DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

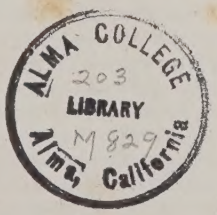
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIX.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

25456

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SPOGLI ECCLESIASTICI (DEGLI) REVERENDA CAMERA, *Spolia personarum Ecclesiasticarum de eorum bonis, Reverendae Camerae Spoliorum.* Diritto della *Camera Apostolica* (*V.*), che esercita ne' dominii della *Sovranità* (*V.*) temporale della santa Sede, nell' amministrare i beni e raccogliere i frutti o rendite de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) vacanti; e nello spoglio personale di persone siano ex regolari secolarizzati che muoiano fuori di chiostro, siano ecclesiastici *Beneficiati* (*V.*) di qualunque grado che muoiano senza facoltà pontificia di testare, poichè senza facoltà non ponno disporre neppure in favore de' luoghi pii. In Roma presidente e collettore generale degli spogli era il *Tesoriere Pontificio* (*V.*), suoi ministri nelle provincie erano e lo sono i collettori o succollettori apostolici commissari degli spogli, *Adlector caducorum Pontificis maximi.* Dicesi *Collettore, Collector, Adlector, Exactor,* colui che raccoglie e riscuote. Il vocabolo *Succollettore* non lo trovo ne' vocabolari latini, neppure di voci ecclesiastiche, e nemmeno in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Pertanto lo credo derivato da *Sub* e *Collector,* o *Sottocollettore,* per distinzione da quelli di cui vado a far cenno, e dalle quali due parole latine si formò il nome di *Succollettore, Subcollectorum.* Tali succollettori, ne' luoghi loro appartenenti hanno dei vice succollettori degli spogli ecclesiastici. I Papi spedirono *Nunzi Apostolici* (*V.*) anche col grado di collettori apostolici, in diversi stati e regni, particolarmente nelle due *Sicilie* (*V.*) ed in *Portogallo* (*V.*), per esigere annualmente i frutti ecclesiastici soliti pagarsi alla camera pontificia, e muniti di ampie facoltà per gli altri affari ecclesiastici. Generalmente parlando tutti i nunzi erano collettori nati degli spogli, anco con altre nazioni qui non nominate, ed aveano de' succollettori subalterni. Tuttavolta ho trovato qualche esempio di collettori spediti da' Papi, senza propriamente essere nunzi, o almeno de' censi che pagavano gli *Stati e regni tributari alla s. Sede* (*V.*). Inoltre i Papi, per riscuotere il *Denaro di s. Pietro* (*V.*),

mandavano il collettore apostolico nell'*Inghilterra* (*V.*) e negli altri stati che lo pagavano. Di questi e altri collettori feci parola a Colletta di questua. Nella *Cancelleria apostolica* vi è l'uffizio del *Succollettore* dell'annate e de'quindenni. Per la disposizione di Pio VII, che poi riporterò, presidente e collettore generale degli spogli ecclesiastici, in luogo del tesoriere pontificio, è ora il cardinal prefetto dell' economia della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*): per sua assenza, impotenza, o vacanza della carica, supplisce un pro-prefetto, ovvero il cardinal prefetto generale della medesima. L'azienda e segreteria generale della *Reverenda camera degli spogli* esiste nel palazzo della stessa congregazione, e si compone, oltre il cardinal presidente, del sostituto, del computista, del minutante, di due scrittori, di tre commessi, dell'esattore, del consultore legale, dell'assessore, del portiere, oltre gli ecclesiastici succollettori e vice-succollettori nello stato pontificio. Su questo vasto, grave e delicato argomento, io come sempre non intendo di dare un trattato, soltanto prima ricorderò le relative erudizioni riportate altrove, poi ne riunirò altre, e per ultimo darò un'idea e con brevi cenni sulla *Reverenda Camera degli spogli ecclesiastici* e suoi diritti, di cui ora è cessionaria la sagra *Congregazione di propaganda fide.* Ne' secoli barbari alla morte de' vescovi e de'chierici l'audace popolo irrompeva avidamente a spogliare l'episcopio e le abitazioni, benchè i *Difensori della chiesa* (*V.*) per la loro avocazia doveano impedire tanto eccesso e vegliare sui beni della mensa vescovile. Da tale spoglio derivò il vocabolo *Spoglio.* Non furono esenti da siffatte rapine neppure i palazzi de' Papi, come riportai nel vol. L, p. 198 e 199. Ivi pur narrai gli energici provvedimenti presi per impedire le usurpazioni e i saccheggi nella vacanza delle sedi sotto qualsivoglia pretesto. A Rendita ecclesiastica, patrimonio ecclesiastico e tutto il temporale ad esso annesso, ragionai di sua origine, derivata sia per le *Oblazioni* (*V.*) de'fedeli, sia dalle *Decime* (*V.*) ecclesiastiche, sia da' *Beni di Chiesa* (*V.*), sia da' *Beneficii ecclesiastici;* pel necessario mantenimento de' ministri della Chiesa, e donde provvennero gli stabili possedimenti del clero secolare e del clero regolare, o per donazioni o per acquisti; di che trattai ancora a Regalia, dicendo dell'ampie signorie temporali d'ambo i cleri possedute non meno che dalle religiose, anche con sovranità; quindi della decadenza e diminuzione delle rendite, seguita per dissipazioni o per usurpazioni. Dissi pure delle *Sportule* (*V.*) o porzioni distribuite tra il clero, quindi della tripla e della quadrupla divisione canonica de' beni e delle rendite ecclesiastiche, secondo l'antica disciplina; degli *Economi* (*V.*) per vegliare sull'amministrazione delle rendite ecclesiastiche, massime in *Sede vacante;* della proibizione agli ecclesiastici di disporre de' beni di chiesa, la quale prendeva l'eredità del vescovo se moriva senza aver fatto *Testamento* (*V.*), in mancanza d' eredi; che ne' primi secoli della Chiesa, come ripetei a Sportula, non si ammettevano chierici se prima non aveano rinunziato a' loro beni, per una maggior perfezione, e che poscia per evitar la confusione co'beni di chiesa, alcuni opinarono che i viventi, di essi non potessero ritenere il loro *Patrimonio* (*V.*); degli abusi pe' quali i vescovi e altri beneficiati impiegavano le rendite ecclesiastiche in sostentare copiosamente le loro famiglie e arricchirle, e che per porvi un argine fu loro permesso dare qualche cosa a'parenti s'erano poveri e considerandoli come tali; e de'principali canoni de'concilii sull'uso de' beni e delle rendite ecclesiastiche anche in morte. Inoltre narrai a Regalia, come i re di Francia amministravano e godevano i frutti de'vescovati e altri benefizi ecclesiastici vacanti, e che nella vacanza delle sedi vescovili conferivano i benefizi senza cura

d'anime; parlai del decretato dal concilio di Calcedonia, che volle i frutti de'vescovati vacanti conservati pel successore; e di quanto altro riguarda il delicato e complicato argomento delle franchigie. Feci pure parola degli spogli laicali de'vassalli feudatari, cui i loro signori si godevano le rendite. Che ad onta delle proibizioni della Chiesa e de'principi, i prepotenti signori si appropriavano gli spogli e beni de'vescovi defunti, e ne davano anche ad altri, restando così in parte dissipati. Vi furono un tempo i detti *Difensori* per tutela e difesa delle rendite e ragioni delle chiese, scelti da' principi, dai vescovi, dal clero, dagli abbati, dalle abbadesse. Siccome in seguito di sovente essi se ne appropriarono i beni in sede vacante, e audacemente anche viventi i vescovi, furono soppressi e con essi la loro avocazia. I Papi procurarono che fossero brevi le sedi vacanti, per impedire la dilapidazione de'beni della chiesa, che doveano gli arcidiaconi e clero amministrare, custodire e difendere pel nuovo pastore. L'abuso di siffatti spogli si rese generale in oriente e in occidente. In un'epoca i vescovi usarono il diritto personale dello spoglio ecclesiastico, e dell'amministrazione de'beni e rendite de'chierici defunti e loro soggetti. In processo di tempo il diritto degli spogli ecclesiastici, comprensivamente a quello de'vescovi, passò ne'Papi e alla loro reverenda camera apostolica. L'antica disciplina della Chiesa non appropriava alla s. Sede o sua reverenda camera apostolica le spoglie dei benefizi, ma serbavansi ai successori per utile della chiesa, ed a soccorso de'poveri, come leggesi nel can. 40 di quelli attribuiti agli apostoli, ne'canoni 24 e 25 di detto concilio di Calcedonia, ed in molte lettere e pontificie sanzioni di s. Gregorio I, d'Alessandro III, d'Innocenzo III, di Bonifacio VIII, rilevandosi inoltre che neppure i beni acquistati da un beneficiato essendo titolare d'una chiesa, potesse ad altri lasciarsi, ma dovessero restare alla sua chiesa titolare e al di lui successore. Quanto a s. Gregorio I trovo nel p. ab. Galletti, *Del Primicero della s. Sede*, p. 29, che scrivendo il Papa nel 593 ad Antonio suddiacono e rettore del patrimonio che possedeva la chiesa romana nella Dalmazia, l'istruì di ciò che dovea fare nel caso che fosse avvenuta la morte di Natale vescovo di Salona. Fra le altre cose gli dice, che debba colla sua presenza far inventariare fedelmente tutto ciò che troverassi spettare a quella chiesa, e che ne dia la custodia a Respetto diacono, ed a Stefano primicero de'notari, i quali bisogna credere, che per qualche rilevante interesse della Sede apostolica dimorassero allora in quelle parti. Aggiunge Galletti, che riguardata la disposizione degli antichi canoni, niun secolare poteva impacciarsi in questa materia. Ne'secoli a noi più remoti da uomini ecclesiastici si raccoglievano i frutti, e si serbavano al legittimo successore, e questa pratica è stata quella che i romani Pontefici hanno procurato sempre di mantenere. Nell'Italia vacando una chiesa, il Papa stesso mandava un *Visitatore*, perchè la custodisse, finchè provveduta non fosse. Perciò Alessandro III consultato dall'arcivescovo di Cantorbery circa la vacanza delle chiese, andò sui vestigi de'maggiori, e gli rispose, ordinandogli di stabilire economi, che tutto serbassero pe'futuri successori. Se ora in alcuni luoghi i principi prendono ingerenza di tali frutti vacanti, non può da loro farsi, che per concessione della s. Sede fondata forse o sul *Padronato* (*V.*), o su la nomina, che è pure un altro privilegio della stessa Sede. Leggo nell'arcivescovo Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma*, p. 72, che un capo dell'odierna entrata ecclesiastica sono per Roma gli spogli, che consistono in raccogliere alla morte de'beneficiati, che possederono pingui prebende, l'eredità che coi loro frutti hanno lasciata dopo di se. E sebbene, giusta la disposizione della bol-

la *Romani Pontificis providentia*, emanata nel 1567 da s. Pio V, possano i beneficiati che la domandano, impetrare la facoltà di far testamento, e disporre dei loro avanzi, che lasciano anco sui frutti beneficiari, non ponno però in altri usi disporne, che di carità e di religione, in quelli cioè ne' quali avrebbono giustamente potuto impiegare anche in vita le loro entrate di chiesa, giacchè la circostanza di morire non può cambiare la natura e la destinazione a que'frutti, nè togliere il dovere in cui era il beneficiato d'impiegare i suoi sopravanzi in sollievo de'poveri, ed altre pie opere. Perciò, quelli che non aveano dalla chiesa un'entrata eccedente i 30 ducati d'oro, non sono soggetti agli spogli, perchè in essi non vi è di che essere solleciti come abbiano impiegato i loro sopravanzi, quando di che sopravanzare non ebbero dalle sostanze ecclesiastiche. Che se i beneficiati per tutto il tempo della loro vita avessero trascurato questo stretto loro dovere, non permette la santa Sede, che alla loro morte un peculio destinato di sua natura a pascere il miserabile, e a ornar la casa di Dio, passi ad arricchire i *Parenti (V.)*, o essere scialacquato in inutilità; ma ne prende (o ne prendeva) possesso ella stessa, acciò s' impiegasse nel modo che il beneficiato defunto avea forse colpevolmente trascurato di adoperare. Laonde in questa pratica degli spogli, e nella citata bolla che ne regola l'uso, chiunque abbia lieve tintura di spirito ecclesiastico, non potrà non confessare ingenuamente col p. Tomassino, *De vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, t. 3, l. 2, cap. 58, n.° 13: »Che vi si ravvisano in copia i vestigi di ecclesiastica antichità: che la facoltà di poter testare de'beni della chiesa è precaria, e accordata per singolar indulgenza, non perchè si lasci a'parenti, ma a'luoghi pii: che il diritto di *Spoglio* fu introdotto per metter argine a'sconsigliati testamenti de'chierici, co'quali i beni della chiesa, alla chiesa toglievansi". E collo stesso autore farò plauso in ciò al sentimento del padre della storia ecclesiastica cardinal Baronio, che all'anno 397, n.° 4, dove parla del can. 49 del concilio 3.° di Cartagine, dice: » Che le cose comperate co' beni ecclesiastici da alcun vescovo o chierico, di povero divenuto ricco, si dovessero applicare alla chiesa". Indi nel n.° 64 con queste gravi parole riprende il disordine de' chierici trasgressori, prelati e altri beneficiati, e il rimedio giustifica, contro le loro lagnanze del diritto degli spogli, che i concilii e i Papi come supremi custodi de' sagri canoni, furono costretti ad opporvi. » Poichè i vescovi si videro negligenti in reprimere l' avarizia di questi mercatanti piuttostochè chierici; e che anzi eglino stessi, i quali doveano essere vindici della legge, erano qualche volta attaccati dal contagio medesimo; con tutta ragione il romano Pontefice usò di mandare per le provincie degli esattori, che *Collettori* si appellano, a ricuperare queste ricchezze, nefariamente accumulate da'beni di chiesa. Della quale importuna esazione poichè molti si lagnano, è in mano loro di evitarla con facilità, ed eluderla con prudente artificio, se le rendite ecclesiastiche di sopravanzo, invece di accumulare, distribuiranno a'poveri: *Habitantes enim in terra salsuginis* (Job. 39), *pauperes scilicet, clamorem non audient exactoris*". Osserva il Marchetti, che il ripiego non si può negare è bellissimo, e che avrebbe tolto ogni querela sugli spogli, se l'amor del denaro e de'parenti, anzichè buono zelo, non avesse indisposti sovente gli uomini contro que'molesti esattori. Egli è però innegabile, che questa legge dovea essere di uno stimolo incomparabile a profondere in vita nel seno dei poveri quelle ricchezze, delle quali sapevasi di non poter disporre a libero suo piacimento alla morte. E in que' luoghi eziandio, che si riducono in oggi allo stato pontificio, ove gli spogli comprendono

anche le rendite d'alcuni benefizi, durante il tempo che sono vacanti; tal pratica, oltrechè non fa ingiuria a'diritti d'alcuno, si volge anche in vantaggio de'benefizi medesimi, che vengono in quel pericoloso tempo ad avere pronto un custode, un economo, che ne difenda anco i fondi; e la stessa emulazione serve a sollecitare i collatori ordinari alla nomina, onde i benefizi restino vacanti per meno tempo che sia possibile, lo che allo spirito della Chiesa, generalmente parlando, è conformissimo. A p. 100 il Marchetti calcola l'annuo introito degli spogli a scudi 100,000, quando cioè pubblicò il suo libro nel 1800, quindi ne descrive l'uso.

Ne' citati articoli dissi abbastanza, come furono acquistati i beni di chiesa, a chi fosse commessa la loro cura, e come fossero dispensati; non che in parte di quello che si fece quando alla morte del beneficiato si ritrovavano alcuni de'frutti non ancora disposti, se egli per testamento ne disponeva, o se *ab intestato* passavano in altre persone. Mentre i beni di ciascuna chiesa erano in comune e governati con un solo conto, certa cosa è che quanto si trovava in mano d'un ministro restava tuttavia incorporato alla sua massa, e governato dal successore nello stesso modo; ma eretti i benefizi ecclesiastici, furono anche insieme fatti canoni, che qualunque parte fosse trovata in mano del beneficiato alla sua morte fosse della chiesa: e per la chiesa, se essa era collegiata ed aveva comune mensa, fu inteso il collegio o capitolo di quella; ma se il beneficiato era senza colleghi, per nome di chiesa s'intendeva il successore, il quale doveva quel residuo amministrare al modo stesso ch'era tenuto l'antecessore defunto, a cui erano avanzati i beni. Così si costumò di fare sino al 1300. Ma perchè i chierici beneficiati bene spesso avevano altri beni del proprio patrimonio, ovvero anche acquistati colla propria industria e arte, fu insieme detto, che di questi fosse assoluto padrone, e potesse lasciarli per testamento a chi gli piacesse; ma dell'entrate del benefizio non potesse disporre per causa di morte. Dal che ne seguì, che i chierici possessori di benefizi tenui non eccedenti le spese, testavano di tutto il loro; e se col loro risparmio avessero avanzato qualche cosa del benefizio, lo riputavano acquistato per industria, e ne disponevano all'istesso modo: il che ha introdotto una consuetudine in molti regni cristiani, che i beneficiati inferiori possano testare anche dell'entrate de'loro benefizi, e non testando, succedono in quelli gli eredi *ab intestato*, come anche ne'patrimoniali. Ma quello ch'era lasciato da'vescovi, restava secondo i canoni antichi alla chiesa. Dopo ciò in alcuni regni anche i vescovi per consuetudine acquistarono la facoltà di testare, eziandio de' frutti ecclesiastici, in maniera che intorno al 1300 si trovano 3 diverse consuetudini di diversi paesi: una, dove nessun chierico poteva disporre dell'entrate de'benefizi avanzategli; l'altra, dov'erano l'entrate nell'istesso conto che le cose patrimoniali e proprie; la terza, dove i chierici inferiori disponevano, ma quello che restava ai vescovi andava alla chiesa. Ne'tempi seguenti al 1300, e come narrai in tanti articoli, i Papi mandarono i loro nunzi collettori o altri ministri pontificii negli stati o regni dove le chiese solevano ereditare dal beneficiato morto, i quali prima che fosse fatto il successore, applicavano il tutto alla camera pontificia: la qual cosa succedeva facilmente, perchè vacando il benefizio non vi era chi per suo interesse contraddicesse; e creato il successore si quietava in cosa fatta con poca difficoltà. S' incominciarono a mandar tali collettori e ministri pontificii per tutto dove si poteva, e a chiamarsi quello che restava a'morti col nome di *Spoglie;* e gli uffiziali pontificii mandati per esse si chiamarono *Collettori apostolici.* Nel regno di *Sicilia* di qua dal Faro ossia Napoli lo spoglio fu

istituito tardi, poichè soggiacendo la regione anticamente all'impero de' greci, le chiese di essa nella più parte seguivano la disciplina greca stabilita nel concilio di Calcedonia, proseguendosi nel dominio de' normanni, svevi e angioini, finchè sotto re Roberto il *Saggio*, il Papa Clemente V vi fece cominciare l'esazione e l'incameramento degli spogli a vantaggio della s. Sede e sua camera apostolica, esatti dai pontificii nunzi, ma tali spogli erano assai limitati. Affermano alcuni, che gli spogli a favore della camera apostolica non ebbero mai luogo in Germania, Ungheria, Polonia, Portogallo, isola di Sicilia e Milano: l'asserzione patisce diverse eccezioni, non per le prescrizioni che furono generali, ma per la ripugnanza di diversi sovrani e de' loro ministri. Nel 1378 insorse contro Urbano VI, l'antipapa Clemente VII che diè origine al gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, e recandosi in *Avignone* vi stabilì una cattedra di pestilenza, riconosciuto e ubbidito da principi e nazioni, gli altri restando nell'ubbidienza d'Urbano VI. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 9, lett. 42 : *Delle spoglie che si esigono da' succollettori apostolici*, riferisce che lo spoglio è antichissimo, come quello che si faceva prima da' vescovi, ed anche dagli abbati ai loro sudditi (tuttora i *religiosi* e le *religiose* in morte sono soggetti allo spoglio in favore del proprio monastero, convento e ordine); l'origine di quello che si fa dalla s. Sede si deve attribuire a quell'orribile scisma che avvenne fra Urbano VI e il falso Clemente VII. Imperocchè questi che risiedeva in Avignone, non avendo patrimonio della chiesa romana in Italia, con cui potesse mantenere i 36 suoi anticardinali (le cui notizie riportai ad Avignone), cominciò a riserbarsi con *Riserve* (*V.*) i benefizi più pingui, e le spoglie così de' vescovi, come degli abbati e de' beneficiati. Riporta il cronista di Francia nella vita di Carlo VI all'anno 1381, ed il quale col regno parteggiava e riconosceva Clemente VII: *Quod exarsit Urbanum inter et Clementem schisma, gravissima Ecclesiae et Galliae regno dispendia importavit. Erant Clementi cardinales triginta sex etc. Exactiones fiebant tum vacantium Ecclesiarum, tum decimarum: haeredes clericorum vehementer infestabantur, eorumque bona ad Pontificem spectare debere jactabantur, connivente ad haec omnia Audium duce, regni rectore, quem et praedae consortem suspicabantur.* E seguita a dire, che se qualche vescovo veniva alla fine de' suoi giorni, volavano subito i collettori e succollettori della camera apostolica, per trasportare quanto colui aveva acquistato di mobili, benchè si dovevano probabilmente agli eredi, o agli esecutori testamentari, nè permettevano che si spendessero in riparazioni, pur troppo necessarie. Ma re Carlo VI venuto in età, fece argine all'introdotto costume, lamentandosi di ciò perchè i vescovi di Francia potevano far testamento per consuetudine antica; e gli eredi erano costretti dal regio giudice di spenderle nelle riparazioni intermesse. Laonde Carlo VI con editto del 1385 proibì gli spogli, ordinando che gli eredi succedessero, così in essi come ne' beni patrimoniali. Alessandro V creato nel 1409, con sua legge rinunziò al diritto degli spogli nel regno di Sicilia di qua dal Faro, non che alle riserve de' benefizi. Papa Martino V eletto nel 1417, dopo l'estinzione dello scisma, nel celebre *Sinodo* di Costanza, nella sessione 43.ª che tenne a' 23 marzo 1418, ordinò che niuno potesse imporre le decime, fuorchè il Papa col consiglio de' cardinali e prelati; proibì di contribuire al Papa, ovvero alla sua camera apostolica, le rendite delle chiese vacanti, ed annullò tutte le riserve e le dispense concesse a' chierici per possedere benefizi, che richiedono gli ordini sacri. Papa Nicolò V a' 30 agosto 1453 pubblicò una bolla contro i Ceretani, ossia i falsi collettori, e ne parla ancora l'Alberti nella *Descrizione d' Italia*, dicendo le notizie dell'Umbria. Pio II nel 1463 tentò di ap-

propriarsi gli spogli in Francia, ma invano, vietandolo severamente re Luigi XI. Con bolla del 1.° gennaio 1474, *Etsi Universalis*, Sisto IV liberò i cardinali, almeno in parte, dalla legge dello spoglio dovuto alla camera apostolica; ma nel 1479 per morte del celebre cardinal Ammannati vescovo di Pavia, s'impadronì delle 8000 doppie d'oro che teneva tra' banchieri, e ne diè parte all'ospedale di s. Spirito. Clemente VII determinò che gli ornamenti che usano i cardinali nelle cappelle pontificie, mitra, piviale, pianeta e altri, dopo la loro morte si consegnassero alla sagrestia delle medesime. Questo Papa, pel tremendo sacco di Roma del 1527 essendosi indebitato, impose le decime e lo spoglio al regno di Sicilia, dando il *Regio Exequatur* lo stesso Orange che aveva espugnata Roma ed era divenuto vicerè di Sicilia, però colla clausula che l'esecuzione si facesse *per quos decet*. In molte regioni fu introdotto l'uso delle *Spoglie* e continuato sino al secolo XVI, quando per l'estorsioni de' collettori crebbe così la querimonia di molti, che alcuni ebbero ardire di opporsi apertamente e negare che le spoglie de' chierici morti toccassero alla camera del Papa. Perlocchè Paolo III colla bolla *Romani Pontificis*, de' 23 marzo 1542, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 206, fu il 1.° che con legge generale appropriò alla camera apostolica le spoglie, ed i frutti delle vacanze de' benefizi; dicendo che alcuni curiosi, per usurparsi le ragioni della camera apostolica e defraudarla, mettevano in dubbio se i beni de' prelati e di altre persone ecclesiastiche chiamate *Spoglie*, appartengono alla camera, per non esservi alcuna costituzione apostolica che gliele applichi; sebbene dall' aver mandati collettori in diversi luoghi appariva chiaramente essere stata mente della s. Sede di riservarli e appropriarli alla sua camera. Pertanto dichiarò, ordinò e costituì, che alla camera pontificia appartengono le *Spoglie* di tutti i chierici morti in qualunque regno e dominio, così di qua come di là da' monti, quantunque non sieno mai stati deputati collettori in quelli: dichiarando esecutore di queste sue disposizioni il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), come capo della camera apostolica. Il successore Giulio III accordò alcune limitazioni, ed ampliò il privilegio di Sisto IV in favore degli spogli de' cardinali colla bolla *Cupientes*, de' 10 marzo 1550, *Bull. cit.* p. 265: *Indulta curialium, et incolarum Urbis disponendi de eorum bonis in Urbe, et ejus districtu existentibus, etiam ex fructibus bonorum Ecclesiasticorum acquisitis, et ad favorem incapacium. Et facultas proximiorum in illis succedendi ab intestato.* A p. 269 di detto *Bull.* si legge di Giulio III il moto-proprio *Cum sicut nobis*, de' 26 giugno 1550: *Fructus beneficiorum tempore obitus beneficiatorum etiam Cardinalium inexacti, ad successores in beneficiis, et non ad haeredes spectant, in locis in quibus non deputantur a R. Cam. Apost. Spoliorum Collectores: Et ornamenta Capellae Cardinalis defuncti debentur eidem Camerae, una cum pretio Annuli.* A p. 270 vi è la 1.ª *declaratio* di tale moto-proprio, col moto-proprio *Dudum ex*, pubblicato a' 4 agosto 1550. A p. 271 si legge la 2.ª *declaratio*, col moto-proprio *Cum autem*, pubblicato a' 18 giugno 1551. Paolo IV col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, di cui parlai nel vol. LX, p. 192, accordò a' fratelli del cardinal Girolamo Veralli l' esenzione di pagare alla camera apostolica 500 ducati d'oro per l' *anello cardinalizio*, e gli spogli che le appartenevano, e di consegnare alla sagrestia pontificia le suppellettili sagre di sua cappella, oltre le regalie proprie delle confraternite de' cuochi e palafrenieri. Altre limitazioni sugli spogli non concesse Pio IV, come pretesero alcuni, dappoichè fino a lui le *Spoglie* non comprendevano se non quello che si ritrovava alla morte del chierico e cavato dalle entrate ecclesiastiche; ma egli emanò le seguenti provviden-

ze, colle bolle *Grave Nobis*, de'26 maggio 1560, *Bull.* cit. t. 4, par. 2, p. 18: *Spolia personarum Ecclesiasticarum, de eorum bonis, etiam ad favorem locorum piorum absque Sedis apostolicae licentia disponentium, spectant ad R. C. Apostolicam; Cupientes unicuique justitiam*, degli 11 ottobre 1560, loco cit. p. 41: *Judices causarum beneficialium, vel criminalium privationem beneficiorum concernentium, eorumque affines, et familiares, beneficia illa impetrare non possint; Decens esse censentes*, de'5 novembre 1560, loco cit. p. 58: *De Spoliis clericorum ob illicitam negociationem, et de indultis curialium, et incolarum almae Urbis super dicti Spoliis; In suprema militantis Ecclesiae*, de'5 novembre 1564, loco cit. p. 207: *De Spoliis clericorum, extra residentiam decedentium.* Adunque con queste bolle Pio IV dichiarò, che sotto il nome di *Spoglie*, per tutto il mondo, per tutti i dominii di qua e di là da'monti e da'mari, sono della camera apostolica, e per esse s'intenda anche tutto quello che il chierico acquisterà per mercanzia illecita, o in altra maniera contro i canoni; cosa che comprendeva assai, perchè mercanzia illecita chiamavano dove la cosa la qual si compra tal si vende; e siccome dai canoni sono proibiti a'chierici molte sorta de'*giuochi* usati e molte *servitù*, per le quali si acquistava assai, così ritornava per questo alla camera apostolica molto vantaggio, che bene al certo sarebbe riuscito ingente se le bolle delle *Spoglie* avessero avuto intera, universale, costante esecuzione. Nel 1567 s. Pio V pubblicò la bolla *Romani Pontificis providentia*, de'30 agosto e già ricordata: *Spoliorum nomine ad R. Cameram Apostolicam spectantium, non veniunt ornamenta, et paramenta Ecclesiarum, nec suppellectilia domestica. Neque bona clericorum, qui beneficia, aut pensiones non excedentes summam ducatorum triginta habuerunt, sed eorum Ecclesiis dari debent.* Come dissi, s. Pio V autorizzò i beneficiati a implorare la facoltà di testare e disporre de'loro avanzi, anche sui frutti de'benefizi, che sono spogli devoluti alla s. Sede, per disporne in cose di carità e di religione; dichiarando di non essere soggetti agli spogli que'beneficiati che la loro entrata non eccedeva annui ducati 30 d'oro, e perciò non bisognosi dell'indulto di far testamento. Quanto a'sagri utensili de'cardinali, che prima appartenevano allo spoglio, meglio ordinò che si dassero alla sagrestia della cappella pontificia, con quelle eccezioni e norme che riportai nel vol. LX, p. 192 e seg. Gregorio XIII nel 1573 accordò a'vescovi non molto facoltosi del regno di Napoli, gli spogli appartenenti alla camera apostolica; e di quelli dello spagnuolo cardinal Spinosa, morto in Madrid, parte ne assegnò alle domenicane de'ss. Domenico e Sisto di Roma, e parte in Ispagna a diverse opere pie. Quindi colla bolla *Officii nostri*, de'21 gennaio 1577, *Bull. Rom.* t. 4, par 3, dichiarò che gli spogli de'regolari *extra claustra vagantium*, spettavano alla camera apostolica, giusta la costituzione di Paolo III e di altri predecessori. Nel 1586 Sisto V stipulò una convenzione, colla quale i capitoli del regno di Napoli si obbligarono ogni anno di pagare alla camera apostolica una somma pegli spogli in vita, restando a'beneficiati libera facoltà di disporre in morte, eccettuati i benefizi concistoriali, di vescovati e abbazie sulle quali il Papa si riserbò di fare lo spoglio in morte. Dichiarò Paolo V colla bolla *In eminenti*, degli 8 aprile 1606, *Bull.* cit. t. 5, par. 3, p. 197: *Privilegia curialium, incolarum Urbis, et civium romanorum, in ipsa Urbe, et intra decem milliaria (non tamen extra residentiam) decedentium, quo ad dispositionem et successionem suorum bonorum ibidem existentium.* Urbano VIII colla bolla *Aequum est*, de'19 luglio 1642, *Bull.* cit. t. 6, par. 2, p. 336, meglio stabilì gli utensili sagri spettanti alla sagrestia pontificia dopo la

morte de' cardinali, abrogando le facoltà che godessero. Il Novaes nella *Storia di Alessandro VII* del 1655, racconta che abolì i commissari degli spogli, i quali nella morte de' vescovi aveano la cura di prendere a favore della camera i beni da loro lasciati, poichè lontani dagli occhi del principe, molti abusi commettevano. Indi rimise all'arbitrio di ciascun vescovo il comporsi intorno allo spoglio, nel che stabilì varie regole di equità singolari, ordinando insieme, che in trattare siffatte composizioni non s'intromettesse il tesoriere, ma il solo datario. Innocenzo XII colla bolla *Inscrutabili*, dei 28 gennaio 1694, *Bull.* cit. t. 9, p. 341, considerando la povertà delle chiese del regno di Napoli, ad istanza del concilio provinciale di Benevento, abolì lo spoglio de' vescovi e altri ordinari del medesimo, e ordinò che potessero testare solamente a beneficio della cattedrale e delle parrocchie, non ad altra opera pia; e purchè morissero nella propria residenza, e disponessero dell'entrate raccolte o esatte, non de'frutti pendenti o censi non esatti; che se non volessero o non potessero disporre, possano ciò fare i successori a loro arbitrio e col consiglio del capitolo, il quale morto il prelato deve fare legale e fedele inventario di tutto. Apprendo dal ricordato Novaes, *Storia di Clemente XI*, che nel 1711 il Papa scrisse a' capitoli di Saragozza e Tarragona, proibendo loro d' acconsentire, che i regi ministri mettessero le mani sugli spogli de' rispettivi arcivescovi defunti, nè prendessero l'amministrazione di quelle vacanti chiese, ma riconoscessero soltanto per legittimi amministratori di essi quelli che il tesoriere pontificio, collettore generale degli spogli, avesse con l' autorità apostolica deputati. Nel pontificato di Clemente XI vi furono varie controversie tra la s. Sede e i re di *Sicilia* e di *Sardegna* (*V.*), pegli spogli de' regni di Napoli e Sicilia, della Savoia e del Piemonte. Benedetto XIII colla bolla *Sacrosancti*, de' 15 luglio 1724, *Bull.* cit. t. 11, par. 2, p. 324, dichiarò e ampliò quella d'Innocenzo XII sopra l'esenzione a' vescovi del regno di Napoli degli spogli dovuti alla camera apostolica, restando questa perciò priva d'una notabile rendita, per siffatta completa estinzione. Avendo Benedetto XIII concesso al cardinal Accoramboni la facoltà di disporre degli utensili sagri per chiesa o cappella pubblica di luogo pio, in vece il cardinale li lasciò all'oratorio privato di sua famiglia a Spoleti. I ministri della camera apostolica pretesero di doverli prendere per la sagrestia pontificia, ed il prelato tesoriere decise che si dovessero consegnare a' succollettori. Benedetto XIV approvò la risoluzione, eccettuando i candellieri, i bacili, i boccali d' argento, a seconda del decretato dai predecessori, colla bolla *Inter arduas*, dei 22 aprile 1749, *Bull. Magn.* t. 18, p. 26, esortando i cardinali a ricordarsi delle loro chiese, a tenore dello statuito dal concilio di Laterano V, e dalla bolla di s. Pio V: Nel 1753 Benedetto XIV concluse il concordato colla *Spagna* (*V.*), e con esso estinse la controversia sugli spogli e frutti delle chiese vescovili vacanti di quella monarchia, applicandoli a quegli usi pii che prescrivono i sagri canoni, e promettendo di non concedere più la s. Sede indulti per testare; perciò il re reintegrò la camera apostolica, pel danno che riceveva, con corrispondente somma. Nel t. 1, p. 227 *Bull. Rom. cont.*, si legge l'epistola enciclica *Cum primum*, de' 17 settembre 1759, da Clemente XIII diretta a tutto l'episcopato, *Super observantia canonicarum sanctionum adversus clericos negociatores et saecularibus negotiis se immiscentes editarum;* confermando il disposto di Pio IV: *Quod clericorum bona ex illicita negociatione quaesita ad Cameram Spoliorum pertineant jussit;* non che quello d'Urbano VIII, Clemente IX e Benedetto XIV. Pio VII colla bolla *Nuper nobis*, de' 23 giugno 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 167, dispose: *Reinte-*

gratio constitutionis Pii V, cujus paramenta sacra adhibita ab Episcopis devoluntur post eorum obitum ad ecclesias cathedrales, quibus praefuerunt. Trovandosi l'erario della congregazione di propaganda *fide* depauperato per le lunghe e politiche vicende, ond'era impotente a sostenere i pesi inerenti alla santissima propagazione del cristianesimo, a riparare tali angustie pecuniarie Pio VII col moto-proprio *Catholicae Fidei propagatione*, dei 19 giugno 1817, *Bull. Pont. de Prop. fide* t. 2, p. 322, e *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 325, dispose. » I nostri predecessori hanno in ogni tempo atteso con tanto impegno e premura alla propagazione della fede cattolica, che giustamente hanno sempre riguardato un tale affare come principalissimo, e proprio della s. Sede. Quindi Gregorio XV di fel. me. colla sua celebre costituzione *Inscrutabili divinae providentiae*, de' 22 luglio 1622, istituì la particolare *congregazione de propaganda fide*, e le assegnò alcune rendite della camera apostolica, affinchè più prontamente si avanzasse l'impresa, e la cristiana religione facesse di giorno in giorno nuove conquiste. Ma per le passate procellose vicende tanto si sono diminuiti i proventi della medesima congregazione, che non può più, come per lo innanzi, pagar pensioni a' vescovi e vicari apostolici, somministrare stipendi agli operai evangelici, nè ripristinare il *collegio Urbano* per l'istruzione degli alunni, e sostenere altri simili pesi, non senza gravissimo danno della propagazione della fede cattolica. Appena pertanto avemmo contezza di tali sventure, sollecito volgemmo il pensiero a' mezzi di ripararle, e di provvedere a sì importante negozio. Riflettendo in fine che i diritti degli *Spogli*, da più nostri predecessori applicati alla camera apostolica, appartengono principalmente o a frutti di benefizi ecclesiastici vacanti, o a beni di persone siano regolari fuori di chiostro, siano ecclesiastiche fuori di residenza, sia che muoiano senza facoltà di testare, ci è sembrato, che ridonderebbe a maggior decoro di questa s. Sede se d'ora innanzi le rendite degli spogli almeno in parte fossero convertite in spese per la propagazione della fede cattolica. Laonde udito il diletto figlio Cesare Guerrieri nostro vigilantissimo tesoriere e collettore generale degli spogli, sull' esempio di Gregorio XV, ed a seconda delle lettere apostoliche di Paolo III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII di fel. me., e di altri romani Pontefici, relative a' diritti degli spogli, ed avendo qui per espresso il tenore e date delle medesime, di moto proprio, non ad istanza altrui, ma di certa scienza e colla pienezza dell'apostolica autorità, tali quali sono al presente goduti dalla camera apostolica i diritti degli spogli, ora alla suddetta congregazione di propaganda *fide* a beneplacito nostro e dei nostri successori li attribuiamo, incorporiamo, applichiamo, collo stesso privilegio di mano regia, e con tutti gli altri diritti e favori nell'esazione degli spogli da essa camera apostolica finora posseduti, talchè la medesima congregazione si reputi pienamente surrogata e sostituita in luogo della camera apostolica, a tutti e singoli gli effetti di ragione secondo il piacere nostro e de' nostri successori. Eccettuiamo poi da tale applicazione, ed in perpetuo riserviamo a favore della nostra camera, sì l'eredità di qualunque persona muoia *ab intestato* senza legittimi eredi, ed altri beni vacanti, sì qualunque diritto ed azione già devoluta alla camera apostolica, o che potesse in avvenire ricaderle colla eventuale soppressione di qualche vescovato, abbazia, cappellania, od altro qualunque benefizio. La stessa eccezione facciamo dei beni abbaziali delle Tre Fontane, la di cui amministrazione, durante il tempo della vacanza, vogliamo che continui ad appartenere al diletto figlio nostro tesoriere generale *pro tempore*, e suoi successori ad arbitrio nostro e di questa s. Sede. Comandiamo inoltre che la congre-

gazione di propaganda *fide* debba di triennio in triennio esibire al nostro tesoriere generale *pro tempore* il rendiconto di tutti i frutti, ossia dell'annua rendita de'medesimi spogli, ed in fine di ciascun triennio pagare alla prefata camera apostolica la somma, che ecceda i 90,000 scudi, da compensarsi co'frutti de'*Luoghi di monti* non vacabili spettanti alla predetta congregazione, sebbene il fruttato degli spogli del precedente triennio non fosse giunto a detta somma di 90,000 scudi, ma fosse anzi stato molto minore. Finalmente, che la stessa congregazione sia tenuta non solamente a pagare le pensioni, e sostenere gli altri pesi, che attualmente spettano alla cassa degli spogli, ma ancora servirsi nell'amministrazione di essi spogli del computista e degli altri ministri camerali alla medesima ora addetti, cogli stessi emolumenti che al presente percepiscono, e venendo a mancare i primi, sostituir loro gli altri secondo i gradi d'anzianità con quel maggior stipendio che godeva il defunto, e di ciò prescriviamo l'osservanza finchè vi rimarrà qualcuno di detti officiali camerali. Per la qual cosa incarichiamo e commettiamo al R.mo cardinal Scotti prefetto dell'economia di detta congregazione, e a'di lui successori in tal officio, d'invigilare attentamente all'esazione e ricuperazione di tali spogli, e fedelmente eseguire tutte le altre cose da noi qui sopra ordinate. Decretando, che tutte e singole cose contenute ed espresse nel presente nostro moto-proprio, fino a tanto che non venga da noi o da'nostri successori rivocato, siano per essere valide e stabili, e debbano osservarsi stabilmente ed inviolabilmente da tutti e singoli coloro a'quali spetta, ed in futuro in qualunque modo spetterà. E così non altrimenti da qualunque giudice ordinario e delegato, ancorchè uditore delle cause del palazzo apostolico o cardinale di s. r. chiesa, ovunque debba giudicarsi e definire, dichiarando irrito e nullo tuttociò che al contrario su queste cose da chiunque con qualsiasi autorità scientemente o ignorantemente fosse per intentarsi. Non ostante etc... Castel Gandolfo li 19 giugno 1817. *Pius PP. VII.*"

Già nel vol. XVI, p. 253 e 254, parlai di quanto precedè e seguì alla cessione dei diritti della camera apostolica sugli spogli, alla congregazione di propaganda *fide*, e che non vi è mai eccedenza d'introito al supposto prodotto; non che feci cenno del cardinal prefetto dell'economia presidente dell'azienda generale della reverenda camera degli spogli. Si può dire che la carica di prefetto dell'economia della congregazione di propaganda *fide* fu istituita colla fondazione della medesima nel 1622, ciò che sembra naturale, trattandosi di dar vita a un grande stabilimento, si dovea pensare a'mezzi per farlo sussistere, e alla persona che ne prendesse una cura speciale e immediata; tanto più che ubertose furono le rendite che si formò la congregazione rapidamente, come ripetei a STAMPERIA DI PROPAGANDA FIDE, e ove riparlai del prefetto dell'economia per l'ingerenza che ha pure sulla medesima. Nella primitiva origine della congregazione, un solo cardinale la presiedette, che fu il cardinal Sauli, al quale tutto era commesso, o si trattasse di materie economiche o delle missioni, anzi gli fu aggiunto altro cardinale da cambiarsi ogni 4 mesi e fu chiamato mensario. Questo stato di cose fu però di breve durata, poichè divise le attribuzioni, ed eletto a prefetto generale il cardinal Ludovisi, al cardinal Sauli non restò che l'economia dello stabilimento. In seguito e nel 1638 altri due cardinali stabili si aggiunsero, e tutti uniti insieme dierono principio a'congressi per risolvere le cose meno rilevanti, riportandosi quanto era di maggior importanza alle congregazioni generali. Alessandro VII variò quest'ordine di cose, ed alla congregazione che si teneva ogni 4 mesi, altra ne sostituì di 6 cardinali e di due prelati della congregazione. L'epoca poi della definitiva istituzione del cardinale prefetto econo-

mico, si può attribuire a Innocenzo XI del 1676, dal quale il cardinale che sovrastava all'economia ricevè grandi facoltà, tra le quali quella di poter scegliere alcuni ministri particolari. Allora per la concessione di siffatte facoltà al prefetto dell'economia, cessò del tutto la carica del cardinal mensario, non che degli altri per turno. Fu però ordinato che ogni due mesi si tenessero congressi, a cui doveano intervenire il prelato segretario co' soliti ministri, come tuttora si pratica. Dipoi l'autorità del prefetto economico non sembra che fosse tanto ampla e indipendente, perchè in forza d' un decreto del 1727 si dovea ogni anno tenere una congregazione generale sullo stato economico: il prefetto dell'economia era il 1.°a riferire esponendo lo stato attuale economico, l'entrata e l'esito, i fondi, i bisogni, e la piena congregazione de'cardinali prendeva l'opportuno partito, quindi restava al prefetto dell'economia il potere esecutivo. Nell' articolo CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE riportai la serie dei cardinali prefetti generali e de'segretari della medesima, questa compiendo a SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE; registrai ancora alcuni cardinali prefetti dell'economia e quelli che riunirono la presidenza degli spogli, cioè i cardinali Scotti, Ercolani, Riario-Sforza, e Mattei. A questo successero: nel 1842 il cardinal Francesco Saverio Massimo, nel 1843 il cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, nel 1847 il cardinal Lorenzo Simonetti, nel 1852 il cardinal Pietro Marini. Nel *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I re delle due Sicilie* (*V.*), fu soppressa in Napoli la regia amministrazione degli spogli e delle rendite delle mense vescovili, abbaziali e altri benefizi vacanti; con sostituzione di amministrazioni diocesane per l'erogazione de'frutti de'benefizi vacanti. Qui noterò, che se negli altri concordati furono prese disposizioni sugli spogli, non mancai di riportarle. Nell' articolo GROTTA FERRATA raccontai come Leone XII nel 1824 affidò all'azienda degli spogli l'amministrazione de'beni di quell'abbazia, e poi restituendola a'monaci, a questi impose a favore dell'azienda l'annuo canone di scudi 6000, per beneficare il Papa e successori con pensioni i benemeriti ecclesiastici, e per assegnare mensili stipendi a'parrochi di Roma, per supplemento di congrua. Nel vol. XII, p. 54 e 128, rilevai come Leone XII conferì la commenda abbaziale delle 3 cappelle propinqua alla chiesa di s. Gregorio al capitolo di s. Maria Maggiore, le cui rendite amministrava l'azienda degli spogli. Gregorio XVI a'6 settembre 1832 fece pubblicare dal cardinal Bernetti pro-segretario di stato la seguente circolare riprodotta nella *Raccolta delle leggi* t. 5, p. 504, colla quale si dichiara cessata la giurisdizione contenziosa de'succollettori o commissari degli spogli, e si stabiliscono le massime in proposito. » Sul dubbio, insorto se la giurisdizione contenziosa che esercitavasi in passato da' succollettori degli spogli sia colpita da'nuovi *Regolamenti Giudiziari*, la Santità di Nostro Signore ha dichiarato e disposto quanto segue. 1.°La giurisdizione contenziosa de'succollettori e commissari degli spogli è cessata. 2.°Non vi è bisogno del ministero de'giudici o tribunali affinchè la camera degli spogli, e per essa la sagra congregazione *de propaganda fide* cessionaria de'medesimi a forma del moto-proprio della sa. me. di Pio VII in data 19 giugno 1817, acquisti il possesso de'beni che appartengono ai vescovati e benefizi vacanti, ed a'regolari che muoiono *extra claustra*. Questo possesso si trasferisce nella camera degli spogli, e per essa nella congregazione *de propaganda fide*, *ministerio juris*, appena avvenuta la vacanza de' vescovati o benefizi, o la morte dei regolari fuori del chiostro. 3.°Potranno quindi i succollettori o commissari in nome della camera degli spogli, e per essa della congregazione *de propaganda fide*, prendere di

propria autorità il materiale possesso dei medesimi beni, tanto stabili che mobili o semoventi, senza ministero di giudici o tribunali, e senza premettere alcuna citazione o intimazione. 4.° Tutte le cause o controversie che risguardano in qualunque modo l'interesse della camera degli spogli, saranno trattate e decise come cause fiscali, in conformità del regolamento particolare per le cause del fisco e della camera apostolica promulgato il 5 ottobre 1831, e colle norme prescritte nel titolo XI del *Regolamento di procedura*, e nell'ordine circolare de' 30 maggio scorso n.° 18604." Per le disposizioni ordinate da Gregorio XVI e pubblicate dal regnante Pio IX nel 1847 col breve *Quum illud*, fu provveduto meglio agli utensili sagri de' cardinali e de' vescovi nella loro morte, sia per lo spoglio di essi appartenente alla sagrestia pontificia, sia a quella delle loro cattedrali, tutto avendo riportato e con dichiarazioni in fine dell'articolo SAGRISTA DEL PAPA. Difendono i canonisti il gius delle *Spoglie* con questo fondamento, che il Papa sia padrone di tutte l'entrate ecclesiastiche; e quelli che parlano più moderatamente, dicono amministratore: per la qual dottrina si è anche introdotto in Roma, che se alcuno ha mai posseduto indebitamente qualche benefizio, ovvero in altro modo recato danno alla chiesa, ricorre e si accorda colla camera apostolica, e fatto l'accordo e pagato ed osservato quanto si è convenuto o gli fu imposto, ognuno dice che del rimanente sia assoluto padrone e lo possa lecitamente tenere come suo, perchè il Papa è o padrone o amministratore universale; e questo chiamano comporsi colla camera apostolica; il che viene anche esteso molto ampiamente, sicchè quelli che o sanno in coscienza o dubitano almeno di aver cosa che loro non appartenga, o non sanno a chi restituirla, fanno la composizione, della quale vado a parlare. Certo è, che il Papa ha la plenaria podestà di conferire i benefizi ecclesiastici in tutto il mondo; quindi un tempo egli solo li dava: che se poi concesse la facoltà d'investire anche agli ordinari, nulla perciò viene tolto del di lui supremo potere, che esercita pure il diritto di *Riserve apostoliche*, con divieto agli elettori, collatori o padroni dei benefizi di procedere alla loro elezione o collazione. Tra' trattatisti di questo grave argomento ricorderò: Guglielmo Redoano nunzio di Gregorio XIII a Napoli e vescovo di Nebbio, *Tractatus diversorum de Spoliis ecclesiasticis*, Romae 1568, 1619, 1650: egli è pure autore de' trattati: *De Simonia: De alienationibus rerum ecclesiasticarum*. Francesco Mazzei, *De legitimo actionis Spolii usu commentarius*, Romae 1773. Quest'opera fu lodata dalle *Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno n.° 16. Lodovico Tomassino, *Vetus et nova ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Venetiis 1730. L. Ferrari, *Bibliotheca: Spolium*. Quanto poi allo spoglio de' giudizi civili, ch' è di due specie, giudiziale e stragiudiziale, ossia l'esecuzione di qualche mandato, con aggiudicazione di roba o di beni, si può vedere Villetti, *Pratica della Curia romana*, t. 1, cap. 3; non che il citato Ferrari, *Spoliator, Spoliatus*. Ora passerò a' cenni sulla *Reverenda Camera degli spogli*, e sui diritti della medesima, di cui è cessionaria la *congregazione di propaganda fide*.

La rev. camera degli spogli in rappresentanza della s. Sede, in origine esercitava i suoi diritti in Roma e nello stato pontificio, ed ancora in quelli di altre nazioni, come nel regno di Portogallo, in quello di Napoli ed in altri stati. In Roma e nello stato pontificio il prelato tesoriere collettore generale degli spogli avea in ciascuna diocesi il suo commissario o succollettore, scelto dal grembo dei capitolari delle chiese cattedrali. Negli altri stati i nunzi erano rivestiti della stessa qualifica di collettori generali, ma dopo molto tempo e in conseguenza de' *concordati* o altre speciali concessioni de' Pa-

pi, cessò la s. Sede dall'esercitare in essi tali diritti, i quali rimasero limitati (come lo sono al presente) unicamente al solo stato papale, e i redditi che ne derivavano erano devoluti a profitto della camera apostolica e suo erario. Pio VII per contribuire al fine sublime della propagazione della fede, volle santificare i medesimi redditi, applicandoli col ripòrtato moto-proprio a vantaggio della congregazione di propaganda, nominando il suo cardinal prefetto *pro-tempore* dell'economia a presidente della *Reverenda camera degli spogli*, il quale perciò è rivestito della qualifica di collettore generale, che prima avea il prelato tesoriere, e come in passato ha in ogni diocesi i suoi succollettori, che sceglie fra i capitolari delle cattedrali, in conseguenza di proposta e informazione de'rispettivi ordinari. A compenso delle prestazioni de'succollettori, si rilascia loro per emolumento il 6 per 100 sulle somme incassate, le quali ogni anno sono tenuti spedire in Roma col rendiconto giustificativo di loro gestione; somme che secondo il disposto di Pio VII sono esattamente riservate alla congregazione di propaganda *fide* per la diffusione del cristianesimo nelle parti degl'infedeli. Due sono i diritti che da remotissimo tempo ha la s. Sede, e in sua rappresentanza la rev. camera degli spogli. L'uno cioè dello *spoglio personale* alla morte degli ecclesiastici di qualunque grado e dignità, e de'chierici investiti de'benefizi ecclesiastici, come pure degli *ex* religiosi secolarizzati. L'altro diritto totalmente separato e distinto dal 1.° ossia di *amministrare* i beni e *ricuperare* le rendite de'benefizi vacanti. Quanto al diritto dello *spoglio personale*, dissi già che ne'primi tempi della Chiesa i chierici viveano in comune, ricevendo solo gli alimenti da quella chiesa ov'erano incardinati senza alcun particolare assegno. In seguito vennero istituite prima le *sportule* o porzioni distribuite tra il clero, indi la divisione delle rendite delle chiese tra la chiesa, il vescovo, i chierici, i poveri ec., quando già era decaduta la disciplina della vita comune; finalmente dal partaggio delle oblazioni e delle rendite si passò a quello de'fondi e beni immobili, ed a questa divisione si diè il titolo di *Beneficio ecclesiastico*, che per lo più si conferì a' chierici ch'eransi distinti nel servire la chiesa; finalmente furono istituite le *Pensioni ecclesiastiche* (*V.*), che sono porzioni de'frutti che si ricavano dai beni di chiesa o da un benefizio ecclesiastico. Adunque co'*benefizi* furono accordate le *rendite* de'*beni di chiesa* in usufrutto, o come altri vogliono in uso a'chierici, ma fu proibito a' medesimi di trasmettere a'loro eredi quanto avessero potuto acquistare colle stesse rendite, divieto ch'era ancora in vigore nel secolo X. Ne'secoli barbari incominciò l'enorme abuso, che alla morte de'chierici beneficiati, e molto più de'vescovi, l'ardita e cupida plebe correva furiosa a spogliarne le abitazioni e gli episcopii, donde derivò la parola *Spoglio*. A frenare tanta abusiva audacia, i vescovi oltre le censure ecclesiastiche, invocarono l'autorità dei principi. Vi fu un tempo che i vescovi e gli abbati pe' primi poterono usare del diritto di spoglio alla morte de' chierici loro soggetti: quando poi cessò l'avocazia de'*difensori delle chiese*, per l'avidità di molti, lo spoglio, almeno de'vescovi e prelati inferiori, passò a'Papi, ossia venne devoluto alla s. Sede, cui in appresso accedettero altresì gli spogli degli altri chierici, della cui origine e progresso già trattai in principio, e negli articoli indicati. Mancando però una legge certa che attribuisse generalmente alla chiesa romana e alla s. Sede o sua camera apostolica gli spogli ecclesiastici, ed insorgendone quindi l'enunciate contestazioni, nel 1542 vi provvide Paolo III colla suddetta costituzione, solennemente dichiarando: » Res et bona hujusmodi Spolia (ut praefertur noncupata) quae post obitum Praelatorum et personarum praedictarum, etiam

Cardinalatus honore fulgentium, remanebunt ad Cameram Apostolicam, et non ad alios in quibuscumque cathedralibus, ac aliis ecclesiis, caeterisque beneficiis spectasse, et spectare, illaque tamquam ad ipsam Cameram specfantia perpetuo colligi, et recuperari potuisse et posse atque debere". Quindi l' immediato successore Giulio III emanò quelle disposizioni già riportate, e di cui riparlerò, per dire altre parole sulla vacanza de' benefizi; laonde parecchi si obbligarono al pagamento d' un tanto all' anno in favore della camera apostolica, per godere dell'esenzione dello spoglio personale. Quindi come prima si davano a molti ecclesiastici, mediante indulti, particolari facoltà a testare; ma nè siffatte composizioni, nè tali indulti, giammai si estesero oltre gli oggetti e robe, *quae propriae ipsorum beneficiatorum, et ab eis acquisita bona judicantur*, ossia non si estesero mai a' frutti inconsunti ed incommisti, e molto meno agli arretrati di quelli che lasciassero alla loro morte inesatti e provenienti da' beni de' benefizi; quali frutti inconsunti, incommisti ed arretrati inesatti, non erano devoluti alla camera apostolica per titolo di spoglio personale, ma sibbene *jure proprio*, in conseguenza della vacanza de' benefizi, i cui beni la s. Sede li avea dati, come li conferisce tuttora, ad ecclesiastici in uso o usufrutto durante la loro vita, come meglio dirò poi. Quindi Pio IV colla citata bolla *Grave nobis* del 1560 proibì agli ecclesiastici di qualunque grado e dignità, di disporre nelle ultime volontà delle cose proprie in qualsivoglia modo, anche a causa pia, senza il *Beneplacito* (*V.*) apostolico, dichiarando che tali disposizioni erano nulle, e le cose disposte ricadevano, siccome spoglio, alla camera apostolica a cui erano esclusivamente devolute. In vigore di chirografi e brevi pontificii riportarono l'esenzione dallo spoglio personale i cardinali, ed i cleri e prebendati di Roma, onde tuttora il clero romano n'è esente; e quindi i capitoli dello stato papale per tutti i rispettivi cleri ottennero da' Papi chirografi co' quali accordarono anche ad essi l'esenzione dallo spoglio personale, mediante però il pagamento d'una mite annua tassa a titolo di composizione; ed in appresso tutti o quasi tutti gli stessi capitoli inclusivamente a' loro cleri, altre concessioni conseguirono per i frutti inconsunti ed incommisti, le quali composizioni sono tuttavia in pieno vigore. Risulta pertanto dal sin qui esposto, che la s. Sede o sua camera apostolica non esercitò il suo diritto di spoglio personale, se non che e come continua ad esercitarlo anco al presente, nei seguenti casi, cioè: 1.° Alla morte de' *vescovi prelati*, i quali morivano o muoiono senza essersi composti colla camera degli spogli per una tale esenzione. Però siffatto spoglio si restringe a tuttociò che il vescovo ha lasciato proveniente da' beni ecclesiastici, nè si estende a' di lui beni patrimoniali o derivatigli per altro qualunque titolo non ecclesiastico. 2.° Alla morte degli *ex religiosi* perpetuamente secolarizzati, che non avessero riportato la facoltà a testare, o riportatala non se ne fossero giovati, o non avessero legittimamente fatto uso della medesima; come pure degli *apostati*, ossia di quelli che uscirono dal chiostro senza autorizzazione, e di quelli che muniti di temporaneo indulto continuarono fino alla loro morte a rimanere nel secolo dopo cessata la causa per cui erasi concesso loro il detto indulto. Lo spoglio di questi si estende a tutto quanto si riconosce essere di loro proprietà, rivestendo la camera apostolica la qualifica di vera erede. 3.° Alla morte di que' *religiosi*, che avessero conseguito una *prelatura* dell' ordine, come sarebbe il *commissario del s. offizio*, per non dire di altri, e di questi pure la camera apostolica ha la qualifica di vera erede. Il diritto a carico degli individui notati ne' numeri 2.° e 3.° deriva alla camera apostolica in virtù della già ricordata bolla di Gregorio XIII del 1577, ed a' nostri gior-

ni confermata da Pio VIII nel 1829. 4.° Ha luogo finalmente lo spoglio su tutte le somme e capitali che avessero potuto fare i chierici, dipendentemente da illecite negoziazioni, fondandosi tal pena sulla epistola enciclica nel 1759 emanata da Clemente XIII, e confermatoria di quelle de' predecessori, come notai più sopra. Quanto alla vacanza de' benefizi ecclesiastici, per rinunzia o per morte, oltre il detto a Benefizio ecclesiastico e articoli relativi, fa d'uopo dichiarare, ch'era troppo indispensabile che le rendite de' benefizi ecclesiastici nel tempo in cui rimanevano vacanti, sia per la morte, sia per rassegna o rinunzia de' prebendati o beneficiati, non venissero erogate in usi profani da' loro eredi o amministratori, o come anticamente dilapidate; quindi furono sollecitati diversi Papi a stabilire leggi opportune per la loro conservazione, e colle quali prescrissero, che l'amministrazione dei beni e la percezione delle rendite di qualsiasi prebenda o benefizio in istato di vacanza, comprese pure le cappellanie di diritto *padronato*, di natura ecclesiastica, spettasse esclusivamente alla s. Sede o sua camera apostolica, fino al giorno del formale *possesso* da assumersi da' nuovi *vescovi*, *prebendati* e *beneficiati*, vietando a qualsivoglia persona, tanto ecclesiastica che secolare, sia ancora costituita in qualunque dignità, di appropriarsele per qualsiasi titolo o ragione; e per non rammentare le diverse bolle su ciò emanate da' Papi, valga per tutte la già ricordata *Cupientes unicuique*, di Pio IV del 1560. In conseguenza dunque della vacanza delle prebende e de' benefizi ecclesiastici, la camera apostolica ebbe costantemente il diritto, *jure proprio*, alla percezione dei frutti inconsunti ed incommisti e degli arretrati inesatti, non avendo alcun altro titolo di sorta ad appropriarseli, mentre i beneficiati sono stati sempre e sono tuttavia considerati come semplici usufruttuari in vita, ed usuari in morte de' frutti beneficiali: cosicchè ogni diritto alla percezione de' medesimi *expirat* colla loro morte, senza poterlo trasmettere a chicchessia. In fatti neppure gli eredi de' cardinali, anche dopo avere riportato l'indulto o breve apostolico d'esenzione dallo spoglio personale, di cui già parlai qui e altrove, potevano far propri i frutti inconsunti e incommisti lasciati da' loro autori, divenendo proprietà degli spogli tali frutti. In prova di che arroge ora il ricordare l'avvenuto agli eredi del cardinal Girolamo Colonna, morto nel 1666 nel pontificato d'Alessandro VII, i quali eredi nella questione colla camera apostolica furono difesi dal sommo giureconsulto De Luca poi cardinale. I detti eredi non ostante tal valoroso difensore, non poterono per giustizia ottenere i frutti inconsunti e incommisti, e ad onta dell'amplissimo indulto d' esenzione dallo spoglio, che in quell'epoca già godevano i cardinali. Solo per mera grazia li conseguirono dal nuovo Papa Clemente IX. Si può vedere lo stesso De Luca, *De Beneficiis*, disc. 80. Fu allora che Clemente IX volle distinguere l'intero sagro collegio de' cardinali, ampliando loro il precedente indulto, estendendo cioè la facoltà di testare *etiam ad fructus inconsumptos, vel cum aliis ipsorum bonis non commixtos*, come si legge nel suo moto-proprio *Cum a prima*, de' 28 febbraio 1668, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 237. Fu egualmente allora che quasi tutti i capitoli e cleri dello stato pontificio implorarono e ottennero nuova composizione per tali frutti inconsunti e incommisti, al modo accennato superiormente. Pertanto oggidì non ha più luogo a favore della camera apostolica la riscossione de' suddetti frutti, ma sibbene unicamente di quelli che nella morte di qualsivoglia prebendato si riconoscono per qualunque titolo arretrati inesatti, i quali sono devoluti anco al presente alla camera degli spogli in forza dei moto-proprii del 1550 e 1551 di Giulio III e già riferiti; mentre per questi arretrati inesatti, ad eccezione di due o tre capi-

toli e cleri dello stato pontificio, niun altro ha composizione d'esenzione, neppure i cardinali, i quali benchè sieno rivestiti di facoltà amplissime, contenute nel breve apostolico che viene loro rilasciato appena elevati alla porpora, non pertanto viene in esso esclusa la facoltà di disporre di detti arretrati, e siccome tante volte ho parlato di questo breve, riporterò la riserva in discorso. *Servata tamen in omnibus quae fel. rec. Innocentii P. XII praedecessoris nostri sub datum anno Incarnationis Dominicae* 1693 *idibus octobris, pontificatus suis anno* 3.° (è la bolla *Ut judicium nostrum*, nel t. 9, p. 324 del *Bull. Rom.*), *ac in reconditae Constitutioni non adversantur re. mem. Urbani Papae VIII* (dev'essere la bolla *Cum S. R. E. Cardinales*, degli 11 aprile 1631, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 267: *Declaratio facultatum transferendi, et reservandi pensiones Beneficiorum per S. R. E. Cardinalium obtentorum) praedecessoris pariter nostri, et aliorum, si quos tam per nos, quam Romanos Pontifices successores nostros edi contingerit, constitutiones super fructibus inexactis, nec non alterius constitutionis ejusdem Urbani praedecessoris circa utensilia Sacristiae pontificiae per obitum S. R. E. Cardinalium debita emanatae.* Questa bolla d'Urbano VIII è la ricordata di sopra; bisogna però tener presente il pure rammentato e analogo breve di Pio IX.

SPOLETI o SPOLETO (*Spoletan*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima, già metropoli e regina dell'Umbria, stata principal sede del potente e vasto ducato del suo nome, de' duchi e de' gastaldi. Due potenti e antichissime nazioni italiche ebbero stanza con variate vicende in questa contrada. Gli *ombrici* o *umbri* estendevano ne' remoti tempi la loro dominazione dall'uno all'altro mare, ed il fiume Ombrone ne conserva il nome in quella parte, donde gli etruschi li discacciarono, mentre dall'opposto lato penetravano i galli senoni. Racchiusi pertanto si videro in poco tempo nella contrada mediterranea, nè deposero però il loro carattere guerriero, che fu sovente fatale a' pacifici sabini. Questi popoli confinanti, ed emuli degli umbri, ebbero anch' essi or più ampia, or più ristretta sede. La storia di Spoleti è collegata con quella dell' *Umbria* (*V.*) come sua metropoli, ed occupò un posto importantissimo sotto i romani e sotto i longobardi, non che sotto i Papi dopo che pervenne a far parte del dominio loro temporale. Ora è capoluogo della delegazione apostolica di Spoleti e residenza del prelato delegato apostolico, de' 4 consultori della medesima, del tribunale di 1.ª istanza e suo presidente, e delle altre autorità civili e militari; meritamente annoverandosi tra le principali città della s. Sede. Per disposizione del Papa regnante fu ripristinata la legazione apostolica dell' *Umbria*, nel quale articolo ricorderò i diversi de' suoi antichi cardinali legati, molti de' quali ordinariamente dimorarono in Spoleti, e la compose di questa delegazione, di quella di *Perugia*, la quale al dire del ch. avv. Castellano si forma dell'Umbria settentrionale e dell'estrema parte orientale dell'Etruria, e della delegazione di *Rieti*. Però Spoleti non riconobbe mai Perugia nell'Umbria, ma nell'Etruria, quantunque Perugia nel 1809 voleva farsi umbra per avere il prefetto, ed essere capoluogo della prefettura o dipartimento del Trasimeno, dappoichè il Tevere fu riguardato sempre il confine dell'Etruria e dell'Umbria, dopo che gli etruschi cacciarono di qua dal Tevere gli umbri, quantunque anticamente fossero tutto un popolo. Darò prima un breve cenno storico della provincia, delle città e de' luoghi compresi in questa delegazione pontificia di Spoleti, ora governati dal rispettabile e savio delegato mg.r Tancredi Bellà di Ferentino. La provincia di Spoleti formasi della massima parte dell'antica e ramigerata regione dell' Umbria, e di piccola porzione del nord della non

meno celebre *Sabina* (*V.*), che un tempo appartenne al suo ducato e delegazione. In gran parte montuosa, viene separata all'ovest dal Tevere dal territorio delle delegazioni d' Orvieto e di Viterbo; al nord la circoscrivono le delegazioni di *Perugia* e di *Camerino;* al sud la delegazione di *Rieti* (*V.*), che come parte della Sabina le appartenne, e per un tempo ai nostri giorni fu riunita alla delegazione di Spoleti; ed all'est da quella d'*Ascoli* e dal regno di Napoli. La catena dell'Apennino centrale d' Abruzzo cuopre la parte orientale di questa contrada, dove presenta il monte Fiscello o della Sibilla e il monte Vittore, che si riconoscono tra le più alte vette dello stato pontificio. La piccola porzione situata sul clivo orientale degli Apennini manda le sue acque al mare Adriatico, e vi si osserva il fiume Tronto. Il resto appartiene al bacino del mar Tirreno: il Tevere che passa sul limite occidentale, vi s'ingrossa colla Nera, fiume che bagna la delegazione dal nord-est al sud-ovest, e riceve il Corno e il Velino; il Clitunno e la Maroggia, confluendo nel Tinia, fiume che bagna Bevagna, quindi nel Topino e poi nel Tevere vicino alla Bastia. A DELEGAZIONI APOSTOLICHE DELLO STATO PONTIFICIO riportai altre nozioni sul governamento e topografia della provincia, insieme al numero degli abitanti, in progresso di molto aumentati. La rinomata *Valle di Spoleti*, e meglio *Valle dell' Umbria*, è la parte più fertile di questo paese; e siccome comincia assai prima di Spoleti e termina al fine del territorio di *Foligno*, così abbraccia una estensione di 40 miglia, e nella larghezza media ne ha 4, dovunque abitata per la sua aria salubre, diligentemente coltivata e piantata d' alberi e viti; fiancheggiata da colline coperte di olivi e sparse di amenissime ville, ed è racchiusa in fine da circostanti montagne. Ma fu da tempo assai remoto e singolarmente dal pontificato di Clemente VIII, fatta bersaglio d'infiniti danni che le apportava lo sregolato corso dei suoi principali torrenti Maroggia e Tessino; danni che insopportabili divennero dopo lo sconsigliato dissodamento operato da' popoli ne' terreni montuosi, a modo che nè gli alvei esistenti furono più capaci di convogliare le acque, nè gli argini di trattenerle; e fu spettacolo deplorabile il veder questi squarciati per ogni dove, e le acque con sassi e brecce andar vaganti per tutta la valle, inondando e devastando le più ubertose campagne, senza speranza di riordinamento e di rimedio. A' lamenti e alle suppliche degl'infelici abitanti accorsero i Papi, massime dalla metà del secolo passato, e diversi ingegneri, e per ultimo il Ferrari, il Vici e il Gozzi ne riconobbero i mali, suggerirono parziali rimedi e formarono progetti, su' quali non si accordarono mai le convicine popolazioni di Spoleti, Terni, Monte Falco e Foligno, principalmente sul timore di veder deluse le loro speranze dopo aver fatto i più grandi sagrifizi; pel riflesso di non essere raro il caso che la natura non si adatti alle idee e sistemi de' periti, e ne risultino effetti contrari a quelli che si ripromettevano. Di Pietro Ferrari spoletino abbiamo: *Del regolare le acque nella Valle Spoletina, ed i torrenti in generale, e del modo di arrestare le ghiaie fra i monti, trattato*, Spoleto 1818. In Roma poi nel 1828 e con rami colorati fu pubblicato il *Progetto di sistemazione de' torrenti e scoli della Valle Spoletina*. Il magnanimo Leone XII, munifico col suo Spoleti, e che ocularmente conosceva l'infortunio, e temeva vicina la perdita d'una delle più feconde valli dello stato, volle incaricare i due ingegneri idraulici cav. Girolamo Scaccia e commend. Clemente Folchi, affinchè di proposito si occupassero sulla località dell'oggetto, e ne suggerissero co' loro lumi ed esperienza l'efficace rimedio, che sebbene lungo e costoso ridonasse un giorno la floridezza all'agricoltura e il compenso alle spese da sostenersi. Corrisposero con ogni maggior studio e fatica i due

ingegneri alle mire del Papa, e si ebbe la compiacenza di ritrovare nel progetto da essi esibito riunite le opinioni di tutte le popolazioni chiamate con pubblico invito a dare il loro parere sul progetto dei medesimi, la cui spesa in prevenzione si valutava a scudi 120,000 circa; e fu dopo tali sperimenti che il Papa pubblicò: *Chirografo di Leone XII de' 19 aprile 1828 di sistemazione e scoli della Valle Spoletina*, Roma 1828, diretto all'energico cardinal Rivarola (poi benemerito del santuario di *Porziuncola* nell'Umbria, al modo che celebrai in quell'articolo e nella sua biografia), prefetto allora della congregazione dell'acque, col quale approvò il progetto de' due idraulici Scaccia e Folchi, e ne ordinò l'esecuzione ne' termini e modi espressi nel chirografo medesimo. Però, come suole avvenire nelle grandi opere, insorsero opposizioni particolari e si affacciarono economiche difficoltà sui riparti, e tali che per corrispondere a quelle e per preparare gli esatti campioni di contribuenza, molto tempo trascorse, nè altro far si potè che dar principio all'opera e trattare in ispecial modo della parte amministrativa. Giunse il tempo in cui un nuovo impulso ebbero tutte le grandi opere dello stato intraprese o da intraprendersi nella nostra età, come si esprime l'*Album* di Roma, t. 4, p. 208. Fu questo la fausta assunzione al trono pontificio del glorioso Gregorio XVI, il cui volere e munificenza segnò anche l'epoca dell'effettiva e attiva esecuzione della sistemazione idraulica della Valle dell'Umbria; imperocchè confermò il decretato dal predecessore, ne ampliò l'opera e ne inculcò l'immediata e attiva esecuzione. A questa vi contribuirono l'umbro cardinal Gazzoli prefetto della congregazione d'acque e strade, la commissione speciale di Spoleto, il commend. Folchi per la direzione intelligente de' lavori, e l'esecuzione lodevole in prima dell'ingegnere cav. Savino Natali, e quindi dell'altro cav. Giuseppe Riccardi di *Terni*, testè defunto, ambedue addetti al corpo pontificio d'acque e strade, oltre la valida coadiuvazione de' presidi *pro-tempore* della provincia. Mercè tanto impegno in opera così grandiosa e interessante, il 10 ottobre 1839 segnò l'epoca dell'inaugurata inalveazione delle acque del Maroggia e Tessino da più d'un secolo infeste, e da 40 anni vaganti in que' terreni non più coltivati e del tutto abbandonati. In detto anno fu più efficace l'attività de' lavoranti, per le frequenti visite sul luogo di mg.r Camillo Amici delegato apostolico, col cav. Riccardi ingegnere esecutore, onde ottenerne il pieno e sollecito intento, descrivendo gli eseguiti buonificamenti e lavorazioni l'*Album* citato nel t. 6, p. 312, con incisione rappresentante i nuovi ampi canali e ponti, ne' quali furono inalveate le acque, ed assicurata la costruzione dell'opera e quelle terre, anche contro le possibili straordinarie meteore. L'articolo dell'*Album* fu pubblicato a parte col disegno, e con questo titolo: *Buonificazione della Valle dell' Umbria*, Roma 1839. Già il n.° 83 del *Diario di Roma* di tale anno, avea celebrato il compimento della buonificazione della Valle Umbra, e descritta la solenne inaugurazione eseguita a' 10 ottobre, dicendo come in tal giorno mg.r Amici delegato partì da Spoleti e si recò al ponte di Bari, ove il Maroggia e il Tessino sono al contatto, e dichiarò l'inalveazione de' due torrenti, che immediatamente seguì con dimostrazioni festive. La provincia di Spoleti è ferace di cereali, di oliveti, di vigne, di frutta e di ubertosi pascoli, perciò ricca di copioso bestiame, e vi si fa molto cacio; producendo ancora legname da costruzione, bachi da seta, api, pietra da calce, terra da vasaio e marmo. L'industria manifattrice non comprende ora che la filatura della seta, opifici di lana, e fabbriche di candele di sego che sono rinomate. La delegazione di Spoleti si compone de' 3 seguenti distretti Spoleti, Norcia e Terni, con due governi distrettua-

li, 7 governi di secondo ordine, 43 comuni e diversi appodiati: se non appartengono all'arcidiocesi di Spoleti, lo rimarcherò. Molti comuni, oltre le città, hanno un cardinale per protettore. Di tutti i luoghi e della provincia trattano l'ingegnere Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, l'avv. Castellano, *Lo stato pontificio*, ed altri autori. Procedendo col *Riparto territoriale, o Indice alfabetico di tutti i luoghi dello stato pontificio e delle diocesi da cui dipendono*, pubblicato dal governo papale in Roma nel 1836, dovrei essere pienamente tranquillo sulla sua legalità. Tuttavolta conoscendo che a questo mondo niuna cosa può essere perfetta e incensurabile, per amore di diligenza e di possibile critica, e trepidante d'aumentare il novero de' miei falli, o per dir meglio ripetere parte degli altrui che non fui felice di poter conoscere (come rimarco a Stampa, a Storia e altrove), secondo la condizione umana di chi fa e specialmente di chi vuole enciclopedicamente abbracciar molto con deboli forze pari alle mie; perciò procuro di stare vigile e attento, se positivamente tutto il *Riparto* corrisponda al reale stato de'luoghi, governi, provincie e diocesi, e se dopo la pubblicazione del *Riparto* si fecero variazioni; di che e per cautelarmi ne sono testimoni non pochi vescovi, presidi e magistrati municipali che con rispetto interpellai, ed urbanamente mi corrisposero a rischiarare le mie dubbiezze, talvolta quasi meticolose. Ora dunque non intendo assumere responsabilità sul rigore del punto e della virgola, per modo di dire, per quanto vado a indicare sull'illustre delegazione di Spoleti, che anco per essa così procedo, acciò non si rinnovi il giusto rimarco, che ora ho letto nel t. 21, p. 63 dell'*Album* di Roma, dell' avv. Gaetano de Minicis di Fermo, il quale parlando eruditamente della Terra di s. Giusto nell' arcidiocesi di sua patria, e di quelli che ne trattarono, mi ci volle annoverare con distinzione, scrivendo: » e il celebrato *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del cav. G. Moroni, vol. XL, p. 262, ove è da notarsi, non appartenere questo comune alla diocesi di Macerata, ma sì bene alla provincia". Nel mio articolo Macerata, come in questo e negli altri simili, non intesi di descriverne la diocesi, ma la città, ed insieme dare qualche cenno sull'ampia e cospicua sua delegazione. Prima di pubblicare quell'articolo, mandai il mio mss. per la revisione alla nobile magistratura civica di Macerata che graziosamente l'approvò, quindi pubblicai l' articolo. E' vero che io in esso ho detto: *s. Giusto diocesi di Macerata*; ma è vero pure che nel citato *Riparto territoriale* a p. 265 si legge: *s. Giusto diocesi di Macerata.* Romano, poteva ben essere corretto da un fermano, che perciò appartiene all'arcidiocesi che comprende s. Giusto; il quale per la gentilezza e generosità d'animo, sa congiungere magistralmente alla verità storica, la discreta censura e la rara cortesia de'modi; e mentre qui mi scuso per giustificare il mio asserto, quantunque erroneo, fo affettuosi ringraziamenti all'aureo e dotto archeologo, che onora non meno il nostro stato che l'Italia. Della città di Spoleti sono appodiati, *Arezzo* o *Palazzo*, *Cerqueto*, *Messenano*, e *Terzo s. Severo*. Tra le sue frazioni vi è *Poreta*, castello che fu nobilitato dal cardinal Annibale della *Genga*, poi *Leone XII*, per la dimora che vi fece, e per le possidenze ivi ereditate dal fratello Mario, e da Papa si mostrò benefico cogli abitanti. Altra frazione è il borgo di s. Giacomo in un bel piano di collina salubre e temperato, con buone fabbriche. La chiesa principale di s. Giacomo è rimarchevole per un affresco dello Spagna. Nel presbiterio vi è espressa la coronazione della Beata Vergine per mano del Redentore. Più sotto vi è effigiato un miracolo dell' apostolo s. Giacomo, e vi sono dipinti diversi altri santi.

Distretto di Spoleto.

Campello. Comune con territorio in colle e in monte, con alquanti fabbricati, già feudo dell'illustre famiglia de'conti di Campello, con titolo di contea. Dal monte scaturiscono le limpidissime sorgenti del Clitunno, al cui fatidico nume eresse l'antichità il famoso tempietto, che poco lungi alle falde si ammira; in prossimità vi è una sagra edicola o *maestà*, che vanta opere del celebre spoletino Spagna pittore, non che la interessante e diruta chiesa di s. Cipriano vescovo, già de'benedettini, eretta verso l'VIII secolo. Questa in origine parrocchiale, tale si mantenne finchè moltiplicati gli abitanti si portarono sul dorso del monte, ove la salubrità dell'aria e la coltivazione degli olivi gli attraeva, ed ove pure aveano una località più opportuna per difendersi dalle scorrerie de'popoli vicini, e dalle guerre delle fazioni, che fervendo per tutta Italia, desolavano il ducato di Spoleti nei secoli XIII e XIV. In s. Maria di Campello si stabilì allora la parrocchia; continuò nondimeno la chiesa di s. Cipriano ad aver culto e rinomanza in tutto il secolo XIV, rispettata dalla licenza militare, e restaurata dal vescovo Salomone, indi dal famoso cardinal Nicolò Alberti da Prato amatore delle belle arti, come quello che occupò il valentissimo architetto Gioacchino Pisano nel risarcire molti vecchi edifizi, e in costruirne dei nuovi nella città e diocesi di Spoleti. Minacciando forse rovina, senza riguardo alle molte e bellissime pitture che l'ornavano, ed alcune del secolo XV, fu incominciata a demolire; ma riprovandosi tal vandalismo, il cardinal camerlengo ne impedì il compimento, a benefizio della storia e delle arti, ed a gloria della religione e della pietà de'maggiori. Gli avanzi dell'edifizio sono di maschio stile del tempo de'longobardi, di mirabile costruzione di pietra viva riquadrata, di piccola mole, ma grandioso ne'suoi compartimenti, e di forma quadrilatera e oblunga. Delle stupende pitture che risplendevano prima del diroccamento, restarono il solo s. Sebastiano e pochi altri avanzi. Merita leggersi l'opuscolo: *Sulla diruta chiesa di s. Cipriano di Campello presso Spoleto, Lettere di Pompeo di Montevecchio Benedetti duca di Ferentillo, e del cav. Pietro Fontana*, Roma 1834. Il Marchesi, nella *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 506, riporta notizie sui Campello, loro origine, antica potenza, e illustri che fiorirono da tale stirpe. Li dice originari di Reims ove godevano la signoria di Campeaux, che in italiano significa Campello. Rovero venne con Guido duca di Spoleti in Italia, e determinò di stabilirsi nel suo ducato; a tal effetto fabbricò in un forte poggio presso la sorgente del Clitunno una terra che fu denominata *Campello*; n'ebbe l'investitura dal duca, e la conferma dall'imperatore Lamberto dell'891, con estensione d'ampio e fertile territorio che comprendeva 8 ville. Suo discendente fu Tancredi, non però ultimo duca di Spoleti, come pretende Marchesi, che abusando di sua possanza travagliò Onorio III Papa. Questa asserzione è contraria ad ogni monumento storico di Spoleti, poichè propriamente, come dirò, l'ultimo duca fu Corrado Svevo, e poichè usurpò il titolo il di lui figlio Bertoldo, a'quali Tancredi come ghibellino fu accettissimo e partigiano, contro i sentimenti degli altri della famiglia ch'erano tenacissimi guelfi. Altro della stessa famiglia fu il conte Guglielmo arcidiacono di Parigi, e poi vescovo di Chalons. Moltiplicatasi verso il 1300 in vari rami, diminuì il loro potere per la divisione de'beni; nondimeno molti si fecero rispettare con uffizi di toga e per militari imprese. Un ramo passò nel contado di Molise nel regno di Napoli e poi si estinse; altro si segnalò nella repubblica fiorentina. Il b. Francesco morì santamente nel 1348: il suo fratello Paolo di Argento meritò d'essere senatore di *Roma* (a quest'articolo avendone riportato la serie, registrai molti senatori spoletini

in un a Paolo, e per tale lo leggo pure nel cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano*, p. 252), nel 1361, e capitano dei romani; egli al dire di Marchesi, ma non è certo, difese il suo feudo di Campello dall'esercito de'perugini Baglioni, e fattosi capo de'guelfi, unitamente a suo padre Argento già pretore di Firenze, come lo chiama Marchesi, dicendolo inoltre chiaro in pace e in guerra, liberò più volte la patria da coloro che tramavano soggettarla, onde per pubblico decreto si acquistò il titolo di *padre* e *liberatore*. In quel secolo fiorirono i conti di Campello per molti valorosi, ed anche pii che fondarono cappelle, padronati, ampliando chiese e monasteri, ed uno de'quali in Asisi eretto dalla b. Francesca, che vi prese il velo benedettino. Nel 1375 fu senatore di Roma Francesco. Lo fu pure nel 1433 Cecchino, il quale inimicatosi colla patria, cogli aiuti de'vicini popoli e capo di poderosa fazione, aspirò al dominio di Spoleti; ma non al modo che narra Marchesi. Lanfranco si rese celebre in diversi governi dello stato papale, ed aumentò la signoria della famiglia col castello di Spina. Nicolò francescano fu fatto vescovo nella Mauritiana, ove avea predicato il vangelo. Il b. Savino Stella francescano si rese insigne per santità. Coltivando i conti le lettere, ricettarono nella loro casa l'accademia degli Ottusi: uno di essi Cecchino fu cameriere segreto di Paolo III, e governatore di Piacenza e del ducato di Castro. Altro esimio francescano fu il b. Girolamo. Pio IV fece prelato e molto favorì Giacomo Filippo. Assai si segnalò il conte Solone, chiamato da alcuni altro Solone savio di Grecia, per la sua dottrina, impiegata da Urbano VIII in ardui ministeri. Paolo, eccellente geometra e poeta, come cav. di s. Stefano si distinse in Levante contro i corsari, onde due volte fu fatto grancroce capitolare, ed anche gran conservatore e gran priore del convento. Suo padre fu Bernardino storico patrio, di cui riparlerò, e sostenne cariche nella corte d'Urbino, le cui leggi pubblicò l'altro figlio Solone giuniore. I conti di Campello s'imparentarono con nobilissime famiglie, ricordate dal Marchesi. Campello ha per appodiati, *Agliano*, *Spina*, e *Pissignano* che il *Riparto territoriale* del 1836 dice distretto e diocesi di Perugia, mentre sono nel distretto e arcidiocesi di Spoleti.

Cerreto. Comune edificato in monte con non molti fabbricati, da'francesi che emigrarono di Francia, non però nelle vicende del 1789, e de'quali tratta Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta l'Italia*. Nel 1447 Nicolò V assolvè i norciani che l'aveano distrutta, imponendo riparazioni. Ha per appodiati *Ponte* e *Rocchette*. L'Alberti dice che Ponte fu edificato dai ceretani, e da cui trassero origine Lodovico eccellente dottore di leggi, Paolo degno giureconsulto e avvocato concistoriale, ed il celebre Giovanni o Gioviano perciò denominato *Pontano*, scrittore il più elegante e più fecondo del secolo XV, non meno valoroso e uomo di stato, che alcuni vogliono di Cerreto, per cui ne parlai in tanti luoghi, ed anche per essere stato segretario d'Alfonso V d'Aragona e re di Napoli, e ministro primario de'suoi successori, autore di molte opere in verso e in prosa, frutti del suo nobilissimo ingegno. Dice pure l'Alberti, che il castello di Ponte fu così chiamato dal suo ponte che congiunge le due ripe del fiume Negra o Nera.

Castel s. Felice. Comune con territorio in colle e piano, e con fabbricati sparsi pel paese.

Castel s. Giovanni. Comune il cui territorio è in piano, con fabbricato non del tutto unito.

Castel Ritaldi o *Rinaldi*. Comune con territorio in colle e in piano, con mediocri fabbricati. Solo merita menzione l'antico piccolo monastero e chiesa di s. Maria di Scigliano, già di proprietà de'monaci benedettini residenti in Castel Ritaldi, unito quindi alla mensa vescovile di

Spoleti, insieme alle sue terre, ed oggi ridotto a casino di villeggiatura dei vescovi di Spoleti. Suo appodiato è *Colle del Marchese*.

Ceselli. Comune con territorio in colle e piano, con mediocri fabbricati.

Ferentillo. Comune, della quale e suoi luoghi parlai a Ferentillo e altrove, la cui origine antichissima altri attribuiscono da *Ferento* (*V.*), ed ancora la derivazione del nome. Aggiungerò che notevoli sono i palazzi del duca di Ferentillo, e quello de' Silvani; il collegio de' *Dottrinari*, fondato dal cardinal Cibo nel 1506, fu il 1.° da tale congregazione aperto in Italia, ivi venerandosi l'immagine della B. Vergine del Gonfalone, egregiamente dipinta. Pitture rimarcabili sono pure nei diversi castelli soggetti a Ferentillo, come in quelli di s. Mamiliano e di Monterivoso, e nello stesso edifizio comunale, fatte ristorare dal cardinal Galleffi camerlengo. In Ferentillo fiorirono eziandio le famiglie Caromani, e Trotti di Nicciano per illustri capitani, oltre un vescovo Filipponi. A Ferentillo ricordai pure i luoghi da esso dipendenti, come *Matterella, Precetto* e *Umbriano*, ed altre sue frazioni. Avendo pubblicato l'articolo Ferentillo nel 1843, e dichiarato che l'abbazia *nullius dioecesis* e omonima di s. Stefano e s. Maria apparteneva all'arcibasilica Lateranense, qui noterò che il regnante Pio IX con bolla del 1852 la separò dalla medesima, e la unì all'arcidiocesi di Spoleti, lasciando intatto il padronato che i baroni Ancajani hanno sull'altra abbazia di s. Pietro e fondata da Faroaldo II, e non da Faroaldo I come scrissi a Ferentillo seguendo altri; quindi a Faroaldo II devesi attribuire la visione di s. Pietro che lo determinò alla fondazione. Ora è abbate di s. Pietro il p. d. Lodovico Ancajani, già cameriere d'onore di Leone XII e suo ablegato apostolico a Parigi per lo *Stocco* e *Berrettone ducale* (*V.*), e per la berretta al cardinal de Croy. La nobilissima famiglia Ancajani si vuole discesa dalla romana famiglia Anchariana o Ancarana o Ancaria, celebrata da vari scrittori. Si recò a stabilirsi in Spoleti, e già vi esisteva nel 1027, fabbricando nel territorio il castello Ancajano. Verso il 1216 ebbe l'abbazia di s. Pietro di Ferentillo, la possedè sino al 1624, e già nel 1712 l'avea riacquistata. Il castello distrutto e quasi disabitato presso il vicino monte Solenne, denominato *Agabbio* o *Gabbio*, frazione di Ferentillo e nella sua diocesi, si vuole fabbricato da' profughi sopravvissuti alla distruzione del celebre *Gabio* (*V.*), del quale ragionai pure a Roma e Sabina. Del monte Solenne, dove sono le magnifiche caccie, sono stupendi i funghi chiamati boccie, come sono particolari e gustosi i tartufi di Ferentillo, nel cui territorio fioriscono assai gli olivi e i mori-celsi. Nella chiesa di Matterella esistono molte pitture a fresco di Mantegna, Pietro Perugino, Spagna e altri, mandate in rovina da barbare mani, rimanendo soltanto in ottimo stato quella di s. Antonio abbate e delle Vergini, riputate dello Spagna; così furono imbiancate le colonne di marmo delle sue 3 navate semigotiche, come la navata di mezzo, che dicesi già decorata di pitture: mirabile per solidità e forma è l'elevato campanile. In Precetto vi è un Presepio che si pretende opera dei discepoli di Pietro Perugino, ed in poca distanza giace in ameno e coltivato colle un grazioso convento di cappuccini, nella cui chiesa è sepolto il ven. p. Giuseppe da Lionessa, giovinastro che si convertì a santità di vita, al suono della campana di mattutino del convento. Vi è un quadro del Bandiera, ed è uno de' tanti sparsi di sua mano nel territorio di Ferentillo. A questo articolo dissi pure del singolare cimiterio di Precetto, la cui terra ha la mirabile proprietà di diseccare rapidamente i cadaveri, analizzata eziandio dal chimico Conti nell'università romana. Questa indigena terra conserva oltre la cute e la sua bianchezza, persino

le cartilagini, i peli, i capelli, mentre i cadaveri delle mummie egiziane, delle quali riparlai a Sepoltura, tosto anneriscono. Siffatta terra meriterebbe una più accurata analisi, per verificare se propriamente è indigena, e rendere più conosciuto il suo raro pregio. Il governo francese erasi proposto di far trasportare a Parigi due delle più belle mummie del cimiterio. Notai nel vol. LIII, p. 192, che il Papa Pio IX, con breve del 1.° ottobre 1847, investì del titolo di principe romano d'Umbriano del Precetto, il duca Luigi di Montholon, che si recò sul luogo a prendervi possesso.

Meggiano. Comune con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati. Vi è pure altro *Meggiano*, frazione del distretto di Spoleti, e con pochi abitanti.

S. Anatoglia. Comune il cui territorio giace in piano e colle, con pochi fabbricati. Ha per appodiati *Caso*, *Civitella*, *Gavelli* e *Monte s. Vito*.

Scheggino o *Schieggino.* Comune con territorio giacente in colle e piano, con mediocri fabbricati. Picozzo Brancaleoni bandito di Spoleti, nel 1522 inutilmente assediò la rocca di Schieggino. Quindi Petrone da Vallo unito a Picozzo e ad altri fuorusciti si dierono a scorrere ostilmente la valle Nerina, tenendo per loro asilo e rifugio Cerreto, il quale era allora in disgrazia del comune di Spoleti. Nei primi di settembre questi fuorusciti si diressero contro Vallo, per cui il governatore di Spoleti d. Alfonso fratello del duca di Cardona grande di Spagna, a'9 settembre uscì dalla città con pochi suoi famigliari e piccola comitiva di cittadini, credendo essere sufficiente a reprimere l'audacia di quelle turbe la sola autorità della presenza di sua persona. Passato il ponte di Piedi Paterno s'incontrarono coi fuorusciti, e d. Alfonso fattosi incontro a Petrone che precedeva la sua squadra, gli domandò sdegnosamente s'egli era Petrone, e questi avendogli risposto di esserlo, d. Alfonso lo percosse con un colpo di giannetta (specie d'arma antica in asta) sì grave che lo fece cadere da cavallo. Allora i compagni di Petrone abbassarono le armi contro il governatore, e quantunque si difendesse valorosamente e fosse aiutato da'suoi, fu ucciso con 7 ferite, ed accanto gli morirono 5 suoi famigliari spagnuoli.

Vallo. Comune con territorio in monte e piano, ed il paese è di poca entità. Ha l'annesso villaggio di *Geppa*.

Bevagna (*V.*). Città già vescovile e governo, antichissima e che vanta essere patria di Sesto Aurelio Properzio poeta elegiaco, del pittore Andrea Camassei, e quegli altri illustri che notai al suo articolo: ma quanto a Properzio, 9 città umbre le contendono i natali, e specialmente Spello e Asisi. La celebrarono gli antichi scrittori, fu municipio romano ascritto alla tribù Emilia, e che venne in rinomanza e fu assai forte. Avendo moltissimo sofferto da' longobardi, restata vedova del suo vescovo, s. Gregorio I la raccomandò a quello di Spoleti: predecessori dell'ultimo anonimo erano stati s. Vincenzo dato da s. Brizio apostolo dell'Umbria, Giustino e Innocenzo. Ristabilita la sede vescovile, l'Ughelli registrò i vescovi Marciano del 649, Fabio Anellino o Savelli romano dell'844; indi la diocesi fu riunita stabilmente a quella di Spoleti. La città fu nel 1248 gravemente danneggiata da Federico II. Nel 1377 se ne impadronì Trinci signore di Foligno, a cui la tolse nel 1439 Eugenio IV mediante il cardinal Vitelleschi. Di Bevagna è Francesco Torti chiarissimo letterato. Illustri avanzi di sua antica grandezza sono un vasto sotterraneo circolare fondamento di ben grande anfiteatro, lunghi tratti di mura reticolate, vari musaici termali, colonne, lapidi, ed un bel torso gigantesco di marmo greco, nel 1810 trasferito nel Campidoglio di Roma. Plinio rammentò come una rarità italica, il muro laterizio di *Mevania* o Bevagna, cui egli non trovò il compagno che in Arezzo. Il suo territorio ab-

bonda di eccellenti armenti, canape, olio e vino; quindi è esteso il traffico delle sue tele e di tessuti a opera per biancheria da tavola, che dicesi *tela bevagna*. Sono appodiati al comune *Castelbuono* e *Limigiano* ed annessi nella diocesi d'Asisi. I suoi abitanti ascendono a quasi 4000.

Gualdo Cattaneo. Comune del governo di Bevagna, con territorio in colle, con paese di buoni fabbricati circondati da mura. Ha per appodiati, *Campagna suburbana*, *Villa del Marchese*, *Villa del Monte*, *Villa dell'Oro* e *Buccina*, con *Palombara*, e *Villa del Piano*. Altro appodiato è s. *Terenziano*, nella diocesi di Todi, unito a vari villaggi. Fu un tempo, come altri luoghi dell'Umbria, soggetto a' Trinci signori o vicari temporali di Foligno, e poi divenne feudo di questa città.

Monte Falco. Città con governo, graziosamente edificata nella sommità di ridente collina, al piè della quale scorre il Topino. Ha numerosi e belli fabbricati cinti di mura, con vaga piazza. Possiede diverse chiese, l'insigne collegiata di s. Bartolomeo, e il convento degli agostiniani. Tra i suoi illustri ricorderò Giberto Senili nel 1506 fatto vescovo di Rapolla da Giulio II. Narra Calindri che già fu città antica chiamata Falisco Umbro, ovvero Falliene, municipio romano, distrutta nella guerra tra Mario e Silla. Riedificata, fu denominata Corcurione (o Coccorone secondo il Dorio, *Istoria della famiglia Trinci*) fino al 1249, e quindi detta Monte Falco. L'antica era qualche miglio distante, ed i goti abbatterono i superstiti edifizi. Ne sono avanzi, un ponte, delle mura, delle colonne e altri monumenti, fra' quali un tempio gentile sontuoso, ed insigni pitture. Aggiunge Calindri, che si accerta essere stato Falisco Umbro eretto in sede vescovile, ma non lo trovo tra le riportate da Ughelli e suoi continuatori. Apprendo dal p. Gattico, *Diaria caeremonialia de itineribus Romanorum Pontificum*, p. 57, che Giulio II reduce da Foligno a' 9 marzo 1507 si recò a cavallo a Monte Falco *sive Falcone*, e vi pernottò. Indi ad insinuazione dell'agostiniano sagrista Foresi arcivescovo di Durazzo, si recò nella chiesa degli agostiniani, ove fu riposta la ss. *Eucaristia* che precedeva il Papa nel viaggio; e sul rocchetto assunta la stola, Giulio II dall'altare diè la benedizione al popolo, con 7 anni d'indulgenza, che pubblicò il cardinal Colonna. *In hoc castro Montis Falcis sive Falconis est corpus integrum s. Clarae cum corde ejus, in quo est imago Corporis Christi, ut ipsis oculis vidimus: mirabile dictu, sed mirabilius visu.* Il territorio è in piano e colle, i cui ubertosi prodotti sono abbondanti per la numerosa popolazione di circa 4000 abitanti. Leggo nel n.° 112 della *Gazzetta di Roma* del 1848, e riportai nel vol. LIII, p. 198, che Papa Pio IX con breve de' 9 maggio insignì Monte Falco del titolo di città, con giubilo de' cittadini. Fuori delle sue mura, oltre il convento de' francescani riformati, è il celebre monastero di monache agostiniane, ove si venerano le sagre spoglie della b. *Chiara* di Monte Falco, ed ivi nata, come le sue discepole b. Illuminata e b. Chiaretta; essendo ancora incorrotto e flessibile il suo corpo, co' segni della Passione di Gesù Cristo impressi nel cuore, oltre le 3 palline simbolo della ss. Trinità. Esso si espone a' 24 giugno, rinnovandosi ogni anno dalle religiose le vesti che lo ricuoprono; la sua festa solenne si celebra a' 18 agosto, anniversario della beata sua morte. Procedendo col dotto Butler nelle brevi biografie de' santi e beati, in quella della beata Chiara le diedi il titolo di *santa*, mentre è solamente *beata*, ed eccone le prove, che rilevo da Novaes, *Storia di Clemente XII*, n.° 69. Nel 1317 Giovanni XXII commise il processo della sua causa e miracoli, al cardinal Napoleone Orsini, con Rinaldo di s. Artemia rettore del ducato di Spoleti, e co' vescovi di Perugia, Spoleti e Orvieto. Urbano VIII col breve *Domini nostri*, de' 24 agosto 1624, *Bull.*

Rom. t. 5, par. 5, p. 242, concesse a'frati e monache di s. Agostino, di poterne celebrare l'uffizio e messa con orazione propria, il quale indulto fu poi esteso a tutta la diocesi di Spoleti. Dipoi a' 19 aprile 1673 furono approvate le lezioni proprie del 2.° notturno dell'uffizio, per opera del cardinal Bona. Indi Clemente XII approvò il culto immemorabile della b. Chiara. Rilevo dal n.° 225 del *Giornale di Roma* del 1850, il pubblicato decreto della congregazione de'riti, per la canonizzazione della b. Chiara della Croce da Monte Falco monaca professa agostiniana, cioè propostosi il dubbio se constava del suo esercizio in grado eroico delle virtù teologali e cardinali, per procedere alla discussione de'miracoli, fu decretato *constare* e di potersi procedere all'approvazione di due miracoli, per quindi celebrarne la solenne canonizzazione, ed il Papa confermò il decreto. Non debbo tacere, che eccitandosi la controversia tra gli agostiniani e francescani, in quale de'loro abiti si dovesse dipingere la beata, Gregorio XIII la commise alla congregazione del concilio, la quale con lettera del cardinal Filippo Boncompagni al vescovo di Spoleti, decise che essendo la b. Chiara dell'ordine agostiniano, al suo beato corpo doveasi restituire l'abito del medesimo ordine, del colore del quale dovessero rappresentarsi le sue immagini. Attesta Tommaso Bosio di Gubbio, *De signis Ecclesiae* lib. 5, cap. 49, di averne co'propri occhi veduto il mirabile corpo, ed il cuore in cui sono scolpiti Cristo crocefisso, i flagelli, la colonna e tutte le altre insegne della Passione, ciò che pure si legge nel martirologio romano. Asserisce ancora il Bosio, di aver eziandio veduto 3 palline di carne trovate nelle viscere della beata, le quali aveano sempre lo stesso peso, o si pesassero due o tre insieme, il qual miracolo si comprova da molti autori presso Liceto, *De secundo quaesitis per Epistolas*, cap. 43. La *Vita della b. Chiara* si ha in latino del Mosconi, in ispagnuolo del p. Antolines e del p. Gouvea agostiniani, in italiano del p. Agostino da Monte Falco, di cui sonovi molte edizioni di Venezia, Roma, Foligno e Rimini. Monte Falco ha per appodiati i castelli di *Fabri*, *Fratta* e *s. Luca*. Gli sono inoltre uniti quelli di *Agnelli*, *Apignano*, *Camian grande*, *Camian piccolo*, *Casale*, *Cerrete*, *Colle Arfuso*, *Colle s. Clemente*, *Gallo di sopra*, *Gallo di sotto*, *Cassaro*, *Monte Pennino*, *Pietrauta*, *Poggio*, *Rignano*, *Scorsinaglia*, *Turri*, *Turrita* e *Vecciano*, tutti riportati dal *Riparto territoriale*.

Giano. Comune del governo di Monte Falco, con territorio in colle e sufficienti fabbricati. All' articolo Congregazione del ss. Sangue, narrai come in Giano il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo istituì la 1.ª casa per le missioni della medesima, nella maestosa chiesa di s. Felice vescovo di Spello e contiguo convento, facendo intestare la concessione di Pio VII al suo compagno d. Gaetano Bonanni poi vescovo di Norcia. Dissi a Spello, che da questa città vi fu trasferito il corpo del suo vescovo s. Felice. Il ven. fondatore di detta congregazione, la cui causa di beatificazione progredisce in bene, avendola istituita in Giano nel bel giorno sagro all'Assunzione della B. Vergine in cielo, in tal giorno la congregazione del ss. Sangue canta il *Te Deum* di ringraziamento. Nel porto di Recanati si è consagrata la chiesa della medesima, e per la 1.ª sotto il titolo del *Preziosissimo Sangue*. Ora essa in Roma ha ricevuto dal Papa Pio IX, per lo studentato o convitto della congregazione, acciò vieppiù si dilati, oltre la chiesa che già colla sua casa possedeva di s. Salvatore in Campo, che resta come fu sempre ospizio della stessa congregazione, la chiesa e casa di s. Maria in Trivio, di cui riparlai nei vol. XLV, p. 184 e 186, e LXIII, p. 86, col pontificio rescritto, *Presbyteri Congregationis Pretiosissimi Sanguinis*, dei 28 gennaio 1854, cui seguì il decreto e-

secutoriale del cardinal vicario di Roma pel possesso, in data de' 29 maggio; dichiarandosi nella concessione pontificia, che nella chiesa di s. Maria in Trivio, vi si deve pure stabilire l'università degli osti di Roma. Sono appodiati di Giano, *Castagnola* e *Montecchio*. Gli sono poi uniti i villaggi di *Colle Mezzo*, *Fabri*, *Macciano*, *Rustichino*, *Saggiano*, *s. Savino* e *s. Stefano*.

Trevi (*V.*). Governo e già città vescovile. Ne dipendono i castelli e villaggi di *Bovara*, *Cannajola*, *Coste*, *Manciano*, *Matigge*, *Porrano*, *Picciche*, *Pigge*, *Pittino*, *Ponze*, *s. Maria in Valle* e *s. Lorenzo*. Prima nel suo territorio avea altresì soggetti i castelli di *Fabbri*, *Fratta* e *s. Luca*, separati negli ultimi riparti territoriali, ed attribuiti a Monte Falco.

Monte Santo. Comune del governo di Trevi. Gli sono uniti *Caseggi*, *Civitella*, *Penneggi*, *Petrognano*, *Piaggia*, *Renano* e *Setri*.

Sellano. Comune del governo di Trevi. Di Sellano è celebrato il b. Jolo. Gli appartengono *Calcinaro*, *Casale*, *Cassino*, *Forfi*, *Mocali*, *Monte Albo*, *Ottaggi*, *Pupaggi*, *s. Martino*, *Sterpara*, *Villa Magina* e *Vio*.

Distretto di Norcia.

Norcia (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo distrettuale. Tra le frazioni che le appartengono vi è *Biselli*, nel cui altissimo colle omonimo nel 1839 e nel sito detto *Vespa*, furono trovati dal delegato mg.r Amici gli avanzi, nobili vestigia de' monumenti dell'antica *Vespasiae*, indizi del suo antico splendore, per quanto dicesi nel n.° 86 del *Diario di Roma* del 1839. Della patria de' Vespasiani parlai a Rieti e Sabina, e qui appresso ricorderò a *Cascia* un libro relativo. Sembra però che Norcia lo sia stata di Polla Vespasia madre dell'imperatore Vespasiano, ed ava di Tito delizia del genere umano. Appodiato di Norcia è pure *Castelluccio* e appartenente come Biselli alla sua diocesi. Trovasi Castelluccio presso le falde del monte Fiscello o della Sibilla, su d'una collina che segna il termine d'un quadrilungo altipiano, ove dopo il rigido inverno, crescono rigogliose erbe e spontanei fiori. Forma allora un bel colpo di vista l'ampia prateria ove brillano i più vivi colori della natura, ed ove vanno libere a pascolare le mandrie di bovi, cavalli, maiali e pecore. Verso il novembre però rimane quel recinto coperto da nevi e sequestrato dal resto de' viventi, e raramente può azzardarsi il passaggio detto *della Forca* per calare ad Arquata sul Tronto, essendo precipitoso il *Fosso dell'Inferno* che mette a Norcia. Il Castellano rileva la bontà delle donne che restano in guardia de' casolari, quando gli uomini partono recando il bestiame alle maremme romane. Anche in questo quasi inaccessibile luogo nel 1799 penetrarono le civili discordie, e la tattica delle regolari milizie francesi, aiutate da un distaccamento civico di Foligno, prevalse al numero delle disordinate masse degl'insorgenti, e quel suolo presentò l'orrido aspetto di sanguinoso campo di battaglia. In riverenza al glorioso patriarca s. Benedetto, fondatore del suo benemerentissimo ordine, ed in memoria del paese da cui sì gran santo avea tratto i natali, la missione benedettina pe' selvaggi nella parte occidentale dell'Australia, nell'*Oceania*, impose al 1.° monastero benedettino che fondò il nome di *Nuova Norcia*, dedicandolo alla ss. Trinità e all'Immacolata Concezione della B. Vergine. Come da Norcia dell'Umbria uscì per sua gloria l'autore di tante congregazioni illustri e santissime, le quali ben presto si sparsero per l'occidente e poi si propagarono nelle 4 parti del mondo, così per l'istituzione monastica della Nuova Norcia riceverà eguali e immensi benefizi l'Oceania che n'è la 5.ª parte, e come l'altra Norcia sarà avventuroso e fecondo semenzaio d'istituti monastici in quella vastissima estensione di paese. Le primizie si leggono nelle *Memorie storiche dell'Australia, particolar-*

mente della missione benedettina di Nuova Norcia, per mg. d. Rudesindo Salvado dell'ordine di s. Benedetto, vescovo di Porto Vittoria, Roma 1851. I paesi del distretto di Norcia mancavano di strada rotabile, per cui l'esteso commercio di quelle popolazioni non facevasi che a mezzo di vetture a schiena. Nel 1837 sotto il regime del delegato mg.r Lucciardi, ora degnissimo cardinal vescovo di *Sinigaglia*, il consiglio provinciale stabilì e decretò l'apertura d'una nuova strada da Spoleti a Norcia, da proseguirsi quindi al confine di Ascoli, intitolata perciò *Provinciale Norcina*, da ricongiungersi colla Salaria superiore ossia Ascolana. Fino a questo punto erasi eseguita appena la metà di un tale imponente lavoro, restato in parte sospeso per insorte questioni, o per le vicende de' tempi. Era riservato all'attività dell'attuale e sullodato delegato monsignor Bellà di conciliare tutte le vertenze, superare ogni difficoltà, e profittando dell'imperiosa necessità di provvedere in quest'anno 1854 così calamitoso alla classe indigente, indurre il provinciale consesso a stabilire un contratto finale per l'ultimazione di detta strada fino a Norcia. La commissione provinciale credette con onorifica stampa e suo stato dimostrativo attestare all'esimio prelato la sua riconoscenza per i tanti compartiti favori a questa provincia, perchè in forza delle savie disposizioni prese dal benemerito preside per sua buona ventura è stata a preferenza di tante altre fornita di granaglie, ed insieme sollevata da miseria, somministrando i mezzi di sussistenza all'infima classe cogli altri lavori attivati o dalla provincia o dalle comuni. Immensi quindi saranno i vantaggi che deriveranno alla provincia per tanti utili lavori, oltre il compimento della strada provinciale attivata, la cui ultimazione si dovrà mercè l'impulso dell'attivissimo prelato.

Preci. Comune della diocesi e governo di Norcia, d'antichissima origine, situato nella valle Castoriana, con territorio in monte e in colle, ricco di popolazione, che abita in fabbricati antichi eleganti e in parte rovinati, cinti di mura, con borgo bagnato dal Campiano. Nel 1527 sostenne intrepido questo paese lungo e stretto assedio, contro il cardinal Armellini legato della Marca, per avere ivi ricettato il duca di Camerino Varani e la duchessa Beatrice sua consorte; assedio che non ebbe fine che aperta la breccia dappertutto, e squarciate dall'artiglierie le sue mura, onde fu poi distrutto e dopo alcuni anni rifabbricato. Alle falde del colle, nel sito detto di s. Maria della Peschiera, vi sono acque di molto pregio, e però ben note per la loro celebrità. Il Calindri dice che Preci in ogni tempo meritò distinti encomi, per aver prodotto un bel numero di uomini sommi in arti, scienze, milizia, e gerarchia ecclesiastica. Quivi fiorirono in medicina e chirurgia Scacchi che si fece onore nella corte di Parigi, altro Scacchi che fu in Inghilterra presso la regina Elisabetta; Cattani presso il sultano, Bacchettoni in Innspruck, altri in Bologna e Cremona, Mensurati in Gratz, altri in Napoli e Cremona; Mattioli in Napoli, Marini in s. Spirito di Roma, Benevoli in Firenze, Lapi in Rimini, Alessi in Cremona. Sigismondo Carocci fu addetto alla corte imperiale di Ferdinando III, e avendo restituito la vista alla sua madre Eleonora, l'imperatore con diploma nel 1648 lo creò nobile del sagro romano impero, insieme al fratello Caterino e a tutti i loro discendenti d'ambo i sessi in infinito, colle prerogative e onori de' nobili di 4 generazioni. Il cav. Giuseppe M.ª Carocci di tale famiglia stabilì il suo domiciljo in Spoleti, nel 1784 fu aggregato al patriziato, vi fondò una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, ordine equestre di Sardegna, fu lettore di diritto civile nel pontificio ginnasio spoletino, e morì quando stava per pubblicare, *De juris selecta:* l'unica superstite sua figlia è la contessa Augusta Pila. Altri Carocci

fiorirono nella medicina e chirurgia in Modena, Genova e Padova. Nella giurisprudenza si distinse Caroccio Carocci in Roma, altro in Modena, Arcangeli, Mattioli e Bonajuti in Genova. Qui ebbero pure la culla il cardinal Giuseppe *Accoramboni*, i vescovi Bacchettoni prima d'Anagni, poi di Recanati e Loreto; Bonajuti vescovo di Lesina, e altro di Monte Feltre, e Bitozzi vescovo di Ripatransone. Vi nacquero pure Accoramboni consigliere e segretario intimo d'Augusto III re di Polonia; Bonajuti cav. di s. Marco di Venezia; Salimbeni vicario generale di Roberto re di Sicilia; e per non dire di altri, Cristoforo Carocci che si trovò al suddetto assedio di Preci, quindi si portò presso l'imperatore Carlo V che lo fece capitano, e dopo 7 anni gli fece una commendatizia al Papa perchè gli concedesse la riedificazione della patria. Recatosi Carocci in Roma e ottenuta dal Papa l'autorizzazione della ricostruzione di Preci, scrisse lettere a tutti i profughi preciani, acciò si riunissero nell'abbazia di s. Eutizio per concertare a rifabbricare il luogo, come venne eseguito, ed in breve Preci ritornò al suo primiero stato. La collegiata è dedicata alla Madonna della Pietà.

Cascia. Città con governo, della diocesi di Norcia, posta fra i monti in riva al fiume Corno, che scorrendo sempre in mezzo ad angusti scogli va a sboccare per le gole di Serravalle, ed influisce sul Nera. Ha l'insigne collegiata della ss. Annunziata, altre chiese, e molti fabbricati, con montuoso territorio. Professa gran venerazione alla concittadina b. *Rita*, sulla cui tomba accorrono a porgere voti le pie genti da tutta l'Umbria. Nella sua biografia la dissi nata in *Rocca Porena* frazione di Cascia, descrivendo la chiesa nazionale e confraternita che hanno i casciani in Roma (quella che ivi hanno i norciani la descrissi a Norcia), dispensando nella sua festa delle rose. Sebbene Urbano VIII col breve *In supremo*, de' 2 ottobre 1627, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 87, concesse a suo onore l'uffizio e messa nella diocesi di Spoleto e nelle chiese degli agostiniani, propriamente non la beatificò come crederono i Bollandisti, anche per aver il Papa nel 1628 permesso la messa a' sacerdoti secolari in dette chiese, e per essersi celebrata una solenne festa in tale anno nella chiesa di s. Agostino di Roma, pontificando il cardinal Antonio Barberini alla presenza del sagro collegio, con panegirico alla beata. Benedetto XIII nel 1724 permise che a Rio Janeiro o s. Sebastiano nel Brasile si potesse consagrare una chiesa sotto la sua invocazione, e celebrarne la città l'annua festa coll'uffizio e messa delle ss. Vergini. Fu Clemente XII che a' 12 agosto 1737 ne approvò il culto immemorabile, con equipollente beatificazione. La *Vita della b. Rita* fu pubblicata in ispagnuolo dall'agostiniano Borgia, e da Rivarola tradotta in latino; indi si compilò pure in italiano e stampò in Roma, ed altrove fecero il simile Toma, Ciani, Galli e Ratti o Rabbi. Notai nella biografia di *Gregorio XVI*, che confermò il culto immemorabile del b. Simone da Cascia agostiniano. Questa città diè pure altri illustri, come il cardinal Fausto *Poli*, e il suo nipote Gaudenzio vescovo d'Amelia. Riferisce Castellano, ch'è fondata opinione di occupar Cascia il medesimo luogo dell'antica *Cursula*, sebbene altri la fissino più al sud-est nel confine d'Abruzzo, ov'è il casale di *Civita di Cascia* e sua frazione. Procedeva da *Rieti* a Cursola la romana via Giulia, costeggiando il monte Corito, oggi Monte Corvo. Dionigi d'Alicarnasso ci rammenta l'isola d'Issa consistente in un'area cinta all'intorno da paludose acque, che ne formavano la difesa, e vuolsi abitata dagli aborigeni. In un piccolo seno poi della palude stessa sorgeva *Marruvio* annoverata tra le città aborigene. Narra Calindri, che credesi Cascia essere succeduta all'antica *Carsoli* o *Carsuli*, il cui 1.° vescovo fu s. Volusiano

del 310. Che nel territorio si trovano i ruderi delle città aborigene di *Civita di Cascia* e di *Marruvio*, per cui di tanto in tanto si scavano idoli, medaglie e altri monumenti de' tempi più remoti. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 39, parla del vescovato *Carsulanus* nobile dell'Umbria, *Carsuli* o *Carsulae*, tra Narni eBevagna, poi chiamata *Cassigliano*, probabilmente *Casigliano* appodiato d'*Acquasparta*. L'Ughelli enumera s. Volusiano tra i vescovi di Terni, a cui successe s. Proculo verso il 310. *Carsuli* umbra non deve confondersi con *Carsoli* o *Carseoli* (*V.*), di cui meglio parlai a Pescina in uno a *Marruvio*, descrivendo il celebre lago di *Fucino* che l'ingoiò com'è fama, e diversi luoghi della Marsica. Di *Carsoli* e *Marruvio* città de'Marsi, molto scrisse Corsignani nella *Reggia Marsicana*, ed io ne riparlai a Rieti e Sabina. Fatteschi riconosce Carsoli per gastaldato degli Equi o de'Marsi, e lo dichiara diverso da *Carsole* nell'Umbria; quanto a *Marruvio* egualmente la dice città de'Marsi, ed anch'essi, come il precedente, nel gastaldato del ducato di Spoleti. Queste dichiarazioni servino a non confondere le analoghe o simili denominazioni, ed in progresso dovrò dire di altre città e luoghi che vantano l'origine da *Carsuli*, fra i quali quello vicino a s. *Gemine*, ed ivi ne riparlerò. Aggiungerò, che Cascia in latino dicesi *Cassia*, e Pamphilio Cesi ci diede: *Elogium de Cassiae antiquitate, et aedificatione*, Fulginiae 1655: *Monumentum religiosorum illustrium Augustinianorum e Cassia*, Tuderti 1656: *Paradossum de patria Vespasianorum, de Vespiae Cassiae agro*, Fulginiae 1635. L'odierna Cascia fu soggetta a frequenti dispute ed a sanguinose risse co'norciani e spoletini, massime nel secolo XV, che riportai a Norcia colle cure di Nicolò V per estinguerle, e di Paolo II che fabbricò la fortezza di Cascia, non che di Monte Leone e Todi per tenere in freno le discordie di que'cittadini, e rendere più sicuri i confini dello stato papale con l'Abruzzo. Le memorate tremende guerre tra i norciani e spoletini, in cui furono involti i casciani, sono pure ricordate dall'Alberti, pel Castello di tre Ponti e sua giurisdizione, per le reciproche pretensioni, con grandi uccisioni e crudeltà commesse tra i combattenti. Sono frazioni di Cascia 37 castelli, pure nella diocesi di Norcia.

Monte Leone. Comune del governo di Cascia, nella diocesi di Norcia, borgo situato sulle rive del Corno, presso l'estremo limite dello stato ecclesiastico, e rimarchevole per una miniera di ferro, che si è per lungo tempo scavata, ma per la sua posizione e per la difficoltà de' trasporti non si è riconosciuta vantaggiosa. Il Ranghiasci, *Bibliografia storica dello stato pontificio*, la chiama terra, *Trebula, Mons Leonis;* dice che del convento di s. Maria del Colle tratta il p. Theuli nell'*Apparato Minoritico*, e ricorda questo libro di Antonio Piersanti: *Il Leone degli Apennini, e sue vicende espresse nella descrizione di Monte Leone dell'Umbria*, Roma 1702. Il paese ha mediocri fabbricati rispetto alla forma, ma numerosi riguardo alla quantità: il territorio è montuoso, e comprende 3 casali dipendenti dal comune.

Poggio Domo. Comune del governo di Cascia, nella diocesi di Norcia, con territorio in monte, e paese con fabbricati sparsi e mediocri. N'è appodiato *Mucciafora*.

Visso. Città con governo, nella diocesi di Norcia, già chiamato castello da Fatteschi, e confinante non colla Sabina, ma sibbene col Camerinese, e neppure col monte Fiscello o montagna della Sibilla, Apennino da cui la Nera principia a scorrere. Dalle viscere del vicino monte scaturiscono due copiose sorgenti di limpida acqua, che cominciano divise il loro corso; uno de'rami bagna le mura della città, l'altro per metà la divide; cioè il Nera scorre vicino alle mura di Visso, ed

il fiumicello che la divide non è un suo ramo, ma un influente che ha tutt'altra derivazione, e da'vissani chiamato fiume d'Ussita. Ricongiungonsi poscia, e divengono per l'influir de'torrenti appunto il notevole fiume Nera, che poi riceve nel suo alveo il cadente Velino, che descrissi a Rieti, serve d'emissario al lago, feconda la valle di Terni e reca al Tevere il suo maggior tributo. Racconta Calindri, che Visso fu detto *Vico Elacensco*, città de'sabini, originato da Curio sabino secondo Lilii, e al dire d'altri fu eretto 907 anni prima di Roma. Nel territorio è sentimento che vi fosse la città di *Norcia*, della quale sono copiosi ruderi presso il *Castel s. Angelo* frazione di Visso. Fu municipio romano a tempo di Menio Agrippa Vissano, ed ebbe la cittadinanza romana per ben due volte. Vi fiorirono non pochi uomini illustri, massime della celebre e principesca famiglia *Boncompagno* (*V.*), da cui originarono i *Dragoni* di Spoleti e di Asisi, e ne parlai nel vol. XXVIII, p. 264: signoreggiò la contea di *Macereto, Olmeto* e *Apennino*, diè al Vaticano *Gregorio XIII*, e al sagro collegio diversi cardinali. Non grandiosi, ma regolari sono i suoi edifizi, e la ricca collegiata di s. Maria, decorata di copiosi utensili sagri, è insigne e di grave aspetto per la sua gotica costruzione. Il suo territorio è in monte e piano, ed in aria buona. Visso ottenne onorifiche capitolazioni in più fatti d'armi a tempo d'Eugenio IV, di Calisto III e di Alessandro VI, per cui risulta essere stato un popolo bellicoso, e temuto da quelle città e luoghi colle quali pugnò, segnatamente con Spoleti nel 1313, non che con Norcia nel luglio 1522, nella quale epoca 600 pedoni di Visso fugarono 6000 guerrieri di Norcia. Urbano VIII vi fondò il seminario, tuttora esistente, per provvedere all'istruzione scientifica ed ecclesiastica di quel luogo, che dirupati monti rendono dalle confinanti provincie appartato. Riporta il n.°80 del *Diario di Roma* 1828.

» La nobile terra di Visso, nella delegazione di Spoleto, è stata dalla Santità di Nostro Signore Papa Leone XII dichiarata città con breve apostolico de' 19 settembre. Ha potuto ella meritare quest'onore non solo per la sua costante fedeltà e venerazione verso la s. Sede, ma anche pe'tanti incliti pregi, che la rendono chiara fra le terre dell'Umbria. Fiorirono in essa uomini preclarissimi per santità, per dignità ecclesiastiche, per lettere, per milizia. Il sommo Pontefice Eugenio IV, in segno di particolar dilezione, aggiunse allo stemma del comune le pontificie chiavi coll'epigrafe: *Antiquum et Fidele Vissum*, ed Urbano VIII vi fondò il seminario". Nel territorio e precisamente una lega distante nel castello di *Macereto*, si ammira un magnifico monumento che si attribuisce alla perizia architettonica del celebre Bramante, nel tempio e santuario della Madonna di Macereto, del quale vado a parlare. Il traffico di Visso consiste principalmente in lane, formaggi e bestiame. La città comprende nella sua amministrazione comunale gli appodiati di *Ussita*, il quale non è un borgo o villaggio, ma il nome complessivo che formano gli appodiati, tra i quali è *Calcara, Gualdo*, non che l'appodiato di *Croce* che ha 6 casali. Questo appodiato di Croce vanta antichità remota, come lo danno a conoscere le chiese costruite nelle forme de'bassi secoli, non che le pitture, massime quella della principale sotto il titolo della ss. Croce, che diè nome al castello, con pievano dichiarato dal vescovo di Spoleti cardinal Facchinetti, e rappresentanti l'Invenzione della ss. Croce, e la Deposizione dalla medesima del Redentore. Protettore del luogo è s. Stefano protomartire: il castello è situato tra i monti in allegra posizione. Fu già feudo de'Varani duchi di *Camerino*, i quali fortificarono il castello di doppi muri e forti torri, e mantenevano i pubblici stabilimenti del medesimo, in uno all'acquedotto e alle strade. Sotto Giulio

III la duchessa Matilde vedova del duca Ridolfo Varani ultimo investito, restituì il feudo alla s. Sede con tutti gli oneri, raccomandando i suoi diletti sudditi e vassalli. Il Papa vi spedì al governo un podestà, il quale a spese della camera apostolica fece restaurare i pubblici edifizi, come si legge inciso in pietra sulla porta di quello comunale: *Tarquinius Romanus Restaurator* 1568. Ora descriverò il rinomato santuario di *Macereto*, che appartiene al territorio d'Ussita, ed alla magistratura municipale di Visso, e la principesca famiglia Boncompagno originaria di tal città, come dissi, s'intitolava conte di Macereto, prima che vendesse i suoi possedimenti alla comune. Sottoposto al monte Bove, termine dell'alta giogaia degli Apennini, la quale principia col monte Vetore uno de'punti più culminanti d'Italia, e dopo la vallata d'Ussita, popolata da 12 villette, sorge tra le cime delle montagne minori Macereto, con amena e spaziosa pianura, che nell'inverno ridonda di neve, ed è esposta all'infuriar de' venti. Sul confine della pianura si eleva maestosa chiesa con annessi fabbricati e recinto. E' pia tradizione, convalidata da una lapide, che nel 1359 mentre si trasportava una statuetta di legno rappresentante l'immagine della B. Vergine, che ora ivi si venera, per un luogo del vicino regno di Napoli, i muli che n'erano carichi, giunti nel sito ove fu dipoi edificata la chiesa, improvvisamente si fermarono e non vollero progredire più innanzi, ad onta delle ripetute percosse de' vetturali. Siffatto prodigio, fu da alcuni divoti interpretato che la B. Vergine gradiva piuttosto di essere venerata su quell'altura. Non si hanno notizie precise sulla primitiva costruzione della chiesa, ma può congetturarsi che essendo stato fabbricato l'attuale tempio circa il 1539, sarà prima stata probabilmente eretta una piccola cappella o chiesina ove esporre alla pubblica venerazione il simulacro della B. Vergine, e l'idea d'innalzarsi un più magnifico tempio sarà nata dopo che la celebrità del santuario avrà aumentato il concorso de'fedeli e con esso si saranno accresciute le spontanee offerte. L'odierna grandiosa chiesa fu costruita a spese de'benefattori e divoti, tra i quali personaggi d'alto lignaggio che recarono doni copiosi, come leggesi nell' indicata lapide posta dietro la principal cappella. Dicesi che il tempio venisse architettato dal celebre Bramante, e in fatti l'eleganza dello stile, l'armonia delle sue parti, la precisione degli ornati e la finitezza degl'intagli a scorniciature, fanno ragionevolmente supporre che sia opera di quell'illustre. Ha la forma di croce greca con cappelle laterali, ed altare maggiore, e in mezzo sotto la cupola la cappella isolata colla s. Immagine. L'interno della chiesa è di pietra locale quasi simile al travertino e più compatto, ed in parte di materiale; ma i muri esterni sono rivestiti della stessa pietra con opera quadrata, e con pilastri egualmente di pietra, i di cui capitelli d'ordine composito contrastano in bellezza per la varietà dell'invenzione colla maestria dell'esecuzione. Il grande ingresso e la porta minore sono adorne di proporzionali colonne, alle quali è sovrapposto il timpano leggiadramente intagliato. La solida torre campanaria annessa alla chiesa è alta palmi 80, e nella base i muri ne hanno 9 di spessezza; anche questa è rivestita di pietra del paese. Pare che si dovesse elevare a maggior altezza, per cui le campane si posero provvisoriamente sul tetto della chiesa ove rimasero. L'eccellente intagliatore delle pietre e insieme direttore della fabbrica fu M. Battista Lucano, che mentre attendeva con sommo impegno all' innalzamento dell' edifizio morì nel 1539, e come si vuole, precipitando da un cornicione della fabbrica: venne sepolto a piè della chiesa con rozza lapide. Testimonianze che la chiesa fu proseguita poi, sono gli anni notati, cioè sulla porta principale il 1563 e nel-

la laterale il 1565. Forse per tale infortunio la torre restò imperfetta, come il restante dell'edifizio. Inoltre la solidità de'4 piloni principali della chiesa e dei 4 grandi archi, dimostra ch' eransi costruiti per servir di base e sostegno a cupola corrispondente alla bellezza e grandiosità della fabbrica; ma invece altra se ne vede poco elevata e di meschine forme, ad 8 angoli semigotici con cordoni di pietra che la scompartono: questa cupola è all'esterno foderata da una specie di torre ottagona con tettoia a tegole, e perciò anche in questa parte si deviò dal primitivo disegno dopo la mancanza di Lucano, il quale fu rimpiazzato da altro artista di minore abilità. Nel 1678 s'innalzò la cappella della B. Vergine nel bel mezzo del tempio, onde collocarvi la miracolosa immagine, di forma quadrilatera a foggia di tempietto, con due porte laterali. L'idea di questo piccolo edifizio partecipa della cappella della *Santa Casa* di Nazareth nella basilica di Loreto, anche negli ornati; ma quivi riesce sproporzionato, ingombrando l'area del tempio e deturpandone l' elegante architettura; mentre la veneranda statuetta della ss. Vergine con maggior decoro e minor dispendio si poteva collocare sull' altare maggiore o in alcuno de'laterali. Questa cappella è rivestita esternamente di pietra indigena, formandone la decorazione 16 pilastrini corinti e altrettante nicchiette, e al disopra corre un cornicione d'intaglio molto lavorato. L'interno di essa è sufficientemente dipinto, ma nel resto non corrisponde alle belle parti del tempio. Nell'altare riccamente addobbato si venera la s. Immagine dal tempo annerita e coperta di preziose vesti con gemme e ricami. Dall'epoche ivi notate 1678 e 1696 si arguisce che la cappella o fu costruita in due differenti epoche, o che per edificarla s'impiegarono 18 anni, poichè tanto essa che tutto il tempio si costruì con limosine. Dalle iscrizioni esistenti sui medaglioni e che decorano la volta, si rica-va che nel 1704 i benefattori di Ussita restaurarono o forse imbiancarono tutta la chiesa. Esposta all'intemperie e a'geli, la parte esterna fu restaurata per elargizioni di Clemente XII. Il vescovo di Recanati e Loreto mg.r Bacchettoni della diocesi di Spoleti, nel 1759 coronò la s. Immagine, e nel 1822 mg.r Bonanni vescovo di Norcia consagrò la chiesa. Adiacente a essa s'innalza grandioso palazzo, la cui costruzione sembra risalire al secolo XVI, e nella gran sala si vedono gli stemmi d'Urbano VIII, e di due cardinali Barberini suoi parenti. Innanzi la chiesa e il palazzo si estende un vasto piazzale ricinto di portici, con copiosa fonte con 16 fistole d'acqua limpidissima, proveniente 3 miglia distante. Il porticato serve per collocar le merci nelle due annue fiere che hanno luogo, una nelle feste di Pentecoste, l'altra nella 1.ª domenica dopo l'Assunta: esso e la fontana si fabbricarono a spese de'cavallari di Ussita verso il fine del secolo XVII. I contadini e tutti gli abitanti di quelle montagne professano somma divozione al santuario, e vi è memoria che nella peste che desolò nel 1557 tutta l'Italia, Visso ne rimase illeso; che nel terremoto del 1703, il quale recò gravissimi danni all'Umbria e alla Marsica, Visso non patì alcun pregiudizio; come non provò alcun disastro in quelli del 1719, 1730 e 1741, che tanto afflissero colla regione il Piceno e l'Urbinate, ond'è che i vissani sempre riconobbero la prodigiosa preservazione dalla Madonna di Macereto. Nella 3.ª festa di Pentecoste il magistrato di Visso cogl'impiegati governativi, in abito di formalità si recano al santuario, ad assistere alla messa solenne e primi vesperi che vi si celebrano. Prima dell'invasione francese, quando Visso era formato di 5 frazioni che chiamavansi guaite, e composte di vari villaggi sparsi per quelle montagne, ognuna avea i soldati municipali, e a vicenda una per volta mandavano i militi a corteggiare il magistrato, che in abito di costume e con

solenne cavalcata partiva da Visso preceduto da tamburi, dalla guaita e dalle bandiere spiegate. Per giungere a Macereto passavano per una lunga strada transitando il territorio d'Apennino, villaggio del ducato di Camerino, ove sono avanzi d'un antico castello. Giunta la cavalcata al confine del territorio vissano, fatta piccola pausa, il capo della magistratura diceva a voce alta: *Estote cives Vissani, et pugnate pro patria.* Battevansi allora i tamburi, si scaricavano i fucili, e a modo di trionfo traversavano i campi d'Apennino, ripiegandosi poi per la montagna onde giungere in Macereto. Nel ritorno tenevano la via più breve di Ussita. Nella detta 1.ª domenica dopo l'Assunta, nel santuario si lucra l'indulgenza plenaria, da chi confessato e comunicato visita la s. Immagine; tale è il concorso, da destare stupore come in sì altissima montagna si aduni tanta moltitudine. Il santuario è dotato di molti beni, amministrati dalla magistratura di Visso, e col prodotto de'quali si stipendiano due cappellani confessori che l'uffiziano, si provvede la chiesa con decoro, e l'esuberanza s'impiega nel mantenimento degli alunni del seminario di Visso. I pellegrini sono caritatevolmente accolti nel santuario, allorchè si recano a visitare la s. Statua; ed i viaggiatori che nella stagione invernale sono minacciati di qualche pericolo, tra le altissime nevi, trovano sicuro ricovero dalla violenza della bufera.

Distretto di Terni.

Terni (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo distrettuale. All'amministrazione municipale sono incorporati 5 casali, e gli appodiati d'*Acquapalombo* nella diocesi di Terni, *Miranda, Poggio Lavarino, s. Zenone* o *Rocca s. Zenone* nella diocesi di Terni.

Acquasparta (*V.*). Comune del governo di Terni, nella diocesi di Todi, irrigata dal torrente Naia che influisce nel Tevere. Ha la collegiata di s. Cecilia vergine, molto bene fabbricata e circondata di mura. Popolosa, ha molte mole a grano, e fa commercio ne' mercati settimanali, con territorio in piano, colle e monte. Leggo ne' *Diaria caeremonialia*, del p. Gattico, p. 57, che Giulio II a' 10 marzo 1507 fu in *Castro Acquasparta*, e vi pranzò; » et cum victualium, et supellectilium inopia, ac defectus esset, intellexi-mus intra annum sub Alexandro VI aut consentiente, aut tolerante a militibus diversarum factionum direptum bis fuisse; et multus oppidanus diversis, et infoelicibus modis ferarum more interfectos". Oltre quanto narrai al citato articolo, e a Cesi famiglia, per questa dirò a *Cesi* in appresso altre parole. Che il duca Federico Cesi con fondare in Acquasparta una accademia vi fece risorgere le scienze, lo celebrai ne' luoghi ove tratto di quella pontificia de'Lincei, come nel vol. LVIII, p. 151. Uniti ad Acquasparta sono i due prossimi casali o frazioni di *Configni* e *Castel del Monte*. Altri appodiati sono *Cisterna, Porzano, Scoppio, Macerino*, e *Casigliano* il quale ignoro s'è Cassigliano di Cluverio, succeduto alla città vescovile di *Carsuli*, di cui feci parola a *Cascia*, essendovisi trovati più monumenti e iscrizioni illustri. In Macerino i chierici di camera nel declinar del secolo XVII, dividendo il governo di *Cesi*, vi mandarono il governatore delle Terre Arnolfe.

Arrone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte e in colle, con pochi fabbricati. Forse lo fabbricò l'antica e nobile famiglia Arroni di Spoleti, della quale abbiamo di Carlo Cicero: *Memoriale de'nobili detti d'Arronii o d'Arrone*, Roma 1692. La chiesa d'Arrone ha belli affreschi dello Spagna, ed un pregievole quadro del Campilli. Arrone ha l'appodiato *Buonacquisto*.

Castel di Lago. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, il cui territorio è in colle e piano, con mediocri fabbricati, cinti di mura da tramontana e levante, avendo nel restante inaccessibili

scogli. Credesi sorto all'epoca che i primi longobardi vennero in Italia; altri dicono dalla demolizione del castello d'Iscia, che poco lungi esisteva ancora a'tempi di Cicerone, le cui rovine tuttora ne presentano le tracce. A'tempi de' guelfi e ghibellini gli abitanti sostennero una guerra in unione co'ternani, contro gli spoletini.

Colle Statte. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte, colle e piano, con buoni fabbricati, spaziosa e bella piazza, ampia cisterna, e strade ben tagliate, il tutto cinto di mura, con suo borgo. Vi è la collegiata di s. Pietro apostolo, che ha un'antica chiesa sotterranea, ora ridotta a cimiterio. Presso la chiesa di s. Maria della Croce e s. Liberatore vi è una fiera ai 16 e 17 maggio. Questa terra è antichissima, e dapprima fu stabilita di 1000 passi di periferia; è di figura ovale, quindi rifabbricata in forma diversa. Si vuole edificata nel 2.° secolo di nostra era, ed allora ebbe una grossissima torre, de'torrioni, casematte e altri militari fabbricati. Nel territorio vi erano due templi, uno della dea Maja, che venne convertito in chiesa dell'Assunzione di Majano; fu officiata da'monaci farfensi, poi ridotta a collegiata di preti, ed in fine a prepositura, che tuttora esiste; l'altro era sagro agli Dei della Morte, posto alle Colline, che fu trasmutato in chiesa a s. Angelo delle Colline, ma di questa poche rovine soltanto sono rimaste.

Capitone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e mediocri fabbricati. Fu edificata dalla famiglia de' conti Capitoni di *s. Gemine*, dove ne riparlerò. Nella chiesa arcipretale dedicata a s. Andrea apostolo, vi è sepolto un vescovo Capitoni. Fra i suoi cittadini nominerò quelli sepolti nel convento di ritiro de' minori osservanti della ss. Annunziata d'Amelia con questa lapide. *In hoc sepulchro jacen. corpor. bb. p. Francisci Ovary, et Pauli de Capitonio ord. min. de observ. Anno* 1668. Capitone tra gli altri illustri vanta un console romano. Nel vol. III, p. 251, 253 e 288 parlai di Feliciano de' Capitoni da Narni, già religioso de'servi di quella città, poi arcivescovo zelantissimo d'Avignone, acerrimo difensore del cattolicismo contro gli ugonotti, ed ove morì, e dicesi che lasciasse il suo cuore al convento suo di s. Maria delle Grazie di Narni, ed i precordi a Capitone. Trovo nel p. Gattico, *Diaria caeremonialia*, p. 57, che Giulio II giovedì 11 marzo 1507, proveniente da s. Gemine, con tutta la curia vi pranzò, con gran festa degli abitanti, che si mostrarono generosi; poscia il Papa si recò a pernottare in Orte. La famiglia Capitoni era una delle più nobili e antiche dell'Umbria, volendosi discendente da C. Ateio Capitone, che fiorì tra i romani e longobardi. Per matrimonio dell'ultima superstite, si consolidò ne' nobili Fabi-Montani, che insieme al possesso de'fondi e di una parte della contea, ne assunsero il cognome e i titoli. Tra gli altri privilegi goderono quello di cavalieri dello *Sperone d'oro*, concesso a tutti i discendenti dall'imperatore Carlo IV; per cui, quando Papa Gregorio XVI rinnovò l'ordine col titolo di s. *Silvestro*, lo concesse a'conti Francesco e Silvestro Fabi-Montani, unici superstiti di loro illustre famiglia. Il conte Francesco cameriere segreto di spada e cappa di quel Papa e decorato da lui dell'ordine eziandio di s. Gregorio I, virtuoso per la sua saggia condotta, egregio autore di molti interessanti e lodati opuscoli, con quasi raro esempio, quando nel 1846 il glorioso Gregorio XVI era bestemmiato dagli empi, fu segno dell'ammirazione e riconoscenza de'buoni, colla sua compilazione e pubblicazione dell'importanti, *Notizie istoriche di Gregorio XVI P. M. di santa memoria*, Roma 1846, le quali furono estratte dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 3, p. 110. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò che il regnante Pio IX lo facesse suo cameriere segreto soprannu-

mero di mantellone, e canonico Liberiano. Egli fiorisce tra i letterati viventi e laboriosi de' buoni studi con chiaro nome, ed è pro-custode generale della cospicua accademia d'Arcadia, di cui ne pubblicò la bella istoria, non che consultore delle s. congregazioni dell'indice e de' riti.

Collescipoli. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e piano, e popoloso paese, fornito di molte e belle fabbriche attorniate da mura. Vi sono due collegiate, l'una di s. Maria Maggiore, l'altra di s. Nicolò. Fu detta *Colle di Scipione,* perchè si vuole edificata da Publio Cornelio Scipione l'anno di Roma 554, allorchè ritornò vittorioso de' cartaginesi. Vanta diversi uomini illustri, ed originari di Collescipoli furono i romani cardinali Jacopo *Tebaldo,* ed Angelo Francesco *Rapaccioli,* il quale ebbe molti voti pel pontificato, ed in suo luogo restò eletto Alessandro VII.

Cesi. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con titolo di ducato già della celebre famiglia *Cesi (V.),* principi dell'Umbria e di Spoleti (non però che vi avesse mai esercitato dominio: questa illustre famiglia partita anticamente da Spoleti, fu nuovamente ascritta alla cittadinanza nel secolo XV), come sono da alcuni chiamati per le possidenze che vi ebbero, splendida per antichità, potenza e illustri personaggi, massime cardinali, e della quale riparlai a Silvestro II, perchè si crede della medesima, ed a Palazzo Camuccini, perchè ivi fondò il duca Federico la celebratissima *accademia de' Lincei,* tuttora fiorente. La ragguardevole terra di Cesi è situata al nord-ovest di Terni, e in distanza di 5 miglia: l'estesissimo orizzonte che si gode, ridente e ameno ne rende il soggiorno. Possiede belli e numerosi fabbricati, fra i quali l'ampio e ben architettato palazzo de' duchi Cesi, e tra le chiese primeggia la collegiata di s. Maria, essendovi pure un monastero di religiose. Mirabili sono gli avanzi d'un muro ciclopeo, ov'è in basso rilievo scolpito un priapo, opera umbra degna di rimarco. Sparse in vari luoghi si trovano antiche iscrizioni, delle quali meriterebbe l'archeologia di far tesoro. Nella casa Pressio si vedono due belli dipinti, l'Assalonne creduto per comun consenso del Guercino, e la B. Vergine Addolorata forse dell'Albano. Secondo alcuni storici, contraddetti da altri, è opinione che Cesi sorgesse dagli avanzi della celebre *Carsuli* o *Carsoli,* della quale già feci cenno a *Cascia.* Il complesso del territorio è in monte, colle e piano, nella cui sommità sono due cisterne. Al citato articolo Cesi ricordai gli scritti di Contelori in favore della camera apostolica signora di questa terra, e de' suoi duchi che reputa fondatori, altri dicendola fabbricata o almeno risarcita da Valerio d'Aquitania, che si vuole della famiglia Cesi. Questo luogo fu sempre capo d'uno stato particolare chiamato *Terre Arnolfe,* da Arnolfo antico signore di esse, e governato da un rettore pontificio come una provincia, il che rimarcai a Presidati dello stato Pontificio, ed a Sovranità dei romani Pontefici, per cui da questi fu riguardata come parte integrante de' dominii temporali della s. Sede. Il Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento* eruditamente ne tratta, e riporta parte della bolla di Martino V eletto nel 1417, in *Coena Domini,* o sia processo papale col quale fu fulminata la scomunica contro gl'invasori delle città e luoghi spettanti alla signoria temporale della romana chiesa, ove espressamente sono nominati, *Ducatum Spoletanum, loca ac Terras specialis commissionis Arnulforum.* Dirò dunque con Borgia, che per *Terre Arnolfe* s'intendono molte ville, castella e terre poste fra il fiume Nera e la città di Spoleti, e così denominate da un signore per nome Arnolfo, dal quale anche i discendenti furono chiamati Arnolfi, come asserisce Contelori nel cap. 4 delle sue *Memorie istoriche della Terra di Cesi,* ove molte cose scrive delle suddette *Terre Arnolfe.* L'a-

nonimo che compose un libro (Riccardo Angelo Bruni bastardo di casa Cesi, secondo Mazzucchelli, intitolato: *Risposta alle Memorie istoriche della Terra di Cesi, raccolte da mg.r Felice Contelori in quello riguarda l'interesse di casa Cesi*, Napoli 1676; ma fu così inconcludente, che pubblicando lo stesso prelato la sua *Antirisposta apologetica*, non diè più luogo al Bruni di replicare) per difendere la casa Cesi, contro l'opera del dotto prelato, adoprò più asprezza, che erudizione: con tuttociò non rigetta l'accennata ragione sulla denominazione delle *Terre Arnolfe*. Certamente il Contelori volendo provare che gli Arnolfi erano padroni di tutto o quasi tutto lo spazio fra la Nera e Spoleti, si appoggia su due scritture o donazioni fatte nel 1093 e 1094 al monastero di s. Maria di Farfa nell'Acuziano, e nel monastero di Monte Cassino; ed inoltre allega Pietro Diacono nella *Cronica cassinese* cap. 13, lib. 4, ove scrive, che Arnolfo persona nobile fece dono al monastero cassinese della metà delle chiese di s. Maria e s. Angelo di Cesi, essendo abbate Oderisio de' conti di Marsi creato nel 1087, ed Ugone abbate del monastero di Farfa nell' opuscolo *De destructione monasterii sui*, conservato nella biblioteca Vaticana. Tra gli altri monumenti antichi spettanti alle *Terre Arnolfe* e riportati nell'*Antirisposta apologetica* per le *Memorie istoriche di Cesi*, adduco qui soltanto la bolla d'Alessandro VI de' 29 aprile 1502, in cui sono individuati i luoghi delle medesime *Terre Arnolfe*. In questa bolla dunque vuole il Papa, che i chierici di camera reggano e governino» Caesarum, Porcoriae (seu Portariae), Macerini, Purzani, Colliscampi, Messani, Cisternae, Florenzolae, Scoppii, Fogliani, Rapicciani, Palatii, Aretii, Cordigliani, Mogliani, Buelani, Mantrellarum, Balluini, Sterpeti, Apollinatii, Poggi, Appeccani, et Aquae palumbi, Vallis-Pernacchiae, et alia castra, et loca terrarum, et specialis commissionis Arnulphorum Spoletanae dioecesis, S. R. Ecclesiae immediate subjecta, seu eorum aliqua, quae ab immemorabili tempore uti patrimoniales, et peculiares Apostolicae Sedis et Romanae Ecclesiae speciali praerogativae habita fuerunt et sunt prout Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum hactenus monumenta testantur". Dell'antico dominio della s. Sede su queste *Terre Arnolfe*, si ha che l'imperatore Ottone I il *Grande* donò alla s. Sede ed a Giovanni XII, 7 città del ducato di Spoleti, fra le quali Norcia e Terni, e che l'imperatore s. Enrico II donò il resto del ducato a Benedetto VIII nel 1014, secondo la donazione di Carlo Magno, con altri beni posti al di là de' monti, ed ecco le parole del diploma: *Pro quibus saepe dictae Ecclesiae s. Petri transcribimus, concedimus, et confirmamus omnem illam terram, quam inter Narniam, Interamnem, vel Spoletum ex regni nostri parte habuimus*. Le *Terre Arnolfe* dunque furono comprese in questa definitiva donazione, anche in forza della permuta di Bamberga e Fulda, che il Papa cedè all'imperatore. Aggiungerò con Contelori, che Nicolò III ottenne nel 1278 un diploma dall'imperatore Rodolfo I d'Absburg, con dichiarazione che il ducato di Spoleti e le Terre Arnolfe erano d'assoluto dominio della romana chiesa. In una carta di Papa Nicolò IV del 1289, in cui si enumerano le rendite, frutti, e censi che la chiesa romana possedeva in vari luoghi, provincie e regni, affine di assegnarne una certa porzione al sagro collegio, vi annoverò anche le *Terre Arnolfe*, con queste parole: *Ducato Spoletanu, Terra Arnulforum*. L'antica rocca di Cesi, un tempo governata da' cavalieri gerosolimitani, è ora quasi adequata al suolo. Questa rocca fu di molto interesse pe' Papi, come dirò parlando a Spoleti di Cesi che ad esso si sottopose, e delle guerre co' ternani, in uno al governo de' chierici di camera, succeduti agli antichi rettori delle *Terre Arnolfe*, di tutto trattando Con-

telori nelle sue *Memorie istoriche*, come delle sue chiese. Cesi è situato al piè di elevata rupe, che alcuni chiamano Monte Eolo, dagl'interni meati della quale, e detti *Grotte Eolie*, soffia nell' estiva stagione un vento freschissimo, il quale per mezzo di condotti s'insinua negli abitati quartieri, e tempera meravigliosamente il soverchio calore, come afferma l'av. Castellano, riportando, estratto dalle *Memorie di Cesi*, l'epigramma di Angelo Gavotti, il quale con venusta latinità descrisse il fenomeno. Il Calindri parlando delle famose profonde e aeree *Grotte Eolie*, dice che sovrasta al fabbricato di Cesi il monte, ove una parte di anamografia si presenta all'occhio indagatore, perchè vi sono opache grotte eolie, ossiano bocche del vento, che nell'esterno sono fenditure naturali sul masso del monte, e nell'interno caverne fra loro comunicanti, e che spirano con istrepito gagliardo vento in ogni stagione, e massimamente in estate, variando nella temperatura anche sulle diverse ore del giorno. Osserva mitologicamente, che pare in quelle sorprendenti spelonche si azzuffino Borea, Euro, Noto, e Zeffiro figlio di Eolo dio de' Venti e dell'Aurora, vento che spira dall'occidente. Leggo nella *Lettera sulle Grotte Eolie di Cesi*, del ch. p. Gio. Giuseppe Ghisotti minore conventuale, che Cesi è cognito ancora per le sue bocche eolie, ossiano per le profonde cavità del monte, il quale lo chiude interamente al nord. Di carbonato calcareo si compone tutto il monte, ed i suoi strati sono di varia inclinazione, con gran copia di petrificazioni marine. Dalle diverse fenditure con violenta esplosione esce durante l'estate un vento continuo e freddo, con cui gli abitanti, incanalando queste correnti d'aria, artificiosamente col mezzo di tubi rinfrescano i loro appartamenti; e le famiglie più agiate anzi vi rinfrescano eziandio le bibite, i liquori e le vivande. Altra rarità delle grotte sono gli stallatiti che contengono, con ispettacolo veramente sorprendente; imperocchè molte sono le gallerie e le caverne nelle quali si ammirano stallatiti formate da goccie d'acqua calcarifere. Lunghi cilindri bianchissimi pendono dall'alto delle cavità, e veggonsi come sorgere dal basso altri cilindri di maggior diametro de' primi, e di forme le più svariate. Le grotte sono intonacate tutte di sostanza calcarea, che penetrando dalle fenditure del monte hanno formato scherzi curiosissimi. In alcuni punti l'intonaco della grotta è nerastro, effetto forse di bitume o più probabilmente di filtrazioni contenenti sostanze organiche. Si vedono nell' alto crepature formate facilmente dall'acqua congelata, e concrezioni a guisa di veli, frangie, festoni e altri bizzarri disegni. Vi è qualche indizio d'ossami, e forse vi saranno fossili di varie specie. Queste grotte occuparono l'attenzione di illustri geologi, e diverse scoperte si devono al can. Carlo Stocchi. L'occulta cagione di tanto fenomeno fu pure presa a disamina dal d.r Luigi Bartolini di Trevi, e con elaborata dissertazione spiegata, un di cui brano pubblicò il d.r Clemente Bartoli. In poca distanza da Cesi vi è il santuario delle eremite di Cesi, ove stanziano i minori osservanti. Cesi ha per appodiati *Appecano* e *Polenaco*, oltre il villaggio di *Poggio Azzuano*.

Monte Castrilli. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Todi, con territorio in colle, molti fabbricati mediocri e cinti di mura. E' assai popolato, ma poco è nota la sua origine, essendo la più antica memoria del 1059. Ne sono frazioni diversi casali, *Castel dell' Aquila*, *Colle Secco*, *Belfiore* e *Sismano*.

Piediluco. Comune del governo e diocesi di Terni, con territorio in colle e monte, in cui alcuni pretendono sorgere la città di *Cursola*, altri sostengono che il presente paese successe all'antica Tiora. Nel territorio si trovò un bassorilievo rappresentante il simulacro di Nettuno, con tridente e delfini, e ciò nelle rovine d' un tempio dedicato a quel nume. Ai

tempi del Contelori vi erano circa 15 chiese, due confraternite, i monti del ss. Sagramento e della ss. Annunziata, e l'opera pia per le zitelle sotto l'invocazione della ss. Annunziata. Ora esistono 7 chiese. Vi fu un convento di agostiniani, altro di minori conventuali, e per ultimo quello del p. Federico, la cui congregazione fu poi soppressa dal Papa. Questo borgo cospicuo e delizioso di Piediluco o Piè di Lugo, *Velinus*, fu così detto dal Luco o bosco consagrato alla ninfa Velia o Velinia, nome che suona *palude*, e fu nei tempi pagani divinizzata, fingendosi che vi dimorasse, onde vi ebbe culto, oltre Diana. E' situato alle falde d' ignudo e acuminato monte, in cima al quale sono avanzi d'una grandiosa fortezza gotica, in cui si pretende da alcuno che vi fosse carcerato Corrado Trinci tiranno di Foligno, il quale in seguito morì in quella di *Soriano* (*V.*), donde si partono le mura laterali, che di quel fabbricato formano un tutto col bello ed esteso abitato recinto, il quale fa vaga mostra sul celebre lago Velino che gli è al piede, formato dalle acque del fiume Velino, e specchiandosi in esso. Il lago che col suo famoso eco già descrissi nel vol. LVII, p. 218 e 220, è circondato all'intorno da floride colline, ed abbonda di squisite trotte che acquistano delicato sapore nel sassoso bacino; e gran parte degli abitanti ritraggono dalla pesca i mezzi di sussistenza. Un canale all'ovest unisce il lago Velino al fiume omonimo, in distanza poco meno d'una lega dalla famigerata caduta, e nelle agili barchette, chi lo visita, gode di deliziarvisi. Di prospetto al paese, nella parte che il lago diviene più angusto, sorge sulla riva un altro conico monte, che dicesi Cuperno o di s. Egidio, rivestito di sempre verdi boscaglie, che la scure rispettò in ogni tempo, qual ferma barriera a' venti meridionali. In piccolo ripiano a piè di esso, dirigendosi la voce coll'aiuto d'apposita tromba verso l'opposta parte abitata, si sperimenta il ricordato e singolare fenomeno dell'eco assai dilettevole, poichè ripete chiaramente un endecasillabo, o qual altro numero di parole si possa pronunziare in due minuti secondi. Che se si cimenta a ripetere un semplice monosillabo, ciò non avviene che dopo trascorso il detto istantaneo spazio, quasi fosse l'ultima sillaba d'un verso. Il complesso delle sue naturali bellezze vi richiama a visitare Piediluco personaggi e sovrani, e stranieri d'ogni rango, non che i pittori di paesaggio per ritrarne le magiche prospettive. Quando Sisto V partì da Roma nel 1476 per la peste, si recò pure a Piediluco co' cardinali agli 8 ottobre, e vi si fermò due giorni, tratto dall'amenità del soggiorno. Ricordai a Rieti la visita che vi fece Clemente VIII nel 1596 con isplendido corteggio, per vedere i lavori da lui ordinati per diseccare la Valle Reatina. Soggiacque a terremoti, per cui si ha di Luigi Gilii, *Dissertazione fisico-storica sui terremoti di Piè di Lugo*, Roma 1786. Clemente XI la smembrò dalla Sabina, al cui governo apparteneva, attribuendola alla provincia di Spoleti, ed altrettanto fece con *Stroncone* ed *Otricoli*.

Monte Franco. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte e piano, e mediocri fabbricati circondati di mura, col borgo di bell'aspetto. Ne' suoi primordi si denominava *Bufone*, che nel 1290 cambiò coll'attuale. L' imperatore Ottone IV nel 1209 lo fece occupare, quando si ribellò ingratamente a Innocenzo III. Vi fu sanguinoso fatto d'armi fra gli spoletini e ternani, pel possesso di questa terra, che poi rimase agli spoletini. Quindi lo dominò un Giuseppe nipote in linea discendentale di detto Ottone IV.

Papigno. Comune del governo e diocesi di Terni, con territorio in colle e monte, che produce gustose ed eccellenti persiche. Ha molti fabbricati, con bellissima chiesa matrice, il tutto cinto di mura, con piccolo borgo. E' di antichissima esisten-

za, ma ignorasi l'epoca precisa del suo principio. La meravigliosa caduta delle Marmore, formata dal momento che il Velino si getta nel Nera, è presso questo paese: ne parlai a Rieti, e riparlerò a Terni. Ha 6 chiese e 3 confraternite.

Polino. Comune del governo di Terni, diocesi di Spoleti, con territorio in monte, il cui paese è fornito di buoni fabbricati.

Portaria. Comune del governo di Terni, diocesi di Spoleti, con territorio in colle e piano, avente sufficienti e mediocri fabbricati cinti di mura.

S. Gemine o *Sangemine*, o *Santo Gemini, Sancti Gemini.* Città del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e poco in piano, vasto e fruttifero, e tra le sue produzioni è rinomata l'uva appassita o uva passerina, eccellente quanto quella di Levante, e celebrata anche dall'Alberti. Ha molti fabbricati cinti di mura, parecchi de'quali ragguardevoli e regolari, e fu già compresa tra le *Terre Arnolfe*. E' situata sopra amena collina, e sebbene più volte quasi nuovamente rifabbricata, presenta non poche antichità. Ne'suoi scavi si trovarono lapidi, monete, lastricati di musaico e di grosse pietre, ruderi e altri monumenti che attestano di sua vetusta grandezza. Nel mezzo della città è un arco di romana costruzione, di circa 100 anni avanti la nostra era, secondo il Calindri. Si trovarono pure varie piccole celle eziandio d'opera romana, e credute avanzi di terme. Nel 1828 si rinvenne un piancito di musaico, probabilmente costruito dagli antichi romani, che il cav. d. Carlo de' principi Santacroce, già signori di s. Gemine, trasportò alla sua villa e insieme ad altre anticaglie, non che stemmi d'antiche famiglie sangeminesi, da lui con amore raccolte, essendo amatore di questo soggiorno: da ultimo morì in Foligno, ed ivi restò sepolto con onorevole lapide. Gode aria salubertima, ed ha nelle sue vicinanze due sorgenti, l'una d'acqua acidula, contenente molte parti di magnesia e ferro, della quale è famigerata la virtù curativa; l'altra d'acqua sulfurea, giovevole all'eruzioni cutanee, e perciò sono ambedue assai frequentate e ne meritarono l'analisi del prof. Sebastiano Purgotti, *Analisi dell'acque minerali di s. Gemini*, Perugia 1841. La chiesa matrice è sotto l'invocazione di s. Gemini discendente dagli antichi re di Persia, che abbandonata l'idolatria e la patria, venne in Italia nell'abbazia di s. Paterniano di Fano, ove abbracciò la religione monastica. Dopo essere stato in altri monasteri, dimorò lungo tempo in Casuentino in un monastero del suo ordine, donde passò in *Ferento*, e vi morì a' 9 ottobre dell'815. Casvento o Casventino fu municipio e colonia militare romana, presso l'antichissima Carsoli umbra, e vuolsi che ne'secoli di mezzo fosse cattedrale, indi distrutta da'saraceni nello stesso secolo IX. Crede Calindri che i popoli della distrutta Carsula, ch'era circa un miglio e mezzo lungi, vi si stabilissero. Dice il Castellano, che i casuentini ed i carsulani furono, secondo Plinio, abitatori di due confinanti municipi dell'Umbria nella VI regione d'Augusto; e che i resti dell'antica Carsula si vedono ad una lega distanti, come un meraviglioso arco di pietre quadre commesse senza cemento, e diverse muraglie appartenenti ad un anfiteatro, con chiesa tuttora esistente e costruita ne'bassi tempi. Aggiunge, che a Casvento successe l'odierno s. Gemini, lo che chiaro apparisce per una lapide di Terni, e dall'illustrazione che ne fece il dotto archeologo Girolamo Amati: *Memoria sopra l'antico Casventino, in risposta alla confutazione della particola del giornale dell'Umbria de' 22 agosto* 1825, Perugia 1829. Fu riprodotta dal *Giornale Arcadico*, t. 41, p. 339. Veramente l'Amati non fece che approvare altro simile opuscolo che sostiene l'identità di Santogemini coll'antico *Casuento* o *Casuentillo*, lavoro del nobile Domenico Santi-Terzi delle patrie memorie cultore intelligentissimo. Il ca-

pitano Ciccolini di Todi volle contrastare a s. Gemini tal vanto, per trasferirlo a Ripabianca in riva al Tevere, nel territorio di sua patria; ma i monumenti addotti si riferiscono piuttosto, secondo l'Amati, a'popoli Cosani o Cossani Volcienti, che dall'agro di Todi non erano lontani. Osserva Calindri, che a comprovare maggiormente con l' Amati, che Casventino non era lontano da s. Gemine, ed era lo stesso dell'attuale Santo Gemine, dentro la città vi è tuttora una vasta contrada denominata *Casuentino;* tuttavolta non è contrario dal credere che nel territorio Todino vi fosse altro *Casuentino*, giacchè non mancano esempi di paesi di uniforme nomenclatura. Allorchè a tempo di Guido II duca di Spoleti si rifabbricò questa città, vi fu trasportato il corpo di s. Gemini, e per la divozione che a lui nutrivano e per la fresca memoria che ne conservavano, vollero i cittadini che non più *Casvento*, *Casuento* o *Casuentino*, ma *Santo Gemini* si chiamasse, fabbricando a suo onore una chiesa servita da monaci. Il suo culto si propagò per l'Umbria, e gli furono alzate altre chiese con monasteri. In seguito la città lo dichiarò protettore principale, ed al suo stemma vi sostituì la figura del santo su d'un cavallo bianco che tiene una bandiera svolazzante. Essendosi perduta la memoria del luogo preciso in cui giacevano le sue reliquie, furono rinvenute nel restauro della chiesa. Questa passò in commenda a'cardinali, e per le diminuite rendite a'prelati, l'ultimo de'quali fu mg.r Giacomo Fabi che generosamente la rinunziò, acciocchè unitevi altre rendite si formasse una collegiata, come effettuò Pio VII nel 1804, il cui abbate fu dichiarato unica dignità. Di recente questa chiesa fu rifabbricata in miglior forma. Forse più antica, e già primaria del luogo, è quella parrocchiale di s. Gio. Battista, con arciprete e 4 canonici sino al 1346, in cui il vescovo Tinacci vi pose i suoi agostiniani che ancora l'uffiziano. Tra le altre chiese merita menzione quella di s. Francesco, il quale santo dimorando in s. Gemine vi operò un miracolo. Fu nel secolo XIV edificata o almeno restaurata, con diritto di padronato, da'conti Capitoni signori della *Torre de' Termini* detta di *Picchio*, e da'quali, come notai di sopra, vuolsi ancora fabbricato il castello di *Capitone*, ove ne feci parola, dicendo che i conti Capitoni Montani signori di varie terre, si consolidarono colla famiglia de'Fabi. Santo Gemini non mancò di altre illustri e antiche famiglie, come i Milanesi, i Genuense, i Lamperini, gli Alvi, i Terzi, i Fabi; emigrate nella più parte dalla patria, ne sursero altre doviziose e rispettabili. Molti uomini illustri fiorirono in questa città, e per ricordarne alcuni, in santità di vita il b. Paolo Capitone francescano osservante, s. Pietro martire di tal ordine, ucciso per la fede in Marocco. Molti podestà e guerrieri, e diversi vescovi, come Biagi Alvi di Pesaro poi di Chiusi, Matteo Grumoli di Terni, Tomeo Confetti di Muro, e Clemente suo nipote e coadiutore poi d'Acerno, Giuseppe Sallusti Fadulfi d'Amelia, e Carlo M.a Fabi vescovo di tal città, fatto da Pio VI che gli donò i suoi *Sandali* (*V.*) con facoltà d'usarli. Ne celebrò le virtù e i patimenti il conte ora mg.r Francesco Fabi Montani, che lodai a *Capitone*, come discendente di quell'antica stirpe: *Elogio storico di mg.r Carlo Maria Fabi vescovo d'Amelia*, Roma 1843. In questo si celebra pure la cortesia degli abitanti, Santogemini e Casuento, ove dice esservi fiorita l'accademia letteraria de'*Nuvolosi*. Santo Gemini passò sotto il soave dominio della chiesa romana nel 1014, quando s. Enrico II per le permute fatte con Benedetto VIII gli donò o restituì definitivamente col ducato di Spoleti le *Terre Arnolfe*, delle quali parlai a *Cesi*. La città si mostrò sempre fedele e affezionata alla s. Sede, e validamente si oppose a Federico II e ad altri nemici della medesima, onde Papa Gregorio IX l'annoverò tra i beni pa-

trimoniali della romana chiesa; Giovanni XXII per la resistenza fatta allo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, la dichiarò luogo speciale e distinto, spettante alla Sede apostolica, e Gregorio XI ne confermò e accrebbe i privilegi. Mostrò eziandio la sua divozione a' Papi, contro l'ambizioso Ladislao re di Sicilia. Eugenio IV gli ampliò il territorio, ciò che confermarono Nicolò V e Calisto III. Trovo nel p. Gattico, *Diaria caeremonialia*, p. 57, che Giulio II a' 10 marzo 1507 vi pernottò colla corte, in epoca che s. Gemini avea assai sofferto per le guerre; indi passò a pranzo in *Capitone*. Apprendo da Contelori, che nel 1527 pel passaggio de' veneziani capitanati da Francesco M.ª I duca d'Urbino, fu segno alla militare licenza, e saccheggiata ebbe arsi gli archivi, danno gravissimo e comune a molte altre città. Eppure il duca dovea soccorrere Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, ma egli, come notai a Roma, tenne un biasimevole contegno. Da detto Papa nel 1530 o prima fu dato s. Gemine per 3 sole generazioni in vicariato temporale a Ferdinando duca di Gravina, ed a Gio. Antonio fratelli *Orsini* (*V.*); e dubitando Clemente VII, come dopo pochi anni seguì, che la comunità ricusasse di essere sottoposta agli Orsini, ordinò alle città e luoghi confinanti, sotto pena di ribellione, che non dassero aiuto ai cittadini di s. Gemini. Ma il vicariato fu da Paolo III confermato in perpetuo a quella linea maschile, ed il cardinal Flavio e Virginio fratelli Orsini ne sanzionarono gli statuti nel 1568, e furono stampati. Nel 1590 Urbano VII la fece ducato, e nel 1726 fu dal duca Flavio Orsini venduto il ducato di Santogemini al principe Valerio Publicola *Santacroce* (*V.*), famiglia illustre che vanta 4 cardinali, e ne fu signora sino all'abolizione de' *feudi*. Gli Orsini e i Santacroce beneficarono non poco questo loro ducato. Dice Calindri, che nel 1781 Pio VI e nel 1804 Pio VII, con loro brevi gli confermarono l'antico titolo di città. Trattò particolarmente di s. Gemine il cappuccino sangeminese p. Antonio Mili, *Vita de' ss. Gemine protettore della Città Ducale che porta il suo nome, Proculo martire e Volusiano C. V. amendue di Terni e di Carsoli, con il compendio di quelle di alcuni altri santi e servi di Dio, compilate e illustrate con diverse annotazioni storico-critiche*, Macerata 1784: *Carsoli rediviva, ovvero storiche ricerche intorno all'antichissima città di Carsoli nell'Umbria*, Macerata 1800. Quanto alla 1.ª opera, nota il Ranghiasci, che la diè alla luce Casimiro Picucci, e le cui annotazioni in gran parte toccano la storia di Santogemini, Terni, Carsoli distrutta città, ed altri vicini luoghi.

Stroncone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e monte, paese popoloso, fornito di molti e belli fabbricati, fra i quali la piazza, il tutto cinto di mura. Vi sono due collegiate, di s. Michele Arcangelo, e di s. Nicolò nella quale Leone XII col breve *Ab indulgentia*, de' 3 febbraio 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 22, unì due canonicati di padronato. In questa collegiata di s. Nicolò si venera il corpo del b. *Antonio da Stroncone* (*V.*), tolto dalla basilica di s. Maria degli Angeli o *Porziuncola* (*V.*), a mano armata nel 1809, e riportato alla sua patria, come rimarcai nel vol. III, p. 76. Abbiamo di Filippo Monti, *Vita del b. Antonio Vici da Stroncone*, Spoleti 1688. In questo libro vi è la storia di Stroncone, *Stronconium*. Riferisce Calindri, che fu detto prima *Castel de' Trioni*, e si accerta dell'antichissima origine del paese, e forse derivato dalla diroccazione dell'antica città di *Trebola* ch'era nel territorio, e diversa dalla *Suffenate* di Rocca Sinibalda in *Sabina* (*V.*), essendo stata municipio del Lazio e colonia romana. Stroncone ha per appodiati *Aguzzo*, *Coppe*, *Finocchietto* e *Vasciano*.

Torre Orsina. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con ter-

ritorio in colle e piano, con paese di buoni fabbricati.

Amelia (*V.*). Città vescovile con governo, ed alle notizie che riportai al suo articolo aggiungerò le seguenti. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione di s. Firmina vergine e martire patrona della città, e di s. Olimpiade uomo consolare e martire, i corpi de'quali si venerano nella medesima con quello di s. Amalia e altre reliquie. L'episcopio sorge incontro alla cattedrale, la quale è munita di battisterio ch'è l'unico della città, sebbene vi siano altre 3 chiese parrocchiali. Tra'canonici del capitolo vi sono le prebende del teologo e del penitenziere. Riferisce Calindri, che l'antichissima e illustre città d'Amelia è d'origine etrusca, e dicesi fondata da'Veii 964 anni avanti la guerra di Perseo re di Macedonia co'romani; altri poi la credono eretta 350 anni prima di Roma, altri da Amiro capo de'fabbricatori. Si può vedere l'Alberti nella *Descrizione d'Italia*, che riporta i differenti pareri di sua fondazione e restaurazione; conviene nella sua antica origine, e loda gli ameni colli e la fertilità del suo territorio, copioso di frutti, vini, olio e grano. Fu colonia e municipio romano, e fatta città nel 344 di Roma. Aggiunge Calindri, che si pretende che di qui fosse la famiglia del teofono Pilato, ed i locali additano il fabbricato ove abitava, benchè altra città le contrasti un tal possesso. E' in colle e aria buona, e fu patria di molti uomini illustri, come in santità di vita, e da ultimo *Gregorio XVI* riconobbe il culto immemorabile della b. Lucia d'Amelia monaca agostiniana. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore* illustra le famiglie Cansacchi, Geraldini e Petrignani, e chiama Amelia città tra le più antiche dell'Umbria, nobile e famosa; nata a sentimento di Plinio quasi 1000 anni innanzi la detta guerra di Perseo, indi accresciuta dai Veii etruschi condotti nel suo recinto da Ameroe figlio d'Atlante e di Pleiona figliuola d'Italo, dal quale riportò il nome d'*Ameria* che tuttora in latino porta. Dice che sorge in mezzo del Tevere e della Nera, sull'eminenza d'un colle, che di notabile fortezza la renderebbe se fosse aiutata la natura singolare del sito dall'industria dell'arte: ed in fatti leggo in Borgia, *Memorie di Benevento*, che Papa s. Leone IV fortificò Amelia e Orte contro le aggressioni de'saraceni. Che restano ancora in piedi i vestigi di sua vasta circonferenza in una parte delle muraglie, fatte di lunghe e larghe pietre quadrate. Celebra Roscio difeso dalla facondia di Cicerone, dall'imposture d'aver privato di vita il proprio genitore, onde restò assolto. Dipoi Amelia con libero governo dominò 18 castelli, situati in amene pertinenze del suo distretto; prerogativa che con pontificii diplomi confermarono Bonifacio VIII e Calisto III principalmente. A tempo di Marchesi Amelia contava più di 5000 abitanti, ora superano i 4000. Dalla celebre famiglia Giraldini già Ulivi, le cui glorie scrisse pure Gamurrini, *Delle famiglie toscane e umbre*, uscirono letterati, magistrati, guerrieri e cavalieri; tra le dignità ecclesiastiche fiorirono il cardinal *Mauro;* Angelo vescovo di Sessa e di Camerino, datario di Pio II che lo voleva elevare al cardinalato, e nominò capitano generale di 60,000 crocesignati per la famosa crociata navale contro il turco; Giovanni suo fratello vescovo di Catanzaro, della quale sede lo furono pure Angelo, Ascanio e Sforza; Agapito arcivescovo di Manfredonia; Antonio fu coronato da'propri cittadini colla corona poetica d'alloro. Di altro illustre personaggio parlai ad Amelia, ove dissi che i Geraldini con istraordinaria magnificenza ivi ospitarono per 20 giorni Sisto IV e la sua numerosa corte. Dai Cansacchi uscirono illustri guerrieri, magistrati, dotti, e periti militari, non che prelati, fra'quali Gio. Vincenzo vescovo d'Orte e poi di s. Marco. Tra i Patrignani fiorirono prelati, religiosi, ca-

valieri ed altri celebri, tutti nominati come i precedenti da Marchesi: Fantino fu arcivescovo di Cosenza, preside di Romagna e nunzio di Napoli; Antonio e Angelo seniore, i quali con pia generosità uno fondò nella patria il convento de'minori osservanti, l'altro una pingue badia con riserva del padronato a'discendenti. Amelia si vanta di veder fregiato della porpora il concittadino cardinal Luigi Vannicelli-Casoni, d'illustre famiglia oriunda d'Orvieto e di *Lugnano*, per cui poi ne parlerò. La sede vescovile, fondata nei primi secoli della Chiesa, continua ad essere soggetta alla s. Sede. Di alcuni più illustri vescovi d'*Amelia*, a quell'articolo ne feci parola; qui con Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 295, riporterò la serie. Il 1.° che si conosca è Ortodolfo che vivea nel 344, indi Stefano del 420; Ilaro intervenne al sinodo romano del 465; Tiburzio del 466; Martiniano sottoscrisse i sinodi di Roma del 484 e 485; Salustio fece il simile in quello del 499; s. Imerio monaco di santissima vita, che morì a'17 luglio, e con lagrime fu sepolto nella cattedrale, ma transitando nel 965 l'imperatore Ottone I per Amelia, Luizo preside di Cremona a questa città ottenne che fosse trasferito, ov'è in grande venerazione. Adeodato fu al concilio romano del 649; Teodoro sottoscrisse quello del 680; Pietro l'altro del 721 e vivea nel 737. Sinibaldo trovasi firmato nel sinodo di Roma del 761; Benedetto a quello dell'826. Albino fiorì nell'853; Pasquale o Pascasio nell'868, che dal suburbio trasferì nella cattedrale il corpo di s. Firmina, insieme a quello di s. Olimpiade. Gli successero Benedetto, Deodato del 1015, Antonio che nel 1110 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Matteo in Merulana di Roma, fatta da Pasquale II. Giacomo era vescovo nel 1116, Gerardo nel 1126, Pietro fu al concilio di Laterano del 1179, sotto il quale già Lotario figlio di Bonifacio di Rabarto del *Castrum Luchianum, seu Lunianum*, forse Lugnano, canonico della cattedrale di s. Firmina, a questa donò nel 1160 perpetuo reddito, nella metà di detto castello, con atto riportato da Ughelli. Oberto o Giberto d'Amelia del 1195, cui successe Giacomo nel 1196, indi l'amerino *Mauro* creato cardinale da Innocenzo III nel 1206 o 1207, ricordato di sopra. Nel 1225 l'amerino Ottone, nel 1254 il concittadino Gualtiero, cappellano e scrittore apostolico, confermato da Alessandro IV dopo avere rigettato l'elezione fatta dal capitolo del vescovo di Bagnorea, poi traslato a Penne e Atri. Nel 1264 qui d'Aleria fu trasferito Bartolomeo di Benevento domenicano, al suo tempo decretando Clemente IV, che si osservasse lo statuto del vescovo predecessore, che i canonici della cattedrale non superassero il numero di 12, con diploma riprodotto da Ughelli. Per sua rinunzia nel 1286 Mauro abbate di s. Prassede, nel 1321 Michele già canonico, nel 1322 Alemanno di Monte Fiascone, altri lo vogliono d'Amelia traslato ad Anagni; nel 1327 Giovanni Goceo poi di Venafro, nel 1329 Mauro o Moro o Manno, nobile e canonico amerino. Nel 1363 fr. Gerardo Rossi de'minori amerino, al quale e al capitolo Urbano V diresse il diploma che si legge in Ughelli, di conferma de'privilegi della chiesa d'Amelia, concessi da'Papi. Nel 1376 l'amerino Francesco poi di Terni, nel 1389 Francesco Mercatello di Chiusi, nel 1390 Corrado Cloaco genovese poi d'Arborea, nel 1392 Stefano Bordoni napoletano, che per cattiva amministrazione rimosse Bonifacio IX; nel 1399 l'amerino fr. Andrea Mericoni, nel 1426 l'amerino Filippo Ventorelli caro a Martino V e dotto, nel 1443 fr. Ugolino Nacci amerino agostiniano. Altro amerino fu Roggero Mandosio del 1444, sepolto nella cappella gentilizia della cattedrale, il cui sepolcro è ornato delle statue esprimenti le virtù Fede, Speranza e Carità. Sisto IV nel 1484 elesse Cesare Nacci amerino, chiaro per molte legazioni, benemе-

rito della s. Sede, vicelegato di Bologna, ove morì e fu sepolto in s. Petronio, lodato per somma equità. Nel 1504 Giustiniano Moriconi amerino, fu castellano della rocca di Forlì e poi governatore della città, intervenne nel concilio di Laterano V, ebbe a coadiutore e successore nel 1523 il nipote Gio. Domenico. Nel 1558 da Lipari fu traslato Baldo Ferratini d'Amelia dottissimo, già canonico vicario Vaticano e di grande estimazione nella romana curia, per singolar prudenza e integrità; fu pure reggente della cancelleria, preside di Romagna, vice-camerlengo e governatore di Roma, ove morendo fu trasportato nella cattedrale e tumulato nella cappella della famiglia. Gli successe nel 1562 il nipote Bartolomeo *Ferratini* poi cardinale, avendo notato nella sua biografia, che pel suo palazzo ora della *Congregazione di propaganda fide*, prese il nome di *Ferratina* e poi *Frattina* la bella strada propinqua. Però il Cancellieri avendo nelle sue *Campane* parlato a p. 176 dello stabilimento de' *Minimi* (*V.*) in s. Andrea delle Fratte, così detta la chiesa perchè ne' dintorni eranvi orti cinti di fratte, senza dichiarare che perciò la via *Frattina* prese il suo nome, indi il cav. Ruffini nell'interessante *Dizionario delle strade ec. di Roma*, interpretò che Cancellieri avesse fornito l'etimologia del nome *Frattina*. Bartolomeo ebbe a successore nel 1571 Mariano Vittori di Rieti, ove fu traslato nel 1572, e gli fu surrogato Gio. Antonio Durantini integerrimo, che aumentò le rendite de' canonici, ripristinò nella cattedrale la salmodia, ed encomiato per pietà riposa nella cattedrale. Nel 1592 Antonio M.ª Graziani di Borgo s. Sepolcro, che celebrai ad Amelia, a Segretario, a Carnevale pel sinodo che celebrò contro i suoi eccessi, e altrove, tumulato in cattedrale. Indi nel 1611 Antonio M.ª Franceschini spoletino, nel 1612 Francesco *Cennini* poi cardinale, nel 1623 Domenico Pichi di Monte Rotondo, autore di opere di giurisprudenza. Nel 1633 Torquato Perotti di *Sassoferrato*, e in quell'articolo parlai de' suoi, già priore di s. Maria in Via Lata di Roma; quindi nel 1643 Gaudenzio Poli di Cascia, virtuoso e prudente, che lasciò monumenti di sua cura pastorale, » quae inter eminet cathedrale templum, in tanti parentis obsequium, ab Amerinis funditus, et magnificentissime raeedificatum". Nel 1679 Giuseppe Salusti Fadulfi nobile di Terni, già prelato che esercitò vari uffizi in Roma; nel 1685 Gio. Battista Antici nobile di Recanati e preposto della cattedrale, osservantissimo delle leggi ecclesiastiche; nel 1690 Giuseppe Crispino aquinate di Rocca Guglielma, traslato da Bisceglia, lodato già ad Amelia, amante dei poveri, zelantissimo e molto dotto. Con questi si termina nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1721 Gio. Battista Renzoli di Vetralla; nel 1743 Giacomo Filippo Consoli di Visso, traslato da Germanopoli *in partibus*, nel 1770 Tommaso Struzieri di *Sinigaglia*, ove lo celebrai come degno compagno del b. Paolo della Croce fondatore de' passionisti, già vescovo di *Tiene in partibus*; e poscia di *Todi* (*V.*); nel 1775 Francesco Angelo Jacoboni di Terni; nel 1785 Carlo Maria Fabi di s. *Gemine*, e perciò ivi ne parlai; nel 1800 Francesco Gazzoli di Terni, già di Città della Pieve, e poi di Todi; nel 1806 Fortunato M.ª Pinchetti romano, uno de' confondatori della pia unione di s. *Paolo* di Roma; nel 1828 Vincenzo Macioti di Velletri, piissimo e virtuoso. Nel 1836 Gregorio XVI nominò mg.r Mariano Brasca Bartocci di s. Anatoglia diocesi di Camerino, protonotario apostolico, canonico della patria collegiata, vicario generale di più vescovi, e vicario apostolico dell'abbazia di s. Lorenzo in Campo; amando la quiete, rinunziò il vescovato, ed il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 lo conferì all'attuale zelante e savio vescovo mg.r Salvatore Valentini

romano, già canonico della basilica di s. Lorenzo in Damaso, rettore della pia casa d'esercizi al Gianicolo, deputato degli ospedali e della commissione de'sussidii, e cameriere segreto soprannumero. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 108, ascendendo la mensa a più di 1800 scudi liberi. La diocesi si estende per 15 miglia, e 15 luoghi comprende, con parrocchie e chiese collegiate. Appodiati e frazioni di Amelia sono *Monte Campano, Fornole, Sambuceto*, coll'annesso *Macchia, Colcello*, e *Foce* ove si venera una prodigiosa immagine della Madonna, ed il Cesari pubblicò in Roma nel 1841: *Storia della miracolosa immagine di Maria ss. delle Grazie che si venera presso il castello di Foce*. Di Amelia tratta il Consoli, *Amelia città dello stato pontificio nell'Umbria;* l'Orlandi nelle *Notizie delle città d'Italia;* e il p. Antonio d'Orvieto, *Cronologia dell'Umbria serafica*, parlando del convento di s. Gio. Battista. Nella biblioteca Vaticana vi è l'istoria mss. del Jacovacci.

Alviano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati. Pare al dire dell' Alberti che fosse edificato da N. abbate, fratello di Bartolomeo d'Alviano eccellente capitano, onde ne prese il nome, e così il paese che trovasi tra Ferento e il Tevere. Albiana o Alviana fu perciò detta non meno la contrada, che il fiume che sbocca nel Tevere, anch'essa parte dell'Umbria. Dierono nome e fama al paese e alla pianura i due fratelli, l'abbate colle sue virtù e qual mecenate di uomini egregi, Bartolomeo colla scienza militare, avendo con Francesco I re di Francia vinto gli svizzeri a Marignano o Melignano nel 1515. Il Marchesi, che pure ne parla, anticipa la sua morte. Egli dunque narra, che Bartolomeo d'Alviano ed i suoi erano baroni romani, discendenti da' Borboni marchesi di Sorbello e germoglio de'reali di Francia. Che sposò Pantisilea Baglioni di Perugia; fu valente generale, prima del re di Napoli, poi della repubblica veneta, rendendosi celebre nelle guerre di Trieste e Cadore contro i tedeschi. In quella de'veneti contro Giulio II ed i francesi, però nella famosa giornata di Giarra d'Adda. Il re di Francia Luigi XII, mosso dalla rinomanza di sue prodezze, volle vederne il cadavere, e gli fece dare sepoltura con esequie reali. Il Papa Paolo II del 1464 riunì al diretto dominio della Chiesa Alviano, togliendolo al ribelle conte Everso dell'Anguillara.

Attigliano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle, il cui paese ha fabbricati in parte terminati dalle mura.

Giove. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio porzione in piano, il resto in monte e colle, con paese di circolare figura, di non vasto fabbricato, benchè cinto di mura in parte diroccate. E' antichissimo, ma se ne ignora l'origine; di sue antichità si vede lo stemma del luogo in pietra sopra il palazzo comunale, delle strade coperte superiormente alle mura, e delle vie sotterranee che sortono lungi dal fabbricato. Vi fu una zuffa tra questo popolo e quel di Todi ch'ebbe la peggio, per cui ogni anno quelli di Giove sortivano armati dal paese recandosi ove fu il fatto d'armi, ed ivi tiravano più colpi di fucile in segno di gioia per la riportata vittoria. Altro combattimento sostennero nel 1228 fra' propri baroni da una parte, e dall'altra fra gl'invasori amerini e viterbesi. Da tutto questo si può congetturare che allora fosse luogo assai forte.

Guardea. Comune del governo e diocesi d' Amelia, il cui territorio giace in piano e monte, ma non ha forma di paese riunito. Ne'tempi remoti era il paese nella vetta d'un monte del suo territorio, luogo poi abbandonato dalla popolazione per l' incomodo che le recava in salirvi dopo le penose fatiche campestri; ed

allora fu che ciascuno si fabbricò le proprie abitazioni ne' foudi rustici, il perchè il paese è composto di case sparse per la campagna. Dell'antico paese non vi restano che le crollanti mura. Guardea fu già feudo de' conti di Marsciano, de' quali feci parola nel vol. LII, p. 134 e altrove.

Lugnano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio che si estende in colle e monte, molto popoloso, con belli fabbricati cinti di mura. Vi è l'antichissima collegiata di s. Maria Assunta con 3 navate, volte e colonne. L'origine di questa terra è antichissima, tuttavolta non trovansi memorie più lontane del 700. Era uno de' forti paesi della provincia, come lo attestano i rimasugli di molte torri, per cui si chiamò la *Città della Teverina.* Nel 1047 fu de' conti Bovaccini; nel 1176 fu danneggiata dagli amerini e da' todini; nel 1293 tornò ad essere il suo territorio rovinato dagli amerini; e nel 1301 fu molto predata dagli orvietani. Appunto per la sua importanza e fortezza, vi si recò a stanziarvi uno de' potenti e nobilissimi Monaldeschi di Orvieto, che fu progenitore dell'illustre famiglia de' Vannicelli. Nella metà del secolo XIII, nell'ardore de' partiti guelfi e ghibellini, Vanno di detta celebre casa Monaldeschi s' invaghì delle rare virtù d'una Filippeschi della stessa città d'*Orvieto,* ad onta che appartenesse a famiglia di opposto partito. Dopo averla sposata, temendo che la parentela non fosse sufficiente ad estinguere le rivalità cittadine, alla cui testa trovavansi le loro famiglie, risolvè di allontanarsi dalla patria, ritirandosi a Lugnano per godere nella vita privata le dolcezze della pace e del coniugio. Fu allora che dal suo nome *Vanno* derivò il cognome *Vannicelli,* e volle assumere uno stemma istorico per lasciare a' suoi perenne memoria di questa civile metamorfosi. Lo formò d'uno scudo diviso per metà da una fascia: nella parte superiore conservando il campo giallo dello stemma Monaldesco, pose 2 teste di uomo nero e bianco insieme legate, per significare l'indissolubile unione delle due famiglie, nominate anche da Dante, l' una appartenente alla fazione de' *Neri* (*V.*) di Firenze, l'altra a quella de' *Bianchi* (*V.*). Nella parte inferiore poi in luogo de' 3 rastelli dello stemma antico, mise 3 controbande nere in campo bianco, per indicare i colori delle stesse fazioni fra se riunite. Volendo quindi dimostrare la stabilità di siffatta riunione, aggiunse sopra lo scudo in mezzo alla corona un angelo colla spada in mano, come sagro custode dell'amistà, e coll'epigrafe: *Semper eris firma,* alludendo al testo del vangelo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Nel mentre la famiglia di Vanno Vannicelli viveva decorosamente in Lugnano, il di lui figlio Giovanni e il nipote Vannicello furono ascritti alla nobiltà generosa d'Amelia nel 1392, ed in seguito lo stesso Giovanni figurò nella magistratura e consiglio de' 10, per cui fin da quell'epoca la famiglia Vannicelli può dirsi amerina, ascritta poi al patriziato di molte altre città tanto d'Italia, che in Portogallo, ove un ramo si distinse nella metà circa dello scorso secolo, allorquando il cav. Francesco vedendosi senza prole ricorse a' collaterali di Portogallo, chiamando in Italia il cav. Lorenzo suo cugino, e istituendolo erede con perpetuo fidecommisso. I luminosi parentadi contratti da' Vannicelli, e come senza interruzione serbò il decoro di sua nobiltà, risulta dal processo nel 1835 compilato dall'ordine gerosolimitano, quando vi annoverò il cav. Francesco già guardia nobile del Papa, e da' documenti depositati nella segreteria de' brevi, quando il cav. Filippo, al pari di vari altri suoi antenati, fu da Gregorio XVI insignito dell'ordine di Cristo. Fra' molti che illustrarono la famiglia, di 4 farò particolar menzione. Il cav. Giovanni consigliere di guerra del re di Portogallo e maestro generale di campo nel regno degli Algarvi: mentre Alessandro VII trovavasi angu-

stiato per la nota rottura con *Francia*, con breve nel 1663 lo chiamò in Roma affidandogli il comando di tutte le milizie pontificie. Composte le vertenze di Francia, fu richiamato in Portogallo, e dal re dichiarato commendatore di s. Giacomo e barone d'Altamora. Morì in Genova, e nella cappella gentilizia della cattedrale di Magliano gli fu eretta un'onorevole lapide. Tranquillo Vannicelli sostenne molte cariche nello stato papale, nella repubblica veneta, in Francia, e in Portogallo col grado di maresciallo di campo: morì in Italia e fu sepolto nella chiesa della Madonna de' Pini, di padronato della famiglia, con distinta lapide. Mg.r Lorenzo nel 1701 fu preside di Sabina, nel 1709 governatore di Benevento, nel 1723 votante di segnatura, indi cessò di vivere. Maggior lustro recò alla famiglia il vivente cardinal Luigi Vannicelli-Casoni arcivescovo di Ferrara. Nacque in Amelia dal cav. Giovanni e dalla contessa Maria Venturelli Casoni figlia della superstite de' due cardinali *Casoni* (*V.*). Dopo onorevole carriera in prelatura e canonico Vaticano, Gregorio XVI successivamente lo fece protonotario apostolico, nel 1835 vice-commissario delle 4 legazioni con residenza in Bologna, indi prolegato di tal città, poi nel 1836 pro-legato di Ravenna sino al 1838, in cui fu elevato a *Governatore di Roma*, carica ch'esercitò sino a' 14 febbraio 1842, in cui il Papa lo pubblicò cardinale a' 24 del precedente gennaio, avendolo già creato e riservato in petto a' 28 settembre 1839. Gli conferì il titolo già da lui portato nel cardinalato di s. Calisto, e fece protettore del comune di Lugnano come lo è tuttora, e legato di Bologna. Il Papa regnante, come dissi nel vol. LIII, p. 213 e seg., nel 1849. lo nominò a far parte della commissione governativa di stato per riordinare il ristabilimento del governo pontificio, e poi gli affidò la sede che con zelo virtuosamente governa.

Penna. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle e piano, con sufficienti fabbricati.

Porchiano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle, con mediocri fabbricati. Nel 1237 venne bruciato da' Monaldeschi d'Orvieto. Nel 1251 vi fu un fatto d'arme tra' guelfi e ghibellini, e questi ultimi vi furono disfatti. Gregorio XVI riconobbe il culto immemorabile del b. Giovanni da Rieti nato in Porchiano.

Narni (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo, e ne riparlai a Sabina, anche per avere Gregorio XVI smembrato da quel vescovato e unite a questo di Narni, Castiglione, Vacone, Rocchette maggiori e Rocchette minori. Narni ha per appodiati *Borgaria* e *Montoro*; sono sue frazioni *Schifanoia*, s. *Liberato*, *Stifone*, *Taizzano*, *Guadamello*, s. *Vito*, *Hieli* e *Gualdo*.

Calvi. Comune del governo e diocesi di Narni, con territorio in monte e in colle, paese popoloso, con molti e belli fabbricati cinti di mura, con suo borgo; il quale luogo sino all'ultima riforma amministrativa fu sede di governo. E' posto sul colle e forma il confine dell'Umbria dal suo lato, separandolo dalla Sabina il torrente che scorre alle falde: apparteneva a quel vescovato e Leone XII lo smembrò e attribuì a Narni. La posizione elevata e le solide mura rendono munito il paese, di cui il primario tempio è la collegiata di s. Maria, eretta nel 1675 dalla munificenza di Marco Arrighi, con capitolo di dieci canonici. Vi sono i minori conventuali con chiesa dedicata a s. Bernardo, che vi ebbe i natali, il quale religioso di s. Francesco fu da questo mandato nel 1220 a predicar l'evangelo in Marocco, ove sparse il suo sangue per la fede. Altro illustre di Calvi fu Nicola francescano, cappellano e confessore d'Innocenzo IV, poi vescovo d'Asisi, secondo Calindri, e che nella biografia di quel Papa col Novaes lo chiamai Nicolò da Curbio. L'autore della *Disamina dis. Rufino ve-*

scovo d'Asisi, lo disse Nicolò di Carbio ossia Calvi nell'Umbria, detta *Oppidum* o *Terra Carbii,* perciò non anglico, come registrò l'Ughelli seguendo altri. Oltre di questi due, Calvi vanta alcuni altri illustri. Fu assai benemerito della patria, come apprendo dal Castellano, DemofonteFerini che nel 1718 v'istituì il celebre monastero delle *Orsoline,* onde a quell'articolo lo ricordai, per la morale e religiosa istruzione delle donzelle. E' in bella posizione, con magnifico fabbricato nel punto più alto di Calvi. Elegante è il coro della chiesa dedicata alla B. Vergine e alle ss. Orsola e Angela Merici. L'ampio recinto racchiude il giardino e l'orto, formato da porzione delle mura castellane, del perimetro di mezza lega, estendendosi nella campagna fuori dell' abitato. Narra Castellano, che mediante un gran foro che vi praticarono le truppe francesi, nel 1798 riuscirono a penetrare nel monastero discendendo dal colle, e presero alle spalle l'armata di circa 6000 napoletani, fortificatisi entro le mura. Un sanguinoso conflitto di sei ore fu seguito dalla prigionia de' vinti, e l'ingresso dei francesi co'repubblicani romani fu segnalato da 3 giorni interi di saccheggio e di devastazione. Aggiungerò che non pare che il depredamento siasi esteso a tutto il paese, imperocchè deve sapersi, e già toccai in parte a Roma, che avendo i napoletani costretto i francesi ad evacuare da quella metropoli, Metche generale de' medesimi napoletani pose il suo alloggio sul monte di Calvi, dopo che parte del suo esercito era stato espulso da Magliano dal general francese Mathieu, il quale poi sbaragliò i napoletani ad Otricoli, che quantunque valorosamente si difendessero, al dire di Botta, vi perderono 2000 soldati, 500 cavalli, 8 cannoni e 3 bandiere. Indi Mathieu col generale Macdonald assalirono i napoletani nelle alture di Calvi, e mediante capitolazione li costrinsero a ritirarsi nel regno, come avea fatto re Ferdinando IV partito da Roma, che fu tosto ricuperata da'francesi e da'repubblicani che gli avevano seguiti. I francesi attaccarono la posizione di Calvi, formando le breccie nel muro del giardino delle monache, per dove penetrati nel monastero soggiacque a crudo saccheggio, ma per cura di alcuni probi cittadini le religiose furono guarentite e salve. La famiglia Leonori, presso di cui stanziò il quartiere generale francese di Macdonald, contribuì alla salvezza delle monache. Dice il Calindri, che distrutta *Ocria* o *Ocrea* o *Ocricoli,* poi Otricoli, i popoli profughi avendo varcato il soprastante colle, si stabilirono in questo sito, edificando il paese che chiamarono *Mons Calvus,* ed in seguito *Calvi.* Nel territorio di quando in quando si disotterrarono mirabili ruderi, avanzi d'acquedotti, monete di argento, d'oro e altro metallo, e tutte di raro pregio, e pochi anni addietro fu discoperto un sepolcro di significante mole, con iscrizione che riprodusse Calindri. Pio VII col breve *Exponi nobis,* de' 17 giugno 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 33, confermò i privilegi concessi da Pio VI per la *fiera franca* che godeva da tempo immemorabile nel maggio.

Otricoli (*V.*). Comune e già città vescovile, del governo e diocesi di Narni: ne riparlai a Sabina, alla quale un tempo appartenne. Ha per appodiato *Poggio.*

Cenni storici della città arcivescovile di Spoleti e del suo antico ducato.

Spoleti, *Spoletium,* vetusta città, il cui nome si crede dal Castellano di etrusca derivazione o meglio umbra. Vero è però che questa celebratissima città, essendo stata sempre illustre capitale degli umbri, tali popoli ebbero cogli etruschi comuni le vicende, gli usi, la poteuza e forse il linguaggio. Giace all' estremità di bella e ferace pianura, e precisamente alle falde dell'erto e boscoso monte Luco, lungi da Roma poste 14 e 172, come vuole Calindri, ed in aria perfetta. Fabbricata in luogo scosceso, come la più parte delle antiche città, in questi ultimi tem-

pi con grande dispendio si è cercato di riparare a' vari disagi che una tal situazione le arreca. La via postale per essere non poco malagevole correva lungo le mura dalla parte occidentale, ma il provvido municipio volle che attraversasse la città, e con un grandioso lavoro incominciato nel 1838 conseguì il suo intento. E' bagnata dal Tesino, torrente che per metà l'accerchia, ed influisce alla distanza d'una lega nel Maroggia. Con solido ponte di recente ricostruzione si trapassa nel suo fianco occidentale, aprendosi ivi la maestosa porta, sotto gli auspicii del gran Leone XII edificata, che per questo lavoro somministrò 25,000 scudi. Incominciato verso il 1825 con disegno del valente ingegnere cav. Natali, venne condotto a felice compimento. La commissione municipale, che nell'amministrare i patrii interessi dalla ripristinazione del governo pontificio, seguita nel 1849, fino al completo riordinamento de' municipii acquistò tanti titoli di benemerenza, fece giustamente collocare alla sommità della compita porta la seguente epigrafe (che mi piace riportare, a gloria della singolar modestia di sì glorioso Papa, che vivente ripugnava le lapidi e gli *stemmi*, forse anche per non esporle a quelle barbare vicende cui sono talvolta soggette) in metallo, decretata con plauso universale dal consiglio municipale. *Leoni XII P. O. M. — Quod beneficia in Patria — Umbriae Caput — Hoc monumento cumulaverit — S. P. Q. S.* In questo modo Spoleti, dalla parte di Foligno, mediante questa nuova e decorosa porta, che mette al borgo di s. Gregorio, e perciò anco con questo nome fu denominata, presenta un bellissimo aspetto. La porta, che gli spoletini chiamano per costante gratitudine *Leonina*, nulla lascia a desiderare nel lavoro, e forma il miglior ornamento del borgo, il quale finisce là dove sorge Porta Fuga, e può vedersene il disegno nell'*Album* di Roma t. 18, p. 329. Ivi era dapprima l'antichissimo ponte Sanguinario, così detto dal sangue de' molti martiri, che furono ivi uccisi per la fede in tempo delle feroci persecuzioni della Chiesa; ponte che nell'erigersi al suo capo fu riempito di terra e pietre, e meriterebbe una lapide che a' posteri ricordasse la venerabile rimembranza, a lustro de' fasti sagri della città, come deplorò e desiderò l'avv.° Castellano. Questo celebratissimo ponte era di sorprendente mole e con 3 archi, mirabile per l'ampiezza di colossali pietre. Giacendo sotto detta porta, e alquanto più oltre fuori di essa, nel 1841 al 1842 fu nuovamente scavato in parte, quindi nel 1843 il cardinal camerlengo autorizzò il suo scuoprimento. Più tardi il ministero pure de' lavori pubblici, conosciuta l'importanza di tale monumento, sotto il duplice aspetto religioso e archeologico, nel 1851 accordò una somma per proseguire gli scavi, concorrendo alla spesa non meno il comune, che la provincia. In conseguenza di che, dal lato orientale fu circondato di muro, e vi fu fatta la scala d'ingresso. A rendere però veramente completo e proficuo l'eseguito lavoro, e per impedire le continue filtrazioni delle acque, è da sperarsi che l'encomiata magistratura nel suo patrio zelo vorrà ulteriormente interessarsi pel proseguimento del muro di recinto nell'altro lato, onde possa da tutti ammirarsi il monumento. Indi e appresso ad esso si presenta una piana e sufficiente larga via, denominata Borgo, in capo alla quale incomincia ad ascendersi l'erta del monte, e passando per la porta Fuga, d'antiche pietre riquadrate e ben commesse, ove memorabile iscrizione ha eternato lo sbandamento dell'esercito di Annibale, si prosegue il ripido cammino sino alla piazza che viene ornata da ben architettata fontana, altra essendovene copiosissima e limpida nella piazza di s. Simone. Nella sommità orientale s'innalza la munita Rocca, un tempo baluardo di guerra, ora convertita in Bagno carcerario, ove sono rinchiusi i servi di pena.

Fu il celeberrimo cardinal Albornoz, legato d'Italia e dell'Umbria, che costruì o edificò la rocca nel 1356, solida nella costruzione, bella nella forma, e perciò la migliore di quelle che l'intrepido porporato eresse nella provincia, a tutela del dominio temporale de' Papi. E' riguardata come insigne monumento di civile e militare architettura di que' tempi, e per le 4 grandi torri che sorgono ne' 4 lati della medesima. Alla maestà e vaghezza de' portici o loggiati onde il gran cortile è ricinto, rendevano maggior pregio all' edifizio alcuni inestimabili affreschi dello Spagna, che furono trasportati al palazzo comunale ove si ammirano. Un grandioso acquedotto di gotica costruzione, alto 230 piedi dal profondo della valle, congiunge il monte, ove la città è fabbricata, all' altra montagna esterna di Monte Luco, tuttora rivestita di verzura e annosi elci giganteschi, e sparsa di romite celle biancheggianti, che offrono un sorprendente e ameno punto di vista; poichè que' romitaggi, mutato aspetto e uso, sono stati abbelliti, recandovisi gli spoletini per sollievo nella buona stagione. Il grandioso acquedotto che porta abbondanti acque alla città, per ornato di essa, pe' bisogni degli abitanti, e per dar moto a due mole da grano, è un colossale monumento d'ardita architettura, sorretto da archi posati su piloni vuoti e d' imponente altezza, e che veduti da lontano sembrano altrettante torri, per quelle onde a difesa venne munito, perciò comunemente è chiamato *Ponte delle Torri,* o per quelle innalzate all'estremità. Gli acquedotti costruiti da' romani per la lunghezza di 8 miglia, sono opera ardita. Il ponte poi che unisce il Monte Luco alla città si vuole pure costruito da' romani; fu nella più parte ristorato dal duca Teodelapio, quando venuto a contesa col fratello lo conquistò colle armi, per cui si vedono architetture del così detto gusto gotico: altri escludono la costruzione romana, e tutta l'attribuiscono al detto duca. Nella sua totale elevazione è di metri 80,90, e della lunghezza di metri 205,98. Indi dall'ingiuria del tempo, e più da quella degli uomini ebbe a soffrire molti guasti nelle fazioni di guerra che straziarono miseramente Spoleti. Fu restaurato principalmente dall'operoso cardinale Albornoz, forse dopo la distruzione di Federico I nel lungo assedio, e per togliere l'acqua alla città, perciò le costruzioni sono nella più parte de' tempi del cardinale. Costeggiando poi le mura a destra, si giunge per comoda via alla porta Romana, e volgendo a sinistra, agiata strada conduce alla grandiosa e magnifica metropolitana basilica, edifizio del 617 fabbricato dal duca Teodelapio presso il palazzo ducale, quindi nel 1067 eretto in cattedrale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo. In diversi tempi subì vari ristauri, e quantunque diretti da valenti artisti, ebbe più a perdere che a guadagnare nell'armonia architettonica, perchè non si ebbe il senno di conservare in tutto la necessaria uniformità. La parte più antica è la facciata esterna di gotica architettura del secolo XIII, ove splende stupendo e grande musaico di Solsterno, rappresentante il Salvatore, la B. Vergine e s. Gio. Apostolo, però non perfettamente restaurato: il disegno della facciata trovasi nell'*Album* di Roma t. 4, p. 49. Opera di più recente costruzione è il bell'atrio disegnato da Bramante. L'interno del tempio venne interamente rinnovato, tranne l'abside, da Bernini e a spese del munifico Urbano VIII già suo vescovo. E' ornata di bellissimi marmi nelle cappelle e negli altari, nel declinar del decorso secolo, e di marmo è pure il pavimento; il battistero di pietra a bassi rilievi figurati, è lavoro rimarchevole del secolo XV. La cappella Eroli al sinistro lato fu dipinta da Giacomo Laureti siciliano, genero dello Spagna, con lodati affreschi. Ammiransi i quadri di s. Francesco, d'Annibale Caracci; la Presentazione al tempio, di Cavallucci; la Depo-

sizione, del Corvi; il b. Gregorio di Monte Luco in tavola, nella cappella delle reliquie, di pregiato pittore del secolo XV, e forse dello spoletino Bernardino Campilli; e nella medesima cappella le figure dipinte sugli stalli canonicali di Giacomo Laurenti siciliano; gl'intagli in legno, gli ornati e le dorature di detti stalli sono del secolo XVI. Ma di ben altra eccellenza sono i meravigliosi affreschi ch'empiono il fondo del coro grande, antica tribuna di s. Primiano patrono della città, che sola rimase nel rinnovamento della chiesa. Sono questi il capolavoro di Filippo Lippi, uno de'primi luminari della scuola fiorentina, e descritti maestrevolmente dal duca Benedetti già lodato, nel libro: *Descrizione delle pitture del duomo,* Pesaro 1827. Primeggia nella sommità dell'abside in mezzo a un disco fiammeggiante di luce la ss. Vergine salita al cielo, che genuflessa riceve da Dio l'aurea corona, sedente nel trono in tutta la sua gloria tra le gerarchie de'cori degli angeli; prostrati sulla 1.ª linea in atto di adorazione stanno i patriarchi, i profeti e le sante eroine del vecchio Testamento. L'arte del dipintore rifulge nel gran quadro di mezzo, ove espresse il Transito della Madonna, compito dal suo eletto discepolo e imitatore fra Damiante da Prato, poichè Lippi morì con sospetto di veleno propinato da una prepotente famiglia toscana, e fu sepolto nella medesima cattedrale, in bel sepolcro di marmo, erettogli da Lorenzo de Medici, con iscrizione di Poliziano, a sinistra della cappella del ss. Sagramento, la quale ha pitture di Coccetti e di Labruzzi. E qui dirò che in questo tempio, tra gli altri personaggi, vi sono pure tumulati, Andreola di Sarzana madre di *Nicolò V*, mirabile per quanto dissi di singolare in quella biografia, sebbene non pare per quanto rileverò, e già notai nella medesima biografia; ed il prelato Lodovico Sergardi di Siena, economo e segretario della fabbrica di s. Pietro, dotto in ogni genere di letteratura, gran poeta latino e satirico de'moderni secoli, che col nome di Quinto Settano scrisse le satire tradotte da Missirini, emulatore di Giovenale e di Perseo, e di cui parlai altrove; egli morendo in Spoleti fu sepolto avanti l'altare di s. Francesco, senza memoria, secondo la sua prescrizione, e siccome fu accademico *ottuso*, il presidente dell'accademia quando le ceneri furono trasferite nella sepoltura de'Gelosi propose, senza effetto, di erigergli quell'iscrizione che si legge nelle sue opere dell'edizione di Lucca e altre. Nella cappella della B. Vergine, di vago disegno e copiosamente ricca a dovizia di pregiatissimi marmi, si venera la celebre immagine della medesima grecamente appellata ss. Icone. Come guarentigia di pace fu donata a Spoleti dopo il suo eccidio nel 1185 dall'imperatore Federico I, già venerata nel maggior tempio di Costantinopoli e per costante tradizione dipinta da s. Luca, confermata anche da Pio VII, quando con solenne pompa la incoronò con corona d'oro, concedendo a tutta l'arcidiocesi annua festa con uffizio proprio. Nella lunga e greca iscrizione, esistente a sinistra dell' immagine, che rende indubbia testimonianza di sua vetusta orientale origine e relativa alla tradizione, si esprime il dialogo tra la B. Vergine e il divin Figlio, al quale domanda la salvezza degli uomini e viene accordata ai pentiti per amore. L'incise R. A. Spieser, ed in Spoleti nel 1714, nel 1730 e nel 1772 fu stampata la *Relazione della ss. Icona della B. Vergine che si venera nella cattedrale di Spoleto.* Ivi leggo le indulgenze concesse da' vescovi a'divoti della ss. Icone, e quelle accordate da'Papi, come la plenaria e perpetua di Bonifacio IX per la festa dell'Assunta primaria protettrice degli spoletini, e di Urbano VIII che confermandola vi aggiunse quella per la ss. Annunziata; e l'indulgenza in tutti i sabati a chi assiste al canto delle litanie. In questa cappella con grandissima pompa la

trasferì dall'antica il cardinal Facchinetti vescovo nel 1668, arricchendola d'un nobile ornamento d'argento. Accrescono i pregi di questa metropolitana le innumerevoli e insigni reliquie che possiede, co'corpi de'ss. Primiano e Emiliano, e del detto b. Gregorio. Vi sono due belli organi restaurati, il busto di bronzo d'Urbano VIII sulla porta nell'interno, la cui volta fu dipinta dal Zinga spoletino, per non nominare altri egregi dipinti. Grato il capitolo a Urbano VIII per le tante sue beneficenze, pe' 7 altari privilegiati con indulgenze concesse alla cattedrale, per la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) donata, e per quanto altro poi dirò, gli eresse nel portico onorevole iscrizione, che riportano Ughelli e Novaes. Nel diploma della rosa d'oro, dice l'Ughelli, usò tali onorifiche espressioni: *tamquam tanti Pontificis judicio Spoletina civitas Umbriae civitatum princeps haberetur*. Narra il cardinal Cadolini, che consagrò la cattedrale nel 1198 Innocenzo III, nella qual circostanza difettando la città d'acque, scaturì per inaspettato prodigio subitamente l'acqua purgatissima che si appella *Fonte di s. Maria*, e lo attesta pure Rinaldi all'anno 1198, n.° 22. Dopo la ristorazione d'Urbano VIII, di nuovo la consagrò il cardinal Facchinetti. Il campanile annessovi, al destro lato uscendo dalla chiesa, d'assai bella e solidissima costruzione, sembra appartenere al X secolo. Abbiamo del ch. cav. Pietro Fontana, *Descrizione della chiesa metropolitana di Spoleto*, ivi 1848. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.ª il priore, la 2.ª l'arcidiacono, i quali godono ovunque l'abito e l'insegne prelatizie e rocchetto, coi privilegi propri de'prelati domestici, per concessione perpetua di Pio VII, e ne leggo il breve *In summo Apostolatus*, de'2 aprile 1802, nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 320. Si compone inoltre di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 prebendati o beneficiati, e d'altri preti e chierici addetti al servizio divino. I canonici hanno l'uso del rocchetto e cappa con pelli d'armellino, rocchetto e cotta ne'mesi estivi: i beneficiati indossano la cappa con pelli di color bigio, e ne'mesi estivi la sola cotta. La cura delle anime è affidata al priore, coadiuvato da un beneficiato. L'arciepiscopio è poco distante e separato dalla cattedrale, antico fabbricato contenente la chiesa di s. Lucia, edifizio senz'ordine e euritmia, comechè del VII o VIII secolo. Era prima dedicata a s. Eufemia con monastero di religiose, trasferite a quello di s. Agata, quando l'imperatore s. Enrico II ad istanza d'Heriberto arcivescovo di Colonia, che l'Ughelli e altri pretesero vescovo di Spoleti, la donò a'vescovi di Spoleti per costruirvi o ampliarvi il palazzo episcopale, sebbene un monumento di dubbia autenticità ed esistente sulle pareti della cancelleria la dica donata nel 1016 al conte Acodo. Nella 1.ª anticamera vi è un prezioso dittico del secolo XIV, ove sono dipinti la B. Vergine, s. Giovanni arcivescovo di Spoleti, e s. Lucia, il cui martirio è al disotto effigiato. Nel trasferimento della sede episcopale dalla basilica di s. Pietro, all'odierna di s. Maria, avvenuto appunto intorno al memorato tempo, il monastero di s. Eufemia veniva meno pel ristretto numero delle monache, e perciò sembra certo d'essere stato concesso per residenza de'vescovi. Nella città esistono 4 altre chiese parrocchiali, fra le quali la collegiata di s. Gregorio prete spoletino e martire, e la chiesa di s. Filippo, che per concessione di Leone XII è munita del sagro fonte; la 1.ª resta a piè del Borgo. La collegiata di s. Pietro apostolo fuori della città è un'altra parrocchia con battisterio. Era l'antica cattedrale sino al secolo XI, già esisteva nel IX, ma ristorata nel 1740 ha preso forme assai eleganti di moderna architettura. Ivi sotto l'ara massima si venerano le sagre spoglie di s. Giovanni arcivescovo di Spoleti, trasferitovi dalla chiesa di s. Eufemia, e di s. Pietro altro vescovo di Spoleti. La

tazza del battistero, e i due pili dell'acqua benedetta, sono d' egregia scultura in pietra. La facciata del tempio è sommamente rimarchevole per la *simbolica* cristiana. In varie grandi e belle pietre sono effigiati a bassi rilievi animali simbolici, l'anima che dal corpo dell'uomo moriente si diparte, il particolare giudizio a cui tosto soggiace, il paradiso e l'inferno. Alcune cornici e nobilissimi fregi, forse ad altri edifizi appartenenti, furono ivi associati a'que' troppo più antichi ornamenti, allorchè si ricompose tal prospetto esterno. La collegiata di s. Gregorio, benchè dell'antichità più remota, pure a nuova forma ridotta, racchiude in se antiche arenarie o catacombe, ove in uno colle ss. Abbondanze giacciono sepolti più migliaia di martiri; monumento di inestimabile pregio, che col Ponte Sanguinario, e col venerando sotterraneo tempio di s. Ponziano si rannodano. Giace ancora in questa chiesa Picenzia spoletina nel 354 cresimata da Papa s. Liberio, abbonda di lapidi cristiane, e vi si ammira il quadro di s. Giuseppe del Conca. Nel cimitero di s. Abbondanza, in oggi s. Gregorio, più vescovi riconobbero queste arenarie e le ossa sante di popoli di martiri. Altra s. Abbondanza, coetanea di s. Maiolo abbate di s. Marco, nel secolo IX sopra il cimitero della 1.ª s. Abbondanza edificò la basilica in onore del glorioso s. Gregorio spoletino, ove riposavano le sue ceneri. Nel 1079 fu ristorata e ampliata, e nel 1146 consagrata coll'intervento di 6 vescovi. Parte del corpo di s. Gregorio sembra essere stata recata a Metz dal vescovo Teodorico. Abbiamo dell'ab. Filippo Gelosi Rosmarini: *Osservazioni sopra l'antico cimiterio di s. Abbondanza vedova, ed il tempio di s. Gregorio prete e martire,* Spoleti pel Tordelli 1759. Nella piazza della chiesa di s. Gregorio, in quella della Madonna della Stella delle canonichesse Lateranensi, il quadro che la rappresenta è opera del valentissimo spoletino Campilli. Altra antichissima chiesa del VII o VIII secolo, è quella di s. Giuliano, situata sulla pendice del colle che sovrasta alla collegiata di s. Pietro: questa chiesa è uno de'migliori monumenti dell' architettura più remota del medio evo. La chiesa di s. Ponziano, altro patrono di Spoleti, ha la facciata del secolo XI: l'antico suo sotterraneo è sagro venerando monumento dei primi giorni della nascente cristianità. Ivi le ossa riposano d'infiniti martiri, insieme a quelle di s. Ponziano, non essendo vero che sieno in Utrecht, ove trovasi solo piccola reliquia: la testa del santo, chiusa da Pio VII in magnifica teca d'argento, venne affidata alle monache clarisse custodi di questo santuario. Il sotterraneo è chiamato pure cimitero di s. Sincleta, e vi riposano ancora i corpi de'ss. Isacco, Parattale, Teudila, Lorenzo e compagni. La chiesa della Manna d'oro, che per la sua vaghezza credesi di Bramante e va adorna di 3 ottimi quadri del Conca, e quella della Madonna di Loreto, ove nella cappella de' conti Campello si ammirano 3 quadri del Baglioni, sono templi elegantissimi della pietà spoletina, per solenni voti del pubblico maestrato consagrati ad eternare le grazie dalla B. Vergine profuse a Spoleti negl'infortuni acerbissimi che Roma e i circonvicini luoghi patirono pel crudele e ladrone esercito di Borbone contro Clemente VII, e negli spaventevoli terremoti posteriori. Sono ambedue di squisito disegno del secolo XVI, e si devono ad un eremita spoletino di Monte Luco. Nella chiesa di Loreto, cui si giunge dalla porta laterale della città al coperto per lungo e gaio porticato, in edicola di eletti marmi si venera la taumaturga immagine della ss. Vergine con prodigioso magistero dipinta. Questa chiesa e il divoto simulacro meritarono due libri. *Compendio breve della storia intorno l' origine e progressi dell'immagine della Madonna di Loreto, situata fuori e vicino alla città di Spoleti, ricavata da una storia antica, composta da un p. barnabi-*

ta, Spoleti 1760 pel Giannini. P. Ignazio Portalupi barnabita, *Historia della miracolosa immagine della Madonna ss. di Loreto fuori di Spoleto*, Terni 1621. La chiesa già di s. Salvatore e ora di s. Domenico è bellissima e di buona architettura, ha l'ammirabile copia della Trasfigurazione di Raffaele, egregio e conservatissimo capolavoro del cav. d'Arpino. Nella lunetta semicircolare sulla porta grande, vi è un affresco di Perino Cesarei perugino, e ne'sotterranei alquanti inestimabili superstiti avanzi di pittura del secolo XV. In ricca cappella è poi custodito uno de' ss. Chiodi che trafissero il Redentore, e in reliquario d' argento di molto pregio per isquisitezza di lavoro. Il grande affresco poi della Crocefissione, che si vede nell'annessa chiesina di s. Pietro Martire, è attribuito allo Spagna. La suddetta chiesa di s. Filippo è assai leggiadra, sia per l' architettura, sia per la cupola che la sovrasta, sia per la ricchezza de' marmi. Il Conca dipinse il quadro di s. Giuseppe, il cui altare ha 2 colonne di verde antico, altre 2 essendo in quello del Crocefisso, le quali 4 colonne si credono appartenute al tempio di Clitunno. E' veramente mirabile il quadro egregiamente dipinto dal Lapis, esistente sull'altare vicino alla porta della sagrestia, e rappresentante la B. Vergine e s. Giovanni a piè della croce. L'interiore cappella de' filippini è decorata da una sagra Famiglia del Vanni, che volle emulare Barocci. Le chiese della Stella già nominata, e de'serviti, di recente costruzione, comechè più semplici, non cedono in leggiadria e vincono in proporzioni quella di s. Filippo. La chiesa di s. Simone si distingue per ampiezza e vaghezza di forme, con bel quadro in tavola di pennello Giottesco, esprimente santi francescani, mentre il chiostro del convento trovasi ornato di bellissimi affreschi della scuola de'Zuccari, con istorie di s. Antonio di Padova, egregi per composizione, prospettive ed espressioni significantissime di affetti. La chiesa di s. Paolo è rimarchevole per vetustà e per le assai pregevoli pitture anteriori al risorgimento dell'arte, ed esistenti sopra la volta della chiesa moderna. Nella chiesa di s. Simone, Gregorio IX canonizzò s. Antonio di Padova, il di cui cranio ivi si venera: dice Castellano, che la funzione ebbe luogo nella cattedrale, e perciò i padovani in benemerenza rivestirono di piombo il suo tetto e quello del campanile; questo potrà essere, ma la canonizzazione per l'autorità del cardinal Cadolini sembra doversi ritenere fatta in s. Simone. Notai nel vol. VII, p. 294, che nello stesso giorno in Lisbona, patria di s. Antonio, suonarono prodigiosamente le campane. Nella chiesa di s. Paolo, per stenebrar le menti dei longobardi insozzate d' arianesimo, successe questo stupendo prodigio narrato da s. Gregorio I. Avendo i longobardi tratto seco loro un vescovo ariano, questo non potendo ottenere dal vescovo di Spoleti una chiesa pe'suoi settari, si propose occupar questa di s. Paolo. L'ostiario che ciò seppe, chiuse le sue porte e le munì meglio che potè, estinguendo tutte le lampade. Portatosi il vescovo ariano alla chiesa cogli eretici suoi seguaci, mentre adoperavasi ad atterrarne le porte, queste di subito per virtù divina con terribile impeto si aprirono, le lampade si riaccesero, il vescovo acciecò. Pregevoli sono le pitture del VII secolo e conservate, esistenti nel sotterraneo de'ss. Gio.e Paolo dentro la città; e nella chiesa di s. Maddalena, il suo quadro è di Guercino. Non la finirei più se dovessi parlare di tutte le altre chiese di Spoleti, e dell'opere d'arte di cui vanno adorne, celebrate dal cardinal Cadolini, del quale mi vado giovando; gareggiando in vetustà la sotterranea di s. Brizio, ove si credono sepolte le sue sagre mortali spoglie. Spoleti contiene 11 monasteri e conventi dei religiosi domenicani, filippini, serviti, gesuiti, fratelli delle scuole cristiane, liguorini, francescani riformati, agostiniani scalzi, conventuali

minori, cappuccini, ed i religiosi del ritiro di Monte Luco. Vincenzo M.ª Fontana, *De romana provincia ord. praedicatorum*, trattò del convento di s. Salvatore di Spoleti. I monasteri delle monache, compresi i conservatorii, sono 9, cioè canonichesse regolari Lateranensi o rocchettine, mantellate o Serve di Maria, clarisse con due monasteri, e altrettanti ne hanno le benedettine, convittrici del Bambino Gesù, terziarie di s. Francesco, e le religiose della Passione che hanno per istituto la correzione delle donne di mala vita. Molti sono i sodalizi, due gli ospedali, in uno de'quali esiste la vocazione di s. Matteo di Caravaggio; l'orfanotrofio, il monte di pietà, ed altri istituti benefici, come la cassa di risparmio, per cui fu pubblicato il *Regolamento per l'istituzione d'una cassa di risparmio in Spoleto*, ivi 1837, tipografia Bossi e Baffoni. Gli stabilimenti di pubblico insegnamento vi fioriscono, e primamente il seminario con alunni fondato dal cardinal Visconti, oltre di quello nell'arcidiocesi istituito da Urbano VIII in *Visso*. All'articolo Genga famiglia, dissi che Leone XII sebbene nato in Genga, castello della diocesi di *Fabriano* (*V.*) e del governo di *Sassoferrato* (*V.*) nel distretto di Fabriano, nondimeno sempre si chiamò spoletino, comechè affettuosissimo per Spoleti che dichiarò sua patria d'elezione, ed ove avea maritato al nobile Tiburzio Mongalli la sorella d. Caterina che dichiarò principessa. Inoltre a Genga ed a Scuole cristiane parlai del palazzo che da Leone XII ereditato in Spoleti, onde la circostante piazza prese il nome di *Genga*, concesse per uso de'fratelli delle scuole cristiane, e delle maestre pie di s. Agata di Roma. Questo Papa appena sublimato al governo della chiesa universale, volse le sue cure particolari all'amata città, e primieramente vide che non poteva dare a'suoi concittadini prova migliore di patrio affetto, che provvedendo con opportuni mezzi all'educazione della spoletina gioventù. A tale scopo vi stabilì per l'istruzione letteraria i padri gesuiti con collegio; per l'elementare i fratelli delle scuole cristiane pe'giovanetti; e conoscendo il bisogno di provvedere anche all'educazione delle fanciulle, destinò a questa le maestre pie. In tal maniera Spoleti può vantarsi di avere per i suoi figli veri educatori e veri maestri, zelanti ed edificanti. Leone XII stabilì pure in Spoleti la congregazione de'liguorini, di che feci parola nel vol. LVI, p. 306, e fu largo di altre beneficenze. Dello stabilimento ordinato dal Papa de' fratelli delle scuole cristiane e delle maestre pie, ne tratta il n.° 52 del *Diario di Roma* del 1824. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 27, vi è la bolla *A recta puerorum institutione*, che ne effettua la fondazione. Leggo nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa*, del conte Paolino Mastai Ferretti, a p. 59, che l'accademia di Spoleti fu istituita per consiglio del già celebrato Pontano, che prese poscia il nome di *Accademia degli Ottusi*, a somiglianza di quella di cui Pontano erasi fatto capo e moderatore in *Napoli*: si rese celebre come attestano Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 7, par. 1; e Garuffi nell' *Italia accademica*, dell' accademia di Spoleti. L'accademia degli *Ottusi* ancora fiorisce.

Noto è a tutti, che la città di Spoleti è numerata fra le più illustri d'Italia per l'antichità, per le memorie storiche, e pel numero di quegli egregi spiriti che colla santità della vita e coll'opere dell'intelletto o della mano crebbero gloria alla patria comune, e a se stessi prorogarono onesto e splendido nome tra'posteri, lasciando belli esempi da imitarsi. Spoleti primeggiò sempre in armi, in potenza e per un grande stuolo d'illustri nelle varie sue epoche Umbra, Romana, Ducale, del Medio evo e Papale; congiungendo nelle seconde epoche al valore, la santità della vita, la dottrina, le nobili arti, la feracità degl' ingegni; contribuendo così all'ita-

liana civiltà, mediante uomini eccellenti in ogni qualità di dottrina, e in diverse arti. La teologia, la giurisprudenza, le matematiche, la medicina, le umane lettere, e la pittura furono dagli spoletini esercitate con grande sodezza ed eleganza d'ingegno, nè la storia patria, nè l'erudizione mancarono di fedeli e diligentissimi cultori ad ogni tempo, e inclusive al nostro. Pe' fasti sagri di Spoleti, ben a ragione il cardinal Cadolini esclama: » Quivi, seconda Roma, vidersi a mille a mille cader le vittime di empio pagano furore, e il *Ponte sanguinario* imporporato dai trucidati fedeli, sagro e venerando addiveniva, mentre pietose Priscille le preziose spoglie raccoglievano degl'invitti estinti campioni, e in varie cripte o arenarie locavanle, cioè le Sinclete, le Abbondanze, le Serene. Quivi dal sangue de' martiri, che sempre mai semenza eletta si fu di religione, la mistica vigna rigogliosa crescea e grandeggiava del Nazareno. E' a codesta vigna, ove, mercè i Benedetti e gl'Isacchi, ebbero culla i cenobiti d'occidente, che gli empi delubri e i profani impuri boschi santificavano; ove l' inconsutile veste dell' Agnello, da abominevoli resie e scisma lacerata, ricongiungevasi. " Oltre i santi vescovi, di cui parlerò a suo luogo, oltre i cenobiti di MonteLuco, de' quali egualmente dirò, e le molte migliaia de' già accennati martiri, tra il fulgore di santità vanta Spoleti s. Paleria con 4 figli martiri, e Giovanna madre di s. Ponziano, chiaro non meno per la palma del martirio, che pel patrocinio più volte elargito alla città; i ss. Gregorio, Concordio e Quintino preti e martiri; i ss. Primiano, Parattale, Vitale (diverso dal ravennate, fissandone il martirio i Bollandisti a' 21 gennaio; le sue sagre spoglie dal vescovo s. Speo rinvenute ed onorevolmente collocate in marmoreo sarcofago al Terzo della Pieve, furono dal vescovo Sanvitale nella più parte trasferite nella cattedrale) e compagni martiri; le ss. Sincleta, Serena, Abbondanze e Gregoria; i ss. abbati Mauro e Giovanni Parannense; s. Senso, i beati Paolo, Francesco da Spoleti, Corrado, Angelo, Teoboldo, Giovanni Chiarani, Sabino da Campello, Gregorio e Angelo da Spoleti, Martino e Andrea, e gli ultimi 3 martiri; Gabriele Garofali, morto con fama di santità e chiaro nelle lettere, e Cherubino di Capo Ferro; le beate Marina Petrucciani, Francesca Campelli, Angelina, Cristina Visconti, ed Eufemia Pallettoni, per tacere di altra serie lunghissima di venerabili d'ambo i sessi. Alle palme mietute nelle marziali tenzoni e ne' campi della fede, congiunse Spoleti in ogni e più svariato genere di sagre ed umane discipline egualmente nobili e immortali corone; dappoichè mentre Publio Cominio ne' romani rostri si meritò gli encomi e la domestichezza di Cicerone che ne lagrimò la morte; Caio Melisso fu caro sommamente a Mecenate, e ad Augusto che lo incaricò di ordinare le biblioteche nel portico d'Ottavia, commendato da Ovidio, da Aulo Gellio che lo chiama sommo grammatico, e da Svetonio pel suo valore nelle lettere e perizia nel sermone del Lazio. Nella guerra cimbrica rifulse la forte virtù di Matrinio, nella fazione dell'Acque Sestie; Lucio Matrinio ottenne la cittadinanza romana da Mario, ed a' Matrinii spetta la lapide che vedesi nell'esterno della torre campanaria del duomo. L. Carvilio fu celebrato da Livio, dicitore facondissimo. Fabio Vigile fu chiamato il Varrone dei suoi giorni, elegantissimo scrittore e poeta, segretario di Paolo III, che avea servito in tale impiego prima che fosse Papa, poi vescovo di Foligno, quindi di sua patria. Pier Francesco Giustolo come il precedente co'suoi carmi rinnovò l'elegantissime gemme di Virgilio e di Catullo, ed il cav. Fontana pubblicò nel 1825 in Roma col volgarizzamento quello vaghissimo sul Monte Luco e sua leggiadra descrizione; anche il cav. Re nel suo *Saggio sulla poesia*, contribuì a far cono-

scere il merito poetico di Giustolo a decoro dell'italiane lettere; fu amicissimo d'Angelo Colocci e di Pomponio Leti, e segretario del famoso Borgia duca Valentino, cui dedicò alcuni carmi encomiastici. Benedetto Egio nelle greche e latine lettere peritissimo, autore di classiche traduzioni. Evenzio Pico pubblicò le sue *Istituzioni grammatiche*, profondo nella greca e latina letteratura, il quale corresse la voce *Spoletanus*, sostituendo *Spoletinus* da *Spoletium*, e però è meglio dirsi *Spoleti*, anzichè *Spoleto*. Aurelio Clarelio Lupi, lodato pe'suoi squisiti versi, onorato con diploma imperiale da Massimiliano. Scrittori assai benemeriti delle patrie cose furono Giuseppe Sillano Leoncilli vescovo d' Orte e poeta latino. Filippo Leoncilli autore dell' *Historia Spoletina per seriem Episcoporum digesta*, scritta con assai erudizione e criterio; opera che Serafino Serafini, altro spoletino, con molta avvedutezza e ragionevole critica arricchì d'annotazioni e commenti, e scrisse lodevolmente sulle cose spoletine alcune *Memorie*, e gli *Elogi de' santi spoletini*. Severo Minervio autore *De rebus spoletinis* sino al 1527, il 1.° che ordinatamente scrisse gli annali patrii, con dotte e utili investigazioni; suo padre Ermodoro godè il favore di Leone X, cui fu accetto perchè nelle lettere latine peritissimo. Bernardino Campello compose 40 libri di patrie istorie, de' quali solo 20 furono pubblicati, e fu tenuto uno de'migliori scrittori del suo tempo: il cultissimo conte Pompeo di Campello, erede della sua dottrina e nome, possiede mss. preziosi di lui. Gabriele Garofalo già ricordato, moderatore piissimo del suo ordine agostiniano nella Marca Trevigiana, vescovo di Nocera, fu dal Zeno chiamato *magni nominis sacrisque literis eruditissimum;* autore facondo di più opere polemiche, e di trattati contro gli eretici *fraticelli*. Paruccio Zampolino, autore degli *Annales civitatis Spoleti*; e Tommaso Martani oratore a Eugenio IV, furono scrittori nel XV secolo di patrie storie: il 1.° pe' suoi *Annales civitatis*, il 2.° per le sue memorie o *De rebus a se gestis*, e *De nobilibus familiis Spoletinis*. Nell'arte salutare Pier Leonio fu emulator di Galeno, e però miseramente in un pozzo, per non aver potuto salvar Lorenzo de Medici, come si crede, a torto venendo invece accusato di averlo avvelenato, e perciò fattovi gittare da Pietro de Medici. Pietro Servio fu medico in Roma celebratissimo nel secolo XVI, autore d'opere e professore dell'università. Fu pur celebre medico e naturalista il d.r Luigi Sinibaldi, dottissimo autore di parecchie opere mediche, lodate in quelle del prof. Bufalini e di altri. Fra'più celebri giureconsulti ricorderò, Lodovico Pontano, discepolo di Gio. da Imola, e fu al concilio di Basilea chiamatovi d'Alfonso V d'Aragona. Lodovico cav. Ancajani, rettore dell'università di Padova. Mario Favonio, anche poeta. Francesco Antonio Scella fu senatore di Roma, degno di Nicolò suo padre, altro dotto giurisperito. Antonio Leoncilli interprete diligentissimo del diritto civile, e vescovo di Teramo. Marc'Aurelio de Domo, criminalista scrittore. Nell'eloquenza del pulpito di sua età, fiorì il già detto b. Cherubino Capo Ferro, i cui sermoni e altre opere stampate lo qualificarono scrittore valentissimo. Giovanni da Spoleti fu maestro di s. Bernardino da Siena; e Gregorio Elladio fu maestro dell'italico Omero l'Ariosto. Vuilkinio di Spoleti fu storico latino. Muzio de Angelis glossò quasi tutta la filosofia d'Aristotile, la Somma di s. Tommaso, e l'epistole di s. Paolo. Nevio Feliciano descrisse le cose di Spello, e compose latini carmi. Illustrarono con vari generi di letterarie produzioni la patria loro, Olfreduccio Ancajani, Alessandro de Angelis gesuita, Mattia Angelo Amici, Gio. Battista Lanceo domenicano, Ottavio Castelli, Nicolò Emilio Toni, Giulio e Solone Campello, cav. Loreto Vittori poeta e istitutore benefico del

collegio Lauretano, poi ridotto alle *pensioni Loretane*, delle quali parlerò verso il fine; Domenico Martinelli autore d'un trattato sugli orologi; i fratelli Campana celebri meccanici del secolo XVII, ad uno de'quali si attribuisce il trovato della *Lanterna Magica*, ed altri. Nè alla bell' arte, che per l'incanto de'colori desta ne'sensi l'immagini del vero, venne meno o fu ritroso il genio di Spoleti, e valgano per tutti il rammentare Giovanni Spagna, e Bernardino Campilli. Il 1.° si tiene in conto di spoletino o del contado, comechè ascritto alla cittadinanza di Spoleti che fu campo di sua gloria, ed ove sposò una Capo Ferro. Il 2.° fu coetaneo di Pietro Perugino, di cui nel dipingere tenne molto nello stile, grazia e avvenenza. Ambedue formarono quasi una scuola patria. Il Marchesi e il Gamurrini molti illustri spoletini celebrarono, massime quelli usciti da nobili famiglie. Innumerevoli poi sono quelli che fiorirono in dignità ecclesiastiche, per vescovati e per prelature, che in tanti luoghi riportai, anzi ora mi rammento, che nel vol. XXIII, p. 82, registrai mg.r Giuseppe Fransanelli segretario de'memoriali d'Innocenzo X, seguendo Novaes, ma poi trovato che il suo cognome era Frenfanelli, mi corressi nel vol. XLIV, p. 189, registrando altre rilevanti sue cariche. Scrissi le biografie de'cardinali vescovi di Spoleti, come pure degli spoletini elevati alla porpora, i quali sono: Giuseppe *Accoramboni*, ma nato in Preci, Virgilio *Rosario*, e Carlo *Collicola*. Degli uni e degli altri riparlai ne'luoghi che li riguardano. Al presente Spoleti vanta i seguenti prelati: mg.r Francesco Gentilini arcivescovo di Tiana che lodai nel vol. LVII, p. 301; mg.r Raffaele Bacchettoni che dal 1850 è 3.° vescovo di Norcia; e mg.r Andrea de'conti Pila chierico di camera, già preside di varie provincie, come notai altrove. Il cardinal Cadolini molte lodi rese ai contemporanei can. d. Francesco Boncristiani versato in ogni genere di sagra e profana erudizione, autore di scritti di ragione canonica e archeologica; e cav. Pietro Fontana, come il precedente dotto nelle patrie memorie, scrittore applaudito d'opera elementare e d'agraria e di quanto di sopra notai (cessò di vivere ai 31 maggio 1854 presidente dell'accademia spoletina degli Ottusi o Pontaniana, come apprendo dal n.° 129 del *Giornale di Roma*; ed il prof. avv. Carlo Guzzoni degli Ancarani ne scrisse la *Necrologia*, subito stampata a Spoleti); ed io aggiungerò il profondo scienziato p. Gio. Battista de' conti Pianciani gesuita, autore d'opere egregie. Nella città di Spoleti vi sono molti e grandiosi palazzi, i quali siccome posti fra le scoscese vie non hanno corrispondente appariscenza esterna. Quello governativo, residenza del delegato apostolico e degli uffizi del governo, di buona architettura, era de'baroni Ancajani, famiglia che novera diversi illustri, e da ultimo Mario fu vescovo di *Gubbio* e poi arcivescovo della patria, e Carlo *castellano* del Castel s. Angelo di Roma. Il palazzo comunale, non che da più preziose lapidi e antichi frammenti, è magnificamente arricchito da splendida pittura a fresco dello Spagna, che per le cure del benemerito cav. Fontana vi fu trasferita dalla rocca. Il dipinto in figure naturali rappresenta il dottore s. Girolamo, s. Antonio di Padova, s. Caterina vergine e martire, e s. Brizio con in mezzo la B. Vergine che tiene sulle ginocchia il Bambino, ed in altri dipinti simbolici e ornativi. Erroneamente dice il Castellano, che il 1.° posto tra'palazzi si deve a quello degli antichi duchi di Spoleti, che oggi spetta alla nobile famiglia Arroni, imperocchè se in alcuni luoghi non lontani dal duomo si vedono avanzi di antiche magnificenze, come archi e colonne, queste non sono certo nello spazio occupato dal palazzo Arroni che certamente è bello. Questo palazzo fu dagli Arroni ereditato dalla famiglia Vari, è un edifizio tutto di uno stile del secolo più bello del ri-

sorgimento delle arti del disegno, ossia del secolo XVI. E quando si costruì, se si crede agli stemmi intagliati in legno dorato, che si vedevano sotto la magnifica grondaia, oggi demolita, apparteneva alla famglia spoletina del Racano. Il Fatteschi parlò del palazzo ducale a p. 165 e seg.; però bisogna tener presenti le avvertenze rimarcate dal cardinal Cadolini, il quale osserva che tale n'era l'ampiezza, sino ad occupare nel piano superiore della città più d'un vasto quartiere verso la chiesa di s. Maria, esistendone alcune vestigia nelle case Cimarelli, Carosi, e sotto la casa Marchetti. Quanto al palazzo degli Arroni, il cardinale loda la nobilissima facciata, e le sue pitture monocrone egregiamente condotte sopra i disegni di Giulio Romano. Aggiunge, che non mancano palazzi di buona architettura moderna; e vanno ricordati quelli de' conti Pianciani, de' Colficola o Colligola, e di Campello. Vi è un mediocre teatro sulla piazza del duomo. Ora se ne sta costruendo uno nuovo in più comoda situazione nell'ex convento di s. Andrea, sui ruderi del presunto tempio di Giove, diretto dal valente ingegnere Ireneo Aleandri che lodai a Macerata ed a s. Severino sua patria. Nel 1816, anno di carestia, onde procacciare lavoro agli artisti, da una società si edificò il piccolo teatro della Filodrammatica del Clitunno, nella piazza dell'Abete. Spoleti da tempo antichissimo ha un cardinale per protettore, e di presente lo è il cardinal Giovanni Serafini, essendolo pure di Monte Falco e d' Otricoli. Lo stemma della città si forma di una croce rossa in campo d'argento, e di un guerriero armato e con scudo a cavallo, sorreggente una bandiera ov'è pure il salutifero segno e in campo rosso. Spoleti ebbe la sua zecca, ed il Muratori, *Dissert. sopra l'antichità italiane*, dissert. 27.ª crede verosimile che questa illustre città che per più secoli fu capo d' ampio ducato, godesse il pregio della zecca e il diritto di battere moneta anche sotto i re longobardi e imperatori franchi. Descrive due monete che gli pervennero tra le mani, in una si vede la Croce e all'intorno *De Spoleto;* nel rovescio l'epigrafe: *S. Pontianus P.*, cioè *protector o patronus*. Nell'altra moneta comparisce un vescovo col piviale, colle lettere *Johes... A... C...*: nel rovescio *Spoletanus*. Con mitra e pallio, aggiunge il cardinal Cadolini, e spiega la leggenda: *Johannes Archiepiscopus et civis*. Dichiara Reposati, *Della zecca di Gubbio* p. 17, che sotto i re longobardi si aprirono varie zecche, e specialmente in quelle città dov'essi risiedevano, e nelle più cospicue, come Pavia, Benevento, Spoleti, Milano e altre. Abbiamo di Gaspare Luigi Oderico, *Lettera sopra una pretesa moneta di Ariulfo duca di Spoleti*, Bologna 1786. Fu estratta dal Zannetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia* t. 4. I ruderi che si osservano qua e là di templi, d'anfiteatri e di terme, e di altro che già ricordai, non che l'iscrizioni che si sono trovate, mostrano che Spoleti sotto la dominazione romana fu città fiorentissima e di grande importanza. A volerne far parola seguirò e preferisco per più sicurezza il cardinale Cadolini, la cui *orazione accademica* è ricca di tanta dovizia storica, erudita e critica, da bastar per se sola a dare una giusta idea de' pregi della metropoli dell' Umbria. All' edace ingiuria dei tempi vennero per buona ventura sottratte alquante preziose vestigia de' monumenti spoletini dell'epoca romana. Delle mura ciclopee, e di più recente romana costruzione coll'ampliarsi o restaurarsi delle altre, si ammirano nobilissimi ruderi principalmente nel giardino della casa Falconi, negli orti di s. Domenico e di casa Colligola, e ne' sotterranei della Trinità, ed a fianco di Porta Fuga, nella casa Benedetti, negli orti Statera e Billi, e in più altri luoghi. Nella rocca si è creduto che esistesse antico anfiteatro; altri all'opposto pensano che con molte pietre di quello in realtà giacente nel fondo della città

siasi sovvenuto alla costruzione della rocca, se pure mura ciclopee, come appare, non sono alquanti massi dell'esteriore muro ond'essa è ricinta. Un tempio d'Apollo vuolsi piuttosto che ivi sorgesse, e che sagro a quel nume pur fosse il circostante bosco, *Lucus Sacer*, oggi detto Monte Luco; su di che si può osservare il giudizioso parere del cav. Fontana nelle sue *Annotazioni* al *Carme* del Giustolo. Dell'anfiteatro splendidi avanzi sono ne'monasteri della Stella e del Palazzo: Procopio narra che ivi stanziò il presidio, cui essendone duce Costantino, lasciò Belisario a custodia di Spoleti nella guerra gotica. E di questo anfiteatro fa onorevole menzione il Maffei, nell' opera degli *Anfiteatri*. La basilica non può bene distinguersi, poichè gli ampli ruderi che di essa si additavano nella casa Luparini, sembrano piuttosto reliquie di pagano delubro; pure non molto discosto esser dovea, come l'appalesano altri ruderi e la lapide discoperta di Volusio, che una basilica del proprio aveva eretta. Un tempio a Marte sorgeva ove trovasi la chiesa di s. Ansano: di questo celebratissimo tempio rimangono splendide vestigia nei sotterranei dell'annessa casa de'liguorini, e sono uno de' più preziosi monumenti della romana grandezza. Ivi a Marte, Augusto può dirsi che il suo principato inaugurasse nell'agosto del 711 di Roma, col sagrifizio di 6 vittime, delle quali essendosi raddoppiate le viscere, gli fu vaticinato che dentro l'anno avrebbe duplicato l' impero. Presso quel tempio e al sinistro fianco della chiesa di s. Ansano, sembrano le nuove sorti del romano impero congiungersi allo sventurato e virtuoso Germanico, figlio adottivo del suo uccisore Tiberio, da cui comechè brevemente s'ebbe per l'oriente l'imperial dignità, non che a Druso figlio dello stesso Tiberio e di Vipsania (veramente con altri nomi chiamai le sue mogli a Roma, se pure Vipsania non sia un aggiunto di quelli ivi ricordati), il quale in un col padre esercitò la tribunizia podestà e chiuse al pari del fratello col veleno i suoi giorni, fu per sentenza del senato innalzato un bell'arco, serbato da' secoli con iscrizione a Germanico. Al destro fianco verso la casa Montani è l' iscrizione di Druso. Poco distante, nel declinare e volger della via Montarone, trovasi l'antica porta di Spoleti, anch'essa d'egregia forma e di belle pietre; ma l'arco e la porta pel sollevarsi che sopra i ruderi e macerie della primitiva città fece la novella, rimangono nella miglior parte sotterra. Il tempio di Giove sorgeva ove è la chiesa di s. Andrea, e ve ne sono pregevoli avanzi: altro a tal nume fu eretto alla Stradetta, dove poi fu edificata la chiesa di s. Donato non più esistente. Le iscrizioni attestano del culto che gli spoletini rendevano a Marte, a Giove, ed a Portunno, altro nume patrio non dissimile dal Clitunno. Anche la Concordia ebbe tempio, e forse ad esso appartennero le colonne di finissimo marmo di che è adorna la chiesa del Crocefisso, da'fedeli innalzata a s. Concordio martire, di cui ivi si venerano gli avanzi, appena Costantino I ridonò la pace al cristianesimo, probabilmente servendosi delle stesse mura. L'altro patrio nume fu quello del fiume Clitunno, il quale s'ebbe splendido culto e rinomato delubro; e pare che vi si adorasse anche un Giove Clitunno. Plinio altamente ne lodò l'amenità, e la copia delle candide e fresche acque, che in vasto fiume rapidamente dilatavansi con velocissima corrente. Le amene sponde ove il tempio sorgeva, erano rivestite di frassini e di pioppi, coronato da numerose edicole o sacelli aventi ognuna il suo Dio. Eravi pure un sagro bosco visitato dall'imperatore Caligola, indegno figlio dell'encomiato Germanico, che indarno vi ricercò i già ammutoliti oracoli; ed ancora vi sono bagni e ville deliziose. Uno spaventoso terremoto, regnando Teodosio, innaridì il fonte, ed a quasi tenue ruscello restrinse il fiume. Tanto fu elegantissimo il tempio, ove

Clitunno pronunziava i mentiti oracoli, che Palladio lo diè a esempio di eccellente architettura, e sussiste colla detta chiesa del ss. Salvatore, meno le poche cose aggiuntevi pel culto cristiano, e le molte toltevi da' tempi, o dall'incuria e barbarie degli uomini. Nella chiesa già nel principio del 1700 eravi eretto un beneficio semplice di libera collazione della dataria apostolica: l'odierno rettore mg.r Luigi de' conti Pila avvocato rotale, canonico Liberiano e cameriere segreto soprannumero del Papa, all'amore delle lettere e delle memorie patrie, di cui è diligente raccoglitore, unisce quello dell'arti belle, per cui con ogni studio custodice questo prezioso monumento del tempio di Clitunno. Sulle giogaie del vicino monte di Somma, pochi ruderi appariscono del tempio che credesi di Giove Summano, cioè Platone sovrano dei Mani. Bellissime vestigia di terme vaste e magnifiche, che ricevevano l'acqua dall'acquedotto, sono nel monastero di s. Agata e nella circostante casa Cruciani, ove sono pure ne' sotterranei musaici di non ordinaria bellezza: due iscrizioni convalidano le terme ch'ebbe Spoleti, che per la loro importanza riprodusse il cardinale, chiamate *Torasiane* o *Curasiane*, siccome erette dall'augure spoletino Caio Torasio, il quale pare che presso il tempio di Clitunno inoltre edificasse i bagni per que' di Spello; indi le terme furono riedificate da Costanzo e da Giuliano imperatori. Molti e grandiosi monumenti furono distrutti da' goti, dopo la morte del loro re Teodorico, che in Spoleto soggiornò a lungo, facendovi costruire un magnifico palazzo. Presso alla sponda opposta del Tesino è la principesca villa Loccatelli, ora de' conti della Genga-Sermattei, che ne sono gli odierni possessori. Sul ciglio del colle che verso levante sorge a lato della città, di elci e silvestri piante ombreggiato, già bosco sagro a bugiardo nume, un pietoso asilo e ritiro di pace esiste con solitari religiosi istituiti da s. Francesco d'Asisi, e successivamente dal b. Paolo Trinci riformatore dell'osservanza nel 1373 assoggettati, da s. Bernardino da Siena che vi dimorò e ne partì nel 1444 accresciuto, e dal ven. Leopoldo a più rigida austerità ridotti, esercitandosi in tutte le opere di pietà e di carità. Questo ritiro di Monte Luco venne edificato dallo stesso s. Francesco, di squallide e disadorne mura, modello di penitente edificazione; possiede le ossa e le ceneri di diversi servi di Dio, fra' quali il b. Francesco da Pavia, che si offrì vittima accettevole al Signore per liberar colla sua morte, come fece, Spoleti dalla peste che nel secolo XV faceva strazio dei cittadini; ed il ricordato ven. Leopoldo ultimo riformatore del santo ritiro, il quale fu visitato in ogni tempo da personaggi e da uomini di santa vita. Di questo convento de' francescani riformati tratta il p. Antonio da Orvieto, *Cronologia della provincia Serafica riformata dell'Umbria*: Del convento di s. Francesco di Monte Luco. Per la venerazione somma degli umbri per s. Francesco, la chiesa è tenuta per santuario e frequentata, visitandosi pure le grotte ove soleva orare, e le celle da lui costrutte. Il basso popolo vi si reca non meno per divozione, che per onesto sollievo, e prendendovi cibo. Scendendo dall'alto luogo, incontro al magnifico acquedotto e alla rocca, qua e là disseminati fra l'opaco bosco sonovi più eremi, il maggiore de' quali di Nostra Signora delle Grazie fu eretto dal vescovo di Spoleti San vitale, e in principio del secolo trascorso dal cardinal Cibo venne abbellito e ampliato; il tempietto è leggiadro, con isculture e dipinti non ispregievoli, comechè riedificato dalla magnificenza del cardinale. A destra e a piè dei colli nella gran Valle Umbra, vi è il piccolo clivo di Sincleta consagrato dalle spoglie di s. Ponziano, cui il 1.° s. Isacco martire co' suoi invitti compagni abitò, e dopo il martirio a tutti diè Sincleta onorata tomba, quindi fu affidato a religiose. A fronte

del Monte Luco, poco lungi dalla rocca, più oltre di s. Simone e ivi stesso, era il celebre monastero di s. Marco, seminario di santi, di dove a eminente santità salirono i bb. Eluterio e il fratello Giovanni, Benedetto, Orso, Stefano, Antonio, Merulo e Maiolo. Di quasi tutti, meno Maiolo posteriore, parla ne' suoi *Dialoghi* s. Gregorio I, il quale si crede che vi dimorasse alcun tempo. Ormai debbo far parola propriamente dell' origine degli antichissimi eremi del Monte Luco, oltre i testè ricordati e l'accennato di sopra, e quanto dissi col p. Bonanni, e genericamente col cardinal Cadolini, nell'articolo Eremiti di Monte Luco; ritraendo il cenno che vado a darne, e tenendo presente il posteriore asserto dal cardinale, dalla *Descrizione del Monte Luco di Spoleto, Carme di Pier Francesco Giustolo, recato in rime italiane dall'ab. Pacifico Granieri, illustrato con erudite note dal cav. Pietro Fontana e corredato di analogo prospetto topografico*, Foligno 1829. Il Monte Luco s'innalza a levante da Spoleti, ed una valle stretta, profonda e fiancheggiata da altissime e inaccessibili rupi lo separa dal gran masso di carbonato calcare, sulla cui sommità grandeggia la rocca; intorno a questo masso, parte nel piano e parte nell'erto, disposta in semicircolo giace la città, la quale si riunisce al monte col mezzo del descritto ponte, che serve al doppio oggetto di comodo passaggio a' viandanti, e di condurre l'acque. Il 1.° che si ritirò nel monte e diè le austere regole per vivere agli eremiti, fu s. Isacco siro abbate e coetaneo di s. Benedetto fondatore de' monaci, le quali regole lodate dal cardinal Bona sono inserite nella *Bibliotheca Patrum*. L'eremo di s. Giuliano martire fu il 1.° eretto a cura di detto santo nel 528; ridotto poi a monastero di benedettini, assunsero questi la direzione degli eremi, che dopo la morte dell'istitutore adottarono la regola di s. Benedetto, ed ebbe il monastero abbati santissimi. In questo monastero morì s. Isacco a' 12 aprile 550, e ne furono discepoli i bb. Giovanni, Cecco, Andreoccio, Guglielmo, Vannuccio e altri, i quali oltre 12 eremi vivente il loro maestro, ne costruirono ancora degli altri dopo la sua morte. Ne furono abbati anco s. Marziale, s. Egidio, s. Lorenzo, discepoli anch'essi di s. Isacco. Papa s. Gregorio I narra le prodigiose gesta del fondatore di sì avventurosa schiera di sì santi eremiti, continuamente assorti nella contemplazione delle cose celesti, e nell'esercizio della preghiera e di aspre penitenze, cibandosi di erbe selvatiche. Così un monte popolato da' poeti antichi di favoleggianti numi, dal cristianesimo lo venne di penitenti. Ne' seguenti secoli vi fiorirono i bb. Antimo, Manno, Bettono, Stichillino, Lavarino, Baiano o Baianino e molti altri solitari, i quali lasciarono dopo la loro morte fama di santità, e sepolti nella chiesa di s. Giuliano. L'abbazia di s. Giuliano divenuta ricchissima, massime per donazioni dei duchi di Spoleti, fu soppressa da Innocenzo VIII, il quale la diede al chierico Ermodoro Capo Ferro Spoletino; e quindi per rinunzia che questi ne fece, da Alessandro VI ad inchiesta della città fu conceduta ai canonici Lateranensi, che nel 1552, abbandonato affatto il monte, ottennero la chiesa di s. Ansano in città, vi trasferirono il corpo di s. Isacco, e vi stabilirono la loro sede. Colla partenza di questi dal monte rimasero gli eremiti indipendenti. Perciò il vescovo Vigile diè loro nuove e rigorose regole, e dalla visita della diocesi di Spoleti ordinata da s. Pio V a Pietro vescovo di Gaeta, fra le altre cose rilevasi: che gli eremiti si doveano congregare in ogni venerdì e fine di mese; che alcuni eremi spettavano a' particolari, della proprietà comunale del monte, dell'obbligo a' monaci d'eleggere un vicario perpetuo con residenza in s. Giuliano chiesa parrocchiale. Il vescovo Sanvitale nel 1590 fece edificar nuovi eremi, fra' quali il suddetto delle Grazie, di cui fu munifico il cardinal Camillo Cibo. Ad esempio di tali

personaggi, molti concorsero ad erigere nuovi eremi o ad ampliar gli antichi, in origine semplicissimi. I posteriori non solo non mancano di tutti i comodi necessari, ma in alcuni vi si osserva una certa magnificenza. Attualmente 16 sono quelli che esistono sparsi in tutto il monte, oltre il convento di s. Francesco de'francescani riformati sulla sommità, lungi un miglio dal quale è la chiesa di s. Giuliano, monumento interessantissimo d'architettura del secolo X e per le molte perite pitture, ma fu distrutto il suo monastero. Alle radici vi è il convento di s. Antonio, già dei minori osservanti, soppresso nel 1799. Sparsi nel monte si osservano gli avanzi di altri 24 eremi che lo popolavano. Quegli indicati nel prospetto topografico sono i seguenti: s. Francesco di Paola, s. Paolo 1.° eremita, s. Michele arcangelo, ss. Annunziata, s. Bonifazio, s. M.ª Maddalena, s. M.ª Egiziaca, s. M.ª delle Grazie, s. Gio. Battista, s. Girolamo, Grotte di s. Isacco, s. Croce, s. Caterina, s. Pietro Parenzi, ed appartiene alla nobile famiglia omonima. Oltre i nominati eremi, i quali fiorirono ne'primi tempi in cui venne abitato, vi hanno pur vissuto in diverse epoche altri personaggi rispettabili per santità e per nascita, o celebri per le vicende alle quali sono stati soggetti; dirò solo, oltre i memorati, il b. Argento de' conti Campello, Onorio III, ed a'nostri giorni il principe Broglio, il general Tartagna, il conte Potoski. Degli eremi del Monte Luco ne parla ancora Sperandio nella *Sabina sagra e profana* a p. 204, dicendo di s. Lorenzo siro vescovo di Spoleto, indi di Foronovo, fondatore e 1.° abbate del monastero di *Farfa*, venerato in Spoleto col titolo di s. Illuminatore. Lo dice fratello di s. Susanna, e compagno di s. Giovanni e di s. Isacco istitutore degli eremi di Monte Luco, il quale a lui fu donato nel V secolo dalla b. Gregoria vergine spoletina; ritenendo contro Ughelli che tutti dalla Siria venner o in Italia prima che fosse desolata dai goti. Che i canonici regolari e i minori osservanti riformati vi si stabilirono col consenso de'solitari. Che il cardinal Cibo, amantissimo della solitudine, vi dimorò qualche tempo nell'eremo di s. Maria delle Grazie, di cui fu benefico anche di sagre reliquie, e consagrò solennemente la chiesa comune a'solitari a'28 maggio 1728, assegnandone l'anniversario a'28 settembre. Antichissime leggi municipali, tuttora vigenti, non solo vietano di tagliare qualunque albero del Monte Luco, ma ancora di portarvi a pascere animali. Tra le moltissime sue elci di gran mole, quella vicino al convento di s. Antonio, nel 1824 era alta metri 37 e 75, e ne avea 16 di circonferenza dalla base. In Spoleti, oltre i settimanali copiosi mercati, vi si tiene una fiera a'13 giugno. Vi si fa traffico di cereali, bestiame, frutta ed altro, e specialmente de'rinomati marroni e di carni porcine. Ha talune concie di cuoi, fabbriche di cappelli, di tessuti di lana e di altre manifatture. Tra gli opificii di panni di lana vi fioriva quello di proprietà del conte Pianciani, come poi dirò, ma da qualche tempo una parte fu trasferito a Terni, cioè le macchine che servivano di motore, restando vi però la tintoria, l'apparecchio e il deposito de'tessuti. Ricco è il suo territorio e in parte assai piano, e fertile per olivi, e vini eccellenti che furono decantati da'versi di Marziale, e paragonati a quelli di Falerno.

L'origine di Spoleti, come tutte le città assai antiche, è soggetta a varie opinioni che si perdono nella buia caligine de'tempi. Gli umbri per lungo volger di secoli emuli de'toscani o etruschi, questa regione tennero che dal seno Adriatico distendevasi fra il Po, il Piceno e l'Apennino sino a'sabini, come si ha da Strabone lib. 5, e da Plinio lib. 3, cap. 15. Floro li chiamò, *antiquissimum Italiae populum*, e vuole Plinio che si denominassero umbri, *ab imbre*, dall'*acqua*, quasi all'onde sottratti, ovvero derivassero, giusta il credere di Solino, dalla Galazia,

o d'altronde, o piuttosto originari fossero dello stesso suolo italiano; non è a dubitare che occupassero dapprima l'Etruria, di dove cacciati da'pelasgi, a questo luogo si recarono ove dominatrice sedeva l'antica Spoleti, così forse con umbra voce appellata, che tanto suona quanto *asilo di esuli*, o meglio grecamente *Polis* significante città, e presso gravi autori appellata *antiquissima Umbrorum Metropolis*, ed anche, *Spoletium antiquissimum Umbrorum Caput*. Dichiara Marchesi, che l'antichissima e regia città di Spoleti fu dagli umbri fabbricata sopra di un monte, separato dagli altri, quasi inaccessibile per la sua asprezza, quantunque verso l'occaso men disastroso, che appianandosi a poco a poco, fra l'ôrto e il settentrione, va finalmente a terminare in fertilissima e lieta valle. Crede che dagli edificatori fosse chiamata col nome di *Pola*, che in lingua loro significava *luogo d'etoli o pellegrini*, e nelle successive età da'posteri con mutazione analoga di vocabolo fu nominata *Spoleto*. Calindri riporta l'opinione, che Spoleti sia stata edificata per l'augurio dell'uccello *Spolo*, donde ne derivò il nome. Negli articoli Umbria, Piceno, Sabina, Italia, Rimini, ed altri relativi, parlo delle origini degli umbri. Tralasciando le dubbie epoche di troppo remote, di cui difetta la storia di sicure notizie, meglio è ragionare di quelle che dierono a Spoleti un posto importantissimo nella storia, riguardanti i romani, i longobardi, i Papi. Sotto i primi gli umbri soffrirono nel V secolo di Roma una piena rotta nella pianura di Bevagna, ove trionfò Q. Fabio Massimo Rullo, soggiacendo perciò alla romana repubblica. Riunita Spoleti come tante altre città alla dominazione de'romani, divenne allora colonia latina, ed ebbe anco il titolo di municipio, retto da proprie leggi liberamente. Non deve recar meraviglia se la città di Spoleti si trova insieme nominata colonia e municipio, poichè altrettanto avvenne a non poche, come Ortona e Veio. Il Fabretti dimostrò con molti esempi, che talvolta l'istesse colonie furono detti municipii. Spoleti era colonia latina sino dal 516 di Roma, in cui ebbero principio i giuochi floreali; poco dopo egual colonia fu dedotta a Valenza, e quando stava Annibale per calare in Italia, a Cremona e a Piacenza. Marchesi anticipa la deduzione della colonia al 512, ne'consolati di C. Consone e M. Sempronio Tuditano; ed aggiunge che fu Spoleti per le delizie di sua vaga valle tenuto in tanto pregio dalla nobiltà latina, che nell'estiva stagione concorreva in gran numero, come in luogo di piacere, a soggiornarvi. Cicerone chiamò nell'orazione per Balbo, *populus spoletinus*, comechè annoverato tra le città federate, trovandosi Spoleti nella condizione di quelle città libere federate che si reggevano colle proprie leggi. Siffatta forma di reggimento si avea per una specie di effigie e simulacro dell'ampiezza e maestà del popolo romano. Da colonia Spoleti diventò municipio, e Floro l'annoverò fra gli splendidissimi municipii d'Italia, ciò che si comprova colle lapidi spoletine, e colle testimonianze degli storici. Si deve credere che fosse potente e fiorentissimo, perchè non solo come fedele ausiliario di Roma pugnarono valorosamente gli spoletini contro Annibale e i cartaginesi, in più scontri alla Trebbia e al Trasimeno; ma opposero tanta resistendo quando quel duce voleva assoggettare Spoleti, che respingendolo lo costrinsero a calar nel Piceno e di là in Puglia, onde il senato romano rese grazie ed encomi solenni a'spoletini, e pare che decretasse un monumento a serbare la memoria di loro prodezze. Per la resistenza forte fatta dagli spoletini ad Annibale, che vincitore al Trasimeno, attraversando l'Umbria, movea alla volta di Roma, nella certezza di farsene padrone, fu in vece costretto a cambiar cammino, con gloria degli spoletini che opposero un baluardo alle sue mire. Quest'ardita opposizione

sorprese Annibale, e Roma potè riaversi dalle sue perdite, e fu salva. Ci dice Tito Livio, che il senato romano decretò solenni grazie a Spoleti e alle altre fedeli colonie, perchè per la virtù loro: *Imperium populi romani stetit.* Gli spoletini si distinsero pure nelle Spagne, militando sotto Scipione, venendo denominata la loro falange *Spolitium.* Pel valore addimostrato nella guerra sostenuta da' romani contro i cimbri, a' spoletini che si distinsero fu conceduta la cittadinanza romana. Ma insorta la civile e tremenda guerra fra Silla e Mario, gli spoletini aderenti al 2.° furono segno alle aspre vendette e distruzione dell'altro, che abbandonò la città in balìa de' soldati, cui ne concesse il bottino. Abbellita Spoleti da templi, basiliche, da magnifiche terme, da anfiteatro e da altri monumenti nobilissimi, e di sopra narrati, provano la possanza a cui era pervenuta al declinar della repubblica e al principio dell'impero, alle cui glorie partecipò. Laonde i romani sotto il reggimento d'un solo moderatore congiungendo l'Umbria e la Tuscia o Toscana, stabilirono Spoleti sede del prefetto o correttore delle due provincie, come risulta per autentici monumenti, e dalla legge *Spoletium* inserita nel codice Teodosiano; donde Gottofredo argomentò essere stata Spoleti metropoli di sua provincia, perchè tali costituzioni venivano dirette alle sole metropoli e da esse *acceptae*, ricevute. La legge è dell'imperatore Giuliano, e nel titolo *De Medicis et Professoribus*, apertissimamente viene fatto palese, essere stata Spoleti metropoli di sua provincia, e quindi stanza del correttore. Già altra era stata data a Spoleti nel 326 da Costantino I il *Grande* nel partir da Italia per Costantinopoli, colla legge *De Haereticis*, il che avvalora vieppiù l'esistenza della civile metropoli ove l'imperatore a dettar leggi si fermava. Questa legge riguarda le chiese ed i cimiteri de' novaziani. Il Fontanini da una lapide di Narni dedicata da quella colonia a P. Ceionio Giuliano correttore della Toscana e dell'Umbria, per le cose fatte nel suo governo, argomenta che in Narni essere potesse la residenza del consolare correttore delle due provincie. Ma il cardinal Cadolini che con critica erudizione e prove riporta le principali cose di Spoleti, chiarì tale ipotesi con pubblicar la simile iscrizione, dal municipio spoletino eretta ad onore di L. Turcio Aproniano correttore della Toscana e dell'Umbria. Osserva poi che sin dapprima che Adriano reggesse l'impero, l'Umbria e la Toscana una sola provincia formavano, dall'istesso correttore o preside amministrata, e continuò quest'ordinamento oltre i tempi dell'imperatore Teodosio. Quindi dimostra la giusta prevalenza di Spoleti su Narni. Ed appunto per essere Spoleti sede del preside della provincia, ivi fu frequente il novero de' martiri, che tratti vi erano ad esservi spietatamente per la loro fede giudicati e morti, come ne fanno fede le molte migliaia superiormente rilevate. Verso la metà del V secolo l'Italia era già da più tempo divisa in due vicariati, di *Roma* e d'*Italia*. Sotto il vicario di Roma erano 10 provincie: Campania, Toscana, Piceno Suburbicario e Sicilia, rette ognuna da un consolare; Apulia e Calabria rette da correttori; Sannio, Sardegna, Corsica e Valeria da presidi. Metropoli anche in quella divisione del *Piceno* Suburbicario rimase Spoleti. E di vero, se metropoli non era di cospicua provincia, non l'avrebbero poi i longobardi sì agevolmente a sede trascelta di ragguardevole novella signoria. Dopo il trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli, e dopo la divisione dell'impero in orientale e in occidentale, il 1.° con sede in detta bizantina metropoli, il 2.° in Ravenna, il suo decadimento fu progressivo per l'invasione de' barbari, massime de' *Goti* (*V.*). Anche Spoleti soggiacque al loro dominio, e patì distruzioni. Vi soggiornò a lungo il re Teodorico, vi fece costruire un grandioso palazzo per

sua dimora, e del quale non si hanno vestigia; vi governò con senno, e con leggi che nulla avevano di barbaro. Rusticio Elpidio diacono della chiesa di Lione, e famoso medico alla corte di quel principe, si piacque molto di abitarvi, e vi fece particolari abbellimenti. L'imperatore greco Giustiniano I, intento a ricuperare l'Italia, vi spedì Belisario, il quale cacciati i goti anche da Spoleti se ne impadronì nel 537. Ma Totila re de' goti volendo riconquistare il perduto, con poderosa armata, dopo ch'ebbe presi Fermo e Ascoli, si volse contro Spoleti e Asisi. Ne era governatore imperiale Erodiano, che nemico a Belisario, dopo aver pattuito con Totila 30 giorni d'armistizio per attendere aiuti, col pretesto di non averli ricevuti, vilmente nel 545 cedè ai goti Spoleti, i quali ne abbatterono vari edifizi e la smantellarono, non giudicando opportuno l'assottigliare le loro forze per lasciarvi presidii. Altri dicono, che la città fu quindi a più riprese disputata da'greci e da'goti, con suo grave detrimento. Succeduto a Belisario l'eunuco Narsete, questi valorosamente vinti i goti, ricuperata Spoleti la riedificò nelle parti diroccate e vi pose a custodia buona mano de'suoi. Nel narrare gli storici l'entrata di Narsete nell'Umbria verso il 552, chiamano fortissime le città di Spoleti e di Perugia da lui espugnate, donde passò in Roma vittorioso. Nè per la decadenza del romano impero diminuì il potere di Spoleti, che anzi salì all'apice di sua celebrità e rinomanza. Imperocchè i *Longobardi* (*V.*), chiamati dal disgustato Narsete a conquistare l'Italia, tra le condizioni convenute, la principale fu che tutto l'*Esarcato* (*V.*) dovesse rimanere a lui in nome dell'impero, acciò fosse il suo tradimento coperto da un apparente avanzo d'impero in Italia, e per continuar egli nella signoria dell'Esarcato. Quindi i longobardi, che aveano aiutato Narsete a distruggere il regno de'goti, capitanati da Alboino loro re, fattisi prima signori della Venezia, dell'Insubria e della Liguria, si recarono poscia in loro potere la Toscana e l'Umbria, erigendo in ducato Spoleti, cui venne preposto a duca Faroaldo I nel 570, capitano longobardo, che dal re ne ricevè l'investitura. Questa nuova ducea, non che l'Umbria propriamente detta e la Sabina, il Piceno eziandio dal Miseo o Musone all'Aterno o Pescara, comprendeva i pretuzi o aprutini, i marrucini, i peligni, i marsi, gli equi o equicoli malamente denominati cicoli e cicolani, tutti popoli all'istesso reggimento assoggettati, e de'quali parlai nelle principali loro città, ad Umbria, Piceno, e Sabina. Avverte Fatteschi che molti errarono sull'estensione del ducato di Spoleti, sia in diminuirlo, sia in ampliarlo troppo come fece Campello che vi comprese una parte dell'Esarcato, Todi, Amelia, Narni e altre città, occupate bensì da'prepotenti longobardi, ma sempre restituite al ducato romano cui appartenevano, il quale ducato descrissi a Roma, ed a Sovranità de'Pontefici. Il Marangoni, *Memorie di Civitanova*, con gravi autori asserisce che il Piceno fosse quella parte del ducato spoletino, ch'è situata tra l'Apennino e l'Adriatico. Anche il Muratori dilatò il ducato di Spoleti, per altro amplissimo e potente. Quando poi fu donato alla chiesa romana, soffrì in varie epoche notabili accorciamenti per usurpazioni de'confinanti, vale a dire nel secolo X essendo duca di Spoleti Pandolfo *Capo di Ferro*, il quale coll'appoggio imperiale unì al suo antico ducato di Benevento (del quale meglio parlai a Sicilia) qualche provincia del ducato di Spoleti, e nel secolo XI nella occupazione che a viva forza fecero i normanni di varie provincie dell'odierno regno di Napoli, pur di ragione della s. Sede, si appropriarono altresì quasi la 3.ª parte del medesimo ducato di Spoleti, restando così gravemente defraudati i diritti sovrani della chiesa romana, al modo che dettagliata-

mente narra Fatteschi. Questi riporta pure i Castaldati o Gastaldati, detti anche Ministeri e Masse, in cui dividevasi il ducato di Spoleti, governati da castaldi o gastaldi, e ne spiega l'uffizio, le onorificenze, l'autorità, sollevati talvolta all'onore di *Conti*. De' Gastaldati e de' Gastaldi, io ne parlai a Rieti, dicendo del suo gastaldato e gastaldo, ed altrove. Di più, dichiara Fatteschi, che *Camerino* (*V.*) fu considerata da' longobardi qual 2.ª metropoli del ducato di Spoleti, metropoli secondaria, e talvolta vi fece residenza un duca, governando tutto il Piceno, qualora avveniva che in due diversi soggetti fosse diviso l'onor del ducato; però il duca di Spoleti era pure marchese di Camerino. Muratori tratta del ducato di Spoleti nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 5.ª: *De' duchi e principi antichi d' Italia*. Quello di Spoleti lo chiama uno de' duchi maggiori de' tempi longobardici, ed i più antichi furono quelli di Benevento e di Spoleti; poi fu istituito quello del Friuli, con minore autorità, e tutti sottoposti a're longobardi che solevano conferirli a' loro parenti. Che nel secolo IX i duchi di Spoleti, sommamente ragguardevoli nel regno d' Italia, erano chiamati co' titoli magnifici di *gloriosus et summus dux gentis Longobardorum in Spoletis*. Racconta il cardinal Cadolini, che Longino *Esarca* (*V.*) e indegno successore di Narsete, riordinando stoltamente lo stato quando già il nemico era vi penetrato e lo signoreggiava, distrusse l'ordinamento de' consolari, correttori e presidi, instituendo in loro vece i duchi governatori civili e militari, dividendo l'Italia in ducati, disposizioni che altri attribuiscono a Narsete. Siffatta istituzione de' ducati era precisamente conforme alla natura e ai costumi de' longobardi, anzi di qualunque popolo germanico; e però Alboino sì per la natura del suo popolo, sì per aver trovato quell'istituzione de' ducati greci, consentì che i suoi ottimati o principi, sino dall'ingresso loro in Italia si fermassero in qualche parte di essa, ed afforzandovisi si facessero più o meno indipendenti. Il duca Faroaldo I per se solo, comechè prode e possente, fece assai più imprese che non insieme tutti gli altri duchi longobardi, dilatando i confini del suo stato co' conquisti fatti da lui sopra i greci. Non solo marciò contro Ravenna sede dell'esarca, ma nel 580 gli tolse Classe ch'era il suo porto, lasciandovi buon presidio che per molti anni, a malgrado delle vicine armi greche, vi si tenne nelle difese. Inoltre sembra che Faroaldo I già avesse nel 577 in campale giornata disfatto Baduario genero dell'imperatore Giustino II, che assediasse dipoi Napoli nel 581, e che in quell'anno occupasse ancora Benevento, il quale fu ritenuto alquanto tempo dal conquistatore. Dice Fatteschi, che Faroaldo I estese per ogni parte il suo dominio, massime le città deboli e confinanti con l'Umbria, buona porzione della Sabina coll' esterminio del celebre monastero di *Farfa* (del quale e di sua potenza abbaziale riparlai a Sabina e Presidati), dappertutto commettendo crudeltà, essendo i longobardi barbari e seguaci dell'ariana eresia; tuttavolta non pare che i cattolici in generale fossero da loro violentati nella credenza religiosa. L' Anastasio fa menzione dell'assedio posto dal duca a Roma, quando morto ai 30 luglio 578 Papa Benedetto I, trattavasi l'elezione del successore Pelagio II, che seguì a' 30 novembre appunto perchè i longobardi stringevano d' assedio la città, altrimenti si sarebbe protratta. S'ignora il vero tempo della morte di Faroaldo I; a Fatteschi sembra probabile il 591, i cronisti e l'*Arte di verificare le date* assegnano al più tardi il 601, il che non pare, ed è meglio ritenere al più tardi il 591. Ariolfo milite di ventura e famoso per parecchie imprese, divenne duca, ed alleatosi con Arigiso I duca di Benevento, nel 592 minacciò Napoli, ed estese a danno de' greci la sua dominazione nel Piceno,

ne'Peligni, ne'Vestini, ampliando il ducato di Spoleti con molti e importanti conquisti. Papa s. Gregorio I a raffrenare le usurpazioni e le ferocie de' longobardi s'interpose per la pace co'romani e co'greci, ed a trattarla il re Agilulfo inviò Ariolfo e Arigiso I. Vuole il cardinal Cadolini, ad onta dell'asserto da Fatteschi, che Ariolfo abbracciasse negli ultimi di sua vita la fede cattolica, anche pel prodigio avvenutogli di s. Sabino. Poichè marciando egli a campo co'greci nel 601 a Camerino, riportò una vittoria importante contro l'esarca Callinico, per cui aggiunse al suo ducato la Bassa Umbria, come si esprime Castellano, della quale era capoluogo Camerino; avverte quello scrittore che di sovente i duchi di Spoleti si confusero con que'di *Toscana* (*V.*), dacchè l'Umbria in quel tempo si reputava parte integrante di tal regione. Dopo la vittoria chiedendo Ariolfo chi fosse colui che avea visto combattere valorosamente, gli fu risposto da'suoi non essersi veduta persona che meglio del duca avesse pugnato. Questi aggiunse, che certamente era stato più di lui prode, poichè ogni volta ch'era investito da'nemici sempre lo aveva coperto col suo scudo. Tornando il duca a Spoleti e passando innanzi alla basilica di s. Sabino martire, domandò di chi fosse quell'edifizio. Gli fu detto, esservi sepolto s. Sabino che i cattolici nelle battaglie invocavano a patrono. Meravigliato il duca che un morto potesse aiutar i vivi, scese da cavallo ed entrò in chiesa: mirando l'immagine dipinta del santo, lo riconobbe pel suo difensore nella battaglia. Nel 602 dopo la morte d'Ariolfo, si disputarono la successione i figli di Faroaldo I, dei quali vinse in battaglia il primogenito Teodelapio e fu duca, restando ucciso il fratello: primo esempio di guerra per la successione de'ducati, e nuovo argomento di loro indipendenza. Non si ha certezza del tempo in cui morì Teodelapio, e comunemente si crede nel 650, altri lo ritardano sino al 653. Fatteschi riferisce che a suo tempo il dispotico potere e l'esorbitanze de'duchi longobardi soffrirono un gran crollo, per l'operato da re Agilolfo. Divenne duca Attone, detto anche Azzone, Totone e Zotone, correggendo Fatteschi il Campello per diversa successione. Niuna memoria, egli dice, ci conservò la storia di sue azioni, e solo che visse sino al 662, mentre la *Cronaca* di Farfa gli accorda di vita un anno e 5 mesi: Muratori e altri lo fanno vivo sino al 665. In questo o meglio prima fu duca Trasmondo o Trasimondo I duca di Capua, eletto da re Grimoaldo, per rimeritarlo de'servigi che gli avea resi, quando duca di Benevento usurpò la corona longobardica. Ripugna Fatteschi, che Trasmondo I si creda essersi reso odioso ai popoli, per cui fu costretto associarsi Valchilapo, e dopo di questo il proprio figlio che gli successe, secondo Campello; solo concede che Valchilapo fu preso a compagno nel potere, e contro altri sostiene pure, che Mitola bravo guerriero e genero di Grimoaldo, da questi non ebbe il ducato di Spoleti, ma la contea di Capua vacata per l'elevazione di Trasmondo I, il quale circa 40 anni resse il ducato spoletino. Morto nel 703, gli successe il figlio Faroaldo II, per pietà e valore celebratissimo, che generosamente ristorò l'insigne abbazia di Farfa, e l'arricchì di donazioni; indi fondò quella di Ferentillo. Nel 716 s'impadronì del porto di Classe, che i greci aveano ritolto al padre, e che pe'reclami dell'esarca restituì poi d'ordine di re Luitprando, il quale in seguito occupò Ravenna. Suo figlio Trasmondo II, impaziente di dominare, si ribellò contro di lui nel 724, e nel maggio colle armi lo costrinse a deporsi dalla ducale dignità, ad entrare nel chiericato, e prese la cocolla nel monastero di s. Pietro di Ferentillo, ove santamente morì nel 728. Diversi storici patrii, contrariati da Fatteschi, credono che spontanea fosse l'abdicazione di Faroaldo II, onde ritirarsi in detta ab-

bazia a menar vita monastica ; i popoli ne venerarono la memoria. Trasmondo II egualmente indocile col re longobardo Luitprando, questi bellicoso e geloso di sua autorità, non potè tollerare l' indipendenza de'duchi di Spoleti e di Benevento, che secondo le consuetudini della nazione era loro propria. Frattanto dichiarando Leone III l'*Isaurico* imperatore guerra crudele alle s. Immagini, pel narrato a Sovranita' de'Pontefici e relativi articoli, tutta l' Italia si sollevò, e Papa s. Gregorio II lo scomunicò dopo il 726; per cui il ducato romano con 7 città della Campania, sottraendosi al dominio greco, definitivamente per ispontanea dedizione si assoggettarono alla sovranità temporale della santa Sede, e così fu consolidato il principio della sovranità de'Papi. Il citato Marangoni dichiara che i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno giustamente scossero il giogo imperiale e de'longobardi, come principi eretici, e si posero sotto la protezione e difesa del Papa, anche nel dominio temporale. E che per tale volontaria dedizione acquistò la s. Sede il dominio temporale di dette provincie, e specialmente del ducato di Spoleti e della Marca, come già riportai a Piceno. Certo è, che già sino dal V secolo nel ducato di Spoleti esistevano *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), come in Sabina, Norcia, Carseoli e altri luoghi. Riferisce il cardinal Cadolini, che Trasmondo II diè prove di sua divozione alla chiesa romana, quando l'empio Leone III perseguitava il magnanimo s. Gregorio II; poichè il duca accorse a Ponte Salario, nelle vicinanze di Roma, e fugò l'esercito greco che marciava a danno del Papa. Leggo invece nel Fatteschi, che Luitprando volendo trar profitto dalle italiane commozioni contro i greci, entrò con potente esercito nell' Esarcato, ordinando a Trasmondo II di fare altrettanto dalla parte del ducato romano, onde ne potessero aver soccorso le città dell' Esarcato e della *Pentapoli*, delle quali in fatti fino ad Umana e Osimo si rese padrone. Dalle armi del duca fu presa Narni, e dopo qualche tempo Sutri e Gallese, tutte del ducato romano, e s. Gregorio II per ricuperare l'ultima dovè sborsare *pecuniam non parvam*. I romani, uniti a'longobardi di Spoleti e della Toscana, difesero s. Gregorio II dall'insidie del perfido Leone III e suoi ministri eretici iconoclasti. Pensò dunque l'astuto imperatore di farsi amico Luitprando, e siccome questo di spirito altiero era pieno di malt alento verso i duchi di Spoleti e Benevento, o perchè non fossero a lui abbastanza ossequiosi, o perchè ambisse disfarsene e collocar nei ducati i propri nipoti, si formò lega tra il re e l'esarca Eutichio, che avea l'ordine in qualunque maniera di far uccidere il fortissimo difensore dell'ortodossia s. Gregorio II, contro di questi e de'due duchi. Trasmondo II vedendosi impotente alla resistenza, si rimise totalmente al disposto del re, nel 729 gli giurò fedeltà e diè ostaggi, così conservando il ducato. Portatosi l'esarca e il re a' danni di Roma, riuscì a s. Gregorio II di placare Luitprando e di riavere Sutri. O per ribellione al re, o per ricusarsi il duca di guerreggiare il ducato romano, Luitprando con poderoso esercito s'avviò alla volta di Spoleti per sorpendere Trasmondo II, e sostituirgli il proprio nipote Agebrando o Ansprando. Il duca per salvarsi, in fretta fuggì in Roma, dove avendo amici, fu ben ricevuto e accolto, sotto s. Gregorio III e non s. Gregorio II come vuole Fatteschi. Egli stesso confessa, che Luitprando a' 16 giugno 739 era in Spoleti, e s. Gregorio II era morto nel 731, e che in questa occasione occupò il ducato spogliandone Trasmondo II, e conferendolo nello stesso anno, dicendo i cronisti nel 740, a Ilderico suo fedele o nipote. Sdegnato il re col Papa e co'romani per aver dato asilo al duca e ricusato di consegnarlo, furibondo si portò all' assedio di Roma, e spogliò di tutto il prezioso

la basilica Vaticana, allora non compresa nelle mura della città; indi occupò 4 città del ducato romano, cioè Amelia, Orte, Polimarzio e Bieda, tornando a *Pavia* (*V.*) sede de're longobardi nell'agosto 739. Angustiato s. Gregorio III da sì strane prepotenze, si rivolse al patrocinio di *Francia* (*V.*) ed a Carlo Martello maestro del regio palazzo, anche a difesa de'duchi di Spoleti e di Benevento. Intanto Trasmondo II assistito dalle armate romane e di Godescalco duca di Benevento, invase il ducato spoletino e uccise Ilderico nel gennaio 740; ma si mostrò ingrato e impolitico col Papa e co'romani che l'aveano salvato, ritenendosi le dette 4 città contro le promesse fatte. Luitprando doppiamente irritato col duca e co'romani, preparò contro di essi un'esemplare vendetta. I romani per consiglio di Papa s. Zaccaria, temendo l'esterminio di Roma e del ducato, abbandonando il fedifrago e sconoscente duca, si acconciarono col re, il quale promise al Papa soddisfazione, domata che avesse l'alterigia del duca. I longobardi uniti a'romani piombarono su Trasmondo II, e fu costretto rimettersi alla regia discrezione nello stesso 740, ed abbracciar l'abito di monaco o di chierico. In suo luogo il re conferì il ducato al suo nipote Ansprando o Agebrando, restituendo al Papa l'occupate città nel 742 in Terni. L'Amiani nelle *Memorie di Fano* attesta all'anno 744, che già la chiesa romana possedeva l'Esarcato, la Pentapoli, il Piceno e l'Umbria, oltre Roma e suo ducato; non compresi i ducati di Spoleti e di Benevento che aveano il proprio duca, ma erano bensì sotto la protezione della s. Sede, perchè ad essa eziandio appartenevano quegli stati. Il cardinal Cadolini ritiene, che in questi tempi gli spoletini continuassero a rimanere alla romana sede ligi e devoti, e che l'università e i grandi, ed il popolo di Spoleti, eleggessero il duca, non facendosi menzione di conferma regia, dalle testimonianze che produce. Querelandosi Ansprando che Ratchis lo avea supplantato nel trono longobardo, fu colto dalla morte nel 746, e fu eletto successore, forse dai memorati dal cardinale, Lupo o Lupone. A suo tempo, per quanto riporta Gatteschi, Astolfo re de'longobardi, più dispotico di Luitprando, contro l'antica consuetudine, per tutto il tempo che regnò, il solo suo nome, e giammai quello del duca, si legge nelle note cronache de'monumenti scritti del ducato di Spoleti; anzi asserì l'Assemanni che tolse il ducato a Lupo e lo governò per mezzo de'soli castaldi, se pure nol rinunziò di sua volontà. Alcuni pretendono Aunalfo nel 753 successore di Lupo, il quale da altri si fa morto nel 757. In questo certamente lo fu Alboino, il quale si dice eletto dalla dieta del ducato di Spoleti, e che forse il Papa ebbe mano nell'elezione. Su questo proposito rammenterò, che avendo ricorso Stefano II detto III a Pipino re di Francia, contro le usurpazioni de'dominii della Chiesa fatte da Astolfo, questo venne obbligato dal re franco a restituire l'occupato; e nella pace che concluse co'longobardi, indusse gli stati a ricevere nuovi duchi per le mani della Chiesa. Scrisse Stefano II a re Pipino: » Nam et Spoletanis Ducatus generalitas per manus b. Petri, et tuum fortissimum brachium constituerunt sibi Ducem, et tam ipsi Spoletani, quam etiam Beneventani omnes se commendare per nos a Deo servatae Excellentiae tuae cupiunt, et imminent, anelantes in hoc deprecando bonitatem tuam." Fatteschi osservando i torbidi della nazione longobarda, suscitati a cagione dell'elezione pel successore del defunto re Astolfo, rileva che non è del tutto improbabile, che in tali confusioni i maguati spoletini al principio del 757 scegliessero Alboino per loro duca; e che ricordando come il re de'franchi seppe piegare il superbo Astolfo alla restituzione delle città che quegli avea tolte all'impero greco e alla santa Sede, alla quale

tutte donò e restituì; è credibile che Alboino unito a Luitprando duca di Benevento, per tali riflessi si alienassero dalla dipendenza della conturbata nazione, e si assoggettassero liberamente a s. Pietro ed a Papa Stefano II, implorando insieme agli arditi loro passi la formidabile protezione di Pipino difensore de'diritti della romana chiesa. Comprova la risoluzione de'duchi, il brano di lettera di Stefano II a Pipino, che ho riportato. Questo Papa inviò nell'Umbria Stefano duca con una parte dell' esercito romano, per avvalorare quella mediazione,con cui conseguì Desiderio il regno de'longobardi, il quale avea promesso al Pontefice ed a Pipino mari e monti per salire al trono, ovvero ciò fece quando assunto al regno per consolidarsi gliene diè parte; come Stefano II scrisse a Pipino la seguita elezione di Desiderio per opera sua. Le promesse di Desiderio andarono a vuoto, continuando i longobardi a ritenere molte città che avea dovuto restituire Astolfo pel concordato con Pipino. Gli spoletini e beneventani, co'rispettivi loro duchi, come imparo da Fatteschi, dovettero pagar ben cara la risoluzione che aveano effettuata di soggettarsi al romano Pontefice, e di raccomandarsi alla protezione di re Pipino. Nel declinar del 757 o nel principio del 758 entrò Desiderio con poderoso esercito ne' due ducati, saccheggiando e derubando fieramente, e gli riuscì d'imprigionare Alboino e Luitprando, vinti in battaglia, e d'ambedue come felloni prese aspra vendetta. Tanto risulta dalla lettera che il nuovo Papa s. Paolo I scrisse a Pipino: riuscì a Luitprando di fuggire, ma il suo ducato di Benevento l'adirato Desiderio conferì ad Arigiso II, restando Alboino duca di Spoleti ferito, e in compagnia de' principali spoletini in Pavia chiuso in un castello, e il ducato vacò due anni. Da tutto questo non pare veridico quanto scrisse Aniani, che s. Paolo I era ricorso a Francia, per la sollevazione de'duchi di Spoleti e di Benevento, corrotti da re Desiderio,che sperava colla loro amicizia conseguire il dominio di Roma, non avendo forze sufficienti per resistere alle confederate de'longobardi, e perchè fossero i duchi obbligati come per l'addietro a prestargli ubbidienza. Nell'estate del 759 Desiderio mentre trovavasi nella Campagna di Roma per assediar questa, ne fu impedito per la rivolta degli spoletini e beneventani, insorti per ritornare sotto la protezione e ubbidienza della chiesa romana, siccome mossi dalle ammonizioni di Pipino. Desiderio pieno di vendetta si recò ad assediar Benevento, trattò crudelmente il paese, devastò i territorii e aggravò le città di contribuzioni. Nel novembre passò nell' Umbria, maltrattò Perugia, Asisi, Foligno, saccheggiò il resto degli stati del ducato di Spoleti: recò poi maggior spavento al Papa, essere il re aiutato dall'imperatore greco, per spogliar la s. Sede de'suoi dominii. Il nuovo duca di Spoleti fu Gisulfo, contrastandosi l'epoca tra il 759 e il 760, contro il quale invei Campello per aver ne'suoi diplomi inserito per la 1.ª volta il nome de're Desiderio e Adelgiso dal padre associato al trono, e l'aver tollerato, che tutti i monumenti del suo ducato fossero segnati co' nomi loro. Conviene Fatteschi, che fino a quest'epoca il solo nome del duca leggesi nelle note temporarie di tutti i monumenti rogati nel ducato di Spoleti, e che quello de're longobardi si trovi soltanto ne'diplomi da'medesimi compartiti a'loro bene affetti ed a'luoghi pii. Bisogna ricordarsi, che già il prepotente Astolfo ne avea dato l'esempio, senza avere riguardo all'inveterata consuetudine. La pratica introdotta dall'ambizioso Desiderio con Gisulfo, fu costantemente osservata da'sovrani ch'ebbero dipendenti i duchi spoletini. Nel 763 fu duca Teodorico o Teodico per morte del predecessore, e fu coronato coll'insegne di sua dignità, secondo il p. di Meo, confutato da Muratori nella *Dissert.* 67.ª, che esclu-

de le coronazioni a'duchi longobardi. Seguendo io Fatteschi, come quello che scrivendo dopo gli altri, e con l'autorità dei monumenti di Farfa, potè essere più critico, mi astengo dal ribattere tante erronee asserzioni sui duchi e sul ducato di Spoleti, che si ponno leggere nel medesimo. Anche dalle lettere scritte da s. Paolo I a re Pipino, per obbligar Desiderio a restituire alla s. Sede i patrimoni usurpati, sono nominati tra essi i ducati di Benevento e di Spoleti. Questo Papa morì nel 767, ed insorse l'*antipapa* Costantino, onde il clero romano e i magnati di Roma spedirono a Desiderio il *primicerio* Cristofaro e suo figlio Sergio *saccellario*, per invocar la sua assistenza a rimuovere dalla Chiesa tanto scandalo, ed ottennero d'essere scortati dal duca Teodorico; quindi cogli aiuti de'toscani e spoletini poterono deporre il falso Papa, sebbene fratello del duca di *Nepi*, e canonicamente fu eletto Stefano III detto IV, cui successe Adriano I nel 772. A questi Desiderio inviò Teodorico e il duca di Toscana, per congratulazioni, per offrire aiuti e per seco lui collegarsi; ma l'avveduto Papa senza lasciarsi sorprendere dalle loro arti, animosamente si gravò dell'infedeltà del re, che ancora non avea restituito alla Chiesa il promesso sul corpo di s. Pietro con giuramento. Finalmente, tutti i disturbi che i longobardi solevano apportare alla s. Sede, furono ridotti contro Roma, al cui dominio aspiravano pure i greci, in uno alle antiche loro provincie; onde Adriano I, d'animo grande, ordinò a tutte le città confinanti coi longobardi di munirsi a difesa. Queste giuste precauzioni furono prese da Desiderio per diffidenza, e con questo pretesto non curando la pace in cui era col Papa, radunò un esercito formidabile, occupò molte terre dell'Esarcato e d'altre provincie, fece saccheggi e devastazioni, ed eccitò i longobardi di Toscana e Spoleti a prender le armi contro la Chiesa, e l'invasione giunse sino a Bieda e a Otricoli. Adriano I spedì a Pavia oratori per intercedere pace dal re, ma egli gonfio e superbo de'suoi successi, in vece partì per compierli. Fu allora che il Papa invocò le armi di Carlo Magno re de'franchi; e mentre Desiderio giunto a Terni designava l'eccidio di Roma, seppe che Carlo Magno disceso in Italia si dirigeva ad assediar Pavia, per cui fu costretto retrocedere in Lombardia, già in parte occupata. Apprendo da Fatteschi, che al 1.° romore della calata de'franchi, buona parte dei longobardi di Spoleti, di Terni e di Rieti, si portarono in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero al Papa, prestarono il giuramento di fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, ed ivi furono tonsurati e ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Molti eransi astenuti da tale risoluzione, temendo lo sdegno regio, ma udendo che alle Chiuse i franchi avevano sbaragliato i longobardi, e vedendo tornare al proprio paese le milizie spoletine, corsero subito in folla al Papa per essere ricevuti al servizio di s. Pietro e della chiesa romana, prestando giuramento di fedeltà, e facendosi tonsurare nelle barbe e ne'capelli alla romana. Adriano I, *constituit eis ducem, quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildebrandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad apostolicam sedem confugium fecerat.* Altri scrissero che Ildebrando fu eletto duca nel terminare del 773, da' longobardi spoletini e reatini, altri dalla dieta generale de'longobardi, altri dalle milizie del ducato di Spoleti; ma si può conciliare con aggiungere, che il Papa accordò Ildebrando per duca agli spoletini, comechè da essi desiderato. Teodorico morì in quel tempo, o fu dagli spoletini deposto, quindi sostituito l'altro, ed alcuni dicono da Carlo Magno e confermato dal Papa, pel potere che già esercitava sul ducato. Ed in fatti Ildebrando al principio di sua esaltazione riconobbe per suo sovrano il Papa, e ne'monumenti trovasi il nome d'Adriano I innan-

zi a quello d' Ildebrando *gloriosi ducis ducatus Spoletani.* Gli abitanti de'ducati di Fermo, Osimo, Ancona, Città di Castello, e di Chiusi, anch'essi si avviarono a Roma, e giurarono al Papa fedeltà: il Sigonio e altri scrittori asseriscono che gli spoletini ed i reatini furono i primi, che recise le barbe e i capelli, che all'uso longobardo portavano, prestarono ubbidienza in Roma al Papa; nè mancano quelli che aggiungono, di avere deposte in segno di soggezione le chiavi delle loro città sul sepolcro di s. Pietro. Tutto indicai a Rieti, anche coll' Angeloni storico di Terni. Carlo Magno avendo occupato molti stati a'longobardi, nello stesso 773 invitato dal Papa erasi portato in Roma a celebrare la Pasqua, ricevuto con ogni onorificenza. Attesta Amiani, che il conquistatore Carlo Magno, sulla tomba di s. Pietro confermò il possesso con giuramento, le oblazioni, le donazioni e restituzioni di Pipino suo padre, fatte alla chiesa romana, aggiungendovi di più il ducato di Spoleti, la *Corsica*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Sabina*, la *Toscana* longobarda e poi pontificia, e altri stati, enumerati dal famoso diploma di Lodovico I suo figlio. Ma di questi stati, ed altri, come della *Sicilia*, del ducato di *Benevento*, della *Puglia*, della *Calabria*, del ducato di *Perugia*, se in parte già posseduti dalla chiesa romana, e se in altri tempi furono aggregati al principato temporale de' Papi, meglio ne ragionai a'loro articoli, ed a Sovranità de' Pontefici. Nel 774 Carlo Magno espugnò *Pavia*, imprigionò Desiderio, e lo mandò in Francia, terminando in *Italia* il regno de'longobardi, tranne alcuni ducati. Questo grande avvenimento gl'istorici ed i cronisti lo riportano al 773 e al 774: si ponno concordare, con ritenere che Carlo Magno nel 1.° fece sui longobardi molte conquiste, nel 2.° le compì. A schiarimento poi della sovranità temporale della s. Sede sul ducato di Spoleti, qui produrrò altre testimonianze. Il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, anno 773, n.° 9 e 10, nel riportare la dedizione degli spoletini e reatini al Papa, osserva che ciò era segno di ribellarsi a'longobardi, e di sottrarsi alla loro soggezione; mentre portando i capelli lunghi, seguivano il loro costume, e che a grandi istanze ottennero d'Adriano I d'esser tosati all'uso romano; che il Papa li condusse in s. Pietro, giurando tutti a lui e successori fedeltà, quindi destinò per duca Ildebrando. Così il Papa sottopose senz'armi alla sua ubbidienza e soggezione di s. Chiesa il ducato di Spoleti, e quegli altri già nominati. Altrettanto trovo asserto in Marangoni. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* ci diede copiose e relative notizie, spiegando di aver Carlo Magno donato ad Adriano I l'alto e supremo dominio de'ducati Toscano de'longobardi, di Spoleti, di Benevento; e che i primi due fece tributari della chiesa romana, con aver poi nel 781 dismembrato dal territorio del ducato di Spoleti la Sabina, antico patrimonio della Chiesa, ed a questa cedutala in piena sovranità. Tratta dell'estensione del ducato di Spoleti, dice che fu il più celebre d'Italia dopo il Beneventano; che i duchi per aver fatto Fermo capo del ducato di là dall' Apennino, ivi poi s'introdusse l'altro nome di *Marca*, detta promiscuamente di *Fermo* o di *Camerino*, perchè i duchi che n'erano i marchesi risiedevano o tenevano la loro curia ora in questa, ora in quella città, e quindi s'intende il titolo di *Dux et Marchio* usato sino dal secolo IX da'duchi di Spoleti, ed in un monumento si legge *ambos Spoletanus Ducatus.* In detto secolo il ducato spoletino si dilatò nel ducato romano, nella Pentapoli, e nelle Toscane longobarda e reale; poscia il Borgia riporta quando la s. Sede conseguì l'intero possesso del ducato di Spoleti, che già toccai in principio a *Cesi* parlando delle *Terre Arnolfe*, nelle permute fatte nel 1014 dall'imperatore s. Enrico II, con Papa Benedetto VIII che gli cedè *Bam-*

berga e *Fulda*. La *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 2, p. 326, riporta un sunto della dissertazione sull'esame d'un istromento del *Regestum Farfense*, esistente nella biblioteca Vaticana e in gran parte inedito, fatto dal ch. prof. Paolo Mazio, e riguardante anche il ducato di Spoleti; arroge il riprodurre questo brano. » Con una serie ben connessa di prove storiche, giuridiche, diplomatiche addimostrava che la insigne donazione di Carlo Magno, la quale comprendeva *cunctum Ducatum Spoletinum*, per lunga pezza e generalmente parlando non ebbe effetto, quanto all'esercizio della pubblica podestà e al dominio di fatto, ma solo quanto all'alto ed eminente dominio; che i duchi spoletani d'origine e istituzione longobarda conservarono per un buon secolo il loro territorio, più o meno lato, più o meno disgiunto, per la interposizione di altre giurisdizioni; che nell'ambito del ducato e però anche nella Sabina furono arbitri e legislatori supremi, ligi ora del Papa, ora dell'imperatore, secondochè prevalevano in Italia le influenze del sacerdozio o dell'impero; e per ultimo, che il principio del dominio effettivo della Chiesa nelle terre umbre e sabinesi può statuirsi nel secondo ventenne del secolo X. Quanto al modo con cui potè maturarsi simile avvenimento, nell'oscurità che involge le cose italiche de' secoli IX e X, congetturava il disserente che la congiunzione del ducato spoletano, nella dignità senatoria e dell'amministrazione civile di Roma nella persona d'Alberico giuniore, pio e divoto alla Chiesa, facilitasse nelle contrade umbre e sabine lo iniziamento dell' influenze papali, e poi con l'andar de' tempi lo stabilimento del governo ecclesiastico".

Ad onta di prove sì luminose pe' diritti della s. Sede sul ducato di Spoleti, non mancano scrittori i quali abusando troppo della critica, o negano del tutto la donazione di Carlo Magno, o che se la fece non la mantenne, perchè tanto egli che i successori tennero il ducato di Spoleti costantemente unito al regno d'Italia, ne disposero liberamente conferendolo a chi loro piacque, e Carlo Magno medesimo nel suo testamento lo lasciò in favore de' propri figli. Riflette però il Fatteschi, che se ben si considera l'indole della donazione che fece il re Carlo Magno alla chiesa romana del ducato di Spoleti, riscontrasi agevolmente, che la donazione fu verissima per quanto sussistano le apparenti contraddizioni, e le disposizioni che ne fece re Carlo. Si è perduto l'autografo di tal donazione fatta ad Adriano I: sussistono però i celebri diplomi di Lodovico I, Ottone I, e di s. Enrico II, ne' quali confermandosi le donazioni tutte fatte alla romana chiesa da're Pipino e Carlo Magno, scorgesi la differenza che passa tra le donazioni stesse, poichè non concesse già re Carlo ad Adriano I il ducato di Spoleti con tutta la sovranità, conforme avea fatto il suo genitore nel donare l'Esarcato e la Pentapoli, col dominio sovrano e utile senz'alcuna riserva; ma donò soltanto le pensioni, il censo e l'annua risposta che dal ducato pagavasi precedentemente al palazzo de're longobardi, ritenendo però a suo reale vantaggio la sovranità, e il poter disporre a suo piacimento del medesimo ducato. Tanto rilevasi da' rammentati celebri diplomi. Ed ecco come viene a sincerarsi la verità della donazione, ed a giustificarsi insieme la condotta di Carlo Magno. Fecero la stessa riserva Ottone I e s. Enrico II, concedendo però alla chiesa romana il pieno dominio assoluto e utile sopra 7 città del medesimo ducato. Che poi tutto il ducato di Spoleti fosse rilasciato con piena sovranità alla chiesa romana dagl'imperatori s. Enrico II a Benedetto VIII, ed Enrico III a s. Leone IX nel 1053, in conseguenza delle permute tra essi seguite, lo attesta Ermanno Contratto e altri autori presso il Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiae, sive Codex Carolinus*. Tardò tuttavia la chiesa romana ad en-

trare definitivamente nel pacifico possesso di questi stati, per le violenze e prepotenze degl'imperatori, che riportai altrove e in seguito ripeterò. Adriano I scrisse al re Carlo poco vantaggiosamente del duca Ildebrando, come complice della congiura tramata da Rodagauso duca del Friuli, con Arigiso II duca di Benevento, e con Raginaldo duca di Chiusi, a favore del re Adelgiso figlio di Desiderio, per ricuperare il suo regno. Carlo Magno piombò su Rodagauso nel 776, che però nella battaglia o fu decapitato. Fatteschi vuole provare che Ildebrando non perdè la grazia di Carlo, e non sussistere che il re lo confinasse nel ducato di Camerino e gli surrogasse Ildeperto, o questi facesse duca di Camerino. Nel 779 Ildebrando si presentò al re nella villa di Varciniaco con buoni regali, e fu accolto con somma benignità. Questo duca aiutò Grimoaldo III duca di Benevento, assalito da'greci coi quali era re Adelgiso, ed i greci furono sbaragliati da'franchi e longobardi. Dopo il 788 o il 789 non si trova più rammentato Ildebrando, dopo il quale terminando con lui i duchi longobardi in Spoleti, *co*mincia la serie de'franchi e tedeschi. Fatteschi non conviene con Campello e altri, che pretendono che ne'grandi di Spoleti sia restata sempre la facoltà d'eleggersi il duca a loro beneplacito; tutto al più lo concede ne'primi tempi longobardi, accordando influenza a'primari della nobiltà, benchè poi furono sollevati i duchi da' re longobardi; ma quanto ai re Carolini e loro successori lo nega affatto, essi eleggendoli, e pel 1.° Carlo Magno scelse Vinigiso o Guinigiso francese, il quale sentendo gli orribili oltraggi fatti a s. *Leone III*, accorse in Roma col suo esercito, tolse da ogni pericolo il Papa nel 799, e lo condusse in Spoleti, ove tosto convenne un'eletta di vescovi e di ottimati a far corona al liberato Pontefice. Il duca ragguagliò il re dell'atroce attentato, il quale invitò s. Leone III a recarsi da lui in Paderbona, e vi andò accompagnato da vescovi, da parte del clero e da buon numero di cittadini, e poi onorevolmente lo fece ricondurre in Roma; dove portatosi Carlo Magno nell'800, il Papa lo proclamò e coronò imperatore, rinnovando così l'impero d'occidente. Vinigiso nell'802 d'ordine dell'imperatore e con Pipino suo figlio re d'Italia, per la fiducia e reputazione che godeva, marciò contro Grimoaldo III duca di Benevento, che aspirava all'indipendenza e non eseguiva le imposte condizioni pel governo del ducato, che fu assediato in Lucera o Nocera. Ma dopo essersi impadronito della città, caduto malato durante l'assedio che vi dovette sostenere, nell' espugnazione fu preso da Grimoaldo III, il quale lo trattò generosamente e lo restituì a libertà nell' 803. Vinigiso dimostrò il suo zelo per s. Leone III, in altre pericolose persecuzioni eccitate contro di lui dopo la morte di Carlo Magno da alcuni prepotenti romani, e lo difese con valore e prudenza insieme al duca Geroldo o Geraldo, che Campello dice suo figlio, associato al governo di Spoleto, dopo l'altro figlio Romano; ma ambedue in parte sono ripudiati da Fatteschi con buone ragioni. Piuttosto trova plausibile l'opinione di Muratori, che Romano fosse solo uno de'duchi che dal Papa si spedivano ad amministrar la giustizia a'propri sudditi nelle città del ducato romano, nel quale giammai si estese quello di Spoleti. Quanto a Geraldo sembra annuire che fosse duca di Camerino e del Piceno, e fu uno di quei duchi del ducato di Spoleti che talvolta presiedevano due soggetti diversi, ambo chiamati duchi e non marchesi. Pare che Guinigiso o Vinigiso abbia avuto un figlio del suo nome, ovvero una figlia; nell'822 rinunziato il ducato, abbracciò la vita monastica. Gli successe Suppone I conte di Brescia, eletto da Lodovico I imperatore, al quale fece conoscere la ribellione di Bernardo re d'Italia. Morì nell'823 o 824 e gli fu sostituito dall'imperatore Adalardo conte di palazzo, sta-

bilito in Italia per amministrare la giustizia, e dopo 5 mesi di prefettura passò nell'824 all'altro mondo. Ne fu successore Mauringo conte di Brescia e commissario in Italia: sembra che sia morto pochi giorni dopo aver inteso la sua elezione. Di questi 3 ultimi duchi non è fatta menzione ne'monumenti Farfensi, e nei cataloghi della stessa badia; nè altri si legge sino all'836, nel quale trovasi Berengario duca. Osserva Fatteschi, che il can. Pratillo nella serie de'duchi di Spoleti, copiata dal p. Berretti, volendo riempire questa lacuna d'una dozzina d'anni, introduce nella serie Sicone nobile spoletino fin dall' 832, il quale avendo incorsa l'indignazione di Lodovico I, o di Lotario I imperatore suo figlio, dovette ritirarsi a Benevento sotto la protezione di Grimoaldo IV, dal quale duca, in ricompensa de'suoi meriti e valore, verso l'817 era stato fatto conte o castaldo di Acerenza, e gli successe nella ducea Beneventana. Alle dubbiezze di Fatteschi, aggiungerò le lodi che di Sicone fa il cardinal Cadolini, che vede riuniti ne'principi spoletini i due più possenti principati d'Italia. Egli però dà per motivo al suo rifugio in Benevento, lo sdegno di Pipino re d'Italia, e che per cruda vendetta ucciso da Dauferio il duca Grimoaldo IV, morto questi senza prole e odiato da'suoi, gli fu surrogato il valoroso e ragguardevole Sicone; nè asconde avere Erchemperto scritto, che Grimoaldo IV volendo spogliar d' Acerenza Sicone, questi con prodezze si difese, e gli attribuisce con Radelchi conte di Conza l'affrettata morte del duca. Anche il p. di Meo volle riempir il vuoto della serie ducale di Spoleti, dicendo nel suo *Diurno cronologico*, che a Maringo fu sostituito Lupo II; lo crede equivoco Fatteschi, come quello che attinse le sue notizie da pure sorgenti, sebbene alquanto parziale e severo critico, e solo ricorda Acchideo, e Gerardo diverso dal sunnominato, quali duchi di Camerino o conti, oltre il conte Crescenzio. Non si sottoscrive a'pareri, che diviso il ducato Berengario si ebbe Camerino, e Guido I o Guidone nell' 838 quello di Spoleti, e quanto riguarda questi lo chiama intricatissimo, così de'suoi discendenti. Guido I francese nel gran Cartario di Farfa s'incontra il suo nome appena nell'845. Altri pretendono che fosse originario di Germania e d'Italia, eletto da Lodovico I o da Lotario I, e che di questi sposasse la figlia in Worms dopo la battaglia di Fontenai. Nell'843 vedendosi Radalgiso I duca di Benevento assediato da Siconolfo principe di Salerno e cognato di Guido I, chiamò questi in soccorso, il quale senza impegnarsi in battaglia ottenne il ritiro di Siconolfo, e ricevè in premio da Radalgiso I 70,000 scudi. Guido I ebbe due figli, Lamberto I che associò al ducato, e Guido II che costituì duca di Camerino, poi re d'Italia e imperatore. Fatteschi esclude tra'duchi di Camerino e Spoleti il conte Tuebaldo. Nell'865 Lamberto I reduce a Bari col ricco bottino fatto sui saraceni nel territorio di Napoli, fu battuto da'medesimi con immensa carnificina di sue truppe. Nell' 866 accompagnò l'imperatore Lodovico II all' assedio di Capua, i cui abitanti per infedeltà aveano provocato il risentimento del monarca: obbligati ad arrendersi a discrezione, furono trattati con estremo rigore. In tal anno morì Guido I, e gli successe Lamberto I, qualificato bellicoso, altiero e prepotente. La 1.ª di sue scandalose procedure fu quella di entrare mano armata in Roma, appena eletto Adriano II, e mentre si consagrava nel dicembre 867, e di commettervi moltissime infamità, senza averne motivo, e senza rispettare le chiese e i monasteri: saccheggiò la città, le sagre vergini furono ludibrio de'soldati, ed i grandi con grosse somme riscattarono le loro abitazioni. Rammaricato il Papa co'romani per sì stravaganti nefandezze, reclamarono contro l'empio duca a Lodovico II, che indispettito da sì riprovevoli violenze voleva deporlo, e

per allora si contentò della soddisfazione ricevutane. Ma Adriano II allorchè si vide libero della tirannia di Lamberto I, punì gli enormi oltraggi col privarlo della comunione ecclesiastica insieme co'suoi complici. Questo duca e il fratello Guido II di Camerino, altro capriccioso soverchiatore, danneggiarono l'abbazia di Farfa. Lamberto I vieppiù irritò l'indignazione dell'imperatore quando si unì con Ildeberto conte de' Marsi, e con Adalgiso duca di Benevento, ricusandosi di riunirsi alle truppe imperiali che marciavano su Benevento; laonde Lodovico II nell'871 lo privò del ducato, insieme a Ildeperto, ed ambedue si ritirarono da Adalgiso. Saviamente Fatteschi nota che altri chiamarono Ildeperto erroneamente Lamberto, come Campello moltiplicò i Guidi. Il 1.° ministro dell'imperatore, Suppone II, fu il prescelto a reggere il ducato di Spoleti, non però come crede qualche cronista nell'876, essendo già morto Lodovico II, ma nello stesso 871. Questo Suppone II si vuole nipote di Suppone I e figlio di Mauringo: la sua figlia Bertila sposò Berengario poi re d'Italia e imperatore, tolta dal mondo per le sue infedeltà col veleno. Suppone II dev'essere stato duca di Spoleti e Camerino, e perciò del Piceno, dell'intero ducato di qua e di là degli Apennini, poichè è credibile che l'imperatore deponesse anche Guido II duca di Camerino, fratello di Lamberto I. Questi nell'876 per morte di Lodovico II fu reintegrato del ducato dall'imperatore Carlo II il *Calvo*, nell'assemblea generale d'Italia, ove per la 1.ª volta fu coronato un duca, che fu Bosone cognato dell'augusto, dal quale ottenne grazia per Lamberto I, e questi potè anche assicurare la successione al figlio Guido III, e perciò coronato con Berengario del Friuli. Narra Fatteschi che Suppone II lasciò il ducato, ed ebbe quello di Milano, Pavia e Parma. Per qualche tempo Lamberto I godè la grazia di Papa Giovanni VIII, per cui sarà stato assolto dalla scomunica, e col fratello Guido II, per commissione di Carlo II, l'aiutarono e accompagnarono a Napoli. Questo viaggio il Papa l'intraprese per distaccare i principi di quelle contrade dall'amicizia de'saraceni, che già infestavano non solo Roma col suo ducato, ma anche il ducato di Spoleti, e molto più la Sabina. Quando Lamberto I ricuperò il ducato, si ritirò in quello di Camerino, lasciando a suo fratello Guido II lo spoletino nello stesso 876 e non più tardi: altri ciò pongono in dubbio. Giovanni VIII scrisse con risentimento a Lamberto I perchè riparasse a'danni cagionati non meno a'romani sudditi di s. Pietro, che a'dipendenti dal fratello Guido II, sebbene anco contro di questi avea ricorso. Trovo poi nell'*Arte di verificare le date* (che non sempre corrisponde al suo titolo), che Lamberto I ingrato verso il benefattore Carlo II, passò ben presto al partito di Carlomanno che gli contendeva l'impero, o piuttosto procurò di trar profitto dalla controversia per dilatare la propria dominazione. Con questo intendimento egli con Adalberto marchese di Toscana o Alberico conte Tusculano, dimenticando l'amicizia col Papa, nell'877 s'impadronì di Roma, e vi commise estreme violenze, col pretesto di obbligare i romani a riconoscere Carlomanno, e li costrinse al giuramento. Papa Giovanni VIII, che avea coronato Carlo II e si ricusò di fare il simile con Carlomanno, scomunicò Lamberto I e i suoi complici, condannandoli quali predatori delle terre papali; per un mese la basilica Vaticana restò senza lumi e ufficiatura, e l'altare nudo e coperto di cilizio. Lamberto I non permise al Papa che fosse visitato neppure da'domestici; ed impedì a colpi di bastone che gli fossero recati i viveri, che processionalmente forse portavano alcuni vescovi, sacerdoti e monaci. Partito da Roma il duca, il Papa indi fuggì da una specie di prigione in cui l'avea tenuto, o *sub custodia* assediato in s. Pietro; e passò in Francia a invocar

contro il duca la potenza di Carlo II, che gli diè il bando dall'impero; ed il concilio di Troyes presieduto dal Papa, nell'878 ne confermò la scomunica; poscia ritornò in Roma accompagnato da Bosone. Il Papa prima di passare in Francia, vedendosi impotente di resistere a'*Saraceni*, come altri principi si sottomise a quel tributo che notai a tale articolo, acciò nella sua assenza i propri stati non fossero da loro assaliti; ma tornato di Francia, senza aver potuto conseguire gli aiuti che ragionevolmente sperava da Carlo II, come divenuto impotente, armò un naviglio e con questo battè i saraceni, e si redense dal tributo. Lamberto I morì verso l'anno 879, pare che secondo alcuni il figlio Guido III gli fosse premorto, e gli succedesse il fratello Guido II; che in vece Fatteschi riconosce per successore Guido III figlio di Lamberto I, dichiarando essere incerto se come il padre signoreggiasse in Spoleti o in Camerino. A me sembra che le contraddizioni sieno avvenute dall'essere stato Guido II successore di Guido III, ed il numero inverso produsse confusione. Adunque, in tanta oscurità e discrepanza d'opinioni, sembra meglio stabilire, che Guido III figlio di Lamberto I poco a lui sopravvisse, come morto intorno all'883, e gli successe lo zio Guido II. Questi che riunì sotto il suo dominio ambedue i ducati spoletini di qua e di là dagli Apennini, già si è veduto infesto alla s. Sede, e dalle lettere di Giovanni VIII scritte nell'882 si manifesta la sua ingordigia e l'insolente rapacità a danno della chiesa romana, per cui il Papa lo qualifica col soprannome di *Guido Rabbia* e invasore, nel reclamare a Carlo III il *Grosso*; il quale delegando Adalardo vescovo di Voghera (deve essere errato il vero titolo) per ricevere dal duca quanto di ragione dovea restituire alla s. Sede, non solo si ricusò, ma non volle neppur comparire al luogo concertato di Fano. Adontato per questo disprezzo, Carlo III nell'883 calò in Italia, pressato già dal defunto Giovanni VIII e dal successore Martino II, e per correggere l'arbitrario duca stabilì un congresso in Nonantola, ove fu accusato reo di lesa maestà, e condannato al bando dell'impero. Però con tali arti seppe Guido II cautelarsi, or mostrando di doversi collegare co'saraceni e co'greci, or protestando e giurando non esser veri i delitti che gli erano imputati; laonde e sebbene l'imperatore lo perseguitasse anche con ispedir truppe nel ducato di Spoleti per arrestarlo, che l'avrebbero conquistato se la pestilenza non si sviluppava tra loro; ciò non ostante nell'884 l'accortissimo duca trovò la maniera di placarlo, e nell'885 di riacquistarne la grazia. Qui conviene, per intelligenza di quanto vado a indicare, d'accennare ciò che notai a'loro luoghi. Il regno d'Italia, che dopo la distruzione de'longobardi era successivamente continuato nella stirpe di Carlo Magno, tornò ad allettare i principi italiani, massime Berengario I duca del Friuli, e Guido II duca di Spoleti, che vedendo i popoli malcontenti, pel continuo soggiorno di Carlo III al di là de'monti, presa occasione dall'esser quegli privo di successione mascolina, ottennero primieramente da Papa Adriano III dell'884 un decreto. Con questo dispose, che venendo a morire Carlo III senza figli, gli si dovesse sostituire un principe italiano, che possedesse uniti nella sua persona il regno d'Italia e l'impero. Ciò fatto, i principi italiani procurarono, benchè vivente Carlo III, che tal decreto si effettuasse in uno dei contendenti, cioè in Berengario I, che in detto anno Adriano III creò re d'Italia. Stando dunque per estinguersi la discendenza di Carlo Magno, e derivando Guido II forse per sua madre da quella stirpe, rese palesi le sue pretensioni e si procacciò aderenti, fra'quali Folco arcivescovo di Reims, che scrivendo a Papa Stefano V detto VI si dichiarò congiunto di sangue col duca, al quale per allora andò fallito il colpo,

non riuscendo la sua impresa in Lorena. Mentre era in viaggio per acquistare il regno d'Italia, il ducato fu saccheggiato miseramente in uno a Spoleti da'saraceni, e morto nell'888 Carlo III, i prelati e baroni francesi preferirono a lui nel trono de'franchi re Eudo. Senza perdersi di coraggio, Guido II seppe guadagnarsi la benevolenza di detto Papa, che per averlo aiutato contro i saraceni, ne ricevè in compenso i principati di Capua e di Benevento (non pare che si effettuasse); l'adottò per figlio, e disegnò imperatore. Divisa l'Italia in due fazioni, prevalse quella di Guido II, poichè nello stesso 888, perseguitando aspramente Berengario I duca del Friuli e già coronato re d'Italia, dopo diverse battaglie gli riuscì colla vittoria di Piacenza e di Verona di fugarlo dall'Italia e farsene coronare re, nel luglio in Pavia da una dieta di vescovi. Ritenne il ducato di Spoleti, e si ricusò affidarlo al figlio Lamberto II, che giovinetto di 12 anni avrebbero comandato i ministri. Profittando il re dell'inclinazione per lui di Stefano VI, tanto si adoperò che a' 20 febbraio 891 fu coronato in Roma imperatore, con sommo cordoglio di Berengario I. In tal guisa dopo tante vicende tornò negl'italiani l'impero d'Italia. Per gratitudine, Guido II confermò alla chiesa romana tutti i suoi dominii, e le donazioni di Pipino e de' predecessori. Di più nel febbraio 892 ottenne che Papa Formoso innalzasse al grado imperiale anche Lamberto II suo figlio con solenne coronazione, e questi fu più del padre favorito dagl'italiani. Venne dal padre associato al regno e all'impero, il quale conferì il ducato di Spoleti all'altro figlio Guido IV nell'894, ancor egli nato dall'imperatrice Ageltrude, al dire di Fatteschi, sebbene confessi che se non era figlio degli augusti, almeno n'era stretto parente. L'imperatore Guido II morì d'apoplesia sulle rive del Taro, ov'erasi fortificato, a' 12 dicembre 894, e Lamberto II da lui associato gli successe. Le cose d'Italia perciò andarono in iscompiglio, Berengario I fece di tutto per profittarne con l'aiuto d'Arnolfo re di Germania, che assediata Pavia avea fatto retrocedere il defunto. Mostrandosi la fazione di Lamberto II contraria a Papa Formoso, questi per reprimerla chiamò in Roma Arnolfo e lo coronò imperatore nell'895. Già nel precedente anno Guido IV duca di Spoleti, lo era pur divenuto di Benevento, quando unito a Gunimario principe di Salerno e suo cognato, e altri dinasti di que'contorni, liberò Benevento dai greci che se n'erano impadroniti, e lo ritenne sino all'896. Fatteschi opina, che Guido IV s'impossessò del ducato di Benevento nell'895, conquistato co'suoi talenti militari, e vi comandò per 20 mesi, indi l'imperatrice Ageltrude lo restituì a suo fratello Radalgiso II nell' 897, e non prima come pretese Muratori. L'imperatore Lamberto II fu ucciso nell'898 da Ugo conte, in vendetta della morte data dall' augusto a suo padre Magnifredo duca di Milano, come parziale d'Arnolfo. Allora l'imperatrice Ageltrude rimase duchessa di Spoleti per qualche tempo, ed al riferire di alcuni per convenzione con Berengario I. Campello protrae la morte di Lamberto al 910, col quale anno terminano le sue storie edite, e di lui fa molti elogi. Dopo Ageltrude si pone per duca un anonimo, che si vuole ucciso da Alberico duca di Camerino. Il p. Berretti fu di parere che il ducato restasse vacante sino al 922, e che frattanto governassero i popoli gli ottimati a tenore delle leggi. Ma Fatteschi narrando l' impresa di Papa Giovanni X al Garigliano per scacciare i saraceni, fra' principi che l'accompagnarono vi si trovò il duca Alberico, il quale era duca da qualche anno di Spoleti : pertanto coll'aiuto de'greci, napoletani, beneventani, spoletini e camerinesi, nel 916 li snidò. In quest'anno già il Papa aveva coronato imperatore Berengario I. Se i cataloghi di Farfa non fecero menzione d' Alberico, vi sono monumenti da'quali si raccoglie

che sino dall'897 era duca di Spoleti e di Camerino, riportati da Fatteschi, ciò che vieppiù serve a imbarazzare la serie cronologica e le date de' duchi di Spoleti in questi tempi, veri laberinti storici. Questo Alberico fu il marito della famosa, potente e avvenente Marozia, dama romana, della quale parlai a Roma e in altri articoli; fu conte Tusculano, console romano e tiranno di Roma. Da essi nacque Giovanni XI Papa del 931. Alberico prepotente, ebbe controversie con Giovanni X, fu obbligato uscire da Roma, e pieno di sdegno chiamò nella Toscana pontificia gli ungheri, i quali saccheggiarono e spogliarono quella provincia; perciò i romani per vendetta l'uccisero in Orte nel 924 o 925. Fatteschi ribatte l'opinione del p. di Meo, che vuole successo nel ducato il figlio Alberico II, il quale fu più potente del padre in Roma e la signoreggiò. Marozia sposò Guido marchese di Toscana, e restata pur vedova di questi, impalmò Ugo re d'Italia. Siccome Alberico II fu benefico coll' abbazia regia di Farfa, si sospetta che questa sia l'epoca del distacco della Sabina, dal resto del ducato di Spoleti, e sua riunione al ducato romano, avendola già Carlo Magno distaccata da Spoleti quando la donò alla s. Sede. A Sabina narrai ch'ebbe quindi i suoi rettori propri per l'amministrazione della giustizia, ne riportai la serie, non che quella de' prelati presidi, con Fatteschi e Sperandio. Ci assicura la storia, che nel 922 da Rodolfo re d'Italia e di Borgogna, cui nel 926 successe il ricordato Ugo, fu conferito il ducato di Spoleti a Bonifacio I marito di sua sorella Valdrada, in ricompensa del suo valore per la segnalata vittoria riportata su Berengario I. Da questi coniugi nacque Guilla celebre duchessa di Toscana, sposata a Gedaldo o Tudaldo o Uberto, da' quali provenne Ugo il *Grande* duca di Toscana, e nel declinare di quel secolo anche di Spoleti e di Camerino. Nel 929 fu duca di Spoleti Teobaldo nominato dal re Ugo, come marito di sua nipote, che subito invocato in aiuto da Landolfo I duca di Benevento, con buon nerbo di spoletini, riportò gloriosa vittoria sui greci che l' aveano ridotto a mal partito. Lasciò scritto Luitprando, che rese eunuchi tutti i greci che caddero nelle sue mani, e nel rilasciarli gli ordinò dire al proprio generale: » Che uomini di tal condizione essendo tenuti in grande stima nella corte de' loro imperatori, egli non procurava che di soddisfare al loro gusto, e che di sovente avrebbe fatto simili regali." Verso il 938 re Ugo avendo soggezione d'Ascario fratello di Berengario II, duca e marchese d'Ivrea e poi re d'Italia, capitato il modo d'allontanarselo nella vacanza del ducato di Spoleti per morte di Teobaldo, immediatamente glielo conferì. Non essendo quieto Ugo di questo principe turbolento, inviò a Spoleti per disfarsene Sarlione, facinoroso borgognone e conte di palazzo, il quale dopo vari combattimenti gli riuscì di torgli la vita nel 940, con immenso gaudio del re. Con procedure sì abbominevoli Sarlione acquistò il ducato. Essendo poi caduto in sospetto di Ugo, questi mosse contro di lui, lo assediò in una piazza di Toscana; il duca si difese, ma vedendosi vicino a soccombere, indossò un abito monastico, e con una corda al collo si gittò ai piedi del re, che ne sentì compassione, gli perdonò e gli concesse in commenda l' abbazia di Farfa. Allora Ugo fece duca il suo figlio spurio Uberto o Oberto detto il *Salico* per la legge che professava, e conte di palazzo; indi rimovendo dal ducato di Toscana il proprio fratello Bosone, lo attribuì a Uberto, che sposando la suddetta Guilla fu padre del pur memorato Ugo il *Grande*. Qui trovo anacronismo nel Fatteschi, perchè prima disse che Guilla sposò Gedaldo, e nell'*errata corrige* chiamò Tudaldo; poi la dice maritata a Uberto: per concordare di sopra posi ancora il suo nome. Inimicatosi Uberto col re Berengario II, perchè non voleva lasciar l'ami-

cizia di re Lotario figlio d'Ugo, vagò per l' Ungheria, e tornò in Italia dopo che Ottone I nel 962 fu coronato imperatore da Giovanni XII, e gli furono restituiti tutti i beni, e quanto gli apparteneva. Non fu duca di Spoleti, e poco visse. Già notai di sopra a *Cesi*, come Ottone I donò alla s. Sede 7 città del ducato di Spoleti, parte nell' Umbria e parte nell' Abruzzo, cioè Rieti, Amiterno, Furconio, Norcia, Balva, Marsi e Terni. Così il Papa trasferì dagl'italiani ne'tedeschi la corona imperiale, ed Ottone I con amplo diploma confermò alla chiesa romana tutte le sue sovranità temporali. Dopo la deposizione d'Uberto fu assunto nel 945 al ducato di Spoleti e Camerino Bonifazio II e il suo figlio Teobaldo; morendo il 1.° nel 953 o nel seguente, il figlio continuò nel governo del ducato. Sotto di lui Giovanni XII assoldò le sue truppe, e alla loro testa marciò contro Pandolfo principe di Capua *Testa di ferro*, e restò disfatto. Nel 960 fu duca Trasmondo III; nel 967 dopo che Giovanni XIII fece la coronazione d'Ottone II (e non di Ottone I come pare intenda Fatteschi), il suo padre Ottone I elesse duca di Spoleti e marchese di Camerino il ricordato Pandolfo *Capo di ferro* principe di Benevento e di Capua, benemerito di detto Papa Giovanni XIII, che per 10 mesi magnificamente ospitò in Capua, e per avere riconosciuta la sovranità imperiale in Benevento e Capua, ritirandosi così dall'amicizia greca. Come altri duchi, è probabile che Pandolfo affidasse le milizie del ducato al conte Sicone, frequenti essendo i conti subordinati ai duchi nel ducato spoletino, quali governatori nel civile, nel politico, nel militare, nelle città loro assegnate, come i castaldi. Morì nel 981 e subentrò il figlio Landolfo, come altri duchi da alcuni cronisti non conosciuto, anzi fu associato dal padre al governo del ducato verso il 973: Landolfo fu ucciso nel 982. Gli successe Trasmondo IV nel 983 duca di Spoleti e marchese di Camerino. Dopo la sua morte conseguì il ducato di Spoleti e Camerino nel 989 Ugo o Ugone I il *Grande* duca di Toscana, che di nuovo Fatteschi conferma figlio d'Oberto o Uberto spurio di re Ugo, uno de'principi più rinomati d'Italia. Rinunziò questo ducato nel 999 e cessò di vita nel 1001. Fatteschi esclude per successore Giovanni figlio del famoso Crescenzio Nomentano prepotente in *Roma*, a fronte di Muratori e altri sostenitori; piuttosto fu un duca spedito da Roma a reggere la Sabina. Egualmente rigetta per duca di Spoleti e marchese di Camerino Teobaldo o Tedaldo avo della gran contessa *Matilde*. Prova in vece che nel 999 era duca e marchese Ademaro, che poi fu pure principe di Capua, scelto da Ottone III imperatore. Nel 1003 trovasi duca e marchese Romano o Raimaro. Nel 1010 lo era Ranieri I, poi duca di Toscana nel 1014 per disposizione di s. Enrico II imperatore, che gli sostituì Raimaro o meglio Ranieri II duca di Spoleti e marchese di Camerino, cioè dopo che in Roma in tale anno a' 14 febbraio era stato coronato con s. Cunegonda, da Papa Benedetto VIII, che gli regalò lo scettro e il globo d' oro gemmato e sovrastato dalla croce. L' imperatore con solenne diploma confermò poi alla chiesa romana tutti i suoi possedimenti, co'diritti e doni di Carlo Magno, Lodovico I, Ottone I e Ottone II, donando alla medesima porzione o sia il rimanente del ducato di Spoleti, in cambio con altri beni della stessa di là da'monti: *concedimus, et confirmamus omnem illam terram, quia inter Narniam, Interamnen, vel Spoletum, ex regni nostri parte habuimus*. Vedasi il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* p. 79; *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*; *Memorie istoriche di Benevento*. Contelori dice che le *Terre Arnolfe*, poste fra Terni e Spoleti, essendo state usurpate da alcuni imperatori, volle Benedetto VIII che s. Enrico II le restituisse alla s. Sede, e dichiarasse spet-

tare alla medesima. Aggiunge che alcuni imperatori avendo ritenuto l'alto dominio del ducato di Spoleti, vi mandarono i loro messi o duchi, che prevalendo colla forza alla ragione, esercitarono giurisdizione nel ducato, non tanto per mantenere le ragioni dell'impero, quanto per intimorire i Papi, co' quali erano disgustati. Nel 1021 Ugo o Ugone II era duca di Spoleti e marchese di Camerino, e nel 1027 ottenne anche il ducato di Faenza da Corrado II; rifiutando Fatteschi il preteso duca Trasmondo V, ancorchè voluto dal Turchi. Papa s. Leone IX, pel convenuto coll'imperatore Enrico III, entrò in possesso del ducato di Benevento, e ricevè la conferma degli altri dominii della s. Sede. L'immediato successore Vittore II, eletto nel 1055, ebbe dallo stesso imperatore il rimanente del pacifico possesso del ducato di Spoleti e della Marca di Fermo nel luglio 1056, trovandosi monumenti da' quali apparisce, *regimine successus, Marcam Firmanam, et Ducatum Spoletinum*. Fatteschi pone Vittore II nella serie de' duchi di Spoleto nel 1056, e riferisce col Muratori, che portatosi in Germania per desiderio d'Enrico III, questi gli commise il governo forse di tutta l'Italia, o almeno del ducato di Spoleto e della Marca Fermana, e lo conferma con monumenti. Indi nel 1057 fu duca e marchese di Spoleti e di Camerino Goffredo il *Barbato* duca di Lorena, e marchese di Toscana per aver sposato Beatrice vedova del duca Bonifazio, genitori della gran contessa Matilde, la quale fu fidanzata al suo figlio Gottifredo o Goffredo il *Gobbo*. Matrimonio che Enrico III vide di mal occhio, per essere Beatrice sua parente stretta, e tenuto Goffredo per aperto nemico. Goffredo aiutò colle sue squadre Papa Alessandro II contro gli scismatici sostenitori dell'antipapa Onorio II. Morì nel 1070 e gli successe il figlio Goffredo il *Gobbo* colla moglie gran contessa Matilde, *devotae filiae s. Petri*, non per diritto di successione ereditaria, ma come altri per possanza, per cui difficilmente i re d'Italia e gl'imperatori gliene contrastavano il possesso. Non solo ne' monumenti Goffredo viene detto duca e marchese di Spoleti e Camerino, ma ancora Matilde è denominata duchessa di Spoleti e di Camerino, e che per essa competevano al marito *jure uxorio, jure paterno, vel avito*, per Tedaldo suo avo e Bonifazio suo padre; ma a quanto rimarcai vi contraddice Fatteschi, il quale per convalidare la signoria di Goffredo, l'attribuisce alle benemerenze con Enrico IV, che l'aiutò nelle guerre di Sassonia, e probabilmente lo confermò nel ducato di Spoleti e nella Marca di Camerino, o che per lo meno ne dissimulò l'usurpazione. Il Muratori riporta l'opinione di Fiorentini biografo della gran contessa, il quale giudicò che la medesima signoreggiasse il ducato di Spoleti e la Marca di Fermo e d'Ancona. Apparisce però dalla bolla d'Onorio III e dal suo registro come Cencio Camerario, che Matilde possedè Spoleti, Narni, Todi, Terni, Foligno, Perugia, Asisi, Nocera, e altri luoghi della contrada e della Marca d'Ancona. Ma Goffredo venuto in sospetto del gran s. Gregorio VII, come partigiano del perfido Enrico IV, a mezzo della suocera e della moglie, divotissime della Chiesa, l'indusse a lasciar l'Italia, e ritiratosi al suo ducato di Lorena vi restò ucciso da un sicario. Beatrice morì nel 1076, e Matilde divenuta assoluta signora degli amplissimi suoi stati ne fece donazione alla chiesa romana, onde tornai a celebrarne l'eroiche e magnanime gesta a Sovranità de' Pontefici. Morì nel 1115 dopo avere costantemente difeso i Papi nelle famose dissensioni tra il sacerdozio e l'impero. Nuovamente protestando Fatteschi di non riconoscere per duchi di Spoleto e Camerino Goffredo e la virtuosa Matilde, dichiara essere terminati i veri duchi legittimi di Spoleti, e che i seguenti che si dissero duchi e marchesi, non furono che un branco d' usurpatori sostenuti dalle

violenze dei re e imperatori tedeschi, a danno della romana chiesa, legittima sovrana in questo ducato anche prima della nascita di Matilde che fu il 1046. Vivendo ella stessa, propugnatrice della Chiesa, le usurpazioni già erano cominciate.

Nel 1082 duca di Spoleti e marchese di Camerino era Ranieri III, s'ignora da chi fu nominato, se dal prepotente Enrico IV implacabile nemico della s. Sede, ovvero da Roberto Guiscardo che dalle terre di *Sicilia* avea dilatato i suoi conquisti nella Marca di Fermo sino ad Ascoli, per cui s. Gregorio VII nel 1078 avea scomunicato i normanni, » qui invadere terram s. Petri laborant, videlicet Marchiam Firmanam, Ducatum Spoletanum". Nel 1080 vuole lo stesso Papa, che »si quis normannorum terras s. Petri, videlicet illam partem Firmanae Marchiae, quae nondum pervasa est, et Ducatum Spoletanum.... atque Sabinum.... invadere, vel depraedari praesumpserit... gratia s. Petri, et introitum Ecclesiae ei usque ad satisfactionem interdicimus". Guiscardo umiliato ricevè l'assoluzione, ma non restituì il territorio usurpato nella Marca Fermana e porzioni dell'antico Piceno. Come i normanni si acconciarono coi Papi, quali investiture riceverono, a Sicilia lo narrai. Enrico IV frequentò il ducato di Spoleti, e vi tenne de' *Placiti* (*V.*). A indicar gli occupatori del ducato di Spoleti, assistiti e protetti da' sovrani tedeschi, bisogna cominciar da Guarnieri, di cui ragionai in tanti luoghi, poichè probabilmente fu il 1.° *marchese* che diè il suo nome alla *Marca* oggi detta d'*Ancona*. Nel 1053 egli fu condottiero di quei facinorosi, che avidi di bottino, furono da Enrico III dati per ausiliari de' normanni, nella guerra contro s. Leone IX. Indi Guarnieri s'impossessò d'Ancona, ed appoggiato da Enrico IV estese le sue usurpazioni: alle sue suggestioni ribellati alla s. Sede gli anconitani, nel 1060 furono scomunicati. Così Ancona e la Pentapoli divenne Marca di Guarnieri. Non fu per questo Guarnieri duca di Spoleti e di Camerino, ma i suoi figli e nipoti che ne portarono il nome, ottennero dalla violenza de' re tedeschi il ducato di Spoleti, col marchesato di Camerino. Tale fu Guarnieri I figlio del marchese Guarnieri d'Ancona e della Pentapoli, e marito della contessa Aldruda nel 1094. Fu questi quel Guarnieri I tutto intento a promuovere l'elezione di nuovi antipapi, dopo la morte del pseudo e iniquo Clemente III. Sono dubbi Federico del 1134 e Guarnieri II del 1143, secondo Fatteschi, ad onta de' monumenti che li designano duchi di Spoleti e marchesi di Camerino. Nel 1142 si nomina un Guarnieri III e Guarnieri IV. Ed eccoci al 2.° tremendo eccidio di Spoleti, al suo vero distruggimento, operato dall'imperatore Federico I nel 1155, che qual altro Silla, dicesi aver vantato di non aver lasciato della nobilissima e magnifica città pietra sopra pietra. Portatosi l'imperatore bruscamente a Roma, irritato perchè il Papa avea riconosciuto il re di Sicilia, per esservi coronato da Adriano IV, questi esigette prima solenne giuramento di fedeltà, e poi lo coronò a' 18 giugno. Trovo in Amiani, che all'esercito imperiale si unì il marchese Guarnieri condottiere de' fanesi e anconitani, e che Federico I ricevè in Roma il tributo della provincia d'Ancona, e di molte altre città dell'Umbria; e perchè il ducato spoletino gli fece resistenza per detto tributo, la città fu quasi del tutto distrutta dagl'imperiali, tanto più adirato l'imperatore contro di essa, perchè aveano fatto quei cittadini alcune ostilità a Guido Guerra suo ambasciatore che se ne tornava nella Puglia: nel settembre 1155 Federico I da Spoleti passò con l'esercito nella Marca, fermando il suo quartiere in Fano. M'istruisce l'annalista Rinaldi, an. 1155, n.° 18 e seg., che in *Roma* dopo la coronazione insorse sanguinosa zuffa co' romani e gl'imperiali, il Papa interponendosi perchè Federico I non si vendicasse, e con

lui partì per la Sabina, Farfa e Ponte Lucano, ove celebrarono la festa di s. Pietro. Indi passò l'imperatore ad assalire Spoleti, e dopo l'espugnazione scrisse al suo parente Ottone vescovo di Frisinga: » Indi noi venimmo a Spoleto, e imperocchè era ribelle, e teneva in cattività il conte Guido Guerra e gli altri nostri ambasciatori, noi l'assalimmo. Giudizio di Dio meraviglioso e impenetrabile. Da 3.ª sino a 9.ª prendemmo quella fortissima città, la quale avea da 100 torri, con fuoco e colle spade nostre, e pigliando spoglie infinite, e molte avvampandone, la recammo in desolazione, abbattendo insino a'fondamenti. Poi andammo in Ancona". Leggo nella citata *Relazione della ss. Icone*, che Federico I, di troppa funesta memoria, per non avere gli spoletini accordate alcune sue pretensioni, venne sotto la città in un sinistro fatto d'armi, la prese e saccheggiò, ponendo il tutto a ferro e fuoco, e partì carico di preda, conducendo seco in ostaggio 28 giovani nobili, come n'è fama. Ma ricevute poi ancor egli in vari luoghi molte sconfitte, moderato alquanto il suo genio troppo violento, volle riconciliarsi colla città; dichiarato perciò duca della medesima Corrado di Svevia principe del suo sangue, se ne venne a Spoleti, e non mancò da parte sua di conciliarsi gli animi de'cittadini. Perciò donate alcune possessioni al monastero di s. Pietro di Monte Martano, che poi furono attribuite cogli altri beni del monastero al capitolo della cattedrale, donò Federico I a intercessione del duca nel 1185, cioè 30 anni dopo la barbara desolazione della città, alla medesima chiesa molte reliquie di gran pregio, e fra quelle una delle ss. Spine della corona del Redentore, un pezzo assai notabile della sua ss. Croce, e la ss. Icone. Riceverono i cittadini, ch' erano tornati a risarcire i miseri avanzi dell'atterrata lor patria, questi sagri tesori, per pegni della pace seguita coll'imperatore, con quel giubilo e allegrezza che loro potè permettere la rimembranza dell'eccidio funesto. Il cardinal Cadolini pure racconta, come l'acerbo e spietato Federico I reduce da Roma, sconoscente al Papa, trascorso in pretensioni dannose al medesimo, volle esercitare sulle di lui città un ingiusto dominio; ed allora fu che la misera Spoleti, per sua fedele sudditanza ad Adriano IV, dall'imperatore tenuta per ribelle, non avendo esitato a malgrado la di troppo gagliarda e numerosa oste imperiale di resistere a Federico I e di ritener prigione il conte Guido, venne dopo fiero assalto ed aspra tenzone, presa, arsa e quasi adeguata al suolo. Il miserando caso che trasse al fondo dello squallore la sciagurata Spoleti, fu tramandato in una lapide già esistente a piè delle scale del palazzo pubblico, e nel 1850 trasportata in una delle sue sale, ed immessa nella parete ove si ammira la Madonna dello Spagna.... *Post partum Virginis anno* 1155, *tres novies soles julius tunc mensis habebat.* Dopo tante e sì certe testimonianze, vanno corretti Fatteschi e Castellano, i quali attribuirono il disastro, per essere stati gli spoletini fedeli e aver sostenuto Alessandro III, che fu eletto nel 1159; aggiungendo il 1.° che fu pure incendiato il ricco archivio che dovea trovarvisi, certamente con immenso danno della storia. Noterò col Contelori, che Federico I guerreggiando contro la s. Sede nel 1177 (cioè prima della pace di Venezia), teneva occupata parte dell' Umbria, la rocca di Cesi, la rocca di Gualdo e quella d'Asisi. Seguitando col Fatteschi a dire di quelli che furono appellati duchi e marchesi di Spoleti e Camerino, d'Ancona e Fermo, ricordasi nel 1158 Guelfo VI Este di Baviera zio di Federico I, qual successore di Guarnieri I, che Muratori registrò nel 1153 magnificandolo, e vuole che nel 1169 rinunziasse tutti i suoi stati a Federico I, mediante lo sborso di certa quantità di denaro. Indi trovasi confusione tra' duchi e marchesi, ne' quali il loro titolo non

corrisponde all'antica limitazione giurisdizionale del ducato di Spoleti, dal marchesato d'Ancona. Si vuole che Federico I dopo la rinunzia dell'Estense, conferisse il ducato di Spoleti al proprio figlio Guelfo, e nel 1168 si legge pure il duca Ridelulfo o Bidelulfo, il quale con Giovanni prefetto di Roma e Corrado Svevo, furono lasciati in Italia da Federico I a disposizione del suo arcicancelliere imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, per accrescere partigiani nelle contese scandalose, che fomentava tra l'antipapa Vittore IV o V, e il legittimo Alessandro III, nella clamorosa questione, se l'impero avesse diritto di sovranità o solo di patrocinio sulla Chiesa, grave argomento che propugnai con innumerabili e valide prove anche all'articolo Sovrani. Il famoso arcivescovo, violento e crudele cogli amici e co'nemici, nel 1174 entrò furioso nel ducato di Spoleti e nella Marca d'Ancona, ove depopolò molti castelli, e sottomise al suo dominio Asisi e Spoleti. Dunque Bedilulfo sarà stato duca di nome, o poco godè la signoria. Noterò con Amiani, che nel 1173, quando si tolse da Cristiano l'assedio d'Ancona, restò Fano libero dalle truppe imperiali, marciando esse nel ducato di Spoleti, per obbligar questa città e tutta la provincia a tenersi all' ubbidienza dell'imperatore; e perchè Terni conservavasi fedele ad Alessandro III, Cristiano l'assalì con impeto, la sottomise e ne atterrò le mura. Corrado lo Svevo suddetto, di cognome Luzelinhar e di soprannome lo *Stravagante* e *Mosca in cervello*, perchè la sua impetuosità e ferocia somigliava alla follia, marchese d'Ancona e principe di Ravenna nel 1168 per Federico I, in un diploma di questi del 1185 a'cittadini di Spoleti, Corrado è chiamato *dux Spoleti*, e similmente in altro del 1185 a'milanesi, ed in altro del 1195 a Berardo arcidiacono d'Ascoli, però non di Federico I come vuole Fatteschi, perchè morto nel 1190, ma del suo figlio Enrico VI; ed in fatti dice che questi nel 1193 gli affidò il suo Federico II in tutela, come abile e formidabile suo primario generale. Alla morte però d'Enrico VI, che seguì a'28 settembre 1197, sparirono ben presto anche questi duchi, marchesi e conti co'fastosi loro titoli de'governi conferitili dalla prepotenza degl'imperatori tedeschi nemici della chiesa romana, ed usurpatori ingrati de'suoi dominii. Enrico VI ordinò nel testamento, come riportai pure a Sicilia, che la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleti si dovessero restituire alla s. Sede, cogli altri suoi dominii. Narrai dettagliatamente nella biografia d' *Innocenzo III*, della famiglia *Conti* discendente da'Trasmondi duchi di Spoleti e conti de'Marsi (nel *Compendio storico-genealogico della patrizia famiglia Trasmondo*, di cui riparlai altrove, vi sono erudite notizie della discendenza dei Trasmondo duchi di Spoleti e poi conti di Marsi, e si prova, come lo riconobbe lo splendido municipio di Spoleti, che il vivente barone di Mirabello Camillo Trasmondo, dal medesimo ascritto al suo patriziato, deriva dalla stessa stirpe che si diramò in Sulmona e Roma), che nel 1198 sollevato al sublime pontificato con l'immutabile proponimento di vendicare le ragioni e dominii della chiesa romana, a sostegno del gigantesco edifizio reso saldo dalla sagacità e vasta mente del fortissimo s. Gregorio VII, con abbassare l'eccessivo ingrandimento degli Hohenstaufen rappresentati da Federico II, di cui tuttavolta fu benefico balio e valido protettore. Stabilita prima solidamente la sua temporale autorità in Roma, elesse il *Prefetto*, e poi il *Senatore*, altre usurpazioni imperiali e de'romani; subito volle rientrare in possesso degl'intieri stati della s. Sede, compresi Spoleti e il dominio della Marca, senza che le offerte del marchese Marcualdo, anco duca di Romagna e Ravenna, potessero indurlo a lasciargheli. Nell'istessa guisa si rese sovrano e padrone diretto del ducato di Spo-

leti, cacciandone Corrado lo Svevo, conte pure d'Asisi e duca di Sora. Pertanto, racconta Amiani, il Papa diè la legazione della Marca a 3 cardinali, per ricuperare la provincia alla chiesa romana. Fu necessaria questa legazione, perchè trattavasi d'unire un esercito di sudditi della Chiesa, perchè Marcualdo era formidabile, e Corrado un tiranno assai potente, il quale per timore della scomunica restituì l'occupato, ovvero gli fu tolto, ambedue essendo negli stati infeudati da Federico I e da Enrico VI. Anche Reposati afferma, che Innocenzo III ricuperò da Corrado duca di Spoleti e conte d'Asisi quelle contrade usurpate, cioè il ducato di Spoleti che comprendeva la città di Spoleti sua capitale, Rieti, Asisi, Foligno e Nocera; e poco dopo tornarono in suo potere Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello. Dichiara Rinaldi all'anno 1198, n.° 14 e seg., che Innocenzo III mandò legati nella Marca tenuta da Marcualdo tiranno, i quali avendo cominciato a ridurre i popoli all'ubbidienza di s. Chiesa con giuramento, l'astuto marchese per ritener la preda mandò ambasciatori al Papa e promise soggezione. Ricusata, apparve la frode del malvagio Marcualdo, che incrudelì su' popoli che non poteva più tenere in servitù, e fieramente pose a ferro e fuoco ogni cosa: venne scomunicato, e la Chiesa ridusse a fedeltà tutta la Marca, Ascoli, Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro, co' loro territorii. Corrado duca di Spoleti e conte d'Asisi, vedendo che i popoli aspiravano alla pace che sotto l'impero della Chiesa si godeva, spaventato del trattamento di Marcualdo, e temendo di perdere la bella e vasta signoria ottenuta ingiustamente, si studiò di guadagnar l'amore d'Innocenzo III; gli promise, dando per statichi i figli, di restituire alla chiesa romana tutte le fortezze da guarnirsi di soldati a sue spese, e di pagarle il censo, non che di mantenere la gente occorrente a difesa del patrimonio della s. Sede. Il giuramento solenne prestato da Corrado in *Narni*, lo descrissi in quell'articolo. Sembrarono ottime al Papa tali condizioni, ma vedendo gl'italiani abbominar i tedeschi, sotto il cui giogo aveano lungamente gemuto, le rifiutò. Perciò Corrado si diè senza alcun patto al Papa, e liberò i popoli dalla fede a lui giurata, cedendo alcune rocche, cioè quelle di Gualdo, Cesi e Asisi, la quale ultima fu subito rovinata da' cittadini d'Asisi. Adunque la chiesa romana, continua Rinaldi, riacquistò la ducea di Spoleti, la contea d'Asisi, cioè Spoleti, Asisi, Rieti, Foligno e Nocera, e nelle rocche pose valorosi difensori. Ma perchè la dimora di Corrado era molto sospetta, tornò in Germania d'ordine del Papa (dopo essere passato in Sicilia, ov'era andato Marcualdo, a' quali Costanza madre di Federico II intimò partirne); il quale ricuperò ancora Perugia, Gubbio, Todi, Città di Castello co' loro contadi, giurandogli fede i baroni e cittadini. Innocenzo III fece diroccare il castello del Monte s. Maria, nel quale in tempo del predecessore, Corrado avea tenuto prigione il cardinal Conti vescovo d'Ostia, reduce dalla legazione di Francia e Normandia, acciò riuscisce di sempiterna memoria. Innocenzo III nello stesso 1198 visitò personalmente il ducato di Spoleti e la Toscana pontificia; e durò questo viaggio dalla festa di s. Pietro a quella d'Ognissanti, il che rilevo da Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*. Vi si recò il Papa con decoroso corteggio, accolto dalle acclamazioni de' popoli come un liberatore; consagrò chiese e altari, e donò ad esse vasi e utensili sagri, e fece quanto altro notai nella sua biografia. Certamente Innocenzo III si trovava in Spoleti a' 25 agosto, reduce da Rieti, dichiarando gli spoletini, *tamquam speciales filii apostolicae Sedis*, promettendo loro valida difesa e aiuto contro chiunque, confortandoli da' patiti atroci infortunii; indi passò a Perugia. Fu in somma questa la me-

morabile epoca, piena di libertà per la romana chiesa, che questa rientrò in possesso de' suoi sovrani dominii, non meno di tutta l' Umbria, Sabina, Marca, che dell'Esarcato e di Benevento. Nel 1207 Innocenzo III infeudò la Marca d'Ancona ad Azzo d'Este marchese di *Ferrara*, della quale nobilissima stirpe parlai pure a Modena e Reggio; e ricevè il giuramento di ubbidienza e fedeltà da' prelati, signori e magistrati del ducato di Spoleti. Leggo nell'Ughelli, che Innocenzo III dichiarò rettore del ducato di Spoleti il cardinal Giovanni Colonna, cioè il giuniore, e lo governò per 3 anni. Nondimeno, osserva Fatteschi, sul principio non fu del tutto pacifico siffatto dominio, perchè non mancarono anche poi imperatori prepotenti; tale si fu l'ingratissimo e spergiuro Ottone IV, elevato all'impero da Innocenzo III e coronato nel 1209, il quale usurpò non poche terre della Chiesa, per cui fu scomunicato; e registrai nel vol. XXVIII, p. 264, che l'imperatore fece duca di Spoleti e conte d'Acera Leopoldo Dragoni. Racconta il cronista Riccardo da s. Germano, che: *Otho IV se Capua confert, ubi receptis a Diopoldo certis munitionibus, ducem Spoleti efficit illum.* Prosegue a dire le scelleraggini di Diopoldo teutonico, per le quali fu fatto replicatamente carcerare da Federico II, tuttochè le suppliche de' suoi tedeschi ne impetrassero la libertà. Credo che questo duca sia quel medesimo conte Diopoldo, e contemporaneo, del quale feci menzione a Sicilia e altrove. Soggiunge Riccardo nella *Cronaca*, che a Diopoldo fu sostituito Ranieri per duca di Spoleti, uomo malvagio ne' vizi e nelle scelleratezze, non inferiori a Diopoldo. Volendo però Ranieri inoltrarsi colle usurpazioni sulla s. Sede, e segnatamente nella Marca, fu fatto imprigionare dallo stesso Federico II. Lo stesso Riccardo da s. Germano narra che nel 1223 era rettore o legato della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti, e residente in questa città, il celebre cardinale Raniero Capocci per Onorio III; e che al suo tempo passò in Spoleti Andrea Parenzi, il quale autorevole in Roma col fratello Parenzo senatore (forse quel medesimo che fu podestà di Lucca nel 1228), venuti in questione col Papa furono cacciati e poi assolti. La famiglia nobile e antica de' Parenzi così si stabilì in Spoleti, come notai nei vol. XXXV, p. 273, XLIX, p. 211, dicendo del martirio patito in Orvieto da s. Pietro di Parenzo, della stessa illustre stirpe, sotto Innocenzo III. A Roma, nel riportare col Vitale e Pompili-Olivieri la serie de' senatori di Roma, registrai diversi di que' Parenzi che furono insigniti di tale dignità senatoria. Un altro Andrea Parenzi di Spoleto nel 1267 lo trovo nel Lilj, *Historia di Camerino*, rettore pontificio di questa città. I Parenzi continuarono e tuttora fioriscono in Spoleti, ed il commendatore Giovanni è benemerito della patria per l'esercitate magistrature, con zelo e intelligente operosità. Dice Cardella, nelle *Memorie de' cardinali*, che il cardinal Capocci difese il ducato di Spoleti dalla violenza de' nemici, e per questa cagione soffrì non lievi insulti da Bertoldo figlio del già duca Corrado, contro di cui il Papa fulminò sentenza di scomunica. Arrolato buon nerbo di milizie, il cardinale si apparecchiò a vendicar la sua temeraria oltracotanza, il che saputosi da Federico II acremente riprese Bertoldo, e vedendolo pentito gli ottenne generoso perdono dal Papa. Il cardinal Capocci, grato all'aiuto e fedeltà di Spoleti, dipoi gli concesse le *Terre Arnolfe* con pontificia sanzione, ciò che fu in seguito motivo di gravi vertenze, che riporta Contelori, onde gli spoletini dovettero cessare dal dominarle. Ma Federico II, che tanto dovea alla chiesa romana, divenne presto suo acerrimo nemico, ed a Germania e nelle biografie de' Papi *Onorio III*, *Gregorio IX* e *Innocenzo IV*, a Sicilia e in tanti articoli, enumerai le sue iniquità, scomuniche e deposizione. Ribelle

Federico II ad Onorio III, nel 1226 fece leve di soldati nel ducato di Spoleti, e gli spoletini si ricusarono senza il permesso pontificio; delle quali pretese trovansi altre testimonianze in Colucci, *Treja oggi Montecchio* p. 77: molte città gli si opposero, e ne avanzarono querele al Papa, che fece all'imperatore alti rimproveri, che rimarcai nel vol. XXXII, p. 258. In detto anno Bertoldo s'intitolava duca di Spoleti, per avergliene conferito il dominio Federico II per avversione al Papa, ad onta che per 4 anni fosse stato suo aio. E fu verso quel tempo che Tancredi di Campello, uno de' suoi principali fautori, accompagnato da numerosa soldatesca di Bertoldo, serrò le strade che conducevano a Roma, e le tenne infeste in modo che non restò libero il passo per andarvi, se non a suo beneplacito; impedì il commercio con Roma, e imprigionò i famigliari del Papa, togliendo loro le lettere apostoliche, come scrisse Onorio III allo stesso connivente Federico II. Per queste prepotenze, taluni impropriamente e come già notai, crederono Tancredi ultimo duca di Spoleti. L'ultimo duca vero di Spoleti fu Corrado; talvolta ne assunsero dipoi il titolo qualche capo di fazione ghibellina, e gli spoletini per abitudine tradizionale chiamarono duchi i rettori pontificii del ducato. Inoltre avrà probabilmente favorito l'imperatore il suddetto duca Ranieri, forse quello stesso che fratello di Bertoldo e col nome di Rinaldo, dissi duca di Spoleti nel vol. XXXII, p. 259, nel riferire che Gregorio IX nel 1228 si ritirò a Perugia, dopo scomunicato Federico II, il quale partendo per la sagra guerra di Siria, lasciò il governo di Sicilia, che teneva per investitura della s. Sede, allo svevo Rinaldo duca di Spoleti, usurpatore d'un tale titolo, che vessò coi siciliani e saraceni la Marca d'Ancona ed il ducato di Spoleti, e pose l'assedio ad Asisi; facendo altrettanto il fratello Bertoldo dalla parte di Norcia. Gregorio IX vedendo che i fulmini della Chiesa non li facevano emendare, ricorse alle armi temporali, e liberò le terre ecclesiastiche dalle loro usurpazioni, colle milizie comandate dal cardinal Colonna, e capitanate da Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme. Opportunamente dunque qui ripeterò con Fatteschi, gloria a Innocenzo III ed a Gregorio IX, il 1.° perchè incominciò la grande opera, il 2.° che la compì, il quale senza temere l'ira di Federico II, e il procedere indegno di Ranieri o Rinaldo, colle armi spirituali e temporali seppe finire di rivendicare alla Chiesa il ducato di Spoleti, sebbene già diminuito d'estensione, e le Marche di Camerino, d'Ancona e di Fermo, e felicemente vi riuscì, per testimonianze di Riccardo da s. Germano, e del cardinal Roselli d'Aragona scrittore delle vite dei Papi. Protesta per ultimo Fatteschi, essere affatto inutile il proseguir la serie dei duchi di Spoleti, poichè quanti ne furono eletti dipoi, o fu per violenza imperiale e non furono pacifici dominatori, o ne fu dato loro il titolo per onorificenza o quali governatori per autorità de' Papi, e questi non ebbero che una limitatissima giurisdizione nelle poche città dell'ormai ristretto ducato. Quasi in egual modo esprimesi il cardinal Cadolini, dicendo che Innocenzo III e meglio poi Gregorio IX, i mal contrastati diritti rivendicarono; la spoletina dizione passò al governo papale, e dal dolce scettro delle sante chiavi soltanto ebbero in appresso piuttosto nome che vera autorità di principato, quanti sino al declinar circa del secolo XV furono rivestiti della dignità ducale. Da questo tempo in poi i Papi governarono il ducato di Spoleti per un rettore, il quale delegava il governo delle città e luoghi a' suoi luogotenenti. Il cardinale encomia gli spoletini per la costante fedeltà a s. Pietro, dappoichè quasi fumanti ancora le rovine cagionate alla loro patria da Federico I, resistettero al nipote Federico II con invitto ardire, e perciò Gregorio IX con elogi ne immor-

talò il contegno.» Gaudeamus in Domino quod vos in devotione Ecclesiae matris vestrae firmos sicut columna immobilis persistentes, nulla persecutio, nulla adversitas, ab ipsius fidelitate, et obsequio potuit separare". Questo Papa proibì l'alienazione d'alcuni luoghi dell'Umbria, fra'quali le rocche di Gualdo e di Cesi; e per 3 anni concesse il governo della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti a Milone vescovo di Beauvais, per que'motivi che indicai nel vol. XXXII, p. 260. Perseguitato Gregorio IX dall'imperatore e suoi fautori, non credendosi sicuro in Roma, si portò nel 1228 e 1232 a Rieti, a Spoleti, a Perugia. Trovandosi nel 1232 in Spoleti, mosso dalle preci del vescovo di Padova, a'30 maggio, festa di Pentecoste, solennemente canonizzò il francescano s. Antonio, colla costituzione *Cum dicat Dominus*, presso il Guerra, *Epit. Bull. Rom.* t. 1, p. 52, emanata poi in Spoleti nel 1.° giugno e indirizzata alla città di Padova, mentre quella diretta a tutti i fedeli, *Cum dicat Dominus*, de'3 giugno, trovasi nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 271, e fu pure datata da Spoleti. All' articolo Canonizzazione, nel riportare l'elenco delle solenni e dove furono celebrate, con autorevole opera pubblicata in Roma, riportai s. Elisabetta regina d'Ungheria canonizzata in Spoleti nel 1235, in vece lo fu a *Perugia*, ove la notai, e qui ne fo avverteuza per amor del vero. Tornò bensì Gregorio IX in Spoleti nel 1234, e vi tenne un'assemblea o concilio per la *Crociata*, al quale articolo ne feci parola, ed alcuni scrittori chiamarono l'adunanza concilio, come si può vedere nelle storie de'concilii, Reg. t. 28, Labbé t. 11, Arduino t. 7. Conviene premettere, che già Federico II erasi portato a *Gerusalemme*(*V.*), ma avendo tradito gl'interessi de'cattolici, per riparare il mal fatto e riguadagnare il favore del Papa, convenne nella crociata, ed a tale effetto si recò in Spoleti, come affermano pure i citati Rinaldi all'anno 1234, n.° 27, Ferlone e Calindri. Pertanto si radunarono in Spoleti l'imperatore e il suo secondogenito Corrado IV, i patriarchi latini di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, con la più parte degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati. La crociata contro gl'infedeli per liberare i santi luoghi della *Siria*, dopo matura deliberazione fu proclamata solennemente da Gregorio IX nella piazza maggiore di Spoleti, alla presenza d'una sterminata moltitudine; e fu tanta l'unzione e l'efficacia di sue eloquenti e fervorose parole, che molti lagrimando teneramente commossi, corsero a' piedi del Papa, per ricevere dalle sue mani la croce de' *Crocesignati*, per partire alla difesa e conquista del s. Sepolcro. E da Spoleti furono tosto per lo stesso motivo spedite lettere a tutti i principi cattolici, e a tutti i vescovi, e lettere ancora a tutti i fedeli del cristianesimo; e così la voce del supremo Gerarca ebbe un eco d'entusiasmo religioso, che risuonò in ogni angolo del mondo cattolico, anche pe'banditori spediti dal Papa a predicarla. Fu pure destinato un legato per accompagnare i crocesignati, e si fecero avvisati i soriani della loro vicina liberazione dal giogo maomettano. Ma per quanto accennai a detta *Crociata*, e perchè Federico II tornò a imperversare contro la Chiesa, ebbe poco successo. Il Papa passò in Perugia, donde poi fece ritorno in Roma, richiamato da'romani che si pacificarono. L'Amiani racconta le successive invasioni delle città della Marca dagl'imperiali nuovamente scomunicati da Gregorio IX, essendone legato il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Le devastazioni aumentarono nel 1240, si estesero nell'Umbria e occuparono il ducato di Spoleti, ma Asisi fece resistenza: Narni fu assalita da quello che l'imperatore avea fatto duca di Spoleti. Il Papa lodò la costanza e fedeltà degli asisani, perugini, todini e spoletini. Eletto Innocenzo IV, e non riuscendogli a riconciliare colla Chie-

sa Federico II, per fuggirne le insidie si ritirò in Francia, ove celebrò il concilio generale di Lione I, scomunicando e deponendo dall'impero e dal regno di Sicilia Federico II. Dopo la sua morte il Papa tornò in Italia, e per l'Umbria e Asisi si restituì in Roma. Alessandro IV che nel 1254 gli successe, nominò rettore del ducato di Spoleti Bonifacio Fogliani di Reggio, che ricuperò Foligno e altri luoghi dell'Umbria dagl'imperiali. Frattanto le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) dilaniarono anche l'Umbria e Spoleti, ed il paese seguì i destini degli altri luoghi della Chiesa. Gregorio X nel 1273 si portò in Perugia, ordinando a' perugini che restituissero al duca di Spoleti per la Chiesa, Gubbio, Nocera e Gualdo. Trovo nell'Ughelli, che il Papa fece il suo nipote rettore del ducato di Spoleti: forse è lo stesso duca. Giovanni XXI del 1276 fece ordinare da Uguccione duca e rettore di Spoleti e cappellano pontificio, alla comunità e consoli di Spoleti di non turbare il castellano di Cesi fr. Giovanni cavaliere gerosolimitano. Con altri nel 1279 disse il Castellano, Filippo di Napoli cappellano di Nicolò III, rettore di Perugia e del ducato di Spoleti. Carlo I d'Angiò re di Sicilia fu rettore del ducato di Spoleti sotto Martino IV. Fatalmente nel 1305 eletto nel conclave di Perugia l'assente Clemente V, questi chiamò in Francia i cardinali e stabilì la sua sede in *Avignone* (*V.*), con grave danno dell'Italia e de' dominii della Chiesa, lacerati e divisi dalle furiose fazioni e da' tirannetti che insorsero a dominarne la maggior parte. L'Angeloni nell'*Historia di Terni*, descrive nel 1313 le commozioni gravissime seguite nell'Umbria tra i guelfi e ghibellini, questi ultimi esaltati a fanatismo dalla venuta in Italia dell'imperatore Enrico VII (dice Contelori che Enrico VII con diploma dato in s. Sabina di Roma a' 6 luglio 1312, confermò a Clemente V il contado di Sabina, Terni e sua fortezza, Cesi e le *Terre Arnolfe*, ec.); per cui gli spoletini ghibellini col potente conte d'Urbino Federico I di Monte Feltre, uniti agli altri dell'Umbria e della Marca, irruppero sui guelfi, li fugarono, ed in notabile numero fecero prigioni, quindi inumanamente bruciarono. I ternani delle due fazioni si fecero vicendevoli danni, guerreggiarono i popoli vicini, e superarono gli spoletini. Nel 1317 era rettore del ducato di Spoleti Rinaldo di s. Artemia. Nel 1319 si ribellò Recanati e Osimo contro Amelio marchese o rettore della Marca, chiamando a loro difesa e governo Federico I conte d'Urbino capoparte ghibellino, come fautore imperiale. Tale esempio mosse i ghibellini di Spoleti, favoriti dal conte, a prender nel novembre l'armi contro i guelfi concittadini e propugnatori del Papa. Entrato di notte in città il conte di Urbino, ne cacciò 200 in prigione e fugò il resto. Non tardarono molto i guelfi spoletini a trovar il modo di vendicarsi, e fecero perciò ricorso a' guelfi perugini. Questi tosto si recarono in Spoleti, e vi posero l'assedio. Ma l'accorto Federico I, per liberarsi da tal assedio, procurò di viderne le forze con indurre Asisi a ribellarsi contro di essi, e gli riuscì; perciò i perugini furono necessitati a levar l'assedio da Spoleti, e nel 1320 a portarsi a ricuperar Asisi. L'assedio di questa città fu lunghissimo, e solo a' 2 aprile 1322 a patti l'occuparono, ma la saccheggiarono e barbaramente uccisero più di 100 cittadini, smantellando le mura e la fortezza contro gli accordi, perciò riprovati da Reposati. Il Pellini, *Historia di Perugia*, rettifica tali avvenimenti, imperocchè distingue i ghibellini perugini dalla città ch'era di parte guelfa, ed amava molto Spoleti come divota della s. Sede; e perciò fece combattere i ghibellini reduci dal loro nefando operato, e inviò ambasciatori agli spoletini per procurare la quiete della città, allora signoreggiata da M. Brunamonte da Chiavano castello di Spoleti. Nel 1324 i ghibellini perugini all'improvviso assalirono nuovamente Spo-

leti, e l'abbruciarono in parte. Ad istanza degli oppressi guelfi spoletini, i perugini per domare l'ardire de'ghibellini spoletini che facevano guerra al Papa, marciarono sulla città, che si rese a patti. Fu fatta una convenzione per la quale Spoleti si pose nella protezione di Perugia, cacciando i ghibellini e rimettendo in città i guelfi; e che nel giorno di s. Ercolano avrebbe mandato a'perugini un pallio di seta sopra un cavallo coperto di scarlatto. Perchè questo pallio nel 1327 non fu presentato dagli spoletini nel modo solito e pattuito, ma per un sindaco e notaro, i perugini l'imprigionarono, espulsero dal territorio gli spoletini che vi dimoravano; onde Spoleti riconosciuto il torto vi riparò, e lo riferisce Pellini. Nelle gravi differenze insorte tra lo scismatico imperatore Lodovico V il *Bavaro*, e Papa Giovanni XXII, i ghibellini nuovamente sfrenarono i loro odii, fomentati dallo stesso Lodovico V; ed a' 4 giugno 1328 partendo da Todi 1500 fanti e 400 cavalli imperiali per prendere il castello di s. Gemini, presso Terni fu dagli spoletini fatta imboscata con 200 cavalli di Perugia, e dopo gran battaglia sostenuta con valore da'tedeschi, questi restarono sconfitti e morti, ed in gran parte presi prigioni. Però narrano altri storici, che i guelfi spoletini si avvidero con indignazione dell'oppressione de'perugini sotto manto d'amicizia e protezione, laonde dichiararono nel 1326 di non volere più ricevere il podestà da' perugini; ma questi per tenere a freno la città, eressero una rocca o cassero presso l'antica porta Fuga o d'Annibale, che fino a oggi, benchè distrutta, dicesi la Castellina. Restarono sempre malcontenti gli spoletini di tal procedere de'perugini, onde poi ricuperarono la loro indipendenza. Nel 1352 Spoleti soggiacque al disastro di fierissimo terremoto. Intanto Papa Innocenzo VI, a reprimere le fazioni e gli audaci usurpatori delle città e luoghi della chiesa romana, nel 1353 spedì in Italia per legato e con esercito il celebre cardinal Albornoz, a cui si unirono subito gli spoletini e gli prestarono validi aiuti. Grato il porporato alla loro fedeltà e soccorsi, dimorò alcun tempo in Spoleti e la governò, facendo a suo vantaggio e per difesa del principato quanto già raccontai; e per lui anco le mura furono restaurate e fortificate. Di più rimise i fuorusciti ghibellini in Spoleti, e ponendola sotto l'immediato governo del Papa, tolse a Perugia la destinazione del podestà, convenuta nel suddetto accordo. Adunque gli spoletini ricuperarono la loro intiera indipendenza, e si elessero il nuovo podestà a forma del loro statuto, che nell'assumerne l'esercizio giurò alla presenza del popolo nella piazza Maggiore, di conservare la libertà, l'onore e la giurisdizione della città. Il cardinal Albornoz, tornato a Spoleti nel 1364, annullò le capitolazioni fatte nel 1324 co'perugini, levò al comune di Perugia la parte che avea usurpata, licenziò tutte le genti che i perugini tenevano ancora a Spoleti, fece abbattere la rocca o Castellina fabbricata da loro, ordinò la ricostruzione della rocca di s. Elia, e vi furono messe le sue armi e quelle d'Urbano V. Gregorio XI, che gli successe, fece legato del ducato di Spoleti il card. Francesco Tebaldeschi. Scrisse Baldassini nelle *Memorie di Jesi*, che questa città, con Terni, Narni, Asisi e Spoleti si dierono agli Orsini, con altri luoghi nel 1375, dando il bando agli offiziali del Papa. Questa generale rivolta pare che fosse promossa dalle arti de'fiorentini, nemici di Gregorio XI; Perugia proclamò la libertà, Città di Castello acclamò per signore Pietro Roscagni tesoriere del ducato di Spoleti. Finalmente il Papa si determinò di restituirsi in Roma, e vi giunse nel 1377. Morì nel seguente anno, e fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto dall'antipapa Clemente VII che stabilì in Avignone una cattedra di pestilenza. Essendosi recato Urbano VI nel regno di

Napoli, nel 1387 passò in *Perugia* (*V.*), ove scomunicò Rinaldo Orsini invasore di Spoleti, ed agli 8 agosto 1388 ne partì per Narni, e siccome poi fu anche a Ferentino, alcuno credè che fosse andato in Ferentillo. Nel vol. III, p. 217, facendo la biografia di Pietro de'conti di Prata, anticardinale del falso Clemente VII, dissi che lo inviò in Italia per legato, ove ridusse alla sua scismatica ubbidienza Narni, Spoleti e altre città e luoghi, collegandosi con Rinaldo Orsini principe dell'Aquila e occupatore di Spoleti e altre terre, contro Urbano VI. Il successore di questi Bonifacio IX ricuperò il dominio di Spoleti, poichè dopo avere tenuto la rocca gli eredi di Rinaldo Orsini, era stata quindi occupata da messer Guglielmo d'Asisi per l'antipapa Clemente VII. Indi Bonifacio IX per sedare le guerre civili, nel 1392 si portò a Perugia, essendo passato per Narni, Terni, Spoleto, Foligno e Asisi: era partito da Roma a'2 ottobre, ed a'17 arrivò in Perugia, ove dimorò sino a'30 luglio 1393. Recatosi in Asisi, a'4 settembre si diresse a Foligno, indi a Spoleto ed a Narni, ed a'15 rientrò in Roma. L'Ughelli riporta la bolla *Dum praecelsa meritorum insignia*, data in Spoleti a'7 settembre da Bonifacio IX, colla quale concesse l'indulgenza e remissione de'peccati, a chi avesse visitato in perpetuo la ss. Icone nel dì dell'Assunta, previa la confessione. Questo Papa fece suo fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, e l'altro fratello Giovanni duca di Spoleti e d'Orvieto, vicario generale delle *Terre Arnolfe* e castellano della rocca di Cesi. Dopo la sua morte, Ladislao re di Sicilia subito ingratamente loro ritolse i feudi di cui gli avea investiti. Questo re ambizioso che aspirava al dominio temporale della Chiesa, ed avea occupato anche Roma, nel 1414 tentò d'espugnare Spoleti che seguiva Giovanni XXIII, mentre pur vivea Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII. Dopo vari sforzi per impadronirsene, le sue schiere furono respinte con perdita, e dovè partire e sgombrare il territorio spoletino. Nondimeno può leggersi il detto nel vol. XLVI, p. 179. Col celebre sinodo di Costanza e l'elezione di Martino V ebbe termine lo scisma lagrimevole e deplorabile, a cui Guid'Antonio conte d'Urbino gli rese ubbidienza per i suoi ambasciatori, fra i quali vi fu il p. Gabriele di Spoleti domenicano. Nel 1418 il conte con nobile e scelta comitiva si portò da Martino V a Mantova, accolto con molto onore e creato duca di Spoleti, di che m'istruisce Reposati. Narra Novaes, che il Papa recandosi nel 1420 in Roma, in Cuna presso *Siena* fu alloggiato dal cav. Giacomo Pecci, che gli prestò 25,000 fiorini d'oro, e per guarentigia gli diè in pegno la rocca di Spoleti. In vece il contemporaneo Paruccio spoletino riferisce che la rocca fu data a Bindo de' Tolomei per 1000 fiorini. In questi tempi la città col territorio fu spesse volte soggetta alla peste, massime nel 1414 e nel 1436 con istrage degli abitanti. L'abbate cassinese Pirro Tomacelli, come dichiarai nel citato vol. XLVI, p. 179, ebbe da Eugenio IV la prefettura del ducato, ma esercitò quindi in Spoleti tirannica podestà, e dalla rocca signoreggiava con ogni genere di asprezze la misera città, più volte dalle sue genti straziata, come Corrado Trinci faceva con Foligno. Dell'abbate di Monte Cassino Pirro tratta pure Pellini nell'*Historia di Perugia*, e delle sue compagnie di fanti che molestavano il contado di Spoleti. Pirro era stato 4 anni governatore della città per Eugenio IV, e s'inimicò prima per parteggiare pel re Alfonso V, poi per domandare esorbitanti paghe, laonde fortificatosi nella rocca e vessando il popolo, questo fece ogni sforzo per impadronirsene. Riferisce Amiani, che nel 1438 Francesco Piccinini, al soldo del duca di Milano nemico d'Eugenio IV, per sorpresa occupò Spoleti, mentre il suo padre Nicolò entrò vittorioso in Bologna. Pellini ne dichiara il motivo, narrando che fu l'abbate di Monte

Cassino che l'invitò ad aiutarlo contro Spoleti, la cui città gli avrebbe abbandonata in preda. Piccinino unito co' norciani e folignati, corse fino alle porte di Spoleti, ad onta che i perugini procurarono distorlo dall'impresa, dichiarando che gli spoletini erano stati sempre amici loro. Ma la bellicosa popolazione sostenne gagliardamente l'impeto de' nemici. Il Papa che vedeva di mal occhio quella guerra vicino a Roma, per allora si accomodò coll'abbate Pirro, che senza danni e con tutto il suo potesse liberamente ritirarsi, e sarebbe stato reintegrato di tutti i dispendi. Intanto Italiano del Friuli, poderoso capitano che comandava una squadra d'avventurieri, astutamente con segreto trattato fatto con Corrado Trinci, i norciani e altri popoli avversi agli spoletini, d'accordo con Francesco Piccinini, la notte de' 6 maggio forzato il passo della montagna entrarono in Spoleti, lo saccheggiarono e derubarono, facendo prigioni circa 1000 cittadini, e gli obbligarono a confessare ove aveano nascoste le loro cose preziose. Immenso fu il bottino portato a Foligno, in uno alle catene e alle campane in segno di trionfo. Trevi e altre terre intimorite, si dierono al Piccinini. Perugia restò addolorata del funesto avvenimento, e proibì sotto pena della forca di acquistar le cose tolte agli spoletini, interponendosi per questi col Piccinino, come amicissimi de' perugini. A riparare tante enormità, gli spoletini nel 1439 inviarono in Firenze ad Eugenio IV il concittadino oratore Tommaso Martani; la sua ambasceria ebbe pronto risultato, imperocchè circa due mesi dopo il Papa affidò l'impresa di por fine in Spoleti alla tirannica dominazione del Pirro, che quale ribelle avea deposto e scomunicato, di Trinci e di altri, al famoso cardinal Vitelleschi, alle cui milizie prontamente si associarono le spoletine: occupata Bevagna, indi Nocera e Foligno, per sempre fu spento il potere de' Trinci, venendo altresì vinto l'abbate Pirro e cacciato dalla rocca di Spoleti, ch'egli rese a' 10 gennaio 1440, e fu mandato in Castel s. Angelo, ove morì. Quindi Eugenio IV dichiarò rettore del ducato di Spoleti Amasotto Condulmieri suo parente. Quel Cecchino Campello, nominato in principio e fatto da Eugenio IV senatore di Roma, inimicatosi dipoi colla patria, come partigiano di Pirro Tomacelli, cogli aiuti de' vicini popoli e di una fazione di cui era capo, tentò nel 1444 di occupare il dominio di Spoleti, ma respinto e bandito in perpetuo, ricoverossi nuovamente in Roma per clemenza di Eugenio IV.

Nicolò V fu benemerito dell'Umbria che procurò pacificare, e quando la pestilenza nel 1449 assalì Roma, vi si recò colla corte, ed in giugno si trovò a Spoleti, dalla qual città pubblicò più bolle, come a' 9 contro i saraceni di Spagna; ivi in concistoro ricevè a' 18 giugno la famosa rinunzia dell'antipontificato di Felice V di *Savoia* (*V.*), ed emanò le 3 celebri e relative bolle, dichiarando l'ex antipapa cardinal vescovo di Sabina, decano del sagro collegio, con alcune insegne pontificie: indi passò a Tolentino, Loreto e s. Severino. Nell'anno santo 1450 Nicolò V ai 12 febbraio approvò gli statuti della città di Spoleti; ed a' 26 aprile confermò la tregua tra gli spoletini e norciani, commettendone l'osservanza a Nicola de Cesari vescovo di Tivoli, come quello che avea frenato Spoleti. Indi ridestatasi in Roma la peste, nel giugno ritornò nell'Umbria, ed in Spoleti, ov'era pure in novembre, a' 13 datò la bolla in favore delle cose naufragate. Fu in questa circostanza, che Andreola madre del Papa, essendosi recata in Roma per lucrare l'indulgenza del giubileo, passò poi in Spoleti, ne abitò la rocca, e morta a' 18 agosto 1451, fu sepolta nella cattedrale con lapide. Rilevo dal Marini, *Archiatri pontificii*, t. 1, p. 146, che Nicolò V ebbe a sorella germana Caterina Calandrini (cioè uterina, essendo egli nato da Parentucelli 1.° marito d'Andreola, che pur fu madre del celebre cardi-

nal Filippo Calandrini, e perciò fratello uterino del Papa), e moglie di Cesare da Lucca governatore di Spoleti; e da' Calandrini di Sarzana pur discendeva Filippo arcidiacono di Lucca, notaro apostolico, governatore egli pure, luogotenente e castellano di Spoleti, ed in fine cardinale creato a' 20 dicembre 1448, fratello germano del Papa, com'è chiamato in una bolla di Pio II (gli avrà dichiarati suoi germani Nicolò V: essi sono uterini). Morì Andreola in Spoleti, dove stava co' figli, ma fu subito trasferita in Sarzana. La grave assertiva del rispettabile Marini, contro le asserzioni degli storici patrii di Spoleti, che descrivendo la cattedrale dissi volersi da loro in essa tumulata in deposito marmoreo con iscrizione, che tengo sotto gli occhi; ma in certo modo, se realmente non vi esistono le spoglie mortali d'Andreola, sembrerebbe che a questo si dovesse piuttosto il titolo di cenotafio, ovvero è quell'iscrizione che le fu eretta finchè vi restò sepolta. Convalidavano i miei forti dubbi l'iscrizione sepolcrale esistente nella cattedrale di Sarzana, e che leggo riportata dall'Oldoino, nel t. 2, p. 961 delle *Vitae Pontificum et Cardinalium* di Ciacconio, nella quale è detto: *Andreolae de Calderinis quae Nicolaum V P. M. seden. et Philippum card. Bononien. majorem poenitentiarium ex se natos Romae materno affectu salutavit, Spoleti moriens eiusdem card. pietate in patriam delata umili hoc tumulo felix tanta prole quievit. Vixit annos* 80, *obiit anno* 1451. L'Oldoino quindi afferma che la madre di Nicolò V giace nella cattedrale di Sarzana, e sul sepolcro è scolpito tale epitaffio. L'accurato ab. Gerini, nella *Memoria della Lunigiana* t. 1, p. 53 e seg., celebrando Sarzana, Nicolò V, il cardinal Calandrini o Calderini, Andreola e altri loro parenti, non che la cattedrale decorata dal cardinale al modo detto a Sarzana e con cappella gentilizia, ivi nulla dice di tuttociò; bensì nota, che Nicolò V guarnì di bastite Narni, Spoleti e Città di Castello; indi nella biografia di Andreola Bosi madre di Nicolò V, t. 2, p. 107 e seg., dichiara, che essendo il figlio Filippo cardinal legato della Marca (nel 1448 n'era governatore quando fu creato cardinale, nel 1449 al 1452 legato, e lo attesta Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*), si recasse presso di lui e morì in Spoleti; da dove il di lei corpo fu trasportato dal cardinale in s. Maria di Sarzana nella cappella Calandrina, e seppellita onoratamente tuttora la sovrasta l'iscrizione che riporta, eguale alla da me riprodotta, tranne il cognome, che scrive *Calandrinis*, e altro inconcludente e di lieve variazione. Di tuttociò avendone proposto il dubbio a Spoleti, mi fu gentilmente risposto, che il Campello ne' suoi mss. lib. 37, § 38, afferma. » Questo (sepolcro d'Andreola) fu aperto pochi anni sono (scriveva circa il 1672) con l'occasione della nuova fabbrica della chiesa. E perchè la generosità del cardinal Ludovisi (Albergati morto nel 1687), dalla cui nobil casa degli Albergati cominciò la fortuna di Nicolò V, per comprovare alla madre di lui l'antica memoria, ebbe per bene che si riconoscesse e custodisse in sicuro deposito il corpo della medesima; levato il marmo e aperta una semplice cassa di cipresso, che era sotto di quello, apparvero l'ossa nude e le ceneri involte in un'orrida massa fra i laceri avanzi, che dopo 200 anni a gran fatica potevano riconoscersi, de' putridi vestimenti". Certamente che Nicolò V ampliò e abbellì la rocca di Spoleti, con vasto atrio e cortile, camere e fortificazioni, con molta spesa. Il conte Everso dell'Anguillara, signore valoroso e prepotente d'alcuni castelli nell'Umbria, si fece condottiero de' faziosi norciani, spoletini e casciani, per assalir Norcia; ma Nicolò V energicamente vi si oppose colle milizie della Chiesa nel 1453, e nel seguente inviò nell'Umbria il vescovo di Recanati e di Macerata Nicolò delle Aste governatore di Perugia, a stabilire la pace tra i perugini e

le città circonvicine. Calisto III del 1455 per eccessivo amore verso i parenti fece duca di Spoleti il nipote cardinal Borgia poi Alessandro VI, e dichiarò l'indegno suo altro nipote Pietro Luigi Borgia spagnuolo governatore, e non duca di Spoleti come vuole Novaes, ad onta delle vive rimostranze in nome della chiesa romana, del celebre cardinal Domenico Capranica, già legato di Perugia e del ducato di Spoleti; anzi lo fece pure generale delle milizie pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo. Dignità e onori, che finirono nel 1458 colla morte del Papa, dovendo salvarsi con pronta fuga. Il successore Pio II nel medesimo anno prese le *Terre Arnolfe* sotto la speciale protezione della Sede apostolica. Volendo Pio II porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, a' 19 luglio 1464 arrivò in Ancona, dopo aver onorato colla sua presenza Narni, Spoleti e Asisi, e poco dopo morì. Paolo II che gli successe, molto si adoperò per la pace dell'Umbria, raffrenandone le fazioni che accanitamente si guerreggiavano. Nel 1474 Todi e Spoleti insorsero tumultuariamente. Il cardinal della Rovere poi Giulio II e legato dello zio Sisto IV, vi destinò celeremente per sedarle alcune compagnie di cavalli e di fanti, capitanate dal signore di Camerino e da Braccio Baglioni. Il cardinale fatta ritornar Todi all'ubbidienza, continuando le dissensioni degli spoletini per levarsi dalla soggezione di s. Chiesa, colle medesime gentio circa 3000 soldati si recò nello spoletino e si accampò poco lungi dalla città. Vi si trattenne soltanto alcuni giorni, perchè Braccio amico degli spoletini essendo più volte entrato nella città e venuto a ragionamenti con quelli che la governavano, inutilmente tentò di comporli col cardinale. Laonde li persuase a trasportar via le loro robe, e ad uscire dalla città. Si vuole, che appena sortiti gran parte de' contrari e de' più sospetti, apertesi le porte vi fecero l'ingresso le milizie pontificie, e senza offesa delle persone saccheggiarono la città. Dicesi però, che Braccio salvò molte case d'amici e monasteri, e che que' di Cereto abusando delle circostanze, facessero gravi danni al territorio, e così Spoleti fu ricuperata al Papa; il cardinal della Rovere, assestato il governo di Spoleti, nel giugno partì per Città di Castello per cacciar i Vitelli che la dominavano, e di tutto m'istruisce Pellini. Sisto IV dipoi fece legato dell'Umbria e di Perugia l'altro nipote cardinal Raffaele Riario. Afflitta Roma dalla peste nel 1476, ne partì a' 10 giugno seguito da 12 cardinali, e recossi in diversi luoghi dell'Umbria, dormendo a Spoleti agli 8 ottobre. Il successore Innocenzo VIII nominò governatore di Spoleti, d'Asisi, Foligno e loro pertinenze, il fratello Maurizio Cibo; e diè al proprio figlio Franceschetto Cibo in contea Ferentillo. Sotto Innocenzo VIII insorsero gravi contese tra Cesi e Terni, che il Papa terminò con suo breve, stabilendo i confini. Nondimeno i ternani nel 1494 alla venuta de' francesi con Carlo VIII, assalirono Cesi, la saccheggiarono, e demolirono in parte la rocca, obbligando gli abitanti ad esulare. Questi invocarono l'aiuto di Spoleti e si sottoposero al loro governo nel 1495, laonde co' soccorsi degli spoletini poterono ripatriare, e risarcire gl'immensi danni fatti da' ternani; i quali irritati per la dedizione di Cesi, mossero di nuovo contro di esso e vi fecero de' prigionieri, e non bastò per quietarli l'autorità del cardinal Giovanni Borgia legato dell'Umbria e di Perugia, per cui si accese guerra tra Spoleti e Terni. Indi nella primavera 1496 gli spoletini posero a sacco il territorio di Terni, facendovi de' prigionieri, che poi cambiarono con que' di Cesi fatti prima da' ternani. Inoltre Terni fu assediata da 10,000 spoletini, i quali da Alessandro VI furono obbligati di ritirarsi, e provvide perchè non si rinnovassero sì disastrose discordie. Indi e come dissi nel vol. XXIV, p. 115, fece governatrice di Spo-

leti la figlia Lucrezia Borgia. Raccontai a Sinigaglia e in molti altri articoli, che in virtù del convenuto tra Alessandro VI, ed i re di Spagna e di Francia, si dovea dare al suo figlio famoso Cesare Borgia, le provincie dell'Umbria, della Marca, di Romagna, da possedersi da lui in nome della s. Sede; pel pretesto che alcuni vicariati temporali fossero devoluti alla camera apostolica, altri indebitamente posseduti da'signorotti. Laonde Cesare si recò a conquistarli con indicibili prepotenze e crudeltà, che descrissi ne'speciali articoli, passando con l'esercito per l'Umbria e Spoleti. In tal modo si vide l'infausto fenomeno della vasta ambizione di Borgia, che lasciata la porpora di cardinale, e cinta la spada da tiranno per usurparsi lo scettro di notabile parte d'Italia, oltre l'essere duca del Valentinois, rapì città e stati a'loro possessori, e molti ne uccise. Nel 1503 proseguendo Cesare le sue conquiste nell'Umbria, morì Alessandro VI, e la sua potenza scomparve come un lampo. Alessandro VI mosso dai molti danni che aveano ricevuto con la rocca di Cesi le *Terre Arnolfe*, per le discordie fra Spoleti e Terni, le avea sottoposte nel 1502 al governo de'chierici di camera; ma nel 1503 Giulio II rivocò il decretato, e volle che Cesi colla sua rocca fossero immediatamente dipendenti dal Papa, e da'cardinali in sede vacante. In seguito le *Terre Arnolfe* tornarono a governarsi dal vicario de'chierici di camera. Ne' *Diaria caeremonialia*, raccolti dal p. Gattico, sono descritti i luoghi dell'Umbria visitati da Giulio II ne'suoi viaggi, per ricuperare i dominii della Chiesa e guerreggiare. Nel 1511 da Foligno ai 18 giugno pervenne a Spoleti. » Et in domuncula moenibus contigua stolam accepit, et sub umbraculo ad ecclesiam cathedralem delatus est pompa praecedente admodum hilari, et inde in arcem ascendit, ubi hoc triduo substitit: et recordatus est Pontifex, quod hac die 18 junii revolutis 37 annis sub Sixto IV cum ipse legatus fuisset, hanc civitatem ob privatas factiones, unde a Pontifice deficere suspicabatur, militibus, quos plurimos secum tunc habebat, diripiendam concessit, prout direpta fuit; et licet non dubitaverit de aliqua ultione, tamen securius arbitratus est in arce hospitari, quam in episcopio commodius". Spoleti nuove prove di fedeltà e affezione alla s. Sede diede a Leone X, contro Francesco M.ª I duca d'Urbino, per cui il Papa nel 1517 scrisse agli spoletini con effusione di grato animo; altrettanto fece Clemente VII nel 1526 e 1527, quando fu travagliato dalle armi imperiali di Carlo V e de'suoi crudeli fautori. In favore del Papa gli spoletini marciarono sopra Subiaco, e rovinarono a'Colonnesi suoi nemici la rocca. Nei *Diaria caeremonialia* del p. Gattico, a p. 158, si legge come Clemente VII nel 1532, recandosi a Bologna, a'20 novembre fu ricevuto magnificamente in Narni dal cardinal Cesi, a'21 fece il suo ingresso solenne in Terni, ed a'22 fece altrettanto in Spoleti, nel dì seguente passando ad Asisi, ed a'24 a Perugia, portandosi ad alloggiare nel monastero di s. Pietro. Nello statuto di Spoleti, stampato in Venezia nel 1540, è prescritto agli spoletini il giuramento di fedeltà alla s. Sede, e di doverla tutelare e difendere ne'bisogni. Nel 1552 la comunità di Cesi nuovamente si sottopose a Spoleti, il quale si obbligò difendere la terra contro chiunque volesse offenderla, con istromento stipulato da Bartolomeo Luparini sindaco di Spoleti, poi confermato con breve di Giulio III. Ma s. Pio V nel 1568, considerando che Cesi capo delle *Terre Arnolfe*, dai Papi tenute come patrimoniali e speciali della chiesa romana, avea molto sofferto ne' tempi precedenti dalle pretensioni degli spoletini e ternani, e che era stato governato dal legato dell'Umbria e della città di Spoleti, dismembrò Cesi da qualunque superiorità, e di nuovo la sottopose al governo de'chierici di camera, ordinando loro che vi facessero risiedere il

vicario che solevano mandare ogni anno a governare le *Terre Arnolfe*, come per l'antico si praticava. Gregorio XIII a vantaggio della camera apostolica nel 1577 fece un appalto delle miniere di ferro, nuovamente ritrovate nel territorio del ducato di Spoleti; ed egualmente alla medesima ricuperò vari luoghi dell'Umbria, come Spello, Calvi, Piediluco, ed altri luoghi. Quando Clemente VIII nel 1598 si portò a prendere possesso del ducato di Ferrara, passò per l'Umbria, e per Narni, Terni e Collescipoli giunse a Spoleti ai 16 aprile, preceduto dalla ss. Eucaristia, e ricevuto co' maggiori onori. Di più non posso dire, perchè il p. Gattico non continuò la pubblicazione de' *Diaria itineribus Romanorum Pontificum*, lasciando interrotta la narrativa di Spoleti. Urbano VIII, già suo vescovo, in più guise si mostrò benefico con Spoleti, che qualche anno dopo nel 1667 soffrì non pochi danni dal terremoto. Nel 1698 il Piazza pubblicò l' *Eusevologio Romano*, dove nel trat. 5, cap. 42 discorre: *Del collegio Lauretano o Spoletino alla piazza de' ss. Apostoli di Roma.* Ne celebra fondatore lo spoletino cav. Lorenzo Vittori, e lo dice istituito di recente, a vantaggio della patria gioventù nell'educazione letteraria, e per apprendervi le virtù e il s. timor di Dio, al quale effetto con testamento lasciò 100 *Luoghi di monti*, una casa posta nel rione Parione, ed i suoi mobili. Attribuì la nomina de' giovani idonei, cioè 6 spoletini, al magistrato civico *pro-tempore* di Spoleti, dovendosi preferire quei di sua casa Vittori, e che restassero nel collegio 8 anni. L'amministrazione e regolamento l'affidò all'*Arciconfraternita de' ss. Apostoli* di Roma (della quale meglio parlai a Speziale, perchè gratuitamente dispensava le medicine e faceva curare gl'infermi), ed al *Collegio Piceno* (*V.*). Si ammettevano pure nel collegio de' convittori non spoletini, col pagamento di mensili scudi 6, per cui fu chiamato anche Dozzina *Lauretana*. Avendo i fondi patito delle detrazioni, non che diminuiti nella riduzione de' Luoghi di monti, cessò il collegio di esistere. Quantunque il magistrato municipale ottenesse da Pio VII di riunire alle superstiti rendite quelle di altro pio legato, nondimeno esse sono appena sufficienti per pensioni che in memoria dell'istituto si dicono *Pensioni Loretane*, le quali si conferiscono a 3 giovani che non più collegialmente, ma ognuno da se dimorano in Roma per attendere a studi diversi. Pochi anni dopo dell'istituzione del cav. Vittori, Gio. Carlo Lassi di Spello, parimenti in Roma a vantaggio degli umbri, fondò il *Collegio Umbro* (*V.*), che Pio VI unì al *Collegio Fuccioli* (*V.*), ivi istituito precedentemente da mg.r Gio. Antonio Fuccioli di Città di Castello. Dell'uso di loro rendite parlai a quegli articoli. Pio VI pel terremoto che flagellò l'Umbria nel 1781, con generosa sollecitudine accorse al suo sollievo. Nel 1782 recandosi a Vienna, fu in diversi luoghi dell'Umbria, e lo rimarcai a' relativi articoli, e per Spoleti vi fu di passaggio a' 28 febbraio, fermandosi alquanto nel palazzo Loccatelli, festeggiato dagli spoletini. Nel ritorno da Vienna, come apprendo dal *Diario del viaggio*, da Foligno giunse in Spoleti l'11 giugno, incontrato dal governatore mg.r Serra, dal barone Ancajani e dal conte Pianciani deputati del pubblico. Smontò al grandioso palazzo Collicola, ricevuto dal suo nipote mg.r Braschi maggiordomo, da mg.r Doria maestro di camera, dal marchese Gio. Battista Collicola foriere maggiore, da mg.r Loccatelli vescovo della città, dal magistrato, clero e molta nobiltà. Giunto nel nobile appartamento, addobbato decorosamente, subito nella gran sala scelti professori in elegante divisa e su graziosa orchestra suonarono melodiose sinfonie. Il marchese gli presentò poi la sua consorte marchesa d. Marianna Caffarelli, i figli e le figlie, indi baciarono il piede le dame, la nobiltà, gli ecclesiastici, il p. inquisitore del s. offizio (che tuttora esiste in Spo-

leti), col p. priore de' domenicani. Fu servito un copioso e delicato rinfresco, ed il Papa da una finestra nobilmente ornata compartì al popolo l' apostolica benedizione. Verso le ore 18 Pio VI partì da Spoleti per Terni. Nel 1783 si videro eseguiti i lavori idraulici, già stabiliti nel 1780 tra le corti di Roma e Toscana. Colla direzione del can. Fantoni venne prosciugata la vasta pianura che circonda Città della Pieve, essendosi data nuova direzione alle acque del fiume Tresa, e di diversi torrenti. Lo stesso fu fatto ne' territorii di Perugia, Spoleti e Trevi; onde si ottenne ampio spazio di terreno fruttifero, che prima rendeva l'aria infetta, e non produceva che erbe palustri. Nel 1785 varie scosse di terremoto largo campo offrirono a Pio VI di somministrare considerevoli soccorsi a diverse città dell'Umbria, come a Terni, Narni, Spoleti, e alla Sabina per le patite rovine. Proseguendo Spoleti e sua provincia, non che l'Umbria, a seguire i destini dello stato pontificio, che descrissi nelle biografie de' Papi, a Sovranità, a Roma, e pe' seguenti tempi anche a Francia, nel finire del decorso secolo avendo i repubblicani francesi invaso e democratizzato i dominii della Chiesa, soggiacque a tale infelice condizione anche Spoleti e l'Umbria, essendo allora prelato governatore di Spoleti mg.r Pio Puccetti di Cingoli, e venendo dichiarata la città centrale del dipartimento del Clitunno. Pio VI fu detronizzato, ed a' 20 febbraio 1798 prigioniero portato via da Roma, morendo in Francia. Nel 1800 eletto Pio VII in Venezia, potè ricuperare parte de' dominii della s. Sede, compresa l'Umbria. Recandosi in Roma, da Tolentino a' 30 giugno pervenne a Spoleti, fu ricevuto con solenni dimostrazioni di venerazione e di gioia, e vi pernottò. Nel suo breve soggiorno, nella cattedrale coronò la miracolosa immagine della ss. Icone con pubblica letizia religiosa. Dipoi proseguì il viaggio per Narni a Roma. Quindi, come notai a Delegazioni, istituì la delegazione apostolica di Spoleti, e ne' primi di luglio di detto anno la formò di parte dell'Umbria e della Sabina, come riporta il n.° 54 del *Diario di Roma* de' 5 luglio 1800; diverse città ebbero un prelato governatore, altre un secolare dottore in legge: 1.° delegato apostolico di Spoleti e sue dipendenze, Pio VII nominò mg.r Baldassare Caracciolo Santobono napoletano. Nel 1805 reduce il Papa da Parigi, per avervi coronato imperatore Napoleone I, per Perugia, Asisi e Foligno, a' 13 maggiò s'avviò per Spoleti, tra le acclamazioni del popolo, il suono delle campane e della banda militare, trovandosi schierata la truppa provinciale. Descrive il n.° 40 del *Diario di Roma*, che a ore 23 giunse al casino Loccatelli, ricevuto dal vescovo cardinal Loccatelli, e dal magistrato che ammise al bacio del piede, in uno a varie dame e signore. Dopo un lauto rinfresco, il Papa si portò alla chiesa del monastero della Stella, ove ricevè la benedizione col Santissimo, e quindi si trasferì all'episcopio, ove restò a dormire con porzione del corteggio, trattato con isplendidezza dal cardinale. Immenso fu il concorso in Spoleti per venerare il capo della Chiesa, grande il tripudio degli abitanti. Nuovamente Pio VII accolse il magistrato, oltre il clero e la nobiltà. Nella seguente mattina il Papa si portò alla cattedrale col vescovo, e cogli altri due cardinali del suo seguito, a celebrar la messa, dopo la quale salì sopra una loggia, su cui erasi eretto un magnifico trono, ed impartì la pontificale benedizione all'innumerabile popolo ch'eravi accorso, non ostante il cattivo tempo, tra il suono delle campane e della banda militare, e lo sparo de' mortari. La cattedrale era stata superbamente parata, ed il s. sagrifizio fu di continuo accompagnato da musica vocale e istromentale. Ritornato il Papa all'episcopio, ricevè al bacio del piede diverse dame e altre persone della città; e circa le ore 18 si pose in viaggio per Terni, tra gli evviva di tutto il popolo.

Nella biografia del cardinal *Loccatelli* ricordai come Pio VII pose in nuovo reliquiario la testa di s. Ponziano. Per le inammissibili pretensioni di Napoleone I, i francesi nel 1808 di nuovo occuparono lo stato pontificio, e mentre a mg.r Macedonio era succeduto nella delegazione apostolica di Spoleti mg.r Gazzoli ora cardinale, nel 1809 l'imperatore dichiarò la città capoluogo del dipartimento del Trasimeno, ed a' 6 luglio fece trasportar Pio VII prigione a *Savona*. La divina provvidenza nel 1814 avendo disfatto l'impero di Napoleone I, ricuperati il Papa i suoi stati, a modo di trionfo tornò in Roma, e leggo nel *Giornale Romano* n.° 61, che sabato 21 maggio arrivò in Spoleti. La città a vea inviato varie deputazioni al Papa per supplicarlo a volerla onorare di sua veneranda presenza, e consolare la popolazione col fermarvisi almeno una notte, anco in riguardo d'esser capò di provincia, e per dimostrazione paterna verso gli spoletini. Pio VII annuì alle replicate domande, e fu accolto col massimo entusiasmo di amore e di riverenza, con magnifiche dimostrazioni della pubblica e generale letizia, venendo alloggiato nel palazzo del conte Alessandro Pianciani. Corrispose il Papa con gradimento e copia di benedizioni; e nel dì seguente proseguì per Terni. Nello stesso 1814 mg.r Gazzoli ritornò al governo della delegazione, cui successe mg.r de Simone poi anch'esso cardinale. Nel 1816 Pio VII pubblicò la classificazione delle provincie tutte dello stato pontificio ricuperate, e dichiarate delegazioni apostoliche separate, Spoleti e Rieti, eleggendo delegato della 1.ª mg.r Domenico Lolli, poi mg.r Emmanuele Valguarnera, indi mg.r Spinola, a cui successe mg.r Fieschi, ora ambidue cardinali. Dipoi Leone XII riunì la delegazione di Rieti a quella di Spoleti nel 1827, e tornò a separarle nel 1831 Gregorio XVI. Questi, per quanto narrai a Roma, fu elevato alla cattedra di s. Pietro in un tempo che scoppiò settaria rivoluzione, perchè sembrando a diversi capi faziosi essere allora occasione propizia di suscitare turbolenze, comechè credevano che ancora fosse vacante la sede pontificia, insorsero furiosamente. Propenso lo spirito del secolo alla libertà, l'insurrezione fece rapidi progressi. Il Papa innocente e incolpabile del deplorando avvenuto, prontamente con imperturbabile fermezza applicò tutto il suo intrepido animo grande a vincerla, e vi riuscì egregiamente, restituendo allo stato l'ordine e la prosperità. Era allora delegato apostolico di Spoleti e Rieti mg.r Meli Lupi Soragna, che pieno di coraggio frenò finchè potè la rivoluzione, ricusando l'armamento della guardia civica che si volle armare sulle false voci sparse a bella posta da' faziosi, che inoltre propalarono la darsena non essere sicura e abbisognare di maggior vigilanza. In que' momenti supremi, in cui da' rivoltosi si volle cambiare il governo, il prelato delegato si mostrò fermo ed energico. Il cardinal Benvenuti legato *a latere*, seguita la capitolazione d'Ancona, incaricò provvisoriamente di far le veci del delegato apostolico partito per Terni, l'arcivescovo di Spoleti mg.r Mastai-Ferretti, ora Papa che regna, il quale trovandosi a Leonessa per l'esercizio del suo ministero, appartenendo in parte all'arcidiocesi, tornò la sera de' 29 marzo a Spoleti, perciò accolto dagli spoletini con vivissime acclamazioni. Imperocchè tutti gli animi erano trepidanti per la presenza di circa 5000 ribelli, compresi i distaccamenti nazionali di Macerata e Ancona, tutti comandati dal general Sercognani. Ma venendo essi incalzati dalle *milizie pontificie*, capitanate dal general Resta, e sentendo che l'avanguardia degli austriaci era già a Tolentino, a' 3 marzo in mano del prefato arcivescovo deposero le armi. Seguì il disarmo de' bolognesi nella rocca, quello dei romagnoli e marchigiani nel palazzo delegatizio, e quello di pochi altri nel cortile dell'episcopio; dipoi tutte le armi fu-

rono inviate a Roma. Indi l'arcivescovo prontamente trovò il modo per provvedere che i miseri sedotti potessero tornare in seno alle loro famiglie, senza abbandonarsi alla disperazione, evitando con siffatta precauzione indicibili mali. Recatosi in Roma, a molti traviati per irriflessione ottenne dalla clemenza del Papa il perdono. Tornato l'arcivescovo al suo gregge, questo l'accolse con entusiasmo varie miglia lungi dalla città, ove il suo ingresso fu una specie di trionfo, non avendo potuto impedire che una moltitudine di giovani traessero a braccia la sua carrozza, per non dir altre festose dimostrazioni. Gregorio XVI in tutto il suo pontificato fu amorevole con l'Umbria, e lo rimarcai nel suo articolo, e descrivendone le città vescovili e altri luoghi; oltre quanto si mostrò generoso ne' terremoti che le cagionarono tante rovine nel 1831 e nel 1832, massime col santuario della *Porziuncola* e con *Foligno*. Nel 1841 Gregorio XVI visitando i santuari dell'Umbria e della Marca, le clamorose dimostrazioni festive e di fedeltà che ne ricevette, le descrisse il cav. Sabatucci, nella *Narrazione del viaggio*, dal quale e ommettendo le iscrizioni ricaverò quanto riguarda Spoleto, che si distinse nobilmente, ed io ne fui felice ammiratore, come di tutto il resto dell'Umbria e dell'intiero trionfante viaggio, non senza tenera edificazione e commozione, per cui mi permetterò qualche parola di aggiunta.

Da Terni giovedì 2 settembre, circa il mezzodì, Gregorio XVI giunse prosperosamente a Spoleto, tra le plaudenti divote popolazioni accorrenti, le salve delle artiglierie e il suono delle campane. La porta di s. Luca della città era stata abbellita con pitture e con due iscrizioni, una delle quali incominciava colle parole: *Spoletum Umbriae Caput*. Il delegato mg.r Salvatore Paccinelli d'Arezzo, che sul confine della provincia e prima d'Otricoli erasi portato a ossequiare il Papa, l'avea poi preceduto, ed ivi si trovò colla congregazione governativa, i magistrati del tribunale di 1.ª istanza, e quelli del municipio, non che la milizia col generale Zamboni comandante la 1.ª divisione militare, gli uffiziali superiori di diversi corpi e due bande monturate. Agli omaggi di sudditanza e rispetto presentati a nome della città dal gonfaloniere cav. Gio. Parenzi, coll'offerta delle chiavi della medesima, cui facevano eco quelli della magistratura civica, la Santità sua arrise con ogni modo di gentile e affettuoso gradimento; e permettendo, per far cosa piacevole, ad un'eletta di giovani il tirare a mano la sua carrozza, prese la via che conduce alla chiesa di s. Filippo, riccamente ornata a festa e illuminata. L'arcivescovo di Spoleti mg.r Sabbioni, il capitolo della metropolitana, ed i filippini riceverono il Papa, che in chiesa ebbe la benedizione del ss. Sagramento da mg.r Brasca-Bartocci vescovo d'Amelia. Passò quindi in sagrestia, ed ammise al bacio del piede i nominati presentati dall'arcivescovo. Indi incedendo sotto baldacchino sostenuto da' detti canonici, si recò alla vicina abitazione preparata nel palazzo apostolico e delegatizio, che dalla provincia era stato decorosamente preparato per alloggiarlo, ricevuto dal cardinal Mattei, segretario per gli affari di stato interni, e dalla cui principale loggia nobilmente addobbata compartì l'apostolica benedizione al copioso popolo esultante. Verso le ore 5 pomeridiane il santo Padre col suo corteggio si portò a piedi alla metropolitana, sulla fronte dell'atrio salutato da bella iscrizione, oltre 8 allusivi motti sparsi per l'atrio stesso. Entrato in chiesa splendidamente ornata e illuminata, vi ricevè la benedizione del ss. Sagramento; orò poi innanzi alla ss. Icone, ed i canonici quindi gliene presentarono copia in seta e in carta, ne' cui lati eranvi state impresse appropriate iscrizioni. Ascese in seguito la loggia soprastante al vestibolo del tempio, e dal magnifico trono ivi eretto, dopo le consuete preci, benedì il popolo che in

gran numero era accorso. Osservando il Papa la moltitudine che occupava la vasta via declive verso la chiesa, non che le finestre, le loggie, i tetti delle circostanti case, e notando il religioso entusiasmo, fu compreso di vivissima meraviglia, e commosso a tenerezza, dichiarò che il complesso di quel caro spettacolo avrebbe meritato che un valente pennello ne tramandasse a' posteri la memoria, ad onore di Spoleti, e fu eseguito. Per invito dell'arcivescovo, Gregorio XVI passò poi nell'episcopio convenientemente ornato. Dopo un nobile rinfresco e grazioso trattenimento, con tutto il corteggio mosse il Papa per rendersi alla sua residenza, passando un tratto del 3.° tronco della nuova strada nazionale interna, portata a fine in pochi giorni a diligenza della magistratura comunale. L'arco detto di Germanico e di Druso, esistente nell'interno della città, era stato a cura de' redentoristi messo in ricco arnese e fregiato di riverente iscrizione. Nella sera vi fu illuminazione in tutta Spoleti, distinguendosi l'episcopio colla sua corte, il palazzo apostolico illuminato a cera, quello comunale, e vari palazzi particolari, fra i quali quello del conte Pianciani colle sue finestre tutte ornate di pitture trasparenti, che figuravano vetri dipinti e con torcieri analoghi, e candelabri sulla strada, in mezzo alla quale e circondata di fiaccole trionfava l'arma del Papa. Di più, sulla piazza avanti la pontificia dimora, si alternarono concerti musicali da due scelti cori di suonatori; e circa le ore 8 il Papa da una finestra vide i vaghissimi fuochi d'artifizio incendiati sulla piazza prossima alla pubblica passeggiata, d'ordine della municipalità e per segno di esultanza pubblica. Nel venerdì Gregorio XVI, dopo la privata celebrazione della messa, si degnò ammettere colla consueta affabilità alla sua presenza il clero, i magistrati, gl'impiegati governativi, varie deputazioni delle città e luoghi vicini, e chiunque ne mostrò desiderio. Si recò poscia a visitare il nobile monastero delle rocchettine dette della Stella, e l'altro delle clarisse denominato del Palazzo, facendo baciar il piede alle buone religiose, che fece liete con parole di consolazione, non meno che all'educande. Per dimostrare poi in quanto pregio e onore riputasse l'industria interna delle manifatture ed i promotori della medesima, il Papa si portò a visitare la cospicua fabbrica di panni del conte Vincenzo Pianciani, accompagnato dal cardinal Mattei e dalla corte, dall'arcivescovo e dal delegato, in uno alla magistratura municipale, incontrato nelle vicinanze dello stabilimento dal conte Luigi figlio dell'encomiato e direttore di esso. Da quel punto ove Gregorio XVI discese dalla carrozza, sino a tutto l'interno dell'opificio erano in terra tappeti, e guernite le pareti con panni in quel luogo operati. Alla porta d'ingresso si presentò genuflessa la contessa d. Amalia Pianciani, nata principessa Ruspoli e moglie del conte Vincenzo, co' nobili suoi figli. Con al fianco il conte Luigi, il Papa s'avviò ad osservare i diversi stromenti, macchine e meccanismi. Giunto al grande cortile dello stabilimento, entrò in una tenda o padiglione con bel gusto formato di panni rosso e bianco, e sormontato da un'iscrizione celebrante tanto giorno, e nel quale il Papa prese riposo. In questo tempo egli si diffuse in discorsi relativi al florido stato della fabbrica, e come quello che nel suo pontificato beneficò l'arte della lana, e sempre procurò che non mancasse di lavoro i manuali, incoraggì con lodi quell'industria nazionale e i suoi promotori conti Vincenzo e Luigi Pianciani, gli eccitò ad aumentarla e vieppiù perfezionarla. Prima di partire dal lanificio, si prestò il Papa amorevolmente all'istanza de' capi delle diverse lavorazioni, dando loro a baciare il piede, e raccomandandogli l'assiduità al lavoro, la moderazione e il rispetto a' superiori. Partì dall'opificio in mezzo a' viva di circa 300 lavoranti schierati in due ale e accompagna-

to alla carrozza dal conte Luigi. Da sì grande entusiasmo furono compresi gli animi de'lavoranti, per le affettuose parole loro dirette, che taluni di essi, vinta la riverenza per impeto del cuore, si spinsero a baciare la sagra mano del Pontefice, il quale non solo non permise che si allontanassero, ma padre comune lasciò che tutti la coprissero di baci e bagnassero di tenere lagrime. Nuova letizia si aggiunse a'lavoranti, quando il cardinal Mattei annunziò loro, che il Papa gli concedeva abbondante largizione. Nella sera benignamente Gregorio XVI ricevè gli omaggi de'capitoli della metropolitana e delle due collegiate, de'parrochi del distretto spoletino, delle corporazioni religiose, di varie deputazioni, dame e altre persone. Sabato 4 settembre, Gregorio XVI, dopo celebrato nella cappella privata il s. sagrifizio, si recò al monastero di s. Agata, confortando le monache con acconcie soavi parole. Restituitosi poscia al palazzo delegatizio, accolse le proteste di venerazione e sudditanza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, tutte riconoscenti all'onore recato a Spoleti; ed il Papa dichiarando a tutti e alla città l'aumento di sua benevolenza, e il gradimento di tante pubbliche dimostrazioni, rinnovò sopra ognuno le sue benedizioni, ed ancora tenuto al conte Luigi Pianciani, per avergli rassegnato copia dell'iscrizione che andava a far scolpire e collocare nel lanificio, per imperitura memoria della visita fatta, ed egualmente riportata dal cav. Sabatucci. Tra le acclamazioni partì Gregorio XVI per Trevi, s. Eraclio e Foligno, trapassando due archi di trionfo eretti sulla nuova strada postale interna e denominata in suo onore *Gregoriana*, dopo essersi fermato al monastero dello Spirito santo. Inoltre dal *Diario di Roma* e da un bellissimo e dettagliato articolo, pubblicato nel t. 8, p. 250 dell' *Album di Roma*, fu celebrato il soggiorno fatto da Gregorio XVI in Spoleti, l'indescrivibile giubilo degli abitanti e di quelli del contado, con interessanti particolarità. Fra queste meritano qui ricordarsi vari tratti di pontificia clemenza e munificenza, che dappertutto accompagnarono il memorabile viaggio. La cessazione del contributo temporaneo a carico degl'impiegati, la diminuzione di 6 mesi di pene a tutti i condannati a tempo, compresi quelli della curia vescovile, la commutazione di pena a un condannato a morte, l'elemosina di scudi 300 lasciati a'poveri, scudi 100 a'lavoranti del lanificio, corone benedette e medaglie a molti, la croce e titolo di commendatore di s. Gregorio al gonfaloniere cav. Parenzi, ed altro. Rattristata dipoi Spoleti nel 1846 dalla morte di Gregorio XVI, il fausto annunzio dell' esaltazione del regnante Papa Pio IX, già suo arcivescovo, le fu segnale della più lieta esultanza, che dimostrò con quanto si legge nel supplemento del n.° 54 del *Diario di Roma* di tale anno, per l'amore e venerazione che conservava al suo benigno pastore e patrizio. Il municipio eseguì diverse solenni dimostrazioni, l'arcivescovo mg.r Sabbioni cantò solenne messa e *Te Deum*, con l'intervento di tutte le autorità, nella metropolitana sontuosamente parata, con alla testa il delegato mg.r Francesco Vici: l'arcivescovo con dotta e commovente orazione rammentò le molte esimie virtù e lo zelo veramente apostolico dell'illustre e venerando predecessore. Per 3 sere consecutive vi fu generale illuminazione, rallegrata dalla banda musicale. Oltre l'accennato superiormente, il Papa Pio IX, poco dopo la sua esaltazione al pontificato, donò circa 3,000 scudi pel restauro del campanile della cattedrale, rovinato notabilmente da un fulmine la sera de' 18 marzo 1846. Nell'articolo Pio IX, in breve raccontai quanto precedè, accompagnò e seguì l'insurrezione e anarchia di tutto lo stato pontificio verso il fine del 1848, la promulgata repubblica romana a' 9 febbraio 1849; dissi pure dell'a-

iuto invocato dal Papa di potenze straniere per reprimere la ribellione, e come la regina di *Spagna* M.ª Isabella II fece occupare dalle sue truppe gran parte dell'Umbria, Spoleti, Rieti, la Sabina e Velletri. A' 28 luglio 1849 mg.r D'Andrea, ora cardinale, qual commissario pontificio dell'Umbria e del Patrimonio, vi ripristinò il governo pontificio, ed altrettanto fece in Rieti e Sabina mg.r Tancredi Bellà delegato apostolico, venendo dichiarato prodelegato di Spoleti il commendatore Giovanni Parenzi, 1.° consigliere governativo, che la regina di Spagna Isabella II decorò poi della commenda dell'ordine d'*Isabella la Cattolica;* in Perugia fissò la sua dimora mg.r D'Andrea, in Rieti mg.r Bellà, donde meritò d'esser promosso a questa di Spoleti, dopo essere stato anch'egli decorato dalla stessa regina del diploma di commendatore dell' ordine di Carlo III ossia della ss. *Concezione:* ed il Papa Pio IX, in testimonianza di piena soddisfazione, insignì il prodelegato commendator Parenzi della croce di cavaliere di 2.ª classe del suo ordine *Piano* nel 1850. La municipalità di Spoleti dichiarò la sua riconoscenza al generale in capo della spedizione spagnuola d. Fernando de Cordova, ed ascrisse al suo patriziato il general Lersundi comandante la guarnigione. Nel febbraio 1854 replicate scosse di terremoto allarmarono una parte dell'Umbria nella delegazione di Perugia, nella cui città ed in Foligno fu assai sensibile. Molte case soffrirono gravi lesioni, segnatamente nelle campagne. Il convento di s. Francesco nella via postale che da Foligno mette a Perugia crollò, tranne porzione de' muri principali: la chiesa pure cadde, ecettuata la porzione verso la porta maggiore, ove sorge il divoto tempio di s. Francesco. Il magnifico santuario della Porziuncola eziandio soffrì, e maggior danno ebbe il gran convento annesso. Bastia fu orribilmente rovinata, così il monastero di s. Caterina, per cui il vescovo trasportò in altro d'Assisi le monache. I vescovi, i municipii, la carità pubblica, il Papa e i romani, accorsero ad aiutare i danneggiati. Bastia e altri luoghi furono nuovamente costernati con nuove scosse nella metà di maggio.

La fede cristiana fu predicata in Spoleti da s. Brizio apostolo dell' Umbria e nativo di Gerusalemme o Antiochia, dall'apostolo s. Pietro inviato nella regione a bandire l'evangelo, ed a reggere in Spoleti la nascente cristianità, onde ne fu il 1.° vescovo. Nelle altre chiese in cui egli estese le apostoliche fatiche, come in *Foligno*, non mancai di parlarne. Questa chiesa di Spoleti, come rileva il già suo pastore cardinal Cadolini, presto fiorì per frequenza di fedeli, per invitta costanza, per copia di santi vescovi, e di cristiani eroi in grandissimo numero. I martiri che sino dalla 1.ª età del cristianesimo sigillarono col proprio sangue in Spoleti la loro fede e rammentati in principio, sono i primi gloriosi testimoni dell'antichità della chiesa spoletina, la cui costante tradizione che s. Brizio ne fu il 1.° vescovo, è comprovata da' patrii storici, dall'Ughelli, dal Wadingo, *De Episcopis totius orbis;* da Jacobilli, *Hist. ss. Umbriae;* da Ciatti, *Hist. Perusiae;* da Piergili, *De origin. Eccles. Spolet.;* per tacer di altri, che impugnarono la critica intemperante quasi nemica delle buone tradizioni delle chiese, che senza conveniente sobrietà rigetta e tutto sconvolge. Gli storici spoletini e altri riportano una lapide che tuttora esiste nella chiesa di s. Maria in Mariano, ora luogo di villeggiatura della nobile famiglia Pila e distante un miglio e mezzo da Spoleti, nella quale si legge che s. Brizio arcivescovo di Spoleti edificò e dedicò nell'anno 58 di nostra era la detta chiesa alla B. Vergine Maria. In essa vi eresse il fonte battesimale, e consagrò que' vescovi che dirò. Siccome tale chiesa è la 1.ª che fu eretta in Spoleti, anzi si vuole pure che fu la 1.ª costruita nell'Umbria, ed essendo costante tradizione che vi fossero sepolti i primi cristiani, così gode

l'indulgenza plenaria nelle feste della B. Vergine. La facciata, minacciando rovina per la sua antichità, nel 1840 fu restaurata dal conte Antonio Pila, padre dei due viventi e sullodati prelati, ed accorciandola di qualche metro, v'innalzò l'attuale prospetto esterno. Nella demolizione dell'antica trovaronsi sotto il pavimento molte ossa di morti, con 4 teschi interi e uno piccolo di bambino, oltre diversi crani infranti e uno scheletro intero; le quali ossa collocate in due casse, furono trasportate nella chiesa di s. Filippo Neri a Spoleti, nella quale la famiglia Pila ha il sepolcro gentilizio. Nell'altare evvi una nicchia ove stava un'antichissima statua in legno e assai rozza della B. Vergine, la quale fu posta in un lato alla metà della chiesa: questa nicchia ha pitture dei tempi di mezzo. Esiste nella chiesa un cappello vescovile, che indica esservi sepolto un vescovo, ma ignorasi il sito. Resse un tempo questa chiesa il celebre cardinal Gaspare Carpegna, che in Roma acquistò il *Palazzo Carpegna*, laonde si suppone che il vescovo sepolto ne fosse rettore. La 2.ª chiesa eretta da s. Brizio fu nel luogo denominato Sallustiano, parimenti da lui dedicata alla B. Vergine, e perchè vi fu poi sepolto venne ed è chiamata s. Brizio. La 3.ª chiesa di Spoleti fu s. Pietro in Vincoli vicino alla città, dedicata al s. Apostolo dopo la di lui morte, ampliata poscia da s. Giovanni 2.° vescovo di Spoleti, che vi trasportò il corpo del suo predecessore e fratello s. Brizio. Dice inoltre il cardinal Cadolini, che quivi un apostolato non interrotto per lunga età largamente si distese in guisa, che ad ogni altra chiesa delle provincie umbre per ampiezza soprastava, cui pure sembrò congiungersi la metropolitica giurisdizione, della quale è senza meno ulteriore probabile argomento la civile metropoli di Spoleti. L'Ughelli, col quale e co'suoi annotatori procederò nella serie de' vescovi, *Italia sacra* t. 1, p. 1250, sembra aderire all'opinione di quelli che a Spoleti attribuiscono la metropolitica giurisdizione spirituale. Le antiche pitture onde i primi vescovi (per anacronismo come accade delle mitre) vengono effigiati col pallio; il titolo di arcivescovo dato ad alcuni di essi nella sagra liturgia; le monete spoletine già ricordate coll'impronta di s. Giovanni fregiato di pallio e nominato arcivescovo, ed in fine i codici spoletini sono favorevoli indizi e titoli a tale onoranza. La sede vescovile di Spoleti fu sempre immediatamente soggetta alla s. Sede, e successivamente furono riuniti al suo vescovato que' di *Spello*, *Bevagna*, *Norcia* (*V.*), il quale ultimo a' nostri giorni da Pio VII fu nuovamente smembrato e ristabilito, e prima di esso lo fu Spello da Clemente XIV ed unito a *Foligno*. Tale si era l'ampiezza della diocesi, che comunque estesissima tuttora rimanga, pure noudimeno furono disgiunti vasti e popolosi contadi e più città, per ingrandire le diocesi di Camerino e di Foligno, ed a formarne la novella di Norcia da Pio VII colla bolla *Ad tuendam semel*, degli 8 gennaio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 356, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede. Per alcun tempo i vescovi di Spoleti ressero le chiese vescovili di *Rieti* e di *Terni*. All'estensione della giurisdizione episcopale era corrispondente l'ampiezza delle rendite, notando Ughelli, *census hujus mensae olim ditissimus;* e quindi per lo più a questa sede furono deputati vescovi e cardinali cospicui (de' secondi come di tutti i cardinali feci biografie), e furono trasferiti alle più nobili d'Italia. Molti, come dissi, furono i vescovi santi, o almeno morti in buon odore di santità, sebbene per tali non sembra tutti li dichiari Ughelli, ma sono nominati dal loro successore il cardinal Cadolini. Di sopra noverai i luoghi dell'arcidiocesi di Spoleti, e nel vol. XLVII, p. 185, nel riportare gli ordinari dello stato pontificio che esercitano giurisdizione nel regno di Napoli, vi compresi quelli di Spoleti e di Rieti, i quali tuttora l'han-

no su Leonessa rinomata per s. *Giuseppe da Leonessa (V.)*, città dell'Abruzzo Ulteriore 2.°, capoluogo di cantone popoloso. Il Marchesi chiamò celebre il vescovato di Spoleti, vasta la diocesi, aggiungendo che forse in Italia non se ne trova va altra simile per estensione, descrivendola composta di molte grosse terre colle lora collegiate, di più di 400 castelli e 2000 parrocchie. Che godeva il di lei consiglio nobile o municipio, il dominio temporale delle terre di Monte Santo e di Grano (cioè Giano), de' castelli di Montecchio e di s. Giovanni, oltre i territorii di Rutiscuccio, Pesano e Milice (cioè Melace), luoghi atterrati sui confini del regno. L'Ughelli dunque principia la serie de' vescovi di Spoleti con s. Brizio siro d'Antiochia, che venuto in Roma nel 45 di nostra era, ivi fu posto in carcere per inveire contro il falso culto de' gentili, donde incolume uscì 7 giorni dopo, quindi il principe degli apostoli lo creò nel 50 ovvero e meglio nel 57 arcivescovo di Spoleti e di tutta l'Umbria, della quale ne divenne l'apostolo; e quanto al titolo arcivescovile che gli dà Ughelli, aggiunge: *ita ut postea, qui in eam dignitatem successere, archiepiscopatus titulo insignerentur, qui deinde ex obliviosa vetustate consenuit.* Rileva il suo annotatore, che alcuni affermano che in origine Spoleti fosse sede metropolitica, altri lo negano, poichè ne' 3 primi secoli della Chiesa 3 soli metropolitani funsero in Italia la giurisdizione metropolitica, soltanto Roma, Milano, Aquileia. Co' suoi discepoli s. Brizio fu ardente della gloria di Dio e della predicazione dell'evangelo, esempio di vita innocente e chiaro per miracoli. Eresse la cattedra di s. Pietro di Spoleti, *humili quidem structura*, e restò cattedrale sino a s. Gregorio VII, nel qual tempo tale divenne quell'attuale di s. Maria. Costituì e nella detta chiesa di s. Maria in Mariano consagrò diversi vescovi, come lui discepoli di s. Pietro, cioè s. Ercolano di *Perugia*, s. Crispoldo di *Vettona* oggi Bettona, di cui parlai nel vol. LII, p. 134, s. Vincenzo di *Bevagna*, ed il proprio fratello s. Giovanni per coadiutore a Spoleti, stabilendosi egli, come pretende Ughelli, a *Marta (V.)*, Martana o Mortulana, città diruta tra Todi e Acquasparta, nel luogo detto s. Maria di Pantano. Di questa sede nell'Ughelli si tratta nel t. 10, p. 129, *Episcopatus Martanus*, tra Todi e Carsula luogo già celebre dell'Umbria, *Fanum Martis, Martis Vicunt.* Ma gli storici spoletini negano che s. Brizio I fosse vescovo di Martana o Martula, in vece sostenendo che lo fu s. Brizio II antiocheno, che dal 304 al 319 fu amministratore della chiesa spoletina; altri lo dicono morto nel 316, e lo credono sepolto nella chiesa di s. Brizio, prima detta s. Maria in Sallustiano. Certo e indubitato è, che la chiesa di Spoleti vanta per suo fondatore, a' 9 settembre ne celebra la festa, e novera per 1.° vescovo s. Brizio I, cui surrogò il fratello s. Giovanni I nella sede spoletina, e per 2.° s. Felice martire, la cui festa si celebra a' 18 maggio. Non vi sono altre notizie della sede di Martana, e come sito della diocesi di Spoleti, a questa sarà stata unita. Morì s. Brizio a' 9 settembre del 95 circa, e fu tumulato nella chiesa di s. Pietro da lui fondata. Il cardinal Cadolini parla della chiesa sotterranea antichissima di s. Brizio, ove credesi che si venerino le sue sagre spoglie: dunque vi furono trasportate, se realmente vi esistono. Il fratello s. Giovanni I da lui sostituito nella cattedra di Spoleti, morì non martire, ma confessore e nel 104; fu confuso con s. Giovanni che chiameremo III, e di questi diversi Giovanni vescovi vi sono dubbi, non però col I e col III. Indi s. Antimo vescovo di Terni, zelantissimo della propagazione della fede, e di santissima vita; prestò al martire s. Concordio i suoi pietosi uffizi mentre era nelle carceri di Spoleti, procacciandogli per allora anche la liberazione. Ricevè il martirio in Spoleti l'11 maggio del 176 circa, o come altri affermano nel 203; tut-

tavolta il capitolo della metropolitana agli 11 maggio ne fa l'uffizio soltanto come di vescovo e confessore. Presso la città fu eretta sotto la sua invocazione una chiesa, ed anni addietro essendosi scoperto un corpo, vi sono gravi indizi che possa essere il suo. Quindi è registrato s. Saturnino circa il 230, e coronato di martirio nel 270. Verso il 296 fiorì s. Sabino dottissimo ed eloquentissimo, del quale parlai dicendo del duca Ariolfo. Fu martirizzato a'30 dicembre 301, ed il suo corpo riposa nella chiesa suburbana della città. Avendo s. Gregorio I Papa scritto al vescovo s. Crisante che mandasse a Fermo parte di sue reliquie, possedendole quella metropolitana, l'arcivescovo cardinal Brancadoro nel 1818 pubblicò gli *Atti* del suo martirio con *Commenti*, vendicando a Spoleti s. Sabino, anzichè vescovo d'Asisi come questa chiesa pretendeva, e molto meno Faenza e Chiusi. Nel 303 dice l'Ughelli, ed anche Campello, ch'era vescovo s. Giovanni II, che dicesi intervenuto al concilio di *Sinuessa* (nel quale articolo dichiarai fallace asserzione, non essendosi mai in essa celebrato concilio), e morì nel 307. Veramente s. Giovanni II non nel 303, ma nel 497 resse questa chiesa. Al principio del IV secolo fu martirizzato l'antiocheno s. *Brizio II*, forse quello di cui feci la biografia, ma non pare perchè morì più tardi. È appellato *vescovo di Martula* il s. Brizio II martirizzato a Spoleti, ed alcuni come amministratore lo annoverano tra i suoi vescovi. E qui aggiungerò, che si fa l'uffizio d'un s. Eligio vescovo di Spoleti, ma s'ignora chi sia, non trovandosi nelle serie: in alcune vi è un s. N.... ed egualmente non si conosce se sia s. Eligio. E' vero che a'5 dicembre si fa l'uffizio di s. Eligio vescovo di Spoleti, ma i critici sostengono che come tale debba togliersi dal calendario spoletino. Papa s. Silvestro I ordinò vescovo s. Marziale, che fu al sinodo romano del 328, morto a'30 giugno del 350 circa, e fu sepolto in s. Pietro. Ceciliano vivea a tempo di s. Liberio Papa. Nel 402 s. Achilleo, al cui tempo a'12 giugno 419 aveasi da celebrare un sinodo in Spoleti, per estinguere lo scisma dell'*Antipapa* (*V.*) Eulalio. Perciò gli scrisse Onorio imperatore sulla Pasqua, come sapiente e dotto, che doveasi celebrare in Roma da Papa s. Bonifacio I, ed a tale effetto vi fu mandato s. Achilleo per impedir all'antipapa di esercitare le sagre funzioni, e le celebrasse lui per quanto dissi al citato articolo. Eulalio avendo rotto il freno ad ogni eccesso, fu ignominiosamente espulso da Roma, e rese superfluo il detto sinodo intimato contro di lui. Verso il 420 s. Speo pieno di meriti, di dottrina, munifico coi poveri, e risplendente per miracoli, volando al cielo a'23 novembre 453: l'antichissima chiesa suburbana de'ss. Apostoli ne racchiude le beate ceneri. L'epoca di s. Amasio è contrastata, e pare il 476, morendo nel 489; visse 85 anni, fu sepolto in s. Pietro, ove si trovò nel 1650. Si attribuisce a Spoleti s. Epifanio, come intervenuto a'13 marzo 487 al sinodo romano di s. Felice III, ma gli scrittori spoletini l'escludono dalla serie. Ancora vivea s. Amasio: fu invece vescovo di Spello. L'arcidiacono s. Melezio del 490, che morì nel 497 secondo Campello. Nel concilio di s. Simmaco del 499 s. Giovanni III, che vuolsi insignito della dignità arcivescovile, come viene rappresentato. Fu pure agli altri sinodi tenuti da detto Papa, e per la santità della vita fu riverito da' principi e da re Teodorico che più privilegi concesse alla chiesa spoletina, morendo di lanciate da' militi di Totila nel 541. Campello ne ritarda il vescovato, dicendolo ucciso nel 546 da' feroci soldati di Totila a colpi di sciabola, essendo sortito dalla città per presentarsi al re. Sepolto nella chiesa di s. Eufemia, fu poi trasferito in quella di s. Pietro, e se ne celebra la festa a'19 settembre. Nel 551 circa s. Giovanni IV. Lorenzo Illuminatore siro, che Campello dice morto nel

561, Ughelli nel 576 a'3 febbraio, e sepolto nella cattedrale. Questo è s. Lorenzo vescovo pure di *Sabina*, di cui già parlai, e del quale lo Sperandio nella *Sabina sagra* riporta le diverse epoche in cui si vuole fiorito, e che ritiratosi nella solitudine di Farfa, ivi terminò la sua virtuosa carriera, fondatore e 1.° abbate di quella regia badia. Sembra verosimile a Sperandio, che non dalla sede di Spoleti, ma da quella di Sabina sia passato a Farfa come luogo della diocesi. Quando prese possesso della chiesa di Spoleti, e tenendosi le porte chiuse da quelli che non lo volevano per pastore, si aprirono da se stesse. Mirabile per miracoli, e restituendo la vista a' ciechi, fu detto s. Illuminatore, anzi in Sabina anche s. Liberatore per averla liberata da un terribile dragone. Sperandio afferma, che l'abbazia di Farfa ne possede il s. corpo. Nel 552, o meglio 562 come vuole Campello, s. Pietro I di gran santità di vita ed erudizione, morto a' 29 giugno 594 e sepolto nell'antica cattedrale, ove ritrovandolo nel 1500 il cardinal Eruli col corpo di s. Giovanni arcivescovo, li collocò sotto l'altare maggiore. Nell'istesso anno gli successe s. Crisante, a cui scrisse Papa s. Gregorio I (il quale anteriormente ottenne da s. *Eleuterio* abbate di s. Marco di Spoleti la guarigione del suo stomaco per digiunare il sabato santo) più lettere, richiamando la sua sollecitudine intorno a qualche sconcio del clero di Norcia, e l'inviò a Rieti a consagrar la basilica di s. Maria *ad Fontes*. Adeodato I del 645 intervenne al sinodo romano di s. Martino I nel 649, e Felice di Costantinopoli fu a quello di s. Agatone nel 680. Adeodato II fiorì nel 780, anzi nel 777 si trovò al placito dal duca Ildebrando tenuto nel suo palazzo di Spoleti, come trovo in Fatteschi, ma non può dirsi ignorato da Ughelli, com'egli pretende. Sigualdo nell'814 perito in medicina e caro a Lotario I, dal quale ottenne privilegi, commise estorsioni sulla badia di Ferentillo, ne espulse i monaci, e fu punito da Dio con forte lebbra, della quale morì nell'844. Fatteschi racconta i disturbi ch'ebbe coll'abbate di Farfa nell'820, sui beni della chiesa suburbana di s. Marco Evangelista di Spoleti: l'inventario de' beni di questa chiesa lo riporta a p. 305. Luitardo vivea nell'849, e rinvenne il corpo di s. Antimo: altri dicono il corpo di s. Anastasio, poichè nella chiesa dedicata in Spoleti a s. Antimo, anni addietro si trovò un corpo, che dicesi il suo. Gli successe Pietro II, che intervenne al sinodo romano dell' 853, e nell'864 a sua istanza l'imperatore Lodovico II donò a Farfa i terreni regi del castaldato di Tora, e lo apprendo da Fatteschi. Si vuole escluso dalla serie de'vescovi Felice dell' 877; bensì lo fu Amarico in tale anno o più tardi, cui successe Alberto nel 916; indi Romano del 961 fu al conciliabolo di *Roma* nel 963 contro Giovanni XII. Il vescovo Berengario, l'Ughelli lo fa intervenire al medesimo, ma Lucenzi crede doversi togliere dalla serie: gli storici spoletini lo riconoscono per loro pastore, dal 963 al 966, e gli danno in successore Lupo, che nel 967 fu al concilio romano. Ughelli chiama Lupo ottimo custode del suo gregge, e narra che restaurò nel 1002 la chiesa di s. Paolo presso Spoleti e vi eresse un monastero di religiose, poi trasferite a s. Agata. Nel 1016 Alberto o Adeberto tedesco, chiamato arcivescovo: Ughelli meglio lo chiama Heriberto, e che ottenne la chiesa di s. Eufemia per l'episcopio; laonde pel già detto, sembra doversi escludere dal novero de' vescovi spoletini. Giovanni de Greci orvietano nel 1032 circa; Enrico con altri vescovi dell'Umbria nel 1059 sottoscrisse al concilio di Nicolò II. Andrea eresse e dotò nel 1067 la chiesa di s. Maria e sua canonica, dichiarandola nuova cattedrale con diploma riportato da Ughelli: vi sono sottoscritti l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, il 1.° difensore levita, un diacono, e 3 preti cardinali, uno de'quali custode, tutti del capitolo. Il di-

ploma nel 1096 fu approvato colla bolla *Quoniam divinae*, data in Narni a' 16 gennaio, che pur si legge nell'Ughelli, e diretta a Pietro preposto *canonicae s. Mariae in Matrice ecclesia Spoletani episcopatus, suisque successoribus in perpetuum*. Indi fu vescovo N... tedesco, intruso nel 1076, e da s. Gregorio VII in concistoro deposto e scomunicato. Salomone nel 1102 fu al sinodo di Pasquale II, osservante del divin culto, e veneratore delle memorie de' martiri. Nel 1114 Enrico Gualferedo tedesco, che molte chiese ornò e dotò, una delle quali fu s. Donato. Manualdo visse nel 1135, e consagrò la chiesa di s. Gregorio prete e martire a' 6 agosto 1146. Lotario tedesco del 1150 si trovò alla distruzione di Spoleti, fatta da Federico I a' 28 luglio 1155. Vitechirio o Viteclino tedesco fu intruso da Federico I nel 1173 e dall'antipapa Calisto III, contro il legittimo Papa Alessandro III. Questi, nel 1178 deposto Vitechirio, elesse Transarico o Rasiserico com'è sottoscritto nel concilio di Laterano III del 1179, e morì nel 1190. L'Ughelli riporta il privilegio concesso nel 1185 da Federico I agli spoletini, ad istanza di essi e del suo duca di Spoleti, cioè li rimise nella sua grazia e favore. Produce pure l'Ughelli la bolla *Quoties a nobis petitur*, dei 28 febbraio 1185, di Urbano III e diretta al preposto di s. Maria di Spoleti, confermando i beni donati alla cattedrale. Nel 1190 stesso fu eletto Matteo amatore del divin culto, e diligentissimo delle sagre vergini. Innocenzo III nel 1198 creò Benedetto, e Gregorio IX nel 1230 Nicola che poi trasferì al patriarcato di Costantinopoli nel 1235. Bartolomeo Accoramboni del 1250, padre de' poveri, fondò pe' pellegrini un ospizio o spedale, presso la chiesa di s. Maria della Stella. Nel 1271 Tommaso Angelo; nel 1278 Rotlando Taverna di Parma suddiacono apostolico, eletto da Nicolò III dopo aver cassata l'elezione fatta dal capitolo di Leonardo arcidiacono di Spoleti, e di Ugolino chierico con questioni e contese, lodatissimo vescovo che Martino IV spedì legato in Francia, ove esaminò le cose per la canonizzazione di s. Luigi IX; morendo nel ritorno in patria, fu sepolto dai certosini che lasciò eredi. Onorio IV nel 1285 vi trasferì da Foligno fr. Paperoni nobilissimo romano e domenicano; fu benemerito delle agostiniane di Monte Falco, e volendo introdurre i frati minori nel monastero di s. Benedetto di Norcia, s. Celestino V l'obbligò a restituirlo a' benedettini, dichiarando il monastero immediatamente soggetto alla sede, colla bolla *Personas divinis dedicatas*, presso Ughelli. Lo dice Ughelli morto nel 1290; indi nel 1291 da Anagni vi fu traslato Gerardo d'Arras, alla quale sua patria fu poi trasferito. Bonifacio VIII rigettò l'elezione di Pietro Serra canonico di Camerino fatta dal predecessore s. Celestino V. D'altronde qui vi è conflitto di epoche, imperocchè convengono gli storici spoletini che Paperoni morisse nel 1290, che nel 1291 Gerardo d'Arras o d'Artese ai 15 agosto fece la solenne traslazione della ss. Icone e ne diè parte a Nicolò IV. E siccome a questi successe s. Celestino V, e la ricordata sua bolla porta la data de' 13 settembre 1294, pare piuttosto che a tempo di Gerardo fosse emanata, e non in quello di Paperoni. Lo stesso Bonifacio VIII nel 1295 elesse vescovo di Spoleti fr. Francesco de' minori, che s. Celestino V avea destinato a Sinigaglia, e concesse indulgenza per la ss. Icone. Nel 1299 o meglio nel 1300 Bonifacio VIII nominò il celebre fr. Nicola *Alberti* o *Albertini* (ove è errore tipografico il 1229) di *Prata*, al quale articolo ne riparlai, poi cardinale, e contribuendo potentemente all'elezione di Clemente V, ne derivò il narrato fatale trasferimento della residenza papale in Avignone. Questo Papa nel 1306 nominò vescovo Giovanni arcidiacono d'Angers e camerlengo di s. Chiesa, morto prima della consagrazione: nello stesso anno gli sostituì Pietro Paolo Trin-

ci, figlio di Naldo signore di Foligno, camerlengo del sagro collegio, da Giovanni XXII deputato a investigare la vita della b. Chiara da Monte Falco, il che eseguì diligentemente. TalePapa nel 1320 gli diè in successore il suo famigliare fr. Bartolomeo o Bartolo francescano fiorentino, della nobilissima famiglia Bardi o Berardi signora di Verni, indi amministratore di Terni, dove con sontuose opere introdusse l'acqua nella città; rinvenne il corpo di s. Zenobio, fece diverse lodevoli costituzioni sinodali, e morì nel 1346. Pretende l'Alidosio, che nel 1340 fosse vescovo di Spoleti il bolognese Nicola Zerre Pepoli, ma sembra doversi escludere. Nel 1349 da Trento vi fu traslato Giovanni di Pistoia, di santa vita; è pur chiamato Giovanni da Monte Fabio, e morì nel 1371. In questo Gregorio XI gli diè in successore il proprio parente Bernardo di Limoges, che nel medesimo anno promosse alla sede di Bologna; e nel 1372 gli sostituì Giacomo Muti Papazzurri nobilissimo romano canonico, che nella cattedrale eresse e dotò una cappella splendidamente: fu vicario di Roma come Albertini, ed ivi morto nel 1374 fu sepolto nella basilica di s. Pietro che lasciò erede, stabilendo un anniversario di suffragio, lodato per dottrina e virtuosi costumi. Egualmente nel 1374 Gregorio XI nominò Galardo de Pallairaco di Bellovide diocesi di Sarlat, e dopo la sua morte nel 1378 si gittò nel partito dell'antipapa Clemente VII, contro il legittimo Urbano VI, il quale lo scomunicò e privò della sede, che nel 1379 conferì in amministrazione perpetua a Ferdinando patriarca di Gerusalemme: Galardo pentito, morì in Avignone e fu sepolto in s. Maria de' Miracoli, lasciando 100 fiorini pe' suffragi dell'anima sua. Tuttavolta leggo pure in Ughelli, che Urbano VI a' 20 ottobre 1380 da Gubbio vi traslatò Lorenzo Corvini o Corvino romano, che ricevè Bonifacio IX in Spoleti, e morto in Roma nel 1403, fu sepolto nella basilica Lateranense con epitaffio. Nel novembre il medesimo Papa Bonifacio IX gli sostituì Carlo abbate di s. Giorgio maggiore di Venezia benedettino, ma prima del suo possesso e nel seguente febbraio rivocò l' elezione per gravi cause, nello stesso giorno trasferendovi Agostino napoletano vescovo di Perugia, piissimo e zelante; fece ornar la cattedrale d'ottime figure rappresentanti santi del vecchio e nuovo Testamento, alcuni avanzi essendo presso la cappella del ss. Sagramento: ordinò la compilazione del catalogo delle principali chiese della diocesi, e fu al sinodo di Pisa nel 1409 per l'estinzione dello scisma. Alessandro V che in esso fu eletto, nel 1410 da Firenze vi traslocò Giacomo Palladini di Teramo, e lo riconobbe o secondo altri lo fece vescovo nel 1415 Giovanni XXIII, in nome del quale frenò il ducato spoletino. Gregorio XII più legittimo di Giovanni XXIII, ne turbò il possesso con destinarvi nel 1413 Nicola Vivari o Viviani spoletino, i quali due contendenti avendo ognuno ubbidiente una parte della diocesi, reclamando poi al sinodo di Costanza, questo riconobbe altri dicono Nicola che vi si recò, altri scrivono Giacomo, che nel 1417 Martino V inviò legato in Polonia col vescovo di Lucca, dove poco dopo morì. Qui la storia è un laberinto, e gli scrittori non vanno affatto d'accordo, perchè alcuni vogliono riconosciuto dal sinodo Nicola, e che le sue lettere trovarono morto Giacomo. Essendo il concilio contento di Gregorio XII, che avea creato Nicola, per l'eroica sua rinunzia, e malcontento di Giovanni XXIII per la fuga, onde lo depose, trovo probabilissimo che il sinodo per Nicola siasi deciso. Gli successe adunque tranquillamente Nicola, ma prima dovette vincere col favore del popolo, che si armò, il competitore Biondo Jacobuzi Conca spoletino, canonico della cattedrale, che il capitolo alla morte di Giacomo o nelle sue dispute con Nicola, niuno riconoscendo, gli avea sostituito, ed a seconda del-

l'antica disciplina avea voluto co' suoi suffragi provvedere la sede. Nondimeno Biondo fu deposto da Martino V, e riebbe il canonicato nella cattedrale; ma egli si trattenne in Norcia, e nel 1419 per morte o traslazione di Nicola si recò a Spoleti, vi morì nel 1424 e fu sepolto nella cattedrale. Invece afferma l'Ughelli, che nel 1419 passando Nicola a Chieti, Martino V gli surrogò Giacomo Tordi vescovo d'Atri e Penne, sedi che gli lasciò in amministrazione; indi l'inviò legato a *Pavia* per incominciare il proclamato concilio, e poi a *Siena* ove fu trasferito. Nel 1420 o prima il Tordi rinunziò, e gli successe *ad tempus* Giacomo de Camplo già vescovo d'Aquino, il quale poi ebbe il vescovato di Carpentrasso, ed il Tordi nel 1424 riassunse il governo della chiesa spoletina, e morì nel 1427. Allora da Valva vi fu trasportato Lotto de Sardi pisano, e morto nel 1445, il priore e canonici della cattedrale, avidi di ricuperare l'antico diritto di procedere all'elezione, nominarono Francesco Lupicini di Prato vicario del defunto, usurpazione che Eugenio IV cassò, eleggendo amministratore perpetuo il proprio parente Marco Condulmieri veneto e patriarca d'Alessandria. Questi nel 1446 cedè la sede a Sagace Conti nobilissimo romano, già vescovo di Carpentrasso, morto nel 1448.

A' 13, e non a' 26 novembre come vuole Ughelli, Nicolò V creò vescovo Bernardo *Eruli* o Eroli di Narni, sommo letterato de' suoi tempi, e nell'anno seguente vicario di Roma e poi cardinale legato di Perugia e dell'Umbria, onde fu detto il *Cardinale Spoletino;* fu zelante vescovo e fece descrivere nel libro censuale de' vescovi spoletini, altro catalogo delle chiese principali della diocesi. Per sua cessione, Sisto IV nel 1474 gli sostituì il nipote Costantino Eruli di Narni, già vescovo di Todi e di Tivoli. L'annotatore d'Ughelli pretenderebbe che si cognominasse *Herculeus* e così il successore, senza badare che nell'iscrizione sepolcrale del cardinal Eruli, riportata da Ughelli, è detto: *Constantinus episcopus spoletinus avuncolo b. m. posuit.* Costantino dopo 20 anni impetrò e ottenne da Alessandro VI che nel 1495 fosse dichiarato coadiutore con futura successione il nipote Francesco Eruli di Narni, e morì nel 1500. Francesco già nel 1497 erasi inaugurato *in apostolico sacello apud s. Petrum*, con altri vescovi. Notai nel vol. XXXI, p. 309, che nel conclave per morte di Leone X da' cardinali fu eletto per governatore del palazzo apostolico, in cui si radunarono. Fiorì 40 anni nella dignità con candore di costumi, nel 1540 ne fu pianta la morte, e sepolto nella cappella edificata nella cattedrale, alla quale aumentò le rendite, oltre di aver ornato l'episcopio. In detto anno Paolo III da Foligno vi trasferì Fabio Vigile o Vigili spoletino, già suo segretario nel cardinalato e domestico nel pontificato, chierico del sagro collegio, oratore della patria sotto Adriano VI e Clemente VII, e per le sue singolari benemerenze essa con diploma lo avea dichiarato per sempre co' suoi immune da tutte le gravezze e pesi comunitativi, non che stato priore della cattedrale, tutto ricavando dal citato Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 287. Questi aggiunge, che restando in Roma nella segreteria de' brevi, governò la diocesi per Nicolò Rodolfi vicario generale. L'Ughelli scrive che Paolo III, col consenso di Fabio, concesse la sede per quando fosse morto al proprio nipote cardinal Alessandro *Farnese;* ma essendosi verificata in Roma nel 1553, Giulio III l'attribuì al nipote proprio cardinal *Fulvio Cornia* perugino, che pur fece suo vicario temporale e spirituale in alcune città dell'Umbria e della Marca. Divenuto sospetto a Paolo IV, per l'affare che produsse la guerra della Campagna romana e che descrissi nel vol. LXV, p. 243, lo spogliò della sede e concesse al detto cardinal Farnese, con sentenza da questi provocata; secondo Cardella, pare che il cardinal Cornia nel 1559 ricupe-

rasse la sua chiesa da Pio IV. Certo è, che questi a' 16 dicembre 1562 elesse vescovo Fulvio Orsini nobile romano de' signori di Monte Rotondo; arricchì la cattedrale d'utensili sagri, e da Gregorio XIII ottenne nel 1580 per coadiutore con futura successione, il parente Pietro Orsini romano de' duchi di Gravina, ed alla sua morte gli successe, indi traslato in Aversa nel 1591. Gregorio XIV gli sostituì Paolo de' conti Sanvitale di Parma, amministratore d'Orvieto, e sommamente benemerito: Clemente VIII nel 1596 lo fece governatore di Perugia, dicendolo la lapide sepolcrale, *Umbriae Praefecto, auxiliorum adversus turcam comparandorum causa ad principes Italiae legato.* Morì in Roma nel 1600, e fu sepolto in s. Biagio ora degli armeni. Nel 1601 da Cervia vi fu traslato il cardinal Alfonso *Visconti* milanese, che nelle turbolenze dell'Umbria e Marca sotto Paolo V le frenò ristabilendo la tranquillità: morì legato della Marca in Macerata nel 1608. Paolo V lo fece succedere dal cardinal Maffeo *Barberini* fiorentino beneficentissimo, come già lo celebrai. Tenne il sinodo e vi stabilì salutari decreti, per la riforma della disciplina del clero e delle monache, e pel loro rifiorimento. Il seminario dal suo predecessore cominciato, da lui fu compito, istituendone anche a Visso ed a Spello, con ottimi regolamenti. Stabilì delle congregazioni pe' casi di coscienza e altri punti de' sagri canoni. Caritatevole co' poveri, munifico colla cattedrale di sagri arredi, vi tenne un vescovo suffraganeo che santamente l'amministrò. Non potendola visitare, rinunziò la sede nel 1617, e divenuto Papa Urbano VIII nel 1623, magnificamente pel nipote cardinal Francesco Barberini fece la narrata grandiosa restaurazione e splendidi doni; della città dichiarò protettore il nipote, e non lasciò incontri per beneficare gli spoletini e gli umbri, tra i quali fin da prelato erasi reso benemerito, quando raccolse in emissario le acque del lago di Perugia, che tante rovine producevano. Paolo V nel memorato 1617 dichiarò vescovo il referendario Lorenzo Castrucci lucchese, che ornò il palazzo vescovile, e con diligenza stabilita la serie de' suoi predecessori, ne fece dipingere le immagini nella sala maggiore. Aprì alle povere zitelle un conservatorio, ed introdusse in Spoleti i gesuiti. Morì in Cesi nel 1655, e fu sepolto nella chiesa di s. Agnese da lui fondata, dopo restaurato e ampliato il monastero, con epitaffio che si legge in Contelori, *Memorie di Cesi.* Alessandro VII gli sostituì il cardinal Cesare *Facchinetti* bolognese, nipote d'Innocenzo IX, e traslato da Sinigaglia: operò alcune riparazioni alla cattedrale, che pure come dissi consagrò e regalò di utensili sagri, aumentando il seminario. Nel 1675 divenne vescovo Lodovico Sciamanna nobile di Terni, prudente e integro governatore di diverse città, e con plauso anche di Spoleti, morto e compianto in fresca età nel 1688. Nel seguente anno l'encomiato cardinal Opizio *Pallavicini* genovese, che trasferito a Osimo, nel 1691 da Ferrara fu traslato in Spoleti il cardinal Marcello *Durazzo* genovese, encomiato pastore. Nel 1695 Pietro Gaddi nobile di Forlì, già vicelegato d'Avignone, morto nel 1710; e Clemente XI gli diè nel 1711 in successore fr. Carlo Giacinto Lascaris domenicano di Nizza, stato bibliotecario della Casanatense. Con questi si termina nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi spoletini, che compirò colle *Notizie di Roma.* Il vescovo Lascaris formò del suo vescovato un diario o cronaca, intitolata *Visita di Lascaris,* nella quale parla di tutte le chiese della diocesi con cenni storici, l'istituzione de' loro benefizi, i fondi e le rendite delle medesime, i padronati; laonde riuscì utile a' successori per conoscere lo stato di tutta la diocesi. Nel 1726 Pietro Carlo Benedetti di Tarano in Sabina; nel 1739 Lodovico de' baroni Ancajani di Spoleti; nel 1743 Paolo Bonavisa di Spoleti, traslato da Teja *in parti-*

bus. Nel 1759 Vincenzo Acqua d'Osimo, il quale sul finire del suo lodevole vescovato pubblicò: *Lettera pastorale al suo clero della città e diocesi,* Spoleto 1771 per Francesco Fofi stampatore vescovile. Ho potuto ammirarla, e la diocesi la conserva con venerazione, siccome piena di santità, di carità, di zelo e di vera dottrina. Nel 1772 Francesco M.ª *Loccatelli* di Cesena, nel 1801 creato cardinale da Pio VII, il quale gli diresse il breve *Tot inter,* de' 20 settembre 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 67, contenente la conferma della soppressione de' conventi di s. Felice di Giano, e di s. Marina in Castel Ritaldi, e le provvidenze sulle scuole pubbliche e sulle parrocchie di Spoleti, col regolamento per le medesime scuole. Le benemerenze del cardinale *Loccatelli,* le riportai alla biografia, come pur feci degli altri cardinali vescovi alle loro. Essendo morto non nel febbraio 1811, ma agli 8 gennaio 1812 e mentre il Papa era in deportazione, restò la sede vacante sino a' 26 settembre 1814, in cui fece cessare la vedovanza della chiesa nominando Francesco *Canali* di Perugia, che nel 1820 trasferì a Tivoli, e Gregorio XVI creò poi cardinale. Nella vacanza della sede, dichiarò vicario apostolico mg.r Stefano Scerra di Bagnorea, prelato domestico e canonico (ora priore) di s. Maria in Via Lata, non che della nuova sede vescovile di Norcia, che sebbene la bolla di suo smembramento ed erezione fosse diretta per l'esecuzione al cardinal Della Genga poi Leone XII, l'eseguì mg.r Scerra, come ancora la riunione dell'abbazia di Sassovivo e altre alla mensa di Spoleti, come notai nel vol. XXV, p. 123, dicendo di tale abbazia alcune notizie. Dipoi mg.r Scerra fu nel 1827 eletto commissario apostolico di *Loreto* (*V.*) e vescovo d'Orope *in partibus,* dal Papa che regna promosso ad arcivescovo d'Ancira eziandio *in partibus,* come registrai nel vol. LI, p. 325, essendosi poi di lui servito nell'erezione del *Seminario Pio* (*V.*). Pio VII a maggior lustro di Spoleti, celebre per tante storiche rimembranze, colla bolla *Pervetustam Episcopalium civitatem origine,* de' 15 gennaio 1821, elevò la chiesa vescovile di Spoleti al grado di metropolitana senza suffraganei, e il pastore coll'ornamento del pallio alla dignità di arcivescovo. Nel concistoro de' 27 giugno 1821 Pio VII rallegrò Spoleti con preconizzare per 1.° arcivescovo mg.r Mario de' baroni Ancajani, nato in Spoleti, trasferito dalla chiesa di Gubbio. Fu di santi costumi, pieno di carità e di zelo, e morì nel 1827. Prima di questo tempo, Leone XII colla bolla *Peculiaribus gregis Dominici,* de' 14 giugno 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 321, diede una nuova disposizione e ordinazione alle parrocchie della città. Leone XII amando sempre con singolar predilezione Spoleti, scelse a successore mg.r Giovanni Maria de' conti Mastai-Ferretti di *Sinigaglia* (*V.*), dichiarandolo nella *proposizione* concistoriale: » Concionatoris muneribus laudabiliter expletis, nunc vero hujus hospitii apostolici praeses, nec non insignis collegiatae ecclesiae s. Mariae in Via Lata canonicus existit. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum suavitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus recte versatus ". Altrove il Papa chiamò il novello arcivescovo: *Nobis apprime carus, nostro potissimum consilio ad id muneris electus.* L'arcivescovo inviò alla sua arcidiocesi quella pastorale piena di sapere ed unzione, che ricordai nel vol. LI, p. 280. Trovandosi l'arcidiocesi per la condizione apopletica dell'egregio predecessore in diversi bisogni, il più grande de' quali e più urgente era quello di provvedere al ben essere de' parrochi, privi in generale di conveniente sussistenza, e perciò siccome impotenti d'esercitare la carità verso i poveri, n'erano molte vacanti; il nuovo pastore non esitò un momento di rivolgere tutte quante le sue cure a sì grave bisogno, ed ottenne dal Papa che si

assegnassero in supplemento alle congrue parrocchiali, de' canoni della camera apostolica; la quale provvida disposizione non potè Leone XII vedere eseguita, ma lo fu poi da Gregorio XVI. L'arcivescovo Giovanni Maria si mostrò sempre prudente e caritatevole con ciascuno, non meno co' poveri, gl'infermi, le zitelle. Procurò ognora con cortesi modi e ingegnose industrie la concordia tra ogni ordine di persone, e gli effetti furono salutari. Pel suo costante interessamento per tuttociò che poteva essere utile per la città e popolazione, ebbe grandissima parte a diversi benefizi coi quali l' incessante munificenza di Leone XII ricolmò Spoleti. Il municipio volle dargli un durevole contrassegno di gradimento ed estimazione, ascrivendo l'arcivescovo e tutta la sua nobile famiglia tra i patrizi spoletini. Vigilante, fece rifiorire il clero; ed il seminario ben presto sorpassò il numero di 70 alunni, e ad essi egli dava i s. esercizi spirituali. Curò le pubbliche istituzioni d'istruzione e di beneficenza. Vegliò sulla casa di punizione stabilita nella rocca, perchè i detenuti fossero istruiti nella nostra s. religione; ed un misero condannato a morte, ripugnando la propria conversione, l'ottenne l'arcivescovo mediante le sue paterne esortazioni, gli amministrò i ss. sagramenti e l'assistè al supplizio. Passato Leone XII a miglior vita, ne fu addoloratissimo, e ne' solenni funerali che celebrò, recitandone affettuoso elogio funebre, non potè frenare le lagrime, il che destò viva commozione in tutti gli ascoltanti. Quanto operò ne' turbolenti sconvolgimenti del 1831, lo notai più sopra. Meditava lo stabilimento d'un orfanotrofio pe' fanciulli, avendo aumentato quello delle fanciulle, ed a tale effetto ne avea preparato i mezzi; quando Gregorio XVI a' 17 dicembre 1832 lo trasferì alla sede d'*Imola* (*V.*), con dolore di tutta la sua arcidiocesi, manifestato con deputazioni al Papa per rimuoverlo dalla sua risoluzione. Lo stesso Gregorio XVI lo creò nel 1839 cardinale, e nel 1846 gli successe col nome di *Pio IX* (*V.*). Nello stesso concistoro de' 17 dicembre 1832 Gregorio XVI elesse arcivescovo di Spoleti mg.r Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, trasferendolo da *Foligno* (*V.*), dopo essere stato anche benemerito e zelante pastore di *Cervia*. Insigne per vasta dottrina ed evangelica pietà, zelo instancabile e prudenza, cortesissimo e mansueto, compilò le costituzioni pel seminario arcivescovile, ed amò affettuosamente l'arcidiocesi e Spoleti, come dimostrò nell'erudita ed eloquente già lodata *Orazione accademica detta per solenne distribuzione di premi, e accademia poetica dell'arcivescovile seminario spoletino li 17 settembre* 1836, e di cui mi sono andato giovando. Sono monumenti del suo studio, del suo ingegno e di sua operosità le sue *Opere*, che posseggo per sua amorevolezza, stampate in Pesaro, Foligno e Ferrara, ed intitolate: *Discorsi sagri ed accademici, dissertazioni, lettere, istruzioni pastorali ed omelie*. In queste si ammira nobiltà di stile, varietà di cognizioni, estensione d'idee, ed ecclesiastica unzione. Gregorio XVI a' 13 febbraio 1838 ne premiò i meriti dichiarandolo arcivescovo d'*Edessa in partibus*, segretario della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), e canonico Vaticano, e finalmente nel 1843 lo creò cardinale prete di s. Susanna, arcivescovo di Ferrara, e protettore di Cervia, morendo tra le benedizioni de' ferraresi nel 1850, quando già e da molti anni io avea pubblicato la lettera *C*, ove poteva scriverne la biografia, laonde mi debbo contentare di questo cenno, e del riportato negl' indicati e citati 4 articoli. Essendo ancora segretario laborioso di propaganda *fide*, e pel 1.° concepì la mirabile idea di formare gli stati delle missioni di quel grandioso e benefico stabilimento, gli sottomisi alla revisione e approvazione, secondo il mio metodo, gli articoli: CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE, COLLEGIO URBANO.

Mi rispose con lusinghieri modi. » Impiegai 5 anni in conoscere quanto ella ha raccolto ne' due articoli... La ringrazio assai, anche per esonerarmi dalle frequenti richieste di quegl'illustri stranieri, che amano ben conoscere l'esatta origine, il progresso, e lo stato attuale de' due meravigliosi stabilimenti del pontificio apostolato"... Quindi mi donò il *Bullarium de Propaganda Fide*, che in qualche parte mi servì a sviluppare, colle debite proporzioni volute dalla natura di mia opera enciclopedica, il vasto concetto che non potè effettuare il dottissimo cardinal *Garampi* (*V.*), la compilazione compendiosa cioè d'un *Orbis Christianus*, di cui prima di me affatto si mancava, eziandio sino a' nostri giorni. Riempii dunque, col divino aiuto e con religiosa soddisfazione, il deplorabile vuoto, tanto nel descrivere, oltre i concilii e luoghi ove si celebrarono, tutte quante le sedi esistenti e non più esistenti, patriarcali, arcivescovili, vescovili, e le più illustri abbaziali; quanto nel ragionare della *Propagazione della fede* (*V.*), delle *Missioni pontificie* (*V.*), de' *Vicariati apostolici* (*V.*), delle *Prefetture apostoliche* (*V.*); ed in tutta la vera sua estensione del termine, di tutta quanta la *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*), d'ogni rito e tempo, ec. ec. ec. Ebbi la compiacenza di destare e facilitare in altri questo studio, in minori proporzioni, e li vidi seguirmi e giovarsi di mie fatiche studiose, indefesse e pazienti. Sia lode all'avv. Castellano che almeno in parte lo confessò con due lettere, col programma stampato della sua *Palingenesia*, come encomiandolo rimarcai nel vol. LV, p. 133, con gravi parole, e colla stessa *Palingenesia ovvero origini e vicende dell'ecclesiastica Gerarchia*, Roma 1853, che graziosamente mi offrì. Qui mi caddero, come altrove, queste parole naturalmente dalla penna e non istudiate, che sembrano alcune superflue, pure non sono del tutto estranee, perchè mg.r Cadolini di frequente con soavi e confortatrici onorevoli parole, mi eccitò a progredire animoso all'ardua impresa, che volge ormai al finale termine, e lo ripeterò *ad Majorem Dei Gloriam*, mia divisa, pel manifesto aiuto di Dio autore di tutto. Gregorio XVI nel medesimo concistoro de' 13 febbraio 1838 provvide di arcivescovo la chiesa spoletina con mg.r Giovanni de' conti Sabbioni di Fermo, già vicario capitolare e generale di quella metropolitana e suo canonico penitenziere, dotto, prudente, pieno di probità e di esperienza. Fu zelante e integerrimo arcivescovo, fu saggio pastore, di molto migliorando i beni rustici della mensa. Leggo nell'*Osservatore Romano* del 1849, p. 139 e 187. » A' 15 novembre 1849 ebbe luogo in Spoleto l'apertura dell'assemblea sinodale, che noi già annunciammo (e segretario ne fu mg.r Antonio Magrini vescovo di Terni). La diciamo assemblea o congregazione e non sinodo provinciale, perchè tutti i vescovi che la compongono sono immediatamente soggetti alla s. Sede (il che è un bel pregio dell'Umbria). Sua Santità benignamente annuendo a questa episcopale riunione, creava presidente della medesima mg.r Sabbioni arcivescovo di Spoleti (ivi è detto di Fermo, forse intendendosi accennar la patria), e nel lodare il pio divisamento de' vescovi dell'Umbria, mentre lasciavali affatto indipendenti, raccomandava loro di occuparsi in modo particolare del miglior andamento de' seminari, e dell'educazione religiosa e morale del popolo. Trovandosi in Spoleto l'arcivescovo di Melitene, mg.r D'Andrea commissario pontificio della Sabina e dell'Umbria, il presidente della riunione sinodale volle che celebrasse nel giorno della solenne apertura la messa dello Spirito santo, sia per dare a mg.r commissario una certa prova di venerazione, sia per mostrare il fraterno legame, che deve unire l'autorità spirituale e la civile o governativa. Alla mattina del 15 tutti i vescovi, che ascendevano a 18, dal palaz-

zo arcivescovile si recarono processionalmente alla vicina cattedrale, dove mg.r arcivescovo di Melitene, dopo di aver celebrata la messa, comunicò ognuno di loro, con quelle ceremonie che sono prescritte e che mai sempre sono praticate quando si apre qualche sinodo (quindi aprì la sessione, ma non vi ebbe parte). I vescovi intervenuti sono quelli di *Perugia*, di *Città di Castello*, di *Città della Pieve*, *Gubbio*, *Nocera*, *Assisi*, *Foligno* (*Rieti*, *Poggio Mirteto*), *Norcia*, *Terni*, *Narni*, *Amelia*, *Orvieto*, *Acquapendente*, *Bagnorea* e *Todi*: ogni vescovo che abbia una qualche giurisdizione nell'Umbria è stato invitato. Mg.r Spalletti vescovo di *Sutri e Nepi*, e mg.r Zangheri vescovo di (*Orte* e) *Civita Castellana*, non sono intervenuti perchè infermi (nella Notificazione che i vescovi emanarono contro la bestemmia, trovo sottoscritti 18 vescovi, pel 1.° il presidente l'arcivescovo di Spoleti, ed oltre a' quali un canonico deputato pel vescovo d'Orte e Civita Castellana). Ogni vescovo ha seco condotto un uditore versato nelle scienze canoniche e teologiche. Egli è più d'un secolo che nello stato pontificio non si è veduta un' assemblea di vescovi, come quella che ora si trova riunita in Spoleto (qui conviene tener presente quanto indicai a Sinodo sopra altre contemporanee adunanze sinodali dello stato papale): e noi la consideriamo siccome un grande avvenimento. La setta demagogica, che continuamente si arabatta e tenta ogni mezzo per giungere al suo scellerato fine, ha potuto per opera de' suoi sostenitori far osservare, non sappiamo se più con indifferenza o con disprezzo, l'apertura di questa episcopale assemblea; ma i buoni, che altamente desiderano il bene della Chiesa e della società, tengono anche di lontano fisso in essa il pensiero, e fanno voti che questi venerabili vescovi abbiano nella loro sapienza e consiglio a provvedere intorno a' molti mali da cui siamo tormentati. Se gettiamo or noi intorno lo sguardo vediamo uomini che disprezzano qualunque autorità, che fanno ogni sforzo per strappare i fedeli dal seno della chiesa cattolica, vediamo negletta la santificazione della festa, conculcati i precetti ecclesiastici, crescente la bestemmia e la incredulità; vediamo seminari poveri e senza abili maestri, scuole neglette, sacerdoti secolari e regolari poco istruiti, ec.: e quale consolazione non sarà per noi il sapere che l'assemblea episcopale di Spoleto vi ha provveduto! I vescovi dell'Umbria non possono essere inferiori a' vescovi, che si sono uniti a Vienna, Parigi, Chambery, a Reims e in altri luoghi (procurai d'indicarli a Sinodo): essi non hanno altro fine nelle loro unioni che la gloria di Dio e il trionfo della religione"... » In seguito dell'articolo pubblicato in questo Giornale intorno all'assemblea de' vescovi raccolta in Spoleto sotto la presidenza di mg.r Sabbioni ci venne dato a riflettere, ch'essendo invitati a quella tutti i vescovi che avessero nell'Umbria una qualche giurisdizione, vi era stato perciò chiamato precisamente mg.r Zangari, non già come vescovo di Civita Castellana, sebbene come vescovo di *Orte*, il di cui territorio si estende per lungo tratto nell'Umbria, dove trovasi ancora il castello di s. Liberato (frazione di Narni che il *Riparto territoriale* pretende di quella diocesi) ch'è parte della diocesi Ortana. Diamo pertanto questa correzione, perchè non restino lesi i diritti di queste chiese riunite (che comprendono pure *Gallese*)... Si è pubblicato in *Rieti* e sua diocesi un 2.° atto dell'assemblea episcopale di Spoleto. Riguarda questo la santificazione delle feste. Nella 1.ª festa, che è successivamente ricorsa, il popolo reatino ne ha religiosamente osservato il disposto, e questo è il miglior de' plausi che poteva fargli". Mg.r Sabbioni inoltre avea celebrato nella cattedrale il sinodo diocesano a' 10 maggio 1842, e dipoi morì nel 1852, benefico, generoso e compianto per le sue virtù, ret-

titudine e zelo episcopale. Migliorò notabilmente i latifondi della mensa arcivescovile nel ridurre a coltura terre incolte, con rendere più fertili le già coltivate di copiosissima piantagione novella, e coll'erigere di nuovo fabbricati rurali, per le quali opere tutte impiegò 14,000 scudi. Dispose col suo testamento a beneficio degli arcivescovi successori l'intiero mobiliare del palazzo arcivescovile, compresa la biblioteca, l'argenteria e le carrozze. Inoltre tutto l'armento di diverse specie che trovavasi ne'vasti poderi della mensa, il cui valore ascese a più migliaia di scudi. Precipuo fine di tali magnifiche disposizioni de'suoi beni fu perchè i successori si trovassero vieppiù in grado di sovvenire i bisognosi, e così con l'ultimo atto di sua volontà fu coerente a tutto il resto di sua vita, nella quale ebbe il titolo più bello che possa godere un pastore, di *Padre de'poveri*. Divoto della ss. Icone, pose al suo collo un vezzo di perle del valore di circa 800 scudi. Posseggo una preziosa sua lettera riguardante la sospensione della stampa di mia opera a motivo delle vicende politiche, che bloccarono prima la cartiera, poi Venezia ov'è la tipografia, e nella quale mi animò con per me assai consolanti espressioni a proseguirne la pubblicazione. Si abbia qui dunque la sua memoria un tributo d'imparziale giustizia, e insieme di riverente riconoscenza. Il regnante Pio IX degnamente provvide subito alla vacante sede, con nominare amministratore apostolico mg.r Gio. Battista Arnaldi di Castellaro diocesi di *Ventimiglia*, al quale articolo parlo di sua pietà, della dottrina avendone fatto cenno nel vol. XVI, p. 27. Gregorio XVI fece l'illustre prelato successivamente *cappellano segreto*, e come accennai a quell'articolo protonotario apostolico e votante della segnatura di giustizia, non che abbreviatore di parco maggiore e canonico coadiutore della basilica Liberiana. Per la sua edificante e caritatevole condotta il Papa Pio IX a'18 marzo 1852 lo dichiarò vescovo *in partibus* di Auria, e deputato amministratore di Terni, con quell'elogio che trovasi nella proposizione concistoriale; quindi nel concistoro de'7 marzo 1853 lo preconizzò arcivescovo di Spoleti, chiesa che governa con saggezza e zelo pastorale, avendo meritato dal Papa nella promulgazione questo distinto encomio. » In civitatibus tamen ac dioecesibus Interamnensi, atque Spoletana qua administrator deputatus singulari zelo, ac diligentia munus sibi demandatum explevit, pontificalia exercendo, sacramenta, confirmationis praesertim, administrando, conciones ad populum habendo, caeteraque episcopalia munia obeundo; quibus officiis ac prudentia, gravitate, ac solertia perfunctus est, ut dignus propterea censendus sit, etc." Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica a fiorini 1274, essendo le rendite scudi 5200, gravate di alcuni pesi. Ampia è l'arcidiocesi, e più luoghi in se contiene. Di essa, di Spoleti, del suo antico ducato, oltre i ricordati e quelli che riporto a Umbria, ne trattano: M. Angelo Amici, *De laudibus Spoleti*, Perusiae 1631. F. De Angelis, *Discursus de Spoleto, De Mevania*, Perusiae 1688. Bernardo Barbanti, *Ristretto dell'antico e moderno stato della città di Spoleti capo dell'Umbria, raccolto da vari classici autori*, Foligno 1731. Gio. Battista Bracceschi, *Discorsi ne'quali si dimostra che i due ss. Ercolani martiri sieno stati vescovi di Perugia, ed alcuni santi di Spoleti, e le antichità di detta città*, Camerino 1586. Bernardino di Campello, *Delle historie di Spoleti, supplimento di quelle del regno d'Italia, nella parte che tocca al ducato Spoletino, a'principi di esso, et alla città che ne fu capo*, Spoleti per Gio. Domenico Ricci 1672. *Index ducum Spoletanorum, et abbatum Farfensium*, exst. in *Musaeo Italico* del p. Mabillon t. 1. D. Giancolombino Fatteschi abbate cisterciense, *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti*

la serie de' duchi, e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto, Camerino 1801.

SPONGA o SPUGNA o SPUNGA, *Spugna, Spongia officinalis*. Reliquia insigne consagrata dalla *Passione* (*V.*) di Gesù Cristo. La sponga è una pianta soofita che trovasi attaccata agli scogli del mare, ha uno stelo fibroso, flessibile, porosissimo, la superficie coperta di boccuccie che assorbono l'acqua (e altri liquidi), e secondo le sue diverse figure acquista diversi nomi. Vi è chi sostiene, ch'è formata da insetti marini. Questa pianta convenevolmente preparata serve a molti usi. Dicono alcuni, che la pesca delle sponge è una delle più difficili, perchè conviene andar a cercarle nelle cavità degli scogli. Veramente e parlando in generale, le sponge trovansi in tutti i mari, e persino nell'acque salse d'alcune lacune, e trovansi a piccola profondità, talvolta aderenti alle macerie delle fabbriche. I greci e i romani, non usando coprire d'alcuna tovaglia le tavole sulle quali mangiavano, le lavavano e asciugavano colle sponge. Presso gli ebrei antichi, quando il malfattore era attaccato alla *Croce* (*V.*), d'ordinario si spruzzavano d'aceto con una sponga le sue piaghe; e con questo liquore, ch'è astringente, si fermava il sangue fino a un certo punto, onde prolungare la vita e il tormento al paziente. Questa è opinione dell'annotatore di Butler, parlando della festa dell'*Invenzione della ss. Croce*, ed aggiunge, che si custodisce in Roma nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come notai in quell'articolo, la sponga che servì alla crocefissione del Redentore, la quale è ancora tinta di rosso o di sangue. Trovo però nello *Stato della ss. Chiesa Lateranense nel* 1723, p. 93, che ivi si conserva *parte* della Spugna, nella quale fu dato a gustare al Redentore sulla croce l'aceto mescolato col fiele. Il Severano, *Memorie sagre* p. 569, tra le reliquie della cappella di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* (*V.*), vi comprende quella della canna e spugna colla quale fu tormentato Cristo: a p. 586, parlando delle reliquie della basilica Lateranense, registra: della canna colla quale fu percosso Gesù, e della spugna con cui gli fu dato aceto e fiele, alquanto rubiconda e come tinta di sangue. E qui inoltre dirò, che in Roma della s. Sponga ve n'è parte anche nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, e lo apprendo dalla *Storia* della medesima del p. Besozzi, il quale dice: Vi è la Sponga, colla quale fu presentato il fiele e l'aceto a Gesù Cristo, e la Corda con cui fu legato, oltre il *Titolo*, un *Chiodo*, due *Spine* e de' pezzi della ss. *Croce* (*V.*), tutti strumenti della Passione. Anche Piazza nel *Menologio Romano*, avea già affermato altrettanto; ma dubito che le reliquie della s. Sponga e della s. Corda tuttora esistino, non trovandole enumerate dal p. De Corrieris, *De Sessorianis Reliquiis*, e temo che sieno soggiaciute allo spoglio de' ricchi reliquiari, eseguito in tempo dell'infausta repubblica del 1798, scelleratamente a' 14 settembre con empio sacrilegio. Nella basilica Vaticana si conserva porzione della s. *Sponga*, oltre una s. *Spina*, il *Volto santo*, la s. *Lancia* e ragguardevoli pezzi della ss. *Croce*. Apprendo dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa d'Araceli* p. 307, che in essa si venerano parte della s. Sponga, una s. Spina, della fune con cui il Redentore fu legato alla *Colonna*, e altre reliquie di sua Passione. L'annalista Rinaldi an. 34, n.° 124 riferisce: Gesù Cristo essendo in croce, all'ora 9.ª gridò ad alta voce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e soggiungendo *Sitio*, gli fu dato l'aceto, ed egli lo prese. L'evangelista s. Giovanni ivi presente sul *Calvario*, narra che vicino alla croce stava apparecchiato un vaso pieno d'aceto, e che dopo d'avere il Signore detto *Sitio*, empiendo i giudei una sponga d'aceto, e ponendola intorno all'erba chiamata issopo, alla bocca gliela presentarono. Adoperavasi in somigliante occa-

sione l'aceto perchè ha virtù di stagnare il sangue, come anche la spugna, e l'issopo (la nostra pianta *hyssopus officinalis*, che fiorisce nell'estate con fiori violetti e steli quadrangolati, è indigena dell'Europa meridionale, ed è sempre verde: fra le sue varietà è notabile quella a fiori bianchi, e l'altra colle foglie di mortella. L'issopo de'greci o orientale, è una pianta che per non essere stata descritta da Dioscoride, come quella che ai suoi tempi era notissima, oggi s'ignora qual pianta essa sia, al dire del *Dizionario della lingua italiana*), il che in molti luoghi afferma Plinio, *Hist. nat.*, e singolarmente al proposito nostro dice che l'aceto condito con un fasciuolo d'issopo ha forza di fermare il sangue o nella spugna o preso per bocca. Dioscoride attribuisce la stessa virtù all'aceto, e così Plinio alla spugna posta sulla ferita; per la qual cosa i romani costumavano di somministrarla al ferito gladiatore, come accenna Tertulliano, *De Spectaculis*. Di più Rinaldi osserva, che nelle case di Tiberio Ceoli nella via Trionfale di Roma, eravi una figura di marmo d'Adone percosso dal cinghiale, con altra che subito gli pone la spugna sulla piaga. Leggo nella *Biblioteca sagra* che l'*isopo* o *issopo* è un arboscello che getta molti rampolli da una sola radice, dura come il legno e dell'altezza d'un piede e mezzo: caccia qua e là d'ambo le parti del suo fusto foglie piuttosto lunghe, dure, odorifere e alquanto amare. Se ne faceva ordinariamente uso in vece di *Aspersorio* (*V.*) nelle *Aspersioni* di *Purificazione* o *Espiazione* (*V.*) presso gli ebrei. Sembra che l'issopo si elevasse ad una grande altezza nella Giudea, giacchè è detto nell'evangelo, che i soldati avendo inzuppata una spugna nell'aceto, la posero in cima ad una canna d'issopo, e la presentarono alla bocca di Gesù crocefisso, onde venne quell'asta, comunemente chiamata *Canna* (*V.*), noverata tra gli strumenti di sua Passione, e venerata per insigne reliquia, perchè s. Matteo cap. 27, 48, la dichiarò canna, *et imposuit arundini*. Tornando al Rinaldi, dice che gli ebrei quando crocifiggevano alcuno solevano preparare i principali rimedi che vi erano per istagnare il sangue. Il greco Teofilatto meglio interpretò il passo di s. Giovanni, dichiarando che l'aceto fosse mescolato con l'issopo, e che si offrisse al Salvatore la spugna in esso intinta; e che tal medicamento non era principalmente fatto per darea bere, ma per bagnar le piaghe e così fermar il sangue. Di che, considera Rinaldi, n'è congettura non leggera, il vedersi detta spugna in Roma e conservarsi con sommo onore in s. Giovanni in Laterano, come tinta già di sangue, ritenendo anche al presente certo rossore che allora prese; laonde crede Rinaldi, che la spugna intinta nel sangue delle piaghe, fosse spremuta e di nuovo bagnata nell'aceto e issopo, e così appressata alla bocca divina, e che applicassero coloro siffatti rimedi per crudeltà, acciocchè i crocefissi più ne'tormenti durassero, e poscia la sera avanti che tramontasse il sole, morti fossero col crudelissimo frangimento delle ossa, stimata la maggior pena di tutte; dal quale ne fu Cristo preservato conforme alla profezia, *Os non comminuetis ex eo*. Or avendo il tormentato e doloroso Gesù preso l'aceto, e detto *Consummatum est*, fortemente gridando, soggiunse: *Pater in manum tuam commendo spiritum meum*, e chinato il capo rese lo spirito. Tutti gl'istrumenti della Passione, come notai nel descriverli, si conservarono a guisa di trofei di vittoria, con grandissima venerazione, operandosi da Dio con essi molte grazie e stupendi miracoli, come della Canna e Spugna con che gli fu dato l'aceto a bere, come scrivono s. Gregorio di Tours, *De glor. mart.*; e Beda, *De Locis SS.*, il quale inoltre attesta, che a suo tempo si andava a venerare in Gerusalemme il *Calice* (*V.*) d'argento servito al Redentore nell'ultima cena per la istituzione della ss. Eucaristia, con dentro la Spunga colla quale gli fu

dato a bere sulla croce, reliquie che per divozione si toccavano e baciavano. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 3.ª, cap. 95: *Della spugna, issopo, che fu porto a Cristo pendente in croce, quando disse* Sitio, eruditamente ne parla. Riporta l'opinione di coloro, che per aver il Redentore mandato fuori lo spirito, appena ebbe gustato l'aceto con l'issopo, credono che quella bevanda con quell'erba condita, avesse forza d'abbreviar la vita agli agonizzanti, acciocchè più presto morissero, e perciò fosse data a Cristo. Che s. Anselmo fu egualmente di parere, che fosse dato a Cristo l'aceto onde tosto morisse: » Erat autem vas positum aceto plenum, et currens unus implens spongiam aceto, et circumponens hastae dabat ei bibere, ut citius moreretur". Lodolfo Cartusiano, *De vita Christi*, considerò aver i giudei procurato dar a bere a Cristo due volte l'aceto, come dal testo di s. Matteo si raccoglie, cioè prima e dopo la crocefissione, e di questa duplice bevanda ne rende ragione, per maggiormente tormentarlo: » Et est ratio potationis, et ratio geminationis hujus, dicunt enim quidam crucifixos citius mori, si aceto potentur; et ideo potatus est iste, et non alii, ut citius moreretur, et hoc vel instinctu judaeorum, qui optabant maxime mortem Christi, vel ex taedio militum, ut citius a custodia ejus absolverentur, quia taedebat eos ibi morari". Dappoichè altri essendo di parere, che l'aceto coll'issopo fu dato a Cristo non per farlo subito morire, ma piuttosto per prolungargli le pene della croce, opinione probabile fondata sul riprovevole e ingiusto odio degli ebrei che gioivano in veder lungamente patir Cristo in croce; non tace il p. Menochio l'altra sentenza, che l'aceto e l'issopo in esso infuso avessero efficacia naturale di fermar il sangue, e che fosse consuetudine tenerli presso i crocefissi acciò non morissero subito. Conviene sull'esistenza in Roma della s. Sponga nella basilica Lateranense, e che parte di questa è pure nella Santa Cappella di Parigi (della quale riparlai a ss. Spine), e pare che sia alquanto tinta di sangue, forse perchè non solo fu adoperata per dar con essa l'aceto a Cristo, ma anco applicata per fermare il sangue alle ferite fatte co' *Chiodi* nelle sue mani e ne' piedi. Il p. Menochio col sagro testo, lib. 3 de' *Re*, cap. 4, 33, e quasi contro quanto di sopra ho riportato, dice che l'erba issopo poco cresceva, e perciò trova difficile come la sponga si potè mettere intorno all'issopo. Nondimeno soggiunge col p. Cornelio a Lapide, esser vero che l'issopo è piccola erba che non può crescere pel poco suo umore, ma se l'ha copioso e buono sia il terreno ove germoglia, il suo gambo giunge ad un piede e mezzo, come affermano Clusio e Dodoneo; perciò si potè porre la sponga sopra uno de' più lunghi issopi, con l'aiuto del quale alzando il braccio, uno di que' soldati ch'erano presso la croce potè arrivare sino alla bocca di Cristo, perchè le *Croci* non erano molte alte, e questo gambo d'issopo dal citato s. Matto fu detto *canna*. Non si deve occultar l'opinione, derivata dal significato del sagro testo greco volto in latino, che la sponga fosse posta sopra un pilo, *pilum*, arma assai lunga da lanciar saette, le quali dai latini erano dette *arundinis*, arma che adoperavano i soldati romani di Pilato, crocefissori di Cristo. L'evangelista s. Matteo pare che volesse significar per canna, un'asta o legno o canna o simile, di tale lunghezza sufficiente ad approssimar la sponga alle divine labbra di Cristo. L'Estio nel commento sopra s. Giovanni, la chiama *arundinis seu calami*, in significato di qualunque verga, asta, o istrumento oblungo. All'articolo Croce vera, parlando della festa di sua *Esaltazione*, e dicendo delle depredazioni commesse in Gerusalemme da Cosroe II re de' persiani nel 611, narrai come il patrizio Niceta salvò la s. Spunga colla quale era stato presentato l'aceto al Salvatore, e la s. *Lancia* (*V.*) che gli aveva ferito il fianco; e che

portate a Costantinopoli nella principale chiesa, la 1.ª fu esposta a' 14 settembre 614, la 2.ª a' 26 ottobre. Notai a Mantova ed a ss. Sangue, con Donesmondi, *Historia ecclesiastica di Mantova*, come nell'804 ivi si trovò il ss. Sangue colla Sponga, ove lo avea riposto s. Longino, che lo avea raccolto in un vaso dopo aver ferito il costato di Cristo, ponendo in altro la detta Sponga col quale era stato abbeverato d'aceto e fiele; per cui Carlo Magno pregò s. Leone III a verificarne l'identità; che dopo il 923 fu nascosto il ss. Sangue colla Sponga, che non senza prodigio si ritrovarono nel 1049. Aggiungerò con Donesmondi, che s. Longino d'Isaura, dopo esser guarito dagli occhi pe' spruzzi del prezioso sangue e acqua uscito dalla ferita da lui fatta all'adorabile Corpo del Signore, si convertì recandosi da s. Pietro, e abbandonò la milizia; e portatosi a Mantova colle due preziose reliquie, ne divenne l'apostolo e le depose in una cassetta di piombo sotto terra, e poi fu decollato per la fede. Papa s. Leone III nell'804 verificò il trovato ss. Sangue e la s. Sponga, ed istituì la sede vescovile di Mantova, come posseditrice di sì inestimabili tesori, i quali furono di nuovo nascosti, quando nel 923 gli ungheri l'assediarono, e ritrovati nel 1049 in uno al corpo di s. Longino, con sommo giubilo de' mantovani e copia di miracoli. Nel 1354 recandosi in Mantova l'imperatore Carlo IV, volle venerare il ss. Sangue la s. Sponga, ed il corpo di s. Longino, del quale per divozione si prese il braccio destro con parte della spalla che portò in Boemia. Papa Innocenzo VI ad istanza dell'imperatore concesse alla Germania e Boemia di celebrare nel venerdì dopo l'8.ª di Pasqua la festa della s. Lancia e de' ss. Chiodi, che servirono di stromento nella Passione di Gesù Cristo, per avere ottenuto particelle dell' una e degli altri. Allorchè nel 1608 Vincenzo I duca di Mantova istituì l'ordine de' cavalieri del *Sangue prezioso* (*V.*), fece mostrare in Mantova le insigni reliquie del ss. Sangue e della s. Sponga. Dunque Mantova crede di possedere oltre il ss. Sangue anche la s. Sponga. Forse questa non sarà propriamente quella colla quale fu dato l'aceto al Redentore, ovvero una delle due adoperate secondo l'opinione già ricordata; e se fu una sola, sarà porzione di quella. Imperocchè cogli storici raccontai a s. Lancia, che Bajazzetto II imperatore de' turchi, nel 1492 da Costantinopoli mandò formalmente in Roma a donare a Innocenzo VIII, acciò custodisse il fratello Zizimo che gli disputava l'impero, le preziose reliquie della s. *Lancia*, della s. *Sponga* e della s. *Canna*, consagrate dalla Passione di Gesù Cristo, e delle quali abbiamo irrefragabili prove e sicure testimonianze; non che dell'annalista Rinaldi an. 1492, n.° 14 e 15, il quale scrive che Bajazzetto II avendo trovato nel tesoro di Maometto II suo padre, nel quale avea ammassato le spoglie delle chiese di Costantinopoli da lui conquistata, ed insieme a molte reliquie di santi, che fece custodire con rigore, la s. Lancia, la s. Sponga, la s. Canna servite nella Passione del Redentore, tutto inviò in dono a Innocenzo VIII per guadagnarsene la benevolenza, perchè non gli concitasse contro i principi occidentali. Dissi a Lavanda dell'altare, il quale è figura del Corpo del Signore, facendosi nel giovedì santo dopo il suo spogliamento, che in alcune chiese si faceva con acqua di rose e coll'issopo, mischiati con acqua e vino; che si asciuga con ispugne, in memoria di quella inzuppata di fiele e aceto con cui fu abbeverato Gesù moribondo, ovvero quelle sponghe colle quali le pie donne ne raccolsero il ss. Sangue. Inoltre la Chiesa adopera le sponghe nella benedizione delle *Campane* (*V.*), che descrive il *Pontificale Romanum* par. 2, *De benedictione signi, vel campanae;* nell'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*), da' *Penitenzieri di Roma* (*V.*), che ne lavano gli stipiti, ed in altre funzioni; ed i greci, come rilevai a Pa-

TENA, questa purificano con piccola sponga, che chiamano *s. Spongiam*. L'issopo viene adoperato nella consagrazione della *Chiesa* (*V.*), come pure si ha dal *Pontificale Romanum*, par. 2: *De Ecclesiae dedicatione seu consecratione*, in cui si adopera l'aspersorio formato d'erba d'issopo, il quale si usa pure con altri riti. Dichiarai a CANNA, che la *Fistola* (*V.*) colla quale il Papa ne' pontificali assume nel calice il vino consagrato, sia simbolo e figura della canna sulla quale fu apprestata la spugna con aceto e fiele al morente Salvatore. La Chiesa nel *Sabato santo* adopera la canna per l'arundine del tricereo, triangolo, pertica o canna, con 3 candele in cima pel canto del *Lumen Christi*, di cui parlai a LUME, e del preconio *Exultet* (*V.*); ed in cima alle canne si pone il cerino per accendere i *Lumi* e le *Candele* (*V.*) nelle chiese. A STOPPA parlo della canna sulla quale nella coronazione del Papa si dà fuoco alla stoppa, ed ancora di quella che si bruciava parimenti colla canna ne' pontificali, e loro significati. Oltre gli scrittori che riportai, sulla s. *Sponga* e sulla s. *Canna*, e della bevanda avvicinata alle divine labbra di Gesù, nel vol. VII, p. 215, XXXVII, p. 91, si ponno consultare. Giacomo Bosio, *Crocetrionfante e gloriosa*, c. 16, ove copiosamente discorre della s. Sponga, dell'aceto e dell'issopo. *Chronicon Paschale de Lancea, et Spongia repertis sub Heraclio imper.*, cioè nel suddetto 611. T. Bartolini, *De vino myrrhato inter Hypomnemata*, n.° 11. Nicola Fabri, *De myrrhata potione Christi*, Londini 1660. Enrico Pipping, *Dissertatio de potu puniendis ante supplicium, et patienti Christo, ante crucifixionem porrecto*, Lipsiae 1688. Salomone Deylingo, *Observatio de aceto Christo crucifixo, et sitienti porrecto*, Lipsiae 1720. Cav. Andrea Belli, *La canna volgare*, eruditissimo articolo che ricordai nel vol. LXIII, p. 42, pubblicato nel t. 16, p. 295, 301, 311 dell'*Album* di Roma. Al citato articolo SANGUE, ragionando pure di quello de' ss. *Martiri*, dissi come gli antichi cristiani erano premurosi e diligenti in raccoglierlo colle sponghe, e talvolta riponendolo ne' *Pozzi* (*V.*), insieme co' loro corpi; in che si distinse s. *Prassede*, che nel pozzo esistente nella *Chiesa di s. Prassede* fece altrettanto, rimarcando Davanzati nelle *Notizie della basilica di s. Prassede*, che con opera pietosa raccolse colla sponga sull'erbe e sassi il fecondo sangue de' campioni gloriosi della fede, con empirne i pozzi e le conserve. E siccome i fedeli, anche ne' secoli posteriori, vi calavano anelli per bagnarli col sangue loro, dopo averne fatto personale esperimento Leone X, per decenza fece chiudere il pozzo di s. Prassede.

SPORTULA, *Sportula*. Onorario che si dà al *Giudice* (*V.*) per ottenere la sentenza; significa pure porzione distribuita tra il clero, non che stipendio, emolumento, salario, donativo, gratificazione, e distribuzione di qualsiasi genere, come si può vedere in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*: ne' molti relativi articoli ne parlai. Questa parola *Sportula*, diminutivo di *Sporta*, paniere fatto di giunchi, di canne, di vimini intrecciati e tessuti, essendo divenuta misura per contenere il pane, le carni e le altre vivande che si distribuivano in certe occasioni, in essa i grandi di Roma distribuivano a' loro clienti e a quelli che li corteggiavano certe porzioni per loro nutrimento, per cui esse furono chiamate *Sportulae*. Le distribuzioni che i particolari facevano a' loro clienti, consistevano ora in denaro, ora in carni, talvolta in ambo i modi, ed egualmente chiamavansi col nome di *Sportulae*. Di frequente si componevano que' doni in piccoli pezzi d'argento che servivano di moneta, ma gl' imperatori e altri personaggi di qualità distribuivano monete d'oro. Eravi eziandio il costume tra' romani, che coloro i quali entravano nel consolato, spedissero a' loro amici di que' doni e denominati *Sportulae*, comechè spediti in piccoli canestri,

cioè a dire doni che si mandavano dentro panieri. Oltre siffatte *Sportulae*, i consoli davano delle piccole tavolette da saccoccia, d'argento o d'avorio, nelle quali erano i loro nomi, ed allora dicevansi *fasti*. A Scrittura e a Dittico parlai delle tavolette ove si scriveva. Per analogia, il vocabolo *Sportula* l'adottò sino dal suo principio la Chiesa. Il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, dice ch'erano chiamati *Sportulantes* que'chierici, i quali perchè non facevano vita comune cogli altri (di che tratto a Canonico, a Disciplina regolare, ed altri analoghi articoli), ricevevano certo stipendio dal vescovo pel *Servizio divino* (*V.*) che prestavano alla chiesa. Leggo inoltre nel Donati, *De' dittici profani e sagri*, p. 31, che a' dittici univansi anche le sportule, consistenti in denari, talvolta in alcuni canestri, in tazze d'argento, e in pugillari o libretti d'avorio. Che le *Sportule* furono così denominate con figura di metonimia, e non solo si prendono per regali, ma anche per gli onorari e salari. Ne' conviti de' grandi si faceva la solenne distribuzione delle *Sportule;* quindi si chiamarono *Sportulantes fratres*, que'chierici cui davansi le sportule pe' loro stipendi, le quali dipoi furono appellate *Prebende* (*V.*), o ecclesiastici sussidi da s. Gregorio I. Inoltre Donati riporta gli autori che parlarono delle *Sportule*. Riferisce Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, p. 120, che queste facendosi da' fedeli si custodivano diligentemente dagli *Economi* (*V.*) pel mantenimento del *Clero*, essendo da principio per lo più mensuali; quindi la Chiesa prese il costume di dividere ogni mese tra il clero una porzione delle medesime *Oblazioni* (*V.*) in quantità al bisogno corrispondente, affinchè fosse bensì provveduto alle necessità corporali, ma però non derogato alla povertà evangelica: *Erogabat eas episcopos cuique ecclesiae ministro prout opus esse videbatur; sumebat quisque menstruam Sportulam*. La qual distribuzione si faceva co' sacerdoti, dice il citato Du Cange, dopo di essere stati prima nominati dal *Decano* (*V.*): *Decani munus est ut sacerdotes nominatim advocet, cum Sportulas accepturi sunt*. Può dirsi, come fu praticato anche nella chiesa di Ravenna al tempo dell'arcivescovo s. Ecclesio nel 524, secondo il p. Bacchini, *De Ecclesiastic. Hierarchiae originibus dissertatio*, Mutinae 1703. Anche Berlendi rileva che questa porzione nominavasi *Sportula*, perchè solevasi quanto si distribuiva dagli antichi grandi di *Roma* e da' *Padroni* (*V.*) a' loro clienti, o da altri specialmente in *pane*, mettere ne' panieri o canestri. Cantò Virgilio: *Cererumque canistris expediunt;* e spiegò Donato: *Hoc est sportulis factis ex vimine*. Tali distribuzioni furono ancora denominate *Metonimia*, preso il contenente pel contenuto, *Sportule* diminutivo di *Sporta*. Dice s. Isidoro: *Sporta autem dicta, quia aliquid exportat*. Di tali sportule nella storia romana si fa frequente menzione. Nella vita dell'imperatore Claudio scrive Svetonio: *Claudius anniversarius in castris praetorianis extraordinarium, et breve exhibuit munus, quod appellare eccepit sportulam*. In quella di Gallieno dice T. Pollione: *Gallienus convitatus in publico est .... Senatui sportulam sedens erogavit*, in occasione del suo consolato, distribuendo una *Sportula* ad ogni senatore, e 4 monete d'oro ad ogni matrona romana. Ammiano Marcellino attesta, che ne' *Conviti* e *Pranzi* (*V.*) de' grandi si faceva *solemnium sportularum distributio*. In tal maniera anche le porzioni della *Rendita ecclesiastica* (*V.*), date per mantenimento degli ecclesiastici, chiamavansi *sportule*. Di queste parla s. Cipriano fiorito nel secolo III, nelle lettere 34.ª e 60.ª Da esse si apprende che le sportule erano di due specie, quotidiane e mensili, le prime pel giornaliero mantenimento de' chierici, le seconde per soccorso d'altre loro indigenze. Agli ecclesiastici contumaci si sospendeva, *a divisione mensurna*. Il vescovo di Tours s. Perpetuo del 460, a-

vendo degradati due preti contumaci o disubbidienti, col suo testamento ordinò in loro favore e prescrisse: *Sportulam tamen habeant, quandiu vixerint.* Nel secolo VI a tali porzioni fu dato il nome di *Scudelle*, prendendosi il segno per la cosa segnata, perchè esse erano tessere e segni formate a foggia di piccolo scudo, mediante le quali l'ecclesiastico riscuoteva quella porzione ch'eragli stata assegnata. La suddetta distribuzione per ciascun mese a'ministri ecclesiastici si legge che praticossi pure nella chiesa di Costantinopoli. Questa costumanza, almeno tra'latini, o perchè riuscisse di qualche disturbo a'vescovi, o perchè non fosse troppo grata al clero, fu poi ridotta nel 563 dal concilio di Braga, ad una ovvero due volte all'anno. I chierici ne'primi secoli portavano anco il nome di canonici, poichè la parola *canone* significando nell' impero d'occidente quella misura di biada, ch'era necessaria al mantenimento d'una persona, gli ecclesiastici, come ricevevano questa porzione dalla chiesa, erano ascritti nel canone secondo il grado della *Matricola* (*V.*), così anche per la medesima si chiamavano canonici. Dissi a DITTICI ECCLESIASTICI, che in essi si notavano i chierici che partecipavano degli stipendi della chiesa, e que'fedeli benefattori offerenti, che contribuivano le oblazioni pel mantenimento della chiesa e suoi ministri. Molte erano le ragioni, per le quali era debita tale porzione, specialmente agli ecclesiastici, e perchè erano poveri, e perchè s'impiegavano a pro de'fedeli nel servizio della chiesa. Che il nome di poveri convenisse in que'tempi agli ecclesiastici, non si può mettere in dubbio, poichè, come dissi altrove, non doveva, nè poteva alcuno arrolarsi al chiericato senza prima rinunziare ad ogni sua facoltà. Altrimenti, chi arrolato al chiericato non voleva rinunziare a'suoi averi, non poteva senza colpa essere a parte di ciò che dal dispensiere della chiesa veniva agli altri poveri chierici somministrato. Imperocchè secondo la consuetudine di que'tempi, tutti i beni, o almeno una loro parte di chi si faceva ecclesiastico, dalla persona del chierico passava al dominio della chiesa: il che fu poi imitato ne'secoli posteriori da chi abbandonando il secolo si vestiva *Monaco* (*V.*). La vita comune incominciata nella chiesa Gerosolimitana, benchè ne'primi 3 secoli per le persecuzioni soffrì non pochi mutamenti, se non nel ricevere gli ecclesiastici dal gazofilacio ossia cassa comune, e dal vescovo, il necessario mantenimento, essendo giusto secondo il dettame di natura che servendo all'altare da questo ne fruttasse la loro mercede, almeno nello stare insieme e vivere congregati, con tuttociò verso il principio del IV secolo e ne' seguenti è certissimo che si vide quasi dappertutto e nel tutto ristabilita. Seguì poi la triplice o quadrupla divisione della *Rendita ecclesiastica*, la quale non fu sempre costante e la medesima in tutte le chiese delle provincie d'occidente: dal partaggio dell'entrate e delle oblazioni, indi si passò a quello dei fondi e beni immobili, ossia de'*Beni di Chiesa* (*V.*), perchè crescendo la cristianità e insieme la divozione de'fedeli, questi invece di portare alla chiesa il prezzo de'poderi alienati, assegnarono alla medesima ed a' prelati ora un fondo e ora un altro, col frutto de'quali eglino dovessero provvedere alla chiesa, a'ministri, ai poveri; possessioni che presero ancora il nome di *Patrimoni di Chiesa*. Finalmente alla divisione di tali beni tra'chierici, si diè il nome di *Beneficio ecclesiastico* (*V.*), che si conferirono a quelli che si segnalavano nel servizio della Chiesa. Così in progresso di tempo la Chiesa assegnò ad un determinato numero de'migliori ecclesiastici gli stipendi, perchè intervenissero in giorni e ore determinate al coro della chiesa a salmeggiare e assistere alla ufficiatura, dal che derivarono i *Canonicati*, e poi si aggiunsero le *Dignità*, le *Cappellanie*, i *Beneficiati* e altre *Prebende*, coll'obbligo a quasi tutti del servizio del

Coro, come riparlando di essò rilevai a Stallo. In tal maniera la Chiesa, governata sempre dallo stesso spirito, non ad altro fine assegnò a'suoi ministri i benefizi ecclesiastici, se non per quello stesso che da principio furono per mezzo de'vescovi assegnati gli stipendi e le sportule. Questo riparto di rendite e di possessioni cominciò anche a praticarsi tra gli abbatie i monaci. Circa poi alle sportule civili dello stato pontificio, Gregorio XVI col *Regolamento organico per l'amministrazione della giustizia civile* del 1831, abolì le sportule e propine de'giudici e cancellieri sostituti, ec.,a'quali tutti assegnò uno stipendio fisso: abolì pur quelle de'decreti esecutoriali, de'rescritti e chirografi pontificii, come si apprende nella sua *Raccolta delle leggi* t. 5,p. 29, 440, 580. Nel t. 10 riportandosi il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili* del 1834, a p. 535 egualmente si legge l'abolizione delle sportule e propine de'magistrati tanto civili che ecclesiastici; colla quale disposizione vi furono pure compresi gli atti, decreti o sentenze esecutive delle grazie sovrane.

SPOSALIZIO eSPOSALIZIA,*Sponsalia*. La solennità dello sposarsi; dicendosi sposare, *uxorem ducere, desponsare*, pigliar moglie e pigliar marito. Chiamasi sposo *sponsus vir*, quegli che novellamente è ammogliato: sposa, *sponsa*, *nova nupta*, donna novella maritata di fresco. Sponsalizio e sponsalizie, *Sponsalia*, *spondeo*, è la promessa reciproca di futuro matrimonio. Inoltre suole pure dirsi *sposare* per concludere e stabilire il matrimonio, per dar per moglie, maritare, *uxorem dare, in matrimonium collocare, despondere*. Nozze, *nuptiae*, significa matrimonio, maritaggio; e dicesi ancora per i conviti, che si fanno nelle solennità degli sponsalizi, *convivium nuptiale*, *nepotium*. Morcelli traduce in latino il vocabolo nozze,*coniugium*,*concubium*, *connubium*, *nuptiae*; ed i giorni delle nozze, *nuptiales dies*. Chiamansi *Nozze d'argento*, la celebrazione colla quale i principi e altri festeggiano il giorno *anniversario* de'loro sponsali. Filippo M.ª Renazzi, *Ricerche sulle varie maniere di contrar le nozze, e su i di loro diversi effetti presso gli antichi romani*, Siena 1807, dice che le nozze,*nuptiae*, significano propriamente que' riti, ceremonie, formalità e dimostrazioni d'allegrezza consocianti la celebrazione del matrimonio, ch'è l'atto solenne e legittimo, con cui si formano le famiglie, per le quali l'umana società conservasi, progredisce, e sussiste lo stato civile. Che però le nozze,in più ampio traslato senso prese, ossia il matrimonio, si è riguardato sempre per un oggetto primario della legislazione di tutti i popoli civilizzati. Dappoichè il matrimonio cristiano è tutto insieme contratto e sagramento, che l'uno non può distinguersi dall'altro, che tuttociò che a quello appartiene deve trattarsi nei modi e colle regole che spettano a questo. Il dotto vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, parlando del magno sagramento del matrimonio osserva, che quando si considera, che il matrimonio è il gran perno, sul quale si raggira tutta la economia della società, e che da esso il ben essere di lei principalmente dipende, non farà meraviglia il conoscere che da tutte le nazioni e in tutti i tempi siasi voluto che a stabilirlo v'intervenisse la *Religione* (*V.*). Il *Sacerdozio* (*V.*) de'*gentili* offriva alla presenza de'novelli coniugi un *Sagrifizio* (*V.*) ch'era accompagnato da'voti del popolo, come si ha da Platone, *De Repubi.* lib. 5, p. 461. Presso gli *ebrei* se non vi si univano manifeste ed apposite religiose ceremonie, era santificato dalla preghiera del padre di famiglia e degli astanti, che attiravano sopra la femmina le benedizioni del cielo, come abbiamo dalla Genesi, 24, 60. Si legge nel libro di Tobia, 7, 15, che il virtuoso Tobia portatosi ad Ecbatana per sposare Sara figlia di Raguele, questi prendendo la mano destra della sua figlia la unì alla destra di To-

bia, dicendo: *Iddio di Abramo, Iddio d'Isacco, Iddio di Giacobbe sia con voi, ed Egli vi unisca e compia in voi la sua benedizione.* Avendo Tobia eseguito esattamente i saggi avvisi dell' arcangelo s. Raffaele sua santa guida, gli attirò le benedizioni divine sul suo felice matrimonio. Ed è perciò che i cristiani divoti invocano il valido patrocinio del s. Arcangelo, nel contrarre i loro matrimoni, oltre quello dello *Sposalizio di Maria Vergine* con s. *Giuseppe* (*V.*), che restò sempre vergine, come attesta s. Girolamo e altri Padri. La Chiesa di tale Sposalizio, e di s. Raffaele ne celebra la festa. Se dunque tanto praticavasi da quelli che professavano l'antica legge, molto più dovea essere così nella nuova alleanza, dove Gesù Cristo tutto ha ripieno delle sue benedizioni e delle sue grazie. Il matrimonio è l'unione maritale dell'uomo e della donna, fatta fra legittime persone, e contenente una inseparabile consuetudine di vita. Leggesi in s. Marco x, 9, 11, 12: *Non divida l'uomo quel che Dio ha congiunto.* Il matrimonio si riguarda sotto due aspetti, e come una congiunzione naturale, istituita espressamente da Dio, e come un sagramento della nuova legge. In quanto è natural congiunzione, risulta dal reciproco consenso prestato fra persone non impedite, e tale fu per tutti, ed è tuttora per gl'infedeli: in quanto è sagramento risulta da questo consenso medesimo, unito a certe condizioni, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito santo ha creduto necessario di dovervi apporre. Gesù Cristo per un effetto di sua divina bontà si degnò di restituire al matrimonio la perduta sua dignità, mentre presso la maggior parte degli antichi era ridotto quasi nulla più che uno stato pieno di corruttela e di scandalo; e giunse fino ad innalzare quel consenso legittimo, ovvero quel contratto da cui ne viene la legittima unione maritale, al grado sublime di sagramento, per cui il matrimonio acquistò un'indole soprannaturale, ed una maggior fermezza e indissolubilità. L'apostolo s. Paolo non solo chiamò sagramento il matrimonio, ma lo proclamò *sagramento grande*; e con ragione, perchè potè fare una comparazione fra'coniugi, e fra Gesù Cristo e la sua Chiesa, comechè rappresentativo l'unione ineffabile di Gesù colla Chiesa sua sposa. E qui noterò, che nel senso mistico sono considerati sposi delle loro chiese gli *arcivescovi*, i *vescovi*, gli *abbati* e *priori* conventuali, ed anche i canonisti danno loro tale qualità, e perciò alla loro morte ne divengono vedove le chiese, cui erano essi attaccati come *beneficiati* delle medesime che lasciano in istato di vedovanza; ed altrettanto dicasi del Papa colla Chiesa universale, nella *Sede apostolica vacante* (*V.*). Sono considerati sposi delle loro chiese anco altri beneficiati, che hanno un gregge particolare da governare, come i *Parrochi* (*V.*) e altri. Ad Anello dell' abbadessa e nel vol. XXV, p. 47, riportai il simbolico sposalizio che i novelli arcivescovi di *Firenze*, ed i vescovi di *Pistoia*, facevano colle abbadesse, figurandosi lo sposalizio del nuovo pastore colla propria chiesa. Ad Anello de'vescovi dissi, che lo portano sempre in dito come in segno delle spirituali loro nozze colla Chiesa. All'articolo Anello notai che nel dito degli ecclesiastici denota il loro matrimonio spirituale colla Chiesa. Inoltre ad Anello cardinalizio raccontai che il Papa lo pone a'cardinali nel dito anulare della mano destra, quando assegna loro la chiesa titolare o diaconale, che loro affida come propria sposa. A Cantica o Cantico dei Cantici rilevai che sotto l'allegoria d'un maritaggio, lo Spirito santo volle dipingervi il mistico maritaggio di Gesù Cristo colla *Chiesa* (*V.*), coll'umana natura, e con un'anima fedele; per cui sotto la figura di nozze ordinarie si rappresenta un maritaggio tutto divino e soprannaturale. Le monache si chiamano spose di Gesù Cristo, e nella loro vestizione ricevono l'anello, simbolo

di questo sposalizio. Clemente XII a' 10 marzo 1736 approvò le lezioni proprie del del 2.° notturno dell'uffizio di s. Caterina Ricci di Firenze religiosa domenicana, nelle quali si fa memoria di avere ricevuto in una prodigiosa apparizione da Gesù Cristo l'anello dello sposalizio con esso divino sposo e le sagre *Stimmate* (*V.*). Dichiarò s. Cirillo Alessandrino lib. 1, *in Joan.*: Gesù Cristo ha santificato il coniugio, ed ha preparato una grazia alle nozze, affinchè l'ingresso degli uomini in questa vita non fosse senza la sua benedizione. Il dottore s. Agostino, lib. *de bono Coniugio*, cap. 18, dice: Nelle nostre nozze val più la grazia del sagramento, che la fecondità. L'altro dottore s. Ambrogio si espresse nel lib. 1, *de Abraham*, cap. 7: Dio è come il presule e il custode del coniugio; chi lo viola pecca contro Dio, perde la grazia di lui e il consorzio del celeste sagramento. E Papa s. Innocenzo I scrisse nell'*Epist. ad Probum*: Il matrimonio, mentre si celebra, si fonda sulla grazia di Dio. Il medesimo vescovo Bronzuoli, spiegando il 5.° comandamento della Chiesa: *Astenersi dal celebrare le solennità delle nozze in certi tempi determinati*, ecco come si esprime. Quantunque il matrimonio nella chiesa cattolica sia venerabile e santo, perchè innalzato da Gesù Cristo fino alla dignità di sagramento, tuttavia la solennità delle nozze colla quale suol congiungersi la celebrazione del medesimo, trovandosi incompatibile con quello spirito di penitenza, di cui la Chiesa è sempre ripiena, e di cui specialmente in certi giorni vorrebbe vedere più animati i suoi figli, ella ha fatto di queste nozze un precetto proibitivo per alcuni tempi dell'anno. La solennità delle nozze consiste: 1.° nelle *benedizioni* che dal sacerdote si danno agli sposi nella *messa* destinata per essi: 2.° nel trasporto pomposo e solenne della moglie alla casa del marito: 3.° nei *conviti* e nell'allegrie che sogliono usarsi nell'occasione d'un matrimonio. Nell'antica disciplina della Chiesa la proibizione di tali solennità era anche più frequente che in oggi. Il concilio di Trento ha stabilito che solamente si debbono sospendere i matrimoni solenni dalla 1.ª domenica dell'*Avvento* (*V.*) sino all'*Epifania* (*V.*) inclusive, e dal giorno delle *Ceneri*, ch'è il 1.° di *Quaresima* (*V.*), sino all'8.ª di *Pasqua* (*V.*) inclusive. Per cui il medesimo s. concilio dichiarò ancora: » Se alcuno dirà, che la proibizione delle solennità delle nozze in certi tempi dell'anno è una superstizione tirannica, che ha del paganesimo; o se alcuno condannerà le benedizioni e le altre ceremonie che la Chiesa vi pratica, sia anatema. " Supposto che ragionevoli motivi inducano il cristiano a celebrare il matrimonio privato, ossia senza solennità, ne' detti tempi (giacchè quanto alla celebrazione di questo sagramento, tranne le particolari prescrizioni d'alcune diocesi, non vi è divieto in alcun giorno dell'anno), egli deve trovar giusta, e rispettar la proibizione delle nozze, benchè d'altronde lecite e anco commendevoli (sempre che ne' conviti e nelle feste si osservi la dovuta decenza e temperanza); perchè que' tempi sono destinati alla penitenza e alla considerazione de' grandi misteri di religione; tuttavolta e benchè non vi sia obbligo, o secondo la consuetudine de' luoghi, sarà bene domandarne l'autorizzazione all'autorità ecclesiastica competente. Anzi il concilio di Laodicea del 370 circa, senza prescrivere il tempo decretò. » Non è ben fatto che i cristiani danzino in occasione di nozze e formino cori: si permette loro solamente di fare un pranzo, dove si osservino la moderazione e la temperanza". Moltissimi poi furono i concilii che proibirono a' chierici d' intervenire alle dimostrazioni d'allegrezza pe' sposalizi. Mi limiterò a ricordare il canone 11 del concilio di Venezia, riportato dal *Dizionario de' concilii.* » Che i preti, i diaconi, e tutti quelli a' quali il matrimonio è proibito, evitino eziandio di trovarsi alle nozze degli altri; non si trovino in quelle as-

semblee dove si recitano canzoni amorose, o qualunque altra cosa disonesta, dove si vedono nelle danze e ne'cori delle positure indecenti, per non lordare gli occhi loro e le loro orecchie consagrate alle funzioni dell'augusto loro ministero, usandone a contemplare degli spettacoli indecenti, e ad ascoltar parole troppo libere". Nel concilio di Rouen del 1072 col can. 1 fu prescritto. » I matrimoni non si faranno in segreto, nè dopo pranzo; ma lo sposo e la sposa riceveranno la benedizione del sacerdote a digiuno". Il concilio di Sens del 1528 statuì.» Nell'amministrazione del sagramento del matrimonio si evitino le risa e le parole buffonesche, vi si preparino colla penitenza e col digiuno; e niuno si mariterà, se non dopo il levar del sole, e quelli che contraggono matrimoni clandestini saranno scomunicati *ipso facto*". Il concilio di Parigi del 1528 ordinò. » Noi vogliamo distruggere ed annientare gli abusi di celebrar la messa e la benedizione nuziale avanti giorno, e prima del levar del sole". Il legame coniugale si prende o figuratamente pel matrimonio stesso, che lega le persone maritate, ovvero letteralmente e propriamente per un legame, che posto in forma di giogo sui novelli maritati, nell'antica ceremonia del matrimonio, li legava e li attaccava veramente e fisicamente insieme. Pronunziando l'orazione *Propitiare* sui novelli maritati nella celebrazione della messa, cuoprivasi lo sposo e la sposa con un panno o velo per unirli insieme, a motivo di queste parole: *Propitiare, quod te autore jungitur* ovvero *conjungitur*. In molti luoghi, in vece del velo, il sacerdote metteva la sua stola sulle spalle dello sposo e sulla testa della sposa per unirli insieme. Il messale di Tolosa chiama *jugalem* ciò che serve ad unire così lo sposo e la sposa. Il costume e il rito di stendere un velo benedetto, tanto sopra l'uomo che sopra la donna in segno della verecondia e della pudicizia che aveano da conservare, è antichissimo nella Chiesa, e Papa s. Nicolò I dell' 858 parla chiaramente di questo costume o rito, nelle risposte a' consulti de' bulgari cap. 3, che lo aveano interrogato qual consuetudine si avesse da osservare nelle nozze. Questo velo però non usavasi più per coloro i quali passavano a seconde nozze, come rilevò Muratori nella *dissert.* 20.ª dell'*Antichità italiane*. Anche s. Ambrogio nel lib. *de Virginitate* cap. 15, fa menzione del *Flammeum nuptiale nuptarum*; cioè del velo di cui parla s. Nicolò I. E lo stesso s. arcivescovo di Milano nell'*Epist.* 19, dice chiaramente, che nell'atto della benedizione nuziale si dovea tener steso sopra le teste di ambedue gli sposi un velo, chiamato *pallium*, e sostenuto negli angoli da 4 uomini. Questo rito venne in seguito abbandonato dalla chiesa ambrosiana, e l'attuale suo rito solo prescrive, che dopo l'interrogazione del ministro all'uno e all'altra degli sposi pel consenso, che l'uno e l'altra abbia a rispondere: *Volo et accipio*, ovvero: *Ita Domine*. Alla quale risposta il ministro soggiunge: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Gli sponsali e le sponsalizie sono ancora la promessa reciproca che due persone di sesso differente si fanno liberamente di prendersi per marito e moglie, cioè il *fidanzare*, il dare promessa e dar fede di sposo, *despondere, spondere*. Vi sono alcuni paesi in cui gli sponsali in questo senso devono farsi in presenza del parroco che benedice i fidanzati; di maniera che gli sponsali sarebbero nulli qualora si facessero diversamente. In altri luoghi si fanno senza le dette ceremonie, nè di esse è fatta parola nel diritto canonico, nè nel rituale romano; ed affinchè sieno essi validi, basta che si facciano in iscritto alla presenza del notaro che stipula il pubblico istromento de' *capitoli nuziali o convenzioni matrimoniali*, pe' sponsali da celebrarsi avanti la s. Chiesa co' riti e ceremonie prescritte da' sagri canoni e specialmente dal s. concilio di Trento, libe-

ramente, ossia la conclusione del contratto nuziale convenuto, accettato e firmato dalle parti contraenti e da'loro rispettivi genitori o altri che ne fanno le veci, ovvero colla firma di 4 prossimi parenti di ambedue le parti, e sempre coll'intervento e firma di due testimoni idonei: nel caso che le parti non sappiano scrivere, danno esse il loro consenso innanzi al medesimo notaro alla presenza de'testimoni, e spaccando sul contratto nuziale la croce (di che e del suo valore legale trattai a CROCE e SCRITTURA o arte dello scrivere). Non vi è però nella chiesa latina alcuna legge generale che determini precisamente la forma degli sponsali, e basta che la promessa sia stata fatta liberamente, reciprocamente e legittimamente. Tra le leggi particolari riporterò il can. 5 del celebre concilio di Elvira adunato verso il 300. » I parenti che avranno falsificata la fede degli sponsali saranno separati per 3 anni, se non fosse che lo sposo e la sposa si fossero trovati in grave fallo ". Si sogliono festeggiare gli sponsali o capitoli nuziali dal padre della fidanzata con rinfreschi e altre liete dimostrazioni, dai parenti ed amici de'fidanzati, con donativi alla fidanzata e talvolta anche al fidanzato. I quali ordinariamente si costuma esporre alla pubblica vista degli invitati a trovarsi presenti alle convenzioni matrimoniali. Nel decorso secolo e nei primi del corrente si pubblicavano dal *Diario di Roma* le note de' regali ricevuti dalle spose, colla descrizione degli oggetti donati e col nome degli offerenti. La promessa degli sponsali dev'essere libera, perchè la libertà è di una necessità assoluta in tutti gli atti, in cui il nostro consentimento deve produrre contro di noi qualche obbligazione. Bisogna che la promessa sia reciproca, cioè che sia non solamente accettata dalla persona cui è indirizzata, ma altresì che questa medesima persona ne faccia una eguale all'altra. La legittimità della promessa consiste nell'età delle parti e nella forma esterna del consentimento. Quanto all'età dal diritto canonico è fissata a 7 anni compiti, in cui termina l'età dell'infanzia e principia la puerile. Giusta tale diritto i genitori ponno fidanzare i loro figli impuberi; ma questi sponsali non saranno validi, se non dopo che i figli giunti all'età della pubertà (età nella quale l'uomo e la donna divengono atti alla generazione, e nella quale spuntano i primi peli nel pube: l'età puerile termina nei maschi a' 14 anni, nelle femmine a 12, ed incomincia quella della pubertà; la pubertà completa si fissa negli uomini a 18 anni, nelle donne a' 14 anni compiti; l'età maggiore o pienissima pubertà è a 25 anni compiti per ambo i sessi, ed allora incomincia l'età virile tenuta perfetta a 30 anni e che arriva sino a' 50, dopo la quale incomincia la vecchiezza), gli avranno ratificati liberamente e senza esservi costretti. Le leggi civili non danno il medesimo diritto a'tutori e curatori de'minori e de'pupilli. Quanto alla forma del consenso esterno degli sponsali, essa non è regolata nella chiesa latina da alcuna legge generale, e si può prestare in diverse maniere, senza bisogno d'alcuna ceremonia ecclesiastica: *ut puta, re, verbis, litteris et consensu.* Gli sponsali si fanno *re*, per mezzo della cosa, quando si danno arre cioè sicurtà o pegni di fede, oppure un *anello* per segno della promessa, prendendo il nome di *fede* quello delle nozze, per la fede che si giurano i coniugi. Si fanno gli sponsali colle parole, *verbis*, quando si dà una promessa reciproca ed espressa ne' seguenti termini: *io ti prenderò per moglie, ed io ti prenderò per marito*, od altre equivalenti. Gli sponsali si contraggono talvolta anche per mezzo di lettere, od anche con procuratore speciale. I due grandi effetti degli sponsali fra'latini, sono l'obbligo di mantenere la promessa fatta, e l'impedimento di onestà pubblica. III.° di questi effetti è fondato sul diritto naturale e civile, il quale non permette di ritrattarsi a danno d'un al-

tro della parola data con cognizione di causa e piena libertà. La promessa di matrimonio è fatta puramente e semplicemente, ovvero per un determinato giorno e sotto condizione: nel 1.° caso i fidanzati devono adempirla sull'istanza dell'uno o dell'altro; nel 2.° caso se colui che ha promesso di maritarsi entro il convenuto spazio, è sciolto dalla sua promessa, se il matrimonio non ha potuto aver luogo senza sua colpa. Quando la promessa matrimoniale è fatta sotto condizione, bisogna altresì distinguere, se la condizione è lecita o illecita: se la condizione è lecita, la promessa deve aver il suo effetto, quando la condizione sarà adempita; ma se quella è illecita, bisogna fare una 2.ª distinzione, o essa è impossibile, o contro i buoni costumi o contro la sostanza del matrimonio, viene considerata come non scritta e la promessa è nulla. Quanto alle arre, a'pegni o doni degli sponsali del fidanzato, il diritto canonico non ha nulla determinato, nè date regole in proposito, quindi ciascuno stato ha le sue particolari consuetudini, che sono osservate dalle parti contraenti. Quando due persone promettono reciprocamente di sposarsi, è necessariamente colla condizione sott'intesa che non succederà nulla che impedisca di mantenere le loro promesse. Le cause legittime di scioglimento degli sponsali, sono le seguenti. 1.° Una volontà contraria, un'antipatia o inimicizia insorta in uno de'fidanzati. 2.° Gl'impedimenti derimenti scoperti o avvenuti dopo gli sponsali. 3.° L'età della pubertà scioglie i fidanzati se non ratificano le loro promesse o quelle de'proprii genitori. 4.° Un cambiamento notabile, come la demenza, i sopravvenuti dispiaceri e odii insormontabili, o altre grandi opposizioni, la variazione ne'costumi e l'infamia, i difetti venuti nel corpo, le fallite speranze pel convenuto sostentamento, il deterioramento de'beni di fortuna, l'ignoranza di certi disordini scoperti in seguito, l'eredità di grandi sostanze, che uno de'fidanzati ignorava di dover possedere all'epoca dei convenuti sponsali. Lo scioglimento degli sponsali non è autorizzato, se dopo essere sopraggiunto alcuno de'riportati impedimenti, i fidanzati continuassero a vedersi ed a frequentarsi come per lo innanzi, tacitamente dimostrando non ritenerli per impedimenti agli sponsali. 5.° Un matrimonio contratto *secundas*. Cessano gl'impegni degli sponsali col matrimonio valido contratto con persona diversa, meritando però penitenza il fidanzato che violò la sua 1.ª promessa. I secondi sponsali non hanno effetto di rompere i primi, anche fatti quelli con giuramento, perchè i secondi sono nulli e il giuramento non vi aggiunge nulla. 6.° L'ordine e i voti. L'impegno de'voti solenni e anche de'semplici, di castità e di religione, dà luogo allo scioglimento degli sponsali, perchè le promesse di matrimonio contengono sempre questa condizione tacita, ch'esse non sussisteranno se non nel caso, che Dio non chiami ad uno stato più santo e più perfetto. 7.° La lontananza o fuga. Quando uno dei fidanzati abbandona il paese, e sta assente per lunghissimo tempo senza dar notizia di se all'altro, sembra cedere il suo diritto, ritirare la sua parola, e permettere all'altro fidanzato a suo beneplacito di contrarre con altri le nozze. 8.° Il tempo, cioè il differire senza ragione uno de'fidanzati l'esecuzione di sua promessa, al di là dell'epoca stabilita. 9.° La iattanza, *vox publica*, se il fidanzato si vanta d'aver conosciuto disonestamente la sua fidanzata, è finalmente un'altra causa di legittimo scioglimento. All'articolo Matrimonio ragionai dell'unione dell'*Uomo* (*V.*) e della *Donna* (*V.*) liberi, che non sono obbligati al *Celibato* (*V.*), essere uno de'7 *Sagramenti* (*V.*), detto pure maritaggio e nozze. Perchè dicesi *matrimonio*, perchè *consorti*, *coniugi*, *nozze*, *sposo*, *sposa*, *marito*, *moglie*, *sposalizio*. Dei doveri reciproci dello sposo e della sposa, anche come *Padre* e *Madre* (*V.*) verso i *Figli* (*V.*). Del fine del ma-

trimonio, di quelli che restarono sempre *Vergini* (*V.*), come avvenne nello *Sposalizio della B. Vergine* (*V.*) e dopo, vivendo come *Fratello* e *Sorella* (*V.*). § 1. *Dell' istituzione del matrimonio, della materia e sua forma.* § 2. *Del ministro del matrimonio, e delle sue ceremonie e solennità.* Dell'*Anello* (*V.*) che si pone dal marito nel 4.° dito o anulare della *Mano* (*V.*) sinistra della moglie e suo significato: dell'anello avendone riparlato a Sigillo, imperocchè è simbolo dell'unione del loro cuore, santamente suggellato dall'anello benedetto. Delle diverse ceremonie che praticansi in diversi luoghi. Qui aggiungerò, che a Parrocchia notai doversi in quella della donna celebrare il matrimonio dal proprio parroco, dopo le triplici pubblicazioni e denunzie di esso, tanto in detta parrocchia, che in quella dell'uomo: *solemnis futurarum nuptiarum proclamatio.* Le pubblicazioni per contrarre il matrimonio si fanno dopo la spiegazione dell'evangelo della domenica, ed anco in altre feste di precetto egualmente dopo l'evangelo, dal parroco o da altri da lui deputato, indicando precisamente il nome e il cognome delle persone che vogliono maritarsi, quello de' loro genitori, e il luogo di nascita, non che specificando se la pubblicazione è la 1.ª, la 2.ª o la 3.ª; e debbono farsi con voce chiara acciò tutti e tutto intendino bene. Le pubblicazioni di matrimonio credonsi antichissime nella Chiesa, almeno eravi qualche cosa di simile fino dalla sua origine; la *trinundina promulgatio*, di cui parla Tertulliano, intendesi delle pubblicazioni matrimoniali. Queste furono stabilite per prevenire gli abusi che potevano commettersi nel matrimonio a cagione degl'impedimenti. Egli è vero, che prima che le pubblicazioni fossero in uso, si prevenivano gl'inconvenienti in altra maniera. Gli uomini indirizzavansi ai *Diaconi* (*V.*), e le vedove o le donzelle alle *Diaconesse* (*V.*), e dichiaravano di voler contrarre matrimonio: se le parti erano d'accordo quanto allo stato e altro, i diaconi e le diaconesse ne avvertivano il *Vescovo* (*V.*), il quale fattane comunicazione al clero, dava la benedizione nuziale. Tuttora le pubblicazioni devono precedere l'annuenza e licenza dell'ordinario. La prescrizione formale a tutta la Chiesa delle pubblicazioni di matrimonio, fu fatta dal concilio di Laterano IV, celebrato da Innocenzo III nel 1215. Il concilio di Trento la rinnovò nella sess. 24, c. 1 *De reform. de sacram. Matr.*, con questo canone. »Il santo concilio comanda, che prima di celebrare il matrimonio, il curato di quelli che devono contrarlo, pubblichi per 3 giorni di festa consecutivi, in tempo di messa, i loro nomi e le loro condizioni; e dopo queste pubblicazioni, se non si trova nessun impedimento, il matrimonio si farà in faccia della Chiesa. Stabilì pure, che se per le pubblicazioni fosse a temersi che il matrimonio venisse maliziosamente impedito, sarà permesso farne una sola e anche nessuna, potendosi le pubblicazioni far dopo, ed eziandio ommettere, secondochè l'ordinario giudicherà a proposito. Se alcuni si avvisano di voler essere maritati senza la presenza del proprio curato, o di un sacerdote di sua commissione, o dell'ordinario, o senza aver inoltre 2 o 3 testimoni, il santo concilio significa loro, che niente lor giova, e dichiara fin da questo punto nulli e invalidi i matrimoni contratti in questa maniera. Il santo concilio esorta altresì i futuri sposi a non alloggiare nella stessa casa prima di avere ricevuta la benedizione nuziale". Il concilio di Milano del 1579 prescrisse col can. 16. » Se un curato, dopo aver interrogato quelli che sono venuti a presentarsegli pel matrimonio, vede che non sanno i primi principii della *dottrina cristiana*, aspetti per maritarli, che abbiano appreso ciò che devono assolutamente sapere". I canonisti trattano: Della necessità delle pubblicazioni di matrimonio, e delle ragioni del loro stabilimento, onde ovviare

i matrimoni clandestini, impedire che i figli non li contraggano senza il consenso de'genitori o di coloro da cui dipendono; per scuoprire se le parti che vogliono contrarre matrimonio sono libere da qualunque impedimento canonico; ed ancora per invitare i fedeli a pregare Dio che si degni accordare a'novelli sposi la benedizione e le grazie di cui abbisognano per santificarsi nel nuovo stato che sono per abbracciare. Del tempo e del luogo per le pubblicazioni di matrimonio. Del ministro per le sue pubblicazioni. Dell'obbligo de'fedeli per rapporto alla denunzia riguardante le pubblicazioni di matrimonio, sia per rivelare qualche impedimento dirimente, sia proibitivo, a meno che fortissime ragioni ne siano ostacolo, essendovi minacciata la scomunica a chi tralascia denunziare quanto conosce; perchè la Chiesa ordinò tali pubblicazioni per importantissimi fini, come sono la tranquillità delle famiglie, la salute delle anime, la santità del sagramento; e quelle persone che non sono obbligate fare rivelazione in conseguenza d'un *monitorio*, invece lo sono per le pubblicazioni di matrimonio, ancorchè d'altra parrocchia o d'altra diocesi. Inoltre i canonisti discutono le ragioni di scusa o di dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio, non meno che dalla denunzia degl' impedimenti e chi n'è esente; spettando a'vescovi, o ai loro vicari generali, o a'capitoli in sede vacante e qualora non sia in proposito il loro potere limitato, l'accordare la dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio. Ritornando al mio articolo Matrimonio, tenni proposito nel § 3: *Della causa efficiente del matrimonio, de'suoi effetti e delle sue proprietà*. Della *poligamia* e *poliandria*, che distrugge l'unità del matrimonio; dell'illecite *concubine;* de'*Bigami* e *Vedovi* (*V.*); dell'indissolubilità del matrimonio, e del suo *Divorzio* (*V.*). Nel § 4: *Della necessità del consenso de'genitori per la validità de'matrimoni de'figli di famiglia, e degl'impedimenti del matrimonio, e sue dispense; dell' incesto e degl' incestuosi*. Sulla dispensa, dichiarando quando veramente è legittima, ne parlai pure a Dispensa, Congregazione della s. Inquisizione, Dataria, Penitenzieria apostolica. Riportai cogl'impedimenti al matrimonio, i gradi di parentela, e ne riparlai a Parente, Padrino, Madrina, Scomunica. Il concilio romano del 721 decretò: » Se alcuno sposa una *Presbiteressa* (*V.*), cioè quella il cui marito è stato ordinato *prete*, sia anatema (erale inoltre proibito di maritarsi anche dopo la morte del marito)." Comandò il concilio d'Avranches del 1172 col can. 10: » Il marito o la moglie non potrà entrare in religione (negli *ordini regolari*), stando l'altro al secolo, se non hanno passata l'età di usare il matrimonio." Dice il can. 41 di s. Basilio: » I matrimoni di persone che sono sotto l'altrui podestà, vale a dire gli *Schiavi* (al quale articolo discorsi ancora de'loro sposalizi), ed i figli di famiglia, sono nulli senza il consenso del *padrone* o del *padre*." Nel § 5. *Del matrimonio di coscienza, di quello degli eretici, e degli ebrei convertiti, e de'matrimoni misti tra'cattolici ed eretici o scismatici*. Nel medesimo articolo Matrimonio, e particolarmente in fine rammentai molti degli autori che ne trattano, altresì de'patti dotali o convenzioni matrimoniali, del *jus* degli sposi, e degli effetti del contratto. All'articolo Dote, la dissi sostanza che la moglie porta al marito nello sposalizio, colle analoghe nozioni, sua origine ed erudizioni riguardanti diversi popoli. Ricordai la *Prammatica* (*V.*) sulle doti, conviti, pompe e altro; quella di s. Pio V, e di Sisto V, ed anche della dote per la *Religiosa* (*V.*) e sagre *Vergini* (*V.*); e delle caritatevoli doti per facilitare gli sponsali del *Povero* (*V.*) e la *professione* religiosa. A Lusso, nel deplorarlo siccome rovinoso e lagrimevolmente immoralissimo, riparlai delle disposizioni saggie di taluni Papi e di altri per frenarlo, onde evitarne le fu-

neste e pestifere conseguenze alla società. A Convito e Pranzo non mancai di far parola di quelli nuziali o connubiali. A Purificazione parlai di quella che la donna riceve dalla Chiesa, ad imitazione della B. Vergine. dopo il puerperio, per ringraziare Dio del felice parto, conseguenza dello sposalizio. A Lutto tenni proposito, non senza inveire sull'abuso che se ne fa, di quello del coniuge superstite e de' parenti, secondo i costumi de' popoli e de' tempi; ed a Funerale e Sepoltura, quanto riguarda gli onori funebri e il sepolcro del marito e della moglie, di diverse nazioni antiche e moderne, infedeli e cristiane, con consuetudini lodevoli ed anche barbare. In una parola, in moltissimi articoli storici, geografici e di varia erudizione, riferendo i costumi differenti de' popoli, non ommisi i riguardanti gli sponsali, le *Feste* (*V.*) e altre dimostrazioni di gioia che hanno luogo nelle sponsalizie, ove di frequente la *Poesia* (*V.*), colle collezioni epitalamiche, serve all'adulazione. Trovo a proposito riprodurre un veridico e saggio brano della *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 688. Encomiando le *Considerazioni cristiane di Francesco Nobile de' Lardi*, Venezia 1853, e l'autore laico che scrisse da fervente ecclesiastico, e pubblicate all'occasione dell'ingresso nella sede vescovile di Adria di mg.r Bignotti (di cui a Rovigo), fa voti acciò vada sempre più estendendosi in Italia l'uso di pubblicare in simili circostanze libri utili » in vece delle solite *Raccolte di Versi*, che ordinariamente non sono lette se non che dall'autore e da' tipografi. Nè la poesia ci perderà nulla: giacchè questi temi di *Matrimoni*, di *Monacazioni*, di *Possessi*, di lauree e simili avvenimenti quotidiani, non solamente non sogliono più dar molta ispirazione a' poeti, ma oseremo dire che sono fatti apposta per tormentare quelli che non essendo tali, debbono nondimeno per servire all'uso incommodare più volte all'anno se medesimi e le nove sorelle figliuole di Giove e di Mnemosine ". Ed io vi aggiungerò, si rimarrà meno indignati e stomacati in vedere impunemente e con tutta larghezza, e ad ogni ceto di persone, attribuire un cumulo di virtù e decantar glorie che non esistono! Ed è perciò che la sorte di tali composizioni, e massime gli epitalamii, hanno talvolta o spesso la vita di un giorno. Adunque e per quanto ho qui ricordato, benchè abbia già discorso negli indicati e ne' tanti altri corrispondenti articoli, di tuttociò che precede, accompagna e segue lo sposalizio, ora aggiungerò alcune altre generiche erudizioni, secondo il mio metodo, indispensabili al grave e vasto argomento, uno dei più principali che interessa tutta quanta l'umana famiglia derivante dagli sponsali.

Quasi tutte le religioni e quasi tutti i popoli hanno riguardato il matrimonio come un impegno importantissimo e vincolato a religiose ceremonie: una di queste e la quale sembra essere stata in uso fino da' primi tempi, ed anche presentemente continuata, era quella di mettere la mano della sposa in quella dello sposo; e siffatta ceremonia fu da' greci riguardata come la più essenziale. Presso i popoli d'oriente era permesso soltanto a' mariti di ripudiare le loro mogli; ma in Grecia fu poi concesso tanto allo sposo, quanto alla sposa. Era però cosa tanto obbrobriosa, che rari ne sono gli esempi; le donne specialmente non erano riguardate che con disprezzo, allorchè il divorzio era avvenuto per loro inchiesta. In Atene si trattava il divorzio innanzi al magistrato, il quale non l'approvava o autorizzava che mediante le più severe formole. Durante i primi 5 secoli di Roma non si videro un esempio di divorzio, ma da quell'epoca divennero assai comuni e sovente all'ombra di frivoli pretesti, ed a fronte delle singolari ceremonie e particolarità colle quali i romani celebrarono gli sposalizi, che con qualche dettaglio descriverò. Nulla era più semplice della cere-

monia del matrimonio presso gli antichi ebrei. Domandavano oppure facevano domandare una donzella in isposa; quando i genitori di quella vi aveano acconsentito, e dopo loro anche la figlia mostravasi contenta, il matrimonio era stabilito. Questo legame eziandio presso gli ebrei era indissolubile, anche dopo il più legittimo divorzio, il quale si faceva dal marito mediante una scrittura, colla quale licenziava la moglie. Le femmine eredi non potevano prendere in isposi che uomini di loro tribù o di loro famiglia, affinchè le facoltà e le possessioni non uscissero dal loro parentado. Narrai a SCARPA, che se un uomo moriva senza figli, suo fratello era obbligato a prendere in moglie la sua vedova, ed a sostituirgli dei figli che ne facessero rivivere il nome; se ricusava di farlo, la vedova lo citava alla *porta* della città, gli levava la *scarpa* dal piede, gli sputava nel volto, e gli diceva: Così sarà trattato colui che ricusa di edificare la casa di suo fratello in Israele. Di sopra ricordai il matrimonio di Tobia; e Raguele dopo avere unite le due destre de' coniugi, scrisse e sigillò il contratto. Seguì il banchetto, dopo il quale la madre condusse la figlia in una camera destinata agli sposi, e pianse colla figlia stessa perchè costrette erano a separarsi; e Raguele dopo aver dato anch'egli per qualche tempo uno sfogo alle lagrime, benedì gli sposi e formò voti perchè felice fosse la loro unione. Questo è uno de' matrimoni degli ebrei, di cui più chiaramente sono descritte le solennità e le ceremonie. In Ezechiele si leggono vari riti usati dagli ebrei verso le spose novelle; la sposa era coronata dallo sposo con corona nuziale, ed esso dalla propria madre, in mancanza del padre. In seguito, alla semplicità degli sponsali degli antichi *Patriarchi* (*V.*), i matrimoni degli *Ebrei* (*V.*) furono straordinariamente caricati di ceremonie. Ancorchè volessi accennarli in breve, occorrerebbe un trattato, ciò che mi vieta il mio sistema. Può ben supplirvi, oltre il p. Calmet, *Dissertatio de Sponsalibus et Nuptiis hebraeorum*, quello eruditissimo e interessante anco sulla bibliografia delle sponsalizie, e pubblicato in Roma co' tipi del Bertinelli nel 1850 per lo sposalizio del duca d. Giulio Torlonia colla principessa d. Teresa Chigi, e con questo titolo: *Antonii Hotmani, De veteri ritu Nuptiarum ex thesauro Romanarum antiquitatum, Joseph Bondini novo ordine elicuit, Hebraicis Christianisque notionibus, nec non scriptoribus notitia auxit.* Pe' riti poi usati nelle sponsalizie dagli odierni ebrei, si può vedere P. Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*: cap. 27, Dello sposalizio, matrimonio, e mestruo degli ebrei; cap. 28, Del ripudio o divorzio degli ebrei; cap. 29, Del discalceamento, e liberazione della cognata. Gli assiri e altre nazioni aveano un uso ingegnosissimo e assai politico per facilitare i matrimoni. Ogni anno univano in un solo luogo tutte le figlie nubili; un pubblico banditore le poneva l'una dopo l'altra in vendita all'incanto. I più ricchi cittadini compravano quelle la cui figura sembrava loro più avvenente e piacevole. Il denaro ricavato da siffatte compre serviva a maritar quelle cui la natura era stata avara de' suoi doni. Terminata la vendita delle più avvenenti donzelle, il pubblico banditore presentava la più brutta di quelle che vi rimanevano, e chiedeva se v'era alcuno il quale volesse prenderla, mediante una somma di denaro ch'egli indicava. Allora il contratto avea luogo a ribasso, e la donna veniva aggiudicata a quello che si contentava del minor prezzo. In questa guisa tutte le figlie si trovavano provvedute di un compagno. Il matrimonio dei cinesi si contrae in mezzo d'una tenda ottangolare, ove s'innalza un'ara magnificamente addobbata. Su quell'ara sta il Dio del matrimonio, rappresentato con testa di cane, colle braccia aperte, ed un filo d'ottone nelle mani. La testa di cane, secondo la loro opinione, indica la fe-

deltà e la vigilanza necessarie nello stato coniugale, e il fil d'ottone esprime l'unione e la concordia che deve esistere tra gli sposi. Presso gli antichi galli, i franchi e i germani, i matrimoni erano felici, perchè l'austerità de'costumi ne formava la base; dicendo Tacito che presso i germani i buoni costumi aveano maggior forza che altrove le buone leggi. In origine, le loro spose non portavano seco loro che alcune armi, dono militare che ben indicava la rozzezza di que'primi tempi, e l'inclinazione bellicosa; non trattavasi mai nè di terreni, nè di denari che dare si dovessero al marito; la sua scelta gratuita, guarentiva quindi alla sposa la propensione che avea per essa, e il disinteresse del marito, oltre la niuna pretesa della moglie, la mantenevano in una maggiore dipendenza dallo sposo. Questi nelle nozze assegnava alla moglie una dote; e dipoi la legge Salica obbligò i mariti a dotare le loro mogli. Questa legge è la più antica che si conosca in Francia, nè si può determinare con precisione chi la promulgò, attribuendosi a'franchi a tempo della 1.ª conquista delle Gallie. Dicesi che in origine fu chiamata *Gallica* e poi si disse *Salica*, ovvero derivò dal vocabolo *Sala*, perchè era disposta per le sale e pe'palazzi reali; altri con più probabilità la fanno provenire dalla voce *Sala* borgo di Germania, donde i franchi trassero il nome di *Salici*. Non manca chi ne fa autore Faramondo chiamato il *Salico*, o dal suo consigliere Sarogast, ovvero fu un estratto delle decisioni proferite nelle assemblee generali dai capi della nazione. Clodoveo I la fece tradurre in latino, conservando il testo nella lingua originale francica o tudesca, quindi vi fecero qualche aggiunta, oltre Childerico I, anche Clotario I ed altri re franchi. L'imperatore Corrado II il *Salico* fu così detto a motivo di sua alta nascita, o per le grandi eredità e successioni che raccolse. Si riferisce ordinariamente alla famosa legge Salica il principio che escludeva le figlie de're dalla successione alla corona. Tuttavia di positivo è il § 6 del titolo 62. I soli maschi potranno godere del beneficio delle terre saliche, e che le femmine non avranno mai alcuna parte alla eredità. Per queste terre saliche si credono quelle distribuite a'franchi nel successivo loro stabilimento nelle Gallie, in ricompensa del servigio militare; laonde non potevano le femmine aver alcuna parte in quelle terre, perchè non potevano adempiere la condizione del militare servigio, sotto la quale i padri loro aveano ottenuto que'beni. Quanto ai greci, che generalmente celebravano i matrimoni la sera o le notti allo splendore delle faci, narra Plutarco, che presso i beozi conducevasi la sposa novella alla casa del marito in un carro, del quale bruciavasi la sala avanti la porta d'ingresso, tosto ch'essa n'era scesa, a fine di farle comprendere che in quell'abitazione dovea rimaner per sempre, e che non vi era più vettura per ricondurla a casa sua. La sposa in Beozia metteva una corona di foglie di aspargo sopra il velo detto *flammeum*; la nutrice come altrove l'accompagnava. I *Capelli* (*V.*) della novella sposa erano divisi nel giorno di nozze, colla punta d'una specie di giavellotto; ma questo costume piuttosto deve attribuirsi alle spose romane, in memoria de'combattimenti successi pel rapimento delle sabine. I greci chiamavano *Corona* (*V.*) il matrimonio, perchè il sacerdote che lo celebrava, poneva corone sul capo degli sposi; uso che praticarono moltissime nazioni, gli ebrei, ed i primi cristiani, e generalmente si usa ancora. Nell'origine del cristianesimo veramente la Chiesa disapprovò tale rito, come si può vedere in Tertulliano, lib. *De Corona*; tuttavolta n'è fatta menzione nella *Cantica*, da alcuni presa anche per un epitalamio. Nel 1774 fu stampato in Lipsia: *De Corona nuptiali dissertatio*, del prof. Puttman. L'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1774, nel parlarne chiama singo-

lare l'argomento della disputa insorta sulla corona nuziale. Riferisce che in Sassonia ancora è in vigore l'uso di coronare le teste degli sposi, e che l'ordinanza ecclesiastica ivi esclude da questa cerimonia le persone, che hanno avuto commercio insieme prima delle nozze. Su questo proposito nacque questione tra i giureconsulti tedeschi. Carpzow pretende, che essendo questa corona il segno della virginità naturale, debba negarsi ancora a quelle spose, che l'abbiano perduta per violenza. All'incontro Puttman nella citata dissertazione sostiene, che dovendosi con questa corona significare la verginità morale, non convenga di privarne quella, ch'è stata innocente vittima dell'altrui brutalità. Soggiunge l'autore dell'articolo dell'*Effemeridi:* Qualche umore allegro scioglierebbe la disputa negando il supposto; e ch'è nota la lepidezza di quel giudice, che con bella maniera provò quanto fosse difficile il caso della vera violenza. Le medesime *Effemeridi* del 1789 rendono ragione del libro: *I riti nuziali de' greci per le faustissime nozze dell' Ill.mo sig.r march. Vincenzo Riccardi, colla Ill.ma sig.a Ortensia del Vernaccia,* Firenze 1789. Ne fu autore eruditissimo, come raccoglitore delle poetiche composizioni ed epitalamio, fatte per tali auspicate nozze, l'ab. Francesco Fontani prefetto della celebre biblioteca Riccardiana. Sino da' tempi di Cecrope originario egizio, fondatore d'Atene e fiorito 1558 anni avanti la nostra era, i riti nuziali greci esistevano, come lo erano in uso sino da' tempi d'Omero, cioè il consenso de' genitori, i sagrifizi agli Dei, la dote, l'*Anello pronubo* (*V.*), la veste nuziale, la ratificazione solenne del consenso reciproco degli sposi, la condotta solenne della sposa alla sua nuova abitazione, e gl'inni nuziali cantati in tale festiva circostanza, o specie di *Acclamazioni* o *Laudi* (*V.*), che per eguali intervalli si facevano ripetere dal coro dopo decantate le lodi degli sposi e fatti de' voti al cielo in pro loro; di che trovansi le tracce ne' cori d'Aristofane negli *uccelli* in occasione del maritaggio di Pistetero colla dea Sovranità. Altre pompe tra i greci furono la *Musica* (*V.*), il ballo, il legale ricevimento della sposa al cospetto de' più stretti consanguinei, gli ornamenti della casa, il convito o la cena nuziale, gli scolii o canzonette intrecciate in tale occasione, i cantici che s' intuonavano rimosse le mense, o sieno gli epitalami propriamente detti, com'è l'idilio 18 di Teocrito, la splendidezza del talamo o letto nuziale e stanza del matrimonio (perciò per traslato vale nozze e sposalizio), le invocazioni al buon genio, le libazioni agli Dei gameli (Giove e Giunone che invocati presiedevano alle nozze), e l'ultimo rito dello scioglimento della zona o cintura, *solvit virginalem zonam,* ceremonia necessaria per giungere al termine del matrimonio, invocando Giunone affinchè lo rendesse fecondo quanto quello d'Ercole. Tra i simboli delle spose è lo *Specchio* (*V.*). A Sparta la sposa travestivasi da uomo nell'isola di Coo, lo sposo invece abbigliavasi da donna nel giorno stesso delle nozze. Presso i macedoni si faceva mangiare a' novelli sposi del pane tagliato con una spada; e presso i galati gli sposi doveano bere nello stesso bicchiere durante il banchetto nuziale. Gli ateniesi celebravano d'ordinario i loro matrimoni nell'inverno e massime nel mese *gamelion,* ossia mese delle nozze, da *gamein* che significa contrarre matrimonio, il quale corrispondeva al gennaio. Secondo Esiodo, il 4.° giorno di quel mese riguardavasi comunemente come il più opportuno e d'un augurio più felice per quella ceremonia, consagrato alle feste di Giunone Gamelia. Il tempo del plenilunio era da' greci riguardato come il più fausto ai matrimoni. In Atene, come pure in molti altri luoghi della Grecia, il matrimonio era sempre preceduto da sagrifizi, ne' quali i sacerdoti o gli aruspici consultavano la volontà degli Dei. Il giorno stabilito per

le nozze si applicava allo sposo una specie d'acconciatura al capo composta di fichi, di datteri e di vari legumi. Con quello strano abbigliamento presentavasi alla casa del padre della sposa, e alla maniera quasi degli spartani toglieva o strappava a così dire la sposa medesima dalle braccia della madre, e la conduceva alla sua casa, la quale era ornata di rami di lauro e di *Ghirlande* (*V.*); la madre però precedeva nel cammino gli sposi con una fiaccola o una teda di pino accesa, chiamata fiaccola nuziale, o in mancanza di lei un prossimo parente, ed era d'ordinario accompagnata da giovani o paraninfi che lietamente cantavano canzoni in onore del matrimonio e degli sposi. Dopo un grande banchetto che si dava ai congiunti de' due sposi, si conduceva la sposa solennemente al letto nuziale; ritiratosi quindi il corteo, due truppe l'una di giovinotti, l'altra di fanciulle cantavano l'epitalamio alla porta della camera o dell'appartamento nuziale. L'origine dell'epitalamio, sorta di componimento poetico in occasione di nozze, inno o canto nuziale, risale all'antichità più rimota. Gli ebrei ne conobbero l'uso fin dal tempo di David, ma presso i greci l'invenzione si attribuisce a Stesicoro, il quale fiorì nella 42.ª Olimpiade; altri credono che già Esiodo avesse composto tal poesia più volte, ed un suo epitalamio fu cantato nelle nozze di Teti e di Peleo. Si componeva di versi rozzi e grossolani, finchè passato tra i latini, Catullo pigliandone il modello da Saffo, lo perfezionò e sostituì al nome d'Imeneo, Dio da' greci preposto alle nozze, quello di Talasso nume che egualmente i romani preposero a' loro sponsali. I nostri epitalami sono una canzone o piccolo poema, talvolta lungo, composto in lode de' novelli sposi, e con voti felici. Imene o Imeneo, giovine ateniese di somma bellezza, d'oscura origine, per essergli riuscito di sposare una donzella di nascita molto superiore parimenti di Atene, gli ateniesi e altri greci sempre l'invocarono nelle loro nozze, celebrarono feste in onore suo chiamate Imenee, e dierono il nome d'Imenea alla canzone nuziale: indi i poeti ne fecero un Dio e disceso da altri numi, come d'Apollo e Urania, o da Bacco e Venere dea della bellezza, madre dell'amore, regina della gioia, compagna delle Grazie e de' piaceri, che inoltre presiedette alla generazione e protesse le cortigiane, secondo la mitologia. Talassio o Talassione, giovane romano illustre per nascita, valore e virtù, nel ratto delle sabine a lui fu data Sabina di perfetta e rara bellezza; il suo matrimonio fu assai felice, divenne padre di numerosa e avvenente prole, laonde dopo la sua morte i maritati invocandolo si auguravano la felicità di Talassio, e venne fatto Dio dell'innocenza e de' costumi, che i romani invocarono nelle loro nozze, come i greci Imeneo. Altri hanno creduto che Talassio altro non fosse che un grido di gioia ripetuto ne' maritaggi, perchè nel detto ratto essendo stata riservata per Talassio de' principali tra i romani l'avvenente donzella, temendo quelli che la custodivano che venisse loro tolta da coloro che ne restavano incantati, per freno gridarono tutti insieme appartenere a Talassio. Plutarco dice che nelle nozze si cantava Talassio, forse per la preparazione delle lane, significate colla parola *Talasia*; imperocchè introducendo la sposa, si stendeva un velo, portando essa la conocchia e il fuso, e faceva un bordo di lana alla porta del proprio marito. I greci chiamavano paraninfi coloro che conducevano la sposa nella casa del marito, e davano il nome di ninfe alle spose stesse. Il nome di ninfa, che nel suo naturale significato indica una donzella maritata da poco tempo, una novella sposa, in seguito venne dato ad alcune subalterne divinità rappresentate sotto le forme di giovani donzelle, e furono divise in ninfe delle acque, e in ninfe della terra. Il nome di paraninfo è spesse volte usato nella storia del basso im-

pero, per indicare l' uffiziale incaricato dall'imperatore greco di condurre le principesse imperiali maritate a principi stranieri sui nuovi loro stati, e di consegnarli a'loro sposi. De' paraninfi de' greci si può vedere G. Filippo Pfeiffer, *in Antiq. graecis.* Presso gli ebrei il paraninfo era l'amico dello sposo, colui che faceva l'onore delle nozze, e conduceva la sposa nella casa del marito. Il paraninfo fu introdotto anche nelle vestizioni e professioni delle *religiose*, che abbandonate le nozze mondane si rendono spose di Gesù Cristo, per cui si consegna loro col breviario e la regola, anche l'anello benedetto, e s'impone la corona in capo, che ritengono per 8 giorni, col canto: *Veni Sponsa Christi.* Rimarcai nel vol. XLVI, p. 48, che in alcune diocesi in tali funzioni hanno luogo i padrini, e le madrine che noi diciamo signore d'accompagno. Queste conducono le candidate religiose pomposamente vestite da spose e ornate con gioie, prima della vestizione, alla visita de' monasteri, annunziandosi la *sposa monaca* (altrettanto e colle debite distinzioni ciò si pratica in alcuni monasteri anche colle *Converse*), e poi le assistono nella solennità della vestizione, ove comparisce la candidata collo stesso abbigliamento secolaresco, il quale con disprezzo depone, per ricevere l'umile abito religioso. Dopo che il vescovo o cardinale ha tagliato dal capo della candidata una freccia di capelli, dalla testa gli si levano gli ornamenti, poi gli si tagliano tutti i capelli, indi si spoglia degli abiti sponsalizi. Nel vol. X, p. 51, nell'indicare la vestizione solenne di d. Lucrezia Colonna, eseguita da Benedetto XIV, dichiarai secondo la descrizione che ne fece il n.° 5967 del *Diario di Roma* del 1755, che il pro-nipote del Papa d. Giovanni Lambertini, fece da paraninfo: altri simili esempi riportai altrove. La funzione che fece Benedetto XIV, ecco come seguì. Il Papa nella chiesa del monastero celebrò prima la messa, e poi deposti i paramenti sino alla stola esclusive, benedì gl'indumenti per la monacanda, indi passò in sagrestia a riposarsi alquanto. Ritornato poi in chiesa in mozzetta e colla stola preziosa, si pose a sedere sulla sedia gestatoria collocata a'piè dell'altare. La monacanda gli si pose innanzi genuflessa, ed egli gli fece un breve discorso e gli diede il Crocefisso. Quindi, e preceduto dalla croce, s'incamminò il Papa verso la porta della clausura, colla novella sposa monaca che teneva colla destra la sinistra parte della stola, procedendo da paraninfo con candela accesa in mano il detto Lambertini, che giunto alla porta della clausura consegnò la candela alla principessa Caetani educanda. Arrivata a tale porta la monaca sposa, baciò il piede al Papa e il limitare di essa, ed ivi entrò ricevuta dalle monache in processione. Condotta alla grata corrispondente alla chiesa, ed ivi tornato il Papa proseguì le altre cerimonie prescritte dal particolare rituale di quelle religiose, e impose il nome alla monacanda. Terminò la funzione colla solenne pontificia benedizione, e deposta il Papa la stola preziosa, riprese l'usuale. Ora col narrato da parecchi scrittori, con qualche dettaglio per possibilmente concordarli, passo ad accennare gli sponsali dei romani, i molteplici riti de'quali in notabile parte derivarono da'greci, sebbene devesi a Romolo fondatore di *Roma* la principal parte delle leggi regolatrici del matrimonio, de'riti per celebrarlo, oltre Numa, de'diritti che l'accompagnavano, e degli effetti che ne doveano derivare; dottamente avendo trattato delle leggi e de'diritti il ricordato Renazzi.

Le leggi romane stabilirono l'età del matrimonio a 14 anni pe'giovani, e a 12 per le fanciulle. Presso gli antichi romani chi desiderava prender moglie, la domandava a'genitori, od a quello che l'avea in custodia, che prestando l'assenso, per essere un mutuo contratto, si dicevano *sponsali;* e nel mentre si effettuava il contrat-

to, si diceva lo sposo *speratus*, e la sposa *sperata*. Gli sponsali si potevano fare col solo consenso, ma per lo più se ne stipolava istromento. Allora lo sposo quasi in luogo di pegno e di arra o caparra, dava l'*anello pronubo* alla sposa, che a tempo di Plinio era di ferro e senza *gemma*, e poi d'oro. L'antica semplicità dei romani antichi vietò l'uso degli anelli d'oro, tranne a quelli ch'erano incaricati di trattare affari presso i popoli stranieri; di maniera che C. Mario non ne portò neppure nel suo trionfo su Giugurta, e solamente incominciò ad usarlo nel terzo consolato. Quindi per stabilimento dei contratti sponsali, dallo sposo si dava per altra caparra alla sposa, vesti, collane e simili ornamenti femminili. L'autore della *Descrizione de' riti degli antichi romani*, osserva che le romane non erano solite portare anelli, tranne quello che da donzelle era loro messo dallo sposo nel 4.° dito della mano sinistra, perchè si asserisce essere nel medesimo una vena che ha corrispondenza al cuore; lo dava lo sposo per reciprocanza d'affetto, e come figura dell'unione de'loro cuori; nè tali donzelle potevano usare altro che due anelli d'oro nel dito. Quelli che s'intromettevano nel trattare i matrimoni e che ne perfezionavano il contratto, si chiamavano *Proxenetae et Auspices*, perchè principiavano il trattato e felicemente lo conducevano a fine. Questi erano quelli i quali concludevano tutto il contratto, e stabilivano la dote, i patti, le condizioni, e nel giorno dello stabilimento i medesimi la mattina all'aurora osservavano gli auguri, e aveano curà che tutto il convenuto si facesse rettamente e se ne formasse istromento, il quale da loro si scriveva e contrassegnava, ed allora uno di essi ad alta voce leggeva quanto erasi stabilito, e poscia da tutti gli astanti con felici acclamazioni si applaudiva e augurava ai futuri sposi ogni possibile prosperità, ripetendo sovente la parola *feliciter*, ch'era di felice augurio. Se intervenivano donne nel contratto nuziale, si dicevano *Pronube*. Dopo lo stabilimento del contratto degli sponsali, si destinava il giorno per la celebrazione de' medesimi, non essendo lecito qualunque giorno, e sebbene fosse permesso in ogni tempo di celebrar le nozze, poteva per molti accidenti essere impedito. I *Giorni* (*V.*) infausti erano le *calende*, le *none*, gl'*idi* e tutte le *Ferie* (*V.*) per le sole vergini, mentre le vedove potevano in tali giorni sposarsi; però si stimava ancora infelice il festevole *Mese* (*V.*) di maggio, riferendo Ovidio: *Mense malum Majo nubere vulgus ait.* Vogliono alcuni riconoscerne la ragione dall'incontrarsi il maggio tra il *mese* d'aprile consagrato a Venere e il *mese* di giugno consagrato a Giunone; e perciò abbiano i romani creduto di dover avanzare o retrocedere per trovarsi in un tempo più destinato al culto particolare delle divinità che presiedevano al matrimonio. Inoltre evitavano il mese di maggio come impiegato nelle più grandi ceremonie della religione, perchè i sacerdoti di Giunone in esso affettavano tristezza, o finalmente perchè l'oblazione pe'defunti che accadeva in questo mese, non era conveniente al genere di sagrifizio che gli Dei esigevano pel matrimonio. Evitavano ancora il coniugio nelle *parentalia* o feste de'defunti, per essere giorni infausti, ed era ancor proibito tutto il triduo, nel quale si celebravano le *feste* da'sacerdoti salii (dei quali a Sacerdozio), finchè le armi e gli scudi eransi riposti nel tempio di Marte. Il tempo più atto a celebrarsi le nozze, era quello che seguiva dopo gl'idi del *mese* di giugno, nel qual tempo ancora si stava molto avvertito, che non succedesse terremoto o tempesta o nebbia, perchè stabilendosi il matrimonio in queste perturbazioni di cielo o di terra, si supponeva poter seguire grandi infortuni e infelicità nel matrimonio. Tre giorni s'impiegavano dai romani nella celebrazione delle nozze. Nel 1.° lo sposo visitava la sposa in casa del padre, e il giorno non s'intendeva

il naturale, ma il civile, che principia alla mezzanotte. La sposa nella notte seguente andava a dormire in casa del suocero, in letto separato dallo sposo, ma pare che poi tornasse alla propria casa. All'alba poi verso la 1.ª o 2.ª ora del secondo giorno, le quali ore secondo Festo erano dedicate agli sponsali, la sposa usciva di casa del padre, e questo propriamente si diceva giorno delle nozze. Il 3.° giorno poi, che si diceva *postridie nuptiarum*, essendochè il marito era divenuto uomo, la sposa ritornava in casa del padre, dove si facevano pasti, conviti e banchetti chiamati *repotia*, e dove ricevea i doni degli amici, e talvolta monete o medaglie su cui era coniato il ritratto della novella sposa. Ne' primi secoli di Roma si poneva sul collo o sul capo degli sposi una specie di giogo, a fine d'indicar loro che il matrimonio era un vero e reale giogo; e perciò alcuni pretesero che il contratto fosse appellato *coniugio*, e coniugi fossero detti gli sposi, perchè sotto un medesimo giogo collegati. In 3 modi dagli antichi romani si contraevano i matrimoni. Una maniera, che non può assicurarsi se da Romolo introdotta, ovvero adottata secondo l'uso de' popoli indigeni del *Lazio* (*V.*), dicevasi *per Confarreationem*, la quale col ministero del supremo pontefice e del sacerdote di Giove, si eseguiva adoprando certa formola di parole alla presenza di 10 testimoni e coll'immolazione d'un sagrifizio, in cui entrava pane o focaccia formata di farro, e la vittima pure di farro era aspersa, frumento che fu già nutrimento de' primitivi abitatori di Roma. L'altra maniera per contrarre le nozze dicevasi *per Coemptionem*, maniera comune a quasi tutte le antiche nazioni, che in principio come rito accessorio univasi alla confarreazione o confarrazione, poi s'incominciò ad usar sola e senza quella. Consisteva essa in una scambievole compra che lo sposo della sposa, e questa di quello facevano *per aes et libram* con solenni determinate parole. In questo modo di coenzione l'uomo interrogava la donna, *se voleva esser madre di famiglia*, e quella rispondeva, *di voler essere*. Similmente la donna interrogava l'uomo, *se voleva esser a lei padre di famiglia*, il quale rispondeva *sì*. Da ciò seguiva, che la donna andava in mano e sotto il potere del marito, e diveniva compagna e partecipe de' beni suoi e sua erede; l'uomo però non era sotto la podestà della donna, ma come comprato dava a quella porzione di sua eredità. Tre assi (di cui a Moneta) recava seco la sposa portandosi alla casa del futuro marito: uno che teneva fra le mani, a quello lo dava come per comprarselo; cavava un altro dal suo borsacchino, perchè allora pure le donzelle aveano il loro marsupio o borsetto, e gettavalo sull'ara avanti i lari o Dei penati compitali (de' quali a Mani); finalmente poneva il 3.° asse nel domestico larario per comprare delle cose sagre, e degli Dei penati della famiglia, pronunziando questa solenne formola: *Ubi tu Cajus, ibi ego Caja*, come a dire se voi siete il padrone, io sono la padrona: non essendo permesso agli sposi usare il loro nome, prendevano quelli di Cajo e di Caja. Il 3.° modo per cui stringevasi e si effettuava il matrimonio era *per Usum capione*, sperimentandosi per un anno a vicenda gli sposi il loro spirito, l'umore e le corporali qualità. Se una donna, coll'autorità del padre o del tutore per un anno intero conviveva col prescelto marito, intendevasi essa assoggettata alla podestà maritale, e il marito averne con l'uso acquistato il dominio Quiritario. Per questo *jure Quiritum* non era moglie, nè madre di famiglia, ma solamente moglie per ragione naturale e per la generazione dei figli. Differiva dalla concubina (colei che sta e giace con alcun uomo non essendogli congiunta per matrimonio), ma nell'anno non dovea separarsi per tre notti dal marito, e così questo dalla moglie, altrimenti erano liberi di dividersi. Di queste tre maniere di contrar le nozze, la

confarreazione era la più solenne e religiosissima, e perciò si adoperava il farro arrostito che spesso serviva ne' sagrifizi; colla disfarreazione poi si discioglieva il matrimonio. Non poteva essere eletto flamine ossia sacerdote, chi nato non fosse da genitori per confarreazione in matrimonio congiunti, ed i figli che nascevano da questo dicevansi *Patrimi* e *Matrimi*. Altri chiamarono *Patrimi* e *Matrimi* i fanciulli che per mano conducevano la sposa all'abitazione dello sposo, come i paraniufi de'greci, e sembra più credibile per quanto dirò. Le ceremonie della confarrazione si attribuiscono a Numa come tante altre. L'abbigliamento della sposa era magnifico, gli ornamenti misteriosi, principiando dalla testa, era come quello delle vergini *Vestali* (*V.*) per dimostrare che la sposa era vergine, e con un'asta la quale fosse restata nel corpo del gladiatore ucciso, si accomodavano i capelli; e conforme l'asta era stata congiunta col corpo del gladiatore, così la sposa dovea essere congiunta con suo marito; ovvero ch'essendo le matrone (o donne maritate) sotto la tutela di Giunone Curite, così detta dall'asta che portava, che in lingua sabina si dice *Curi*, oppure per annunciarle una prole maschile, forte e bellicosa. Altri affermano che i capelli si acconciavano, per quanto dissi parlando de'greci, divisi in 6 ciocche di treccie col ferro del giavellotto, per insinuarle che bisognava sprezzar ogni sorta di ornamento fuorchè quelli della virtù, ovvero perchè il nodo da lei contratto non potevasi sciogliere se non colla forza delle armi, ed eziandio per onorar Giunone a cui era il giavellotto consagrato. Altri spiegano, per far comprendere alla sposa, che d'allora in poi era *sub asta*, cioè sotto l'impero del marito. Si vestiva la sposa con veste lunga, eguale a quella tessuta da Caia Cecilia, che fu una felice tessitrice. Fu questa Tanaquilla moglie del re Tarquinio Prisco, o meglio moglie d'un suo figlio, industriosissima nel lavorar la lana, e donna di somma bontà; e perciò il di lei nome a causa di buon augurio, come rilevai, fu sempre dagli sposi adottato in tutte le nozze; e nel tempio di *Semo Sancus* le fu alzata una statua, co'sandali e con fuso, per indicare che la sposa dovea stare in casa e tutta abbandonata alle occupazioni del suo sesso. Si cingeva la sposa d'un cingolo detto anche cesto e cintura virginale, fatta di lana di pecora, perchè siccome conglomerata e unita in fiocchi, così la sposa dovea essere cinta e unita allo sposo. Tale cinto era ristretto col nodo erculeo in onore d'Ercole, che poi si scioglieva dallo sposo, perchè quell'eroe fu felice nella prole di 70 figli. Da questo cingolo Giunone, che era primario nume tutelare de' matrimoni, fu detta *Cinxia*. Portava la nuova sposa una corona di fiori sagri e raccolti da se stessa e di verbene sotto del velo *flammeum*, nel giorno delle nozze, e col quale pel pudore si copriva, donde derivò il nome di *nozze*, significando presso gli antichi velare e coprire, *nubere et obnubere*. Il velo fu detto flammeo non dal colore di fiamma, mentre era del colore di loto o giallo zafferano, ma dalle flamminiche, sacerdotesse mogli de'flamini, alle quali non essendo lecito far divorzio, di quello si servivano continuamente, e perciò se ne velavano le spose per buon augurio onde stare col marito finchè viveano. Si diceva pur flammeo per custodire il rossore, acciò la pudicizia non restasse offesa dagli sguardi, ed acciò non fosse da altri prima mirata, che dal suo marito. Nè solamente il velo era di color giallo, o come altri affermano paonazzo, colore proprio degli amanti, ma tutte l'altre vesti nuziali, comprese le scarpe e alte in forma di coturno perchè comparisse più maestosa; però a'tempi di Plinio non più si usava il colore giallo, essendo succeduto il bianco, e la *Porpora* (*V.*). L'ornato dello sposo consisteva nel tagliarsi i capelli, cioè i superflui, e pare che altrettanto facessero i principali ministri delle nozze:

si coronava come la sposa di fiori e verbene, e insieme con esso tutta la famiglia per onore o adulazione si coronavano coi parenti e altri che intervenivano all'allegrezza delle nozze. Ornata così la vergine sposa, dallo sposo si simulava di rapirla dal grembo della madre, o in sua mancanza dal seno della più stretta congiunta, e ciò perchè felicemente riuscì a Romolo di pigliar per forza per se e suoi dalle sabine le spose. Allora lo sposo le toglieva il velo, ed essa riceveva i complimenti sulle attrattive della persona, e ancorchè brutta sempre n'era celebrata la bellezza. Dipoi anche alla buona cera dello sposo si facevano lodi. L'adulazione fu in uso in tutti i tempi, e la poesia nobilissima tuttora l'imita, decantando talora pregi inesistenti. S'introduceva quindi nella casa dello sposo, come abitazione del matrimonio, *uxorem ducere*, quasi *domum ducere*. Questo facevasi la sera o allo spuntare del giorno, e procuravano gli antichi che ciò seguisse con gran frequenza di popolo e gran pompa. Tre fanciulli abbigliati di bianche vesti ricamate di porpora, parenti d'ambo le parti e detti pronubi, conducevano la sposa, uno de' quali portava una face, detta dell'imeneo, di spino bianco per discacciar le malie, altri dicono che le faci nuziali e geniali fossero di pino o di carpino o di nocchia : Plutarco vuole che si usassero nelle nozze 5 cerei. La face colla quale si conduceva la sposa, prima ch' entrasse nella casa del marito si rapiva dagli amici e si affrettavano a spegnerla, acciò dalla sposa non si ponesse in quella notte in casa del marito, o che questi la conservasse, per bruciarla nel sepolcro, avendosi per augurio di morte se l'avesse spenta il marito. Gli altri due fanciulli conducevano per mano la sposa, e coll'altro erano denominati *patrimi*, *matrimi* e *paraninfi*. Anticamente la sposa portavasi in sedia sollevata in alto, ma sembra che fosse piuttosto costume degli egiziani, e de' greci il portarle in cocchio o carro. Si portava innanzi alla sposa la conocchia colla lana, il lino e il fuso, che andavano ravvolgendo alcune donne, in significato e per presagio di quello che dovea far nella casa del marito, non solo per deporre la verginità, ma per operare. Si portavano ancora tutti gli utensili, l'equipaggio ed i gioielli della sposa, e tuttociò ch'era per suo uso, chiamandosi Camillo il fanciullo impiegato in questo ministero. Il vaso nuziale o paniere di vimini che conteneva tali cose fu detto cumero, dalle cumere vasi del grano per uso del popolo. Facevano parte dell'accompagno suonatori di flauti e di altri stromenti, e di quando in quando il corteggio faceva acclamazioni, col canto di canzoni e ritornelli d'*Imene* e d'Imeneo. La marcia si fingeva preceduta dal dio *Domiducus*, come pregato d'esser propizio e d'allontanare tutti i funesti presagi che potessero sul cammino presentarsi: e perciò anche Giunone era invocata col nome di *Domiduca*. Prima di giungere nell'abitazione dello sposo, il corteggio cogli sposi recavasi al tempio, ove questi mentre si offriva il sagrifizio giuravansi vicendevolmente fede. Si facevano sagrifizi a Giunone, alla dea *Verginensis*, a Minerva, e poi ad altre deità che si volevano rendere favorevoli. Le porte della casa del marito si ornavano con festoni di *Fiori* e *Fronde* (*V.*), e particolarmente *rose*, lauro e mortella intrecciati. Arrivata la sposa alla casa del marito, questi l'interrogava *chi fosse;* ed essa rispondeva di essere *Caja*. Plutarco dice, che gl' introduttori della sposa le suggerivano di ripetere le ricordate parole: *Ubi tu Cajus, ego Caja*, il senso delle quali si stimava secondo altri che fosse : *Ove tu sei padrone e padre di famiglia, io padrona e madre di famiglia.* Le soglie delle porte erano ancora ornate con fascie di lana, e per allontanare i *Sortilegi* (*V.*) dallo sposo ungevansi con olio o grasso di porco e di lupo, prima dell'ingresso della sposa, donde vuolsi derivato il vocabolo *Uxor*, quasi *Unxor*, e

Giunone si disse *Unxia*, e *Domiduca* e *Interduca* perchè accompagnasse le spose alla casa e stanza dello sposo, e proteggesse il loro cammino; si disse pure *Zygia* o *Juga*, dalla congiunzione del maschio e della femmina. L'unzione facevasi per evitar i mali, che si temevano da'superstiziosi romani. D'ambo gli sposi si toccava l'acqua e il fuoco, situato nell'ingresso della casa, per simbolo di fede incorruttibile e scambievole legame, fossero vicendevolmente accoppiati, per la natura de'due elementi; coll'acqua si lavavano i piedi gli sposi. Dicesi pure che l'acqua e il fuoco esprimevano, che la sposa dovea partecipare della sorte e possessioni del marito; e che veniva aspersa con acqua lustrale, affinchè casta e pura entrasse nella casa. Nell'entrare la sposa restava quasi immobile, in significato che contro sua voglia s'introduceva in quel luogo, in cui dovea perdere la virginità; e perciò dalle amiche sollevavasi in alto, tenendosi per cosa religiosa l'evitar il tocco della soglia o *limini*, o perchè questi erano sagri a Vesta castissima dea, ed ai Dei Penati, o perchè sarebbe stato di cattivo presagio. Entrata la sposa nel 1.° ingresso, le si consegnavano le chiavi della casa, per la custodia di tutte le cose domestiche, e l'amministrazione della famiglia: le chiavi poi si toglievano pel divorzio. Sembra che Festo male a proposito pigliò la consegna delle chiavi, come un simbolo di voto relativo alla facilità del parto; meglio è il ritenere, che con tale tradizione di chiavi si annunziava alla sposa, che andava a caricarsi delle cure di tutte le cose domestiche e della loro custodia. In morte, se la moglie rinunziava l'eredità del marito, si ponevano sul sepolcro di questi, insieme ad una borsa: costume che si mantenne in Francia nel medio evo. Tra le chiavi si eccettuavano quelle del vino, il quale al dire di Plinio era vietato alle donne perchè meglio conservassero la castità coniugale. Fauna sorella di Fauno, per aver bevuto contro il costume, perdè la vita per le battiture del marito, il quale era giudice ed esecutore di tal mancamento, e se alcuno s'accorgeva che la moglie bevesse vino, la ripudiava. Racconta Fabio Pittore ne'suoi *Annali*, che una donna avendo forzato un armadio per togliere al marito la chiave della cantina, fu condannata dalla famiglia a morire di fame. Il severo Catone stabilì che le propinque baciassero le donne, per indagare se ne aveano bevuto. Indi la sposa si copriva con pelle di lana, per attestare al marito che sagrificava se stessa, o in memoria che gli uomini vestirono di pelli. In vece leggo in altri scrittori, che la sposa si faceva sedere sul vello d'una pecora sagrificata, per avvertirla dell'obbligo di far le stoffe occorrenti per vestire il marito ed i figli. Seguiva poi la cena nuziale, *epulae geniales*, a cui erano ammessi tutti quelli che accompagnavano la sposa, nella quale, tra le altre vivande, davasi il sugo di papavero mescolato col latte e miele. Era il papavero simbolo di fecondità, e perciò Livia e le altre Auguste si vedono nelle monete e ne'marmi portar spighe e papaveri. Come nelle nozze si cenava in casa dello sposo, così sotto il nome di sponsali si dava poi da'parenti della sposa la cena allo sposo. Nelle feste nuziali aveano luogo suoni e canti di gioia, recita di versi poetici, a'quali veniva attribuita la virtù d'allontanare i *Malefizi* (*V.*), non che facezie e motti piacevoli. S'invocava Talassio, come notai, con acclamazioni dalla turba nell'ingresso della sposa nella detta casa. Aveano pur luogo nelle cene, le danze, il bere, i saluti vicendevoli. Lo sposo e alcuni de'suoi amici, chiamati *Simpulones*, dal vaso cui davasi a bere, a *simpulo* o *simpurio*, andavano passeggiando fra i convitati dando loro a bere, e salutando quelli che venivano con gratulazioni e invito alla cena. Tutto il giorno delle nozze si passava in conviti, balli e allegrie, non che in sagrifizi, non credendosi esser felice il

matrimonio de' romani, se non era celebrato con tutte le solennità. Sagrificavano una scrofa, quasi che avendo invocato con questo sagrifizio le loro deità, il vincolo del matrimonio dovesse essere ripieno d'ogni contento e inviolabile. Uccidevano una scrofa, non solo per essere più proclive di tutti gli altri animali alla lascivia, ma ancora per augurare assai fecondità alla sposa, come la scrofa che al dir di Virgilio fu trovata sotto dell'elce con 30 porcelli. Sagrificavano ancora spesse volte a Giunone, ma specialmente la nuova sposa a suo onore si cingeva col cingolo. Si riferisce pure, che quelli che doveansi congiungere in matrimonio facevano sagrifizi di notte ad alcune deità, le immagini delle quali si conservavano dentro della loro stanza. Le altre ceremonie delle nozze consistevano, che essendo arrivata l'ora di riposarsi, da' fanciulli patrimi e matrimi o paraninfi, e dalle donne pronube che istruivano la sposa, gli uni e le altre già ricordate, si collocava la sposa nel *Letto* (*V.*) tutto ornato di *rose*, e detto geniale, *genialis*, quasi *generantis*, dal generare i figli, o pure dal genio tutelare o genitale, in onore del quale era stabilito. Nel condursi la sposa nella stanza v'intervenivano donne d'illibata pudicizia, le quali non avessero avuto che un sol marito, ad effetto d'augurarle perpetuità nel matrimonio. Alcune vergini in questo tempo stavano alla porta della stanza che aveano chiusa, cantando degli epitalami, i quali erano di due sorti; uno era solito cantarsi la sera, quando gli sposi andavano a letto, ad effetto di conciliar loro il sonno, e l'altro nell'aurora ad effetto di svegliarli. Il canto dell'epitalamio conteneva voti pe' piaceri, e per la lunga durata d'un' unione della quale aveano preso cura gli uomini e gli Dei. Da alcuni fanciulli, che frequentemente intervenivano in questa allegria, si cantavano versi giocosi detti fescennini dalla città di Fescennino dove furono inventati (ne feci parola nel vol. XIII, p. 288, 289 e altrove), o perchè si credeva mediante que' versi di poter tenere lontane le malìe, essendo talvolta immorali e licenziosi. A questi fanciulli si buttavano dagli sposi delle noci, acciò riempissero il luogo di strepito e di rumore, onde non si sentisse cosa alcuna delle ceremonie delle nozze. Altri spiegano il gettito delle noci a' fanciulli, che il marito dovea rinunziare a tutte le cose giocose e puerili, ed alle serie occupazioni del matrimonio dedicarsi; credono altri che il matrimonio si celebrasse sotto gli auspicii di Giove, per essergli le noci consagrate, e perciò dette *juglandes* quasi *Jovis glandes*, e che la nuova sposa fosse matrona, conforme Giunone regina degli Dei, moglie e sorella di Giove, che dicevasi Matrona come protettrice delle nubili in istato di divenir madri. Al matrimonio dei romani presiedevano 5 principali divinità, le due nominate, Venere, la dolce Persuasione e Diana. In onore delle quali 5 primarie divinità, erano le 5 suddette faci nuziali. Erano particolarmente pure adorate 3 altre divinità come Dei del matrimonio, cioè Picunno, Pilunno e Manturna. La romana superstizione avea moltiplicate le divinità a proporzione degl'incidenti del matrimonio, e di tutti i momenti di quella 1.ª giornata. La Dea *Virginensis* aiutava il marito a sciogliere il cinto della sposa. Molte altre subalterne divinità venivano chiamate alla celebrazione del matrimonio. La sposa per recarsi dall'altare alla stanza nuziale, passava di mano in mano sotto gli auspicii d'un infinito numero di divinità, alcune delle quali erano riguardate siccome quelle che mai l'abbandonavano, e s'incaricavano degli uffizi che il decoro non permette di rivelare. Erano in movimento, al riferire di Plutarco, Venere, le Grazie, Mercurio e la Persuasione. Il giorno seguente delle nozze in casa dello sposo nuovamente si faceva la cena che dicevasi *repotia*, e si rinnovava dipoi al 1.° parto della sposa, ed al nascimento di nuova prole. In que-

sto mentre, secondo alcuni, gli amici e i parenti davano i doni nuziali alla sposa, chè altri come notai anticipano, se pure non si ripetevano, o erano quelli di altri; la sposa avendo acquistata la libertà maritale, nuovamente sagrificava in casa del marito. Il divorzio poi, per legge stabilita da Romolo, era permesso agli uomini solamente e non alle donne; e ciò si concedeva, se la donna usava arte venefica verso i figli, se avesse supposto altri figli per suoi, se avesse commesso adulterio, e se avesse bevuto vino senza licenza del marito. Nel divorzio il marito restituiva la dote, e si laceravano gl'istrumenti. La formola del divorzio era: *Res tuas tibi habeto... Colligesarcinulas: exi vade foras.* Di ciò era segno quando l' uomo levava le chiavi delle cose domestiche alla donna. Se poi si faceva il divorzio senza colpa della donna, era il marito obbligato di restituirle interamente la sua dote; se era colpevole si riteneva la 6.ª parte della dote per figliuolo sino alla metà della medesima; ma se il divorzio seguiva per adulterio, il marito riteneva la 3.ª parte della dote, e tutti i donativi che le erano stati fatti nel tempo delle nozze, nel caso che non vi fossero figli. Rimarcai già, che il matrimonio contratto colla confarreazione, e creduto d'inviolabile unione, tuttavia si disciogliéva e rompeva colla diffarreazione. La celebrazione del matrimonio per confarreazione, siccome portava grandi spese, sebbene in principio fosse comune a tutti i cittadini romani, incominciò poi a trasandarsi e andare in disuso, e sotto Tiberio si trovarono appena 3 soli candidati, nati da genitori confarreati, per scegliere un nuovo flamine. Contribuì ad abbandonare tal forma alquanto incomoda, la sfrenata licenza del divorzio. Il matrimonio contratto *per coemptionem*, o scambievole compra, scioglievasi *per remancipationem*; quasi con una specie di retrovendita, la donna ch'era entrata sotto la podestà dell'uomo, ne usciva. Nel matrimonio contratto *per usum* ovvero *usu capione*, ovvero per annuo scambievole esperimento, se la donna non intendeva di passare in podestà del marito, e che fosse in sua balìa di poterlo abbandonare, allora badava bene per non soggiacere al di lui dominio quiritario, d'interrompergli *per usurpationem* l'usucapione e il possesso, con assentarsi per 3 notti almeno dalla coniugale coabitazione. I divorzi de' matrimoni fatti per coenzione e per uso, siccome poche formalità richiedevano nel contrarsi, così pure sbrigativo era il loro scioglimento a mezzo del divorzio. Non così procedeva il divorzio di matrimonio celebrato per confarreazione. Tra le altre cose era necessario un altro solenne sagrifizio, con cui positivamente da ambo i coniugi eseguivasi l'atto di scioglimento del matrimonio. Plutarco si limita a dire che nel sagrifizio disfarreatorio, tetri e abbominevoli n'erano i riti, e questi contribuirono pure a tralasciare gli sponsali per confarreazione. Dopo che per 5 e più secoli niuno osò nell'antica Roma far divorzio, ne diè il 1.° l'esempio S. Carvilio Ruga, che non per proprio impulso, ma mosso dall' autorità de' censori, ripudiò per sterilità la moglie, non senza scandalo della città, onde da tutti fu quindi Carvilio riguardato con ribrezzo. Le conquiste de' romani, le ricchezze, la comunicazione coll'estere nazioni, ed il lusso alterarono la loro virtuosa rigidezza primitiva de' costumi; e colle scienze e arti de' greci penetrarono in Roma anco i loro vizi; tosto la corruzione divenuta generale, ruppe a guisa d'impetuoso torrente ogni argine alla stabilità de' matrimoni, il furore de' divorzi divenne universale, anche senza addurne il motivo. Le mogli pure s'arrogarono poi il diritto di far divorzio, senza ritegno alcuno di verecondia. Le passioni giunsero a tali estremi, che gli sposi si abbandonavano l'un l'altro, anche di scambievole accordo, non volendo o potendo più stare insieme: allora dicevasi il matrimonio *diremptum*

bona gratia; la donna riprendeva la sua dote, e i doni già fatti dallo sposo. Come Paolo Emilio ripudiò la moglie, lo dissi nel vol. LII, p. 100; de' divorzi per politiche cause ne parlai a Roma e altri luoghi. Il Guasco, *Delle ornatrici*, parlando dell'ornamento donnesco del capo, dice che le vergini portavano i capelli uniti in un solo volume, e che solamente le donne maritate usavano di dividere i capelli sulla fronte, collo spillone o ago comatorio, di cui fo parola a Specchio, arnese simbolo di nozze. Dice pure che tali spilloni crinali o comatorii, le mogli restituivano a' mariti, nel mandar loro il libello di ripudio ne' secoli di mezzo, secondo la legge 1.ª del codice Teodosiano, e ce ne dà le forme a p. 59. Giunse il divorzio a riguardarsi da taluni tra i romani come affare di economica speculazione, ed il saggio e sapiente Cicerone ripudiò la sua Terenzia per contrarre altre nozze, e colla ricca dote della nuova Publilia si liberò dal peso de' debiti che l'opprimevano. L'impudenza poi di certe donne, in progresso di tempo, non ebbe limiti e freno, e senza ragionevoli cause cambiavano spesso i mariti. Riferisce s. Girolamo aver conosciuto una donna, che avea sposato 22 mariti. Le cautele e restrizioni delle romane *Leggi* (*V.*), non poterono raffrenare l'enorme abuso che conturbava le famiglie e l'ordine sociale. Si può dire, che potentemente la molteplicità de' divorzi contribuì alla rovinosa decadenza morale de' romani, ed influì grandemente nella decadenza civile. A tali sconcerti gravissimi pose la religione cristiana, nata nel massimo stadio della romana possanza, incommobile riparo per motivi e con mezzi d'ordine soprannaturale, rendendo sagro, e secondo la primordiale sua istituzione dichiarando indissolubile il vincolo coniugale. I romani in tutto grandi e religiosi, ma eccessivamente superstiziosi, ben meritavano per un complesso di cose, che io in breve e di preferenza raccogliessi quanto riguarda il loro matrimonio, grande atto che circondarono di tante solennità, e diversità di ceremonie e funzioni, ed alcune loro pratiche furono poi osservate e poche ancora ne restano o sono adombrate, tranne le *superstizioni*, che solo sono proprie delle menti deboli. Lessi in qualche autore, che si crede derivata dal gettito delle noci l'odierna e antica distribuzione de' confetti, ma mi sembra debole spiegazione: a Carnevale parlai de' confetti che scambievolmente si gettano. Una parte de' *Riti* (*V.*) praticati dalla Chiesa sono derivati dagli ebrei, piuttosto che da' gentili: alcuni derivati da questi furono purgati dalla Chiesa nelle superstizioni e santificati; tali sono quelli che negli sposalizi hanno analogia agli antichi de' romani. Fra quelli che ne trattarono, solo qui ricorderò, oltre altri che poi riporterò: L. Becatelli, *I riti nuziali degli antichi romani*, Bologna 1762. Cristiano U. Grupen, *De uxore romana*, Hanoverae 1727. Monsignor Floriano Malvezzi Campeggi, *De' riti nuziali degli antichi romani, dissertazione*, Bologna 1823. Buxtorfii, *Dissertatio de sponsalibus, et divortiis, cui accessit Isaaci Abarbenilis, diatriba*, Basileae 1652. J. B. Casali, *De antiquis romanorum ritibus.* Hannekius, *De cura domestica romanorum.* Alessandro Alessandri, *Genialium dierum*, Francofurti 1594. Viviani, *Funerali degli antichi romani e greci, sulle nozze e trionfi*, Roma 1805. G. H. Ayrer, *De jure connubiorum apud romanos.* Dornseiffen, *De jure foeminarum apud romanos.* Brissonio, *De ritu nuptiarum, et jure connubiorum*, sul matrimonio di confarreazione; su quello per coenzione e per uso, Boezio, *ad Top. Ciceronis* lib. 2, p. 779, *jus connubii*, p. 783.

Nella chiesa cattolica è tradizione apostolica, che il matrimonio non si faccia senza la presenza del sacerdote, come insegnano s. Paolo e s. Ignazio d'Antiochia, secondo le leggi e riti ecclesiastici inse-

gnati dagli apostoli. Il 2.° nell'*Epist. ad Polycarpum*, raccomandò la santificazione del matrimonio così: »Se alcuno è da tanto di serbar la verginità in onore dell'umanità di Gesù Cristo, non insuperbisca per questo, che s'egli dà luogo all'orgoglio, è già perduto.... Ora gli uomini e le donne che si maritano conviene che facciano questa unione a giudizio del vescovo, affinchè il matrimonio sia secondo il Signore, e non ne sia il principio la cupidigia". Papa s. Evaristo del 112 ordinò secondo la detta tradizione, che i matrimoni tra'cristiani fossero fatti pubblicamente, e colla benedizione del sacerdote ed il consenso de'parenti; decreto che rinnovò s. Sotero Papa del 175. Dice Tertulliano, *ad uxorem* lib. 2, che in prima la Chiesa concilia il matrimonio de'fedeli, il che fa mentre dal sacerdote pubblicamente prendendosi avanti il reciproco consenso de'contraenti, si congiungono le loro destre, e poi ne seguita il santo bacio, ed appresso la velazione della sposa, e l'oblazione che gli sposi facevano cogli altri fedeli; così venendo dagli angeli partecipato a Dio, per la raccomandazione del sacerdote nella messa. Tali matrimoni ratificati dalla Chiesa erano considerati santi, altrimenti si tenevano per contratti profani, senza dubitare però di loro validità come fatti secondo le leggi, ma solo non erano tenuti come sagri. Alla congiunzione delle destre alluse s. Gregorio Nazianzeno, *De velo virg.* c. 11: *Juvenilesque dextras inter se jungo, atque utrasque Dei manui*; significando colle ultime parole quel soprapporre la stola alle destre unite, che dal sacerdote si suol fare. Segue poi la benedizione, della quale dice il concilio di Cartagine: » Sponsus et sponsa cum benedicendi sunt a sacerdote, a parentibus suis, vel a paranymphis offerantur: qui cum benedictionem acceperint, eadem nocte pro reverentia ipsius benedictionis in virginitate permaneant". Oltre a ciò aggiungendo Tertulliano: *Confirmat oblatio*, intende del sagrifizio della messa solito offrirsi in tale occasione, come si ha dagli antichi rituali, poichè gli stessi gentili furono soliti nelle nozze fare sagrifizi. Il costume di dare la ss. Eucaristia a'contraenti dal sacerdote, l'insegna come rito de'primitivi cristiani Tertulliano, come la denunziazione che facevano sino da'primi tempi della Chiesa in questa, de'matrimoni che doveano seguire tra'cristiani. Il medesimo Tertulliano parla de'matrimoni clandestini riprovati e nulli in faccia alla Chiesa, senza la presenza del sacerdote parrocchiano. Gli stessi gentili riprovavano i maritaggi clandestini, ed esigevano il consenso de'genitori. Ne'primi tempi del cristianesimo non solo il matrimonio si faceva alla presenza del prete, ma del vescovo, d'altri preti, de'diaconi e d'altre persone, come afferma Tertulliano; ed in Roma talvolta soleva intervenirvi il Papa, dicendo l'annalista Rinaldi di s. Siricio Papa del 385: *Nos sane nuptiarum vota non aspernanter accipimus, quibus velamine interfuimus*. Scrive s. Clemente Alessandrino, che le donne cristiane usarono sino da'primi tempi anelli d'oro, i quali si solevano dare per arre dagli sposi, come fra'gentili e gli ebrei. Da simile uso pare essere derivato, che quando si fa lo sposalizio, lo sposo in luogo di arra dà alla sposa l'anello. Aggiunge s. Clemente, che l'anello poi dato in vece di caparra non si portava sempre dalla moglie in dito per ornamento, ma per sigillare e marcare con esso ciò ch'era in casa, appartenendo a lei la custodia delle cose famigliari, e persino le arche dei cibi perchè non fossero rubati, del quale costume parlai a Sigillo. Riferisce Rinaldi, che solendosi gli anelli improntare con diversi segni, l'antico uso de'cristiani fu di formare nell'anello sposalizio il segno della fede, geroglifico di mutua dilezione e vicendevole concordia; significando cioè le destre congiunte così fra i cristiani, come appresso a'giudei, roma-

ni e altre nazioni quantunque pagane; essendo cosa certa, che per antico nel porgere della destra si soleva dar la fede. Negli altri anelli che usavano gli antichi fedeli eravi scolpito il nome di Cristo con queste due lettere ☧. Vi si scolpiva anche la croce, alcuna volta l'immagine dei santi, e gli antiocheni portavano anelli con quella di s. Melezio. Parlando s. Paolo de' tre stati matrimoniale, verginale e vedovile, antepone i due secondi al primo. Era il velo segno di verginità, per insegnamento degli apostoli, onde molte chiese greche e di altre nazioni presto usarono di velare le loro vergini. Gli antichi cristiani usarono assai d'osservare nello stato matrimoniale di comun consentimento perpetua castità, come insegna in più luoghi Tertulliano, ed anche appresso s. Cipriano si dice. Il che, mancando il consenso d'uno de' consorti, non si può fare dall'altro, secondo il dettato di s. Paolo, e come dimostrano s. Ignazio e s. Agostino. Dalle parole dell'Apostolo: »Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi," ebbe origine e perseverò nella Chiesa la consuetudine che i congiunti in matrimonio si contenessero alcuni giorni, come si vede ne' ss. Cirillo, *Catech.* 4, e Agostino, *serm.* 244 *de temp.*, il quale dice fra le altre queste parole: »Qui uxorem suam in profluiis positam agnoverit, aut in die dominico, aut qualibet alia solemnitate se continere noluerit; qui tunc concepti fuerint, aut leprosi, aut epileptici, aut etiam forte demoniaci nascentur". La continenza coniugale, come la virginità, fu consigliata da s. Paolo; ma il falso zelo e rigore di parecchi produsse quegli errori, eresie ed eretici, de' quali tratto a' loro articoli, avversando il matrimonio e il celibato, altri pretendendolo vizioso e con eccessi, persino di poligamia; e l'eresiarca Ebione pretendeva che si costringessero tutti a prendere moglie, eziandio i fanciulli, e che ciascuno ne potesse pigliare quante in piacere gli fossero. Il p. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. 3, *Del matrimonio*, ragiona de' riti e delle cerimonie praticate nell'oriente e nell'occidente nella celebrazione del matrimonio. Di quelle che precedevano il matrimonio dei cristiani, e specialmente della pubblicazione de' bandi, degli sponsali, delle tavole matrimoniali, dell'arre, dell'anello; di quelle che si praticavano nella celebrazione del matrimonio. Dell'antichità di alcune cerimonie, e di quelle in cui si raccomandava la continenza alle persone maritate, perchè e sotto qual pena. Oltre a ciò tratta sulla natura del matrimonio, e degli errori insorti su questa materia; delle seconde, terze e quarte nozze de' *Vedovi* (*V.*); de' vantaggi di cui erano privi, come la benedizione nuziale, della penitenza che loro s'imponeva, e della varia disciplina in oriente e occidente; dell'indissolubilità de' matrimoni e abusi corretti col tempo, restandone tra' greci; de' suoi impedimenti in genere ed in ispecie, e delle dispense degl'impedimenti matrimoniali, le quali gli antichi si mostrarono assai difficili nell'accordarle. Mi limiterò a dare un breve sunto sui principali riti e cerimonie dello sposalizio dei cristiani, indispensabile a questo articolo. Sul principio del II secolo della Chiesa i fedeli non si maritavano, che dopo averne informato il vescovo, il quale facendo che si stringessero insieme le mani, impartiva loro la sua benedizione. Gli uomini si portavano da' diaconi, le donne dalle diaconesse, per proporloro i propri matrimoni, e supplicarli d'informarne il vescovo e sapere se acconsentiva; questi mediatori de' matrimoni sono appellati da Tertulliano, *consiliarii nuptiarum*. La Chiesa praticò così ne' primi secoli, per impedire gli sposalizi de' fedeli co' pagani, co' giudei e altri infedeli; e come non vi erano impedimenti dirimenti, stabiliti poi da' canoni, così non era d'uopo annunziare a' fedeli i futuri matrimoni de' già promessi; ma in seguito la Chiesa giudicò bene vietare a certe persone

il matrimonio, e si stabilì nella chiesa latina il costume de' bandi o promulgazioni delle pubblicazioni, per iscoprirne gli impedimenti, di che abbastanza ho parlato più sopra: questo costume non fu mai in uso nella chiesa greca, e venne ricevuto e osservato in diverse provincie d'Europa, finchè poi da Innocenzo III fu ordinato a tutto l'occidente, e meglio stabilito dal concilio di Trento. La promessa degli sponsali in uso presso de' popoli avanti che ricevessero la fede, sempre nel cristianesimo fu conservata, laonde i futuri sposi cristiani impegnavano reciprocamente la loro fede, dando lo sposo l'anello alla sposa, *annulus pronubus*. Si costumò pure di aggiungere il bacio dello sposo alla sposa futura, e il dono delle scarpe; in questa maniera prendeva il 1.° in qualche guisa possesso della seconda, legandole per così dire piedi e mani, co' calzari e coll'anello. Le donne non usavano altri anelli, e non costumarono portarne più di due. Il significato dell'anello, anche fra' cristiani, ebbe ed ha quello descritto degli antichi. Il medesimo anello praticasi nella chiesa greca. Fra gli antichi franchi negli sponsali in vece dell'anello, lo sposo dava alla futura sposa un soldo e un denaro, secondo la legge Salica, come vestigio dell'uso di diverse nazioni di comprar le mogli, e così praticarono di comprar le donne i germani, i sassoni, i borgognoni. Vi sono chiese nelle quali agli sponsali interviene il sacerdote, e vi sono ancora alcune chiese in cui gli sponsali si fanno senza la presenza del sacerdote; il *Rituale Romanum*, nulla prescrive, ma deve intendersi ne' luoghi ove non fu pubblicato il concilio di Trento. Imperocchè questo dichiarò nulli tutti que' matrimoni che non si contraggono alla presenza del parroco o d'un altro sacerdote *de licentia ipsius parochi, vel ordinarii*, e di due o tre testimoni. Quelli poi che si portassero a celebrare il matrimonio ove non fu promulgato il concilio di Trento, senza il parroco e i testimoni, non è valido come dichiarò Urbano VIII a istanza dell'arcivescovo di Colonia. Non vi è però paese ove abbiano luogo con maggior apparato quanto presso i greci, dove vengono accompagnati da molte orazioni e solennità. Costumano i greci di promettersi il medesimo giorno che si maritano, e le due ceremonie degli sponsali e dello sposalizio o matrimonio, si fanno in oriente nel medesimo tempo, l'una dopo l'altra. Gli sponsali ne' primi secoli della Chiesa erano seguiti dal contratto di matrimonio, che s. Agostino chiama *tavole matrimoniali*. Esse contenevano le clausole e condizioni, con cui i futuri sposi reciprocamente s'impegnavano, come pure quelle colle quali i padri e le madri o i parenti delle due parti acconsentivano a quest'impegno; e tutti coloro che vi assistevano o vi aveano parte vi ponevano i loro sigilli. Quindi il vescovo, come comun padre de' suoi fedeli, vi si sottoscriveva anch'egli, come attesta s. Agostino: questo dottore si servì soventi volte di ciò che stava registrato nelle tavole matrimoniali, per richiamare i coniugi al loro dovere, rammentando ad essi i contratti obblighi, e il fine che s'aveano proposto abbracciando lo stato coniugale; perchè nelle tavole matrimoniali, oltre le convenzioni spettanti agl'interessi domestici della famigila, vi s'inseriva ancora ciò che spettava a' doveri delle persone maritate, ed a' fini santi e puri ch'esse doveano proporsi nel congiungersi. Dice e prova inoltre s. Agostino, che se per certi riguardi i mariti hanno podestà sopra le loro mogli, per certi altri sono loro eguali, e che lor debbono inviolabile fedeltà. In Francia si praticò quasi egualmente, nelle formole usate dai futuri sposi nell'importante azione degli sponsali, mettendosi in vista l'istituzione del matrimonio, e talvolta il marito costituiva una dote alla sposa: quanto alla 1.ª parte della formola eccone un esempio. »Essendo certo che la fecondità del genere umano viene dal Signore, il quale ha detto, *crescete e moltiplicatevi*; e che

la donna fu tratta dalla costa dell'uomo, e a lui fu data perchè l'aiutasse; e che di più, perchè noi sapessimo, che il matrimonio è buono e istituito da Dio, volle il nostro Salvatore assistere alle nozze di Cana in Galilea, e vi convertì l'acqua in vino; ho determinato io N. a imitazione de'miei maggiori, e nel nome di Dio, col consenso d'uomini illustri miei parenti, e giusta le leggi, di contrarre un legittimo matrimonio con N. per aver successione, e di darle in dote i beni, ec." Le ceremonie che tuttora si praticano dai cattolici nella celebrazione dello sposalizio, sono la più parte antichissime; alcune furono cambiate, e altre abolite in molti paesi del cristianesimo. Generalmente può dirsi, come notai co'primitivi ss. Padri, che in ogni tempo si credè da'cristiani di dover santificare il loro ingresso nel matrimonio colle orazioni comuni della Chiesa, e colla benedizione de'suoi ministri, secondo il pio costume di tradizione apostolica. Il vescovo o il parroco in questa occasione non si contentavano di dar semplicemente il loro consiglio intorno alla persona, con cui volevasi contrarre il matrimonio, ma pregavano ancora pel suo felice riuscimento, benedicevano coloro che volevano entrare nello stato coniugale, e tutti i fedeli si univano col vescovo o parroco, per trarre sopra gli sposi tutte le grazie di cui abbisognavano, per ben adempiere i doveri d'uno stato circondato da tante cure e imbarazzi, e tanto per altro necessario alla Chiesa, in cui dovea esso moltiplicare i figli. I Padri parlano della benedizione nuziale, non come semplice ceremonia, ma quale sorgente di grazia, e le attribuiscono la virtù di rendere indissolubile il matrimonio. Il citato s. Siricio nella sua decretale a Imerio vescovo di Tarragona, ne parla in questa guisa. » Egli è un *Sacrilegio* (*V.*) tra' cristiani il violar con qualsiasi trasgressione quella benedizione che riceve dal sacerdote colei che si marita". Papa s. Ormisda del 514 proibì i matrimoni segreti. Nel *Sagramentario* del predecessore s. Gelasio I del 492 le preci pegli sposalizi fanno gran parte della messa, che si celebrava per rendere propizio Dio a coloro che si maritavano. Laonde si prova che nulla mancava ne' primi tempi alla pubblicità degli sposalizi. Il costume di celebrarli in faccia della Chiesa passò in legge così in oriente, come in occidente, e in modo che si dichiararono nulli i clandestini, e che non fossero accompagnati dalla benedizione de'sacerdoti o dei vescovi, come apparisce dalla legge pubblicata dall'imperatore greco Leone VI dell'886; il predecessore Basilio il *Macedone* avea proibito di far le benedizioni nuziali in segreto; e dipoi Alessio I Comneno del 1081 estese la nullità de'matrimoni clandestini, anche agli sponsali. Molti de'successivi sovrani d'altre nazioni, per conservare la santità del matrimonio, estesero agli effetti civili la pena di quelli che avessero trascurato celebrarlo secondo le regole prescritte dall' uso immemorabile della Chiesa, cioè senza ricevere la benedizione da'ministri de'sagramenti. Nulli dichiararono perciò i matrimoni che non fossero stati contratti pubblicamente, e colle preci prescritte dal sagramentario o rituale, ciò che confermò l'imperatore latino Lodovico I il *Pio*. Qui ricorderò che dell' eccellenza della benedizione nuziale e de'riti nuziali dei cristiani, oltre i ricordati ad ANELLO PRONUBO, tra gli altri ne trattano: Benedetto XIV, *De synodo dioecesano* lib. 5, c. 1. Ildebrando, *De nuptiis veterum christianorum*. Bingamo, *Originès ecclesiasticae*. Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus*. C. Tommasi, *De validitate conjugii per benedictionem sacerdotis depositi consummati*, Lipsiae 1689. Tertulliano, *De pudicitia*. Tori, *De' riti nuziali degli antichi cristiani*, Perugia 1793. In appresso furono da' principi decretate pene pecuniarie e corporali contro i trasgressori delle dette leggi. La benedizione del sacerdote, tanto inculcata, consisteva in molte

preci divotissime, che il sacerdote recitava innanzi e nella messa nuziale, per domandar a Dio le grazie necessarie per ben adempiere le obbligazioni dello stato matrimoniale a quelli che lo abbracciavano. La benedizione nuziale però si dava agli sposi che si maritavano la 1.ª volta, non nelle seconde nozze, ed era accompagnata dalle rammentate ceremonie, in un all' oblazione, ed uscivano gli sposi dalla chiesa con corone sulle loro teste, che si solevano conservare nelle chiese. Ne' primi gli sponsali si facevano prima dello sposalizio; poi si unì ad una medesima azione, sia dell' arra, sia dell' anello, sia dello scritto contenente la dote della sposa. Il p. Chardon riporta l'ordine come tuttociò si faceva, ricavandolo da documenti di Francia. Nella celebrazione degli sposalizi il sacerdote si portava avanti la porta o nell'ingresso della chiesa in cotta e stola con l'*Acqua benedetta* (della quale riparlai a SETTIMANA SANTA), con cui aspersi i futuri sposi, s'informava s'erano parenti, ne riportava il reciproco consenso, gli ammaestrava nella maniera di vivere, da tenersi nello stato che abbracciavano. Indi il sacerdote diceva a' genitori o parenti che diano la loro figlia o congiunta allo sposo, ed a questi che dia alla sposa la dote. Fattane scrittura, questa leggevasi alla presenza di tutti gli assistenti; soggiungendo il sacerdote a' genitori o parenti che facessero sposare la loro figlia o parente allo sposo, il quale la riceveva in fede da Dio per conservarla tutto il tempo di sua vita, nella malattia e nella sanità, tenendola per mano finchè il sacerdote recitava una breve preghiera. Seguiva la benedizione dell' anello nel nome della ss. Trinità, che lo sposo prendeva, e dopo averlo presentato col sacerdote a 3 dita della mano dritta della sposa, lo poneva nell'anulare, e la regalava d'alcune monete d'oro o d'argento, secondo le sue facoltà e condizione. Indi il sacerdote con alcune orazioni dava la benedizione agli sposi e la faceva registrare ne' libri della chiesa, nella quale tutti entrati, si fermavano prostrati gli sposi nel mezzo, finchè il sacerdote recitava un salmo, indi s'introducevano nel coro dalla parte diritta, e stando la moglie a destra del marito. Quindi il sacerdote celebrava la messa nuziale, durante la quale gli sposi tenevano ciascuno in mano candele di cera accese, facevano la loro oblazione, dopo il *Sanctus* si prostravano di nuovo per pregare, ed avanti del *Pax Domini* (*V.*) si mettevano sotto un velo o *pallium* sostenuto ne' 4 angoli da altrettanti uomini, e ricevevano così la benedizione nuziale, secondo quella contenuta nel rituale: *Benedictio super sponsum et sponsam;* infine dell' *Agnus Dei*, alzatisi i coniugi, lo sposo riceveva la *Pace* (*V.*) dal sacerdote, ed egli la dava alla sposa, e pare coll'antico *Bacio degli sponsali* (*V.*), e non ad altri; bensì un chierico prendendola dallo stesso sacerdote la portava agli assistenti col santo bacio. Dopo la messa si benediceva del pane e vino in un vaso, e gli sposi lo assaggiavano nel nome del Signore, e seguiva altra breve benedizione. Osserva il p. Chardon, che tuttociò che si faceva alla porta della chiesa, debba tenersi per semplici sponsali ecclesiastici, laddove la benedizione nuziale della messa è propriamente la benedizione del matrimonio, non essendo il restante che pure ceremonie. Aveano luogo limosine a' poveri. La notte, dopo che i due sposi erano andati a letto, il sacerdote entrava a benedire la camera ed i coniugi stessi, con brevi versetti, desiderando loro ogni sorta di spirituale e temporale vantaggio. Della benedizione delle case nel *Sabato santo*, parlai a PASQUA, e nel *Rituale Romanum* vi sono: *Benedictio domorum in Sabbato sancto Paschae: Benedictio domorum alio tempore faciendae: Benedictio loci: Benedictio domus novae: Benedictio thalami: De sacramento matrimonii: Ritus celebrandi matrimonii sacramentum.* Quindi il p. Chardon passa a parlare dell'an-

tichità d'alcune ceremonie degli sposalizi cristiani, e di queste pure darò un'indicazione,potendosi in esso leggerne le prove. Una di esse era, che lo sposo prendeva per mano quella colla quale voleva contrarre il matrimonio,ed in alcune provincie il sacerdote faceva mettere la mano destra dello sposo su quella della sposa, in segno di sua superiorità e della sommissione della donna. In Moscovia, dopo che lo sposo avea dato l'anello alla sposa, questa si gettava a'suoi ginocchi e gli baciava i piedi (a Scarpa e altrove feci parola dell'uso di baciare i piedi tra le nazioni, come a Genuflessione del porsi in ginocchio) per attestargli l' ubbidienza ch'ella gli prometteva; e lo sposo per dimostrare alla sposa ch'egli sarebbe suo protettore e marito fedele, la ricopriva col suo mantello. Il dottore s. Ambrogio parla del velo o pallio,che stendevasi sulla testa degli sposi, la quale ceremonia insegnava loro che il pudore dovea essere la regola di loro condotta. Egli lo appella *flammeum nuptiale,* non per altro certamente se non perchè egli era del color di porpora,per meglio denotare tale virtù sì propria de'coniugati, la quale ne forma il principale ornamento; e dice essere d' uopo che il matrimonio fosse santificato dal velo, e dalla benedizione sacerdotale. Sulla spiegazione che il p. Chardon fa del *flammeum*,conviene tener presente quanto già di esso ho detto di quello delle romane antiche. La benedizione nuziale si faceva mentre gli sposi erano coperti di questo velo, ma i bigami che non la ricevevano, non vi erano ammessi: si legge in un mss. di s. Vittore, che quello cui si maritava in seconde nozze, non presentava nello sposalizio la mano nuda, ma coperta. La ceremonia della coronazione degli sposi nelle prime nozze, sembra che fosse stata sempre in uso nell'oriente, ove ancora si pratica: si pone la corona in capo agli sposi dal sacerdote, essendo d'ordinario composta d'un ramo d'olivo intrecciato di nastri bianchi e porporini. Parla di questo coronamento anche s. Gio. Crisostomo, e lo dice introdotto per far conoscere la purità e innocenza di vita, che le spose recano nel matrimonio, e la vittoria che hanno riportata delle loro passioni. Il medesimo si praticava un tempo in occidente, come si ha da s. Gregorio di Tours, dalla risposta di s. Nicolò I ai bulgari, e dalla vita di s. Amatore, in cui si fa menzione di una corona in forma di torre, che la sua sposa portava alla ceremonia di sue nozze. Tale ceremonia non durò lungo tempo, almeno in Francia, non facendone ricordo gli antichi rituali, ed in pochi più moderni solo si parla di qualche paese ove le spose si mettono in testa un cappello di fiori. La ceremonia della corona fu tanto stabilita tra' greci, che gli scrittori col vocabolo *corona* chiamarono la benedizione nuziale, ed i canoni che proibivano le seconde nozze, dicono semplicemente: il bigamo non si coroni, e nessuno clandestinamente si mariti. Anche gli orientali melchiti, nestoriani e giacobiti chiamano *coronazione* la benedizione nuziale. Anche oggidì, dice il p. Chardon, esiste il costume che il sacerdote levi solennemente la corona nuziale agli sposi, in capo a 8 giorni, e nell'*Eucologio* de'greci vi è anche una particolare orazione per questo. La benedizione nuziale fra l' azione del sagrifizio, che il sacerdote a questo fine interrompeva, è antichissima, facendone menzione il più volte citato Tertulliano, e i più antichi rituali ed il sagramentario di s. Gelasio I. L'oblazione che vi facevano gli sposi prova che altresì si comunicavano, essendo la *Comunione* (*V.*) ne'primi tempi e dopo inseparabile dalla benedizione nuziale. E' molto probabile che il celebrar le nozze nell'oblazione del s. sagrifizio, un tempo fosse comune a tutte le chiese, mentre molte d' oriente lo conservano ancora, e parimenti la latina. Dal costume poi di comunicare alla messa nuziale, venne probabilmente l'antica disciplina di serbare continenza per al-

cuni giorni, ad esempio di Tobia, come notano alcuni canoni. Moltissimo tempo ella durò, ond'ebbe origine il grande abuso, col quale in alcuni luoghi gli ecclesiastici, sotto pretesto di mantenere la disciplina, esigevano de'diritti per dispensarne, onde abolì l'abuso Stefano Poncher vescovo di Parigi del 1514, spinto dalla proibizione fattane dal parlamento e da'reclami degli abitanti d'Abbeville. Negli eucologi de'greci, i quali d'ordinario fanno gli sposalizi di sera, non si fa parola di comunione e di liturgia ne'maritaggi; però nel p. Goar si vede che anco tra'greci davasi un tempo la comunione a quelli che ricevevano la benedizione nuziale, anzi si comunicavano co'*Presantificati* (*V.*). Questo costume esisteva anche a'tempi di Simeone di Tessalonica, riportandolo egli come una parte della ceremonia. I presantificati erano in un calice, e se ne metteva, come nell'uffizio ordinario de'presantificati, una particola in un altro calice, ov'eravi del vino ordinario che alcuni credevano santificato, o anche tramutato per tal mistura. Si dava a'comunicanti una particola consagrata, e il sacerdote versava appresso del vino ordinario in un vaso di vetro e benedicevalo con orazione particolare, dopo di che lo sposo e la sposa ne assaggiavano un poco e senza indugio rompevasi il vaso. In progresso di tempo, per evitar l'inconveniente di far comunicare i novelli maritati in un giorno di tanto dissipamento, si venne tra'latini, almeno francesi, inglesi e altri, a benedirsi del *Pane* e del *Vino* (*V.*), che si faceva loro mangiare e bere nel farsi la ceremonia, come trovasi prescritto nel pontificale di Lira del secolo XII, ed in un rituale di Salisbury, osservandosi ancora in alcune provincie di Francia nel secolo XVII. I rituali di Salisbury e di York antichissimi, dicono che si benediva anche la camera nuziale e il letto degli sposi, con incenso e acqua benedetta. Presso gli abissini simile benedizione si fa in chiesa, portandovisi una specie di letto. Il dotto Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, racconta le particolarità de'moderni riti de'cristiani orientali, e fu seguito dal p. Chardon. I riti e le preghiere che compongono l'uffizio del coronamento o celebrazione dello sposalizio, provano che i greci considerano sagramento il matrimonio. Non solo esso, ma anche gli sponsali si celebrano in chiesa, stando i contraenti alla porta del santuario. Si presentano essi al sacerdote e si pongono sull'altare due anelli uno d'oro, l'altro d'argento; si dà ad ambedue una candela accesa, poi si fanno entrare in chiesa; il sacerdote fa sopra di loro 3 volte il segno della croce, e nelle molte orazioni che si dicono, gli assistenti rispondono *Kyrie eleison:* gli ultimi di questi sono pe'promessi sposi, affine di domandare a Dio che li conservi, doni loro de'figli, la carità perfetta, la pace e la concordia, e finalmente che conceda loro un matrimonio onorato, ed un talamo incontaminato. Il sacerdote recita sopra di essi alcune orazioni per domandar a Dio, ch'egli benedica in ogni maniera il matrimonio, che sono vicini a contrarre, perciò dà l'anello d'oro al promesso, e alla promessa quello d'argento, dicendo: *Questo servo di Dio sposa questa serva di Dio nel nome del Padre, e del Figliuolo, e del Santo Spirito.* Altrettanto dice alla promessa, dopo di che recita su d'entrambi una benedizione. L'uffizio del coronamento, in che consiste propriamente lo sposalizio, si fa in questa maniera. Quelli che vogliono maritarsi entrano in chiesa con candele accese in mano, precedendoli il sacerdote coll'*Incenso* (*V.*): si canta il salmo *Beati omnes, qui timent Dominum*, rispondendo il popolo a ciascun versetto: *Gloria a voi o Signore*, terminando il sacerdote con l'ordinario *Gloria Patri*. Poi comincia il diacono a intimare le ordinarie preci per la pace e per la tranquillità della Chiesa, e in fine pe'maritati e loro conservazione, affinchè Dio benedica

il loro matrimonio come le nozze di Cana, conceda loro la temperanza, una figliuolanza felice e una vita irreprensibile. Finita la comune orazione il sacerdote ne dice altra ad alta voce, con cui domanda a Dio la benedizione su quel matrimonio, indi parla delle benedizioni sparse da Dio su Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe, ec. La 2.ª orazione ch' egli recita riguarda particolarmente le benedizioni spirituali; questa è seguita da una 3.ª ch'è la principale, nella quale il sacerdote dice tra le altre cose: *Uniteli con perfetta concordia, e coronateli affinchè sieno una sola carne. Donate loro il frutto del matrimonio, e fate che sieno felici ne' figli.* In fine prendendo il sacerdote le corone, una ne mette in testa allo sposo dicendo: *N. servo di Dio sposa N. serva di Dio, nel nome del Padre* ec.. Le ceremonie che praticano gli orientali sono molto somiglianti a quelle de' greci. I cofti seguono il rituale del patriarca d'Alessandria Gabriel, che le prescrive di questa maniera. Dopo il mattutino e l' orazione dell'aurora, esce lo sposo di sua casa, accompagnato da' parenti e amici. Alcuni sacerdoti e diaconi lo ricevono alla porta della chiesa con candele e campanelli. Si cantano alcuni responsorii, e allogato lo sposo nel luogo ove deve farsi la ceremonia, si va a ricevere la sposa, che si conduce ove si collocano le donne. Il sacerdote e il diacono si vestono de' loro abiti; si pone intanto sull'altare dalla parte dell'evangelo una veste nuova, una cintura, un anello, una croce e dell'incenso. Si recitano i salmi penitenziali, alcuni responsorii, i *Kyrie eleison,* il salmo 31, quindi si legge l'epistola e l'evangelo in cofto, e poi in arabo colle ceremonie della liturgia, l'orazione generale per la pace, il simbolo e la preghiera di rendimento di grazie, e l'assoluzione. Il compare scuopre gli abiti destinati per lo sposo, che il sacerdote benedice, e glieli fa vestire, li cinge della cintura che da molti secoli è in Egitto l'esteriore divisa del cristianesimo; gli mette in dito l'anello, e poi si va al luogo ove deve farsi la coronazione. Appresso si conduce lo sposo nel sito in cui sono le donne, si presenta alla sposa che siede al suo posto, alla quale mette egli nella mano destra l'anello, al quale è unita la corona, ricevuti l'uno e l'altra dal sacerdote. La sposa stendendo la mano per ricever l'anello e la corona, mostra di dare il suo consenso e di ricevere per suo marito quello che glieli presenta. La comare della sposa la conduce fuori e la pone a destra dello sposo. Indi si stende sulla loro testa un velo bianco, per significare ch'essi sono uniti d'unione casta, pura e santa; si cantano responsorii, si legge di nuovo l'evangelo; dopo di che il sacerdote pronunzia la benedizione sull'uno e sull'altro, facendo sopra di essi il segno della croce tutte le volte che pronunzia i loro nomi. Poi benedice l'olio, con cui fa sopra di loro un'unzione, benedice le corone, recita un'orazione, e le pone loro in testa, dicendo: *Il Padre li coroni d'onore e di gloria, il Figlio benedica, il Santo Spirito coroni, discenda e compisca.* Si risponde è *degno,* e si comincia la liturgia. Il rituale non fa parola di comunione, ma deve sott'intendersi, parlandone espressamente gli autori, e diversi trattati o uffizi avvertono ch'ella non si dà a' bigami. Le Brun descrisse le ceremonie degli sposalizi moscoviti, per quello da lui veduto nel 1703, facendo l'uffizio di maresciallo lo czar Pietro I. Il matrimonio seguì dopo mezzodì con magnificenza, in una piccola cappella del palazzo, ove arrivato lo sposo si fece chiamare la sposa, e fu ricevuta da due signori che do veano servirle da padri, i quali per la mano la condussero alla cappella e la posero a lato dello sposo: essa era abbigliata sontuosamente con piccola corona di diamanti. Il sacerdote con libro in mano pose l'anello in dito alla sposa, e prese due corone d'oro brunito le diè a baciare agli sposi e le pose loro in testa. Il sacerdote tornò a leggere, e gli sposi fecero 3

volte il giro della cappella; il sacerdote presentò un bicchiere di vino rosso allo sposo e poi alla sposa, che dopo assaggiato lo restituirono. Lo czar ordinò al sacerdote d'accorciar la funzione, onde diè agli sposi la benedizione nuziale. Lo czar ordinò allo sposo di baciar la sposa, che mostrando difficoltà, poi ubbidì. Seguì poi il convito, lo sposo sedè tra gli uomini, la sposa tra le donne. Le feste durarono 3 giorni con balli e ogni sorta d'allegria. Il p. Chardon indi passa a dire del tempo e del luogo in cui si celebravano gli sposalizi, e della continenza che si raccomandava. In certi luoghi i matrimoni non erano proibiti che in quaresima, o dalla quinquagesima sino all'8.ª di Pasqua; in altri si comprendeva anche il tempo che precede il Natale sin dopo l'Epifania, e 3 settimane innanzi la festa di s. Gio. Battista, e prescritto dal concilio di Lerida; peraltro Martin di Braga e s. Nicolò I non parlarono che della quaresima. Crebbe però col tempo il rigore, ed il concilio di Nimes nel 1284 prescrisse il decretato da quello di Lerida, tranne le 3 settimane avanti s. Gio. Battista, vietando invece il maritarsi da'3 giorni che precedono l'Ascensione, come destinati alle *Rogazioni* (*V.*), sino alla 1.ª domenica dopo la Pentecoste. Il concilio di Sens del 1485 si uniformò a quello di Nimes. Essendo la domenica destinata alla preghiera, un sinodo d' Aquisgrana proibì in tal giorno i maritaggi per riverenza alla solennità; prima del quale s. Gregorio III del 731 avea prescritto che i maritati di domenica domandassero perdono a Dio, e facessero penitenza, per uno o tre giorni. Più rigido Egberto arcivescovo di York condannò a 7 giorni di penitenza chi si maritava in domenica, 3 a chi lo facesse nelle ferie 4.ª e 6.ª, e un anno se in quaresima. Riguardo all'ora degli sposalizi, lo spirito della Chiesa è sempre stato che si celebrino la mattina innanzi il desinare, digiuni sacerdote e sposi, come statuirono molti concilii. Alcuni di quelli che proibirono gli sposalizi notturni, addussero per motivo i malefizi. Ne' capitolari dei re franchi si prescrivono i matrimoni in pubblico, perchè da'clandestini nascevano d'ordinario de' ciechi, zoppi, gobbi, cisposi, e con altre deformità. Sebbene i matrimoni si celebrassero in chiesa alla presenza del popolo, s'incominciò a dispensare i principi di ricevere la benedizione nuziale nelle cappelle de'loro palazzi; la Chiesa ha ordinato che gli sposalizi si facciano pubblicamente innanzi all'altare. Le Maire vescovo d'Angers, e un concilio di Sens minacciarono la scomunica a chi nol facesse. Rallentando la Chiesa i suoi rigori, dipoi concesse dispensa a mezzo degli ordinari, onde potersi fare nelle cappelle private da'curati, e col consenso di questi da altri alla loro presenza e de'testimoni. Questa indulgenza si pratica anco dal cardinal vicario in Roma, non meno co'nobili, che con le persone di civile condizione che abbiano l'oratorio privato e approvato nelle loro abitazioni, con potervisi celebrare la messa. Alcuni vescovi sono rigorosi su questo punto, altri esigono, che dopo lo sposalizio in casa gli sposi debbansi portare in chiesa a ricevere la benedizione, senza che il parroco esiga da loro un nuovo consenso. I nostri maggiori non permettevano gli sposalizi indifferentemente in ogni tempo, raccomandando caldamente a'mariti l'astenersene in certi giorni, tempi e contingenze; esigendosi continenza nel giorno della benedizione nuziale, per quanto riportai; ed Erardo di Tours l'estese anche a'primi 2 o 3 giorni, come pure i ricordati capitolari, pel bisogno che aveano i maritati d' attendere all' orazione, per trarre le grazie e le benedizioni divine sul loro matrimonio e sui figli nasciturі. Quest'uso sì lodevole, raccomandato dalla chiesa latina, si praticò pure nella greca e con pene se si trasgrediva nel 1.° giorno delle nozze. I giorni di festa, le domeniche, i sabbati erano ancora presso i greci e pe'maritati giorni di continenza coniu-

gale, ed i vescovi raccomandarono la santa pratica a quelli che doveano comunicarsi, per ricevere la ss. Eucaristia con più purità e riverenza, ed alcuni inculcarono di osservare l'astinenza 3 giorni avanti la comunione, ed uno dopo di essa; disciplina che era generalmente in vigore nel secolo XII. Ne'tempi poi di digiuno era doveroso, secondo lo spirito de'Padri e le prescrizioni d'alcuni vescovi; parecchi di questi bramavano che si esercitasse la continenza per tutta la quaresima e nella settimana di Pasqua, e chi contravveniva soggiaceva a penitenze, come si rileva dal penitenziale di Beda, e dagli scrittori ecclesiastici. Altri l'estendevano alle vigilie delle feste ed all'Avvento, come tempi di digiuno: s. Luigi IX rigorosamente e col consenso della regina, ne fu osservatore.

Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani*, dichiara qual fosse l'amore de'mariti verso le mogli ne'primi tempi del cristianesimo e i loro doveri, e similmente delle mogli verso i mariti e loro obblighi. Grande era il reciproco affetto e dilezione de' consorti; e siccome il loro amore era casto e puro, così sovente si chiamavano fratello e sorella. Il marito esortava la moglie nel primo proponimento. Godevano profonda pace, tra loro regnava la concordia, sapendo i loro doveri; viveano virtuosi e senza colpe, le mogli ubbidienti e modeste, attendevano con diligenza al governo della casa. Le lettere di s. Paolo, quelle de'ss. Padri dei primi secoli sono piene di elogi e di esortazioni per tali consorti, raccomandando che il matrimonio non si celebrasse nè per la bellezza della donna, nè per la ricchezza dell'uomo, ma per la virtù: erano temperanti, mansueti, giusti e pii, procurando la loro santificazione, e quella de'figli coll'esempio, colla vigilanza, colla educazione nel santo timore di Dio. In questa guisa viveano la maggior parte dei cristiani ne'primi secoli della Chiesa, con edificazione ancora de'gentili, che ne rimanevano meravigliati, e convertiti gl'imitavano. I ss. Padri sempre insinuarono tra i coniugi il reciproco amore e la fedeltà, il compatirsi scambievolmente i propri difetti, alle mogli l'ubbidienza e la soggezione, a'mariti la temperanza e la moderazione. Il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, colla nota sua molta erudizione discorre del matrimonio e suo significato, e del rito della congiunzione delle mani, e che la donna stava alla destra; della scritta per la dote e per l'assicurazione; del velo *flammeum* o *flammeum* de'gentili, e di quello introdotto da'cristiani, ma non tanto presto, volendo la Chiesa, come qualche altro rito pagano che introdusse o tollerò nelle ceremonie nuziali, ripurgarlo dalle superstizioni e errori della gentilità, purificando i costumi colle sagre benedizioni quando non potè impedirne la radicata usanza, e sempre coll'ordinaria e mirabile sua prudenza. Parla ancora delle corone nuziali usate nelle nozze degli antichi ebrei, da'gentili, da'cristiani e anche modernamente in diversi luoghi; non che da'greci e sorreggendosi dal paraninfo, e da'moscoviti parimenti. Che i cristiani non contraevano matrimonio coi gentili, e non amavano di sposare vedove. Che sebbene fu uso antichissimo di mandar le spose ornate di vesti preziose, ne'cristiani diversi ss. Padri lo disapprovarono, specialmente s. Paolino. Che direbbero se vedessero le nostre zitelle, anche di condizione inferiore, senza quasi ormai distinzioni, incedere con fiori e penne, con abiti di seta, di velluto e altri drappi costosi, ornate d'oro e di gemme, e ricolme d'altri abbigliamenti pomposi, in tempi più saggi solo propri delle maritate, con dolore e disapprovazione de'savi, che gemono in vedere il tarlo divoratore dell'intemperante lusso, e l'eccessiva varietà pregiudizievole delle mode? Molti uomini prudenti perciò si astengono dal coniugarsi, riflettendo al dispendio cui si esporrebbero. Poichè se da

zitelle procedono così le donne, cosa altro mai potrà loro farsi da maritate e come riuscir loro gradite? Lodo quelle nobili che si distinguono per l'aurea semplicità come vestono, che accresce loro decoro, e dà lezioni alle vane, sebbene senza successo, che si adornano in modo non conveniente, ed eccedente al loro stato, rovina delle famiglie e fomento d'immoralità: persino nelle domestiche abitazioni si usa dalle nubili a tutto pasto la seta, e quel ch'è peggio da chi manca dei mezzi! Il Bicci, nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, contiene una quantità d'importanti nozioni e riguardanti le nobili famiglie romane, ricavate dal prezioso archivio di quell'antichissima famiglia patrizia di Roma, ove molto figurò. Ivi dunque è riportato quanto si costumava nel celebrare gli sponsali innanzi al concilio di Trento, riproducendosi diversi capitoli matrimoniali, *Pacta dotalia*, che talvolta furono celebrati in chiesa, come nel 1412 che ebbero luogo nel coro di quella d'Araceli, facendosi gl'istromenti sotto speciali ipoteche. Le doti erano, nel 1525, di ducati 3000, per l'acconcio 500, oltre le gioie, e la consueta cassa bianca facente sempre parte dell'acconcio. Queste casse si chiamavano sposareccie, e nel 1578 se ne dierono due belle di noce con intagli e stemmi, essendosi fatto obbligare il falegname per l'esatta esecuzione del convenuto. Nell'atto degli sponsali il padre della sposa per generale consuetudine dava al futuro genero un bacile e boccale d'argento del valore di 70 ducati, e di questo dono, come delle casse sposareccie, dote e acconcio, se ne faceva descrizione nell'istromento. In questo pure si diceva, che negli sponsali, seguendosi l'antico ceremoniale e costumanza, come nel 1449 e nel 1536, lo sposo univa la sua destra a quella della sposa, e scambievolmente si baciavano, bocca a bocca, in segno e per argomento d'amore e fede reciproca e di vera parentela, indi lo sposo poneva nella mano della sposa e nel dito anulare l'anello. In un istromento vi è la comminatoria penale di 2000 ducati, se non si celebrava fra 8 giorni il matrimonio. Una dote del 1521 fu di 2000 ducati e 500 di acconcio; in altra del 1536 di 1700 ducati e 300 d'acconcio; in altra del 1577 di 5000 ducati, oltre l'acconcio e le gioie. Si descrivono i doni, il modo di vestire, le forme degli abiti della sposa di tutti i colori i più vivaci, e chiamati vesti, sottane, zimarre. I donativi della nobiltà romana consistevano nel 1538 e nel 1578, in 2, 3 e 6 ducati; in 6, 8 e 12 fazzoletti e camicie; in canne 6 circa di drappi per abiti di raso, damasco, velluto cremisi, tela d'oro, e simili. Lo sposo donava anelli e altre gioie, e trovansi notizie anche del convito nuziale nel giorno delle nozze: si riporta una bella lettera del cardinal Bellarmino, nel 1614 scritta alla nipote sposa, sulla maniera che conviene seguire nello stato matrimoniale, dovendo riguardare il marito per signore e tollerarne i difetti. Se si considerano le cifre delle doti riportate, le prescritte da s. Pio V e Sisto V, di cui sopra feci menzione, pe' nobili romani e ricchi, si converrà che secondo le odierne costumanze le famiglie vanno a depauperarsi per l'esigenze degli sposi che devono sottostare al deplorato lusso; ed i genitori di civile e anche possidente condizione, continuamente devono sbalordire in sentire le ricche doti che alle figlie assegnano i venditori di commestibili, ed altrettali! Quanto poi alla sentenza, che i soli sacerdoti che benedicono il matrimonio ne sono i ministri, la più comune è la contraria che fa ministri i contraenti, per la quale prima di Melchior Cano stavano tutti i teologi e i canonisti. Questa sentenza in Italia e specialmente in Roma è la più comune. Benedetto XIV, quantunque concluda che la sentenza in favore del sacerdote come ministro sia probabile, mostra abbastanza chiaro ch'egli pende all'altra pe' contraenti, come più fondata,

De Synodo Dioeces. lib. 8, c. 9. Dalle vite de' Papi abbiamo che molti di loro celebrarono sposalizi e dierono la benedizione nuziale a' novelli sposi, come riportai nelle loro biografie e in altri articoli: ricorderò qui qualche esempio, e il di più si può vedere negli articoli che indicherò in corsivo. Urbano VI nel 1383 a' 26 ottobre in *Aversa* impalmò due sue nipoti a' conti di Montiz e di Celano. Dopochè Piccolomini, poi Pio II, vescovo di *Siena*, ivi unì in matrimonio Leonora di Portogallo con Federico III imperatore, ai 16 marzo 1452 Nicolò V in Roma compartì ad essi la benedizione nuziale, e poi fece la funzione della *Coronazione imperiale*. Sisto IV spedì in Napoli il cardinal Borgia poi Alessandro VI, quale legato apostolico a benedire nel pontificio nome le nozze del re Ferdinando I con Giovanna figlia del re d'Aragona. Notai nel vol. XXIV, p. 115, che Alessandro VI annunziò a' cardinali in concistoro, gli sponsali tra la sua figlia Lucrezia Borgia, e Alfonso I duca di Ferrara, descrivendo la dote e doni che le diede, e che lo sposalizio seguì alla presenza sua e dei cardinali. Leone X a' 30 aprile 1518 con 12 cardinali si portò al giardino poi de' *Farnese* e detto la Farnesina, ove sposò Agostino *Chigi* che n'era proprietario colla consorte, dandogli l' anello nuziale. Clemente VII nel 1533 si condusse per mare a Marsiglia, preceduto dalla ss. *Eucarisia*, colla nipote Caterina de Medici, che unì in matrimonio con benedizione nuziale al duca d'Orleans poi Enrico II; e contro l'antica consuetudine si assise a *Pranzo* colla regina, ove fece la ceremonia del matrimonio. Pio IV nel giorno dell'Epifania 1565 pranzò in pubblico nella sala di Costantino del *Palazzo apostolico Vaticano*, co' cardinali e gli ambasciatori, ed in fine del *Pranzo* sposò la sua nipote d. Ortensia Borromeo col duca d. Annibale Altemps (della qual famiglia parlo a Palazzo Altemps): per questo matrimonio fu fatto un magnifico *Torneo* nel cortile di Belvedere. A quell'articolo, a Corti diverse, ed in altri relativi, tratto delle grandi feste e dimostrazioni di gioia fatte per sposalizi. Narrai a Pranzo e a Ferrara, che ivi Clemente VIII nel 1598 fece e benedì i matrimoni dell' arciduchessa d'Austria con Filippo III re di Spagna, e dell'arciduca Alberto ex cardinale dopo la rinunzia della *Porpora* con d. Isabella di Spagna: il Papa tenne a mensa gli sposi presenti, e donò alla regina la *Rosa d'oro* benedetta, nel quale articolo descrissi le donate da' Papi, con altri regali, negli sposalizi de' sovrani; Battesimo e Padrini quelli da loro fatti, ed a Fascie benedette le da loro donate, e di che riparlai a Spagna. Urbano VIII ai 24 ottobre 1627, nella cappella del *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo*, solennemente congiunse in matrimonio il suo nipote d. Taddeo *Barberini* poi *Prefetto di Roma*, con d. Anna *Colonna* figlia del duca di Paliano, alla presenza di 14 cardinali e del nobile parentado. Dopo aver il Papa dato l'anello nuziale benedì gli sposi, e nella messa che celebrò compartì loro la ss. Eucaristia. L'arciprete di Castel Gandolfo Blasio Tripa di Nettuno, come curato della parrocchia, registrò ne' libri matrimoniali della chiesa il seguito sposalizio, di cui era stato testimonio oculare (spetta al parroco descrivere nel libro de' matrimoni i nomi de' coniugati e de' testimoni, secondo la formola prescritta dal *Rituale Romanum*, ancorchè un altro sacerdote da lui delegato o dall'ordinario abbia celebrato il matrimonio: pare che tale libro o registro sia succeduto ai *Dittici*, nel quale articolo dissi che vi si registravano i battezzati, i vivi, i morti); indi le nozze si celebrarono privatamente a *Marino* feudo de' Colonna, dove il Papa si ritrovò con grandissimo gusto e piacere. Tra le molte composizioni poetiche, nuziali ed epitalamie, colle quali si celebrò tale sposalizio, rammenterò: *Hendecasyllabi in nuptias Thaddaei Barberini et Annae*

Columnae, inter Carmina diversa ab eadem nuptias, Romae 1627. Bartolomeo Tortoletti, *Panegyricum nuptiale*, Romae 1627. Francesco della Valle, *Epitalamio nelle felicissime nozze degli Ill.mi ed Ecc.mi signori d. Taddeo Barberini e d. Anna Colonna*, Roma 1627. Lorenzo Azzolini, *Stanze per le nozze di d. Taddeo*, ec., Romae 1627. Bonaventura Roudinini, *Carmen nuptiale ad Thalamos Thaddaei*, etc., Roma 1627. Alessandro VII dopo aver acquistato per 70,000 scudi il principato di Farnese al nipote d. Agostino Chigi, che rendeva annui scudi 5000, gli destinò in moglie d. M.ª Virginia Borghese pronipote di Paolo V, colla dote di 180,000 scudi, quanti ne avea portati in dote la suddetta d. Anna Colonna. Per lo sposalizio donò al nipote 15,000 scudi d'oro, e poi nella cappella privata del Quirinale lo congiunse in matrimonio colla sposa, assistendovi i soli cardinali Chigi e Orsini propinqui degli sposi. A PARENTE parlo di quanto riguarda i parenti de' Papi. Nel n.° 717 del *Diario di Roma* del 1722, vi è la descrizione come Innocenzo XIII nella cappella segreta del Quirinale privatamente sposò d. Marc'Antonio *Conti* duca di Guadagnolo suo nipote, e figlio del suo fratello duca di Poli principe assistente al soglio e maestro del sagro ospizio, con d. M.ª Faustina figlia del duca di Paganica Mattei Ursino, che l'accompagnò allo sposalizio, solo intervenendo co' testimoni i più stretti parenti. Il Papa entrato in cappella prese l'aspersorio dal cardinal Spinola segretario di stato, ed aspersene se, gli sposi e gli astanti. Nella messa che celebrò, gli sposi restarono sempre in ginocchio su cuscini di damasco bianco. Dopo che il Papa disse il *Pater noster*, e prima del *Libera nos quaesumus Domine*, si pose dal lato dell'epistola, e rivolto verso gli sposi, che stavano genuflessi avanti l'altare, fece la benedizione delle nozze, con dire le solite orazioni contenute nella messa votiva *pro Sponso et Sponsa* e per le nozze, le quali terminate sopra gli sposi disse: *Deus Abraham* etc., *Placet sancta Trinitas*, etc. Come a' cardinali, fu data a baciare la pace agli sposi, che riceverono la comunione dal Papa: a questi presentò l'asciugamani alle 4 lavande somministrate dal maggiordomo, il detto cardinale come *antiquiore*, sebbene fosse presente il fratello del Papa cardinal Conti, e prestò assistenza in tutta la funzione mg.r Gambarucci 1.° maestro delle ceremonie. Terminata la messa il Papa si spogliò degli abiti sagri, e ripresa sul rocchetto la mozzetta e stola bianca preziosa di perle, sedente sopra una sedia in mezzo all'altare, li congiunse in matrimonio. Gli sposi erano allora genuflessi senza cuscino, ed il Papa prima interrogò il nipote: *Marc'Antonio figliuolo in Cristo, volete ricevere per vostra legittima sposa la qui presente Maria Faustina figliuola in Cristo, giusta il rito della santa madre Chiesa?* Altrettanto disse alla sposa, per riguardo allo sposo. Ricevuto da ambi il consenso, colla formola *Volo*, voglio, il Papa ordinò loro di congiungersi colle destre; dicendo in quel tempo la solita formola: *Ego conjungo vos in matrimonium. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus sancti. ✠ Amen.* Dopo averli aspersi coll'acqua benedetta, si alzò in piedi, e deposto il camauro, benedì l'anello di molto valore e preparato dal Papa stesso, che sosteneva in un bacile mg.r Bortoni 1.° cappellano segreto. Detto dal Papa per tal benedizione il versetto *Adjutorium* e seguenti responsorii e versetti, recitò l'orazione *Benedic ✠ Domine, annulum hunc, quem nos in tuo nomine benedicimus ✠, ut quae eum gestaverit, fidelitatem integram suo sponso tenens, in pace, et voluntate tua permaneat, atque in mutua caritate semper vivat. Per Christum* etc. Indi asperse coll' acqua benedetta in forma di croce l'anello, che il cardinal Spinola avea preso dal bacile e baciandolo dato al Papa, il quale lo consegnò allo sposo. Mentre il

Papa proferiva: *In nomine Patris* ✠, *et Filii, et Spiritus sancti, Amen*, lo sposo pose l'anello nuziale nel dito anulare della mano sinistra della sposa, seguitando il Papa a dire: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis*, co' consueti altri versetti e responsorii, tutti propri del sagramento; indi disse l' orazione: *Respice, quaesumus Domine, super hos famulos tuos: et institutis tuis, quibus propagationem humani generis ordinasti, benignus assiste, ut qui te auctore junguntur, te auxiliante serventur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Gli sposi baciarono il piede al Papa, che rialzò la mano benedicendoli. Ho voluto riunire alla descrizione del *Diario*, il prescritto dal *Rituale Romanum* nel rito dello sposalizio, per unione d'argomento, dispensandomi così dal riportarlo, bensì dirò poi alcune cose analoghe. Nel n.° 1218 del *Diario* del 1725 si descrive lo sposalizio fatto da Benedetto XIII nella cappella Sistina del Vaticano di d. Giacomo Milano principe d'Ardore, con d. Enrica Caracciolo de' principi di Santobuono, a cui fece dono d'un ricco anello, e ad ambedue una paterna esortazione. Baciati dagli sposi i piedi del Papa, si recarono a visitar la chiesa di s. Filippo, indi partirono per Castel Gandolfo, col duca di Gravina, il quale regalò la sposa d'un bellissimo finimento di gioie per testa e stimato di gran valore. Nel n.° 7899 del *Diario di Roma* del 1768, è narrato come Clemente XIII domenica mattina 7 febbraio nella cappella del Quirinale congiunse in matrimonio il nipote principe d. Abondio *Rezzonico* senatore di Roma, colla principessa d. Ippolita Boncompagno Ludovisi. Vi assisterono 4 cardinali e tutta la corte pontificia, ed i 4 testimoni furono i prelati maggiordomo, maestro di camera, uditore ed elemosiniere. Gli sposi, ringraziato il Papa, co' nobili parenti e tutti gli altri presenti allo sposalizio, nello stesso palazzo si recarono dal cardinal Rezzonico fratello dello sposo, a ricevere un abbondante rinfresco. Il padre della sposa trattò di lauto pranzo gli sposi e altri, in tutti 18. Il n.° 672 del *Diario di Roma* del 1781 riporta lo sposalizio fatto da Pio VI, nella cappella Sistina del Vaticano, nella 2.ª festa di Pentecoste, del nipote duca d. Luigi Braschi Onesti, con d. Costanza Falconieri, coll'intervento dei cardinali palatini, della corte, e de' nobili parenti, e le diede un prezioso anello matrimoniale: i 4 testimoni furono i prelati governatore, uditore della camera, maggiordomo, e maestro di camera. Indi celebrò la messa, nella quale comunicò gli sposi, e terminato il sagrifizio, fece loro una tenera e affettuosa esortazione. Dopo aver tutti ascoltato altra messa del cappellano segreto, il Papa si restituì alle sue camere, e gli altri passarono da mg.r Braschi maggiordomo fratello dello sposo a gustare uno squisito rinfresco. Questo prelato accompagnò a casa gli sposi, dopo aver fatto dispensare generose limosine ai poveri. Il Papa nello stesso giorno dichiarò prelato domestico mg.r Dini r.° maestro delle ceremonie che lo avea assistito, ed al quale la sposa donò una scatola d'oro di vaghissimo lavoro. L'ava della sposa d. Mobilia Falconieri trattò a grandioso pranzo gli sposi, e in tutti furono 38 commensali; e nella sera lo sposo nel suo palazzo a Campo Marzo (ora Lavaggi e di cui feci parola nel vol. LIII, p. 90), riunì 16 parenti a lauta cena, mentre nel cortile armoniose sinfonie rallegravano tutti, essendo il palazzo custodito da' soldati rossi. I medesimi *Diari di Roma*, secondo il costume della città, pubblicarono le note de' doni fatti alla sposa. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 48, parlando dei battesimi e de' matrimoni a' quali intervengono i cardinali, dichiara che se hanno luogo in chiesa pubblica, devono incedere colle vesti del colore corrente, colle cappe paonazze di ciambellotto, o rosse se le chiese sono loro titolo, diaconie o arcipreture. A' matrimoni e battesimi poi che si celebrano in cappella del pa-

lazzo apostolico o in chiesa alla presenza del Papa, i cardinali che intervengono, *per modum assistentis*, ovvero *per modum cooperantis*, devono vestire con sottane e cappe conforme al tempo e al giorno, come si praticò ne' pontificati di Gregorio XIII e Clemente VIII. Ne' matrimoni e battesimi che si celebrano pubblicamente nelle chiese, intervenendo i cardinali come ministri del sagramento vestono pontificalmente. Se sono semplici assistenti ponno essere colle cappe conformi al tempo e al luogo, cioè anco rosse se ne' loro titoli o altre chiese che loro appartengono, quando però il tempo non contraddica: ne' battesimi anche i cardinali padrini assumono le cappe. A' matrimoni che si celebrano nelle private cappelle de' cardinali, quando essi non sono ministri del sagramento, ponno vestire nel modo più comodo ad essi, essendo l'atto privato e non pubblico. I cardinali che sono in coruccio, invitati a' matrimoni che si celebrano in case di gran signori, devono deporlo e vestono il rosso, se il giorno nol vieti, *juxta illud flete cum flentibus, et gaudete cum gaudentibus*. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, a p. 226 riporta il ceremoniale per la coronazione di Enrico III re di Francia in *Reims* (*V.*) nel 1575, insieme a quello del suo sposalizio con d. Luisa di Lorena con 100,000 e più scudi di dote, alla quale il re diè per contraddote 60,000 franchi, oltre il dono di 50,000 scudi di gioie. Concluso il matrimonio si fecero gli sponsali nell' anticamera regia col toccar la mano, e la sera si danzò. Nel dì seguente il re vestito d'argento si recò alla cattedrale di Reims per sposarsi, accompagnato da tutti i principi e nobiltà del regno vestiti di bianco e ornati di gioie. La regina comparve con corteo e vestita di velluto paonazzo ricamato a gigli d'oro, con manto, ed avendo la testa, il petto, le spalle, le braccia, il collo carichi di tante gioie e oro che a stento poteva camminare, perciò aiutata da monsieur fratello del re e dal re di Navarra Enrico III, poi Enrico IV re di Francia. Sulla porta si trovò il cardinal Borbone sotto baldacchino con camice e piviale, avendo seco molti vescovi e prelati vestiti al medesimo modo, con croci, mitre e pastorali. Il cardinale benedì i regi sposi e seguì lo sposalizio *coram populo* sulla porta della cattedrale, mettendo il re l'anello in dito alla regina. Indi il cardinale e i prelati condussero la real coppia all'altare maggiore, ove il cardinale celebrò la messa pontificalmente, sedendo il re e la regina sotto baldacchino di velluto paonazzo con gigli d'oro e *H.* nome del re, sovrastato dalla corona reale: la regina madre era sotto altro baldacchino vicino a sinistra di velluto nero. Dopo la messa seguì il convito, i suoni, i balli, e altre dimostrazioni di allegrezza. Il n.° 100 del *Giornale di Roma* del 1854 riporta la descrizione della splendidissima pompa eseguita in Vienna nella chiesa di corte degli agostiniani, a' 24 aprile dopo le ore 7 pomeridiane, pel fausto sposalizio del regnante imperatore Francesco Giuseppe I capo delle due illustri case di Ausburgo e di Lorena, colla duchessa Elisabetta della dinastia Bavarese Wittelesbach per il ramo ducale e prima d'ora *Palatino* di Due Ponti, eseguito dall'arcivescovo Giuseppe Rauscher, alla presenza del cardinale Viale-Prelà pro-nunzio apostolico, in apposito luogo e con genuflessorio, di 70 e più arcivescovi e vescovi, di cui 47 funzionarono alla ceremonia nuziale, oltre l'alto clero, del corpo diplomatico, delle deputazioni delle provincie dell'impero, del borgomastro della città; non che degli arciduchi e arciduchesse, de' dignitari, de' ministri e delle notabilità dell'impero. Gli addobbi della chiesa furono corrispondenti, grandiosi e magnifici; la meravigliosa illuminazione contava 100 candelabri e 10,000 candele, il cui magico effetto è indescrivibile. Dalla parte del vangelo il trono per l'augusta coppia era sormontato dal-

la corona imperiale. Avanti l'altare stava sotto baldacchino bianco ricamato in oro il genuflessorio pegli eccelsi sposi, e con due sedie a bracciuoli, parimenti di velluto ricamato in oro. Dietro a tal genuflessorio erano collocate sotto altro baldacchino bianco delle sedie coperte di velluto rosso per gl'individui delle due famiglie imperiale d'Austria e ducale di Baviera. L'imperatore era vestito in uniforme bianco di maresciallo col gran nastro dell'ordine di s. Uberto di Baviera. L'imperatrice indossava un abito di seta bianca ricamato in oro e argento; la cintura e come pure le altre parti di esso e lo strascico scintillavano di pietre preziose; il suo capo era adorno del magnifico diadema donato dall'arciduchessa Sofia madre dell'imperatore; sugli omeri finalmente portava il velo nuziale tutto di merletti, e al seno un mazzetto di rose naturali. L'arcivescovo eseguì il rito solenne; seguì lo scambio degli anelli, e dopo la benedizione nuziale, gl'imperiali coniugi si portarono al trono, e fu cantato il *Te Deum* tra le salve d'artiglierie e moschetterie, ed il suono delle campane. Nel recarsi in chiesa l'imperatrice era stata accompagnata dalla propria madre e dalla nominata suocera; da essa portandosi al propinquo palazzo imperiale, incedette a fianco dell'imperatore. Nella sala delle ceremonie del palazzo e in trono, l'imperatore e l'imperatrice ricevevano gli ambasciatori e gl'inviati diplomatici, le generalità e il corpo degli ufficiali, le mogli degli ambasciatori e le dame. Dipoi nell'appartamento dell'arciduchessa Sofia ebbe luogo un pranzo di famiglia. A'26 aprile l'imperatore accolse in udienza solenne le deputazioni del regno Lombardo-Veneto, e i rappresentanti del clero con esse, introdotte dal governatore generale feld-maresciallo conte Radetzky. L'imperatore le ricevè con istraordinaria bontà, si dichiarò soddisfatto assai dello spirito pubblico delle provincie italiane, e rivoltosi a' deputati di Venezia fece loro sperare che quanto prima si sarebbe recato nella loro città, per farne ammirare all'imperatrice le singolari ed anzi uniche bellezze. Merita inoltre leggersi il narrato dalla *Civiltà cattolica* nel t. 6, serie 2.ª, p. 469, in uno agli atti di sovrana clemenza, coi quali l'imperatore volle consagrato il solenne giorno, e col quale fu provveduto alla pace interna ed esterna dell'impero, appunto quando il resto d'Europa era in fiamme per la guerra d'oriente, della cui causa intrinseca parla la stessa *Civiltà* a p. 353 e seg. Il diarista Cecconi narra che nel 1719 il cardinal Casoni si recò con treno in fiocchi al palazzo del principe Borghese, e chiese la sua figlia per sposa del conte Caraffa principe di Traietto. Non potendo i cardinali dell'ordine de' *Diaconi* (*V.*), sebbene preti, celebrare pubbliche funzioni, si legge nel n.°8298 del *Diario di Roma* del 1771, che il cardinal Canali dell'ordine de' diaconi con pontificia dispensa, colle solite ceremonie in Civita Castellana congiunse in matrimonio il conte Paolo suo nipote, colla marchesa Giulia Caucci; e nel n.°8306, che il cardinal Orsini pur diacono con egual dispensa battezzò il primogenito del duca Lante, rappresentando il re di Francia padrino il suo ministro cardinal de Bernis. Se lo sposalizio si fa per mezzo d'un procuratore, questi allora si esprime così: *Io N. legittimo procuratore di N. ad effetto di contrarre matrimonio a di lui nome, prendo te N. in moglie.* La donna quindi risponde: *Ed io N. teco come procuratore legittimo di N. prendo esso in matrimonio.* Noterò, che secondo le consuetudini de' luoghi vi è qualche piccola variazione negli sposalizi, ceremonie e formole che in essi si usano, e vanno osservati come ordinò il concilio di Trento; purchè sieno vere, lodevoli e mere consuetudini, e non riti *Sagramentali* (*V.*), che difformino il sagramento. Il cardinal s. Carlo Borromeo condannò e proscrisse nella santa celebrità del matrimonio

tutto quello che sia di gentilesimo e di profano; ed esorta a ritenere quelle cerimonie che sono lodevoli, che non alterano la sostanza del sagramento, e che non offendono la pietà. Ordinariamente prima ha luogo lo sposalizio, essendo il parroco o sacerdote in cotta e stola bianca; poi la celebrazione della messa *pro Sponso et Sponsa*, come trovasi nel *Messale Romano*, la quale si può celebrare in qualunque giorno, tranne le domeniche e altre feste di precetto, secondo Gavanto appoggiato ad una rubrica di detto messale. L'Alden però dice, che oltre le feste di precetto si debbono intendere tutte quelle ancora di rito doppio. Pio VI con decreto della congregazione de' riti de' 7 gennaio 1784, si uniformò al Gavanto, ordinando che nella celebrazione del matrimonio non devesi dire la messa propria, *etiam in duplici minori, et majori; in diebus vero dominicis, aliisque diebus festis de praecepto, ac duplicibus primae aut secundae classis, dicenda est missa de festo occurrenti*, colla commemorazione della messa *pro Sponso et Sponsa*. Bisogna tener presente il decreto di detta congregazione de' 20 aprile 1822 e riportato dal Gardellini, in cui fu spiegato che nè anco nelle ottave privilegiate dell'Epifania, Pentecoste e *Corpus Domini*, non si possa celebrare la messa votiva *pro Sponso et Sponsa*, ed invece debba apporsi la commemorazione pegli sposi. Finalmente del matrimonio, degli sponsali e degli sposalizi, trattano questi altri autori. Lami, *Della necessità e utilità del matrimonio*, 1770. G. Battista Pergen, *Sulla esenzione de' regolari dalla giurisdizione de' vescovi, e sulle cause matrimoniali*, Asisi 1784. Altimari, *De nuptialibus*, Venetiis 1720. Fontanella, *De pactis nuptialibus*, Genevae. Ursaya, *De matrimonio nullitate, et defectu consensus contrahentis*, Romae 1698. Wolk, *Dissertationes juridices de privilegiis mulierum*, Jenae 1782. Cristoforo Cosci, *De sponsalibus*, Romae. Becstadio, *De conditionibus sponsalium*, Coburgi. Muscettola, *De sponsalibus et matrimonio*, Neapoli 1772. A. Tiraquelli, *De legibus connubialibus*, Venetiis 1558. Seldenio, *De jure naturali et gentium, juxta disciplinam hebraeorum*. Carpzovio, *De chuppa hebraeorum, sub qua sponsus cum sponsa solemni ritu a sacerdote hebraeo jungitur*. Pietro Vermiglioli, *Delle obbligazioni de' coniugi*, Perugia 1832. *Degli sponsali e del matrimonio secondo il gius canonico e civile*, Torino 1839. Ivi e nel 1853-54 si è pubblicata la tanto lodata dalla *Civiltà cattolica*, con dotta e magistrale esposizione, *Teorica dell' istituzione del matrimonio, per Emiliano Avogadro conte della Marmora, già riformatore delle r. scuole provinciali, ora deputato al nazionale parlamento*.

SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE, *Mariae Sponsae sollemnia*, festa. A Maria Vergine madre di Dio, ed a Presentazione della B. Vergine al Tempio, narrai come sino dall'infanzia fu offerta a Dio nel tempio di *Gerusalemme*, indi sposò s. *Giuseppe* (*V.*) denominato *uomo giusto*, e ritenuto dal massimo dottore s. Girolamo che fu sempre vergine. La B. Vergine lo sposò non per vivere con lui nell'uso ordinario del *Matrimonio* (*V.*), ma per avere in lui un custode della sua verginità, ch'essa avea consagrato a Dio fino dalla più tenera infanzia. Ella fu la 1.ª che alzò lo stendardo della verginità; da lei e a suo esempio si formarono tante *Vergini*, le quali si consagrarono al Signore con *Sposalizio* (*V.*) spirituale. Col citato s. Girolamo, nella biografia di s. *Giuseppe*, dissi non vero ch'egli tra' concorrenti a sposare la ss. Vergine fu preferito perchè la sua verga fiorì; ad onta che i pittori e altri artisti rappresentarono tale episodio, ripeterò: che i capricci degli artisti non fanno autorità nella Chiesa. Osserva il dotto e pio Butler, *Vite dei padri, de' martiri e degli altri principali santi*, parlando della *Presentazione della ss. Vergine*, che Maria visse nel riti-

ro sinchè fu promessa sposa a Giuseppe. Alcuni hanno pensato ch'ella non fosse che promessa; ma dalle ragioni addotte da'Padri, devesi concludere che fu tra loro vero matrimonio, per le seguenti ragioni riportate da s. Girolamo, in cap. 1 *Matth.* 1. È dimostrato dalla genealogia di s. Giuseppe, che Maria discendeva dalla tribù di Giuda. 2. Essendo Maria maritata, non era più esposta ad essere lapidata dagli ebrei, come adultera, quando divenne madre. 3. Perchè dovendo fuggire in Egitto, avesse in Giuseppe uno sposo, un consolatore, un sostegno. Aggiunge una 4.ª ragione s. Ignazio martire nell'*Epist. ad Ephesios*, come rileva lo stesso s. Girolamo, cioè perchè Dio voleva che la nascita del suo Figliuolo rimanesse celata al demonio, ed ecco come si esprime. » Tre misteri da Dio operati, sono stati nascosti al principe del mondo: la verginità di Maria, la nascita del suo Figlio, la morte del Salvatore". Nè ciò venne, dice il Butler, perchè Dio temesse qualche ostacolo alla esecuzione de'suoi disegni; ma perchè volle che questi 3 misteri fossero operati nel silenzio, senza alcuna pompa o sfoggio di sorte, per trionfare più efficacemente dell'orgoglio e dell'inferno, facendosi il demonio sollecito di concorrere a compiere il mistero della Croce. Il dottore s. Agostino, *De nuptiis et concup.* c. 11, n.° 13, *De bono conjug.* c. 18, n.° 21, prova dal matrimonio della ss. Vergine con s. Giuseppe, che il mistico consentimento basta solo perchè vi abbia vero maritaggio, e perchè l'unione degli sposi sia indissolubile. L'esempio di Maria e di Giuseppe sono una prova della santità dello stato maritale, e quindi gli sposi si debbono mettere sotto la loro protezione per trarre sopra di se le grazie del cielo e le divine benedizioni. L'*Anello della B. Vergine (V.)*, servito nel suo sposalizio con s. Giuseppe, si venera nella cattedrale di *Perugia*, e meglio ne riparlai nel vol. LIII, p. 147 e 173. Si fa in alcune chiese particolari, massime in Italia, la festa dello Sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe ai 23 gennaio. Di questa vado a parlare con Novaes, *Storia di Paolo III*, e con Zaccaria, *Dissert. V sulle feste istituite ad onore di Maria ss.* § 9. Avendo nel secolo XV un canonico di Chartres lasciato per testamento, che nel giorno anniversario di sua morte il capitolo di sua chiesa celebrasse solenne memoria di s. Giuseppe, essendo del s. Patriarca particolarmente divoto Giovanni *Gerson(V.)*, persuase i canonici di fare la festa dello Sposalizio della Madonna con s. Giuseppe, ed egli medesimo ne compose l'uffizio, e trovasi nelle sue *Opere*, t. 4, p. 731, dell'edizione d'Antuerpiae 1706, sebbene Giorgio Calvenerio dice esser perito, nel *Calendario B. Mariae Virgo addiem 23 februarii*. Il legato pontificio approvò in seguito questa istituzione, e così ebbe principio canonicamente la festa. Paolo III, ad istanza di fr. Giovanni Calvo commissario de'frati minori, accordò al suo ordine francescano, che far potesse la festa di questo beato sposalizio, adattandole l'uffizio della *Natività (V.)* della B. Vergine, ma leggendo nella messa l'evangelo proprio, *Cum esset desponsata*, e la mutazione *Nativitas*, nell'altra *Desponsatio*, finchè si componesse un nuovo uffizio di questa festività. Quindi Paolo III, con breve che riporta il citato Calvenerio, ordinò al p. Pietro Dorè celebre domenicano, di comporre un uffizio proprio di questa solennità, ch'egli medesimo approvò, come si ha da'Bollandisti, *Acta ss. Mart. die 19 in Vita s. Joseph.* § 7. Dice Lambertini, poi Benedetto XIV, *De festis B. Mariae V.* cap. 1, n.° 14, non si sa se l'uffizio del p. Dorè si estendesse per tutta la Chiesa, prima che il *Breviario Romano* fosse da s. Pio V riformato, per non aver avuto luogo ne'messali: si conosce bensì da' registri della congregazione de'riti, che dopo la detta riforma, la s. Sede concesse facoltà a molte chiese, dentro e fuori d'Italia, co-

me nel dominio veneto, di recitare l'uffizio dello Sposalizio e di celebrarne la festa. Nello stato papale la concesse Benedetto XIII a'22 agosto 1725 per farsi ogni anno a'23 gennaio; come ancora si fa nella metropolitana di Siena e per tutta la Toscana.

SPOSA e SPOSO. *V.* Matrimonio, Sposalizio.

SPRATA o SPRATS Francesco, *Cardinale*. Spagnuolo nato in Orense, essendo vescovo di Leone, Alessandro VI nella fine di maggio o giugno 1503 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Sergio e Bacco. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Pio III e Giulio II, d'anni 50 colla morte depose in Roma nel 1504 quella porpora, che 15 mesi prima avea vestita, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, con onorevole epitaffio, che più non esiste (e neppure tra quelli pubblicati dall'Alveri, *Roma in ogni stato*), erettogli da'suoi esecutori testamentari i cardinali Francesco Borgia e Giovanni Vera connazionali.

SQUAMMA, *Ordine equestre*. Si attribuisce l'istituzione a Giovanni II re di Castiglia e di Leone del 1406, per indurre i nobili de'suoi stati a prendere le armi contro le scorrerie de'mori, che senza posa inondavano la Spagna di stragi e di rovine. Vuolsi che per insegna destinò ai cavalieri la decorazione d'una croce formata di squamme rosse di pesce, da portarsi dalla parte sinistra dell'ampio manto bianco, in occasione delle ceremonie, feste e consigli dell'ordine; quando poi militavano in guerra doveano portarla sulla cotta d'armi pure dal sinistro lato. Tuttavolta non è sicura l'esistenza di questi cavalieri, e almeno durarono finchè visse il fondatore, che morì nel 1454. Questo re gli aveva obbligati, secondo Giustiniani, parlandone ancora il p. Helyot, a far voto di morire al bisogno per la difesa e propagazione della fede. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 102.

SQUILLACE (*Squillacen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, della provincia della Calabria Ulteriore 2.ª, distretto e distante 3 leghe da Catanzaro, ed una dal golfo del suo nome, formato dal mare Jonio, capoluogo di cantone. E' situata a piè di una collina su vaga eminenza, sopra la costa dell'Adriatico e sul fiume Favelone, che insieme coll'Alessi sbocca lungi 3 miglia nel mare Jonio, circondata dalle più ridenti campagne ricoperte di vigneti, oliveti, ed alberi di moro-celso. Nelle sue vicinanze fu la famosa Sybari tanto celebre pel suo lusso e per le sue mollezze, non meno per antichità e possanza, opulenza e feracità di suolo. Dopo avere i sibariti fondato le colonie di Pesto e Scidro, rovinati da Crotone fabbricarono *Turio* (*V.*), che in seguito fu sede vescovile e distrutta da'barbari, nel VI secolo la diocesi fu unita a Squillace e dalle sue rovine surse il borgo di Terranuova. Squillace ha la bella cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, ove fra le reliquie si venera il corpo di s. Agazio martire patrono della città. Ha il battisterio, ch'è l'unico di essa, ad onta che abbia altre 4 chiese parrocchiali. Il capitolo si forma di 6 dignità, la 1.ª è il decano, le altre il cantore, l'arcidiacono, il tesoriere, l'arciprete, ec.; di 12 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è situato incontro alla cattedrale. Ha un monastero di monache, un conservatorio per le donzelle, 3 sodalizi, il seminario con alunni, e altri stabilimenti, nonchè fabbriche di vasi pregiati di creta, tenendovisi due annue fiere. Fu patria di uomini illustri, e pel 1.° Cassiodoro, celebre per pietà e dottrina, segretario del famoso Teodorico re de'goti, gran filosofo, e vi edificò il monastero Vivariense, stabilendosi in quel pacifico ritiro a promuovere i buoni studi, ed a santificarsi; vi formò una copiosa biblioteca con grandi spese, onde a lui si

deve la conservazione d'una moltitudine di monumenti preziosi. Ivi compose o ridusse in buon ordine le sue opere, ed inoltre egli fece la più bella descrizione di sua patria Squillace. Di lui abbiamo, *Opera omnia*, Coloniae Allobrogum 1637. Divenuta Squillace prima principato feudale della famiglia Borgia, e poscia marchesato feudale, ne fu investita l'antica e nobilissima famiglia de *Gregorio* (*V.*), da cui uscirono due cardinali, fra'quali fu celebre Emmanuele ch'ebbe molti voti in due conclavi pel pontificato, ed altri insigni personaggi. Di Squillace pure furono il filosofo A. Gironda, ed il poeta e oratore Calovrarò. Il fondatore de'*certosini* s. *Brunone*, ritiratosi nella diocesi di Squillace, dice il Butler, non pensò più che a vivere sconosciuto al mondo; ma sebbene chiuso nella solitudine, fu scoperto dallo splendore di sue virtù, e Ruggero normanno conte di Sicilia e di Calabria, lo trovò recandosi a caccia. Ne prese tanta ammirazione, che nel 1099 gli fece battezzare suo figlio, e durò fatica a fargli accettare alcuni beni che possedeva nel territorio di Squillace, oltre il deserto della Torre, ove vi fondò il 1.° monastero, con chiesa di s. Maria dell'Eremo o Romitorio, pe'religiosi che menavano vita più austera. Altro ne istituì, co'soccorsi generosi di Ruggero, per coloro che non potevano osservare vita rigorosa, e chiamato del protomartire s. Stefano in Bosco o *de Nemore*, a cagione della foresta presso cui era situato, e poco distante dall'altro. Avvegnachè lontano dalla gran *certosa*, n'era tuttavia riguardato come il padre, e nulla si faceva d'importante senza i consigli di lui, per guisa che i certosini di Francia e d'Italia erano tutti animati dallo stesso spirito. Nel monastero della Torre santamente morì s. Brunone nel 1101, e fu sepolto nel propinquo cimiterio, ove fu ritrovato nel 1515, essendovi porzione di sue reliquie alla gran certosa, ed in quelle di Colonia, Friburgo e altrove. Il territorio di Squillace produce principalmente vino e olio di ottima qualità, e buona seta. Vi sono miniere di piombaggine e di ferro.

Squillace, *Scylacium*, *Scyllacium*, *Squillacium*, secondo Cassiodoro e Ughelli fu fondata da Ulisse, quindi vi dedussero una colonia gli ateniesi, e fece parte della Magna Grecia. Dipoi venne aumentata da'crotoniati, e da Dionisio coll'opera dei locresi. Conquistata colla regione da'romani, divenne loro colonia, soggiacque alle irruzioni de' barbari, passò nel potere de'greci, e nel 650 de'saraceni che la rovinarono. Il normanno Ruggero dopo aver cacciato i greci da Reggio, se ne impadronì, quindi seguì i destini de'suoi dominii e del regno di Napoli, e nel 1595 fu quasi atterrata da'turchi. Il terremoto del 1783 la distrusse in gran parte, come si vede da' moderni suoi edifizi. La sede vescovile fu eretta nel V secolo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 422, incomincia la serie de'vescovi di Squillace da Zaccaria, che intervenne al concilio di Papa Vigilio nel 442. Avendo errato l'epoca, Coleti la corresse col Baronio in uno al nome, che chiama Zaccheo, il quale nel 553 o meglio nel 551, sottoscrisse al costituto fatto in Costantinopoli da Papa Vigilio sui *Tre Capitoli*, e firmò pure per Valentino vescovo di Selva Candida, al quale i goti aveano troncate le mani. Il 2.° vescovo che si conosca fu Gaudenzio intervenuto al sinodo romano tenuto nel 465 da s. Ilaro Papa; ma per averlo posposto l'Ughelli colla sbagliata epoca, devesi invece anteporlo al precedente, siccome realmente fiorito prima di lui. Seguono due vescovi anonimi, i quali furono sacrilegamente e con orrendo delitto uccisi da'cittadini di Squillace, per cui il Papa s. Gelasio I fece la decretale che riporta Ughelli, contro quelli che aveano commesso il crudelissimo ecceso, ed in difesa della santissima dignità del *Vescovo* (*V.*). Giovanni già vescovo di Lisso nell'Illiria, per essere stata distrutta la sua città e vacando la sede di Squillace, s. Gregorio I

nel 598 gliela conferì, inoltre affidandogli la visita e cura di quelle di *Turio* e di *Tauriana*, dirigendogli l'*Epist.* 25 del lib. 2, l'*Epist.* 33 del lib. 7, e l'*Epist.* 38. Agostino vescovo *Squillacinus* nel 649 fu al concilio tenuto in Laterano da s. Martino I. Paolo sottoscrisse a quello di Papa s. Agatone, dopo il quale e per 4 secoli la maggior parte de' vescovi di Squillace furono greci. Imperocchè leggo nel Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, par. 1, p. 411, che questa chiesa fece funesta comparsa tra quelle, le quali furono sorprese dal patriarca di Costantinopoli, e da esso riceverono le leggi sino al secolo XI, come afferma Pasquale II colla lettera scritta nel 1110 al vescovo Pietro. La chiesa di Squillace con altre della Magna Grecia o Calabria, fu obbligata colla forza e costretta dalla violenza a sottrarsi dal vicariato romano, ubbidire ai greci e seguire ciecamente la disciplina orientale. E siccome per opera dei normanni divennero libere dal giogo di loro tirannica servitù, perciò ordinò Pasquale II a' futuri vescovi di Squillace, che in avvenire non abbiano ardimento di ricevere l'imposizione delle mani dai patriarchi di Costantinopoli, ma si soggettino al sommo Pontefice, da cui era stato unto col sagro crisma il vescovo Pietro. Impadronitosi della città di Squillace il conte Ruggero, trovò la cattedrale consagrata al rito orientale, provveduta di vescovo greco, e le chiese inferiori regolate del pari da'sacerdoti della greca nazione. Non era un tal rito gradito a'normanni, de'quali un gran numero dimorava nella città. Come avvezzi al rito latino, fortemente si cruciavano di non potere esercitare il culto divino e gli atti di loro divozione secondo le ceremonie che sino allora aveano professate altrove, e bramarono di essere sotto la scorta dei direttori latini come prima. Si studiarono di screditare il rito orientale, e di calunniare gli abbattuti greci, stati poc'anzi loro nemici. Mosso da'loro clamori il conte Ruggero, per non mancare di soddisfare a'normanni, di risarcire la cattedrale ridotta in forma assai misera e deplorabile, e di provvedere all'utilità comune, con dare a tutti solliero e conforto; pertanto e ad istanza ancora della moglie Adelasia, eresse una nuova, magnifica e sontuosa chiesa sotto il titolo dell'Assunzione di Maria, la fornì doviziosamente di suppellettili sagre, di congrue rendite, e nuovamente la destinò sede vescovile latina, tutto dichiarando con ampio diploma. Indi dopo la morte di Teodoro Mismer, ultimo tra' vescovi greci, la provvide d'un vigilante pastore latino nel 1096 e col consenso di Papa Urbano II; tale fu Giovanni di Niceforo canonico e decano della cattedrale di Mileto, che ne prese subito possesso: Urbano II dichiarò quindi Squillace suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, e lo è tuttora. Lasciando Rodotà, e ripigliando l'*Italia sacra*, in questa sono ricordati, dopo il suddetto Paolo del 680, Demetrio che trovasi nell'870 nel conciliabolo di Costantinopoli per l'empio Fozio, e Teodoro Mismer greco, che intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Maria di Torre dell'eremo di s. Brunone, con Archerio arcivescovo di Palermo e 3 altri vescovi, come si prova dal documento della consagrazione riportato da Ughelli, insieme al diploma, col quale nel 1095 Teodoro divoto della santità di Brunone gli concesse diversi beni presso detta chiesa. Nel medesimo anno recandosi in Calabria Urbano II, già discepolo di s. Brunone, visitò il monastero di Torre. L'Ughelli registra quindi il memorato vescovo latino Giovanni del 1096, riproduce il diploma di Ruggero, e dice che le sue munificenze per la chiesa di Squillace le fece col consiglio de' vescovi di Cassano, Catania, Mazzara, Girgenti, Siracusa, di s. Brunone e del suo discepolo Lanuino, che gli succese nel governo di Torre e fu singolarmente stimato da Pasquale II. Il vescovo Giovanni donò altri beni a s. Brunone ed

a Lanuino, i quali con quelli del predecessore Teodoro e del conte Ruggero confermò nel 1098 Urbano II colla bolla *Quia igitur*, presso Ughelli, che ci diè pure la serie degli abbati di s. Stefano, sino a Leone X che dichiarò l'abbazia commenda. Il vescovo Donato rinnovò la conferma de'beni posseduti da'certosini. Pietro nobilissimo, ornato di molte virtù, e cappellano della regia cappella di Messina, nel 1110 fu eletto vescovo; ricevè in dono il feudo di s. Maria de Rocella, dalla contessa Adelasia di consenso del figlio conte Ruggero, con diploma riportato da Ughelli in uno alla bolla *Apostolicae Sedis*, di Pasquale II, che confermò la donazione e il privilegio d'Urbano II. Nel 1122 Calisto II trasferì Pietro a Palermo, e gli successe Drogo; indi nel 1178 Aimerio, nel 1196 Ugo che ottenne da Costanza regina di Sicilia la conferma delle donazioni del conte Ruggero. Nel 1217 R. già arcidiacono eletto dal capitolo e confermato da Onorio III, dopo aver annullata l'elezione che il medesimo capitolo aveva fatta di Guglielmo abbate di s. Stefano, come viziosa. Nel 1220 Nicola accusato di simonia, fu dichiarato innocente da detto Papa. R. fu poi nel 1234 traslato a Reggio da Gregorio IX. Questo Papa per l'età non approvò Benvenuto canonico di Reggio, di egregie doti, eletto dal capitolo, il quale poi con nuova postulazione ne ottenne il riconoscimento da Innocenzo IV nel 1251. Clemente IV nel 1266 nominò Riccardo arcidiacono della cattedrale: dirò de'successori più distinti. Urbano VI dichiarò vescovo fr. Matteo Scaleata già di Lavello, agostiniano e maestro delle scuole nel palazzo apostolico, e collettore degli spogli in Calabria, trasferito a Messina nel 1392. L'antipapa Benedetto XIII, nel gran scisma d'occidente v'intruse nel 1397 fr. Pietro, cui successe Giovanni Meli catalano altro falso vescovo. Nel 1418 Francesco de Arceri eccellente dottore in gius civile e canonico, governò 58 anni, ed ottenne da Marino Marzano principe di Rossano e duca di Squillace l'immunità pe'diaconi chiamati selvaggi, con vocabolo antico: il diploma fu confermato da altro di re Ferdinando I, e ambedue sono nell' Ughelli, unitamente ad altro diploma regio, acciò i laici possano esser giudicati dal foro ecclesiastico, ed al privilegio confermativo pure de'castelli Alberi, Aguglio e Roccella della chiesa di Squillace. Sisto IV nel 1477 elesse Francesco di Gaeta nobilissimo napoletano, di egregie virtù e celebre dottore in ambo le leggi; scrisse con somma lode contro l' eresie, perfetto, zelante e pio pastore, raccolse i dispersi poveri. Gli successe nel 1480 Vincenzo Galeotti nobile napoletano traslato da Rapolla, intervenne al concilio di Laterano V, e passò alla sede di Capaccio. Nel 1539 Enrico *Borgia* (*V.*) pronipote d'Alessandro VI e poi cardinale. Per sua morte nel 1540 Enrico di Villalbo spagnuolo, già di Lucera, pieno d'integrità, cui successe il nipote Alfonso che morì nel 1568. In questo o nel 1569 fu amministratore il celebre cardinal Guglielmo *Sirleto* (*V.*), che dopo 5 anni la cedè al nipote Marcello peritissimo nel greco e nel latino, e come lo zio dottissimo: nel 1594 gli successe il fratello Tommaso morto nel 1601. Indi fr. Paolo Isaresi di Mirandola, domenicano e insigne teologo, maestro generale del suo ordine; nel 1603 Fabrizio Sirleto fratello de'due precedenti, probo, dotto e profondo nelle lingue. Nel 1636 Lodovico Zeffiri nobile romano poco visse, onde nel 1636 gli fu sostituito fr. Giuseppe della Cornia nobile perugino domenicano, già di Caserta e poi d'Orvieto. Nel 1657 Ridolfo Dolcini di Catanzaro; nel 1665 Francesco Tirotta di Squillace; nel 1687 Paolo Filocamo nobile di Reggio; nel 1688 Alfonso Aloisi di Montelpare; nel 1694 e traslato da Minori Gennaro Crispini; nel 1697 Fortunato Durante di Catanzaro; nel 1718 Marc' Antonio Attaffi di Stignano della diocesi, già di Sarno. Terminando con esso la serie nell' *Italia sacra*, la compirò

colle *Notizie di Roma*. Nel 1733 Nicolò Michele abbate di Barletta, il quale come il predecessore nelle *Notizie* è registrato vescovo di *Squillace* e di *Stilo*. Questa è una città vescovile della Calabria Ulteriore 1.ª, più di 7 leghe distante da Squillace, capoluogo di cantone, presso la sponda destra dello Stillaro che scaricasi nel mar Jonio presso il capo Stilo. Possiede la collegiata e altre chiese, ed un convento; fu patria di M. Polito, e de' poeti Gregorazio e Vigliaroli. Nelle sue vicinanze sono le principali miniere di ferro, piombo e rame della Calabria, e vi si trova pure dell'argento. Questa città antichissima fu fondata dagli ausonii, divenne poi una delle più importanti piazze della Calabria, e fu sede del vescovato di *Cosilino* (*V.*), *Consulinum*, *Marcellianum*. Rovinata da' saraceni, la diocesi fu riunita a Squillace. Si rialzò Cosilino o Stilo dalle sue rovine, ma fu anch'esso devastato dal terremoto del 1783. Ancora è cinta di mura, con varie porte, un castello e buoni edifizi. Nel 1748 Francesco Saverio Querald di Barletta; nel 1763 Diego Genoesi di Reggio; nel 1778 Nicola de Notariis di s. Caterina diocesi di Squillace, già vescovo d'Umbriatico: a suo tempo Pio VII col breve *Exponi nobis*, de' 14 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 218, eresse in insigne collegiata la chiesa matrice di s. Barbara vergine e martire di Davoli diocesi di Squillace, con capitolo composto di arciprete e cappellani canonici, coll'indulto d'indossare la cappa magna violacea di seta e con pelli d'armellino l'arciprete, la mozzetta violacea nel lembo orlata di seta verde e da porsi sul rocchetto da' canonici. Nel 1818 Nicola Antonio Montiglia di Mileto; nel 1826 il p. Andrea Rispoli d'Amalfi della congregazione del ss. Redentore. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842 preconizzò l'odierno vescovo mg.r fr. Concezio Pasquini di Lanciano, de' minori osservanti e professore di teologia dogmatica e morale. La diocesi si estende per circa 60 miglia, e contiene più di 40 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 166, ascendendo le rendite a circa 3000 ducati, detratti i pubblici pesi.

STABAT MATER, *Threni Mariae Perdolentis*. Inno o prosa, sagra e affettuosa commoventissima elegìa, pianto tenerissimo di Maria Vergine sul *Calvario* (*V.*) a piè della *Croce* (*V.*) sulla quale si consumò la *Passione* (*V.*) del divino suo *Figliuolo*, per la redenzione del genere umano. La *poesia* cattolica, come quella che loda Dio e i santi, a sollievo del cuore e ad eccitare la pietà, e onora il culto speciale verso la Madre di Dio, per sì sublime subbietto nulla ha di più penetrante di questo espressivo componimento, sì mesto e a un tempo sì dolce e semplice nel suo latino popolare. Lo *Stabat Mater dolorosa* eccita nell'anima de' fedeli sentimenti profondi di religiosa compassione, tanto verso la gran Madre di Dio, che per l'innocente Gesù, e promuove e invita alla pia considerazione e meditazione del mare di pene e dell'inconcepibile dolore che immerse l'animo della B. Vergine, che la Chiesa venera col titolo di Addolorata, pe' suoi *Sette Dolori* (*V.*) che siccome altrettante punture di spade acutissime trafissero il materno suo cuore. Dolore, che a Maria, come notai a Purificazione, in questa gli fu predetto da Simeone, ch'ella sarebbe stata trapassata da un coltello di dolore a piè della croce, su cui sarebbe morto il suo figlio diletto. Quest'opera incomparabile nel suo complesso è d'imperitura gloria pel suo autore, senza entrare in giudizio sul merito del *ritmo* e sulla *lingua* dei versi da cui è formato. Lo *Stabat Mater dolorosa* descrive pateticamente e con modi insinuanti lo spettacolo del Calvario, quando la B. Vergine immobile e lagrimante si trovò presso la Croce ove pendeva l'Unigenito di sì benedetta Madre; e questa con animo tutto affanno, contristato e dolente come fosse trapassato da crudo acciaro. Dipinge con divota unzione la mestizia, l'afflizione del-

la pia Madre, in vedere il da lui dolce nato tra'tormenti, le pene, gli spasimi per le infinite colpe degli uomini, oppresso dai *Flagelli* (anche dalla puntura delle *Spine* e dalla *Sponga* di aceto e fiele). Considera che niun uomo potrebbe non piangere e non rattristarsi, in contemplare la Madre di Cristo in tanto supplizio, con esso nel penare consorti Madre e Figlio, e questo esalare l'estremo spirito. Invoca Maria fonte d'amore, a farci infiammare il petto e penetrare del suo dolore, onde con puro ardore amare Cristo Dio, che patì per l'uomo ingrato; a farci soci alle sue angustie, a confondere il suo col nostro pianto, e di poter stare, finchè ci resta vita, colla Vergine preclara tra le Vergini, stretti alla Croce per meditare la Passione e morte di Cristo, sentirne le ritorte, venerare le piaghe (prodotte da' *Chiodi* e dalla *Lancia*) e queste imprimerci nel cuore, inebbriato della Croce e nel *Sangue* (*V.*) del Figlio. Prega per ultimo la Vergine a difenderci nel tremendo giudizio, a liberarci dal fuoco eterno, e Cristo pe' sospiri della Madre, con buona morte di darci colla palma della vittoria la sempiterna gloria in paradiso. Così sia. Però il pianto, i dolori, le angoscie della B. Vergine furono dignitosi, e quali si convenivano alla Madre di Dio, alla Regina de' martiri *Deiparae*: il sagro testo dice *Stabat*, e s. Pier Damiani aggiunge intrepida. Varie sono le opinioni de' Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici intorno a questo punto. Dice s. Ambrogio, che veramente Maria si tenne ferma di animo al colpo orrendo, serbando la dignità di Madre del divino suo Figlio: *stantem illam lego, flentem non lego.* Altri però osservano, che la parola *stantem* non esclude la illagrimazione. Affermano s. Bonaventura e s. Bernardo, altri dottori della Chiesa, che la B. Vergine patisse lo spasimo nella Passione di Gesù, e che sopraffatta dal dolore viveva quasi morta. Si può vedere Novati: *De eminentia Deiparae Virginis Mariae* t. 1, p. 355 e 360, quaest. 4: *Utrum B. Virgo ob acerbissimos Filii cruciatis lacrymas effuderit.* Ed è perciò che i volgarizzatori dell'inno, e gli artisti che rappresentarono la scena dolorosa e pietosa del mistero di nostra redenzione, seguirono le diverse opinioni, che Maria restò impavida, nè perdè il vigore della costanza, sebbene interamente penetrata dell'acerbo patire e morte dell'adorabile suo Figlio; altri giusta la profezia di Simeone ne descrissero e rappresentarono l'effusione delle lagrime, affranta nelle forze vitali, ed allo spegnersi dell'amato Gesù cadere siccome fa corpo morto. Tuttavolta leggo in diverse versioni, che la B. Vergine, *Stabat*, stava immota alla Croce. Il *cantor di Maria*, il cav. Angelo M.ª Ricci di *Rieti*, nel 1845 descrisse il concetto di due chiari artisti, che espressero la Vergine Addolorata. Nella descrizione con capitolo, *La deposizione della Croce*, alto rilievo del cav. de Fabris, egli si espresse: *Stassi appiè della Croce in mar di pena, Qual rupe immota, ed ha negli occhi un fonte; Tutta del suo dolor la terra è piena.* Nell'*Ode, il busto in marmo della Vergine Addolorata*, del cav. Bienaimé, disse: *Fede ed amor, a render valsero bello il dolor. Non vedi lagrima bagnarle il volto, che in marmo candido, qual era, è scolto; ma il core in lapide non cangia il duol. In volto ha l'estasi d'immenso affetto: Iddio nell'anima, Iddio nel petto, d'Eva il rammarico nel cor le sta. Quegli ricercano in cielo il Figlio, mentr'Ella immobile levando il ciglio, sembra da' cardini le sfere aprir.* Anche sul vero autore del divotissimo e tenero inno differenti sono le opinioni. Si attribuisce a Papa s. Gregorio I del 590, dal Crasset, e da Paolo Morigia, *Origine di tutte le religioni* c. 10, ovvero a s. Bonaventura (autore della *Corona B. Mariae Virginis*, mista di prosa e di versi rimati): a s. Gregorio I sono pure favorevoli, Sigonio, *De Ep. Bonon.* lib. 3, p. 458, e Ghirardacci, *Istor. di Bologna* all'anno 1399. A Papa

Innocenzo III del 1198 l'attribuiscono Lodovico Jacopo da s. Carlo, *Bibl. Pont.* p. 118, ed il Pagi con altri storici nella sua vita. Al b. Jacopone Benedetti da Todi frate minore, morto nel 1306, l'attribuiscono, Cave, *in Append. ad hist.* p. 6; Fontanini, *De ital. eloquent.* lib. 2, cap. 8, p. 132; il Waddingo, *Annal. Francesc.* t. 3, p. 52; e di recente A. F. Ozanam, *Les Poèts Franciscains en Italie au XIII siècle, avec un choix des petites fleurs de s. François traduites de l'italien*, Paris 1852. La *Civiltà cattolica* rendendone conto nel t. 4, p. 335 della 2.ª serie, avverte che il b. Jacopone fu una specie di Diogene cristiano; essendo in *Palestrina* de' Colonna ribelli a Bonifacio VIII, ingannato dalle calunnie sparse a danno di quel Papa, gli scrisse contro fiera satira, fu imprigionato e scomunicato; conobbe il suo fallo, se ne pentì, chiese a grande istanza l'assoluzione, l'ottenne colla libertà, indi visse e morì santamente, meritando il titolo di beato. Poco prima e quasi contemporanei furono i gloriosi 7 beati fondatori dell'ordine de' *Servi di Maria* (*V.*) e delle *Serve di Maria* (*V.*), i quali si proposero con particolare divozione onorare e meditare i *Sette dolori della B. Vergine* (dividendoli in tal numero, onde gli artisti rappresentano la Madonna Addolorata con 7 spade: di alcuni di questi dolori ne parla il vangelo, e gli altri sono verosimili), e tuttora fioriscono, cantandosi spesso nelle loro chiese, ed anco con musica, lo *Stabat Mater*, da ultimo essendo stata introdotta in alcune di tali chiese la pia pratica della *Via Matris* (*V.*), per meditare i dolori della B. Vergine nella forma medesima della *Via Crucis* (*V.*), nella quale ancora si suol cantare lo *Stabat Mater*. Innumerabili sono gli ordini religiosi, oltre l'*Oblate de' Sette dolori* (*V.*), ed i sodalizi divoti de' dolori della B. Vergine; e la reale b. *Giovanna di Valois*, nell'istituire le religiose della ss. *Annunziata*, formò gli statuti cavandoli dalle 10 virtù principali, di cui la B. Vergine viene commendata nel vangelo, tra' quali il 10.° venne estratto dalle parole: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*, e penetrandosi del suo dolore prescrisse il digiuno ne' venerdì e sabati. L'inno fu dalla Chiesa posto nel messale e nell'uffizio divino. Riferisce l'Adami, *Osservazioni sul coro della cappella pontificia* p. 33, che ivi nella domenica delle Palme e dopo l'offertorio, si canta adagio il mottetto *Stabat Mater dolorosa* a due cori del celebre Palestrina con 2.ª parte, del quale è solito dirsi solamente la 1.ª parte. Nella *Raccolta d'orazioni e pie opere colle s. indulgenze*, che si stampa in Roma con espressa approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, si legge. » Il ven. Innocenzo XI, desiderando che tutti i fedeli cristiani spesso rammentino il dolore acerbissimo sofferto da Maria ss. stando sotto la Croce del suo divin Figlio Gesù, e la preghino per tanto di lei dolore di grazie spirituali in vita ed in morte, con suo breve *Commissae Nobis*, del 1.° settembre 1681, concede in perpetuo giorni 100 d'indulgenza a' fedeli medesimi, per ogni volta che in onore della B. Vergine Addolorata divotamente reciteranno la Sequenza, ossia l'Inno *Stabat Mater*, il quale (come dice Benedetto XIV, *Delle feste di N. S. Gesù Cristo e della B. Vergine*, par. 2, cap. 4, §1) sebbene non fu composto da s. Gregorio I Magno, o da s. Bonaventura, come qualcuno crede, riconosce però per suo autore il dotto Pontefice *Innocenzo III*, conforme attestano gravi scrittori." Segue l'inno in latino, colla versione italiana. Molti de' compositori di musica più distinti, si esercitarono nel mettere in musica vocale e istrumentale quest'inno; i più celebri sono Pergolesi, Bai, Pittoni e Haydn, non che altri con musiche patetiche e commoventi, proprie di questa sagra prosa. Il celebre maestro di musica Zingarelli applicò le commoventi melodie del *Miserere* (*V.*), alla bella versione del già lodato cav. Ricci, e che fece

tanto strepito di plausi. Imperocchè il canto del *Miserere* riempie l'anima de' fedeli di religiosa tristezza e compunzione; ispirata preghiera che messa in musica dai più grandi maestri, profondamente commove e strappa il pianto: meravigliosissimi e di sorprendente effetto essendo quelli che si cantano nella cappella pontificia nel triduo della *Settimana santa*. Da ultimo e in Bologna sua dimora il celebre maestro cav. Gioacchino Rossini, ci diede con sublimi concenti l'insigne e mirabile componimento dello *Stabat Mater*, posto da lui in musica sino dal 1832 e poi riformato; il quale accrebbe nuova gloria alla perenne sua fama, e gli procacciò novella corona d'allori sempre verdi nel regno soave dell'armonia, un bel posto nella *Musica sagra*, ed una vita più durevole nell'ammiratrice posterità. Per questa composizione di genere religioso, con quel maestoso e grave carattere che le si addice, piena di eminenti bellezze melodiche, armoniche, istrumentali, egli magistralmente si fece interprete de' dolori della Madre di Cristo con concetti melanconici e flebili, in istile grandioso e profondo, spirante mestizia e cordoglio. In tale occasione si pubblicarono i seguenti opuscoli. *Stabat Mater versione del d.r Gaetano Bonetti dedicata al maestro Rossini*, Bologna 1842. *Grande musica dello Stabat Mater del celeberrimo cav. Gioacchino Rossini, eseguita in Bologna*, ivi 1842. *Lo Stabat Mater, versioni dell'avv. Filippo Martinelli, e di Evasio Leone*, Bologna 1842. Già Bologna avea ripetutamente ammirato lo *Stabat Mater*, il *Miserere*, il *Dies irae*, il *Dixit Dominus*, i più celebri pezzi di musica sagra, i vi scritti dal famigerato maestro romano cav. Pietro Persichini. Il suo *Stabat Mater* composto a piena orchestra, dal re di Baviera fu fatto eseguire nella chiesa di s. Michele di Monaco, e sortì meraviglioso effetto. A tanto genio musicale accrebbe rinomanza quel fior d' ingegno di mg.r Stefano Rossi, nella magnifica lettera biografica che pubblicò nell' *Album di Roma*, t. 21, p. 148 e seg. Scrissero sull'inno e prosa *Stabat Mater*, da alcuni detta pure *sequenza*, i seguenti. Giorgi, *De liturg. Rom. Pont. Dissert. 4 De Prosis et Sequentiis*, t. 2, p. 218. Gio. Battista Bellavera, *Pia meditazione sopra l'inno Stabat Mater*, Venetiis 1594 e 1614. Gio. Battista Vaccondio, *Parafrasi dello Stabat Mater. Compassio B. Mariae V. in qua Mater Dolorosa invitat clientes ad pias considerationes VII praecipuorum dolorum, cum horis compassionis a Clemente P. M. compositis*, Coloniae 1679. Guglielmo Gruppenberg, *Jesus vir dolorosus, Mariae matris dolorosae filius*, Monachi 1763. P. Cristiano Mitternacht, *Dissertatio de festo de spasmo Mariae a dominica Judica ad Palmarum, aliquando celebrato*, Lipsiae 1722. M. Antonio Talleoni, *Inno sagro tradotto in verso volgare*, Osimo 1784. *Ufficio della ss. Vergine de' VII dolori composto da s. Bonaventura*, Napoli 1794. G. Nicola Boldoni, *La saetta della Passione di Gesù nel cuore di Maria*, Perugia 1624. Gaspare Tausch, *De s. Matre dolorosa*, Coloniae A. 1643. Judoci Andres, *Perpetuus gladius Reginae Martyrum ab Annunciatione usque ad obitum, XV iconibus exornatus*, Antuerpiae 1650. Fabio Ambrogio Spinola, *Cristo appassionato e la Vergine addolorata*, Genova 1661. M. I. Frischii, *Libellus de Messia VII vulneribus conficiendo ex voce Zachariana, c. 3, v. 9, eodemque vero fundamento numeri septenari sancti*, Lipsiae 1753. S. Biava, *Melodie sacre* p. 21: *Lo Stabat Mater*. Aggiungerò al culto e festa de' *Sette dolori della B. Vergine*, al detto in questo articolo, e all'indulgenze concesse da Pio VII e riportate nel vol. LXIV, p. 318 e 319, che quel Papa con decreto de' 19 settembre 1814 ordinò l'uffizio di doppio maggiore da recitarsi nella 3.ª domenica di settembre, e da trasferirsi nella 1.ª delle seguenti domeniche non impedita, se nella detta 3.ª domenica di settembre cadesse

l'8° della Natività della B. Vergine o la festa di s. Matteo, e pe' francescani quella delle s. Stimmate di s. Francesco.

STABIA, *Stabiae*. Città antica e vescovile della provincia e regno di Napoli, che distrutta dal Vesuvio nell'irruzione che descrissi nel vol. XLVII, p. 169, la città che poi fu edificata colle sue rovine, venne chiamata *Castellum Stabiense*, e quindi per essere situata sul mare del golfo di Napoli, nel seno ove il Sarno mette foce (fiume famoso perchè presso di lui Narsete sconfisse Teia re de' goti, e Gualtieri conte di Brienne attaccato da' tedeschi cadde mortalmente ferito) e proveniente dal Principato Citeriore e da due fonti di *Sarno*, prese il nome di *Castri Maris*, indi *Castellamare* (*V.*) o *Castel a Mare*. Stabia primamente fu abitata dagli opici, poi da' pelasgi, indi dagli etruschi, e da ultimo da' sanniti, i quali poi vennero espulsi sotto il consolato di Pompeo e Catone. Fu una dell'infelici vittime del furore di Silla, e restò subbissata dalla ricordata terribile eruzione. Negli scavi che vi si fecero, furono trovate alcune pitture che pubblicò Piranesi nella sua Collezione, e parecchi papiri che si vedono nel museo Borbonico di Napoli; ma pel piccolo numero degli scheletri e dalle poche cose preziose ivi rinvenute, pare che i miseri suoi abitanti abbiano avuto tutti il tempo di mettersi in salvo. Aggiungerò al riferito a Castellamare, che per la sua piacevolissima dimora vi sono molte case di delizie de' signori napoletani. Ben munite castella guardano il piccolo e sicurissimo suo porto, e le sue acque minerali per la loro efficacia e rinomanza, nella stagione estiva vi richiamano immensa quantità di forestieri, tratti pure dalla sua amenità. Sovrasta a Castellamare alto e ripido monte, *Montis Aurei* o *Gaurum*, che levando superbamente la verdeggiante sua cima, pare che sia sostegno del cielo: una bianca corona di vaporose esalazioni che quasi sempre o cinge la sua testa, o a guisa di una lunga striscia lo segna a metà, fa sempre vago contrasto col verde fitto degli alberi, che come una larga tela or piana or avvallata si spande intorno. Camminando per comoda strada, praticata sul dorso del monte e ombreggiata alternativamente da spessi castagni, da verdi olivi, e da pampinose viti che a festoni spenzolanti piacevolmente adornano la silenziosa via, si giunge al reale casino di *Quisisana* o *Qui si sana*, per l'aria salubre che vi si respira colla dolce solitudine che infonde piacevole melanconia nell'animo. Tutto è delizioso e romantico quanto circonda la bella e modesta reale casa, e tutto concorre a far gustare le dolcezze della quiete e la beatitudine d'un tranquillo riposo, tra' fiori, il canto degli uccelli, e il mormorio de' ruscelletti; veramente incantevole villeggiatura regia. Per la vicinanza di Napoli, che le è dirimpetto, presto la nuova Stabia divenne considerevole, popolosa e sede vescovile, essendovi tradizione che già i discepoli degli apostoli vi predicarono la fede, come si può vedere nel Milante, *De Stabiis Stabiana Ecclesia, et episcopis ejus* Neapoli 1750. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 665, *Stabienses seu Castri Maris episcopi*, ne incomincia la serie nel 499 con Orso, *Stabianus episcopus*, che si rese chiaro nel concilio romano di Papa s. Simmaco; indi Laureto o Lorenzo *Stabiensis episcopus* nel 600 o 601, nella lapide sepolcrale dicendosi morto nel 612, e colle lettere *V. B.* Lubentino *Stabiensis episcopus* nel 649 sottoscrisse al concilio di Roma di Papa s. Martino I. Indi s. Catello vescovo e patrono di Stabia dell'827 visse santamente e fu eccellente pastore: con s. Antonino abbate si ritirò nel Monte Gauro a vivere nella contemplazione delle cose divine, quando il duca di Benevento, dopo aver manomesso i monasteri di Monte Cassino e della Campania, costrinse s. Antonino a rifugiarsi in Stabia; e sul monte con s. Catello edificarono la chiesa di s. Angelo. Essendosi il vescovo ricusato di ritornare nella città, comechè infiammato e tutto assorto nella preghie-

ra, gli abitanti l'accusarono ad Eugenio II, che lo fece chiudere in prigione a Roma, donde lo cavò Valentino eletto Papa nell' 827. Ritornato a Stabia e chiaro per miracoli, vi rese l'anima a Dio; se ne celebra la festa a' 14 gennaio, e ne trattano i bollandisti, *Acta ss. januar.* t. 2, p. 227. Gli successe Sergio del 700, Stefano fiorì nel 982, Gregorio sacerdote di Stabia fu ordinato nel 1110 da Barbato arcivescovo di *Sorrento*, di cui era suffraganea la sede e lo è tuttora, il quale gli concesse la chiesa di s. Angelo sul Monte Gauro. Altrettanto fece al successore Sergio del 1120, che fu risanato da s. Bacolo. Giovanni *Stabiensis episcopus* visse nel 1140, e l'arcivescovo Orso gli confermò il possesso della chiesa di s. Angelo. Palmerio vescovo di Stabia del 1196 resse lungamente la sua chiesa, a vantaggio della quale ottenne da Federico II de' benefizi, e ricuperò la chiesa di s. Angelo per quel giudicato contro Guarniero, avendo agito pel vescovo l'arcidiacono Pietro, che riporta Ughelli, e nel quale il vescovo viene detto della città di *Castri Maris*, nome che andavasi sostituendo all'antico di Stabia e poi a poco a poco prevalse, venendo abbellita e fortificata da re Carlo I. Tuttavolta il successore Teobaldo del 1295 lo trovo chiamato *episcopus Stabiensis*; dal re Carlo II ricuperò le decime della chiesa di Stabia, e il Papa Onorio IV nel 1289 gli commise assolvere dalle censure Giovanni vescovo di Lettere, e da Bonifacio VIII fu traslato a Terracina. Nel 1304 Pietro o Paolo, nel 1309 Andrea vescovo *stabiense*, Pietro morì nel 1326, fr. Landolfo Caracciolo napoletano francescano e discepolo di Scoto fu fatto vescovo di Stabia da Giovanni XXII, che lo trasferì ad Amalfi. Nel 1331 Pietro, probabilmente quello per isbaglio da Ughelli portato al 1304; poi fr. Guglielmo del 1343, Pietro vescovo *stabiense* morì nel 1358, come si legge nell'epitaffio in cattedrale. Gli successe Matteo de Alano nobilissimo d'Amalfi, indi Giovanni monaco di s. Agata di Catania *episcopus Stabiensis* nel 1366, Paolo morì nel 1370, a cui fu sostituito Marino del *Giudice* (*V.*) poi cardinale. Nel 1380 l'antipapa Clemente VII v' intruse Ugo francese, che fu deposto da Urbano VI; questi gli surrogò Giuliano, ma aderendo all'antipapa, Urbano VI lo spogliò della sede. Bonifacio IX nel 1392 elesse Gentile de Tusto canonico d' Amalfi, e per sua morte nel 1393 fr. Antonio Arcamoni domenicano. Nel 1399 ottenne il vescovato di Stabia fr. Giacomo Galluci domenicano, nel 1402 Marino di s. Agata canonico di Fermo, nel 1421 Alessio o Luigi Certa cittadino di Stabia, nel 1442 e già di Gaeta fr. Felice domenicano, verso il quale tempo re Alfonso d'Aragona fu benefico colla città; nel 1447 Lodovico di Certa, forse della patria, e nel medesimo anno Nicola Anfora di Sorrento vescovo *stabiense*, decorò la basilica di s. Maria a Mare, e permise l'alienazione di vari beni. Alessandro VI nel 1496 nominò Antonio Fiori romano, uditore di rota, insigne per ogni virtù; ebbe a coadiutore il nipote Pietro che gli successe nel 1510, intervenne al concilio di Laterano V e fu traslato a Gaeta. Nel 1537 per nomina dell'imperatore Carlo V, preconizzò Paolo III, Giovanni Fonseca dottissimo spagnuolo, poi cappellano maggiore di Napoli, e fu al concilio di Trento: Carlo V diè la città in dote a sua figlia Margherita, che sposò a Ottavio Farnese duca di Parma e perciò anco di *Castrum Maris* per disposizione imperiale. Nel 1562 Antonio Laureo nobile napoletano, canonico di Napoli e compilatore degli statuti del capitolo, dotto ed eccellente pastore, governò in somma pace, e cappellano maggiore di Napoli, morì nel 1577. Poscia Lodovico Gravina canonico regolare lateranense dottissimo; nel 1591 Giovanni Miro spagnuolo, trasferito ad Acerenza e Matera. Nel 1599 Vittorino Mansi d'Aversa dottissimo autore di opere, poi vescovo d'Ariano; nel 1601 Girolamo Bernardo de Quiros spagnuolo, insigne ci-

stercicnse, traslato a Pozzuoli; nel 1605 Ippolito Riva napoletano teatino, versato in ogni scienza; nel 1627 Annibale Mascabruni nobile beneventano, illustre scrittore ed erudito; nel 1645 Andrea Massa ligure, poi di Gallipoli; nel 1651 e traslato da Aquila Clemente del Pezzo de' principi di s. Pio duchi di Caianello, teatino eloquentissimo e dotto, prudente e sagace, onde e col titolo di vescovo di Filadelfia o meglio di Porfirio *in partibus* avea trattato in Germania nunzio all'imperatore gravi negozi, lodato pastore per zelo, giustizia e pietà. Nel 1655 Giovanni Pareda spagnuolo e dotto, *episcopus Stabiensis*, indi di Gaeta; nel 1662 Pietro Gambacorta napoletano de' principi di Macchia e teatino, magnificamente restaurò, ampliò e abbellì l' episcopio situato vicino alla cattedrale; nel 1676 fr. Lorenzo Mayers Caramuel spagnuolo de' mercedari, poi di Gaeta; nel 1678 fr. Salvatore Scaglioni patrizio d'Aversa, carmelitano ed esimio predicatore, lodatissimo vescovo; nel 1682 fr. Francesco de Mendietta spagnuolo dei mercedari; nel 1684 Annibale di Pietropaolo calabrese, colle parole e coll' esempio edificò il gregge, rilevò molti abusi, migliorò l'episcopio, *Plateam, ut vocant, redditauum suae ecclesiae juridice confectam voluit; mortem appetiit Stabiis* 1705. Nel 1713 Biagio Dura di Penna, patrizio napoletano e canonico di sua metropolitana, di vita innocente, generoso co' poveri, eresse nel suo palazzo una congregazione di sacerdoti per spirituale utilità della diocesi : divotissimo della B. Vergine ne promosse il culto, ed avendo non senza prodigio trovato una di lei immagine dipinta tra' ruderi della chiesa di s. Tommaso, già edificata dal pio re Roberto, nel luogo detto *Domus Sana*, presso il palazzo del nobile di Stabia de Rogatis, le eresse una chiesa, la ornò e vi collocò l'immagine sotto la invocazione di s. Maria della Sanità. Con questi nell' *Italia sacra* termina la serie de' vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 ve-

scovo di Castell'a Mare fr. Pietro Savastano francescano di Napoli; nel 1727 Tommaso de Grazia napoletano, nel 1730 Tommaso Falcoia napoletano de' pii operai; nel 1747 fr. Pio Tommaso Milante domenicano di Napoli; nel 1749 e traslato dall'Aquila, Giuseppe Coppola filippino di Napoli; nel 1768 e già d'Ugento, Tommaso Mazza d'Ariano; nel 1792 e dopo notabile sede vacante, Ferdinando Crispo Doria napoletano; nel 1818 e dopo altra sede vacante a' 21 dicembre Bernardo della Torre di Capo di Monte, ch'era di *Lettere* (*V.*), da Pio VII unita a Castellamare colla bolla *De utiliori Dominicae*, de' 28 giugno, e così la diocesi comprese un territorio di 6 miglia circa, con 6 luoghi principali. Nel 1821 Francesco Colangelo filippino di Napoli. Gregorio XVI nel 1837 preconizzò Angelo M.ª Scanzano di Andretta arcidiocesi di Conza. Nel soggiorno che il Papa *Pio IX* fece in Napoli, notai in quell'articolo, che a' 22 ottobre 1849 onorò di sua presenza Castellamare, dopo avere osservato le rovine di Pompei, visitando la cattedrale, ed i monasteri della Pace e di s. Bartolomeo. Indi il Papa nel concistoro de' 20 maggio 1850 dichiarò l' attuale vescovo mg.r Francesco Petagna di Napoli, zelante ecclesiastico, peritissimo in molte lingue orientali, rettore della regia chiesa di s. Ferdinando, consultore della congregazione delle missioni.

STADELLI Berengario, *Cardinale*. *V.* Fredoli.

STADINGHI o STADINGS. Eretici e libertini di Stade o Staden, città della bassa Sassonia nel ducato di Brema, oggi dell' Annover, che stabilironsi nel secolo XIII in luoghi paludosi e inaccessibili de' confini della Frisia e della Sassonia, dove rinnovarono gli errori de' *Manichei* (*V.*), e si abbandonarono ad ogni sorte di abbominazioni, e soprattutto al sortilegio. Ammettevano due principii, l'uno autore del bene, l'altro del male; e aggiungevano che Lucifero ossia il *De-*

monio è il creatore che fece il bene, e che il Dio il quale precipitollo dal cielo, sarà un giorno detronizzato da Lucifero, che riacquisterà il suo regno, premiando quei che l'avranno adorato. Essi dicevansi indipendenti da ogni autorità, ricusavano di pagar le decime alla Chiesa, e facevano perire gli ecclesiastici e i religiosi. Il Papa Gregorio IX, dopo averli inutilmente scomunicati, fu costretto promulgare la crociata per distruggerli. Gerardo II arcivescovo di Brema, Enrico duca di Brabante, e Fiorenzo conte d'Olanda si misero alla testa delle truppe crocesignate nel 1233, e annichilirono sì perniciosa setta. Alcuni di essi si resero a discrezione, ottennero la pontificia assoluzione e furono ricevuti nel grembo della chiesa cattolica, mediante lettere che Gregorio IX scrisse nel 1234 all' arcivescovo di Magonza, al vescovo d'Hildesheim, e al dottore Corrado di Marpourg.

STAFFA (DELLA) ERMANNO, *Cardinale*. De' nobili degli Ermanni di Perugia, ne ottenne il vescovato da Onorio II nel 1127, che Ughelli chiama Ridolfo Armanni o della Staffa, e nelle tempora di dicembre si vuole da alcuni che lo creasse cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e poi vescovo d'Ostia, secondo Cardella, il quale riporta le testimonianze degli scrittori che non ammettono la dignità cardinalizia in questo soggetto; non occultando che Jacobilli gliela concede, ma questo storico peritissimo delle cose dell'Umbria, talvolta mancò di giusta critica. Il Vincioli nelle *Memorie* de' cardinali perugini ne parla a lungo, ed espone qualche dubbio sulla dignità cardinalizia. Conclude Cardella, che non deve riputarsi cardinale, e che finì di vivere nel 1179, al dire di Ciacconio.

STAFFIERE. *Vedi* PALAFRENIERE, SERVO.

STAGA o STAGEION, *Stagae*. Sede vescovile della Tessaglia 1.ª, nell'esarcato di Macedonia, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel secolo IX. *Oriens chr.* t. 2, p. 127.

STAGNO PIETRO, *Cardinale*. *V.* ESTAIN.

STAGNO UGO GUGLIELMO, *Cardinale*. *V.* vol. IV, p. 168 e 171.

STAGNO, *Stagnum*. Città vescovile e circolo di Dalmazia, al nord-est ed a circa 9 leghe da Ragusi, sulla costa meridionale dell'istmo che unisce la penisola del suo nome, chiamata volgarmente Sabioncello, al continente, in fondo al golfo omonimo, formato dal canale di Calamata. La penisola di Stagno o Sabioncello, componente l'estremità del circolo di Ragusi, spingesi nell' Adriatico tra il canale di Narenta, che la separa dal circolo di Macarska e dall'isola di Lesina, e quelli di Curzola e di Meleda che la separano dall' isole dello stesso nome, attenendosi al continente per la sua estremità sud-est: riesce montagnosissima, le coste generalmente scoscese, ed offrono un gran numero di seni più o meno considerabili, e Stagno n'è il sito principale, denominato *Stagno Grande*, per distinguerlo da *Stagno Piccolo*, luogo pure di Dalmazia nel circolo di Ragusi, presso ed al nord-nord-est di Stagno, sulla costa settentrionale dell'istmo che unisce la penisola di Sabioncello al continente, in fondo al canale di Narenta che vi forma un porto magnifico chiamato Mare Piccolo, che gode d'ingressi e uscite facili, d'eccellente ancoraggio tra acque mai sempre in calma, e capace di contenere 100 vascelli da guerra: attivissima vi è la pesca, massime delle sardelle, che nella più parte si salano. Il Farlato, *Illyricum sacrum*, descrive la penisola di Stagno, e corregge quelli che la chiamarono *Oeneum Ptolemaicum*, o *Oeneum Livianum*; e che la città di Stagno ne prese il nome, indi nobilitata dal seggio vescovile, lodandone il mirabile porto, come ottimo, con facili approdi, e capace di contenere 300 navi; altri dicono che i nocevoli miasmi del vicino Narenta impedi-

scono un maggiore concorso. Viene difesa da un castello di poca importanza, ed il principale suo lucro consiste nelle saline, e nella copiosa pescagione massime delle sardelle, che vi alimentano un importante commercio. Stagno è l'unica città della penisola, con diverse chiese, essendo la cattedrale dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Biagio vescovo e martire. La città e la penisola appartenne già al dominio della repubblica di *Ragusi* (*V.*), e seguì le sue vicende politiche. La sede vescovile, chiamata da alcuni *Zaculmia*, fu eretta nel secolo XI e dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Ragusi. Paolo III con bolla del 1549 accordò alla repubblica di Ragusi il privilegio di presentare nella vacanza della sede un soggetto per promuoverlo al vescovato di Stagno, la quale concessione derivò dall'avere la repubblica accresciuto le rendite della mensa episcopale di cento ducati d'oro. I seguenti ultimi vescovi di Stagno sono registrati nelle *Notizie di Roma*. Nel 1741 fr. Angelo M.ª Volanti domenicano di Ragusi; nel 1745 fr. Giacinto M.ª Milcovich domenicano di Ragusi; nel 1752 Pietro Budmani di Ragusi; nel 1772 fr. Francesco M.ª Sorgo Bobali minore osservante di Ragusi; nel 1800 fr. Antonino Dolci domenicano di Ragusi. Dopo lunga sede vacante, e come ricordai nella biografia di Leone XII, questo Papa colla bolla, *Locum B. Petri Apostoli*, de' 30 giugno 1828, per la nuova circoscrizione di diocesi della Dalmazia, a motivo delle scarse rendite, ad istanza dell'imperatore Francesco I, ridusse a 6 gli 11 vescovi dalmatini, e tra le sedi soppresse vi comprese questa di Stagno, che tuttavolta si continuò a registrare nelle suddette *Notizie*, nel 1829 e 1830. L'aprile 1850 fu infausto per Stagno per le spaventevoli e replicate scosse di terremoto, che dal 14 al 29 pressochè ne atterrò quasi tutte le abitazioni minori, con grave danno di molti edifizi pubblici e privati; altre forti scosse si rinnovarono ne' seguenti giorni anche in Ragusi, e più spaventevoli e rovinose per Stagno e vicinanze. Il tremendo flagello si ripetè nel settembre 1851, con una serie di forti scosse sussultorie e ondulatorie, accompagnate da detonazioni e muggiti, che recò altri rilevanti danni, segnatamente nelle campagne. Anche Stagno Piccolo partecipò dell'infortunio, ma pare che non vi sieno state vittime umane da compiangere.

STALLO, *Stallum*, *Subsellium*, *Exhedra*, *Exsedra*, *Scannum*, *Sedes*. Sedile, scanno, seggio o banco di noce o altro legno, ovvero di marmo per sedere nel *Coro* (*V.*). Questo è posto nel *Presbiterio* o *Santuario* o *Sacrario* (*V.*) della *Chiesa* (*V.*) o del *Capitolo* (*V.*), per lo più situato dietro l'altare maggiore, ed anche in alcune *Cappelle* per l'ufficiatura dell'inverno. Ivi e vestiti dell'insegne corali, che descrissi a' loro articoli, siedono e prendono luogo, colle debite distinzioni, le *Dignità*, i *Canonici*, i *Beneficiati*, i *Mansionari*, i *Cappellani* (*V.*), dopo che con atto di *possesso* vi sono stati istallati, per assistere al *Servizio divino* (*V.*), e alla *Salmodia* (*V.*). Il vocabolo istallare deriva da *Astallare*, posarsi, fermarsi, stanziarsi, *consistere*, *manere*; quindi dicesi *Astallare*, *Astallamento*, e volgarmente istallare e istallamento. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Stallum*, lo dichiara compartimento del coro ove sono disposte le *Sedie* (*V.*), mentre si cantano le divine lodi. Si chiamano stalli alti quelli de' canonici o preti, stalli bassi quelli dei *Cantori*, di cui riparlai a Primicerio e Precentore, de' musici e coristi, e talvolta vi siedono i *Chierici* e i *Pueri de Choro* (*V.*). Egualmente siedono negli stalli del proprio loro coro i *Religiosi* (*V.*) e le *Religiose* (*V.*), per le sagre funzioni e salmeggio. Il coro e stalli di molti religiosi e di tutte le religiose sono situati nella parte interna del convento o monastero, corrispondente all' *Apside* o *Abside* (*V.*) della chiesa, ovvero sopra la sua *por-*

ta principale, ove generalmente si suole collocare la cantoria e l'*organo* per la *musica sagra*, e non per suonare de' pezzi della profana con immorale dissipazione. Il Nardi, *De' parrochi*, spiega l'etimologia della parola *Stallo*, da *stare* (dimorare, stanziare, astallare), nome rimasto a' soli *sedili canonicali*. Bisogna bene che sia nome antico e onorevole, se è rimasto esclusivamente nell'indicato senso. Se ne trova menzione nel VI secolo in Cesario lib. 1, c. 6, c. v: volgarmente diciamo *istallare* per mettere uno in possesso d'una dignità o carica anche secolare. L'espressione poi *Stallum in choro*, parlandosi de' canonici, è frequente nella *Gallia christiana*, e si può vedere al 1213 t. 2 Append. n.° 14. *Stallum in choro* pei canonici, parlasi nelle costituzioni Nicosiensi del 1320, presso Labbé t. 15. In un diploma del 1169 di Galdino arcivescovo di Milano, presso Ughelli, gli stalli sono chiamati *Stadia* (forse luogo da sedere). *Sedes autem et stadia sacerdotum et diaconorum ad vos solos* (parla co' canonici) *spectare decernimus, adeo ut ipsis sedibus vobis praesentibus nulli decumanorum* (preti minori in aiuto del servizio corale) *sine vestra jussione sedere liceat. Nec ad stadia cum missam cantant* (probabilmente la feriale) *iidem decumani ascendere presumant, nec similiter cum missam cantant per medium chorum ante facies vestras ad altare ascendant.* I *decumani* erano pure per l'assistenza delle anime agli *Ebdomadari* pe' malati, olii santi, viatici, ec. e segnatamente pel quotidiano battesimo, al qual uopo anche di presente in Parma chiamansi corrottamente *Dogmani*. Vi si dice inoltre che i *decumani* non possano celebrare uffizi di morti nel *coro maggiore*, nè andar salmeggiando in processione che al solo altare di s. Ambrogio. Non rammentando se de' *decumani* feci altrove parola, aggiungerò di loro un cenno per supplirvi: meglio *data occasione*, che mai. Ne' vetusti monumenti della chiesa di Milano e negli scrittori patrii, s'incontra frequente menzione de' decumani, ceto ecclesiastico appartenente alla stessa chiesa, e l'arciprete Puricelli scrisse su di loro una dissertazione che mss. si conserva nell'Ambrosiana, cioè di quelli addetti alla basilica di s. Ambrogio. Pare che fossero detti *decumani* dalle *decime* che raccoglievano, e godevano benefizi chiamati *obbedienze*, usando il loro primicerio la *ferula* per distinzione. La 1.ª origine alcuno l'attribuisce a s. Ambrogio, o meglio soltanto ebbero principio verso la metà del secolo VIII o del IX, nel quale in Milano erano addetti in più chiese e cappelle suburbane, e giunsero sino al numero di 100, onde furono detti pure *centenari*. Era un corpo di semplici cappellani per celebrar le messe, e chiamati intervenivano all'esequie e anniversari de' defunti per la recita dell'uffizio; erano pure custodi di chiese, in una parola erano preti mercenari con qualche maggior emolumento degli altri, ma senza cura d'anime, almeno per vari secoli. Nel secolo XI furono obbligati alla vita canonica e regolare prescritta al clero. Sulla cotta indossavano una pelliccia, e furono anche appellati *frati decumano-canonici*. In seguito furono ammessi a quelle funzioni ecclesiastiche, da cui prima erano esclusi, ovvero senza averne compenso. Nelle chiese ove essi soli esistevano, dilatarono i loro possessi e acquisti: però l'amministrazione delle rendite e della fabbrica nella più parte delle medesime rimase presso i parrocchiani o fabbricieri. I decumani gli ebbe pure la chiesa di Monza. In processo di tempo i decumani cominciarono la loro decadenza, abbandonarono la vita comune che in principio aveano con zelo abbracciata; il capo di quelli della metropolitana di Milano cambiò il titolo di primicerio o preposto, in quello d'arciprete; continuarono a sussistere nel secolo XV, e nel XVI da s. Carlo furono aggregati al clero e al coro della metropolitana iemale, essendo stato atterrato l'estivo di s. Tecla; li rifuse nel ceto

de' notari e lettori, riconosciuti poi col titolo di beneficiati, collocando il loro preposto nell'ordine maggiore col titolo di decano. Finalmente non restò de' decumani che il solo primicerio, capo senza corpo. Ritornando al Nardi, parlando esso d'un canone del concilio d'Ancira del 314, dice che se un nominato vescovo non avesse potuto andare alla sua sede, si collocherebbe *in Presbyterii honore*, cioè nel capitolo. Più, che i vescovi consagrati non ricevuti in una città, o che avessero perduta la sede, per qualche ragione non di colpa loro, venivano messi tra i canonici, senza che potessero fare cosa alcuna episcopale, quando dal vescovo proprio non ne fossero comandati, come pure statuirono il can. 18 d'Antiochia, e l'8 di Nicea. Dal presbiterio non potevasi cominciare le funzioni, entrare in coro, e sedere negli stalli, prima che il vescovo (se non fosse stato malato o assente) fosse venuto: col medesimo dovevano entrare nel coro o santuario, come si usa oggidì. I diaconi non sedevano prima che sedessero i preti, e senza un segno di consenso di questi per ragione dell'ordine: i suddiaconi poi e gli altri chierici non potevano sedere al cospetto d'un diacono del presbiterio, e non potevano aver luogo nel diaconico o *Sagrestia* (*V.*) o pastoforio, ove stavano i preti e diaconi, o sia i canonici: solo per ragione di servizio trovavansi col presbiterio. Dal can. 56 del concilio di Laodicea del 314 si apprende come i canonici avessero appunto, come al presente, i loro stalli a guisa di tribune o troni inferiori, a loro soltanto riservati, come a' tempi nostri, nella qual cosa si può vedere la perpetuità di spirito nella Chiesa di Dio. Opina Nardi, che forse dal sedere i canonici *in tribunali, seu subselliis*, derivò il nome di *tribuna*, che in alcuni luoghi si dà alla cappella dell'altare maggiore. Eusebio ci fa vedere nel lib. 10, cap. 4, da quella di Tiro l'ampiezza delle cattedrali, e vi parla della cattedra o sedia episcopale, e de' *subsellia* del presbiterio. Questi sedili canonicali erano alti, e somigliavano ad un lungo trono, più basso però, e meno ornato del vescovile, e chiamati *cathedra, tribunal*, come il trono del vescovo, come dice Prudenzio *in s. Hippolyt.*, e parla di Roma. Il can. 1 d'Ancira del 314 chiama *cathedrae honoris* questi stalli canonicali, come *tribunali* gli avea denominati il concilio Laodiceno. Narra s. Gregorio di Nazianzo, prima d'essere vescovo, che essendo andato a trovare s. Basilio vescovo, questo voleva dargli *cathedrae honoris, insignioremque honoris locum inter presbyteros*, e che egli si ricusò. Oltre gli altri esempi che riporta Nardi, incontransi queste cattedre, troni, subsellia, o stalli canonicali in s. Agostino, nel can. 26 Trullano del 681, ove parlasi del prete *cathedrae participem*, ed in altri monumenti. Balsamone parlando de' canonici chiaramente ci dice, che *prope episcopos sedent in superioribus cathedris*; e Zonara dice, che a' canonici è dato *sedere cum episcopo*, e che la *cathedram* de' medesimi è posta in alto sito. Queste cattedre o *subsellia* erano come al presente *ex utroque latere episcopi* (ond'erano anche detti *a latere*), come dicono le costituzioni apostoliche, le quali altrove dicono *ad dexteram et laevam episcopi*; ed il canone 24 d'Antiochia del 341, *praesbyterorum et diaconorum, qui circa ipsum sunt*. V'erano anche anticamente gli stalli pel minuto clero, come oggidì, nel coro e con sedili inferiori a quelli de' canonici pel clero minore, e questi chiamavansi *subsellia plebeja* (sul vocabolo *plebs* va tenuto presente quanto ho riferito a Pieve), *in Synesius Ep.* 67, ove oggidì stanno i mansionari o cappellani corali, i quali sedili non hanno appoggio davanti, nè tappeto, come i superiori de' canonici. Adunque con uniforme spirito e disciplina della Chiesa, e sino dalla più alta antichità, gli stalli de' canonici si chiamarono *tribunalia, subsellia, throni* e *cathedrae*; così perfino nel concilio di Reims del 1564,

ed in quello di Tours del 1583 sono egualmente chiamati *cathedrae*. Tutti questi stalli erano più bassi del trono vescovile, com'è naturale e come sono gli odierni, e perciò erano appellati troni di 2.° ordine, o *secundi throni*, o alla grecanica *deuterothroni*. Costantino I il *Grande* nello scrivere al vescovo di Siracusa che si porti al concilio d'Arles, gli dice, che conduca seco due o tre a suo piacere, *deuterothroni* (del 2.° trono), cioè due del presbiterio, fossero preti o diaconi. *Secundi throni* pur son chiamati dal Nazianzeno. I cori cogli stalli nelle chiese non cattedrali sono de'tempi bassi, e cominciarono nelle chiese de'monaci, quando questi principiarono ad avere pubblica e solenne uffiziatura co'loro abbati. Assai più tardarono i cori cogli stalli nelle chiese de'preti secolari, che non fossero *cattedrali* o *collegiate*. La chiesa di s. Clemente di Roma, il celebre tempio di Classe fuori di Ravenna, la pieve Compitana vicina a Savignano, prima che fosse alterata, tutte fabbriche del V e VI secolo, non hanno che un sedile tutto eguale in emiciclo di mattoni, ove i preti sedevano in perfetta eguaglianza, secondo l'anzianità dell'ordinazione. Ciò può osservarsi in tutte le chiese non cattedrali di fabbrica veramente antica. Quanto però al sedile della chiesa di s. Clemente, è interamente di marmo, come la cattedra, non solo per averlo letto nel Rondinini, *De s. Clemente ejusque basilica in urbe Roma*, ma per essermi portato in essa a verificarlo. Nel vol. LVI, p. 88, riparlando dell'*Ambone*, dissi alcune parole sulla *Solea* (*V.*), *locum intermedium inter Chorum et Sanctuarium*, nelle chiese antiche. Il Ratti, *Trattato per l'erezione de'sacri tempii*, parlando del *Coro*, dice che l'ubicazione è sempre di fronte all'ingresso, e di testa alla chiesa, come il più cospicuo e più degno. Ponendosi l'altare maggiore in altre località, come in s. Pietro di Roma, allora il coro dovrebbe mutar luogo e stare coll'altare, ovvero si potrebbe porre il solo presbiterio dove evvi l'altare, ma il coro per salmeggiare porlo distaccato dall'altare, ed al suo luogo nella testa della chiesa. Il coro di s. Pietro è nella cappella del suo nome, con magnifici stalli di noce intagliati, che descrissi a Chiesa di s. Pietro, avendo fatto altrettanto dei più ornati cori e de' più nobili stalli, leggii e libri corali pregievoli, negli articoli parlando de'luoghi che li contengono. La *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, la 1.ª del mondo, oltre il nobile coro dell'apside innanzi l'altare papale, ha nella cappella del coro magnifici stalli di noce intagliati, e della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 106. Sebbene la forma del coro può essere varia, nondimeno per l'ordinario suole praticarsi quella del semicircolo o poligono; gli stalli seguono tal forma. Al dire di Milizia, *Dizionario delle arti del disegno*, quegli stalli a due o tre ordini colle loro spalliere addossate alle colonne o a'pilastri, che ne cuoprono la base e parte del fusto, è un disdicevole miscuglio di legname e di fabbrica, la deturpa e fa discordo. I vari rimedi studiati dagli architetti sono per lo più in dissonanza coll'architettura di tutte le chiese; però in quelle di pianta rettangola, ove il grande altare è isolato, il rimedio è tollerabile col porre il coro dietro l'altare, e renderlo così poco visibile. Nelle chiese di forma a croce greca sta bene di situar nel centro l'altare grande elevato d'alquanti scalini, situando in giro il coro cogli stalli con ottimo effetto. Nella Spagna generalmente i cori sono situati sopra la porta d'ingresso, e questi sono costruiti a foggia di grotta. E' degno d'ammirazione il coro della cattedrale di Rouen, con finestre a lancie, la maggior parte svariate co'più bei colori del prisma, che attirano lo sguardo dell'osservatore per la bizzarra eleganza della loro forma, e per la brillante vivacità della loro pittura. In moltissimi stalli si prodigarono gli ornamenti d'intaglio e di tarsia; celebri sono quelli di s. Maria di Bergamo, di s. Francesco d'A-

sisi, di s. Pietro di Perugia, ec. Di questo ultimo ne parlai nel vol. LII, p. 155; il disegno di quel magnifico e sorprendente coro, veramente classico lavoro, e la descrizione, li pubblicò Luigi Bonfatti, nell'*Album* di Roma, t. 18, p. 241 e 292. Del coro e degli stalli della basilica papale di s. Francesco d'Asisi ne feci parola nel vol. XXVI, p. 73, e qui con Giuseppe Bianconi aggiungerò un cenno, estraendolo da quanto descrisse nel detto *Album* t. 19, p. 105 e 409, con incisione. Questo santuario formato di 3 chiese, in ogni angolo offre un miracolo dell'arte, tacendo della sublime architettura con impronta gotica datagli nel 1228 da Jacopo Alemanno, e di quelle meravigliose pitture eseguite da'sommi dell' arte che resero più splendida la sontuosa fabbrica, non che quella dell'annesso grandioso convento e *Palazzo apostolico d'Asisi* (*V.*), fra i suoi capolavori certamente devesi collocare il coro del tempio superiore, costruito circa due secoli e mezzo dall'innalzamento della magnifica mole, a spese del sapiente p. Francesco Nani da Brescia o da Siena detto *Sansone*, ministro generale dell'ordine *Francescano*. Egli nel 1491 commise a Domenico Indivini o Divini di s. *Severino* (onde a'nostri giorni ne fece l'illustrazione il suo dotto concittadino mg.r Gentili attuale vescovo di *Pesaro*), maestro eccellente nella tarsia e nell'intaglio in legno (il cui degno discepolo e compatriotta Giacomo di Pier Giovanni superò il maestro, e di lui pure in Asisi si gode nella cattedrale il coro e gli stalli superbamente intagliati nel 1520), e vi riuscì con anni 10 di complicato, paziente e stupendo lavoro, per la discreta somma di larghi ducati d'oro di camera 770, con quella singolare maestria confacente al severo carattere del luogo, che si ammira. La chiesa di mezzo n'era stata provvista fin dal 1471, dagli esperti maestri Apollonio di Ripatransone, e Tommaso d'Antonio fiorentino. Dell'arte dell'intaglio in legno e della tarsia, ne ragionai a Scultura. In fondo della basilica torreggia una tribuna o *trono* pontificio in marmo, e da esso partono in doppio giro 19 seggi per banda, e seguono il rettilineo della crocera del tempio altri 13 per ciascun canto, simili a quelli della cinta superiore, in tutti essendo 102 stalli, i quali e il loro maestoso aspetto offre l'idea di luogo atto a conciliari adunanze, poichè anco ne'*Sinodi* e ne'*Concilii* (*V.*) si siede negli stalli. Ogni sedile è diviso dallo specchio superiore e inferiore, tranne il 2.° giro che ne ha un solo in grandezza rispondente al più piccolo, ossia al sottoposto specchio dell'altre bande. Le fiancature costituenti i divisorii de'seggi sono egregiamente intagliate in costa e ai lati; del pari sono scolpiti i bracciuoli e i partimenti degli stalli. Mirabile è il lavoro ad intarsio di tutti gli specchi, offrendo varietà nel disegno. In ciascun piano de'grandi rettangoli de'38 medi superiori sedili sotto arcuata loggia si presentano mezze figure, 36 delle quali di noti personaggi dell'insigne e benemerentissimo ordine francescano (fra gl'intarsi dei rettangoli minori, spesso vedesi il suo stemma circondato da ornamento di annodati cordoni di penitenza, ed il gentilizio del p. Nani, consistente nel leone rampante coronato), inclusivamente al fondatore s. Francesco ed al committente p. Nani, e ne'due laterali al trono l'Annunziata a destra, e a sinistra l'arcangelo Gabriele; ed alcuni de'ritratti per l'espressione e precisione sembrano fatti col pennello, mentre non sono che pezzi di legni indigeni tra loro sì ben legati e per la varia tinta naturale egregiamente disposti e sfumati, da formare un *mosaico* eseguito con semplice magistero e risultante il più gradevole effetto. Eziandio mirabili sono gli altri 26 maggiori specchi dell'ale del coro che recano a tarsia, in luogo di ritratti, magiche prospettive, utensili, gabbie, finestre, graticce, stigli di più arti, ec., e non meno belli sono pure i rettangoli inferiori de' 102 sedili compresi in ambo gli

ordini, per vaghezza d'intarsi, ricchi di ben composti arabeschi, fra i quali spiccano volatili e mostri di dotto lavorio. Si mirano pure con diletto contorni a trine e altri capricci a musaico-legno nel filettare il sodo che intercede le scorniciature contornanti i grandi specchi. La rara bravura e squisito sentire dell'artefice non solo si manifesta dal sin qui accennato, ma ancora nelle linee architettoniche, avendo esso con delicatezza usato nell'insieme, ossia nella massa generale dell'opera, uno stile armonizzante col carattere e coll'impronto del tempio; evitando l'artefice lo spirito di mal comporre novità che invalse taluni suoi coevi, per nulla dire de' molti licenziosissimi posteriori, bruttando l'originale bellezza della basilica con ornamenti discordanti. Ogni specchio superiore de' 64 maggiori postergali è terminato in alto da ricco fregio intarsiato con vario disegno, siccome diviso nell'intiera lunghezza dalle sporgenti fiancature. Viene poi sormontato da elegante cornice, sulla quale posa una semicupoletta scanalata a somiglianza di graziosa conchiglia, che rende più apparente l'azzurro del fondo, e le filettature d'oro, rompendo così il monotono colore della noce. Finalmente questa cinta trovasi coronata da accuminati timpanetti rispondenti su d'ogni conchiglia, con in fronte tra traforati ornamenti, spiccanti rosoni eseguiti a rilievi differenti ciascuno nel fogliame; cornici uniformi chiudono e bordano i pinnacoli, sulla costa esterna de' quali sviluppano intagli a tutto tondo annodati al vertice con garbo e gaiezza. L'aria da timpano a timpano è interrotta da svelte gugliette triangolari dentellate e scabre per piccole foglie, che molto armonizzano con ogni altra descritta parte. Nel mezzo del coro un magnifico basamento piramida il *Leggio* (*V.*), alquanto piccolo in proporzione dell'ampio luogo, retto da fusto scolpito con bella semplicità pari alla base che lo sormonta. Lo svelto basamento merita particolare menzione. E' superiormente come in basso scorniciato, adorno negli angoli di pilastri a superficie rabescata e capitelli a basso rilievo: del pari si trova tarsiato il fregio e con fantasia più ardita a delle 4 faccie; nelle altre e a sinistra del riguardante, a musaico-legno fa mostra di se s. Antonio sostenendo un libro aperto e il giglio, in atto d'attenta meditazione; ed in quella a destra s. Francesco che inarcando il braccio diritto scopre colle dita la mistica ferita del costato. Tale è il classico monumento del coro e degli stalli d' Asisi, i cui ornati richiamano al pensiero gli aurei tempi per le arti d'Augusto, ed i meravigliosissimi delineati in seguito da Raffaele, pel coro e stalli di s. Pietro di Perugia, e per le loggie del palazzo apostolico Vaticano di Roma. Non devo tacere un cenno di quanto trovo nel *Dizionario delle origini*. Ivi si dice, che anticamente i canonici doveano stare in piedi durante i divini uffizi, e si accordava a' vecchi ed infermi il permesso d'appoggiarsi a un bastone. Siccome tuttavolta era penosa quella positura, si permise in appresso a' canonici di appoggiarsi sulle due braccia o su i due lati, sopra una specie di bassa nicchia che ciascuno di essi occupava; e quegli appoggi, all'altezza del braccio o del gomito, furono anticamente chiamati *indulgenze*, preso il vocabolo per concessione benigna. Nei tempi successivi si collocò all'altezza ordinaria dell'uomo una specie di vaso o di fregio rovesciato, ch'è in oggi il pezzo di tavola prominente dallo stallo allorchè è alzato, e quel nuovo sussidio fu nominato *pazienza*, certamente perchè il corpo, non appoggiandosi che sopra quel piccolo sporto di legno, trovavasi ancora in una situazione poco comoda. Perciò, dicono i francesi, i canonici sono seduti ancora oggidì sulla pazienza, e appoggiati sull'indulgenza, durante il divino uffizio. Osserva il medesimo *Dizionario*, che in Italia però i canonici, non meno che i monaci e altri religiosi, essendosi provvedu-

ti di stalli assai comodi, e anche ornatissimi, riesce strano che la Francia non ne abbia imitato l'esempio. Noterò, che gli antichi stalli delle chiese di Francia erano come quelli degli antichi benedettini, di noce intagliati e ornati di pitture nella lunetta che sovrasta la testa; ma l'irreligiosa rivoluzione che rese memorabile il termine del secolo passato, distrusse pressochè tutti i cori e suoi magnifici sedili, e pochi avanzi ne restano in Avignone e altri luoghi. Negli stalli canonicali prese talvolta luogo in *Aquisgrana* l'*Imperatore* (*V.*), e altrove que' sovrani e principi, ch'erano canonici de'principali capitoli, come notai a'loro luoghi e dissi a Canonico, ove pure parlai di quanto riguarda il coro e loro obblighi, ed i Papi fecero diversi sovrani canonici Vaticani per venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*) e farne pure l'ostensione. Rilevai in diversi articoli, che talvolta anco i Papi presero luogo negli stalli per unirsi nel salmeggio e all'assistenza delle sagre funzioni de'canonici o de'religiosi, in che e con frequenza si distinse Benedetto XIII, come nelle chiese di s. Maria sopra Minerva, di s. Sisto in tempo di carnevale, di s. Sabina, della B. Vergine del Rosario a Monte Mario, tutte del suo ordine de'*Predicatori;* recitando le ore canoniche, e assistendo anche alle messe di collegiate e di basiliche. Tuttora i Papi sogliono intervenire nella cappella del coro della basilica Vaticana, alle messe per l'anniversario di sua dedicazione, e pei *funerali* anniversari che i cardinali creati da'Papi defunti ivi celebrano per essi. Il Papa siede nel 1.° stallo canonicale coll'assistenza del prefetto delle ceremonie pontificie, sotto semplice baldacchino, e genuflessorio con cuscino: i cardinali, i vescovi, i canonici siedono negli stalli dei beneficiati, questi negli stalli de'chierici beneficiati, i quali prendono luogo in semplici banchi. Ne'vesperi solenni delle basiliche, che descrissi a Cappelle cardinalizie, cui intervengono i cardinali, essi siedono negli stalli canonicali, così ne'solenni funerali *Novendiali* (*V.*) che celebrano nel detto coro Vaticano pel defunto Papa in sede vacante. Chiamansi stalli, i banchi ove siedono i cardinali nel *Presbiterio* (*V.*) delle *Cappelle Pontificie e Cardinalizie* (*V.*). E stallo si dice il luogo, semplice e imponente, in cui siede ciascun cardinale, nella cappella degli scrutini in *Conclave* (*V.*). I vescovi in mantelletta e rocchetto, sono ammessi negli stalli canonicali di qualunque capitolo, se bramano intervenire all'ufficiatura del medesimo, nel quale abito sempre v'incedono i vescovi canonici, ed i prelati vicari de'cardinali arcipreti, titolari e diaconi. Il cardinal Bussi arcivescovo di Benevento, colle *Istruzioni pratiche sulla recita privata e corale del divino uffizio proposte a'sacerdoti e al clero della sua arcidiocesi*, obbligati al servizio del coro, per la diligente e edificante loro intervenzione e assistenza, pubblicò: *L'Ecclesiastico in coro, del conte e canonico Annio Guisbarchi ascolano.* Questi incomincia col testo del real Profeta nel salmo 48: *Psallite Deo nostro, psallite: psallite regi nostro, psallite. Quoniam rex omnis terrae Deus: psallite sapienter.* Dice, che dall'antico e alternato canto pubblico che nei primi secoli della Chiesa si faceva in oriente e occidente, tra il clero e il popolo, per la moltitudine e imperizia di questa provenendo dissonanza e sconcerto, fu quindi ristretto il salmeggiare l'*Uffizio Divino* (*V.*) alle persone de'soli ecclesiastici, che ne'giorni e ore determinate si congregassero insieme vicino al s. Altare, disposti in giro, formante un cerchio, una corona, un coro di persone supplicanti e glorificanti l'Altissimo; e ad esempio del *Coro degli Angeli* (*V.*), esercitare in terra quel glorioso ministero, nel quale in cielo sono impiegati continuamente gli spiriti beati, gli angeli, gli arcangeli, e persino i serafini, cantando incessantemente *Sanctus, Sanctus, Sanctus* (*V.*). Dal che nacque la denominazione del coro ec-

clesiastico, significativo d' un ridotto di gente applicata a cantare, e fare concordemente divota allegria per glorificare Iddio. Al che alludono le parole del salmo 149 e del lib. *de Reg.* 1, cap. 29, v. 5: *Laudate nomen ejus in choro; Nonne iste est David cui cantabant in choris.* Aggiunge, che poi raffreddatosi il fervore degli ecclesiastici, e trascurando il canto de' divini uffizi, la Chiesa stimò bene d'assegnare, dopo la *Sportula* (*V.*), ad un determinato numero di persone gli stipendi perchè concorressero ne' giorni e ore determinate a salmeggiare in coro e glorificare colle divine lodi l'Altissimo. Quali stipendi destinò pe' soli preti canonici, cioè pe' migliori, più esemplari, e viventi più regolarmente tra il clero. A questi furono destinati gli stipendi perchè da essi fosse ufficiato il coro con più divozione, accuratezza e secondo i sagri canoni. Dal che derivarono i *Canonicati* (*V.*), a' quali poi si aggiunsero le *Dignità*, le *Cappellanie*, i *Beneficiati* e altre *Prebende*, che portano seco l'obbligo del servizio del coro, la recita delle *Ore canoniche* (*V.*), l'assistenza alla *Messa* (*V.*) conventuale e alle sagre *Liturgie* e *Riti* (*V.*). I canonici e altri ecclesiastici corali, da principio erano tenuti cantare in coro i *Divini Ufficii* non solamente il giorno, ma la notte ancora. Nondimeno la Chiesa, sempre benigna con l'umana debolezza degli uomini, dispensò poi il clero secolare d'andare in coro in tempo di notte, in che esemplarmente continuano que' tanti religiosi e religiose che hanno per lodevole istituto d'intervenire a' divini uffizi tanto diurni che notturni. I canonici e altri del coro erano tenuti altresì ufficiar la chiesa ogni giorno dell'anno, ma il concilio di Trento condonò loro 3 mesi; indi per indulgenza de' Papi e de' vescovi, si accordò l'alternativa del servizio corale, una settimana sì e l'altra no, ed altrove si alleggerì ancor più il dovere dell'intervento al coro, avuto riguardo a' tempi, a' luoghi, alla lontananza delle chiese, alla scarsezza delle prebende. Da tutto questo prende argomento il citato savio scrittore, per eccitare gli ecclesiastici addetti al coro, alla diligenza e all'uffiziatura divota e grave, ed a non istrapazzare e divorare per biasimevole fretta le divine lodi, imperocchè: *Domus mea, domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Ed arroge bene, che *Beneficium datur propter officium;* che il concilio di Trento prescrisse: *Hymnis et canticis Dei nomen distincte, devoteque laudare;* e quello di Magonza ordinò doversi *articulate, distincte, diserte, et cum attentione omnia integre pronunciare.* Inoltre Guisbarchi inveisce sull'osservanza dell' *Asterisco* e della *Rubrica*, e sul modo come si deve andare, stare negli stalli e partire dal coro, con proprietà, divozione e convenienza; poichè in coro si cantano lodi grate al Signore, si benedice il di lui nome, si annuncia ogni giorno tra le genti la sua gloria e la sua grandezza, in mezzo a' popoli che osservano e ascoltano; ed i primitivi fedeli facevano a gara chi poteva lodar Dio più degnamente, onde la Chiesa appunto statuì che gli ecclesiastici cantino i divini uffizi nel coro, acciò una parte serva di stimolo all'altra per bene adempiere questo sagrosanto esercizio negli stalli, e con compostezza e raccoglimento edificante, proprio eziandio al luogo di onore qual è lo stallo.

STAMPA Gaetano, *Cardinale.* Patrizio milanese, ammesso appena da Clemente XI nel maggio 1705 nel numero de' prelati, venne tosto occupato ne' governi del dominio temporale della s. Sede, e tra gli altri nella vice-legazione di Ravenna, dove in tempo di fiera carestia fece risplendere la sua destrezza e vigilanza nel sollevare le miserie della povera gente, coll'abbondanza del frumento a tal uopo provveduto. Avendo pertanto lodevolmente adempito alla sua carica, fu spedito inquisitore a Malta, e poi nel 1717 arcivescovo di Calcedonia e nunzio alla corte di Toscana, donde fu trasferito alla

nunziatura di Venezia. Clemente XII nel 1735 lo richiamò in Roma e fece segretario della congregazione de' vescovi e regolari; indi nel 1737 arcivescovo di Milano, ed a' 23 febbraio 1739 lo creò cardinale prete di s. Alessio, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de' riti e del concilio. L'innocenza de' costumi, lo zelo per la salute delle anime, la liberalità co' poveri, la premura pel progresso de' buoni studi, l'amore per la verità, la splendidezza, la magnificenza, l'ingenuità e l'affabilità furono le doti che sopra le altre resero rispettabile il porporato, e lo fecero universalmente amare e venerare. Si trovò presente al conclave di Benedetto XIV, e restituitosi alla sua chiesa, cambiò il tempo coll'eternità nel 1742, in età di sopra a 64 anni, e nella metropolitana di Milano ebbe sepoltura onorevole avanti l'altare della Madonna detta dell'Albero.

STAMPA, *Typus, Forma.* Effigiamento, impressione, e dicesi ordinariamente quella de' libri, ed anche qualunque cosa che s' imprime ed effigia. Morcelli chiama l'arte della stampa con caratteri mobili, *Ars nova libraria codicibus benignissimo invento multiplicandis; Ars libraria.* Il *Vocabolario d'introduzione allo studio delle arti del disegno*, definisce la *Stampa* la cosa o stromento che imprime e lascia il segno, e stampa la cosa in qualunque maniera essa lo sia, e quindi stampe diconsi le prove tirate in carta o altro de' rami intagliati o incisi. Il nome di stampa appartiene a tutte le produzioni dell'intaglio o dell' incisione in legno o in rame, a bulino, all'acqua forte, a granito, ed a qualunque altra maniera di lavori in quel genere. Parla pure della stampa di legno o in legno, della stampa in rame, della stampa da cuoio, da drappi, della stampa da scultori, dello stampatore quello che stampa in generale. *Stampare, imprimere*, significa imprimere, effigiare, formare; e pubblicare colle stampe alcuna opera o alcun libro. *formis excudere, imprimere, typis mandare.* Chiamasi *Stamperia* o *Stamparia*, il luogo dove si stampa, bottega o officina dello stampatore, *typographia, typographica officina*, e volgarmente anche *Tipografia;* sebbene questa voce non esista nel *Dizionario della lingua italiana*, tuttavolta si qualifica per l'arte della stampa co' caratteri mobili, e per l'officina della stamperia. Morcelli chiama la stamperia e la tipografia, *officina libraria, officina libris edendis;* e Stampato, per fabbrica delle tele stampate a colori, *officina textilibus pingendis;* Tipografico, *librarius;* Arte tipografica, *ars libraria;* Tipografo, *officinator librarius.* Lo stampatore, *impressor*, è quello che stampa, in tutti i significati di stampare. Componitore, *compositor, conditor*, dicesi nelle stamperie colui, che trae i caratteri dalle cassette, e sì gli acconcia, che vengano a formare il disteso dell' opera che si dee stampare, *typotheta*, il che chiamasi pure comporre. Compositore è sinonimo di componitore e si usa più volgarmente, per colui che nelle stamperie mette insieme i caratteri. E in fatti si denomina compositoio l' arnese per la stampa, nel quale si compongono le linee ad una ad una, e serve a dar loro la dovuta giusta e uniforme misura e spazio di maggiore o minore compattezza. Lessi in un libro, che i compositori si dicono ancora combinatori di caratteri. Torcoliere è quegli che lavora nel torchio della stampa, *torcularius;* è denominato pure tiratore, *ductor.* Dicesi finalmente correzione, *correctio*, l'atto di corregger le bozze di stampe, per tor via gli errori del compositore, uffizio del correttore, *corrector*, della stamperia. La bozza degli stampatori è quel primo foglio che si stampa per prova, e che serve al correttore ed al proto per la correzione da farsi; volgarmente dicesi eziandio stampone e prova di stampa. Proto, *protus*, è colui, ch'è il primo in alcun'arte o esercizio; ed anche la stamperia ha il proto. I proprietari delle stam-

perie si rendono nel nome immortali, e lo congiungono a quello degli autori, ed altrettanto avviene alle stamperie. Negli annali della stampa sono celebrati parecchi eruditi e colti stampatori, benemeriti di tante superbe e utili edizioni, o pubblicazioni d'opere per via di stampa. A Monaco e relativi articoli celebrai gli antichi monaci, i quali oltre l'uso d'innalzare le braccia al cielo, per porgere voti all'Altissimo, e di abbassarle alla terra, nel lavoro giornaliero delle mani, aveano per istituto di esercitarsi nel ricopiare i codici, e massime quelli de'ss. Padri e degli Ascetici. Così mentre edificavano la Chiesa colla loro pietà, cercavano d'illustrarla col loro sapere. Fra il coro e la libreria partivano i giorni, laonde nella *Storia monastica* degli ultimi tempi, il Mabillon fa rilevare, che per tale uffizio venivano chiamati antiquari ossia copiatori. Questa occupazione di copiar libri, attesta Mabillon, ed il Lami, *De feminis notariis et antiquariis*, giovò a compensare i luttuosi danni, che per gli incendi e per le devastazioni de'barbari frequentemente pativano le biblioteche. Pertanto non si può essere abbastanza grati agli antichi monaci per averci conservate tante opere degli antichi, le quali senza tal faticosa loro industria sarebbero perite infelicemente. Anche letterati insigni e non religiosi anticamente copiarono i codici, come Petrarca, Boccaccio ed altri. Introdotto poi l'uso della stampa, i monaci perpetui depositari e indefessi coltivatori de'buoni studi, sostituirono alla calligrafia la stessa arte tipografica, da loro medesimi esercitata nel secolo XV a Norimberga e a Bruxelles, dai cassinesi di s. Gallo e di Mantova, da'certosini della Scala di Dio, da'domenicani in Napoli, e dagli eremiti camaldolesi nel loro monastero di Rua ne'colli Euganei, fecondando così, in vece della terra, che prima lavoravano, le bianche per loro stesse sterili carte. Di presente, in *Monte Cassino* (*V.*) i monaci benedettini, in Venezia e Vienna i monaci *Mechitaristi* (*V.*) hanno bellissime tipografie, ed in Roma i gesuiti per la tanto applaudita *Civiltà cattolica*, che vado celebrando facendo eco all'universale. Anche le monache sono state stampatrici e torcoliere, e il p. Fineschi, *Notizie storiche della stamperia di Ripoli*, Firenze 1781, ci fa sapere che le monache di Ripoli nel 1474 si occupavano a stampare libri. Ce ne assicura ancora una *Predica del b. Bernardino da Feltre*, stampata in Venezia per le mani delle Convertite nel 1557. In detta città e in altre vi furono, e forse in qualche luogo vi saranno ancora, donne compositrici; ed in Germania molte donne fanno da torcoliere. L'arte nobile e liberale della stampa è stata del pari esercitata da uomini dottissimi, ed anche rivestiti del sagro carattere. Il Crescimbeni ne' *Comentari*, congettura che il romanzo *Troiano*, in Venezia ristampato per Agostino Bindoni 1553, in 8.ª rima, sia lavoro d'un prete che da se stesso lo stampò, cioè Jacopo Fiorentino e in Venezia nel 1491. Il Mazzucchelli ricorda che in Roma nel 1520 vi fu un povero prete vecchio, che dolevasi di sua miseria, che lo avea ridotto al duro ergastolo della tipografia, come si legge al fine d'un'edizione da lui fatta de' *Proginnasi* di Teone in greco. L'introduzione dell'arte della stampa è quel mirabile e straordinario avvenimento, il quale fa, quanto altri mai, testimonianza luminosissima della estensione e ardimento dello spirito umano. E' per essa che non si estinguerà più la letteraria, scientifica e artistica face; gl'incendi e i barbari saccheggi potranno bensì distruggere una parte delle *biblioteche* moderne, ma altre resteranno e col meraviglioso aiuto della stampa potranno contribuire in gran parte alle deplorabili perdite. Perciò tali infortunii non recherebbero i risultati terribili delle combustioni infauste delle famose *librerie* di Pergamo, Alessandria, Apamea, Susa, e il devastamento delle romane di Varrone, Lu-

cullo, Cesare Augusto e Traiano, che con inconsolabile rammarico rammenta la *Storia*. Il dotto Apostolo Zeno, *Eloq. Ital.* t. 2, p. 391, rileva che Salmasio nel suo libro postumo, *De re militari romanorum*, termina la sua prefazione dicendo che 3 cose hanno fatto cangiar la faccia dell'universo, l'arte della *Stampa*, la scoperta della polvere dell'armi da fuoco (di cui a Milizia, Soldato e Spada), e dell'ago per la nautica (di cui a Marina e Porti). La 1.ª *in re litteraria*, cambiò il metodo degli studi; la 2.ª *in re bellica*, cambiò il metodo della guerra; la 3.ª *in re navalia*, cambiò il metodo della marina (alla quale modernamente si aggiunse la sorprendente forza del vapore, di cui fo parola anche a Strada); avendo però in tutte e tre, per umiliazione della superbia dell'uomo, potuto molto il caso. Ma se si è tanto disputato, se queste tre invenzioni abbiano recato più danno o vantaggio, quanto più si questionò sopra il bene o il male, che abbia prodotto all'umanità il dilatamento de'confini del mondo! Questa controversia di quanti paradossi è stata il mantice e il soggetto, non essendosi abbastanza deciso, se miglior sia stata la condizione degli uomini, dopo o prima di quello! Nella mia pochezza, sia che si voglia, mi basta riflettere, che colla scoperta del nuovo mondo si dilatò la *Propagazione della fede* (*V.*), e milioni e milioni d'anime guadagnarono e guadagneranno l'eterna salvezza, che monta più di qualunque bene e di qualunque incivilimento o altro vantaggio terreno, e perciò temporaneo. Nondimeno per la superiorità della scoperta del nuovo mondo a tutte le altre, e pei sommi vantaggi e immensa utilità che ne derivò, tra quelli che la celebrarono e ne enumerarono gl'infiniti pregi, mi piace ricordare Gancellieri, *Dissertazioni sopra Cristoforo Colombo discopritore dell'America*. Quanto alla stampa, la questione fu trattata dagli autori che riporterò in fine, con qualche cenno sulla stampa de'nostri giorni. Soltanto ora dirò, che d. Gaetano Volpi nella sua *Libreria*, p. 471, confessa, che *adhuc sub judice lis est*, se maggiori utilità o danni siensi dall'arte tipografica cagionati? Dice però, che sembra, che siccome Dio creò l'uomo dopo le altre cose, affinchè subito servissero al loro signore; così abbia tardato tanto a far comparire al mondo questa, quasi di tutte le altre regina, nobilissima arte, affinchè dalla maggior parte di esse, già stabilite e perfezionate, fosse assistita, aiutata e servita ne' suoi bisogni. Per la stampa la potenza della *penna* divenne più formidabile. A Cavaliere, a Letterato accennai la questione se siano da preferirsi le armi alle *Lettere* (*V.*), e se più nobili e più degne della *Spada* (*V.*), la *Toga* e le scienze. Il Cancellieri in argomento riportò gli autori che ne scrissero a p. 8 delle *Dissert. epistolari* citate. Il potente ingegno del conte Monaldo Leopardi intitolò a Francesco IV duca di Modena e arciduca d'Austria, cui mi vanto avere dedicato questo *Dizionario* (e mi gode grandemente l'animo di vederlo ora storicamente descritto con magnanime gesta e prove di alto senno, e luminosamente vendicato dalle calunnie de'tristi, per le *Memorie storiche* intorno alle sua memorabile vita, egregiamente composte e pubblicate nel 1854 in Modena dal ch. can. Cesare Galvani), l'importante *Vita di Nicolò Bonafede*, in cui ecco come scrive nella bella dedicatoria. » Ella è cosa incerta ancora se alla gloria di un principe più valga la lode delle armi o quella delle lettere, poichè e le une e le altre acquistano fama durevole presso l'età future, e la distendono alle più lontane nazioni. Ed io in vero ben so che tutti gli uomini ragionano con ammirazione de'prodi guerrieri, e meravigliano ora l'imprese condotte a fine, ora le vittorie per mezzo a mille difficoltà riportate. Ma perchè le palme e gli allori di guerra non germogliano che fra il sangue umano e le ruine delle città e le la-

crime disperate di madri e di vecchi padri, non sono sì care, nè lor memoria suona mai dolce all'universale delle genti. Gloria vera e più salda, e meglio utile al genere umano mi pare quella che dalle lettere viene, conciossiachè non sia bagnata di pianto cittadino, cresca in mezzo il sorriso e le fortune più liete de'popoli. In fatto fra tutta l'antichità più d'ogni altro si loda il secolo di Augusto, e fra noi quello di Leone X, e sembra che questi tempi siano stati que'che i poeti favoleggiarono nell'età dell'oro. Certo è però, che se principe alcuno alla fama delle armi la lode delle lettere congiunge, quegli si leva sopra tutte le umane altezze, ed è avuto in riverenza quasi di celeste. Conciossiachè se per una parte colle armi si distendono e dilatano i confini dei regni e degl'imperi, per l'altra colle lettere e gli studi onorati si accresce negli uomini la civiltà, l'amor del vero, in una parola si rende più vigoroso il dominio della ragione". Quindi celebra molti principi d'Italia, come gli Este duchi di *Ferrara* (*V.*), che prodi nelle armi, furono protettori e cultori delle buone discipline, e la corte loro fu stanza gloriosa d'uomini di lettere, i quali da tutte parti ivi correvano e vi erano onorati, riveriti e premiati. Il Zeno nelle *Dissert. Vossiane* t. 2, p. 237, confuta la stravagante opinione di G. Pomponio Leto, che la stampa fosse stata anticamente in uso, e dopo molti secoli nuovamente ristabilita. Il Zaccaria, *Dell' anno santo,* parlando della celebrazione degli anni secolari, riferisce che gli stampatori alemanni con molta solennità nel 1640 e nel 1740 celebrarono l'invenzione della stampa. Il citato Cancellieri narra che nel 1740 celebrarono l'anno secolare dell'invenzione della stampa, le città di Breslavia, Coburgo, Danzica, Dresda, Erfurt, Francfort, Gotha, Grimma, Lipsia, Magdeburgo, Noenburgo, Stuttgarda, Ulma, Weimar, Wernigeroda, Wittemberga. La scrittura, ossia l'arte di manifestare con segni e di fissare i nostri pensieri, indica mai sempre il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Il linguaggio de'suoni è passeggiero, e circoscritto è soltanto in alcuni luoghi: di maniera che tutte le volte che l'uomo debba ad un altro manifestare i propri sentimenti, è necessario che quegli sia presente, poichè solo a poca distanza si estende il suono delle parole. La parola è quel vincolo sociale che mantiene la scambievole comunicazione tra gli uomini, i quali non potrebbero vivere e durare in società, senza manifestarsi reciprocamente pensieri ed affetti. Il perchè giustamente si dice che la parola fa nella società quell'ufficio, che fa la moneta nel commercio. Come la moneta rappresenta tutt'i valori, così la parola rappresenta tutti i concetti. Come quella è uno strumento universale di cambio; così questa è uno strumento d'intellettiva comunicazione. Come quella serve al traffico delle merci; così questa serve alla diffusione delle idee. La parola ha pure l'inestimabile vantaggio di essere il canale per cui ci si trasmette la scienza, onde le successive generazioni ereditano la sapienza e le cognizioni degli antenati. Senza la parola non si darebbe scienza nel genere umano, ma solo negl'individui spicciolati. Ma gli uomini sentirono il bisogno di manifestare le proprie idee anche agli assenti, e di estenderle a tempi lontani e durevoli. Con questo mezzo potevano accelerare il progresso delle umane cognizioni, l'avanzamento alla civiltà, poco potendosi ottenere dalla corrispondenza delle *Lettere epistolari* (*V.*), quando le *Poste* (*V.*) erano poco comuni e meno celeri. Ma secoli molti passarono prima che si potesse giungere a ritrovare il mezzo di estendere a tutti i luoghi e a tutti i tempi il linguaggio della parola e dell'epistole, o colla copia delle produzioni scientifiche, prima che si trovasse l'arte di parlare agli occhi e in più idiomi colla stampa. Ora per dispensarmi dal ragionare de'vari analoghi argomenti, conviene che prima

di narrare l'origine e progresso dell'arte tipografica, con rigorosa brevità rammenti. Che all'articolo Scrittura parlai dell'origine e avanzamento dell'arte dello scrivere, d'esprimere le parole co' *Caratteri* dell'alfabeto; de'geroglifici esprimenti maggior numero d'idee, inventati nell'*Egitto* con caratteri scolpiti sulle pietre, su lamine metalliche ec. Dell'origine della scrittura tenni proposito anche a Lingua, come idioma e linguaggio che sviluppa le facoltà intellettuali, ed ove trattai della molteplicità delle favelle antiche e moderne, e del numero delle lettere componenti i vari alfabeti. A Lettera, carattere dell'alfabeto, discorsi di questo e sua invenzione. A Penna, strumento col quale si scrive, descrissi i diversi modi adoperati per iscrivere, su tavolette intonacate di cera, dell'inchiostro e minio o altra tintura usata dagli antichi, non che su tavolette di piombo o di legno, e de'diversi stili o strumenti adoperati per penne. A Pergamena, carta di pelle di pecora sottile, dissi di sua origine, e per fare libri scritti, e poi anche stampati, e come si composero i primi volumi o unione di fogli, co'quali si formarono le *Librerie*, e come si scrisse sopra altre pelli d'animali e sulle foglie e scorze della pianta papirio (della quale riparlai a Sicilia); della carta e quando fu introdotta, sì di bambacina, che di cotone e di lino. A Carta per iscrivere ricordai in qual materia si cominciò a ciò fare. A Libraio parlai degli antichi calligrafi, copisti (de'più recenti di Roma nel vol. LXII, p. 314) e miniatori. Di tutti i mezzi usati prima dell'invenzione della stampa, dell' anteriore ampio commercio librario, e degli eruditi librai. Come i *Libri* anticamente erano scritti e rotolati (notai a Spagna che quelli dell'Escuriale hanno i titoli sull'aprirsi de'volumi, e si pongono negli armadi pel dorso, vedendosi la sola parte ove si aprono, e perchè): feci pure parola della Tachigrafia o scrivere veloce, e della Stenografia, arte compendiosa di scrivere, ed alle opere riportate che ne trattano aggiungerò: *Trattato di stenografia per uso degli italiani, ossia l'arte di scrivere per mezzo di segni colla velocità medesima con cui si parla, ridotto alla massima semplicità, o da potersi apprendere con breve esercizio senza bisogno di ammaestramento, di G. Ferrari*, Roma 1848. A Scrittura dissi pure qualche parola del Daguerrotipo. Oltre tutti gli accennati articoli ed erudizioni, ricordati a Scrittura, ivi di molti feci altre dichiarazioni, inclusivamente alla carta per istampa e principali cartiere italiane, e di quanto spetta in diverse di tali materie, ad onore del nome italiano. Rilevai pure ciò che riguarda l'arte della calligrafia, che prima dell'invenzione della stampa si esercitò con gran lucro, eleganza ed ornati, ed in che consistevano i libri formati da'copisti. Perciò come insorsero tali amanuensi contro la stampa appena inventata, pel grave pregiudizio che loro recò, censurando gli errori tipografici. Riparlai dell' inchiostro, sua invenzione, composizione e diversità di specie, e diedi un cenno su quello da stampa. Il perchè qui dirò che varie ricette furono pubblicate dell'inchiostro da scrivere in Francia ed altrove; una eccellente, ma assai dispendiosa, fu divulgata al principio di questo secolo in Berlino; molte se ne sparsero anche per l'Italia, ed una delle migliori è forse quella d'invenzione certamente italiana, che trovasi alla fine del libro di tintura cognominato *Plicto*, stampato in Venezia sin dal principio del secolo XVI. Quanto all'invenzione dell'inchiostro da stampa, gli olandesi generalmente l'attribuiscono a Lorenzo Costero di Harlem, e dicono che quello è l'inchiostro di cui si fa uso a'giorni nostri dagli stampatori. Ma qualche dubbio può cadere sull'una e sull'altra di queste due asserzioni. Gli olandesi attribuiscono quell'invenzione a Costero, perchè lo credono l'inventore della stampa; ma se, come sembra provato dopo le più diligenti ri-

cerche degli eruditi, alcuni libri eransi pubblicati nella Germania avanti l'epoca del Costero, d'uopo è altresì d'ammettere, che inventato si fosse da prima l'inchiostro da stampa, del quale si era fatto uso nelle prime impressioni, e senza del quale esse non si sarebbero potute eseguire. Quanto all'essere tuttora adoperato l'inchiostro di Costero, va notato che tutti gli stampatori più illustri de'secoli successivi all'invenzione della stampa si applicarono a comporre e ad inventare nuovi inchiostri pel servigio di loro arte, e questi, come può conoscersi dall'ispezione de' libri medesimi, variarono all'infinito, finchè coll' aiuto della nuova chimica si giunse, massime in Francia e Inghilterra, a perfezionare quella specie d' inchiostro, e diventò esso particolarmente pe'parigini un ramo di traffico assai importante. In Italia si è pure prestata grande attenzione al miglioramento della fabbrica degl'inchiostri da stampa, singolarmente ne'primi anni dell'attuale secolo, si è tentato da molti di rivalizzare co'francesi in quella preparazione, a fine di liberare la penisola anche da questo non piccolo tributo che in parte si paga tuttora agli stranieri. Facendo ritorno a Scrittura, dissi delle stampiglie usate dagl'illetterati per sottoscrizione e col *sigillo*, e colla scrittura anticamente si facevano lettere d'oro e di diversi colori, così ne'fregi e ornati, come praticasi per le stampe. Da tale articolo passerò a quello della *Scultura*, per qui indicare che in esso tenni proposito di tutta l'arte di scolpire in diverse maniere, anche con incisioni e intagli, e sopra moltissime materie, e di quella pure di modellare; di loro origine e progresso, de' geroglifici egizi, e dell'arte esercitata dalle più antiche nazioni, ebrei, fenicii, persiani, indiani, cinesi, etruschi, greci, romani, italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli e altri. Dell'arte di gettare in metallo, dello scolpire, intagliare e incidere in legno e loro stampiglie, ricordando le tessere segnatorie degli antichi romani, di che ragionai ancora a Sigillo. Delle lettere iniziali e figure incise in legno a ornamento de' libri dopo l'introduzione della stampa, e ne citai esempi del 1467, rammentando i primi che si dedicarono a tal ramo di scultura. Del niello e niellatura applicata pure all'ornato de'libri, e de'principali niellatori, cominciando da Forzore e da Masio Finiguerra, arte che produsse quella dell'incisione e scultura in argento, stagno e rame, e finalmente in acciaro; e con queste incisioni si abbellirono anche i libri, eseguendosi coll' incisione eziandio carte geografiche, le quali si scolpirono pure nel legno. Trovato poi l'inchiostro e il torchio per la stampa, l'artifizio cominciò a rendersi perfetto. Parlai ancora della 1.ª stampa in rame de' tedeschi, ne'primordi o meglio metà del secolo XV, giacchè in Germania si posero in opera prima d'ogni altro luogo i torchi per la tipografia e la calcografia. Ricordai per ultimo le impressioni di figure fatte sulle stesse stampe, sulle tele, sulla carta; che sono immemorabili nella Cina e nelle Indie le fabbriche di tele dipinte, ma non pare stampate, bensì i cinesi per tempo scolpirono i loro caratteri in legno e bagnati li applicarono sulla *Seta* (*V.*) e altre stoffe. Si può vedere il Zani, *Materiali per servire alla storia dell'origine e progressi delle incisioni in rame e in legno*, Parma 1802. Aggiungerò sul torchio da stampa, che il torchio o torcolo è quello strumento da stampare e da premere i caratteri sulla carta, *torcularium*, *praelum*; e torchio o torcolo fu detto anche lo strettoio in cui si pongono i libri per poterli tondare e tosare, onde intonsi si dicono i libri non tosati, ed hanno pregio; il torcolo di rame egualmente è uno strumento che stringe il rame intagliato sopra la carta, acciò vi lasci l'impressione. Vi sono pure i torchi idraulici per l'impressione de'panni di *lana*; da *vino*, per premere le uve e antichissimi; da *zecca*, detto bilanciere, per le *monete* e *medaglie*; e tor-

coletto è quella macchina, che serve ai cartari e librai per tagliare e pareggiare le carte, ed a'secondi anche i libri. Sono pochi anni dacchè fu inventata in Inghilterra una macchina che senza la mano dell'uomo da per se taglia la carta, mediante un fendente che cade obliquamente; fu migliorato in Francia, ma l'inglese resta più solido. Quanto al torchio per la stampa, sia che i primi saggi dell'arte tipografica sieno stati fatti con tavolette incise o caratteri mobili, egli è certo che fu d'uopo cercare il mezzo d'imprimere, cioè di fissare sulla carta i tipi o impressioni rappresentati dal rilievo di que'caratteri. Il 1.° metodo adoperato fu probabilmente quello del rullo, di cui si fece uso anche nel formare le prove de' nielli; ma al rullo o ad altro consimile ordigno si sostituì ben presto il torchio, la cui pressione è più forte, più pronta e più eguale. Non fu però se non col tratto successivo che questa macchina acquistò un certo grado di perfezione. In Inghilterra, in Italia, in Francia e in Germania, i Baskerville, i Bodoni, i Didot, i Dreikopff e altri celebri stampatori dell'Europa posero mente in particolar modo al miglioramento de' torchi, siccome cosa importantissima per l'arte loro. Ne'primi anni di questo secolo Firmino Didot a Parigi immaginò un nuovo torchio, col mezzo del quale si può imprimere in un sol colpo un foglio di carta di qualunque ne sia la grandezza e l'estensione. Nel 1808 anche Sutorius di Colonia inventò un torchio per mezzo del quale si ponno stampare 8 fogli di carta in un tempo; altro consimile ne fu proposto nel 1811 da Izard, e le descrizioni compiute di queste macchine si trovano nel *Dizionario delle scoperte fatte in Francia dal 1789 al 1821*. De'caratteri o lettere mobili per la stampa, di che si servono gli stampatori, e del fonderli per mezzo di punzoni, vado a parlarne, dicendo dell'origine dell'arte della stampa. Solo intanto dirò, che l' utilità generale che trovossi nell'invenzione, ne rese rapidissimi i progressi e la diffusione. Molte persone occuparonsi al tempo stesso intorno il suo perfezionamento; alcuni di essi si unirono con l'inventore affine di partecipare de'suoi guadagni; altri, per quanto si pretende, rubarono una parte del segreto per formare società separate; cosicchè avendo essi arricchita l'arte col proprio esercizio e colle proprie esperienze, difficile riesce il precisare qual fosse l'autore del mirabile ritrovamento dell'incisione de'punzoni e del modo di fondere i caratteri, poichè molte persone contribuirono a quella scoperta nel tempo medesimo, e fedelmente riporterò le diverse opinioni ricavate dalle mie erudite ricerche. Non è soltanto una legittima curiosità, ma è ancora un tributo di riconoscenza il ricercare in quale luogo, in quale tempo e da quali uomini fu inventata l'arte della stampa, la cui storia si collega strettamente collo spirito umano; quale ne fu il progresso e quale il perfezionamento, per gl'infiniti vantaggi e singolari benefizi che recò alla storia, alla religione, alla scienza, all'erudizione e alle arti; facilitando e giovando agli studi e dando comodità alle persone non molto facoltose di provvedersi di molti libri, con non molta spesa, per la facilità di moltiplicare i volumi con pochissimo tempo e poca fatica, perchè più fogli si scrivono colle stampe in un giorno, di quello quasi che uno scrittore possa colla penna copiare in un anno, conforme al verso di Gio. Antonio Campana: *Imprimis illa die, quantum vix scribitur anno.*

Nel memorabile secolo XV, famoso per l'estinzione del grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, avvenuto nel *Sinodo* (*V.*) di Costanza, nel pontificato di Eugenio IV che magnanimo lottò con tanti re, con tanti uomini, col formidabile conciliabolo di *Basilea* (*V.*) e col suo ultimo antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*), alla gloria di vedersi riconosciuto e venerato da'due imperatori latino e greco, aggiunse quella che sotto di lui ebbero principio gl'incu-

nabuli della mirabile e portentosa arte tipografica. Secolo eziandio meraviglioso, sia per la caduta del greco impero, nel glorioso pontificato di Nicolò V, che trasportò in Italia tanti uomini dottissimi, i quali contribuirono colle opere da loro recate al risorgimento delle *Lettere belle* (*V.*); sia per la successiva scoperta del Capo di Buona *Speranza* (*V.*), pel passaggio all'*Indie orientali* (*V.*), fatta dal *Portogallo*, e della scoperta dell'*America* per opera della *Spagna* (*V.*). Alcuno volle trovare anteriormente la stampa o tipografia tabellare, cioè nelle tavolette con caratteri intagliati, come preesistente da lungo tempo nella Cina, pretendendo che quel genere di stampa fosse applicato dagli europei nell'impressione delle carte da *Giuoco* (*V.*) e delle immagini verso la fine del secolo XIV, o almeno circa il principio del secolo XV. Altri credero no che la stampa non solo nella Cina, ma fosse conosciuta già nel Giappone e nella Tartaria orientale da parecchi secoli, e che tra quelle nazioni esistano antichissimi libri, stampati con parole incise sopra tavole che contenevano delle pagine intiere; ma non è questa quella che chiamasi propriamente l'arte della stampa: i giapponesi come i cinesi scrivono e stampano dall'alto in basso, e da dritta a sinistra (come gli ebrei, i siri, i turchi e gli arabi, i quali scrivono e leggono da dritta a sinistra, ed inoltre incominciano i loro libri dal fine de'nostri); le antiche lettere de'giapponesi erano così malfatte, che vi si rinunziò per seguire l'alfabeto cinese, sebbene le lettere si accentano e pronunziano in maniera assai diversa nel Giappone. Anche in tempo d'Omero s'incidevano le parole su tali specie di assi, e si continuò a farsi tra i greci e altri popoli ne'secoli seguenti. Il p. Trigault gesuita asserisce che nella Cina la stampa è un'arte così antica, che si è perduta la memoria del suo inventore; di questa opinione è pure Pancirolo. Ma la stampa e la maggior parte delle altre arti sono ancora in uno stato imperfettissimo nella Cina. I cinesi hanno ingegno, ma mancano del genio che crea e perfeziona: essi servilmente si attengono alle loro antiche scoperte, senza cercare di farne di nuove. Tuttavia non si deve tacere il ragguaglio sulla priorità de'cinesi in molte scoperte celebrate dal ch. Jullien nel 1847 in Parigi, tra le quali la carta da scrivere 400 anni avanti la nostra era. Secondo poi il p. Amyot, la stampa con tavole di legno i cinesi l'inventarono tra il 581 e il 593 di nostra era; con tavole di pietra incise nel 904; co'tipi mobili nel 1041 e 1049; le carte da giuoco nel 1120, la carta monetata tra il 1260 e 1541. Non è per altro necessario ricorrere alla Cina, nè il supporre che gli europei da'cinesi abbiano presa l'idea della tipografia tabellare; le tessere ospitali de'romani, ricordate di sopra, e delle quali riparlai a'luoghi loro, intagliate con caratteri in diverse materie, le tessere segnatorie colle quali si marcavano e sigillavano le anfore e le olle che tenevano luogo di botti, tutte queste invenzioni che potrebbero anche dirsi in origine italiane, erano una specie di tipografia tabellare, e ragionevolmente si ponno fare le meraviglie, che sulla scorta di que'primi saggi di tessere o tavolette portanti caratteri, non si sia molti secoli prima introdotto in Europa l'uso della tipografia tabellare. Parla s. Girolamo di alcuni caratteri mobili, però essi erano fatti di bosso e di avorio. Ma i caratteri mobili e fusi sono quelli che costituiscono la parte essenziale della stampa, la cui invenzione sia quanto all'epoca, quanto al luogo, e quanto alla persona è assai disputata. Però la più parte degli scrittori convengono pel 1440, per *Magonza* (*V.*), e per Giovanni nobile Guttemberg ivi nato, o così detto pel palazzo che vi possedeva, o come altri chiamano col cognome Gaenseffeisch da Sorgenloch, come notai a quell'articolo parlando della statua ivi a lui innalzata solennemente e scolpita da un Thorwaldsen. Guttemberg uo-

mo di genio intraprendente, perspicace, attivo e perseverante ne' suoi proponimenti, secondo il carattere nazionale alemanno, si procurò una gloria, sebbene contrastata, che non ha pari, una gloria che durerà quanto il mondo lontana, fece immortale il suo nome nel secolo XV, poichè colla sua invenzione della stampa si diede il 1.°o almeno il più durevole assalto contro le conseguenze delle barbarie, e la decadenza delle lettere. Guttemberg conoscendo la lentezza e imperfezione del metodo delle manuali trascrizioni, e de'caratteri fissi che si usavano prima di lui, immaginò i mobili che fece di legno e da lui detti *tipi*. Osserva Sarnelli che i primi caratteri furono di legno, come è notato nella *Somma di s. Tommaso* par. 3, stampata in Lione nel 1663, ove è detto: *Ipsoque textu Gregorii* (cioè dei *Dialoghi*) *ligneis typis olim excuso*. Altri vogliono che Guttemberg prima inventò d'incidere sopra tavole di legno alcune pagine intere per la stampa, e considerando che richiedevasi lunga fatica e laborioso lavoro per incidere tutte le pagine d'un libro, a rimediare a sì grave inconveniente e semplicizzare la portentosa invenzione, concepì la felice idea di scolpire caratteri mobili intagliati in rilievo, non fusi, forse dapprima sul legno, poi sul metallo. Tali caratteri egli collocava gli uni accanto agli altri, infilati ad una cordella come i grani della corona divozionale, indi fece i primi saggi di sua scoperta nel 1436 o 1438 in *Strasburgo*, che perciò ne vanta il primato, e poi la perfezionò in Magonza, donde e colla sua data uscirono i primi libri stampati nel 1440, o secondo alcuni nel 1450. I suoi esperimenti, anche per altri segreti meravigliosi, furono malagevoli e dispendiosi a segno, che vuolsi avere i replicati tentativi rovinate le sue finanze economiche in Strasburgo, per cui si trovò costretto abbandonare la società con Andrea Dryzehn, per tutte le sue arti e segreti meravigliosi, di ritornare all'improvviso in Magonza per invocare il soccorso de'suoi concittadini, epoca che altri ritardano al 1446. Pertanto si narra che vari cittadini contribuirono con soccorsi ad aiutarlo nell'impresa, e con quelli particolarmente di Giovanni Fust, che dicesi orefice di Magonza, potè Guttemberg dare alla sua invenzione energico compimento, e con fecondo risultato. Fu allora che nella sua casa denominata Zum Jungen, o Zum Gundenberg o Guttemberg, stabilì de'torchi con viti di legno, facendo sostenere i piani di pressione da piccole corde raccomandate a rampi di ferro. Laonde questa può dirsi essere stata la prima stamperia stabilita in Europa, la cui esistenza si prova colle testimonianze di molti storici. In seguito all'associazione di commercio ch'era vi tra Guttemberg e Fust, si ammise ancora l'attivo e industrioso copista Pietro Schaiffer o Schaeffer di Gernsheim, piccola città d'Assia-Darmstadt a 4 leghe da Magonza, e fu quello che propriamente sembra aver compita l'invenzione dell'attuale arte tipografica, gettando con tipi di metallo tutti i caratteri sino a quell'epoca intagliati, e scolpiti ad uno ad uno. Questa formazione di caratteri mobili fusi, ormai nulla più lasciava che a desiderare, tranne il perfezionamento, il quale si effettuò poi e pare nel 1452. Si crede che i 3 soci operassero di concerto sino al 1455, e pubblicarono una *Biblia* latina detta *delle 42 linee*, diversa dalla Moguntina, senza data e senza indicazione dell'artificio ond'erasi eseguita; dopo la qual epoca Gaenseffeisch ossia Guttemberg, perchè Fust reclamava le anticipazioni sborsate, si separò da'compagni, ed abbandonò ad essi lo stabilimento tipografico. Nel seguente anno Guttemberg, aiutato da Corrado Humery sindaco di Magonza, stabilì un altro torchio nella medesima città, e da questa 2.ª stamperia uscì l'opera intitolata: *Hermanni de saldis speculum sacerdotum*, in 16 fogli in 4.°, colla sola data di Magonza, e con caratteri differenti da quelli delle stamperie della città, e

senza il suo nome che mai usò, forse per tema di derogare alla sua nobiltà. G. Fischer che pubblicò un *Saggio sui monumenti tipografici di Giovanni Guttemberg* in Magonza, attribuisce a quest'inventore della stampa in Europa l'impressione di 10 opere, e tra le altre 4 edizioni del *Donato;* ma per le posteriori scoperte si credono di Schaiffer l'opere eseguite cogli stessi caratteri, cioè quelle della *Biblia Moguntina;* il *Psalterium* del 1457, di cui la priorità di data è incontrastabile, non porta che i nomi di Fust e Schaiffer, ed in esso si vuole che Guttemberg vi abbia avuta parte, nel riflesso che per eseguirlo dovettero precedere replicati saggi e 18 mesi di esecuzione, a motivo dell'infanzia dell'arte, e per esser riguardato il capolavoro di essa, sebbene dopo 4 secoli circa si venne a capo di dare a' caratteri forma più elegante, e talvolta forse meno comoda per l'occhio. Le lettere di cui si servirono i primi stampatori erano bellissime, e rappresentavano perfettamente quelle che s'impiegavano nella scrittura. In quell'epoca eziandio i libri e codici per farli copiare erano costosi, non essendosi ancora diffusa l'arte tipografica. Si conosce che Poggio vendè un Tito Livio per 120 scudi d'oro, somma a quei tempi considerevole, e 100 ducati due volumi di lettere di s. Girolamo: il cardinal Orsini sborsò ingente somma per le commedie di Plauto. Di che parlai a Libraio e relativi articoli, e con parecchi esempi. Si cita pure di Guttemberg il *Liber dialogorum Gregorii*, colla data di Argentina ossia Strasburgo 1458; altri lo negano e l'attribuiscono a Oxford e nel 1458. In quest'anno di fatto Guttemberg avea la sua 2.ª officina a Magonza, e la tenne sino al 1465, anno in cui fu creato gentiluomo dell'elettore arcivescovo di Magonza Adolfo II di Nassau, con annuo stipendio, e morì a' 24 febbraio 1468. Mentre però l'arcivescovo elettore accolse onorevolmente nella sua corte Guttemberg, al tempo stesso forzò gli stampatori ad abbandonar la città; dopo averla sorpresa militarmente, le tolse la libertà e i privilegi. Gli operai fuggiti si dispersero in varie regioni d'Europa, e da Magonza vi portarono l'arte tipografica. Ma conviene sapere, che notai nel vol. LXII, p. 227, avere Pio II deposto l'elettore e arcivescovo di Magonza Dietero e scomunicato, per avere col collegio elettorale appellato al futuro concilio, riconoscendo per suo successore Adolfo II suo competitore, comechè eletto da una parte del capitolo, il quale mosse le armi contro Dietero e lo sorprese in Magonza a' 27 ottobre 1462. Dietero per una corda calò dalle mura e si pose in salvo, ma il suo partito e quello d'Adolfo II sparsero non poco sangue combattendo; forse gli stampatori aveano prese le difese di Dietero, per cui dicesi che Adolfo II gli espulse dalla città. La *Biblia* latina *delle 42 linee*, di cui ho parlato, non devesi confondere con quella denominata *Moguntina*, poichè la 1.ª fu impressa da' 3 soci con caratteri mobili scolpiti in legno, di cui solo ci pervenne il 2.° volume ch'esisteva nella biblioteca del cardinal Mazzarini; la 2.ª pubblicata da Fust e Schaiffer e stampata con caratteri gettati in metallo, trovasi nella biblioteca reale di Parigi, prezioso monumento dell'arte e come uno de' primi frutti della memorabile invenzione de' caratteri fusi. Si dice che tale *Biblia* in 2 volumi fu impressa nel 1462 in Magonza, da un lato solo e sopra pergamena in caratteri gotici. Altri attribuiscono a Fust il merito principale dell'invenzione della stampa, perchè considerando la scarsezza de' libri, e la soverchia spesa che importava di far trascrivere i mss., ciò che faceva perdere molte opere importantissime, siasi da lui immaginato un mezzo di renderli più comuni. E' opinione d'alcuni, ch'egli con buona riuscita incise alcune tavole in legno, e compose un inchiostro opportuno alla stampa, ma dovè far incidere tante tavole quante erano le pagine de' mss. Considerando poi Fust che

i caratteri delle tavole, malgrado la diligenza usata, erano irregolarissimi, e pieni d'errori che non si potevano correggere, studiò nuovi mezzi di perfezionar l'arte che avea inventata, ed in seguito trovò la maniera di separar le lettere, e di farne un numero sufficiente per comporre delle pagine, e così stampò la 1.ª sua opera nel 1453. Non potendo egli solo bastare alla stampa de'libri, prese in aiuto Schaiffer ingegnoso calligrafo, il quale corrispose così bene all'opinione che Fust avea concepita di lui, che non tardò a sorpassarlo in abilità. Trovò la facilità d'incidere punzoni d'acciaio, d'improntare matrici, e di fabbricare le lettere in piombo, le quali riuscendo poi troppo deboli per resistere al torchio, ne fuse di stagno. Fust incantato di Schaiffer gli diè per isposa sua figlia, e se lo associò. Si pretende che ambedue obbligassero con giuramento i domestici e operai a non divulgare il loro segreto, ed usavano molta cura in ascondere gli utensili. Venuto Fust in bisogno, dicesi che Guttemberg gli offrì la sua borsa, e formarono società di lucro, la quale si separò con sentenza giudiziale de'6 novembre 1455. Si aggiunge, che Guttemberg allora si ritirò a Strasburgo e vi stabilì una stamperia, mise il proprio nome alle sue opere, e si procurò la gloria d'aver inventata la stampa. Io non ho voluto occultare questo racconto, ma il comun consenso, e il narrato di sopra danno la preminenza a Guttemberg, e fra i contrari a lui vi è Fournier, che ne dà il vanto a Schaiffer. Da'torchi di questi e di Fust uscirono ancora, il Durando: *Rationale Divinorum Officiorum*; gli *Uffizi di Cicerone*, e questo dicesi sotto la direzione di Guttemberg; *Psalmorum codex, Anno Domini 1457 in vigilia Assumptionis*, e credesi che fosse il 1.° libro che comparve con data, ed i nomi di Fust e Schaiffer. Si crede che il libro più antico che ora si abbia in istampa sia il sinodo di Wurtzbourg o Erbipoli, che trovasi nella biblioteca di Parma, il quale dal p. Paciaudi si ritiene per anteriore al ricordato Salterio Moguntino. Genebrardo afferma, che le prime opere stampate in Magonza furono *De civitate Dei* di s. Agostino, e le opere di *Lattanzio Firmiano* (*V.*). L'invenzione coperta dal mistero nel nascere, non tardò poi a spandersi nell'altre città di Germania, e si vide nel 1453 per opera di Pfister di Bamberga un'altra *Biblia*. Il Boxhornius fissa l'invenzione della stampa anche prima del 1440, e ne attribuisce l'onore a Lorenzo Giansenio o Jansson detto Coster o Costero, guardiano o castellano del palazzo d'Harlem in Olanda, come già notai, appoggiandosi ad una iscrizione latina che si vede ancora sulla di lui casa. Dice Daunou, che avanti il 1440 eransi stampate, colla ricordata tipografia tabellare, sia in Harlem, che altrove, da principio alcune immagini o figure con brevi iscrizioni, poi libri di chiesa o di scuola, e specialmente alcuni detti *Donati*; ma sembra aver egli confuso la tipografia tabellare, con quella de'caratteri mobili, al qual genere pare che appartenessero i *Donati*. Gli olandesi che reclamano in loro favore l'invenzione della stampa, non provano abbastanza le loro pretese, citando libri senza data, e stampati per pagina con assi su' quali erano incise le parole. Difese gli olandesi e Costero Seize tra gli altri nel 1740, con opera scritta in olandese, e di cui tratta le *Notizie letterarie* di Roma del 1744, art. 12: *Dell'invenzione della stampa*. Ivi si dice come l'autore ne disputò la gloria a Magonza e a Strasburgo, riproducendosi l'iscrizione posta a Costero nel piedistallo della statua a lui eretta dal collegio de'medici d'Harlem, e nel loro giardino di medicina; e che i primi stampatori negligentavano di datare le loro edizioni, o ancora affettarono di lasciarle senza data, affinchè le loro stampe passando per mss. fossero vendute più care. Diversi scrittori nel raccogliere con premurose ricerche le prime nobili gare, in

cui furono tutte le città più cospicue, sull'infanzia dell'arte tipografica, indicano i primi tentativi d'Harlem, e que'più perfetti di Magonza; imperocchè, dice Cicerone, nell'orazione *pro Archia* poeta, è cosa assai ordinaria, che molti procurino di appropriarsi e far sue quelle cose, che fra le altre hanno qualche maggiore eccellenza. Il Bertio nella sua *Geografia* lib. 2, cap. 9, parlando d'Harlem, gli attribuisce la gloria d'aver ritrovato l'arte delle stampe. Racconta perciò, che certo Lorenzo di Giovanni, detto per soprannome il *Sagrestano*, essendo in villa vicino alla città, cominciò per passatempo a formar caratteri di legno di faggio, co'quali improntò sulla carta alcune parole, e per la buona riuscita si applicò con più attenzione a perfezionare il principio dell'arte che come a caso avea trovato. Comunicò il segreto al genero Tommaso di Pietro, e ambedue quindi inventarono la tintura tenace e glutinosa che si adopera dagli stampatori per inchiostro, e cominciarono, sebbene rozzamente, a stampare. Aggiunge Bertio, che a suo tempo si vedeva ancora il libro, *Speculum nostrae salutis*, che fu il 1.° sperimento dell'arte fatto da'due olandesi. Lasciati essi poi i caratteri di legno, li fecero di getto e di piombo, e finalmente di stagno. Dopo qualche tempo, Giovanni Fust che serviva nella stamperia loro, si prese gli ordigni e i caratteri che servivano alla nuova arte, fuggì in Colonia (altri dicono prima ad Amsterdam), indi passò a Magonza, dove cominciò a stampare circa il 1442, spacciandosi per inventore del nuovo artifizio; e che le prime opere impresse furono il *Dottrinale d'Alessandro Gallo*, e alcuni tratti di *Pietro Hispano*. Il racconto di Bertio fu confutato dal gesuita p. Serrario nel lib. 1, cap. 37 di sua opera: *Mogontiacarum rerum ab initio, usque ad archiepiscopum Joannem Schwichardum*, ivi 1604; ed inoltre col testimonio di molti autori che cita e ne riporta le parole, stabilisce l'opinione comune, che i caratteri mobili e la stampa si trovarono la 1.ª volta in Magonza; che ne fu vero inventore Giovanni Gudemberger, e la promosse e migliorò con l'aiuto de'moguntini Giovanni Fust e Giovanni Mendinbach; e che Gudemberger ebbe tra i suoi operai che lavoravano nella sua stamperia il nipote di Fust Pietro Schöffer, al quale poi diè anco per moglie una sua figlia, e che tutti i nominati concorsero a migliorare e perfezionar l'arte, di cui fu il 1.° inventore Gudemberger, nè deve meravigliare se alcuni dierono lode di questa invenzione pure a Fust e Schöffer. Di più il p. Serrario, che diffusamente parla della contrastata invenzione, nel lib. 1, cap. 38 riporta la testimonianza della *Chronica* del Trittemio, in cui si legge. Che Magonza fu la 1.ª inventrice della stampa, e di questa primario autore Giovanni Schöffer, nipote di Giovanni Fust, nel 1450, e perfezionata nel 1452, in tempo dell'imperatore Federico III, e dell'arcivescovo elettore di Magonza Teodorico Pincerna de Erbach (o Thierri d'Erpach ossia Dietero I eletto nel 1434, a cui successe nel 1459 il suddetto Dietero II suo nipote e scomunicato, il quale dopo la morte d'Adolfo II rioccupò la sede). Che Fust adottò per figlio Schöffer, e in premio di sua invenzione e lavori gli diè la figlia Cristina in isposa; laonde ritenere per primari autori della stampa Fust e Schöffer, i quali costrinsero con giuramento a tenerla segreta i loro ministri e famigliari, che però nel 1462 la divulgarono in diverse terre, e quindi grande e progressivo fu l'incremento dell'arte. La *Chronica* fu stampata in Magonza non molto tempo dopo l'invenzione della stampa e quando ancora era fresca la memoria degl'inventori della medesima, dappoichè ha questa data: *Impressum et completum est praesens Chronicarum opus anno Domini* 1515, *in vigilia Margharetae virginis, in nobile famosaque urbe Moguntina, huius artis impressoriae inventrice prima*. Anche dopo la morte di

Fust e Schöffer fiorì di più in Magonza l'arte, essendo mantenuta dal figlio del 2.°, come lo prova Erasmo nella prefazione di Tito Livio stampata a Magonza nel 1519, ove in fine si legge il privilegio concesso dall'imperatore Massimiliano I, con cui fu proibito di contraffare i libri ch'egli stampava, in contemplazione di Fust suo avo. Alcuno dice che Leida o Leyden nell'Olanda attribuisce la gloria dell'invenzione della stampa al suo concittadino Lorenzo Janson, che dev'essere lo stesso Costero, a cui Fust involò i caratteri. E' però certo, che Leida può vantare il suo passato pel gran commercio libraio, nel qual genere fu illustrata dagli Elzeviri. Elzevir è un nome sotto il quale sono conosciuti vari stampatori celebri d'Olanda, de'quali il vero nome è *Elzevier* e latinamente *Elzeverius*; tra i quali si distinsero Luigi, Bonaventura, Abramo, e Daniele che morì in Amsterdam nel 1680. Gli Elzevir stamparono anche i classici latini, e fra le loro edizioni, tutte stimate principalmente per la nitidezza de'caratteri, hanno maggior pregio quelle di piccolo sesto. Descrivendo le città, se furono o sono molto commerciali di libri, non manco di rimarcarlo; come pure se hanno celebri stabilimenti tipografici, ed in molte parlai ancora di loro origine. Alcuni altri danno la gloria dell'invenzione della stampa a Giovanni Mentel di Strasburgo; diffatti egli se ne attribuì il merito, perchè fu il 1.° che aprì una stamperia in tal città, ed è perciò che nel 1466 fu a lui dato uno stemma dall'imperatore Federico III: sarà meglio ritenere, che fu uno di quelli che perfezionarono l'arte. Non mancò all'Italia alcuno che volle rivendicarle quest'invenzione. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno a invenzioni e scoperte italiane*, lett. 39: *Stampa*, riporta quanto qui riproduco, ponendo fra parentesi le opere che cita in appoggio di sue asserzioni. » Voi maraviglierete assai udendo affermarsi (non mi arrischio dire con fondamento) che la stampa con caratteri mobili si rinvenisse da Panfilio Castaldi (*Bollettino delle cognizioni italiane* del d.r Bosi, Bologna per Dall'Olmo e Tiocchi 1824) veneziano, prima del 1440, e che comunicatone il segreto al suo amico Gio. Guttemberg, cui tutti ne danno il vanto, questi prima a Strasburgo e a Magonza la praticasse. E' chi scrive ancora, che un Cennini (o Cellini) orafo (è dubbio se padre o avo del noto scrittore di pittura) nel 1471 di conserva a Clemente Padovano trovò, o pretese trovare la stampa in Italia, dandovi a luce il *Commento di Servio sopra Virgilio* (*Lettera* del Carpani al cav. Tambroni nelle *Lettere d'illustri italiani* ec. t. 1, p. 142, Reggio pel Torreggiani 1841). Ove ciò non sussista, è cosa certissima che l'arte tipografica prontamente si ricevette in Italia, e rapidamente vi si propagò e perfezionò, imprimendosi in essa i primi libri in greco ed ebraico; essendo stato il trovatore de' *Caratteri corsivi*, che *italiani* ancora si dicono, Aldo Manuzio (Manni, *Vita d'Aldo Manuzio*, p. 15), o forse con più vero Francesco da Bologna (*Su Francesco da Bologna, Memoria dell'avv. F. Senesi, Giornale di Perugia*, fasc. 70 del 1842), mentre Aldo medesimo nell'usarne primamente nel suo *Virgilio* = edito nella forma per lo innanzi sconosciuta di 8.° in aprile 1501, talmente meravigliossi al singolar trovato, che ricusar non seppe all'impareggiabile artista nella prefazione agli studiosi l'eterno omaggio di un pubblico elogio, fino al punto di appellare *dedalie* le industri sue mani co'seguenti carmi. *In Grammatolyptae laudem — Qui graiis dedit Aldus, en latinis — Dat nunc grammata scalpta dedaleis — Francisci manibus Bononiensis.* = Lo stampatore Soncino inoltre nella prefazione al suo *Canzoniere del Petrarca* (stampato a Fano li 7 luglio 1503 e dedicato a Cesare Borgia) dice che della *lettera corsiva, non Aldo romano, nè altri, che astutamente hanno tentato delle altrui penne adornarsene, ma lo stesso mes-*

ser Francesco è stato primo inventore e disegnatore, al quale tutte le forme de le Littere che mai abbia stampato dicto Aldo ha intagliato (Noterò, che il carattere *corsivo* fu prima detto *Aldino*, e dicesi imitato dalla scrittura del Petrarca: questo carattere è pur detto *italico*, ed è imitante la scrittura della mano, secondo la sua origine). Lasciando stare che il p. Federici nell'opera *Sulla Tipografia Trivigiana del secolo XV* (stampata nel 1805) sostenta che a Feltre si dee l'origine della stampa, dico che tutta nostra sarebbe senza fallo questa invenzione, se potesse accertarsi che i monaci amanuensi de' più celebri monasteri italiani facevano uso prima del mille di caratteri di legno, d'avorio o metallo da improntarsi a mano, metodo che non pochi eruditi pensano adoperato in parecchi volumi riputati finora manoscritti che giacciono confusi nelle biblioteche (Ziegelbaver, ec. t. 1, par. 1, c. 6, § 5. Requeno, *Osservazioni sulla Chirotipografia, ossia antica arte di stampare a mano*, Roma 1810. Fabriani, *Sui benefizii fatti dagli ecclesiastici alle scienze*, Modena 1822), cogli altri moltissimi scritti a penna". Avendo promesso a Feltre, che in questo articolo avrei riportate le ragioni che vanta sull' invenzione della stampa quell'italiana città, avendo colà fatte analoghe ricerche, mi fu mandato il relativo seguente brano del patrio istorico Cambrucci, intorno al feltrese inventore della stampa, autore critico nelle notizie più a noi vicine: eccolo. » Successe quest'anno (1456) Marco di Lezze nel reggimento di Feltre, dove fioriva tra i più ragguardevoli cittadini Pamfilo Castaldi giureconsulto e poeta, il quale, *come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria*, inventò la stampa de'libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate. Da lui l'apprese Fausto (è notissimo che Fust fu da molti scrittori chiamato *Fausto*, ed anche con esso da me letti) Comesburgo, che *seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano*, e ritornato in Germania con esercitarla nella città di Magonza si acquistò appresso alcuni il credito di primo inventore: sebbene egli *ritrovò il modo di inumidire li fogli*, perchè ne riuscisse più facile l'impressione de'caratteri. Attribuirono poi altri la gloria di sì bella invenzione ad un certo Gutembergo della città di Argentina (Strasburgo), ma questi forse l'imparò da Fausto già ritrovata dal *nostro Castaldio*, che dopo essersi praticata nella Germania, di là fu trasportata in Roma da un tedesco per nome Corrado". Mi fu inoltre scritto da Feltre, che il detto Pamfilo Castaldi era della famiglia e quasi coetaneo dell'altro Castaldi Cornelio, di cui Farsetti diede alcune scelte *Poesie* alle stampe. Forse nei mss. di Cornelio vi sarà qualche tratto di lode analoga del suo parente. Aggiungerò che Cornelio pure giureconsulto e poeta, nacque in Feltre nel 1486, stimato da' grandi e da' dotti, fondò un collegio in Padova ove si stabilì; le sue poesie, per lungo tempo ignorate, furono per la 1.ª volta pubblicate da Prault nel 1757 in Parigi, per cura del celebre veneto Conti, e colla vita scritta dal balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Quanto all' arte chirotipografica, a cui ancora accenna il lodato Rambelli, e già feci parola altrove, leggo nel celebre p. Battini servita, *Apologia de' secoli barbari*, cap. 11: *Delle invenzioni nelle arti e nelle scienze fatte in que' tempi*, che fra di esse comprende l'arte della stampa a mano, la chirotipografia, una delle invenzioni di quell'età laboriosa che riportasi a' secoli IX o X, la quale deve avere spianato la strada a' ritrovati più semplici e spedienti della stampa a torchio di Guttemberg, giacchè, com'è noto, *facile est inventis addere*. Questa maniera di stampare si praticava presso a poco come sogliono fare a mano i nostri legatori di libri, con caratteri metallici ne' cartellini in oro o altro colore, secondo che dall'esame di molti codici dimostrò ad evidenza il celebre letterato Vincenzo Requeno,

del quale il p. Battini ripetè questo brano: »L'arte chirotipografica comparisce tra i monaci prima del 1000 dell'era cristiana. Quanti secoli prima di Guttemberg! La trovo però adoperata in due maniere: l'una con caratteri di scrittura lignei, eburnei o metallici da improntarsi a mano: l'altra con caratteri da tingersi incisi o traforati sulle sottili tavolette di legno, di avorio o di metallo (una specie delle ricordate stampiglie usate dagl' illetterati per le sottoscrizioni, e usate pure da Teodorico re de'goti). Ritrovo il 1.° metodo eseguito in molti antichi volumi riputati finora manoscritti, rimescolati nelle biblioteche con moltissimi altri vergati a penna (si può vedere Trombelli, *Arte di conoscere l'età de'codici*, Roma 1838). Ritrovo il 2.° metodo negli antichissimi ritondi e scritti sigilli diplomatici (de'quali feci menzione a Sigillo), nelle iniziali di gran carattere miniate attorno, e alle volte coperte con diversità di colori nelle stampe a mano in pergamena, ed in altri pubblici scritti". Osserva quindi il p. Battini, che chi vorrà leggere il Requeno troverà prove di quanto asserisce, e dove potrà pure convincersi, che i buoni vecchi de'secoli appellati barbari, ogni arte e diligenza usarono, e fino con istudiate invenzioni, per trasmettere a noi le opere classiche elegantemente effigiate, con tanto ingegno, pazienza e dispendio.

Alla separazione di Guttemberg da Fust tenne dietro quella degli operai, i quali si sparsero in più luoghi, e in maggior numero dopo la narrata espulsione dell'elettore di Magonza Adolfo II. In Italia fra gli altri si recarono due tedeschi, Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, che portaronsi a *Subiaco* (*V.*) nel 1465, donde passarono in Roma nel 1467, ove introducendo la stampa eminentemente vi fiorì, e diè più tardi origine alla *Stamperia Camerale di Roma* (*V.*), alla *Stamperia Vaticana* (*V.*), ed a tutte quelle esistenti. Ben presto le altre principali città d'Italia riceverono egual beneficio, ed altrettanto dicasi delle altre di Europa, ma dopo Roma e Italia. Da Roma i detti stampatori si recarono a Venezia, e qui volendo fare qualche cosa di nuovo, incisero caratteri della loro lingua, ossia gotici, che si sparsero dovunque, e furono in uso per 50 anni. Prima di loro erasi portato a Venezia Nicola Jason nativo d'Anjou in Francia, il quale aprì una stamperia e v'introdusse belli caratteri. Meglio è riportarsi a quanto ne narra il patrio istorico cav. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, p. 313. Dopo aver celebrato la più rilevante delle scoperte che ricordata sia negli annali del genere umano, dell'invenzione stupenda della stampa, scoperta per cui finalmente i pazienti monaci, gli amanuensi e fin le donne sollevati furono dalla fatica della trascrizione de'libri, e per la quale in brevissimo tempo moltiplicate e meno costose ne doveano divenire le copie e facile l'acquisto, cioè in un tempo che grandissimo era il desiderio in fare ricerca de'libri, e in un tempo il più opportuno a promuoverla e propagarla. Pertanto nel 1469 si recò in Venezia il tipografo Giovanni da Spira, e fu incoraggiato con ogni maniera di protezione, dalla colta, possente e ricchissima regina dell'Adriatico, con privilegio che riporta l'annalista. Nel breve corso d'un anno, Giovanni ivi pubblicò in latino ben due edizioni delle *Lettere familiari di Cicerone*, l'*Istoria naturale di Plinio*, e la *Città di s. Agostino*, finita nel 1470 dal suo fratello Vindelino, perchè morto Giovanni. Dopo di lui Vindelino, Jenson, Valderfer vi fecero continuare l'incremento dell'arte tipografica (possedo il *Fasciculus Temporum*, in caratteri gotici e vignette incise in legno, colla data: *Venetiis impressa cura impensis Erbardi ratdolt de Augusta. Anno Domini* 1480, 23 *mensis novembris. Sisto IV Pontifice Maximo, et Joanne Mocenigo duce*, ec.; ed inoltre *C. Julii Caesaris, Comentaria: Impressa mira diligentia Venetiis per Augustinus de Zannis de Portesio. Anno re-*

conciliatae nativitatis 1511 *die* 17 *augusti*, in bellissimi caratteri con graziose vignette intagliate in legno, quella del frontespizio essendo la cornice in rosso come il frontespizio, non che con molte postille mss. greco-latine), e tale ne fu il progresso che fin d'allora sembrò la stampa aver posto colà il suo regno; e tuttora grandemente fiorisce in *Venezia* (*V.*), bastando il solo grandioso stabilimento del cav. Antonelli, che celebrai più volte e ne'vol. XXXVIII, p. 182, e LIX, p. 146, a fare onore e decoro alla nobilissima e illustre Italia. Fu in Venezia che il celebre Aldo Pio Manuzio il *Vecchio*, romano ed originario di Bassiano presso Sermoneta nella legazione di *Velletri*, e già ricordato, aprì un dotto stabilimento tipografico, e nel 1494 vi principiò le famose edizioni Aldine, sulle quali nel 1803 si stampò in Firenze del p. Laire: *Serie dell'edizioni Aldine per ordine cronologico ed alfabetico*. Il 3.° suo figlio Paolo Manuzio continuò in Venezia con grande intelligenza lo stabilimento paterno, per un tempo fu in Roma, e poi ritornò alla sua patria nativa, proseguendo i suoi lavori come stampatore e editore. Richiamato in Roma, lasciò Venezia, e morì nella nuova dimora, venendo sepolto in s. Maria sopra Minerva. Il suo primogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, essendo nato in Venezia, vi fece ritorno a riprendere la direzione della stamperia Aldina; fu denominato fanciullo straordinario ed uomo mediocre. Dipoi passò in Bologna nella cattedra d'eloquenza, e in altre a Pisa, e Roma ove gli fu affidata la direzione della stamperia Vaticana, ed ivi morì. La storia di questi 3 celebri Manuzi la scrisse A. Renouard: *Annali della stamperia degli Aldi*, Parigi 1803, col catalogo delle edizioni uscite da'loro torchi. A Museo Capitolino dissi che il busto d'Aldo il *Vecchio* ivi fu eretto tra quelli della protomoteca di uomini illustri. Imperocchè non solo fu abilissimo tipografo, ma ancora dotto letterato, ed a lui si deve l'edizione de'classici latini commendabile per l'esattezza e correzione del testo, pei dotti commenti e prefazioni, e per la precisione de'caratteri. Reca a tutti meraviglia, come in epoca sì vicina all'origine della stampa, l'edizioni Aldine siano così belle, e quasi non paragonabili alle posteriori. Tra gli altri celebri tipografi e librai antichi e illustri di Venezia, ricorderò pure Gabriele Giolito de Ferrari, creduto originario di Piacenza. Fiorì nel secolo XVI, esercitò la sua arte con lode per belle impressioni, e pel 1.° cominciò la stampa della *Collana Greca* immaginata da Porcacchi; e condusse da per se e sullo stesso disegno la *Collana Latina*. Fu colta anche la moglie Lucrezia, e quando morì nel 1581, i figli Giovanni e Gio. Paolo continuarono l'arte paterna, ed il 1.° coltivò ancora le lettere. Gabriele Giolito, come costumarono gli antichi tipografi, ebbe la sua divisa o emblema, che ponevano nel frontespizio de'libri, e talvolta nel fine di essi. Giolito la compose d'una fenice volta al sole e ardente sopra un globo alato, in cui sono le sue 3 lettere iniziali G. G. F. Un'iscrizione ch'esce da ogni lato delle fiamme ha questa epigrafe: *Della mia morte eterna vita io vivo*. In alcune edizioni tale simbolo ha qualche variante. Contemporanea a quella di Venezia fu l'introduzione della stampa in *Milano* (*V.*), sulla quale si può vedere I. A. Sassi, *Historia litteraria-typographica Mediolanensis adjecta sunt appendix epistolarum et catalogum codicum*, Mediolani. Successivamente si propagò in *Napoli* (*V.*), ove nel 1471 Sisto Ridinger pubblicò alcune opere di pietà; in *Padova* dove più tardi divennero celebri gl'illustri tipografi fratelli Volpi, Comini, onde abbiamo gli *Annali della tipografia Volpi-Cominiana*, Padova 1809; in *Treviso* e nella Marca Trevigiana, ed il Federici ci diede, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV*, Venezia 1805; in *Firenze* e celebrata da Domenico M.ª Manni, *Della prima promulgazione de'libri in Fi-*

renze, ivi 1761, e da D. Moreni, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Firenze 1819; nel *Piemonte* e per la 1.ª in Savilliano nel 1470, indi in *Mondovi* nel 1472, in *Torino* nel 1474, ed in quelle altre città enumerate da Giuseppe Vernazza, *Lezione sopra la stampa*, Cagliari 1778; in *Pavia*, in *Genova*, in *Bologna* che vanta edizioni del 1454 e 1465 o meglio 1474, sulla quale e altre si può vedere, *Della venuta di Clemente VII e Carlo V in Bologna di G. Giordani*, nota 183. Nello stesso secolo l'arte della stampa si stabilì in *Ferrara* (*V.*) nel 1471, indi fornita di caratteri ebraici e di diverse nazioni. In *Perugia* (*V.*) nello stesso anno circa, onde il Vermiglioli nel 1806 pubblicò, *Della tipografia perugina del secolo XV*, e quelle altre opere ricordate da me nel citato articolo. In quell'epoca o poco dopo principiarono le stamperie di *Jesi*, *Foligno*, *Verona* e *Parma*, per non dire di altre città ove ne parlai, rilevando eziandio le moderne più celebri e contenenti stabilimenti che comprendono librerie, calcografie, litografie, legatori di libri e fonditori di caratteri. Così negli articoli de' rispettivi stati parlai sull'epoca dell'introduzione della stampa ne' medesimi. A *Londra* si dice che il 1.° libro stampato si vide nel 1468; e Guglielmo Caxton agente della compagnia de' mercanti di tal città in Olanda fu il 1.° che introdusse l'arte in *Inghilterra*, dopo essersi bene istruito del suo processo. Ricevè incoraggiamenti dall' abbate di Westminster, che l'aiutò a montare i suoi torchi e permise che li collocasse nella cappella dell'Islip nel recinto del suo monastero, onde nel 1474 stampò in Londra il *Giuoco de' scacchi moralizzato*, e da lui tradotto dal francese. La stampa indi si propagò a *Basilea*, a *Ginevra* (della quale ho il *Nomenclator octolinguis omnium rerum propria nomina continens*, Genevae 1602), e altri luoghi della Svizzera; ne' *Paesi Bassi*, come a Lovanio, in *Siviglia* e altre città di *Spagna*; in *Francia*, a *Lione*, a *Rouen*, quella di *Strasburgo* diventando celebre pe' bellissimi caratteri prodotti da' fonditori Giovanni di Colonia e Giovanni Mantheim. In *Parigi* sembra che la 1.ª stamperia rimonti al 1477, per opera de' dottori della Sorbona, che vi chiamarono da Magonza gli stampatori Ulrico Gering, Martino Grantz, e Michele Friburger, i quali pel 1.° libro impressero l'*Epistole* di Gaspare Rino. Però l'introduzione è anteriore, perchè leggo nelle *Campane*, p. 93, di Cancellieri, che il priore della Sorbona nel 1469 chiamò gli stampatori da Magonza sotto Luigi XI, e il popolo allora superstizioso li prese per altrettanti stregoni. Fra i primi che a Parigi si distinsero per l'incisione de' caratteri, furono Simone di Colinet di Gentilly nel 1480, ed egli fu anzi il 1.° che incise caratteri romani di diverse grossezze, simili a quelli che ancora s'adoprano; Claudio Garamon parigino cominciò verso il 1510 ad incidere caratteri romani e greci, alcuno de' quali ancora conserva il suo nome, e portò l'arte a tal perfezione ch'ebbe la gloria di superare in abilità tutti quelli che l'aveano preceduto; Roberto Granjean, altro parigino, incise a Parigi stupendi caratteri romani, ebraici, siri, arabi e armeni; Guglielmo le Bé di Troyes si distinse pe' belli caratteri che incise a Roma, in Venezia, a Parigi, ove lasciò una superba fonderia. Nel seguente secolo e nel 1531 Francesco I reduce dall'Italia, eresse la famosa stamperia reale, facendo fondere caratteri ebraici, greci, latini, e ne affidò la direzione al suo ordinario stampatore Roberto Stefano. Nel 1600 fiorirono a Parigi Sanleque padre e figlio, eccellentissimi incisori di caratteri e di note musicali. Questo reale stabilimento di Parigi divenne poi floridissimo sotto Luigi XIII per le assidue cure del cardinal Richelieu, e fu collocato nelle gallerie del Louvre, ed in appresso si rese vieppiù rinomato per illustri direttori e soprintendenti, per correttori e stampatori. Da' suoi torchi in 2

anni uscirono più di 70 grossi volumi greci, latini, italiani e francesi, tutti impressi con bellissimi caratteri e ottima carta, oltre i classici *ad usum Delphini*. Celebri pure sono le edizioni Maurine de' ss. Padri, fatte da' dotti benedettini della congregazione di s. *Mauro* (*V.*). Nella *Russia* fu introdotta l'arte tipografica verso il 1564, e gli stampatori russi Iwan Fedoritch e Pietro Timofeyel impiegarono 10 anni a formare il loro stabilimento, ed il 1.° libro che impressero furono gli *Atti degli apostoli*. Di alcune rarissime edizioni italiane del secolo XV tratta l'*Album* di Roma, t. 3, p. 383. Nel t. 45 degli *Opuscoli* del p. Calogerà vi è la *Lettera del p. F. Antonio Zaccaria, di alcune giunte e correzioni, le quali potrebbero farsi al libro del p. Orlandi sull'origine e progressi della stampa*, riportando un catalogo di antiche edizioni, illustrate con annotazioni. Gio. Bernardo de Rossi, *De Hebraicae typographiae origine, ac primitiis, seu antiquis, ac rarissimi hebraicorum librorum editionibus saeculi XV, disquisitio historico-critica*, Parmae 1776, egli fissa il primo libro stampato in ebraico, un *Commentario sopra Giobbe*, di R. Levi Gersonide, stampato nel 1477 per mano d'Abramo ben Chaiim, e con molti argomenti vuol provare che il luogo della stampa fu *Pesaro*, ove furono stabilite diverse tipografie. Nel riportare quasi in tutti gli articoli un bel numero di notizie bibliografiche (seguendo il consiglio del dottissimo Cancellieri che ne' miei verdi anni m'inculcava premurosamente lo studio della *Bibliografia*, per la cognizione de' libri e loro edizioni diverse, amai sempre di raccoglierle, oltre l'acquisto copioso di scelte opere), vado ricordando le edizioni d'ogni opera e d'ogni epoca, ciò che mi assolve dal più trattenermi su queste erudizioni. In un erudito articolo esistente nel t. 19 del citato *Album*, p. 378, vi sono le seguenti notizie sui librai e stampatori di Parigi nel secolo XVII. L'antica Parigi avea corporazioni di copisti e di librai, e dopo la scoperta della stampa e sua introduzione in quella capitale, gli stampatori e fonditori di caratteri formarono co' librai in vece de' copisti un'associazione, la cui importanza s'accrebbe sempre più di giorno in giorno. Dipendenti dall'università, alla cui censura erano sottoposte le produzioni tipografiche, ottennero considerabili privilegi. I nomi dei Stefani, Morel, Vascosan, Turnebe, Sonnius, Plantin, Dupré aveano nel secolo XVI illustrata la tipografia parigina, poichè erano più dotti che industriali mercanti. Nel secolo seguente Parigi potè gloriarsi di Cramoisy, Lesbé, Hure e altri molti: il maresciallo di Francia Fabert era figlio d'uno stampatore, e già stampatore lui stesso. L'accademia francese nel suo nascere tenne spesso le sue adunanze in casa del tipografo Camusat. Allora si esigeva che gli stampatori e i librai sapessero di greco e latino, e i regolamenti ordinavano di non pubblicare che libri accuratamente corretti e stampati con belli caratteri e in buona carta. Il numero legale de' membri della corporazione fu fissato a 24, e fu più tardi stabilito che niun ammogliato fosse ammesso tra gli apprendisti. Nel 1618 fu costituita una magistratura per vegliare su' librai e stampatori, e far eseguire i regolamenti. Nel 1624 Luigi XIII creò una censura per esaminare, approvare o riprovare i libri nuovi, misura che per un tempo restò sospesa per le lagnanze dell'università, che vedeva lesi i suoi privilegi. Nel 1686 il numero de' librai essendosi considerabilmente accresciuto, fu fissato a 36, e che dovessero essere istruiti nel greco e nel latino; fu quindi ordinato a tutti gli stampatori, librai e legatori di libri, di stabilir le loro officine e stamperie in luogo determinato, o sotto l'università o nel palazzo. A misura che la stampa si propagò e dilatò, dai governi si adottarono misure repressive, ed associazioni e corporazioni di università artistiche degl'individui appartenenti alle arti si formarono in molti luoghi,

e le ha pure Roma. Nel concilio generale di Laterano V, e di pieno concerto de' padri, Leone X emanò la bolla, *Inter solicitudinis nostris*, de' 4 maggio 1515, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 409: *Prohibitio imprimendi libros, absque examine et approbatione Vicarii Papae, et Magistri sacri Palatii apostolici in Urbe; et Episcoporum, haereticaeque pravitatis Inquisitorum in aliis locis.* Negli articoli Libro, e Indice de' libri proibiti, ed in quelli che vi hanno relazione, dichiarai che molti secoli avanti l' invenzione della stampa, s'incominciò con leggi a proibire la ritenzione e *Lettura* (*V.*) di alcuni libri mss., e non pochi riprovevoli e perniciosi furono distrutti col fuoco. Ciò praticarono ne' precedenti secoli i greci, i romani e altre antiche nazioni, e ne riportai gli esempi. Dopo che la religione cristiana fu stabilita, e riconosciuta nel suo pubblico e libero esercizio, il clero per la podestà che ne ha incominciò ad esercitare lo stesso genere di proscrizione contro i libri che non si accordavano col dogma, o nocevoli alla morale, condannandoli alle fiamme, e vietandone il possesso e di leggerli con gravi pene e censure ecclesiastiche, ed egualmente ne riprodussi esempi: quante *Eresie* (*V.*), quanti *Scismi* (*V.*) non furono operati o fomentati co' libri mss. o stampati? Alessandro VI proibì con pena di scomunica, con decreto presso l'annalista Rinaldi all'anno 1501, n.°36, che niuno stampatore imprimesse libro alcuno senza prima ottenerne licenza da' rispettivi vescovi del luogo della stamperia, a' quali prescrisse di non accordarla, se non dopo d'aver esaminato bene che non contenessero cose contrarie alla fede cattolica, nè fossero empie o scandalose. Parlai ne' citati articoli, del naturale diritto e autorità che ha la Chiesa e i suoi pastori, d'interdire i libri e le stampe, e di vietarne la circolazione; ed in ogni tempo e da tutti i cattolici si è ubbidito alla Chiesa, com'è dovere; deplorando il numero ognor crescente de' libri e stampe irreligiosi e immorali, e la soverchia libertà della stampa con cui si dà corso in vari stati d'Europa e di altre parti del mondo, massime di regime costituzionale e repubblicano, con conseguenze terribilmente funeste alla religione e alla società; e producenti la generale corruzione, l'empietà e la propagazione de' più irragionevoli sistemi, utopie, assurdi, e il *Socialismo* (*V.*) e comunismo, comechè eccitanti al disprezzo delle legittime autorità civile ed ecclesiastica, e ad usurpare le altrui proprietà. Resi ragione perchè la Chiesa madre sollecita e vigilante del bene, della tranquillità, della pura fede e della retta morale de' suoi figli, sempre si oppose a impedir il gran male che recano le censurabili stampe; e con prudente indulgenza e debite eccezioni concesse e accorda per giusti motivi il permesso e la licenza di ritenere e di poter leggere i libri che meritarono la contraria e giusta proibizione. I Papi in ogni tempo furono zelanti di questo importantissimo oggetto, in vegliare contro i pestilenziali o pregiudizievoli libri, e dopo maturo e circospetto esame diligente, proibendoli a mezzo della *Congregazione dell' Indice* (*V.*), e talvolta pure per la *Congregazione del s. Offizio* (*V.*), avverte i fedeli degli errori che contengono, e talvolta invita gli autori ad emendarsi. Imperocchè la storia registrò molti esempi di prevaricazioni di uomini anche dotti, che restarono affascinati dal bagliore delle false dottrine, e sedotti dal trovare in esse un tristo appoggio alle loro passioni. La Chiesa dopo la diffusione della stampa, vedendo moltiplicarsi una colluvie di libri, ed in cui si spiegò la sfrenatezza di pensare e di scrivere, si vide nella necessità di raddoppiare le più accurate diligenze per arrestarne i depravati effetti, con proibirli e talvolta condannarne gli autori; imperocchè la stampa eterna i pensieri e le parole, per se fuggevoli. Ad ovviare a questi estremi furono dalla Chiesa istituite le preventive censure e approvazione

dell'autorità ecclesiastica, per le stampe anche d'incisione figurate, per negare il permesso o accordarlo per l'impressione e pubblicazione; ed altrettanto esige l'autorità civile, tranne que' governi in cui la stampa è liberissima e produttrice di tutti que' mali, che poi accennerò meglio e francamente, per la bibliomania di voler tutto stampare e di volersi tutto leggere, derivata precipuamente dallo spirito d'orgoglio, d'irreligione, e di rivolta anarchica contro ogni autorità, fomentato senza posa con iscritti incendiari dalle *Sette (V.)*. All'articolo Indice de' libri proibiti parlai pure della pretensione che hanno molti di domandar licenza di possedere e leggere libri vietati, senza che ne abbiano plausibile titolo e necessità, non che dell'obbligo de' loro eredi o esecutori testamentari di presentare all'autorità ecclesiastica la nota de' libri proibiti lasciati da' defunti, non potendosene disporre senza la sua permissione. Nel secolo decorso l'arte tipografica e quella di fondere i caratteri riceverono un notabile incremento, anche per le utili macchine inventate dall'ingegno umano, ed eziandio l'Italia con Francia, Inghilterra e Germania ha i suoi vanti. Il torchio chiamato a bussola era ancora assai rozzo e imperfetto, ed al celebre cav. Gio. Battista Bodoni, nato nel 1740 a *Saluzzo*, si deve la gloria d'aver migliorato il torchio con ridurlo a gabbia di ferro, come di aver dato la regolare uniformità e l'eleganza a' caratteri d'ogni specie. Dopo essersi istruito in Roma nella celebre e poliglotta tipografia di *Propaganda fide*, come rilevai nel vol. XIV, p. 241, ed alla quale a istanza dell'encomiato Cancellieri donò poi 4 caratteri, il duca di *Parma* a mezzo di Tillot lo autorizzò a stabilire in tal sua capitale una tipografia e fonderia di caratteri, e gli affidò la ducale. Nell'opera fu coadiuvato dal sacerdote Amoretti celebre incisore di caratteri, onde dal suo grandioso stabilimento uscirono le tanto rinomate edizioni Bodoniane, e la forma de' caratteri furono così ammirati che denominaronsi Bodoniani. In detto articolo Parma celebrai il Bodoni, parlai della raccolta da lui fatta di copiosissimi punzoni, e di un maggior numero di matrici per caratteri di tante lingue e forme; dissi dello stampato *Catalogo* di sue splendide edizioni, del *Manuale tipografico*, e sua *Vita;* che fu detto il principe de' moderni tipografi, e che meritò nella protomoteca Capitolina di Roma un busto marmoreo, come narrai nel vol. XLVII, p. 89. A Pater noster, nel ricordare che visitando Pio VII nel 1805 l'imperiale stamperia di *Parigi*, vide che 150 torchi in altrettante lingue stampavano quella preghiera, notai l'edizione che di essa ne fece poi Bodoni, co' medesimi e altri caratteri. Questa splendidissima e poliglottica edizione è divisa in 4 parti: la 1.ª comprende 51 versioni per le lingue asiatiche; la 2.ª 72 per l'europee; la 3.ª 12 per l'africane; la 4.ª 20 per le americane. Nonostante che questo totale non dia che 155 versioni o lingue diverse, l'orazione dominicale trovasi sempre 215 volte in altrettanti differenti caratteri; cioè 68 per le lingue asiatiche, 114 per l'europee, 13 per l'africane, e 20 per le americane. I caratteri esotici o propri di ciascuna di dette lingue sono 107; cioè 43 asiatici, 53 europei (tra' quali 54 greci), e 6 africani. Gli altri 108 sono caratteri comuni, vale a dire romani e italici, ma tanto variati, che le forme e le dimensioni non sono quasi mai le medesime. Ciò basta per dare un'idea dell'immensa ricchezza della tipografia Bodoni, il quale per giudicare sopra questa sola opera possedeva più di 230 sorte di caratteri; ma ripeto le numerazioni de' punzoni e delle matrici la riportai a Parma. La biografia di Bodoni e col suo ritratto la pubblicò anche l'*Album* di Roma nel t. 18, p. 271. Ivi si dice che fece il tirocinio di sua arte nella stamperia paterna, e che poi persuaso che a quello cui deve conversare con uomini di lettere e servire alla diffusione del sapere è

necessaria molta istruzione, si recò a studiare in Roma, ove prese a proteggerlo il cardinal Giuseppe *Spinelli* prefetto di propaganda e sua stamperia, che lo consigliò a studiare le lingue orientali; laonde di 22 anni fu lodato per l' edizione del messale arabo-copto, e dell'alfabeto tibetano del Giorgi; il perchè fu incaricato d'ordinare i vecchi caratteri orientali della stamperia di propaganda, e ne fuse egli stesso di nuovi. Che nella biblioteca di Parma fu stabilita una sala per l'edizioni Bodoniane, ricordandosi le principali, e lodandosi la nitidezza, la carta consistente, l'ortografia e accurata correzione, il suo genio per ordinar frontespizi e intitolazioni; i premi e decorazioni equestri ricevute, le medaglie coniate in suo onore, i ricchi doni ricevuti da' sovrani che visitarono la sua tipografia, convegno degli uomini celebri di sua età; che fu consultato da' più famosi tipografi, e morì nel 1813, compianto e celebrato. Coadiuvato dal perfezionamento recato all'arte dal Bodoni, il parigino Enrico Didot, cugino del ch. Firmino, recò più innanzi l'eleganza e perfezione tipografica, ed a lui principalmente si devono i caratteri chirografici. Enrico fu pure inventore della Poliamatipia, arte con cui si fondono simultaneamente ed in un sol getto da 100 a 140 lettere da stampa correttissime. Vi sono anche caratteri fusi in argento, ed io con essi posseggo Dante e Tasso dell'edizione di Londra del 1822 di C. Corrall, singolari per la loro piccolezza, minutezza e chiarezza de' caratteri. Tali minime dimensioni e maggiore lucidezza viena superata dal *Q. Horatii Flacci opera omnia*, Parisiis 1828. Excudebat Didot natu minor. Le pagine, di caratteri minutissimi, sono alte 2 pollici e 1 lunghe. Tutto il corpo del libro è erto mezzo pollice. Questo pure possedo, come un Tasso in minimi caratteri testini corsivi di Venezia 1620. Appresso Nicolò Missirini: d. Paulo Bozzi corregieva. Inoltre di Firmin Didot fratres et sociis, ho il *Novum Jesu Christi Testamentum*, Parisiis apud Gaume fratres Bibliopolas 1837; nitidissima edizione di piccolissima forma, con piccolissimi e chiari caratteri a due colonne, ed in tutto sono 400 pagine. Sono pure proprietario della *Liturgia anglicana polyglotta octaglotta* (4 idiomi per pagina di superbi caratteri testini), London Bagster 1821. Nel principio del nostro secolo s'inventarono torchi di tutto ferro chiamati alla *Stanop*, con pressione a vite e bilanciere, i quali furono nella Scozia perfezionati da' *Columbien Press*, con pressione a leva e bilanciere; finalmente da Londra si ebbero gli *Albion Press* con egual pressione e mola spirale, che riportarono vanto sopra tutti gli altri torchi. Dalla Germania poi si ricevè la facile e utile invenzione de' cilindri fusi con materia elastica, per somministrar l'inchiostro in sostituzione de' così detti mazzi, i quali rimontano all'origine della stampa, quindi poterono darsi alla luce edizioni nitide e superbe. La Germania possiede magnifiche tipografie. Nella clamorosa esposizione di Londra del 1851 l'i. r. tipografia di Vienna vi espose la più perfetta raccolta d'alfabeti e di prove di tutti i caratteri conosciuti. Questa raccolta che comprende non meno di 206 alfabeti di lingue e di dialetti, dal fenicio al giapponico, è la più splendida in Europa. La tipografia austriaca di stato contiene tutti i tipi delle lettere fuse nelle sue officine, ed espose persino le matrici che servirono a comporle, anche di gutta-percha e di rame galvano-plastiche, incisioni in legno, fac-simili e rilievi antichi. Sorprese la perspicace invenzione, col di cui mezzo gli 80,000 segni della lingua cinese vengono formati egualmente che la musica da tipi mobili. Presa dal punto di vista tecnico l'arte colla quale è riuscito agli austriaci di calcolare anticipatamente lo spazio che occupa ogni singola lettera, permette di sapere anticipatamente l'estensione che avrà un mss. dopo stampato, e la tipografia possiede già 150 milioni di lettere fu-

se secondo questo sistema tipometrico. L'Austria spiegò molta magnificenza anche ne' suoi prodotti tipografici, e le sue carte stimatissime già da lungo tempo dall'i. r. istituto tipografico militare, sostennero nell'esposizione il rango dovuto. Gli orientalisti ammirarono un'opera o novella del Giappone stampata la 1.ª volta in lingua giapponese con lettere mobili, che dalla sua perfezione sembrava eseguita nel Giappone. Altra opera denominata *Sala delle lingue*, contiene il *Pater noster* in 608 lingue, stampate in lettere latine, e fu stimato eminente lavoro. Avendo fatto menzione della *Tipometria*, dirò ch'è anche l'arte d'imprimere piante o disegni di città per mezzo di tipi mobili. Ne fu inventore a Carlsruhe nel 1792 Agostino Teofilo Preuschen, il quale già ne avea dato un'idea nel 1783 co' suoi *Saggi preliminari sulla tipometria*, o sia mezzo di formare carte geografiche come si fanno i libri a stampa. Indi Haas fonditore di Basilea, da lui chiamato ad assisterlo, ne perfezionò il metodo, e meglio poi eseguì il figlio di Haas. Quanto poi al sistema tipometrico, questo è ritrovato del d.r Auer consigliere di governo e benemerentissimo direttore della suddetta i. r. stamperia di Vienna. Egli inoltre fece altra bella scoperta, cui diè il nome di *Fisiotipia*, cioè il riprodurre e moltiplicare gli oggetti d'arte o di natura, senza il concorso del disegno. L'operazione come si eseguisce, si può leggere a p. 675 del *Giornale di Roma* del 1853. Il francese Carlo Derriey fonditore di caratteri e tipografo, si può dire che ha dato l' ultima perfezione a quest'arte, coll'immaginare fregi a combinazioni, tratti di penna e caratteri di fantasia, e altre bellezze tipografiche; le sue produzioni sono eseguite con mirabile arte, precisione ed eleganza. All'encomiato Firmin Didot ancora si attribuisce l'invenzione de' *punti tipografici*, avendola desunta dal calcolo che fece sul piede francese e da lui diviso in 72 punti; quindi l'applicò a' caratteri, margini, interlinee ec., con mirabile combinazione. Laonde col suo sistema non più i caratteri sono chiamati garamone, silvio, lettura, cicero ec., ma punti tipografici: il minimo è il numero 4, quindi si può andare all'infinito, a seconda dell'abbondanza e ricchezza de' caratteri della tipografia. Ho veduto nella celebre *Stamperia di Propaganda fide* (*V.*), che possiede lettere per 257 punti tipografici. Con questo sistema eziandio si può dichiarare quante lettere occorreranno in un'opera mss., e quindi co' debiti calcoli quante pagine potrà formare nello stamparsi; inoltre il tipografo può conoscere quanto deve dare al compositore pel suo lavoro. L'Inghilterra e la Francia da 30 anni vantano l'invenzione di eccellenti macchine tipografiche, per la loro singolare celerità, poichè in pochi minuti danno un numero considerabile di fogli stampati, e perciò sono chiamate *macchine celeri*. Esse non imprimono verticalmente, ma con moto di rotazione a mezzo di cilindri, a cui sono avvolti i fogli, su' quali d'ambo le parti vengono impressi i caratteri situati in piano. L'inglese C. Augusto Holm ha creduto perfezionare siffatte macchine, ed abolendo i cilindri e togliendo il moto rotatorio, immaginò la nuova macchina che chiamò *Scandinav*, facente l'impressione verticale su fogli collocati paralleli alla sottoposta forma di caratteri: questa invenzione ha per iscopo di riunir i vantaggi del torchio a mano, a pressione verticale, colla celerità delle memorate macchine. Quantunque questa macchina si riconobbe vantaggiosa, nondimeno pare che pienamente non raggiungesse lo scopo, tanto per la giusta pressione che per la somministrazione dell' inchiostro, come pure per l'appuntatura del foglio in bianco; difficoltà che potranno facilmente sormontarsi dal valente inventore. L'italiano Lampato verso il 1845, in vece delle lettere separate che vengono distribuite nelle caselle degli stampatori, ideò i caratteri a combinazione e composti di

due o tre lettere fuse insieme: delle lettere binate ne formò 230, oltre un buon numero trinate. Il compositore perciò non deve compitare e prendere una lettera alla volta, ma piuttosto sillabare e prenderne due o tre. Oltre al risparmio del tempo nella composizione, fu rimarcata la maggior solidità de' tipi, e il minor rischio di sbagliare. La scoperta fu riconosciuta utilissima, e il fonditore Wilmant imprese la formazione de' tipi in Lodi. Circa tale epoca s' inventò la macchina meccanica per comporre detta di *Rosemborg*, per liberare di molto l'opera manuale. Poichè Young e Delcambre composero la tastiera tipografica, colla quale potevasi comporre 6000 lettere all'ora, il capitano Rosemborg ne produsse un'altra che ne forniva nello stesso tempo almeno 10,800. E se i primi nella macchina per distribuire impiegavano 4 operai, il secondo occupava una sola donna. Innanzi alla macchina per comporre del Rosemborg è seduta una donna, la quale leggendo lo scritto, ch'è in una specie di leggio, tocca la tastiera a misura che legge, ed i tasti fanno uscire dalle loro caselle le lettere corrispondenti, che vengono a posarsi sopra una catena senza fine, la quale passa continuo a traverso la macchina da dritta a manca. Grazie al moto di questa catena, i caratteri una volta passati, vengono trasportati verso un ricettacolo, dove per l'azione di una piccola eccentrica che gira con grande celerità, i caratteri stessi sono collocati orizzontalmente l'uno sull'altro, nell'ordine con cui i tasti furono toccati. Le linee così formate si aggiustano sopra un pezzo che ha la forma di T. Un quadrante regolatore ed un campanello fanno avvertita la compositrice quando la linea è compita; allora essa fa girare una piccola vite che spinge la linea ultimata in fondo al ricettacolo, quindi colla mano dritta muove una leva che manda la linea in una scanalatura esterna mobile intorno ad un asse. Tale operazione si compie in meno d'un secondo. E un'altra fanciulla afferra allora colla sinistra l' estremità superiore della detta scanalatura, ed avendola condotta in una posizione orizzontale legge la linea. Corretti gli errori, se pure ve ne ha, alzando uno strisciatoio, che forma il fondo della scanalatura, essa fa discendere in un tratto la linea in un compartimento, ove sono gli spazi. L'innovazione principale in questa macchina è la catena senza fine, sulla quale sono deposti i caratteri, per essere quindi portati nel ricettacolo, ed i vantaggi della catena sono che le lettere ponno col suo mezzo essere spinte da dritta a sinistra senza pericolo di spostarsi, e senza il minimo attrito. Chi descrisse questa macchina osserva che la parola *accentuation* è formata di 12 lettere, ed esigerebbe 24 movimenti di braccio da un compositore ordinario, ma colla macchina di Rosemborg tal parola vien composta con 3 colpi sui tasti, *accentu-at-ion*.

In aiuto dell'arte della stampa venne la *Litografia*, ossia quel modo di stampare, nel quale si scrive o disegna con particolare inchiostro o matita su la pietra, indi per tirar copia della scrittura o del disegno si adopera la pietra così scritta, come se essa fosse intagliata a bulino. Il vocabolo di *litografia*, tratto dalle parole greche *pietra*, e *scrivere* o *delineare*, indica l'arte di stampare o piuttosto di applicare sulla pietra disegni, caratteri, carte geografiche ec., e di trarne delle copie per mezzo d'un inchiostro preparato, col quale si sono fatte le delineazioni. A. Senefelder di cui abbiamo: *L' arte della litografia*, Napoli 1824, già cantore corista nel teatro di Monaco, fu il primo che osservò la proprietà d'alcune pietre calcaree, di ritenere i tratti d'un inchiostro grasso, e di trasmetterli in tutta la loro purezza alla carta bagnata, applicata con una pressione abbastanza forte sulla loro superficie. Egli riconobbe inoltre che si poteva ottenere ripetutamente lo stesso effetto umettando la pietra e caricando i tratti medesimi di

una nuova dose di nero da stampa. Ottenne egli fino dal 1800 dall'elettore di Baviera il privilegio esclusivo per l'esercizio del suo metodo, che doveva durare 13 anni, e d'accordo col barone d'Aretin formò a Monaco uno stabilimento litografico, nel quale si stamparono ancora opere di musica e raccolte di modelli di diversi generi, non che disegni di vari quadri e figure. In Monaco ben presto si moltiplicarono gli stabilimenti litografici con progressi dell'arte, ed in Parigi la istituì il conte de Lasteyrie, il quale stabilimento divenne tosto il seminario o il vivaio de' primi litografi francesi, e si resero distinti Engelmann e Delpech. Di Engelmann abbiamo: *Manuel du dessinateur lithographe*, Paris 1824. La litografia fu quindi introdotta in altre parti d'Europa e d'America, ed in Italia presto l'ebbero Torino, Milano, Venezia, Roma e altre città. Può applicarsi con qualche frutto la litografia alla rappresentazione di qualunque soggetto, ma conviene specialmente a' quadri di paesi, ed a quei quadri di storia, ne' quali le figure non sono disposte sopra molti piani diversi. Fino all'invenzione della litografia le opere di *Musica* andavano nella più parte perdute, con tanto danno della scienza dei suoni, non meno degli altissimi pregi dei valenti autori e maestri dell'armonia. Molti sono i pregi della litografia, che potrebbe in parte dirsi emula dell'incisione, ma basta questa indicazione per quanto ha relazione all'arte di stampare i caratteri ed alla celerità dell'esecuzione. Inoltre a Senefelder si deve l'invenzione della *Tipolitografia*, vocabolo greco derivante da figura o carattere, e da pietra e scrittura. Si applicò ad una nuova invenzione consistente nel comporre le pagine in caratteri mobili, di cui l'impronto si piglia sopra una pietra della specie più argillosa che calcarea, che si adopera nella litografia, e questa pietra è quella che si pone sotto il torchio. Questo ritrovato compensa vantaggiosamente la spesa che richiede, poichè in siffatto modo ponno imprimersi nello stesso tempo insieme a qualunque testo e collocarsi sulla medesima pagina le vignette, le note musicali, i disegni, le figure di qualunque natura. Negli uffizi pubblici quindi sovente si è fatto uso della tipolitografia, per le circolari e altre stampe, delle quali doveansi moltiplicare grandemente gli esemplari. La tipolitografia fu trasportata in Francia, in Italia e altrove, ed in sostanza non è che una seconda applicazione del metodo litografico. Leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 327, essere antico detto: La lingua è l'ottima delle cose: La lingua è la pessima delle cose. Lo stesso a un dipresso può dirsi di quella tacita lingua, che parla a un tempo in tutti i luoghi, e parla per tutti i tempi, la stampa. Quest'arte ingegnosa e mirabile, ma in un assai perigliosa, si cerca al presente di promuoverla e perfezionarla quanto è possibile, e così accrescerne la potenza già tanto terribile. Si assicura che Jefte Wilkinson di Provvidenza negli Stati-Uniti, ha inventato una nuova macchina da stampa assai diversa da tutte le altre. I tipi sono formati su cilindri, di cui uno stampa la faccia superiore, e l'altro l'inferiore del foglio. In un'ora si ponno stampare 20,000 fogli, cioè 40,000 facce. Alla macchina è aggiunto un apparato per tagliare, ove sia d'uopo, la carta. Un individuo basta al servizio della macchina, nè altro fa che collocar la carta sul cilindro. Se, come si dice, la forma della macchina è semplice, non è a dubitarsi che sarà adottata, e cagionerà una specie di rivoluzione nell'arte tipografica, specialmente negli Stati-Uniti d'America, ove si fa uno sterminato stampare di giornali, e dove malgrado l'aumento quotidiano della popolazione, non si teme che manchi alle braccia il lavoro. Si aggiunge, che forse si avvicina il momento preveduto da Giacomo Leopardi, per la forza del possente vapore. Sino dal 1847 si fece in Inghilterra l'applicazione d'un nuovo processo di telegrafia elettri-

ca, della quale fo parola a STRADA, già messo in uso ne' detti Stati-Uniti, mediante il quale le comunicazioni si trovano stampate al tempo stesso che sono trasmesse. Se ne legge la descrizione nel n.° 36 del *Diario di Roma* del 1847. Solo riporterò, che l'esperienza ha provato, che si potevano imprimere da 80 a 90 lettere per minuto, e riprodurre i 25 segni dell'alfabeto in 11 secondi! La tipografia ottenuta è chiara, leggibile e non pecca che per l'irregolarità delle linee, inconveniente di facile rimedio. I vantaggi che offre questo modo di trasmissione sono evidenti, e sorpassano l'immaginazione. Così su tutte le linee di strade ferrate, ove sono stabiliti telegrafi elettrici, una nuova trasmessa dall'uno estremo all'altro della linea, colla velocità del pensiero vi giungerà non solo bella e stampata, ma con una semplicissima combinazione potrà essere lasciata impressa lungo la via in tutte le stazioni intermedie. E però quando l'Inghilterra sarà solcata interamente da' telegrafi elettrici sulle principali linee, come già lo è nella più parte, un ordine o dispaccio importante potrà in pochi minuti, in tempo minore che quasi non sia necessario per iscriverlo, esser conosciuto, sparso e stampato nel regno. Nel febbraio 1853 poi nell'ufficio telegrafico di Torino si fecero i primi sperimenti per mettere in attività nel Piemonte il telegrafo elettrico stampatore di Brett, per uso del re e del governo. Con mirabile precisione da Torino stamparonsi dispacci a Genova e a Novara, e di là altri ne vennero stampati a Torino. Si legge a p. 493 del *Giornale di Roma* del 1854, l'invenzione d'un nuovo modello di telegrafo che stampa: l'esperienze sono riuscite mirabilmente, ed i dispacci sono scritti in lettere romane perfettamente formate.

Quanto alla proprietà artistico-letteraria de' libri e delle opere, ne parlai a LIBRERIA. Trovo nel *Memorandum storico-politico* del conte Solaro della Margarita 1.° segretario di stato del re di Sardegna, ch'egli nel 1840 promosse e sollecitò il trattato a favore della proprietà artistico-letteraria, e lo concluse con reciprocanza di godimento colle corti e stati di Vienna, Modena, Firenze e Roma. Con questo benefico e equo atto fu guarentita la proprietà artistico letteraria, cosa da tanto tempo giustamente e sommamente desiderata dagli autori delle opere e dal gran numero dei librai e tipografi, che il vantaggio, il lustro e incremento dell'arte e delle scienze aveano a cuore. Nel n.° 19 del *Diario di Roma* del 1847, quindi si legge, che mentre nell'impero austriaco già da gran tempo sussisteva una preventiva protezione per la proprietà artistico-letteraria, poichè le censure non ne permettevano la ristampa o riproduzione, fu pubblicata un'ampia patente imperiale contro le illegali pubblicazioni, ristampe e contraffazioni. Agli autori e artisti viene in essa assicurato il diritto di proprietà sulle loro opere vita loro durante, ed a' loro eredi per lo spazio di 30 anni; il quale termine si estende all'accademie, all'università, e ad altre corporazioni, per le loro produzioni, in tutto a 50 anni. Ivi oltre altre analoghe dichiarazioni, è stabilita la pena del plagio. Si dice pure, che tutte le opere pubblicate colle volute legali formalità, anche in altri stati della confederazione Germanica, godono degli stessi diritti. Laonde qualunque autore che stampa la sua opera nell'impero austriaco, gode la proprietà letteraria per il tempo suindicato, ed anche negli stati co' quali l'Austria convenne nel relativo trattato di reciprocanza. Per cui basta all'autore che vuole godere della proprietà letteraria, di stampare nella sua opera di contro o dietro al frontespizio, che l'edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, per quanto riguarda la proprietà letteraria, come ho fatto io stesso nella presente opera. Nel n.° 89 del *Diario di Roma* del 1846, si riporta il testo della convenzione conclusa tra l'Inghilterra e la

Prussia, relativamente alla proprietà artistico-letteraria, potendovi accedere gli stati d'Alemagna che sono uniti alla Prussia pe'loro trattati di lega commerciale, o che vi si unissero posteriormente. Come grande e nobile è la missione della stampa in generale, e della periodica in ispecialità, si richiede ingegno, coscienza intemerata e probità di vita per esercitarla. Chiunque per la prima volta propaga pe'torchi i suoi pensamenti contrae verso il pubblico un obbligo sagro, quello cioè di propugnare il vero, il giusto, il bene, pe'quali l'anima ha un'affinità naturale. La stampa, la più grande dell'umane scoperte, imperfetta immagine dell'immortalità ed onnipresenza del pensiero, la stampa rivelazione della sapienza umana, è in pari tempo la più grave responsabilità che l'uomo assume verso Dio giudice delle umane azioni; imperciocchè i delitti e gli scandali commessi pel mezzo della stampa non toccano il corpo ma l'anima, non l'individuo ma le generazioni; il delitto e lo scandalo è permanente, la forza del potere se vale a rimuoverlo preventivamente, non basta a distruggere il male se prodotto a luce; ad ogni istante esso rinnovasi, si ritempera, si propaga colla rapidità del pensiero. Ed ecco perchè la censura preventiva, di cui ho già fatto parola, è da anteporsi ad ogni qualsiasi legge che malamente viene detta repressiva. Che cosa infatti reprimono le leggi repressive? Esse puniscono, ma non reprimono; quel ch'è scritto e stampato non si cancella; la repressione colpisce l'autore e non il libro, il quale anzi viemmagiormente si propaga per quella naturale e funesta curiosità che spinge gli uomini a ricercar le cose proibite. La ricerca del vero e dell'utile deve esser lo scopo costante della stampa in generale, siccome la periodica sempre deve tendere a tradurre in idee pratiche e facili le alte dottrine della morale sociale. Per mala ventura della società, ben sovente la stampa traligna dall'eccellente sua missione. Come tutte le altre umane istituzioni, essa è soggetta a errare, o si rende istromento di triste passioni. Se la responsabilità d'uno scrittore è grande, più grande ancora è quella de'governi, a'quali è affidata l'incombenza di guidar la stampa nelle vie della ragione e della verità. Un gran lavorio d'intelligenza si fa ogni giorno nelle colte città; migliaia di torchi, *ali del pensiero*, danno libero il volo a milioni di scritture d'ogni favella, ma non è tutta luce intellettuale quella che si propaga per l'universo, e spesso mascherata si filtra nei cuori e vi getta la bava d'impuro veleno. Imitando quelli che combattono la stampa irreligiosa, insolente, calunniosa, e nemica dell'ordine e della gerarchia ecclesiastica, con dispari forze, ma non inferiore nel zelare la pubblica moralità, non tralascio incontri per fare altrettanto in tutta questa mia opera. Nel n.° 56 del *Diario di Roma* del 1842, si rende ragione dell'interessante e eloquente dissertazione del can. d. Francesco Borioni d'Ancona, letta nell'accademia di religione cattolica, in cui trattò: *De'danni che vengono alla morale dall'abuso della stampa*. Dopo avere indicati i vantaggi di questa bella invenzione, svelò il motivo perchè ad onta dello sterminato diluvio d'idee che la stampa da oltre un secolo ha diffuso tra tutti i popoli del mondo, l'umana famiglia ne scapitò di molto. Mostrò colla storia, che allorquando nel secolo passato la pseudo-filosofia levando orgogliosamente il capo pretese di riformare il mondo e di propagare i pessimi suoi sistemi contrari a quelli che da 18 secoli hanno fin qui trionfato, niun mezzo più facile e più atto della stampa ella vide per conseguire il suo scopo; quindi con milioni di volumi e fogli periodici, tutti tenderono a rompere ogni legame sociale, ed a spargere il ridicolo sulle cose più autorevoli e più venerande. Provò, che i pseudo-filosofi non contenti di pervertire la mente e il cuore de'con-

temporanei, si dierono a preparare con indefesso studio la generazione ventura secondo l'erronee loro massime; ammaestrando tutte le classi della società, con grandissima copia di libri, all'indifferentismo, al mal costume, all'indipendenza; ed i mali immensi di cui i padri nostri e noi stessi siamo testimoni, derivarono in gran parte sulle misere popolazioni dalla sfrenata licenza della stampa. Commendò per ultimo le nostre savie leggi, che temperano gli abusi di stampa, e fece conoscere quanto dappertutto sia necessario si prendano opportuni provvedimenti, per rimarginar l'antiche piaghe della società, e di non aprirne delle nuove con lasciar la stampa sbrigliata. L'*Osservatore Romano*, n.° 153 del 1851, contiene un ragionato articolo, sulla necessità morale d'una legge preventrice sulla stampa, ed esclama: » Lungi dunque dal credere la stampa abbandonata a se stessa come una politica franchigia, noi la reputiamo compromissiva della stessa libertà civile, come forza corrosiva d'ogni ottima istituzione. Ella è concetto rivoluzionario, come la così detta guardia nazionale, stampa licenziosa o contraffazione pur essa della vera milizia .... In somma i libri che formano la gloria degli autori, il decoro delle nazioni, sono comparsi appunto sotto l'impero delle leggi preventive; tanto è lungi che la libertà della stampa, qual s'intende da quelli che la confondono con la licenza, abbia mai fruttato o fruttar mai possa nulla di buono. " Per gli eccessi della stampa e pei suoi traviamenti, spesso i medesimi governi che ne concessero la libertà, si trovarono nella necessità di adottare severi provvedimenti per reprimerne i perniciosi abusi, e la diffamazione e oscenità esercitata da parecchi giornali, determinando i confini dell' esercizio di sì pregiudizievole libertà. Dell'origine e notizie sui giornali, gazzette, e fogli periodici, politici o letterarii, parlai a Diario di Roma e Notizie del giorno. Nel 1846 nell'Indias'incominciò la stampa del giornale, *Il Sole dell' India*, che può dirsi cosa veramente singolare della stampa periodica, dappoichè pubblicandosi ogni settimana, si forma d'un gran foglio composto di 10 pagine e a 5 colonne, ciascuna delle quali contiene una lingua differente; l'inglese occupa la colonna di mezzo, l'idioma persiano, l'indo, il bengalese, l'indostano sono distribuiti nelle altre. Riferisce il *Moniteur* di Parigi degli 8 aprile 1853, che la commissione incaricata di regolare la vendita girovaga dei libri, limitandosi soltanto a'religiosi, immorali e antisociali, sopra 9 milioni d'opere vendute negli anni precedenti, 8 milioni ne giudicò immorali! E sopra 3649 sottomesse all'esame della commissione, 556 ne proibì alla vendita girovaga! La *Civiltà cattolica* che eminentemente propugna contro la pessima stampa, nel t. 2, della serie 1.ª, e nel 1.° della serie 2.ª parla delle società gratuite istituite per la diffusione periodica de'buoni libri a'nostri giorni, e tratta pure de'rei libri, accusando i propagatori di questi di congiura e di cospirazione, riportando le parole dell'enciclica degli 8 dicembre 1849 del Papa Pio IX.» Fra i diversi generi d'insidie con cui gli astutissimi nemici della Chiesa e dell'umana società si sforzano di sedurre i popoli, uno de'principali è l'abuso della stampa." Dichiarando per quante vie la stampa riesce a divenire nocevole in mano degli empi, soggiunge: » A reprimere questo contagio de' cattivi libri tornerà utilissimo il pubblicare ad edificazione della fede, ed a salutare istruzione del popolo, altri scritti di sana dottrina ed egualmente di piccola mole. " Loda la *Civiltà cattolica* lo zelo operativo e coraggioso degli autori de' buoni libri, e quello delle pie associazioni che li diffondono con grandissima utilità. Inoltre non manca di encomiare e far conoscere i pregi delle ottime opere, che vanno stampandosi, per la sodezza delle dottrine che contengono, e fra le tante co-

me opportuna ricorderò quella di Cavazzoni Pederzini : *L'Opinione e la Stampa disaminate nell' attinenze loro colla morale e colla politica*, Modena co' tipi della r.d.Camera 1850. Il buon senso delle popolazioni fece ampia giustizia contro tutte quante le follie sovvertitrici, spacciate con un diluvio di stampe riprovevoli negli ultimi e memorabili tempi, fermando il sedicente predicato progresso, nel suo corso irregolare e irragionevole. La Provvidenza pose nell'armonia del mondo una legge d'ordine, alla quale ha subordinato il vero progresso, non quello proclamato dalle ultime stampe della demagogia ; ogni attentato a questa legge è funesto alla società, e ritarda lo sviluppo di que'beni che l'opera de'saggi governi e il cumulo delle sane intelligenze procacciano alle nazioni pe'loro reali vantaggi. Il progresso non consiste nel disfare, come vuole la stampa rivoluzionaria, ma nel migliorar con senno e con antiveggenza le condizioni della società, senza scuotimenti, senza convulsioni e senza alterare minimamente quegli eterni principii, fondamento ed essenza dell'umana civiltà, come vanno ripetendo i probi pubblicisti.

Oltre i ricordati autori, e quelli che riporterò a Stamperia Camerale, sull'origine e progressi dell'arte della stampa, ne trattano: M. Mittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1557, cum appendix ad annum 1664*, Hagae Comitum, 1719-25. *Eorumdem t.5indicem complectens*, Londini 1741. Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano, *Origine e progressi della stampa, ossia dell'arte impressoria, e notizia delle opere stampate dal 1475 al 1500*, Bologna 1722. J. F. Lichtenberger, *Histoire de l'invention de l'imprimerie*, Strasbourg 1825. Poi pubblicò la continuazione con questo titolo : *Indulgentiarum literas Nicolai V P. M. pro regno Cypri impressas anno 1454, matricumque epocham vindicavit; initia typographiae supplevit.* Vito Capialbi, *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli 1835. Ignazio Coronati, *Preuve des caractères imprimés avec une nouvelle machine typographique construite*, Rome 1825. Tommaso Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo: Dissert. 140, degli stampatori*, Venezia 1585. Giorgio Volfango Panzer, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1500*, Norimbergae 1793. Prospero Marchand, *Storia dell'origine e de'progressi della stampa*, Aia 1740. Mercier de Leger, *Supplément à l'histoire de l'imprimerie de P. Marchand*, Paris 1775. *Monumenta typographica quae artis hujus praestantissimae originem, laudem et abusum posteris produnt, instaurata studio et labore J. C. Wolfii*, Amburgo 1740. G.G.Oberlin, *Saggio d'annali della vita di G. Guttemberg, inventore della tipografia*, Strasburgo 1801. *Bibliotheca Moguntina libris saeculo primo typographico Moguntiae impressis instructa a Stephano Alexandro Wurdtwein episcopo Heliopolensi*, Augustae 1787. J. D. Schaepflin, *Vindiciae typographicae*, Strasburgo 1760. Daunou, *Analisi delle opinioni diverse sull'origine della stampa*, Parigi 1803. Lambinet, *Origine della stampa secondo i titoli autentici, l' opinione di Daunou, e quella di Van Praed*, Parigi 1810. Gio. Battista Natolini, *Discorso intorno l' arte della stampa*, Udine 1606. Giacomo Mentelio, *De vera typographiae origine*, Parisiis 1650. C. G. Schwartius, *De origine typographiae*, Altdorf 1740. *De origine et incrementis typographiae Lipsiensis*, Lipsiae 1740. Tiraboschi, *Invenzione della stampa:* nel Prodromo della *Nuova enciclopedia italiana*, Siena 1779. Giacomo Morelli, *Monumenti del principio della stampa*, Venezia 1793. Mauro Boni, *Lettera sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell' Italia superiore*, Venezia 1794. Il tipografo di Pesaro Annesio Nobili, ivi nel 1834 pubblicò : *Nuovo saggio di ca-*

ratteri e vignette della tipografia ec. Dopo aver dato un cenno storico sull'origine e progresso dell'arte, a p. 4 e seg. leggo come tratta delle operazioni relative alla stampa nelle sue diverse parti, che sono la composizione e l'impressione; descrivendo tutte le cognizioni necessarie a sapersi dagli operai, inculcando ad essi di conoscere bene i caratteri, le loro proporzioni, la differenza de'loro corpi o grossezze, l'uso della distribuzione de'caratteri, quello uniforme delle spaziature, e la ragione delle diverse loro grossezze; come e perchè si adoprino i quadratini, i quadrati tondi e i quadrati; della maniera di comporre correttamente, di formar le linee e regolar le pagine secondo i diversi formati; come si fanno i titoli delle opere, e quelli che si pongono in testa alle pagine; in somma descrive tutta la pratica dell'arte sia de'compositori, sia de'torcolieri per le cognizioni proprie dell'impressione e delle diverse parti del torchio, tutto analizzando con metodo chiaro e semplice; non ommettendo quanto riguarda l'inchiostro, e le stampe in rosso ed in nero. Di tali saggi di caratteri posseggo pure di Giuseppe Aurelj, *Saggio di caratteri della sua tipografia in Ancona impresso nel marzo* 1844. Ed inoltre: *Primo saggio di caratteri e fregi della fonderia dello stabilimento di Giuseppe Antonelli premiato della medaglia d'oro,* Venezia marzo 1835. Poche tipografie in Europa, e forse ancora in altre parti, potranno possedere quella varietà e copia di caratteri superbi della fonderia generale de'primari fonditori di Parigi riuniti in quel meraviglioso stabilimento. Se ne può prendere un'idea in questo libro: *Epreuves de caractères, Biesta, Laboulaye et c. successeurs de Firmin Didot, Molé, Lion, Tarbe, Crosnier, Everat, Laboulaye frères,* Paris fonderie générale des caractères français et étrangers, rue Madame, Fabourg st. Germain. Paris, imprimé par Bethune et Plon. Quanto alla pratica della completa arte tipografica è classico il *Manuel nouveau de typographie imprimerie, contenant les principes théoriques et pratiques de l' imprimeur typographe, par A. Frey,* Paris imprimerie et fonderie de Fain. Nel n.° 119 del *Giornale di Roma* del 1854, si fa parola del libro pubblicato da Paolo Dupont e intitolato: *Storia della stamperia,* ed in cui si dice ch' egli raccolse tutti i documenti possibili intorno alla tipografia ed arti affini d'ogni tempo, insieme al valore di alcune opere mss. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tratta nel t. 4, lett. 2: *Degl' inventori delle lettere, indi della stampa;* lett. 4: *Se lo scrittore ecclesiastico debba lasciare affatto il carattere H, per iscrivere alla moda;* lett. 70: *Degli errori delle stampe.* Osserva che anco ne'tempi in cui si trascrivevano i libri, i copisti, come oggi gli stampatori, commettevano errori gravissimi, massimamente ne'numeri e ne' nomi propri, come accenna il maestro della storia scolastica nel cap. 47, del 4.° de' *Re,* dicendo: » Vitio scriptorum, qui in propriis nominibus, et numeris saepe falluntur." E s. Girolamo in *Ezechiele* 4, dice de'trascrittori:» Et dum de inemandatis scribuntur inemandatiora, de verbis hebraeis facta esse sarmatica, imo nullius gentis; dum et hebraea disierint, et aliena esse non caeperint". In Cesena nella biblioteca de'Malatesta, tutta di mss. in pergamena, dice che vi era il famoso libro d'Eusebio, *De temporibus*, nel principio del quale sta registrata questa scongiurazione.» Adjuro te quicumque hos descripseris libros, per Dominum nostrum Jesum Christum, et gloriosum ejus Adventum, in quo venit judicare vivos et mortuos, ut conferas, quod scripseris, et emendis ad exemplaria de quibus scripseris, diligenter. Et hoc adjurationis genus similiter transcribas, et transferas in eum codicem quem descripseris". Dichiara quindi Sarnelli, che in quanto alla stampa sono inevitabili gli errori, quando gli stampatori badano alla

mercede, non alla riputazione propria e degli autori. I Manuzi, i Giunti, i Grifi, i Gioliti dopo un'accuratissima diligenza prima d'imprimere alcun foglio, proponevano i premi a chi gli errori discopriva. Il celebre Caramuele (di Madrid eccellente letterato, che scrisse 77 grossi volumi, tanti cioè quanti anni contava di vita, ma per l'eccessiva sua fecondità alcuni sono qualificati da' critici un guazzabuglio, e quasi tutti i titoli di sue opere sono molto singolari; altri e compresi i mss. gli enumerarono a 262: si disse di lui avere avuto poco discernimento, e sortito il grado 8.° dell'ingegno, il 5.° dell'eloquenza, il 2.° del giudizio) per essere sicuro tenne la stamperia nel suo palazzo (fu vescovo di Königsgratz, di Campagna, ove non trovandovi comodi abbastanza per farvi stampare le sue opere voluminose, quantunque tenesse a proprie spese una stamperia a s. Angelo, rinunziò la sede e nel 1673 ebbe quella di Vigevano: per agevolar lo spaccio dei suoi libri, li dispose in modo che gli ultimi si riferivano sempre agli antecedenti, e che i primi non potevano essere ben compresi senza que' che venivano dopo), e pure gli avvenne ciò che registrò *in Theolog. Praeter intentionali*, di questo tenore. » Multi typographi inhiantes lucro morae, impatientes sunt, et formas, quicquid acclamat auctor, nolunt corrigere. Interdum ubi diligentes videntur typographi negligentissimi sunt: nam dum vel forma corrigitur, vel exemplum ad authorem mittitur, multa folia imprimuntur; contenti ut ultima correcta sint, et ita authorem decipiunt, ut ex eadem officina, et editione ejusdem libri correcta, et incorrecta folia prodeunt." Soggiunge Sarnelli, deve però il correttore aver la sollecitudine del tutto, ed essere diligentissimo nel confrontare coll'originale i fogli che si stampano, e maggiormente se l'originale si copia; perciocchè se nel correggere non sente l'originale, ancorchè come desiderava Nicolò Perotto, *acre ingenium, singularem eruditionem, incredibile studium, summam vigilantiam*, pure crederà che sia ben posta qualche voce, che sarà totalmente diversa, e non secondo la mente dell'autore. Non vi ha dubbio poi, che nelle opere grandi possa essersi mal posta qualche cosa dall'autore, che il dotto correttore deve emendare; ma chi non è di quella dottrina che richiede il libro, deve usar ciò molto parcamente, ed in cose che sieno evidenti scappate di penna; altrimenti avverrà come disse Lipsio degli antichi, *in Satyra Menippaea: Qui cum voluntatem attulerint juvandi, interdum tamen aberrant et laedunt.* Ma sieno pur dotti quanto si vogliono, o perchè appena ponno leggere tanti fogli quanti dagli stampatori sono loro presentati, o perchè occupati ne' loro negozi spesse volte si trovano, o perchè loro vien data sollecitudine importuna, gli errori riescono inevitabili. Quando poi si stampa in paesi lontani avvenir suole ciò che Paolo Manuzio scrisse a Marcantonio Natta: *Saepe hic, dum imprimitur, vel emendationi nemo praeest, vel praeesse solet homo mercenarius, et parum in litteris instructus.* Sicchè o per una o per un'altra cagione gli errori della stampa sono inevitabili, e però si è inventata l'*Errata Corrige*, che Sarnelli crede più per soddisfazione dell'autore che di chi legge, perchè egli non avea veduto alcuno che se ne servisse. Quindi l'ottimo vescovo, dal fin qui riferito volendo trarre qualche moralità, aggiunge. Rammentarsi aver letto in Giovanni Alapide, che Dio permette gli errori della stampa, acciocchè lo scrittore si tenga umile. Egli poi vi conosce un'altro tratto della divina provvidenza, la quale con questo confonde gli atomisti, i quali crederono il mondo composto a caso d'atomi tanto piccoli che un milione d'essi possa far piazza d'armi nella punta d'un ago. Conclude, se i caratteri della stampa, che pur sono così trattabili, corretti dal compositore, ricorretti dal correttore con tanto studio, e pure ne nascono tanti errori; com'è possibile, che cose incomparabilmente più piccole, uni-

tesi a caso facessero un'armonia così bella e così corretta, che si trova in tutto *in numero, pondere, et mensura!* Biagio Terzi nel pubblicare la *Storia (V.)* della *Siria sacra*, giustificandosi come per invito degli amici la diè alle stampe, ecco come si espresse nel proemio. » Fu sentenza di Platone nel *Dialogo del furore poetico*, che l'entusiasmo degli autori compositori rapisce con occulta virtù ad un'invidiosa imitazione di chi legge. Io per me mi ho puramente prefisso di provvedere all'utile pubblico, ben persuaso che il comparire nelle stampe è un farsi scopo alle censure, e siccome i fogli di chi ha scritto gemono sotto la pressura del torchio, così la fama dello scrittore soggiace alla sferza de' Zoili. Ma chi senza solletico d'ambizione opera per altrui profitto, deve arditamente sorpassare gli ostacoli di simili considerazioni. Mi dirà taluno con C. Alapide: *Quorsum haec tam longe repetita?* Io gli risponderò con l'Apostolo: *An a vobis Verbum Dei processit, aut in vos solos pervenit?* Ben è certo, che in questi fogli nulla è del mio, avendo tutto appreso da racconti istorici d'illustri da me addotti in testimonio di verità con venerazione de' loro nomi, e mi scusa da rimproveri ciò che scrisse s. Girolamo, in proposito di Nepoziano: *Illud aiebat Tertulliani, illud Cypriani, hoc Lactantii; illud Hilarii est.* E quello che insegna l'autore dell'Istoria naturale: *Benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*". Nel vol. XLIX, p. 14, narrai come C. Alessio o Alessandro Guidi, poeta celebre, essendosi accorto d'un errore di stampa, trovato nel suo libro che portava a Clemente XI, talmente si accorò che colpito d'apoplessia ne morì, onde ricordai alcuni libri che riuscirono fatali a' loro autori. Nicolò Francesco Haym, medaglista, bibliografo e musico, nella *Notizia de' libri rari nella lingua italiana*, osserva in proposito, che chiunque stampa inevitabilmente incorrerebbe in simile disgrazia, se avesse la sventura d'esser soggetto ad eguale debolezza. Il Guidi fu sepolto in s. Onofrio vicino all'altro sventurato e sommo poeta Torquato Tasso, con iscrizione del cardinal Pico della Mirandola: in presenza del Papa ne celebrò le lodi con versi estemporanei il cav. Perfetti, ed il diarista Cecconi riferisce che Clemente XI non solo a proprie spese ne fece trasportare il cadavere in Roma, ma ordinò l'onorevole sepoltura; meglio ne parla Cancellieri a p. 315 della *Lettera al d.r Koreff.* Cancellieri in fine delle *Dissertazioni epistolari* riportò questi versi. » Sinimus videar, seraque Coronide longus-Esse liber, legitur pauca, Libellus ero. - Quis liber a Mendis liber? vix ullus in Orbe. - Semper habeat Mendas devia Proela suas. - Quas ergo invenies heic Mendas, candide Lector, - Emenda, et Mendis disce cavere tuis. " Cancellieri d'aureo animo, pari alla sua profonda e vasta erudizione, spesso in fine delle sue opere lodò i correttori, i compositori, i torcolieri. Egli fu con enfasi detto dal celebre Perticari, *principe dell'italiana erudizione* del suo tempo; dunque è un classico erudito, quindi essendo permesso, anzi dovendosi imitare i classici, anche io con pubblica dimostrazione encomierò affettuosamente i bravi e diligenti e per me amorevoli, correttore, proti, compositori, torcolieri e tutti gli addetti alla tipografia Emiliana (perchè così chiamata lo dissi a Somascui, e non da s. *Emiliana*, zia o nipote di s. Gregorio I) di Venezia, che stampano questa mia opera; rari essendo e di poco rilievo i falli tipografici, sebbene attentamente rivegga anche io tutte quante le bozze di stampa, che dal 1.° volume ricevo puntualmente in Roma e rinvio per la posta alla tipografia celeremente. Questa ulteriore revisione l'assunsi non mai per diffidare della perizia e premura di tali valenti operai, ma piuttosto per potere aggiungere nei rispettivi articoli qualche altra erudizione che trovai dopo spediti i miei mss. a Venezia, ovvero alcun fatto avvenuto dopo la spedizione de' medesimi mss. I quali stam-

poni comechè per l'aggiunte formano parte de'mss., con questi la stamperia Emiliana diligentemente mi restituisce, e tutto presso di me conservo. Che se mi avvedo di qualche errore tipografico, o mio abbaglio, candidamente lo confesso al luogo opportuno, come feci ne'vol. LI, p. 18, 52, 310, LV, p. 300, LXV, p. 55, e in altri che ora non rammento; ovvero si sturbò e alterò la composizione, dopo la revisione degli stamponi, come nell'articolo Aiutanti di camera del Papa, ed in quello di s. Ippolito sede vescovile. De' quali pochissimi errori, inoltre talvolta feci la distinzione se miei o della stampa; pertanto ingenuamente dirò coll' *Arte Poetica* di Orazio: *Ut scriptor si peccat idem librarius usque.* Quindi essendo proprio dell' umanità l' errare, come notai a Storia e altrove, non avendovi in questo mondo cosa veruna perfetta, quando l'errore è confessato, particolarmente se nel luogo che vi ha stretta relazione, il pretendersi da altri rimarcarlo, o è ignoranza e va compatita, o è indiscretezza e va disprezzata. Il gran Muratori parlando di se e degli errori di sue opere, ben a ragione disse: *Omnium habere memoriam, et in nullo peccare non humanitatis, sed divinitatis esse probatur.* Anzi insegnò Quintiliano, che lodai a Roma: Non vi è cosa più facile che dimenticare le cose che si hanno sotto gli occhi. Plinio il *Giovane* scrivendo a Gallo, gli diceva: Che spesso si trascurano gli oggetti che abbiamo sotto gli occhi per ricercare gli esterni. Disse Plutarco non è difficile, anzi è pure facile, negli altrui componimenti trovar che dire; a farne uno migliore è d' uopo fatica. Mamiani nella camera dei deputati di Roma pronunziò questa sentenza. E' facile l'accusare, difendersi domanda più larghezza di parole e più esattezza di ragioni. Lessi in un libro: Che il debito di provare incombe e appartiene a chi accusa, e non a chi è accusato. Prima poi di accusare, bisogna leggere pure tutto il relativo.

STAMPENSE Teobaldo, *Cardinale.* Nato poveramente in Inghilterra, fu dotato di grand'illibatezza di costumi e pari profondità di dottrina, la quale affine d'accrescerla e perfezionarla, non ebbe difficoltà d'intraprendere il viaggio di Francia e d'Italia, lo che gli conciliò non ordinaria riputazione presso quelli di sua nazione, e singolarmente presso il clero. Portatosi a Roma, gli riuscì dopo lungo tempo d'insinuarsi nella grazia di Nicolò IV, che nella vigilia di Pentecoste del 1288 lo creò cardinale dell' ordine de' preti. Scrisse una dotta e ben intesa opera contro alcuni eretici, i quali sostenevano che Cristo non avea assegnato a s. Pietro e a'suoi successori il governo e la cura della chiesa universale; e alcune altre assai erudite. Finì in Roma il corso de'suoi giorni, dopo pochi mesi di cardinalato nel 1289. Sebbene Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali*, procedè alla compilazione di questa biografia con 4 scrittori, avverte che non mancano storici che tengono dubbia la promozione dello Stampense.

STAMPERIA. *V.* Stampa, Stamperia Camerale.

STAMPERIA CAMERALE DI ROMA, *Typographia Reverendae Camerae Apostolicae.* La sua antichità e celebrità esigerebbe una storia, la quale è affatto incompatibile colla qualità di questa mia opera e ad un articolo di *Dizionario*, tanto più ch'è strettamente collegato col precedente di *Stampa.* Laonde debbo limitarmi a qui riunire le principali nozioni ed erudizioni che la riguardano, nulla avendomi giovato il suo archivio che ho visitato, poichè gli antichi appaltatori della medesima furono non solo negligenti di non curare la preziosa conservazione delle stampe, ma talvolta barbaramente venderono masse di stampe, alla rinfusa e senza almeno scegliere le meno importanti, come cartaccia. Dalle mie indagini trovai le seguenti come le più antiche, e poi vi sono notabili e deplorabili lacune; di notizie non ve ne sono. *Revocatio privi-*

legiorum s. Lazari Hyerosolimitan. de hospitalibus, et piis locis leprosorum, degli 11 agosto 1567. *Romae, apud haeredes Antonium Bladum impressorem cameralem*, con arme di s. Pio V. *Literae super forma creandi census. Romae apud impressores camerales*, con arme di s. Pio V, e pubblicata a' 25 gennaio 1569. *Privilegia collegiatae ecclesiae s. Spiritus Ivvenacum* (Giovenazzo), di Bonifacio IX e concessi a Pavone de'Grifi patrizio *ivvenacen*, vescovo di Tropea e fondatore di essa (di che fa menzione l'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 466). *Romae ex typographia reverendae camerae apostolicae* 1602, *et iterum in eadem*. Questa dunque è la stampa più antica esistente nell'archivio della stamperia camerale, col nome di stamperia della reverenda camera apostolica. Le stampe più antiche superstiti delle decisioni rotali sono: *Ubaldo, Romana partecipationis. Romae* 1614. *Cerro, Recinaten. Bonorum. Romae* 1642, con arme d'Urbano VIII. *Albergati, Romana Pecunia seu legati. Romae* 1650, con arme d'Innocenzo X. Farò dunque brevemente ricordo dell'origine della stampa in Roma, delle romane stamperie *Camerale*, *Vaticana*, del *Popolo romano*, e di *Propaganda fide*; aggiungendo poche parole sulla *Calcografia Camerale*. In tutto procederò con opere e edizioni antiche che posseggo, come sempre, e colle mie ricerche e studi fatti anche sulla faccia de'luoghi. Numerosissime dopo la diffusione dell'arte della stampa furono in ogni tempo in Roma le stamperie de'particolari tipografi, e molte divennero celebri per avere arricchito la bibliografia di stupende edizioni, e la letteratura d'importantissime opere; certamente scevre da quegli errori o immoralità, che talvolta le congregazioni del s. offizio e dell'indice correggono e ne proibiscono la lettura e ritenzione, in alcune di quelle stampate ne'paesi stranieri, in cui non vi è quella salutare, autorevole e diligente censura preventiva, che giustamente ha luogo nella metropoli del cristianesimo, e nelle provincie pontificie. Le altre stamperie romane nella più parte sono fornite compitamente, e ciascuna è particolarmente addetta per la stampa, alle università e altre corporazioni scientifiche, o per chiese e ordini religiosi, o per stabilimenti artistici e benefici, e tutte ora ponno imprimere le materie legali pei tribunali civili, ciò che prima era soltanto privativa della stamperia camerale, la quale però esclusivamente imprime le materie governative e amministrative del dominio temporale della s. Sede, sovrastate dal pontificio stemma, e talvolta pure da quello de'suoi primari dignitari e ministri, usando in sede vacante dell'antica insegna del *Padiglione* colle *Chiavi incrociate*, della *Chiesa romana* e della *Camera apostolica*. Anche nelle provincie dello stesso dominio vi sono moltissime tipografie, e non poche rispettabili, e di molte intitolandosi i tipografi, stampatori vescovili, governativi, camerali, municipali, delle università e altri corpi morali pe'quali stampano, come vado dicendo negli articoli storico-ecclesiastici delle medesime provincie: in molti riportai quando vi fu introdotta la stampa, ricordando nella parte bibliografica parecchie delle opere patrie da loro pubblicate. I Papi talvolta concessero il titolo di *Stampatore della rev. cam. apostolica*, anche a tipografi stranieri, come nel 1695 lo portava a Torino Domenico Paulini, e si legge nel libro dedicato al nunzio Strozzi, del Bergamaschi e intitolato: *Breve notizia sullo Speron d'oro*. Apprendo da Artaud, *Storia di Leone XII*, che questo Papa concesse il titolo di *Stampatore pontificio*, al tipografo di Parigi Adriano Le Clere (gerente dell'*Ami de la Religion*), e gli donò un rosario composto di corniole e ornato di medaglie in cammei, benedetto dal Papa e arricchito di molte indulgenze. Tuttora il ch. Adriano Le Clere s'intitola: *Imprimeur de N. S. le Pape*. Al poco che dovrò dire, in proporzione

dell'argomento, potranno supplire tutte quante le copiose notizie bibliografiche e edizioni, che riporto ne'quasi innumerabili articoli riguardanti tanto la *Sede Apostolica* (*V.*), quanto *Roma* (*V.*), ed i seguenti autori, oltre i ricordati a STAMPA. *Indice de'caratteri, con gl'inventori e nomi di essi, esistenti nella stamperia Vaticana e Camerale*, Roma 1628. Cardinale Angelo M.ª Quirini, *Liber singularis de optimorum scriptorum editionibus, quae Romae primum prodierunt post divinum typographiae inventum a Germanis opificibus in eam Urbem advectum*, Lindangiae 1761 impen. Jacobi Ottonis. Francesco Saverio Laire, *Specimen historicum typographiae romanae saeculi XV*, Romae 1778 sumptibus Venantii Monaldini. Oltre il riferirsi le edizioni romane, in questo libro sono eziandio separatamente ricordate quelle di Bologna e quelle del monastero di Subiaco, ed ancora quelle di Venezia e Milano dall'origine della stampa; e degli stampatori che esercitarono l'arte loro, colle edizioni uscite da'torchi di essi. E' lo schizzo per dir così d'un lavoro più importante, cui la cattiva salute lo costrinse a cessare. Alle critiche de' fogli fatte al p. Laire de'minimi, e sebbene uno de'più celebri bibliografi, colla data di Foligno, ben suppli alle mancanze il domenicano p. Audiffredi coll'eccellente suo libro, in cui copiosamente è esaurita la materia ed intitolato: Gio. Battista Audiffredi, *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV, in quo praeter editiones e Maittario, Orlando, ac p. Laerio relatas, plurimae aliae describuntur, non paucae contra ab eodem P. L. aliisve memoratae explodunturr*, Romae ex typographaeo Palearinano 1783. Questa elaboratissima opera dimostra la pazienza, l' esattezza e l'instancabilità dell'autore, piena d'interesse e erudizione. Inoltre pubblicò: *Catalogus historico-criticus editionum italicarum saeculi XV*, Romae 1794: *Catalogus bibliothecae Casanatensis librorum typis impressorum*, Roma 1761-88: *Lettere tipografiche dell'ab. Nicola Ugolini al p. F. S. Laire*, Magonza (Roma) 1778. Il p. Laire a questa amara critica replicò col libro: *Ad abbatem Ugolini epistola*, Argentorati (Parigi, Didot), typis haeredii Mentelii. Di più il p. Laire pubblicò: *Dissertazione sull'origine e sui progressi della stampa nella Franca Contea durante il secolo XV*, Dole 1785: *Serie dell'edizioni Aldine*, Pisa 1790 e altrove con giunte. Lasciò poi mss.: *Corso di bibliografia: Supplemento agli annali tipografici di Maittaire: Catalogo ragionato dell'edizioni Variorum:* Sulla *bibliografia di Debure:* Sulla *Storia della stampa di Marchand.* Il Cancellieri pubblicando nel 1800 la *Storia de' possessi de' Pontefici*, di molti riporta una collezione bibliografica de'festeggiamenti fatti per la loro elezione, coronazione e possesso, e siccome stampati in Roma, si ponno vedere i diversi tipografi che vi fiorirono nelle varie epoche. A MAESTRO DEL SAGRO PALAZZO APOSTOLICO, dichiarai ch'è quell'illustre religioso domenicano residente in esso, che esercita l' antichissimo e autorevole uffizio, concesso nel 1218 da Onorio III all'ordine de' *Predicatori* (*V.*), ed il quale ha per compagno un distinto e idoneo religioso del suo ordine, che coadiuva alle sue molteplici, gravi e delicate prerogative e ingerenze. Che queste precipuamente riguardano l'esame, la permissione dell'impressione, estrazione, introduzione e vendita di libri e stampe in Roma e suo distretto o *Comarca*, della quale riparlai a ROMA; ed oltre a ciò ogni libro o stampa che viene impresso nell'alma città, insieme all'esame e al permesso e *Nihil obstat* o *Imprimatur* del cardinal *Vicario di Roma* (*V.*) o del prelato *Vicegerente di Roma* (*V.*), esser devono muniti dell'*Imprimatur* e *Publicetur* del p. maestro o del suo compagno. Che Leone X nel concilio di *Laterano V* decretò colla bolla che ricordai a STAMPA, che niuna cosa si potesse stampare in

Roma e nel suo distretto senza l'approvazione e licenza del vicario del Papa, e del p. maestro del s. palazzo: Paolo V confermando tale disposizione, incaricò il p. maestro a deputare nella provincia romana o stato papale, vicari del suo ordine, dove non sono *Inquisitori (V.)* del s. offizio, pel diligente esame e approvazione de'libri e stampe da pubblicarsi, oltre l'eguale esame e approvazione degli ordinari diocesani. Che Urbano VIII ordinò, che tutti quelli che componevano opere nello stato pontificio e in qualunque materia, non potevano stamparle in paesi stranieri senza il permesso del p. maestro (e l'implorai e ottenni io stesso, quando diversi motivi m'indussero a stampare questa mia opera in Venezia, e lo rimarcai nello stesso articolo); prescrizione che confermò Benedetto XIV, in uno all'autorità del p. maestro e religioso suo compagno, sulla preventiva revisione de'libri e stampe che s'imprimono in Roma e suo distretto; e della revisione de' libri e stampe, che in essa s'introducono dall'estero. Che più volte il p. maestro, come giudice ordinario di tutti gli stampatori, librai e altri venditori di libri, calcografi e incisori, litografi e di molti artisti di lavori figurati, pubblicò editti sull'osservanza delle leggi imposte ai medesimi, ed anche sulle ristampe e riproduzioni; come pure sull'introduzione e estrazione di libri e stampe, ed altresì sull'aprimento di officine di stampatori, librai e calcografi, i quali devono essere autorizzati dal p. maestro; il quale deve finalmente approvare le pubbliche iscrizioni dipinte o scolpite. Che il p. maestro del s. palazzo è primicerio della chiesa e università de'librai, e che il p. maestro Gio. M.ª Guanzelli o Guangelli (come lo chiama Piazza nell'*Eusevologio Romano* trat. 9, cap. 14: *Di s. Barbara e s. Tommaso d'Aquino de'librari, nella contrada de' Giupponari)*, vedendo trascurato il sodalizio erettosi in tempo di s. Pio V nella chiesa di s. Agostino pei librari e stampatori, nel 1600 gl'infervorò e persuase a ripristinarlo, per aver fatto loro riflettere quanto la professione era utile a benefizio pubblico e di tanto decoro al vivere civile, e mentre in Roma tutte le arti aveano il proprio sodalizio, essi ne mancavano. Che Clemente VIII approvò la confraternita, e le diè la *Chiesa di s. Barbara (V.)*, già titolo cardinalizio, che tuttora possiedono i librari, perchè gli stampatori si separarono da loro. Fu stabilito a' confrati il *sacco* bianco con cintura di corame rosso, mozzetta di saia nera coll'immagine del patrono s. Tommaso; diversi esercizi di pietà cristiana, ed a'diligenti e puntuali nell'intervento ad essi fu statuita a ciascuno la dispensa mensile di 3 once di pepe, antico costume che ricordai a Sodalizio. Prima di parlare dell'introduzione della stampa in Roma, credo opportuno per la relazione che vi ha, il rammentare di aver narrato a Biblioteche di Roma, dell' antichissime e splendide de'romani, sì per la magnificenza, sì per la rarità de'libri, non che di quelle che si formarono dopo la scoperta della stampa, e di quelle copiose e rare esistenti; delle quali riparlai descrivendo gli edifizi ove sono, le case religiose e i loro ordini, i grandi stabilimenti scientifici o benefici, i *Palazzi di Roma (V.)*, notandone i pregi: di altre ne feci parola all'articolo Libreria, ove ricordai le pene afflittive e spirituali decretate da'Papi, contro quelli che vi estraessero libri e stampe. Ragionai a Biblioteca, a Sagrestia, a Cancelliere di s. Chiesa, a Bibliotecario di s. Chiesa, a Protoscriniario, e negli articoli relativi, come i cristiani ancora sino dal 1.° secolo ebbero biblioteche copiose presso le chiese principali. In esse conservavano i codici della *Bibbia*, i *libri canonici*, gli atti de'*martiri* e altri *santi*, i commentari, le *omelie*, gli atti dei *concilii* e *sinodi*, gli errori degli *eretici*, e altri scritti; indi i *monasteri* pure possederono preziose biblioteche, aumentate successivamente dai

pazienti e ingegnosi *monaci* volontariamente, ed anco per istituto e per penitenza. Che la chiesa romana egualmente ebbe le sue biblioteche, chiamata la principale, e forse istituita da s. Clemente I del 93, anche *Scrinio* e *Archivio* (*V.*), co'suoi ministri e custodi denominati *Bibliotecari, Scriniari, Archivisti* (*V.*). Che Papa s. Ilaro del 461 ne stabilì due nel *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*); e dipoi altra ivi fu eretta da s. Gregorio III del 731, altra ancora già essendo nel *Vaticano*, poichè l'ampliò l'immediato successore s. Zaccaria: biblioteche doviziose di eccellenti libri, le quali restarono in Roma finchè Clemente V del 1305, stabilendosi in *Avignone* (*V.*), presso di lui con l'archivio le fece trasportare; però come notò Galletti nel *Primicero* p. 164, si crede che molti originali e carte importanti pe'diritti della s. Sede, perissero nel 1303 allorchè l'empio Nogaret in Anagni oltraggiò Bonifacio VIII e diè il sacco al tesoro pontificio. Dopo il ritorno dei Papi in Roma, insorto il grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, gli antipapi che lo sostennero in Avignone, s'impadronirono della biblioteca e dell'archivio. Estinto lo scisma nel *Sinodo* (*V.*) di Costanza nel 1417, coll'elezione di Martino V, questi ricuperò i superstiti libri e li collocò nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), gli altri essendosi dispersi in tante lagrimevoli vicende. Mentre la scoperta della stampa era nell'infanzia, nel 1447 divenne Papa *Nicolò V* (*V.*), dotto e grande amatore dell'acquisto dei libri e di codici; laonde trovandosi con mezzi assai maggiori nella sublime dignità, viemmeglio potè sfogare il suo geniale e singolare trasporto. Non risparmiò nè spese nè cure per comprarne quasi da ogni parte del mondo, ove spedì appositamente nunzi, eruditi e raccoglitori, impiegandovi ingenti somme. Pe'suoi copiosi acquisti profittò della dispersione dalla *Grecia* (*V.*) de'dotti fuggenti l'invasione della regione e di *Costantinopoli*, operata dai turchi nel 1453; ciò che rilevai eziandio a Letterato, nell'accennare i Papi più sapienti, ed a Lettere belle di cui furono sempre magnanimi proteggitori. Indi Nicolò V da moltissimi amanuensi fece copiare preziosi codici ebraici, greci e latini, d'ogni genere di scienza e di arte. Con tanti libri ebbe la gloria di formare la *Biblioteca Vaticana* (*V.*), e vi prepose a custode Giovanni Tortelli d'Arezzo suo cameriere segreto ed esimio letterato. Altri libri acquistò il successore Calisto III, e li fece collocare nella detta biblioteca, quando poco dopo la face della *Stampa* s'introdusse da Germania in Roma, per quanto narrai in quell'articolo, e sembra direttamente e prima di altre parti, almeno d'Italia.

Nel pontificato di *Paolo II* (*V.*), i tedeschi Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, che alcuni dicono fratelli, lusingandosi di fare fortuna, ebbero la gloria di recare l'arte della stampa in Italia, quando partirono da Magonza e dalla stamperia di Guttemberg, a cui comunemente si dà il vanto dell'invenzione della *Stampa*, nel modo che ho descritto in quell'articolo. Si recarono pertanto nel 1465 nel celebre monastero de'benedettini di *Subiaco* (*V.*), ov'erano de'monaci tedeschi, ed ivi eretta una tipografia stamparono per 1.° saggio il *Donatus pro puerulis;* indi a'29 ottobre 1465 terminarono le *Opere* del Cicerone cristiano Lattanzio Firmiano, edizione singolare perchè è il 1.° libro stampato in Italia con data; quindi stamparono il trattato di s. Agostino, *De Civitate Dei*, nel 1467. In questo e nel mese di giugno Sweynheim e Pannartz ne partirono, e si recarono nella vicina Roma: in seguito e per cura de'monaci sublacensi, nel monastero si stamparono e pubblicarono diverse rare e pregiate edizioni. A Palazzo Massimi raccontai, che i fratelli Pietro e Francesco Massimi accolsero nel loro antico palazzo istoriato i due stampatori tedeschi, che ivi impressero quelle opere che

ivi notai ed altre, e colla data *Romae in Domo magnifici viri Petri de Maximis*, o *in Aedibus de Maximis*. Il Renazzi, *Storia dell' università di Roma*, t. I, p. 176, narra come la stampa s'introdusse in Roma, e vi fece grandi progressi col favore di Paolo II, con queste parole. » L'arte della stampa, utilissima e veramente meravigliosa per propagare il regno delle scienze, facilitarne e assicurarne la perpetuità, era stata poc'anzi inventata in Alemagna; donde passata prima che altrove in Italia, quasi subito s'introdusse in Roma. Due stampatori tedeschi, denominato l'uno Sweynheim, l'altro Pannartz, vennero l'anno 1467 a stabilirvisi: dopo aver fatto prima breve dimora nel monastero di Subiaco, in cui diedero i primi saggi dell'arte coll'edizione del *Donato*, dell'*Opere* di *Lattanzio*, dell'opera *De Civitate Dei* di s. Agostino, e finalmente de' libri *De Oratore* di Cicerone. Non può dubitarsi, che al favore segnatamente di Paolo II dovesse la stampa i rapidi e vasti progressi che in Roma subito fece. La maggior parte de' libri stampativi da' due tedeschi Pannartz e Sweynheim furono a Paolo II dedicati da Giannandrea de Bussi vescovo d'Aleria, il quale dichiara espressamente nelle prefazioni loro premesse, che per il patrocinio e per le liberalità del medesimo l'arte tipografica in Roma era allignata, e felicemente di giorno in giorno accrescevasi. In fatti Giannandrea unitosi a' suddetti stampatori, per regolare e correggere l'edizioni de' libri, si rese con ciò noto per uomo dotto insieme e laborioso a quel Pontefice, che non mancò di toglierlo dalla povertà in cui languiva, com'egli stesso confessa, e sollevarlo altresì alle ecclesiastiche dignità (l'Ughelli lo chiama Gio. Antonio, e che Sisto IV nel 1475 lo fece 1.° bibliotecario della biblioteca Vaticana, e morto a' 2 ottobre nell'uffizio gli successe Platina). Ed era Giannandrea per la sua costumatezza e per il suo sapere degno de' compartitigli favori. Il Filelfo pure attesta d'aver provato gli effetti della liberalità di Paolo II, loda altamente il patrocinio che da esso accordavasi agli uomini dotti, e la munificenza con cui proteggeva le belle arti, e favoriva la nuova invenzione della stampa, sin d'allora riguardata come l'organo di tutte le scienze. Le *Lettere familiari* di Cicerone (e con questo verso: *Conradus Sweynheim, Arnoldus Pannartzque magistri*), furono il 1.° libro che uscì in Roma dalle stampe del Pannartz e dello Sweynheim nel 1467, eseguite tutte in casa di Pietro de Massimi. Successero a quello molti altri libri negli anni seguenti, che dal Maittaire esattamente riferisconsi (come *Cesare*, l'*Apuleio* con annotazioni in margine, l'*Aulo Gellio*, tutte edizioni del 1469: *Plinii historia naturalis, sub romano Pontifice Paulo II veneto impress. Romae in domo Petri, et Francisci de Maximis, juxta Campum Florae, praesidentibus magistris Conrado Sweynheym, et Arnoldo Pannartz. Anno Dominici Natalis 1470. Pontificatus ejus felicissimi, ac placidissimi anno VI*). Notai nel vol. LXIII, p. 45, che nel 1467 in Roma furono incise in legno lettere iniziali, e figure per ornamento de' libri. Nell'istesso tempo un altro stampatore tedesco, chiamato Uldarico Hahn e latinamente Gallo (il Sarnelli lo dice francese e vi aggiunge Sisto Reisio), intraprese in Roma a esercitar la sua arte. Per superare gli altri due suddetti stampatori, ei fu il 1.° ad ornare i libri con figure in legno. Il celebre Giannantonio Campano vescovo di Teramo, che nato pur esso, come il vescovo d'Aleria, di poveri genitori e in bassa fortuna, giunse ad illustre stato e a gran fama co' suoi talenti e coll'opere date in luce, fu quello che diresse ed emendò le stampe che da Uldarico producevansi (fra le sue edizioni ricorderò: Durando, *Rationale D. Officiorum, per Uldaricum Gal. Alam, et Simeonem Nicolai de Luca. Praesens praeclarum opus alma in urbe Romae, non atramento* etc.), così non vi fu

città alcuna in Italia, in cui come Roma, la stampa più rapidamente e felicemente si propagasse. Nuovo lustro quindi, e maggiori comodi e presidii colla moltiplicazione de' libri s' accrebbero alla romana letteratura ". Raccolgo da altri storici, che i fratelli Massimi attirarono da Subiaco e invitarono nella loro patria i due stampatori, e gli accolsero sotto i loro auspicii. Che Sweynheim nel 1473 lasciò la società con Pannartz, per dedicarsi interamente all'arte d'incidere in rame. Egli col suo compagno fusero e pe' primi adoperarono i caratteri greci, e pe' primi usarono le chiamate contenenti le prime parole d'ogni foglio, ed inoltre furono i primi a porre prefazioni alle loro edizioni. Dicesi che gli altri caratteri non erano gotici, e che in 7 anni pubblicarono 12,475 volumi di diversi autori, tutti di opere utili ed eccellenti. L'ultimo libro che pubblicarono in società è il *Polybii historiarum libri quinque priores ex versione N. Perotti*, l'ultimo giorno del 1473. Pannartz continuò solo ad esercitar l'arte sua nel medesimo luogo, e stampò: *Nicolai Perotti rudimenta gramatices*, 1474, ed è il 1.° libro stampato col solo suo nome: il *Gioseffo*, l'*Erodoto*, e lo *Stazio* sono del 1475: le *Quaestiones divi Thomae* hanno la data del 1476. Il Zaccaria gli dà altra data: *Impressit clarus, ac diligentissimus artifex Arnoldus Pannartz natione germanus, in domo viri nobilis Petri de Max. civis romani. Anno Incarnati Verbi* 1475, *die vero* 20 *septem. Sedente Sixto IIII Pont. Max. anno ejus V.* L'ultimo suo lavoro fu il 1.° volume d'un' edizione dell'*Epistole di s. Girolamo* del 1476; il 2.° volume stampato da Giorgio Laver co' medesimi caratteri, fa credere che fosse morto nel 1476 della pestilenza che desolava Roma, e poco dopo morì Sweynheim. Non pare vero l'asserto da Nobili che i due tedeschi da Roma si recarono a Venezia, e qui volendo fare qualche cosa nuova, incisero caratteri della loro lingua, ossia gotici, che si sparsero dovunque e furono in uso per 50 anni: questo può darsi che lo facessero in Roma, ed aggiunge che Aldo pel 1.° dirozzò i caratteri, e pel 1.° si servì di caratteri greci ed ebraici verso il 1500. Notai a Foligno che nel 1469 introdottavi la stampa da Numeister, per la 1.ª volta nel 1472 stampò la *Divina Commedia* di Dante, coadiuvato da Evangelista di Foligno. Anche *Sisto IV* (*V.*) favorì il progresso della stampa in Roma, ed ebbe la gloria di perfezionare il gran pensiero di Nicolò V, perchè in apposito locale del palazzo Vaticano stabilì la biblioteca e l'arricchì d'un gran numero d'opere che fece comprare dappertutto. Dopo il nominato vescovo dichiarò *bibliotecario del palazzo apostolico* a vita Bartolomeo Platina, affidandogli pure la presidenza dell'*Archivio della s. Sede*, già formato in *Castel s. Angelo* (*V.*); ed inoltre alla biblioteca aggiunse scrittori in vari idiomi, e custodi responsabili, dotandola di rendite: la rese pubblica a comune utilità e istruzione, volendo che restasse sempre aperta, come avverte Renazzi. Della pontificia protezione sulla stampa, fino da' suoi primordii, feci memoria anche nel vol. LVIII, p. 153. Leggo negli *Annali delle scienze religiose* t. 14, p. 96, che nel 1841 il r.mo p. m. Giacinto Gualerni definitore generale de' minori conventuali recitò in Roma nell'accademia di religione cattolica la sua dissertazione intitolata: *La protezione accordata dai romani Pontefici all'arte tipografica*. Accennati i vantaggi che dalla religione cristiana derivano all'incivilimento e al sapere, e tracciata l'origine e le modificazioni della scrittura per rappresentare le parole e i pensieri, soggiunse che gli sforzi di tanti secoli non aveano ancora provveduto abbastanza al bisogno della società. Il desiderio comune essere rivolto ad un mezzo, pel quale i libri moltiplicar si potessero in maniera da facilitarne la conservazione, la propagazione e l'acquisto, imperciocchè i codici antichi, di cui si de-

ve sentir buon grado all'ingegno, alla sedulità e allo zelo de' monaci, non erano che l'appannaggio glorioso di pochi, mediante l'enorme prezzo che richiedevasi per comprarli; che si reputavano come un vero tesoro, si lasciavano in testamento a' figli come un grande retaggio. Fece quindi il debito elogio dell'immortal Guttemberg, che fu l' inventore dell' arte tipografica circa la metà del secolo XV, e dopo aver osservato che l'epoca non poteva essere più propizia alla nuova invenzione, atteso l'universale entusiasmo che si era destato per la ricerca de' libri, mostrò che i Papi furono tra' primi a favorire la stampa, accordandole asilo e onorificenza; e qui prese ad enumerare le rinomate stamperie che fiorirono in Roma e nello stato sotto i pontificati di Paolo II e di Sisto IV, e le distinte beneficenze di cui ambedue que' Papi furono generosi largitori a tutti coloro che si dedicarono all' incremento di sì nobile arte, o col ripurgare i codici dalle mende degli amanuensi, o coll'attendere alla correzione delle stampe, o coll'arricchire le nuove edizioni di prefazioni dottissime; nè tacque le cure che se ne dierono contemporaneamente i cardinali, i prelati, i signori, a ciò spronati dall'esempio de' Papi e dall' amore del bello. Osservai in varie edizioni antiche, che i Papi presto sia agli stampatori di Roma, che ad altri italiani e stranieri e dimoranti all'estero, concessero motoproprî e brevi di privilegio per la privativa esclusiva della stampa, vendita e pubblicazione di molte opere, per un decennio e in qualunque idioma, senza eccezione di persone in virtù di santa ubbidienza. Queste concessioni i Papi le facevano perchè non fossero pregiudicati dalle contraffazioni, ristampe e plagi, dopo le studiose fatiche degli autori, e le cure e molte spese degli stampatori e editori. I quali moto-proprî e brevi di privilegio si stampavano in principio de' libri pei quali accordavano la privativa. Previa l'assoluzione dalle censure, se mai ne fosse stato allacciato chi la riceveva, essendo notissimo che tale clausola si pone sempre nelle concessioni apostoliche, altrimenti sarebbero invalide se il ricevente fosse annodato da qualche pena ecclesiastica. Ordinariamente si concedeva il privilegio per Roma e per lo stato papale, ed anche per tutta l'Italia e fuori di essa, sotto la pena a chi avesse contravvenuto alla concessione, della scomunica maggiore *latae sententiae*, da non potersi assolvere che da' Papi. Altri privilegi aveano pure la multa di ducati 200 ovvero 500 d'oro di camera, talvolta da dividersi in 4 parti tra la camera apostolica, il privilegiato e suoi eredi, l'accusatore, ed i giudici esecutori del moto-proprio o breve. Se l'opuscolo era piccolo, la concessione era per un solo biennio. La diversità delle concessioni si potrà rilevare da' diversi esempi che produrrò. In seguito le privative d'ordine pontificio si accordarono dai cardinali camerlenghi di s. Chiesa, pubblicandole con ispeciale notificazione. Posseggo l' *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae, editum a Francisco de Albertinis clerico florentino, dedicatumq. Julii secundo Pon. Max.*, di Andrea Fulvio, *cum privilegio. Romae III nonas novembris.* Il p. Ranghiasci nella *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio*, conferma l'epoca del 1508 che trovasi pure nel corpo del libro, e vi aggiunge la data: *Romae per Eucherium Silber alias Franck*, di cui pare privo il mio libro. Neppure l'ha l'altro che eziandio possiedo: *A. Fulvii, De Antiquitatibus Urbis: ad Clementem VII Pont. Max.* Nella biografia di *Leone X*, lo celebrai magnifico mecenate delle scienze, delle arti e de' suoi cultori; tutto propenso ad accrescere il tesoro de' libri formato in Vaticano dai suoi predecessori, con mss. e le più belle edizioni massime di Aldo Manuzio, di cui e de' suoi figlio e nipote già parlai a STAMPA. Profittando dell' entusiasmo erudito da cui erano presi i letterati per cercare

mss., incaricò Fausto Sabeo, denominato gran cacciatore di libri, a frugare le abbazie, le case delle chiese, le librerie dei signori e de' privati, onde e infaticabile percorse Francia e Germania, non meno che Grecia e Italia. Giovanni Heytmers, uno de' commissari pontificii per l'acquisto de' codici, visitò la Germania, Danimarca e altre regioni; le provincie venete furono percorse da Agostino Beazzano, con commendatizie pel doge onde poter visitare tutti i chiostri e tutte le librerie. Non è a dirsi l'ingegnosa e autorevole industria di Leone X per acquistare ad ogni costo i codici da' possessori, eccitando i principi con premure a permetterlo e coadiuvarvi: quando comprò il *Tacito* lo affidò alla stampa di Beroaldo il *Giovane*, con un breve che pronunziava contro ogni contraffazione l'istantanea scomunica, un'ammenda di 200 ducati e la confisca dell'opera. Notai pure alla sua biografia, che incorse nelle pene Minuziano, e fu costretto a transigere con Beroaldo. Questi terminò lo stampato del *Tacito*, con queste parole: Leone X Pont. Mass. offre largo premio a chi gli recherà opere antiche tuttora inedite. Annunzio che conseguì il suo scopo, poichè d'ogni dove pervennero al Papa stupendi codici, ch'egli splendidamente pagava: li faceva coprire di seta e oro, con custodie di cedro, onde poi mostrarli a' dotti ed a' principi che lo visitavano. Il suddetto decreto in favore del vicario di Roma e del p. maestro del s. palazzo, per l' esame e la licenza di stampare in Roma e suo distretto, ed a' vescovi nelle loro diocesi, Leone X l'emanò a' 4 maggio 1515 nel concilio di *Laterano V*. Questo posseggo in bella edizione in foglio con figure incise in legno rappresentanti il concilio; con l'effigie di Giulio II le sessioni da lui celebrate, le altre tenute da Leone X eziandio col proprio ritratto avanti le lettere maiuscole, le altre avendo vari fregi. Ancora in vece delle virgole si usava un'asta o linea trasversale e in questo modo |: la forma del carattere in parte è gotico, e vi sono frequenti abbreviature. La numerazione delle pagine si poneva nella sola faccia destra, computandosi nell' altra come l'avesse. Il titolo formasi di queste parole: *Sa. Lateranen. Concilium novissimum sub Iulio II et Leone X celebratum*. In fine: *Extractum a proprio originali. Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopol. de mandato Sanctissimi Domini Nri Domini* LEONIS *Papae Decimi Pontificatus sui anno octavo, XXII mensis octobris* 1520. *Cum solito privilegio*. Quindi: *Errores in toto opere correcti et collecti*. Nuovamente e dopo le correzioni, altra data. *Iacobus Mazochius Romanae Academiae Bibliopola excusit. Anno Virginei Partus* 1521. *Die vero ultima julii. Pontificatus S. D. N. D. Leonis Papae X anno nono*. E qui noterò, che l'uso di dichiarare nei frontespizi che il libro era corretto, lo vedo ancora vigente nel 1560, avendo l'edizione: *Sacrarum Cerimoniarum, post omnes omnium editiones summa denuo vigilantia recogniti*, Romae typis Valeri Dorici 1560 cum privilegio. Fatale anche per le stamperie e librerie di *Roma* fu il terribile saccheggio del 1527; molti libri divennero preda del furore e dell'ignoranza de' crudeli e fanatici saccheggiatori. Paolo III procurò riparare le deplorabili ruberie patite dalla biblioteca Vaticana, con molti e importanti acquisti di libri stampati e di codici, e ne aumentò gli scrittori per copiarli, cioè quelli che stavano per perire, stabilendovi altresì legatori di libri. Nel 1548 alla prefettura della biblioteca prepose un cardinale nella persona di Cervini, come negli antichi secoli, mentre sino allora lo era stato un prelato letterato o altro dotto famigliare pontificio, e l'ultimo prefetto e bibliotecario del palazzo apostolico fu Agostino Steuco vescovo di Kisamo. Il Papa dichiarò ancora il cardinal Cervini protettore e curatore della biblioteca e con piena podestà, ciò che meglio statuì Giulio III, restando il

titolo di prefetto soltanto proprio de'due custodi e con eguale autorità, come riportai nel vol. XLII, p. 240. Trovo nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, che il celebre stampatore Antonio Blado di Asola, dovè la sua fortuna al cardinal Guidascanio Sforza nipote materno di Paolo III e camerlengo di s. Chiesa, poichè dal medesimo ebbe la stamperia camerale, ossia della camera apostolica, e Roma tante belle edizioni de'suoi rinomati caratteri. Noterò che Blado nel 1531 era in Firenze, ove stampò i *Discorsi di Macchiavello sopra la* 1.ª *Deca di Tito Livio*, con dedicatoria a Giovanni Gaddi chierico di camera, molto bizzarra. Al medesimo anche intitolò nel 1532 l'*Historie fiorentine di Macchiavello*. Adunque il cardinale scelse a stampatore camerale Blado, e lo ricolmò in seguito di molte beneficenze, ciò asserendo Blado nella dedica che fece al cardinal Sforza dell'opera intitolata: *Bullae diversorum Rom. Pontificum incipientes a Bonifacio VIII, usque ad S. D.N. Paulum IIII etc. Romae apud Ant. Bladum Impress. Cameralem* 1559, che fu la 2.ª edizione delle bolle pontificie fatta in Roma (la 1.ª essendo del 1550 e con questo titolo: *Bullae diversorum Pontificum a Joanne XXII ad Julium III ex Bibliotheca Ludovici Gomes. Romae apud Hieronymam de Chartulariis*). Il Ratti riporta un brano della dedica, ove Blado si confessa debitore al cardinale del suo impiego, e che per altro in attestato di riconoscenza, dovendo fra non molto stampare un'altra simile collezione, promise di eziandio offrirla al suo merito: " Vale, ac Bladi clientuli tui, qui tibi cuncta bona optat, memor esto. " Una tal collezione, ch'è la 3.ª de'*Bollarii Romani*, uscì nel 1579 co'tipi del medesimo Blado e col titolo: *Collectio diversorum Constitutionum et Literarum Romanorum Pontificum a Gregorio VII ad Gregorium XIII*. Però essendo morto da molti anni il cardinale, non potè aver luogo la 2.ª dedica. Anticamente sovrastava alla stamperia camerale il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), capo della *Camera apostolica* (*V.*); dipoi passò sotto la dipendenza amministrativa del prelato *Tesoriere generale* (*V.*), ed ora lo è del ministro delle finanze. Posseggo di Paolo III: *Regulae omnes ordinationes Cancellariae Apost. ..... summaq. cum diligentia impressae*. Vi è il pontificio stemma nel frontespizio, e sotto: *Romae apud Ant. Bladum Asulanum. Quarto idus septembris* 1547. *Cum privilegio summi Pontificis, ad biennium*. In fine si replica tale data *excudebat*. Quindi: *Nonnulla partim in originalibus libria male descripta, et praetermissa: et partim inter imprimen. errata*. Le virgole già eransi introdotte nelle stamperie romane. Sono pure possessore della *Roma Trionfante di Biondo da Forlì, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare. Co'l privilegio del sommo Pontefice Papa Paolo III, et dell'Illustriss. Senato Veneto, per anni X. In Venetia per Michiele Tramezzino. Nel* 1554. Vi è il moto-proprio di Paolo III, col quale concede al Tramezzino il privilegio, perchè nello spazio di 10 anni dopo l'impressione, niuno senza sua licenza possa imprimere e vendere la detta traduzione, d'ambo i sessi, in Italia e fuori, *sub excommunicationis latae sententiae*, e la multa di 200 ducati d'oro, invocando per l'esecuzione l'autorità degli arcivescovi, vescovi, legati, governatori, e del braccio secolare. Vi è pure il privilegio del senato veneto per tale e altre opere, sotto pena di pagar 10 ducati per pezzo, e queste multe dividersi in 3 parti, cioè a favore dell'accusatore, dell'arsenale, e del tipografo, il quale è però obbligato alle leggi venete in materia di stampe. Il libro è dedicato al gran Michelangelo Buonarroti. Possiedo anche il *Compendio di Roma antica di M. Lucio Fauno*. In Venetia per Michele Tramezzino 1552. *Col privilegio del sommo Pontefice Giulio III, et del Senato Veneto per anni*

X. Ho ancora e stampata da Blado: *Regula S. D. N. D. Julii Papae III super fructibus beneficiorum tempore obitus*, ec. Junii 1551, Pontificatus praelibati SS. D. N. ec. Di più: *Regulae omnes ordinationes et constitutiones Cancellariae S. D. N. D. Pauli divina providentia Papae IV*. Romae apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem 1556. Di quest'anno ho ancora: *L'origine di consagrare gli Agnus Dei di fr. Giuseppe Panfilo veronese di s. Agostino*. In Roma per Antonio Blado 1556. In un ruolo palatino del 1555 de' famigliari di Paolo IV, leggo Stefano *Stampatore*, con parte di pane, vino e altro, un domestico e un cavallo per suo servizio, e lo ricordai nel medesimo ruolo che pubblicai a Famiglia pontificia. Dichiarai a Congregazione dell'indice de' libri proibiti, che Paolo IV ne fece imprimere uno nel 1557 dal Blado, ed è rarissimo; non essendo rimasto contento, ne ordinò altro nel 1559. In questo gli successe nel pontificato *Pio IV* (*V*.), il quale si mostrò zelante dell'incremento della biblioteca Vaticana, nel quale palazzo eresse l'archivio, e la celebre *Stamperia Vaticana*, che diè poi origine alla famosa *Stamperia del Popolo Romano*.

Il celebre cardinal *Seripando* prima di partire pel concilio di Trento e dopo il 1561 (in un ruolo del precedente anno di famigliari palatini di Pio IV, trovo nuovamente Stefano stampatore, con parte di palazzo) fece uso del suo credito per indurre il Papa ad istituirla, collo scopo di attirare in Roma il celebre Paolo Manuzio figlio di Aldo il *Vecchio* originario di Bassiano di Sermoneta. Pertanto fu autorizzato da Pio IV d'invitarlo da Venezia, ov'era nato e dirigeva la stamperia dell'accademia, di venire in Roma a presiedere alla stampa dell'*Opere de' ss. Padri*, nella *Stamperia Vaticana*. Manuzio ricevuta la lettera del cardinale con pressante invito, dopo alcuni giorni d'esitazione, accettò le offerte, si condusse in Roma ben accolto dal Papa, e non tardò a chiamarvi tutta la famiglia; per cui vi si recò pure il suo terzogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, il quale ne profittò per la sua raccolta dell'iscrizioni antiche, ritornando a Venezia nel 1565 per curare la stamperia Aldina. La nuova stamperia, sotto la direzione di Manuzio, fu collocata in *Campidoglio* (*V*.), *In Aedibus Populi Romani*, e la 1.ª opera che ne uscì fu il trattato del cardinal Polo: *De Concilio, et de Reformatione Angliae* nel 1562, secondo alcuni, mentre la stamperia stabilita nel Vaticano soltanto qualche anno dopo fu trasferita in Campidoglio, come proverò, e pare nel palazzo dei conservatori di *Roma*. La stamperia fu da Pio IV magnificamente fornita con varietà di caratteri, anche orientali; ma morto il Papa a' 10 dicembre 1565, lo stipendio di Manuzio cessò di essergli pagato, s'è vero l'asserto de' suoi biografi: il duolo che ne sentì gli alterò la salute già vacillante, e ritornò a Venezia verso la fine del 1570 nel pontificato di s. Pio V, e in tristi condizioni economiche. Papa s. Pio V donò la stamperia Vaticana al popolo romano, ed aumentò l'archivio Vaticano co' *Regesti* (*V*.) fatti trasportare d' Avignone. Il senato romano deputò alla cura e soprintendenza della stamperia il nobile Prospero Boccapaduli, come affermò l'accurato e diligente Marco Ubaldo Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 133, opera assai lodata da Cancellieri. Narra Bicci. »Pio IV, mosso dal giusto desiderio di vedere i libri appartenenti alla cristianità, e massimamente le *Opere de' ss. Padri*, immuni e liberi da quegli errori, di cui gli eretici colle loro impressioni gli hanno contaminati, fu il 1.° che pensasse ad opera così egregia: e quindi stabilì una stamperia nel palazzo Vaticano, ed ancora ebbe il 1.° nome di *Apostolica*. La fornì quel Pontefice con grandissima spesa, che fu sostenuta dalla camera apostolica (onde si disse e poi fu ancora *Stamperia Came-*

rale), di copiosissimi ed elegantissimi caratteri, ed ogni altra cosa che sia opportuna per una tipografia magnificamente ordinata e corredata. Egli ne diede la condotta e direzione al tanto rinomato Paolo Manuzio, figlio di Aldo. Ma questi dopo averla regolata per qualche tempo a nome della stessa camera apostolica, e di poi ancora per proprio conto, si determinò finalmente di abbandonarla. E questo avvenne nel pontificato di Pio V, che pensò di farne un dono al Popolo Romano. Prospero Boccapaduli adunque (che il Bicci molto celebra per attività, energia e vaste cognizioni artistiche e scientifiche), per decreto formato dal senato nel 1570 a'30 marzo, dovette attendere per molti anni in compagnia d' altri tre signori cavalieri romani, i quali furono Tommaso Cavalieri, Marcello Alberini e Ascanio Caffarelli, alla cura e soprintendenza di questa stamperia (lasciando Prospero quella delle fabbriche di Campidoglio, che ormai non richiedevano più la sua opera). Nondimeno fu tale l' ingordigia, e insieme la negligenza di vari ministri, a'quali ne fu da questi signori commessa la giornaliera amministrazione, che quantunque vi usassero molto di attenzione, con tuttociò si videro obbligati a doverla dimettere, perchè non fosse interamente dilapidata e messa in rovina, come provasi colle carte dell' archivio de'Boccapaduli. " Soggiunge Bicci, che di tutte queste cose vi è memoria nell'archivio Boccapaduli in una lettera apostolica di Gregorio XIII, con cui si confermarono tutti i privilegi, già conceduti al popolo romano per questa tipografia, e si concedono altre nuove esenzioni. *Romae, apud Haeredes Antonii Bladii* 1573. Nell'archivio medesimo, oltre la memoria della deputazione di Prospero, si trova ancora il seguente decreto fatto dal senato romano, in cui non apparisce nè anno, nè giorno. » Ex S. C. decretum est, quod Illustrissimi domini Conservatores, Prior, et magnifici domini Lucas Petus, Prosper Buccapadulius, et Virgilius Crescentius, alias in hujusmodi negotio stampae deputati, auctoritatem habeant, facultatem, et potestatem, eorum arbitrio concludendi omnia, et singula in capitulis praedictis contenta, tam cum dicto domino Fabritio (Galletti), quam cum praedictis librariis, et instrumenta desuper necessaria, et opportuna desuper celebrandi, conficiendi, et stipulandi; et quod iidem domini Deputati in posterum auctoritatem habeant cum dictis librariis interveniendi, tractandi, et concludendi omnia necessaria in impressione, et erogatione juxta tenorem dictorum capitulorum; et quod deputatio hujusmodi duret ad annum, et quod in fine anni mutentur, et renoventur duo ex eis, ita quod semper sint duo veteres, et duo novi deputati; et quod pro terminandis praetensionibus, et aliis inter Populum Romanum, et dictum dominum Fabritium subortis, sit, et intelligatur arbiter deputatus, et electus a Populo Romano magnificus dominus Antonius Vellius, qui auctoritatem habeat, cum alio per dominum Fabritium nominando, tempus arbitrii, seu compromissi prorogandi, et in eventu discordiae tertium eligendi cum clausulis solitis, necessariis, et consuetis. " In conferma del narrato, riferisce l'encomiato p. Gualerni, ed io notai altrove, che sotto Gregorio XIII del 1572 l'arte tipografica ebbe stanza gloriosa in Campidoglio nello stesso palazzo del popolo romano, ed alla generosità di quel Papa si va debitori della fusione dei caratteri ebraici, siriaci, armeni, illirici e altri, affinchè que'popoli avessero stampati nella loro lingua i libri più necessari di nostra religione; che se la morte non troncava sul meglio il gigantesco disegno, sotto il pontificato di lui si sarebbe veduta uscire da'torchi romani la Bibbia in 10 lingue, corredata di grammatiche e di dizionari. Riporta il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 1, p. 373, che deputò una congregazione sopra l'emen-

dazione e riforma della Bibbia greca, affinchè si riducesse alla vera lezione dei 70 interpreti. Di più mirando alla correzione del decreto di Graziano, incaricò il dotto Pamelio di cercare i frammenti de' concilii a ciò appartenenti, e per le stampe, o già introdotte o da introdursi in Roma, fece venire di lontano quegli apparecchi che bisognavano: dovrà probabilmente intendersi di caratteri orientali, di quella specie che non esistevano, o di migliori de' preesistenti. Paolo Manuzio nel 1572 volle rivedere sua figlia che avea lasciata in Roma in un monastero, e si prefisse passarvi alcune settimane; ma Gregorio XIII ebbe forza di trattenervelo, onde tranquillo di sua sorte si accingeva a terminar le opere che meditava da lungo tempo, quando divenuto cagionevole e debole, morì in Roma a' 6 aprile 1574, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, nel pavimento di essa, e con semplice iscrizione. Gregorio XIII arricchì la biblioteca Vaticana di mss. e libri stampati, e persino con alcuni della sua privata libreria. Anche Gregorio XIII concesse all'autore il privilegio e privativa di opere stampate all'estero, e me ne accerto dall'edizione che ho del *Martyrologium accomodatum Petro Galesinio auctore notationes item. Cum privilegio pontificio et aliis*, Venetiis 1578. Apud Jo. Antonium de Antoniis. Ivi è il breve di concessione per 10 anni, acciò in tal periodo non si potesse con pregiudizio del Galesini e senza il suo consenso vendere e ristampare, da' tipografi de' dominii pontificii, sotto pena della scomunica *latae sententiae* e di 500 ducati d'oro di camera. Posseggo ancora le seguenti opere impresse *in Aedibus Populi Romani*, che sebbene appartengano a diverse epoche, trovo meglio qui parlarne. *De origine, moribus et rebus Scotorum, authore Jo. Leslaeo*, Romae in Aedibus Populi Romani 1578. Cum privilegio, et facultate superiorum. Nel frontespizio vi è lo stemma del senato e popolo romano, colle figure de' ss. Pietro e Paolo ne' lati. Data e stemma ripetuti in fine. *Directorium Inquisitorum fr. N. Eymerici*, Romae in Aedibus Populi Romani. Apud Georgium Ferrarium 1587. Vi è lo stemma del senato e popolo romano con due figure laterali, Roma e mi pare la Sapienza, oltre la lupa co' gemelli Romolo e Remo. In principio si legge il breve di Gregorio XIII, in favore del popolo romano, *qui Officinam Impressoriam erexerunt, et erectam retinent;* con proibire che nell'Italia e fuori nel termine di 10 anni si potesse ristampare, sotto pena della scomunica e solite multe pecuniarie. *De Birreto rubeo, ab Antonio Scappo*, Romae apud Georgium Ferrarium 1592. Vi è lo stemma del senato e popolo romano co' principi degli Apostoli. *Statuta nobilis artis agriculturae Urbis.* Romae in Aedibus Populi Romani. Apud Georgium Ferrarium 1595. E come i precedenti, evvi la detta arme co'ss. Pietro e Paolo. Abbiamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 189, dell'edizione di Bracciano 1646, che il cardinal Medici, poi nel 1587 granduca di Toscana, aprì in Roma una stamperia di lingue orientali, per opera di Gio. Battista Raimondi cremonese, teologo, matematico, poliglotto, autore d' opere e d'una Bibbia in 11 lingue, ed altri libri di lingue orientali, avendo i punzoni e caratteri di quasi tutte le lingue allora conosciute. Dal libro di mia proprietà, *Delle allusioni, imprese, et emblemi di Gregorio XIII*, Roma appresso Bartolomeo Grassi 1588, con privilegio, rilevo quello concesso da Sisto V per 10 anni, con pena di scomunica e di 500 scudi d'oro a chi lo ristampasse. Il breve è diretto al Grassi, perchè il tipografo impresso in fine del libro è Giacomo Ruffinelli. Sisto V colla bolla *Alias*, de' 5 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 334, ordinò che tutti i libri da stamparsi, eziandio teologici e facoltizzati, nelle lingue araba, turca, persica e caldea, si dovessero prima esaminare e correggere dalla congre-

gazione dell'indice. Narrano il p. Tempesti e Novaes nella *Storia di Sisto V*, che Gregorio XIII avendo concesso la privativa della *Stamperia Camerale* per un novennio a Paola vedova d'Antonio Bladi, defunto summentovato stampatore veneto (già morto nel 1570, poichè ho: *Le sette Chiese Romane del p. Panvinio*. In Roma per gli heredi di Antonio Blado 1570, con privilegio), e al loro figlio Paolo unico superstite; ed affinchè la s. Sede fosse meglio servita per mano di un solo, avea obbligato tutti gli officiali della camera apostolica a servirsi delle stampe sue; e che essendo terminato il tempo della privativa Sisto V la rinnovò al detto Paolo. Inoltre Sisto V volendo formare altra stamperia con vacabile venale, e in modo profittevole al principato, vi applicò dalla camera apostolica 20,000 scudi da restituirsi in 10 anni, col *Monte* (*V.*) non vacabile che perciò istituì e chiamò di *Stampa Vaticana*, con l'obbligo di estinguerlo dopo 10 anni, mediante il ricavato da esso e coll'annua corrisposta di scudi 2300 d'oro in oro, cioè 3795 scudi romani d'argento. Indi per un decennio conferì la stamperia camerale al Bladi, che chiamò appaltatore. Ora debbo parlare della ripristinazione della *Stamperia Vaticana* eseguita da Sisto V, avendo già detto ai suoi articoli come nel *Palazzo Vaticano* in apposito locale edificò l'attuale magnifica *Biblioteca Vaticana*, e per le pitture di cui l'ornò ne riparlai a Lettera e altrove; dappoichè il sito pian terreno ove l'avea eretta Sisto IV riusciva alquanto oscuro, onde poi fu destinato per *Floreria apostolica* (*V.*). Raccolse pure codici e libri stampati per aumentare il tesoro della biblioteca, ne accrebbe gli scrittori e altre persone per ordinare i libri, ed anche per moltiplicar gli esemplari dei codici. Inoltre colla bolla *Immensa aeterni Dei*, de' 22 gennaio 1587, istituì la cardinalizia *Congregazione della Stamperia Vaticana* (*V.*), perchè vegliasse sulla tipografia e sulle sue impressioni dei libri appartenenti alle dottrine della fede cattolica, e la compose de' cardinali Caraffa bibliotecario di s. Chiesa, Gioiosa, Sarnano, Gonzaga e Giustiniani. Di tuttociò non contento, Sisto V per impedire che andassero smarrite le fatiche di tanti scrittori nel comporre opere tanto celebri, colla bolla *Eam semper*, de' 27 aprile 1587, *Bull. Rom.*, t. 4, par. 4, p. 301, eresse la *Stamperia Vaticana* accanto alla stessa biblioteca, spendendovi 40,000 scudi d'oro. Dal tenore della bolla si apprende che il p. Tempesti e il Novaes non abbastanza chiaramente esposero quanto si appartiene alla stamperia Vaticana e al suo Monte non vacabile, denominato *Stampa Vaticana*, istituito e regolato colla stessa bolla; confondendo il racconto colla stamperia camerale e suo appaltatore Blado, a cui fu imposta l'annua corrisposta alla camera apostolica di scudi 1200, e concesso l'appalto per 10 anni. Novaes chiamò Paolo col nome di Domenico, e prova in contrario la riprodurrò poi. La bolla di erezione della stamperia camerale di Sisto V è del 1.° febbraio 1589, *Romani Pontificis providentia*. La fornì di caratteri latini, greci, ebraici, arabi, siriaci, di carte e altri stromenti, e l'affidò con titolo di prefetto alla direzione di Domenico Basa veneziano, uomo assai esperto nell'arte tipografica che tanto fioriva in Venezia, e nominato dalla stessa bolla, ove si dice che gli furono dati i suddetti 20,000 scudi, da restituirsi in 10 anni al tesoriere generale, oltre lo stipendio per lui. Ho i *Commentarii Pii II Pont. Max.*, Francofurti in Officina Aubriana 1614, superba edizione, nella quale si riporta il breve del privilegio della stampa, in cui si nomina il detto Domenico Basa, che ne stampò altra, *socius Urbis typographos*. Laonde egli già fioriva in Roma nel pontificato del predecessore Gregorio XIII, ed avea impresso tali *Commentarii*. Nella biografia di *Sisto V*, e parlando delle opere che vado ad accennare, rimarcai che il Papa nel

ripristinare e edificare la nuova stamperia Vaticana, ebbe precipuamente per iscopo di pubblicare le opere de' ss. Padri e le ss. Scritture, purgate dagl'introdotti errori nella tradizione e ne'dogmi; non che altre opere in latino e italiano a comodo delle nazioni, mediante i tipi de' loro idiomi incisi e gettati appositamente, ed a confusione degli eretici, autori degl'introdotti errori, nelle dette opere sagre. Perciò vi furono stampate e colla data: *Romae ex typographia Apostolica Vaticana*, i Morali di s. Gregorio I, l'Epistole di diversi Papi, di s. Ambrogio e corrette dal Papa stesso, molte cose di Cassiano, di Beda, di s. Basilio, di s. Cipriano, di s. Cirillo, di s. Agostino, di s. Girolamo, di s. Bonaventura del suo ordine de'conventuali, il *Bollario* di Laerzio Cherubini, ed altro, come *De Ritu ss. Crucis Romano Pontifici praeferendae*, del Fivizani, che possiedo. Sotto Sisto V e Gregorio XIV si stampò pure la *Bibbia* (*V.*), ma due volte soppressa l'edizione, d'ordine de'due Papi, ivi Clemente VIII la fece ristampare, dopo l'elaborate e studiose fatiche di dotti cardinali e insigni teologi, che per eseguirle con quiete si recarono a *Zagarolo*. In questo modo l'emporio del sapere ecclesiastico che conteneva la biblioteca Vaticana, colla potenza della penna e della stampa si propagò per ogni contrada. Siccome Aldo Manuzio il *Giovane* erasi restituito in Roma nel 1588, gli fu conferita la cattedra d'eloquenza nell'università romana, e non pare come taluno scrisse che nel 1590 avesse ingerenza nella stamperia Vaticana, perchè il Renazzi narra che essendo la sua cattedra deserta d'ascoltatori e discepoli, Clemente VIII per dare qualche risorsa allo sfortunato professore, nel 1595 gli affidò la cura di soprintendere alla stamperia Vaticana. Ma Aldo di temperamento poco robusto, afflitto dalla sua sventura e dalla scarsezza delle domestiche fortune, morì in Roma nel 1597 di 51 anni. La libreria raccolta dal padre e dall'avo, numerosa d'oltre 80,000 volumi, che avea trasportata in Roma, si vendè a minuto per soddisfare i creditori, sebbene avesse divisato lasciarla alla città di Venezia. Fu autore e lasciò diverse opere, ma non di gran merito. Il celebre *Sagrista del Papa* (*V.*) fr. Angelo Rocca, che per un tempo ebbe la soprintendenza nella stamperia Vaticana sulle opere che pubblicavansi, ci diede tra le sue opere: *Bibliotheca apostolica Vaticana a Sixto V P. M. insplendidiorem, commodioremque locum traslata, Commentario*, con due *Appendix*. Una di queste tratta: *De vario scribendi uso, nec non Bibliothecarum institutione ac thipographiis*. Nel capo, *De thipographicae artis inventione, et praestantia*, parla di quelli che l'introdussero in Roma e de'primi libri che vi pubblicarono, de'compositori, torcolieri, e correttori delle stampe, non che dell'erezione della stamperia Vaticana di Sisto V per la propagazione delle opere ecclesiastiche nel mondo cattolico; di quanto il Papa spese nel magnifico stabilimento, de'caratteri copiosi, eleganti e di più idiomi come già indicai. Il p. Tempesti egualmente celebrò la stamperia Vaticana ed i suoi pregi, riportando l'elogio che ne fece il contemporaneo e dotto Muzio Pansa, nella sua opera intitolata: *Della Libreria Vaticana ragionamenti*, Roma 1590 (dal Giandonati si ha, che con frode il Mascardi fece mutare tale titolo, forse per facilitarne l'esito, nel 1608 ristampandola in Roma col seguente), ovvero *Vago e dilettevole giardino di varie lezioni*, disc. 27, p. 322; e riprodusse la seguente iscrizione che fu posta sulla porta del luogo. *Typographia Vaticana — Divino consilio a Sixto V P. M. — A Sanctor. Patrum opera restituenda — Catholicamque religionem — Toto terrarum Orbe propagandam*. Anche il p. Gualerni encomiò la vasta mente di Sisto V e il sublime concepimento di pubblicare tante opere sagre pel bene del cristianesimo, con

esito felicissimo. Osservando, che la Chiesa in vece d'essere avversa alle lettere e alle scienze, come sognano i suoi nemici e della verità, sempre le tutelò, promosse e perfezionò; e che se i Papi fecero leggi e prescrissero regolamenti, con istabilir pene alla stampa de'libri, tutto questo ad altro non tende, che ad impedirne gli abusi, e ad indirizzare al retto suo fine un' invenzione cotanto benefica. Il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano* t. 3, p. 82, descrive il luogo ove fu eretta la stamperia Vaticana, e riproduce la suddetta iscrizione in italiano, che fu posta in una delle sue stanze. La tipografia camerale ancora sussisteva separatamente, e me lo assicura le due edizioni che ho delle *Regulae ordinationes et constitutiones Cancell. Apost. SS. D. N. Gregorii P. XIV*, Romae apud Paulum Bladum Impressorem Cameralem 1590. Clemente VIII colla bolla *Inter gravissimas*, de' 20 agosto 1593, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 462, soppresse i posti di due scrittori della biblioteca Vaticana, e due di correttori di greco e di latino nella propinqua stamperia, nominando in vece 5 correttori per la biblioteca e per la stamperia, cioè Cipriani abbate di s. Michele, Vossio tedesco, Lamata spagnuolo, Bandini di Florentino (il quale poi diresse i caratteri gettati per la stamperia di propaganda, dal Paolini eccellente allievo di Gio. Battista Raimondi che Sisto V adoprò nella stamperia Vaticana: il Bandini è sepolto nella chiesa dei ss. Michele e Magno colla bella iscrizione che pubblicò Cancellieri a p. 22 del *Cenotaphium*), e Metzio del Palatinato, per le lingue greca e latina, assegnando loro stipendio, parte di palazzo e due domestici: a Famiglia pontificia registrai appartenere ad essa tutti gli addetti alla biblioteca, compresi i legatori de'libri. Vi aggiunse pure senza provvisione il dottissimo e rammentato sagrista Rocca, che poi fece vescovo di Tagaste. Tutti sottopose al cardinal Colonna bibliotecario, ed alla congregazione della stamperia Vaticana. Nel ruolo palatino de' famigliari di Clemente VIII nel 1597, leggo nella categoria *Stampa:* Basa soprintendente, Francesco Lamata, Cristoforo tedesco, Giovanni Battista Bandini, Federico Metzio, Domenico Troiani, Aldo Manuzio, Pietro Morino, tutti con due servi, tranne Basa e Morino che ne aveano uno, e ciascuno con parte di palazzo consistente in pane, vino e mensili scudi 4 pel companatico, Basa avendo 5 paoli di più. Ho le seguenti opere, dalle cui date si vedranno i titoli della tipografia camerale. *Compendio delle grandezze di s. Maria del Popolo.* In Roma appresso gli stampatori camerali 1600. *De vestibus usu et varietate SS. D. N. Papae ac RR. DD. S. R. E. Cardinalium.* Romae ex Typographia Camerae Apostolicae 1602. Come ancora le *Regulae ordinationes, et constitutiones Cancellariae Apost. SS. D. N. Leonis Papae XI.* Romae ex Typographia Rev. Cam. Apost. Paolo V del 1605 (nel quale anno fu pubblicato in Roma da Luigi Zannetti stampatore: *De vita et rebus gestis Pii V, auctore J. A. Gabutio,* al quale e come leggo nel mio esemplare con breve di Clemente VIII concesso nell' istesso anno, pel privilegio del decennio e penale di 500 ducati d'oro di camera) curò l'ampliazione della biblioteca Vaticana, e meglio stabilì il contiguo archivio. Riferisce Novaes che alla stamperia Vaticana unì quella della camera apostolica; e leggo nel Cohellio, *Notitia: Congregatio de Typographia Vaticana.* » Sed cum Vaticana haec typographia, iussu Camerali typographiae unita esset, non amplius Vaticana tantum, sed Cameralis etiam quandoque dicitur ..... Denique ad typographiam Vaticanam redeundo, ut unde noster hic sermo exordium habuit, debitum quoque consequatur finem, non omittendum putavi, Andream Brogiottum (questo Brugiotti col titolo di stampatore lo leggo nel ruolo palatino del 1633 de' famigliari di Urbano VIII, nella cate-

goria degli *Officiali di libreria*, con un domestico, parte di pane e vino, e scudi 3 mensili) Vaticanae et Cameralis typographiae tunc praefectum, quibus characteribus libris, et scriptura ibidem imprimi, cudique valeant, sub auspiciis em. ac rev. d. Francisci cardinali Barberini (nipote d'Urbano VIII e bibliotecario di s. Chiesa), quo auctore eandem praefecturam consequutus fuerat anno 1628 indicem a se cusum in lucem edidisse, quem videre non iniucundum erit". Del pontificato di Paolo V ho le seguenti due opere colla data della tipografia camerale che prevalse, e già ad essa era vi stata riunita la stamperia del Popolo Romano. *Statuta almae Urbis Romae*, Romae 1611. Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae. *Mirabilia Urbis Romae, cum privilegio.* Romae ex typographia Camerae Apostolicae. Sumptibus Hieronymi Bona. Quanto al Brugiotti, apprendo dal ch. mg.r Fabi Montani, *Della coltura scientifica di s. Filippo Neri e dell' impulso da lui dato agli studi ecclesiastici*, che per meglio contribuire al suo scopo, acciocchè la congregazione dell'*Oratorio*, da lui istituita, avesse in proprietà una stamperia, a fine di potere con maggior agio e con minor consumo di tempo porre in luce le opere, con zelo si adoprò perchè fosse aperta propinqua alla casa de'*filippini* nella piazza della Vallicella. N'ebbe la cura il Brugiotti, che pio fratello dell'oratorio e amanuense del filippino gran cardinal Baronio, pose in luce i primi tomi de'suoi preziosi *Annali*, continuati poi nella stamperia Vaticana, della quale il Brugiotti divenne benemerito tipografo. Tale fu la fortuna ch' egli si procacciò colla nobile arte, che ad imperitura memoria di grato animo lasciò ai filippini un tenue legato che tuttora godono. Ora passo a parlare della rinomatissima e poliglotta *Stamperia di Propaganda fide.*

Negli articoli Congregazione di Propaganda Fide, Collegio Urbano, Missioni Pontificie, Propagazione della Fede, Vicariati apostolici, Prefetture apostoliche, ed in tutti quelli innumerabili che la riguardano e insieme la propagazione, mantenimento e difesa della fede cattolica, cioè nella parte di questa voluminosa ed enciclopedica mia opera, appartenente all'episcopologio universale o *Orbis christianus*, di tutti i riti e di tutte le nazioni, e di ciascuna gerarchia ecclesiastica, ho celebrato solennemente e con animo riverente, la santissima e meravigliosa istituzione della benemerentissima, sagra e cardinalizia congregazione di propaganda *fide*, ed in molti luoghi anche la sua nobilissima e famosa tipografia, veramente degna di Roma e dell'apostolato della s. Sede. Questa congregazione, concepimento sublime del costante e fervido zelo de' Papi, quindi da loro sempre protetta, ebbe quelle felici e floridissime conseguenze che negli accennati luoghi descrissi, e la Chiesa registrò tra i suoi gloriosi fasti. L'infanzia dell'istituzione devesi a Gregorio XIII, che fondò tanti collegi, e fatto stampare in Roma parecchie migliaia di libri religiosi in diverse lingue, li dispensò a molte nazioni. Clemente VIII mirabilmente si applicò a dare un regolare corso alle intraprese tentate dai suoi predecessori, con felici successi nell'esercizio di propagar la fede nelle parti degl'infedeli. Gregorio XV ebbe l'immortale gloria di perfezionare e stabilire l'apostolato, erigendo nel 1622 la congregazione formalmente, assoggettandole i *Collegi* (*V.*) fondati per la diffusione e difesa del cristianesimo. Pertanto ne' ricordati e relativi articoli distesamente trattai tuttociò che precedette, accompagnò e seguì l'istituzione della congregazione di propaganda *fide*, e che una delle sue importanti derivazioni che tosto originarono, fu la stamperia poliglotta per l'istruzione del cristianesimo, secondo la mente di Gregorio XIII, e il concetto pure di Sisto V per la sua stamperia Vaticana. Narrai ne' citati luoghi, che Gregorio

XV a formare una rendita pel grandioso stabilimento, applicò alla congregazione di propaganda i proventi dell'*Anello Cardinalizio* (*V.*) e senza eccezione tuttora è in vigore, nè giammai a veruno si condonarono, neppure a Clemente X che fu elevato al pontificato senza averli soddisfatti, poichè non avea ancora ricevuto l'anello e le altre insegne cardinalizie; e se i cardinali muoiono senz'aver pagato l'emolumento, la congregazione gode sugli eredi la preferenza a qualunque creditore. Inoltre Gregorio XV donò subito alla congregazione scudi 2500, e quando avanti di lui si adunò la 1.ª congregazione ne somministrò 10,000, senza rammentare altre dimostrazioni di sua religiosa munificenza. Con sua circolare l'episcopato fu eccitato a raccogliere limosine per promuovere la grand'opera, ciò che mosse edificante gara e vistosi capitali. Tanti poi furono i generosi legati, le benefiche eredità, le virtuose donazioni, i doviziosi acquisti, la cessione di Pio VII delle ragioni della camera apostolica sugli *Spogli ecclesiastici* (*V.*) di Roma e dello stato pontificio, che la congregazione si trovò in grado di sostenere il colossale peso da cui è aggravata. Dappoichè deve sostenere immensi dispendi, nell'inviar missionari per ogni dove, con utensili e vasi sagri, con libri di quasi tutti gl'idiomi che s'imprimono nella sua stamperia; sussidiare i vescovi, i vicari e prefetti apostolici, erigere chiese, riparare quelle minaccianti rovina, mantenere seminari e collegi, supplire a indicibili bisogni, ed istituire nuovi vicariati, prefetture e missioni. Nel vol. XIV, p. 237, ragionai dell'edifizio ove esistono la congregazione, il collegio urbano (di sue annuali accademie poliglotte riparlai a Lingua), la tipografia; di questa pure ne raccontai i singolari pregi, la grandissima copia di caratteri esotici e di libri stampati pressochè in ogni idioma. Che prima avea il cardinal prefetto particolare, ora avendone cura, oltre il cardinal prefetto generale, il cardinal prefetto dell'economia e presidente della rev. camera degli *Spogli* (al quale articolo ne riparlai), ed il prelato *Segretario di propaganda* (*V.*) che supplisce all'antico soprintendente della medesima stamperia. Che diramazione della propaganda è la *Congregazione sopra la correzione de' libri della chiesa orientale* (*V.*), con suo cardinal prefetto e prelato *Segretario della correzione de' libri della chiesa orientale* (*V.*): qualunque determinazione questa congregazione prenda, si deve promulgare dall'altra di propaganda. Nel citato luogo dissi inoltre, la stamperia originata sotto Urbano VIII Barberini, de' rapidi progressi che fece e chi vi contribuì. Dove in principio fu collocata, quando venne fissata nell'attuale edifizio, e de' diversi luoghi in cui rimase temporaneamente, finchè si stabilì nel sito che occupa. Della serie de' suoi dotti soprintendenti e loro notizie, inclusivamente agli ultimi, mg.r Cullen già alunno del propinquo collegio e ora arcivescovo di Dublino e primate d'Irlanda, e mg.r De Luca di presente arcivescovo di Tarso e nunzio di Baviera. Degli 11 elenchi e cataloghi de' libri esistenti nella stamperia, dopo i quali altri ne furono impressi: posseggo tra i posteriori, il *Catalogo dei libri esistenti nella tipografia Poliglotta della s. congregazione di Propaganda Fide*. Roma co' tipi della s. C. di Propaganda Fide 1842; non che quelli del 1843, 1851, 1853. Ora se ne va a stampare altro; e sempre con l'aggiunta delle nuove opere nella stessa stampate, ed ivi reperibili. Parlai de' suoi rinomati torchi formati dal sacerdote veronese Rufo, valente meccanico (sepolto in s. Paolo di sua patria, coll'iscrizione che riporta Cancellieri a p. 26 del suo *Cenotaphium*); delle madri de' caratteri che Pio VI mandò in *Portogallo*; e della visita che fece alla stamperia Gustavo III re di Svezia, a cui fu presentato un epigramma ivi impresso apposta in 44 lingue. Dissi finalmente, che il genio di Bodoni, come celebrandolo notai a Stampa, fu allievo di quest'in-

sigue stamperia, e ad istanza dell'eruditissimo Cancellieri soprintendente della tipografia, donò ad essa 4 caratteri, riportando altresì le iscrizioni marmoree che la riguardano. A tutte queste notizie aggiungerò le seguenti. L'imperatore Ferdinando II venuto in cognizione della erezione di propaganda *fide* e dello scopo che si prefiggeva della diffusione di buoni libri nelle diverse lingue, nel 1626 le donò i caratteri illirici di s. Girolamo e di s. Cirillo. Chiusi in 10 casse furono consegnati al guardiano de'cappuccini della città di Fiume, e di là per mare trasportati in Ancona, senz'alcun dazio giunsero in Roma nel giugno di tal anno. Il cardinal Bandini ne diè contezza alla congregazione adunata, e con opportuno ragionamento provò, che al pio stabilimento sarebbe di somma importanza e utilità l'aprire per proprio conto e uso una stamperia di lingue orientali; comechè porporato di grande autorità, e che nel settembre divenne decano del sagro collegio, le sue proposte furono bene accolte. Depositati i caratteri nella biblioteca o tipografia Vaticana, e trovandosi presso qualche stampatore particolare in Roma caratteri arabi, armeni, greci e latini, Urbano VIII comandò che si trattasse di questo oggetto con qualche tipografo perito nell'arte. Intanto con apoca che determinava il tempo, dalla congregazione si ebbero in prestito dalla stamperia Vaticana, punzoni e madri di caratteri armeni, arabi e serviani; indi la congregazione acquistò i caratteri greci e latini. Anche dal granduca di Toscana Ferdinando II, la congregazione ebbe i caratteri orientali che possedeva, e forse quelli rammentati di sopra. Laonde in breve tempo da Paolini si gettarono i caratteri sotto la direzione del sunnominato Bandini correttore della Vaticana, preparati gli stromenti di ferro e di legno necessari al lavoro, sotto la presidenza del Paolini e la soprintendenza di Venereo, in casa di questo fu aperta la stamperia nella via della Salita della Torre del Grillo, da dove nel 1648 fu trasportata nell'edifizio di propaganga. Acciò le cose procedessero colla debita regolarità, fu istituito da principio la carica di prefetto della stamperia di propaganda, e il 1.° fu il dotto cardinal Guido Bentivoglio, morto nel 1644. Era uffizio del medesimo amministrare tutta l'azienda della stamperia, però ne'lavori che importavano spese notabili, dovea farne relazione alla congregazione generale. Il soprintendente poi avea per uffizio di correggere le stampe, comporre le prefazioni e le dediche delle opere che s'imprimevano per conto della congregazione. Delle primitive edizioni restate nella stamperia, riporterò cronologicamente i titoli di quelle impresse dal 1628 al 1690, ricavandoli dal *catalogo* attuale, per dare un' idea di parte di quanto fu stampato. Forse la stamperia incominciò prima, e probabilmente molte edizioni impresse in tal periodo di tempo, essendosi esaurite come le altre posteriori non più esistono. Nel 1628 in greco: A. Granata, *Ductor quo peccator ad poenitentiam perducitur. A. Rentius S. J. in graec. vernaculam linguam ex italica vertebat.* Nel 1630 in etiopico: M. Vittorio, *Institutiones linguae chaldeae, seu ethiopicae.* Nel 1631 in greco-latino: J. M. Cariofilo arch. Iconiensis, *Refutatio pseudo-christianae catecheseos editae a Zacharia Gergano graeco. Accedit Monodia de calamitatibus Graeciae.* Nel 1635 in illirico: *Directorium Sacerdotum charactere Hieronymiano, auctore p. H. Panormitano ord. praed., et interprete p. S. Matenica franc.* Nel 1637 in greco: s. Augustinus, *Monologion, sive Soliloquium, Rhodino Neophyto monaco s. Basilii interprete.* Nel 1638 in latino: *H. Justiniani bibliot. Vatic. custos, Acta Concilii Florentini.* Nel 1640 in illirico: *Rituale Romanum.* Nel 1641 in bulgaro: P. Stanislavoi episcop. Nicopolitanus, *Preces quaedam cum novem iconibus xilographis, charactere Cirilliano impressae, in folio, ut aiunt, a-*

perto. Nel 1642 in armeno: *Ordo Missae cum versione latina.* Nel 1651 in annormitico o tunkinese: A. De Rhodes S. J., *Catechismus pro iis qui volunt suscipere baptismum, latin. et tunkinensi idiomate.* Nel 1659 in greco: Rhodini Neophyti, *Epistola ad Joannem presbyterum paramythiensem, qua probat Romanum Pontificem non tantum latinos, sed etiam graecos, uti suas oves, quaerere, illisque providere.* Nel 1661 in angolense: A. De Couto S.J., *Gentilis Angollae, fidei mysteriis instructus, ex lusitano idiomate latine redditus a Fr. A. Prandomontano capucino.* Nel 1661 in illirico: *Doctrinae Christianae compendium.* Nel 1661 in latino: A. Echellense maronita, *Eutychius patriarcha Alexandrinus vindicatus; sive responsio ad J. Seldeni origines, in duas distributa partes; in quarum 1.ª de Alex. eccl. originibus; in posteriori de origine nominis Papae agitur. Quibus accedit Censura in hist. orientalem J. Henr. Hottingeri.* Nel 1661 in persiano: Ignat. A. Jesu carmel. discalc., *Grammatica linguae persicae. Praecepta tradit ope linguae latinae.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *De octava sinodo Photiana. Adnexa est, Refutatio disputationis apologeticae J. H. Hottingeri de Ecclesiae orientalis atque occidentalis, tam in dogmate, quam in ritibus dissensu, et Juvenis Ulmensis Exercitationes hist. theol. de Ecclesia Graecanica hodierna.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *J. H. Hottingerus fraudis et impostura manifeste convictus.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *Vindiciae Synodi Ephesinae, et s. Cyrilli de processione Spiritus sancti ex Patre et Filio.* Nel 1662 in illirico: J. A. Jesu M.ª carm. excalc., *Expositio Symboli apostolici, cum nonnullis orationibus.* Nel 1664 in epirotico o albanese: V. R. Card. Bellarminus, *Doctrina christiana a p. Budi de Petra Alba in epiroticam linguam conversa.* Nel 1668 in ebraico: J. B. Jona, *Testamentum novum, sive quatuor Evangelia, hebraice reddita* (hebr. lat.). Nel 1670 in greco: P. Arcudius, *Opuscola aurea theologica circa processionem Spiritus sancti; videlicet J. Vecci patr. Constantinopolitani, Bessarionis cardinalis, Demetrii Cydonis constant., M. Planudis etc. cum interpretatione ejusdem Arcudii collectoris e regione.* Nel 1671 in arabo: *Biblia sacra ad usum Eccl. orientalium, additis e regione Bibliis latinis vulgatis, cura S. Risii damasceni.* Nel 1671 in greco: J. Avila, *Documenta spiritualia, versio graeca G. Bustronii S. J.* Nel 1674-75 in armeno: J. Agop, *Grammatica armena latine explicata.* Nel 1675 in armeno: *Flos virtutum.* Nel 1675 in ebraico: J. B. de Celleno ab. in cong. ref. s. Bernardi, *Bibliotheca magna rabbinica de scriptoribus, et scriptis hebraicis, ordine alphabetico, hebraice et latine digestis, in qua complures identidem interseruntur dissertationes, et digressiones.* Nel 1676 in irlandese: F. Molloy ord. min. strict. observ. s. Francisci, *Lucerna fidelium, ubi disseritur de articulis credendis eorumque catholico sensu, ac veritate.* Nel 1677 in armeno: *Liturgia armena.* Nel 1690 in armeno: C. Galanus cler. reg., *Conciliatio ecclesiae Armenae cum Romana, pars historialis.* Clemente XI, come dirò, fece trasportare in questa tipografia i caratteri colle matrici e punzoni della Vaticana. Per un decreto della congregazione di propaganda del 1629 tutti i libri impressi in questa stamperia si doveano dispensare gratis, con l'iscrizione nel frontespizio in latino o italiano, e nella rispettiva lingua orientale: *De mandato s. Congregationis gratis dispensatur.* In appresso però si cominciarono a vendere le opere, a beneficio delle missioni; come a vantaggio delle medesime si sogliono stamparvi le opere di altri: a' missionari però e loro superiori, la congregazione suole concedere gratis le opere degl' idiomi e materie di cui ponno abbisognare. Non s'imprimevano libri in lingue straniere senza la versione italiana o latina, e per qualunque impressione si richiedeva e richie-

de il decreto della congregazione o il permesso di chi vi presiede, oltre l'approvazione del p. maestro del s. palazzo apostolico, e di mg.r vicegerente, eccettuate le ponenze degli affari e cause che si trattano dalla s. congregazione. Di tutte le opere che s'imprimono nella stamperia se ne dà una copia gratis al cardinal prefetto generale, a mg.r segretario, alla biblioteca del collegio Urbano, ed alla biblioteca Barberina perchè i Barberini furono tanto benemeriti della congregazione, i *Paggi* (*V.*) de'quali inoltre sono ammessi alle scuole di detto collegio. Di più si danno gratis 5 copie al p. maestro del s. palazzo, il quale una ne restituisce col *Publicetur*, altra se ne ritiene, e le altre dispensa al vicegerente, e alle biblioteche Vaticana e Casanatense de' *Predicatori*. Gregorio XVI da cardinale fu zelantissimo e benemerito prefetto generale della congregazione e prefetto della stamperia, e talvolta ancora pro-prefetto dell'economia e pro-presidente degli spogli. Onorò di sua presenza la tipografia di propaganda, e per celebrare una delle sue visite fu in essa stampato con decorosa edizione il libro intitolato: *Specimen characterum Typographaei s. Consilii christiano nomini propagando, SS. D. Nostro Gregorio XVI Pont. Max. idem Typographaeum invisenti oblatum*, Romae 1843, Typis s. Congregationis de Propaganda Fide. Contiene i saggi de'caratteri di forme diverse esistenti in questa stamperia poliglotta, degl'idiomi dell'Asia, d'Europa, d'Africa, d'America, che enumero nel seguente modo. Lingue asiatiche 22, cioè ebraica, rabbinica, samaritana, mandaica, caldaica, tairanica, siriaca, arabica, persica, indostanica, curdica, turcica, armenica, iberica, brammanica, malabarica, tibetana, birmanica, tagelica, gambicensis, sinica o cinese, conganica. Lingue europee 27, cioè greca, latina, italica, retica e d'altri due dialetti, gallica, ispanica, cantabrica, catalanica, lusitana, gotica, germanica, batava, belgica, svedese, danese, laponica, anglica, scotica, irlandese, cimbrica, albanese, ungarese, illirica, rutena, bosniaca, polacca, boema. Lingue africane 3, cioè egiziaca, coptica, coptica di dialetto basmurico, etiopica. Lingue americane 3, cioè messicana, algonkina, peruviana. Gregorio XVI anche in morte volendo dare solenne prova del suo zelo per la propagazione della fede, e di amore verso il venerando suo istituto, lasciò a benefizio delle missioni scudi 17,000, e gli donò la sua particolare libreria, tranne quelle opere e categorie che dispose per altri, ed io ne feci la separazione d'ordine del cardinal Mattei esecutore testamentario, analogamente alle dichiarazioni olografe del Papa e di piena fiducia nella mia persona; laonde la biblioteca del collegio Urbano fu così grandemente aumentata, contenendo i libri lasciati da Gregorio XVI anche una ragguardevole collezione di opere e in più lingue, nel suo pontificato impresse in diverse parti del mondo. Quantunque nell'infanzia di questa famosa stamperia essa ebbe un solo individuo che ne avesse la soprintendenza, in uno alla direzione e amministrazione, tuttavolta moltiplicati gli affari fu d'uopo dividere le cariche, ed altra persona destinare per la cura di dirigere e amministrare. Per dovere di giustizia e per quanto leggo in una statistica di propaganda debbo fare grandi elogi di uno di quelli che disimpegnò con intelligenza, diligenza e onestà tale incarico per oltre mezzo secolo. Questi è Francesco Bourlié religiosissimo e di buona famiglia originaria dalla Francia e trapiantatasi in Roma, come apprendo dal già lodato monsignor Fabi Montani, il quale per circa 63 anni funse l'esercizio della vasta e complicata azienda, anche dopo la sua onorata giubilazione, avendo custodito un valore di oltre 170,000 scudi, e impedito in tempo dell'invasione straniera di Roma sotto Pio VII, a cui diè solenni prove di fedeltà e divozione, la vendita al pubblico incanto della stam-

peria, salvando le matrici di 28 lingue di caratteri orientali, e togliendo agli occupatori della città tutto il vasto magazzino di stampe del valore di 38,000 scudi, morendo da giusto nel 1850, dopo aver servito la congregazione in questo stabilimento per più di 63 anni. Le sue benemerenze gli meritarono più decreti di lode dalla congregazione, e nel 1820 per coadiutore con successione l'egregio figlio Leopoldo qual ministro della tipografia, ed ambedue nel 1821 per decreto di Pio VII conseguirono l'assicurazione d'essere i soli direttori e amministratori della tipografia vita loro naturale durante. Sebbene Francesco nel 1830 riportò la giubilazione, per la molteplicità de'lavori e ingerenze del ministero continuò ad assistere la tipografia cui era affezionato, il virtuoso figlio Leopoldo dirigendosi coi consigli paterni. Questi fu perito ed esatto nel disimpegno delle svariate occupazioni, e fu tale edificante cristiano che premorendo al padre nel 1846, meritò che mg.r Francesco Fabi Montani compilasse e pubblicasse: *Brevi notizie della vita di Leopoldo Giuliano Bourlié romano fratello dell' oratorio della ss. Comunione generale*, Roma dalla tipografia Salviucci 1847. Il fratello Angelo avendo con soddisfazione superiore esercitato l'uffizio di proto della stamperia, in questa gli fu sostituito per ministro, che disimpegna egregiamente, conservando pure la carica di proto e continua ad esercitarla. Posseggo e composto da lui il seguente libro sui doveri del vescovo. *Antonino Xaverio De Luca antistiti Adversorum officinatores et librarii Typographaei sacri consilii christiano nomini propagando hoc artis suae Specimen moderatori vigilantissimo dedicarunt.* E' composto di questi 24 idiomi: siro, arabo, ebraico, rabbinico, armeno, cofto, etiope, greco, latino, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, tedesco, belgico, svedese, danese, svizzero, inglese, irlandese, slavone, russo, polacco e groenlandese. Nella tipografia vi sono pure dotti correttori, bravi compositori, torcolieri e altri inservienti. Nel 1853 fu restaurata e abbellita la libreria della stamperia, in modo assai conveniente, siccome frequentata da forestieri e personaggi d'ogni nazione, altri e inclusivamente a'principi e sovrani visitano la tipografia. Questa è fornita di 4 torchi inglesi d'Albion Press, di macchina idraulica, e di cilindro il più grande che esista in Roma, e de'seguenti 226 caratteri di tutte madri lingue, per cui gl'intendenti comprendono bene quanti mai se ne ponno formare co'loro relativi dialetti: i caratteri orientali hanno i loro punzoni e matrici. Ecco il nome e il numero de'caratteri esistenti nella stamperia di propaganda *fide*. Abissino 1, arabo 3, barmano o bomano 1, brahmmano o indostano 1, bulgaro 1, caldeo 3, cinese 1 e inciso in legno, copto o egiziano 2, ebraico 5, rabbinico 4, greco 7, giorgiano 2, illirico 6, irlandese 1, indiano 1, latino 38 differenti, malabarico 2, moldavo 2, persiano 2, polacco 3, punico ossia maltese 1, russo 3, ruteno 1, samaritano 1, sanscritto 1, siriaco 6, serviano 1, tibetano 1, tedesco 3, turco 1, zendico 1. Iniziali diverse per titoli, frontespizi e manifesti 120. Assortimento di vignette e fregi diversi 444. Mi godo ed esulta infinitamente l'animo, a gloria della s. Sede e dell'alma Roma, di potere forse pel 1.° qui solennemente annunziare, che ora per l'illuminato zelo, e con commendabile e provvido consiglio, da'personaggi preposti alla cura e splendido incremento di sì prezioso stabilimento tipografico e librario, si vanno alacremente operando tali e tante belle e decorose utilissime disposizioni, da rendere celeremente la già famosa stamperia di propaganda *fide*, vieppiù eminentemente degna del suo celebre e benefi centissimo istituto, con formarla a niuna seconda di quelle esistenti e grandiose delle altre nazioni. Perciò, aumentandosi ogni genere di caratteri e precipuamente poliglotti, di macchine e altro, pel suo mirabile complesso sarà costituita vera-

mente incomparabile. Inoltre ivi si pubblicheranno opere di tanto pregio e utilità, che faranno stupire il mondo letterario. E per non dire altro, vi si riunirà pure un immenso deposito di opere cattoliche d'ogni parte e idioma, e con vantaggiose agevolezze.

Gregorio XV aggiunse alla biblioteca Vaticana quella d'*Heidelberga* (in fine del quale articolo, ove ne tratto, per errore tipografico, Theiner fu stampato col G), di cui Pio VII donò al re di Baviera i libri tedeschi che particolarmente riguardavano le cose di Germania. Il successore Urbano VIII fu benefico colla biblioteca, e di lui ho le *Regulae ordinationes et constitutiones Cancelleriae apostolicae*, Romae ex Typographia Rev. Camerae apostolicae 1623. Opuscolo che ho voluto ricordare in prova, che la stamperia camerale proseguiva con tale denominazione. Alessandro VII aggiunse a detta biblioteca, oltre altri pregievoli libri, anche quella de'mss. de'duchi di *Urbino* (*V.*); ed Alessandro VIII le donò con alcuni suoi mss., quella della dotta Cristina regina di *Svezia* (*V.*). All'*Archivio* delle bolle e brevi, delle scritture camerali e di altre materie, aggiunse quello della segreteria di stato, co' carteggi dei nunzi, de' vescovi e de' presidi de' dominii papali. Nell'articolo Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, lo descrissi vastissimo e meraviglioso stabilimento di Roma, insigne opera di cristiana pietà, ed asilo delle arti liberali e meccaniche; parlai di sua origine dopo la seconda metà del secolo XVII e incremento massime per opera d'Innocenzo XII, di sue officine di arti e mestieri compresi quelli di stampatore, legatore di libri, e fonditore di caratteri. Che da lungo tempo l'ospizio gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere i libri scolastici, che servono all'uso delle inferiori *Scuole di Roma* e di tutto lo stato pontificio, comprese le *Horae Diurnae Breviarii Romani*, per proroga di Gregorio XVI. Qui aggiungerò colla *Relazione dell'Ospizio apostolico*, Roma nella stamperia dell'ospizio apostolico 1832, p. 41 e 71, che Leone XII a mezzo di mg.r Mai, poi amplissimo cardinale e prefetto della congregazione della correzione de'libri della chiesa orientale, fece venire in Roma il Valania, eccellente fonditore di caratteri italiani, latini e orientali, che fece buoni allievi per la fusione de' caratteri. Che l'affitto della stamperia, cioè locali, caratteri e privativa di libri scolastici rendeva annui scudi 550, oltre l'istruzione degli alunni nelle arti di compositore e torcoliere. Nel pontificato di Clemente XI nella tipografia di Gio. Francesco Chracas, stampatore presso s. Marco al Corso, s'incominciò nel 1716 a stampare il *Diario di Roma* (*V.*), e le *Notizie di Roma* (*V.*) o almanacco. Ne ottenne co'successori da'Papi quelle privative che riportai a tali articoli, e ne riparlai a *Notizie del giorno* di Roma, che pure stampò quella tipografia. Nell'articolo Pio IX notai la cessazione della privativa, quali giornali furono sostituiti al *Diario* e alle *Notizie del giorno*, e dell'attuale *Giornale di Roma*, che per conto del governo si stampava dalla fornitissima tipografia Salviucci, posta sulla piazza de'ss. XII Apostoli nell'edifizio de'*Colonna*. Di tutto rifeci memoria nel vol. LVIII, p. 152. Dal 1.° luglio 1854 il *Giornale di Roma* si stampa e distribuisce nella stessa stamperia camerale. Clemente XI, al modo che celebrai a Biblioteca Vaticana, da lui restaurata nelle pitture e ornati, l'arricchì di mss. ebraici, siriaci, samaritani, arabi, persiani, turchi, egiziani, etiopici, armeni, iberici e malabarici; ed inoltre vi collocò i libri greci, già appartenuti alla biblioteca di Pio II e a'teatini; e vari codici derivati dal famoso viaggiatore della Valle, ed a lui donati dal marchese Ottavio del Bufalo della Valle. Con tali opere fu pubblicata co'tipi di propaganda *fide* l'importantissima *Bibliotheca Orientalis*. Clemente XI stabilì che di tutti i

libri stampati in Roma, una copia si depositasse nella biblioteca Vaticana. Essendo rimasti nella biblioteca e stamperia Vaticana i caratteri anche esotici, Clemente XI li fece trasportare in quella di propaganda. Quanto all' opera: *S. Ephraem syri, opera omnia quae extant graece, syriace, latine, ad mss. Codices Vaticanos aliosque castigata, multis aucta*, etc., Romae 1732, Typographia Vaticana, apud Jo. M.ª Enrico Salvioni; deve sapersi che il Salvioni dalla biblioteca Vaticana ebbe il titolo di tipografo Vaticano, perchè a di lei conto fu fatta quella edizione, e dipoi continuò egli ed i fratelli ad usarne il titolo, che leggo in opere che possiedo. Clemente XII ampliò la biblioteca, e sotto di lui l'appalto della stamperia camerale rendeva all'erario papale pel fitto annui scudi 9,520, come afferma l'autore del *Testamento politico*, stampato in Colonia nel 1733, propos. 29, p. 77. Benedetto XIV riunì alla biblioteca Vaticana quella del cardinal Ottoboni, per cui vi furono compresi i libri stampati ed i 100 codici che lo zio Alessandro VIII, tolti dalla libreria della regina di Svezia, le avea donati: vi formò il museo cristiano, e vi collocò la celebre collezione de' medaglioni e medaglie del museo già del *Palazzo Carpegna* (*V.*). Nel suo pontificato ebbe principio la rinomatissima e doviziosa *Calcografia Camerale*. A Scultura trattai dell'arte dell'incisione, di sua origine provenuta dalla niellatura, da cui derivò quella de' caratteri in metallo o almeno li perfezionò, e de' più celebri incisori. Chiamasi calcografo l'intagliatore in rame, e si dice pure generalmente di tutti gl'intagliatori in metallo. Morcelli chiama l'incisore in rame: *Sculptor linearis aere caelando*. Calcografia dicesi l'arte d'intagliare in rame o in altro metallo. Il Sarnelli osserva, che la stampa ancora fu detta arte *calcographica*, perchè scrive premendo, *excusoria vel impressoria*. La voce calcografia fu trasportata anche alle officine ove s'intagliano, e ove s'imprimono e si fa spaccio di stampe intagliate in rame. Deriva da due vocaboli greci, che significano intagliare o incidere. Calcografia fu pure detto l'artifizio del niellare, donde incominciò l'incisione in rame. In Roma fiorirono celebri incisori, e calcografi che pure diconsi gli stampatori delle incisioni, e si ponno vedere, oltre gli autori citati a Scultura: Armano, *Catalogo della collezione di stampe di Marc' Antonio Raimondi*, Firenze 1830. Ferrario, *Le classiche stampe dal cominciamento della calcografia fino al presente, compresi gli artisti viventi*, Milano 1836. Possedeva Roma una ricchissima raccolta di rami, principalmente riguardanti le sue celebri antichità, e posteriori edifizi e monumenti, che copiosamente ricordai nel descrivere le une e gli altri; quando Benedetto XIV, d'animo grande, concepì l'idea di formare una calcografia per conto della camera apostolica, diretta pure a incoraggiare gl'incisori con commettere loro lavorazioni, come d'allora in poi praticarono i suoi successori, con immenso utile dell'arte, onde la calcografia camerale contiene un tesoro di raccolte incise, di classici lavori. A tale effetto Benedetto XIV acquistò per la camera apostolica la rinomata calcografia di Domenico de Rossi, che l'avea ereditata da Giovanni Jacobis, ed esisteva presso la chiesa di s. Maria della Pace, ove pure era una stamperia di caratteri, come lo rilevo dall'opera che possiedo: Agostino Matteucci, *Officialis Curiae Ecclesiasticae ad praxim pro foro ecclesiastico, tum saeculari, tum regulari utiliter aptatus*, Romae 1709, novissimi typis Nicolai de Martiis, prope Templum s. Mariae Pacis. Ho veduto impresse in tale calcografia stampe in rame e ritratti di cardinali, che presentemente suole incidere la calcografia camerale, come notai nel vol. LX, p. 222, dicendo che la calcografia camerale possiede una copiosa serie di ritratti de' cardinali, incominciando da quelli creati da Paolo V, fino a' nostri giorni, non per al-

tro completa. Poco prima della cessione della calcografia di de Rossi alla camera apostolica, ho letto inciso a piè de'rami questa iscrizione: *Romae ex Calcographia Dominici de Rubeis ad templum s. Mariae de Pace, cum privilegio sum. Pont.* Poi la calcografia camerale fu trasferita nella via di Piè di Marmo, ed in alcuni rami ivi impressi ho letto: *Romae ex Calcographia R. C. A. apud Pedem Marmoreum* 1758. Tra le stampe delle romane calcografie ho pure il *Mercurio geografico e guida per tutte le parti del mondo.* Dalle stampe della calcografia camerale a Piè di marmo, Roma 1741 in foglio con carte geografiche. Traslocata la calcografia a Monte Citorio, prese questa denominazione: *Romae ex Calcographia R. C. A. apud Curiam Innocentianam.* Situata nell'edifizio del *Monte di Pietà*, le sue stampe d'allora in poi hanno questa data: *Romae ex Calcographia R. C. A.* Come Gregorio XVI le eresse apposito edifizio accanto alla stamperia camerale, lo dirò riparlando di lui. Nello stesso pontificato di Benedetto XIV, e in onore della B. Vergine, ebbe origine la *Pia adunanza sotto il titolo di Consolatrice degli afflitti, esistente nella tipografia camerale.* In un opuscoletto con tale titolo, ed estratto dal giornale *Tiberino* leggo, in uno ad altre memorie legali. Che fin da'20 giugno 1743, cioè circa un secolo innanzi che venisse attivata in *Roma* la benefica istituzione della *Cassa di risparmio*, sviluppò privatamente nelle officine della stamperia camerale il germe d'un'ottima istituzione di previdenza, ispirata dal vincolo di reciproca carità, che la rese pregevole ed esemplare. Considerando i compositori della stamperia camerale, quanto fosse utile non meno che necessario pel loro ben essere e per quello eziandio delle loro famiglie, di porre in serbo qualche moneta, onde in caso di malattia, d'inabilitamento al lavoro e di altre disgrazie potessero trarne qualche soccorso, divisarono d'istituire una pia adunanza, a cui associarsi mediante una piccola settimanale contribuzione, ed aver quindi come una cassa di deposito, che in tali casi e contingenze potesse reciprocamente provvederli, ed anche per suffragare quelli che tra loro morissero. Ne compilarono lo statuto, con questo titolo: *Regole ossieno capitoli della congregazione nuovamente eretta dalli giovani compositori della stamperia camerale, nominata della Cristiana Pietà, l'anno* 1743. Chiamarono il capo *Regolatore*, e stabilirono il depositario, l'esattore, due revisori, due infermieri, un segretario. Ne avanzò la pia unione istanza al Papa, il quale la rimise al vicegerente Ferdinando M.ª de Rossi romano patriarca di Costantinopoli, per l'esame dello statuto, e fattane relazione favorevole a'2 marzo 1754, ne riportarono ampia approvazione da Benedetto XIV, che si degnò chiamar lo statuto, *Saldissimo vincolo di cristiana pietà.* Quindi per le facoltà compartite al medesimo prelato, questi a'12 di detto mese fece il decreto di conferma, e d'allora in poi la pia unione riguarda il *Vicegerente di Roma* per suo protettore e superiore, oltre il cardinal *Vicario di Roma*. Istituita dunque la pia adunanza de'compositori della stamperia camerale, sotto l'invocazione e patrocinio della B. Vergine Consolatrice degli afflitti, ne inalberarono l'immagine e venerarono come loro valido sostegno. La pia unione si mantenne ne'suoi proponimenti, finchè credè conveniente nella congregazione generale dei 27 ottobre 1841 di riformare l'antico statuto, regole e capitoli, e successivi decreti formati dalla congregazione, ed a tale effetto per l'esecuzione e compilazione di nuovi statuti deputarono 4 individui de'più idonei. Avendo questi corrisposto all'incarico, lessero i nuovi statuti da loro formati nella congregazione generale de'17 maggio 1842, ed approvati dalla maggioranza, mg.r Giuseppe Canali arcivescovo di Colossi e vicegerente, con suo decreto

de'29 luglio 1842 li confermò e promulgò, perchè avessero forza di legge. Il consiglio quindi della pia unione della *Cristiana pietà* si compose del *Regolatore*, di parecchi consiglieri, del depositario, del segretario, di due sindaci, di 12 infermieri e dell'esattore, tutti esercitando l'uffizio gratuitamente. Verso la fine d'ogni anno si tiene la congregazione generale, si rinnovano gl'incarichi per l'amministrazione, si presenta il rendiconto, e dagli eletti sindaci dopo conveniente esame si riporta l'approvazione. I compositori che ne fanno parte, depositano all'esattore bai. sette per settimana. I sussidii che traggonsi dal cumulo o cassa di questi depositi, si danno secondo il prescritto dagli statuti quando il bisogno li richiede, ed a seconda delle circostanze che implorino uno straordinario provvedimento. Pei malati il sussidio ordinario è di 3 paoli al giorno, pe' convalescenti 2, e anche bai. 15 secondo l'infermità, ricevendo quelli di grave male il particolare sussidio di paoli 21. Ai cronici o inabili al lavoro si concede la giubilazione di bai. 10 al giorno, e se sono essi più di 3 agli altri bai. 5, alla vacanza ricevendo il doppio. In caso di morte si porge alla famiglia dell'ascritto il soccorso di scudi 10 per sopperire alle spese del funerale pel defunto, e si fanno celebrare dalla pia unione 3 messe in suo suffragio. Il regolatore si elegge ogni triennio a maggioranza di voti, cioè si sceglie da' 3 individui proposti, uno dal precedente regolatore, l'altro dai due consiglieri, il 3.° dal segretario e sindaci: il regolatore dopo il triennio può essere confermato dalla congregazione generale; nella sua assenza o impotenza il consigliere più anziano ne fa le veci. Il regolatore eletto nomina 4 soggetti, due dei quali si scelgono per consiglieri dalla congregazione, come i seguenti altri officiali: i regolatori terminato l'esercizio della carica rimangono consiglieri perpetui. Il segretario si elegge tra i due designati dal regolatore. Il depositario si elegge come il regolatore, i due sindaci come i consiglieri, gl'infermieri li nomina il regolatore, e l'esattore si deputa nella forma che si tiene pel segretario. Prima dello scioglimento della privativa della stamperia camerale, di cui parlerò a suo luogo, gl'individui componenti la pia unione de' compositori della medesima, si riunivano in congregazione due volte l'anno nell'istesso stabilimento, ed ascoltavano la messa e si esercitavano in alcune pratiche cristiane nella cappella allora esistente nell'attuale edifizio della tipografia. Dopo che fu tolta, mg.r Canali vicegerente destinò loro di adunarsi in congregazione generale nel maggio e nel novembre, a tenore del prescritto dagli statuti, e per qualche esercizio di pietà, nell'oratorio di s. Felice da Cantalice, incontro quasi alla chiesa di s. Isidoro, dopochè il sodalizio del ss. Crocefisso fu trasferito nella chiesa di s. Nicola de' Perfetti de' religiosi *Predicatori*. Però l'oratorio di s. Felice è del sodalizio che sotto i suoi auspicii e nome si formò dal santo, per visitare gl'infermi negli spedali e far loro opere di misericordia: Leone XII lo dichiarò confraternita con sacco. Tale è la pia unione dei compositori della stamperia camerale, e sarebbe assai vantaggioso che altri operai ne seguissero l'esempio, formandone de' loro ceti pel vicendevole aiuto ne' tempi più bisognosi, quali sono l'infermità e l'inabilità della persona; tanto più che al presente si procura riattivare l'antiche *Università artistiche* (*V.*), che in tanta copia fiorirono in Roma, con segnalati utili morali e religiosi. Siccome la pia unione de' compositori depositò i suoi fondi nella cassa di risparmio, così ne fece parola il cardinal Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità*, t. 2, p. 163. Non debbo per ultimo tacere, che la pia unione ebbe per presidente onorario l'appaltore o direttore *pro-tempore* della stessa stamperia, cioè quando fu sotto l'amministrazione camerale; il quale spontaneamente contribuiva alla pia unione annui scudi

36, i quali colla nuova sistemazione, per non esservi più l'appaltatore, sono pagati dal governo a mezzo del debito pubblico. Leggo nel n.°8610 del *Diaro di Roma* del 1774, che in virtù di particolare chirografo di Clemente XIV, a' 26 agosto si stipulò l' istromento dell' appalto della stamperia camerale per 9 anni, da principiare il 1.°novembre 1775, a favore di Giuseppe padre e Luigi Lazzarini figlio, con l'annua risposta di scudi 19,000, e il 3.° degli utili in vantaggio della R. C. Apostolica. Forse dipoi minorò la corrisposta, asserendo il contemporaneo Novaes, che la stamperia camerale si affittava per scudi 16,000 annui. Il locale della stamperia camerale, a motivo de' diversi appaltatori che l'amministrarono, soggiacque a variazioni di luoghi, e per ultimo erasi stabilita nel rione Trevi in via delle Muratte (nome che prese da Giacomo Muratto fondatore della chiesa di s. Giacomo e monastero non più esistente di francescane, alle quali s. Pio V riunì le monache di s. Elisabetta de' fornari, come trovo in Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 306 e 321), n.° 42, cioè nella parte posteriore dell'edifizio o palazzo (come lo chiama Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*) contiguo al *Palazzo Sciarra Colonna* (*V.*), e di proprietà della stessa principesca famiglia di tal cognome: il suo ingresso era quasi incontro al palazzo detto de' Sabini, già ospizio de' *Cisterciensi* (*V.*) lombardi di s. Croce in Gerusalemme, che per esservi poi stabilita l'accademia e il collegio di *Sabina (V.)* gli restò tal nome. Però non l'avea quando dirimpetto eravi la stamperia camerale, alla quale Pio VI volendo concedere stabile e decorosa stanza, la trasferì nel 1777 ove attualmente si trova, cioè nel detto rione Trevi, nella via che da essa prese il nome di *Stamperia*, nel *Palazzo della Tipografia Camerale*, al quale articolo dissi che l' edificò il cardinal Luigi *Cornaro* veneto, pronipote della regina di Cipro Caterina, nel 1570 fatto camerlengo di s. Chiesa, morto nel 1584 e sepolto in s. Maria in Trivio. Sull'architrave della porta principale del 1.° piano, ne ho letto scolpito il nome e la dignità: *Alo. Cardin. Cornelius Camerl.* Poi l'acquistò la famosa cognata d'Innocenzo X, d. Olimpia Maidalchini, e restò in proprietà del suo figlio *Pamphilj* (*V.*), onde con questo nome il Bernardini, nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, chiamò nel 1744 il palazzo, che ora dicesi della tipografia camerale, pagando la camera apostolica al principe proprietario Doria Pamphilj annua corrisposta stabile. In memoria della stamperia camerale, quivi opportunamente stabilita, qual luogo centrale di Roma e ampio, fu collocata marmorea iscrizione nel 1.°ripiano delle scale, che copiai di questo tenore. » Pius VI P. M. —Typographeum Fisci Apostolici —Ab incertis vagisq. sedibus— Ad has perpetuo retinendas—Summa providentia—Transferri jussit—A Rep. Sal. 1777 —Pontific. sui IIII—Curante—Guillelmo Card. Pallotta — Pro-Praef. Aerarii Apostolici". Dietro a questo palazzo vi passa l'acquedotto dell'Acqua Vergine, e dice Fea nell'indice della *Storia delle acque*, che il palazzo fu proprietà di d. Olimpia Aldobrandini che sposò in seconde nozze d. Camillo Pamphilj figlio di d. Olimpia Maidalchini; ed a p. 12, che fu di quest' ultima, la quale veramente n' era la proprietaria, e non altrimenti. Pio VI abbellì la biblioteca Vaticana, e riunì in una stanza i papiri, e da *Avignone* fece trasportare il restante dell'archivio della santa Sede, che pose nel propinquo. Nell' invasione de' repubblicani francesi, la *Biblioteca* e l'*Archivio Vaticano* patirono gravissimi danni; quanto poi si potè ricuperare, insieme a diverse matrici dei caratteri della stamperia di propaganda, lo notai in tali articoli e a Roma, nel pontificato di Pio VII che aggiunse nuovi ornamenti alla biblioteca e e l'accrebbe. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 328, trovo il breve *Exponi nobis*, col qua-

le Pio VII concesse al detto av. Carlo Fea la privativa d'un sessennio, di fare imprimere nello stato papale o altrove, e vendere la sua *Descrizione* dell' invenzione del corpo di s. Francesco d'Asisi e basilica che lo contiene. » Inhibentes propterea utriusque sexus christifidelibus, praesertim librorum impressoribus, et bibliopolis, sub quingentorum ducatorum auri de camera, et amissionis librorum et typorum, pro una camerae nostrae apostolicae, pro alia eidem Carolo, ac pro reliqua ex tertiis partibus accusatori, et judici exequenti irremisibiliter applicanda, eoque ipso absque ulla declaratione incurrendis poenis, ne, dicto sessennio durante, praedictum opus, quamcumque, aut aliquam ejus partem subquocumque praetextu, sive mutationi tituli, sive correctionis, imitationis, aut variationis methodi, tam italico, quam alio quocumque idiomate typis edere sine hujusmodi licentia imprimere, aut ab aliis impressum vendere quoquo modo audeant vel praesumant". Ho voluto riportare il testo della concessione, onde farne paragone colle precedenti e di sopra narrate. Considerando Pio VII che tutti i lavoranti nella stamperia camerale erano affaticatissimi, accordò loro la pensione mensile di scudi 3 per ciascuno a vita naturale durante, e così a' loro successori. Questa beneficenza cessò pe' nuovi operai quando fu tolta la privativa della stamperia camerale nelle stampe legali. Gli appaltatori della stamperia aveano pure la stampa de' pagherò pel giuoco de' *Lotti* (*V.*), laonde solevano proporre all' amministratore de' lotti l'ammissione a tale stampa o impresa, gli stampatori e soprannumeri, fra i quali nella più parte giustamente preferivano que' stessi della stamperia camerale. Anche questo vantaggio pegli stampatori camerali terminò collo scioglimento dell'appalto e privativa. Ad Ospizio di s. Maria degli Angeli narrai la sua origine sotto Pio VII, l'incremento operatovi da Leone XII, e viemmaggiormente da Gregorio XVI; e che nello stabilimento vi fu con altre arti istituita la tipografia. L'edifizio della stamperia camerale ha contiguo quello ove esiste l'archivio della medesima, nel quale si conserva con ordine la collezione degli atti pubblici, le leggi e ogni altra disposizione governativa, come pure tutte le scritture e allegazioni delle cause che si agitarono innanzi a' tribunali di Roma finchè fu sciolta la privativa di esse. Ivi si vendono tali stampe per conto della camera apostolica: è presieduto dall'ispettore soprintendente Filippo Maldura, e servito da appositi impiegati. Prima era tal vendita a vantaggio degli appaltatori della stamperia camerale, ed incominciò ad esserlo del governo nell'ottobre 1826, quando cessò l'appaltatore Vincenzo Poggioli, il quale pagava di corrisposta alla camera scudi 15,000. Leone XII, d'animo grande, essendosi proposto di proteggere e animare con saggi e sempre più efficaci provvedimenti la coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, e dolente che al maggior loro incremento e tutela si opponesse la riprovevole avidità di coloro, che si facevano lecito d' appropriarsi il frutto degli altrui studi e fatiche, aderì alle istanze del cardinal Galleffi camerlengo di s. Chiesa, e con suo editto de' 23 settembre 1826 fece promulgare. Che chiunque nello stato pontificio pubblicherà per istampa o incisione di qualsivoglia maniera opere di scienze, lettere e arte qualunque, di cui sia egli autore, avesse durante sua vita naturale il diritto d'assoluta proprietà. Che godrà dello stesso diritto di assoluta proprietà chiunque pubblicherà opere d'autori estinti tratte da mss. non mai stampati. Similmente chiunque pubblicherà opere già stampate o incise d'autori estinti e non godenti del diritto di proprietà, con giunte o correzioni o annotazioni, acquisterà lo stesso diritto di proprietà quanto alle giunte, correzioni e annotazioni ad esse fatte. Tale diritto d'assoluta proprietà si accordò dopo la

morte degli autori a'loro eredi per 12 anni, previa cessione in iscritto. Per ottenere il diritto di proprietà occorre la licenza di stampare o incidere e pubblicar l'opera dalle podestà ecclesiastiche e politiche a norma delle leggi, e presentando al camerlengato il consueto numero d'esemplari soliti darsi nelle privative. Quindi fu vietato ad altri lo stampare e incidere e pubblicare opere mss. nè ancora stampate d'autori viventi, o d'autori dopo la cui morte non sono ancora passati 12 anni, i quali abbiano in iscritto trasmesso a'loro eredi il diritto di proprietà, senza permesso legale degli autori o eredi rispettivi; altrimenti sarebbero puniti col disposto dall'editto. A seconda di questo, tuttora nel foglio ufficiale di Roma si pubblica (ora dal ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici, e prima dal camerlengato), la dichiarazione di proprietà fatta dall'autore, di opere di scienze, lettere e arti, cui si è accordato il diritto di proprietà a forma della notificazione o editto de'23 settembre 1826. Leone XII emanò varie disposizioni sulla stamperia camerale; alla biblioteca Vaticana unì quella di Cicognara, celebre collezione per l'arte e per l'antiquaria, e vi ristabilì nell'antico locale di Sisto V la *Stamperia Vaticana*, provvedendola di tutto l'occorrente, eziandio con matrici, punzoni e caratteri anche esotici, e due torchi di legno, colla spesa di 18,000 scudi come dicesi. In memoria, in una delle due vaste sale della tipografia vi fu posta questa marmorea iscrizione: *Typographia Vaticana—A Leone XII P. M.—Restituta—Pontificatus Anno II*—1825. Vi furono stampate diverse opere, massime da mg.r Angelo Mai, allora dottissimo 1.° custode della biblioteca Vaticana, poi cardinale, e nel 1853 bibliotecario di s. Chiesa (laonde con lui compio la serie de' *Bibliotecari*, che a quell'articolo riportai). Conosco le seguenti sue opere, e alcune posseggo, colla data di *Romae Typis Vaticanis*. Nel 1825, *Catalogo de' papiri egizi della biblioteca Vaticana: Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*. Nel 1827, *SS. Episcoporum Niceta et Paulini scripta, ex Vaticanis codicibus*. Nel 1828, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus*. Nel 1833 promosso da Gregorio XVI a segretario di propaganda, nella sua stamperia e come avea fatto prima, impresse le altre sue opere. Le ultime stampate nella tipografia Vaticana e colla sua data, sono le due seguenti del cardinal Lambruschini bibliotecario di s. Chiesa, che ricordai nel vol. XXIII, p. 189. *Regole pel seminario abbaziale di Farfa*, nel 1835; *Regole di civiltà e buone creanze ad uso del seminario Farfense*, nel 1837. Nella stamperia Vaticana, oltre i caratteri italiani, esistono i latini in tondo e corsivo, cioè latino sopraffino, silvio, testo, filosofia, garamone, gagliardina, testino, lettere d'impronto e spazioni; greci ossia nessi greco-silvio e greco-testo; ebraici ossia ebraico-monpariglia, ed ebraico-sopra-silvio: mesogotico-cicero, e mesogotico-gagliarda. Gregorio XVI concesse al propinquo studio del *Musaico* (*V.*), che ne abbisognava, una delle due sale della stamperia, le cui finestre corrispondono a quel cortile formato da Pio VII quando restrinse il giardino della Pigna. Gregorio XVI curò l'ingrandimento della biblioteca Vaticana, riunendovi nuovamente l'appartamento d'Alessandro VI Borgia, onde le derivò doppio ingresso, formò la nuova biblioteca de'libri stampati, continuando l'incremento del museo sagro, e vi aggiunse preziosi doni e rarissimi codici orientali. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni* di Gregorio XVI, vi sono i seguenti atti. Nel t. 8, p. 171, le istruzioni per l'ispettore della stamperia camerale Filippo Maldura nominato in seguito del capitolato d'appalto de'26 marzo 1834, con ingerenza sugli stampatori delle stampe legali, amministrativi, e della stamperia segreta; di vigilanza sul-

la esecuzione d'alcuni articoli del capitolato, e degli esemplari da darsi dall'appaltatore per l'archivio, il quale in tale anno fu separato dalla stamperia camerale e dall'appaltatore, e devoluto al governo. A p. 128 vi è l'obbligo degli amministratori camerali, di far uso di libri bollettari soltanto impressi nella stamperia camerale. A p. 337 la notificazione dei 21 gennaio 1834 del pro-tesoriere sui bolli delle stampe di difese, in compenso e indennità dell'abolizione della privativa sulle stampe legali nelle provincie, a'tipografi delle quali fu permesso di stampare liberamente le scritture legali e sommarii, non ostante il diritto privativo attribuito da' Papi alla camera apostolica; perciò fu dichiarata la limitazione della privativa della stamperia camerale a Roma e sua Comarca, a tenore degli articoli compresi nella costituzione di Sisto V, e specificati nell' editto del cardinal camerlengo del 1814, niuno potendo prima imprimere nelle provincie le stampe amministrative e governative. Nel t. 9, p. 66, le disposizioni del cardinal camerlengo riguardanti la privativa della stamperia camerale accordata a Giuseppe Giovenale per un novennio; oggetti di stampa compresi nella privativa; divieto decennale di ristampare cose uscite in luce co' tipi di questa stamperia; divieto di ritenere o vendere ristampe estere di articoli compresi nella privativa della stamperia; penali a carico de'contravventori; ingiunzione a ogni amministrazione o dicastero di Roma e Comarca di prevalersi della stamperia; divieto all' appaltatore di smerciare articoli appartenenti all'archivio della stamperia; prezzo delle stampe legali; discipline sul permesso di stampare le scritture legali in altre stamperie in caso di soverchio affollamento nella stamperia camerale; prezzo delle stampe nelle cause de'santi e nelle cause fiscali. A p. 302 discipline intorno le stampe delle scritture legali. Nel t. 13, p. 15, regolamento e disposizioni del pro-tesoriere riguardanti l'archivio della stamperia camerale, de'4 febbraio 1836; sua custodia col mezzo di due chiavi contraddittorie affidate al sotto-archivista e al ministro controllo degl'incassi dell' archivio; numero degl'impiegati, orario del servigio, regole della consegna delle stampe d'archivio a'dicasteri camerali, e divieto di vendere articoli de'quali rimanga un solo esemplare nell'archivio, onde ristamparlo. Nel t. 18, p. 1, notificazione del protesoriere de'2 gennaio 1840, sulle provvidenze riguardanti il buon servizio della stamperia. Nel t. 21, p. 27, la notificazione del pro-tesoriere de'28 febbraio 1843, e pubblicazione de' patti e delle condizioni con cui fu stipulato l'appalto con privativa della stamperia in Roma e sua Comarca, escluso l'archivio, a favore di Giuseppe e Francesco Salviucci per un novennio; quali stampe sieno soggette all'appalto, quali escluse, pene a'contravventori, di quali stampe è proibita la smaltizione; creazione dell'ispettore e suo aggiunto, per ricevere le ordinazioni governative e de' dicasteri, e per vegliare al regolare andamento della stamperia; del prezzo delle stampe vendibili, dell'ingiunzione perchè l'edizioni sieno corrette; pene per l'appaltatore che ricusasse di ricevere in tempo congruo l'originale ond'essere stampato; come debbono essere stampate le scritture della congregazione di s. Ivo.

Nel vol. LI, p. 6, raccontai come Gregorio XVI contiguo all'edifizio della stamperia camerale, e alla sontuosa *Fontana di Trevi*, ne eresse da'fondamenti altro apposito per l'archivio di sue stampe, e per la celebre calcografia camerale, con iscrizioni di ambedue gli stabilimenti, con abitazione pel direttore, ch'è il celebre incisore prof. Paolo cav. Mercuri, e pel rincontro, sovrastando l'edifizio lo stemma pontificio. Nel suo prospetto esterno è decoroso, conveniente e bene spartito l'interno, ove nel pianterreno vi sono l' officina per lo spaccio delle carte e stampe,

il laboratorio pe' torchi, ed i magazzini; nelle parti superiori la galleria per gli originali disegni e incisioni in cornice, e dentro scaffali, oltre l'archivio egualmente co' suoi scaffali; indi si ascende alle dette abitazioni. In tutte le decorazioni si vede buono stile e sobrietà di ornati, un fonte abbellendo il cortile, rimpetto all'atrio. Gregorio XVI, amatore e protettore delle arti e degli artisti, aumentò con molte incisioni, e diverse classiche, la rara e copiosa collezione della celebre calcografia camerale, che nobilitò con propria sede, e singolarmente colla stupenda e classica vasta collezione d'opere d'incisione, a bulino e all'acqua forte in forma atlantica, che si conosce sotto il nome di Giambattista Piranesi, essendovi pure comprese molte opere del figlio Francesco, di Tommaso Piroli e di altri artisti. Se ne legge l'indicazione e il prezzo nel *Catalogo delle stampe della calcografia camerale, incise a bulino ed all'acqua forte*, come di tutte le altre pregevolissime stampe che contiene. Il Papa ne' primordi del 1839 a mezzo dell'attivissimo, ed energico cardinal Tosti pro-tesoriere generale, benemerito altresì del descritto edificio, acquistò la splendida collezione Piranesi per la calcografia, da' fratelli Firmin Didot di Parigi, che n'erano divenuti possessori, per la somma di 24,000 scudi, cioè 4,000 in denari e 20,000 in istampe dell'istessa calcografia camerale. Già ne feci cenno nel vol. LVIII, p. 169 (per l'*Indicazione* che ne feci, per benevola e onorata commissione del cardinal Mai, che può chiamarsi con l'Ariosto: *Gloria e splendor del concistoro santo*), siccome possessore della 1.ª completa e magnifica copia col testo, che decorosamente fu offerta a Gregorio XVI, il quale per somma degnazione me la lasciò in onorevole legato. Dalle mie indicazioni accennate in detto volume sulla collezione Piranesi, rileverò che si può classificare in 4 serie, e riguardanti il disegno, l'architettura e la scultura greco-romana, e la pittura. 1. Antichità e monumenti esistenti in Roma, Albano, Castel Gandolfo, Tivoli e Cori; Benevento, Capua, Lago di Fucino, Posilipo, Pesto, Pompei e Ercolano, co' costumi civili, militari e religiosi, oltre altro e trovato nelle ultime due città. 2. Architetture, ornamenti, statue greche, romane, egizie, e palazzo di San Souci. 3. Vedute di Roma e dintorni, e della piazza di Padova. 4. Pitture italiane, delle sale Borgia, della villa Lante, del gabinetto di Giulio II, della Farnesina, della villa Altoviti, e delle baccanti d'Ercolano. Dal ricordato *Catalogo* della calcografia camerale, che diviso in due parti di quando in quando si ristampa, si apprende il gran complesso di stampe incise che possiede, comprese quelle di altre celebri calcografie romane che in essa si riunirono, con l'acquisto de' rami e delle stampe, e le illustrazioni di molte. Nella 1.ª contiene quanto vi ha di più scelto fra le stampe sino all'epoca dell'impressione del catalogo pubblicate nella stessa calcografia, non solamente quanto alla rinomanza degli autori, e a quella de' soggetti da loro espressi in pittura o scultura, ma riguardo al merito ancora della esecuzione in rame. Ed a questa 1.ª parte, oltre le antichità che vi sono contenute, è pure aggiunta la collezione Piranesi che gode d'una celebrità superiore a qualunque elogio, in 27 grandiosi tomi e molti col testo dell'illustrazione, il cui prezzo è di scudi 320: il suddetto esemplare di cui sono proprietario, ma diviso in 29 tomi e legati in 21, la sola legatura di ciascuno in vitellino di Francia con fregi ricchissimi d'oro costò scudi 40 circa, perchè convenne legarli due volte. Nella 2.ª parte sono riunite quelle stampe, che sebbene sieno tratte da pitture e sculture pregevolissime, cedono però a quelle che sono comprese nella 1.ª pel valore dell'incisione. Laonde la 1.ª parte propriamente contiene, monumenti antichi e moderni di Roma e altri luoghi, sia in raccolte e collezioni che in fogli; opere diverse per stu-

dio di belle arti; incisioni segnate sotto i loro autori, sì antichi che moderni, anche legate in libri e spettanti all'architettura, scultura e pittura, oltre i paesaggi; ritratti e cronologia de' Papi e de' sovrani; atlante generale geografico, altre geografie e carte topografiche. La 2.ª parte propriamente comprende, monumenti antichi e moderni di Roma e altri luoghi, tanto in raccolta che in fogli; opere diverse per studio di belle arti, in libri e in foglio; incisioni pure in libri e in foglio segnate sotto gli autori cui appartengono, eziandio d'opere sagre e profane, e paesaggi diversi; le funzioni pontificie di Roma; i ritratti de' Papi, e de' cardinali da Paolo V a oggi, e le geografie. I Papi talvolta sogliono donare a' sovrani che visitano Roma, a qualche principe, e ad altri personaggi, un numero delle stampe della calcografia, e lo dissi in molti luoghi, come a Rosa d'oro. In Roma anche al presente vi sono stimabili calcografie: molte *Biblioteche di Roma*, come rilevai in quegli articoli e negli altri che le riguardano, possiedono magnifiche raccolte di squisite e rare stampe, ma primeggiano nella collezione quella del *Palazzo Corsini* (*V.*), e la Casanatense dell'ordine dei *Predicatori* (*V.*). Gregorio XVI, non meno degli artisti, fu anche benemerito dei letterati. Nel t. 18, p. 287 della *Raccolta* di sue leggi e disposizioni, vi è la convenzione stipulata a' 22 maggio 1840 tra l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna a favore delle proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie od artistiche, alla quale il Papa vi accedette, e rese nota a' 20 novembre. Con questa convenzione le opere o produzioni dell'ingegno o dell'arte, pubblicate negli stati rispettivi pontificii, austriaci e sardi, costituiscono una proprietà che appartiene a quelli che ne sono gli autori, per goderne o disporne durante tutta la loro vita; essi soli o i loro aventi causa hanno diritto d'autorizzarne la pubblicazione. Il diritto degli autori e de' loro aventi causa passa agli eredi legittimi e testamentarii, secondo le leggi degli stati rispettivi; ed è riconosciuto e protetto per 30 anni dopo la morte dell'autore; a 40 si estende per le opere postume, ed a 50 e dal giorno della pubblicazione per le opere pubblicate da corpi scientifici o da società di letterati. Nel medesimo anno, a riportarne un esempio, profittò della convenzione l'avv. Martinetti colla sua opera *Etonomia*, stampando dicontro al frontespizio: » La presente edizione, in quanto a' diritti e proprietà dell'autore, è posta sotto la salvaguardia della convenzione diplomatica stipolata con la s. Sede li 22 maggio 1840". Gregorio XVI fu altresì assai benefico e amorevole cogli stampatori della stamperia camerale. A vea Leone XII per deficienza di lavoro ad essi accordato scudi 6 mensili nel settembre e ottobre, come mesi di vacanze autunnali della *curia*, ed in cui i *tribunali* non agendo agli operai camerali mancava lavoro. Gregorio XVI continuò la benefica disposizione del predecessore, e poi l'ampliò. Imperocchè con provvida determinazione ordinò al tesoriere generale, che invece di detto compenso, non interamente sufficiente al sostentamento degli stampatori e loro famiglie, ne' due mesi di settembre e ottobre li facesse sempre lavorare, acciò non patissero alcun pregiudizio nell' ordinario guadagno. Ampliando poi la beneficenza, ingiunse al tesoriere, che agli stampatori camerali giammai facesse mancare il lavoro nei tempi delle altre vacanze della curia di Pasqua, agosto e Natale; e così rese certo, stabile e continuato il lavoro in tutto l'anno pegli stampatori, come quello che ebbe sempre in mira di procurare il lavoro ad ogni specie di lavoranti, e lo attestano le belle opere lasciate, e quanto dissi a Ospizio apostolico pe' lanari. Trovando poi Gregorio XVI che le mercedi degli stampatori camerali non erano in proporzione de' tempi in cui viviamo, le fece aumentare equamente. Ve-

nuto inoltre a sapere, che tutti i lavoranti della stamperia camerale, appunto per le anteriori deficienze di lavoro, erano debitori ciascuno di circa scudi 20 per anticipazioni ricevute, a tutti condonò il debito. Nella *Pestilenza* del cholera essendosi diminuiti i lavori, Gregorio XVI finchè il morbo afflisse Roma, fece dare ad ogni stampatore camerale bai. 20 per ciascun giorno. Allora i compositori delle stampe legali erano 85, quelli delle stampe governative e amministrative 22, i novizi 40, i torcolieri e battitori 40. Il suddetto appalto Salviucci per un novennio, rescindibile ad ogni triennio, fu disdetto dagli appaltatori nel maggio 1848, acciò la stamperia camerale procedesse a conto del governo. Ma avvenuta la deplorabile rivoluzione di *Roma*, la partenza del Papa, e la successiva pubblicazione della costituente romana, Giuseppe e Francesco Salviucci non avendo ancora stralciato i loro interessi col governo, nella loro delicatezza e circospezione si recarono dal cardinal Castracane penitenziere maggiore e presidente della commissione governativa istituita dal Papa nella sua assenza, e l'interpellarono: se potevano proseguire nell'assistenza alla stamperia, sotto il nuovo governo, per sorvegliare eziandio i propri capitali ed effetti (che poi venderono alla camera apostolica, onde ora n'è proprietaria). Rispose il cardinale affermativamente, considerando la prestazione come opera materiale, e simile risposta diede quanto al proseguimento della stampa della *Gazzetta Romana*, foglio ufficiale del governo che avea preso il titolo di *Monitore Romano*, la quale imprimevasi nella stamperia particolare di Salviucci. Con sì cauto contegno i Salviucci, padre e figlio, non si compromisero, e ristabilito il legittimo governo pontificio, Giuseppe proseguì per conto della camera apostolica a presiedere la stamperia della medesima. Nel novembre 1850, in Roma e presso la chiesa di s. Andrea al Quirinale de' *Gesuiti*, si aprì la stamperia della benemerita *Civiltà cattolica*, con nitidi caratteri e bella macchina celere o torchio alla meccanica, e presto divenne celebre in tutto il mondo, a motivo dell'eminente importanza di tale eccellente pubblicazione, imparziale, dotta e saggia propugnatrice della religione cattolica, dell'ordine, della morale, costantemente fedele al suo santo e precipuo proponimento, cioè il ristoramento de' sani principii religiosi e morali, ed in singolar maniera di quello che nella società moderna è sventuratamente più obliato di tutti e però più necessario a ristorarsi, il gran principio di autorità e il debito corrispondente di soggezione. Laonde non lascio incontri per testificarle pubblicamente la mia ammirazione riverente, come feci ne' vol. LIII, p. 224, LVIII, p. 152, e altrove, come a Setta, e a Socialismo; sebbene laboriosamente tutto quanto ingolfato nel compimento ultimo di questa mia opera, con pena debbo limitarmi ad occhiate, ed a sfiorarne qualche opportuna fronda. Faccio caldissimi voti a Dio che la *Civiltà cattolica*, che si è fatta degna della benedizione del sommo Pontefice, e degli alti elogi di non pochi vescovi (oltre il generale e comune applauso delle nazioni, per cui conta ben più di 12,000 associati), riesca nella gloriosa impresa di tornare universalmente negl' intelletti a quell' onore che naturalmente merita l'autorità, acciò presto cessi per la massima parte il disordine, e quasi dirò colla stessa *Civiltà* le agonie sociali. Ma sì scabrosa e difficilissima impresa di ristorarne i principii, correggere gli errori, scuotere e accalorare i tiepidi, e rannodare i ferventi, non è opera nè di mesi, nè di un anno, tanto più che deve in prima togliere dal capo di molti le false idee e poi introdurvene delle migliori. Non potendo in breve farne più proporzionato encomio, poichè ogni elogio è poco, dirò solo: Che la *Civiltà cattolica* è degna d'aver sede in una Roma, nel centro del

cristianesimo, ed ove elevasi la sublime, infallibile e inconcussa cattedra di s. Pietro, maestra e tribunale universale delle verità eterne. Nel 1851 fu riorganizzato l'archivio della stamperia camerale, e nel 1852 venne restaurato e in miglior forma ridotto. Già sino dal 5 gennaio 1850 la commissione governativa di stato composta di que'3 cardinali che riportai all'articolo Pio IX, nel n.° 4 del *Giornale di Roma* del 1850, con notificazione avea dichiarato, che dopo quella del 21 gennaio 1834, del cui tenore parlai più sopra, la quale permise a'tipografi delle provincie di stampar liberamente le scritture legali e sommarii, non ostante al diritto privativo attribuito alla rev. camera apostolica, era sembrato conveniente di estendere questo beneficio a Roma capitale e sua Comarca, onde la privata industria tipografica abbia incremento, ed i difensori delle cause con maggior agio e con minor dispendio potessero fare imprimere le di loro difese. Quindi sul rapporto del cav. Angelo Galli pro-ministro delle finanze dispose. Essere permesso ad ogni tipografia di Roma e dello stato la stampa delle difese, allegazioni e sommarii nelle cause tanto civili, quanto criminali. Che un esemplare d'ogni foglio di tali stampe fosse sottoposto ad un bollo straordinario di bai. 50. Indi si disposero altre discipline, e si dichiarò rimanere fermo il diritto privativo della tipografia camerale a forma della notificazione del tesorierato de'28 febbraio 1843; non che essere permesso d'inserire ne'fogli periodici le leggi e atti del governo, dopo che sono stati riportati nel giornale officiale, fermo però rimanendo il diritto privativo della tipografia camerale di pubblicare le raccolte e collezioni delle leggi; e di essere incaricato il pro-ministro delle finanze della esecuzione della presente disposizione. Pertanto nel n.° 12 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge la notificazione de'14 gennaio di tale ministro, con alcune analoghe dichiarazioni e modalità di esecuzione, che si emisero e prescrissero con 10 articoli. In conseguenza delle suddette disposizioni restò sciolto l'appalto della stamperia camerale, lasciando visi per amministratore provvisorio il già nominato Francesco Salviucci, con l'abitazione che occupava quale appaltatore nel piano superiore dell'edifizio. Fu allora che si diminuirono gl'impiegati nelle stampe, per non imprimersi più tutte le materie legali, i quali ora ascendono, oltre i due proti ed i tre correttori, a 30 compositori, 20 torcolieri, con novizi degli uni e degli altri, e del ministero per l'amministrazione. Quanto alle stampe legali fu lasciato alla stamperia camerale il diritto di proseguire a stampare le decisioni de'tribunali della *Rota*, della *Segnatura*, della *Camera apostolica*, della congregazione di s. Ivo della *Curia romana*, e dell'arciconfraternita di s. *Girolamo* (*V.*); le quali tutte non si ponno stampare dalle altre tipografie romane. Le suddette stampe della Rota, della Segnatura e della Camera, si depongono nell'archivio della stamperia camerale, in un numero di copie, in uno a tutte le stampe amministrative e altre, come le proposizioni concistoriali, che si proseguono a stampare dalla stamperia camerale. Il commendatore Angelo Galli pro-ministro delle finanze, avendo in seguito data una nuova sistemazione, e portati miglioramenti nella tipografia della rev. camera apostolica, si legge la loro descrizione nel n.° 150 del *Giornale di Roma* del 1853, e con alcune aggiunte nel n.° 152, ed il tutto stampato separatamente è del seguente tenore. » Riportata dal ministero delle finanze la superiore facoltà di migliorare lo stabilimento tipografico di Roma, onde portarlo a quella forma richiesta dalla sua importanza e dal decoro del governo, si diè mano immediatamente all'opera. Dopo avere pertanto provveduto all'ampliazione del locale in modo di aversene que'compartimenti adatti all'uso, e che offrissero tutte le ne-

cessarie comodità per l'arte; dopo averne riformata la istituzione, spogliandola di quella privativa per le stampe legali che inceppava la industria de'tipografi, il cui numero è considerevole nella nostra Roma, e di grave incomodo riusciva alla curia; dopo aver fornito lo stabilimento di tutti i caratteri e ornati d'ogni specie, di macchine, fra le quali la così detta *Scandinavian* che imprime 10,000 fogli in un giorno, di acconci torchi ad *Albion press* ed a *Columbien press* (nel ragguardevole numero di 26), avervi attivato il cilindro e la pressa idraulica, insieme a quanto altro potesse renderlo tale da non perdere al paragone delle più rinomate tipografie estere; e finalmente dopo stabilito il personale proporzionato alla bisogna della tranquillità interna con l'amore per il lavoro, reso forte dalla gratitudine per chi ad esso somministra i mezzi da onestamente vivere ed essere utile alla società, videsi uscire alla luce or non ha guari un saggio di campioni di ogni carattere e di ogni composizione (*Campioni de' caratteri esistenti nella Tipografia della rev. Camera apostolica, preceduto da un cenno storico sull'arte tipografica*, Roma tipografia della rev. Cam. apostolica 1853). Questo campione, compilato con tutti gli elementi de'quali la tipografia della r. c. a. divenne doviziosa, ben dimostra colla verità de'fatti aver la medesima raggiunto il segno da non esser seconda a'più vasti, a'più grandi, a'più ricchi stabilimenti di questo genere, e che bene a ragione la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante, si degnava testimoniarne la sua sovrana benevola soddisfazione pel tutto, e quando onorò dell'augusta venerata sua presenza la tipografia, e quando venne umiliato al suo guardo il saggio stesso dal sig. pro-ministro delle finanze, che ebbe la cura di questa importante operazione. Il saggio è rappresentato da un volume in 4.° imperiale, e contiene: un cenno storico dell'arte tipografica; la lapide che fa di se bella mostra nel bel mezzo dello stabilimento, ove si ricorda l'onore ottenutosi quando la Santità di Nostro Signore si degnò di visitarlo; i caratteri romani, italiani, lapidari antichi e moderni, greci, copti; quelli chirografici (ossia imitanti la scrittura) inglesi, francesi, alemanni, gotici e bretoni; i caratteri di fantasia, i numeri grassi ed ornati, la musica a canto fermo, i segni lapidari, le linee, i fregi, le iniziali ornate, gli stemmi pontificii, gli emblemi e i tratti di penna. Il dire della finitezza e squisitezza del lavoro, della ragionata composizione e della nitidezza del tutto sarebbe un dir meno del vero, ed è perciò che si tace, nella sicurezza che qualunque vedrà questo volume non potrà non commendarlo, come dovrà lodarne l'intendimento, la direzione dell'opera, non meno che la parte tecnica condotta dall'abile tipografo sig. Francesco Salviucci, autore del summentovato *Cenno storico*, e che presentemente dirige la tipografia, e professarne riconoscenza a Sua Beatitudine che anima quanto sente della vera utilità del suo stato". La lapide della quale si fa menzione di sopra (ed eziandio riportata nel citato n.° 150 del *Giornale*), è la seguente. » Quod F. F. sit — Typographeum Fisci Pontificalis — A Gregorio XIII et Sixto V RR. PP. — Privilegiorum literis honestatum — A Pio VI P. M. — Anno 1777 — Propria sede auctum — Pius IX P. M. — Bonarum artium opitulator munificus — In meliorem usum novissimis inventis aptum — Comparandum jusserit — Ac majestate praesentiae suae impleverit — IV kal. aprilis an. 1852 — Angelus Gallius Com. O. S. G. — Publ. Aer. pro-Praef. — Ad tanti beneficii atque honoris memoriam perennandam — Lapidem cum inscriptione — P. C." Quanto all' accennata visita pontificia, se ne trova la descrizione nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del precedente 1852. Ivi si dice, che a' 29 marzo il Papa alle ore 4 e mezza pomeridiane si recò alla tipo-

grafia camerale per osservarne lo stabilimento rimontato a nuovo con tutti quei sistemi tipografici e meccanici di recente introdotti, onde ottenere da tale attitudine ne'lavori eleganza e perfezione, requisiti tanto necessari per produrre decoro ed utilità al governo cui appartiene. Il Papa fu ricevuto dal comm.r Galli e dal conte G. Verzaglia direttore generale delle proprietà camerali. Indi ascese le grandi scale, ed appena entrato nello stabilimento, ammise al bacio del piede non solo tutti gl'impiegati della tipografia, e l'ispettore dell'archivio, ma bensì la numerosa famiglia dell'amministratore dello stabilimento medesimo con esso. Benignamente visitò l'interno dello stabilimento, degnandosi osservare le singole lavorazioni della stampa. S'intrattenne ancora nel salone destinato al deposito de'caratteri, ove già trovavasi predisposta la suddetta lapide incisa in marmo, che pure si riporta interamente. Indi si trasferì nella grande camera de'torchi tipografici, che fermò la pontificia attenzione. Disceso il Papa ne'piani terreni, osservò il gran magazzino delle carte, ed il locale ove esiste la macchina tipografica detta Scandinavia a pressione verticale, ammirandone la velocità non disgiunta da'soddisfacenti risultati. Ascese nuovamente le scale, si trasferì a vedere il grande archivio impiantato sino dall'istituzione della tipografia stessa. Finalmente passò nella calcografia camerale ad osservare le differenti sale tanto de'disegni che delle stampe, non che il prezioso deposito de'rami. Non isgradì ancora il Papa di visitare lo studio del cav. Mercuri direttore della calcografia, osservandone i disegni e le incisioni tanto celebri nell'arte. Nel dipartirsi il Papa da'3 stabilimenti, dichiarò di tutto la sua piena soddisfazione al proministro. Questo articolo del *Giornale* fu riprodotto in uno all'iscrizione scolpita in marmo, dal n.° 78 dell'*Osservatore Romano* del 1852. La *Civiltà cattolica* nel t. 3, serie 2.ª, p. 334, di quanto fu operato nella stamperia camerale con pontificia munificenza e artistica intelligenza, e del bellissimo campione di caratteri, rende onorevoli testimonianze, concludendo. » Crediamo bene che in Europa vi siano tipografie più vaste e più ricche della camerale; ma una che sia altrettanto decente, ben compartita, appropriata alle svariate esigenze dell'arte tanto al presente perfezionata, possiamo dire che non vi è, avendo pur noi visitate le più rinomate officine tipografiche in Francia ed in Inghilterra." Fonditori dei caratteri della stamperia camerale sono i valenti Coupé, Valania e Montarsolo. Nell'articolo Pio IX feci qualche cenno del da lui fatto eseguire nella biblioteca Vaticana, e comechè in questo articolo pel nesso che ha colla stampa richiamai alcune nozioni riguardanti la medesima, lo terminerò con dire. Che il Papa ha decorato la gran sala di Sisto V con pavimento di marmo, e quello della gran corsia lo fece ridurre alla veneziana, anzi nella parte del museo sagro vi furono poste anche striscie di marmo bianco e di bardiglio. Tutti gli armadi furono con eleganza dipinti con uccelli, fiori, vedute di Roma, stemmi e altri ornati: quelli del museo profano di legno del Brasile, di rosa e fico d'India, furono ripuliti; così gli armadi del museo sagro di radica di noce. Nella stanza delle nozze Aldobrandine nel pavimento fu collocato un musaico antico e pregevole, trovato in una vigna fuori di Porta s. Lorenzo nel 1850 circa. Nell'appartamento Borgia vi è stato trasferito il gabinetto numismatico e con armadi di noce, e pavimento alla veneziana. Queste dichiarazioni erano pure necessarie, in corrispondenza del narrato altrove, altrimenti con l'eseguite variazioni potevano produrre inesattezze. Prima che fosse istituita la stamperia Vaticana, notai di sopra che i Papi aveano nel palazzo Vaticano lo stampatore, registrato e provveduto tra'loro famigliari. Per le vicende politiche de'tempi Pio VI nel me-

desimo palazzo fece collocare una stamperia segreta per proprio uso e della segreteria di stato, affidata a'fratelli Lazzarini, ch'erano pure appaltatori della stamperia camerale. Ma nel 1798 nell'effimera repubblica romana fu in gran parte la stamperia bruciata sulla piazza di s. Pietro, e pare che fosse stata nell'antico locale della stamperia Vaticana. Nel successivo pontificato di Pio VII furono riunite due o tre casse de' caratteri superstiti, e formata nel palazzo Quirinale altra stamperia segreta, di cui molto si servì quel Papa nella lotta con Napoleone I. Vi fu stampata la famosa *Scomunica* (*V.*), oltre un'altra edizione, perchè conosco chi la stampò, ora altrove defunto. I successori continuarono a servirsi per affari delicati e riservati della stamperia segreta; ma essendo essa poca cosa, con provvido consiglio il Papa regnante l'ha fatta riordinare convenientemente, ed è fornita di buoni caratteri fusi in Roma con matrici venute di Fraucia, di torchio di ferro inglese detto Albion Press, di macchina o pressa idraulica di Glascow, e di tutto l'occorrente per fare anche copiose edizioni. Così al palazzo Quirinale dal lato della Panetteria vi è la stamperia segreta, in quello del Vaticano e da vari anni inoperosa la stamperia Vaticana rinnovata da Leone XII.

STAMPERIA DEL POPOLO ROMANO. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIA DI PROPAGANDA o COLLEGIO URBANO. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIA VATICANA. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIE DI ROMA. *V.* Stamperia Camerale.

STANCARI o STANCARIANI. Eretici seguaci di Francesco Stancari prete apostata, nato in Mantova nel 1501, il quale fu uno di quegli sciagurati che si adoprarono con maggior accanimento a turbar la Chiesa durante il secolo XVI. Le sue opinioni, per le quali era stato cacciato da Germania e Italia, rimasero per qualche tempo sconosciute in Polonia, dove insegnava l'ebraico nel collegio di Cracovia. Il vescovo della città accortosi del veleno che andava spargendo quel fanatico nelle sue lezioni, lo fece arrestare, e poi si dovè rimproverare d'averlo liberato per cedere all'interposizione d'alcuni personaggi. Incoraggiato Stancari dal numero e credito de'suoi protettori, osò di proporre ad essi di abbattere le sagre immagini, e di proscriverne il culto nelle loro giurisdizioni. I suoi proseliti non potendo risolversi a tanto, sostituirono nell'interno de'loro castelli, alle ceremonie cattoliche, le pratiche della falsa religione luterana. Non contento di questo, Stancari nel 1550 fondò a Pinczovia un tempio riformato, e si diè a dogmatizzare in una scuola, pubblicando un codice con 50 regole per la nuova chiesa di Polonia. Pieno di fervore per aumentar i suoi settari, passò in Konigsberga a insegnar ebraico, e ivi cominciò le sue dispute con Osiandro, capo degli eretici *Osiandrani* (*V.*), del quale non combattè gli errori che per crearne de'nuovi. Da queste questioni originarono gli eretici *Sociniani* e *Triteisti* (*V.*). Le opinioni erronee di Stancari furono condannate in alcuni sinodi della pretesa chiesa riformata, ed agitò non pertanto le chiese di Polonia di quella setta, contro il quale invocarono l'appoggio degli eretici di Ginevra. Il novatore, marito e padre, ministro e riformatore, morì a Stobnitz nel 1574.

STANISLAO (s.), vescovo di Cracovia e martire. Nacque il 26 luglio 1030 a Sezepanow nella diocesi di Cracovia, da Wielislao Sezepanowski e da Bogna, ambidue delle più illustri famiglie della Polonia, i quali lo consagrarono a Dio fin dalla culla, e posero somma cura di allevarlo alla virtù, unendo alle loro istruzioni gli esempi d'una rara pietà. Il giovane Stanislao si mostrò degno di tali genitori, e cominciò di buon'ora a dedicarsi agli esercizi dell'orazione e della mor-

tificazione, facendo eziandio rapidi progressi nello studio delle lettere, che continuò nell'università di Gnesna, poi a Parigi, dove dopo aver studiato 7 anni il diritto canonico e la teologia, ricusò per umiltà il grado di dottore. Divenuto per la morte del padre e della madre possessore d'una considerabile facoltà, dispose di quanto aveva a benefizio de'poveri, per servire a Dio con maggior libertà. Lamperto Zurla vescovo di Cracovia, che conosceva la virtù e l'abilità di Stanislao, lo ordinò prete, e lo fece canonico della cattedrale; quindi lo incaricò di annunziare la divina parola, locchè egli fece con molto frutto. Rimasta vacante la sede di Cracovia, fu eletto Stanislao ad occuparla; ma temendo egli il carico dell'episcopato non volea acconsentirvi; peraltro si arrese al comando di Papa Alessandro II, e quindi si fece la cerimonia della sua consagrazione nel 1072. Egli corrispose pienamente alla dignità di così augusto carattere. La sua casa divenne l'asilo dei poveri, ed aveva una lista delle vedove e di tutti quelli che trovavansi in bisogno. Il suo zelo per l'episcopale ministero non conosceva confini, ed era reso efficace dalle austerità della penitenza e dall'esercizio di una continua orazione. Visitava ogni anno la diocesi, e recava pronto rimedio a tutti i disordini che vi serpeggiavano sì fra i laici, che fra gli ecclesiastici. Ebbe il coraggio di riprendere Boleslao II re di Polonia, facendogli conoscere l'enormità de'suoi delitti, e parve che se ne pentisse; ma presto ricadde nei suoi scandalosi disordini, e prese a guardare con truce occhio Stanislao, che avea osato dirgli la verità. Avendo il re fatta rapire la moglie di Miecislao gentiluomo del Palatinato, dalla quale ebbe vari figliuoli, Stanislao adoperò tutti i mezzi per scuotere il di lui cuore a ravvedersi, e gli minacciò persino la scomunica. Adirato perciò il re giurò vendicarsene: ma siccome il contegno del santo vescovo era irreprensibile, cercò dei pretesti per perderlo. Tuttavia in seguito mostrò d'essersi riconciliato con lui. Continuando però a trattare i suoi sudditi nella più indegna maniera, e a darsi in braccio agli sfoghi più sfrenati, Stanislao finalmente lo privò della comunione de'fedeli. Il re si fece beffe dell'anatema, persistette nelle sue dissolutezze, ed intervenne alle pubbliche preghiere. Il vescovo ordinò d'interrompere l'uffizio divino tosto che il re entrasse in chiesa; poi ritirossi nella cappella di s. Michele, fuori della città. Boleslao II gli tenne dietro, ed ordinò alle sue guardie di ucciderlo; ma non vi fu nessuno che osasse por le mani sul servo di Dio. Allora egli stesso, spinto da una rabbia feroce, si avventò a Stanislao, e lo uccise colle proprie mani; di che i soldati incoraggiati ne tagliarono a pezzi il corpo, e lo dispersero qua e là. Ciò avvenne agli 8 di maggio del 1079. I canonici della cattedrale raccolsero le sparse membra, e le seppellirono avanti la porta della cappella di s. Michele. Papa s. Gregorio VII scomunicò Boleslao II con tutti i suoi complici, e questo sciagurato principe, straziato da'rimorsi della coscienza, e detestato da'suoi sudditi, si rifugiò in Ungheria, ove finì sventuratamente i suoi giorni; anzi alcuni autori dicono che si diede egli stesso la morte. Nel 1088 il corpo del santo vescovo fu trasportato nella cattedrale di Cracovia, ed onorato di molti miracoli, Innocenzo IV lo canonizzò solennemente nel 1253 nella basilica di s. Francesco d'Asisi; e siccome in tal funzione prodigiosamente apparve uno stendardo coll'immagine del santo, da questo avvenimento ebbero origine gli *Stendardi* nelle *canonizzazioni*, come rilevai pure nel vol. XXVI, p. 71. Celebrasi la sua festa a'7 di maggio.

STANISLAO (s.) Kostka. Figlio di Giovanni Kostka senatore di Polonia, e di Margherita Kriska, nacque nel castello di Rostkou a'28 ottobre 1550. Il primo uso ch'egli fece della ragione, fu di

consagrarsi a Dio con tal fervore che sorpassava l'età. La sua educazione, come quella di suo fratello Paolo che avea due anni più di lui, venne affidata ad un aio chiamato Giovanni Bilinski, il quale poi lo seguì al collegio de'gesuiti di Vienna. Stanislao, che avea allora 14 anni, dava tutto il tempo all'orazione e allo studio, ed ardeva talmente nel suo cuore il fuoco della divina carità, che ne infuocava i compagni, maravigliati del suo fervore e della sua modestia e purezza. Allorchè fu tolta a'gesuiti la casa che aveano per l'educazione degli alunni, Paolo Kostka approfittò di questa occasione per porsi in libertà, ed indusse l'aio ad alloggiare in casa d'un luterano; e siccome la condotta di suo fratello era una condanna di quella ch'egli teneva, prese ad odiarlo. Stanislao cadde in disgrazia anche di Bilinski, il quale non contento di dichiararsi in favore di Paolo, cercava con insidiosi discorsi di distorre Stanislao dalla sua maniera di vivere; ma egli raddoppiando il fervore nelle pratiche divote, venne sempre più imparando quanto le massime del secolo sieno opposte a quelle del vangelo, e sofferse con pazienza le persecuzioni e i mali trattamenti dell'aio e del fratello. Dopo due anni essendo caduto pericolosamente ammalato, domandò il s. Viatico; ma il luterano, in casa del quale abitava, non volle permettere che gli fosse portato. Egli quindi si raccomandò a s. Barbara, il cui patrocinio si costuma invocare nei paesi settentrionali per ottenere una buona morte e la grazia di ricevere i sagramenti. La sua preghiera fu esaudita, imperciocchè ebbe una visione in cui gli parve che due angeli venissero ad amministrargli la comunione. In altra visione gli apparve la ss. Vergine, e gli disse non essere giunta ancora l'ora della sua morte, e ch'egli dovea consagrarsi a Dio nella compagnia di Gesù. Egli avea già da un anno concepito tale pensiero, ed appena ricuperò la sanità, lo manifestò al p. Magio, provinciale d'una parte della Germania, che si trovava a Vienna; ma questi non osò ammetterlo, temendo lo sdegno del padre, il quale avea dichiarato che non avrebbe mai acconsentito che suo figlio si facesse religioso. Stanislao adunque, consultato il suo confessore, partì segretamente, dopo aver scritto a suo fratello e al suo aio una lettera assai tenera ed edificante. Recossi ad Augusta, poi a Dilingen, ove pregò instantemente il p. Canisio, provinciale dell'alta Alemagna, di riceverlo. Per provare la sua vocazione, il p. Canisio gli ordinò di servire a tavola i pensionari del collegio e di aver cura delle loro stanze. Stanislao eseguì con ammirabile umiltà e zelo tali incombenze, e tre settimane dopo Canisio lo mandò a Roma, ove appena giunto si gettò a'piedi di s. Francesco Borgia, allora generale de'gesuiti, supplicandolo con molta istanza a riceverlo. Ciò accordatogli, prese l'abito il giorno dei ss. Simeone e Giuda nel 1567. Dopo pochi giorni ricevette una lettera di suo padre, che gli rimproverava quella sua risoluzione, e diceva che i gesuiti avrebbero a pentirsene. Il figlio rispose rispettosamente, ma non gli tenne celata la sincera risoluzione ch'egli avea fatta di seguire la sua vocazione; quindi continuò ad adempiere i doveri di fervoroso novizio, rimettendosi in tutto alla provvidenza. La sua vita non era altro che una continua preghiera: l'ubbidienza, l'umiltà, la dolcezza, la penitenza trasparivano in tutta la sua condotta. Senonchè una breve malattia troncò troppo presto i suoi giorni, e dopo aver predetta la sua morte, e ricevuto il s. Viatico e l'estrema unzione coricato per terra, dicendo di vedere la ss. Vergine accompagnata da una schiera di angeli, spirò placidamente verso le 3 ore dopo la mezzanotte ai 15 agosto 1568, sul finire del suo 18.° anno, e 10 mesi dopo la sua entrata nel noviziato. La sua santità e molti miracoli operati per sua intercessione, lo fecero beatificare da Clemente VIII nel 1604, e me-

glio da Paolo V che approvò un offizio in suo onore per la Polonia, e Clemente X permise ai gesuiti di recitarlo, ponendo la festa del servo di Dio a' 13 di novembre, giorno in cui il suo corpo, trovato senza segno alcuno di corruzione, fu trasportato dall'antica cappella, nella chiesa del noviziato che descrissi nel vol. XXX, p. 169, insieme alle stanze da lui abitate, le quali si visitano da'fedeli per divozione. Inoltre Clemente X lo dichiarò principale protettore di Polonia, non ostante il decreto contrario nel quale si vieta di eleggersi i beati per protettori. Finalmente Benedetto XIII nel 1726 solennemente lo canonizzò, ond'è il 1.° santo confessore di minore età canonizzato.

STANISLAO (s.), *Ordine equestre di Russia*. L'istituì il re di Polonia Stanislao Poniatowski nell'anniversario di sua coronazione a' 7 maggio 1765, in onore di s. Stanislao patrono di Polonia e suo. In origine il numero de'cavalieri fu fissato a 100, non compresi i cavalieri dell' *Aquila bianca (V.)*, che lo riceveano di diritto, e gli stranieri che n'erano decorati. In seguito l' ordine fu dato con troppa facilità ad ogni classe di persone, e senza titoli distinti. La croce stabilita dal re si formò di 8 raggi smaltati in rosso con bottoni tondi nell'estremità, ed in ogni angolo principale vi pose un' aquila bianca, e ne' piccoli angoli alcune rose d'oro; nel rovescio le iniziali lettere: *S. A. R.*, cioè: *Stanislaus Augustus Rex*, coll'epigrafe: *Virtuti Militari Stanislaus Augustus Rex Poloniae*. La croce pendeva da un nastro di seta rossa ondata. Dopo che l'ordine erasi obliato, nella costituzione di Varsavia de' 21 luglio 1807 si tornò a far menzione di esso, ed a' 26 dicembre lo ripristinò Federico Augusto re di Sassonia, come granduca di Varsavia. Tornata poi Varsavia in potere de'russi, l'imperatore Alessandro I restituì solennemente al suo splendore l'ordine, rinnovandolo nel 1.° dicembre 1815, se ne dichiarò gran maestro, e lo divise in 4 differenti classi. Indi a' 16 dicembre 1816 ristabilì l'antico obbligo de'cavalieri di pagar annualmente all'ospedale del Divino Infante degli esposti in Varsavia, quelli della 1.ª classe 4 ducati (ossia 40 franchi), 3 quelli della 2.ª, 2 quelli della 3.ª, 1 i cavalieri della 4.ª L'imperatore Nicolò I, con ukase dei 29 novembre 1831, incorporò l' ordine di s. Stanislao tra quelli dell'impero russo, e per un'ordinanza del cancelliere dell'ordine de' 25 dicembre fu statuito che ne sarebbero decorati i cavalieri di 1.ª classe dell'ordine di s. Anna, del quale parlai nel vol. LIX, p. 278, e che dopo di esso tenesse il 1.° rango. Divenuto l'ordine russo, nella croce di decorazione furono tolte le suddette leggende.

STANZIO, *Cardinale*. Nel dicembre 1134 o 1135 Innocenzo II lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e nel 1141 si trova sottoscritto in una sua bolla data in Laterano.

STARNUTO o STERNUTO, *Sternutamentum, Sternutatio*. Strepito col quale si manda fuori per le narici e per la bocca l'aria spinta con violenza per una contrazione del petto. Questa è la definizione dello *Starnuto* o *Sternuto*, che ci dà il *Dizionario della lingua italiana*. Più grave è quella del *Dizionario medico-chirurgico*, della quale vado a darne un sunto. Il vocabolo deriva da *sterno, sternis*, gettare a terra. E' una convulsa espirazione, accompagnata da scossa più o meno grande di tutto il corpo. Lasciando da parte le cause ordinarie che producono lo starnutare, e quelle provocatrici come il ptarmico, medicamento che introdotto nelle narici a guisa di *Tabacco (V.)* irrita la sternutazione; ommettendo le cause della frequenza dello starnuto sia di corizza o cerebrale irritazione, ed ancora quelle che precedono e sono segnali di alcune malattie, solo ripeterò:» Il civile costume di dire a chi sternuta, *Sanità, Iddio vi feliciti, Ogni bene*, ed altri simili prosperi augurii, è egli antichissimo, poichè eccitando lo sternuto medesimo un

violento moto del diaframma, che tutto scuote il corpo verso le parti superiori, agendo così prontamente su'vasi del cervello, per lo che non tanto di rado ne accadde la morte, ed in particolare in coloro già predisposti, ne venne necessariamente il buon augurio di salute, per quelli che si sentivano sternutire. Papa s. Gregorio I del 590 comandò in Roma che si dicesse, *Dio vi salvi*, a coloro che sternutavano, mentre nel suo pontificato una *Pestilenza* (al quale articolo ne parlai, ricordando l'opera che tratta dell'augurarsi bene a chi sternuta) si manifestò tanto funesta e letale, che immantinente vedevasi per essa accadere la morte di colui che avea sternutato. Si può vedere, Martino Schookius, *De sternutatione*, Amstelodami 1664. C. Salmasio, *Cur sternutamentum veteribus habitum pro Deo? in Epist. et Resp.*, Roterdam 1665. E. Morin, *Question académique, savoir, pourquoi on fait des souhaits en faveur de ceux, qui éternuent*, nel t. 4 dell'*Accad. dell'Iscriz.* p. 325. G. Sigismondo Birabao, *De sternutatione*, Lipsiae 1671. G. Giorgio Menschenio, *Disquisitio philologica de ritu salutandi sternutantes*, Kilonii 1704. Ernesto Federico Wernsdorfio, *Epistola de ritu sternutantibus bene precandi*, Lipsiae 1741. Jo. Rud. Rhanio, *Dis. phil. hist. de more sternutantibus salutem apprecandi, ejusque origine*, Tiguri 1742. Hildembrand, *De cauto usu sternutatorium in apoplexia*. V. G. Schneckenberg, *Dissertatio de sternutationis commodis, et incommodis.*" A questi aggiungerò il libro di Simone Ballarini bibliotecario della Barberina e intitolato: *Origine dell'uso di salutare quando si sternuta*, Roma 1757. Pare che già prima di s. Gregorio I, il buon augurio si praticasse nello starnuto, poichè lo Strada nel *Trattato sullo starnuto*, dice che presso i pagani, quello il quale starnutava faceva una breve preghiera agli Dei: p. e. *Giove aiutami, salvami* ec. Sembra questa la primitiva origine dell'uso di fare buoni augurii a coloro che starnutano. Il quale uso praticato dagli ebrei, come da'cristiani, non è cattivo, anzi lodevole, qualora non vi si mischi alcuna *Superstizione* (*V.*). L'Arduino, *ad Plinii*, l. 28, dimostra, che a chi starnutava dicevasi: *Salve, Deus te adjuvet*. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 11, cap. 4: *Quanto sia antico il costume di salutare, e pregar bene a quelli che starnutano*, ripete la tradizione, che l'uso di pregar bene a quelli che starnutano, ebbe principio da una peste al tempo di s. Gregorio I, quando quelli che n'erano infetti morivano starnutando e sbadigliando, come riporta Sigonio, *Hist.* all'anno 590; ed aggiungerò che il Papa ordinò a que' che sbadigliavano facessero col dito pollice della mano destra croci sulla bocca aperta, onde cessarono le morti subitanee. Imperocchè lo sbadiglio, *oscitatio*, è una grande e profondissima inspirazione, che si produce con somma azione dei muscoli addetti a retrarre le mandibole, le labbra e l'istmo delle fauci; spalancandosi così la bocca, nel raccogliere il fiato e poi mandandolo fuori; azione non del tutto esente da qualche remoto pericolo. I buoni cristiani tuttora fanno croci sulla bocca ne'sbadigliamenti, e buoni augurii a chi starnuta. Il p. Menochio avverte, che il costume di salutare e pregar bene nello starnutare è più antico di s. Gregorio I, perchè ne fanno menzione Apuleio, Petronio Arbitro, Aristotile e altri antichi, riportandone le testimonianze. Plinio, *Histor.* lib. 28, cap. 2, riferisce che l'imperatore Tiberio pregava salute a chi starnutava, ed aspettava che dagli altri a lui parimenti fosse pregata. Fu pure costume dopo lo starnuto, da chi avea starnutato, di pregar salute a se stesso. Anche i barbari riceverono questa consuetudine, ed il p. Menochio ne riporta le prove, come dell'imperatore del Monopotama, paese dell'Africa nella Cafreria. Quando starnutava, tutti quelli che si trovavano nella sua residenza e nelle

vicine stanze, proferivano con voce alta augurii di prosperità e lunga vita; clamore che passando dalla corte nella piazza e quindi nelle prossime abitazioni di casa in casa, si spargeva successivamente per tutta la città, così pienamente risuonando di acclamazioni universali per la salute dell'imperatore. Rende poi ragione delle cause per le quali fu introdotto il costume del buon augurio: perchè stimarono gli antichi che lo starnuto venisse dal capo, parte più nobile e principale del corpo umano, e tenuto da loro per sagro; perchè fu riguardato per segno di sanità e vigore, lo starnuto cacciando col suo impeto l' umore vizioso che ingombra il capo; perchè fu tenuto significativo di prosperi o avversi accidenti, ed a proposito racconta qualche fatto superstizioso, come di sinistro augurio lo starnutar avanti il pranzo, buono se il prurito veniva dalla parte destra e cattivo se dall'opposta. Egualmente per infausto prognostico gli antichi aveano lo starnutare, mentre si levavano le tavole al fine del pranzo, per cui si soleva allora tornar a mettere le tavole e mangiar di nuovo qualche cosa, per non finir il convito con cattivo preludio. Narra s. Agostino, *De doctrina christiana* lib. 1, che se alcuno starnutava la mattina mentre si vestiva, tornava di nuovo a letto, per evitare l' effettuazione del male che altrimenti credeva sovrastargli. Dopo avere il p. Menochio ricordato alcuni casi favorevoli e contrari, che la superstizione attribuì agli starnuti, dice che di questi ne trattano: Bisciola, *Horarum subsecivarum*, t. 1, lib. 1, cap. 4; Famiano, nella prefazione del *Pistor suburranus;* Bullengero, *De omnibus*, lib. 4, cap. 3. Dell' *acclamazioni* o *laudi: Signore Dio vi salvi, Vita tibi,* ed altre, si può vedere Buonarroti, *Osservaz. sopra i vasi antichi di vetro* p. 208. Il riferito dal p. Menochio, presso a poco fu riprodotto dall'autore d'un articolo, pubblicato dall'*Album* di Roma t. 2, p. 71: *Origine di salutare ne' sternuti.* Incomincia con questa deplorabile osservazione. » Siccome un nuovo stile introdotto a' nostri giorni (che pur si pretendono vantare eccellenti pel progresso dell'incivilimento sociale) ha tolto l'antico uso di salutare, ossia d'augurare salute allorquando qualcuno starnuta (mostrando con ciò indifferenza sulle sue conseguenze pel silenzio che rimarcai pure a SIGNORE), perciò vogliamo accennare qualche cosa affinchè non si perda la memoria di questa antichissima (e lodevolissima) costumanza". Tralasciando tanti racconti che ponno avere del favoloso, dice limitarsi a rimarcare, che già tenevasi questo costume per antico a tempo d' Alessandro il *Magno*, non sapendone precisare l'origine il suo maestro Aristotile. Che i greci non solo in simili occasioni si salutavano l'uno con l'altro, ma che quando una persona si trovava sola da se stessa si salutava colle parole, *Giove conservami.* Ricorda l'introduzione del pio costume di s. Gregorio I, con l'invocazione dell'aiuto di Dio, sia nello sbadigliare, sia nello starnutare. Il costume essersi trovato tanto in Asia, quanto in America, e nella Florida tutti gl'indiani si prostravano avanti al loro principe allorchè starnutava. Noterò, che starnutando il Papa, gli astanti non solo fanno il prospero augurio, ma piegano un ginocchio; e gl'inferiori quando starnuta il superiore, accompagnano il saluto con chinar il capo, e scuoprirselo se coperto. Tanto insegna l'antichissima consuetudine, il pio costume introdotto o santificato da un s. Gregorio I il *Magno*, per rimuovere il pericolo a chi starnuta, ed il Galateo della vera civiltà e buone creanze. Tuttavolta il buon augurio si pretende abolire da' moderni, e pure non devono ignorare, ch'è tanto pericoloso l'istantaneo orgasmo dello starnuto, che non si può muovere dalla posizione in cui uno trovasi, quando ne viene il prurito, dovendosi lasciar libero il suo impeto, per non esporsi a fu-

neste conseguenze. Noterò che negli articoli Soldato e Spada, parlando delle diverse specie di armi e di quelle di recente invenzione d'infernale effetto, feci eziandio parola delle palle asfissianti. Ora imparo un nuovo micidiale trovato. Si sono inventate palle che hanno la sorprendente proprietà di fare un buco come tutte le altre nelle navi, e di diffondere in pari tempo un fetore assai disgustoso, il quale sbalordisce il nemico, lo fa starnutire una mezz'ora, e quindi gl'impedisce di rispondere al fuoco. Questo pure è progresso! Ma in continuazione del progresso sulla moderna civiltà domestica, al silenzio negli starnuti, altri vanno ricordati e che hanno analogia col narrato. Trovo opportuno di far parola del savio e lepido articolo pubblicato da Achille Monti, nel t. 21, p. 3 dell'*Album* di Roma, e intitolato: *Le grazie del saluto.* » Non sappiamo, a dir vero, se in tutti i paesi della nostra coltissima Europa accada quel che veggiamo in questa città; ma certo si è che fra noi, che pur non siamo sì addietro nelle regole del viver sociale, è divenuto pressochè universale un sì lepido modo di salutarci l'un l'altro, ch'io mi penso non possa vedersi il più leggiadro e piacevole. Non parliamo di que' pochi tagliati, per così dire, all'antica, e che ogni dì si van facendo più radi, i quali sieguono tuttavia quel loro vieto uso di salutare inchinandosi non poco colla persona, e cacciandosi di testa il cappello più o meno riverentemente, secondochè più o meno elevata è la condizione di quello nel quale si abbattono. Costoro non sarà mai possibile, vedi pervicacia! che si pieghino alle gentili costumanze moderne; anzi se loro fai motto di cangiati costumi, di mondo inchinato al meglio, di galateo raffinato, ti si stringono nelle spalle borbottando fra' denti, e nel più bello che tu adoperi i fiori della tua eloquenza a persuaderli, ti piantano incontanente, e per poco non ti fan dare al diavolo pel fiato gittato senza averne tratto alcun pro. Dunque lasciamo da un canto costoro, e volgiamo piuttosto lo sguardo a' giovinotti che elegantemente vestiti passeggiano le nostre vie, e ne' quali poi alla fin fine le speranze della patria sono riposte. Incedono costoro, se sono soletti, cantarellando sotto voce qualche aria di novello maestro, e studiando i passi, equilibrando il corpo vezzosamente, trapassano lasciando dopo se nell' aere lunga riga di rari e soavi profumi; tenendo in bocca foglie di tabacco attortigliate, da cui debbono fare uscire a refrigerio delle altrui narici densi globi di fumo. Se vanno in frotta udrai, oltre la dolce vista delle solite mosse, udrai i più svariati ragionamenti di teatro, di passeggio, di foggie di vestire, conditi con frasi vivaci, e con vocaboli francesi ove la nostra povera lingua non somministri parole convenienti a sporre i loro utili pensieri. Udrai fervere la disputa su qualche nuovo romanzo venutoci dalle sponde beatissime del Tamigi, e piovuto di qua dall'Alpe con mille traduzioni adorne tutte d'intagli i più delicati, e sì t'innamorerà la loro facondia che, metto pegno, non potrai fare a meno di non andar loro dietro tutto orecchi per ascoltare. Or bene il natural desiderio d'imparare non ti offuschi così la veduta, che tu abbia a perdere il grato spettacolo dei loro amichevoli saluti. Non saranno andati gran tratto di strada, che senza fallo si farà innanzi taluno de' loro numerosissimi amici: or via, poniti in osservazione. L'amico viene loro incontro, e veduti a pre tanto di bocca, grida un *Oh!* lungo e roco, e passa oltre; il bel drappelletto ricambia il cortese saluto con non minor cortesia. L'uno leva impetuoso una spalla, l'altro scontorce la bocca, taluno dimena il capo, taluno agita in aria il ricurvo bastone, taluno infine prorompe in un *Ah!* o altra simile interiezione, e procedono nella via. Ghiotta e dilettevolissima scena! Pure la tua buona ventura te ne riserba ancora una più vaga. Po-

co stante la schiera gentile vede avvicinarsi un prediletto che da lunga pezza non ha più veduto: egli si fa innanzi, porge l'indice della destra alle poderose strette de' cari compagni, i quali dopo avergli gridato in pieno coro — *Oh! come va?* — senza attender risposta, datogli un forte scrollamento, lo lasciano tutto commosso delle oneste e liete accoglienze. Ora, lettor mio, nega, se il puoi, che questo sia il secolo della vera civiltà e della cordiale amicizia! .... Se per l'innanzi a danno de' nostri cappelli ci era forza cavarceli ogni momento di capo, o almanco ci conveniva far salutevole cenno con mano, ora tenendosi anche le mani in tasca possiamo dare o restituire il saluto a chicchessia torcendo il grifo come più ci talenta, o mettendo un dolce ruggito da disgradarne qualunque altro animale.... Ma il progredire dell' incivilimento, a quanto pare, non è in sull'arrestarsi, però chi sa che alla fine non si giungano a bandire tutte le vane ceremonie già tanto diminuite, e non giungiamo a non guardarci più in faccia l'un l'altro, come se mai non ci fossimo conosciuti?" Ed in fatti che fu: *Il Natale esautorato dal buon capo d'anno*, è l'argomento trattato con tanta moralità e dolore per le dimenticate feste Natalizie, dalla *Civiltà cattolica*, nel principio del corrente anno, t. 5, serie 2.ª, p. 51. Gravi, severe e ragionevoli riflessioni si ammirano nel saggio articolo, che rileva come a poco a poco la moda fa rinunziare assolutamente ad ogni ceremonia e antica lodevole consuetudine; e chi vuole affrancarsi dal trasportato ceremoniale del s. Natale al 1.° dell'anno, può farlo con 3 paoli offerti ad un pio luogo, dovendosi chiamar pago di tal patto pubblicato dal giornale, chi avea diritto d'aspettarsi una visita, almeno una volta l'anno! Si deplorano i troncati atti d'urbanità che ravvicinano consanguinei e cittadini, gl'inferiori co' superiori, secondo l'uso antico degli avi nostri, nelle due più grandi solennità che ricordano i più alti misteri d'un Dio fatto uomo e risorto dal sepolcro, e sostituito un sol giorno e quasi insignificante. Così per l'universal manìa di tutto capovolgere e abolire, lo si fa pure di ciò che ricorda un dogma, un dovere, un fatto, un sentimento religioso che parla al cuore. Il saluto famigliare fu deriso, vietato lo scuoprirsi il capo ad una chiesa, ad un'immagine sagra, nei reciproci incontri! Arroge che io qui per ultimo ricordi di avere a Saluto parlato dell'atto del salutare, e pregar felicità e salute ad alcuno, per civiltà e gentilezza, praticato con incontrarsi o scrivendo, nel 1.° caso facendosi non solo colla voce, col gesto della mano e della testa, col cavarsi il cappello o altra copertura del capo. Ragionai dell'antichità remota dell'uso del saluto, e di sue diverse maniere secondo i tempi e le nazioni. Del saluto de' cristiani primitivi, e di quelli della Chiesa, col santo bacio di *Pace* (*V.*), del saluto *Dominus vobiscum* (*V.*), del *Pax tecum* e *Pax vobis* (*V.*), della *Pace della messa* (*V.*), del *Salutem et apostolicam benedictionem* (*V.*) del Papa. Toccai pure degli augurii di prosperità nelle feste maggiori, e principalmente di *Natale* e *Pasqua* (*V.*) e donativi di tali liete ricorrenze. De' saluti e ossequi fatti cogl'*Inchini* (*V.*), coll'*Incensazione* (*V.*), colla *Genuflessione* (*V.*), *Bacio della mano* (*V.*), *Bacio dell'anello* (*V.*), *Bacio del piede*, e ne riparlai a Scarpa; e tra' saluti de' vari popoli, anche de' saluti militari e marittimi, e tra gli antichi romani volendosi salutare qualcuno che s'incontrava, e di cui non si rammentava il nome, gli si dava per officiosità il titolo di *Signore* (*V.*). Abbiamo, Clemente Baroni di Cavalcabò, *Lettera intorno alle ceremonie e complimenti degli antichi romani*, Roveredo 1750. G. Matteo Gesner, *Prolusione de venusta ab antiquos humanitate, quam Civilitatem vulgo appellant*, Lipsiae 1732. G. Francesco Simon, *Dissertations de la politesse des romains*, nel t. 1, p. 83 dell' *Acad. des Inscriptions*. Nicola

Gedoyn, *Dissert. historique de l'urbanité romaine*, nel t. 8, p. 327 delle *Mémoires des Inscriptions*.

STATI DONATI DA' PONTEFICI ROMANI. *V.* Sovranità de' Romani Pontefici, Stati e regni tributari alla s. Sede.

STATI DONATI ALLA S. SEDE. *V.* Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede, Stati e regni tributari alla s. Sede.

STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, *Regnorum et Principatuum s. Petro et Ecclesiae Romanae olim tributariorum*. Dominii temporali con sovranità, sottoposti da' propri principi *Sovrani* (*V.*) per divota oblazione a s. Pietro e sua s. *Sede Apostolica*, con annuo censo che da alcuni stati fu denominato perciò *Denaro di s. Pietro* (*V.*). Tali stati o feudi si offrivano anche con giuramento di vassallaggio, per divozione o riconoscenza, e talora non erano censuali. Indi i Papi ne investivano l'offerente, con promettere la protezione di s. Pietro, della s. Sede, e la propria. Questi stati oblati, censuali e tributari alla s. Sede, sono diversi dagli *Stati donati alla s. Sede* in piena e immediata sovranità, per ispontanea dedizione de' popoli, o per munificenza de' principi religiosi, i quali costituirono propriamente la temporale *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), che tuttora l'esercita in parte di essi; per gli altri, di cui fu spogliata dalla forza, emettendo i Papi quelle annue e formali proteste, in uno pe' *Tributi* e *Censi* (*V.*) di ragione della stessa chiesa romana e non soddisfatti, con quelle solennità e formole che riportai nel vol. IX, p. 72, 73, 76, 77, 81, 82 e altrove. Ne' remoti tempi i sovrani mossi da particolare divozione verso i *Limina Apostolorum* (*V.*), si portavano a *Roma* (*V.*) riverenti a venerare le gloriose spoglie mortali de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), autenticando la loro profonda divozione con atti solenni, recandosi a gloria di umiliarsi al loro sepolcro, deponendo sulla *Confessione* (*V.*) e sul corpo di s. Pietro i diplomi o di donazioni di provincie o regni, o di offerta tributaria de' loro dominii sovrani con annuo censo o tributo, *tibi beato Petro principi apostolorum, et per te Vicario tuo*, il *Sommo Pontefice* (*V.*); formola solenne che si legge ne' loro diplomi, che il tempo ci ha conservato, qual monumento di gloria, non meno de' generosi principi, che della romana Chiesa. Mentre i principi eseguivano siffatte dimostrazioni di religione, con essi gareggiavano popoli e nazioni, che zelanti accorrevano in folla nell'alma città, per offrire con volontarie e generose oblazioni il tributo della loro fede, per contribuire alla magnificenza del culto, nel tempio in cui riposano le ceneri de' campioni del cristianesimo, il che celebrai anche a Sepolcro de' Romani Pontefici. Tali offerte de' fedeli, sì romani che stranieri, consistevano in possessioni, e in donativi d'oro, d'argento, di gemme, di preziosi drappi, e di altre cose secondo la condizione delle persone e il costume de' tempi; oblazioni che si continuarono ne' secoli successivi, come ho dimostrato in tanti articoli, ed anche parlando del vescovo di *Selva Candida*. Il prelato Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella 2.ª edizione della sua *Diplomatica pontificia*, osserva che ai Papi i sovrani anticamente sottomettevano le loro cause e questioni, anche di successione al soglio; quindi ch'erano i Papi che stabilivano i potentati sui troni, siccome erano essi che distribuivano reami e imperi a norma della religione, e della coerenza che hanno con essa; e Giustino I imperatore, sebbene coronato dal patriarca di Costantinopoli, volle ricevere l'imperial diadema dal Papa s. Giovanni I nel 525: esempio memorando ne' fasti pontificii seguito da 28 Papi, che presagiva com' eglino avrebbero a proprio volere disposto un giorno dell'*Impero* (*V.*), la dignità del quale rivendicarono all'*Oc-*

cidente e l'ebbero a loro soggetto; atto di assoluta autorità, in cui si rinviene la vera causa del diritto de'Papi di eleggere l'*Imperatore* (*V.*). Il potere de'Papi risulta ancora da altri solenni atti, se non più gloriosi, egualmente autorevoli, e di non minore importanza, che riportai a Sovrani e Sovranità de'Romani Pontefici. Il privare delle denominazioni i regni, fregiare de'loro titoli, infeudarli, decidere di loro sorte, furono atti di così illimitato e sovrano potere, che nella storia non hanno chi li pareggi, ove quelli degli antichi e possenti romani non si mettano a loro confronto, meno però ammirevoli, perchè essi furono il risultamento del potere delle armi, quando i Papi colla forza morale prevalendo sull'opinione trionfarono senz'armi, ed ebbero a tributari i più potenti stati e regni per ispontanea offerta. I monarchi rendendo censuali i loro stati al principe degli apostoli, ricevevano in ricambio da'Papi segnalati privilegi, cospicui *titoli* antonomastici, e co'loro regni venivano ricevuti sotto la protezione di s. Pietro e della Sede apostolica, patrocinio che i principi degli antichi secoli cotanto vagheggiarono, per cui si pregiavano rendere alla medesima i loro stati tributari e sottomessi, dipendendo dal pontificio giudizio negli affari di alta importanza, che quale irrefragabile decreto era da'popoli ricevuto, come si legge in Coustant, nella prefazione dell'*Epist. R. Pontif.* Egli è dunque verissimo che i Papi, come riferisce anche Cironio, discutevano le aziende, le liti e gli affari de'prelati, de'principi, dei regni, delle città, delle famiglie illustri e private, e lo stato delle chiese e de'monasteri, che dichiarandoli esenti, col privilegio dell'*Esenzione* li prendevano sotto la loro diretta e immediata protezione, come pure rilevai a Protettore e ad Immunità, per cui ne provenivano a'protetti singolari prerogative. Scopo de'Papi nell'esercitare così illimitato potere, e nel ricevere sotto la loro paterna e benefica protezione stati e regni, dominanti e dominati, non fu l'insignorirsi di essi, poichè furono contenti del loro limitato dominio temporale per il libero esercizio dell'apostolato; nè bramarono d'arricchirsi, mentre e sempre sino da'primi tempi del cristianesimo distribuirono a sollievo dell'intera cristianità le oblazioni de'fedeli, e la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) della chiesa romana. Immense furono le somme erogate dai Papi a soccorso dei principi per sostenerli sul trono, ed a guerreggiare il mantenimento e difesa della religione; nel frenare la formidabile potenza degl'infedeli, nemici crudeli del nome cristiano; nel propagare principii di sana morale, la pace de'potentati, la felicità de'popoli, il bene universale, il sostenimento degli oppressi, tutti motivi che eccitavano i Papi a prender parte a tutto che potesse a fine così retto riuscire proficuo e glorioso. Questo non è panegirico, ma storia pubblicata da imparziali scrittori, ed autenticata da quanto vado pubblicando in questa mia opera. Il Daru nella *Storia della repubblica di Venezia* t. 5, p. 115, sebbene fu tutto intento a umiliare i Papi, pure confessa che alcuni Papi, considerando le barbarie e la misera condizione de'popoli, forse non aspirarono alla supremazia temporale e civile, se non colla nobile ambizione di condurli alla civiltà e al vero. Rileva il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che la pietà de'principi cristiani li persuadeva, che i loro regni erano meglio difesi colla protezione di s. Pietro, che colle armi, per cui gli offrivano i loro stati nella persona del successore il Papa, che li riceveva in feudo della Chiesa mediante giuramento di fedeltà e annuo censo. Leggo nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* p. 177, che la chiesa romana sempre riconobbe tutte le sue grandezze, anche temporali, dal principe degli apostoli, perchè egli fu che la fondò e la scelse per compiervi sulla croce l'apostolico suo ministero. Egli in

questa chiesa lasciò a' santissimi suoi successori in retaggio il sagro deposito del divino *Primato* (*V.*): e questa chiesa per effetto della specialissima sua protezione fu quella che agli occhi del mondo venne poi ingrandita ed esaltata per gli olocausti di tanti doni temporali, che la divina provvidenza dispose che da popoli fedeli e divoti, e da principi religiosi e munifici le venissero generosamente offerti. Il nome del s. Apostolo trionfò in tutti gli atti delle offerte di stati tributari, delle donazioni, restituzioni e ampliamento del principato temporale. Nei monumenti antichi, come ne' documenti III e V che Borgia riporta nell'Appendice della *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, si apprende che gli stati della s. Sede non si diedero, o non si sottoposero censuali, non tanto alle persone de' Papi, quanto a Dio, a s. Pietro e alla sua Chiesa; la quale non mancando nell'apostolica *Sede vacante*, non può mai essere giustamente privata delle signorie di lei proprie e amministrate da' Papi. Nella *Breve istoria*, il Borgia pubblicò nella detta Appendice il documento I contenente: L'elenco delle città e di altri fondi della chiesa romana, inserito dal cardinal Deusdedit o *Deodato* nella collezione di Canoni, ch'esso indirizzò a Papa Vittore III del 1086, la quale si ha nel codice Vaticano n.° 3833, scritto a' tempi di Pasquale II del 1099. Nel documento II: L'elenco di vari regni offerti a s. Pietro e alla chiesa romana anche con censo, inserito dal cardinal Deusdedit nel precedente documento. Quindi osserva Borgia, che il vassallaggio dei regni e di altri luoghi alla s. Sede, era fondato sulla divozione di chi offrendo prima spontaneamente al principe degli apostoli il suo regno o la sua terra, qual feudo oblato, con tributo o senza, poscia ne riceveva dal Papa la bolla di conferma e protezione; e di queste offerte varie furono le cagioni, che accennai e dirò in seguito, come pure in riconoscenza d'essere stati elevati gli oblazionari alla regale dignità. Non si devono confondere questi stati censuali colle investiture delle due *Sicilie* (*V.*), ricevute dagl' investiti con giuramento di fedeltà, vassallaggio e annuo censo, qual feudo appartenente al diretto e supremo sovrano dominio temporale della s. Sede. Altri fecero i loro stati tributari ad essa, per assicurarsene il favore e il patrocinio; ed i censi e le pensioni, chè i principi con animo spontaneo e di buon grado si obbligarono di pagare alla chiesa romana, anche con giuramento, e talvolta coll'espressione di ligio omaggio, erano alla divozione loro verso la medesima interamente appoggiati, come il *denaro di s. Pietro*. Nelle molte lettere, lette dal Borgia, scritte da' Papi per riscuotere questi tributi offerti a s. Pietro dalla pietà dei principi, a mezzo de' *Nunzi* e collettori (e de' quali parlai a' luoghi ove furono, avendo essi subordinati de' *Succollettori*), non trovò mai che per trascuranza in soddisfarli, i Papi pretendessero di non più riconoscere, o privassero delle terre tributarie i loro possessori. Esortavano, ammonivano, ma non procedevano poi ad alcun atto di assoluto dominio; poichè ben sapevano che il censo delle terre e regni offerti era totalmente fondato sulla giurata special divozione e riconoscenza verso la s. Sede. Il Borgia nel dimostrare la differenza dei regni offerti a s. Pietro, e il regno di Sicilia, fa rilevare la grande varietà che passa tra le terre offerte censuali a s. Pietro, e il reame di Sicilia di sovranità della s. Sede. Ne' primi atti delle terre offerte è chiara l'oblazione spontaneamente fattane, qualunque ne fosse la cagione, il censo esibito, e il giuramento quindi prestato per lo stesso censo, e per la fedeltà ed omaggio dovuto alla chiesa romana. E se i Papi chiamarono poi tali terre *juris b. Petri*, come fece Innocenzo III del Portogallo, se insistettero per riscuoterne il censo, egli no non si fondarono in altro che nell'o-

blazione fattane da' principi predecessori di colui, al quale ne davano l'investitura, e che in un colle terre offerte ricevevano *sub b. Petri et nostra protectione*. La materia *de feudis oblatis*, la trattò il giureconsulto Magliani: *Jurisprudentia feudalis ordine Triboniani composita*, t. 1, cap. 7, § 32, Napoli 1770. Il Jager ancora, nell'introduzione alla *Storia di s. Gregorio VII* di Voigt, difende quel Papa perchè reclamò l'alto dominio sopra la Spagna, la Sardegna, la Schiavonia, la Dalmazia e l'Ungheria feudatarie della s. Sede, imperocchè prima di lui molti sovrani convinti, che nella corte di Roma si accogliesse quel massimo fior di giustizia e di sapere che sembrava costituirla quale autorità tutelare di tutte le altre, e desiderosi perciò di raccomandare alla provvidenza della medesima i loro sudditi e i loro reami, offrirono e lasciarono in feudo alla s. Sede i propri dominii. Pertanto s. Gregorio VII, appoggiandosi a' diritti dell' età sua, reclamò l' alto dominio sopra que' feudi, perchè troppo necessario all' esecuzione del suo progetto, cioè di operare nel suo gran genio la rigenerazione della società per mezzo del cristianesimo; e per cercare tutti i mezzi che lo potevano condurre al suo scopo, procurava di riunire intorno alla s. Sede i principi e gl'imperatori, per giungervi con maggior prontezza. Fleury non comprese il gius pubblico di quel tempo e riconosciuto universalmente, per cui biasimò di ambizione il magnanimo Papa; ma Fleury ormai non sta più al livello colla scienza attuale, come dichiarai a Sovrani. Esclama il Jager, nè s' immagini alcuno che i principi i quali fecero dono de' loro possessi alla s. Sede, sieno stati indotti ad essere liberali con essolei dall'unico sentimento della pietà: dichiarandosi vassalli della Chiesa, si mettevano essi al coperto delle usurpazioni de' principi circonvicini, nè più temevano che i popoli, contenti nell'avere nella santità del Pontefice una guarentigia contro le ingiustizie de' loro sovrani, si ribellassero. Questa protezione della s. Sede era di tanto maggior importanza a que' tempi, quanto più perniciosi erano i disordini dell'anarchia, nel tempo stesso che l'autorità del Pontefice era la sola universalmente riconosciuta e rispettata, persino dalle genti più barbare e più remote. Ogni qual volta un usurpatore avesse voluto invadere gli stati d'un vassallo di Roma, avea di contro il Papa a proibirgli di portar oltre i suoi passi, e sentivasi minacciare colle medesime parole che s. Gregorio VII disse un giorno al potente Vegelino. » Noi siamo fortemente meravigliati perchè tu, che già da gran tempo hai promesso di esser fedele a s. Pietro ed a noi, vadi meditando d' insorgere contro quel re cui la divina autorità dell' Apostolo ha per mezzo nostro stabilito in Dalmazia. Noi pertanto da parte di s. Pietro ti facciamo divieto di levar bandiera contro questo sovrano; perciocchè tutto quanto oserai di tramare contro il nostro vassallo si farà in oltraggio della s. Sede. Se hai onde querelarti del re, deponi le tue lagnanze al supremo tribunale del Pontefice, e attendine ossequioso la decisione. Che se non vorrai pentirti della tua temerità, sappi che noi sguaineremo la fulminea spada di Pietro e puniremo inesorabilmente l' audacia tua e de' tuoi partigiani. " Così parlavano i Papi, e questo linguaggio ci deve chiarire perchè i principi e i sovrani fossero sì larghi e liberali verso la s. Sede. Stavano nell'interesse della politica tali smisurate largizioni di stati tributari e di vassallaggio alla s. Sede. Ogni re debole e vacillante, e che si fosse veduto fuggir di mano lo scettro, implorava il vassallaggio del Papa e reputava a gran ventura l'essere accolto a fedeltà, certo d'essere soccorso e protetto ne' bisogni, con aiuti temporali e spirituali, colla forza morale, e colla *Scomunica* (*V.*) contro il prepotente che voleva angariarlo. Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, descri-

vendo la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), riferisce che in uno de'lati delle sue pareti leggevansi in 3 tavole di bronzo i nomi di tutti gl'imperi, le provincie, le isole e le città tributarie della chiesa romana. Il p. ab. Strozzi, *Delle istituzioni e delle costumanze del medio evo* p. 88, difendendo con l'Hurter i Papi contro le molteplici insane opinioni del medio evo, e riducendo la maggior parte de'fatti a quel principio di fede vigorosa e universale che entrava allora in cima d'ogni umano pensiero, e sull'esercizio al tutto libero dell'autorità pontificia ordinatrice delle nazioni come de'privati, ed estesa a molti temporali effetti, che se ora riescono inauditi, venivano però ammessi dallo stato della società e della legislazione, riportando testimonianze di scrittori certamente non sospetti. » Il diritto pubblico d'Europa sulla subordinazione del potere temporale allo spirituale, viene evidentemente comprovato colla legislazione de'principali stati europei, e colle dichiarazioni di quasi tutti i regnanti. I fondamenti poi del diritto medesimo si ripetono dalla natura de'governi d'Europa nel medio evo, e dall'interesse generale della società." L'Artaud, *Storia di Pio VII*, all'anno 1816, parla de' reclami fatti da quel Papa (e basati sui diritti sovrani della s. Sede sui regni delle due Sicilie, che diffusamente riportai a Sicilia) a Ferdinando I re delle due Sicilie, per il censo della *Chinea* (*V.*) dovuto per que'regni, il quale cedendo agli altrui consigli, non senza contraddizione e facendo una discussione di diritto politico, tra le altre cose così gli rispose: » Fuvvi un tempo in cui il tutto prese in Europa la forma feudale. La catena dei signori e de'vassalli avea tali e tante anella che i re di Francia, l'imperatore di Germania, la Chiesa stessa per una parte salivano all'anello superiore del signore, e per l'altra discendevano a quello del vassallo. In una parola, la feudalità era il principio costitutivo del diritto pubblico. Ciascuna terra, ciascuno stato, ciascuna persona si credeva signore o riputavasi vassallo, ed alcune volte, in forza di protezioni diverse, il medesimo stato, la medesima persona rappresentava od assumeva l'una o l'altra qualità con gradi più o meno contraddistinti di signoria o di soggezione feudale. Questo medesimo principio di feudalità ha fatto nascere i così detti *feudi oblati*, specie di volontaria servitù che di que'tempi veniva compensata da grandissimi vantaggi. La Chiesa ferma ed invariabile ne'principii del dogma e della disciplina ad esso inerente, mostrossi anche in appresso saggia nell'amministrazione temporale: perchè si è sempre conformata a'tempi ed a'sistemi del diritto pubblico in tutto quello che concerne i suoi possedimenti e diritti temporali. Quando l'impero romano era signore del mondo, essa fu suddita; distrutto quell'impero, divenne a tutto diritto potenza temporale; ed adottò ne'suoi stati le forme feudali, poichè tutto allora era feudo e feudalità. La sua possanza politica ora s'ingrandì, ora scemò per convenzioni e trattati. Finalmente in conseguenza di que'mezzi che fanno crescere e decrescere gli stati e le sovranità, la Chiesa pur *crebbe e discrebbe* dietro l'effetto di politiche e diplomatiche convenzioni; ed il possesso de'suoi stati è sempre minacciato da quelle cose imperiose che il sistema generale del secolo ha dato a'governi. Il glorioso antecessore di vostra Santità non è stato costretto di fatto a cedere le Legazioni con un solenne trattato? (imposto dalla prepotenza di armi invaditrici). E vostra Santità non ne riprende ora il possesso con una leggera diminuzione (che dichiarai a Rovigo, enumerando i paesi sottratti alla legazione di *Ferrara*) soltanto, in virtù d'una convenzione politica, che tutti i potentati riuniti nel congresso di Vienna hanno sanzionata per dar la pace al mondo? (ma Pio VII fece alte, solenni e contrarie proteste). Non v'ha dunque altro che possa te-

nersi invariabile che il *dogma*, poichè è stato rivelato da Dio. Quello ch'è temporale per la Chiesa si conforma al secolo ed alle circostanze de'tempi. " Osserva l'Artaud: Noi qui ricadiamo quasi del tutto in alcuni di quegli argomenti, da cui lo stesso Napoleone I si allontanava nel 1815! La risposta di Pio VII a Ferdinando I, la riprodussi nel vol. LXV, p. 290. Il Piazza nell' *Emerologio Romano*, a p. 431, ci diede la *Digressione de'regni, provincie, principati e città già tributarie a s. Pietro.* Ne fa il novero, e celebra la viva fede e segnalata venerazione dei secoli più felici della cattolica religione, de'monarchi, de're, de'principi, de'potentati, de'popoli, delle città e nazioni, eziandio straniere all'Italia, verso il principe degli apostoli s. Pietro; che riconoscendolo autore delle felicità cristiane, non seppero esprimere la loro divota e universale gratitudine d'aver fatto passaggio dalle tenebre del gentilesimo alla luce dell'evangelo, ovvero dalle contaminate dottrine e dogmi perversi dell'eresia, al lume delle verità cattoliche, che con rendersi tributari non solamente della più sincera divozione dei cuori, con una piena confidenza al di lui celeste patrocinio, ma con l'annuo e ossequioso vassallaggio censuale delle loro patrie sostanze. Abbiamo del dotto p. Giacomo Gretsero gesuita, *Commentariolus de Imperatorum, Regum, ac Principum christianorum in Sedem apostolicam munificentia, ex varii auctoribus in gratiam sectatorium, praesertim vero Leonardi Hutteri, praedicantis Witerbergensis collectus et in lucem datus*, Ingolstadii 1610. In questo libro si leggono tutti gli stati e interi regni e principati offerti o fatti tributari alla chiesa romana, cioè i seguenti e de'quali e di altri trattai a'loro articoli che tutti ne hanno. *Spagna, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Francia, Sardegna, Sicilia, Corsica, Polonia, Croazia, Dalmazia, Schiavonia, Russia, Svezia, Norvegia, Tarragona, Bamberga, Puglia, Calabria, Capua, Ungheria, Boemia, Portogallo, Aragona, Sassonia, Baviera* e lo stesso romano *Impero*, provandolo con documenti, ed altrettanto fecero tutti quelli che trattarono imparzialmente questo argomento, onorevole per la s. Sede e pe'Papi, pe'monarchi e pe'principi, per le nazioni e per le città che si resero feudali e censuali di s. Pietro. Il Muratori nelle *Dissertaz. sopra le antichità italiane*, colle sue note prevenzioni, che rimarcai pure a Sovranita' de'Romani Pontefici e della s. Sede, perchè di tale sovranità fu alquanto contrario, ci diede la *Dissert.* 69.ª: *De' censi e delle rendite spettanti una volta alla s. Chiesa romana.* Però il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 66 e seg. parla de' più antichi collettori de' censi della chiesa romana, che sono secondo l'ordine de' tempi. Il 1.° è il già rammentato *Deodato* o Deusdedit cardinale creato da s. Gregorio VII, di cui e sua piena idoneità resero ragione i dotti fratelli Ballerini nell' *Appendix ad s. Leonem M., Operae* t. 3, p. 299. Il 2.° è Benedetto canonico di s. Pietro in Vaticano, il quale compose il libro *Polypticus* o *Pollicitus* o *Politicus*, che indirizzò al cardinal Guido de Castello poi nel 1143 Celestino II (Borgia prese abbaglio nel dire Innocenzo II e del 1130, ed a Censi l'emendai: tutti erriamo), ed inserì nell'*Ordine Romano* che il p. Mabillon pubblicò nel *Musaeum Italicum* t. 2, p. 118, ed altre cose vi raccolse appartenenti alla s. Sede. Del canonico Benedetto profittò *Albino* che Lucio III nel 1182 creò cardinale diacono, il cui scritto originale trovasi nella biblioteca Vaticana tra'codici Ottoboniani n.° 3057: questo è il codice donde l'ab. Cenni diede alla luce il libro *Provinciale* (che trovasi ne' suoi *Monumenta dominationis Pontificiae* t. 2, p. XIV) ed un breve registro de'censi, ma non già quell' indice ch'è inserito tra gli *Excerta* di detto libro. Il 3.° collettore de'diritti della s. Sede,

è Cencio *Savelli* cardinale camerlengo e nel 1216 Onorio III, il più noto e celebre, perchè da'vecchi registri de'censi ne formò un nuovo con metodo migliore, e meglio ne parlai, in uno a' precedenti collettori, nell'articolo Censi appartenenti alla s. Sede. Ivi citai il libro stampato, ma l'originale o però o si confuse nella biblioteca Vaticana: esisteva al tempo di Panvinio morto nel 1568, che ne estrasse l'*Ordine Romano* scritto dallo stesso Cencio, e pubblicato poi dal p. Mabillon, *Musaeum Italicum* t. 2, p. 165. In varie biblioteche si trovano copie dell'autorevole registro di Cencio. Inoltre nell'articolo Censi ricordai i due critici e dotti articoli XXIII e XXXV, inseriti nel *Giornale de'letterati di Roma* del 1751, sulla *Dissert.* 69.ª ricordata e postuma del Muratori, e rettificanti gli errori che contiene, esaminando nel 1.° i 3 diplomi imperiali di Lodovico I, di Ottone I, di s. Enrico II. Dappoichè dice l'autore de'medesimi, che Muratori infaticabile a comune intendimento volle compendiare e in italiano i 6 grossi vol. *Antiquitatum medii aevi*, colle *Dissertazioni* suddette, le quali per esser compendiate e sfornite di monumenti nella più parte, fanno misera comparsa in 3 vol., siccome smunte e digiune di molto del più importante. Tra queste tiene distinto luogo la 69.ª, in cui si scorge la variazione di Muratori nello spiegare la donazione, come la chiama negli *Annali*, di Carlo Magno, o di Pipino e suoi figli. Con questa sentenza terminò le sue fatiche, lasciando il resto della dissertazione, e tutta la seguente, a chi dopo di lui continuò il compendio; le ultime 5 già le avea terminate, di due delle quali diedi un sunto a Regalia o diritto temporale dato alle chiese dalla munificenza de'principi, ec., cioè: *Della potenza de'vescovi, abbati e altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero: Delle cagioni, per le quali ne'vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici.* Il Muratori comprese nella donazione Carolina i *Patrimoni della chiesa romana*, che come rilevai in quell'articolo, e l'autore di quelli del *Giornale* prova e dimostra già da essa posseduti in numero di 23 sino dal V secolo e sparsi nell'orbe cattolico, non meno in Europa, che in Asia e Africa, e dove i Papi tenevano amministratori chiamati anche rettori, ed erano sacerdoti, diaconi, suddiaconi, difensori, notari che facevano *Giuramento* di fedeltà a s. Pietro, ed in molti patrimoni con esercizio delle regalie maggiori e giurisdizione, inclusivamente alle pene capitali, senza dipendenza alcuna, e potere d'alienazione senza il permesso imperiale; le quali regalie superiori furono riconosciute e confessate dagli stessi scrittori contrari al dominio temporale della s. Sede, se giusti ed onesti. Dal che ne risulta l'anteriorità della podestà temporale dei Papi, prima del principato e dominio ecclesiastico. L'autore dell'articolo con diligenza indicò tutti i moltissimi luoghi dell'*Epistole* di s. Gregorio I del 590, in cui si parla di essi patrimoni della s. Sede, in uno a quello di Germaniciana dell'Africa, e di quello di Proba Faltonia che verso il 432 lo fondò nell'Asia di tutte le sue possessioni, e ne costituì erede la chiesa romana per sollievo de'poveri. Nel 2.° articolo poi l'autore prende a disamina le false asserzioni di Muratori e pregiudizievoli alla sovranità pontificia, che pretende far derivare soltanto da Pipino e Carlo Magno, mentre già i Papi si trovavano per ispontanea dedizione de'popoli, fino da s. Gregorio II, sovrani di *Roma* (*V.*) e suo ducato da circa il 726 in poi, e perciò da molti anni innanzi, ed anche autorevoli patroni e quasi principi dell'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) e della *Pentapoli* (*V.*), oltre i memorati ampli e pingui *Patrimoni*, dei quali meglio parlai ai loro speciali articoli e in altri che vi hanno relazione, come a Sicilia per quelli compresi nelle due *Sicilie*. Perciò l'autore dell'articolo colla storia ribatte le

molte narrative alterate di Muratori, riconoscendo bensì in Pipino, ed in Carlo Magno da s. Leone III nell'800 proclamato imperatore d'occidente, i benemeriti difensori de'dominii della chiesa romana, i ricuperatori di quelli ad essa occupati da'longobardi, i restitutori de'medesimi, gli ampliatori del sagro principato, ed i confermatori del complesso di tali dominii con diplomi di donazioni in perpetuo, ad onore e per divozione di s. Pietro; allegando certissime testimonianze, anche contemporanee, massime pel ristabilimento dell'impero d'occidente, opera tutta di s. Leone III, senza che Carlo Magno vi avesse in ciò parte. Fece pure la distinzione delle oblazioni de'fedeli, e proprie come dissi di sopra della basilica di s. Pietro, da quelle chiamate proventi della camera apostolica di tributi e censi derivanti da monasteri e chiese esenti, da'Papi sottratte dalla giurisdizione dei vescovi e dalle abbazie, e sottoposte immediatamente alla s. Sede, che in segno di siffatto diritto, protezione e privilegio, venivano obbligate al pagamento annuale d'un censo alla stessa chiesa romana. Più esempi ne riporta l'autore dell'articolo, che dice pure delle quietanze camerali che ne riportavano le chiese e monasteri esenti ne'pagamenti de'censi, per la conservazione e godimento degl'inerenti privilegi, e per ricognizione di dipendenza; nella guisa appunto che le chiese filiali, con tenue censo riconoscono la loro dipendenza dalla chiesa principale, alla cui giurisdizione appartengono per qualunque titolo. Rimarca dunque l'autore, di aver confuso Muratori le oblazioni dei fedeli co'censi delle chiese e monasteri; e gli rimprovera il male umore col quale riguarda l'offerta de' regni e principati a s. Pietro con promessa di tributo, ritardandone l'origine e ommettendone non pochi: vede in Muratori uno scrittore nelle cose civili che non ha pari, ma assai debole nelle materie ecclesiastiche, anzi alquanto ingiurioso a'Papi e a' diritti temporali della s. Sede, da lui sempre sminuiti per favorire la podestà laica, rendendo anche sospetto il libro di Cencio sui censi da lui pubblicato. I fonti dei quali si valse Cencio, lo dice egli medesimo: le memorie di s. Eugenio I Papa del 654, il quale potè registrare anche i censi d'oriente, persino d'olio e balsamo pe'*Lumi* (*V.*) per le chiese; le memorie di Adriano I Papa del 772, e quelle d'alcuni altri Papi successori. Dice ancora la qualità de' censi da lui descritti con queste formali parole: » Quae Ecclesiae, vel monasteria, hospitalia, seu domus eleemosynariae (quod ferme idem esse dignoscitur), quae etiam civitates, castella, villae, vel domus speciales, seu quae reges aut principes in jus admissi, et proprietatem b. Petri et s. Romanae Ecclesiae persistentes censuales esse, vel quantum deberent persolvere." Vedasi Arturo Duck, *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis principum christianorum*, Lipsiae 1676.

La più antica notizia di regno offerto alla chiesa romana, la trovo nella *Vita di s. Clotilde* di Butler, ove si dice che il suo marito Clodoveo I re de'franchi, pel sommo rispetto che avea verso il Vicario di Gesù Cristo, mandò (a persuasione di s. *Remigio*) una corona d'oro (con gemme) a s. Ormisda Papa del 514, in segno della consagrazione ch'egli faceva a Dio del suo proprio regno di *Francia*. L'annotatore aggiunge, che Baronio pretende che questa corona fu poi appellata il *regno* o *Tiara* (*V.*), e di cui si serve il Papa nelle ceremonie straordinarie. Altri vogliono che già fosse usata sino da s. Silvestro I, ma di ciò a Tribegno. Quanto al regno di Francia, il Gretsero, cap. 19, in vece narra, che Carlo Magno » in tribus locis annuatim colligebat 1200 libras ad servitium apostolicae Sedis, idest Aquisgrani, apud Podium s. Mariae, et apud s. Aegidium; excepto hoc, quod unusquisque propria devotione offerebat." Riporta una lettera di s. Grego-

rio VII al legato delle Gallie. » Dicendum autem omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipiendum,ut unaquaeque domus saltem unum denarium annuatim solvant b. Petro, si eum recognoscunt patrem et pastorem suum more antiquo." La *Spagna* vanta le sue primizie de'tributi a s. Pietro dal 598, per Recaredo I re de'visigoti, il quale bandito l'arianesimo professò pubblicamente il culto romano, e stabilì per tutto il regno la religione cattolica. Per dimostrare il suo ubbidiente ossequio a s. Gregorio I, spedì a Roma alcuni doni preziosi pel sepolcro di s. Pietro, a mezzo d'alcuni abbati. Il Papa lodando il di lui operato, gli mandò una *Chiave* (*V.*) di s. Pietro, con entro delle limature di sue *catene*, ed una croce con particella della vera Croce. Recaredo I, in conferma della fede e divozione al santo, fece ad esso tributario il suo regno di molta copia d'argento, il qual tributo cessò poi dopo il 603, sotto il re Vitterico ariano, come si ha dal Baronio, il quale crede che la ribellione di Vitiza del 701 alla chiesa romana fosse appunto per usurparsi il censo dovutole. Dice l'annalista Rinaldi all'anno 701,n.° 17, che i re di Spagna visigoti la possederono in nome della Sede apostolica, corrispondendole annuo tributo. Da una lettera di s. Gregorio VII si raccoglie, che avendo egli mosso i principi cristiani a discacciar colle armi dalla Spagna i mori, diede loro facoltà che tuttociò che avessero conquistato fosse di loro dominio: salvi però gl' interessi e agi di s. Pietro prima che fosse soggiogata e invasa dagli arabi. Ciò felicemente avvenne, rinnovandosi il pagamento annuo del censo a s. Pietro da'principi di Spagna. Si può vedere Gretsero cap. 15. Narrai a Inghilterra che Ina re di Wessex o dei sassoni occidentali si recò in Roma nel 725, e rese il suo regno tributario al Papa, obbligando se e successori a contribuire ogni anno un denaro d'argento alle chiese di Roma, che dovea riscuotersi da ogni casa del reame, e fu detto *denaro di s. Pietro*, e *moneta d'ogni fuoco* perchè doveasi pagare da ogni casa anche religiosa, eccettuata soltanto l'abbazia di s. Albano; in tal guisa Ina obbligò il suo popolo a riconoscersi suddito di s. Pietro, ed a venerarlo come suo signore. Altrettanto poi fece nel 793 Offa re di Mercia o sassoni orientali, di che Gretsero tratta al cap. 23, ed io in progresso dell'articolo, parlando pure de'collettori del denaro di s. Pietro, che fu assai cospicuo e pagato sino al 1533,secondo la legge appellata dagl'inglesi *Danelaye*. Del *Pellegrinaggio* (*V.*) che i principi e i popoli per divozione fecero a Roma,ne trattai in molti articoli. Ed il p. Pietro Lazzeri ci diede: *Disquisitione de sacra veterum christianorum romana peregrinatione*, Romae 1774. Egli prova con varie testimonianze contemporanee, che fino dal VI secolo era invalso l'uso della penitenza de'sagri pellegrinaggi, per la redenzione de' peccati. Il p. Mabillon, *Saec. IV Benedict.* p. 677, ne assegnò l'introduzione al secolo VII, e per l' indulgenza ch'erasi persuasi di guadagnare nella visita de' *Limina Apostolorum*. Divenuta la s. Sede signora dell'Esarcato, nel 755 Papa Stefano II detto III di *Ravenna*, ne concesse il governo all' arcivescovo e al senato della città, e poi vi spedì un duca a governarla. Delle successive investiture che i Papi fecero di parte de'loro dominii, di città e provincie, colla tradizione dell' *Anello* o del *Vessillo*, e con titolo di vicari temporali agl'investiti, di conti, di marchesi, di duchi, e con annuo censo di denaro, di vasi o piatti di argento, di armi, cavalli e altro, parlai a'luoghi loro, come a Caccia: tra di essi furono celebri i feudatari duchi d' *Urbino* e *Ferrara* (*V.*), i signori di *Foligno*, *Forlì*, *Rimini*, *Faenza* (*V.*), ed altri molti feudatari, che a poco a poco cessarono di esistere, o per ribellione o per estinzione delle linee investite,laonde lo stato pontificio restò tutto immediatamente soggetto al so-

vrano e diretto dominio del Papa. I baroni feudatari minori furono invitati a rinunziare le loro giurisdizioni che intralciavano l'azione governativa sotto Pio VII; finalmente gli ultimi *Feudi* (*V.*) terminarono nell'odierno pontificato di *Pio IX* (*V.*), ove li enumerai, essendosi rinunziati pure quelli goduti dal *Senato Romano* (*V.*). Molte città e luoghi del dominio papale, per esercitare la giurisdizione del mero e misto impero e reggersi a municipio, per privilegio furono da'Papi riconosciuti censuali e feudatari con annuo tributo, come si può vedere ne'tanti loro articoli, come Bologna, Perugia, ec.: altre città e luoghi riceverono dalla s. Sede, e con tributi, l'investiture di luoghi minori, e di questi pure ragiono ne'rispettivi articoli. Anche i vescovi furono investiti di parecchi castelli e luoghi, come quello di *Monte Feltre*, di s. *Marino* (*V.*) poi e tuttora repubblica nello stato pontificio, antico dominio della s. Sede e tanto beneficato da'Papi e privilegiato, riservandosene l'alta protezione, e riconoscendone il libero governo; presso la s. Sede un cardinale è protettore della repubblica di s. Marino. Carlo Magno riconoscendo le sue vittorie da s. Pietro, alla sua confessione mandò le spoglie fatte sui sassoni e gli unni, con vari ornamenti d'oro e d'argento, e fece tributaria della s. Sede la *Sassonia* con altre provincie acquistate e con annuo vassallaggio; come già aveva fatto del regno di Francia. Di che parlano, Gretsero nel cap. 20, e Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 107, insieme ad altri stati tributari, e nella *Breve istoria* p. 82, ove avverte che parte della Sassonia offrì alla chiesa di s. Pietro di Brema. Anche Rinaldi attesta che Carlo Magno offrì la Sassonia a s. Pietro, e ordinò che ogni casa delle Gallie gli pagasse una moneta annua in tributo. A'*Patrimoni* che la s. Sede avea in *Corsica* e *Sardegna* (*V.*), Carlo Magno aggiunse il resto delle isole, anche esse divenute tributarie della romana chiesa, che in seguito con annuo censo le infeudò a *Genova* ed a *Pisa* (*V.*); e quanto alla Sardegna e Corsica, dipoi a're d'Aragona, e con tributo annuale, promesso con giuramento di fedeltà e vassallaggio. Gretsero parla della Corsica al cap. 21, della Sardegna al cap. 27. Da un libro de'censi di s. Pasquale I dell'817 si ha che la *Dacia*, per ragione d'annuo censo era soggetta alla s. Sede, ed il Papa emanò un atto in Laterano pe'vescovi di quel regno sull'esigenza del tributo, come narra il Piazza. Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di *Gaeta* e Giovanni suo figlio il patrimonio di Traetto, e la città e territorio di *Fondi*, acciocchè guerreggiassero contro i *Saraceni* (*V.*). Da una lettera di quel Papa a Carlomanno, e da altra all'arcivescovo di Salisburgo Theotmaro, si conosce che la *Baviera* molto tempo prima di Carlo Magno era tributaria della s. Sede, per cui Giovanni VIII ordinò di esigere i tributi annui del censo spettante a s. Pietro. Lo affermano Gretsero nel cap. 30, e Borgia nella *Breve istoria* a p. 82. Inoltre Giovanni VIII investì del feudo di Capua i conti Landolfo e Pandenulfo, il quale fece anche segnare il nome del Papa ne'suoi atti e nelle sue monete, per mostrarne la dipendenza. Nell'articolo Spoleti riparlai del tributo a'saraceni, al quale si sottomise Giovanni VIII, acciò nell'assenza da'suoi stati questi non fossero da loro assaliti; ma tornato in essi e armato un naviglio battè i saraceni, e si redense dal tributo che la prudenza gli avea consigliato. Narrai a Rovigo, che Giovanni X del 914 infeudò *Adria* con tutto il suo territorio a Paolo vescovo di quella città, e gli trasmutò il censo annuo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa d'Adria, come attesta lo Speroni, *Adriensium Episcoporum* p. 33. Giovanni XIII nel 970 diede in feudo alla sorella Stefania senatrice romana, ed a'suoi figli e nipoti la città di *Palestrina* (*V.*), con tutte le sue pertinenze, come *Gallicano* (*V.*), *Cave* e Rocca

di Cave (di cui a Genazzano), Capranica (di cui a Subiaco), e il sito ove fu poi edificato *Zagarolo* (*V.*). Giovanni XV nel 994 infeudò Ferrara a Tedaldo avo della gran contessa *Matilde*, la quale poi donò l'ampio suo patrimonio alla s. Sede. Nel 998 Gregorio V aggiunse all' arcivescovo di Ravenna l'investitura del distretto della medesima e del contado di *Comacchio*. Anche mg.r Marini attesta che Gregorio V decretò che ai soli germani spettava l'elezione dell'imperatore, da confermarsi dal Papa; istituì il collegio degli *Elettori dell'impero* (*V.*) a numero indeterminato, che Innocenzo IV ridusse a 7: che se le bolle d'Innocenzo III, in cap. *Venerabilem* 33 *de electione*, e di Clemente V, in Clement., *Romani Principes de jurejurando*, rendono testimonianza del diritto pontificio sull'elezione e conferma dell' imperatore, gli elettori stessi lo confessarono a Nicolò III nella lettera riportata da Bellarmino, *De translat. Imper.* lib. 3, cap. 3. Non meno lo dimostra la lettera di Urbano IV, *Postquam supernus*, riportata dal prelato, che vieta all' arcivescovo di Magonza e agli altri elettori di scegliere Corradino a re de'romani, per escluderlo dalla dignità imperiale. Che l'impero romano fosse tributario della chiesa romana, lo dichiarano Gretsero al cap. 36, e Borgia, *Memorie* t. 1, p. 106, non che Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 134. Racconta Piazza, che l'*Ungheria* (*V.*) fu fatta tributaria a s. Pietro, quando nel 1002 il duca Stefano, per innalzare il suo grado, procurò da Papa Silvestro II l' onore della corona reale, nel tempo appunto che il duca di Polonia avea pe'suoi ambasciatori chiesta la stessa grazia alla s. Sede, a cui il Papa più inclinando avea preparata la corona; ma avvisato da un angelo di preferire Stefano, lo fece re d'Ungheria, soggettando il regno con annuo tributo a s. Pietro, e colla celebre corona gli concesse il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, ed il re divenne il glorioso s. Stefano I propagatore della fede. Il Borgia, *Memorie* t. 3, p. 199, dice che il re fece la generosa offerta dell'Ungheria a s. Pietro, e perciò dal Papa ebbe tali grazie. Il narrato dal Piazza lo conferma con altre notizie il Gretsero nel cap. 28. Verso il 1009 Giovanni XVIII o XIX investì della *Sabina* (*V.*) e di altri contadi Benedetto suo nipote, come riporta Mabillon, *Annal. Benedict.* t. 4, p. 642. Nella permuta che s. Enrico II nel 1019 fece con Papa Benedetto VIII, di alcuni luoghi del vescovato di Bamberga, colle terre Arnolfe nel ducato di *Spoleti* (*V.*), l'imperatore inoltre offrì spontaneamente il medesimo vescovato, da lui fondato in onore de'ss. Pietro e Paolo e di s. Giorgio, *sub tuitione* di s. Pietro e de'romani Pontefici, e qual feudatario dovesse il vescovo contribuire l'annuo censo d'un cavallo bianco magnificamente bardato e di 100 marchi d'argento. Si può vedere Gretsero, cap. 34, e Piazza che aggiunge avere Benedetto VIII eretta (sarà meglio ritenere che la confermò, avendola eretta Giovanni XVIII detto XIX) Bamberga in sede vescovile, e consagrate la chiesa di s. Stefano e la basilica di s. Giorgio. Il Borgia, *Memorie* t. 1, p. 108, riferisce che la cattedrale di s. Giorgio già era consagrata fin dal 1012 dal patriarca d'Aquileia, e che il Papa solo consagrò la chiesa di s. Stefano protomartire, eretta dall'imperatore, coll'assistenza di 72 vescovi. E che l'imperatore confermò alla s. Sede la celebre abbazia di *Fulda*, soggettata alla chiesa romana nel 751 da Papa s. Zaccaria; esenzione che con diploma aveva già riconosciuta re Pipino. Osserva il Tomassini, *De vet. et nov. Eccles. discipl.* par. 1, lib. 3, cap. 36, n.° 8, che prima di s. Zaccaria niuna abbazia fu riservata e resa sotto l'immediata giurisdizione della s. Sede; che perciò i monasteri innanzi quel tempo esenti dalla giurisdizione del vescovo, debbonsi credere soggetti non già al Papa, ma al metropolitano, o pure a' vescovi adunati ne' sinodi, che in quei

primi secoli erano assai frequenti, o per una tacita condizione al patriarca. Vedasi Cencio Camerlengo presso Muratori, *Antiq. Ital.* dissert. 69: *De civitatibus et territoriis, quae rex Carolus b. Petro concessit, et Papae Adriano I tradi spopondit. Nec non de civitatibus, castris, terris, et monasteriis per diversas mundi partes constitutis, et censibus Ecclesiae Romanae debitis ab eisdem.* Il medesimo Borgia, quanto a Bamberga, nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica* a p. 324, osserva, che quel vescovo si sottoscrisse *Romanae Sedis subditus*, nel diploma col quale accettò e riconobbe la dipendenza immediata di sua chiesa e di tutti i suoi possedimenti dal Papa. Su questo proposito aggiunge che Goffredo abbate Vindocinense s'intitolava *Alodiarius* della Sede romana, perchè i suoi antecessori aveano offerto quel monastero: » Beato Petro in patrimonium et alodium proprium cum rebus ad ipsum pertinentibus." A distanza de' polacchi, nel 1041 concesse Benedetto IX che Casimiro monaco potesse succedere al trono e prender moglie, onde per gratitudine la *Polonia* (*V.*) si rese tributaria a s. Pietro, pagando i polacchi alla sua chiesa un'annua moneta d'argento per tenere acceso un lume innanzi la sua tomba. Piazza riferisce che il tributo lo pagava ogni famiglia del regno, per dimostrazione di filiale amore alla Sede apostolica, e durò molto tempo. Vedasi Gretsero cap. 27. Dall'avere s. Leone IX assoggettato immediatamente alla s. Sede il monastero di s. Croce de' suoi maggiori in Alsazia, coll'annuo tributo d'una rosa d'oro, ebbe origine la *Rosa d'oro* (*V.*) e il suo donativo. Essendosi gl'imperatori impadroniti di Fulda, s. Leone IX la rivendicò nella tutela della chiesa romana, in uno al dominio de' suoi fondi, i cui frutti però erano goduti da' monaci, secondo la condizione di tutti i monasteri soggetti alla s. Sede, i quali perciò le pagavano l'annuo censo. Nel 1052 essendosi s. Leone IX recato in Worms dall'imperatore Enrico III, da questi ottenne la detta restituzione, e quella di altri diritti e beni di qua dal mare, » in ultra romanis partibus ad suum jus pertinentia, " e l'intero sovrano dominio del ducato di Benevento, già donato alla s. Sede da Carlo Magno; in contraccambio il Papa cedè all'imperatore la città di Bamberga e le 100 marche, riservandosi per se e successori il cavallo bardato, ed i possedimenti che la chiesa romana avea in Sassonia, in Baviera, ed in altre parti di Germania, che puntualmente corrispondevano al Papa le rendite. Ceduti i fondi della chiesa di Bamberga, il vescovato continuò ad essere del Papa, e soggetto anche *in canonicis causis* al metropolitano di Magonza. Il cavallo si dava ancora nel secolo XIV, e Borgia lo prova a p. 305 della *Breve istoria*. Tributaria di s. Pietro fu pure la *Danimarca*, e prima di Alessandro del 1061 era obbligata ad annuo censo, come si legge in una lettera scritta dal Papa al re Svenone II, colla quale domandò lo spontaneo censo che il regno pagava alla s. Sede, secondo il costume dei re suoi antenati, e lo riporta nel cap. 18 Gretsero. Osserva l'annalista Rinaldi all'anno 1220, n.° 32, che insorta la guerra civile in Danimarca, il re Valdemaro II stimò di spegnerla colla religione anzichè colle armi, e invocò da Onorio III la spedizione d'un legato apostolico. Il Papa inviò il cardinal Gregorio Crescenzi, commettendogli pure gli affari di Svezia, Polonia e Boemia; e procurò di reprimere l'ambizione de' principi colle censure ecclesiastiche, ordinando che niuno ardisse usurpare i diritti del re danese e suoi successori; dichiarando a' re e popoli circonvicini, ch' era stato costretto a dar sentenza di scomunica contro gli assalitori della Danimarca, perchè il regno era tributario della s. Sede. Rammenterò che a Denaro di s. Pietro dissi della venuta in Roma di Canuto II re di Danimarca e d'Inghilterra, ed ob-

bligò i danesi a spedire a Roma le decime e il denaro di s. Pietro, come facevano gl'inglesi. La *Svezia* e la *Norvegia* (*V.*), dichiara Gretsero cap. 35, ch'erano tributarie d'un denaro per casa a s. Pietro, e lo rileva da Steuco nel libro delle Donazioni di Costantino: » Syetia et Norvegia solvunt ecclesiae romanae vectigal." A s. Gregorio VII giurò fedeltà alla chiesa romana, e gli promise l'annuo tributo di 100 bisanzi, moneta del paese, Demetrio dal Papa dichiarato re di *Dalmazia*, *Croazia* e *Schiavonia* (*V.*), il quale ad esempio de' duchi d' Ungheria e di Polonia ne avea fatte fervide istanze. I pontificii legati nel 1076 lo coronarono in Salona con gran solennità, e gli dierono lo stendardo di s. Pietro, la spada e lo scettro, stabilendo il pagamento del censo nel giorno di Pasqua. Tutto si apprende da Gretsero nel cap. 13, e dal citato Catena che osserva, sebbene fossero quei regni nella suprema signoria del re d'Ungheria. Il Taja nella *Descrizione del palazzo Vaticano*, p. 481, chiama Demetrio anche duca di *Creta* ossia *Candia*. Egualmente la *Russia* (*V.*) assoggettò il suo regno a s. Pietro, e dice Piazza, non quando il re Demetrio chiese a s. Gregorio VII l'onore della corona, ma quando si recò in Roma il principe figlio che l'ottenne, ratificando l'obbligazione del tributo fatta dal padre alla Sede apostolica. Gretsero ne tratta nel cap. 12. Catena aggiunge, che giurarono fedeltà al Papa, Demetrio e la regina. Nello stesso tempo Uratislao II duca di Boemia passò ad essere tributario di s. Pietro, bramoso di cambiare il berrettone ducale colla reale corona, che gli accordò s. Gregorio VII, e poi si obbligò ad annuo censo a s. Pietro, da trasmettersi in Roma. Vuole Piazza, che già il duca pagasse il censo per un suo voto privato, e da re lo confermò per la grazia ricevuta dell' insegne e titolo regio. L'asserto del Piazza lo trovo confermato dal citato Taja a p. 482, il quale ricordando la pittura esistente nell' archivio Vaticano, ed esprimente il duca di Boemia (era allora Spitigneo II predecessore d' Uratislao II), che promette a Nicolò II di pagare tributo alla chiesa, con questa iscrizione. » Nicolao II Pont. M. Bohemiae dux regali corona a Pont. per legatum donatus, centum argenti libras singulis annis apostolicae Sedis solvere promittit. " Gretsero ne parla nel cap. 29, e dice delle 100 marche d' argento offerte da Uratislao II a s. Gregorio VII, di cui riporta la lettera. Voight racconta che s. Gregorio VII scrisse agl'isolani di Corsica, che aveano domandato quali vassalli della s. Sede d'essere protetti, di aver mandato Landolfo vescovo di Pisa a prender possesso dell'isola, ordinare gli affari ecclesiastici, e regolare la giurisdizione civile in nome di s. Pietro, sovrano e patrono del feudo. Nelle lettere il Papa attestò a'corsi la gioia del suo cuore, perchè la loro patria, in origine proprietà di nessuno, fuorchè della chiesa romana, scacciati gli usurpatori felloni a s. Pietro, venga restituita al dominio del suo signore. Li esortò a perseverare nel santo consiglio, ed offrì loro un'armata d'ausiliari toscani, ove soli non bastassero a difendere la libertà nazionale. Dice Borgia che essendosi i saraceni impadroniti della Corsica e della Sardegna, le fece togliere ai barbari da'genovesi e da'pisani, indi vi ripristinò i diritti della chiesa romana. Di più aggiunge nella *Breve istoria* a p. 223, che l'isole di Sardegna e di Corsica ogni anno mandavano un'offerta in Roma, all'altare eretto a Dio in onore di s. Gabino nella basilica Vaticana, nell'oratorio da s. Gregorio III consagrato a tutti i santi. Abbiamo da Sidone e Martinetti, *Della sacrosanta basilica di s. Pietro*, le notizie sulle oblazioni fatte ad essa con documenti che si deponevano sulla tomba dell'Apostolo, e de'regni resi tributari della s. Sede in quel tempio, deponendo sul corpo di s. Pietro diplomi, scettri, lancie, spade e corone, in segno di vassallaggio de'principi e de'loro stati. Dichia-

rano inoltre, che tali dimostrazioni non erano semplici atti di venerazione, ma di rinunzia all' assoluto dominio de' regni, ch' era la parte più nobile e gelosa che risiedeva nel cuore de'sovrani; certamente argomento di straordinario rispetto che essi professavano al principe degli apostoli e di fiducia nella sua protezione. Sostiene Piazza, che il regno e isole di *Maiorca* e *Minorca*, al riferire di Steuco, dal loro re furono sottoposte alla s. Sede in feudo, rendendole tributarie di s. Pietro, con donazione assai antica. Notai nel vol. LVII, p. 16, che Berengario conte di Barcellona nel 1090 offrì e donò a s. Pietro ed a Papa Urbano II la città di Tarragona tolta a' saraceni, con annuo censo di 5 libbre d'oro, dice Piazza, dopo avere il pio principe ristorata la città, e fabbricato un tempio a s. Pietro. Il Gretsero nel cap. 16 riporta l'istromento della donazione di Tarragona, e nel cap. 17 la bolla *Inter primas Hispaniarum Urbes*, colla quale Urbano II la ricevè sotto la speciale protezione della romana chiesa. L'annalista Rinaldi all'anno 1218, n.° 71, riferisce che Onorio III ammonì Giacomo I re d'Aragona, che dovesse pagare il censo per la contea di Barcellona feudo della chiesa romana; e di questo ne scrisse pure all'arcivescovo di Tarragona, ordinandogli che costringesse il re all'adempimento de'suoi doveri, anco colle censure ecclesiastiche. Il medesimo Rinaldi all'anno 1081, n.° 30, racconta come Bertrando conte di *Provenza*, donò questa alla chiesa romana, giurando fedeltà a s. Gregorio VII con questa formola.» Io Bertranno, per grazia di Dio conte della Provenza, sarò d'ora innanzi fedele a te, Gregorio Papa mio signore, e a tutti i successori tuoi, eletti per li migliori cardinali della s. romana chiesa. E quanto mi fiderete, io mai non manifesterò a danno vostro. *Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia.*" Poi aggiunse l' infrascritto sagramento. » Io Bertranno la Dio mercè conte della Provenza, offerisco, concedo e dono, per la remissione de'peccati miei e de' miei genitori, ogni mio onore, che mi si deve per cagione de'miei padri, all'onnipotente Iddio, a'ss. apostoli Pietro e Paolo, e al mio signore Gregorio VII Papa, e a tutti i successori suoi, sicchè qualunque cosa piacerà al signor Gregorio Papa, tanto intorno alla persona mia, quanto intorno della dignità, egli la faccia pure a piacer suo. E tutte le chiese, che sono in poter mio, io le lascio in tutto al prefato Gregorio Papa mio signore, e a tutti i suoi successori, e fedelmente aiuterò, per quanto da me si potrà, a ordinarle giustamente, e secondo Dio." Il Calindri nel *Saggio statistico-storico del Pontificio stato*, parlando dell'origine e progresso del dominio temporale de'Papi, riferisce che il regno di Tunisi si rese annualmente tributario ad Urbano II nel 1080, e quindi a' successori. Ma Urbano II fu Papa nel 1088. Bensì nella spedizione d'Africa procurata contro i saraceni dal predecessore Vittore III, fu presa Mahdia, e Tunisi nel 1088. Riferisce Rinaldi, che i pisani, i genovesi e altri italiani assalirono il re africano maomettano, per terra e per mare, lo costrinsero alla fuga e lo fecero tributario della s. Sede. Riportai a Portogallo, che questo regno fu offerto a s. Pietro a tempo d'Innocenzo II, che ne riconobbe re il conte Alfonso I, indi Papa Lucio II nel 1145 lo ricevè col reame tributario della s. Sede, coll' annuo censo di 4 oncie d'oro; e che altri attribuiscono a Papa Alessandro III il riconoscimento d'Alfonso I per re e feudatario, sotto la perpetua protezione della chiesa romana, in rimunerazione di sue segnalate imprese contro i saraceni e servigi resi alla chiesa, col tributo di due marche d' oro alla tomba di s. Pietro. Il Piazza racconta che la vittoria Alfonso I l' ottenne per l'industrie e orazioni di s. Bernardo e de'suoi monaci. Diverse notizie ci dà Gretsero nel cap. 22, ed io nel decorso dell'articolo più volte riparlai del feudo e censo di Portogallo. Dissi a Ir-

LANDA che Adriano IV nel 1155 autorizzò Enrico II re d'Inghilterra ad occuparla, senza il pregiudizio della s. Sede, col censo annuale da pagarsi alla medesima da ogni casa; ma esposi pure le ragioni per dubitare della concessione. Bensì è certo che Alessandro III approvò la conquista che ne fece Enrico II, ed ordinò ad un legato la coronazione del figlio in re; come pure che Innocenzo III ricevè dal re Giovanni i regni d'Inghilterra e Irlanda in feudo e qual vassallo della Chiesa e per espiazione, obbligandosi all'annuo tributo di 300 marchi per l'Irlanda e 700 per l'Inghilterra, oltre il *denaro* di s. Pietro. L'unione dell'Irlanda all'Inghilterra per opera d'Alessandro III, la conferma Borgia; Piazza anticipa la sommissione dell'Irlanda qual tributaria a s. Pietro, fino dal suddetto re Offa; mg.r Marini conviene che Alessandro III permise a Enrico II la riunione dell'Irlanda e di intitolarsene re; ma bisogna pure tenere presente, che propriamente l'erezione dell'Irlanda in regno devesi a Paolo IV e nel 1555, ad istanza della regina Maria e di Filippo II suo marito. Vedasi Gretsero cap. 24: *Regnum Hiberniae;* e cap. 25: *Regnum Angliae et Hiberniae Sedi apostolicae non tantum tributaria facta sunt ob denarium s. Petri, sed et feudataria a Joanne Angliae et Hiberniae rege,* parlandone molto. Ad ALESSANDRIA di Lombardia narrai che nella micidiale guerra dell'imperatore Federico I contro di essa e *Milano*, che difendevano Papa Alessandro III, i lombardi ad onore di Dio e di s. Pietro edificarono una città, e le imposero il nome del Papa chiamandola *Alessandria,* i cui consoli nel pubblico nome si recarono a Benevento e l'offrirono al Papa e alla s. Sede, con giuramento da rinnovarsi ogni anno, facendola tributaria a s. Pietro nel 1168 con annuo censo, pel cui patrocinio miracoloso i lombardi sconfissero l'imperatore, affermandolo eziandio il milanese Piazza. Innocenzo III nel 1204 pel 1.° coronò solennemente i re d'*Aragona* (de' quali meglio a SPAGNA) nella persona di Pietro II, che per grato animo fece tributario e censuale il suo regno alla s. Sede coll'annuo censo di 250 maomezzettini o massamutini d'oro, moneta del reame e ognuno equivalente a 6 soldi reali: Borgia dice che al pari de' bisanzi valevano due terze parti del fiorino; e Piazza riferisce che Pietro II in segno di vassallaggio pose sull'altare di s. Pietro scettro e corona. Il Gretsero ne discorre al cap. 14: *Regnum Aragoniae;* e nel cap. 15: *Etiam caetera Hispaniae regna antiquitus pertinebant ad jus Ecclesiae Romanae.* Osserva Catena, che Innocenzo III fece coronare re di *Bulgaria* Calogiovanni, con ampla facoltà di coniar *Moneta* (*V.*), sebbene fosse sotto la giurisdizione del re d'Ungheria; e convalidò a Primislao Ottocaro I duca di Boemia il titolo di re, col quale non era stato riconosciuto dalla s. Sede, ad onta che i boemi erano sotto l'impero. Trovo in Borgia, *Memorie* t. 1, p. 107, che Ottone della Rocca principe d'Atene nel 1214 si fece feudatario della s. Sede, tributandole il castello di Livadia col censo di due marche d'argento. Aggiunge, che Reginaldo re dell'isole aggiacenti all'Irlanda, offrì nel 1219 alla chiesa romana l'isola di *Man* (*V.*) col censo di 12 marche di sterlini, e col supremo dominio del suo regno, al dire dell'annalista Rinaldi. Nella *Breve istoria* poi a p. 221 racconta Borgia, che Reginaldo o Rainaldo per assicurarsi il favore e il patrocinio della s. Sede, nell'offrirle l'isola di Man, di cui riparlai a SODOR, la ricevè poi in feudo con esserne investito *per annulum aureum,* e con giuramento di omaggio e fedeltà, oltre il detto censo, con lettera scritta a Onorio III, ove si legge: » Supplicamus autem Sanctitati vestrae, quod privilegium illud et protectione, quam aliis regibus censualibus et vassallis Romanae Ecclesiae conceditis, nobis mittat Sanctitas vestra." Nè per diversa cagione si determinò la *Scozia* (*V.*) di porsi sotto

la protezione di Onorio III, che vi esercitò la suprema podestà, secondo il Catena. Come Gregorio V avea assegnato le rendite di *Ravenna* e *Comacchio* (*V.*), per sostentamento dell'infelice imperatrice Adelaide; così Onorio III, usando della consueta e pia generosità della chiesa romana co' *Sovrani* detronizzati, pel mantenimento di Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme, gli assegnò il *Patrimonio* che la Chiesa possedeva da *Radicofani* a *Roma*. Notai a Lituania, che Innocenzo IV fece coronare in re il duca Mindauo, per avere assoggettato alla s. Sede il suo stato, e lo afferma pure Borgia nelle *Memorie* t. 3, p. 110. Nota mg.r Marini, che Alessandro IV nel 1256 coll'*Epist.* 110, presso il *Regesto* Vaticano, rimproverò Daniele re di Russia d'aver defezionato dalla chiesa romana, dalla quale avea ottenuto il real diadema. Anche sulla *Livonia* (*V.*) e sulla *Prussia* (*V.*), ove dominò l'ordine *Teutonico* (*V.*), la s. Sede vi esercitò qualche signoria, sino da Innocenzo III e Onorio III, avendo i Papi concesso ai cavalieri di *Livonia o Porta Spade*, che riunironsi con quelli d' *Obrino* a detto ordine, quanto avessero conquistato sugl' infedeli e idolatri di Livonia e Prussia. In seguito i Papi stabilirono un commissario nella Prussia, che di tempo in tempo ne concedeva il godimento a' teutonici, i quali erano sotto l'immediata protezione della Sede apostolica. Bonifacio VIII, per terminare le guerre di Sicilia, nel 1295 promise e poi investì Giacomo II re d'Aragona della Sardegna e della Corsica, col feudo annuale di 2000 marche d'argento; al di cui ammiraglio il prode Ruggero di Lauria, concesse con annuo censo l'isola di Gerbi o Zerbi nel Mediterraneo, sulla costa del regno di Tunisi (forse conquistata da quel capitano, che bramò legalizzarne il possesso col supremo riconoscimento del Papa, locchè praticarono molti sovrani e conquistatori, anche nell'intraprendere le conquiste), come si ha dal *Regesto* Vaticano an. 1 di Bonifacio VIII, *Epist.* 802 e 803, an. 3, *Epist.* 659. Dichiara Gretsero sul regno di *Scozia* tributario alla s. Sede, nel cap. 26. » Hoc regnum ad jus b. Petri pertinuisse, manifestum fit ex disceptatione Bonifacii VIII Papae cum Eduardo I rege Angliae, qui cum Scotiae regnum armis suum ad imperium adjunxisset, reprehensus est a Pontifice, quod s. Petri jus violare non timuisset. Reclamarunt quidem fortiter angli, sibique jus in Scotiam competere, scriptis ad Pontificem literis, conati sunt ostendere; sed Bonifacius VIII id quod affirmaverat, procul dubio non sine idoneis argumentis affirmaverat. De qua controversia legatur Mattheus Westmonasteriensis in Floribus, anno 1301, et Thomae Walsinghamus in Eduardo I, et Polidorus lib. 17, Hist. Anglicanae." Riferisce il citato Calindri, che nel 1309 l'isola dell'Elba si rese tributaria con annuo censo a Clemente V, ed al successore Giovanni XXII; che a questi fece altrettanto di Sandomiria il suo duca Lokotto, perciò dichiarato re nel 1320; ed egualmente che nel 1323 la Slesia si obbligò a Giovanni XXII e alla s. Sede ad annuo tributo. Avendo *Bologna* parteggiato per lo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, nel 1341 Benedetto XII punì i bolognesi, i quali invocato perdono confessarono che la città e il territorio era del dominio della s. Sede, e promisero pagare in tributo l' annuo censo di 8000 fiorini. Clemente VI nel 1344 dichiarò e coronò re dell'isole *Canarie* (ne riparlai a Spagna) Lodovico della Cerda, il quale giurò vassallaggio e d'esser tributario della chiesa romana, coll'annuo censo di 400 fiorini d'oro; ma non avendo effettuata la conquista, Eugenio IV dipoi le concesse a titolo di conquista al re di Portogallo Edoardo. Calisto III, che celebrai fondatore o restauratore o ampliatore insigne della *Marina pontificia* militare, e perciò ne riparlai a Soldato, armò una flotta per reprimere le invasioni de' turchi, sui quali ricuperò e difese dal-

le loro aggressioni molti luoghi: tra'primi vi fu l'isola di *Metelino* o *Metilene*, che restituì al suo principe, sotto il diretto dominio della s. Sede, e probabilmente censuale. Grande fu la bolla e l'atto d'Alessandro VI nel 1493, per la famosa linea di demarcazione, da lui tirata sulla carta geografica, per terminare le contestazioni delle scoperte e conquiste tra *Portogallo* e *Spagna* (*V.*), per cui la 2.ª offrì al Papa il primo oro trovato in America, col quale fu dorato il soffitto della chiesa di s. Maria Maggiore di Roma. Così Alessandro VI, come rilevai altrove, impedì che i novelli mari rosseggiassero del sangue cristiano, obbligando i due re contendenti ad inviare nelle discoperte regioni zelanti e operosi missionari apostolici, onde fosse ad essi legittimo titolo a conquistarle alle loro corone, quello di assoggettarle all'eterno regno di Cristo; condizioni che per altre conquiste aveano imposto altri Papi suoi predecessori per la propagazione della fede. Paolo III fu l'ultimo Papa che concesse infeudazioni di provincie del dominio della s. Sede; tali furono i ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*) con annuo tributo. Ma s. Pio V pochi anni dopo, colla celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo 1567, sottoscritta in concistoro da 39 cardinali, dispose che niun Papa potesse infeudare con tributi qualunque città o luogo dello stato pontificio, temporaneamente o perpetuamente, sotto ogni titolo equivalente ad alienazione o investitura. L' attuale *Archivio della s. Sede* (di cui riparlai a Stamperia Camerale, dicendo della *Stamperia* e *Biblioteca Vaticana*) lo formò Paolo V, ed in esso si conservano i monumenti e documenti de'dominii temporali della chiesa romana, e l'adornò di pitture esprimenti quanto essa possiede e possedette per diritto o per censo, con analoghe iscrizioni riportate dal Taja nella *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano* p. 478, e seg.: *Archivio segreto*. Vi sono dunque espresse e descritte le donazioni, restituzioni, ampliazioni e conferme, riguardanti il principato della s. Sede, e gli stati e regni fatti ad essa feudali, censuali e tributari. Narrai a Masserano, ed a Sardegna regno o stati del re di Sardegna, che Benedetto XIV per terminare le differenze con quel sovrano pe'feudi che la s. Sede possedeva nel *Piemonte* e *Monferrato*, lo costituì in perpetuo temporale vicario della chiesa romana nel diretto dominio de'medesimi, coll'annuo e perpetuo tributo d'un calice d'oro con patena del valore di scudi 2000, ed il re Carlo Emanuele III prestò il solenne giuramento di vassallaggio nel 1741 per la ricevuta investitura. Ma leggo nel t. 3, serie 2.ª, p. 591 della *Civiltà cattolica*, che l'obbligo imposto da Benedetto XIV per la cessione de'feudi ai re di Sardegna fu religiosamente soddisfatto sino all'epoca della rivoluzione francese, che pose a soqquadro gli stati sardi. Però appena ristabilita la dominazione della casa di *Savoia*, il re Vittorio Emanuele I fin dal 1817 reputò debito di giustizia e d'onore l'adempire quell'obbligo imposto da un solenne concordato; e così fu proseguito non solo durante il governo assoluto, ma eziandio dopo la promulgazione delle riforme e dello statuto (che riprodussi nel citato articolo), fino al 1850 inclusivamente. Indi nel 1851, a maniera di rappresaglia, per la fermezza con cui la s. Sede avea respinto le offensive e arbitrarie innovazioni introdotte per legge nella giurisdizione ecclesiastica, la camera de'deputati, consenziente il senato, e coll'approvazione del consiglio di stato, cancellò dal preventivo la somma assegnata a tal fine; e così il governo sardo d'un tratto di penna distrusse quella parte del concordato con Benedetto XIV, che gli tornava importuna; ritenendo, ben inteso, in pieno vigore le concessioni ed i diritti che vi erano sanzionati in suo favore. Laonde il regnante Pio IX solennemente protestò contro tale aperta violazione d'un rigoroso contratto bilatera-

le, di cui la lealtà de'moderati vorrebbe fare buon mercato, perciò rimproverati dalla *Civiltà cattolica*. Nel n.° 146 del *Giornale di Roma* del 1854, parlandosi delle consuete proteste fatte dal Papa per tutti i canoni e tributi non presentati nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, si legge ancora. » Fra tutti i tributi a cui riguarda il precedente articolo, avvi pure la prestazione annua d'un calice d'oro con patena, che per titolo d'investitura in perpetua vicaria nel temporale di molti fondi e terre incombe alla serenissima casa di Savoia, analogamente alla convenzione conclusa fra la s. Sede e il re Emanuele III, e sanzionata dal sommo Pontefice Benedetto XIV di sa. me. con bolla de'3 gennaio 1741. Interrottasi questa prestazione nell'anno 1850, non mancò la Sede apostolica per le vie diplomatiche di richiederne l'adempimento, e di far sentire l'obbligo che essa aveva in caso contrario di dar luogo alle formalità della corrispondente protesta. Proseguendo pertanto il medesimo stato di cose, il s. Padre nell'attuale solenne ricorrenza si è trovato nella necessità di procedere a tale atto di protestazione in guarentigia de'diritti della s. Sede, che pe'doveri di supremo capo della Chiesa è astretto di serbare illesi. " All'articolo Protettore dichiarai, che ne' secoli XIII, XIV e seguenti ebbero origine le protettorie de' cardinali presso la s. Sede, di ordini religiosi, chiese e monasteri, di pie istituzioni, ed eziandio di stati e regni, di città e luoghi, i quali talvolta ebbero pure altro cardinale per comprotettore; ed al paragrafo: *Protettori d'imperi, regni e nazioni*, ne dissi le prerogative nel passato secolo diminuite, e quasi cessate ne' principii del corrente colle protettorie stesse; anche per aver dimostrato diversi Papi non piacere tali protettorie, spesso troppo esigenti, e talvolta incompatibili colla dignità cardinalizia. Era restato il solo cardinale Lambruschini, protettore degli stati sardi, ma egli morì nel maggio 1854, compianto pei suoi eminenti pregi. Laonde, e per le vicende de'tempi, cessando gli stati e regni d'essere tributari della s. Sede, e perciò sotto la sua benefica e autorevole protezione, questa a poco a poco assunsero presso la medesima i cardinali, ed ora anch'essa è del tutto terminata, anche per avere quasi tutti gli stati e i regni un proprio rappresentante diplomatico di *Residenza* (*V.*) in Roma presso il Papa e la s. Sede, per trattare gli affari civili ed ecclesiastici.

STATI UNITI D'AMERICA. *V.* Repubblica, Spagna, America.

STATI UNITI DELLE ISOLE JONIE. *V.* Corfu', Zante, Cefalonia, Inghilterra, Grecia.

STATO PONTIFICIO. *V.* Sovranita' de'romani Pontefici e della s. Sede, Roma, Delegazioni e Legazioni apostoliche.

STATUA. *V.* Scultura.

STATUTO, *Leges municipales, Scitum, Statutum, Constitutio, Decretum*. Legge di luogo particolare, regolamento per far osservare una certa disciplina o maniera di vivere e di comportarsi in alcune *Congregazioni, Sodalizi, Comunità, Municipii, Capitoli* (*V.*) ed altre corporazioni; dicendosi quello de'religiosi e religiose *Regola* (*V.*). Statuto è usato per legge o decreto generalmente, col quale viene regolato uno stato o le persone d' un ceto, per cui si denomina statuto reale, statuto costituzionale, statuto personale, di che tratto parlando del civile e amministrativo de'*Regni, Repubbliche, Ducati, Principati*, ec.

STAUROPOLI. Sede arcivescovile di Caria nell'esarcato d'Asia, nella quale fu trasferita quella d'*Afrodisiade* (*V.*) nel VI secolo, che nel IV già era stata istituita, e dipoi nel secolo XIII divenne esarcato di *Caria* (*V.*). Ne furono suffraganee le seguenti chiese: Mileto, Cibira, Eraclea di Latmo, Taba, Lorima, Antiochia, Arpasa, Napoli, Ortosia, Anatetarda, Alabanda, Stratonica, Alinda, Me-

zo, Jasso, Alicarnasso, Mindo, Gnido, Ceramo, Ereso, Promiso, Anastasiopoli, Tapassa, Melasso, Erizo o Sizon, Barbilio o Bargila, Fanum Ieron, Cindrama, Eraclea di Salbace, Apolloniade. Di Afrodisiade e Stauropoli si conoscono i seguenti vescovi. Ammonio che intervenne nel 325 al concilio Niceno, Eumenio fu al 1.° di Costantinopoli, Ciro a quello d'Efeso e al conciliabolo del 449, Critoniano sottoscrisse al concilio di Calcedonia e la lettera all'imperatore Leone sopra s. Protesio d'Alessandria. Severiano firmò il sinodo 5.°, Teodoro I il 6.° e anche per Andrea vescovo di Napoli, Sisinnio a'canoni Trullani, N. pel quale sottoscrisse al 7.° concilio generale il diacono Teofilatto. Teodoro II consagrato metropolita di Caria da s. Ignazio di Costantinopoli, Niceforo che fu al conciliabolo di Fozio, Efraim, indi Giovanni del 997, Demetrio intervenne al conciliabolo del Cerulario contro s. Leone IX, Giuseppe al sinodo del patriarca Nicolò il Grammatico, N. del 1150 a quello del patriarca Crisobergo, Leone nel 1166 all'altro dal medesimo tenuto, N. sotto l'imperatore Isacco Angelo, N. del 1274 diè l'assenso per l'unione de'greci co'latini nel pontificato di Gregorio X, Isaia fu a'concilii di Ferrara e Firenze celebrati da Eugenio IV, Teodoro sottoscrisse il 2.° e morì verso il 1450. *Oriens christ.* t. 1, p. 899. Al presente Stauropoli, *Stauropolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* dell'Asia minore, che conferisce la s. Sede, ed ha per suffraganei i vescovi pure *in partibus* di *Cariopoli, Melasso, Mezo, Ceramo, Alicarnasso, Jasso, Mindo, Ortosia, Alabanda, Eraclea, Lorima, Mileto.*

STAZIONI. *V.* Via Crucis e Via Matris.

STAZIONI SAGRE DELLE CHIESE DI ROMA, *Sacrarum Stationibus de Urbis Romae.* Antiche e solenni processioni, col canto delle *Litanie* (*V.*), istituite e propagate nel cristianesimo per estirpare gli ultimi avanzi dell'idolatria, ed ora indulgenze che si acquistano visitando molte chiese stabilite da'Papi in giorni determinati, ne'quali si celebra la stazione con esposizione delle sagre reliquie e funzioni ecclesiastiche, facendosi in esse orazioni secondo la propria divozione e le pie pratiche proposte, con quelle disposizioni e intenzioni prescritte e necessarie per lucrare la s. *Indulgenza* (*V.*). Le *Chiese di Roma* (*V.*) insignite del singolare privilegio della stazione, sono i più venerandi santuari dell'alma città, i più preziosi e antichi monumenti del culto e della santità della religione cristiana; celebri per memorie ecclesiastiche, doviziose di ss. immagini e di sagre reliquie, di cospicue prerogative, e quasi tutte ricche di pregi artistici. Comunemente ne'primi secoli della Chiesa si chiamarono *Stazioni* certi giorni fissi, ne'quali il popolo cristiano si radunava in alcune determinate chiese a fare orazione, e dal verbo *Sto, Stare, Statuere*, cioè dal trattenersi in esse, *statutis diebus*, orando in piedi o ginocchioni, si denominarono stazioni; e Morcelli chiamò la stazione, *Statio* e *Supplicia stativa*. Il vocabolo *Stazione* fu preso in varii sensi e significati, presso gli scrittori profani e sagri, ed ebbe diverse spiegazioni. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, dice che il nome di stazione può dedursi ancora dallo stare dritto in piedi, perchè si usava nella primitiva chiesa di orare ne'sagri templi non solo inginocchioni, ma stando in piedi in certi giorni dell'anno e in alcune occasioni, come in tutte le domeniche e in tutto quel tempo che scorre tra la Pasqua e la Pentecoste, di che ragionai a Preghiera; e l'Aubespine nella *Dissert. de jejuniis, et Stationibus*, observ. 4, n.° 10. Inoltre osserva, che la voce *Statio* o stazione, si prende per far breve dimora in qualche luogo (per fermata, come alla *Posta*, per stanza e abitazione), e per quel rifugiarsi che fanno le navi in porto dopo le burrasche o lunghe navigazioni, come fecero i cri-

stiani travagliati dalle persecuzioni, che come in porto si raccoglievano negli oratorii da loro eretti ne' *Cimiteri* o *Catacombe* (*V.*) presso le memorie de' *Martiri* (*V.*), a celebrare le sagre *Sinassi* (*V.*), e pregandoli che loro impetrassero da Dio fortezza per resistere a' potenti tiranni, che vietavano tali adunanze rigorosamente, sotto il pretesto di conventicole contro il governo. Quando poi la Chiesa ebbe libero l'esercizio del suo culto, accresciuto il numero de' fedeli, allora essi come tanti soldati uniti insieme, preceduti come capitano dal sommo Pontefice e dal clero, seguendo lo stendardo della Croce, andarono accampandosi e facendo le loro stazioni, ora intorno le memorie dei martiri, ora in qualche chiesa, con canti e inni a lodare Dio, e con sagrifizi glorificarlo e placarlo. Laonde le stazioni consistevano, come al presente, nel raccogliersi che faceva la moltitudine de' fedeli presso gli altari del Dio vivente o de' santi, e là pregare e compiere altre opere di religione; sebbene poi furono istituite quelle pie pratiche di divozione, per considerare la *Passione* di Gesù Cristo, ed i *Sette dolori* della B. Vergine, egualmente col nome di *Stazioni*, e chiamate *Via Crucis* (*V.*) e *Via Matris* (*V.*), secondo quanto esercitarono i primi fedeli ne' santi luoghi di Gerusalemme, santificati dal Redentore nella sua passione, e dalla sua divina Madre. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, spiega cogli scrittori ecclesiastici quello di *Statio*, per la dimora che faceva il popolo cristiano nelle chiese a similitudine de' soldati, e perchè le sagre stazioni facevansi per lo più ne' tempi di digiuno, perciò lo stesso vocabolo il più delle volte si usò in significato di digiuno, onde *solvere stationem*, tanto vale quanto *solvere jejunium*; ed è per questo che ne' giorni di mercoledì e venerdì si prolungava la stazione sino all'ora di *Nona*, perchè sino a quell'ora non era lecito di ristorarsi, come si ha da s. Isidoro, *Etym.* l. 6, c. ult., e da s. Ambrogio, *Serm.* 36: *Stationes vocantur jejunia, quod commorantes, et stantes in eis inimicos insidiarum repellimus.* Apprendo dal Bovio, *La pietà trionfante*, p. 39, che questi digiuni si osservavano ancora nella chiesa orientale, in memoria del tradimento di Giuda che nel giorno di mercoledì stabilì la vendita del suo divino Maestro, e dell'atroce passione del medesimo che nel venerdì fu compita. Siccome le stazioni, dopo che furono rese più solenni, non si fecero senza processione, così Durando non dubitò di definire la *stazione*, una processione che si fa da una chiesa all'altra. Avverte Magri, che il vocabolo *Statio* talvolta denotò il concorso del popolo fedele, che processionalmente accompagnava il Papa, mentre andava a celebrare qualche solennità senza digiuno, come nelle stazioni del tempo pasquale e di altri giorni festivi. Il Crescimbeni, *Istoria di s. Giovanni a Porta Latina*, p. 119, dopo avere ricordato che l'Ugonio, *Hist. delle stationi*, spiegò i vocaboli derivanti da quello di stazione e l'etimologie di questo nome, dichiara che esse furono così dette dallo stare, e riporta questo parere del Lavorio, *De Indulg.* par. 1, cap. 17, n.° 44. « Dicuntur Stationes a standO, quia christiani conveniebant ad audiendum verbum Dei, et erunt stantes, ut in psalm. 121: Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hyerusalem; vel ad similitudinem disciplinae militaris. Milites enim habent certas suas Stationes in diversis locis, ubi faciunt excubias, seu vigilias, et Milites Stationariis dicuntur". Perchè, soggiunge Crescimbeni, simili stazioni le facevano al tempo delle *Persecuzioni* (*V.*) i fedeli nelle grotte, ne' cimiteri e ne' sepolcri de' martiri; e dipoi tranquillate le cose del cristianesimo, s'introdussero nelle chiese e furono ridotte a numero limitato e con processioni, che partivano dopo la *Colletta* (*V.*), cioè da altra chiesa vicina ov'erasi raccolto perciò il popolo. Anche il Berlendi, *Dell'oblazioni all'altare*, p. 63, osserva che cominciate a moltiplicarsi le chiese, congregan-

dovisi i fedeli pe' divini uffizi e pel sagrifizio, tali adunanze si appellarono stazioni, e riporta la testimonianza di Mabillon, *Ord. Rom. Comment. 5 de Collect.* » Sumitur statio, pro concursu populi ad locum indictum, idest ad ecclesiam supplicationis causa, ubi sacra fiunt, aliaquae divina officia ". Altre etimologie si ponno vedere nel Piazza nell'*Eorterologio*; e nel p. Menochio, *Stuore*, centuria 6, cap. 45, *Delle stazioni, e che cosa significhi questo nome*. Il Chardon poi, *Storia de' sagramenti*, t. 2, cap. 9, delle 4 stazioni della *Penitenza* (*V.*), spiega i luoghi e stazioni ove nelle *chiese* convenivano i *penitenti*, la quale penitenza si distinse in 4 classi, gradi o stazioni, cioè *piagnenti, auditori, prostrati* e *consistenti;* de' quali tutti parlai a' luoghi che li riguardano. Sino dal principio della Chiesa fu sempre santa sollecitudine di visitare in Roma i sepolcri o *Limina Apostolorum* (*V.*) de'ss. Pietro e Paolo, come si apprende da s. Gio. Grisostomo, *Omel.* 26, da s. Gregorio I *in Epist.*, da s. Paolino di Nola che li visitava ogni anno, e da altri. Similmente numerose sono le testimonianze del fervore de' primitivi fedeli nel visitare le tombe de'ss. martiri. Quanto alle stazioni, Tertulliano in molti luoghi di sue opere parla di tale uso antichissimo nella Chiesa, come *ad Uxorem, de fuga in persecut., de oratione ad martyres, de corona militis, de jejun.* lib. 1, cap. 10, in cui fa conoscere avere i cristiani questo vocabolo desunto dalla milizia, e dice: Che siccome i soldati sono esatti in fare la guardia e le stazioni in determinati luoghi, senza giammai partirsi da' loro posti (che i romani chiamarono *stazione* il luogo assegnato ai soldati per istare in guardia, si apprende da G. Cesare, nel lib. della *Guerra civile*, e da Virgilio nel lib. 9 dell'*Eneide*); così i cristiani le facevano nelle chiese, ove si trattenevano in alcuni giorni, fermandovisi applicati con tutta l'attenzione e il fervore possibile a pregare Dio, e lasciando ogni altra occupazione a fine d'invigilare maggiormente su loro stessi, e di schivare le sorprese e insidie del comune nemico infernale. Che tali stazioni facevansi particolarmente nei giorni di mercoledì e venerdì ossia IV e VI feria, ed i cristiani vi si trattenevano sino a 3 ore dopo mezzodì: talvolta il popolo si tratteneva nelle chiese quasi per l'intero giorno, tutto intento ad atti di pietà, ed a prepararsi al combattimento per la difesa della fede, attendendo il momento della pugna e della prova. Che si facevano stando digiuni, e che in tali giorni non prendevasi altro per nutrimento che un po' di pane e acqua. Nel libro, *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze*, parlandosi delle visite divote e del visitar le chiese ov'è la stazione, si legge che fino da' primi secoli del cristianesimo riconosce la sua istituzione la visita delle chiese stazionali, nelle quali esistono le più religiose memorie de'santi e in ispecie de'ss. martiri; ed in certi giorni più santi fra l'anno vi si portava processionalmente il popolo, il clero, ed i Papi ancora a fare orazione. Che sì pia e inveterata divozione sempre mantenuta, in seguito fu meglio regolarizzata. Dalle *Vite de' Papi*, si ha che s. Cleto eletto per 3.° Papa nell'anno 80, istituì le pellegrinazioni urbane a' sagri templi di Roma, le quali dipoi furono chiamate stazioni, e che convertì la propria casa in chiesa di s. *Matteo*. Papa s. Sisto II del 260, dicesi che dal luogo ove giacevano trasportasse i corpi de'ss. Pietro e Paolo nelle catacombe, acciò i fedeli nel furore delle persecuzioni, allora inasprite, alla presenza di quelle sagre reliquie avessero maggior sicurezza nelle stazioni, cioè ne' religiosi uffizi ch'essi radunati facevano nei sepolcri de' martiri, perseverando sino all'ora di nona nella *Salmodia* (*V.*) e nel cantar le divine lodi, come attestano Petavio, *in Animad. ad s. Epiphan.* p. 356; Du Cange, *in Glossar.*; Panvinio, *De Coemeteriis*, cap. 11. Papa s. Liberio del 352 celebrò le stazioni presso s. Agnese fuori

delle mura; s. Damaso I del 367, per attestato del Bovio, nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso da lui edificata e fatta *Titolo* cardinalizio, vi pose la stazione nel martedì dopo la IV domenica di quaresima, acciò niuna cosa mancasse di splendore e venerazione alla sua basilica. Scrive Anastasio Bibliotecario, che s. Bonifacio I del 418 istituì la stazione presso la chiesa di s. Felice o Felicita nella via Salara. Nel descrivere le *Chiese di Roma*, in molte notai quale Papa v'istituì la stazione, in quelle che ne godono la prerogativa e che se ne ha memoria, e se furono dai Papi e per legittime cause trasferite in altri giorni e in altre chiese. Alcuni Papi accrebbero il numero delle stazioni, altri le diminuirono; ora i giorni delle stazioni sono 86, ma si fanno soltanto in minor numero di chiese, come si vedrà dal catalogo che ne darò, perchè in diverse si ripete la stazione, massime nelle basiliche patriarcali, ed in un medesimo giorno sino in 3 chiese contemporaneamente, laonde tutte le stazioni secondo tale catalogo sono 101. Al tempo di Ugonio le stazioni di quaresima erano 54; ma perchè le stazioni ritornavano alle medesime chiese, queste propriamente erano 45, ovvero i giorni stazionali. Di Papa s. Ilaro del 461, dice Magri: *Hic constituit in Urbe ministrales, qui circuirent constituta stationes;* ministrali erano alcuni chierici destinati a servire le messe nelle chiese, nelle quali si celebravano le stazioni; *ministralis* furono pur detti i *calici* co'quali si comunicava il popolo con ambe le specie sagramentali, massime nelle chiese ove celebravansi le stazioni. Da un antico ceremoniale, esistente nella biblioteca Vaticana, si apprende come s. Ilaro, nel desiderio di maggiormente stabilire le stazioni, istituì appositi chierici espressamente destinati a funzionare nelle chiese durante le medesime, donde poi ebbero origine i diaconi, i suddiaconi, e gli accoliti stazionari, l'officio principale de'quali era quello d'assistere il Papa quando recavasi alle stazioni, secondo la sua destinazione. Premuroso s. Ormisda del 514 di accrescere il lustro delle sagre stazioni, fece per esse vasi e croci stazionali d'argento. Ora questo pio uso, tanto inveterato nella Chiesa, ma variante secondo i tempi e le circostanze, mosse s. Gregorio I del 590, quando già erano del tutto cessate le persecuzioni, a mantenerlo come cosa sagrosanta e santificata dalla pietà de'maggiori, riducendo altresì le stazioni ad un numero determinato, a regolare celebrazione in diversi tempi e ne'giorni più solenni dell'anno, e stabilì le chiese più venerabili e insigni, nelle quali doveano aver luogo con distribuirle, ordinando che il tutto si eseguisse, e determinando pure le chiese nelle quali dovea radunarsi il popolo, per recarsi processionalmente da esse alle chiese stazionali, le quali volle descritte nel *Messale* romano; e non solo assegnò le chiese da visitarsi nella *Quaresima* (*V.*), ma in alcuni tempi e giorni altresì dell'anno. Dalle memorie del suo pontificato si trovano già destinate per le stazioni le 5 basiliche patriarcali, le chiese di titolo cardinalizio, ed alcune diaconie cardinalizie, cioè quelle che già l'aveano prima che fossero assegnate a'cardinali diaconi, come s. Nicolò in Carcere, ss. Cosma e Damiano, s. Maria in Via Lata, s. Maria in Portico, s. Maria in Domnica. Dell'operato da s. Gregorio I, ne fa certa testimonianza nella sua vita Giovanni Diacono, lib. 2, cap. 2 e 6. » Stationes Gregorius, per basilicas, vel beatorum Martyrum coemeteria, secundum quod hactenus plebs romana, quasi eo vivente, certatim discurrit, sollicite ordinavit". Fissò tutti i giorni, specialmente della sagratissima quaresima, affinchè si accompagnasse l'orazione col digiuno, secondo il detto: *Bona est oratio cum jejunio.* Adunque a s. Gregorio I si deve il perfetto stabilimento delle stazioni, non l'istituzione come pretese Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum* lib. 8, cap. 1, con altri. Ben-

sì a s. Gregorio I si attribuisce ancora la concessione dell'indulgenze a quelli che visitassero le stazioni, come afferma l'Ugonio nel discorso che premise all'istoria delle stazioni. » Delle indulgentie, che si acquistano per le stationi, trovo, che furono istituite da s. Gregorio, et altri Pontefici anco ne concessero, assegnando a ciascuna chiesa la propria indulgentia, che si chiama *Stationaria*". Riporta l'Ugonio un brano della bolla di Bonifacio VIII, che attesta di avere s. Gregorio I e poi i suoi successori accordato indulgenze ad onore di Dio e per la salute delle anime de'fedeli alle chiese stazionali, senza specificare il numero degli anni e di che tenore fossero l'indulgenze poste alle stazioni e da lucrarsi da'visitanti. Nondimeno Bonifacio VIII confermò alle chiese di Roma tutte l' indulgenze stazionarie concesse dai suoi predecessori sotto qualunque forma e tenore; ed inoltre aggiunse a tutti quelli che veramente contriti e confessati visiteranno annualmente le chiese nella quaresima dal dì delle Ceneri alla Pasqua di risurrezione inclusive, un anno e 40 giorni d'indulgenza. E di più, oltre le altre indulgenze consuete, a quelle persone che trovandosi nel medesimo stato interverranno alla benedizione papale solita farsi nel medesimo tempo, rimise 100 giorni delle penitenze loro ingiunte. Aggiunge l' Ugonio, che oltre il contenuto della bolla di Bonifacio VIII, piamente si stima, che la liberalità de'santi Pontefici abbia largamente aperto i tesori dell'indulgenze nelle chiese divotissime di Roma in ogni tempo e principalmente nel corso della quaresima, che la s. Chiesa chiama tempo accettabile e di salute. Così parlava l'Ugonio nel 1588, che dedicò a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, e stampò l'*Historia delle Stationi di Roma, che si celebrano la Quadragesima, dove oltre le vite de'santi, si tratta delle origini, fondationi, siti, restaurationi, ornamenti, reliquie, et memorie di esse chiese, antiche et moderne*, Roma 1588.

Anticamente le stazioni delle chiese di Roma si celebravano con grande solennità, come ne ragionai in più luoghi, parlando delle *Processioni*, delle *Litanie*, della *Colletta*, e de'personaggi e altri che v'intervenivano col Papa. Riferisce l'Ugonio, il Piazza ed altri scrittori, che nel giorno della stazione si raccoglieva il popolo prima in un'altra chiesa, per lo più non molto lontana da quella dov'era intimata la stazione, ed in essa recavasi il Papa col suo accompagnamento (che indicai nel vol. VIII, p. 117, e per quelli che lo assistevano, ed ivi enumerati, si ponno vedere i loro articoli, come Mappulari ch'erano famigli pontificii che portavano quanto occorrevano pel Papa, e gli asciugavano i piedi quando se li lavava per nettarli dalla polvere o fango, solendo camminare a piedi scalzi senza *Scarpe*; che i Papi recavansi scalzi alle stazioni, lo ricordai pure nel vol. XXXVIII, p. 157), le *Scuole di Roma*, e con privata processione il clero, essendo tali chiese determinate egualmente che quelle delle stazioni. L'usanza di fare questa raccolta del clero per le processioni, si osserva ancora nelle *Rogazioni* (*V.*) sì maggiori che minori, ed a'tempi di Tertulliano già aveano luogo e col digiuno le processioni colla salmodia. Dopo ch'erasi adunato il popolo ed il clero, giunto il Papa nella chiesa di convegno, quivi egli diceva l'orazione chiamata *Colletta*, perchè si recitava sopra il popolo così raccolto. Indi precedendo la *Croce stazionale* (*V.*) portata dal diacono o *suddiacono* stazionario (della *Scuola* della Croce parlai a quell'articolo; e croci stazionali, oltre la basilica Lateranense, aveano pure la Vaticana e la Liberiana, grandi e di molto valore), ed assistito dagli accoliti stazionari, con solenne rito processionalmente cantando le divote preci della salmodia, s'incedeva alla chiesa della stazione. Arrivati in questa, si cantavano le litanie sino all'altare, ove si portava la croce stazionale: il popolo prendeva posto secondo il ses-

so, le donne dalla parte di settentrione, *partem mulierum*, gli uomini dalla banda di mezzogiorno, *partem virorum*, come si legge nelle antiche iscrizioni trovate nelle antiche chiese, che fanno testimonianza di tale segregazione. Il Papa era stato ricevuto sulla porta dal cardinal titolare o dal cardinal diacono col suo clero, e incensato; indi passato nel *Segretario* (*V.*), facevasi la *Lavanda de' piedi* (*V.*), e si riposava sul *Letto de' paramenti* (*V.*), indi assumeva le sagre vesti. Si celebrava il s. Sagrizio della feria, e se dal Papa, i *suddiaconi* regionari cantavano le lezioni (come rilevai nel vol. XIX, p. 278). Si faceva ancora la *Predica* (*V.*), e lo dimostrano le *Omelie* che abbiamo di s. Leone I, e di s. Gregorio I che molte ne pronunziò in tali giorni nel mezzo della solennità della messa. Dopo fatta la comunione (il Magri dice prima di essa), che dal Papa ricevevano i ministri sagri, il suddiacono regionario, talvolta l'*arcidiacono* (del quale riparlai a Priore de' diaconi), dal corno dell'altare e con calice in mano, ovvero il diacono stazionario, come rilevai nel vol. XIX, p. 278, ed anche tale altra un notaro della s. Sede (di cui a Protonotari apostolici), pubblicava la colletta e la stazione pel giorno seguente, colla formola: *Crastina die veniente Statio erit in Ecclesia sancti N.*; ed i cantori rispondevano, *Deo gratias* (*V.*). Dall'uso di pubblicar la stazione nella messa, forse derivò la consuetudine di pubblicar l'indulgenza nelle *Cappelle pontificie* (*V.*), le quali ora si celebrano nel palazzo apostolico, mentre anticamente aveano luogo nelle chiese delle stazioni, sinchè Clemente V nel 1305 stabilì in Francia la residenza papale: in alcune chiese stazionali tuttora i Papi celebrano e assistono le sagre funzioni, dopo il loro ristabilimento operato da Sisto V. Di che feci menzione nel vol. VIII, p. 271, ove e nel vol. XXXVII, p. 77, narrai, che finita la messa stazionale, un accolito stazionario prendeva uno stuppino o allucignolo di bombace, detto anche *papiro*, lo intingeva nell'olio della lampada che ardeva innanzi all'altare, e dopo averlo ben pulito, lo presentava al Papa, e con voce alta dicendo: *Jube Domne benedicere* (*V.*), il Papa lo benediceva, e baciava con divozione in riverenza del santo o santa sotto la cui invocazione era la chiesa stazionale. Ricevuta dal Papa la benedizione, seguitava l'accolito a cantare: *Hodie fuit Statio ad Sanctum N.* (*vel*) *Sanctam N., quae salutat Te;* ed il Papa rispondeva: *Deo gratias*. Notai pure, che il Papa consegnava lo stuppino ad un *cubiculario*, il quale lo riponeva cogli altri ricevuti nelle altre stazioni e li custodiva; e morto il Papa, con tali stuppini si riempiva un guancialetto o cuscinetto, e si poneva sotto la sua testa nella cassa mortuaria. Dal calcolo di questi stuppini si conosceva a quante stazioni era intervenuto il Papa defunto. Rimarcai altresì l'opinione che da' medesimi stuppini intinti nelle lampade provenne l'uso di distribuire la bombace intinta nell'olio delle lampade ardenti avanti alle ss. immagini o alle sagre reliquie, ai fedeli che ricorrono al patrocinio di chi viene rappresentato nell'immagine, o chi si venera nelle sue spoglie mortali. Finita ogni cosa e pia pratica della stazione, l'adunanza si scioglieva, il popolo tornava alle proprie case, così il clero e le scuole di Roma: il Papa o partiva con *Cavalcata* (*V.*) per restituirsi al palazzo apostolico, ovvero si fermava per quel giorno ov'erasi celebrata la stazione, al riferire d'Ugonio. Le antiche stazioni principalmente si celebravano ne' giorni di domenica, mercoledì e venerdì; e ne' tempi più tranquilli per le pubbliche preghiere, per solennizzare i dì festivi, per venerare le memorie de' martiri, e lucrare i tesori delle indulgenze perciò chiamate stazionarie. La diversità di alcuna funzione era propria del giorno e della chiesa ove si celebrava la stazione. Ne rammenterò qualcuna e di cui già parlai, le altre

avendole pur descritte a'luoghi loro, dicendo dell'antiche funzioni celebrate dai Papi. Ad ANTIFONA e nel vol. IX, p. 99, dissi che il Papa nella basilica Vaticana per la stazione del sabato precedente alla 3.ª domenica dell'*Avvento*, poneva una moneta d'oro in bocca a chi avea preintonata l'antifona. Nella vigilia di Natale per la stazione a s. M.ª Maggiore, il vescovo d'Albano ospitava il Papa nella notte, imbandiva alla curia una cena e donava due porci, come riportai ne'vol. IX, p. 106, LV, p. 41. Nel 1.° giorno di quaresima, essendovi la stazione nella *chiesa di s. Sabina*, ivi il Papa faceva la distribuzione delle *Ceneri* (*V.*), e lo ripetei a CAPPELLE PONTIFICIE, descrivendo la funzione, come tutte le altre sì antiche che odierne: nel seguente sabato, come avverte Zaccaria, *Storia letteraria* t. 3, p. 160, nei più antichi tempi non eravi stazione, dipoi fu introdotta in più chiese, come in quella di s. Giovanni. Nella 4.ª domenica di quaresima il Papa andava alla stazione della *chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, ed ivi seguiva il rito della *Rosa d'oro* (*V.*). Nel 2.° giorno di Pasqua vi è la stazione nella *chiesa di s. Pietro in Vaticano;* anticamente se il Papa vi celebrava solennemente, donava i suoi *guanti* al vescovo di *Selva Candida* (*V.*) e co'quali avea celebrato; il vescovo dovea tenergli la staffa nel discendere e ascendere da cavallo, perchè si recava alla stazione con cavalcata; uffizio di *Palafreniere* (*V.*) o staffiere che si pregiarono d'esercitare i più potenti *sovrani* col Vicario di Cristo. Nel sabato in *Albis* essendovi la stazione nella *chiesa di s. Giovanni in Laterano*, anticamente in essa si fece la benedizione e distribuzione degli *Agnus Dei*, e la memoria della benedizione ne fu rinnovata dal Papa che regna nel 1853 e in altro giorno, nel vicino e già contiguo santuario della *Scala santa*, ove nel descriverla riparlai degli *Agnus Dei*. Papa s. Gregorio II del 715 ordinò le stazioni nei giovedì di quaresima, non essendovi stati compresi nello stabilimento di s. Gregorio I, e con esse il digiuno e la messa, come notarono il Micrologo, *De Eccl. observ.* cap. 50; Bona, *Rer. litur.* lib. 1, cap. 18, § 2; e Mabillon, *Ord. Rom.* cap. 5, p. 33. Ciò non fece s. Gregorio I, giacchè s. Melchiade del 311 avea vietato il digiuno ne'giovedì e nelle domeniche, perchè i pagani lo facevano in que'giorni. Ma in tempo di s. Gregorio II il paganesimo era del tutto cessato, meno in remote parti. Notò Novaes nella sua *Storia*, che però fuori di quaresima restò il giovedì senza uffizio e messa, onde chiunque privatamente voleva celebrare nel giovedì, bisognava che recitasse la messa della precedente domenica. Prima di s. Gregorio I già esistevano le stazioni delle ferie IV e VI, quelle dell'avvento e di quaresima, quelle del natale de'martiri, alquanto indeterminate e incerte. Dipoi si formarono 4 elenchi: il 1.° è riportato da Muratori, *Liturgia Romana*, e tratto dal *Sagramentario* di s. Gregorio I; il 2.° fu ricavato da due codici Vaticani, e pubblicato da Mabillon nel *Musaeum Ital.*; il 3.° di Pietro Mallio, *De Basil. Vat.*, e inserito da'Bollandisti, *Acta ss. junii*, t. 7; il 4.° fu estratto da un codice in pergamena dopo l'*Hist. Basil. Later.* di Giovanni Diacono, esistente nell'archivio della basilica, e riprodotto dal citato Crescimbeni a p. 121, ed ove sono notate alcune chiese in cui si faceva la *colletta*, e qualche doppia stazione, cioè che nel medesimo giorno celebravasi in due chiese. Da tali monumenti si rileva, che le antiche stazioni, dopo il loro ordinamento, tranne poche variazioni, è quasi eguale all'odierno. Siccome le stazioni si distinsero in maggiori e minori, queste ultime non essendo solenni non aveano la *colletta*, come dichiara Mabillon. Le più antiche e de'primi 3 secoli, stabilite nelle catacombe, si dissero stazioni private e segrete, nelle quali non avea luogo il pubblico annunzio della susseguente celebrazione; erano propriamente sagre adunanze, ad esempio di quelle degli apostoli, e che Piaz-

za dice a imitazione delle *Sinagoghe* (*V.*) degli ebrei, ove si leggevano le sagre Scritture, si facevano preghiere, si ascoltava l'istruzione del vescovo, si celebrava la s. Eucaristia, e dopo averne partecipato si ritiravano i fedeli alle proprie abitazioni. Queste sagre adunanze si celebrarono ancora in tempi più tranquilli, in alcune delle povere chiese de'cristiani, e nelle case che alcuni fedeli aveano destinate al solo uso del culto: tali furono quelle de'Pudenti, delle Lucine, della Taberna meritoria, poi convertite in chiese, finchè data la pace alla Chiesa da Costantino I, si celebrarono nelle basiliche da lui edificate e in altre chiese, con l'intervento d'ogni ordine ecclesiastico e palatino, del *Primicerio* (*V.*), e di tutti i fedeli senza distinzione di grado e età, di sesso e condizione, grande essendo il fervore e l'assiduo concorso de'fedeli a queste sagre funzioni, seguendo l'esempio de'zelanti Pontefici. Riferisce il Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, p. 555, che le processioni solenni alle stazioni durarono fino a tutto il secolo XIII, ed in una bolla del 1250 d'Innocenzo IV sono nominate le processioni stazionali; così nell'inventario della s. Sede del 1295 di fr. Nicola Mangiacoze, si legge *de missis in locis stationibus*. Il Durando, che viveva ne'principii del secolo XIV, nel suo *Ration. Div. Offic.* lib. 4, cap. 25, n.° 13, suppone che allora si continuassero le processioni delle stazioni. Negli *Ordini Romani* di Jacopo Gaetani e di Pietro Amelio, che furono scritti sulla metà e decadenza di quello stesso secolo, non si fa più menzione della croce stazionale, nè delle processioni stazionali, che perciò conviene ritenere che fossero intermesse nell'assenza da Roma de'Papi, e per conseguenza neppure della scuola dei *Cantori pontificii* (*V.*), che intervenivano alle stazioni, e de'principali del clero che doveano aver parte in dette processioni. Però qualche solennità nel giorno delle stazioni durava ancora nel secolo XIV, almeno nella basilica Vaticana, mentre tra le spese dell'altarista ne'tempi di Giovanni XXII e Benedetto XII dimoranti in *Avignone*, se ne leggono alcune » pro prelatis, qui celebrant in stationibus, et canonicis, et pro illo, qui dicit epistolam certis diebus". A poco a poco l' uso delle stazioni si fece molto diverso, non essendovi più nè la colletta, nè la processione, e solo rimase la visita della chiesa, che per tutto il giorno a bell'agio può farsi dal popolo per lucrare i tesori spirituali dell'indulgenze. Restituita la pontificia residenza in Roma, insorse il grande e lungo scisma d'occidente, estinto il quale nel secolo XV, poterono i Papi riprendere la somma premura colla quale eransi distinti gli antichi loro predecessori, che ne aveano regolato l'ordine e i riti, con eccitare i fedeli a conservare l' antico spirito di pietà per queste sagre funzioni, e per mantenere una profonda venerazione verso le chiese di Roma nelle quali esse si celebrano. Con grande amore rivolsero successivamente le loro sollecitudini a tenere in fiore questa utilissima pratica, con fregiare qualche altra chiesa de'privilegi stazionali, e aumentandone le indulgenze, che *ad instar* accordarono o ad altre chiese od a qualche pio esercizio, sì di Roma che nel resto del cristianesimo, conservandosi le stazioni senza variazione sostanziale fino a'nostri giorni, tranne le ricordate e antiche solennità rituali, frequentandole i fedeli, ed i sodalizi con processioni; le quali chiese nel giorno della stazione sono sempre ornate di tutta la sagra pompa, e con decoro vi si celebra l'ufficiatura propria, massime nella quaresima.

Nicolò V ch'ebbe la gloria nel 1449 di terminare del tutto gli avanzi dello scisma, nel *Giubileo* dell'anno santo 1450 diè rari esempi di pietà, frequentò le stazioni co'cardinali, dopo avere fatto restaurare molte chiese stazionali, perchè vi si potessero celebrare le stazioni con tutta l'ecclesiastica dignità. Sisto V nel 1586, come descrissi nel vol. VIII, p. 142, rinnovò l'antico uso di celebrare le sagre fun-

zioni pontificie in diverse chiese stazionali di Roma (tutta volta dipoi si tornarono a celebrare nelle *Cappelle pontificie*, meno poche eccezioni, come per la domenica delle *Palme*, che Gregorio XVI la ristabilì in s. Pietro, in uno a quella della commemorazione di s. Paolo nella sua basilica, come riportai nel vol. LI, p. 114, ed ancora si osserva) a lustro delle memorie della veneranda antichità, ed in altre ponendovi la stazione. Egli dice nella sua bolla *Egregia:* » Vetus admodum est ab Apostolicis usque temporibus sacrarum Stationum consuetudo, in quibus fidelium multitudo ab Apostolorum sepulchra, et fortissimorum Martyrum memorias conveniebat, hymnis et canticis spiritualibus Deum in Sanctis suis mirabilem laudabat, et salutaribus immaculatae Hostiae sacrificiis placabat, et adversus multiplices antiqui hostis oppugnationes tanquam in castris Dei Statione tutissima consistebat". Paolo V del 1605 non solo col premio delle indulgenze ridusse a frequenza la visita delle *Sette Chiese di Roma* (nel quale articolo parlo pure dei 7 altari), che sono tutte stazionali, tranne s. Sebastiano (lo era prima avendovi s. Sisto II nell'adiacente cimiterio riposti i suddetti corpi de'ss. Pietro e Paolo, e s. Gregorio I celebrate le sagre funzioni) fuori le mura, forse per la lontananza; ma egli stesso co'cardinali, i vescovi e la corte le visitò, ed introdusse il rito di visitarle con processione e col ricevimento della s. Eucaristia. Ad eccitare i fedeli a fare le visite delle stazioni, pregare secondo l'intenzione e pel santo governo del Papa, pei bisogni della Chiesa, l'estirpazione dell'eresie, la pace tra i principi, Pio VI con decreto della s. congregazione dell'indulgenze, de'9 luglio 1777, di nuovo stabilì in perpetuo le indulgenze loro concesse da' predecessori. Dipoi Leone XII con moto-proprio de'28 febbraio 1827, egualmente per organo della s. congregazione dell'indulgenze, di più concesse in perpetuo a tutti i fedeli cristiani per ogni volta, che nel tempo quaresimale con cuore contrito e divotamente visiteranno le chiese, ov'è la stazione, nel modo prescritto dal medesimo, e fatto pubblicare con apposito libro dalla stamperia camerale, l'indulgenza di 40 anni e altrettante quarantene applicabile anche a' defunti. Inoltre concesse a tutti quelli che almeno per 3 volte in 3 distinti giorni avranno fatto detta visita come sopra l'indulgenza plenaria anche applicabile ai defunti, in un giorno ad arbitrio, in cui pentiti, confessati e comunicati visiteranno qualche chiesa o pubblico oratorio, pregando per la s. Chiesa, ec. Il prescritto modo si è il visitare prima una chiesa con fare le preghiere notate nel citato libro al ss. Sagramento, alla B. Vergine, ed a'ss. Martiri; indi recitando il salmo *Miserere*, 5 *Pater*, *Ave* e *Gloria*, e li Gradi della Passione di Gesù Cristo, portarsi alla chiesa ov'è la stazione, e nel visitarla recitare le *Litanie de' santi* co' ℣ ℟ ed orazioni assegnate, ed in fine il salmo *De profundis*. Le persone per altro idiote e altre mancanti di detto libro potranno lucrare le stesse indulgenze facendo nelle visite alle due chiese quelle orazioni che gli suggerirà la loro divozione e secondo la propria capacità; e recitando nel passare da una chiesa all' altra una 3.ª parte del *Rosario* colle *Litanie*, e nel partire dalla chiesa ov'è la stazione, terminar la visita col salmo *De profundis*, ovvero con un *Pater noster*, *Ave Maria* e *Requiem aeternam* alle anime sante del *Purgatorio*. Di una simile grazia lo stesso Papa vuole che possano partecipare le monache, e tutte le altre persone dimoranti ne' monasteri e comunità, purchè adempiano il modo prescritto, visitando le rispettive loro chiese; come pure gl'infermi ed i carcerati, supplendo a ciò, che non ponno eseguire, con quello che sarà ad essi ingiunto dal proprio confessore. Va notato, che oltre le chiese descritte nel *Messale Romano* per la stazione, in alcuni giorni ve ne sono altre ancora, che

godono le stesse indulgenze (benchè per lucrarle basta visitarne una sola) per concessione de' Papi, come fece Leone XII, che con breve degli 8 gennaio 1828 confermò tra le chiese stazionali quella di s. Gregorio a Monte Celio nel venerdì dopo le Ceneri (privilegio già conceduto da Clemente VIII a' 4 febbraio 1603), e volle che in tale chiesa vi fosse un'altra volta la stazione, cioè nella 2.ª domenica di quaresima, mediante notificazione del cardinal Zurla vicario di Roma de' 20 febbraio 1828. Non contento il religioso zelo di Leone XII di avere ravvivato sì bella divozione, egli medesimo, quantunque logoro da infermità e sopraffatto dalle incessanti cure della chiesa universale e dello stato, però vigoroso di spirito mirabile, volle nondimeno più e più volte egli stesso guidare numerose processioni, richiamando in qualche modo l'antichissimo rito delle processioni stazionali, emulando così s. Gregorio I e tutti edificando, stabilì quelle preci e quel rito già rammentati, e che si legge ancora nell'opuscolo: *Breve notizia delle sagre stazioni e della Scala santa, estratte dal Mazzolari e dal Piazza, colle preci stazionali stabilite dal S. P. Leone XII, e con una divota pratica per la visita della Scala santa*, Roma per P. Aureli 1834. Anche de' cardinali visitarono con solennità le stazioni. Trovo nel n.° 29 del *Diario di Roma* del 1804, che nel giorno di Pasqua nella basilica Liberiana essendovi la stazione fissata da s. Gregorio I, che col popolo vi soleva solennizzare la festività, il cardinal Despuig arciprete della medesima, nella mattina vi si portò in abito, ed assunta la cappa assistè col capitolo all'intera uffiziatura, dopo la quale vestito degli abiti sagri cantò la solenne messa accompagnata da musica. Nelle ore pomeridiane pure in cappa intervenne al vespero, al quale secondo il solito si portarono altri cardinali, indi vi fu la solenne ostensione delle reliquie. Nel n.° 49 del *Giornale di Roma* 1850 leggo, che a' 27 febbraio ricorrendo la stazione nella chiesa di s. Cecilia, il cardinal Brignole commendatario di essa vi si recò con nobile treno, e dopo il canto della compieta, assistè in cappa alle preci stazionali, seguendo la processione, e benedicendo in fine il numeroso popolo. Inoltre nel n.° 50 apprendo come il cardinal Barberini titolare della basilica di s. Maria in Trastevere, essendovi la stazione ed esposto il ss. Sagramento, vi andò a visitarla e col capitolo assistè alla compieta solennemente cantata; e nel n.° 69, che il cardinale come arciprete della basilica Lateranense, nelle ore pomeridiane della domenica delle Palme e ricorrendo nella medesima la stazione, col capitolo prestò assistenza al vespero, alle preci stazionali e alla predica. Finalmente ne' n.i 71 e 74 si legge, che il cardinal Patrizi arciprete della basilica Liberiana, in questa per le stazioni assistè all'uffizio delle tenebre nel mercoledì santo, e cantò solenne messa nel giorno di Pasqua, e nelle ore pomeridiane con altri cardinali assistè al vespero e all'ostensione delle reliquie. Notai a' suoi luoghi, che il prefetto de' *Maestri delle cerimonie pontificie*, all'avvicinarsi della quaresima, prende licenza dal Papa per fare stampare quel libro che ricordai nel vol. VIII, p. 270, per lucrare le indulgenze delle stazioni i cardinali colle loro famiglie, ed i *prelati*, nelle loro cappelle domestiche, con privilegio pontificio, e domanda pure se debbano farsi giunte o variazioni; il libro pel Papa nell'*Oremus pro Papa*, ha le parole, *ut me indignum famulum tuum*. Che tale libro nel dì delle Ceneri si dispensa in cappella pontificia a' cardinali, ed a tutti quelli che vi hanno luogo; e che finita la funzione, dopo che il Papa nella camera de' paramenti ha riassunto la mozzetta, il cardinal decano baciandogli la mano, e i decani de' collegi de' prelati il piede, gli domandano l'indulgenza delle stazioni della quaresima, e viene accordata. A' cardinali che non intervennero alla cappella, il decano del Pa-

pa manda loro il libro a casa: i cantori pontificii hanno 30 libri pel collegio loro. Ecco il catalogo de'giorni e *Chiese di Roma*, le quali tutte hanno articoli (insieme a quanto scriverò in corsivo) in questo mio *Dizionario*, nelle quali vi è la stazione con indulgenze; catalogo che ricavo per diligenza dalla suddetta *Raccolta d'indulgenze*, che si pubblica in Roma con espressa approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, il quale servirà a chiarire in che consistono quell'indulgenze delle stazioni che si concedono da'Papi a' fedeli, chiese e corporazioni. Nella festa della *Circoncisione*, in s. *Maria in Trastevere*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene (vocabolo che dichiarai a INDULGENZA), la quale vi è anche ne' seguenti giorni. Nella festa dell'*Epifania*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella domenica di *Settuagesima*, in s. *Lorenzo fuori le mura*. Nella domenica di *Sessagesima*, in s. *Paolo fuori le mura*. Nella domenica di *Quinquagesima*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel mercoledì delle *Ceneri*, in s. *Sabina*, in s. *Alessio*, in s. *Maria in Cosmedin*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene: nel giovedì seguente, in s. *Giorgio*, al *Gesù e Maria*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene; tale indulgenza vi è in tutti i giorni di quaresima, tranne alcuni che noterò: nel venerdì, in ss. *Gio. e Paolo*, in s. *Gregorio al Celio*; si deve notare, che in tutti i venerdì di marzo vi è la stazione in s. *Pietro in Vaticano*, ed è la basilica visitata dal Papa e da'cardinali, al modo narrato nel vol. VIII, p. 273: nel sabato, in s. *Trifone*, in s. *Agostino*. Nella 1.ª domenica di *Quaresima*, in s. *Giovanni in Laterano*: nel lunedì, in s. *Pietro in Vincoli*, in s. Giovanni della Pigna dell'*Arciconfraternita della pietà de' carcerati:* nel martedì, in s. *Anastasia:* nel mercoledì delle *Tempora*, in s. *Maria Maggiore:* nel giovedì, in s. *Lorenzo in Pane e Perna:* nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 2.ª domenica di quaresima, in s. *Maria in Domnica*, in s. *Gregorio al Celio:* nel lunedì, in s. *Maria Maggiore*, in s. *Clemente:* nel martedì, in s. *Balbina:* nel mercoledì, in s. *Cecilia:* nel giovedì, in s. *Maria in Trastevere:* nel venerdì, in s. *Vitale:* nel sabato, in ss. *Marcellino e Pietro al Laterano*. Nella 3.ª domenica di quaresima, in s. *Lorenzo fuori le mura:* nel lunedì, in s. *Marco:* nel martedì, in s. *Pudenziana:* nel mercoledì, in s. *Sisto*, in ss. *Nereo e Achilleo:* nel giovedì, in ss. *Cosma e Damiano:* nel venerdì, in s. *Lorenzo in Lucina:* nel sabato, in s. *Caio*, in s. *Susanna*, in s. *Maria degli Angeli*. Nella 4.ª domenica di quaresima, in s. *Croce in Gerusalemme*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene: nel lunedì, in ss. *Quattro:* nel martedì, in s. *Lorenzo in Damaso*, in s. *Andrea della Valle:* nel mercoledì, in s. *Paolo fuori le mura:* nel giovedì, in ss. *Martino e Silvestro*, in s. *Silvestro in Capite:* nel venerdì, in s. *Eusebio*, in s. *Bibiana:* nel sabato, in s. *Nicola in Carcere*. Nella domenica di *Passione*, in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Lazzaro* (di cui riparlai nel vol. XLIX, p. 281 e 294): nel lunedì, in s. *Grisogono:* nel martedì, in s. *Ciriaco* a s. *Maria in Via Lata*, in ss. *Quirico* e *Giulitta:* nel mercoledì, in s. *Marcello:* nel giovedì, in s. *Apollinare:* nel venerdì, in s. *Stefano Rotondo al Celio:* nel sabato, in s. *Gio. avanti Porta Latina*. Nella domenica delle *Palme*, in s. *Giovanni in Laterano*, con indulgenza di 25 anni e 25 quarantene: nel lunedì santo, in s. *Prassede:* nel martedì santo, in s. *Prisca*, in s. *Maria del Popolo:* nel mercoledì santo, in s. *Maria Maggiore:* nel giovedì santo, in s. *Giovanni in Laterano*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione: nel venerdì santo, in s. *Croce in Gerusalemme*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene: nel sabato santo in s. *Gio. in Laterano*, con indulgenza come sopra. Nella domenica di *Pasqua* di risurrezione, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza plena-

ria premessa la confessione e comunione (il Papa pontificando in s. Pietro): nel lunedì, in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Onofrio*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene, così ne' giorni seguenti: nel martedì, in s. *Paolo fuori le mura:* nel mercoledì, in s. *Lorenzo fuori le mura:* nel giovedì, in ss. *XII Apostoli:* nel venerdì, in s. *Maria ad Martyres:* nel sabato *in Albis*, in s. *Gio. in Laterano*. Nella domenica *in Albis*, in s. *Pancrazio* (e ne riparlai nella biografia del santo), in s. *Maria della Scala* de' *Carmelitani*. A' 25 aprile, festa di s. Marco, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel lunedì delle *Rogazioni*, in s. *Maria Maggiore*. Nel martedì delle *Rogazioni*, in s. *Gio. in Laterano*. Nel mercoledì delle *Rogazioni*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel giovedì dell'*Ascensione*, in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione. Nel *Sabato* vigilia di *Pentecoste*, in s. *Gio. in Laterano*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene. Nella domenica di *Pentecoste*, in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene, così in tutta l' ottava: nel lunedì, in s. *Pietro in Vincoli:* nel martedì, in s. *Anastasia:* nel mercoledì delle *Tempora*, in s. *Maria Maggiore:* nel giovedì, in s. *Lorenzo fuori le mura:* nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora* e innanzi la festa della ss. Trinità, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel mercoledì delle *Tempora* di settembre, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene, così ne' seguenti giorni: nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 1.ª domenica dell'*Avvento*, in s. *Maria Maggiore:* nella 2.ª domenica in s. *Croce in Gerusalemme:* nella 3.ª domenica in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene. Nel mercoledì delle *Tempora* dell'avvento, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarentene, così ne' seguenti giorni: nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 4.ª domenica dell'avvento, in ss. *XII Apostoli*. Nella vigilia del s. *Natale*, in s. *Maria Maggiore* (ove qualche volta il Papa si reca a pontificare il vespero), con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene. Nella festa di *Natale*, alla 1.ª messa nella notte all'altare del *Presepio*, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza come sopra: alla 2.ª messa all' aurora, in s. *Anastasia*, colla stessa indulgenza (talvolta con intervento e celebrazione della messa del Papa, come ordinariamente celebra la precedente nella detta basilica di s. Maria Maggiore, e sempre la seguente in s. Pietro): alla 3.ª messa e nel restante del giorno in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione. Nel seguente giorno 26 dicembre, in s. *Stefano Rotondo*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene: a' 27 in s. *Maria Maggiore*, colla precedente indulgenza, e così nella seguente stazione a' 28 in s. *Paolo fuori le mura*. Oltre i nominati, scrissero sulle stazioni sagre di Roma: Francesco Panigarola, *De sacrarum stationum veteri instituto a Xysto P. M. revocato*, Romae 1587. Onofrio Panvinio, *De urbis Romae stationibus, sive solemnibus ad diversa templa processionibus*, pubblicato in diverse edizioni *De vitis Pontificum* del Platina, Lovanii 1572. Carlo Bartolomeo Piazza, *Eorterologio, ovvero le sagre stazioni romane e feste mobili, loro origine, rito e venerazione nella chiesa romana*, Roma 1702, dedicato a Clemente XI. Sante Solinori, *Stazioni delle chiese di Roma per tutta la quaresima, con una breve narrazione e consagrazione di esse, e delle reliquie che in quelle sono, colla vita di tutti i santi e sante*, Roma 1595. Pompeo Felici, *La 1.ª stazione di Roma, e della chiesa di s. Sabina*, Rimini 1568: si ragiona anche delle altre stazioni. Gio. Martino Chladenio, *De stationibus veterum christianorum commentarius*, Li-

psiae 1744. Francesco Antonio Zaccaria, *Eorterologio delle stazioni* del Piazza, *con nuove annotazioni, nel nuovo Effemerologio*, Roma 1780. Guglielmo Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 2, lib. 4: *Le chiese stazionali*, Roma 1825.

STEFANA QUINZANI (la b.). Nacque da poveri genitori a' 5 febbraio 1457, nel castello degli Orzi Novi del territorio di Brescia. I suoi genitori, Lorenzo e Savia, entrambi di vita esemplare, posero ogni sollecitudine perchè crescesse nella virtù e nella scienza de' santi. Trasferitisi ad abitare a Soncino, Lorenzo ch'era assai divoto di s. Domenico, e vestito ne avea l'abito del 3.° ordine di penitenza, frequentava la chiesa di s. Giacomo de' padri predicatori, conducendo seco Stefana, la quale già si mostrava ardentemente inclinata alle cose spirituali. Essendo venuto a predicare in detta chiesa, e ad introdurvi fra que' padri la riforma della congregazione di Lombardia, il b. Matteo Carrara da Mantova, domenicano, uomo chiaro per santità di vita e tenerissimo della ss. Passione di Gesù Cristo, la giovinetta Stefana udendo le sue prediche s'infiammò dello stesso affetto, e venne da esso guidata nella via della perfezione cristiana. Uscita appena della fanciullezza ella apparve ricca a dovizia delle più belle virtù. Restata in fresca età priva de' genitori e di umani soccorsi, Giovanni Sabbatini da Bergamo, ch'esercitava la medicina nella città di Crema, la ricettò nella propria casa per tenere compagnia alla sua buona moglie, donna molto dedita alle cose spirituali, e le diede così agio di attendere agli esercizi di pietà. In età di 15 anni Stefana impetrò di vestire l'abito del 3.° ordine di s. Domenico, ed ottenutolo dal p. Leonardo da Soncino, aumentò nel nuovo stato le penitenze, i digiuni, le mortificazioni, l'umiltà; si accrebbe il suo zelo per la gloria di Dio, la carità pel prossimo, il fervore nella contemplazione delle cose celesti, l'ardore per l'eucaristico cibo, dal quale traeva non solo spirituale vigore, ma eziandio lena alle deboli membra, e sostegno al corpo nei suoi lunghi digiuni, non pascendosi in tutta la quaresima che di poca quantità di pane bigio. Il nemico dell'uman genere provossi a trarre Stefana dal buon sentiero con ogni maniera di tentazione, e particolarmente cogl' intermi stimoli della carne ribelle, e cogli esterni insulti delle lingue malediche, che la spacciavano per ipocrita ed impudica. Con magnanima costanza ella però seppe resistere all'infernale avversario, rintuzzando colla pazienza le false mormorazioni, e colle più rigide macerazioni l' interna guerra dei sensi. I crudi stromenti di sue carnificine si conservano tuttora, e rimiransi dai divoti con santo ribrezzo, tra le altre reliquie a lei appartenenti, a Colorno, nella chiesa di s. Liborio. Volendo il Signore premiare un'anima tanto accesa dell'amor suo, si compiacque in modo prodigioso di farle sentire nelle sue membra i dolori della sua passione, ch'ella tanto anelava di provare. Mentr'essa dimorava ancora a Crema in casa del Sabbatini, incominciò ad essere tratta fuori dei sensi per notabile spazio di tempo, e a provare ora i dolori della flagellazione, ora quelli della coronazione di spine, ora quelli della crocefissione, con tanto fisico e reale patimento, che a dolorosi gemiti e lamenti erale forza aprire la via. Questo suo prodigioso patire andò crescendo e ripetendosi in maniera che non potè stare celato; ed essendosi Stefana nel 1496 recata ad abitare presso Gianfrancesco Verdelli, uomo di grande autorità, egualmente in Crema, più pubblica si fece la rinnovazione de' suoi patimenti, che ordinariamente succedevano ne' giorni di venerdì al cominciar dell'aurora, e continuarono per 40 anni. Non pago il Verdelli di essere testimonio di questa gran maraviglia, chiamò più volte in sua casa sacerdoti gravissimi, letterati accorti, e cavalieri spregiudicati, i quali tutti rimasero attoniti a sì compassionevole scena, ed

il giorno 17 febbraio 1497, quelli che n'erano stati testimoni deliberarono di farne una solenne e pubblica narrazione, a cui si sottoscrissero 21 persone. L'atto autentico di questo fatto singolare è riportato nella continuazione delle *Vite dei padri, de' martiri e degli altri principali santi*, dell'ab. Albano Butler, donde estraggo queste notizie, e ben meritava l'argomento che mi discostassi alcun poco dal sistema di compendiosa brevità che seguo nel compilare le biografie de' santi ed altri servi di Dio, colla scorta del dotto agiografo. La b. Stefana nel 1499 si ritirò di nuovo a Soncino in casa di Pietro Puzzoli, e l'anno dopo passò per qualche tempo a Mantova, ove trovandosi in casa di Paola Carrara, e godendovi de' santi intertenimenti colla b. Osanna degli Andreasis da Mantova, a' 16 giugno provò in se stessa il prodigio narrato di sopra della passione di Gesù Cristo, essendone spettatori Francesco Gonzaga marchese di Mantova e Isabella sua moglie, non che parecchie altre ragguardevoli persone, che con pubblico istrumento, inserito pure nella sullodata opera, resero perpetua la memoria di tale portento. Si recò poscia la beata a visitare la santa Casa di Loreto, e passando per Reggio fu accolta in casa di Alessandro Cassola, onorato gentiluomo, che la riguardò come un angelo di pace, essendo riuscita ad ammorzare in quella città alcune fiere inimicizie. Nel suo ritorno da Loreto si compiacque di secondare le brame di Ercole I duca di Ferrara, che desiderava vederla; poi si recò successivamente a Verona, a Venezia, a Salò, a Brescia, ricevuta per tutto con molta venerazione e allegrezza, e invitata a fermarvisi coll'offerta di edificarle, com'ella avesse bramato, pie case e monasteri. Umile in tanta gloria, venerando le segrete disposizioni di Dio in quelle pubbliche dimostrazioni, cui non poteva sottrarsi, e pure sempre diffidando di se, ricorreva in quelle occasioni alle sue flagellazioni, e cercava ogni via di apparire abbietta e vile. Rifiutando quindi gli onorevoli inviti che le vennero fatti dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, e dal senato di Venezia, preferì di tornare nella sua casuccia di Soncino, e vivere colà quasi sconosciuta con alquante sue discepole, insieme ad alcune fanciulle che eranle state date da educare nel santo timor di Dio, non che ne' femminili lavori: locchè fu il principio di quella santa adunanza di buone serve di Dio, che si riunirono sotto di Stefana in una formale congregazione religiosa, la quale fiorì per virtù accetta al Signore, e di ammirazione agli uomini. Verso il 1512 volendo Stefana, mercè le largizioni de' pii benefattori soncinati, del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, comprare nei sobborghi di Soncino un luogo opportuno per fondarvi un monastero intitolato del nome del santo apostolo Paolo e di s. Caterina da Siena, dove coll'abito e colla regola del 3.° ordine di s. Domenico, e sotto l'obbedienza dei padri predicatori, potessero ella e le sue compagne condurre quella vita spirituale, cui tanto anelavano, ne fece chiedere l'approvazione a Papa Giulio II, il quale con suo breve del 20 aprile di detto anno approvò la fondazione del monastero, commendando lo zelo della santa donna. Ciò ottenuto, comprato il luogo e condotta a fine la fabbrica prima dell'aprile 1517, con 22 e più compagne, già vestite dell'abito del 3.° ordine di s. Domenico, vi entrò solennemente la b. Stefana. Cominciò a vivere quel sagro coro di vergini sotto la sua condotta con tale odore di santità, e crebbe in tanta fama per sapienza di educazione cristiana, che i più ragguardevoli principi facevano a gara di essere verso quel divoto chiostro liberali di privilegi, e lo visitarono con riverenza ed ammirazione. Il p. Francesco Silvestri maestro generale dell' ordine dei predicatori nel 1529 concesse alla beata e sua religiosa famiglia vari privilegi, tra' quali quello di avere, oltre la regola del 3.° ordine, an-

che le loro particolari costituzioni. Non potè la b. Stefana finire fra quelle mura il suo corso mortale, imperocchè nel 1529 avvicinandosi l'esercito dell' imperatore Carlo V per guerreggiare i veneziani e il duca di Milano Francesco II Sforza, l'infausta memoria dell'orrendo saccheggio di Roma commesso da quelle schiere nel 1527, consigliolla ad abbandonare colle sue consorelle il monastero, ch'era situato fuori delle mura e di fianco alla rocca di Soncino, e ritirarsi entro il ricinto della terra, in quella stessa casa che avea dapprima abitato. Nel dicembre però dello stesso anno cadde ammalata, e conobbe che quella doveva essere l'ultima sua malattia, per cui raddoppiò il di lei fervore, ricusando anche in questa circostanza ogni mollezza; e colle più edificanti disposizioni, piena di meriti, e chiara per fama di estasi, di profezie, di celesti apparizioni e di miracoli, di che parla a lungo il p. Razzi nella di lei *Vita*, spirò l'anima santa il 2 gennaio 1530, in età di 73 anni. Le sue spoglie mortali, dopo onorevoli funerali, furono recate nella chiesa del monastero di s. Paolo da essa edificato, che per la pace conchiusa poco prima fra Carlo V e i principi italiani potè riaprirsi, e furono deposte a destra dell'altare maggiore. La fama della sua santità trasse al suo sepolcro uno straordinario concorso, e con licenza de'superiori si cominciò subito a solennizzare il giorno anniversario della sua morte, esponendone le reliquie. Facendosi maggiore la copia delle grazie e dei miracoli operati dal Signore ad intercessione della beata, e la divozione del popolo per essa, s'introdusse finalmente la causa dell'approvazione del di lei culto, e la commissione ne fu segnata da Clemente XII nel 1738. Poscia Benedetto XIV con decreto del 14 dicembre 1740 approvò il culto di Stefana e le confermò il titolo di beata, e con altro decreto del 26 agosto 1741 concesse di celebrarne in tutto l'ordine domenicano e nella diocesi di Crema l'officio con lezioni e orazioni proprie. Decretata da Giuseppe II la soppressione del monastero di s. Paolo di Soncino, d. Ferdinando duca di Parma ottenne le spoglie di Stefana; ma per quietare il popolo di Soncino, ne lasciò ivi il capo: il resto fu trasferito e collocato con divota e solennissima pompa nell'agosto 1784 nella cappella ducale di s. Liborio di Colorno, dove tuttora si venera.

STEFANESCHI Jacopo Gaetano, *Cardinale*. Patrizio romano del rione di Trastevere, dimorante presso la basilica di s. Maria, pronipote di Nicolò III, si applicò agli studi nell' università di Parigi, dove conseguì la licenza dell'arti liberali, di cui poi ivi egli tenne scuola pubblica, e si procacciò fama d'erudito nelle sagre e profane lettere. Si applicò quindi allo studio del diritto canonico, e poichè fu tornato in Italia anche del civile, in cui fece notabili progressi. Nicolò IV lo promosse a suddiacono della chiesa romana, e s. Celestino V a canonico Vaticano e uditore di rota. Bonifacio VIII a' 17 dicembre 1295 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, chiesa che fece ornare di pitture nella tribuna dal celebre Giotto, ma quasi nulla ne conserva per essere state ritoccate da mano imperita. Non volle mai dimettere il canonicato di s. Pietro, nel cui atrio o portico fece dipingere dallo stesso Giotto, o meglio, come vuole Vasari, formare in musaico e colla spesa di 2200 fiorini, la Navicella di s. Pietro, che ristorato da Provenzale, vuolsi che vi aggiungesse que'santi che sono in aria. Bonifacio VIII gli assegnò la legazione di Romagna, e Giovanni XXII con onorevolissimo breve la protettoria dell'ordine francescano. Intervenne a 5 conclavi, e morì decrepito in Avignone nel 1343, donde trasferito il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Pietro avanti la cappella de'ss. Giorgio e Lorenzo da lui edificata. Fu splendido mecenate delle belle arti, avendo abbellito la basilica Vaticana con pitture e musaici. Scrisse diver-

se opere registrate dal Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus*, e furono riposte nell'archivio di detta basilica, cioè *De electione Petri de Murrone in Pontificem, et de ejus reditus ad eremum. De coronatione Bonifacii VIII. De Centesimo sive Jubilaeo. Vitam s. Georgii martyris*, in pergamena e con eccellenti miniature di Giotto. Cardella chiama tali opere poemi. Il p. Mabillon nel *Musaeum Ital.*, t. 2, p. 243, pubblicò il XIV *Ordine Romano* composto dal cardinale, ch'è un trattato di sagre ceremonie della chiesa romana.

STEFANESCHI Giovanni, *Cardinale*. Nobile romano del rione di Trastevere, ricchissimo di sostanze e primario per autorità e credito tra i romani, essendo protonotario apostolico, pe'suoi singolari meriti, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, poi prete di s. Cecilia in Trastevere. Il Contelori vuole escluderlo dal novero de'cardinali, non trovandosi memorie di lui; Ciacconio lo crede insignito della dignità perchè le insegne sue gentilizie si vedono nelle due nominate chiese, di che dubita Cardella, potendo essere del cardinal Pietro *Annibaldi Stefaneschi*; ma egli e i due altri cardinali *Annibaldi* o *Annibaldeschi* non ebbero nè quella diaconia, nè quel titolo, e come signori della Molara, descrivendo questa nel vol. XXVII, p. 171 e seg., meglio riparlai di loro, e di Annibaldi Stefaneschi anche nel vol. LVIII, p. 311 e 313, qual celebre legato di Roma.

STEFANIACO, *Stephaniacus*. Sede vescovile così chiamata dalla cattedrale sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, ma è Narenta o Narona già in Epiro o Albania, ed ora nella Turchia d'Europa nella Bosnia, sangiacato dell'Herzegovina, della quale fo parola a Trebigne sua capitale, a 19 leghe da Mostar e 9 da Trawnik, sopra un affluente del Narenta. Consiste adesso in circa 600 piccole case sparse sopra monticelli, e abitate in gran parte da turchi e boemi, e da pochi cattolici. Sotto i romani fu città ragguardevole, capoluogo d'una provincia dell'Illiria, ed una di quelle dove appunto i romani inviarono colonie dopo la conquista fatta dell'Illirico. In progresso ebbe alcuni sovrani indipendenti da're delle due Dalmazie, e poi fu occupata dagli schiavoni. Caduta in potere de'veneziani, ne fecero una fortezza importante. Venne presa da'turchi nel 1479, e dopo la distruzione di sua fortezza si ridusse allo stato attuale. La sede vescovile fu eretta nel secolo IX o più tardi, e di rito latino; pare che l'avesse anche di rito greco, istituita in detto secolo, come riferisce Commanville, e suffraganea dell'arcivescovo di Durazzo. Secondo la *Notizia* dell'imperatore Leone, il suo vescovo Cosimo assistè al concilio tenuto sotto Papa Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio, come leggesi nell'*Oriens chr.*, t. 2, p. 255. Ma questa sede, secondo Farlato, era diversa dalla nostra, ed esistente nell'Epiro nuovo, ed unita alla sede Bendense o Benda presso *Croia*, pure suffraganea di Durazzo. La sede vescovile latina, nel declinar del secolo XII, Clemente III e Celestino III l'attribuirono suffraganea alla metropoli di *Spalatro* (*V.*), e poi lo fu di *Ragusa*. Sembra che in essa fosse la residenza del vescovo di Craina, diocesi di *Macarska*, il vescovo della quale tuttavolta ne portò il nome, ed anche quello di *Cumensis* o *Chulmensis*, di *Chulmiae* parte dell'Herzegovina che un tempo appartenne al regno di Servia. Il Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 194, ne tratta ne'vescovi di *Macarska*, de'quali riparlai a Spalatro perchè a questa fu unita. La diocesi di Narona o s. Stefano o Stefaniaco, un tempo fu amplissima, e Farlato vi numerò 15,000 cattolici. La cattedrale fu trasferita a Mostar, *Mandetrium*, *Andetrium*, altra città d'Herzegovina e capoluogo di distretto, cinta di mura merlate, sulla destra del Narenta, fiume che si traversa per un ponte in pietra d'un sol arco, che

credesi eretto da Traiano. Ha fabbriche d'armi rinomate, e fa commercio attivissimo in bestiame, biade e vino. Conta più di 10,000 abitanti, due terzi turchi, gli altri greci cattolici. Ne furono vescovi, GiorgioSguto nel 1549, fr. Silvestro d'Albania minore osservante nel 1582, fr. NicolaNecansi nel 1592 minore osservante, ed il Farlato riportò gli atti concistoriali di loro preconizzazione, ove si legge, che la chiesa *Stephanensi in partibus infidelium consistenti*. Vi aggiunge ancora due altri vescovi, ricavati dal *ViridarioSeraphico*, nel 1517 fr. Giovanni Casella *episcopusStephanensis in Albania*, e fr. Giovanni Colesi vescovo nell'Albania, e coadiutore con futura successione al precedente. Dal Wadingo si ha, che la chiesa diStefaniaco inMacedonia ebbe nel 1499 per vescovo fr.Giovanni Almodonari,suffraganeo di Durazzo. Nel 1630,ad istanza del vescovo di Macarska e di Trau, fu dalla congregazione di propaganda fide ristabilito il vescovato Stefaniaco, concedendo a'medesimi facoltà di esercitarvi nella divisione da loro fatta l'ordinaria giurisdizione.

STEFANO (s.), protomartire. Ebreo di nascita, si conviene generalmente che fosse uno dei 72 discepoli, ed in fatto dopo la discesa dello Spirito santo, si rileva ch'era perfettamente istruito della legge evangelica, fregiato di tutti i doni di quel divino spirito, e favorito straordinariamente del potere di fare miracoli. Fu scelto con 6 altri diaconi per amministrare i beni de'fedeli, ch'erano messi in comune, e per distribuirli secondo i bisogni di ciascuno. Gli apostoli dopo aver recitato delle orazioni, imposero le mani ai sette diaconi, per comunicare loro lo Spirito santo, e renderli degni di divenire ministri de'santi misteri. La loro ordinazione si fece in virtù d'una commissione generale o particolare, che gli apostoli avevano ricevuto da Gesù Cristo, per creare dei leviti ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all'altare. Secondo s. Giovanni Crisostomo, Stefano ebbe il primato e la precedenza fra'diaconi che si erano allora eletti. Essendo egli pieno di fede e dello Spirito santo, predicava il vangelo con intrepido zelo, e grandi miracoli confermavano la dottrina ch' egli annunziava. Il felice esito delle sue predicazioni aizzò talmente i giudei contro di lui, che risolvettero di torlo dal mondo. La cospirazione fu formata dai *Libertini* (chiamavansi con questo nome quelli ch'erano stati condotti prigionieri a Roma da Pompeo, e che poscia furono messi in libertà), e da quelli di Cirene nella Libia, di Alessandria, di Cilicia e dell'Asia minore, i quali aveano ciascuno una sinagoga particolare in Gerusalemme. Essi vollero dapprima disputare con Stefano; ma non potendo resistere alla sua dottrina, subornarono dei falsi testimoni per accusarlo di bestemmia contro Mosè e contro Dio. Fu quindi obbligato a comparire dinanzi al sinedrio, dove dopo la lettura delle accuse il sommo sacerdote Caifa gli ordinò di difendersi. Stefano fece la sua apologia, ma in guisa che predicò Gesù Cristo nel sinedrio stesso; poi apostrofò i giudei, dicendo loro ch'erano di dura cervice ed inflessibili, circoncisi nella carne, ma non nel cuore, e che resistevano sempre allo Spirito santo. Mentre i giudei fremevano di sdegno per tali rimproveri, Stefano innalzati gli occhi al cielo, esclamò: » Ecco che io vedo i cieli aperti, e il Figliuolo dell'uomo stante ritto alla destra di Dio. " Vieppiù furibondi i giudei, lo trattarono di bestemmiatore, e risolvettero di porlo a morte senz'altra forma di giudizio; laonde scagliatisi sopra di lui, lo strascinarono fuori della città di Gerusalemme, per fargli soffrire la pena indicata contro i bestemmiatori. I testimoni, che secondo la legge, dovevano scagliare la prima pietra, deposero le loro vesti ai piedi di Saulo, il quale divideva così il loro delitto, ma poi divenne l' Apostolo delle genti. Stefano mentre veniva lapidato pregava dicendo: »Si-

gnore Gesù ricevete il mio spirito". Dipoi si mise in ginocchioni, e disse ad alta voce: » Signore, non imputate loro questo peccato"; dopo le quali parole esalò lo spirito. Credesi che ciò succedesse verso la fine dell'anno in cui Gesù Cristo fu crocefisso. Il suo corpo fu portato via da alcuni fedeli, che lo seppellirono per ordine del dottore Gamaliele, in una terra che questi possedeva, 7 leghe distante da Gerusalemme, e chiamavasi dal suo nome Cafargamala; ma poi si perdette la memoria del luogo in cui era stato sepolto. Un venerdì, ch'era il 3 di dicembre del 415, circa le ore 9 della sera, Gamaliele apparve in visione al prete Luciano, il quale ufficiava una chiesa ch'era stata eretta a Cafargamala, e gli rilevò il sito in cui giaceva il corpo di s. Stefano, cioè nella sua stessa tomba dalla parte di oriente, ove trovavansi pure quelli di Nicodemo, e di lui medesimo con suo figlio Abida. Gamaliele gli ordinò quindi di recarsi a Gerusalemme per dire al vescovo Giovanni di andare ad aprire quelle tombe. Tuttavia Luciano per assicurarsi se questa visione veniva da Dio, ne domandò una seconda e una terza, e per meritar questa grazia persistette nel digiuno e nella preghiera. Il venerdì appresso gli apparve di nuovo Gamaliele, e gli disse di obbedire. Luciano rese grazie a Dio, e continuò i cominciati digiuni, finchè nello stesso dì e nella stessa ora della 3.ª settimana, apparsogli ancora Gamaliele, gli rimproverò la sua negligenza, ed egli promise che più non tarderebbe ad obbedire. Luciano si portò dunque a Gerusalemme, e raccontò al vescovo Giovanni quello che gli era avvenuto. Il vescovo pianse di gioia, e gli disse di andare a cercare le reliquie de'santi, aggiungendo che le troverebbe sotto un mucchio di grosse pietre non lungi dalla sua chiesa. Ritornato Luciano a Cafargamala fece radunare gli abitanti del borgo per cercare sotto il mucchio di pietre. Mentre andava a vedere il luogo in cui erasi scavato, s'incontrò con Migezio, monaco di santa vita, il quale gli disse ch'eragli apparito Gamaliele, ed aveagli ordinato di avvertirlo che inutilmente si scavava in quel sito, e che cercassero invece nel luogo chiamato Debatalia. A vendo Luciano ciò eseguito, trovò le tre casse con una pietra sulla quale erano incisi i nomi di *Cheliel*, *Nasuam*, *Gamaliel*, *Abidas*: i due primi sono siriaci, e corrispondono a quelli di Stefano ossia *Coronato*, e di Nicodemo ossia *Vittoria del popolo*. Luciano ne informò tosto il vescovo Giovanni, ch'era allora al concilio di Diospoli, e venne istantaneamente a Cafargamala con Eutonio vescovo di Sebaste, ed Eleuterio vescovo di Gerico. Appena fu aperta l'urna di Stefano, la terra tremò, un soavissimo odore si sparse dintorno, e 73 persone inferme guarirono subitamente. Il vescovo Giovanni decise che si portassero a Gerusalemme le reliquie di s. Stefano, e che le altre rimanessero colà. Il corpo del protomartire era ridotto in cenere, fuori delle ossa, ch'erano tutte intere, e vi si trovò altresì del suo sangue. Si lasciò a Cafargamala una piccola parte di tali reliquie, ed il rimanente si rinchiuse nell'urna, la quale fu poi trasferita a Gerusalemme col canto de'salmi e degl'inni. Copiosa pioggia cadde allora ad innaffiare la terra inaridita per lunga siccità. La traslazione si fece a' 26 di dicembre, giorno in cui la Chiesa celebrò sempre in appresso la festa di s. Stefano; ma si fa a' 3 di agosto memoria dello scoprimento di sue reliquie, perchè senza dubbio qualche chiesa, e forse quella d'Ancona, sarà stata dedicata in questo giorno al glorioso protomartire. L'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il Giovane, avendo fatto nel 444 un secondo viaggio a Gerusalemme, edificò sotto il nome del santo una magnifica chiesa, lungi circa uno stadio dalla città, presso al luogo in cui era stato lapidato, e domandò che ivi fossero trasportate le di lui reliquie, le quali erano state deposte nella chiesa di Sionne.

Essa pure fu seppellita in questa chiesa dopo la sua morte, avvenuta nel 463.

STEFANO (s.), abbate d'un monastero presso Rieti. Visse nel VI secolo, e dispregiando le cose terrene si segregò dalla compagnia degli uomini per darsi intieramente all'esercizio della preghiera, e non pensare che ai beni del cielo. Si rese ragguardevole per lo smisurato suo amore alla povertà, e per la somma pazienza con cui sopportava le ingiurie. Il Papa s. Gregorio I il Grande, ci fa sapere che alcuni angioli lo assisterono agonizzante, e trasportarono la beata sua anima in paradiso. E' nominato nel martirologio romano a' 13 di febbraio.

STEFANO (s.) martire, detto il *Giovane* o *del Monte s. Aussenzio*. Nacque a Costantinopoli nell'anno 714, da ricchi genitori, commendevoli per virtù, e fu consagrato a Dio mentre era ancora in grembo alla madre. Istruito da ottimi maestri, e tenerissimo de'doveri della religione, preservossi dal veleno delle profane novità. Avendo l'imperatore Leone l'*Isaurico* mossa fiera persecuzione contro i cattolici e le sagre immagini, i genitori di Stefano, seguendo l'esempio di parecchi altri, si allontanarono da Costantinopoli, e collocarono il loro figliuolo, ch'era allora ne' 15 anni, nel monastero di Monte s. Aussenzio, poco lungi da Calcedonia. Ammesso l'anno appresso alla professione monastica, mostrò incredibile fervore nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Qualche tempo dopo, essendo morto suo padre, dovette recarsi a Costantinopoli, ove venduti i suoi beni, ne dispensò il prezzo a'poveri. Egli avea due sorelle, una delle quali era religiosa a Costantinopoli, e l'altra condusse in Bitinia con sua madre, ponendo ambedue in un monastero. Ritornato nella sua solitudine, diede opera principalmente alla meditazione della s. Scrittura e dei commentari di s. Gio. Crisostomo su questo libro divino. Dopo la morte di Giovanni abbate del monastero, Stefano fu unanimemente eletto a succedergli, benchè non avesse che soli 30 anni; ma alcuni anni appresso cedette a Marino il governo della comunità, per menare vita più solitaria e penitente, e si ritirò in un'altra celletta più romita e più stretta di quella in cui avea sino allora abitato, nella quale appena potea star ritto e coricarsi. L'imperatore Costantino Copronimo, troppo fedele imitatore di suo padre Leone, continuò a combattere il culto delle sagre immagini, e nel 754 radunò a Costantinopoli un conciliabolo di vescovi iconoclasti, nel quale fu condannato l'uso delle medesime come un avanzo d'idolatria. Quindi estese la persecuzione in tutto l'impero per forzare i cattolici a sottoscrivere quest'empio decreto. Non avendo potuto indurre Stefano ad approvarlo, lo fece accusare di vari delitti, per disfarsi di lui, e poscia lo cacciò in esilio nell'isola di Proconeso nella Propontide. Stefano fu colà raggiunto da molti suoi monaci, e i miracoli che operò crebbero la fama di sua santità e il numero dei difensori delle ss. immagini. L'imperatore vieppiù sdegnato ordinò che il santo abbate fosse ricondotto carico di catene a Costantinopoli, e quivi messo in prigione. Pochi giorni dopo lo condannò ad essere decapitato; ma poi sospese l'esecuzione della sentenza per fargli soffrire una morte più crudele, e dispose che fosse battuto con verghe insino che morisse. Quelli che furono incaricati di questa barbara esecuzione non ebbero il coraggio di compierla; ma una schiera di ribaldi, attizzati da alcuni cortigiani, corsero alla prigione, e pigliato il santo gli attaccarono delle corde ai piedi, e lo strascinarono per le contrade della città, gittandogli addosso delle pietre e battendolo con bastoni, finchè uno di que'furibondi con un violento colpo sul capo pose termine al suo martirio. Teofane dice ciò avvenuto nel 757, e Cedreno, che sembra meglio informato, lo pone nel 764. Il martirologio romano ne fa menzione a' 28 novembre.

STEFANO (s.), 1.° re d'Ungheria. Figlio di Geysa 4.° duca degli ungheresi, che abbandonato il paganesimo abbracciò la religione cristiana insieme con Sarloth sua moglie e molti primari della corte. Nacque nel 977 a Gran o Strigonia, e ricevette nel battesimo il nome di Stefano, per la visione avuta da sua madre nella gravidanza, in cui s. Stefano l'assicurò che il figlio ch'ella portava nel seno compirebbe l'opera ch'ella e suo marito aveano cominciato, ed estirperebbe affatto il paganesimo di mezzo al suo popolo. In età di 20 anni succedette al duca suo padre, e suo primo pensiero fu quello di stabilire la pace co'popoli vicini; indi occupossi a sbarbicare l'idolatria dai suoi stati, e condurre i sudditi alla cognizione del vangelo: egli stesso faceva da missionario, e sovente accompagnava i predicatori ed esortava i popoli ad aprire gli occhi al lume della verità che splendeva loro dinanzi. Molti però malcontenti si ribellarono, e dato di piglio alle armi posero l'assedio a Vesprin. Stefano pieno di fidanza in Dio, venne a battaglia contro i ribelli, e ne riportò compiuta vittoria, a perpetuare la memoria della quale fece fabbricare sul luogo della pugna un monastero in onore di s. Martino, conosciuto poscia sotto il nome di *Montagna santa*, e lo dotò riccamente. Ripreso quindi il suo primiero disegno di diffondere la religione cristiana, chiamò missionari, i quali spargendo di contrada in contrada la conoscenza di Gesù Cristo, incivilirono quel popolo ancora immerso nella barbarie, fondarono monasteri e fabbricarono chiese. Stefano dopo avere istituito 10 vescovati e l'arcivescovato di Gran o Strigonia, ne chiese la conferma a Papa Silvestro II, e lo pregò pure di conferirgli il titolo di re, per assentire al desiderio del popolo, e procacciarsi maggiore autorità a pro della religione. Il Papa gli accordò quanto domandava, e gli mandò una ricca corona colla sua benedizione, ed una croce col privilegio speciale di farla portare dinanzi a se alle sue armate. Con molta solennità fu celebrata nell'anno 1000 la ceremonia della sua consagrazione e coronazione, dopo la quale dichiarò con un atto solenne che metteva i suoi stati sotto il patrocinio della ss. Vergine. Poco appresso sposò Ghisella, sorella di s. Enrico II re di Germania, poi coronato imperatore. Il santo re pose tutte le sue cure per propagare la cristiana religione, abolì molte usanze barbare e superstiziose, e pubblicò severe leggi contro la bestemmia, il furto, l'adulterio e molti altri delitti. Egli si rese di facile accesso a tutti, provvide alla sussistenza de'poveri, e prese in modo particolare sotto la sua protezione le vedove e gli orfani. Iddio ricompensò l'eroica sua pietà col dono dei miracoli e con molte altre grazie straordinarie; ma lo provò altresì con penose malattie e colla morte di tutti i suoi figli. Il pio re seppe trar partito da queste prove per istaccarsi sempre più dal mondo; ed avrebbe già di buona voglia spezzato tutti i legami che vel ritenevano, se glielo avesse permesso il bene della Chiesa e dello stato. Continuò dunque a portare il carico degli affari, raddoppiando il fervore ne'suoi esercizi, e disponendosi principalmente a una buona morte. Sentendo appressarsi l'ultima sua ora, fece radunare tutta la nobiltà per raccomandare la scelta del suo successore, l'obbedienza alla s. Sede, e la pratica delle virtù cristiane; indi munito de'ss. Sagramenti spirò a' 15 agosto 1038, in età di 68 anni. La sua santità fu testimoniata da molti miracoli, e 44 anni dopo la sua morte fu disotterrato il suo corpo, e deposto in una magnifica cappella della chiesa di Nostra Signora a Buda. Benedetto IX lo canonizzò, e Innocenzo XI pose la sua festa a' 2 di settembre. Nell'articolo Ungheria riporterò del santo re altre notizie.

STEFANO (s.), fondatore dell'ordine di Grandmont. Figlio del pio visconte di Thiers 1.° gentiluomo d'Alvergna, fu af-

fidata la sua educazione ad un virtuoso prete chiamato Milone, decano della chiesa di Parigi, il quale consagrato poi vescovo di Benevento nel 1074, continuò a tenerlo presso di se, e lo ordinò diacono. Dopo la morte di Milone, avvenuta nel 1076, Stefano si recò a compiere i suoi studi in Roma. Desideroso di menare vita penitente deliberò di ritirarsi nella solitudine, domandò a Papa s. Gregorio VII la permissione di farsi eremita e di osservare la regola d'una congregazione austerissima, che avea veduto nella Calabria. Avendogli il Papa accordato quanto chiedeva, si recò nel castello di Thiers per ordinare le cose sue, e dopo aver superate molte difficoltà si ritirò sul monte di Muret, nel vicinato di Limoges, ov'era un freddo eccessivo e non abitavano che bestie feroci. In questo luogo si mise in cuore di fare la sua dimora, e di darsi al servigio del Signore con voto speciale. Fabbricatosi pertanto un tugurio a modo di capanna con rami d'alberi intralciati, per guarentirsi dall'intemperie, passò ivi 46 anni nell'esercizio della preghiera e di inaudite austerità. La fama della sua santità avendo tratto assai gente in quel luogo, fu ben presto costretto a ricevere dei discepoli, che amò come figliuoli e resse saggiamente, alieno da qualunque distinzione di maggioranza, e riguardandosi come l'ultimo della sua compagnia. Egli fu premiato da Dio col dono de'miracoli e della profezia, ma fra tutti i prodigi da esso operati nulla vi ha di più stupendo della conversione di molti peccatori indurati. Due cardinali mandati in Francia in qualità di legati, uno de'quali fu poscia Papa Innocenzo II, si recarono a visitarlo, e restarono presi da venerazione per lui, non che edificati per tuttociò che aveano veduto ed udito. Infermatosi poco dopo, senza speranza di guarigione, passò quel breve tempo che gli rimaneva a fortificare i suoi discepoli nella loro vocazione, e ad inspirar loro una tenera confidenza in Dio. Fattosi portare alla chiesa per udire la messa e ricevere i sagramenti dell' Eucaristia e dell'estrema unzione, passò alla beata vita in età di 80 anni circa, il dì 8 febbraio del 1124. I suoi discepoli lo seppellirono in segreto, per evitare il soverchio concorso del popolo; ma la notizia della sua morte trasse in folla la gente alla sua tomba, ove per virtù divina furono fatti molti miracoli. Quattro mesi dopo la di lui morte i monaci d'Ambazac, priorato soggetto all'abbazia di s. Agostino di Limoges dell'ordine di s. Benedetto, pretesero che Muret appartenesse a loro, e perciò i discepoli di s. Stefano, cedendo placidamente il luogo della loro residenza, si ritirarono nel deserto di Grandmont, a una lega da quello di Muret, e vi trasportarono le reliquie del santo fondatore, da che venne loro il nome di *Grandmontini* (*V.* Grammont o Grandmont). S. Stefano fu canonizzato da Papa Clemente III l'anno 1189, ad istanza di Enrico II re d'Inghilterra, e sè ne celebra la festa agli 8 di febbraio.

STEFANO (s.), vescovo di Die nel Delfinato. Nato a Lione nel 1155, mostrò grandissimo zelo per la perfezione nella sua giovinezza, ed abbandonato il mondo in età di 26 anni, vestì l'abito monastico nella certosa di Portes, ove il suo merito e la sua santità lo innalzarono poscia alla dignità di priore. Inteso continuamente agli esercizi della penitenza e della contemplazione, restò colà sino al 1203, in cui per una vocazione speciale del cielo, fu elevato alla sede episcopale di Die nel Delfinato. Egli accoppiò mirabilmente lo spirito di ritiratezza e di raccoglimento alle funzioni pastorali, provvedendo con paterna sollecitudine a'bisogni corporali e spirituali del suo gregge. Morì verso il 1208, a'7 di settembre, nel qual giorno si onora la sua memoria.

STEFANO I (s.), Papa XXIV. Romano e figlio di Giulio, da'canonici regolari lateranensi contato tra loro. Elevato agli ordini sagri di diacono, fu fatto ar-

cidiacono della chiesa romana, ed esercitò la dignità sotto i Papi s. Cornelio e s. Lucio I. Allorchè quest'ultimo per Gesù Cristo andava al martirio o meglio all'esilio, vivamente raccomandò al clero romano l'arcidiacono per successore, laonde agli 11 marzo 257 fu eletto Papa, morto già s. Lucio I e dopo 6 giorni. Ordinò la benedizione de'paramenti sagri, vietando a' sacerdoti e diaconi d'usarli fuori di chiesa, e che i secolari non li potessero adoperare. Poco dopo la sua elezione le chiese di Spagna e delle Gallie furono minacciate d' un gran pericolo. Marciano vescovo d'Arles abbracciò l'errore de'*Novaziani* (*V.*), ricusando di riconciliare molti penitenti in articolo di morte, e così separandosi dall'unità della Chiesa. Faustino vescovo di Lione e alcuni altri prelati delle Gallie ne scrissero a s. Stefano I, ed a s. Cipriano vescovo di Cartagine; al 1.°a cagione del *primato* di sua sede, che davagli la generale ispezione sopra tutte le chiese; al 2.°a cagione della rinomanza ch' erasi acquistata colla santità e l'eloquenza, e massime col suo zelo contro i novaziani. Non avendo s. Cipriano alcuna giurisdizione sulla chiesa d'Arles, si unì a'vescovi cattolici delle Gallie a pregare insieme il Papa, riconoscendolo come primo vescovo della Chiesa universale, d'impiegare la suprema sua autorità, e di non soffrire più a lungo che un eretico ostinato turbasse la pace delle chiese per la perdita delle anime. Scrissero al Papa:»E' necessario che voi scriviate ampie lettere a' nostri confratelli che sono nelle Gallie, acciocchè l'empio Marciano non continui a insultar il nostro collegio.... Scrivete alla provincia e al popolo d'Arles, che può darsi un successore a Marciano essendo scomunicato.... Degnatevi di farne conoscere chi è vescovo d'Arles in luogo di Marciano, perchè sappiamo a chi dobbiamo mandar le lettere di comunione e indirizzare i nostri fratelli". Sebbene le lettere di s. Stefano I sopra questo affare non sieno sino a noi pervenute, non può dubitarsi ch'egli non abbia fatto eseguire tuttociò che s. Cipriano gli raccomandava. In fatti non si trova il nome di Marciano nell'antico catalogo de'vescovi d' Arles, pubblicato da Mabillon. Nella Spagna, Basilide vescovo di Merida, e Marziale vescovo di Leone e d'Astorga, erano caduti nel delitto de'*Libellatici* (*V.*), il 1.° si ritirò, il 2.° fu deposto in un concilio, onde furono fatti vescovi di Merida Sabino, di Leone e Astorga Felice. Poco dopo Basilide pentendosi della volontaria ritirata dalla sua sede, si portò in Roma, ingannò il Papa e si fece ricevere nella comunione come vescovo, non essendovi sentenza di deposizione contro di lui. Tornato in Ispagna presentò le lettere da s. Stefano I scritte in suo favore, e alcuni vescovi non esitarono a riceverlo come uno de' loro colleghi nell'episcopato. Marziale incoraggito dal buon esito avuto da Basilide, pretese di dover avere lo stesso privilegio. I vescovi di Spagna presero consiglio da s. Cipriano, circa la condotta che doveano tenere rispetto a Marziale e Basilide. Il santo dottore rispose, che persone così colpevoli, secondo i canoni, erano indegne di presiedere nella chiesa di Gesù Cristo, e d'offrire de'sagrifizi a Dio; che l'elezione e l'ordinazione d'ambedue, essendo state valide e regolari, doveano sussistere; che riguardo alle lettere del Papa, ottenute per frode con celare la verità, il quale poteva esser ingannato, perchè non era sopra luogo e non conosceva il vero stato delle cose, si doveano riguardar come non iscritte; tutto questo non fece che aumentare i delitti di Basilide, per aver voluto ingannare i pastori della Chiesa. Non si dubita che il Papa, di cui niuna delle parti contrastavagli la giurisdizione, non sia stato dipoi meglio informato, e non abbia confermato quello ch' erasi fatto da'vescovi di Spagna. La disputa che nacque concernente il *Battesimo* (*V.*) da non reiterarsi se dato dagli *eretici* o *scisma-*

tici, nè dare ad essi un 2.° battesimo ritornando alla Chiesa, secondo il disposto di s. Stefano I, fondato nella tradizione, e che poi confermò il concilio Niceno, fu un motivo di esercitare viemmaggiormente il suo zelo; dappoichè s. Cipriano con altri vescovi d' Africa, e Firmiliano di Cesarea con alcuni di quelli d'Oriente, abbracciarono la sentenza ch'era invalido e perciò doversi reiterare: pare che al più i vescovi africani sostenitori della controversia fossero 70, e gli africani circa 50, numero insignificante al confronto di tante migliaia di vescovi allora esistenti. Perciò il Papa riprovò i loro concilii e risoluzioni, controversia che molti sostengono riguardare semplicemente la disciplina, non il dogma, come il Zaccaria nell'*Anti-Febronio*, t. 2, p. 181, che dichiara non avere s. Stefano I nulla definito, e lasciando da parte il dogma comandò solo agli africani, che alla consuetudine delle altre chiese si uniformassero, senza impegnarsi neppure a dichiarare se questa consuetudine fosse di tradizione ecclesiastica, oppure di Cristo e degli apostoli; che il decreto pontificio niente ha che indichi definizione di fede, ma solo precetto, e mandato con lettere private. Anche nel p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, leggo che s. Stefano I non emanò alcun decreto dogmatico nella causa de'ribattezzanti; di che tratta nel cap. 20: » Il fatto di s. Cipriano non prova legittime le opposizioni a' giudizi dogmatici del romano Pontefice, perchè sembra che tenesse egli per disciplina soltanto la controversia del battesimo". E' questione se s. Stefano I si limitò alle sole minacce, o se procedette alla scomunica contro i vescovi africani e orientali: i diversi pareri li riportai al citato articolo, ed inoltre si può vedere Novaes nella *Storia di s. Stefano I*, ove riprodusse le testimonianze *pro e contra*, se il Papa procedette all'atto di scomunica o altra sentenza; se ne eccettuò s. Cipriano, perchè questo protestava che avrebbe sempre conservato pace con tutti, sebbene contrari al suo parere; e se sono genuini tutti i monumenti di sì grave e clamorosa controversia. Si può consultare anche il Butler nella *Vita di s. Stefano I*, che nota avere s. Cipriano e Firmiliano mostrato in questa disputa soverchio calore e poca moderazione, e massimamente il 2.° mancò al proprio dovere sino a parlare di s. Stefano I in una maniera affatto indegna; facendo pure riflettere, che i falli in cui la collera e il pregiudizio strascinarono tanti uomini grandi, ci avvertono di vegliare sopra noi stessi, e di non confidare nel nostro giudizio; il rispetto dovuto al loro nome e alla loro virtù, ci obbliga pure a tirare un velo sopra questa circostanza della loro vita: questo è ciò che raccomandò s. Agostino, *De bapt.* l. 5, c. 25, p. 158, ed amò di credere che i vescovi dissenzienti abbiano poi rinunziato a'loro pregiudizi, e che avessero abbracciato la verità. Egli ripetè sovente, che il loro fallo fu espiato dal merito delle loro fatiche e colla loro esimia carità. Aggiunge Butler, che s. Stefano I vedendo il pericolo ond'era minacciata la Chiesa da que' medesimi che si spacciavano suoi difensori, e che mostravano grande avversione all'eresia, si oppose come un baluardo per la custodia della casa di Dio. Non cessò di ripetere che ogni innovazione era illecita, e che doveasi seguire inviolabilmente la tradizione della Chiesa che veniva dagli apostoli. Minacciò pure i seguaci della novità di levarli dal corpo dei fedeli; ma s. Dionisio d' Alessandria si fece mediatore e impedì colle sue lettere che le cose fossero portate agli estremi, ciò che avvalora la credenza che il Papa non pronunziò scomunica, nè verun'altra sentenza contro i vescovi ribattezzanti, errore in cui caddero poi i *Donatisti* (*V.*). Mostrò s. Stefano I molta pazienza in tutto questo affare, e soffrì senza dolersi d'essere trattato da fautore d'eresia. Insensibile alle ingiurie personali che ri-

cevè, sempre sperava che que'grandi uomini, strascinati da un zelo poco illuminato, aprirebbero finalmente gli occhi alla luce, allorchè fosse estinto il fuoco della contesa. Così la sua fermezza conservò il deposito della sana dottrina, mentre la sua dolcezza e la sua pazienza salvarono molte anime dalla sventura di naufragar nella fede. Le contrarie asserzioni de'protestanti, sono bestemmie e calunnie. Dice s. Agostino, che il Papa pensava di scomunicare coloro che combattevano la validità del battesimo conferito dagli eretici, ma siccome avea le viscere della s. carità, avvisò meglio non rompere l'unione; la pace di Gesù Cristo la vinse ne'cuori. Il Marchetti nell'*Esercitazioni Ciprianiche* stabilì, che il Papa non definì già pel suo decreto cosa si dovesse credere, ma per prudentissima economia ordinò solamente cosa si dovesse praticare. Vincenzo di Lerino, *Comm.* c. 9, parlando della novità de'vescovi ribattezzanti, osserva che s. Stefano I li contraddì in una maniera particolare, colla grandezza della sua fede, quanto era loro superiore per l'autorità della sua sede. Si ritenne dunque l'antica fede, e si rigettò con disprezzo la novità. Oltre la lettera scritta a s. Cipriano, della quale si è perduto l'autografo, se ne riferiscono altre due a s. Stefano I, una ad Ilario vescovo e l'altra a tutti i vescovi, ma ambedue sono ritenute per spurie. Però si conservano i frammenti di due lettere di s. Stefano I, l'uno riferito da s. Dionisio Alessandrino presso l'*Eusebio* lib. 7, cap. 5, l'altro appresso s. Cipriano, *Epist.* 74, e ricavato dalla lettera del Papa allo stesso s. Cipriano. In due ordinazioni nel dicembre creò 3 o 4 vescovi, 6 preti e 5 diaconi. Governò 3 anni, 3 mesi e 22 giorni. Patì il martirio nell' 8.ª persecuzione della Chiesa sotto Valeriano, a'2 agosto del 260, in cui se ne celebra la festa, essendogli troncato il capo nella sedia pontificale di marmo (il Panciroli descrivendo la chiesa di s. Sebastiano e sue catacombe, attesta di avere ivi veduto questa sedia tinta di sangue), mentre celebrava nelle catacombe la sagra *Sinassi* (*V.*), la quale sedia ora venerasi non nella cattedrale di *Pisa* (come dice Novaes), ma nella chiesa dell'ordine, e per dono del granduca Cosimo III, che l'avea ricevuta da Innocenzo XII nel 1700, in premio del suo pio pellegrinaggio all'alma città nel *giubileo* di quell'anno santo, come riportai nel vol. II, p. 132, perchè quella città è la sede principale del sagro ordine militare di s. *Stefano I* (*V.*), celebre e nobilissimo e di cui è patrono. Fu sepolto nel cimiterio di Calisto, ma poi a'17 agosto 762 fu trasportato da s. Paolo I nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Di questa traslazione parlano il Giacchetti e il Carletti, nell' *Historia* e *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite*, e riportano la bolla di s. Paolo I. Del suo corpo, ottenuto per opera del conte Orazio Delci sanese, dalla città di Trani nel 1682 per la chiesa dell'ordine di s. Stefano I in Pisa, e della sua testa (che con alcune altre reliquie fu comprata nel 1359 in Costantinopoli da Pietro Torrigiani fiorentino, nell'occasione che vi furono venduti i sagri arredi della cappella di Costantino I il *Grande*) dal granduca Cosimo III ottenuta dal regio spedale di Siena per la stessa chiesa di Pisa, tratta il Gigli nel suo *Diario sanese* t. 1, p. 96 e 352, t. 2, p. 55. Narrano il Giacchetti ed il Carletti, che s. Stefano I prima del martirio patì l'esilio, poi fu racchiuso nell'orrido carcere Mamertino, secondo Baronio, o meglio al dire di Cancellieri, *ad Arcum Stellae*, ove celebrò un sinodo (degli altri tenuti dal Papa li notai a Roma), per cui Giacchetti la crede piuttosto una *custodia duplex, carcer et privata domus*, ma sostiene che il corpo sia nella chiesa di s. Silvestro. Riferisce che altri pongono le sue reliquie nella detta chiesa di s. Sebastiano, e in s. Martino a'Monti, ed il martirologio Gallicano crede che il capo si veneri in Colonia, seguito da Butler; ma parlando di questi atti

Gallicani, s. Gregorio di Tours, *De glor. martyr.* cap. 40, disse: » Multi quidem sunt martyres apud Urbem Romam, quorum historiae passionum nobis integrae non sunt delatae;" quindi può dubitarsi, che meno intere sieno giunte colà le notizie delle reliquie. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 2 agosto, forse cavandoli dagli atti del santo pubblicati dal Surio, racconta i particolari che precedettero il martirio di s. Stefano I (riguarda Tillemont tali atti di poca credenza, per autentici li venerano Baronio, e Berti contro Basnage), riferisce le chiese che ne possiedono le reliquie, fra le quali la chiesa d'Araceli il capo (altrettanto leggo nel p. Casimiro, *Memorie di s. Maria in Araceli*), quella di s. Silvestro *in Capite* qualche parte del suo corpo, la città di Pisa la maggior parte, essendo nella chiesa dei cavalieri di s. Stefano I la sedia di marmo ancor tinta e rosseggiante del suo sangue, e tolta dalla platonia o catacomba di s. Sebastiano a' 7 giugno 1700. E qui pure dichiarerò l'avvertito altrove, che molte chiese dal possedere parte di reliquie, credono avere o l' intero corpo o qualche membro di esso. La s. Sede vacò 22 giorni.

STEFANO II, Papa XCIV. Romano e figlio di Costantino, dopo la morte di questi essendo ancora fanciullo fu ammesso e educato tra' chierici della chiesa Lateranense sotto i Papi s. Gregorio III e s. Zaccaria, ciò che altri attribuiscono con le seguenti notizie a Stefano III. Passato quindi per tutti i gradi dell'ordine clericale, fu da s. Zaccaria creato cardinale diacono, e poi prete del titolo di s. Grisogono, e 12 giorni dopo la morte di tal Papa, a' 27 marzo 752 fu eletto in successore; ma appena dopo due giorni ai 29 morì d'un colpo apopletico, onde non è contato tra' Papi da' moderni critici, come si può vedere nel Pagi, *Critica in Baronio* ad an. 886, n.° 7. Il Burio ne' suoi versi lo riconobbe, non così ne' suoi il Panvinio, sebbene fosse il 1.° a contarlo nella *Chron. eccles.* ad an. 750, e nell'*Epit. Rom. Pont.*, imperocchè Stefano II non fu consagrato, dalla cui funzione derivava il pieno pontificato, almeno ne' primi XII secoli, come osserva Papebrochio, *Praef. ad Conat.* n.° 14, ed io trattai a CONSAGRAZIONE E ORDINAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE. Tale ragione non ammettendosi da mg.r Borgia nell'*Apologia del pontificato di Benedetto X*, e dal Vettori da lui citato, giustamente stimano non doversi Stefano II escludere dal catalogo dei Papi. Da questo Stefano II derivò la differenza numerica de' seguenti Papi Stefani, come noterò in ciascuno. Attesta Pagi, che nè l'Anastasio, nè Flodoardo, nè altri scrittori antichi, posero Stefano II nella serie de' romani Pontefici; anzi il seguente si fa eletto un giorno innanzi all'esaltazione di Stefano II, per cui non posso notare la vacanza della sede.

STEFANO II o III, Papa XCV. Nacque in Roma e con più di ragione del precedente devesi a lui attribuire le notizie della derivazione, adolescenza e del cardinalato del predecessore. Si crede della famiglia Orsini, canonico regolare, e da Papa s. Zaccaria creato cardinale diacono, poscia prete di s. Grisogono, fu eletto Papa a' 26 marzo 752. Essendo amato da' romani, per trasporto di giubilo lo portarono sulle spalle alla basilica Lateranense, per cui si vuole che da lui incominciasse l'uso della *Sedia Gestatoria* (*V.*). Amorevole co' poveri, colle vedove e cogli orfani, ristabilì in Roma 4 antichi ospedali abbandonati, e ne fondò un 5.° pe' medesimi poveri; due similmente n'eresse fuori della città, dotandoli con munificenza. Ma il suo governo s' incontrò in tempi assai scabrosi. Poco dopo il turbolento Astolfo re de' *Longobardi* (*V.*), essendosi già di prepotenza impadronito dell' Esarcato di *Ravenna* (*V.*) e della *Pentapoli* (*V.*), che ormai riconoscevano il Papa per protettore e signore nel temporale, non curando il trattato di pace concluso da' suoi predecessori co' Papi, e

calpestando ogni diritto, inoltre minacciò il ducato romano. Stefano III gl'inviò il cardinal Paolo suo fratello, e poi successore, e il *primicerio* Ambrogio con doni, allo scopo d'ottenere da Astolfo una tregua per 40 anni. Sebbene il re l'accordasse, in capo a 3 mesi ricominciò la guerra, fece stragi nella provincia romana, e pose in iscompiglio e desolazione la più bella parte d' Italia; e mancator di fede minacciò il Papa e Roma. Replicò Stefano III un'altra legazione di due abbati per ricordare al re le convenzioni; ed Astolfo senza neppure ascoltarli li rimandò con dispregio a'loro monasteri, con severa intimazione di non tornare a Roma. Allora stretto dalla necessità, il Papa chiese soccorso all'imperator greco Costantino IV *Copronimo*, il quale in vece d'esercito, nel 753 si contentò di mandare il silenziario Giovanni con lettere per Stefano III e per Astolfo. Abbandonato dalla debolezza e indolenza dell'imperatore, che l' avea consigliato rivolgersi a Pipino re di *Francia* (*V.*), il Papa scrisse una lettera piena di dolore a Pipino, pregandolo a mandare inviati per farlo passare in Francia. In fatti fu da due ambasciatori di quello invitato di recarsi a trovarlo, cioè Crodegango vescovo di Metz e il duca Autcario. Frattanto Astolfo pressava Roma a sottomettersi, e minacciava di passare a fil di spada i romani, se presto non s'arrendevano. Il Papa si difese colle armi invincibili dell'orazione. Ordinò processioni, in cui si portarono molte reliquie. Il Papa anch'esso camminando a piedi scalzi, come tutto il popolo, portò sulle spalle l'immagine Acheropita del ss. Salvatore, come notai a Scala santa. Ogni sabato si fecero queste pubbliche preghiere, e le genti gemendo imploravano da Dio misericordia. In questo mentre il silenziario Giovanni, ch'era tornato da Costantinopoli, invitò Stefano III di andar seco a negoziar con Astolfo in *Pavia*. Adunque a' 14 ottobre 753, col ministro imperiale e i regi ambasciatori, e con decoroso accompagnamento dei vescovi d' Ostia e di Nomento, di 4 sacerdoti e 3 diaconi cardinali, e alquanti chierici primari della chiesa romana, Stefano III partì da Roma, e fu il 1.° Papa ad usare il rito della ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi* (*V.*). Inutilmente i romani aveano fatto ogni sforzo per trattenerlo, pel pericolo cui si esponeva, e tutti piansero in vederlo partire in uno stato di non perfetta salute; ma il Papa confidando in Dio resistette, lasciando raccomandato a s. Pietro il suo diletto gregge. Giunto col silenziario e i nunzi regi innanzi ad Astolfo, volendo questi conservare le usurpazioni fatte e che chiamava conquiste, ricusò il tiranno ogni componimento, calpestando le voci della ragione e della religione. Tornata a vuoto ogni trattativa, e la forza morale del Papa non curata da chi sconosceva ogni legge, Stefano III si trovò costretto, a fronte degl'impedimenti che vi frappose il re, di passar le Alpi cogli ambasciatori di Pipino. Come questi seppe l'avanzarsi del Papa, gli mandò incontro prima nel monastero d'Agauno presso *Sion* l'abbate Fulrado arcicappellano di palazzo e il duca Rotardo, e poscia il figlio Carlo Magno, per onorarlo con tutti i modi possibili; e quando il Papa non fu più lontano d'una lega dalla città di Pontyon in Sciampagna, ove doveasi fare l'abboccamento, andò egli stesso a incontrarlo. Come lo vide, scese il re da cavallo, e si prostrò del pari che sua moglie e i figli, e tutti i signori di sua corte, e per qualche tempo camminò anche a lato del pontificio cavallo, che addestrò per alcun tratto, facendo ufficio di semplice *Palafreniere* (*V.*). Il Papa arrivò a Pontyon a'6 gennaio 754, alternandosi ad alta voce inni e cantici spirituali con tutto il suo seguito, e fece subito grandi presenti al re, alla reale famiglia ed ai principali signori. Nel dì seguente il Pape comparve con tutto il suo clero, coperto di cenere e di cilicio, chinossi al re

scongiurandolo di liberar lui e il popolo romano dall'infesta dominazione de'longobardi orgogliosi e soverchiatori. Supplichevole il Papa rimase, finchè il re e i signori commossi, gli stesero la mano in segno di liberazione e aiuto, contro il suo nemico persecutore. Dipoi passato il Papa col re in *Quiersy* o *Chiersy*, celebrarono la Pasqua; il re tenne un'assemblea di tutti i signori del regno alla presenza di Stefano III, e fu stabilito di calare in Italia in suo aiuto, ed ivi Pipino in nome ancora de' figli fece alla chiesa romana la celebre donazione di quanto avrebbe ricuperato. Indi si recarono nel monastero di s. *Dionigio* vicino a Parigi, ove poi consagrò la cappella regia di tal santo e un altare a'ss. Apostoli. Mentre l'armata si disponeva a passare in Italia, Stefano III cadde gravemente infermo, nè si credeva ricuperarlo. Piacque a Dio a intercessione di s. Dionisio di restituirgli istantaneamente la sanità, perchè gli apparve in una visione co' ss. Pietro e Paolo, e fu allora che consagrò il suo altare per gratitudine, e lasciò sull' altare il suo pallio. Nel medesimo luogo Stefano III a'20 o 28 luglio 754 consagrò di nuovo Pipino, che era già stato unto dall' arcivescovo di Magonza, ed i figli Carlo Magno e Carlomanno, che dichiarò *Patrizi romani*, protettori e difensori della s. Sede, per meglio impegnarli alla difesa di Roma. Unse pure col sagro olio la regina Bertrada, forse colla mira di più strettamente legarla a Pipino intenzionato di ripudiarla, se il Papa con salutevoli avvisi non lo avesse distolto. Qualcuno crede che amministrasse a'due figli del re la confermazione, perchè nelle lettere li chiama suoi figli spirituali, Pipino compare e Bertrada commare. I chierici del suo seguito a istanza del re insegnarono a'franchi il *canto* romano, che dipoi si dilatò nelle chiese di Francia. Il re a consiglio del Papa mandò per ben 3 volte ambasciatori ad Astolfo, il quale perseverò costantemente nel suo rifiuto. Venuto il tempo della marcia il re col Papa discesero con esercito numeroso in Italia; giunti a mezzo del cammino, il re mandò ancora a istigazione del Papa, che voleva impedire lo spargimento del sangue cristiano, altri messi ad Astolfo; ma questi non rispondendo che con minacce, Pipino forzò il passo delle Alpi, le varcò e ridusse Astolfo a chiudersi in Pavia, ove lo strinse d' assedio ; e poi a mediazione di Stefano III, gli fece promettere con giuramenti e ostaggi di restituire al Papa Ravenna e le città che avea tolte a'romani. Stefano III accompagnato da Girolamo fratello del re, dall'abbate Fulrado e da altri signori, dopo aver dichiarata a Pipino la sua indelebile gratitudine, ritornò in Roma con solennissimo ingresso. Fu incontrato con esultanza dai vescovi e clero, nobiltà e popolo, cantando inni di lode e portando le croci, coi più festosi applausi. Ma non appena Pipino ripassò le Alpi, Astolfo invece di eseguire il trattato, comparve armato innanzi a Roma, e per 3 mesi la tenne assediata e ridusse in grande miseria, coll'incendio, il saccheggio e la profanazione de' contorni. Quindi Stefano III, ricorrendo di nuovo a Pipino, gli scrisse una lettera pressante in nome di s. Pietro, e dicendo. » Io vi scongiuro in nome del Dio vivo, di non permettere che la mia città di Roma sia più lungamente assediata da'longobardi". Pipino dunque con altra spedizione obbligò Astolfo ad abbandonare l'Esarcato, ed a restituire oltre tutte le città dell'Emilia, 22 altre enumerate da Anastasio Bibliotecario. Due inviati dell' imperatore greco raggiunsero Pipino a Pavia, e lo pregarono a consegnar loro *Ravenna;* ma come notai in quell'articolo, il re non l'esaudì, ed in vece diede alla chiesa romana le ricuperate terre, colle quali amplificò il principato temporale della medesima. A tale effetto spedì Fulrado in Roma colle chiavi delle città, che furono poste col diploma regio sul sepolcro di s. Pietro, *in si-*

gnum veri et perpetui dominii, sia di Ravenna, che della Pentapoli e dell' Emilia, argomento che trattai a SOVRANITA' DEI ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE. Quindi Stefano III concesse *Ravenna* in amministrazione all'arcivescovo ed a'tribuni della città; e dipoi vi spedì per duca Eustachio a governarla, come leggo nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della s. Sede,* p. 182. Tuttavolta Astolfo si ritenne alcune città, e morendo nel 756, il Papa consigliò il suo fratello Rachis di non lasciare Monte Cassino per risalire sul trono; e concorse in tal modo a collocarvi Desiderio duca o governatore d'Istria o di Toscana, preparando senza prevederlo a' suoi successori molte disgrazie. Desiderio secondo le promesse fatte restituì solo alcune di dette città, con che diè saggio del suo pessimo animo. Stefano III sempre applicato al vantaggio della Chiesa, condannò il conciliabolo tenuto nel 754 in *Costantinopoli* da Costantino VI contro le ss. *Immagini,* e adoperò ogni mezzo per ridurre quell' empio imperatore al retto sentiero. Nel 757 accordò con bolla all'abbate di s. Dionigio il permesso d'avere un vescovo particolare nel suo monastero. Zelante Papa, intrepido sostenitore delle tradizioni, ornato delle più belle virtù, fu uno de' benemeriti del principato temporale della s. Sede, che vieppiù si trovò signora di uno stato abbastanza potente, indipendente per il libero esercizio della sua benefica potenza spirituale. In un'ordinazione di marzo creò 4 vescovi; e creò pure 4 cardinali. Governò 5 anni e 29 giorni; morì a' 24 aprile 757, e compianto da tutti fu sepolto nel Vaticano. Si hanno di lui le ricordate e altre lettere, piene d'eloquenza ed'energia, i privilegi accordati all'abbazia di s. Dionigio, la memoria di sua guarigione per la quale si fece portare sotto le campane del monastero per chiederla a Dio, ed una raccolta di costituzioni fatte nell' assemblea di Chiersy, per rispondere alle questioni propostegli dai monaci di Bretigny, per la maggior parte ricavate da'decreti de'Papi e de'precedenti concilii. Vacò la s. Sede 35 giorni.

STEFANO III o IV, Papa XCVII. Figlio di Olivo o Olibrio Rosamirano, da Tossina della valle detta Siciliana nell'Abruzzo Ulteriore, uomo di segnalata pietà di vita e pari dottrina, prima canonico regolare Lateranense, secondo Ciacconio, e poi monaco benedettino, come vogliono Pagi e Natale Alessandro, del monastero di s. Grisogono di Roma, da s. Gregorio III o da s. Zaccaria al dire di Pagi fatto cubicolario Lateranense, da s. Zaccaria o da s. Paolo I fu creato cardinale prete di s. Cecilia. Intervenne al sinodo romano di s. Paolo I del 761, e si sottoscrisse: *Stefano umile prete della S. R. C. del titolo di s. Cecilia.* Per la morte di s. Paolo I insorse l'antipapa *Costantino* (*V.*) fratello del duca di *Nepi* (*V.*), e fu poi cacciato dal potente *Primicerio* (*V.*) Cristoforo, il quale inoltre indusse quindi a ritornare nel monastero de'ss. *Vito* e *Modesto* (*V.*) l'abbate *Filippo* (*V.*) ch'erasi intruso e fatto antipapa. Il primicerio fatti adunare poscia nello stesso o nel seguente giorno i primati del clero e della milizia, l'esercito e i cittadini, tutti dopo maturo esame convennero ai 5 agosto 768 nell'elezione di Stefano IV, e fu consagrato a'7. Nell'anno seguente ordinò nel concilio di *Laterano* (*V.*), che niuno fosse promosso al pontificato se prima non era ordinato cardinale diacono o prete, a cagione dell'antipapa Costantino intruso senza ordine alcuno, e per ovviare agli scandali delle sedi vacanti comandò che si procedesse all'elezione, mentre gli ambasciatori imperiali erano in Roma, come notai ne'vol. XVI, p. 309, 310, XXI, p. 198, XXII, p. 85; e che Cristoforo narrasse a'padri come insorse Costantino, ed i vescovi da lui creati dovessero tornare alle loro case, per esservi di nuovo eletti, e che in appresso si recassero nuovamente in Roma per essere consagrati dal Papa: decretando pure, che

in ogni domenica si cantasse da' 7 cardinali *Vescovi suburbicari*, il *Gloria in excelsis Deo* nella basilica Lateranense. Desiderio re de' longobardi, dolente della perdita della *Pentapoli* (*V.*) e dell'esarcato di *Ravenna* (*V.*), cercava ogni mezzo per riacquistarli; quindi Stefano IV con ogni impegno si oppose al matrimonio di Carlo Magno con Berta figlia di Desiderio, e di sua sorella Gisella con Adalgiso figlio dello stesso Desiderio, temendo con questa doppia unione si formasse un' alleanza funesta alla s. Sede. L'empio Desiderio mentre negoziava questo politico legame, nutriva in Roma intrighi per inimicare il Papa colla Francia, facendogli cadere in disgrazia Cristoforo fautore de' francesi, dal quale sì grandi servigi riconosceva. La caduta di Cristoforo, irritando la Francia, dovea privare il Papa d'una efficace protezione nel temporale, tanto più che ad essa reclamava d'indurre Desiderio a restituire le *giustizie di s. Pietro*, cioè quel tanto ch'egli avea alla chiesa romana ingiustamente usurpato, e che con altrettanta ostinazione non voleva rendere. Desiderio pei suoi pravi disegni tirò al suo partito e contro Cristoforo e il figlio Sergio *Secondicero* (*V.*), il cubicolario del Papa Paolo Afiarta. Assicurato di questa intelligenza, nel 769 andò in Roma sotto falso pretesto di divozione pe' principi degli Apostoli, e pel negozio delle *giustizie di s. Pietro*. Provocò una zuffa tra' fautori di Cristoforo e Sergio, difensori de' diritti della s. Sede e del Papa; ma essendosi essi armati, per vendicarsi de' loro nemici, si recarono al palazzo Lateranense, acremente sgridati da Stefano IV perchè avessero ardito entrare nel patriarchio colle armi, e comandò loro che ne uscissero. Il giorno seguente trovandosi Desiderio col Papa, mostrandosi con simulazione premuroso di sua salvezza, l'ingannò facendoli credere suoi nemici, altrettanto persuadendolo l'iniquo Afiarta, sino a dire che attentavano alla sua preziosa vita. Per cui il Papa li fece chiamare, ma essi temendo tradimento per parte de' nemici si ricusarono, però furono abbandonati da' soldati, sentendoli nella pontificia disgrazia. I longobardi li presero e portarono al Papa, che desiderando salvarli, gl'invitò a ritirarsi in un monastero, quando poi seppe che ad essi erano stati cavati gli occhi, onde Cristoforo morì di dolore e Sergio fu poi ucciso. Allora Stefano III si accorse del tradimento, e che tutt'altro Desiderio pensava a restituire il tolto, e disingannato si rivolse a Francia. Intanto nel 770 la regina Bertrada fu ricevuta da Desiderio in Pavia con somma magnificenza, per separare i suoi figli Carlo Magno e Carlomanno dall' amicizia del Papa, onde disporre delle cose d'Italia a suo talento, procurando la definitiva conclusione de' matrimoni. Narrai a Francia come Stefano III altamente riprovò tal negoziato, con gravissima lettera che prima avea posta sulla tomba di s. Pietro, e spedì pe' legati Pietro prete e Pansilo difensore regionario, ma non potè impedire l'unione; tuttavolta Bertrada gli fece restituire alcune città, e Carlo Magno cedendo alle pontificie insinuazioni, di poi ripudiò Berta. In una ordinazione creò alcuni vescovi, 5 preti e 4 diaconi; nel suddetto concilio intervennero 7 cardinali. Era Stefano IV erudito nelle divine scritture, e assai dotto nell'ecclesiastiche tradizioni. Morì il 1.° febbraio 772, e fu sepolto in s. Pietro. Il suo nome si trova in alcuni martirologi col titolo di santo, col quale ne tratta il Bollando nel 1.° febbraio. Si hanno di lui tre lettere nella raccolta de' concilii, e due nel codice Carolino. Vacò la chiesa romana 7 giorni.

STEFANO IV o V, Papa C. Nobilissimo romano, figlio di Giulio Marino, fu educato nella sua prima età nel patriarchio Lateranense ne' pontificati di Adriano I e di s. Leone III, il quale scorgendo in lui ottimi costumi, profonda umiltà, e altre commendabili qualità, lo sollevò al grado di suddiacono della chie-

sa romana, e poi lo creò cardinale diacono. Ciacconio con altri asseriscono che passò all'ordine de'preti e ch'ebbe in titolo la chiesa di s. Prassede, ma furono confutati validamente dal Pagi, *Breviarium hist.* t. 2. Insignito della dignità cardinalizia, si diè tutto alla predicazione della divina parola, e lo spirito del Signore, da cui era manifestamente investito, rendeva efficacissime le sue parole. Morto Carlo Magno nell'814, che severamente avea punito i cospiratori contro s. Leone III, la fazione a questi avversa prese animo e nuovamente insorse per togliere la vita al Papa, il quale ne prevenne le sacrileghe mene, e fece consegnare i rei ai giudici, che avendoli convinti li punirono colla morte. I loro partigiani subito calunniarono s. Leone III all'imperatore Lodovico I il *Pio*, figlio e successore di Carlo Magno, il quale, o perchè pregato dal Papa, ordinò al nipote Bernardo re d'Italia di recarsi in Roma con Geroldo, forse conte di Carintia, per conoscere lo stato delle cose. Però già il Papa aveagli spedito Giovanni vescovo di Selva Candida, Teodoro nomenclatore, e Sergio duca in qualità di suoi legati, che bene l'informarono dell'operato de'maligni e turbolenti. Intanto caduto malato s. Leone III, i suoi nemici si recarono a distruggere le *domoculte* o poderi agricoli e i casali ch'egli avea fabbricati, e di prepotenza ne rimisero in possesso gli antichi padroni de'fondi cui erano stati confiscati. Uditosi ciò da re Bernardo, commise a Winigiso duca di Spoleti di portarsi in Roma con gente armata per sedare quel tumulto, e vi riuscì. Morì s. Leone III l'11 giugno 816, ed i suoi avversari tumultuarono siccome malcontenti del suo governo, reclamando contro i franchi che ritenevano in ostaggio molti nobili romani complici dell'anteriori sollevazioni, ma furono frenati da detto duca. Dopo 1 o giorni di sede vacante, per l'unanime consenso del clero e del popolo, e senza aspettare la presenza degli ambasciatori imperiali, onde comprimere le sollevazioni facili in tali tempi, e ad onta di sua virtuosa ripugnanza, a'22 giugno fu creato Papa Stefano V; il quale per impedire a' romani di tumultuare contro i Papi, tosto li costrinse a giurar fedeltà a Lodovico I come protettore della chiesa romana, ed a quello partecipò la sua ordinazione e la brama di secolui abboccarsi, e procurare la liberazione de' romani rilegati in Francia. L'imperatore lo gradì sommamente, e ingiunse a re Bernardo d'accompagnare il Papa in Francia, cui spedì incontro alcuni ambasciatori per servirlo, aspettandolo in Reims. Il Papa dunque partì da Roma, dopo averla pacificata; passando per Fano vi consagrò la chiesa della ss. Trinità, indi si recò a *Ravenna*, e poi in Francia. Narrai a Reims lo splendido e riverente ricevimento col quale l'accolse Lodovico I, che a'29 novembre coronò imperatore, e similmente l'imperatrice Irmingarda, con corone preziose da lui portate. Il Papa ottenne la liberazione de'detenuti per l'enormità commesse contro il predecessore; la donazione e conferma degli stati di s. Pietro riportata da Labbé, *Concilior.* t. 7, p. 1515, benchè non riconosciuta da tutti gli scrittori, come può vedersi a Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede; e partì carico di presenti, e ricolmo di onorificenze. Tornato in Roma, vi fu accolto con festa, indi fondò il monastero di s. Prassede, in cui pose monaci greci pel salmeggio diurno e notturno, e confermò ad Ingoaldo abbate di Farfa tutti i beni spettanti a quell'insigne abbazia. Governò 7 mesi e 2 giorni, ed in una ordinazione creò 5 vescovi, 9 preti e 4 diaconi. A Roma riportai il concilio che gli si attribuisce da alcuni. Morì illustre in miracoli, come afferma Tegano, *Script. hist. Franc.*, cap. 16 e 17, presso Duchesne t. 2, a'24 gennaio 817, e fu sepolto in Vaticano. Non vacò la s. Sede romana.

STEFANO V o VI, Papa CXIII. Ebbe per padre Adriano, Roma per patria e

abitante nella Via Lata, comechè creduto della famiglia Colonna, chiamato da alcuni senza fondamento Basilio, fu istruito negli studi dal vescovo Zaccaria suo congiunto, e bibliotecario di s. Chiesa, al dire di Ciampini nell'*Esame del libro pontificale* p. 18. Adriano I ammirando in lui ottima indole e inclinazione per le sagre lettere, lo trasse dalla casa paterna, essendo anch'egli di casa Colonna, lo condusse seco nel patriarchio Lateranense e lo promosse al suddiaconato. In questo grado avendo dato illustri saggi di tutte le virtù, singolarmente d'illibata purezza di costumi, di profonda umiltà, e di prudenza superiore all'età, congiunta ad una virtuosa compassione verso i miserabili e ad un'eminente dottrina, fu da Marino I ossia Martino II suo amicissimo e che sovente valevasi di lui nel governo della Chiesa, creato cardinale prete de'ss. Quattro, e ritenuto nel Laterano. Finalmente meritò, con pieno consenso di tutti e con somma sua ripugnanza, onde fu d'uopo atterrar le porte di sua casa ove erasi rinchiuso, d'essere eletto Papa a' 15 luglio 885, e coronato senza l'assistenza degli ambasciatori imperiali circa il fine di settembre, perchè il predecessore Adriano III avea decretato, che il Papa potesse consagrarsi senza l'intervento di tali legati. Perciò Carlo III il *Grosso* imperatore, sulle prime si rifiutò di riconoscerlo, ma dopo la verificazione che tutto era proceduto senza tumulto delle fazioni, sottoscrisse ad un'elezione, che la carità e pietà del Papa rendevano un vero beneficio per la Chiesa. Allorchè prese possesso del palazzo Lateranense tutto era andato a ruba, le suppellettili, i granai, le dispense; ond' egli tutto misericordioso co'poveri, e che non si poneva a mensa se non erasi assicurato ch'erano stati sollevati, distribuì liberamente il suo patrimonio pingue, consumandolo anco per l'ornamento delle chiese, e nel riscattare gli schiavi. Avendo ricusato di riconoscere Fozio falso patriarca di *Costantinopoli*, ricevè minacciose lettere da Basilio il *Macedone* imperatore greco; ma rispose con moderazione e con forza, fermandosi soprattutto a mostrargli la distinzione e i limiti delle due potenze; perciò estinse poi lo scisma, dichiarò nulle le ordinazioni di Fozio, e ottenne che l'imperatore Leone VI il *Filosofo* cacciasse il perfido Fozio in un monastero, ove morì in dispregio di tutti i fedeli, come ampiamente descrissero l'Allazio, *De eccl. occid. et orient. perpet. consens.* cap. 5, e Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 6, dissert. 4, § 28. Nell'891 a'20 febbraio Stefano VI coronò imperatore Guido duca di *Spoleti* (*V.*) suo figlio adottivo, che in riconoscenza di tanta grazia confermò i privilegi e i doni fatti alla romana chiesa da Pipino, da Carlo Magno e da Lodovico I: in tal guisa e dopo tante vicende tornò negl'italiani l'impero. Atenulfo conte di Capua spedì a Roma ambasciatori a Stefano VI, riconoscendolo per supremo signore del suo principato, e promettendogli di restituire alla s. Sede Gaeta, e di aiutarlo a sbandire i saraceni dal Garigliano, protestando solennemente d'essere *proprius famulus* del Papa. Vogliono alcuni che annullasse le *Purgazioni* (*V.*), ma i critici ne dubitano. Nel vol. XLII, p. 146 notai, che con l' acqua da lui benedetta distrusse le locuste che desolavano le campagne. Insigne per rare virtù e d'un disinteresse esemplare, nutriva gli orfani come suoi figli, e chiamava ogni giorno a pranzo i nobili caduti in miseria: le sue incessanti limosine principalmente rifulsero in una crudele carestia che afflisse Roma. Celebrava quotidianamente la messa, e consagrava all' orazione o alla salmodia tutti i ritagli di tempo che gli lasciavano le sue cure benefiche, e le pastorali sollecitudini. Cercò precipuamente d'associarsi nel governo della Chiesa gli uomini più savi e più istruiti che poteva conoscere; voleva i suoi ministri e domestici ornati di dottrina e di probità. In somma le sue grandi qualità lo re-

sero degnissimo del sublime luogo che occupava, e Dio lo illustrò con operare alcuni prodigi, de'quali e di molte altre virtù fa memoria Guglielmo Bibliotecario nella vita che scrisse di lui. Creò cardinale Romano nipote di Martino II, e fu poi Papa. Governò 6 anni e forse 14 giorni. Morì compianto da tutti a' 17 agosto, o verso il fine di settembre 891, e fu sepolto nel Vaticano con questo distico. *Hic tumulus Quinti sacratos continet artus — Praesulis eximii Pontificis Stephani.* Donde rilevasi, che ad onta dell'avvertito in *Stefano II*, egli anticamente fu chiamato *Stefano V*, e con tal nome lo dimostra Baronio. Abbiamo diverse sue lettere scritte a Basilio il *Macedone*, a' vescovi greci, al vescovo di Metz, nella quale dichiarò potersi ordinare un chierico che avesse perduto un dito, a Folco arcivescovo di Reims in favore di Teutboldo eletto vescovo di Langres: quella alla chiesa di Narbona, contro l'altra di Tarragona, si ritiene apocrifa. Vacò la Sede apostolica un mese e 11 giorni.

STEFANO VI o VII, Papa CXVI. Romano e figlio per legittimo matrimonio di Giovanni che poi fu prete, fatto vescovo d'Anagni da Stefano VI, fu eletto Papa per la potenza di Adalberto II marchese di Toscana, a' 22 maggio 896, e consagrato prima de' 20 agosto, onde alcuni lo credettero antipapa. Certamente operò da tale, imperocchè ignorante delle sagre dottrine, nemico di Papa *Formoso* (*V.*), adducendo il pretesto d'aver pel 1.° abbandonata la chiesa di *Porto* per passare a quella di *Roma*, radunato un concilio e deposti gli ordinati da lui, secondo Morino li ordinò di nuovo. Indi con inaudito sacrilegio crudelmente fece disseppellire il *Cadavere* (*V.*) di Formoso e l'oltraggiò infamemente. Gli pose a lato un avvocato per rispondere in suo nome alle interrogazioni che gli fece, e pronunziando sentenza di deposizione, mutilatolo delle 3 dita con cui benediceva, troncatogli il capo, così lo fece gettare nel Tevere. Questo frenetico operare, effetto tutto d'una violenta tirannia nel fatto, non fu errore di fede, come dichiarò Baronio. Dice il Morales, che » la navicella di Pietro agitata da'flutti, ove Cristo sembra dormire, fu tuttavia dal medesimo liberata non solo da infinite eresie, ma la sostenne contro gravissimi scandali, a segno che, per quella stessa ragione, per cui gli eretici novatori, da quegli empi che sono, bestemmiano s. Chiesa, per quella i figli della stessa Chiesa, pieni di riconoscenza, lodano Dio e lo benedicono". Argomento stupendamente trattato dal p. Paolo Segneri nella magnifica orazione sulla cattedra di s. Pietro; cioè, che i falli de' Papi invece di nuocere alle prove della divina assistenza, che sostiene la cattedra romana, ne sono anzi uno de'più splendidi argomenti. Perchè non solo gli uomini e i demònii insieme collegati non poterono rovesciarla, ma neppure i vizi personali de' Pontefici romani. Che Stefano VII non riordinò con nuova consagrazione i da lui deposti che vi consentirono, lo sostengono, Du Mesnil, *Doctr. et discipl. eccl.* t. 3, lib. 42; Juenin, *Comment. de Sacramentis*, dissert. 8, quaest. 6, cap. 2. Hallier, *De Sacram. electionib. et ordin.* par. 2, sect. 3, cap. 2, §18; e Tournely, *De Sacram. ord.* quaest. 5, art. 1. Il Platina, *Vite de' Pontefici*, crede che Formoso facesse vescovo d'Anagni Stefano, e l'odio di questi lo fa derivare dall'ambizione del pontificato, cui secondo la disciplina d'allora, meno il caso di Formoso, i vescovi d'altre chiese non ci potevano pervenire, o almeno perchè fu cagione che non vi salisse prima. Egli inoltre crede, che cavato dal sepolcro il corpo di Formoso, dichiaratolo intruso, e spogliatolo degli abiti pontificali, lo vestì con veste da secolare, ed in tomba di laici lo fece tumulare, avendogli prima fatto troncare le due dita della destra, colle quali benediceva, e gettarle nel Tevere, con pessimo esempio, anche per avere annullato

tutti i di lui atti, in che venne in seguito imitato da altri nel disposto da'loro predecessori. L'imperatore greco Leone VI, profittando dell'inerzia di Stefano VII, mandò in Italia con un esercito Simbarico suo protospatario, il quale tenne 3 mesi assediato Benevento, e finalmente lo prese, ma dopo 3 anni fu ricuperato da Giulio longobardo. Finalmente Stefano VII, dopo d'aver avvilito il carattere di capo della Chiesa, pagò la pena di sue violenze, poichè Dio permise che presto ne fosse punito. Gli amici di Formoso, levati a sedizione i cittadini, lo caricarono di ferri, cacciarono in una prigione, ed ivi lo strangolarono, come narra Baronio, pare nell'agosto 897 e dopo 13 mesi di pontificato, contandolo dalla consagrazione. Fu nondimeno sepolto in Vaticano. Non si può dire quanto vacò la Sede, bensì che il successore fu eletto a' 17 settembre.

STEFANO VII o VIII, Papa CXXVIII. Romano e figlio di Teudemondo, fu eletto Pontefice a'3 febbraio 929. La storia di quell'infelice e ferreo secolo nulla dice di sue azioni. Giovanni Stella e Platina nella sua vita affermano che governò con una condotta mansueta e piena di religione, 2 anni, un mese e 12 giorni. Flodoardo, *Fragmenta de Romanis Pontificibus*, co'seguenti versi lo chiama Stefano VII, e gli assegna il tempo del suo governo. » Septimus hinc Stephanus binos praefulget in annos, — Aucto mense super, bisseno hac Sole jugato, —Disposita post quod spatium sibi Sede locatur. " Il Novaes riporta gli autori che parlarono di lui, e conviene che niente accadesse sotto di lui di memorabile. Morì circa i 15 di marzo 931, e fu sepolto in Vaticano. Sembra che la romana Sede non sia restata vacante.

STEFANO VIII o IX, Papa CXXXI. Di Roma, come attesta Pandolfo presso Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 1, p. 327, e non tedesco come diversi pretendono, forse perchè educato in Germania, come vuole Ciacconio nella sua vita: Martino Polono, *Chron.* p. 337, lo dice tedesco, ed è seguito da alcuni critici moderni. Fu eletto Papa circa a' 18 luglio del 939, e credesi per favore dell'imperatore Ottone I suo parente, perciò riuscì avverso ai romani, ciò che altri negano. Bensì odiato dal prepotente Alberico II tiranno di Roma e da' suoi fautori, perchè godeva la benevolenza imperiale, fu da essi così bruttamente sfigurato e ferito nel viso, con tagli malfatti e disuguali, che non osò di farsi più vedere in pubblico. Platina riferisce, che fu travagliato dalle sedizioni, nelle quali fu talmente con ferite stroppiato, che si vergognava d'uscire per la bruttezza delle cicatrici. Dubita di queste ferite Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 942. In questo spedì in Francia suo legato Damaso vescovo, con sue lettere a'principi di quel reame, acciocchè riconoscessero per loro legittimo re Luigi IV d'*Oltremare*, ed al quale si erano ribellati, e gli prestassero perfetta ubbidienza; minacciando loro la scomunica, se tuttociò non avessero eseguito prima del giorno di Natale, e di tutto non l'avessero fatto consapevole, per mezzo dei loro ambasciatori da mandarsi perciò in Roma. Essendosi rotta la pace stabilita fra Ugo re d'Italia, e Alberico II principe di Roma e suo figliastro, che avea conclusa s. Odone abbate di Cluguy, chiamato in Roma dal predecessore, Stefano IX l'invitò a ritornarvi per ristabilirla, ma il santo prima di giungervi morì. Dice Platina, che il re Ugo mentre s'accingeva a vendicare gli oltraggi del Papa morì, e il figlio Lotario che gli successe non si curò di effettuare i suoi proponimenti, o perchè poco visse: non ci convengo, altrimenti sarebbe anacronismo, il Papa essendo morto prima di Ugo. Stefano IX accordò il pallio ad Ugo per l'arcivescovato di Reims, e dopo aver governato coraggiosamente e con vantaggio la Chiesa, benchè di mansueta e benigna natura, 3 anni, 4 mesi e 15 giorni, morì sul principio di dicembre 942, e fu sepolto in

Vaticano. Vacò la chiesa romana almeno sino a'22 gennaio 943.

STEFANO IX o X, Papa CLX. Federico Giuniano francese di nascita, nacque da Gozzolone o Gotelone duca della Bassa Lorena, e da Giunca figlia di Berengario II re d'Italia, fratello di Goffredo III duca di Lorena e di Toscana, come sposo di Beatrice madre della gran contessa Matilde, e di Goffredo poi re di Gerusalemme secondo Cardella, e zio d'Itta madre di Baldovino I che al precedente successe nel regno. Lo splendore di sua nascita si accresce, considerando ch'era inoltre del regio sangue di Francia, perchè discendente di Raniero conte d'Ardenne e duca di Lorena, marito d'Ermingarda figlia di Lotario re di Lorena, e del sangue imperiale perchè pronipote di Goffredo il *Barbato* conte d'Ardenne, il quale da Matilde figlia dell' imperatore Ottone II ebbe Goffredo duca di Lorena, il quale sposato a Gertrude figlia d'Ottone duca di Baviera nacque il padre Gozzolone. Istruito fino dagli anni più verdi nelle scienze, e destinato al chiericato, fu fatto canonico regolare di s. Lamberto in Lorena, per le sue rare virtù e dottrina, altri vi aggiungono l'arcidiaconato di Liegi. Nel passare s. Leone IX suo parente da quella città, seco lo condusse, e nel 1050 lo creò cardinale arcidiacono di s. Maria in Domnica, bibliotecario e cancelliere di s. Chiesa. A cagione del funesto scisma suscitato nell'oriente dal torbido e ambizioso Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, colà lo spedì legato *a latere*, insieme col cardinal Umberto vescovo di Selva Candida e di Pietro arcivescovo di Amalfi, e ciò ad istanza dell'imperatore greco Costantino IX il *Monomaco*, che propose al Papa tale legazione come il mezzo più acconcio per operare l'unione dei greci co'latini, e per venire ad un accomodamento col Cerulario, il quale ostinato ne'suoi errori, venne fulminato dai legati coll'anatema, che fu da essi scritto e collocato sopra l'altare maggiore di s. Sofia. Dopo di che usciti dalla chiesa, scuoterono da' loro piedi la polvere. Questo inaspettato colpo de'legati fece qualche impressione nell'animo di Cerulario, laonde colle più vive istanze supplicò l'imperatore di significare a'pontificii legati, di restituirsi prontamente in Costantinopoli, poichè era risoluto di entrare con essi in conferenza. Aderì Costantino IX a queste preghiere, ed i legati apostolici da Selembria, ov'erano giunti, ritornarono in Costantinopoli. Ma non tardò il Cerulario a manifestare la sua mala fede, poichè pretese che nel seguente giorno si portassero in s. Sofia per intervenire ad un sinodo che vi sarebbe celebrato, e negò all'imperatore di potervi assistere. Entrato questi in ragionevole e fondato sospetto di qualche frode, ordinò a'legati di partirsene immediatamente, dopo aver dato al cardinal Giuniano un tesoro per lui, pel Papa e per la basilica Vaticana; strepitoso avvenimento narrato da Baronio e Labbé, e da Ciacconio con qualche diversità. Nel tornare a Roma, passando pel territorio di Chieti, da Trasmondo duca di quella città fu spogliato de'doni preziosi dell'imperatore e di tutto l'equipaggio, e racchiuse in carcere i legati. Di questo tratto ingiuriosissimo alla s. Sede e di pubblico scandalo a'fedeli, ne fu autore Enrico III imperatore, che acerrimo nemico di Goffredo III fratello del cardinale, sospettava che a lui consegnasse il gran tesoro per legarlo all'imperatore d'oriente, in pregiudizio dell'impero germanico, e lo guerreggiasse. Liberati poi dalla prigione, si condussero in Roma, e sebbene il cardinale non movesse querela contro il grave insulto e depredazione ricevuti da Trasmondo, fu vendicato da s. Leone IX, che scomunicato il duca, lo costrinse a restituire il tolto, e il cardinale sventò la calunnia d'Enrico III, ricapitando i doni alle sue destinazioni, ma l'imperatore conservò le sue sinistre prevenzioni. Allora il cardinale, annoiato delle vicende del mondo, si ritirò a Monte Cassino, dove nel 1055, deposte le insegne cardinalizie, vestì l'abito benedettino, e

dopo due anni ne fu eletto abbate in luogo dell' intruso Pietro. Nel 1056 venuto a morte Enrico III, e trovandosi Papa Vittore II in Firenze invitato da Goffredo III, vi condusse Giuniano per la conferma e consagrazione in abbate, onde esercitarne le prerogative; e dopo avere ricevuto dal Papa la benedizione abbaziale, questi di nuovo lo fece cardinale, ma dell'ordine de' preti e col titolo di s. Grisogono, senza però lasciar la carica d'abbate. Morto a' 28 luglio 1057 Vittore II in Firenze, il cardinale e sebbene ripugnante fu eletto Papa con unanime consenso di tutti, in s. Pietro in Vincoli di Roma e per acclamazione come allora si usava, e subito condotto e intronizzato a s. Giovanni in Laterano a' 2 agosto. Prese il nome di Stefano IX, col quale poi si segnò, sebbene per le predette ragioni viene da' più chiamato Stefano X. Il nome glielo dierono gli elettori, e fu consagrato in s. Pietro il dì seguente, ritenendo l'abbazia di Monte Cassino: permise bensì a' monaci d' eleggere un abbate, che fu Desiderio, poi Papa Vittore III, ma non volle che durante la sua vita gli succedesse. Diè cominciamento al pontificato col tenere parecchi sinodi in Roma pel buon governo della Chiesa, e per consiglio del grande Ildebrando, poi s. Gregorio VII, principalmente per porre rimedio alla vita sregolata degli ecclesiastici con nuove costituzioni, proibendo i matrimoni de' chierici e le incestuose nozze fra consanguinei. Inquisì contro coloro tutti, che le leggi aveano trasgredito della continenza e del celibato; e quelli che licenziate le concubine si dierono a penitenza furono per qualche tempo esclusi dal santuario, e privati per sempre di poter celebrare i santi misteri. A' 3 dicembre o prima passò a Monte Cassino, ed in quella solitudine ripristinò il vescovato di Marsi, e si diè tutto a riformare i monaci, singolarmente sugli abusi funesti della povertà religiosa, distruggendo il vizio della proprietà insensibilmente introdotta da molti anni in quel celebre cenobio. Verso Natale cadde in pericolosa malattia, come riferisce Ferlone ne' *Viaggi de' Pontefici*, dalla quale guarito, a' 10 febbraio 1058 celebrò la festa di s. Scolastica, e tornò in Roma partendo a' 12. Indi nel marzo, sabato delle tempora di quaresima, e sebbene ripugnante, creò cardinale s. Pier Damiani, e altri 7 o 8 cardinali. Inviò legato all' imperatrice Agnese e suo figlio Enrico IV, Ildebrando allora abbate di s. Paolo e cardinale, ma prima e come narrai nel vol. XXXII, p. 192, raccolti nella chiesa i vescovi, il clero, il popolo romano, ordinò e fece giurare, che venendo egli a morire in assenza del cardinal Ildebrando, si dovesse differire al suo ritorno in Roma l' elezione del nuovo Papa successore, onde consultarlo, volendo che la chiesa romana fosse per proprio bene esclusivamente alla cura di lui. Sentendosi poi a poco a poco mancare le forze, partì per Firenze desideroso di rivedere il fratello Goffredo III, per conferire con lui e indurlo a muovere contro i normanni che non poteva soffrire, e cacciarli da Italia, e lo avrebbe senza dubbio fatto eseguire, se non veniva colto da una morte prematura, che forse gl'impedì pure di collocare la corona imperiale sul capo del fratello, non nutrendo buone disposizioni per Enrico IV figlio d' Enrico III, e riguardandolo per eretico e avverso alla s. Sede, come lasciò scritto Platina. Il quale nota inoltre, che il Papa procurò di riunire alla chiesa romana quella di Milano, da 200 anni separata, e che l'ubbidisse come madre di tutte le chiese, e l'ottenne. Dimorando in Firenze cadde gravemente infermo, e morì tra le braccia e assistito da s. Ugone abbate di Clugny, celebre per le sue virtù e che i propri affari aveano condotto a Roma, a' 29 marzo 1058, e fu sepolto nella chiesa di s. Reparata. Racconta Leone Ostiense, *Chron. Casin.* lib. 2, cap. 100, che Dio operò sulla tomba di questo illustre Papa molti miracoli, ed il suo nome si trova in alcuni martirologi col titolo di santo; ma la Chiesa

non celebra la sua memoria con pubblico culto, come neppure Monte Cassino, nè Firenze che ne possiede le ceneri. Si hanno di lui due lettere, una all'arcivescovo di Reims, con cui lo esorta a difendere gl'interessi della s. Sede e della Chiesa; l'altra a Pandolfo vescovo di Marsi nel ripristinarne il vescovato. Cardella dice che fu autore d'alcune opere. Vacò la chiesa romana 8 mesi e 20 giorni.

STEFANO, *Cardinale*. Dell' ordine de'preti e del titolo di s. Marco, vivea nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

STEFANO, *Cardinale*. Registrato tra i cardinali diaconi di Papa Vigilio del 540, successe al cardinal Pelagio nell'uffizio di apocrisario alla corte di Costantinopoli, dove adempì con sommo vantaggio della s. Sede e riputazione del suo nome l'affidatogli ministero, facendo fronte insieme con Dacio vescovo di Milano, all'imperatore Giustiniano I, che avea pubblicato un editto contro i *Tre Capitoli*, al quale avendo molti vescovi apposte le loro sottoscrizioni, avvertiti dal cardinale si ritrattarono. Fra gli altri vescovi da lui acremente ripresi, per aver prestato il consenso all'editto, vi fu Menna vescovo di Costantinopoli, sebbene contro sua voglia, insieme co'patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme.

STEFANO, *Cardinale*. Fiorì nel tempo di s. Gregorio I del 590, dell'ordine dei preti e del titolo di s. Marco evangelista.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Marco, intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria, celebrato nel 743 o 745.

STEFANO, *Cardinale*. *V.* Stefano II, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. *V.* Stefano III, Papa.

STEFANO Rosamirano, *Cardinale*. *V.* Stefano IV, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. *V.* Stefano V, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. Vescovo di Porto, intervenne al concilio romano celebrato da Eugenio II nell'826.

STEFANO, *Cardinale*. *V.* Stefano VI, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. Fu al concilio tenuto in Roma nel 964 da Giovanni XII, arciprete del titolo di s. Balbina, o forse meglio prete de'ss. Nereo e Achilleo.

STEFANO, *Cardinale*. Dell' ordine presbiterale e del titolo di s. Cecilia, che alcuni mss. chiamano Giovanni, intervenne nel 964 al sinodo romano di Giovanni XII.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Sabina, si trovò al concilio che Giovanni XII adunò in Roma nel 964.

STEFANO, *Cardinale*. Vescovo e bibliotecario di s. romana Chiesa, riportato tra i cardinali di Benedetto VII del 975, ma è dubbia la sua dignità, sebbene i Sammartani, *Gallia cristiana* t. 7, p. 22, affermino che sottoscrisse la bolla, colla quale il Papa confermò i privilegi della chiesa di Parigi.

STEFANO, *Cardinale*. Si trova così sottoscritto in un privilegio accordato a Grado da Giovanni XIX o XX del 1024.

STEFANO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale di s. Cecilia, appose la sua firma in una bolla del 1026 di Giovanni XIX o XX, ma si crede il medesimo precedente.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Cecilia, trovasi sottoscritto nel sinodo romano di Benedetto IX del 1033, pel decreto a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

STEFANO, *Cardinale*. Monaco e abbate de'ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro in Roma, da s. Leone IX del 1049 fu creato cardinale prete, indi nel 1071 si trovò alla solenne dedicazione della basilica di Monte Cassino, fatta da Alessandro II.

STEFANO, *Cardinale*. Francese, monaco di Clugny, o di Monte Cassino secondo l'antica edizione di Ciacconio, di vasta letteratura per que'secoli barbari; s. Leone IX del 1049 lo creò cardinale prete di s. Grisogono, ed acquistò fama singolare per molte legazioni che sostenne con gran decoro, ma alcune con esito poco felice. In quella di Francia, dove si

fermò parecchi anni, presiedè ad un concilio di Vienna nel 1060, a quello di Tours in detto anno, ed a quello di Bordeaux nel 1068. Nella legazione di Germania spedito dal sagro collegio al giovane Enrico IV, nulla potè ottenere di quanto desiderava, a cagione de' ministri che impedirono ostinatamente l'accesso a quel principe. Si trovò presente alle elezioni di Nicolò II ed Alessandro II. Le sue virtù gli meritarono gli elogi di s. Pier Damiani, che lo disse difensore della chiesa romana. Il Cardella lo dice morto nel 1064, dopo aver convenuto che presiedè nel 1068 al concilio di Bordeaux in favore dell'abbazia della ss. Trinità, onde sembra meglio ritenere che cessò di vivere dopo il 1068.

STEFANO, *Cardinale*. Da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Lucia in Selci detta in Orfea, e trovossi presente nel 1118 all' elezione di Gelasio II; sottoscrisse nel 1121 una bolla di Calisto II, e fu a' sagri comizi per Onorio II nel 1124.

STEFANO, *Cardinale*. Nel dicembre 1120 Calisto II lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e sottoscrisse una sua bolla nel 1121.

STEFANO, *Cardinale*. Onorio II nelle tempora di dicembre 1125 lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Orfea o Selci, e sottoscrisse una sua bolla; ma fatalmente nel 1130 seguì contro il legittimo Innocenzo II la fazione dell'antipapa Anacleto II, che lo trasferì all'ordine dei preti col titolo di s. Lorenzo in Damaso. Iddio l'illuminò e si ravvide a tempo dell'eccesso in cui erasi precipitato, abiurò lo scisma, e fatto ritorno all'ubbidienza d'Innocenzo II, rimase nel suo antico grado di cardinale diacono, e nel 1133 in Piacenza sottoscrisse due bolle di quel Papa, una a favore della cattedrale, l'altra a favore di Litifredo vescovo di Novara. Cardella ripetè due volte le sue notizie, a p. 278 ed a p. 289.

STEFANO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Chalons sur Marne, nella provincia di Sciampagna, da cui vuole Jongelino traesse il cognome la sua famiglia. Fu monaco cisterciense di Chiaravalle e discepolo di s. Bernardo, il quale gli scrisse diverse lettere, e lo celebrava per esimia santità, comechè verace imitatore delle virtù del suo santo maestro. Innocenzo II nel dicembre 1140 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e come tale si recò all'elezione di Celestino II e di Lucio II nel 1144. Si trova encomiato da tutti gli storici contemporanei, come ecclesiastico di segnalata virtù, di profonda umiltà e di tenera compassione verso i poveri, godendo nell'ordine cisterciense il titolo di santo, con festa a' 13 febbraio. Si legge parimenti il suo nome nel martirologio gallicano col titolo di santo a' 12 febbraio, in cui avvenne la beata sua morte, e con significante elogio. Morì dopo il 1144 in età molto avanzata, e non nel 1158 come altri scrivono, e perciò confutati da Ciacconio. Sottoscrisse alle bolle de' 3 nominati Papi, e Torrigio nelle *Grotte vaticane* riporta un'assai onorevole iscrizione di lui.

STEFANO Mucciachelli, *Cardinale*. Da Borgo s. Sepolcro, uomo assai dotto ed eloquente, entrato nell'ordine dei servi di Maria, dopo diverse cariche pervenne a quella di generale, e nunzio in Polonia di Martino V nel 1417, il quale, dice Cardella, lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello de' serviti, ma non lo pubblicò. Ciò fa contraddizione, poichè è notissimo, che dopo la pubblicazione e non nella creazione segreta si conferiscono i titoli presbiterali. Aggiunge, che il Mazzucchelli egualmente, negli *Scrittori d'Italia* t. 2, part. 3, p. 800, notò che non fu proclamato, e che non trovasi ne' registri pontificii, e neppure nei diari del sagro collegio. Certo è che morì in Cracovia, dopo aver pubblicato molte costituzioni a vantaggio di quel clero.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMONONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

STEFANO I (s.), *Ordine militare ed equestre, e sagra religione de' cavalieri di s. Stefano I Papa e martire, Equites ordinis Militiae s. Stephani.* Insigne ordine equestre del granducato di *Toscana* (*V.*), celebre e benemerito per militari imprese navali, della Chiesa e della società, e formidabile alle piraterie africane, barbaresche e turchesche. Dopo avere Cosimo I Medici duca di Toscana ampliato e rassodato il suo florido principato, considerando che le coste e litorale marittimo del medesimo, gli abitanti, le città, i luoghi erano di frequente esposti a deplorabili saccheggi, incendi e schiavitù, per le funeste invasioni di rapaci e crudelissimi corsari africani e barbareschi, nemici del nome cristiano, i quali comechè maomettani, arditamente veleggiavano le acque del Mediterraneo, non potendo sempre e dappertutto il glorioso ordine *Gerosolimitano* (*V.*) dal sovrano suo propugnacolo di *Malta* accorrere a frenarne le depredazioni; quindi compassionando la triste condizione de' popoli, pacifici abitatori delle spiaggie e lidi della Toscana, esposti alle masnade infedeli che li facevano *Schiavi* (*V.*), concepì con felice idea l'istituzione d'un ordine equestre a difesa de' suoi sudditi, e insieme qual marina militare dello stato, per preservarlo da mire nemiche, proteggere la comune sicurezza e rintuzzare l'audace baldanza de' ladroni di mare, non che a difesa e propagazione della fede cristiana, a mezzo de' valorosi cavalieri. Conoscendo che per l'impresa avrebbe occorso uscir dai limiti del proprio dominio, si rivolse al Papa Pio IV, *Medici*, per cooperare colla suprema sua autorità al saldo stabilimento e dilatazione dell'ideata cavalleresca milizia navale, e si recò a Roma a manifestargliela. Il Papa con giubilo lodò il magnanimo pensiero, e tutto si offrì a concorrervi pel pubblico bene, per la sicurezza del Mediterraneo e difesa del cristianesimo. Pertanto con breve apostolico del 1.° ottobre 1560, Pio IV autorizzò e diè facoltà al duca Cosimo I di fondare sotto gli auspicii e colla regola di s. Agostino o di s. Benedetto, o d'altra monastica congregazione un ordine militare.

Quindi il duca portando la sua più seria attenzione nel formarlo, scelse la regola del patriarca s. Benedetto e prese per patrono principale dell'ordine il glorioso Papa s. *Stefano I* (*V.*) martire, antico protettore dell' illustre sua capitale Firenze, e lo chiamò col suo nome. Diè all'ordine per tutelare s. Stefano I, non solo per l'ereditaria divozione che gli portava come fiorentino, ma ancora per riconoscenza e per memoria di aver nel giorno di sua festa a' 2 agosto 1554 riportata nelle vicinanze di Marciano in Val di Chiana, diocesi e compartimento d'Arezzo, la definitiva vittoria colle sue armi unite alle austro-ispane, contro Pietro Strozzi maresciallo de' francesi in Italia e comandante l' esercito franco-sanese. Con tale rinomata battaglia fu deciso il fine della politica esistenza dell'emula e potente repubblica di *Siena* (*V.*), la sua conquista e il consolidamento del suo vacillante diadema, assicurando la sovranità de' suoi stati. Già il principe per sua fortunata ventura non solamente aveva restituito a' marcianesi le antiche esenzioni, ma avea innalzato in Firenze, sul quadrivio di s. Felice in Piazza, una colonna di marmo a monumento del fausto avvenimento, che però a' nostri giorni fu rimossa, ed ordinato al celebre Bartolomeo Ammannato che edificasse in mezzo al campo ove seguì la pugna, detto il campo di Scannagallo, un tempio rotondo, che tuttora vi resta, sotto il titolo di s. Vittoria. Attese quindi il duca alla compilazione de' regolamenti, che doveano formare i cavalieri per mezzo della pietà e del valore ad una vita lodevole e virtuosa, e si occupò in pari tempo di stabilire la sede principale dell'ordine, l'erezione della chiesa conventuale, della canonica e altre fabbriche necessarie agli uffiziali e ministri dell'ordine, a cui affidare il governo politico e spirituale della sagra milizia. Per tale residenza posta in discussione la natura de' luoghi più adatti alle spedizioni navali, fissò lo sguardo sull'isola dell'Elba, ricca di miniere di ferro, comoda per la capacità de' suoi porti, idonea per naturale situazione, come la principale dell'isole dell' arcipelago toscano, capace a dare opportuno ricetto alle squadre marittime, riunendo il vantaggio di avanzate sortite sui pirati africani, che nascosti tra' scogli e l'isolette deserte del mar Tirreno, continuamente tramavano a danno de' naviganti cristiani. A tale effetto Cosimo I nel lato angolare dell'isola, in cui concentrasi il mare favorendola di sicurissimo seno, costruì una forte e bella città, e col suo nome la chiamò Cosmopoli, oggi Porto Ferraio, e luogo principale e più forte, ed ivi destinò collocare la sede primaria della milizia. Ma non riuscendogli l'acquisto del restante dell'Elba, allora dipendente dalla *Spagna*, mutato consiglio, trovò adattissima l'antica e celebre città di *Pisa* (*V.*), e quivi ordinò l'erezione dell'albergo conventuale, affidandone la direzione al valente Giorgio Vasari, non meno peritissimo architetto che pittore, il quale da' fondamenti costruì un palazzo conventuale pe' cavalieri professi o carovanisti, ornandolo decorosamente con pitture e statue, ed egualmente fabbricò la chiesa conventuale, la canonica per abitazione del priore conventuale e pel clero per la divina officiatura, e altri edifizi, il tutto degno della militare religione, che dovea salire a tanta rinomanza; i cui trofei, spoglie e insegne tolte al nemico, per riconoscenza a Dio e al patrocinio di s. Stefano I, collocò nella chiesa conventuale, che divenne come una cattedrale per la prerogativa dell'episcopali funzioni, alle quali fu abilitato il priore grancroce. Il Marchesi descrive questi edifizi, la chiesa di s. Stefano I, la sua sedia pontificale di marmo, cospersa di macchie rosse del sangue sparso dal santo quando in essa gli fu mozzato il capo, racchiusa in mezzo alla tribuna in una pontificia cattedra di metallo dorato; e l'altare ricco di preziose pietre, colla statua del Papa scolpita in

finissimo marmo, sotto di cui ne riposano le venerande ceneri. Dice pure, che non restando nella piazza de'cavalieri, ove sorgono le accennate fabbriche, che il solo antico palazzo del senato pisano, questo concesse alla sagra milizia Cosimo III, e fu destinato per gli ordinari consessi del supremo consiglio, per cancelleria e archivio. E perchè il principale scopo dei cavalieri dovea essere la difesa e lo spurgo del Mediterraneo dai ladronecci degl'infedeli, fece Vasari fabbricare sulle rive dell' Arno un sufficiente arsenale, in cui si potessero costruire gli schifi per le galere, per poi condurli a *Livorno* e ricevervi corrispondenti equipaggi. Mentre gli artefici erano intenti alla costruzione degli edifizi, il duca si occupava per stabilire la forma del manto capitolare e quella della croce equestre. Indi stabilì per abito e divisa da usarsi nelle sagre e solenni funzioni, quello già usato da'celebri e potenti cavalieri *Templari* (*V.*), il manto di ciambellotto bianco colle maniche foderate di ormesino rosso, e che due cordoni e fiocchi di seta color vermiglio, pendendo dal collo giù per gli omeri, simboleggiassero l' ubbidienza a cui con voto doveano sottoporsi i cavalieri. Volle che il manco lato rosseggiasse colla croce di raso porporino, a riserva de'graduati grancroci, priori e balì, i quali in segno di preminenza la portassero in mezzo al petto; finalmente che l' abito terminasse con strascico maestoso, a guisa di manto ducale. Per la croce poi adottò quella dell'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), diversa però nel colore, da portarsi dalla parte del cuore, per ricordare a'cavalieri che quel salutifero segno dovea essere la calamita di loro adorazioni e affetti, e che doveano combattere valorosamente colla destra e difenderla dagli oltraggi degl'infedeli. Destinò dunque che la croce fosse di raso rosso contornata di fregio d'oro e cucita sulle vesti esteriori, permettendo l'uso d'una crocetta massiccia d'oro, smaltata di colore porporino, da portarsi pendente al collo, qual segno di decorazione della milizia. Da'semplici cavalieri portasi appesa nel lato sinistro, e da'grancroci, priori e balì portasi pendente al collo e di forma maggiore. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in immagini*, ne riporta la figura dell'abito e della croce a p. 112, chiama i serventi anche col nome di *Donati*, con veste corta e maniche strette, e che i cavalieri in guerra portavano una veste di seta bianca e corta, con fornimenti rossi, e colla croce rossa sul petto, come i cavalieri di *Malta* o *Gerosolimitani*, per terrore de'barbari che l' oppugnavano, e per conforto dei combattenti che la difendevano. I sacerdoti poi sulla veste bianca assumono il rocchetto e l'almuzia bianca fregiata colla croce dell'ordine. I cavalieri ogni volta che da'cristiani si faceva un'impresa generale contro i nemici della s. fede, erano obbligati ad intervenirvi in persona, e molto più se vi andava il gran maestro per accompagnarlo. I cavalieri furono chiamati militi dall' obbligo di militare, facendo le loro carovane sopra le galere dell'ordine e da esso mantenuti, ed allora erano chiamati cavalieri carovanisti. Il duca esaminati gli statuti degli altri ordini, modellò quelli per questo sui regolamenti del Gerosolimitano, con alcune relative modificazioni; perciò divise i gradi in 4 classi: i cavalieri o militi, i cappellani, i serventi d'armi, i serventi d'offizio per l'esercizio de'diversi ministeri amministrativi. Volle che i militi come costitutivi del capo e delle parti signorili della milizia, facessero professione di militare contro i nemici di nostra fede, e fossero ripartiti in cavalieri di giustizia e in cavalieri di padronato. A chi pretendeva entrare tra'primi, riservò l'onore delle dignità elettive e capitolari, prescrisse un esame di rigorose prove, volendo che la sua religione nascesse e non già divenisse nobile ne'progressi; dovendo far constare di discendere da genitori, avi ed avole de'due lati paterno e materno, di nobili

famiglie (noterò che pe'cavalieri di giustizia è necessario che le provanze di nobiltà generosa si facciano fino all' atavo inclusive, 5 generazioni cioè al di sopra del pretendente,tanto pe'lati paterni,che materni), e che fossero capaci di godere in patria le maggiori onorificenze, per 3 gradi e generazioni, cioè da' trisavoli; e dipoi nel capitolo generale del 1728 si estesero i limiti alla 6.ª generazione di ciascuno de'4 quarti di nobiltà. I cavalieri di giustizia si divisero in due specie, ecclesiastici (questi ponno essere cavalieri per giustizia, per commenda padronale, e per commende di grazia, come i cavalieri secolari) e secolari, tra'quali non vi fosse che il solo divario nell'esercizio della milizia,gli uni dovendo imbrandir la spada contro gl'infedeli, gli altri invocare il celeste aiuto con sagrifizi e orazioni. A vigore poi e sostegno dell'ordine si stabilì la classe de' cavalieri di padronato, colla clausola,che se il gran maestro dell'ordine per grazioso indulto dispensava i fondatori di commende dalla rigorosa discussione di qualche quarto di nobiltà, la dispensa non si estendesse a'sostituiti e chiamati alla successione, i quali doveano giustificare la nobiltà de'quarti della genitrice e dell'ava materna, collo stesso rigore di prove de'cavalieri di giustizia. Quanto all'accettazione de' cappellani e sacerdoti d'ubbidienza (va avvertito, che i cavalieri cappellani, oggi canonici per quanto dirò,formano parte del clero della chiesa conventuale; i sacerdoti d' ubbidienza erano e sono ceremonieri delle diverse assemblee de'cavalieri dell'ordine, i quali usano la toga e mozzetta con croce vermiglia eguali a quelle de'canonici, ed i rettori delle parocchie filiali dell'ordine;ma questi ultimi,sebbene si conferiscono loro le parrocchie come sopra dal gran maestro, non hanno più nè il titolo di cavalieri sacerdoti d'ubbidienza, nè fanno più uso del rispettivo abito, essendo passati sotto la dipendenza de'rispettivi ordinari), che doveano prestare quotidiana assistenza a'ministeri del tempio conventuale, al governo delle parrocchie e dei benefizi che sarebbero incorporati nella milizia, furono abilitati a portare sulla parte sinistra delle vesti ordinarie la croce di raso contornata di seta, e per abito si assegnò loro una toga di ciambellotto bianco, fornita d'asole e bottoni di seta rossa, ed una mozzetta con cappuccio parimenti con simili asole e bottoni, e fregiata di croce con fodera e profili di seta di color porporino, da portarsi con sotto il rocchetto, ed al priore della chiesa fu di più concesso lo strascico a forma d'abito prelatizio. Alle due classi di serventi d'armi e di serventi d'officio, furono assegnati gl'impieghi propri di loro professione, agli uni di guerreggiare nell' imprese di mare e di terra in aiuto de'militi, colla divisa d'una croce uniforme a quella de'sacerdoti d'ubbidienza e da portarsi nel destro lato; agli altri di adoprarsi ne'ministeri servili del convento e dell'assemblea, dandosi loro una veste di rascia bianca con maniche strette, fornite di mostre di taffettano rosso, e colla croce annessa alla parte destra, formata di 3 soli rami e priva del superiore a guisa d'un Tau greco, per cui poi ebbero il nome di Tau. Per l'osservanza degli statuti e delle discipline, come pel governo dell'ordine,con autorità di mero e misto impero, fu istituito un maestrato supremo composto di 12 soggetti; ed il consiglio supremo e ordinario, formato cioè del gran maestro, di 8 graduati conventuali, dei priori e baglivi delle provincie, del priore della chiesa, e de'cavalieri destinati dal capitolo. Al 1.° graduato fu dato il titolo di commendatore maggiore con esercizio e vicegerenza del gran maestro durante la vita di questi, dovendo risiedere in un convento. Il comando delle forze navali fu ripartito tra il contestabile e l'ammiraglio, ad uno affidandosi la direzione dell'imprese terrestri,all'altro le marittime come generale delle galere: al 1.° fu data autorità sulle genti di guerra a piedi

e a cavallo, con facoltà di punire anche i cavalieri se colpevoli; al 2.° si diè eguali prerogative sulla squadra navale e suo equipaggio. Al gran priore del convento dell'ordine fu dato il 4.° luogo e attribuita la supplenza del commendatore maggiore, col carico del governo in sua assenza; dovendo vegliare sulla concordia e moralità de'cavalieri, quindi ammonire e castigare, insignire dell'abito i novizi, con altre attribuzioni. Il 5.° e 6.° luogo gerarchico l'ebbero il gran cancelliere e il tesoriere generale, dovendo sovrastare il 1.° a'subalterni ministri nella custodia delle scritture spettanti alla cancelleria, all'archivio, a'registri; il 2.° alla cura dell'introito e dell'esito, ricevere e custodire il tesoro. Gli altri due graduati furono il conservatore generale, e l' ospitalario o buon uomo dell'ospedale, dovendo il 1.° vegliare sulle possessioni, loro conservazione e incremento, non che sull'armeria; il 2.° aver cura caritatevole degl' infermi, sia nell'assistenza corporale, sia nella spirituale. In sostanza, per la cura e vigilanza delle cose e negozi della religione venne stabilito il descritto consiglio ordinario di dodici cavalieri, al quale dovea intervenire il gran maestro o suo luogotenente. Formarono tale consiglio il commendatore maggiore, il contestabile, l'ammiraglio, il priore del convento, il gran cancelliere, il tesoriere, il conservatore generale, il buonuomo dell'ospedale, i priori e bagli vi delle provincie, il priore della chiesa, e quelli di essi graduati che si trovassero al convento, e dopo di essi doveano intervenirvi que' cavalieri che da'capitoli generali o dal gran maestro vi venissero deputati, secondo il grado d'anzianità, onde l'effetto fosse che si adunassero sempre in numero di 12. E qui aggiungerò, che il moto proprio sovrano de'5 aprile 1784 ridusse al numero di 6 i grancroci componenti il consiglio, cioè mg.r priore della conventuale, il gran contestabile ch' è il luogotenente del gran maestro e la 1.ª dignità del consiglio medesimo, il gran priore, il gran cancelliere, il gran tesoriere, e il gran conservatore; tutti a nomina del principe. Inoltre con detto atto restò soppresso il capitolo generale. Tutto questo venne stabilito per la prosperità del temporale reggimento dell'ordine; mentre per indirizzare le anime nella via della salute eterna, fu creato un prelato priore della chiesa con l'uso della gran croce, con titolo di monsignore, e considerato 9.ª dignità dell'ordine, commettendosi a lui eziandio l'edificazione e la custodia pastorale del clero, con quasi vescovile giurisdizione subordinata al consiglio de' 12. Si stabilirono pure i riti e le ceremonie per la vestizione de' novizi, nell' emettere i 3 voti; la forma de'triennali consessi capitolari, da radunarsi nel conventuale di Pisa e incominciarsi nella domenica in *Albis*, coll'intervento del gran maestro o del suo luogotenente. Nell'apertura del capitolo fu disposto, che i cavalieri chiamati all'ubbidienza, con profondo inchino si recassero a baciare il lungo strascico del gran maestro sedente in trono; quindi per la piazza de'cavalieri si dovesse fare da tutto l' ordine solenne processione, che entrata nella chiesa conventuale, incominciasse la messa cantata, framezzata con un'orazione pronunziata da un cavaliere dell'ordine, per eccitare col racconto delle belle imprese de'maggiori, il debito dell'imitazione. Quindi Pio IV colla bolla *His, quae pro religionis propagatione*, del 1.° febbraio 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 138, approvò e confermò solennemente l'ordine e religione della milizia di s. Stefano I, gli statuti che avea fatto esaminare, colla regola di s. Benedetto, ed i 3 voti di carità, di castità coniugale, e di ubbidienza a'superiori; per riscattare i fedeli dal duro giogo e schiavitù de'turchi, pel dilatamento del culto cristiano, per l'accrescimento della fede ortodossa; encomiò Cosimo I e lo costituì gran maestro e fondatore, e i successori di lui al trono nella medesima suprema

dignità, concedendo all'ordine indulti ed esenzioni, lodandone il pio e generoso scopo; e al gran maestro facoltà illimitate per fare nuove leggi, per conferire i benefizi ecclesiastici dell'ordine, la cognizione delle cause de'cavalieri, con giurisdizione spirituale e temporale, inclusivamente sopra gli ecclesiastici e le monache dell'ordine. Dopo tutto questo, e dopo aver Cosimo I assegnato il patrimonio al convento di Pisa, e formati i fondi per 60 commende, per gratificare con esse i valorosi, prese solenne possesso con gran pompa e alla presenza d'innumerabile nobiltà, del supremo magistero a' 15 marzo 1562, ricevendo nel duomo di Pisa l'abito dalle mani del nunzio apostolico Giorgio Cornaro vescovo di Treviso, facente le veci del Papa. Trovandosi Cosimo I costituito canonicamente nel gran magistero, con zelo si diè a propagare la religiosa cavalleria, onde a' 30 del medesimo marzo con pomposa ceremonia volle esercitare le sua autorità, e vestì del manto cavalleresco 8 personaggi di chiarissimo sangue. Pio IV volendo condecorare la sagra milizia di altri segnalati privilegi, colla bolla *Altitudo divinae providentiae*, de' 7 luglio 1562, *Bull.* cit. p. 140, dichiarò per sempre immuni i cavalieri, officiali e ministri, sacerdoti e beneficiati, colle loro commende, beni e parrocchie, dalla giurisdizione, visita (tranne le chiese parrocchiali, per quello che concerne il ministero de' sagramenti, e quali delegati della s. Sede), superiorità e dominio de'metropolitani, vescovi e ordinari de'luoghi, soggettandoli a Cosimo I ed a'monarchi gran maestri suoi successori, nell'uno e nell'altro foro; dichiarando che al solo tribunale del gran maestro fossero subordinati i cavalieri e ministri della militare religione, ed abilitò tanto i coniugati che i bigami al godimento delle pensioni ecclesiastiche per la somma di scudi 200 d'oro. Il successore s. Pio V nel 1569 ornò Cosimo I del titolo e dignità di granduca, e solennemente lo coronò colla ducale corona, donandogli la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta. E siccome s. Pio V moderò e abolì alcuni de' nominati indulti concessi da' Papi a vari ordini militari, colla bolla *Sacrosanctum*, de' 9 settembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 38; dipoi mosso Sisto V dalle splendide imprese già fatte da' cavalieri contro i corsari africani in mare e in terra, colla bolla *Circumspecta romani Pontificis*, de' 23 marzo 1590, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 124, derogò al disposto da s. Pio V, e rinvalidò la concessione di Pio IV. Già Sisto V col breve *Praeclara devotionis sinceritas*, degli 11 settembre 1587, *Bull.* cit. t. 4, par. 4, avea autorizzato il granduca Francesco I gran maestro, d'erigere in commende dell'ordine gli ospedali che fondasse nella Toscana, con altri privilegi. Paolo V colla bolla *Dum generosa milium Militiae s. Stephani*, de' 18 giugno 1608, *Bull.* cit. t. 5, par. 3, p. 319, ampliò all'ordine i privilegi, ed estese il godimento delle pensioni ecclesiastiche a scudi 400 d'oro, pari a romani scudi 600, sopra qualunque chiesa arcivescovile, mitrata e beneficiale. Paolo V si mostrò così largo per la gloria e reputazione, a cui era giunto l'ordine per avere con le sue prodezze imbrigliato la tracotanza de'pirati africani, che prima tenevano in continua inquietudine il mare; difeso coraggiosamente più volte le coste d' Italia, e penetrati i cavalieri arditamente, con profusione di sostanze e sangue, nelle provincie ottomane, con sottomettere e diroccare varie piazze, e con riportare segnalate vittorie, come veri soldati della milizia e fede di Gesù Cristo. Ma ritornando alle ampie concessioni di Pio IV, contenute nella citata bolla *Altitudo*, accordò pure a'cavalieri la facoltà di trasferire le pensioni anche intere ad altri soggetti, e in punto eziandio di morte alla presenza d' una persona costituita in sagra dignità o insignita dell'abito della stessa milizia. Accordò loro l'indulto di testare a favore

degli spuri e altri incapaci d'essere ammessi alle successioni, stabili, mobili e gemme acquistate co' proventi de' benefizi e delle commende, purchè ne lascino la 5.ª parte al convento. Onorò poi e qualificò il priore della chiesa, dell'uso della mitra, pastorale, sandali e altre insegne vescovili e pontificali, permettendogli di celebrare con essi la messa, d'assistere ai divini uffizi e di benedire solennemente il popolo quando vorranno; la quale prerogativa fu estesa da Innocenzo XII alla mitra preziosa vescovile in tutte le chiese della religione. Inoltre Pio IV assolvè gli ascritti alla sagra milizia da inadempimenti della regola, eccettuato il caso d'inubbidienza, la ribellione e altri casi peccaminosi; esentò i beni e rendite della milizia da' pesi ordinari e straordinari che in futuro fossero imposti da' Papi, inclusivamente per crociate contro gl'infedeli; affrancò le commende e benefizi da qualunque pensione; accordò l'indulgenza plenaria a' morti nelle spedizioni di terra e di mare, e la simile a tutti i fedeli che visitassero la chiesa conventuale nella festa di s. Stefano I; a' fondatori di commende, ed a quelli che facessero pie lascite all'ordine concesse le ricompense da' Papi elargite a' benefattori dell'ordine Gerosolimitano. Con breve del 1563 Pio IV accordò l'indulgenza del giubileo alla chiesa di s. Stefano di Pisa, nella 2.ª domenica dopo Pasqua, e dal giorno di s. Matteo per tutta l'8.ª, abilitando alla scelta d'un confessore approvato, per l'assoluzione de' casi riservati alla s. Sede, tranne quelli della bolla in *Coena Domini*; indulgenza applicabile per ogni visita a' defunti. All'ordine ne' primordi fu dato il titolo d'*Illustrissima, Sagra e Militare religione*, quando l'*Illustrissimo* si dava all'ordine Gerosolimitano, a' cardinali, ed ai principi d'*altezza*. Il citato Marchesi riporta i privilegi accordati all'ordine di esenzione e franchigie, dal suo fondatore Cosimo I. Intanto che l'ordine si propagava in vari stati e regni, e che già in Pisa avea un monastero di monache dell'ordine stesso, in Firenze fu eretto il celebre monastero della ss. Concezione, concepimento di d. Leonora di Toledo moglie di Cosimo I, la quale meditava di raccogliervi le fanciulle più nobili di Toscana. La morte avendole impedito l'effettuazione completa, l'ebbe poi nel 1592, terminate che furono le fabbriche necessarie. In virtù dunque d'un breve facoltativo di Papa Clemente VIII, venne dalle monache delle Murate, co' suffragi capitolari eletta suor Umiliana de' Lenzi, in cui risplendevano doti venerande, per abbadessa del novello convento. Essa invitò per seguaci e compagne nel regolare istituto Oretta Sapiti, Clemenzia d'Haro nobilissima spagnuola, Laura Aldobrandini stretta congiunta di detto Papa, e Laudomina de' Malatesti della casa che dominò sulla maggior parte di Romagna e della Marca. Furono queste candidate introdotte nella nuova clausura dalla granduchessa Cristina di Lorena (il cui marito Ferdinando I nel 1590 avea riformati gli statuti dell'ordine) e da Maria de Medici poi regina di Francia; e con preludi sì illustri giornalmente crebbe quel monastero in numero di professe e in istima, per le rigorose prove de' 4 quarti di nobiltà, alle quali doveano sottostare quelle educande, che pretendevano ricevervi il sagro velo. Le monache assunsero per vesti la tonaca di colore bianco, in cui rosseggiava la croce di raso, benchè con orlatura di seta gialla, per modestia monastica; furono ammesse alla partecipazione de' privilegi della milizia di s. Stefano, dalla quale furono dirette, ed anch'esse coll'orazione e regolare disciplina fecero incessante guerra a' nemici della fede. Leggo nel ricordato p. Bonanni, che a p. 129 riporta la figura delle *Monache dell'ordine equestre di s. Stefano*, che a questo furono pure ascritti alcuni monasteri di monache; che il 1.° di essi era quello di Pisa sotto il titolo di s. Benedetto e colla sua regola, già vallombrosane, pas-

sando poi nell'ordine equestre nel 1565, dopo che Pio IV donò l'abbazia di s. Paolo a Ripa d'Arno, in cui era questo monastero, all'ordine militare; che il 2.° monastero fu fondato in Firenze nel 1588 dalla granduchessa Eleonora, e approvato da Clemente VIII a' 25 maggio 1592 colla bolla *Superna dispositione;* che le monache de'due monasteri vestivano tonaca di lana bianca con simile scapolare, e sul quale nella parte del petto affissero una croce simile alla Gerosolimitana o di Malta quanto alla forma, ma rossa, e che quelle di Firenze la contornarono di seta gialla; che in testa posero un velo bianco, sovrapposto da altro nero; che nelle funzioni corali usarono ampia cocolla bianca fregiata di eguale croce equestre, con maniche assai grandi e foderate d'ormesino rosso. Che le abbadesse de'due monasteri portavano la croce più grande di velluto rosso in mezzo al petto; che le serventi chiamate *Converse* aveano la croce di saia e più piccola; e che le religiose dell'ordine equestre di s. Stefano erano scelte da famiglie nobili, come i cavalieri della medesima religione. Le monache e monastero in Pisa di s. Benedetto esistono tuttora. Alle converse di questo convento, che in principio portavano la croce di 3 spicchi o Tau, fu concesso nel 1610 di portarla intera di saia, e sul lato destro. Questo monastero con l'altro in Firenze della ss. Concezione, che di presente più non esiste, con moto-proprio de' 13 ottobre 1781 fu tolto alla dipendenza della religione di s. Stefano I, e trasferito in quella de'rispettivi ordinari; ciò non ostante le mentovate monache di s. Benedetto usano sopra il loro abito la croce dell' ordine. Intanto si andavano pubblicando gli statuti, e le seguenti opere, a lustro dell'ordine, divenuto celebre e benemerito della cristianità, per le sue militari imprese contro i turchi, e precipuamentre contro l'odioso e terribile brigantaggio della pirateria. *Statuti, capitoli et costitutioni dell'ordine de' cavalieri di s. Stephano, fondato et dotato dall'Ill.mo et Ecc.mo sig. Cosimo Medici duca di Firenze, et di Siena,* Fiorenza 1562. *Statuti ec. con le dichiarationi, et additioni fatte in detto ordine per tutto l'anno 1575.* Fiorenza 1577, 1595. *Statuti ec. con le additioni ordinate in tempo di Cosimo II e Ferdinando II granduchi di Toscana e gran maestri,* Firenze 1665. Olimpio Ricci, che nel 1675 pubblicò il *Discorso de'giubilei universali,* parlando de'due sodalizi della nazione fiorentina in Roma, di quello della Pietà e sua chiesa di s. Giovanni (di cui parlai nei vol. II, p. 296, XXV, p. 19, LII, p. 225), a p. 194 riferisce, che tra le feste mobili che in essa si celebravano, singolare era quella di s. Stefano I Papa e martire, che solennizzavano a' 2 agosto i cavalieri del suo ordine, i quali aveano la principale loro chiesa in Pisa, residenza del luogotenente del gran maestro. Nel vol. IX, p. 174 descrissi l'esequie in tal chiesa celebrate al cardinal Nerli priore de'cavalieri di s. Stefano, e che Clemente XI permise di porre gli spicchi della croce nel suo stemma, e sul catafalco l'abito priorale. Sul portare la croce sulla mozzetta cardinalizia, de'cardinali di qualunque milizia professi, parlai nel vol. XVIII, p. 265. Quanto a'funerali aggiungerò, che nel n.° 1954 del *Diario di Roma* del 1793 si legge la descrizione della solenne pompa funebre fatta al defunto conte Enea Caprara comandante generale di tutte le truppe pontificie, e cavaliere dell'ordine di s. Stefano, venendo esposto il cadavere in terra con coltre nel suo appartamento, colla divisa di gala del 1.° reggimento dei rossi delle guardie di sua Santità, con ispada nuda e bastone al braccio, ed a'piedi il manto dell'ordine di s. Stefano, con l'elmo e busto d'acciaio. L'esequie si celebrarono nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, e dopo la messa pontificata da Buschi arcivescovo d' Efeso e le solenni sue assoluzioni; i cavalieri di s. Stefano dimoranti in Roma gli celebrarono altre so-

lenni assoluzioni, coll'assistenza del parroco della basilica. Usarono le consuete ceremonie, gli levarono la croce del loro ordine, coprirono il corpo del defunto esposto sulla terra con coltre, col manto che già teneva piegato a'piedi, e cantarono il salmo *Miserere*; strapparono quindi il manto, e terminata la funzione il cadavere fu racchiuso in 3 casse, e colla vet tina de'precordi fu murato in una nave della chiesa. In Firenze nel 1701 furono stampati: *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de'cavalieri di s. Stefano, opera data in luce da Fulvio Fontana della compagnia di Gesù, dedicata all'altezza reale di Cosimo III granduca di Toscana e gran maestro dell'ordine.* In quest'opera si dicono alcune parole sulla città di Pisa qual sede della sagra religione di s. Stefano I, e di Livorno come porto donde s'imbarcavano i cavalieri carovanisti che riportarono tante gloriose vittorie sopra il comune nemico, ed ivi approdarono colle spoglie illustri di esse. Si riportano le serie de'reali gran maestri, si descrive la fondazione della religione, l'abito de'cavalieri, le loro distinzioni e gradi, la chiesa conventuale, il governo dell'ordine. Vi è la serie degli ammiragli, il catalogo delle prede fatte, co'disegni che le rappresentano, sia d'un gran numero di navi e vascelli, sia di città, fortezze, terre, castelli de'turchi cui s'impadronirono, colla liberazione d'innumerabili schiavi e navi cristiane; come i cavalieri presero parte alla gran battaglia di Lepanto con 12 galere, e vinta dalla lega delle armi cristiane formata da s. *Pio V* (*V.*); come predarono la capitana del famoso corsaro Barbarossa, come espugnarono e presero le città di Scio e di Bona, Prevesa, Laiazzo, Finica, Disto, Chiremen, Elimano, Bischen, Namur di Caramania, ed altre fortezze e luoghi. Vi è il catalogo de'cavalieri capitani comandanti le galere di s. Stefano, quello de'cavalieri fregiati delle supreme dignità della Chiesa, cioè Leone XI, 6 cardinali, e Camillo Rospigliosi fratello di Clemente IX e generale di s. Chiesa; il catalogo degli auditori presidenti della sagra milizia, quello del consiglio de'12 d'allora, e l'altro di tutti quelli che godevano l'onore parimenti della gran croce con titolo di priorato, cronologicamente secondo l'epoca delle loro fondazioni; non che di quelli che godevano le altre dignità permanenti e che goderono l'elettive, come di grancroce con titolo di baliaggio, di luogotenenti gran maestri, di gran commendatori, di gran contestabili, di gran ammiragli, di gran priori, di gran cancellieri, di gran tesorieri, di gran conservatori, di gran ospitalari, e per ultimo il catalogo de'prelati priori della chiesa conventuale con l'uso della gran croce. Nel 1706 in Milano fu stampato, di Aldighiero Fontana, *Glorie immortali della religione di s. Stefano I Papa e martire, in armi e in lettere.* In Forlì nel 1735 fu pubblicata del cav. Giorgio Viviano Marchesi, *La Galleria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagro ordine militare di s. Stefano I Papa e martire, e de' suoi cavalieri colle glorie antiche e moderne dell'illustri loro patrie e famiglie dentro e fuori d'Italia, e col dilettevole intreccio di molte storiche e geografiche erudizioni, dedicate all'altezza reale del serenissimo Gio. Gastone granduca di Toscana e gran maestro dell'ordine.* Osserva l'autore dell'opera, eruditissima per la svariata copia di notizie interessanti principalmente la storia delle città e delle famiglie ch'ebbero cavalieri di s. Stefano, che mirabili furono i progressi dell'ordine militare, mentre ancora non contava due secoli dal suo nascimento, essendo divenuto in breve tempo grande e tremendo a' maomettani, poichè contro di essi continuamente impiegava i cavalieri in servigio di Dio e della repubblica cristiana, come ne fanno testimonianza Soranzi, *Idea del cavaliere*, e Giustiniani, *Historia degli ordini militari.* Tan-

te e tali furono le imprese recate a prospero fine col senno e col valore, sangue e vita da' cavalieri, che dubitare si potrebbe della non antichità dell'ordine, in confronto dell' operato da altri cavallereschi. Ne fanno testimonianze autentiche de'suoi fasti i molti segnalati trofei che furono appesi nel tempio conventuale, di fanali e bandiere tolti agl'infedeli. Che a centinaia ponno numerarsi le prede delle galere e vascelli, e degli altri legni di guerra e da carico; a migliaia i pezzi d'artiglierie di bronzo e di ferro colle quali furono guernite le migliori piazze di Toscana. Una parte di essi liquefatti servirono alla fusione delle statue di Cosimo I e Ferdinando I, collocate sulle piazze Ducale e della Nunziata, in una con iscrizione celebrante i trionfi della sagra milizia. Colla forza de'cavalieri furono ancora sottomesse le ben munite fortezze di Stora, di Cholle, di Castello di Terra a Rodi, e di Monastero in Numidia; rammentando pure l'espugnazione delle altre città e luoghi che col p. Fontana già ricordai, come ancora le tentate conquiste di Nixia, di Famagosta e del regno di Cipro, e diverse altre imprese eziandio terrestri, operate di concordia con altre potenze cristiane in Candia, Dalmazia, Albania, Morea e Barberia, ove i cavalieri fecero risuonar la fama di loro prodezze. Enumerò la liberazione di circa 8000 schiavi cristiani restituiti alle desolate famiglie, e condotti schiavi in Toscana più di 27,000 turchi. A suo tempo le opulenti commende fondate da case magnatizie erano dotate da 20 a 30 mila scudi, ed altre minori di 10 in fondi; essendo allora i priorati 40, i baliaggi 41, le commende semplici più di 400, per cui il complesso de'loro fondi ascendeva a vari milioni di scudi, colando nel tesoro dell'ordine grossissime entrate per le sue vaste possidenze, alcune delle quali essendo paludose, con gravi dispendi rese salubri e fertili. Fra i tenimenti che enumera Marchesi, novera l' insigne badia di s. Savino fondata nel 783, che nel 1562 soppressa da Pio IV fu donata alla milizia di s. Stefano I, con tutte le sue appartenenze spirituali e temporali. Narra pure i fondi urbani, particolarmente di Livorno, ove l'ordine edificò il grandioso bagno per ricetto degli schiavi e forzati, che talvolta giunsero a quasi 1000; oltre due spedali, uno pe'cristiani, l'altro per gl'infedeli, venendo assistiti e curati gl'infermi con carità. Altre copiose rendite dell' ordine essere i passaggi e le tasse de' cavalieri novelli, le annate e i mortuari delle commende vacanti. Con tanti proventi l' ordine manteneva la squadra navale, somministrava gli appannaggi triennali de' grancroci, gli stipendi de'cavalieri carovanisti e professi, del numeroso clero, de' ministri subalterni. L'Ansaldi nel 1645 calcolò l'annua rendita di scudi o ducati 200,000, mentre Cosimo I ne avea donati 20,000, laonde tutto il rapido incremento fu posteriore e in progresso florido. Leggo poi nell'*Almanach de Gotha* del 1837, p. 66, che dalle numerose prove di bravura dei cavalieri sul mare, fino al 1678 aveano potuto liberare 15,000 schiavi cristiani, caduti miseramente in mano de'turchi; e che la loro ultima memorabile spedizione fu la difesa di Venezia contro gli ottomani nel 1684, e in tale occasione pure si coprirono di gloria. La carovana facevasi da'cavalieri stando al convento in Pisa, o sulle galere almeno 3 anni, computandosi in essi i 6 mesi della professione, che consisteva nell'assistenza per parte de'cavalieri carovanisti a'diversi uffizi nella conventuale ne'dì festivi coll'abito in dosso di ciambellotto. Dopo il trattato di pace perpetua e del libero commercio concluso e pubblicato a' 25 maggio 1747, fra l'imperatore Francesco I e il sultano Mahmoud I, vennero riformate le galere sopra le quali militavano i cavalieri di s. Stefano, e ad esse furono sostituiti i vascelli di guerra, su'quali i cavalieri doveano fare le carovane. Bene-

detto XIV col breve *Praeclara militiae*, degli 8 giugno 1748, *Bull. Benedicti XIV*, t. 2, const. 52, confermò i privilegi dell'ordine, e vi aggiunse quello che i cavalieri si potessero presentare al Papa colla *Spada* (*V.*) al fianco. Ne parla il n.° 4845 del *Diario di Roma* del 1748 stesso. Il moto-proprio sovrano de' 20 agosto 1775 del granduca Leopoldo I, per le variate circostanze de' tempi che reclamavano lo stabilimento della marina di guerra toscana sopra un diverso sistema, dichiarò superfluo ne' cavalieri di s. Stefano I il servizio della navigazione, e stabilì ch'essi dovessero fare le rispettive carovane per 4 anni in convento in Pisa, ad oggetto di poter conseguire l'anzianità, occupandosi nello studio dell'architettura civile e militare, di storia, geografia, geometria, di lingua francese e tedesca. Di conseguenza il suddetto moto-proprio pose termine alla marina militare dell'ordine di s. Stefano I. Per le vicende politiche che posero a soqquadro il declinar del trascorso secolo, anche l'ordine ne patì le lagrimevoli conseguenze, e dopo che i repubblicani francesi invasero la Toscana, la sua squadra marittima e militare andò dispersa, nè mai più fu ristabilita. Più sensibile sarebbe riuscita la cessazione di dar la caccia a' pirati del Mediterraneo, se dopo il 1815 non avessero avuto luogo quelle convenzioni delle potenze cogli stati di *Barbaria*, che abolirono il corseggiare e la schiavitù nel modo che narrai a Schiavo. Il granduca Ferdinando III, ricuperato lo stato, con moto-proprio de' 22 dicembre 1817 ristabilì l'ordine di s. Stefano I, e diè norma alla costituzione di nuove commende di padronato privato dell'ordine medesimo. Perciò restò diviso in 4 differenti classi, cioè di grancroci, di priori, di balì, e di cavalieri di giustizia e di grazia. Ogni persona che possa provare 4 quarti di nobiltà e di godere una rendita di scudi 300 su beni stabili, e che fondi una commenda come maggiorasco, riceve l'ordine che diventa ereditario nella sua famiglia, ed estinguendosi può essere trasmessa dall'ultimo possessore ad altra famiglia, la quale pure mancando può passare ad altra, e se questa ancora avesse fine, la commenda diviene esclusiva proprietà dell'ordine. La fondazione d'una commenda di priore richiede 20,000 scudi fiorentini di capitale, quella di balì 15,000, quella di cavaliere 10,000. La commenda che dicesi di grazia può esser conferita dal sovrano pel merito militare, civile e scienziato, sempre però a uomini di nascita nobile. La rendita che va ad essa congiunta ascende da 42 fino a 210 scudi, e una sola e medesima persona può godere molte di siffatte commende. Dall'accennata sovrana e gran maestrale disposizione furono conservati i distintivi, le insegne cavalleresche, e gli abiti dell'ordine di s. Stefano I. Con breve de' 25 giugno 1852, il Papa Pio IX concesse il titolo di canonici, cavalieri sacerdoti d'ubbidienza, a que' sacerdoti che fino dalla fondazione dell'ordine di s. Stefano I chiamavansi cavalieri cappellani, ed oltre la toga di ciambellotto bianco con asole e bottoni rossi, e la mozzetta parimenti di ciambellotto bianco, bottoni e asole come sopra con croce vermiglia sul lato sinistro, fu pure accordato loro l'uso della cappa magna dello stesso ciambellotto bianco col gran cappuccio foderato d'ormesino rosso, e croce vermiglia sul lato sinistro, col privilegio dell'assistente e l'uso della bugia nelle funzioni della chiesa conventuale; concedendosi al tempo stesso ai cappellani minori e beneficiati di quel clero stesso la mozzetta di ciambellotto bianco, senza croce, mentre per lo addietro portavano il solo cappuccio bianco, senza distinzione dai chierici cappuccianti. Il n.° 128 del *Giornale di Roma* del 1853 riporta il seguente decreto de' 30 maggio, emanato dal regnante granduca Leopoldo II gran maestro dell'ordine di s. Stefano I. » Visto il nostro decreto del 3 novembre 1852, nel quale abbiamo co-

stituito un debito pubblico a carico dello stato fino alla concorrenza della somma determinata col decreto stesso, e sotto le regole e le condizioni che vennero in quello stabilite. Considerando come la nuova rendita costituita col decreto anzidetto al saggio del 3 per 100 possa opportunamente prestarsi, come già gli antichi Luoghi di Monte, a servir di dote nella fondazione di nuove commende di padronato privato, col rimanere al tempo stesso conciliata senza danno dell'ordine la più facile soddisfazione del desiderio de' fondatori, colle vedute di pubblica economia e d'interesse dello stato. Sentito il nostro consiglio de' ministri, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso. 1.° Viene generalmente permesso di fondar nuove commende di padronato privato nell' insigne ordine di s. Stefano I Papa e martire, sul capitale rappresentato da' titoli della nuova annua rendita del 3 per 100 costituita a carico dello stato col nostro decreto 3 novembre 1852, e coerentemente al medesimo inscritto sul registro del debito pubblico. 2.° All'effetto di che nell'articolo precedente dovrà col contratto di fondazione, da passarsi fra il fondatore e l'ordine ne' modi consueti, essere trasferita in proprietà dell' ordine stesso tanto della nuova rendita, quanto al saggio del cento per tre valga a rappresentare il capitale respettivamente richiesto per le commende semplici, o col titolo di baliato o di priorato dalle leggi e dagli ordini in vigore. 3.° Sull' appoggio del contratto di fondazione verrà a cura della cancelleria dell' ordine procurata sul gran libro l'inscrizione della rendita corrispondente al capitale divenuto fondo commendale in nome dell' ordine stesso quanto alla proprietà, ed in nome del commendatario investito quanto all'usufrutto, con doversi sempre a cura della cancelleria procedere di mano in mano che sia per verificarsi qualche passaggio alle correlative volture nel modo prescritto dal regolamento dell'ufficio del debito pubblico. 4.° A' contratti di fondazione di commende sui capitali della nuova rendita restano applicabili li art. 27, 28 e 29 della legge del registro dei 25 gennaio 1851". Ripeterò che il patrimonio dell'ordine donato dal fondatore Cosimo I non fu in principio pingue, divenendo tale soltanto in progresso di tempo. Alcune commende di grazia furono in origine erette con la soppressione di qualche spedale e di altri luoghi pii, aggregandosene le rendite all'ordine. Altre furono fondate sopra diversi proventi appartenenti al sovrano, o sopra qualche tassa imposta a questo fine; ed altre finalmente ebbero effetto per parte de' fondatori delle commende di padronato, ne' quali piacque prescrivere, che dopo l'estinzione delle linee chiamate al godimento di esse, dovessero ricadere all'ordine per conferirsi a libera disposizione del gran maestro. Le commende presentemente sono di due sorte, cioè commende di padronato, e di grazia. Le prime si godono da' fondatori di esse e dalle famiglie chiamate a succedere nelle medesime, le quali estinte, le commende ricadono all'ordine. Le seconde si conferiscono liberamente dal gran maestro o a' cavalieri o ad altri individui benemeriti. Esse sono divise in varie classi; rendono a' commendatori da 40 sino a 200 scudi toscani, pel pagamento delle quali è stata assegnata dal governo la somma di lire toscane 200,000. Prima della soppressione temporanea dell'ordine, avvenuta per decreto di Napoleone I imperatore de' francesi nel 1809, esistevano le commende di anzianità, che conferivansi a' cavalieri, avuto riguardo soltanto alla maggiore loro anzianità, la quale computavasi dal giorno in cui ciascuno di essi avea terminata la carovana e la professione. I cavalieri dell'ordine di s. Stefano I sono di 3 maniere, cioè cavalieri militi, cavalieri sacerdoti nobili, e cavalieri serventi, che distinguevansi in cavalieri serventi di arme, i quali militavano sulle galere, e furono aboliti nel 1618,

e in serventi d'uffizio o Tau, che non sono propriamente cavalieri. Il ceremoniale per darsi l'abito dell'ordine, a forma dello statuto, tit. 2, cap. 6, principalmente consiste. Quello che desidera essere ammesso all'ordine per la difesa della religione cattolica e accrescimento della medesima sotto l'abito regolare dell' ordine, deve fare la professione dell'abito di essa milizia, il quale abito ordinariamente si piglia nella chiesa conventuale di Pisa, tranne i cavalieri che fondano o succedono a commende di padronato, i quali con commissione del consiglio dell'ordine ponno essere vestiti e insigniti altrove, ed eccettuati quelli che per grazia del gran maestro fossero dispensati di prenderlo in altro luogo. Ora però l'abito de' cavalieri, di qualunque categoria essi sieno, si può prendere in qualsiasi chiesa o oratorio che loro piaccia. Chiunque per zelo di carità brama entrare nella religione di s. Stefano I, ed esserne cavaliere e milite di giustizia, dovendo di venire altro uomo, deve prima confessarsi e digiunare il giorno innanzi alla vestizione dell'abito. Nel giorno di essa, e vestito di veste lunga da secolare, si reca nella chiesa o oratorio pubblico, ove si farà la funzione (con testimoni e notaro che ne roga l'atto), e presentare al cavaliere ricevente deputato (che ne' luoghi ove non sono superiori graduati è il più anziano cavaliere, o per lo più è il vescovo o arcivescovo, non a delegazione del gran maestro, ma del consiglio dell'ordine) il suo abito di ciambellotto bianco con guarnizioni e cordone rosso, con maniche foderate di taffettà rosso con croce rossa nella sinistra parte. Assistito dal maestro di ceremonie si pone genuflesso avanti il cavaliere ricevente, e gli consegna la sua spada o stocco dorato denudato baciandone l'elsa, e viene da due cavalieri calzato degli *Speroni* (*V.*) dorati. Indi il ricevente colla spada percuote di piatto il candidato sull'una e l'altra spalla, e dicendo: *Esto miles Dei et s. Stephani*, rendendo al candidato la spada, il quale alzatosi la vibra due volte, e la restituisce al ricevente, e questi facendo atto di cingergliela la pone nella guaina. Principia quindi la messa che il candidato ascolta in ginocchioni, con candela di cera bianca accesa in mano, ed a suo tempo riceve la comunione. Finita la messa, il maestro di ceremonie conduce il candidato al ricevente, che vestito del suo manto siede sul faldistorio, e inginocchiatosi lo prega come luogotenente del gran maestro della religione di s. Stefano a concedergli l'ordine della sua milizia, dichiarando essere disposto a vivere da buon cristiano, promettendo ubbidienza alla religione, e occorrendo esporre la propria vita a bene della fede cattolica e per aumento della religione di s. Stefano I. Il ricevente loda tal proponimento, e supponendo il candidato bene informato degli statuti dell'ordine, lo ammette in esso, interpellandolo se eseguirà i suoi capitoli, se ha debiti notabili, se è libero di sua persona; ed il candidato dà le convenienti risposte di sì e no. Allora il candidato ponendo la destra sull'evangelo, fa voto e promette a Dio, alla B. Vergine, ed a s. Stefano I, d'esser ubbidiente a' superiori dell'ordine, e di servare sempre carità, pudicizia coniugale e ubbidienza, e di vivere secondo la regola e statuti dell'ordine. Il ricevente lo riconosce per soldato di Gesù Cristo, e atto a difendere virilmente la fede e la religione sua, e d'effettuare le prescrizioni dell'ordine; e il candidato risponde affermativamente. Allora esso bacia il libro, lo porta all'altare, bacia questo, e ripreso il libro lo ritorna al ricevente, il quale tenendo l'abito e la croce, domanda al candidato se crede in quel salutare segno, e gli dice ch'è il segno della milizia dell'ordine e doverlo portar sempre. Il candidato bacia la croce, e il ricevente mettendogli l'abito recita la formola, invitandolo a riceverlo nel nome della ss. Trinità, della B. Vergine e di s. Stefano I; gli spiega che

il colore dell'abito deve ricordargli la purità e candore d'animo che deve avere, e giammai macchiarlo a infamia dell'ordine; che la croce deve adorarla e difenderla, e mostrarsi degno della s. milizia, onde non esserne privato e cacciato. Indi il ricevente allaccia alla gola del candidato il cordone, avvertendolo di doverlo riguardare qual giogo soave di Gesù Cristo, e che da quel punto egli partecipava co' parenti delle buone opere dell'ordine. Il celebrante co'cavalieri sacerdoti dicono l'antifona, *Suscepimus*, il salmo *Magnus Dominus*, *Kyrie eleison*, *Christe eleison*, *Pater noster*, *Salvum fac* coi soliti versetti, gli *oremus: Deus qui justificas*, *Omnipotens sempiterne Deus*, *Suscipiat te Domine*. Dopo tali orazioni, il celebrante comparte la benedizione al candidato, che alzatosi ritorna dal ricevente, e genuflesso gli bacia la manica destra del suo abito, indi rizzatosi da esso viene ricevuto al bacio di pace, così dagli altri cavalieri. Pe'cavalieri esteri e sudditi d'altri sovrani, dopo di avere da essi conseguito il permesso di chiedere l'ordine e di fregiarsene, dal gran maestro si dispensa da' voti, dalle promesse e dal giuramento d'ubbidienza al gran maestro, in vece dovendo pronunziare questa formola. » Io N. N. prometto con tutto il cuore all'onnipotente Dio, alla B. Vergine, ed a s. Stefano I di prestare sempre umile prelativa ubbidienza al mio sovrano naturale, e quindi a ogni altro mio legittimo superiore; di praticare secondo le mie forze carità verso il prossimo, di servare pudicizia e castità coniugale, di non far mai cosa sia contraria al grado e al carattere d'onorato cavaliere ". I *Diari di Roma* riportano diverse funzioni sull'abito dato in tal città a'cavalieri di s. Stefano I, come nel n.° 227 del 1718, ove si legge la descrizione della ceremonia ch'ebbe luogo nella chiesa di s. Caterina di *Siena* (la quale descrissi in quell'articolo), premessa la messa cantata e imposizione della spada, degli speroni e dell'abito con croce, che fece il cav. Mandosi, come più anziano, al cav. Aquilani, coll'assistenza di 18 cavalieri. Il n.° 636 del 1721 riporta come il priore di s. Stefano, marchese de Angelis, in s. Giovanni de'fiorentini diè l'abito di cavaliere di giustizia a Gaetano Valletti di Sezze, coppiere del cardinal Corradini, e secondo il costume il candidato fece eseguire una copiosa dispensa di guanti agli astanti, come suole praticarsi in simili funzioni : vi assisterono più di 30 cavalieri dell'ordine, molta prelatura e altri cavalieri. Finalmente quegl'individui, che per merito militare, civile e scienziato vengono decorati dell'ordine di s. Stefano I, non usano divisa diversa da quella degli altri, ma quella dell'ordine stesso.

STEFANO I (s.) *Papa, Monache. V.* s. Stefano I, *Ordine militare ed equestre, e sagra religione.*

STEFANO I (s.) *re d'Ungheria, Ordine equestre, Ordo equitum s. Stephani I Rex Ungariae.* La magnanima imperatrice e regina Maria Teresa, dopo aver superato colla grandezza del suo animo le gravi, lunghe e sanguinose contese per la successione al paterno retaggio, spettando la dignità imperiale al suo figlio Giuseppe II, per rendere memorabile il giorno di sua solenne coronazione qual re de'romani, a'5 maggio 1764 istituì quest'ordine militare ed equestre, ed ancora per onorare la memoria del glorioso s. *Stefano I* (*V.*) fondatore e patrono del regno d'*Ungheria* (*V.*) e 1.° re *Apostolico*, non che per ricompensare colle sue cavalleresche insegne il merito civile e militare, in premio alle virtù e a'servigi resi allo stato e al sovrano; quindi nel seguente giorno ne pubblicò gli statuti. Formò l'insegna e decorazione dell'ordine in una croce d'oro ad 8 raggi, smaltata di verde con in mezzo uno scudetto rosso, colori del regno d'Ungheria, in cui si vede una croce doppia d'argento colla corona d'Ungheria sopra un monte verde, pendente da un nastro di seta rossa filettato di color

verde. Nello scudo della croce vi fece collocare le sue lettere iniziali del nome: *M. T.*, ed intorno l'epigrafe: *Publicum Meritorum Praemium*. Nel rovescio e in uno scudetto bianco pose le lettere: *Sto. St. Ri. Ap.*, abbreviature di questa iscrizione: *Sancto Stephano Regi Apostolico*. I cavalieri grancroce portano la decorazione appesa ad un nastro o tracolla assai larga, rossa nel mezzo, con orli verdi, e scendente dal lato destro al sinistro; i commendatori la portano appesa al collo; i cavalieri all'occhiello e di minor dimensione. Gli ecclesiastici della 1.ª e della 2.ª classe portano similmente siffatta decorazione appesa al collo. I cavalieri di grancroce, sì ecclesiastici che laici, portano inoltre sul sinistro lato del petto una stella d'argento, nel cui mezzo campeggiano l'insegne dell'ordine, in mezzo ad una corona di quercia. L'abito de' cavalieri è una dalmatica di seta verde, lunga fino a terra, orlata d'armellini, ed a grandi maniche, sotto alla quale portano una tonnaca di seta vermiglia, impellicciata alla medesima guisa; in capo hanno similmente un berretto della medesima stoffa e colore, sormontato di penne verdi e rosse. Maggiori o minori ornamenti a foglie di quercia differenziano le varie classi. Inoltre i cavalieri di grancroce portano quando sono in tale abito solenne una collana d'oro, della quale usano altresì quando vi è il capitolo dell'ordine a corte. La collana dell'ordine è una catena d'oro formata dall'intrecciamento delle lettere *M. T. S. S.* iniziali di Maria Teresa e di s. Stefano. Quest'ordine è dopo il *Toson d'oro* il più notabile degli ordini austriaci, sebbene sia annesso non all'impero d'Austria, ma alla corona d'Ungheria. La dignità di gran maestro è congiunta nella persona del re di Ungheria. I membri dell'ordine furono divisi in 3 classi, grancroci, commendatori e cavalieri. In principio il numero dei grancroci fu stabilito a soli 20, quello dei commendatori a 30, quello de' cavalieri a 50, non compresi gli ecclesiastici; in seguito si estesero ed ora è illimitato. Per ottenere le due prime classi di cavalierato dell' ordine conviene che il candidato appartenga all'alta e antica nobiltà; per la 3.ª è sufficiente una nobiltà inferiore. I membri di questa 3.ª classe, se lo desiderano, sono elevati a' gradi di conti e baroni del regno ungarico senza il pagamento delle tasse. Qualunque suddito dell'impero austriaco allorchè viene fregiato della gran croce o di quella di commendatore, diviene insieme intimo consigliere regio. La festa solenne dell'ordine è celebrata in quella del re s. Stefano I, che n'è il protettore.

STELLA, *Ordine equestre*. Si pretende fare risalire la sua istituzione a Roberto II re di Francia nel 1022, e in onore della B. Vergine, per cui fu detto *Stella della Madonna* o di *Nostra Signora*, e con tal nome per riguardarla anch'egli quale stella del mare e guida sicura del suo regno, secondo Favino, *Teatro dell'onore e della cavalleria*, il quale inoltre riferisce che compose l'ordine di 30 cavalieri, lui compreso, e che se ne dichiarò gran maestro; gli attribuì per abito il manto di damasco bianco, la mantelletta e le fodere di damasco incarnato simile alla casacca, sopra di cui una stella ricamata d'oro; il gran collare pure d'oro era formato di 3 catene intralciate da rose. Riferisce ancora Favino chi ammisero nell'ordine Roberto II, Filippo II Augusto, s. Luigi IX e altri re; ma tutto dal p. Helyot viene creduto invenzione, sempre fermo nel canone de' critici di escludere l'esistenza di ordini equestri innanzi al secolo XII e alle crociate. L'ordine veramente fu istituito da Giovanni I re di Francia con sua lettera del 6 novembre 1351, ed effettuato a' 6 gennaio o a' 15 agosto 1352, chiamandolo della *Stella* o *della Madonna*, o di *Nostra Signora della nobile casa di s. Oven* o *Ouyn*, presso Parigi ove fu posta la 1.ª residenza dell'ordine. Stabilì per divisa de' cavalieri una toga bianca, un giubbone ed un cappuccio vermiglio, quando

non portavano il mantello; indossando questo di color vermiglio e foderato di verde, doveasi vestire un giubbone bianco attillato, calze nere e scarpe dorate. Volle che i cavalieri portassero un anello d'oro col proprio nome e cognome inciso, e nello smalto d'esso una stella bianca a 5 raggi, nel cui mezzo e in tondo azzurro fosse un piccolo sole d'oro; che altra stella fosse collocata nella parte anteriore della mantelletta per coprire le spalle, il cappuccio dovendo avere una fibbia similmente con istella eguale a quella dell'anello. Ne'sabati prescrisse l'abito della toga, il digiuno o la limosina di 15 denari a onore di Dio e delle 15 allegrezze della Madonna. Obbligò i cavalieri a dare leali consigli se richiesti, a non appartenere senza licenza del re ad altro ordine equestre, a recarsi ogni anno in detta casa nella vigilia dell'Assunta per celebrarne la festa, o almeno farlo ove si trovano e vestiti dell'insegne dell'ordine. Costituì la bandiera vermiglia e seminata di stelle, con immagine della Madonna, per spiegarla ne' combattimenti contro i nemici della fede e del loro diretto signore, dovendosi espellere dall'ordine i vigliacchi che abbandonassero la pugna. Il numero de'cavalieri lo compose di 500, de'quali costituì principe se ed i successori, i cui stemmi fece dipingere nella casa dell'ordine, nella quale sarebbero celebrate le loro esequie, essendo tenuto ogni cavaliere a far celebrare una messa per ciascun collega defunto. Errarono quelli che scrissero, al dire del p. Helyot, che essendosi l'ordine avvilito, il re Carlo VII ne diede il collare a' cavalieri o birri del Guet o guardie di polizia a cavallo, e al proprio bargello, che per altro godeva il titolo di cavaliere sino da s. Luigi IX; poichè Luigi XI figlio di Carlo VII non avrebbe dato quest'ordine al suo genero Gastone di Foix principe di Navarra, nè avrebbe nel 1470 invitato il preposto de'mercanti e degli scabini di Parigi a portarsi in questa città per celebrarvi la festa dell' ordine della stella. Nondimeno si pubblicò una lettera di Luigi XI del 1461, colla quale conferì l'ordine al cav. Giovanni d'Harlay bargello di Parigi, uffizio allora assai qualificato. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, che a p. 110 riporta la figura del cavaliere della stella in Francia, riferisce che ne fu insegna una stella appesa ad una collana d'oro, ovvero al cappuccio della toga, con l'epigrafe: *Monstrant Regibus Astra Viam*; e che altri vogliono che la stella fosse in forma di cometa, sovrastata da una corona in mezzo alle lettere iniziali di tal motto *M. R. A. V.* Crede che l'ordine fu da Giovanni I istituito anche sotto gli auspicii de'ss. *Magi* (*V.*) re, in memoria della stella che comparve a que'santi e li condusse a *Bettemme*, dov' era nato il Salvatore, e per questa divozione de' cavalieri ne celebravano la festa nell'*Epifania*. Dopo la morte di Luigi XI, nel 1483 montando sul trono il figlio Carlo VIII abolì l'ordine, perchè il padre avea istituito quello di s. *Michele* (*V.*) principale protettore di Francia. Noterò, che la più parte delle insegne equestri formansi d'una stella, sebbene ordinariamente sieno una *Croce di decorazione* (*V.*); ed a Croce ordine della vera, parlai delle cavalieresse della *Crociera* o *Croce Stellata*.

STELLA, *Ordine equestre*. Avendo Amurat II imperatore de'turchi del 1421 devastato colle sue scorrerie Siracusa, e molti luoghi di Puglia e Sicilia, e resosi famoso e formidabile per le sue prede in tutti i lidi d'ambo i regni, per l'inazione de'nobili che non si curavano difendere la patria, il marchese di Tirace di animo generoso concepì il disegno di opporsi validamente contro tanti insulti e ladronecci. A tale effetto eresse in Messina un ordine equestre di nobili cavalieri, ovvero rinnovò quello già istituito da Renato duca d'Angiò e pretendente al reame, col titolo di *Stella d'oro;* e perchè i cavalieri si addestrassero alla difesa, stabilì giostre e tornei con finte battaglie, per imparar

loro a guerreggiare i nemici della fede cristiana. Formò l'insegna dell'ordine con una stella d'oro pendente dal petto, o piuttosto essa risplendeva nel centro d'una croce, nella forma simile alla *Gerosolimitana*. L'ordine sembra che non avesse lunga esistenza. Ne trattò Botero nell'*Istoria*, ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, riportandone la figura a p. 111.

STELLA DELLA MADONNA, *Ordine equestre*. Si novera fra quelli chimerici ed effimeri, e si attribuisce l'istituzione nel 1701 in Parigi al preteso re di Eiszinia, paese della Costa d'oro d'Africa sotto la zona torrida. Imperocchè si racconta che nel 1686 Du Casse ammiraglio di Francia approdò su que'lidi e stabilì col re rapporti commerciali, mediante reciproci ostaggi. Tra quelli dati da'negri e portati in Francia vi fu Aniaba, che si fece credere figlio del re di Eiszinia, e Luigi XIV lo fece istruire nella religione cattolica e educare nobilmente, per cui ricevè il battesimo da mg.r Bossuet. Dicendosi morti il re d'Eiszinia, preteso padre d'Aniaba, ed uno de'suoi fratelli che gli era succeduto, Aniaba fece correre voce che i popoli lo chiamavano al trono. Luigi XIV allestì l'imbarco per farlo accompagnare, ed Aniaba per meglio ingannare tutti, volle far mostra di porre se e l'ideale regno sotto il patrocinio della B. Vergine, con istituire l'ordine della *Stella della Madonna*, stabilendo per divisa de'cavalieri una croce d'oro smaltata di bianco a foggia di stella pendente da un nastro bianco, e nel mezzo l'immagine della B. Vergine. Giunto l'impostore nel suo paese apostatò e riabbracciò l'idolatria, continuando però a portare sulla nera sua pelle l'insegna equestre. Egli era nato da una donna che in seconde nozze avea sposato un parente del re, e questi vivea e regnava pacificamente al suo ripatriamento.

STELLA POLARE, *Ordine equestre di Svezia*. Federico I re di Svezia dell'illustre casa d'Assia-Cassel, avendo sposato Ulrica Eleonora regina di Svezia, questa nel 1720 abdicò la corona in suo favore, ed egli si applicò a pacificare il suo regno, in guerra colla Danimarca e colla Russia, e gli riuscì tosto di troncarla, ed a fronte delle posteriori interne divisioni del senato si mantenne nell'autorità. Ma nel 1740 fu costretto a rompere guerra colla Russia, che invase la Finlandia, ricuperata poi colla pace del 1743, per aver convenuto di riconoscere per successore Adolfo Federico II parente e ben accetto alla corte russa; indi dovè domare i dalecarli insorti a sostenere le pretese del principe reale di Danimarca, e poscia regnò pacificamente. In questo periodo di tempo, in cui pose ogni studio per fare fiorire nel regno l'agricoltura e il commercio, le arti e le scienze, istituì l'ordine della *Stella Polare* per premiare coloro che si distinguevano per civili virtù, per ingegno e per utili istituzioni. Gli diè tal nome perchè si avesse sempre cura di non lasciar giammai oscurare la gloria della *Svezia* (*V.*), come la stella polare brilla sempre nel firmamento. Formò l'ordine di due classi, commendatori e cavalieri, con numero indeterminato; e la decorazione d'una croce greca a 8 punte smaltate in bianco e una corona agli angoli, sovrastata dalla corona reale, e nel centro un globo colla stella polare e intorno il motto: *Nescit Occasum*, dovendosi appendere a nastro di seta nera ondata. I principi del sangue ne sono commendatori fin dalla nascita, e lo sono pure i decorati dell'ordine de' *Serafini* (*V.*).

STELLA e CROCE ROSSA, *Ordine equestre, Ordo equitum Rubrae Crucis cum Stella Rubra*. Alcuni ne riferiscono l'origine in tempo dell'imperatrice s. Elena, e perciò nel secolo IV, quindi con ripugnanza de'critici che non ammettono ordini militari ed equestri che nel secolo XII: si disse pure ordine de'*Betlemmiti*, ch'ebbe que'monaci che descrissi in

quell'articolo, coll'insegna della stella dei ss. *Magi* (*V.*) re, avendo riparlato di *Betlemme* a Presepio, in uno alla stella apparsa a que'santi. Militando questi cavalieri con l'insegna della croce, riportarono molte vittorie sui saraceni nella Palestina e nell'Egitto; ma poi per la potenza degl'infedeli e da loro superati, si ritirarono in Aquitania, indi si dilatarono nella Boemia, Moravia, Slesia e Polonia, eleggendo di vivere sotto la regola di s. Agostino. Ne ottennero conferma da'Papi Gregorio IX del 1227, Innocenzo IV del 1243, Alessandro IV del 1254, Benedetto XII del 1334, e da Innocenzo XII col breve *Nuper pro parte*, de'7 gennaio 1695. All'insegna della croce rossa fu aggiunta una stella di 6 raggi parimenti rossa, per cui si distinguessero da tutti gli altri ordini cavallereschi, e presa dalle armi di Alberto Sternberg, 1.° e supremo gran maestro col consenso d'Agnese principessa di Boemia, e fu allora chiamato *Ordine della Croce e Stella rossa*. Il gran maestro, fissò la sua residenza in Praga, ed un altro cavaliere a lui subordinato la stabilì in Uratislavia con titolo di maestro e visitatore della Polonia e Slesia, alla quale dignità si dispose doversi eleggere dai cavalieri dell'ordine coll'approvazione del gran maestro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* a p. 165 ne tratta, riporta la figura del cavaliere e riferisce. » L'abito solenne del gran maestro è una veste quasi talare di seta nera, sopra cui ne pone un'altra talare di porpora con maniche larghe, foderata d'armellino, e sopra questa pende un lungo manto nero, il quale nella parte sinistra è ornato con una gran croce e stella rossa di 6 raggi, siccome avanti al petto l'istessa insegna composta di rubini. La veste rossa è cinta con fascia tessuta di seta e oro, e dal fianco sinistro pende una spada corta e larga. In testa tiene un berrettone bianco cinto di cordone d'oro, e ornato di ricco gioiello. Gli altri cavalieri hanno la sola veste e manto nero, con l'insegna della croce, siccome il berrettone nero è cinto con cordone di oro".

STEMMA. *V.* Sigillo.

STENDARDO, *Vexillum*, *Sacrum Vexillum*. Insegna e bandiera principale. Stendardo si dice anche quel segno a foggia di banda, che portano innanzi alcuni cleri quando vanno processionalmente, massime *Religiosi*, ed i *Sodalizi* (*V.*), chiamato pure stendardino. All'articolo Bandiera, nel dichiararla drappo con impresa, insegna e *Stemma* (*V.*), ragionai di sua origine e antichissimo uso; del *Labaro* di Costantino I, e ne riparlai a Sperone d'oro; della benedizione delle bandiere prescritta dal *Pontificale Romanum: De benedictione et traditione vexilli bellici*, per santificarlo e perchè riesca terribile contro i nemici del popolo cristiano, faccia incolumi e vittoriosi. Degli *Stendardi di s. Pietro*, mandati da s. Gregorio III, Stefano II, s. Leone III e altri Papi a'principi benemeriti della Chiesa; delle bandiere che precederono i *Possessi de' Papi* (*V.*), di quelle portate da'*Draconari* (*V.*), da'*Banderesi* (*V.*) di *Roma* (*V.*), e da'*Capo Rioni di Roma* (*V.*); dell'*Orifiamma* del regno di *Francia* (*V.*); delle bandiere posteriormente benedette da'Papi; di quelle donate alle *chiese di Roma* quali trofei riportati sui *Saraceni*, *Turchi* (*V.*) e sugli eretici, e perchè i turchi vi pongono le code di cavallo; delle bandiere della *Milizia pontificia* e *Marina pontificia* (*V.*), delle quali riparlai a Soldato; di quella della guardia *Svizzera* (*V.*) pontificia, che s'inalbera ne' *Palazzi apostolici Quirinale* e *Vaticano* (*V.*); e delle bandiere che si portano nelle *Processioni* (*V.*); mentre a Guardie nobili pontificie, parlai del loro stendardo benedetto da Pio VII, collo stemma del Papa regnante. A Gonfalone, insegna o vessillo o bandiera o stendardo, ne dissi l'antico uso. A Gonfaloniere tenni proposito dell'uffizio e dignità di quello che porta la bandiera, il gonfalone, lo stendardo, il vessillo, detto anche alfiere e vessillifero, e gra-

do di milizia, detto già da'romani *primipilo;* de'diversi gonfalonieri da cui derivarono le omonime e altre magistrature de'*Municipii* (*V.*), delle quali tratto a'loro articoli. A Gonfaloniere di s. romana chiesa, ne descrissi l'antica e sublime dignità, conferita da'Papi a'*Patrizi di Roma* (*V.*), ed a'sovrani, e molti ne ricordai. A Gonfaloniere del senato e popolo romano, dissi l'uffizio e prerogative di questo ragguardevole uffizio, originato dal primipilo,e riparlai di sua etimologia e carica, avendo notato a Pretorio, che su di esso si ergeva per segnale di combattimento lo stendardo rosso; chi esercitò il gonfalonierato, ed a chi in perpetuo fu attribuito; e dissi pure del *Vessillifero di s. Romana Chiesa* (*V.*). A Vessillo, lo dico anche segnale d'investitura, e come i Papi con esso investirono i grandi feudatari della *Sovranità de'Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*). Delle particolari insegne tratto negli articoli degli stati, città e corporazioni. Il Martinetti, *Tesoro delle antichità*, t. 3, p. 106, osserva, che il *Tabernacolo* degli ebrei nel deserto formò come il centro delle 12 tribù militari d'*Israele*, divise in 3 quadrati; e siccome ciascun quadrato composto delle tribù, riteneva il segnale del suo stendardo, cioè l'orientale un leone, il meridionale un volto umano, l'occidentale un bue, il nord un'aquila; così da quest'antica istituzione si può ripetere l'origine de'vessilli o stendardi militari, anzi il d'Aquino nel suo *Lessico militare*, ripete questa origine anche da'tempi di Giacobbe, t. 2, p. 432.» Usum vexillorum antiquissimum fuisse docet historia sacra : nam symbola quae Jacob fausta precatus, duodecim tribubus illis attribuit; transierunt postea in vexilla praelaria, quae iisdem tesseris depictis ornabantur, et iis erant expressa coloribus, quibus earum tribuum nomine gemmis impressa, in rationali summus sacerdos gestabat (e ne parlai a Razionale). Il Villalpando, *In Ezechielem explanationes*, nel t. 2 delinea la situazione delle 12 tribù intorno al tabernacolo, e fa una lunga dissertazione, non solo sul tipo degli stendardi, ma sopra i belli colori e le pietre preziose, che contornavano questi stendardi. Soggiunge quindi il Martinetti, che malamente perciò vari antiquari dedussero l'origine de'vessilli da'fascetti di fieno chiamati manipoli, che si conoscono ne'primordi di Roma, che fu di molti secoli posteriore al fortunato popolo israelitico. Di più crede, che l'insegne dell'aquila e del leone sieno le più antiche del mondo, e di preferenza adottate ne'vessilli, nell'imprese e negli stemmi; poichè Cesare, *De Bello civ.* lib. 3, ricorda gli aquiliferi; Pietro Diacono nel lib. 4, rammenta le legioni aquilifera e leonifera, laonde ritiene che l'etimologia di alfiere derivi da *Aquilifer*. Il p. Lupi nelle *Dissertazioni*, osserva che gli antichi romani chiamavano *primo pilo* l'alfiere della 1.ª insegna, che si metteva ne'posti più pericolosi. Era una delle cariche più lucrose, una delle più considerate nell'esercito, per cui si conferiva al 1.° de'10 centurioni più veterani. Teneva egli l'insegna dell'aquila propria della legione, e dava colla sua mossa principio alla battaglia; la quale perchè allora si cominciava con lanciare alcune aste chiamate *pili*, perciò tal carica si chiamava il *Primipilato* o il *Centurione del primo pilo*. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 30: *Perchè si benedicono le bandiere per le guerre contro gl'infedeli;* incomincia dal riferire, che sino da quando incominciarono le guerre, principiò l'uso delle bandiere, dell'insegne, degli stendardi, chiamati *Signum*, *Vexillum*, acciò ogni soldato vedendo la sua bandiera andasse con quella e con essa si mettesse in ordinanza, altrimenti disordinati i soldati, l'esercito è perduto. Quando i romani nella guerra co'sabini perderono tutte le insegne, Romolo incontratosi in un fascetto di fieno, questo per insegna sospese a una pertica, e per la vittoria così ottenuta istituì i signiferi manipulari, e furono

stimati non meno dell'aquile imperiali. Altrettanto fece quel generale turco, che perduta la bandiera, tagliò subito la coda a un cavallo, e legatala a una pertica, servì di segnale a'suoi per riunirsi; onde ripreso coraggio trionfarono, e così i loro stendardi furono d' allora in poi ornati con 2 code di cavallo, 3 portandone quello del granvisir e 7 il sultano; anzi colla esposizione d'una coda di cavallo costumarono i turchi dichiarar la guerra, al suono di trombe e di timpani o timballi. Sarnelli opina che il 1.° stendardo l'inventarono gli assiri, dipingendovi la colomba di Noè, e stendardi ebbero gli egizi e persiani mediante una testa di bue e una colomba, così i greci presero per insegna il leone, il serpente e altri simboli; ed a poco a poco gli stendardi furono riguardati quasi per sagri, custoditi e difesi, ed i soldati fecero giuramento di giammai abbandonare il proprio stendardo, insegna o bandiera. Quanto alla loro benedizione, gli stendardi ottengono virtù contro i nemici della fede pel *Sagramentale* (*V.*) della benedizione e per le preghiere della Chiesa, come pure le armi; solendo i Papi benedire e donare la *Spada* (*V.*), e lo *Stocco e Berrettone* (*V.*), come ancora benedicono le navi e ne riparlai a Soldato. La formola della benedizione dello stendardo si trova pure nel *Sacrarum Cerimoniarum S. R. E.* lib. 1, tit. 7: *De Benedictione, et traditione vexilli bellici.* Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 9.ª, cap. 26: *Della bandiera di Costantino I Magno imperatore detta Labaro, e cosa significhi questa voce*, reputa che fosse in uso avanti quel principe, ricordando che Tertulliano fiorito prima di lui, nell'*Apologetico* cap. 16, dice: *Suppara illa Vexillorum et Labarorum, stolae crucium sunt*; e Minuzio Felice in *Octavio* dice: *Nam et signa ipsa, et Labara, et Vexilla castrorum.* Alcuni però col Pamelio leggono in Tertulliano non *Labarorum*, ma *Cantabrorum*, come anche in Minuzio *Cantabra*, come si apprende in diversi libri antichi e nel codice Teodosiano, lib. 14, tit. 7, *De Collegiatis*, ove si fa menzione de' *Signiferis et Cantabrarys.* Si chiamarono cantabrari quelli che negli eserciti romani portavano le insegne tolte a'cantabri popoli di Spagna, che durarono molta fatica a soggiogarli, i romani avendo per costume di usare le medesime insegne de'popoli vinti, come si legge negli *Annali* di Baronio, an. 312, n.° 33, ove si apprende che i dragoni cominciarono ad essere insegne de'romani, dopo che Traiano vinse i daci che le portavano in guerra. Non mancano esempi nella storia romana, come da Floro lib. 1, c. 11, da Ammiano lib. 16, da Cesare lib. 4, da Livio lib. 3, che nelle zuffe più pericolose gettarono l'insegna in mezzo ai nemici, per accendere maggiormente gli animi de'soldati a combattere valorosamente, per non coprirsi di vergogna che l'insegna sotto cui militavano, abbandonata restasse in potere de'nemici. Brissonio, *De formulis* lib. 4, riporta quella d'*Infer signum in hostem*; così praticavano i capitani, o acclamavano i soldati. Ma gli eserciti cristiani in simili occasioni invocavano il nome di *Cristo*, per cui l'imperatore Leone nel lib. *De apparatu bellico* cap. 12, § 69, dice: *Cum ad conflictationem movet exercitus consueta christianis vox usurpando est, victoria Crucis.* Il nome di Cristo in *Monogramma* essendosi posto da'cristiani ne' labari e nelle bandiere, i vessilliferi furono chiamati *Christiferi.* Vedasi J. A. Ernesti, *Commentatio de Vexillariis*, Gottingae 1752, e gli articoli Croce, e Banneriti cavalieri che nei bassi secoli alzavano vessilli per condurre armati alla difesa de'loro principi. I francesi chiamarono lo stendardo della fanteria *drapeau*, e quello della cavalleria *étendard*, talvolta denominando *cornetta* l'ufficiale che porta lo stendardo, il che si fece più volte in Italia, ove anticamente si disse *stendardiere* il portatore dello stendardo, gonfalone o altra simile insegna. I *Crocesignati* (*V.*) fecero

mirabili prodezze sotto lo stendardo salutifero della Croce, nelle celebri *Crociate* (*V.*) e sagre guerre, massime in *Siria* (*V.*) per la liberazione de' luoghi santi, culla di nostra s. religione, ed ove si operarono i suoi venerabili misteri. Nel medio evo le repubbliche italiane portavano lo stendardo nelle guerre, collocato sul carroccio, di cui parlai ne' vol. VII, p. 123 e 124, X, p. 114, LVIII, p. 277, ed altrove. Davide I re di *Scozia* verso il 1135 marciò contro gl'inglesi, i quali lo disfecero nella famosa battaglia detta dello *Stendardo*, per avere essi inalberato sopra un carro per vessillo una Croce col ss. Sagramento, e gli stendardi di 3 santi che nominai nel vol. XXXV, p. 39.

Gli stendardi della chiesa romana per antichissimo uso furono decorati della figura delle *Chiavi* (*V.*) incrociate e del *Padiglione* (*V.*), quali insegne della *Sede Apostolica* (*V.*) che le pose negli stendardi delle sue *milizie*, *marina*, *fortezze* e *porti*, come del *Castel s. Angelo* (*V.*); anche coll'immagine di s. Pietro, o de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), oltre lo stemma del Papa regnante. Egualmente fu antichissimo uso de' Papi donare a' sovrani per distinzione e divozione, per segno di affetto paterno, per invocar loro il patrocinio del principe degli apostoli massime nelle guerre, lo *Stendardo di s. Pietro*, colla sua effigie e da loro benedetto. Donarono anche le chiavi d'oro, parte di detto stemma e segno di quelle di s. Pietro, per cui le benedirono e vi racchiusero reliquie sagre e la limatura di ferro delle *Catene di s. Pietro* (*V.*), ed anche di quelle di s. *Paolo*, non che *Anelli delle catene di s. Pietro* (*V.*), a' quali articoli notai molti Papi che le donarono, incominciando da s. Gregorio I, da s. Gregorio III, e da s. Leone III a Carlo Magno quando gli confermò il titolo e dignità di *Patrizio di Roma* conferitogli da Stefano II o III, e collo stendardo di Roma, insegne e qualifica che l'obbligavano a difendere il civile e l'ecclesiastico della romana chiesa, non mai affatto per segnale d'autorità su *Roma*, come dichiarai ne' citati e altri articoli con irrefragabili e autorevoli testimonianze, per confutare le maligne pretese e invenzioni de' nemici detrattori della sovranità temporale de' Papi. Dello stendardo dato da s. Leone III a Carlo Magno, si può vedere l' Alemanni, *De Lateranensibus Parietinis*. Dello stendardo o vessillo di s. Pietro, insignito colle chiavi pontificie, che solevano i Papi dare a' sovrani che stavano per intraprendere qualche spedizione contro i nemici della Chiesa, vari esempi di queste trasmissioni li raccolse Filippo Mazeno, nella *Vita di s. Pietro Tomasio* patriarca di Costantinopoli, presso i Bollandisti, *Januarii* t. 2, p. 990. Narra Rinaldi an. 797, n.° 16, che s. Leone III nel principio di esso spedì una legazione a Carlo Magno re di Francia con presenti, che furono le chiavi d'oro, pigliate secondo l'uso dalla *Confessione* di s. Pietro, e lo stendardo di Roma. » Dove i *novatori* delirando dicono che colle chiavi si dava a Carlo il possesso della chiesa romana, e collo stendardo della città di Roma. Non sapendo gl'ignoranti, che i romani Pontefici ebbero in costume di mandare tali doni a' principi cristiani, come s'è per noi addietro veduto essersi fatto più volte da s. Gregorio I e da altri. E perchè tu non abbi che opporre intorno del vessillo, troverai per innanzi nel fine degli anni 800, che il patriarca di Gerusalemme mandò all'istesso Carlo per benedizione le chiavi de' luoghi santi con uno stendardo. Talchè si solevano mandare somiglianti donativi da' vescovi a're. Senza che possiamo dire, che s. Leone III Papa onorasse Carlo Magno del dono dello stendardo, perocchè quegli era potentissimo *Difensore della chiesa romana* (*V.*)". Osserva l'Acami, *Dell'origine ed antichità della zecca pontificia* a p. 34.» Roma già era posseduta e governata da' Papi. Il vessillo di Roma poi non è indizio di sovranità, ma di sola difesa, avendolo mandato i Papi ad altri principi, che non ebbe-

ro giammai giurisdizione alcuna nello stato ecclesiastico (a Sovranita' dico a chi, quale e perchè la permisero), come può vedersi in Bzovio, *De Romano Pontifice*, apud Rocabertum t. 1, *Bibliothecae Pontificiae*, p. 10, Baronio ad an. 796, § 16, Pagi a tale anno § 4, e Du Cange, *Glossarium* in *Vexillum*". Ricordai a Sicilia, che nel 1063 il normanno conte Ruggero per la vittoria ottenuta sui saraceni, per ossequio mandò a Papa Alessandro II 4 cammelli, ed il Papa rallegrato di ciò inviò al conte uno stendardo da se benedetto, col quale munito per l'avvenire colla protezione di s. Pietro, più sicuramente potesse assalire que' nemici della fede e distruggerli, ed a quelli che da essi procurassero liberare porzione di Sicilia, l'indulgenza plenaria e assoluzione delle colpe, di cui avessero pieno pentimento, e lo rimarcai pure nel vol. XXXIV, p. 276. Notai a Inghilterra, che nel 1066 re Guglielmo I essendo ricorso ad Alessandro II, contro l'usurpatore Araldo II, il Papa gli ordinò di marciare sull'invasore, e gli mandò lo stendardo di s. Pietro da se benedetto. Appena il re lo ricevette, diè battaglia al nemico e lo vinse. Dissi pure a Sicilia, oltre altri simili esempi, che s. Gregorio VII nel 1080 in *Ceprano* investì col vessillo di s. Pietro, della Puglia, Calabria e Sicilia il duca Roberto Guiscardo. Nella biografia di s. *Gregorio VII* raccontai che donò al re di Castiglia una chiave d'oro, benedetta colle catene di s. Pietro. Riferisce Rinaldi all'anno 1087, n.° 8, che Papa Vittore III tenuto consiglio co' vescovi e co' cardinali, radunò un esercito di quasi tutti i popoli d'Italia, e dando loro lo stendardo di s. Pietro, e concedendo a tutti indulgenza e remissione de' peccati, gli mandò nell'Africa contro i saraceni, i quali di continuo infestavano i lidi dei cristiani, e restarono uccisi 100,000 maomettani, prendendo e sterminando le loro principali città, non senza manifesto aiuto divino. Il Papa imprese tal guerra anco perchè divoto di s. Vittore I africano, a difesa de' suoi connazionali contro gli arabi. I pisani, i genovesi e altri italiani, fecero tributario della s. Sede il re africano infedele. Papa Urbano II nel 1095 proclamando pel 1.° la crociata di Gerusalemme, diè lo stendardo di s. Pietro ad Ugo il *Grande* fratello di Filippo I re di Francia. Nel 1139 Innocenzo II elevò a re di Sicilia Ruggero I, l'investì col vessillo e dichiarò *Milite* e *Soldato* (*V.*) di s. Pietro, grado che i Papi conferivano a quelli che insignivano della regia dignità. A Patriarcato Armeno parlai d'Innocenzo III, che nel 1201 mandò il vessillo benedetto di s. Pietro al re Leone II il *Grande*. Il Rinaldi riferisce che lo stendardo lo avea chiesto il re stesso, e che il Papa nella lettera accompagnatoria, disse di mandargli come segno del suo amore lo stendardo di s. Pietro, per usarlo soltanto contro i nemici della croce, dovendo procurare di frenare col divino aiuto e per l'intercessione del principe degli apostoli la contumacia loro. Nello stesso giorno Innocenzo III scrivendo a tutti i principali signori, a' cavalieri e popolo armeno, disse altrettanto sullo stendardo, confortandoli a combattere valorosamente col re i saraceni, come aveano cominciato a fare. Il re rispose a Innocenzo III con somma riverenza e gratitudine, assicurandolo che sempre avrebbe portato lo stendardo innanzi a se, a gloria della chiesa romana e contro i nemici della croce. Narra il suo biografo Hurter, come quel Papa proclamò Gioannicio re de' vallachi e de' bulgari, colla corona e lo scettro per le prerogative ricevute da s. Pietro, inviando a ungerlo il cardinal Leone legato. Gli concesse inoltre il diritto di battere moneta in proprio nome, e gli fece presentare uno stendardo in cui vedeasi la Croce e le chiavi di s. Pietro: l'una per ricordargli che a Dio e non a se stesso il re doveva le sue vittorie; le altre come simbolo della prudenza e della forza; l'una e l'altra congiunte poi, come segno della salute per li patimenti di Nostro Signo-

re e per merito della sua Chiesa. Leggo in Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 107, che le chiavi come quelle propriamente attribuite alle immagini di s. Pietro apostolo, furono prese dalla s. Sede per sua propria divisa; e che Innocenzo III avendo spedito a Calogiovanni re dei bulgari colle reali insegne anco il vessillo di s. Pietro, notò che un tale vessillo » praetendit non sine mysterio Crucem et Claves; quia b. Petrus apostolus, et crucem pro Christo sostinuit, et claves a Christo suscepit". Onde nel musaico Vaticano fatto dal medesimo Innocenzo III, vedesi la figura della Chiesa romana, tenente in mano un vessillo con due chiavi, la di cui asta ha in cima la croce. Anche Rinaldi parla dell' insegna delle chiavi all' anno 1228, n.° 13, riportando che il cronista Riccardo di s. Germano, dicendo delle milizie ecclesiastiche di s. Gregorio IX e degli stendardi della s. Sede, osserva esservi in essi sempre dipinte le chiavi; e che quelli i quali militavano sotto i medesimi, portassero nella veste il segno delle chiavi, e perciò li dice *chiave segnati*. La onde crede Rinaldi, che siccome i cattolici che guerreggiavano gli eretici o gl'infedeli erano segnati di croce, così quando si pigliavano le armi a difesa della chiesa romana e dello stato papale si cucivano sulla veste la forma delle chiavi. Urbano VI trovandosi in Napoli nel 1.° del 1384, nella messa solenne che celebrò, in presenza del re Carlo III e della regina, benedì col solito rito lo stendardo di s. Pietro, che il re dovea inalberare contro Lodovico I d'Angiò pretendente al regno e seguace dell' antipapa. Urbano VI consegnò lo stendardo a Carlo III, e lo dichiarò capitano *Generale di s. Chiesa* (*V.*). Quando i romani nel 1410 riconobbero Alessandro V, in segno di soggezione gli mandarono in Bologna le chiavi delle *porte di Roma*, i sigilli e lo stendardo del popolo romano, insegne che il Papa ricevè con gran solennità e festa. Alessandro VI nel 1494 mandò il cardinal Borgia legato a coronare Alfonso II re di Napoli, e l'onorò dello stendardo della chiesa romana. A Svizzera, ed a Stocco e Berrettone ducale benedetti, dissi che Giulio II li donò agli svizzeri in uno a due gonfaloni, ed a' 9 Cantoni di tal nazione mandò un'insegna istoriata esprimente la Passione di Gesù Cristo. Ne' conii delle medaglie pontificie, che si conservano nella zecca pontificia, ve ne sono diversi alludenti agli stendardi dati da' Papi. In uno si vede l'effigie di Paolo III in piviale e triregno, che consegna lo stendardo ad una figura genuflessa: forse ricorda l'aiuto da quel Papa prestato a' veneti, onde fu liberato Corfù dall'assedio de' turchi. Narra Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 170, che avendo destinato Marc'Antonio Colonna generale di s. Chiesa per la flotta navale spedita contro i turchi, poi vinti a *Lepanto*, fece cantare dal cardinal Colonna la messa solenne dello Spirito santo, e diè a Marc'Antonio di sua mano lo stendardo con l'immagine del ss. Crocefisso, e da' lati s. Pietro e s. Paolo, col motto: *In hoc signo vinces*. Il Fantoni, *Istoria d' Avignone*, p. 487, afferma che s. Pio V diede altro stendardo col ss. Crocefisso a d. Giovanni d' Austria naturale di Carlo V, e supremo comandante della lega in quella spedizione, stendardo che i Papi solevano dare a' generalissimi nelle spedizioni militari contro gl' infedeli, e che precede in dignità quello della chiesa romana. Uno de' ricordati conii d'una medaglia d'Urbano VII, ha incisa l'immagine di quel Pontefice, che consegna ad una figura genuflessa lo stendardo di s. Chiesa ornato dell'immagine del ss. Crocefisso, alla presenza de' cardinali sedenti e del popolo, coll'epigrafe: *Dextera Domini faciat virtutem*. Con questa iscrizione abbiamo pure una medaglia del successore Gregorio XIV, il quale è rappresentato con triregno e piviale sedente in trono, nel punto che dà lo stendardo di s. Chiesa coll'immagine del ss. Crocefisso ad una figura ginocchione, egualmente

alla presenza de' cardinali e del popolo. Allude alla spedizione in Francia d'Ercole Sfondrati nipote del Papa, colle milizie pontificie contro gli eretici ugonotti. Notai a Marina, che Clemente IX nella guerra di Candia contro i turchi, nel 1669 mandò la squadra delle galere pontificie, comandata da suo fratello Camillo *Rospigliosi* generale di s. Chiesa, il quale spiegò lo stendardo coll'immagine del ss. Crocefisso. Inoltre narra Fantoni, che nello stesso anno Clemente IX per il gentiluomo Gio. Giuseppe de Fogasse inviato pontificio, mandò a Francesco di Vendome duca di Beaufort, con un breve apostolico, lo stendardo della chiesa romana, come grande ammiraglio di Francia in detta guerra, a soccorso de' cristiani di Candia, insieme al titolo di capitano generale della s. chiesa romana, avendo creato generalissimo il nominato proprio fratello, che meglio di Novaes chiama Vincenzo e generale delle galere e marina pontificia. Lo stendardo di s. Chiesa era di forma quadra e di damasco cremesino, con frangia d'oro all'intorno, e con sopravi dipinte le immagini al naturale de' ss. Pietro e Paolo apostoli, e tra essi l'arme del Papa, con questa divisa in lettere d'oro: *Protector Deus auspice nos*. Il duca onorò molto l'inviato, il quale gli offrì pure in nome di Clemente IX una corona alla cavaliera composta di 10 grossi e bellissimi lapislazzuli infilati in oro, e con simile medaglia contornata di grossi diamanti, col breve d'ampie indulgenze impostevi. Gli esibì per ultimo altro breve apostolico dell'indulgenze concesse a' soldati di quella sagra spedizione, e 1000 medaglie d'argento per distribuirsi a' suoi uffiziali. Lo stendardo il duca lo fece subito inalberare nella sala con una sentinella d'onore, e poi sul vascello ammiraglio, ordinando ad ogni capitano di vascello o di galera di fare de' simili stendardi per le medesime. Fu osservato, che per l'arme del Papa lo stendardo sembrava suo particolare, e non il *Vessillo di s. Romana Chiesa* (*V.*), ma rispose l'inviato, che il Papa non potendosi disgiungere dalla Chiesa, così conveniva che il suo stemma si collocasse in mezzo a' ss. Apostoli. Ne' ricordati conii vi è quello di Clemente X in trireguo e piviale, ricevente uno stendardo turco.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, rende ragione a p. 15, perchè furono appesi alle volte e pareti delle chiese gli stendardi turcheschi. Rammentato prima, come la spada del gigante Goliat, da David fu consagrata a Dio dopo la vittoria, ed involta in velo fu affissa nel tabernacolo, e similmente praticò Giuditta per la vittoria riportata sopra Oloferne, offrendo a Dio i vasi preziosi e il cortinaggio del letto; quindi da tali esempi dice derivato il lodevolissimo costume di appendere nelle nostre chiese, in segno e memoria gratissima de' trionfi ottenuti contro i nemici della cristiana religione, gli stendardi e le armi loro conquistate col divino favore. Per cui molte bandiere colle mezze lune, spade e lettere turchesche, e altre di esse di coda di cavallo, che presso i maomettani sono come sagre, s'inviarono a Roma a' Papi da valorosi capitani, ed appese nelle *basiliche* Lateranense, Vaticana e Liberiana, nelle *chiese* di s. Maria sopra Minerva, di s. Maria d'Araceli, di s. Maria della Vittoria, e in altre *Chiese di Roma* ove ne parlai. Queste bandiere rappresentano i beneficii d'insigni vittorie riportate dalle armi cristiane contro la formidabile potenza ottomana, per l'intercessione della B. Vergine, e collo sventolar delle loro code ricordano a tutti la gratitudine dovuta a sì gran benefici di Dio. Così Pietro II re d'Aragona, avendo vinto con piccolo esercito Miramolino re de' saraceni nel 1212, mandò a Roma lo stendardo e la lancia del nemico, perchè come trofei si appendessero nella basilica di s. Pietro sopra la porta Guidonea; siccome nel luogo medesimo collocate furono la lancia,

la bandiera e la corona del re ungaro Alboino, mandatevi da Enrico III imperatore. Presso la porta dell'archivio della medesima e prima in sagrestia, si appesero la catena di ferro e sua chiave, con cui si chiudeva il porto di *Tunisi*, mandate in ossequio a s. Pietro da Carlo V imperatore, dopo che se ne impadronì, oltre l'altra offerta della catena di ferro del porto di *Smirne* tolta dal cardinal Caraffa legato contro i maomettani. Ella è pertanto una giustissima dimostrazione di gratitudine a Dio, dedotta dalla s. Scrittura, l'appendersi nelle nostre chiese alcune spoglie riportate da'nemici della sua vera fede, non ostante che lo stesso praticassero gli antichi romani ritornando vittoriosi con *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), che solevano affiggere ad un'asta le armi nemiche, e con pompa portarle in Campidoglio, ed ivi offrirle ne'templi a'falsi Dei, cui stoltamente attribuivano le conseguite vittorie. Per quelle riportate nel 1569 contro gli eretici *Ugonotti* (*V.*), Carlo IX re di Francia mandò a s. Pio V 12 stendardi presi loro, e 27 ne spedì *Sforza* conte di s. Fiora generale delle *milizie pontificie*, che il Papa collocò nella basilica Lateranense, come riporta Novaes nella sua *Storia*, e con iscrizione incisa in marmo a lettere d'oro, che riprodusse Cancellieri, *Possessi*, p. 356. Nell'articolo ss. Nome di Maria, e nel vol. LIV, p. 66, indicai i luoghi ove parlai della liberazione di *Vienna* e della strepitosa vittoria riportata sui turchi, principalmente per opera di Giovanni III re di Polonia, che mandò a Innocenzo XI il gran stendardo di Maometto, preso nel padiglione del gran visir, e colle parole (altra volta usate da Giulio Cesare) *Veni, Vidi, Vici*. Il Papa a'29 settembre 1683, festa di s. Michele, fece celebrare solenne messa nel palazzo apostolico Quirinale *pro gratiarum actione*, e nell'offertorio, *Denoff* poi cardinale e inviato del re, ginocchioni perorò nell'atto di presentarlo a'piedi d'Innocenzo XI, sostenendo lo stendardo sull'ultimo gradino del trono il conte Talenti, baciandogli ambedue i piedi. Indi levò lo stendardo il marchese Naro vessillifero di s. Chiesa, e fu tenuto alzato vicino all'altare *a cornu epistolae* sino al fine della messa e del *Te Deum* che fu intuonato dal Papa, e allora spararono le artiglierie degli svizzeri di detto palazzo, e quelle della fortezza di Castel s. Angelo, oltre i mortaretti della soldatesca che stava di guardia al Monte Quirinale, suonandosi a festa per un'ora tutte le campane delle chiese di Roma. Lo stendardo fu privatamente portato nella sagrestia di s. Pietro, e poi venne eretto nella basilica. Abbiamo, *Lo Stendardo Ottomanico spiegato dal p. Lodovico Marracci, ovvero dichiarazione delle parole arabiche poste nello stendardo reale preso dal serenissimo re di Polonia Giovanni III al granvisir de' turchi, e dal medesimo inviato per tributo della sua pietà alla S. di N. S. P. Innocenzo XI*, Roma 1683. E siccome il re altro stendardo, in uno alla sua *Spada* (*V.*), inviò al santuario della B. Vergine di *Loreto* (*V.*), nel 1684 fu stampato in Ancona, *Notificazione del regio stendardo turco, mandato dal re di Polonia alla s. Casa di Loreto*. Altre notizie le riporta Cancellieri a p. 356, e nel *Mercato*, p. 269. Leggo nel n.°4 del *Diario di Roma* del 1716, e nel diarista contemporaneo Cecconi, che l'imperatore Carlo VI spedì con sua lettera in dono a Clemente XI due code di cavallo, una bandiera e un principale stendardo preso a'turchi a'5 agosto, festa di s. Maria della Neve, dal principe Eugenio di *Savoia* nella celebre vittoria di Petervaradino: meglio ne parlo io nel vol. XVIII, p. 82, e tali insegne il Papa mandò alle basiliche Liberiana e di Loreto. Ne fece la formale presentazione il cardinal Schrattembach, ed il Papa dopo averne dato parte a'cardinali in concistoro, destinò Rasponi a portare al principe Eugenio lo *Stocco* e *Berrettone ducale* benedetti. Il Papa tenne cappella di ringraziamento a Dio nella basilica Liberiana,

ove ricevè lo stendardo per la medesima, e si cantò il *Te Deum*. Questo ebbe pur luogo nella chiesa di s. Maria dell'Anima con cappella cardinalizia. Di più Clemente XI nella cappella del palazzo apostolico fece celebrare solennemente una messa di *requiem* in suffragio de'soldati morti in Ungheria e in Levante. Per la vittoria poi di Temeswar, Clemente XI rese grazie a Dio nella basilica Liberiana, con cappella e *Te Deum*, suono di campane, salve d'artiglierie, feste, illuminazione e fuochi per la città. Nel n.° 103 di detto *Diario* del 1717 si descrivono gli stendardi presi a'turchi, e regalati da Clemente XI per mezzo di mg.r sagrista alle chiese di s. Maria sopra Minerva e di s. Maria della Vittoria, e due al santuario di Loreto. Il n.°537 del *Diario* del 1720 dice della bandiera presa a'mori di Ceuta, e da Filippo V re di Spagna inviata a Clemente XI; ed i n.i 547 e 553 riferiscono, che il cardinal Acquaviva ministro del re in Roma, dopo la messa della Circoncisione salì al trono e con apposito discorso presentò al Papa lo stendardo, portato dal contestabile Colonna vestito alla spagnuola: Clemente XI fece analoga risposta, quindi intuonò il *Te Deum*, mentre l'artiglierie di Castel s. Angelo fecero varie salve, e nel partire dalla cappella fu preceduto oltrecchè dalla *Croce pontificia*, dallo stendardo. Avendolo destinato alla chiesa di s. Maria della Vittoria, un uffiziale delle *corazze* lo portò inalberato e accompagnato da'corazzieri a cavallo, preceduti dal sagrista mg.r degli Abati Olivieri in carrozza palatina. Il prelato fu ricevuto alla porta della chiesa dal vicario generale de'carmelitani scalzi e suoi religiosi, recitò un discorso sull' adempimento della commissione, cui rispose con ringraziamenti il vicario, al quale consegnò lo stendardo, e fu posto sopra un candelliere dell'altare maggiore, indi si cantò la messa e il *Te Deum*. Ne'vol. XVIII, p. 83, XXIX, p. 259, parlai degli aiuti dati all'ordine *Gerosolimitano* da Innocenzo XIII contro i turchi, e dello stendardo preso a'corsari tunisini e dal gran maestro Zondadari mandato al Papa, il quale lo donò alla basilica Lateranense. Ne trattano pure il n.°648 del *Diario di Roma* del 1721, e Cancellieri ne' *Possessi* a p. 355. Si descrive come il ricordato sagrista agli 8 novembre si portò in carrozza alla basilica, seguito dallo stendardo e accompagnato dalle corazze a cavallo, ricevuto al suono della campana dai canonici in cappa; si riporta il discorso pronunziato dal prelato, in cui è rimarchevole il rilievo che il dono lo faceva il Papa alla basilica, perchè s. Gio. Battista suo titolare era patrono della valorosa religione gerosolimitana, ed in perpetuo trofeo dell'invitta sua prodezza, e per eccitamento a' fedeli di pregare il Dio degli eserciti a far prosperare l'ordine, forte difesa e propugnacolo della fede contro il fanatico e crudele maomettismo. A nome del capitolo, e in luogo del decano assente, pronunziò un ringraziamento il canonico mg.r Alamanni. Dichiarai a Processione colla loro origine, le insegne che in esse si portano, inclusivamente agli stendardi dipinti ordinariamente a olio, grandi o piccoli e di forma quadrata, ed alle bandiere sovrastate dalla croce con cordoni e fiocchi, come gli hanno gli stendardi per regolarne la portata; stendardi e bandiere decorati con sagre *Immagini* (*V.*) estemmi, e da che derivarono. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t.5, lett. 11: *Che una confraternita debba avere l'insegne diverse dall'altra*, sia ne'colori delle mozzette che negli stendardi colle immagini sante dei loro patroni, o de'misteri sotto cui militano; colori e divise derivati dalle sagre crociate di Terra santa, per insegna di famiglia e nazioni, onde distinguersi dalla moltitudine de'crocesignati, tutti però aventi il petto fregiato della croce rossa data da Urbano II, per denotare il fermo proponimento di combattere per la ss. Croce fino all'ultimo sangue; chiama quindi le processioni, specialmente se fatte in

tempi di pubblici bisogni, sagre spedizioni, poichè a guisa di schiere armate camminano i cristiani modestamente e con divota ordinanza, portando bandiere, stendardi, croci e altre sagre insegne, e le basiliche di Roma padiglioni quasi campali, oltre i *Campanelli* (*V.*), invece delle trombe, giusta l'ordinanza militare come incedeva il popolo d'Israele portando la s. Arca. Arroge il riferito dall'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Processioni*, che esse ricordano il ritorno del popolo d'Israele liberato dalla schiavitù d'Egitto; i sacerdoti che circondarono le mura di Gerico; Davide saltante innanzi all'Arca; Salomone che la condusse nel Tempio; o piuttosto Cristo Signore che discese dal cielo, ovvero i santi misteri della religione cattolica; avvertendo che il vessillo insignito di ss. Immagini non deve essere fatto alla militare ossia in forma triangolare, dovendo rappresentare i misteri o i santi, sotto i quali militano gli ordini religiosi, le pie congregazioni, i sodalizi. Ne' vol. VII, p. 295 e seg., 313 e seg., XXVI, p. 71, trattai dell' origine degli stendardi nelle *canonizzazioni* de'*santi* nel 1253, per quello apparso prodigiosamente in aria mentre Innocenzo IV canonizzava s. Stanislao vescovo di Cracovia, derivando pure il rito di appenderli a'cornicioni, o nelle volte e soffitti delle chiese, principalmente in quella ove fu celebrata la canonizzazione, quasi altrettanti trofei; costumandosi rappresentarvi da un lato l'effigie del santo, dall'altro esprimendosi qualche principale prodigio da lui operato per virtù divina, nell'estremità dipingendosi gli stemmi del Papa che l'ha canonizzato, quello dell'ordine o sodalizio cui appartiene, quello del cardinal protettore de'medesimi, e se non appartiene a congregazione religiosa o a confraternita, vi si dipinge lo stemma della nazione del santo. In detto articolo pure rilevai come sono dipinti, e come e da chi si portano nella processione della funzione, non che de'quadri colla loro effigie che si debbono distribuire a chi spetta (de'quali quadri riparlai a Promotore della fede, per quelli che a lui e al sottopromotore debbonsi anche nelle *Beatificazioni*); ricordando ancora la processione colla quale dalla chiesa ove fu celebrata la canonizzazione, ordinariamente la basilica Vaticana, si porta un altro stendardo del nuovo santo alla sua chiesa. Imperocchè alla basilica resta quello stendardo dipinto da un lato solo, che serve per la canonizzazione, e scuopresi dopo il pontificio decreto, e temporaneamente quello dipinto ne'due lati, che poi l'ordine o il sodalizio a cui appartiene il santo si reca processionalmente a prendere per condurlo nella propria chiesa, ciò che avviene poche volte e per lo più anco questo stendardo rimane alla basilica. Al citato articolo Bandiera registrai, che il principio di usare gli stendardi nelle processioni pare doversi attribuire al 1414, e quando il concilio di Costanza rese più pubblico il culto di s. *Rocco* (*V.*), che alcuni chiamarono canonizzazione per equipollenza. Il ceremoniere Chiapponi, *Acta canonizationis Sanctorum*, riporta a p. 217 e seg., le notizie sugli stendardi delle canonizzazioni e processioni con essi, di quella da lui descritta; ed a p. 246 e seg. il rito col quale il capitolo Vaticano consegnò all'ordine de'predicatori lo stendardo di s. Pio V, che portarono con solenne processione dalla basilica Vaticana a s. Maria sopra Minerva, ove fu collocato sull'altare maggiore, recandovisi Clemente XI a tenervi cappella papale, con solenne ottava; parlando ancora dell'indulgenza plenaria concessa da Alessandro VII a quelli che intervengono alla processione che si fa nel portare gli stendardi de'nuovi santi canonizzati alle proprie chiese. Siccome gli stendardi che si appendevano al cornicione della cupola della basilica Vaticana, ed eziandio nella cappella del ss. Sagramento, finchè quelli cui appartenevano non venivano a prenderli, il vento agitandoli in quel vasto tempio

faceva oltre il rumore cadere de' pezzi di cornicione, così gli stendardi dal 1825 circa in poi non più vi si appesero, e invece tolti ancora da detta cappella si custodiscono ne' cameroni ottagoni della medesima cupola. La copia poi delle ss. immagini della B. Vergine, che il capitolo fregia con *Coronazione*, le conserva nelle sagrestie canonicale e de' beneficiati, ed anche nel seminario Vaticano. Nel n.° 47 del *Diario di Roma* del 1830 si legge il ceremoniale e rito col quale dalla basilica Vaticana si porta solennemente nella propria chiesa lo stendardo d'un santo canonizzato, del seguente tenore, e al quale aggiungerò qualche brano della *Relazione istorica del solenne trasporto dello stendardo di s. Francesco Caracciolo*, ec., *non che dell'ottavario solenne che in seguito di detto trasporto fu celebrato in onore del santo*, Roma 1830. » Con benigna annuenza della Santità di N. S. Papa Pio VIII, erasi già destinato da' rr. pp. *Chierici regolari minori* (*V.*) il giorno 30 maggio, dedicato alla solennità di Pentecoste, per dar luogo alla solenne traslazione dello stendardo di s. *Francesco Caracciolo*, inclito loro fondatore, canonizzato dalla sa. me. del Pontefice Pio VII fin dal giorno sagro all'augustissima Trinità, 24 maggio 1807 (funzione che non si potè prima effettuare per le successive calamità dei tempi, e che Roma da 63 anni non avea veduta, non sempre praticandosi). Terminato pertanto il solenne vespero nella patriarcale Vaticana, venne il sagro stendardo trasportato processionalmente dalla cappella del ss. Sagramento avanti l'altare della Confessione. Un canonico vaticano in piviale incensò con triplice tiro l'immagine del santo in detto stendardo; indi fu cantata da' musici l'antifona e i versetti del medesimo, e poi dallo stesso canonico ne fu recitata la propria orazione. Quindi colle consuete ceremonie e formalità fecesi la consegna dello stendardo a' chierici regolari minori, ed i 4 fiocchi pendenti da' cordoni del medesimo furono dati a' 4 pp. assistenti generali, 2 cioè della compagnia di Gesù, e 2 dell'ordine dei chierici minori, tutti vestiti di piviale bianco, da quel rev.mo capitolo, che accompagnollo al di fuori del portico della basilica, ove da' confrati del sodalizio del ss. Sagramento di s. Pietro, lo presero i confrati dell'arciconfraternita del ss. Sagramento di s. Lorenzo in Lucina. Aprivasi la processione da un drapello di granatieri pontificii, indi i tamburi della milizia capitolina, cui seguivano i famigli della nobiltà romana, de' principi e degli em. signori cardinali con torcie accese. Venivano poscia, dietro una scelta banda di suonatori, vestiti di sacco i detti fratelli dell'arciconfraternita del ss. Sagramento eretta nella *Chiesa presbiterale e parrocchiale di s. Lorenzo in Lucina* (al quale articolo ne feci parola, che edificò poi il proprio oratorio nel 1615 dentro i limiti della medesima), con fiaccolotti accesi, lampadari con lumi, proprio stendardo, tronco, ss. Crocefisso ed altre loro insegne, co' loro guardiani, e con mg.r Pio di Pietro loro primicerio, avendo tutti le candele. Succedevano quindi i fratelli, i guardiani, e mg.r Lorenzo Mattei patriarca di Antiochia, primicerio dell'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti, con le insegne e decorazioni eguali al soprannominato sodalizio, oltre la banda di altri suonatori d'istrumenti. Dopo la croce della predetta chiesa di s. Lorenzo, preceduta da una 3.ª banda, seguivano gli alunni del collegio degli orfani, i pp. chierici minori e i pp. gesuiti, coi loro rispettivi superiori generali, tutti in cotta e con candela. Procedevano appresso i così detti fedeli del senato e popolo romano colle loro trombe, dopo i quali un coro di cantori, e quindi 3 sacerdoti dell'ordine del santo in piviale bianco. Indi venivano 20 fratelli del sodalizio del ss. Sagramento, e altrettanti dell'altro della ss. Trinità con torcie in alto accese. Vedevasi poi il magnifico stendardo dipinto egregiamente dal cav. Francesco Man-

no, e rappresentante da una parte s. Francesco Caracciolo che adora l'augustissima Eucaristia o Sagramento, assiduo obietto di sua adorazione, e dall'altra una strepitosa conversione operata dal santo repentinamente, d'una rea donna che avea tentato di sedurlo. Da' fratelli delle due arciconfraternite sostenevansi le aste dello stendardo, i cui 4 fiocchi reggevansi da' nominati 4 pp. assistenti generali vestiti di piviale, a' quali se n'era fatta la consegna. Era lo stendardo preceduto da scelto concerto di strumenti e da numerosi cantori che a vicenda cantavano l'inno del santo, circondato da fanali e da lampadari ricchi di lumi, sostenuti dagli stessi fratelli; lo fiancheggiavano i palafrenieri pontificii in zimmarre rosse con torcie, e la guardia svizzera pontificia, e lo seguivano vari vescovi e prelati con torcie. Chiudevasi la processione da vari drappelli della guardia svizzera e de' granatieri di linea. Nel passare che fece lo stendardo del santo sul ponte s. Angelo, fu salutato da parecchie salve dell' artiglieria di quel forte, come lo era stato pure nella piazza del Vaticano dalla guardia svizzera con copioso sparo di mortari, suonando le campane di tutte le chiese avanti alle quali passò la processione. Avvicinandosi alla propria chiesa, i fratelli del ss. Sagramento cederono a quelli della ss. Trinità le aste e i cordoni dello stendardo. Pervenuto poi con tutta la processione sulla *Piazza di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*) e alla porta maggiore della chiesa, dall'em.° e rev.° cardinal Galleffi protettore dell'ordine, pontificalmente vestito, ed assistito secondo il consueto dai due prelati Theodoli canonico della Vaticana basilica e diacono della cappella pontificia, e Pentini canonico della basilica Liberiana e suddiacono della nominata cappella, e depostasi dal cardinale la mitra e venerato da lui genuflesso lo stendardo, dal medesimo venne incensato; quindi ricevuto in chiesa fu collocato nella parte del vangelo dell'altare maggiore, per essere successivamente posto nel mezzo della sommità del medesimo altare. Eseguito tale collocamento dello stendardo, il cardinal Galeffi stando co' sagri ministri dalla parte dell'epistola, intuonò l'inno Ambrogiano, dopo il quale cantatosi dal suddetto diacono il ℣ *Ora pro nobis s. Francisce,* venne cantata dal porporato l'orazione del santo. In fine la sagra ceremonia ebbe compimento colla trina benedizione data dal cardinale all'affollato popolo ivi concorso. S'incominciò allora ad ammirare la vaga apparatura di quel sagro tempio, ricca di molti ceri, di ornati, di paludamenti, di dorature, di fregi, di trine, di statue, di lampadari, di cornucopie, d'iscrizioni analoghe alla circostanza, e di medaglioni, giusta il disegno dell'architetto Giuseppe Marini". Nel giorno seguente nella medesima chiesa si diè principio al solenne ottavario in onore di s. Francesco Caracciolo, a seconda del pubblicato nel n.°43 del *Diario,* con indulgenze concesse dal Papa, cioè di 7 anni e 7 quarantene per tutti gl'intervenuti alla processione o che visitarono la chiesa nell'ottavario, e plenaria applicabile a' defunti a' confessati e comunicati che facessero tal visita. Nel 1.° giorno ebbe luogo la cappella cardinalizia a cui intervenne il sagro collegio, con messa cantata da mg.r Della Porta patriarca di Costantinopoli e vicegerente, e con orazione panegirica latina del p. Bevilacqua chierico minore, e nelle ore pomeridiane i vesperi pontificali. Ne' seguenti 7 giorni, egualmente nella mattina furono celebrate messe pontificali, con orazioni panegiriche italiane di eloquenti oratori, e nelle ore pomeridiane i vesperi pontificali, e dopo quelli dell'ultimo giorno fu cantato il solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio. Il minuto dettaglio di tutto si può leggere nella citata *Relazione istorica.*

STENDARDO DI S. PIETRO. *V.* Stendardo.

STETTORIO, *Stectorium.* Sede vescovile della 1.ª Frigia Salutare nell'esar-

cato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Eladio pel quale Mariniano suo metropolitano nel 451 sottoscrisse al concilio di Calcedonia, Paolo assistè e si firmò a quello di Costantinopoli nel 536 e al 5.° concilio generale nel 553, N. trovossi al 7.°, Germano all'8.°, Giorgio al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 849.

STEWART. Gran maestro e gran *Contestabile* del regno di Scozia e del regno d'Irlanda. Il titolo di Stewart di *Scozia* (*V.*) è proprio dell' erede presuntivo del regno unito d'*Inghilterra* (*V.*); quello di Stewart d'*Irlanda* (*V.*) appartiene al conte di *Shrewsbury* (*V.*).

STILITA o STILLITA, *Stylita*. Anacoreta *Solitario* (*V.*), nome dato ad alcuni i quali passarono una parte della loro vita in cima ad una colonna, mirabilmente esercitando la penitenza e la contemplazione, allo scoperto e sempre in piedi senza punto sedere. Questa parola deriva dal greco *stylos*, colonna: i latini chiamarono gli stiliti o stilliti, *Sancti Columnares*. Dice Magri che tali servi di Dio vissero miracolosamente per lungo spazio di tempo su qualche colonna; e che quella di s. *Simeone* (*V.*) denominato *Stilita*, avea in cima un piano quadro di due cubiti per ogni lato, ergendosi d'intorno un riparo alto fino alla cinta, o balaustrata, con una porticella per potere uscir fuori, ed una scala di legno per scendere. Il detto santo fu pur chiamato *Cionita*, dalla voce greca colonna, onde in un borgo di Costantinopoli certo luogo si nominò *Exocionium*, il quale vocabolo fu malamente interpretato di *sei colonne*, perchè propriamente significa colonnato di fuora, dove sopra molte colonne era collocata la statua di Costantino I; e perchè gli ariani si congregavano in quel luogo a far le loro conventicole, furono appellati *Exocionitae*. L'istituto degli stiliti era onorato nella chiesa orientale, per vivere santamente moltissimi anni sopra colonne, e perciò isolati e in situazione elevata e ristretta. La storia ecclesiastica fa menzione di molti stiliti, e fra questi alcuni che viveano nel II secolo dell'era cristiana. Il più celebre di tutti però fu s. Simeone monaco siriaco del 459, del quale si narra che stette talvolta un anno intero ritto sopra un sol piede: si ha di Federico G. Lautensacci, *Dissertatio de Symeone Stylita*, Witembergae 1700. Vi fu altro s. *Simeone* (*V.*) detto *Stilita* e il *Giovane* del 592, che visse pure in Siria. Gli stiliti ivi continuarono sino al secolo XII; se ne trovano anche tracce in Mesopotamia verso il VI secolo. Mg.r Majelli arcivescovo d'Emesa, che compose una dissertazione sugli stiliti, e l'inserì nell'opera del p. Assemani intitolata, *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium*, Romae 1748, prova che dopo s. Simeone v'ebbero sempre degli stiliti in oriente sino all'impero de' saraceni e dei turchi. La rigidezza dell'aria renderebbe impossibile questa maniera di vita agli occidentali, nondimeno s. Gregorio di Tours lib. 8, c. 15, parla di Vulfilaico che visse qualche tempo sopra una colonna nelle vicinanze di Treveri. Egli era lombardo e stato discepolo di s. Yrier abbate nel Limosino. Vulfilaico indusse il popolo dei villaggi vicini a rinunziare al culto degl'idoli e ad atterrare la grande statua di Diana d'Ardenna, ivi onorata sino dall'impero di Domiziano. Avendogli il suo vescovo ordinato d'abbandonar quel tenore di vita troppo austero, Vulfilaico ubbidì all'istante e ritirossi in un monastero: egli fu detto il solo *Stilita d'Occidente*. L'Adami nelle *Ricerche del Carcere Tulliano*, a p. 135, parlando degli stiliti, dice che fiorirono assai in Egitto; ed il p. Menochio narra di loro cose prodigiose, *Stuore* cent. 10, cap. 31: *Dell'ammirabile maniera di vita de' monaci stiliti.*

STIMATE o STIMMATE, *Stigmata*. Le cicatrici delle cinque piaghe di Gesù Cristo, fatte al suo adorabile *Corpo* nella sua *Passione* (*V.*) e morte, co'ss. *Chio-*

di (*V.*) e colla ss. *Lancia* (*V.*), nelle mani, ne' piedi, nel costato. *Stimate* e *Stimite*, si dice ancora per qualunque piaga o cicatrice. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, *Delle Stimmate di varie sorti, e di quelle di s. Francesco*, riporta quanto in breve qui dirò. *Stigma* è parola greca, e vuol dire nota impressa pungendo con qualche cosa acuta nella fronte o in altre membra; e dicesi *stigmatizo*, pungo o far lo stesso bollando col ferro infuocato. Di due maniere era questo stimmatizzare, a perpetua infamia, o a gloria di nobiltà. Per ignominia erano soliti i tiranni stimmatizzare i cristiani, nelle persecuzioni della Chiesa. Usanza antica fu stimmatizzare la faccia de' *Servi* (*V.*) *Schiavi* (*V.*), come attesta Plinio. I servi ancora della pena, cioè i condannati, si deformavano colle stimmate, ed essi chiamavansi *servi stigmatici*, e talvolta *litterati, atque inusti*. Poichè la faccia dell' uomo libero, con somma ignominia e supplizio, veniva con ferro caldo incisa con profondi caratteri, e con note da non levarsi mai, perchè si riempivano di polvere nera e di altro colore, e siccome facevansi pure sulla fronte, si dissero *inscriptiones frontis*. E perchè i cristiani erano stimati come servi e infami, erano in somigliante maniera deformati, come si può vedere in Ponzio Diacono nella *Vita di s. Cipriano*, e nel *Martirologio romano* a' 22 dicembre, *s. Flaviani pro Christo inscriptiones damnatus*. Costantino I nel pacificare la Chiesa e rendere pubblico e libero il suo culto, vietò con legge pena sì barbara; ma Teofilo imperatore eretico *iconoclasta*, ripristinò tal pena, e colla medesima notò i ss. Teofane e Teodoro martiri, comechè adoratori delle ss. *Immagini*, e stillando ancora da' loro volti il sangue li mandò in esilio. All'incontro presso que' di Tracia era segno di nobiltà aver note scritte sulla faccia, ed anche i daci ed i sarmati erano soliti scriversi note nella fronte, riportando di tutto le testimonianze Sarnelli. Che le stimmate fossero insegne de' brittoni, l'attesta Tertulliano, *De Virgin. veland.* Furono anche i siri stigmatici, ma non nel volto, solo nella palma della mano, ovvero nella cervice, *stigmata incidebant* dice Luciano. I gentili ancora si stimmatizzavano scrivendo nel loro corpo il nome dell'idolo e delle divinità che adoravano, empietà trovata sul corpo di Gioachim re di Giudea, ad onta che Mosè avesse proibito questa sorte di stimmate o segni agl'israeliti. Gli ebrei, secondo la legge erano stimmatizzati colla *Circoncisione* (*V.*), alla quale essendo succeduto il battesimo, e s. Paolo vietando la circoncisione a' galati novelli cristiani, disse loro: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*, come suo glorioso soldato, cioè le cicatrici come segni de' patimenti delle percosse e delle piaghe, che avea ricevute per l'amore e la predicazione di Cristo, gloriandosi quando si ricordava delle persecuzioni sostenute per la gloria della croce e per la libertà evangelica. Il concilio di Lambath chiamò *stigmata* la corona clericale. Alcuno del basso popolo in alcuni luoghi si fa marche o punture, che riempie d'inchiostro, e di colore rosso o turchino, nelle braccia, e restano incancellabili. Anche Cancellieri, nella *Dissertazione sopra le ss. Simplicia ed Orsa*, parla delle stimmate impresse ne' volti, dell'inustione ignominiosa delle stimmate, come usavasi colla ciurmaglia e cogli schiavi, e dell'escoriazione, come tormenti patiti da' ss. Martiri, citando i seguenti autori che ne trattarono. Teofilo Raynaud, *De stigmatismo sacro, et profano*, nel t. 13 de sue *Opere*. Pottero, *De hominibus stigmate et cauterio notatis*, l. 1, *Archeol. Attic.* c. 10. J. Moebio, *Diss. de hominibus stygmate insignitis*, Lipsiae 1687. G. Lemejero, *Dissert. de notis, et stigmatibus, in Dier. Genial.* decad. 2, Zutphan 1696. C. Haseo, *Dissert. de stigmate veterum*, Bremae 1704. G. Agostino Grobelio, *Observatio exhibens stigmatismon veterum, tam graecorum, quam latino-*

rum, t. 10 *Misc.* G. Gottlieb Derlingio, *Commentatio de servis litteratis*, Halae 1710: *Commentatio de modo inurendi stigmata*, Halae 1720. G. F. Dresigio, *De usu stigmatum apud veteres*, Lipsiae 1733. *Stigmatici confessores*, an. 257 in *Africae Christ.*, et an. 315, t. 2, di Morcelli. Gottifredo B. Casseburgio, *Dissert. de stigmatibus servorum*, Regiomonte 1730. *De excoriatione apud Persas usitata Petrus Pantinus* ad lib. 2 Basilio Seleucensis, *De Vitae s. Theclae.* Inoltre Cancellieri tratta pure della crocefissione, altro martirio dato a'confessori della fede (del qual supplizio parlai a Croce), ricordando questi scrittori. G. Schmid, *Dissert. de supplicio Crucis*, Jenae 1658. J. Moebio, *Dissert. de Crucis supplicio*, Lipsiae 1689. G. L. Goldnero, *Dissert. de Cruce, dirissimo veterum supplicio*, Gerae 1693. Della perforazione delle mani e de'piedi, cita N. Fontana nell'opera di Bartolini, *De Cruce: De suspensione de manu, et pede, unco perforatis.* Nelle *Dissert. Epist. Bibliografiche*, a p. 386 dicendo degl'istrumenti del martirio chiusi ne'sepolcri de'martiri, de'ferri e de' chiodi co' quali erano stati confitti diversi de'medesimi, e perciò tutti stigmatizzati. Ritornando a Sarnelli, che nel t. 4, lett. 32: *Delle sagratissime stimmate del gran patriarca s. Francesco*, dichiara che le sagre stimmate di s. *Francesco d'Assisi* (*V.*) fondatore del benemerentissimo ordine *Francescano* (*V.*), sono diverse di tutte le altre, poichè pel 1.° nel 1223 meritò di ricevere per singolare privilegio da *Gesù Crocefisso* sopra il suo corpo l'impressione permanente delle sue cinque piaghe, delle mani, de'piedi, del costato. Questo spettacolo mise in s. Francesco grandissimo stupore, ed una gioia mista di tristezza riempì il suo cuore. Pertanto restarono aperte nel suo corpo le 5 trafitture, e la piaga del costato particolarmente gittava spesso sangue vermiglio che bruttava la sua tonaca, nelle mani e ne'piedi essendo rilevate e nere le teste degl'impressi chiodi. L' umile s. Francesco usò grandissima cura per togliere alla conoscenza degli uomini ciò ch'era meravigliosamente in lui avvenuto. S'inviluppava le mani con lunghe maniche, e cuopriva i piedi con lunga tonaca; inoltre portava certi calzari fattigli da s. *Chiara* e con tanta industria, che la superiore parte copriva il cappello dell'impressione de'chiodi de'suoi piedi, e la inferiore, innalzandosi alquanto le punte, perciò non gl'impedivano di camminare. Malgrado tante precauzioni, molte persone videro, ancor vivo il santo, le piaghe miracolose impresse sopra il suo corpo, i chiodi di carne nelle mani e ne'piedi, come pure il lato aperto, e ne aveano anco toccate le piaghe; e moltissime sono le certissime testimonianze, che dopo la beata sua morte egualmente molti ammirarono, baciarono e toccarono le sante e prodigiose piaghe. Già io nel vol. XXVI, p. 64 e seg., narrai il ricevimento portentoso delle stimmate di s. Francesco, e come poco dopo la sua morte le certificarono Gregorio IX, il quale pubblicò contro alcuni boemi che rivocavano in dubbio il fatto, e il vescovo d'Olmütz che negava doversi dipingere il santo colle sagre stimmate, una lettera apostolica in cui riprendendoli attesta la verità del miracolo, sulla conoscenza e intimità personale ch'egli ne avea e su quella che ne aveano parecchi cardinali; Alessandro IV, che dichiarò in un sermone di aver veduto egli stesso le stimmate sul corpo del santo ancor vivente, e l'udì e già l'avea appreso da Gregorio IX, il dottore e cardinale s. Bonaventura che ne scrisse la vita, e prescrisse di celebrarne la memoria; Nicolò III e Nicolò IV, che confermarono il decreto di Alessandro IV; Benedetto XI, che proponendosi d'eccitare nei cuori un più ardente amore per Gesù Crocefisso, istituì la festa di commemorazione con officio proprio in onore delle stimmate di s. Francesco, con solenne rito (nel 1354 circa in Assisi con istupore osservò le sagre stimmate ancor vive e fresche, il

celeberrimo cardinal Albornoz, esclamando che il solo s. Francesco basta a confermare la religione di Cristo; e nel secolo seguente pure le venerò il valoroso Francesco Sforza, stupefatto dal fragrante odore e in vedere palpabile il corpo, con l'impressione alle mani e a' piedi di chiodi neri e rilevati, e la piaga del costato sembrare una rosa vermiglia); Nicolò V, che vide coi propri occhi e in compagnia d' altri nel 1449 il corpo del santo e le sue stimmate, e la ferita del costato colorita di sangue; e il simile Sisto IV, che nel 1478 toccò colle proprie mani e baciò, e ne estese la festa (Galeotto Bistocchi personaggio d'Assisi, per ultimo venerò a' 18 novembre 1509 il sagro corpo che ancor pareva vivo, con occhi aperti e le piaghe belle: di Sisto V si vogliono le parole, che della commemorazione delle sagre Stimmate si leggono nel *Martirologio*), difendendole come dirò siccome singolari; Paolo V, che la rese universale a tutta la Chiesa a' 17 settembre; e Clemente XIV, che dal rito semidoppio minore l'elevò al doppio, uffizio e messa. Dissi dove si veneranoampolle di sangue uscito dalle stimmate, come dall' *Arciconfraternita delle sagre Stimmate* (*V.*), in uno a molte altre notizie. Vedasi il p. Flaminio da Latera, *Veritas impressionis ss. Stigmatum in corpore seraphici s. Francisci*, Romae 1786. Il beato corpo con autorizzazione di Pio VII fu ritrovato a' 7 novembre 1818 nel 1.° tempio della basilica di s. Francesco d'Assisi, ma in ischeletro, ed alcune parti rivestite di particelle rilucenti e cristalizzate, le quali cristallizzazioni furono giudicate calcaree e prodotte dall'umido, che può essere penetrato dal monte nell'urna; quindi Pio VII col breve *Assisiensem basilicam*, de' 5 settembre 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 321, dichiarò solennemente, che il corpo trovato sotto l'altare maggiore della basilica patriarcale d'Assisi dei minori conventuali è veramente il corpo del p. s. Francesco fondatore dell'ordine de' minori, ed essere certa l' identità. Su questo ritrovamento posseggo le seguenti opere. *De invento corpore divi Francisci ordinis minorum parentis*, Romae 1819. *Sententiae dictae a procuratoribus generalibus familiarum Franciscalium in causa inventi corporis s. Francisci ord. minor. parentis, annotationes subjecit Franciscus Guadagnus avvoc.*, Romae 1820. *Notizie sull'invenzione e verificazione del sacro corpo di s. Francesco d'Assisi ai 12 dicembre 1818 sotto l'altare maggiore della patriarcale d'Assisi*, Roma 1820. *Descrizione ragionata della sagrosanta patriarcale basilica e cappella papale* (di cui ho pure: *Caeremoniale Benedicti XIV*, Romae 1754) *di s. Francesco d'Assisi, nella quale recentemente si è ritrovato il sepolcro e il corpo di sì gran santo, e delle pitture e sculture di cui va ornato il medesimo tempio, umiliata alla S. di N. S. P. Pio VII dall'avv. Carlo Fea commissario delle antichità*, Roma 1820 con rami. Antonio M.ª Latini, *Orazione pel ritrovamento della sagra spoglia del serafico p. s. Francesco d'Assisi*, Roma 1821.

Ne' secoli appresso Gesù Cristo si degnò imprimere le sagre stimmate a 4 sante monache, di cui vado a tenere proposito, 3 delle quali domenicane. Narrano Rinaldi all'anno 1340, n. 79, e Sarnelli, che in quell'anno s. Gertrude vergine che dimorava in un monastero situato nella terra Delfese, mentre meditava con divoto cuore i misteri della passione di Gesù Cristo, s'accese per modo dell'amor divino, che fu fatta degna di ricevere a somiglianza di lui le stimmate, come riferisce Giovanni di Leida carmelitano nella *Cronaca Belgica*. La 2.ª santa che ricevè questo privilegio è s. *Caterina* da *Siena* domenicana dell'ordine de' *Predicatori*, morta nel 1380 in Roma, e sepolta nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (nel quale articolo dissi nella cappella del ss. Rosario: ora mi gode l'animo d'avvertire con divota compiacenza, per le benemerenze della santa colla *Sede Apostolica*, che pe' gran-

diosi ristauri che in detto tempio si vanno ultimando, e de' quali feci parola a Predicatori ordine, tempio ch'è l'unico di stile gotico che abbia Roma, che m'istruisce il n.° 238 del *Giornale di Roma* del 1854, che anco l'altare maggiore si va a rinnovare, e sotto in ricca urna sarà per disposizione del regnante Pio IX collocato il corpo di s. Caterina da Siena, che al presente giace nell'altare laterale a destra; e che il Papa a' 17 ottobre si recò a vedere i magnifici lavori eseguiti nella chiesa, esternando la sua alta approvazione, eziandio pe' dipinti, che armonizzando collo stile architettonico della medesima, coprono la tribuna e le volte, come ancora per le moltissime opere fatte a scagliola, e finalmente pel modello della statua di s. Gio. Battista), di cui riferisce Sarnelli si legge nel *Breviario Romano*, che in Pisa comunicata e rapita in estasi, vide il Signore Crocefisso, che a lei veniva con gran lume, e che dalle sue piaghe discendevano 5 raggi a 5 luoghi del suo corpo, ed ella accortasi del mistero pregò il Signore, che le cicatrici non apparissero; e così avvenne perchè nella santa umiltà perseverasse. Il Novaes nella *Storia de' Pontefici* riporta la questione delle sagre stimmate, che compendiata riprodurrò. Sisto IV osservando la calda disputa e forte controversia eccitata fra i domenicani e francescani sulle stimmate, che i primi affermavano, e negavano i secondi sostenendo che il Redentore soltanto le concesse a s. Francesco, il Papa con bolla del 1472 (presso il Castellini, *De Inquis. miracul. in App. de stigmatib. s. Cathar.*, p. 225), vietò sotto pena di scomunica, al solo Papa riservata, di predicare o dire, che s. Caterina fosse dalle sagre stimmate insignita, e di dipingerne con esse l'immagine (rileva il p. Benoffi, *Storia minoritica*, p. 200, aver dichiarato Sisto IV, che Pio II nella bolla *Misericordias Domini*, de' 29 aprile 1461, *Bull. Rom.* t. 3, p. 105, della canonizzazione della santa, non fa alcuna menzione delle ricevute stimmate, e però sotto pena di censure comandò di desistere dal pubblicarle dal pulpito, e dipingerle nelle di lei immagini, e di cancellare le dipinte, fintantochè non venissero approvate dalla s. Sede). Un'altra bolla pubblicò nel 1475, nella quale Sisto IV impose a' contumaci pene maggiori, dichiarando insieme, che di niun altro santo, fuori di s. Francesco, si potesse predicare di avere ricevuto le stimmate, e che la sola immagine di questo si potesse con esse dipingere e scolpire, giacchè di esso solo si era ciò concesso dalla s. Sede. Essendo poi supplicato dal p. Leonardo da Perugia generale dei domenicani, a sospendere tali pene sino al capitolo generale che si dovea tener a Perugia, Sisto IV le sospese col breve, *Tuis in hac*, dei 5 febbraio 1476, *Bull. Ord. Praedicat.* t. 3, p. 596, e diretto al generale medesimo, ordinando nel tempo stesso, che l'immagini di s. Caterina dipinta colle stimmate non si potessero esporre al pubblico. Ricorsero quindi i domenicani al successore Innocenzo VIII, il quale col breve *Cum dudum*, de' 16 luglio 1490, *Bull. Ord. Praedicat.* t. 4, p. 66, diretto al p. Gioacchino Turriani generale de' domenicani, lasciò in vigore l'altro di Sisto IV, perciò che riguarda il dipingere di nuovo le immagini della santa colle stimmate; ma nello stesso tempo comandò, che si potessero conservare le già fatte con tali segni, acciocchè i fedeli col vederli togliere non credessero che i domenicani gli avessero voluti ingannare (il p. Benoffi convenendo che Innocenzo VIII moderò il divieto e lasciò intatte le 5 cicatrici all'immagini preesistenti di s. Caterina, aggiunge che il successore Alessandro VI spiegò, che le stimmate della santa non si pingessero coi colori rossi e di sangue, ma con segni dorati e lucidi, per ispiegare l'interno dolore patito dalla medesima). Frattanto i domenicani con diverse scritture sostennero le stimmate di s. Caterina, come il p. Antis, *Disputatio pro s. Catherinae Senensis imaginibus*, Valentiae 1597 (poi

Antuerpiae 1611), ch'è traduzione dallo spagnuolo, nella cui lingua l'avea pubblicata nel 1583 in Valenza e Barcellona. Tornata dunque in vita la controversia tra i domenicani e francescani, vedendo Clemente VIII che molti domenicani con Martino de Prado, *Opusc. de stigmatibus s. Catherinae quaest.*, dicevano permesse le stimmate di s. Caterina da s. Pio V, fece esaminare la disputa alla congregazione de'riti, indi colla bolla *Cum sicut*, dei 27 novembre 1599, *Bull. Ord. Praed.* t. 5, p. 66, diretta a tutti i vescovi, impose su ciò silenzio a'francescani e domenicani, sempre più impegnati in questa lite, finchè la controversia non fosse decisa da detta s. congregazione. Nondimeno seguitarono molti scrittori a sostenere le stimmate di s. Caterina, e lo narra Lambertini, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 8, n.° 7, come fece il p. Gregorio Lombardelli, *De veritate stigmatum s. Catherinae Senensis*, ed il *Sommario della disputa delle stimmate di s. Caterina di Siena*, ivi 1601. Finalmente Urbano VIII ai 16 febbraio 1630 tolse la controversia, affermando che s. Caterina in Pisa avea ricevuto le stimmate dal Crocefisso Signore, nella 5.ª lezione che compose per l'uffizio della santa e introdusse nel breviario romano a'30 aprile. Laonde Francesco Buoninsegni pubblicò nel 1640 in Siena: *Il trionfo delle stimmate di s. Caterina da Siena*. Dipoi Benedetto XIII ai 18 giugno 1727 concesse che nel 1.° aprile tutto l'ordine de'predicatori potesse far l'uffizio di queste sagre stimmate, le quali si dovessero ancora inserire nel 2.° notturno dell'uffizio della santa. Dell'uffizio delle stimmate accordò inoltre a'22 settembre l'estensione alla diocesi di Siena, e poi a'25 settembre 1728 a quella di Pisa. Il p. Benoffi dice col rito doppio l'uffizio e messa, a tutto il clero e stati di Toscana, dell'impressione delle sagre stimmate nel corpo di s. Caterina da Siena, che il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 18, § 292, chiama favore tutto celeste, ed uno de'più straordinari nell'ordine stesso delle cose soprannaturali. La 3.ª a ricevere questo segnalato privilegio, fu la b. Lucia da *Narni* del 3.° ordine di s. Domenico, come riportano Sarnelli e Rinaldi all'anno 1500, n.° 58, dicendo che questa vergine risplendè in Italia illustre per santità, la quale ebbe a somiglianza di Cristo le stimmate, affermandolo Tritemio nella *Cronaca*, ed Enrico d'Institore nel *Trattato contro Pokard*, ove prova la verità della fede cattolica confermata con molti miracoli, e testifica d'averle vedute e palpate mentre era inquisitore, e lo stesso asserì con pubbliche lettere Ercole II duca di Ferrara, ove morì nel monastero da lei fondato, a'15 novembre 1544. Osserva Sarnelli, che però niuno spiega se le stimmate furono sole cicatrici o vi erano anche i chiodi, che stima privilegio singolare di s. Francesco. Si può vedere il suddetto gesuita p. Raynaud, *De stigmatismo sacro*, che ne tratta. Leggo in Novaes, e come già accennai a Narni, che la b. Lucia ricevè da Cristo le sagre stimmate meditandone la passione, nelle mani, ne'piedi, nel costato, e che le riconobbe Clemente XI col breve *Ex injuncto*, de'26 marzo 1710, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 231, approvandone il culto immemorabile, e si può vedere Lambertini, *De Canon. ss.* lib. 2, cap. 24, n.° 111. Pubblicando poi nel novembre 1738 i domenicani del convento di Palma nel regno di Majorca certe conclusioni dedicate alla b. Lucia colla sua immagine e le s. stimmate, i francescani di quella città pretendendo che per la bolla di Sisto IV era vietato stampare o dipingere immagini sante colle stimmate, tranne quella di s. Francesco, ricorsero al vescovo di Palma perchè sospendesse le conclusioni, ed egli lo fece con decreto del 15 novembre sotto pena di scomunica a tenore dell'asserta bolla. I domenicani si appellarono alla s. Sede, onde commessa la controversia alla congregazione de'riti, fu da questa deciso con decreto de'23 gennaio 1740, presso

Lambertini n.° 114, che la b. Lucia si poteva pubblicamente esporre colle stimmate patenti e visibili. Divenuto Lambertini Benedetto XIV, a' 22 settembre 1742 levate le seconde lezioni del comune delle Vergini, assegnato colla messa alla beata da Benedetto XIII nel 1729 per le diocesi di Ferrara, Narni e Viterbo, ne approvò le proprie, nelle quali si fa memoria delle stimmate di sangue ricevute da Gesù Cristo in Viterbo, dove erasi fatta monaca nel monastero di s. Tommaso, colle quali veramente si vide in Ferrara nel 1710, quando ne fu trovato incorrotto il corpo per recidergli una gamba per Narni sua patria. Finalmente la 4.ª santa che ricevè le sagre stimmate è s. *Caterina* Ricci fiorentina, che nel 1535 vestì l'abito del 3.° ordine de' predicatori nel monastero di s. Vincenzo in *Prato*, in cui d'anni 25 fu fatta priora, e di 68 morì ai 2 febbraio 1590, dopo aver ricevuto in vita le sagre stimmate da Cristo, e nel volto l'immagine dello stesso Salvatore, come apprendo da Novaes, che riporta gli scrittori di sua vita. Clemente XII solennemente la beatificò nel 1732 colla bolla *In Apostolicae*, del 1.° ottobre, *Bull. Rom.* t. 13, p. 301, concedendo l'uffizio e messa per Firenze ove nacque, per Prato ov'è il corpo, e per l'ordine domenicano; approvando poi le lezioni proprie del 2.° notturno, nelle quali si fa memoria d'aver ricevuto da Gesù Cristo l'anello dello *Sposalizio*, e le sagre stimmate visibili. Benedetto XIV a' 29 giugno 1746 solennemente la canonizzò colla bolla *Ad nuptiale*, presso il suo *Bull.* t. 2, p. 104. Clemente XIII estese l'uffizio e messa ai gesuiti con rito doppio, ed alle monache di Prato aggiunse alla 3.ª lezione del 2.° notturno la memoria della traslazione nella cappella del monastero a' 25 ottobre 1766, e di farne dire la messa.

STIMMATE DI S. FRANCESCO. *V.* STIMATE.

STIRIA. Paese della parte centrale dell'impero d'Austria con titolo di ducato, confinante coll'arciducato di Austria, la Ungheria, la Croazia civile, e l'Illiria. La parte settentrionale è coperta dalle Alpi Noriche, la centrale dalle Alpi Stirie, e la meridionale da un ramo delle Alpi Carnie. La Stiria in generale è un paese montuosissimo, nè vi si trovano quasi pianure; le massime valli stanno nella parte centrale alle falde delle Alpi Stirie. Appartiene al bacino del Danubio, innaffiata dalla Traun e dall'Ens, dalla Muhr, dalla Raab, dalla Drava e dalla Sava. Vi sono una moltitudine di laghetti, fra' quali l'Alten Aussee, il Grundel-See, il Wild-See. Salubre n'è il clima che le montagne rendono alquanto freddo, nel lato meridionale essendo più dolce. Le produzioni vegetali bastano a' bisogni del paese, per l'abbondanza de' cereali. Danno gli stiriani una cura particolare a' prati, sì naturali che artifiziali, essendo l'educazione del bestiame un ramo importante della loro economia rurale, preferendosi all'agricoltura, nondimeno è molto scemata dall'ultimo secolo in poi. I fiumi e i laghi abbondano di pesci squisiti, e la pesca alimenta un traffico attivo, tanto nell'interno come coll'estero. Ricchissima è la Stiria di minerali; vi si trovano lavatoi d' oro sulla Drava e sulla Muhr; vi hanno miniere di rame, di piombo, di ferro, di zolfo, di zinco e di cobalto. Lo scavo delle miniere di ferro è il più importante. Abbondanti sono le saline vicine ad Aussee. Havvi pure cave di marmo, di pietra da macina, di carbon fossile. Numerose sono le sorgenti minerali. Il lavoro de' metalli è il solo ramo importante dell'industria. Le falci di Stiria sono note a tutta Europa, e si contano circa 36 manifatture. Importante è pure l'esportazione del bestiame, ed attivo è il commercio di transito. La popolazione supera i 1100,000 abitanti, tedeschi, slavi o vendi, italiani, francesi, ungheresi, ec. La religione cattolica è quasi la sola praticata nel paese, ed i cattolici dipendono da' vescovati di *Secovia* (con residenza a

Gratz,di cui parlai a quell'articolo), *Leoben*, e *Lavant* (*V.*). L'istruzione pubblica possiede un liceo, una scuola filosofica, una scuola normale, 4 ginnasi e altri stabilimenti. Ha la Stiria gli stati provinciali, che componsonsi di tre ordini: i signori, i cavalieri, le città e borghi. Il ducato ha per capitale Gratz, ed è diviso in 5 circoli: Bruck e Indenburg formanti l'Alta Stiria; Cilly, Gratz e Marburg, che compongono la Bassa Stiria. La Stiria dipende dalla corte d'appello di Klangenfurt, ed è Gratz la sede d'una direzione di polizia. Ora va a darsi una nuova organizzazione amministrativo-giudiziaria del ducato, che verrà diviso in 3 circoli colla sede delle autorità in Gratz, Marburg e Bruck; la capitale provinciale Gratz resterà subordinata immediatamente alla luogotenenza: verranno erette corti di 1.ª istanza in Gratz, Cilly e Leoben. La Stiria che trovasi sotto lo stesso comando generale militare dell'Illiria, possiede a Pettau la più importante casa d'invalidi di tutta la monarchia. La parte orientale di questo paese era anticamente compresa nella *Pannonia*; la parte occidentale nella *Norica*, ch' ebbe Cilly a metropoli sotto l'impero romano. Sono questi gli antichi norici, lodati per ospitalità e sincerità. Dopo la dominazione romana, vennero gli avari ad abitare l'Alta Stiria, i vendi o venedi si stabilirono nella Bassa, che più tardi assunse il nome di Wendisch-mark. Carlo Magno vi stabilì un margraviato; essendovi stata riunita la contea di Steyer nell'Alta Austria, fu dato a tutta la contrada il nome di *Steyermark*, che in italiano si disse *Stiria*. Ottocaro VI acquistò nel 1 18 il titolo di duca, e morto senza figli maschi, il suo ducato passò nel 1192 a Leopoldo V duca d'*Austria* (*V.*); altri dicono la sola parte boreale, e nel 1485 la meridionale venne definitivamente unita all'Austria per patto di successione.

STOBI. Sede vescovile della 2.ª Macedonia, nell'esarcato del suo nome, nella diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel IV secolo. Ebbe per vescovi Bunio che nel 325 assistè al concilio Niceno, Nicola a quello di Calcedonia, Giovanni al VI concilio generale, Margarite sottoscrisse i canoni *in Trullo*. *Oriens chr.* t. 2, p. 75.

STOCCO e BERRETTONE DUCALE, *Gladium et Pileum, Ensis et Galerus*. Spada e cappello ducale, che si benedicono solennemente dal Papa nella notte del s. *Natale*, e poi si donano a sovrani e principi, od a valorosi e gran capitani cattolici, benemeriti della Chiesa, e talvolta per eccitarli a proteggerla; si donarono inoltre per segnalate vittorie riportate da loro, contro gl'infedeli, gli eretici, ed altri nemici della chiesa cattolica, ovvero che doveano affrontarli e combatterli per la difesa della fede. Questo antico uso successe a quello più antico d'inviare o consegnare lo *Stendardo di s. Pietro* (*V.*), decorato della sua immagine e delle *Chiavi pontificie* (*V.*), a' *Sovrani* (*V.*), per obbligarli a difendere il civile e l'ecclesiastico della s. Sede, od allorquando stavano per intraprendere qualche spedizione contro i nemici della Chiesa. E' un insigne, distinto e decoroso donativo pontificio, e la più alta ricompensa cattolica che possa desiderare un guerriero divoto e amico della religione, ed un tempo fu proprio degl'imperatori se trovavansi in Roma e presenti alla sagra funzione della notte del s. Natale, ed anche de're se presenti ad essa. Nel conferirlo Sisto IV, oltrechè lo disse antica consuetudine, usò le seguenti parole. « Nos ergo volentes (ut justum est) approbatas ss. Patrum consuetudines observare, statuimus te Principem Catholicum, sanctaeque Sedis a Deo utrumque gladium habentis filium devotissimum, hoc nostro praeclaro munere insignire; nec non et hoc pileo, in signum munimini, et defensionis adversus inimicos fidei, et s. Romanae Ecclesiae, protegere. Firmetur igitur manus tua contra hostes s. Sedis, ac Christi nominis, et exaltetur dextera

tua, eos veluti ipsius assiduus, intrepidusque propugnator, de terra delendo; et armetur caput tuum Spiritus Sancti per Columbam figurati protectione, adversus eos, in quos Dei justitia, atque judicium pro s. Romana Ecclesia, et Apostolica Sede praeparatur; quod tibi praestare dignetur idem Dei Filius, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus, per infinita saecula saeculorum. Amen". Lo stocco è una spada ricca e ornata, con pomo d'oro sull'elsa, e suo nobile fodero e corrispondente cintura. Il berrettone ducale è foderato di velluto in seta di color cremisi, decorato di pelli d'armellino e di perle, cinto di cordone e guarnito di ricami d'oro. Fra questi ricami è nel mezzo una colomba, simbolo dello Spirito santo, formata di perle o ricamata in argento. Dell'uno e dell'altro si donarono di diverse forme, più o meno abbelliti e ricchi. Nell' *Opera omnia* di mg.r Rocca, sagrista pontificio, stampata sotto Clemente XI, nel t. 1, p. 207, si tratta: » Aurea Rosa, Ensis et Pileum quae regibus et magnatibus a summo Pontifice benedicta in donum mittuntur." Si riporta il disegno della *Rosa d'oro* (*V.*), e dello *Stocco e Berrettone*, benedetti e donati da Clemente XI. La rosa d' oro ha nel basamento il suo pontificio stemma, il quale forma il pomo dell'elsa della spada, tutto di elegante lavoro. Il berrettone partecipa della forma d'un elmo con larghe falde e code ricamate, nelle cui estremità sono ripetuti gli stemmi di Clemente XI, e pelli d'armellino pendenti. Lo stocco e il berrettone si conservano nella *Sagrestia pontificia*, e se non sono donati ogni anno si rinnova la loro benedizione rituale. Poichè questa dimostrazione onorifica, di speciale apostolica benevolenza, viene santificata dal rito antichissimo col quale si benedice, con significazioni di gran misteri, il quale rito si riporta nel *Sacrarum cerimoniarum s. r. Ecclesia*, composto da Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza: *De Ense in nocte Nativitatis Domini dando et benedicendo;* non che nel *Caeremoniale Romanum* l. 1, § 7, colla formola della benedizione. Il Ricci, *De' Giubilei universali*, p. 150 e seg., riporta il ceremoniale con nuova forma usato da Urbano VIII quando in Roma li consegnò al figlio del re di Polonia. Il Papa prima recitò questa orazione. » Omnipotens sempiterne Deus, praeliantium fortitudo, et triumphantium gloria, dilectum hunc filium nostrum Vladislaum coronatum scuto bonae voluntatis tuae armare digneris galea salutis, et diadema perfecti decoris impone super caput ejus, ut saevientibus periculis sein medio umbrae mortis obijcere possit incolumis ad tutelam fidelium populorum, et gloriam Domini nostri Jesu Christi. Qui tecum, etc." Poscia nell'atto di consegnare il berrettone ducale, pronunziò questa formola. » Accipe, dilectissime fili noster, pileum hunc, aureis Spiritus sancti radiis micantem, ubi candentes uniones non rapacis aquilae crudelitatem, sed pacificae columbae innocentiam effingunt. Cogitare enim debes bella, tum demum justa esse cum non usurpandi imperii, aut opum rapiendarum cupidine geruntur, sed suscipiuntur Spiritus sancto admonente ad propagandam fidem, et ad stabilendam pacem, quae relicta principibus terrae fuit haereditas Christi in coelum redeuntis. Qui vivit, ec." Indi lesse questa orazione. » Omnipotens bellator, qui terribilis es apud reges terrae, et doces praeliantium digitos ad bellum, dilectum hunc filium nostrum Vladislaum praecinge gladio illo ancipiti, qui profligat legionis inferni, et militet cum eo orbis terrarum adversus insensatos, ut molas leonum conterat, et dentes peccatorum confringat, et in splendore fulgurantis hastae tuae barbaras nationes subdat Domino nostro Jesu Christo. Qui tecum, etc." Nel dargli poi lo stocco, disse la seguente formola. » Accipe, dilectissime fili noster Vladislae, mucronem Domini, et gladium salutis, et fiat in dexte-

ra virtutis tuae innocentium tutela, et impiorum flagellum, et ad gloriam Dei omnipotentis et s. Matris Ecclesiae illucescant coruscationes ejus orbi terrae. Accingat te gladio suo super foemur tuum potentissimus, qui superbis resistit, humilibus autem gratiam dat, tu autem crebris victoriis cole Deum exercituum, et ultionum Dominum. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen." Dipoi riporterò altri riti ed altre formole, di quelli cioè che ne fecero la consegna in nome del Papa. Parlando poi il Ricci dei molti misteri e simboli che comprendono lo stocco e il berrettone ducale, citando Casalio, *De veter. sacr. Christ. rit.* c. 81, sul tempo in cui sono ambedue benedetti, dice che nasce Cristo per trionfare dell'inferno, si accingono nel medesimo tempo i principi della terra ad estirpare i suoi nemici viventi, e massime in virtù della podestà pontificia, di cui è simbolo questo stocco. La benedizione poi fatta nella notte o nel giorno stesso del Natale di Gesù Cristo, ricorda al principe che riceve il donativo, ch' egli non ha la podestà secolare e il *jus* della spada della giustizia, nè da se stesso, nè da' suoi popoli, ma bensì da Cristo re e supremo monarca, a cui come potentissimo fu data la facoltà di cingersene il fianco, colle parole cantate da David nel salmo 44: *Accingere gladio tuo super foemur tuum potentissime*, come rilevò Pio II ne' suoi *Commentarii* lib. 5 e 7. Inoltre il p. Teofilo Rainaudo, *Natale Domini Pontificis gladii, et pilei initiatione solemne*, nel t. 10 *Operae*, p. 531, dà le seguenti spiegazioni. L'uso della spada si dimostra per il cappello tempestato di perle accomodate in maniera, che rappresentano una colomba, perchè avendo il principe (secondo la interpretazione dell' Apostolo) quasi velata la testa per l'ubbidienza, gli si dà con la spada il cappello per dimostrare, che non altrimenti a suo capriccio valer si deve della podestà della spada, ma secondo i regolari dettami della ragione e gli ordini di chi gliela diede, ch'è Dio capo e Signore di tutti. Aggiunge Ricci, che l'ornamento accennato del cappello, cioè il candore delle perle, e la figura della colomba, dichiarano quale debba essere il capo e la mente del principe. Sul capo sagrosanto del Salvatore si dimostrò lo Spirito santo, dal che devono intendere i principi, a' quali questo dono singolare si manda, che devono adoprar la spada, non secondo il dettame dello spirito umano soggetto all'ira, all'ambizione e all' avarizia, ma dello spirito di chi mentre visse tra noi fu più candido delle perle medesime, ed a cui chi serve regna e gioisce. Tutti questi e altri significati si riportano ancora dal Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Lectio*, e dichiarati dal celebre cardinal Polo in una lettera scritta al re e regina d'Inghilterra, a' quali Giulio III mandò lo stocco e berrettone, e la rosa d' oro benedetti, e riprodotta dal citato Rocca. Narrano Piazza nell'*Effemeride Vaticana*, e il Mondelli nelle *Dissertazioni*, che Giuda Maccabeo prima di venire a battaglia, vide in sogno il sommo sacerdote Onia che pregava a vantaggio di tutto il popolo israelitico, e Geremia profeta che gli porgeva la spada d' oro esortandolo a combattere valorosamente contro i nemici: » Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo deijcies adversarios populi mei Israel; " il che avverossi, mentre con questa spada fu vittorioso de' suoi nemici, uccidendo Nicanore con 35,000 soldati. Dichiara Mondelli, che significa lo stocco l'infinita potenza del figlio di Dio, che nella notte del suo nascimento prese carne umana, e al quale l'eterno suo Padre diè ogni potere in cielo e in terra, e ch'egli prima di salire al cielo comunicò questo potere a s. Pietro e suoi successori, che reggere e difendere doveano quella chiesa da lui istituita e col proprio sangue consagrata. E' dunque la spada certo indizio di quel sovrano potere che lasciò Gesù Cristo a s. Pie-

tro e suoi successori, acciò da tutti fosse riconosciuto capo di essa il Papa, e tutti a lui dovessero prestare pronta ubbidienza e sommissione. Porta altresì la spada il simbolo della giustizia e della prudenza, tanto necessarie in ogni principe, e finalmente con nobile mistero alla spada si aggiunge la cintura intessuta tutta d'oro e di gemme preziose, per significare il decoro e la maestà colla quale devono i principi sostenere le loro funzioni. Già a BERRETTONE BENEDETTO, parlai di questo cappello ducale e dello stocco o spada che in tutti gli anni benedice il Papa prima di cominciare gli uffizi, o celebrare o assistere alla messa nella notte del s. Natale, per uso introdotto da Urbano VI nel 1386, per donarlo a qualche sovrano o gran capitano benemeriti della religione cattolica. Descrissi l'uno e l'altro, e che si espongono nella stessa notte *a cornu Epistolae* dell'altare della cappella del palazzo apostolico abitato dal Papa, ovvero della basilica Liberiana, se in questa il Papa celebra la funzione, perchè vi si venerano le reliquie del *Presepio* (*V.*) e culla, del fieno e delle fascie di Gesù Cristo; ed il simile si fa nella seguente mattina nella basilica Vaticana nel pontificale. Rilevai l'origine del rito, a imitazione della prontezza di Giuda Maccabeo a difesa del popolo ebreo contro il generale del re di Siria, colla spada che a lui fu presentata in visione, e ricordai alcuni autori che ne trattano. Si può di più vedere: Andrea Iperio, *Dissertatio de donariis a Juda Maccabeorum principe olim Hierosolymam missis, ad* II *Maccab.* XII, 43, *in Miscellanea Duisburgii* t. 1, fascic. 3, p. 455, Amstelodami e Duisburgii 1736. Corrado Ikenio, *Observatio de Juda Maccabeo, in ejusdem Symb. liter.* t. 1, par. 1, p. 170, Bremae 1744. Nel vol. IX, p. 101, 106, 110, 112, 116, descrivendo le pontificie funzioni della notte e giorno del s. Natale, rimarcai que' Papi che non essendovi intervenuti benedirono privatamente nella cappella loro domestica lo stocco e berrettone, come Innocenzo XIII (nel 1722 e 1723, e lo ricavai dai n. 482 e 1000 de' *Diari di Roma* di quegli anni, eseguendola prima di celebrare in privato la messa), e Clemente XII in tutto il pontificato (per la sua cecità, incominciando dal 1730, come appresi dal n.° 2092 del *Diario di Roma*, e da quelli dei seguenti anni). Che Clemente XI li benedì nel 1719 (e si legge nel n.° 385 del *Diario di Roma*) nella mattina e nella basilica Vaticana avanti la messa. Riportai come il Papa o innanzi al *Mattutino* (*V.*), o avanti la messa della notte, dopo aver assunto gli abiti sagri sino e inclusive alla stola, nella *Camera de' paramenti* (*V.*) o *Letto de' paramenti* (*V.*) del palazzo in cui risiede, o nella detta sagrestia Liberiana, ricevendo dal cardinal 1.° *Prete* (*V.*), l'incenso che pone nel turibolo, l'aspersorio, quindi l'incensiere, legge l'orazione che riprodussi, e benedice lo stocco e berrettone, che un prelato *Chierico di camera* (*V.*) in cotta e rocchetto (o in cappa se il Papa non pontifica nella messa e semplicemente vi assiste, ed il simile si pratica in tal caso nella mattina del s. Natale), avendoli presi da un piccolo tavolino coperto di tovaglia con due candellieri con candele accese, sostiene genuflesso la spada per la sua impugnatura e il berrettone posto sulla punta della medesima, mentre al Papa sorreggono il libro e la candela due *Vescovi assistenti al soglio*. Che il chierico di camera in mezzo a due *Mazzieri del Papa* (del rinnovato loro vestiario parlai a SPADA), precedendo avanti alla croce pontificia, porta nella cappella o nella memorata basilica lo stocco con sopravi il berrettone, e giunto *a cornu Epistolae* dell'altare lo consegna ad un mazziere, che ivi lo sostiene in piedi per tutta la funzione, ed il chierico di camera gli sta a fianco, ed a suo tempo va a sedere alla destra dell' uditore di rota della mitra quando non sia in tonicella, altrimenti dall'altro lato si pone. Raccontai quanto

praticavasi, se in questo mattutino era presente l'*Imperatore* (*V.*), cui spettava il donativo, ovvero un *Re* o altro principe, cui si donavano lo stocco e berrettone; a tal uopo per riceverli erano vestiti di cotta, sopra di cui cingevano lo stocco benedetto; poi assumevano il *Piviale* (*V.*) bianco, l'imperatore come i vescovi aperto avanti il petto, oltre la stola, gli altri principi con apertura verso il braccio destro, e il berrettone in testa, che si levava e porgeva ad un famigliare o scudiere, nel cantare la V *Lezione* (*V.*), *In quo conflictus;* non però l'assumeva l'imperatore mentre cantava la VII *Lezione* (*V.*), *Exiit edictum a Caesare Augusto*, come insegna ducale e pel quale lo sosteneva un suo scudiere, in mezzo a due cardinali diaconi, che se non voleva dir tutta la lezione, bastava che la leggesse sino all'omelia, seguitando a cantare il resto uno de'cardinali diaconi assistenti. Prima però di domandare al Papa la benedizione col *Jube Domne benedicere* (*V.*), tanto l'imperatore che il re o altro principe, collo stocco sfoderato lo vibravano 3 volte toccando la terra e altrettante volte lo vibravano in aria, in segno di mostrarsi pronti alla difesa dell' *Evangelo* (*V.*), e nettandolo sopra il braccio sinistro lo riponevano nel fodero. Appena terminato il canto della lezione, l'imperatore, il re o altro principe si spogliavano del piviale e della cotta, e secondo il cerimoniale lib. 1, cap. 6, p. 36, e il Carpentier, *in Benedictio Ensis* p. 115, »deinde discendes associatur in domum suae habitationis a familiaribus, et praelatis domesticis Papae, et ab oratoribus, et nobilibus, qui voluerint illum honorare. Servientes armorum (i mazzieri del Papa) praecedunt illum, qui ensem cum pileo ante principem praefert, et in hoc actu ipsi debent habere praecipuam strenam, sicut cursores in rota." E' vero che pel dono della *Rosa d'oro*, facendosi in Roma dal Papa a qualche sovrano o gran personaggio, avea luogo un più solenne accompagnamento del ricevente alla sua abitazione; laonde può dirsi assolutamente che pel donativo dello stocco e berrettone non praticavasi accompagnamento, come pretese Cartari, *La Rosa d'oro pontificia* p. 39. Sul canto di dette lezioni e accennate ceremonie, si può vedere Martene, *De sacris eccl. rit.* c. 12, n.° 10. Magri nel citato articolo *Lectio*. Sarnelli, *Lett. eccl.* §. 6, lett. 17: *Se l' imperatore romano dee avere l'ordine suddiaconale*. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 49, nel quale leggo: » super pluviale cintus ense, et capellum in capite, et vadit ad osculum pedis Papae amoto prius capello." Mabillon, *Musaeum Italicum*, t. 1, pars altera p. 256, *Descriptio adventus Friderici II imperatoris ad Paulum Papam II*, ove pure si legge la descrizione della funzione del mattutino della notte di Natale, e il donativo a lui fatto dello stocco e berrettone, e della VII lezione cantata dall'imperatore, il quale » supra togam, qua quotidie utebatur, indutus lineam tunicam, quam nonnulli cottam, aliqui superpellicium vocant. Post haec stolam accepit in morem diaconi super humerum sinistrum religatam sub dextro; sed cum paludamentum deinde album illi imponerent, aptarentque ejus aperturam ab humero dextro, ut aliis non initiatis fieri solet, renuit imperator, aptavitque illud cum apertura ante pectus, asserens Caesarem pluvialem et stolam ad morem sacerdotum gestare oportere, atque ita ut in magno Caesareo sigillo sculptum vidimus, ubi imperator in majestate sedens paludamento sacerdotali, et subtus stola in crucis modum ante pectus ornatus imprimitur. Cum diaconi stolam, ut ille dixerat, vellent componere, respondit Caesar, non opus esse quicquam immutari, quoniam id videret nemo. Gladium vero sacrum quo eum volebant accingi, non accinxit: sed armigero suo jussit dari, et pilleum cuidam ex astantibus. Donatur enim et pilleum quoddam cum ensem, ut nosti."

Cancellieri, *De Secretariis, ubi ritus obeundi a Sacrista P. M. prima vespera et nocte Nativ. Dom. adstante Imperator*, p. 532; non che la *Descrizione dei tre Pontificali*, cap. 2 : *Benedizione dello stocco, e funzioni fatte da' re per cantare il principio della V lezione, e dagl'imperatori per cantare il principio della VII.* Ritornando al narrato nel vol. IX, dichiarai pure che terminata la messa della notte del s. Natale, il chierico di camera riprende lo stocco e il berrettone, e in mezzo a due mazzieri lo riporta nella camera de'paramenti o nella sagrestia Liberiana, seguito dalla croce che precede il Papa. Che nella mattina seguente nella basilica Vaticana, formandosi nella cappella della Pietà la camera de'paramenti,con improprio vocabolo chiamata capannone, sopra un tavolino con tovaglia si pone in mezzo a due candellieri con candele accese lo stocco e berrettone benedetti, ed al partirsi della processione per l'altare papale, il prelato chierico di camera in cotta e rocchetto, o in cappa se il Papa non pontifica, li prende e procede in mezzo a due mazzieri pontificii, e giunto *a cornu Epistolae* li consegna a uno di essi, il quale li sostiene in piedi per tutta la funzione, essendogli pure in piedi da un lato il chierico di camera, e quando è tempo di sedere siede al 1.°gradino dell'altare *a cornu Evangelii*, e se in cappa va a sedere e prende posto tra'prelati del suo collegio. Terminata la funzione, riprende lo stocco e il berrettone, e in mezzo a due mazzieri in processione li riporta sul tavolino donde gli avea tolti, quindi il *Sotto-Sagrista* li ripone nella sagrestia pontificia. All'articolo Spada, a Sovranita' e in altri, rimarcai molti vescovi sovrani, che celebrando i pontificali vestivano qualche arnese militare, e tenevano sull'altare una spada o altre insegne guerresche, per dimostrare che alla podestà spirituale riunivano la principesca. Ivi pure riportai qualche esempio di spade magnifiche e benedette donate da' Papi a' *Sovrani* e altri principi, prima che introducessero il donativo dello stocco e berrettone ducale benedetti, la cui primaria origine deve attribuirsi a'donativi delle spade benedette, succedute al *Vessillo di s. Pietro*. La prima traccia forse di questa consuetudine sembra trovarsi nel 1177 quando Alessandro III in *Venezia* donò al doge di quella possente repubblica, Sebastiano Ziani, l'anello per sposare l'Adriatico, la rosa d'oro, la spada con fodero d'oro per portarla avanti a se nuda ne'dì solenni, e poi l'*Ombrellino (V.)*, oltre altri privilegi, per averlo difeso dal persecutore Federico I imperatore. Narrai a Scozia l'assemblea adunata dal re Guglielmo, per fare riconoscere il suo figlio Alessandro II: Papa Innocenzo III vi spedì un legato apostolico per questa ceremonia, col donativo d'una spada con guaina d'oro, arricchita di pietre preziose, ed un cappello rosso qual distintivo proprio dei difensori della Chiesa. L'antico *Ordine Romano*, nel trattare *De armando Ecclesiae defensore vel alio milite*, riporta un'orazione, dalla quale, come il Durando (morto nel 1296) dimostra, apparisce questa costumanza;e l'antico codice Rituale del cardinal *Stefaneschi* Gaetani (morto nel 1343), contiene il ceremoniale di consegnare lo stocco d'oro a'principi. Ora riporterò una serie degli stocchi e berrettoni benedetti donati da'Papi, colle loro mani o pe'loro commissari apostolici, che mi riuscì formare colle mie ricerche, per que'motivi che accennerò e meglio si potranno apprendere ne'luoghi che citerò o indicherò; dicendo ancora de'delegati a portarli e consegnarli, cioè nunzi e ablegati apostolici, che diverse volte furono i camerieri d'onore di mantellone o di spada e cappa degli stessi Papi, con alcuni ceremoniali della consegna del singolare donativo e loro varie particolarità.

Per comun consenso il principio o almeno lo stabilimento del nobilissimo e onorificentissimo dono pontificio e so-

vrano dello *Stocco e Berrettone ducale*, benedetti da'Papi nella notte del s. Natale, deve ripetersi da *Urbano VI* (*V.*), il quale trovandosi in quella del 1386 in *Lucca* (*V.*), celebrò solennemente la messa, benedì lo stocco e il berrettone ducale, e ne onorò quella repubblica nella persona del suo gonfaloniere Fortiguerra Fortiguerri, che lo avea assistito da suddiacono, e cantato l'epistola, come affermano Francesco Pagi, Agostino Oldoino, ed il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma* par. 1, cap. 23: *Della benedizione papale dello Stocco guernito d'oro, e del Cappello o Berrettone ducale.* Il 2.° esempio che si conosca e con rituale benedizione, si ha dagli atti del famoso *Sinodo* (*V.*) di *Costanza*, e dal Cocleo, *Hist. Ussit.*, ne'quali si legge, che *Giovanni XXIII* (e non Giovanni XXII come notasi nel n.° 49 del *Diario di Roma* del 1814, dicendo della benedizione che ne fece Pio VII, con alcuni esempi di siffatti donativi), nella notte del s. Natale 1414 benedì lo stocco e il berrettone e li donò all'imperatore Sigismondo, il quale nella mattina della solennità, tenendo il 1.° denudato colla destra e vestito da diacono, cantò l'evangelo, *Exiit edictum a Caesare Augusto*. Nel 1419 Martino V li mandò in dono al *Delfino*, figlio di Carlo VI re di Francia. Nel 1434 Eugenio IV essendosi rifugiato in *Firenze*, partito da *Roma* per la ribellione, fece eguale donativo alla signoria. Leggo nell'Ammirato il Giovane, *Istorie Fiorentine* par. 1, t. 2, p. 1103. » Il Pontefice Eugenio IV, essendo venuta la vigilia di Pasqua (deve dire Natale e lo rilevo dal contesto), risiedendo egli nella sala grande in s. Maria Novella, in cappella papale donò alla signoria per segno di grande onore una spada bellissima colla guaina d'ariento, e un cappello di Bevero (cioè di castoro, per quanto ricavo da DuCange, *Glossarium*, e dall'Alberti, *Dictionnaire français*) coperto di perle e d'ermellini pendenti d'ambedue le gote: li quali ricevette con magnifica pompa per nome di tutta la signoria il gonfaloniere Minerbetti. A costui fu commesso per maggiormente honorare la città, che dicesse la V lezione col piviale indosso, standogli dietro i ministri con detta spada, et cappello. Li quali si ordinò poi per legge a perpetua memoria di così fatta honoranza, che amendue si portassero innanzi a'signori quando facevano la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività." Apprendo da Novaes, dal Ricci, dal Zaccaria, che Nicolò V nel 1450 mandò in regalo lo stocco e berrettone ad Alberto d'Austria fratello dell'imperatore Federico III, che dipoi accompagnò nel 1452 in Roma per ricevere la corona imperiale e del regno di Lombardia, nella quale circostanza Nicolò V donò all'imperatrice la *Rosa d'oro* benedetta. Aggiunge il Novaes, e lo dice pure Cancellieri, che inoltre Nicolò V donò lo stocco e berrettone benedetti al conte Lodovico Bentivoglio de'signori di Bologna e senatore della città, per mezzo del celebre cardinal Bessarione legato della medesima, che in tale occasione recitò una eloquentissima orazione, e ne tratta il Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. 6, p. 119. Abbiamo di Antonio Morbioli, *Relazione dello stocco dato da Nicolò V al conte Lodovico Bentivogli*, Bologna 1690. Ciò trovo confermato dall'Armanni, *Della famiglia Bentivoglia* p. 257, il quale inviò a Candori la figura e relazione dello stocco donato da Nicolò V a Lodovico Bentivoglio, insieme col breve pontificio, ove si dichiarano di tanto personaggio que'meriti che lo fecero degno di un dono con cui non erano consueti i Papi d'onorare se non i principi e signori grandi, come nello stesso breve si legge. Meglio imparo dal Bombaci, *Historie di Bologna* p. 315 e seg., e 327, che eletto Nicolò V, il quale vivendo già poveramente in Bologna in casa degli Albergati, avea contratto molte amicizie nella città, la quale gl' inviò solenne ambasceria che con

molto benigne maniere accettò, e grandi distinzioni usò con Galeazzo Mariscotti, investendolo della torre dell'Occellino e facendolo cavaliere aurato, fors'anche acciò contribuisse a ridurre Bologna al governo ecclesiastico, che in fatti seguì con capitolazioni, e il cardinal Bessarione fu mandato per legato e ricevuto con grandi onori. Insorti potenti e ambiziosi cittadini per tiranneggiare la patria, furono combattuti da Lodovico Bentivoglio e da altri signori fedeli al Papa, e la città nel 1455 spedì a Roma Lodovico a Nicolò V, a mitigare le sinistre impressioni che pei fuorusciti avea concepito dei bolognesi. Lodovico non solo rese alla patria favorevole Nicolò V, ma fu da lui creato cavaliere e conte palatino con tutti i discendenti, ed ebbe in dono lo stocco sagro, solito solamente concedersi a're e ad altri principi; il quale onore gli fu notabilmente accresciuto dall'orazione che sopra tal soggetto compose il cardinal Bessarione, e pubblicamente recitò nel suo ritorno dall'ambasceria. Questo stocco, come onorificenza straordinaria, tuttora si conserva in Bologna dal senatore conte Filippo Bentivoglio. Il successore *Calisto III*, zelante nell'abbattere la formidabile possanza maomettana, nel 1457 indusse Enrico IV re di Castiglia e altri a cacciar dalla Spagna i mori, ed avendo il re su di essi riportate alcune vittorie, per benemerenza gl'inviò lo stocco e berrettone da lui benedetti co'consueti riti, e lo rilevo dal Novaes. Notai nel vol. XLII, p. 190 e 191, che *Pio II* trovandosi nel 1459 in *Mantova*, per indurre i principi cristiani alla guerra crociata contro i turchi, mandò lo stocco e berrettone benedetti a Federico III imperatore (che avea sposato in *Siena*, e di cui era stato segretario e ambasciatore), comechè tenuto più degli altri sovrani a difendere la Chiesa dall'oppressione de'nemici del cristianesimo; e ad Alberto marchese di Brandeburgo lo diè nella messa dell' Epifania del 1460, e lo celebrai a Prussia. Il breve apostolico, *Consuevit Romanus Pontifex*, dei 4 gennaio, col quale Pio II accompagnò il dono all'imperatore, si legge nel Guerra, *Pontificiarum Constitutionum Epitome* t. 2, p. 443: *De viris ense et pileo a Pontificibus insignitis*. Propugnando Pio II l'abolizione della *Prammatica Sanzione* (*V.*) e per l'operato da Luigi XI re di Francia, non che per esortarlo a prender l'armi contro il turco, narra Novaes, che gli mandò lo stocco e berrettone da lui benedetti nella notte di Natale 1461, pel suo scudiere e scrittore apostolico Antonio de Noxeto della diocesi di Luni, co'seguenti versi composti dal Papa, e riportati dal Ricci, e da Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 499. » Exerat in Turcas tua me, Ludovice, furentes — Dextera: Grajorum sanguinis ultor ero. — Corruet imperium Mahumetis, et inclyta rursus — Gallorum virtus te petet astra Duce. Si leggono pure nel breve *Quia nos*, de' 27 dicembre 1461, presso il Guerra p. 443. I medesimi Novaes e Torrigio riferiscono, che Pio II mandò lo stocco ornato di perle e gioie a Filippo il *Buono* duca di Borgogna, che dipoi nel 1463 si unì alla lega fatta dal Papa contro i turchi, che opprimevano la repubblica cristiana. Lo stesso Pio II lo racconta ne'suoi *Commentarii*, lib. 5. » Ensis hoc anno in sacra nocte Natalis Domini benedictus Philippo duci Burgundium missus est. Antonius Noxetanus attulit Pontificis aulicus graecis latinis litteris eruditus. " Il Marini, *Archiatri pontificii* t. 2, p. 164, riferisce che Antonio, di cui e de'suoi dà le notizie, grandemente favorito da Pio II, questi nel gennaio 1461 lo mandò a portare lo stocco al duca di Borgogna, e nell'agosto al re di Francia, insieme con Giovanni Geoffroy vescovo d'Arras, per trattare la revoca della *Prammatica Sanzione*, ed ottennela (su di che bisogna tener presente quanto dissi in quell'articolo), per cui il Papa che perciò era prima sdegnato, molto rallegrossi; ed ai 7

agosto 1462 rimandò Antonio in Francia a ringraziare il re per la cessione fatta alla s. Sede de' contadi Valentinese e Diense, e ad occupar questi in nome della medesima. Riparlai d'Antonio a Famiglia pontificia, e Paolo II lo fece tesoriere della provincia del Patrimonio. Dice Novaes, che Pio II donò lo stocco e berrettone anche a Cristoforo Moro doge di Venezia, per essersi collegato alla sagra guerra, come affermano Naugero, *Historia Veneta*, e Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 23, ed in un *Diario di Roma* si dice alla repubblica. Trovo in Ricci, Magri e Cancellieri, che *Paolo II* conseguì in Roma nella notte di Natale 1468, lo stocco e berrettone benedetti all'imperatore Federico III già ricordato, il quale assistè al mattutino, e fece tenere da uno de'suoi famigliari il berrettone, e da uno de'suoi scudieri la spada; giunto al trono pontificio, la prese e vibrò 3 volte, per dimostrarsi pronto a difendere l'evangelo, che cantò sino al principio dell'omelia della VII lezione, proseguita da un cardinale diacono, mentr'egli spogliatosi del piviale, della stola e della cotta, tornò al suo posto, e lo scudiere ripose nel fodero la spada, a cui tornò a sovrapporre il berrettone ducale. Altre interessanti particolarità già le riportai di sopra, desumendole da mg.r Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, presso Mabillon. Egualmente Paolo II col breve *Suscipiat*, de' 4 gennaio 1471, decorò di questo donativo Mattia re d'Ungheria, come si legge nel Guerra a p. 443, per combattere i turchi, ed i boemi eretici. Di sopra già dissi di *Sisto IV* le parole da lui usate nel fare questo insigne donativo, e quelle dette sull'antichità del suo rito, si ponno vedere in Bernino, *Historia dell'eresie* t. 4, cap. 9, p. 528: *Origine del sacro pileo e stocco*. Nel 1474 lo mandò al giovine duca di *Savoia* (*V.*) Filiberto I, esortandolo a proteggere la Chiesa, col breve *Solent Romani Pontifices*, riportato dal Guerra a p. 444, de' 25 dicembre 1474, e dicendo: » Habet mysterium suum mos hic. Ensim enim significat victoriam quam Christus de Diabolo, et morte retulit". Indi nel 1477 lo donò ad Alfonso duca di Calabria (di cui a Sicilia) e figlio di Ferdinando I re di Napoli, e ad Odoardo IV re d'Inghilterra. Nel 1484 *Innocenzo VIII*, poco dopo la sua esaltazione, inviò lo stocco e berrettone benedetti a Francesco d'Aragona, altro figlio del re di Napoli Ferdinando I, sperando d'indurre questi a non essere ingrato colla chiesa romana, trovandosi allora il principe in Roma quale ambasciatore straordinario del padre, che l'avea mandato a rendergli ubbidienza, come asserisce Ricci. Narrai ad Osimo, che Innocenzo VIII avendo spedito contro quella città per domare il tiranno e ribelle Boccolino, Gio. Giacomo Trivulzio milanese, generale dell'esercito ecclesiastico, e trionfato di lui nel 1488 si portò quindi in Roma, ove Innocenzo VIII gli offrì il *cappello cardinalizio*, ma egli tutto guerriero lo ringraziò; ed il Papa per onorarlo gli donò la rosa d'oro, la spada e un cappello gioiellato da lui benedetti, come praticasi co'gran capitani difensori della Chiesa. Da allora in poi lo stemma de' Trivulzi fu ornato del berrettone ducale, e lo ricavo dal Cartari p. 149. *Alessandro VI* fece questo donativo a diversi principi, nel 1492 al langravio d'Assia; nel 1493 a Ferdinando poi re di Napoli Ferdinando II; nel 1497 al duca di Borgogna Filippo d'Austria (di cui a Spagna), figlio dell'imperatore Massimiliano I, e padre dell'imperatore Carlo V; e nel 1499 a Luigi XII re di Francia, che fece il di lui figlio Cesare Borgia duca del Valentinòis; indi nel 1501 mandò una ricca berretta ducale ad Alfonso I duca di *Ferrara* (*V.*), che avea sposata la figlia Lucrezia Borgia. *Giulio II* nel 1503, appena elevato al pontificato, mandò il donativo dello stocco e berrettone benedetti al suddetto Filippo d'Austria, che siccome potentissimo volle ren-

derlo favorevole alla Chiesa. Indi nel 1505 li regalò a Enrico VII re d'Inghilterra; nel 1508 a Carlo III duca di Savoia, col breve *Cupiebat*, de' 28 gennaio, presso il Guerra p. 444; ad Uladislao II re d'Ungheria; ed ai 9 cantoni svizzeri, pe' soccorsi di truppe dati contro Francia, e lo attesta anche il Ricci, onorifici donativi che si custodirono nel cantone di Zurigo, e nel 1642 ancora esistevano, come attesta lo Scotti nell'*Helvetia sacra*. Inoltre Giulio II chiamò gli svizzeri col glorioso titolo di *Difensori della ecclesiastica libertà*, ed a tutto il corpo della repubblica inviò ancora due gonfaloni o vessilli, che poi furono collocati nell'insigne chiesa di s. Maria dell'Eremo. A ciascuno poi de' particolari 9 cantoni diè il Papa un'insegna istoriata co' misteri della Passione di Gesù Cristo; onde gli svizzeri crearono il principalissimo uffizio Panerer perchè in guerra portasse in 1.° luogo tale insegna. *Leone X* nel 1514 spedì legati al giovine Giacomo V re di Scozia col donativo dello stocco e berrettone benedetti, di che fa memoria Lesleo, *De origine et rebus gestis Scotorum* p. 369: nel 1515 lo diè agli ambasciatori portoghesi pel re Emmanuele; alla repubblica di Firenze, al re di Francia Francesco I, ad Enrico VIII re d'Inghilterra, e chiamandolo campione della Chiesa; all'imperatore Massimiliano I nel 1518 nella dieta d'Augusta, a mezzo del cardinal de Vio legato, mediante il breve *Venienti ad majestatem*, de' 5 maggio, presso il Guerra a p. 444. Di *Adriano VI* alcuno pretende che facesse questo presente al suo antico discepolo Carlo V imperatore, ma nulla dicendone l'accuratissimo Ortiz nella *Descrizione del pontificato di Adriano VI*, fortemente ne dubito. Bensì a Carlo V lo donò Clemente VII nel 1529, facendone certissima testimonianza anche il ch. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*. Sebbene di quanto vado a riportare già ne abbia parlato a SPADA, qui per vedere l'argomento sotto un altro punto, è inevitabile qualche lieve ripetizione. La notte precedente al s. Natale fu solennizzata nella cappella papale in Bologna, e perciò alle ore 5 vi si recarono il Papa, e Carlo V col seguito della corte. Incominciate le lezioni del mattutino, quando si cantava la VII, due cardinali levarono all'imperatore il manto, e gli posero una veste di raso cremisino lunga sino a' piedi, colle maniche strette da diacono (veramente ai diaconi fu assegnata la *dalmatica* con maniche larghe, per segno di loro liberalità: bensì la *tonicella* più stretta fu data a' *Suddiaconi*, e sarebbe corrispondente a quelli che affermano l'imperatore considerarsi suddiacono), e sopra la stessa veste un manto del medesimo drappo cremisino; poi lo condussero a' piedi del Papa, a cui essendo recata da mg.r Mario Bracci, in posto d'un chierico di camera, l'ornatissima spada o stocco benedetto, dal maestro di cerimonie fu tratta dalla vagina e presentata a Clemente VII, che la diè a Carlo V, il quale con meravigliosa destrezza avendola brandita, la vibrò 3 volte nell'aria, in segno di mostrarsi pronto a difender l'evangelo; poi la restituì al maestro di cerimonie, che rimessala nel fodero, al fianco di Carlo V la cinse sopra la veste diaconale; poscia gli pose addosso un ampio piviale o manto di drappo d'argento, i cui lembi anteriori si tennero da due cardinali, ed in mezzo a questi si avanzò al trono del Papa per ricevere un cappello di drappo bigio, ricamato bellamente a molti raggi di grossissime perle, stando vi in centro una Colomba figurata coll'artificio di riunite perle; e la sottoposta foderatura essendo fatta di pelli d'armellini, con due striscie delle medesime pelli che pendenti a' lati servivano per legarsela sotto il mento. Carlo V postosi il regalato cappello in testa, fece prima riverenza al Papa, e coll'accompagnamento degli stessi cardinali accostossi all'altare, dove il cardinal Spinola camerlengo avea

già dato principio alla messa cantata con musica corale, e dove Carlo V ginocchioni a bassa voce disse *Jube Domne benedicere*, ed allora il Papa lo benedì col segno della croce; poi cominciò a cantar l'evangelo con queste parole.» Sequentia s. Evangelii secundum Matthaeum. In illo tempore exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis." Dette le quali parole ritornò al suo posto, lasciando continuare il restante del vangelo dal cardinal Cesi. Nella mattina seguente, Carlo V passò nel tempio di s. Petronio, facendosi portare innanzi dal marchese di Nassau la spada e il cappello ricevuti in dono dal Papa, il quale vi si recò poi a pontificare la messa. Il Cancellieri nel t. 2, *De Secretariis* p. 830 e 841, trattò: *De diaconi, aut subdiaconi munere ab imperatoribus praestito, aliisque caeremoniis in eorum coronatione servatis: De coronatione Caroli V Bononiae habita in templo s. Petronii, in formam Basilicae Vaticanae commutato.* A' 22 febbraio 1530 per la coronazione fatta da Clemente VII di Carlo V colla *Corona Ferrea*, dopo l'epistola, genuflesso a'piedi del Papa pubblicamente l'imperatore formalmente dichiarò, che senza sua saputa l'esercito di Borbone saccheggiò *Roma* (*V.*), e commise tante ribalderie e scelleraggini; che perciò in segno di verace ubbidiente figlio della Chiesa, sottometteva se e i suoi eserciti a'piedi del Beatissimo Padre, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli, quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando parimenti dovesse rimetterla. Indi il vescovo di Pistoia levò dall'altare lo stocco benedetto donato dal Papa, e lo diè al cardinal Cibò, il quale sguainata la spada dal fodero la porse al Papa, e questi ne fece consegna in forma a Carlo V, che avendola brandita e vibrata per aria 3 volte, mostrò con atto proprio di nettarla al braccio sinistro, e poi dal cardinal Cibo gli fu cinta al fianco; indi il Papa consegnò a Carlo V lo scettro, il globo, e lo coronò. Nella funzione per la coronazione imperiale, il Papa consegnò a Carlo V genuflesso la spada e lo creò cavaliere di s. Pietro. Già il Papa a'7 gennaio 1529, col breve *Cum Pontifici*, presso il Guerra a p. 444, avea fatto dono dello stocco e berrettone, per mezzo del cardinal Spinola camerlengo, a Filiberto principe di Orange, che per morte del Borbone compì la detta espugnazione di Roma, per eccitarlo contro i turchi, essendo allora vicerè di Napoli. Dipoi Clemente VII donò ancora lo stocco e berrettone benedetti a Ferdinando I re dei romani, fratello di Carlo V, acciò si unisse cogli altri sovrani a combattere la crescente potenza ottomana, ed a reprimere il fanatismo de' luterani.

Paolo III fece simili donativi a Filippo principe delle *Spagne*, unico figlio di Carlo V, per eccitarne lo zelo religioso contro l'eresie; nel 1535 al principe Andrea Doria di *Genova*, capitano valoroso e vittorioso contro gl'infedeli; nel 1537 a'19 febbraio a Giacomo V re di Scozia, col breve *Consueverunt Romani Pontifices*, riportato dal Guerra, per ammonirlo a difendere la religione cattolica crudelmente perseguitata dall'apostata Enrico VIII re d' Inghilterra, abilitandolo a deputare qualunque *Antistitem qui in ecclesia a rege eligenda inter missarum solemnia illi femori ensem aptet, pileumque capiti.* Dal medesimo Guerra si ha, che Paolo III col breve *Consueverunt Romani Pontifices*, de'30 giugno 1538, donò lo stocco e berrettone benedetti a Sigismondo I re di Polonia, per difendere l'ortodossia e la fede dai luterani, non meno che dai turchi e dai tartari. Finalmente concesse il donativo nel 1539 al marchese del *Vasto* generale dell'imperatore contro i turchi nemici del nome cristiano. *Giulio III* donò lo stocco e berrettone benedetti a Cosimo I duca di Toscana, benemerito della Chiesa; e nel 1555 a Filippo II re di Spagna, ed alla sua moglie Maria regina d'Inghilterra pel rista-

bilimento della religione cattolica in Inghilterra la rosa d'oro benedetta, a mezzo del cardinal Polo legato, colla suddetta lettera: » Reginaldus cardinalis Polus, Philippo regi, et Mariae reginae Angliae. De rosa aurea, et ense, muneribus, ad regem, et reginam Angliae a Julio III missis ". Nell' articolo Sicilia descrissi la guerra tra *Paolo IV* e Filippo II, e perchè Ercole II duca di *Ferrara* (*V.*) avea preparato un esercito per soccorrerlo come feudatario, nel 1557 gli mandò in dono uno stocco riccamente guarnito e un cappello di velluto nero da lui benedetti, e quali insegne di *Generale di s. Chiesa* (*V.*), di cui solennemente l'investì nel duomo il cardinal Caraffa nipote del Papa, i doni avendoli portati in Ferrara il cameriere pontificio conte Alessandro Sacrati. Fu stampato in Ferrara nel 1557 da Bonaventura Angeli ferrarese: *Gli ordini ed i modi osservati dai sommi Pontefici nel donare lo stocco ed il cappello nella solennità del Natale, e le ceremonie usate nel presentarlo all'Ill.° duca di Ferrara. Pio IV* li donò all'imperatore Ferdinando I che già li avea ricevuti da Clemente VII. Riferisce il citato Bernino, che Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba (quello che avea crudelmente guerreggiato Paolo IV), era stato preposto da Filippo II re di Spagna, a domare i ribellati *Paesi Bassi* e gli eretici che vi commettevano ogni sorta di orrori, onde il conte Lodovico di Nassau loro sostenitore avea scritto sullo stendardo: *Aut recuperari, aut mori*. Il duca d'Alba sulla propria bandiera pose questa epigrafe: *Pro Lege, Grege, et Rege*. Prima vinse il conte, e poi disfece il fratello Guglielmo principe d' Orange, che egualmente capitanava gli eretici *geusi* o *ugonotti*. Ciò saputosi da s. *Pio V*, mandò a' combattenti e altri fedeli cattolici *Medaglie benedette* (*V.*) con indulgenze a chi le portava indosso o le teneva nelle loro case. Al duca d'Alba poi, oltre copioso soccorso di pecunia, in premio del suo zelo e valore, nel 1566 gli trasmise il dono del pileo e stocco benedetti, come principe benemerito della religione cattolica, per avere sostenuto la maestà della Chiesa e del suo re, in quelle provincie titubanti nella fede, mediante il breve apostolico *Solent Romani Pontifices*, de' 26 dicembre, presso il Guerra p. 444. Dice il Catena nella *Vita di Pio V*, p. 92, che il Papa mandò al duca il cappello e la spada benedetta, come suol farsi co' grandi uomini per la difesa e dilatazione della fede, e riporta una lettera dal duca scritta al Papa. Gli storici acremente biasimano il duca d' Alba, per la sua ferocia e orgoglio, il quale si accrebbe dopo il ricevimento d'un dono proprio di teste coronate. Dopo che l'armata navale cristiana, comandata da d. Giovanni d'Austria (di cui a Spagna) naturale di Carlo V, riportò per la celebre lega contro i turchi la strepitosa vittoria di *Lepanto*, colla distruzione dell'immensa flotta ottomana, s. Pio V inviò a d. Giovanni lo stocco e berrettone benedetti in premio del suo valore, col breve *Ex more* del 1572, che si legge nel citato Guerra. M. A. Ciappi, *Vita di Gregorio XIII*, a p. 49, dicendo di que' da lui donati, parla del cappello e dello stocco che da' Papi sogliono presentarsi a quei principi i quali hanno fatto qualche azione segnalata per la chiesa cattolica, ovvero per renderli ad essa ubbidienti e favorevoli. *Gregorio XIII* per animare Carlo IX re di Francia a combattere gli eretici ugonotti, dichiarò nunzio di Parigi Silvio Savelli, arcivescovo di Rossano e poi cardinale, affine di presentargli lo stocco e berrettone da lui benedetti; ma poi il re s'intimorì e fece lega cogli ugonotti, come leggo nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*. Racconta Novaes, che Gregorio XIII mandò a Enrico III fratello del precedente, per Serafino Oliverio uditore di rota, la borsa d' oro benedetta: cosa sia stata questa, non l' ho potuto mai conoscere. Recatosi in Roma Ernesto secondogeni-

to del duca di Baviera Alberto, Gregorio XIII gli diè splendido ospizio in Vaticano, ed il simile fece al suo cugino Federico Guglielmo principe di Cleves, il quale nel giorno di Natale 1575 ricevè dal Papa lo stocco e berrettone benedetti. Ammalatosi Federico gravemente, il Papa lo assistè, e morendo gli fece celebrare solenni esequie nella chiesa di s. Maria dell'Anima (di cui a GERMANIA). Il suo sepolcro fu eretto incontro a quello di Adriano VI, ricco di sculture d'Egidio di Riviere fiammingo e di Nicolò d'Arras. Il bassorilievo che rimaneva di sopra, e rappresentante Gregorio XIII che dà al duca il cappello e lo stocco, fu tolto e posto nell'andito che mette alla sagrestia. Dipoi dicendo di Clemente X, tornerò a riparlare dei donativi fatti al principe di Cleves da Gregorio XIII, perchè Cancellieri per abbaglio l'attribuì a Clemente X. Inoltre Gregorio XIII dopo aver approvato l'elezione dell'imperatore Rodolfo II, gl'inviò lo stocco e il berrettone benedetti, avendo mostrato zelo per la religione, poi intiepidito nella dieta d'Augusta. Racconta il cardinal Pacca, *Memorie storiche sul soggiorno in Germania* p. 236, che Gregorio XIII per Gio. Francesco Bonomo nunzio di Colonia e vescovo di Vercelli, fece presentare ad Alessandro Farnese duca di *Parma* (*V.*), supremo comandante dell'armata spagnuola in Fiandra, lo stocco e il berrettone, che soglionsi inviare a' grandi capitani per vittorie riportate contro gl'infedeli e gli eretici. Temo però che vi sia abbaglio quanto al Papa donante, imperocchè non solo da altre memorie trovo che fu Sisto V, ma lo confermano Novaes nella *Storia* di quel Papa, con dire che gl'inviò il donativo come condottiero dell'esercito della lega, formata per impedire all'ugonotto re di Navarra di succedere al trono di Francia; ed il p. Tempesti nella *Storia di Sisto V*, lib. 13, n.° 29 e 30. Leggo in questo, che Sisto V dipoi pel combattimento che doveva intraprendersi dal duca Alessandro a Nuis, contro i calvinisti e il deposto arcivescovo di Colonia Truchses, e per la quale liberazione di Nuis erasi adoperato il Papa, gli mandò mg.r Grimani suo cameriere segreto con lo stocco e cappello ducale benedetti e d'alto valore; ed il Grimani giunse a Nuis due giorni avanti la gloriosa sconfitta, cioè a' 29 luglio (pare nel 1588), riverì il duca, lo salutò per parte di Sisto V, e gli esibì i donativi; ma egli mostrandosi altamente penetrato di tanta magnanimità, protestò che prima voleva meritarli con vincere i nemici. Riportata la vittoria, la funzione fu stabilita pel 1.° agosto nella chiesa del forte di Gnandendal, e venne eseguita con bella ceremonia alla presenza di diversi principi e del nunzio Bonomo. Il duca cogli altri principi si confessò, ascoltò la messa, e ricevè la comunione dalle mani del nunzio; indi il Grimani presentando i donativi, in nome del Papa ringraziò il duca delle pie e onorate fatiche fatte in servigio di s. Chiesa; quindi espose il costume de' Papi di benedir quell'insegne nella notte del s. Natale e di farne regalo ai principi grandi, come benemeriti difensori di s. Chiesa. Pigliò poi la similitudine di Giuda Maccabeo in persona d'Alessandro, e dell'Angelo di Dio in persona del Papa, allorchè diede la spada d'oro al Maccabeo valoroso; indi pregando a nome di Sisto V il Dio degli eserciti, lo invocò a degnarsi di avvalorare viepiù il vittorioso braccio del nuovo duce Maccabeo, alla totale sconfitta dell'eresia. Terminata la funzione, applaudì l'esercito con suoni, salve d'artiglierie, e giuochi cavallereschi. Sisto V saputa la vittoria si commosse, e fece pubbliche dimostrazioni di gioia e di ringraziamenti a Dio, recandosi nelle chiese di s. Giacomo degli spagnuoli, e di s. Maria dell'Anima della nazione alemanna. Inoltre Sisto V nel 1589 spedì per nunzio a Firenze mg.r Michele Priuli vescovo di Vicenza, co'donativi dello stocco e berrettone pel granduca Ferdinando I ex cardinale,

e della rosa d' oro per la granduchessa Cristina di Lorena. Il Cartari a p. 133 pubblicò l'istruzione latina del maestro delle ceremonie Francesco Mucanzio pel nunzio Priuli, sia pel solenne ingresso in Firenze in cavalcata e vestito cogli abiti prelatizi di rocchetto e cappa paonazza o gran mantello, con cappello di seta nera se non fosse stato vescovo, sia per la consegna formale de'sagri doni: la compendierò in breve. Giunto il nunzio e commissario pontificio vicino a Firenze, diè avviso a'sovrani del suo arrivo, per stabilire la sua solenne entrata. Per questa il granduca e la granduchessa mandarono i loro famigliari, nobili e baroni ad onorarlo in loro nome. La cavalcata cominciò un miglio lungi dalla porta, essendo preceduto il nunzio commissario da un suo cappellano a cavallo vestito di paonazzo (come i *caudatari* de'cardinali), e portante lo stocco e berrettone, la rosa recandola il nunzio in mano, e fra due digniori di quelli che lo corteggiarono. Giunto in Firenze, presentò a'sovrani le lettere apostoliche di sua missione, e si stabilì che nella prossima domenica o altra festa eseguirebbe la tradizione de'doni, i quali privatamente nella convenuta mattina li mandò per tempo nella chiesa destinata per la funzione, e fu il duomo, collocandosi sull'altare maggiore, cioè la rosa d'oro in mezzo, lo stocco e berrettone dalla parte dell'epistola. Il nunzio assunse gli abiti pontificali, e celebrò la messa solenne (che se l'ablegato solamente assiste, allora la celebra il più degno ecclesiastico della città). I sovrani presero luogo dalla parte del vangelo in sito onorevole (che se vi fosse presente un cardinale, questo occuperebbe quel lato, ed il granduca e la granduchessa quello dell'epistola). Finita la messa, il nunzio assunse la mitra preziosa e si assise sul faldistorio in mezzo della predella dell'altare (nel quale non vi può essere la ss. Eucaristia), innanzi al quale si distese un nobile tappeto per inginocchiarvisi i sovrani. Indi dal suo segretario (o da un notaro) si lessero le lettere apostoliche a voce alta, dell'invio de'sagri doni (poi il nunzio può fare un analogo sermone); dopo di che la granduchessa si prostrò innanzi al nunzio, a cui consegnò la rosa d'oro il diacono assistente, che il nunzio diè ad essa colla solita forma: *Accipe Rosam*. Ricevutasi dalla granduchessa, baciò la mano al nunzio, e ritornò al suo posto, portando la rosa un suo cappellano. Poscia il granduca s'inginocchiò avanti il nunzio, al quale il detto diacono rimise lo stocco e berrettone, ed egli nel consegnarli al principe, gl'impose il berrettone, e pronunziò la consueta formola prescritta dal ceremoniale: *Solent Romani Pontifices in praeclara Natalis Domini celebritate*, ec. Baciatasi dal granduca la mano al nunzio e tornando al suo luogo, un nobile prese lo stocco e il berrettone. Finalmente alzatosi il nunzio intuonò: *Sit nomen Domini benedictum*, ec., compartì la trina benedizione, ed il prete assistente in piviale annunziò l'indulgenza concessa dal Papa. Il nunzio, deposti i paramenti pontificali, riprese il mantelletto e rocchetto, e co' sovrani si recò al palazzo ducale, sorreggendo i nominati la rosa, e lo stocco e berrettone, precedendo i medesimi. Osserva Cartari a p. 22, che ne'libri della depositeria apostolica, e de'tempi di Sisto V, si legge: Rosa d'oro; Spadone, cintura e cappello ricamato di perle, scudi 760. Inoltre Sisto V, dopo aver pacificato il re di Polonia Sigismondo III, con l'arciduca Massimiliano d' Austria, per le persuasioni del cardinal Aldobrandini legato, a rimeritare la moderazione e condiscendenza del re, lo fregiò coll'insegne dello stocco e berrettone da lui benedetti, e spediti in Polonia a' 25 luglio 1590. *Gregorio XIV* nel 1591 mandò egual donativo all'infante di Spagna Filippo, poi re Filippo III; e ad altro infante di Spagna, probabilmente al di lui figlio, *Clemente VIII* spedì lo stocco e berrettone nel 1594. *Pao-*

lo V nel 1615 li mandò in Francia al re Luigi XIII, nel 1618 al principe delle Spagne poi Filippo IV, non che al nominato Sigismondo III re di Polonia, come riporta il Ricci. Al di lui figlio e già ricordato Uladislao, poi Uladislao VII re di Polonia, essendo in Roma nell' anno santo 1625, *Urbano VIII* dopo averlo trattato magnificamente per tutto lo stato, alloggiato nel palazzo apostolico con isplendidezza, e creato canonico sopranumerario di s. Pietro, onde venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*), gli donò nella cappella pontificia, privatamente dopo la messa, lo stocco e il cappello benedetti nella notte del s. Natale, con quelle orazioni e formole che di sopra riprodussi. Il breve *Immortales Christianae*, dei 19 gennaio, col quale il Papa accompagnò il dono, per incoraggire i polacchi a guerreggiare i turchi e i tartari, può vedersi nel Guerra a p. 445. *Innocenzo X* nell'anno santo 1650, mandò egual donativo al fratello del precedente e successore, Giovanni II Casimiro ex cardinale gesuita, in premio dello zelo religioso dimostrato contro gli eretici sociniani, e per aver difeso colle armi il cattolicismo contro gli scismatici russi e gli svedesi eretici. Avendo contemporaneamente Innocenzo X spedito il donativo della rosa d'oro alla regina sua moglie Maria Gonzaga dei duchi di Mantova, da presentarsi come l'altro donativo dal nunzio residente in Polonia, col breve *Ex more*, de' 24 settembre e riportato dal Guerra, il Cartari a p. 154, pubblicò: *Ordo servandus in traditione ensis, et Rosa aurea. Ad Ill.° ac Rm.° D. Archiepiscopum Adrianopolitanum apud regem Poloniae apostolicae Sedis nuncium*, scritto dal diligente maestro delle ceremonie pontificie mg.r Febei. E' tanto importante, sia perchè contiene un caso di doppio dono poco frequente, sia per qualche diversità che contiene e più copiose del precedente ceremoniale, sia per compensare alla brevità di quest'articolo, in proporzione dell'interessante argomento, e finalmente perchè riguarda eziandio la *Rosa d'oro*, che credo indispensabile riportarne il tenore interessante.» Statim ac ad manus Dominationis Vestrae Illustr. pervenerint Rosa aurea, Ensis cum Galero, et brevia SS. D. N. Papae, Serenissimi Regi, et Reginae Sanctitatis suae nomine praesentanda, hoc idem ipse iisdem notum faciet; ab iisque diem praesentationis celebrandae statui curabit, et brevia Regi ac Reginae consignabit; non tamen nisi in ipso Ensis et Rosae tradictiones actu aperienda. Qua die Dominatio Vestrae Illustr. (modo si comode poterit) cum solemni equitatu ecclesiam designatam adibit, immediate ante Dom. V. Illustr. equitando praeuntibus duobus familiaribus, thalari habitu indutis; altere Rosam auream, altero Ensem cum Galero desuper apposito, deferentibus. In ecclesia ponetur Rosa supra medium altaris prope Crucem: Ensis vero cum Galero a parte epistolae erectus sustinebitur. Cumque Dom. V. Illustr., e sua habitatione discendet, Rex regali indutus clamyde, una cum Regina regiis itidem ornamentis amicta, e regia discedet, et simul eadem hora in ecclesia reperiri valeant. Statim ac pervenerit ad ecclesiam Dom. V. Illustr. induet paramenta sacra prope faldistorium, a parte epistolae collocandum; et Rege, ac Reginam advenientes capitis inclinatione revebitur. Deinde missam inchoabit, quam solemni ritu, prout magis Regi placuerit, prosequetur. Responsorio autem, *Deo gratias*, ad versiculum, *Ita missa est*, Dom. V. Illustr. sedebit in faldistorio ante medium altaris renibus eidem versis, cum mitra. Rex mandabit legi breve SS. Domini Nostri, quo alta voce perlecto, Sereniss. Rex accedit ad Dominationem Vestram Illustriss. cui ante seipsam genuflexo Galerum super caput imponet dicendo. » Accipe Serenissimae Rex, Galerum hunc, quem tibi elargiendum SS. Universalis Ecclesiae Pastor ad nos transmisit, aureis Spiritus

sancti radiis micantem, ubi candentes uniones non rapacis aquilae crudelitatem, sed paciferae columbae innocentiam effingunt, ut scias, bella tum demum justa esse, cum non usurpandi imperii, aut opum rapiendarum cupidine geruntur; sed suscipiuntur, Spiritu sancto admonente, ad propugnandam Fidem; et ad stabiliendam pacem, quae relicta Principibus terrae fuit haereditas Christi in caelum redeuntis; qui vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen". Deinde Dom. V. Illustr. Ensem e vagina eductum eidem Sereniss. Regis attribuet dicendo. » Accipe insuper Mucronem Domini, et Gladium salutis; et fiat in dextera virtutis tuae innocentium tutela, et impiorum flagellum, et ad gloriam Dei omnipotentis, et s. Matris Ecclesiae illucescant corruscationes ejus orbis terrae". Mox eodem Ense intus vaginam reposito, Serenissimum Regem accinget, dicendo. » Accingat te Gladio suo super femur tuum potentissimus, qui superbis resistit, humilibus autem gratiam dat. Tu autem crebris victoriis cole Deum exercituum, et ultionum Dominum. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen"; ter supra Regem crucis signum producendo. Tunc Rex, dimisso Galero, manum Dom. V. Illustr. exosculabitur, et ad thalamum revertetur. His absolutis, breve ad Sereniss. Reginam ad Dom. V. Illustr. accedet, cui ante ipsum genuflexae Rosam auream tradet, dicendo. » Accipe Rosam, quam tibi nomine SS. Universalis Ecclesiae Pastoris Innocentii Domini nostri elargimur, per quam designantur gaudium utriusque Hierusalem, triumphantis scilicet, et militantis Ecclesiae, et per quam omnibus Christifidelibus manifestatur Flos ipse speciosissimus, qui est gaudium et corona Sanctorum omnium. Suscipe hanc tu Serenissima Regina, quae saecundum saeculum nobilis, potens, et multa virtute praedita es, ut amplius omni virtute in Christo Domino nobiliteris, tamquam Rosa plantata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua uberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est trinus et unus in saecula saeculorum. Amen. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen"; ter signum crucis super Regina producendo. Serenissima Regina manum Dom. V. Illustr. exosculabitur, et ad sedem suam se recipiet. Tunc Dom. V. Illustr. solemnem benedictionem populo elargietur, et reliquum missae de more absolvet. Peracta missa solemniter ad Regiam redibus Rex Sereniss. cum Regina; ante se immediate equitantibus duobus nobilibus Rosam auream, et Ensem cum Galero desuper apposito, deferentibus. Praedicta solemnitas decentius in digniori ecclesia peragetur: verum si Sereniss. Regi magis placuerit, eadem in sacello regii palatii celebrare, utique ibidem rite, ac perfici poterit. " *Clemente X* oltre l'avere procurato che i principi cattolici si unissero concordemente a muover guerra al turco, che particolarmente vessava la Polonia, a questa non solo spedì largo sussidio di denaro, ma per incoraggire il re Michele nel 1671 dal nunzio di quel regno mg.r Angelo arcivescovo di Damiata, gli fece consegnare lo stocco e berrettone da lui benedetti, e alla regina la rosa d'oro. Celebrando l'anno santo 1675, pretende Cancellieri, *Descriz. de' tre Pontificali* p. 14, che si recò in Roma a lucrarne le indulgenze Federico Guglielmo duca di Cleves, e Clemente X gli donò lo stocco e berrettone benedetti. Il suddetto mg.r Francesco M.a Febei, *De origine et progressu celebritatis Jubilaei* 1675, narra a p. 184. » Die s. Stephani anno 1675, missae de more in Capella (praesente Pontifice cantatae) interfuit Friderici Guillelmi Cliviae ducis primogenitus, in scamno cardinalium, post juniorem diaconum sedens. Hunc in eadem Capella (absolutis missarum solemnis), insignis Ensis, et Pilei munere decoratum, paucos post dies, in aedibus Vaticanis graviter aegrotantem, ac in extremis laborantem sacro Viatico, extremaque unctione Pontifex munivit. Cum-

que pientissimus princeps obiisset, ejus cadaver in Sacello Vaticano s. Mariae de Febri depositum, inde ad ecclesiam s. Mariae de Anima nationis teuthonicae, funebri solemnique pompa, equitantibus post pheretrum pontificiae domus praefecto, praelatis assistentibus, et Papae cubiculariis traslatum fuit." Questo brano del Febei riportato da Cancellieri, dopo che io qui lo trascrissi, m'insorse grave dubbio che si fosse equivocato col donativo fatto da Gregorio XIII e dichiarato di sopra. Essendo il libro del Febei, rarissimo, non lo trovai nelle biblioteche Casanatense, Angelica, e altre onde riscontrarlo. Finalmente rinvenuto nella Vaticana, lessi 1575 invece dell'errato 1675, nel cap. 11: *De Jubilaeo celebrato a Gregorio XIII.* Il testo è eguale, tranne le parentesi. Laonde il dono è di Gregorio XIII, come il resto della storia, e non affatto di Clemente X fiorito un secolo dopo. Credei tutto questo notare, non per dimostrarmi severo aristarco del grande erudito Cancellieri, ma tacendolo sembrava avere io sbagliato, ed altri potevano cadere in errore. Aggiungerò che Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*, e Zaccaria nel *Trattato dell'anno santo*, parlando di quello di Gregorio XIII, chiamano il duca di Cleves, Carlo Federico. La sua bella iscrizione sepolcrale la pubblicò Manni, *Storia degli anni santi* p. 139.

Innocenzo XI dopo aver contribuito con somme cospicue e colle orazioni alla liberazione di Vienna assediata da' turchi, dal vittorioso Giovanni III re di Polonia che l'effettuò, ricevè lo *Stendardo* (*V.*) di Maometto tolto a' nemici, come trofeo del cristianesimo, quindi per ricompensare le prodezze di quel re gli mandò lo stocco e berrettone benedetti, col breve *Singularis tuae*, dei 26 gennaio 1685, presso il Guerra: gli permise qualunque cattolico *Antistitem eligat, a quo illis inter missarum solemnia ornetur. Alessandro VIII* veneto, oltre di aver favorito la sua patria con validi soccorsi nella guerra contro i turchi, per mezzo di mg.r Michelangelo Conti (poi Innocenzo XIII) suo cameriere d'onore, mandò a Venezia al doge e generalissimo della repubblica Francesco Morosini, lo stocco e berrettone benedetti, accompagnato dal breve *Ea quae*, degli 8 aprile 1690, che si legge nel Guerra a p. 445, chiamando il detto suo cubiculario *nuncius apostolicus*. Grati i veneziani dell'insigne donativo ricevuto dall'illustre concittadino, per memoria delle benemerenze della repubblica lo collocarono nell'aula degli scrutinii, con analoga iscrizione ad onore del doge denominato *Peloponnesiaco*, e per le vittorie del quale contro la Porta ottomana, Clemente IX gli aveva scritto la lettera gratulatoria, *Praeclara decora*, riportata pure dal Guerra. L'Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa*, t. 7, p. 98, narra che per la gran vittoria riportata sui turchi ai 5 agosto 1716, dal generalissimo dell'imperatore Carlo VI, il principe Eugenio di *Savoia*, dei duchi di *Soissons* (*V.*), a Petervaradino in Ungheria, Clemente XI per onorarlo colla maggior distinzione, la quale erano soliti i predecessori esercitare verso i prodi capitani, che combatterono e fecero famose conquiste contro gl'infedeli e gli eretici, gli spedì a mezzo di Orazio Rasponi di Ravenna cavaliere gerosolimitano, suo cameriere segreto di spada e cappa, lo stocco e berrettone benedetti (precisamente quelli il cui disegno esiste nell'*Opera* di mg.r Rocca, e già ricordato); ed accompagnò il dono con breve de' 7 settembre, cioè dopo la battaglia di Salanchement e prima della presa di Temeswar. Dice in esso, che tutti i cristiani devono restare al di lui valore e savia condotta obbligati, e che devono rispondere al gran beneficio, almeno con lodi, per aver egli in brevissimo tempo disfatto le innumerabili truppe de' barbari, onde poteva a lui adattarsi ciò che già si disse di Cesare, che il venire, vedere e vincere era stata una

sola cosa. Doversi egli adunque pel dono mandatogli infiammare di nobile spirito e lena ad acquistarsi, come gli augurava, nuovo merito e gloria, ad esaltazione e dilatazione della fede di Cristo. La funzione fu fatta con gran solennità nella cattedrale di Giavarino, nel ritorno ch'egli fece dall'Ungheria in Vienna, e dopo aver date le disposizioni alle truppe pe'quartieri d'inverno. Il breve de'16 settembre, *Plures, maximasque victorias*, si legge nel Guerra a p. 446. Più interessanti notizie trovo ne'*Diari di Roma* (*V.*) incominciati in quell'anno a pubblicarsi, appunto per riportarsi le notizie della guerra che si combatteva in Ungheria, e perciò chiamavasi *Diario d'Ungheria*, cioè nel n.° 19 e sua *Aggiunta*, e nell'*Aggiunta* del n.° 23. Riporterò il più sostanziale della relazione. Primieramente si legge l'allocuzione *Cumulatum gaudium*, pronunziata da Clemente XI nel concistoro de'2 settembre 1716, colla quale partecipò al sagro collegio de' cardinali le vittorie riportate sui turchi in Ungheria, i pubblici ringraziamenti fatti a Dio e alla B. Vergine, e la determinazione di aver destinato premiare il valore del principe Eugenio collo stocco e berrettone da lui benedetti nel s. Natale. Indi riportasi il breve, *Firmam, constantemque fiduciam*, dal Papa scritto al principe Eugenio a'7 settembre, per congratularsi de'suoi trionfi, esortandolo a vieppiù sostenere la difesa dell'ortodossia, ed abbattere l'orgoglio de'barbari nemici del nome cristiano; insieme avvisandolo di spedirgli il cav. Rasponi, col donativo dello stocco e berrettone da lui benedetti, spiegandone i misteri; quindi gl'ingiunse di riceverli in chiesa e dalle mani d'un vescovo, s'era possibile, nella celebrazione della messa. Il cav. Rasponi, partito da Roma co'sagri donativi, si recò prima a Vienna a ossequiare e ringraziare l'imperatore Carlo VI, che ad istanza del Papa lo avea fatto aiutante reale con grado di colonnello dell'armata imperiale; indi mosse pel campo di Temeswar. Giunto il cav. Rasponi dal principe Eugenio, questi si mostrò profondamente penetrato della pontificia munificenza, e festeggiò il suo arrivo, alloggiandolo nel suo padiglione. Stante la mancanza d'un vescovo, stabilì per la funzione mg.r Stefano Könbor vicario generale di Giavarino o Raab, nella cui cattedrale fu eseguita, con annuenza dell'imperatore e del vescovo cardinal di Sassonia, non essendo stato possibile di farla in quella di Temeswar come bramava il Papa, alla presenza di molti generali venuti dal campo, e del principe d. Emanuele infante di Portogallo, e riuscì assai magnifica. Il cav. Rasponi avea preceduto il principe in Giavarino, ricevuto con ogni distinzione e onorificenza. Indi con isplendido accompagnamento il cav. Rasponi si recò alla chiesa, precedendo il principe, collo stocco e berrettone, tra le salve delle artiglierie e dei moschetti, e il suono di tutte le campane. Fu ricevuto da mg.r vicario sulla porta della cattedrale, alla testa del capitolo, il quale somministrò al principe Eugenio l'acqua benedetta. Il cav. Rasponi li portò dalla parte dell'epistola, presso la quale gli era stata preparata una sedia coperta con genuflessorio avanti, e vicino uno sgabello, sul quale un sacerdote in cotta sostenne lo stocco e il berrettone durante la messa. Il principe dopo avere orato sopra uno strato e cuscino, passò dalla parte dell'evangelo ov'era una specie di tribuna decentemente ornata. Dallo stesso lato e alquanto più basso presero luogo i canonici, ed incontro al principe e sopra una predella fu collocata la sedia di mg.r vicario, e un poco più basso gli sgabelli pei ministri assistenti. Da questa parte e negli stalli canonicali siederono l'infante, il maresciallo Heister governatore militare di Giavarino, e i principali uffiziali. Nella solenne messa cantata da mg.r vicario, si praticarono col principe tutte le consuete ceremonie; terminata la quale il celebrante depose la

pianeta, e assunto il piviale andò a sedere su d'una sedia posta sull'ultimo gradino dell' altare. Allora il cav. Rasponi si recò a consegnare il breve al principe, sopra una guantiera coperta di broccato, ed espose la sua missione con parole appropriate. Il principe rispose con espressioni di somma riconoscenza al Papa, prese il breve, lo baciò e consegnò per la lettura al segretario di guerra, il quale la eseguì ad alta voce sopra un gradino dell'altare. Lettosi il suddetto breve dal segretario di guerra, sua altezza serenissima il principe Eugenio si portò a piedi del celebrante mg.r vicario generale di Giavarino, e genuflessa sopra uno strato e cuscino, il cav. Rasponi collocò il berrettone sopra un cuscino, sfoderò lo stocco e lo presentò a mg.r vicario, il quale recitò la seguente formola. » Solent Romani Pontifices juxta probatum praedecessorum suorum morem, in anniversaria Nativitatis Dominicae celebritate Ensem cum apposito desuper Pileo per invocationem Divini nominis, et apostolicam benedictionem specialique ritu sanctificare. Congruit sane quam maximae nascentis Christi festivitati, antiquum istud, ac venerabile Romanae Ecclesiae institutum. Designatur enim hoc pacto conflictus ille pro nobis initus, in quo Unigenitus Filius Dei, magno, et mirabili aequitatis jure certando, naturam generis assumpsit humani, ut inventor mortis diabolus, per ipsam, quam vicerat, viceretur; nosque eruti de potestate tenebrarum, in Dei lumen trasferemur, et regnum. Rationabili igitur est, ut sanctificatum hunc Ensem Mucronem Domini, Gladium potentis, quem ad praecipuum tuae fortitudinis decus, Beatissimus in eodem Christo Pater, et Dominus noster, D. Clemens divinae providentiae Papa XI, singulari tibi paternae suae benevolentiae significatione elargitur, tu modo, Serenissime Princeps, de catholica religione, christianique populi salute optime merite, per ministerium humilitatis nostrae pari animi devotione, et alacritate suscipias (qui seguì la tradizione dello stocco nelle mani di sua altezza, nel proferirsi le seguenti parole). Firmetur in eo manus tua, atque exaltetur dextera tua, et sic per illum induatis virtute ex alto, ut ad confusionem inimicorum crucis Christi, s. Matris Ecclesiae gloriam, illucescant corruscationes ejus orbis terrae, praestante eodem Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen". Nel darsi il berrettone, disse mg.r vicario nell' imporlo in capo al principe. » Accipe quoque Pileum hunc, quasi Galeam salutis, et munitionis in capite tuo, ut te jugiter in die belli coeleste lumen obumbret. Sit in te spiritus fortitudinis, et consilii quatenus profligatis orthodoxae fidei hostibus, veram intra christianorum fines pacem stabilias, quam de coelo terrae invexit Rex pacificus Jesus Christus Dominus noster, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen. " Il principe quindi consegnò lo stocco e il berrettone al barone Waldorff suo cavallerizzo maggiore, e baciata la mano al celebrante riverentemente, fu da lui ammesso all'amplesso. Tornato il principe al suo luogo, fu intuonato il *Te Deum*, tra le salve dell'artiglierie e moschetterie. Spogliatosi mg.r vicario e gli assistenti, accompagnarono il principe sulla porta della chiesa, ivi il principe fece un gentile ringraziamento al vicario, al capitolo e al cav. Rasponi, il quale lo seguì, e preceduti dallo stocco e berrettone alla sua abitazione, ove a sfogo del popolo per qualche tempo li tennero esposti. Il maresciallo alloggiò tutti nobilmente, e diè un magnifico pranzo coll'intervento del vicario, de' canonici, e del cav. Rasponi. Si fecero brindisi dal principe al Papa e all'infante, al suono di timpani e trombe, e allo sparo de' cannoni. Rispose il principe Eugenio con questa lettera a Clemente XI. » Post Dei optimi maximi clementiam

piis Beatitudinis vestrae excitatam orationibus, quae nuper arma Caesarea contra infensissimus christianis nominis hostem ad Petrowaradinum triumphare contigit, nihil mihi majus, optatiusve accidere potuit, quam gratiosissimae Sanctitatis vestrae congratulationes, immeritaque per Horatium Rasponum equitem hierosolymitanum omni ex parte clarum, acceptumque transmissi Ensis et Pilei condecoratio, quae dum ea, qua fieri potuit solemnitate peracta, me non modo divini favoris admonebit; verum etiam ad majores justae Dei, Caesaris et Christianae causae excitabit conatus, quos dum sub tanto pontificatu felices spero, Divinam quoque opem in subsidium invoco, velit me acceptae gratiae dignum reddere, et Beatitudinem vestram pro ampliori gloria Suae sanctae Causae, et Caesaris promotione, diu salvum, incolumemque servare, cujus sanctissimos pedes dum omni cum reverentia exosculor, respectuosissima cum submissione maneo, etc." Indi il *Diario di Roma* riporta una serie di alcuni esempi degli stocchi e berrettoni benedetti donati da' Papi, ma non è esatta interamente. Il Pagi pretese nella *Vita di Urbano VI*, § 68, che questa benedizione si facesse in qualunque giorno, e che Clemente XI benedì lo stocco e berrettone pel principe Eugenio nella chiesa di s. Maria del Popolo l'8 settembre 1715: in tutto errò, non trovandosi che in verun'altra festa fuori del solo s. Natale fecero tal benedizione, ma tranne quella che riporterò di Leone XII a' nostri giorni soltanto, seppure debba invece chiamarsi altra benedizione (Benedetto XIV pel 1.° una volta benedì la *Rosa d'oro*, in tempo diverso dal consueto, perchè venne l'opportunità di donarla e non esisteva quella del precedente anno). Tra quelli che seguirono l'errore del Pagi, vi fu Guerra; tra quelli che lo confutarono, Zaccaria e Cancellieri. Sembra che nel contrario errore sia caduto pure Mondelli, cioè sulla benedizione straordinaria dello stocco e berrettone ducale, dicendo esservi molti esempi, ma senza indicarli, tranne quello d'Urbano V, che secondo il Bzovio, fece tale benedizione a' 9 aprile 1368 nel giorno di Pasqua. » Benedictionem inter sacrificandum Ensem auratum eidem reginae Joannae adsidenti donavit, ipsa vero Petro regi Cypri, qui eo accintus Nicolaum Spinellium Juvenantium reginae cancellarium baltheo militari ornavit." Da queste testimonianze dunque apparisce, che il Papa fece il donativo alla famosa Giovanna I regina di *Sicilia* (*V.*), la quale ne fece poi un presente a Pietro I re di Cipro. Temo assai della verità di questo racconto, tanto più che altrove narrai, avere nel 1368 Urbano V donato in Roma la *Rosa d'oro* a Giovanna I, a preferenza di Pietro I, onde i cardinali altamente ne mormorarono, come affermano l'autore delle due *Vite d'Urbano V*, pubblicate da Baluzio p. 381 e 408, e Muratori, *Scriptorum rer. Italic.* t. 3, p. 541, 620 e 634. *Benedetto XIII* nel 1725 per mezzo di Gio. Francesco degli Abbati Olivieri, spedì a Malta al gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano* fr. Emanuele de Vilhena portoghese, lo stocco e berrettone benedetti, per la difesa che faceva di quell' isola contro le mire dei turchi. Il Marchesi, *Galleria dell' onore* t. 2, p. 199, chiama Gio Francesco cavaliere di Malta e cameriere d'onore di Benedetto XIII, e che dopo tale onorifico incarico fu canonico Vaticano, protonotario apostolico soprannumero, e ponente del buon governo. Il Zaluski nell' opera che citai a Berrettone, nel descrivere questi donativi fatti a're di Polonia, afferma che Benedetto XIII nel 1726 lo fece al re Augusto II ed elettore di Sassonia. Il n.° 4686 del *Diario di Roma* del 1747 riferisce come Benedetto XIV in concistoro segreto recitò una erudita allocuzione sopra lo stocco e berrettone benedetti, destinandoli in dono al gran maestro di Malta fr. Emanuele Pinto de Fonseca portoghese, e glieli rimise col

breve *Maxima*, de' 23 dicembre, per le sue benemerenze e per quelle di sua illustre religione equestre. Nominò ablegato apostolico a portarli mg.r Luigi Valenti suo cameriere d'onore in abito paonazzo, nipote del segretario di stato e poi cardinale. Errò Cancellieri, e il n.° 49 del *Diario di Roma* 1814 che lo copiò, in asserire che Clemente XIII donò al gran maestro di Malta lo stocco e berrettone benedetti. No, fu Clemente XIV, e nel 1774, e lo notai nel vol. XXIX, p. 262, dichiarando i regali che ricevette l'ablegato apostolico mg.r Bonanni. Lo affermano i n.i 8566, 8582, 8598, 8600, 8602 del *Diario di Roma* 1774, ove si parla del biglietto di segreteria di stato, per la nomina dell'ablegato; di sua partenza per Malta con una galera pontificia, con molta gente di buon servizio; del suo arrivo ai 18 giugno, onorificenze ricevute, accolto allo sbarco da 4 cavalieri, incontrato alla porta dal clero secolare e regolare, e da' cappellani conventuali, recandosi processionalmente in chiesa tra il rimbombo delle artiglierie e il suono delle campane; che ringraziati tutti, passò coi cavalieri alla nobile residenza destinatagli, ricevendo le visite de' grancroci, del prelato inquisitore di Malta, e recandosi privatamente a visitare il gran maestro Ximenes de Texada di Navarra. Indi si narra l'udienza pubblica, che fu destinata domenica 26 luglio per la funzione, e si legge la nota de' regali ricevuti dall'ablegato, e il suo ritorno in Roma. L'ultimo donativo dello stocco e berrettone lo fece Leone XII nel 1825, come riportai nei vol. XXVII, p. 142, XXXVIII, p. 65, dicendo che il Papa, per avere il Delfino Luigi duca d'Angoulême, figlio di Carlo X re di Francia, generalissimo dell'esercito francese, liberato il re e la famiglia reale di *Spagna* dal dispotico potere de' costituzionali ribelli, gli mandò in dono a Parigi lo stocco e berrettone benedetti, che esistevano nella sagrestia pontificia, e con singolare esempio volle ribenedirli nel giorno festivo dell'Invenzione della ss. Croce a' 3 maggio, nella sua cappella segreta del Vaticano, dopo la celebrazione della messa. Si determinò a questa straordinaria e nuova benedizione, per la presa risoluzione di dare tale dimostrazione in occasione opportuna. Inoltre notai, che a tal effetto destinò per ablegato apostolico mg.r Lodovico de' baroni Ancajani (ora monaco cassinese e abbate di s. Pietro di *Ferentillo*, abbazia di cui riparlai a Spoleti), cameriere segreto soprannumero, incaricato pure di presentare la *berretta cardinalizia* al cardinal Croy arcivescovo di *Rouen*; e notai i regali ricevuti dall'ablegato. Di che e della benedizione in parte trattano i n.i 36 e 161 del *Diario di Roma* 1825, dichiarando che l'ablegato fu accompagnato dal fratello barone Decio, e da mg.r Conti cappellano segreto del Papa. Il cav. Artaud parla del donativo pontificio nella *Storia di Leone XII*, nel t. 11, p. 175, 176, 249 (ed anche nella *Storia di Pio VIII*, t. 2, p. 130). Egli osserva, che il berrettone o cimiero, è una specie di cappello del medio evo, ed è sempre accompagnato dallo stocco, specie di spada; che sogliono donarsi a generalissimi che siansi distinti in fazioni importanti (poteva aggiungere, anche pe' motivi che ho descritto, ed ai sovrani), come d. Giovanni di Austria, Giovanni III e il principe Eugenio; ed egualmente volendosi ricompensare la spedizione di Spagna, per cui Leone XII avea domandato a lui stesso, come incaricato di Francia in Roma, le notizie sulla vita del duca d'Angoulême vincitore di Cadice, ponendo fine alla rivoluzione spagnuola; onde aver gagliardi motivi di manifestare a' cardinali la sua determinazione, e inviar quindi tali segni d'onore a Parigi, ch'è la più alta ricompensa cattolica che possa desiderare un guerriero amico della religione. Soggiunge, che alcune persone, conoscendo poco gli usi di Roma, che non si diparte mai dalle foggie dell'antichità, trovarono lo stocco e il berrettone pesanti da non po-

tersi adoperare, ignorando che simile onore era stato fatto ai 3 nominati magnanimi e benemeriti della cristianità; essi però non aveano posto sulla loro testa il formidabile berrettone, nè aveano imbrandita quella spada sì pesante. Questi segni d'onore, nelle ceremonie della pace venivano portati dagli araldi, che precedevano que'capitani; ma in tempo di guerra essi non apparivano vestiti di così enormi insegne. Alcune critiche beffarde circolarono ed afflissero il buon Papa, il quale nel lagnarsene, mostrò di sapere che il re, il Delfino, le principesse aveano esternato la loro sincera gratitudine per tali e altri doni: Carlo X si dichiarò gratissimo di tutto, e fece ancor lui donativi a Leone XII, di che trattai a'loro luoghi. Poi narra, che il giorno di Natale 1825, dopo la celebrazione della messa, due mazzieri portavano il berrettone e stocco destinati al Delfino, stati benedetti secondo l'uso del Papa nella sua cappella privata dopo una messa comune. Qui l'ottimo storico (che celebrai anco nella biografia del cardinal *Somaglia*) cadde in anacronismo, che non posso trasandare, implicando più cose. Dal riportato di sopra, e comprovato dal *Diario di Roma* (giornale officiale, che se talvolta disse inesattezze parlando d'antiche erudizioni, non fallava quando pubblicava cose di fatto del giorno e riguardanti il Papa, almeno nel sostanziale e più importante, e si rettificò col numero seguente quando notificò cose che meritavano correzione), che lo stocco e berrettone pel Delfino già erano stati a lui conseguati in Parigi. Importa inoltre che io rimarchi, che meno alcuni casi, e in principio notati, la benedizione si fa sempre nella camera de'paramenti del palazzo apostolico e talvolta nella sagrestia Liberiana. Di più leggesi ne'due allegati *Diari di Roma*, che l'ablegato partì da Roma due giorni dopo la ribenedizione dello stocco e berrettone pel Delfino, cioè a'5 maggio, e visi restituì dopo eseguita la ragguardevole commissione nell'ultima settimana di luglio dello stesso 1825. Nell'anno precedente, ad onta che fosse affaticato Leone XII dalle funzioni dell'apertura della *porta santa*, pure prima del mattutino della notte del s. Natale, al letto de'paramenti e colle formalità consuete benedì lo stocco e berrettone ducale (cioè quelli che spedì poi con nuova benedizione in Francia), indi passò alla funzione della contigua cappella Sistina, come trovo nel n.° 104 del *Diario di Roma* 1824. In quello poi del 1825 e nel n.° 103, leggo che Leone XII avendo eseguito la chiusura della porta santa, non intervenne nella seguente notte, vigilia del s. Natale, al mattutino; laonde nella mattina appresso e nella sua cappella segreta, dopo aver celebrata la messa, benedì lo stocco e berrettone (cioè quelli fatti di nuovo, e quando gli altri già erano stati ricevuti dal Delfino). Non vi fu pontificale in s. Pietro, ma solenne messa nella cappella Sistina, in cui sebbene non vi andò il Papa, si videro lo stocco e berrettone, *sostenuti* (*a cornu Epistolae*) a vicenda da due mazzieri pontificii, e non *portati*, uffizio che spetta al chierico di camera. Aggiungerò che nel n.° 103 del *Diario di Roma* 1826 si riporta, che Leone XII celebrò le funzioni del vespero e mattutino nella basilica Liberiana, ove avanti il 2.° nella sagrestia e coll'assistenza del sagro collegio (cioè perchè ivi si raduna, non per assistere alla benedizione) e degli altri che vi hanno luogo, fece la benedizione del cappello e dello stocco, *solita praticarsi in questa notte* (vale a dire i nuovi sostituiti a'donati, e tuttora esistenti nella sagrestia pontificia). Altrettanto praticò nel 1827, come dal n.° 104 del *Diario* (il quale errò ambedue le volte, nel dire che l'eseguì in piviale). Finalmente il n.° 25 del 1828, dice che Leone XII celebrò nella cappella Sistina il vespero e il mattutino, e nella seguente mattina pontificò la messa nella basilica Liberiana, in cui durante la funzione e dal lato dell'epistola presso l'altare da un maz-

ziere furono sostenuti lo stocco e berrettone, benedetti nell'antecedente notte (dunque nella camera de' paramenti della Sistina). In questa li benedì Gregorio XVI ordinariamente avanti la messa della notte di Natale cui assisteva, e se non v'interveniva l'eseguiva nella mattina prima della funzione. Il regnante Pio IX costumando celebrare il mattutino e il pontificale della notte di Natale nella basilica Liberiana, in quella sagrestia e prima del mattutino benedice lo stocco e il berrettone. Su questo argomento, oltre i rammentati scrittori, si ponno vedere, Stefano Pighi, *De insignibus militaribus a Pont. Max. principibus deferri solitis*, nello Scotti, *Itinerario* p. 482. Francesco A. Mondelli, *Qual sia dello stocco d'oro l'origine?* nella *Dissertazione VII della II Decade*, Roma 1792.

STOCKHOLMo STOCCOLMA, *Holmia*. Città capitale del regno di *Svezia (V.)* e capoluogo della prefettura del suo nome, nella parte orientale della Svealandia o Svezia propria, porzione dell'antico Upland o Roslagen e parte dell'antica Sudermania. E' situata sullo stretto che unisce il lago Maelar ad uno de' bracci del mare Baltico, 120 leghe nord-est da *Copenaghen*, 160 ovest-sud-ovest da *Pietroburgo*, 351 da Vienna, e 350 da Parigi, in posizione sommamente pittoresca; l'alternare della terra e delle grandi masse d'acqua, l'ineguaglianza del terreno che forma ora collina di dolce declivio, ora masse scoscese di rupi di gneis e di granito, le danno un aspetto mirabile e unico in Europa. Stockholm è basata sopra 7 piccole isole, dalla parte dell'acque del lago Maelar, il più pittoresco de' laghi di Svezia. Questo lago per le due foci Norrstrom e Soderstrom sbocca nel porto, mantenendo dolci le acque nello Skargard, o vero arcipelago, dov'entrano le navi per le principali imboccature di Dalaro e di Sandhamn. In certo modo questa città ha molta analogia con Venezia; ma le acque che battono alle sue mura e alle strade sono più chiare e più profonde che quelle del canale e delle lagune della già regina dell'Adriatico, con più che vascelli di tutte grandezze passano a due ranghi innanzi le case e le finestre de' circa suoi 100,000 abitanti. Alla vista d'ogni parte si ravvisano i giardini ricchi d'alberi e delle più rare piante, le cupole delle chiese, ed in qualche luogo i ponti che vanno da una all'altra isola pel commercio de' cittadini. La maniera però più usata per le comunicazioni della città, sono de' battelletti di diverse grandezze, che circolano, partono e danno tutti gl'indizi, come le vetture, le piccole diligenze e gli omnibus oggi usati nelle grandi città d'Europa. Ciò che v'ha di straordinario però si è, che questi battelletti sono tutti condotti da donne. L'ineguaglianza delle rocce, o scogli di granito che innumerevoli sorgono dalle onde, in parte delle quali sono fondate le abitazioni, le rendono di difficile accesso: ed in fatti una gran parte delle case sono disposte a foggia di gradini d'anfiteatro dal pendio d'un'alta collina, ed un vasto palazzo corona e domina l'assieme di queste vedute. Generalmente le case sono costrutte di pietra ed a mattoni, ed esteriormente coperte di stucco bianco. I quartieri dei sobborghi sono di legno, formano la parte inferiore della città, e quasi del tutto nascosti. Il castello ed i pubblici edifizi hanno il tetto ricoperto di rame. La più bella e la più larga strada è quella detta della Regina, che attraversa il quartiere al nord, ch'è il più ricco di edifizi. Vi si contano 15 belli ponti di congiunzione, uno de' quali è di ferro. Componesi Stockholm di 10 parti o quartieri materialmente separati. 1.° Lo Staden o la città propriamente detta, sopra un'isola centrale e situata nel bel mezzo dello stretto, che al mare congiunge il Maelar; la parte dello stretto medesimo che trovasi al nord dell'isola chiamasi Norre-Stroem; e l'altra Soeder-Stroem. Questa divisione è il centro degli affari commerciali: le rivie-

re ne sono fiancheggiate da case superbe, dove abitano i primari mercanti, e colà pure trovasi il palazzo regio, vasto castello quadrangolare di magnifica architettura e di bellissimo e maestoso aspetto, situato alla sommità dell'isola, con numerosi ed eleganti ornati nell'interno; due leoni di bronzo di colossale dimensione fanno mostra di difenderne l'ingresso, decorando la principal facciata un bel terrazzo con giardino. Vi dimora la corte, e tutte le amministrazioni della monarchia. Racchiude ancora gli archivi del regno, il museo ove fra le statue che vi si ammirano trovasi il famoso Endimione scoperto nella villa Adriana; la biblioteca regia, la bella chiesa di s. Nicolao, il palazzo dei cavalieri ossia della nobiltà ove radunasi per le sessioni delle diete, grazioso edifizio esternamente adorno di statue e colonne, e dentro di quadri e sculture; il nuovo palazzo di giustizia, la chiesa alemanna di s. Gertrude con torre alta 111 piedi, la borsa, la banca, la zecca con un gabinetto di minerali, il collegio delle miniere, la posta e altri pubblici stabilimenti. Sulla piazza del castello s'innalza sopra un piedistallo la statua in bronzo di Gustavo III. Le case molto alte, le strade generalmente anguste, danno al complesso un'apparenza alquanto tetra. 2.° Lo Helge-Andsholmen o Piccola Stoccolma, in mezzo al Norre-Stroem, al nord dello Staden, e contiene belle case in pietra e le scuderie regie. 3.° Il Riddar-Holmen, all'ovest dello Staden, da cui non è separato che da uno stretto canale, traversato da un ponte: contiene la chiesa di Riddar-Holmen, una specie di Pantheon e notabile pel gran numero delle tombe regie, de' sarcofagi e trofei che racchiude, e dove sono sepolti la più parte de're di Svezia posteriori a Gustavo I Wasa (la cui statua equestre è una di quelle che sono in Stoccolma), fra i quali Gustavo Adolfo e Carlo XII, ed un gran numero di celebri diplomatici, grandi capitani e uomini illustri; e l'antico palazzo regio, ove tengonsi alcune assemblee. Si considera spesso questo quartiere come parte della città propriamente detta. 4.° Lo Skepps-Holmen o Admiralitets-Holmen, situato all'est dello Staden e al continente congiunto per mezzo d'un ponte: contiene poche case particolari, e vi si trovano l'ammiragliato, l'arsenale della marina, la dogana dell'ammiragliato e quantità di magazzini. 5.° Il Castel-Holmen, al sud-est dello Skepps-Holmen, al quale comunica mediante un ponte. Havvi un forte guernito di 12 cannoni, e un lazzaretto della marina. 6.° Il Beck-Holmen, all'est sud-est del Castel-Holmen: veruu ponte nol congiunge alle terre vicine. 7.° Il Kongs-Holmen, la massima isola di Stoccolma, all'ovest-nord-ovest dello Staden. Ne è abitata soltanto la parte orientale, e vi si trovano la chiesa d'Ulrica Eleonora, e il gran lazzaretto regio. Si va da questo quartiere al continente, all'est per due ponti, uno de'quali passa sull'isoletta di Blek-Holmen. 8.° Il Norre-Malm, al nord della città propriamente detta o Staden, alla quale è congiunto per mezzo di grande e bel ponte; giace sopra una penisola molto più estesa dello Staden, ed offre 6 grandi piazze, vie molto regolari, molto lunghe, alcune però strette. Si notano in questa parte il palazzo del principe Alberto, l'osservatorio astronomico, l'arsenale dell'artiglieria col laboratorio, il teatro, il serraglio delle fiere, il giardino degli agrumi, la chiesa d'Adolfo Federico, con un monumento in memoria di Descartes ossia Cartesio morto a Stoccolma, e la piazza di Norre-Malmtorget, in mezzo alla quale sorge la statua equestre di Gustavo Adolfo. Al Norre-Malm attaccansi al nord est il quartiere di Blasie-Holmen, ed all'est quello di Ladugards-Landen che somiglia piuttosto ad un villaggio che ad una parte di capitale. 9.° Il Soeder-Malm, al sud dello Staden, al quale si unisce con un ponte levatoio e varie costruzioni di chiusa: è quasi interamente circondato dalle acque;

nl sud-sud-est lo congiunge al continente un istmo stretto, coperto di fortificazioni. L'aspetto somiglia a quello di Norre-Malm, ma vi sono meno monumenti pubblici; però vi si fanno distinguere l'ostello della città o palazzo municipale, e il gran deposito e pesa del ferro. 10. Il Lang Holmen, lunga isola al nord-est del Soeder-Malm, col quale comunica per un ponte, e vi si rimarca la casa di correzione, e l'ufficio doganale per la percezione de'diritti delle navi, che sortono dal lago Maelar. La riunione di tutte queste parti offre un circuito di 3 leghe e mezza, ma troppo manca che tutto sia abitato. Vi sono ospedali, stabilimenti di beneficenza, case d'industria; 14 chiese, 4 oratorii, la sinagoga degli ebrei: della chiesa cattolica, e di quanto riguarda i cattolici ne tratto a Svezia, parlando del vicariato apostolico omonimo, risiedendo in Stoccolma il vicario apostolico. L'amministrazione di Stoccolma sta in mano d'un governatore e d'un sotto governatore. La magistratura della città consiste in 4 borgomastri e 20 consiglieri. Per conto ecclesiastico, cioè del culto luterano, vi sono due concistori, uno della corte, l'altro della città. Il re Carlo Giovanni sulla piazza Stotsbacken innalzò un grande obelisco di granito, in onore della milizia borghese di Stoccolma. Il grande arsenale, situato in ameno passeggio chiamato il Giardino del Re, è vastissimo; contiene gran quantità di trofei che rammentano i bei giorni della monarchia svedese, e molti altri oggetti che riferisconsi alla storia del paese. In una sala si conserva l'effigie del sovrano in legno di buon intaglio. Si mostra un battello che si pretende fatto costruire da Pietro I il *Grande* nel cantiere di Sardam; la camicia insanguinata trovata al re Gustavo Adolfo quando perì a Lutzen; l'abbigliamento completo di Carlo XII, allorchè fu ucciso, e composto di uniforme di panno bleu, come semplice soldato, una larga cintura di pelle di bufalo, alla quale è appesa una spadaccia lunga 5 piedi, due stivali e guanti estremamente stretti e piccoli, ed un cappello perforato verso la parte dritta vicino la tempia, buco cagionato dalla palla che diè morte a sì grande eroe. Possiede Stoccolma gran numero di società letterarie e pregievoli. L'accademia reale delle scienze fu fondata nel 1739, da una piccola associazione che contava tra' suoi membri il celebre Linneo: ha essa 100 membri svedesi e 60 forestieri; l'agricoltura, il commercio, le manifatture, le scienze filosofiche e matematiche, formano l'oggetto de'suoi lavori; vedesi con interesse il suo museo, la biblioteca, l'osservatorio. L'accademia svedese istituita nel 1786 da Gustavo III non conta che 18 membri, e limita i suoi studi al perfezionamento della lingua svedese. Altre accademie sono, quelle delle belle arti, dell'istoria e delle antichità, quella militare, di architettura, pittura e scultura, di musica, la società patriottica scandinava e d'agricoltura, la biblica. Vi è scuola di navigazione e di disegno, il collegio di medicina e chirurgia che soprintende su tutti gli stabilimenti medici del regno, la scuola di tecnologia, ec. La biblioteca regia conta quasi 50,000 volumi; il gabinetto de'minerali, quello zoologico sono preziosissimi; le collezioni particolari sono numerose e interessanti. Stoccolma è l'emporio del commercio della Svezia centrale. Pochi porti sono tanto profondi e così vasti quanto il suo, che trovasi tra lo Staden o città, lo Skepps-Holmen, ed il Blasie-Holmen: 1000 vascelli ponno starvi in sicurezza, ed i più grossi giungono sino alle riviere. Il solo impaccio che incontri la navigazione viene prodotto dal gran numero d'isolette e di scogli che imbarazzano l'ingresso dello stretto verso il Baltico; gli scogli sono coperti di frondosa verzura, altri hanno casolari graziosi di legno dipinti in rosso. I due forti di Vaxholm e di Dalaroe guarentiscono il porto, ch'è 3 leghe discosto dal mare aperto. Le principali esportazioni consistono in ferro, legname, rame, catrame; il commercio interno assai

ragguardevole, trovasi facilitato dal lungo lago Maelar, che favorisce pure il commercio esterno per mezzo del canale di Soedertelge stabilito fra il lago e il Baltico. Hanno le manifatture e le fabbriche varietà e attività, e vi si distinguono particolarmente le vetrarie, le raffinerie di zuccaro, di panno, di cotonine, di cappelli, di seterie, d'orologierie, d'argenterie, di stromenti matematici, porcellana, maiolica, fonderie di cannoni, cantieri da costruzione, utensili di ferro e di rame, rinomate essendo le fonderie di ferro a stanga che formano uno dei primi articoli commerciali, cavato dalle magnifiche miniere di Danmora, situate fra Stockholm e Upsala. E' la 1.ª piazza manifattrice del regno, e fa più del 3.° del commercio dell'esterno della Svezia. Si dice che solo *Napoli* può rivaleggiare fra le capitali d'Europa colla città di Stockholm per l'amenità de' dintorni, essendo sulle sponde del Maelar sparse deliziose case di villeggiatura, ed al nord sono due sorgenti minerali. I castelli o regie deliziosissime ville che la circondano, sono quelle di Rosendal, che a' 21 marzo 1819 rimase in parte preda delle fiamme, Rosesberg, Ulrichsdal, Drotningholm, Haga, Carlsberg e Svartsjo. Quanto alla edificazione di Stockholm si riporta al secolo XIII, al 1250 o al 1254. Dopo la morte del re Enrico XI il *Balbo*, il conte Berger vicerè o governatore della Svezia, risoluto d'immortalare il suo nome, formò il progetto di fondare questa grande città. Ma come nelle grandiose operazioni non mancano mai delle contrarietà, a queste gravemente fu soggetto: e molto si trovò imbarazzato nella scelta del luogo conveniente, e quindi non volendosi fidare nè alle sue cognizioni, nè al suo buon gusto, narrasi che un giorno slanciasse sulle acque all' estremità del lago Maelar un pezzo di legno in forma di bastone, giurando che dove si fermasse, colà sarebbe edificata la nuova città; e in fatti dopo qualche istante vide il bastone presso l'isola vicina. Fedele al suo giuramento il conte fece fabbricare la città, che prese il nome di *Stockholm*, ossia isola di legno, o di bastone, da *Stock*, pezzo di legno, e da *holm*, isola. Altri pretendono dalla grande quantità di travi che si portarono per costruirla. Tale è la tradizione popolare della fondazione dell'odierna capitale della Svezia. Il suo incremento fu rapido, ma solo nel secolo XVII meritò di divenire residenza della corte reale, prima stabilita nell'antica capitale *Upsala*. Stockholm quindi seguì i destini politici e storici della *Svezia*, e con essa si compenetra la sua storia.

STOLA, *Stola, Zona, Orarium*. Veste, abito, ornamento sagro, che consiste in una striscia di stoffa, propria del Papa e de' vescovi, il cui uso è concesso ai sacerdoti e ai diaconi soltanto, ma è interdetto ai suddiaconi, come dichiarano Binio, Diclich e altri liturgici. Si pone al collo nella parte media, onde forma due liste che cadono sul davanti fino al basso, sopra o sotto il ginocchio. Queste liste furono staccate dall'antico abito aperto davanti e chiamato *Stola*, di cui hanno esse conservato il nome. Furono altresì chiamate *Orarium*, dalla parola *ora*, che significa bordo, estremità, perchè le dette liste terminavano il bordo dell'abito, come osservò Gioseffo, *Antich. giud.* lib. 3, cap. 8, parlando del lembo della veste talare d'Aronne; così s. Gio. Crisostomo si espresse, dicendo della stola sacerdotale. Fu dunque la stola detta orario da alcuni liturgici, per cui Binio parlando del concilio di Laodicea, che molti dicono celebrato sotto s. Silvestro I, dichiara: » Orarium idem est in antiquis Patribus, quod Stola, quae est Vestis sacra non lata, cujus usus sacerdotibus ac diaconis concessus est, subdiaconis interdictus". Furono sinonimi *Orario* e *Stola*, e Rabano, *De Inst. Cler.* cap. 14, ed Alcuino, *De Divinis Officiis* c. 39, dicono: *Orarium stolam vocant*. Avverte però il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in verbo *Stola*, che sebbene da molti viene chia-

mata *Orarium*, presso i greci tal vocabolo significa solamente la stola diaconale, a distinzione della sacerdotale, detta *Epitrachelion* e in significato di collana o sopracollare, sebbene poi i sacerdoti moderni mutando sito in portarla sulle spalle può chiamarsi *Superhumerale* (*V.*), ed i maroniti e altri cristiani arabi chiamano *Battirscin*. Anche Costantino Curopalata distingue la stola dall' orario dei greci, poichè parlando dell' adorazione della Croce, scrive che la porta l'arcidiacono vestito non della stola, ma dell'orario. L'etimologia della voce orario, Balsamone nel can. 20 la fa derivare dal vocabolo greco significante *osservazione*, perchè l'orario sembra particolarmente proprio de' diaconi soltanto, come assistenti de'sacerdoti celebranti e come osservatori de'sagri misteri. D'altronde Durando, *De rit. eccles.* lib. 2, cap. 9, è d'avviso che l'orario sia voce latina, proveniente da *os oris*, cioè bocca, poichè da questa derivano la lode e la preghiera. Nel vol. XXXII, p. 145 e 146, parlando de'paramenti sagri de'greci, descrissi l'orario del diacono, e la stola del sacerdote, colle simboliche spiegazioni. Inoltre orario fu detto altresì quel *velo*, con cui per divozione cuoprivansi le *Reliquie* dei santi. Sull'etimologia del vocabolo *Stola* ponno vedersi il cardinal Bona, *Rerum liturgicarum*, cap. 24; Le Brun, *Spiegazione della messa* t. 1, p. 50; Lambertini, *Della s. messa* sez. 1, cap. 4; Vert, *Spiegazione delle ceremonie della chiesa*, t. 2, p. 326. Secondo le spiegazioni del citato Alcuino, la stola fu detta orario perchè conviene agli oratori o predicatori. Si porta sul collo l'orario, in maniera che l'estremità arrivino alle ginocchia, e si adattino sul petto in modo di croce, che secondo Simeone di Tessalonica, si riferisce alle ali degli spiriti angelici, l'uffizio de'quali esercita il diacono. Ne'primi tempi alcuni diaconi avendo avuto l'ambizione di portare due orari, il concilio 4.° di Toledo del 633 determinò col can. 39, che non convenendo due orari a'sacerdoti e neppure a'vescovi, molto meno convenivano al diacono ministro inferiore. Dipoi i diaconi sdegnarono di portare l'orario scoperto, nascondendolo sotto la *Tonicella* (*V.*). Quanto alla *Tonaca*, veste lunga e con maniche lunghe, chiamata *Stola* da'romani e da' greci *Calasiris*, tutti i popoli d'oriente la portavano, come provasi con molti monumenti, di statue e bassorilievi, che si ponno riscontrare nella *Mitologia*; alcuni popoli però usarono maniche corte e si disse stola o tonaca reale, come abito ordinario de're e de'magistrati, poichè arrivavano alla metà della parte superiore del braccio, a somiglianza degli abiti odierni denominati rubboni, ed usati anche da' *Gonfalonieri*, *Priori* (*V.*), anziani e altri magistrati municipali, e con larghe stole di lama o tela intessuta d'oro o d'argento. La tonaca o stola si vede nei monumenti, principalmente nelle persone, che per la loro condizione erano soggette a pubblica comparsa, sempre cinta da una benda o *fascia* più o meno larga di stoffa. La stola presso i romani era il vestito distintivo delle donne d'alta condizione e matronali. Le maniche erano lunghe, e scendeva sino a' piedi; d'ordinario era di *porpora*, adorna di galloni o bende di stoffa d'orò, di cui pure era orlata tutta all'intorno nella parte inferiore; ed è questo il motivo per cui le parole *stola* e *instita* si prendono talvolta negli autori per la castità e la modestia che vieppiù convengono alle donne di distinzione, che sole ottennero il permesso di portar la stola, dopo che la palla (sinonimo del *peplos* de'greci, ossia il manto o esteriore vestimento delle romane, che vi ravvolgevano il corpo senza affibbiarlo e meno largo della toga) fu concessa alle donne del popolo e alle cortigiane. Su questa palla le matrone per distinguersi ponevano la stola, altri dicono il contrario, che sulla stola usavano la palla, di cui gli uomini non potevano decentemente servirsi. Presso i greci però la stola era co-

mune a' due sessi, e in generale indicava qualunque tonaca lunga; ed in un senso più particolare significò una specie d'abito proprio delle donne assirie, lungo e con maniche, che Semiramide rese comune anche agli uomini, affinchè il suo travestimento da uomo fosse meno osservato. Quindi gli assirii e caldei, concedendo una festa anniversaria agli schiavi, uno di essi faceva dare, vestito di stola simile a regio ammanto e chiamata zogana, come dissi nel vol. LXII, p. 124. Questo vestimento dagli assiri passò a' medi, i quali a tempo di Ciro lo comunicarono a' persi, perchè quel principe lo credè atto per la sua lunghezza ad ascondere i difetti del corpo, e a far comparire la bellezza della statura. Chiamavansi *stolide* le pieghe di certi vestimenti degli antichi, i quali curavano di mantenerle collocando con arte la cintura, dopo di averle formate allorchè si lavavano: Senofonte parla di una stola di lino così increspata. Il Buonarroti, *Vasi antichi di vetro*, p. 151, parlando della stola, veste matronale e delle donne nobili, ampia e senza alcun ornamento, osserva che in progresso fu ridotta a forma più stretta e augusta, a cagione che venendosi le stole ad arricchire d'oro e di ricami, si sarebbero rese disadatte a portare, quando con quegli stessi abbellimenti si fossero mantenute con tutta l'abbondanza di panno, che aveano nella loro primiera semplicità. Queste vesti preziose non erano solamente usate dalle matrone gentili, ma anco le portavano le cristiane, come si raccoglie da Tertulliano, *De cultu foeminarum* lib. 2, cap. 9 e 10; poichè sino da' primi tempi della Chiesa si convertirono alla fede persone d'ogni condizione, come pure attesta Origene. Il medesimo Buonarroti ne' *Medaglioni* tratta della stola olimpica, e delle stole usate dai baccanti. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, cap. 51: *Della Stola*, incomincia dall'avvertire non doversi confondere l'ornamento usato da' *Sacerdoti* (*V.*) e dai *Diaconi* (*V.*), come proprio distintivo del grado diaconale, con quella degli antichi che con tal nome significarono ogni sorte di veste, chiamandosi stola la veste talare delle donne oneste, sopra cui si poneva il *Pallio* (*V.*), onde cantò Orazio: *Ad talos stolas demissa, et circumdata palla;* e nell'Apocalisse si dice de' beati *qui dealbaverunt stolas suas in sanguine agni*, cioè le loro vesti. Stole anche furono dette le vesti sacerdotali degli ebrei, così nel 1.° libro de' Maccabei cap. 10, si dice che Gionata sacerdote *induit se stola sacerdotali*, il che non si può intendere se non della veste usata dal sacerdote, mentre in tal tempo non era la stola di cui qui si parla. Ma leggo pure in Rinaldi, *Annali ecclesiastici* an. 17, n.° 1, citando il ricordato Gioseffo, che ridotta la Giudea in provincia, i presidenti romani imperiali s'usurparono anche le cose sagre, con dare e togliere il sommo *Sacerdozio* (*V.*); perocchè eransi impadroniti della stola pontificale, solita conservarsi nella torre Antonia vicino al tempio, tenendosi in una cella serrata e suggellata con l'impronta de' Pontefici e de' custodi del sagro erario, alla quale il castellano accendeva ogni dì una lucerna, e somministrava la stessa stola al sommo sacerdote 3 volte l'anno, cioè nel tempo del digiuno nel quale egli l'usava. Con la stola erano congiunti due altri vestimenti, chiamati *Superumerale* e *Razionale*, ambedue insigni per le *pietre* preziose. Colla stessa autorità di Gioseffo, rileva Rinaldi all'an. 37, n.° 2, che recandosi in Gerusalemme L. Vitellio proconsole di Soria, concesse ai sacerdoti che si conservasse la stola cogli ornamenti pontificali nel tempio, come praticavasi prima che regnasse Erode. Egualmente ricavandolo da Gioseffo, riporta Rinaldi all'an. 48, n.° 28, che Cuspio Fado procuratore della Giudea molestò gli ebrei per cagione della stola pontificale già restituita loro, procurando egli di ridurla di nuovo in potere de' presidenti romani. Pertanto man-

darono i giudei con sua licenza ambasciatori a Claudio imperatore, il quale ad istanza di Agrippa figlio del re Agrippa defunto e che stava presso di lui, ordinò che gli ebrei fossero mantenuti in possesso della stola. Il vescovo Sarnelli, *Dissert. eccl.* t. 3, lett. 26: *Della stola, abito pontificale, sacerdotale e diaconale*, riferisce che nella sagra Scrittura si chiama stola la veste talare e onorevole che copriva tutto il corpo e usata da' medi, dicendo la *Genesi* 41 e 42, che Faraone costituito Giuseppe vicerè d'Egitto, *Vestivit eum stola byssina*. Che i sacerdoti vestivano la tonaca di lino chiamata stola, ed i leviti l'aveano di lana, ed a'quali la concedè di lino re Agrippa senza riguardo alla legge. Che la tonaca di giacinto del sommo sacerdote, detta anche umerale, pure si disse stola, così il superumerale e stola santa. A. Pontefice ed a Sacerdozio parlai di quello massimo de'romani, dignità riunita negl' imperatori e ritenuta anco da alcuni di quelli cristiani; dissi delle sue insegne, e che la loro stola custodivasi in Campidoglio. Di questa stola del Pontefice massimo de'romani parla ancora Sarnelli, la chiama tonaca, e che gl'imperatori l'indossavano sotto l'imperiale paludamento, avendola adoperata anco gl'imperatori cristiani fino a Graziano, non per sagrificare, ma per la somma podestà che ne ricevevano. Il *Pallio* pontificale è una specie di stola, ed è perciò chiamato *Stola apostolatus, Stola archiepiscopatus, Stola pontificali*. Il *Manipolo* (*V.*) è una piccola stola, eguale ad essa nella forma, nella materia e negli ornamenti. La stola è di seta, di stoffa, di drappo, di lama d'oro o d'argento, de' *Colori ecclesiastici* (*V.*) de'sagri *Paramenti* (*V.*), bianca, rossa, verde, paonazza, nera, e rosacea per la IV domenica di quaresima nella cappella pontificia, come descrissi nel vol. VIII, p. 275, ed a Colori. Per la *Messa* è eguale nella qualità della stoffa e ornamenti, alla *Pianeta* (*V.*), così quando si assume col *Piviale* (*V.*) e la *Dalmatica* (*V.*). Nell'*Avvento* e nella *Quaresima*, il diacono ministrante nelle messe cantate depone la pianeta piegata (questa depone ancora il *Suddiacono*) o la dalmatica, e sul *Camice* assume un largo stolone paonazzo a traverso del corpo, pel canto del vangelo, restando così fino al *Post Communio* in cui riprende la detta veste sagra. Leggo nelle *Indicazioni pe' maestri delle ceremonie pontificie* di mg.r Fornici, avere osservato l'altro maestro di ceremonie mg.r Dini nel suo *Diario* mss. che nelle antiche e recenti descrizioni della cappella papale per la benedizione delle palme, e nel ceremoniale inedito di Paride de Grassis, si dice che il diacono deve essere *sine stola*. Non sa però precisare da quale epoca siasi introdotto l' uso della stola, discute le ragioni *hic inde*, e propone che debba continuarsi. Ordinariamente la stola è lunga 9 palmi circa, e larga mezzo palmo, ma nell'estremità termina con quasi un palmo di larghezza. In queste due estremità e nel suo mezzo corrispondente al collo, vi è la croce di gallone o trina d'oro, d'argento, di seta, o di ricami di tali materie. Vi sono stole più o meno nobili e ricche di ricami e di ornati. Nelle due estremità suole porsi la frangia di seta, di oro e di argento filato. Nell'assumersi e nel deporsi la stola, si bacia la croce di mezzo; i fedeli sogliono baciare una delle croci poste nell'estremità. La benedizione della stola è nel *Pontificale Romanum* par. 2: *Specialis benedictio cujuslibet indumenti*. La stola è l'ornamento de' vescovi, de'sacerdoti e dei diaconi. I vescovi la portano sempre pendente dal collo e discendente pel petto. I sacerdoti la incrociano sul petto celebrando la messa; ne' vesperi e in qualsivoglia funzione, il sacerdote adoperando la stola col camice, il cingolo e il piviale, deve incrociarla parimenti avanti il petto, come prescrisse il concilio di Braga cap. 3, dist. 3, e riferisce Gavanto, *Rubr. Miss.* par. 1, tit. 19, n.° 4. I sacerdoti usano la stola pendente, nelle processioni, ne' fune-

rali, ne'sinodi, in una parola quando usano la cotta, amministrando i *sagramenti*, benedicendo e predicando. I diaconi la mettono da sinistra a destra a foggia di ciarpa. Anticamente, nella maggior parte delle chiese, i sacerdoti non incrociavano la stola; così pure i certosini ed i cluniacensi. I vescovi e altri prelati che portano la *Croce pettorale* (*V.*) non usano di formare la croce colla stola, perchè portano nella detta croce attaccata e pendente dal collo le sagre reliquie: il Nardi vi comprende anche la croce gemmata episcopale. La stola ha molti simbolici e morali significati, che leggo nel Magri, altri li riporterò poi col p. Bonanni. Denota il giogo soave della legge di Cristo, l'innocenza e perseveranza nelle opere buone. Secondo Balsamone, con portarsi al collo, alludeallefuni colle quali fu legato il Salvatore nella sua passione e alla sua croce, che perciò si forma in modo di croce avanti il petto. Simeone di Tessalonica dice che denota la grazia dello Spirito santo, il che si accorda colla preghiera detta dal sacerdote mentre si pone la stola: *Benedictus Deus, qui effudit gratiam super sacerdotes suos.* Al dire di s. Germano, la parte destra della stola significa la canna data al medesimo Salvatore per ischerno di re, la sinistra simboleggia la croce portata dal medesimo sulle sue spalle. Altre significazioni mistiche e morali della stola, si ponno vedere in Lambertini. Dichiara Magri, indecente abuso di que'sacerdoti, i quali invece di porre la stola al collo, come prescrivono le rubriche, la buttano sopra le spalle pendente tutta dalla parte di dietro, tenendo più conto della comodità e polizia, che de'profondi misteri significati nella stola attaccata al collo, massime per rappresentar Cristo, che con la fune al collo fu condotto al sagrifizio: dice che costoro non portano la stola dell'immortalità, ma un paio di bisacce. Tali sacerdoti considerino attentamente le gravi minacce d'Innocenzo III: *De myst. Missae* cap. 54.» Debet ergo sacerdos secundum decretum Bracharensis concilii uno, eodemque orario cervicem pariter, et virumque humerum premens signum Crucis in pectore suo praeparare. Si quis autem aliter egerit excommunicationi debitae subjacebit". Nota particolarmente Magri, che devesi considerare la parola *cervicem*, e che in un messale antichissimo si legge, che quando il sacerdote si metteva la stola, pronunziava questa orazione: *Stola justitiae circumda Domine cervicem meam.* Inoltre essi contravvengono ad un'altra misteriosa ceremonia, perchè colle due parti estreme della stola non ornano i fianchi, restando corte nella cinta, alla quale appena arrivano. Ecco le parole del medesimo Papa Innocenzo III. »Quae a collo per anteriora discendens dextrum, et sinistrum latus adornat, quia per arma justitiae a dextris et a sinistris, idest in prosperis, et in adversis sacerdos debet esse munitus". Inoltre aggiunge, che tal positura della stola non corrisponde al sito nel quale fu imposta dal vescovo nell'ordinazione al presbiterato, nè alle preci da esso pronunziate in quell'atto, *Accipe jugum Domini*, ec. Il detto concilio di Braga del 563, cap. 9, dist. 21, comanda sotto pena di scomunica a'sacerdoti, che ricevendo la comunione adoprino la stola.» Cum sacerdos ad solemnia missarum accedit, aut per se Deo sacrificium oblaturus, ac sacramentum Corporis et Sanguinis D.N. Jesu Christi sumpturus non aliter accedat, quam orario viroque humero circumseptus. Si quis aliter egerit excommunicationi debitae subjaceat". Alcuni affermano esser peccato mortale, perchè questo precetto impone pena grave di scomunica, dunque obbliga a colpa mortale. Altri dicono non esser colpa mortale, come l'Azorio, *quaest.* 13, par. 1, lib. 10, cap. 28, perchè alcuni religiosi osservanti non usano la stola nella comunione pubblica nel giovedì santo (di che riparlai a SETTIMANA SANTA), oltre che la Glossa sopra il citato canone

dichiara essere in uso questo precetto quando il sacerdote si comunica nell'infermità solamente; ma Magri pensa che dove l'uso di portare la stola sta in osservanza, non si deve così facilmente lasciare, essendo precetto di cosa facile e che comodamente si ritrova. Il Gavanto dice che i domenicani non usano portare la stola nella comunione del giovedì santo, il che è falso, leggendosi nelle rubriche del loro messale: » Deinde fiat communio fratrum hoc ordine, ut a majoribus incipiendo a sacerdotibus cum stolis super cappas". Il *Confessore* (*V.*) nel *Confessionale* (*V.*) deve usare la stola sulla *Cotta* (*V.*): per l'eccellenza dell'abito religioso e sua benedizione, i religiosi su di esso e senza la cotta usano la stola nell'amministrare il sagramento della *penitenza*. Benedetto XIII, con editto del cardinal vicario di Roma, ordinò che nel confessare in chiesa o in sagrestia, i confessori secolari usino la cotta e stola, e questa i regolari, sotto pena di sospensione di confessare agli uni e agli altri. Tra gli obblighi pertanto del *Sagrista* e riportati dal Diclich, vi è quello, che in sagrestia sieno sempre in pronto delle cotte e delle stole per i confessori, di colore conveniente (paonazzo), se vi sia la consuetudine, che certamente si deve introdurre, onde non si amministri senza stola il sagramento della penitenza. Vi sono alcuni paesi ne'quali un ecclesiastico non *Predica* (*V.*) mai senza la stola, come in Fiandra, in Italia e altrove. Dice Magri, che la stola si può portare anco da'predicatori secondo la comune usanza, la quale non si pratica in Roma per riverenza del sommo Pontefice, che continuamente adopra la stola anco per le pubbliche strade, ed eziandio senza che amministri i sagramenti. Sarnelli loda l'uso della stola ne'predicatori sui pulpiti, e perchè non si adopera in Roma per venerazione al Papa, gli stessi cardinali predicando ne'loro titoli adoperano la stola sotto la mozzetta, a differenza del Papa che l'usa costantemente sulla mozzetta, e lo afferma pure il Magri. Però fuori di Roma, tanto i cardinali, quanto i vescovi adoperavano la stola sulla mozzetta come il Papa (egualmente dichiarandolo il Magri), perchè la stola scoperta portata fuori dell'amministrazione de'sagramenti è segno di giurisdizione, e colla quale nelle pubbliche processioni si distinguono i parrochi da'semplici preti, e con essa intervengono nella solenne processione che fa il Papa del *Corpus Domini*. Aggiunge Sarnelli, che anticamente, quando usavasi dappertutto la veste bianca talare detta alba, specie di camice di venuto poi *Rocchetto* (*V.*), non la sagra, ma l'usuale, portavasi da' parrochi la stola anche in viaggio, ne'confini però di loro giurisdizione, ed inoltre crede che questo si praticasse anche da'vescovi ne'loro viaggi, poichè il ceremoniale de'vescovi all'antica stola surrogò una fascia. Dissi a SAGRISTA DEL PAPA, ch'è sempre insignito del grado episcopale, che quale parroco de'palazzi apostoli, recandosi nel *sabato santo* a benedire le pontificie stanze, vestito di cotta e stola, giunto in quella ove risiede il Papa, si leva la stola ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 140 (ed io ne parlai ad ANAGNI), dice che Bonifacio VIII, amorevole con quella sua patria, istituì nella cattedrale la dignità del preposto, e cavandosi la sua propria stola d'oro di dosso, la diè per onorifica insegna al 1.° preposto ed a'suoi successori; mentre i canonici aveano quella della mozzetta differente dall'altre, perchè avea la forma dell'antico *Laticlavio* (*V.*) senatorio, che dalla spalla sinistra stendevasi sopra il petto, terminando in forma circolare sopra il fianco sinistro, con un cordone pendente sino al ginocchio con fiocco d'oro. Però Innocenzo XIII nel 1722 tolse al preposto la stola d'oro, e invece gli concesse l'abito di protonotario apostolico, ed a'canonici l'uso della cappa magna sul rocchetto, *ad instar* de'Vaticani. Benedetto XIV

decorò di stole d'oro l'intero collegio dei parrochi urbani di sua patria Bologna. Il *Camerlengo del clero romano* (*V.*), e che lo rappresenta, nelle processioni per distinzione usa lo stolone al collo. I parrochi in diversi luoghi usano stoloni, che chiamansi stoloni parrocchiali, e per i sagramenti che amministrano e altre funzioni adoperano bellissime stole. Sebbene a' *Sovrani* (*V.*) i Papi concessero l'uso d'alcune vesti sagre, non mai accordarono loro la stola, tranne all' *Imperatore* (*V.*) pel canto dell'*Evangelo* (*V.*), e della VII *Lezione* (*V.*) nella notte di Natale, in cui gli donavano lo *Stocco* e *Berrettone* (*V.*) benedetti. A Suddiacono ragionai, se è considerato per tale. Dissi a Certosine che queste monache hanno l'uso della stola e del manipolo, cantano l' epistola e l'evangelo, e con tali sagri indumenti sono sepolte. All' articolo Benedetto IX, e nel vol. LIV, p. 52, narrai le condizioni imposte da quel Papa ai polacchi, per dispensare Casimiro I monaco e diacono, a divenire re e ammogliarsi, fra le quali che i nobili portassero al collo una fascia di lino bianco a guisa di stola nelle feste principali di Cristo e della B. Vergine, e che tutti si tosassero la testa a guisa de' monaci.

L' origine della stola, veste sagra, il Buonarroti p. 78 la fa provenire dal panno che usavano i primi cristiani di portare nel tempo della *preghiera* sulle spalle. Egli osservò in alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, i ss. Apostoli con un certo panno di mediocre grandezza sopra le due spalle, fermato sul petto con fibula, la quale apparisce ornata di gemme. Altrettanto vide in altre figure, e perciò credè che i cristiani antichi, almeno nelle città grandi, dove ve ne fossero molti convertiti dalla *Sinagoga* (*V.*), portassero in tempo dell'orazione tal veste, nella qual congiuntura il rispetto e la naturale convenienza dettò a moltissime nazioni di stare, per riverenza della divinità, in abito decente e modesto, coperti, velati ed umili. E come gli ebrei nelle pubbliche orazioni specialmente erano soliti portar sulle spalle e gli altri abiti un panno, in forma di semplice e piccolo manto che circondava le spalle, e qualche volta si affibbiava sul petto con fibula, probabilmente altrettanto si praticò da' primi cristiani. Al qual costume pare che alluda s. Giovanni nell'*Apocalisse*, descrivendo i 24 vecchi pieni di rispetto, di timore e di riverenza avanti al trono dell'Agnello, coperti di bianche vesti, come si vede negli antichi musaici delle chiese di Roma, dipinti con panni bianchi che cuoprono spalle e mani, atteggiamento proprio de' supplicanti. Perciò aggiunse, questi manti, come suole avvenire, essendo stati tralasciati da' laici, furono ritenuti dagli ecclesiastici (come con altre sagre vesti e già civili), molto più religiosi nel mantenere i buoni ordini e i primieri istituti, e così se li fecero loro propri e diventarono si può dire le prime vesti sagre, delle quali si trova poi molto spesso fatta menzione dagli scrittori sotto nome di *stole* e di *orari;* sì perchè si portavano come la stola delle matrone, sì ancora perchè si adoperavano da' sagri ministri nell'atto di porgere preghiere a Dio, come si legge nel can. 15 del 4.° concilio di Toledo, e in Beda, *De sept. ordinibus*, e sì perchè finalmente aveano somiglianza co' piccoli panni chiamati *orari*. E che veramente questi manti antichi sieno la stessa cosa della stola ecclesiastica, ne abbiamo riprova nelle immagini di s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana (martire nel 261) tratta dalle medesime pitture. Si vede in esse il santo con questo panno sulle spalle, ed è peraltro già noto, come rilevò Fausto nella vita di s. Mauro suo compagno, che ancora a' diaconi prima che fosse loro conceduto il *Colobio* (*V.*) e la dalmatica, per qualche tempo e in alcuni luoghi si permise l'uso della stola; il che pure si deduce da que' medesimi canoni che in altre provincie li privarono poi di questo sagro

ornamento, come dal ricordato concilio di Laodicea, e dal can. 13 di quello di Auxerre, e dall'uso più recente fu introdotto, che i medesimi la portassero sulla spalla sinistra, lasciando nuda la destra perchè fossero più liberi a operare, e per una certa distinzione da' sacerdoti; così parimenti ne'musaici di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, si vedono i ss. Stefano e Lorenzo diaconi col detto panno solamente sulla spalla sinistra. Nè deve recar meraviglia la diversità nella stola odierna stretta e angusta, poichè è avvenuto ad essa lo stesso che a molti altri abiti sagri, come la *Pianeta* (*V.*), il *Piviale* (*V.*), de'quali per minor peso, a cagione della loro moltiplicità, non è rimasto altro che la semplice striscia, ov'è il ricamo, come si vede chiaro nel *manipolo* e nel *pallio*, e secondo alcuni nel *piviale* de'Papi, il quale tagliato vogliono che sia diventato quella stola, che continuamente porta fuori di casa il Vicario di Cristo, quando però si fa precedere dalla *Croce pontificia* (*V.*). Dice Sarnelli che la stola fu nome generico e confacente ad ogni sorta di veste, fino ad una tovaglia che copriva le spalle, come notò s. Isidoro, *Orig.* lib. 19, c. 24. Che la nostra stola è tanto più corta di quella dell'antico Testamento, quanto è maggiore della figura la verità; e che Costantino I volle che fosse pubblica insegna del Papa. Opina che anticamente la stola nostra fosse ancora tonaca umerale, attorniata da una gran fascia, che serviva anche per camice; e che dipoi introdotto il camice si ritenesse la sola fascia, e di tonaca divenisse collana, come riferiscono Durando, *Rational. div. off.* lib. 3, cap. 5 ; Riccard, *in Comment. ad ord.* 6 *s. Procli;* il cardinal Bona, *Rerum liturg. Gallic.* lib. 1, cap. 7, n. 1. Quindi vuole che la stola pontificale si adoperasse dal Papa nelle pubbliche udienze in concistoro, e nelle pubbliche strade. Leggo in Magri, nell'articolo *Amictus*, che in caso di necessità si può adoperare il manipolo in vece della stola, e questa in luogo del manipolo. Trovo nelle vite de'Papi, che s. Stefano I del 257 istituì la benedizione delle vesti sagre, e proibì a' sacerdoti e diaconi l'usarle fuori di chiesa, ed a'laici l'adottarle, e che s. Zosimo I del 417 ordinò che i diaconi usassero di stola pendente dall'omero sinistro al fianco dritto, e lo notai a Diacono parlando delle vesti sagre e dell'orario. Ritornando al p. Bonanni, dice che nel 6.° sinodo generale gli abiti sacerdotali furono chiamati col nome di stola, ma meglio quell'abito sacerdotale fu chiamato da'sagri canoni *Orarium*, dal verbo *oro* che significa pregare, e nel concilio di Toledo si mostra conceduta a'diaconi perchè l'offizio loro era il predicare, e lo stesso affermò il vescovo Saussai nella *Panoplia sacerdotale*. Per le ragioni già dette, anche il p. Bonanni confessa che la stola fu presa per l'orario o per altra veste propria del sacerdote e del diacono. Che l'uso di essa sia antichissimo, l'avvertì pure Goar nella messa di s. Gio. Crisostomo: *Apostolica institutione, primum fuisse in Ecclesiam inductu ex actis s. Clementis* (zio di Papa s. Clemente I del 93) *habemus apud s. Antoninum, De mysticis script.* cap. 1, *de Pallio*, par. 1, tit. 6, cap. 26. Perciò essendo stato il santo coetaneo degli apostoli, riflette il p. Bonanni, convien dire che in quel tempo cominciò l'uso della stola ; opinione adottata pure dal Saussai, e la dedusse da quanto scrisse Teodosio patriarca di Gerusalemme a s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, riferito dal Binio, *De conciliis* p. 612. » Poderem et superhumerale cum mitra, pontificalem stolam s. Jacobi apostoli, et fratris Domini primi archiepiscorum hujus ecclesiae, qua antecessores mei patriarchae circumamicti semper in Sancta Sanctorum ingrediebantur, qua et ego indutus sum eamdem gerens tuo desiderabili, et honorando, mihi capiti ex amore, et dilectionis copia dignus perfruaris". Dal che si vede ancora la distinzione del-

le vesti e sagri utensili mandati e usati da s. Giacomo. Che verso il 550 fosse in uso la stola, si ricava dagli atti di s. Vincenzo diacono e martire, presso Sigeberto *in Chronica*. Circa la forma e materia antica di tal veste, il Tomassino, *De veter. et nov. eccles. discipl.* t. 1, p. 513, avverte ch'era una fascia larga di lino, la quale poi fu ristretta come ora si usa, acciocchè non fosse d'impedimento alle azioni sagre, particolarmente da'diaconi greci, non essendo larga più di circa mezzo palmo, e segnata in 3 luoghi col nome di Dio, *Agios*, e quella della chiesa latina è segnata con 3 croci, e nelle due estremità è alquanto più larga. Anzi, aggiunge il p. Bonanni, si suole adoperare fatta di materia preziosa, abbellita anche con ricami d'oro e di perle, non essendo più in vigore il decreto del 4.° concilio di Toledo, il quale vietò che la stola fosse ornata, prescrivendo che si facesse di semplice tela di lino, e ciò perchè in quel tempo era uso che i diaconi se ne servissero per asciugare il sudore della fronte, quando ad alta voce recitavano gli evangeli. Il concilio di Braga nel can. 9 fa fede che la stola era di lino, vietando di asconderla sotto il camice. Cessato poi l'uso di tal panno, cominciò la mutazione della forma e della materia della stola. Non potendosi precisamente asserire l'epoca del mutamento, pare che nel secolo IV già si praticasse, poichè riferisce Teodoreto, *Ist. eccles.* lib. 2, cap. 17, che s. Cirillo di Gerusalemme chiamò in giudizio Acacio, perchè aveva venduta una stola preziosa donata da Costantino I a Macario suo predecessore. Confessa Tomassino, non aver potuto trovar la ragione perchè l'orario fu chiamato stola, col nome della quale venne sempre significata una veste per coprir tutta la persona: e nel cap. 41 della *Genesi* si legge, che Giuseppe datosi a conoscere a'fratelli diè loro due vesti dette stole. Nondimeno mutato l'orario sino dagli antichi tempi in ornamento ecclesiastico, venne chiamato stola in tutti i rituali, e si formò d'una lunga fascia usata in modi diversi, da'diaconi, sacerdoti e vescovi, nel modo che spiega il p. Bonanni nel cap. 52: *In qual modo si usa la stola e da quali persone ecclesiastiche.* Incomincia dal dichiarare, che l'uso della stola nel sagrifizio dell'altare è di gran precetto, come si cava dal cap. *Ecclesiast.*, dist. 23, che prescrive pure l'uso dell'amitto, camice, cingolo, manipolo e pianeta. E'anche proibita l'amministrazione de' sagramenti senza l'uso della stola, eccetto quello della penitenza, benchè il concilio di Milano del 1565 vietò l'amministrazione di tutti senza stola; e nel 1579 proibì che i regolari udissero le confessioni senza stola, decreto che confermò il concilio d'Aix del 1585. Notò Martene, *De rit. antiq.* cap. 8, art. 9, che fu sempre antichissima prerogativa del diacono, stabilita dagli apostoli, quando istituirono i 7 diaconi pel ministero della chiesa, il portare la stola, rito costantemente praticato dalle chiese orientale e occidentale; ed aggiunge, che detta stola si soleva portare da'diaconi il giorno e la notte per un anno intero. Tale uso fu prescritto a'sacerdoti nel concilio Tiburien. can. 26 presso Burcardo: »Presbyteri non vadent nisi stola vel orario induti". La qual pratica fu pure ricordata da Giovanni Monaco nella vita di s. Odone, » qui primo post ordinationem suam nocte expergefactus, et praeter solitum sentiens appensam collo suo stolam, flere coepit". Il Martenne dice che ciò era in uso nel secolo XII presso molte chiese. Che la stola si adoperi nel sagrifizio e amministrazione de'sagramenti, eccettuato quello della penitenza, osserva il p. Bonanni, che conviene per essere gli abiti sacerdotali significativi della religione e non di giurisdizione, nella cui podestà si fonda il sagramento della penitenza. Nondimeno ove è l'uso sì nel predicare come nel confessare, è molto lodevole e di decoro l'adoperarla, in diverso modo però da quello che si usa nel tem-

po della messa. Poichè significando quest'azione la passione di Gesù Cristo, il sacerdote adopera la stola pendente dal collo e sovrapposta al petto in forma di croce, ma nelle altre funzioni pende dalle spalle liberamente verso le ginocchia;e come è di parere l'Amalario lib. 2, cap.20, ciò dimostra l'umiltà quanto dev'essere profonda nel sacerdote. Siccome l'incrociar la stola sul petto, insegna s. Bonaventura, *De myst. missae,* ricorda la passione del Redentore, ovvero può indicare il cambio fatto dal popolo giudaico, prima favorito, poi lasciato e posto nella parte sinistra; il vescovo però non la sovrappone in croce sul petto, ma lasciandola pendere significa il pastore divino, il quale unirà i due popoli, *et fiet unum ovile, et unum Pastor.* A queste pie interpretazioni, devesi aggiungere il rito antico del diacono, di portar la stola sulla spalla sinistra pendente sino a'piedi, senza esser legata dal cingolo, come apparisce in molte immagini, ed in quella di s. Pier Damiani del secolo XI, che il p. Bonanni riporta a p. 188, ove si vedono 3 croci nella parte anteriore della stola. Questo modo non più si pratica da'diaconi latini, i quali pongono la stola sulla spalla sinistra, dalla quale trasferiscono le due parti estreme al fianco destro, ove legasi col cingolo che cinge il camice, affinchè la mano destra sia libera nel ministero,secondo l'ingiunto dal memorato concilio di Toledo. La legatura poi nel fianco destro, vogliono alcuni significare la fortezza nel resistere agl'incentivi della carne.Questo uso fu statuito a'diaconi dal concilio di Braga, al contrario dell'uso militare della tracolla che regge la spada, per segnale che li distingue da'sacerdoti. L'uso però di portar la stola sulla spalla sinistra pendente e libera verso i piedi, fu ritenuto dalla chiesa greca, e altrettanto pratica l'armena. Noterò che il p.Bonanni, parlando de'sagri ministri di molti riti e nazioni, tratta delle loro vesti sagre, delle loro stole e ne riporta la figura ; ed io a' rispettivi articoli non ho mancato di parlare delle vesti d'ogni rito e nazione. Si può vedere Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio,*e l'articolo Liturgia. A Polistaurio parlai del pallio de'greci, ed il Sarnelli ne tratta nel t. 10, lett. 20, e lo chiama stola di tutte croci, e la dice usata anche dagl'imperatori greci. Nella chiesa greca la stola dei sacerdoti è differente dalla diaconale,poichè è più larga, e posta sul collo pende verso le ginocchia, con essere unita avanti il petto, e tale si adopera anco da'vescovi, come da'sacerdoti siri e armeni, nè l'uso di essa si permette a' diaconi. Stimò il Morino, *De sacris ordinationibus* p. 175, che nella chiesa latina l'uso della stola derivò da quella greca, ma senza addurne prove; asserisce bensì che l'uso cominciò nel monachismo pe'suddiaconi e pe'chierici, ma ciò fu proibito dal concilio d'Orleans del 501,nel cap. 22,lasciandone l'uso a'diaconi, e solamente pel tempo in cui assistono al sagrifizio e non in altra funzione,benchè sia in servizio della chiesa, come fu determinato nel concilio di Cartagine del 253:»Diaconus tempore oblationis tantum vellectionis utatur". Anche il p. Bonanni dice dell'uso de'sacerdoti, d'assumere la stola senza le altre vesti sagre nel comunicarsi, sia nel giovedì santo, che in letto se infermi. Si usa la stola anche da' ministri eretici della chiesa anglicana e predicanti, per segno di loro carica, in vigore della liturgia di Carlo II, portandola di seta nera sulla veste talare e lunga sino a'piedi, ma con riprovevole abuso. Di gran lunga lodevole e conveniente è l'uso continuo del sommo Pontefice, il quale la tiene pendente dal collo sopra la mozzetta, qualunque volta apparisce in pubblico,in segno della somma autorità pontificia, più o meno preziosa, secondo richiede il rito praticato da esso, come notò Nicola de Braulion, *De forma Pallii* cap. 3. Il p. Bonanni non pare soddisfatto di quelli che cercarono di spiegare i misteri contenuti nel-

la stola, ch'egli chiama pie considerazioni, e conclude col vescovo Durando, *De indumentis* lib. 3, cap. 5, cioè che la stola » admonet illum, qui eam induitur, ut memor sit sub jugo Christi, quod leve, et suave est, se constitutum"; indi con Ivone di Chartres, *De significatione indumentorum sacerdotalium*, aggiunge che si può dire, pendere la stola dal collo verso la parte anteriore, e ornare il lato destro e sinistro,» ut doceat sacerdotem per arma justitiae a dextris et a sinistris, idest in prosperis, et adversus debere esse munitum, quod ad fortitudinem pertinet, sine qua ceterae virtutes facile expugnantur, et minime coronantur". Inoltre la stola significa quella dell'immortalità e vita eterna della gloria, come scrisse il Corona a p. 607, accennata nelle parole che dice il sacerdote nell'atto di porla sulle spalle: » Redde mihi Domine stolam immortalitatis, quam perdidi in praevaricatione primi parentis". Le due parti pendenti significano la pazienza a cui Dio promette la gloria, come scrisse Ugone, *De sacr.* part. 4, lib. 2, cap. 4. Il Nardi, *De' parrochi*, riporta varie erudizioni sulla stola, che nell'antichità, come al presente, non potevano portare che i vescovi, preti e diaconi, gli altri essendone espressamente esclusi. Quando i preti urbani ed anche suburbani doveano assistere ogni festa alla messa del vescovo, indossavano camice e stola. Il sinodo provinciale di Gnesna prescrisse, che nel concilio provinciale o diocesano i vescovi e abbati sieno con mitra, i canonici *cum superpelliceis, dalmutiis, et parvis mitris, et cappis, seu pluvialibus. Rectores vero ecclesiarum, et simplices sacerdotes cum superpelliceis et stolis tantum synodum intrent;* ed anche i frati sacerdoti *cum stolis*. Il concilio di Buda del 1279, assegna ne' sinodi diocesani mitra, stola e piviale agli abbati; stola e piviale a' canonici; a' parrochi e altri preti cotta e stola; a' monaci o sacerdoti regolari stola soltanto. Il sinodo di Colonia del 1289 concede camice e stola a' vicari foranei, e sola cotta a' parrochi, ciò che fece anche il sinodo Nemausense nel 1284; per cui dichiara Nardi, la stola è insegna naturale del sacerdozio, tutti i preti la doveano portare nel sinodo, e ponno usarla se l'assumono i parrochi. Nel sinodo di Liegi del 1287 i vicari foranei erano in camice e stola, gli altri preti in sola cotta. Da tutto questo, Nardi con alcuni canonisti deduce contro Thiers e altri che la definirono distintivo parrocchiale, che la stola non significa giurisdizione, nè maggioranza, ripetendo con Scarfant e Antonelli: *Stola non dat majoritatem, cum sit tantum signum sacerdotale;* e con s. Tommaso, la stola non è che una veste presbiterale. Riporta la concessione del 1727 fatta dal vescovo di Rimini a' parrocchi di città onde portare la stola nelle processioni, ma insorte divergenze col capitolo della cattedrale, nel 1728 la s. congregazione de' riti approvò la concessione, ma di avere vigore solamente quando i canonici fossero vestiti cogli abiti sagri di tonacelle e pianete; quindi ne' sinodi quando il capitolo non era in vesti sagre, i pievani non assunsero il piviale e la stola, nè questa i parrochi. Nel 1766 fu in tal città stabilito, che predicando un parroco *coram capitulo*, non possa usare la mozzetta nera che aveano ottenuta dopo formato un collegio, ma debba tenere la stola sopra la sola cotta. Sebbene Nardi dichiari che la stola è distintivo di sacerdozio non d'uffizio, pure confessa, che quando poi il prete fa un atto sacerdotale, allora sì che è segno di autorità sagra, come quando confessa, predica, benedice, asperge coll'acqua santa, battezza, dà l'olio santo, fa funzione o qualunque cosa sacerdotale all'altare, o benedizione fuori dell'altare, adopera la stola, non per sola insegna sacerdotale, ma quale veste che indica la sagra di lui podestà. Quando poi entra in chiesa una processione o altra unione, il prete di quella dà l'acqua benedetta coll'aspersorio avendo

la stola, essendovi il vescovo deve levarsela e consegnare al medesimo l'aspersorio. A Purificazione parlai di quella delle donne dopo il puerperio, che il parroco o in sua vece altro sacerdote, in cotta e stola va a prendere verso il fine della chiesa, e conduce all'altare, prendendo la donna una delle parti estreme della stola. Nell'articolo Sposalizio, parlando di quello mistico delle monache nella loro vestizione, riportai il rito usato da Benedetto XIV con una monacanda, in cui assunse la stola preziosa sulla mozzetta, e tenendo la candidata colla mano destra la sinistra parte di detta stola, l'accompagnò alla porta della clausura; terminata la funzione, il Papa depose la stola preziosa e riprese l'usuale. Il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Ebdomadario*, dice che non si deve usare la stola dal celebrante nelle *ore canoniche*, inclusivamente a' vesperi solenni: in Venezia eravi l'uso di adoperare la stola ad ogni ora canonica, ma posto in attività il contrario decreto della s. congregazione dei riti, nel 1834 da due lustri era quasi distrutto. All'articolo *Eucaristia*, riporta la rubrica che prescrive doverla amministrare il sacerdote vestito di cotta e stola, del colore conveniente all'uffizio di quel giorno; e sebbene il Baruffaldo opinò con molte ragioni che la stola fosse sempre di color bianco, ciò che si osservava un tempo nella basilica di s. Marco di Venezia, tuttavia è chiaro il prescritto della Chiesa, a cui certamente non si può opporre. Anticamente era molto disonorato un vescovo, allorchè era privato dell'orario o stola, per cui dice l'Anastasio Bibliotecario in s. Agatone cap. 28, che essendo Macario patriarca d'Antiochia condannato come eretico nel VI sinodo, Basilio vescovo di Creta, pubblicamente lo privò dell'orario e così lo degradò. Anche a Sacerdozio parlai della degradazione degli ecclesiastici, e dello spoglio che con sue formole si fa di tutti i sagri paramenti, compresa la stola. Riportai nel concilio di *Quedlimburgo*, presieduto nel 1085 dal cardinal Ottone, che questi si pose la stola, fece accendere i cerei e fulminò di *Scomunica* (*V.*) l'antipapa *Clemente III*, ed i pseudo-vescovi suoi fautori.

Della stola del Papa. Il citato p. Bonanni, cap. 90: *Della stola usata dal sommo Pontefice*, riferisce che qualunque volta il Papa comparisce in pubblico o per qualche funzione, porta sempre pendente dal collo una stola nella forma che esprime in una figura a p. 365. Essa è lunga sino ad un palmo sotto il ginocchio, alquanto unita sul petto da un cordone formante un nastro, con lateralmente due croci. E' tutta ricamata con arabeschi, ossia fregi di foglie e fiori, pendendo dalle due estremità lunga frangia. Tale stola, egli dice, è sempre di seta ricamata d'oro, di colore o bianco o rosso, secondochè si usa la mozzetta o bianca o rossa, come si prescrive ne' rituali, alcune volte più, altre meno preziosa, usandola nelle solenni cavalcate ricamata di perle. Si nominava anticamente *Orarium*, perchè nei tempi della nascente chiesa era lecito il portarla solamente a chi predicava, come fu prescritto dal sinodo di Liegi, uffizio proprio de' diaconi, secondo la più comune sentenza, che perciò non poteva si usare da' suddiaconi e altri chierici inferiori. Negli antichi secoli i vescovi, i sacerdoti, i diaconi la portavano continuamente, ma di poi il solo romano Pontefice la porta in segno di sua suprema dignità, poichè è proprio del Papa di pascere il gregge, o colla sua voce o per mezzo de' suoi ministri, colla predicazione e la dottrina evangelica. Il Nardi sulla ragione addotta da Alcuino, che la stola si chiamò *Orarium, eo quod oratoribus, hoc est praedicatoribus, concedatur;* e sul can. 4o del concilio di Toledo, *Orarium oportet levitam gestare in sinistro humero, propter quod orat, idest praedicat;* osserva che il vescovo è predicatore perchè dottore unico, e non può commettere la

predicazione vera che al prete e al diacono. Il Papa dunque come vescovo dei vescovi, con più di ragione gli conviene dappertutto e sempre portare la stola. Il Muratori, *Dissert.* 25.ª *Delle vesti*, dice che nel secolo IX i preti uscendo in pubblico sempre portavano la stola al collo, ed il concilio di Magonza dell'813 col can. 28 vietò loro d'andarne senza. Già notai di sopra che anco i vescovi portavano la stola pendente in ogni luogo, e che in progresso di tempo essendo ciò andato in disuso, solamente al Papa ne restò l'uso, e preceduto dalla *Croce pontificia*, è una delle speciali prerogative e distinzioni della suprema dignità pontificia. Anche Nardi osserva, che ne' tempi bassi i preti e i diaconi lasciarono di portare le stole fuori delle chiese; rimase l'uso a' vescovi come più tenaci degli antichi costumi; il Papa poi, anche più osservante della veneranda antichità, la porta ancora oggidì di continuo, significando il portar la stola anche per *signum castitatis*. Il Crescimbeni, nell'*Istoria della basilica di s. Maria in Cosmedin* p. 145, riporta il disegno dell'antichissima tavola di musaico collocata da Giovanni VII del 705 sull'altare della cappella da lui fatta fabbricare in s. Pietro, come narra Torrigio nelle *Grotte vaticane*, nella quale oltre l'immagine della B. Vergine e del Bambino, e quella probabilmente dell'arcangelo s. Michele, vi è la figura d'un monaco con abito bianco simile al camice, sul quale ha l'orario, ch'è una striscia simile alla stola, la quale è ricamata di gioie, alcune rotonde come rose e altre quadre, l'una sotto l'altra disposte, che Crescimbeni stima lo stesso Giovanni VII e non già s. Paolo e il precedente s. Pietro come vuole Severano nelle *Memorie sacre;* se pure tale immagine da esso riferita non era fuori del quadro e in altra tavola contigua, come pare dal riferito da Grimaldi, non essendo vero l'asserto da Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* circa il diadema quadro. Si può vedere Ciampini, *De sacr. aedif.* p. 75, n.° 114, sect. 25, p. 103. Dichiarai a Mozzetta che il Papa usa sempre la stola usuale di raso rosso o di damasco bianco, così le *Scarpe* (*V.*). Queste però e la mozzetta, secondo i tempi (che dichiarai meglio a Scarpa) e le funzioni, sono di seta o di velluto, di panno o di cammellotto. La stola usuale però è sempre rossa e di seta, delle qualità accennate. Il colore rosso l'usa nella mozzetta e scarpe in tutto l'anno, il bianco lo prende subito dopo la cappella del sabato santo, e lo porta sino e inclusive al recarsi a quella del sabato *in Albis*, dopo la quale riprende il rosso. L'abito di mozzetta e stola si chiama *abito ordinario di camera, abito domestico, abito usuale:* con esso si reca alle funzioni delle *cappelle pontificie* nel palazzo apostolico che abita, ma senza stola e senza perciò farsi precedere dalla croce (come notai nel vol. VIII, p. 229), l'una e l'altra adoperando recandosi per Roma, nelle chiese, ne' monasteri, negli stabilimenti, nelle visite a' sovrani; nelle *Villeggiature* e ne' *Viaggi* (*V.*), andando ne' luoghi, e massime nel visitare le chiese. Però essendo in Roma o in villeggiatura o altrove, se il Papa recasi ne' luoghi suburbani a trottare e camminare, veste la zimmarra, e perciò senza la mozzetta e senza la stola. Che con questa è indivisibile colla delazione della *Croce pontificia*, a quell'articolo lo dichiarai. Spetta al *Maggiordomo* (*V.*) nelle pontificie stanze di porre sulla mozzetta del Papa la stola usuale che gli presenta l'aiutante di camera: gli fa prima baciare la croce di mezzo, e nel porla al collo vi sovrappone il piccolo cappuccio della mozzetta, in modo che tale croce resti visibile. Nel ritorno tal prelato leva al Papa la stola, gli fa baciar la croce, e la restituisce all'aiutante di camera. In assenza del maggiordomo, supplisce il prelato *Maestro di camera* (*V.*). Avvertii nel vol. VIII, p. 296, 298 e 300, che il Papa facendo la *Lavanda de' piedi* (*V.*) nel giovedì santo nella ba-

silica Vaticana, deposto il piviale rosso, con stola paonazza del sagro paramento e camice, sebbene vi si rechi preceduto dalla croce e colla stola usuale rossa sulla mozzetta, spogliatosi degli abiti sagri, riprende la mozzetta e non la stola usuale, nel recarsi a servire a *Pranzo* quelli cui lavò i piedi, e ad onta che perciò traversi la basilica, non lo precede la croce, comechè incede senza la stola. Oltre le dette due stole usuali e proprie della mozzetta, il Papa co'sagri paramenti adopera altre stole, quasi eguali nella forma e materia alle usuali. Nelle messe private per istole adopera quelle del colore proprio di esse. Nelle pubbliche funzioni usa le stole proprie de'sagri paramenti di 4 colori, bianca, rossa, paonazza e rosacea, secondo il colore del *Manto* che indossa, ed anticamente adoprando il piviale nero, così era la stola. Il piviale o manto rosso lo adopera anche in luogo del colore nero e di quello paonazzo, per cui nell'avvento, nella quaresima e in altri tempi che la Chiesa usa il colore paonazzo, allora il Papa di tal colore assume la sola stola, così ne'funerali. Qualora il Papa dovesse celebrare in tempi che i *Colori ecclesiastici* (*V.*) devono essere verdi, di questi sono i paramenti e così la stola; i casi però sono rarissimi. Tutto e meglio dichiarai a CAPPELLE PONTIFICIE, descrivendo tutte quante le funzioni sagre che il Papa celebra o assiste, ordinarie e straordinarie. Quando il Papa interveniva ai *Mattutini* (*V.*), in *Cappa* (*V.*) e falda, sotto la cappa prendeva la stola paonazza, ma non era preceduto dalla croce pontificia, la quale sempre lo precede entrando nelle cappelle per le funzioni, però col manto o piviale, la mitra o il triregno. All'articolo CONCISTORO parlai de'concistori segreti, semipubblici e pubblici. Nei concistori segreti il Papa si reca in mozzetta nella stanza ov'è preparata la *Falda* (*V.*), questa assunta, riceve sulla mozzetta dal cardinal 1.° diacono de'presenti la stola di raso rosso concistoriale (colore che si usa in ogni tempo), della quale e della falda è custode il *Bussolante* (*V.*) sotto-guardaroba, e dopo aver baciata la croce di mezzo: questa stola è quasi eguale all'usuale di colore rosso (e bianco nella settimana di Pasqua). Il Papa così vestito, entra nell'aula concistoriale. Terminato il concistoro, nella detta stanza il prefato cardinale gli leva la stola, dandogli a baciare la detta croce. Di che parla il Chiapponi, *Acta canonizationis* p. 53. Ne'concistori semipubblici e pubblici il Papa nella stanza della falda assume questa, il camice, il cingolo, la stola e il manto rosso, e la mitra: la stola gliela pone e leva il detto cardinale, sempre facendogli baciare la croce di mezzo. Se il Papa si reca in qualche chiesa a celebrar messa bassa, e se vi sono cardinali, al più anziano tra i diaconi appartiene dopo la preparazione di levargli la stola dalla mozzetta e poi imporla dopo finita la messa, consegnandola e ricevendola dall'aiutante di camera, come notai ne'vol. XXXVII, p. 187, XLI, p. 289, e dichiarano Magri al verbo *Stola*, ed il vescovo Sarnelli nella citata lett. 26 del t. 3, oltre Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, ediz. del 1646, p. 141. Se non vi sono cardinali diaconi, supplisce l'ultimo cardinale prete de'presenti o altro. Non essendovi alcun cardinale, ciò fa il maggiordomo, ed anticamente apparteneva al *Sagrista del Papa*, come quello che ordinariamente lo assiste in tale messa all'altare e vestito di cotta e croce pettorale. Quando il Papa recasi nelle chiese per le funzioni, giunto nella sagrestia o camera de'paramenti, gli leva dalla mozzetta, e di poi su di essa gli rimette la stola usuale il più degno tra' cardinali diaconi, supplendo un cardinale prete in loro assenza. Tanto la stola usuale, che la mozzetta, dopo levate al Papa restano sul *Letto de'paramenti* (*V.*). Quel medesimo cardinale che ha levato la stola usuale, pone al collo del Papa e dopo la funzione ritoglie, anche la stola facente parte del sa-

gro paramento, ed il citato Chiapponi ne parla a p. 172. Ne' pontificali al trono, pel canto dell'ora di terza, il cardinal diacono ministrante leva al Papa quella indossata per essa e gli pone quella più nobile per la messa solenne, oltre gli altri magnifici paramenti. Nella mattina della *Processione del Corpus Domini*, se il Papa celebra la messa nella cappella Sistina, e come dissi in parte ne' vol. IX, p. 52, e XLI, p. 174, se già in essa sono venuti i cardinali, e come leggo nelle ricordate *Indicazioni* di mg.r Fornici, il sagrista consegna l'aspersorio al cardinal decano o più anziano, il quale lo presenta al Papa, indi il cardinale diacono più antico dopo la preparazione gli leva la stola usuale facendogli baciar la croce (in questa e in altre funzioni in cui s'indossano gli abiti sagri, in mancanza de' cardinali diaconi suppliscono i cardinali preti, ma in abito diaconale), ed in sua mancanza o di altro cardinal diacono ciò eseguisce il maggiordomo: alle lavande delle mani, il detto cardinal decano o più anziano presenta il mantile al Papa per asciugarsi le mani. Dice il medesimo mg.r Fornici, che quando il Papa risiede nel Vaticano, nei venerdì di marzo dopo la predica del *Predicatore apostolico* (*V.*), discende co' cardinali in s. Pietro, dopo che il più degno cardinale diacono gli ha posto la stola usuale sulla mozzetta, avendo già il cardinale deposta la sua cappa, il che non fa se il Papa già l'ha presa in camera dal maggiordomo. Il cadavere del Papa dai *Penitenzieri Vaticani* (*V.*) si lava e quindi si veste cogli abiti usuali della mozzetta, si espone nelle sue stanze senza stola, e in tal modo e senza essere preceduto dalla croce si porta nella cappella Sistina, ove poi spogliato della mozzetta e delle scarpe si veste degli abiti pontificali di colore rosso, inclusivamente alla stola e scarpe di essi, e così vestito poscia si pone nella cassa mortuaria. Nel vol. VI, p. 204, parlando del *cadavere del Papa* seguendo uno scrittore, lo dissi erroneamente vestito di mozzetta e stola, e per inavvertenza lo ripetei nel vol. LXIV, p. 94, sebbene con sola mozzetta avessi dichiarato doversi vestire sia nell'esposizione nelle pontificie stanze, sia nel trasporto solenne in *Lettiga* (*V.*) e senza essere preceduto dalla croce papale, ne' vol. VIII, p. 186 e 187, XLVII, p. 32, che veramente sono i luoghi ove descrissi tali funzioni, ed ivi affatto non nominai la stola. Tanti minuziosi dettagli, dovendoli ricavare da molti autori, spesso tra loro in contraddizione, ed essendo fallaci anco le cose di fatto per essersi sbagliato, talvolta non fui felice di emendarli, ad onta della più scrupolosa diligenza e ricerche indefesse; però mi giova riflettere sugli innumerabili errori che corressi o rettificai, ed essendo uomo, cioè fallibile, non sempre mi è dato ciò fare, perciò vuole la discrezione e l'equità di non addebitarmi que' falli che non potei conoscere, in grazia de' moltissimi emendati, e per quanto rimarcai a Stampa, a Storia e altrove. Ed in fatti, che il cadavere del Papa esponendosi e trasportandosi cogli abiti ordinari e usuali, non debba portare la stola, lo provano ancora queste due testimonianze. Leggo nel contemporaneo diarista Cecconi, *Diario istorico* p. 684, sulla morte e cadavere d'Innocenzo XIII, che fu vestito di *sottana*, *mozzetta* e *camauro* (mancano di nominarsi il *rocchetto*, la *fascia*, le *scarpe*), indi al solito esposto nel suo palazzo apostolico Quirinale (perchè ivi morì), sotto il baldacchino, alla vista del popolo, ivi concorso per vederlo e baciargli i piedi. » La sera del giovedì a un'ora di notte, disteso in tal forma il cadavere col cappello in capo, e senza stola e croce, entro una lettiga di velluto tutta guarnita di frangie e trine d'oro, ed aperta da ogni parte, s'incamminarono tutti ordinatamente, dal Quirinale, verso il palazzo Vaticano. Ivi giunto nella cappella Sistina, i penitenzieri di s. Pietro (che circondando la lettiga lo aveano accompagnato con torcie accese

in mano e salmeggiando in bassa voce), spogliato il cadavere degli abiti domestici e vestito degli abiti pontificali di colore rosso, cioè rocchetto, camice (manca il cingolo, la stola, i sandali, i guanti, ec.), dalmatica, pianeta, fanone, pallio, mitra di tela d'oro (anch'io nel citato vol. VI, p. 204 dissi di lama d'oro, seguendo l'accurato Novaes, *Dissert.* t. 1, dissert. 3, n.° 9, ma quando ne ragionai espressamente nel vol. VIII, p. 187, a Mitra, a Sepolcro de' Romani Pontefici, dichiarai in mitra di lama d'argento, e con essa vidi esposti i cadaveri di Leone XII e Pio VIII, ed il 1.° anche collocare nella cassa), ed ai piedi due cappelli pontificali (ne riparlai al detto articolo Sepolcro) di velluto rosso, che si fanno portare dal sommo Pontefice nelle pubbliche funzioni (nelle solenni *Cavalcate)* da due camerieri segreti (anzi da 4, e meglio ne riparlai a Sovranità de' Romani Pontefici), e posto detto cadavere sopra una bara portatile in forma di letto funebre, circondato di torcie nel mezzo di detta cappella, venne assistito all'intorno da' prenominati penitenzieri di s. Pietro, quali con cotta e stola gli andavano recitando i salmi ed altre sagre preci... poi dal clero della basilica Vaticana, precedendo la sua croce, fu portato in chiesa il cadavere, seguito da' cardinali". L'altra testimonianza la ricavo da' n.i 67 e 68 del *Diario di Roma* del 1823, di quanto fu praticato col cadavere di Pio VII. Morto al Quirinale, fu vestito con sottana bianca (non sono nominati altri indumenti), mozzetta rossa e camauro, e si espose con letto e baldacchino di colore rosso in una delle anticamere, con 4 cerei agli angoli: nella sera del dì seguente fu portato il cadavere in lettiga aperta da due mule con gualdrappe riccamente guarnite, vestito come ho detto e col cappello usuale, alla cappella Sistina del Vaticano, ove fu vestito pontificalmente e con mitra di lama d'argento, e così fu esposto e poi sepolto. Ne' solenni *Possessi de' Papi* (*V.*) sino e inclusive a Leone X nel 1513 s'incedeva in cavalcata e con paramenti sagri e mitre a cavallo, ed il Papa vestiva i sandali, l'amitto, il camice *albam*, la croce pettorale, la *stola albam*, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, il fanone, il manipolo, i guanti, la mitra o il trireguo preziosi, il pallio, altri portarono il piviale prezioso come Giulio II; ed il predecessore Innocenzo VIII nel restituirsi con cavalcata dal Laterano al Vaticano, *indutus amictu, albo, cingulo, stola alba pretiosa, capellum habens ex veluto cremesino, praecedentibus crucis, et cardinalibus.* Leone X assunse dunque per ultimo in detta solenne funzione *omnibus paramentis pontificalibus, a sandalis usque ad pallium super planetam*, e con trireguo sotto baldacchino; giunto alla basilica Lateranense, lo depose per assumere la mitra preziosa. D'allora in poi i Papi presero possesso vestiti di *falda, rocchetto,* mozzetta e stola preziosa, e sopra il *berrettino* il *cappello pontificale:* vi si recarono a *cavallo,* in *lettiga,* e per ultimo in *carrozza* ma senza la falda. Il Cancellieri pubblicò la raccolta delle relazioni di tali funzioni, nella *Storia de' possessi,* dalla quale ricavai le seguenti nozioni sulle stole preziose de' Papi. Paolo III nel 1533 vestito di *rocchetto longo, et stola super caputium de velluto cremesino equitavit.* Inoltre di Pio IV m'istruisce lo stesso Cancellieri, nelle giunte e correzioni delle *Cappelle pontificie,* che nel 1790 ancora esisteva nella sagrestia papale la stola preziosa ricamata con perle, fatta da Paolo III *Farnese* e rinnovata da Pio VI, che si usava da' Papi nella benedizione degli *Agnus Dei* (de' quali riparlai nel vol. LII, p. 83), in uno a 5 conche d'argento collo stemma dello stesso Paolo III, e 16 cucchiaie d'argento, oltre una più grande d'argento dorato, per uso del Papa, e tutte coll'arme d'Alessandro VII. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate a uso delle chiese,* nei cap. 77 e 78 copiosamente e con erudizioni trattò sulle iscrizioni, memo-

rie e stemmi de' Papi e cardinali nelle chiese, se possano praticarsi senza nota di vanità, e se sia lodevole, riportando molti esempi di santi per la parte affermativa. Di questo argomento in breve ne tenni proposito a Stemma. Pio IV del 1560 *in camera paramentorum indutus amictu, alba, cingulo, et stola cum perlis descendit ad equitandum, et ingressus in lecticam.* Giunto al Laterano, *deposita deinde stola cum perlis, accepit aliam stolam, pluviale et mitram;* i quali dopo la funzione si levò, *accepta iterum stola cum perlis .... et intravit in lecticam.* Nel 1566 s. Pio V per prender possesso, *in camera audientiae secretae coepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis.* Arrivato nel portico Lateranense, *depositis stola cum perlis, et mozzetta, et accepta alia stola, pluviali et mitra.* Trovo in Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che canonizzò s. Pio V, che nella traslazione del suo cadavere al luogo ove si venera, e fatta a' 16 settembre 1698, fu spogliato delle antiche vesti, alle quali si sostituirono delle nuove, onde la stola fu donata alla famiglia Chigi, che la collocò in prezioso reliquiario, ed a' 25 marzo 1775 fu dal principe d. Sigismondo donata a Pio VI, che per divozione al santo ne avea preso il nome. Di questo ne parla ancora il n.° 26 del *Diario di Roma* 1775, colla descrizione della ricchissima e nobile custodia, e il Papa fece esprimere al principe il suo sommo gradimento, pel suo segretario d'ambasciata mg.r Avogadro. Gregorio XIII nel 1572 per prendere il possesso, *sumptaque longiori veste, quae falda vocatur, et stola pretiosa super caputio purpureo, descendit in atrius inferius, ubi ascendit equum album purpura, et auro ornatum.* Gregorio XIV nel 1590 cavalcò sopra mula bianca, coperta di velluto cremesino con frangie, fiocchi di seta e trine d'oro, ferri e staffe dorate, vestito di scarpe di velluto cremesino con croci d'oro, sottana, fascia, rocchetto, colla mozzetta di velluto cremesino con mostre di pelli d'armellino, con istola sopra preziosa. Innocenzo IX nel 1591 si recò al possesso, con *subtana serica alba, et longiore sub rocchetto indutus, et desuper mozzetta holoserica purpurea cum stola pendente, et birretto pileum pontificale holosericum purpureum cordulis, et floccis auratis ornamentum.* Paolo V nel 1605 cavalcò nobilissima chinea bianca, vestito con sottana lunga di tabi bianco, rocchetto sottilissimo, mozzetta e berrettino o *camauro* di velluto cremesino colle mostre di armellino, cappello pontificale teso del medesimo velluto circondato di trine d'oro, con stola preziosa al collo ricamata e adorna di molte perle. Gregorio XV nel 1621 pel possesso, *accepit faldam magnam sericam, et stolam preciosam supra mozzettam de velluto rubeo, et galerum pontificalem.* Noterò con Cancellieri, *Cappelle* p. 261, che nel 1790 ancora esisteva la stola preziosa di raso rubino, tutta ornata di perle di varie grandezze a disegno, con lo stemma di Gregorio XV (della famiglia *Ludovisi*), che i Papi adoperavano sulla mozzetta nelle solenni *Cavalcate* (*V.*) per le *Cappelle* della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, le quali cavalcate non si fecero più dopo Pio VI. Pel possesso Alessandro VII nel 1655 usò *stola bracteis argenteis picta, gemmis auroque Crucis imaginem, gentilitiaque* (della famiglia *Chigi*) *stemmata exprimentibus, lemniscisque ex auro bracteato pernata defluente e collo spectabilis.* Clemente IX nel 1667 si recò in lettiga al possesso, colla mozzetta di velluto cremesino con mostre di pelli d'armellino, con stola preziosa, circondato da' *Paggi* (*V.*). Clemente X nel 1670 prese possesso colla *stola pretiosa ex margaritis contexta.* Il ven. Innocenzo XI nel 1676 andò al possesso con istola preziosa, tempestata di grosse perle. Altrettanto leggo nel 1691 d'Innocenzo XII per tale funzione. Clemente XI nel 1701 cavalcò nel possesso

con istola preziosa con ricche gioie. Ezziandio nel 1721 Innocenzo XIII, portato in lettiga al possesso, era vestito con mozzetta di velluto rosso e stola preziosa con gioie. Nel citato diarista Cecconi apprendo che nel 1724 il piissimo Benedetto XIII incedè al possesso a cavallo, con mozzetta di raso rosso e sopravi la stola preziosa chiamata pontificale, tutta adornata di perle. Clemente XIII nel 1758 portò nel possesso la stola preziosa con perle; Clemente XIV nel 1769 a cavallo e colla stola preziosa riccamente ornata di perle; e finalmente Pio VI nel 1775 su cavallo bianco, vestito di falda, rocchetto e mozzetta di velluto rosso ornata d'armellino, colla stola preziosa ricca di perle, e dopo la funzione deposti gli ornamenti pontificali, vestì la mozzetta e la stola usuale, restituendosi in carrozza circondata dai paggi al palazzo apostolico. Fu Iddio che ordinò a Mosè che le vesti sacerdotali fossero preziose, perchè in esse vesti apparisse la bellezza e il decoro del grado sacerdotale, perchè il sacerdote fosse stimato e riverito dal popolo. Volle Iddio che s'impiegasse nel culto suo tuttociò che in terra è più prezioso, come ampiamente dimostra il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, dichiarando altresì che tutto era idea della futura gerarchia della chiesa cattolica che Dio andava meditando d'istituire dopo la redenzione del mondo, in cui in luogo del sommo sacerdote degl'israeliti, dovea stabilire un capo visibile, il quale la governasse come suo vicario e vice Dio in terra. Sebbene poi nella nuova chiesa non si ritennero le forme degli abiti medesimi, fu però ritenuta la preziosità del sagro apparato, in cui si contiene i misteri più sublimi, per conciliare maestà e venerazione; ed i Papi nella loro magnificenza e splendidezza ecclesiastica non intesero giammai di far pompa della loro sublime e suprema dignità, ma solo per maggiore esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa, vasto subbietto che con religiosa compiacenza svolsi ne' numerosi suoi importanti articoli. Ma le vicende politiche che resero clamoroso il fine del secolo passato, spogliarono la s. Sede di tuttociò che possedeva di prezioso per la celebrazione decorosa de' santi misteri, di che pure non mancai parlare a' suoi luoghi con sensi di dolore. Il rispettabile mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 12 e seg., con diligenza narrò come Pio VI per adempiere i duri patti della famosa pace di *Tolentino*, ordinò che si distaccassero le perle e le gemme ond'erano ornati i manti, le pianete, le stole ed altri antichi ornamenti pontificali, il tutto di lavoro ricco e meraviglioso, custoditi nella sagrestia pontificia. » In alcuni di essi vedevansi gli stemmi d'Innocenzo VIII, di Giulio II, di Leone X, salvati nel sacco di *Roma*. Altri aveano le insegne di Paolo III, di Giulio III, di Gregorio XIII, di Sisto V.... Le perle raccolte di ogni grandezza pesarono libbre 50, e quasi una libbra le granate, i rubini e altre gemme. Inoltre si disfecero due *Mitre* (*V.*) preziose, e 4 ricchissimi *Triregni* (*V.*), cogli stemmi e iscrizioni de' Papi che li fecerò". D'allora in poi non vi furono più le stole preziose e altri sagri paramenti ornati di *Gemme* e *Pietre* (*V.*) di valore, ma con soli ricami d'oro. Laonde se sino a quel tempo due erano le stole usuali de' Papi, tanto quanto al colore bianco e rosso, che quanto alla materia cioè preziosa e ordinaria con soli ricami, dipoi restando la distinzione nel colore, quindi stole più nobili i Papi non adoperarono se loro non furono donate, formandosi le prime semplicissime senza stemmi o immagini e quali fra poco descriverò. Noterò che stole preziose le usarono anche i vescovi ed altri prelati, anzi leggo nel n.° 144 dell' *Osservatore Romano* del 1851, che i vescovi di Modena e di Reggio, con altri distinti ecclesiastici e laici donarono a mg.r Luigi Fransoni impavido propugnatore de' diritti della Chiesa, una magnifica stola di squisito rica-

mo, tempestata di perle e pietre preziose, ed accompagnata da onorificentissima lettera.

Pio VII prese possesso incedendo in carrozza e preceduto dalla cavalcata, come praticò il regnante Pio IX, ed ambedue con istola usuale; con minor pompa si recarono nel possesso Leone XII e Pio VIII, indossando ciascuno stole usuali, e tale fu la portata da Gregorio XVI in tal funzione, nella quale, come i due immediati predecessori, vi andò in carrozza. Di più Gregorio XVI vi si condusse senza pompa, non adoperando neppure la carrozza nobile, e senza che alcuno lo precedesse a cavallo, tranne il crocifero colla croce pontificia, uso proprio del *treno* semipubblico. Eppure egli e il glorioso Pio VI furono oltraggiati e calunniati dall'autore dell'articolo: *De' Pallii e delle Stole de' sommi Pontefici*, pubblicato dal n.° 38 dell'*Album di Roma* de' 13 novembre 1847, dicendo gratuitamente e senza documentarlo. » Anticamente i Papi per la loro modestia hanno sempre usato portare la stola con un semplice ornato; ma in seguito cominciò a variare questa lodevole costumanza; ed in vero noi vediamo che Calisto III del 1455 la portava coll'effigie de'ss. Pietro e Paolo, Pio III nel 1503 e suoi successori vollero fregiarla colle immagini degli altri apostoli, fintantochè in questo più bel sagro ornamento papale s'introdusse il costume di frapporvi *a guisa di livrea i rispettivi stemmi di famiglia*, come fecero Pio VI e Gregorio XVI. Ma per miracolo della provvidenza venne Pio IX, quel Pontefice la cui moderazione, la cui savvezza, la cui virtù inspirano rispetto e ammirazione a tutto il mondo. Questi appena salì al trono pontificale, memore delle vetuste apostoliche consuetudini, in sì sagro arredo volle ancora essere riformatore, rendendo così in certa guisa un franco e solenne omaggio alle tradizioni e costumanze de' suoi gloriosi predecessori. Laonde secondo gli antichi usi e conforme al gusto artistico della nostra epoca, semplice sì, ma nel tempo istesso magnifica restò la stola". Di tutte queste arbitrarie asserzioni, non contento l'autore dell'articolo dell'*Album*, e perchè si facesse il confronto delle stole di Pio VI e di Gregorio XVI, colle stole del Papa Calisto III, in cui sono le immagini de'ss. Pietro e Paolo, e del Papa Pio IX formata di due sole croci, oltre i ricami, ne diede di tutte il disegno a suo modo. L'introduzione degli stemmi gentilizi nelle stole pontificie, col di sopra narrato provai ch'è anteriore a Pio VI ed a Gregorio XVI, e di questo ultimo poi dirò di più. È notissima e antichissima consuetudine, che morto il Papa, spetta al cardinal camerlengo e al prefetto delle cerimonie pontificie, di far allestire gli abiti pel successore, fra i quali due stole usuali con semplici ricami d'oro arabescati (e di quel genere che si vede nella stola del ritratto di Clemente XIII, posto in fronte al *Bullarii Romani Continuatio*), con 3 croci come alle comuni stole, con piccola frangia d'oro nell'estremità, e due cordoni di seta e oro, con ghianda e fiocchi per riunire le due parti sul petto, e talvolta per meglio fermarla si aggiunge un uncinello o altra specie di fermaglio. La forma e grandezza è quasi come le stole comuni del clero; quanto alla materia, la stola rossa è di raso rubino, quella bianca di damasco di tal colore, ed ambedue sono foderate di seta egualmente de' rispettivi colori. Appena vestito il nuovo Papa dell'abito ordinario della mozzetta, il cardinal 1.° diacono gli dà a baciare la croce di detta stola usuale rossa, e bianca se nella settimana di Pasqua, e per la 1.ª volta gliela pone al collo e allaccia o ferma sul petto. Così vestito il novello Papa sedente sulla *sedia* pontificia riceve la 1.ª *adorazione* e ubbidienza da' cardinali. Come tutti i Papi, anche Gregorio XVI e Pio IX ebbero tali stole e l'usarono. Nel decorrere degli anni, le stole di Gregorio XVI divenute poco decenti per l'uso, si rinnovarono dal mag-

giordomato in tutto scrupolosamente eguali, senz'aumento di nuovi ornati, nè di maggiori ricami, ad eccezione di una che all' insaputa del Papa fece fare un maggiordomo cogli stemmi, e ciò ad esempio delle usate da tanti Papi. Però dispiacque al Papa, e per non mortificare il prelato soltanto alcuna rarissima volta l'adoperò. Vero è inoltre, che la divozione di alcuni fedeli offrì a Gregorio XVI, ad esempio del praticato con altri Papi, diverse stole, più o meno ornate, ed alcune con istemmi; ma o per essere bianche nella più parte, o per la loro forma, poche volte furono indossate dal virtuoso Papa; e quando lo fece ripugnante, convenne fargli riflettere, di dare così una dimostrazione di gradimento ai riverenti e ragguardevoli oblatori; come con poco successo praticai con bellissime scarpe a lui donate, e lo rimarcai nel vol. LII, p. 110, ma non volle calzare quelle regalate dalla regina Cristina di Sardegna perchè con croci di brillanti. Nel testamento olografo di Gregorio XVI, notificato dai pubblici fogli periodici, si legge questa disposizione. » 7.° Al Maggiordomato lasciamo le tre stole nobili, una bianca ricamata con due brillanti solitarii, e due rosse parimenti ricamate, per uso de' Pontefici *prò tempore*". La prima stola, coi due brillanti nel centro delle due croci situate nelle parti estreme di essa, fu stupendamente ricamata a Parigi e costò 6000 franchi. La donò la congregazione istituita in *Avignone* del *Rosario* (*V.*), vivente approvata da Gregorio XVI, e perciò in ambo le parti vi furono ricamati gli stemmi della città, cioè un grifalco e 3 chiavi (li descrissi ad AVIGNONE, antico dominio temporale della s. Sede, che quando l'acquistò vi aggiunse le 3 chiavi), s. Agricola suo vescovo e altro santo, mi pare s. Pietro. Una delle sue stole rosse fu offerta a mezzo del cav. Drack dalla città di Lilla in Francia; l'altra rossa ebbe il fondo di velluto cogli stemmi all'estremità. Potrei di queste e delle altre farne la descrizione e dirne ancora le provenienze, ma la brevità me lo vieta, dovendo piuttosto e come più intrinseco passare con dimostrazioni alla difesa de' Pontefici Pio VI e Gregorio XVI; e contro le ingiurie con tanta audacia lanciate alla loro veneranda riputazione, riportare il risultato di qualche mia ricerca e limitata sopra alcuna delle opere che possiedo, cioè sui monumenti antichi, e riguardanti gli stemmi introdotti nelle usuali stole pontificie, non che ne' manti o piviali degli stessi Papi, analogamente all'immemorabile costume di porre gli stemmi gentilizi negli utensili sagri, che ci ricordano l'epoche in cui furono lavorati e di coloro che li fecero eseguire per proprio uso o per pie offerte, con vantaggio della storia, dell'arte, e della religione come esempi di generosa pietà. Tutto questo pure eseguirò con semplici e laconici cenni, altrimenti amplissimo ne sarebbe l'argomento, e converrebbe entrare in particolari che devo evitare. Già riportai a MEDAGLIE PONTIFICIE, a MONETE PONTIFICIE, ed in altri relativi articoli, alcune mie osservazioni fatte sopra scrittori di numismatica pontificia, e riguardanti i nomi, l'epigrafi, gli emblemi, le insegne, gli stemmi gentilizi, le figure, ed i ritratti nelle medesime incise, sia sul piviale, sia sulla stola usuale. Se da' remoti tempi a tutti i principi, a' nobili, ed anco a' particolari, non meno che a tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, fu ammesso di potere inserire i loro stemmi nelle cose di proprio uso e ne' paramenti e arredi sagri, perchè si dovrà negare o censurare soltanto a' romani Pontefici, capi supremi della Chiesa, ed esercitanti a un tempo il principato temporale della *Sovranità della s. Sede* (*V.*)? I più saggi, i più illuminati, i più santi Pontefici non ne dubitarono, e seguirono l'antica consuetudine da tutti rispettata. Nell'opera del p. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, si riportano incise e illustrate le pontificie medaglie da Mar-

tino V del 1417, ad Innocenzo XII e al 1699, dicendosi ancora che *insigna gentilitium ac primum expresserit Eugenius IV* del 1431. Nella *Serie de'conii di medaglie pontificie da Martino V fino a Pio VII esistenti nella pontificia zecca*, si fa la descrizione di moltissime delle medaglie riprodotte dal p. Bonanni, e di un gran numero dal medesimo trasandate. Peccato che nell'indicarsi le medaglie rappresentanti i Papi in mozzetta e stola, rare volte si dice quali ricami si vedono, e così non posso addurre un copioso novero di stole ornate certamente de'pontificii stemmi o di altre figure. Aggiungerò dunque agli esempi che potei leggere nelle due opere, e vedere ne'disegni e facsimili del p. Bonanni, le incisioni riguardanti i manti o piviali papali, naturalmente più rilevanti delle stesse stole usuali, comechè s'indossano da'Papi nelle sagre funzioni pontificali; ed ancorchè si voglia supporre che fossero invenzioni degl'incisori *ad ornatum*, o per fare allusioni alle virtù e a'fasti del Papa pel quale intaglia vano i conii, però ne doverono prima riportare la sua piena approvazione, nel disegno che gli sottoponevano innanzi di eseguire l'incisione. Le larghe mostre anteriori de'manti o piviali pontificii, siccome circondano ancora il collo e si distendono sino all'estremità, chiamate pure fregio, ricamo, aurifrigio, e sul quale i cardinali baciano la mano al Papa nel rendergli al trono l'*Ubbidienza* (*V.*), si ponno considerare stole ornamentali esteriori, laonde con più di ragione mi è lecito parlarne; e poi le nozioni ed erudizioni che qui riunirò, si collegano a molte altre, e le ricavo dalle due menzionate opere, che ciascuno può riscontrare, come delle altre di cui poscia ragionerò compendiosamente. Le figure o stemmi che descriverò, esistenti in dette mostre de'piviali, sono ricamate precisamente sul petto e verso il collo. Dirò pure qualche parola sul *Formale* (*V.*) o *Razionale* (*V.*), ornamento che serve a fermare o cuoprire gli anelli che congiungono sul petto le due parti del pontificio manto, perchè anco in essi vi furono espresse figure e stemmi gentilizi de'Papi coniscolture. Martino V, Eugenio IV e Nicolò V furono effigiati vestiti di piviale con ricami, e quello dell'ultimo è riunito col *monogramma* di Cristo. Il piviale di Calisto III si vede con semplici ricami. Pio II del 1458 nelle citate opere è pel 1.° rappresentato in camauro e mozzetta, la quale anticamente avea il cappuccio più ampio dell'odierno. Il piviale di Paolo II ha i busti dei ss. Pietro e Paolo, e nel formale il suo stemma, così Sisto IV ha il proprio nel suo. Il piviale d'Alessandro VI è fregiato coll'immagine della B. Vergine, quello di Pio III collo Spirito santo raggiante tra due teste di cherubini; quello pure di Giulio II ha figure, e quello di Leone X coll'immagine di s. Paolo. Adriano VI trovasi in camauro e mozzetta. Clemente VII ha il piviale collo Spirito santo, e nel formale l'immagine del Salvatore; in altro con due figure allegoriche muliebri, e nel formale la detta immagine. Nel piviale di Paolo III è espresso il Papa che apre la *porta santa*, e nel formale una figura sedente; in altro il Papa dà lo *stendardo* ad una figura genuflessa, e nel formale sonovi due figure in concordia; altro piviale ha l'effigie di s. Paolo. Il piviale di Giulio III è ornato di figure esprimenti il Papa che sedendo benedice il popolo, in altro sono ricami istoriati co'fatti del Papa, altro ha varie figure intorno ad un'ara accesa, altro col Papa in atto di benedire, altro col Papa sedente e figura innanzi, altro col Papa in tal situazione e molte figure, altro con processione al tempio rotondo (di s. Andrea fuori la porta Flaminia, di cui nel vol. LV, p. 263 e altrove). Molte figure appariscono sul piviale di Marcello II, oltre un'ara accesa con due figure per parte con faci: in quello di Paolo IV sonovi i ss. Pietro e Paolo. Nel piviale di Pio IV si vede un'ara accesa con figure intorno, in altro è l'effigie di s. Gio.

Battista. In quello di s. Pio V vi è espressa la battaglia navale di *Lepanto;* in altro la Pietà, in altro un'ara accesa con figure intorno, in altro un Angelo con due figure, in altro la B. Vergine. Gesù che chiama s. Pietro dalla nave è ricamato sul piviale di Gregorio XIII, altro con predica dell'apostolo, altro coll'adorazione del Papa, altro con processione (forse pel trasporto del corpo di s. Gregorio Nazianzeno alla *chiesa di s. Pietro*), altro colla crocefissione di s. Pietro: due medaglie lo rappresentano in mozzetta. Il piviale di Sisto V ha una figura che adora il *Presepio*, altro co'ss. Pietro e Paolo, altro con Angelo e la B. Vergine, altro con figure intorno ad un'ara accesa. Urbano VII ha un piviale con Gesù Crocefisso e figure sotto la croce, altro con due ss. vescovi. Gregorio XIV ha nel piviale i ss. Pietro e Paolo; Innocenzo IX Gesù con croce e la B. Vergine; Clemente VIII la figura della giustizia, e in altro s. Gio. Battista. Leone XI è con camauro e mozzetta. Paolo V in piviale con s. Francesca e l'Angelo, in altro colla B. Vergine, in altro con processione pontificia, in altro con s. Gio. Battista, in altro Gesù dà le chiavi a s. Pietro. Il piviale di Gregorio XV ha s. Gio. Battista. Quello d'Urbano VIII la figura di s. Pietro, e nel formale la B. Vergine col Bambino; in altro piviale s. Elisabetta, in altro le teste de'ss. Pietro e Paolo, in altro s. Pietro e Serafini, in altro s. Urbano vescovo, in altro s. Michele arcangelo, in altro con 4 figure e nel formale l'immagine del ss. Salvatore, in altro l'Immacolata Concezione, in altro i busti dei ss. Pietro e Paolo e due faccie del sole emblema di sua casa Barberini, in altro la B. Vergine col Bambino, ed anche in camauro, mozzetta e stola. Il piviale d'Innocenzo X è ornato co'ss. Pietro e Paolo, altro con processione e il Papa sotto baldacchino, altro colla Concezione, altro con mezze figure de'ss. Pietro e Paolo, ed in diverse medaglie si trova effigiato in camauro, mozzetta e stola. Alessandro VII è il 1.° che il p. Bonanni rappresenta nella sua medaglia collo stemma di sua famiglia Chigi nelle mostre del piviale; in altro vi è s. Pietro, in altro un Angelo con croce; come pure e pel 1.° viene effigiato in camauro, mozzetta e stola con ricami e la sua arme, ed in una vi è ricamata la B. Vergine. Se si esaminasse la collezione delle monete e medaglie pontificie si troverebbero non pochi anteriori esempi simili, ed innumerabili de' Papi posteriori. Il piviale di Clemente IX ha soli ricami, molte medaglie poi lo figurano in mozzetta e stola, così Clemente X; nel suo piviale vi è s. Pietro, in altro il Papa riceve uno *stendardo* turco, in altro si vede una processione, in altro la Crocefissione, in altro un santo adorante la croce. Il ven. Innocenzo XI ha il piviale con semplici fregi; in mozzetta con croci laterali sul petto, insieme a' ritratti di Leopoldo I, Giovanni III, e Giustiniani doge di Venezia per la liberazione di Vienna. In un'altra medaglia con mozzetta e camauro in trono riceve̊ndo i legati del Tonkino e di Siam a udienza pubblica. Un'altra figura il suo stemma gentilizio Odescalchi posto in cielo tra gli astri, coll'epigrafe: *DivinaeNunciaMentis*. Le medaglie col piviale hanno in questo ricamati la B. Vergine in gloria, Gesù che consegna le chiavi a s. Pietro, il Crocefisso, il Salvatore. In altra con mozzetta e stola, si vede ricamato un santo genuflesso avanti il Crocefisso. Alessandro VIII è in mozzetta e stola ricamata, colla sbarra traversa, parte del suo stemma Ottoboni; in altra la stola ha per ricamo la B. Vergine col Bambino: ne' piviali vi è s. Brunone, un santo genuflesso. Finalmente il p. Bonanni riporta le medaglie d'Innocenzo XII con mozzetta e stola ricamata, ed anche in trono così vestito in atto d'inviar missionari in Africa e Asia: nelle medaglie col piviale, questo è ornato colla Concezione, con s. Pietro, colla B. Vergine e il Bambino, colla porta santa. Lungo sarebbe riferire i fregi de' pi-

viali che prosieguè a descrivere la suddetta *Serie de' conii*; solo dirò di quello di Clemente XI col suo stemma Albani, che la stola d'Innocenzo XIII rappresenta la Prudenza e la Giustizia, l'umile Benedetto XIII è in piviale colla sua arme Orsini, Clemente XII in esso ha il parente s. Andrea Corsini, e il suo stemma gentilizio, e Pio VII ha nel suo il proprio stemma Chiaramonti. Nel libro intitolato, *Pontificum Romanorum numismata templi Vaticani fabricam chronologicam indicantia*, tra le incisioni vi sono le medaglie di Martino V, Paolo II, Giulio II, Leone X, Giulio III, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X, e Alessandro VII, tutti benemeriti della medesima, e in piviale con ricami e figure diverse. Quella di Clemente VIII ha le stelle, parte del suo stemma Aldobrandini, così Urbano VIII colle sue 3 api, mentre Alessandro VII ha i suoi 3 monti sovrastati dalla stella: Innocenzo X poi è figurato in mozzetta e stola, collo Spirito santo raggiante e il giglio parte del suo stemma Pamphilj. Sono nelle mani di tutti le monete pontificie antiche e moderne, d'oro e d'argento d'ogni valore, inclusivamente del Papa che regna, vedendosi in esse i Papi vestiti con camauro o berrettino, mozzetta e stola nella quale sono ripetuti gli stemmi gentilizi. Si può vedere lo Scilla, *Delle monete pontificie antiche e moderne*. Nella *Chronologia Romanorum Pontificum*, che fu dipinta nella basilica di s. Paolo fuori le mura, si vedono i primi Papi colle antiche semplici vesti, poi col pallio di più forme, indi e successivamente in pianeta, in piviale col formale e santi nelle mostre; da Clemente V del 1305 in poi con mozzetta e camauro alternativamente co' piviali e pallii. Il piviale di Nicolò V sembra colle figure de'ss. Pietro e Paolo, così di Calisto III e altri successori. Da Clemente VII del 1523 sempre furono dipinti in mozzetta, e ordinariamente col camauro orlato di pelli d'armellino. Alessandro VII pel 1.° anche colla stola e collo stemma gentilizio ricamato: sono colla semplice mozzetta Clemente X e Alessandro VIII. Benedetto XIV con essa ha la stola ricamata colla propria arme Lambertini, come ha la sua Castiglioni Pio VIII nella stola, e sotto il quale ne fu incisa l'immagine. Nell'*Effigies Romanorum Pontificum*, Bassani 1775, sebbene vi comprenda pure il ritratto di Pio VII, il pallio adorna l'immagine di s. Pietro e successori, poi si vedono vestiti di pianeta, di piviale con arabeschi e figure de'ss. Pietro e Paolo, oltre il formale. L'abito di Giovanni XXI ha il cappuccio, Clemente V è in pianeta, Clemente VI del 1352 in mozzetta, Innocenzo VI che gli successe pel 1.° in camauro e piviale, Gregorio XI pel 1.° in camauro e mozzetta, Calisto III in piviale con 4 figure, così Pio III. Alessandro VII pel 1.° in mozzetta e stola e con parte del suo stemma ricamato, così Clemente XI e Clemente XIV. Nelle *Vitae Pontificum Romanorum* del Ciacconio, da s. Pietro a Clemente IX, sono riportate l'effigie e gli stemmi de' Papi. Vedo s. Lino successore di s. Pietro col pallio, e altrettanto gli eletti dopo di lui. Sono espressi poi gli altri in pianeta, in piviale colle figure de'ss. Pietro e Paolo e formali. La veste di Giovanni XXI ha il cappuccio, Clemente V è in pianeta, Clemente VI pel 1.° in mozzetta, Innocenzo VI in piviale e camauro, con questo e la mozzetta pel 1.° Gregorio XII. In piviale colle immagini de'ss. Pietro e Paolo Calisto III, con semplici ricami Pio III. Innocenzo X pel 1.° in mozzetta e stola, e su di essa ricamati i ss. Pietro e Paolo, ed i gigli gentilizi. Alessandro VII è colla sola mozzetta, Clemente IX in mozzetta e stola. Il Guarnacci, continuatore del Ciacconio, *Vitae Pontificum Romanorum* da Clemente X a Clemente XII, riprodusse eziandio i ritratti e gli stemmi de' Papi. L'opera è dedicata a Benedetto XIV, e vi pose in fronte la sua effigie in camauro, mozzetta e stola ricamata colla di lui arme. Clemente X si vede in semplice moz-

zetta, Innocenzo XI in mozzetta e stola; così Alessandro VIII, ma co'suoi stemmi dell'aquila con due teste sul globo, e ripetuti in ogni parte. Sono pure in mozzetta e stola Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII col suo stemma in ricamo. Il *Bullarium Romanorum Pontificum* da s. Leone I a Clemente XII, riporta l'effigie e gli stemmi de'Papi, cominciando da s. Pietro e col pallio, poi in pianeta, in piviale con figure de'ss. Pietro e Paolo e formali. Appariscono Giovanni XXI col cappuccio, Clemente V in piviale, Clemente VI pel 1.° in mozzetta, Innocenzo VI pel 1.° in camauro e piviale, Gregorio XII pel 1.° in camauro e mozzetta, Nicolò V con figure di santi ricamati sul piviale, altrettanto osservo in Calisto III e Pio III: però il formale di Pio III ha la mezzaluna, stemma di sua famiglia Piccolomini. Pel 1.° Alessandro VII in mozzetta e stola colla sua arme ricamata; indi Clemente IX in mozzetta e stola collo stemma Rospigliosi di sua famiglia. Clemente X è senza stola, Innocenzo XI la porta, non Alessandro VIII, bensì Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII. E per finirla aggiungerò, che Bernino dedicò a Clemente XI la sua opera: *Il tribunale della s. Rota*, e vi pose nel frontespizio il ritratto dello stesso Papa in triregno e piviale, nel ricamo del quale e sul petto in ambo le parti campeggia il suo completo stemma gentilizio, sovrastato dalle chiavi incrociate, dal triregno e dallo Spirito santo raggiante. Il *Museo Chiaramonti* fu dedicato a Pio VII, ed avanti la dedica vi è il suo busto in mozzetta e stola, la quale ha per ricami il proprio stemma e quello dell'ordine cassinese a cui apparteune. Ma già non vi è bisogno che io produca altre prove, ovunque ognuno più verificarle da se ne'dipinti, busti, statue e altre sculture, in cui si rappresenta qualche Papa in mozzetta e stola usuale. Concludo adunque, che mi sembra di avere abbastanza e forse superfluamente provato co' monumenti, che Pio VI e Gregorio XVI non mai introdussero pe'primi esclusivamente nelle stole usuali i propri stemmi gentilizi; e se talvolta l'usarono, lo fecero semplicemente per l'inveterata consuetudine de'loro illustri predecessori. D'altronde è troppo noto quanto Gregorio XVI fu geloso custode e osservatore rispettoso degli antichi riti e ceremonie, e contrario a qualunque novità. Ne diè luminosa e solenne prova quando ricusò di tornare ad usare la nobile croce astata con 3 traverse, della quale riparlai nel vol. LI, p. 298, con doverosa lode del Papa. Dissi superiormente che il Papa, nel *conclave* appena eletto, deposti gli abiti cardinalizi e vestiti gli ordinari pontificii, indi assume la stola usuale; però qui aggiungerò col Magri, vocabolo *Papa*, che al tempo suo non si faceva l'adorazione vestito di mozzetta e stola, sebbene intende di parlare della 1.ª, nella quale vestiva perciò, oltre gli attuali abiti, l'amitto, il camice, il cingolo, ed invece della *fascia* di seta bianca con fiocchi d'oro, quella di colore rosso, ma questo temo errato, la stola pendente dal collo, se sacerdote, o dalla spalla sinistra se diacono, e se non aveva ordine sagro non riceveva la stola, indi il piviale e la mitra preziosa. A Suddiacono, a Diacono, a Sacerdozio, ed a Consagrazione del sommo Pontefice, riportai quanto si praticò coll'eletto Papa in tale funzione, se dovea consagrarsi suddiacono e diacono, perciò recandovisi egli senza stola. I cardinali in conclave nel 1.° giorno, deposta la *Croccia* (*V.*), ricevono la comunione dal cardinal decano, i preti prendono dai ceremonieri la stola bianca alla presbiterale, i diaconi alla diaconale. Inoltre se in conclave s'incontrano le feste del Natale e della Pasqua, in tal modo il cardinal decano comunica i cardinali diaconi. Ne'pontificali di tali solennità egualmente il Papa comunica i cardinali diaconi in abiti sagri bianchi, compresa la stola a traverso da loro assunta prima

della dalmatica. Che se il Papa non pontifica, supplendo il cardinal decano, i cardinali diaconi ricevono da lui la comunione vestiti di cappa, sulla quale i ceremonieri pongono a traverso la stola bianca. Di tutto trattai a Conclave ed a Cappelle pontificie. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 51 e 52, riportando il canone del concilio di Braga, dice che per l'osservanza di esso, i cardinali preti e diaconi, vestiti di pianeta e dalmatica, sotto di esse debbono assumere le stole, secondo l'ordine cardinalizio a cui appartengono, se ricevono la comunione dalle mani del Papa nel pontificale. E che comunicandosi i cardinali preti e diaconi in conclave, o colle cappe in altre circostanze, le stole dovranno essere del colore secondo il tempo corrente. Finalmente notai a Funerale, che i cardinali defunti si espongono e seppelliscono cogli abiti sagri, se dell'ordine de'preti di color paonazzo compresa la stola, se di quello dei diaconi di colore rosso in uno alla stola a traverso. Quanto agli altri ne tenni proposito a Funerale e Sepoltura. Il citato Lunadoro a p. 153 e seg. tratta del cardinale diacono che si comunica privatamente, e dice dovere essere in abito cardinalizio e rocchetto, assumere la stola a traverso, che gli pone e levà un cappellano previo il bacio della croce; che da se stesso deve dire il *Confiteor* con voce forte, col *Domine non sum dignus* 3 volte, e dopo ricevuta l'assoluzione; quindi seguita la comunione il coppiere deve dargli da purificare, e un gentiluomo gli presenta la salvietta. Come il cardinale predica in pulpito nel suo titolo, colla stola sul rocchetto e sotto la mozzetta, come dissi di sopra; che predicando fuori di Roma deve portare pure la mantelletta, ed usare la stola scoperta e sulla mozzetta; o in piviale, mitra e pastorale nelle loro diocesi. Inoltre Lunadoro rileva a p. 120, che nè i cardinali, nè i prelati, quando presente il Papa assumono i paramenti sagri, non ponno portare la stola e il manipolo, e neppure il camice, tranne il cardinale assistente che canta il vangelo, ed il manipolo il prelato *Suddiacono apostolico* (*V.*) che canta l'epistola.

STOLA, *Ordine equestre*. Si attribuisce l'istituzione ad Alfonso V re d'Aragona del 1416 poi re di Napoli Alfonso I, o almeno creò cavalieri di quest'ordine. Inoltre si narra che Filippo il *Buono* duca di Borgogna avendogli mandato in Napoli l'insigne ordine del Tosone d'oro, in contraccambio Alfonso V gl'inviò la sua divisa della *Stola*, e dell'ordine del *Giglio* (*V.*), a condizione che se in seguito insorgesse guerra tra loro si dovessero restituire le insegne cavalleresche. Pare che quella de'cavalieri della stola consistesse in un armacollo in forma di stola, e ne parla il p. Helyot nel t. 8 della *Storia degli ordini religiosi e militari*.

STOLA D'ORO, *Ordine equestre della repubblica di Venezia*. Incerto è il tempo di sua antica istituzione, e formò un ordine separato da quello di s. *Marco* (*V.*), che conferiva la stessa repubblica di *Venezia* (*V.*), la quale ebbe pure i cavalieri chiamati della *Calza* per portare essi calze di diverso colore una dall'altra, come bianca e rossa, ricamate, e una di esse ornata sino alla metà di gioie, come riferisce il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 18, che ne riporta la figura, ed a p. 113 quella del cavaliere della stola d'oro. Il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, t. 8, cap. 57, tratta: *De' cavalieri della Calza, della Stola d'oro, di s. Marco, e del Doge di Venezia*, di che feci parola a Doge. Riferisce pertanto, che s'ignora l'origine de'cavalieri della calza, e da'monumenti rilevasi che esistevano nel secolo XV, distinguendosi quelli annoverati all'ordine, per una calza che portavano alla gamba diritta divisa in liste di più colori, per traverso e per lungo, e nelle solennità era ricamata d'oro e d'argento, ornata di perle e altre gioie; l'altra calza era tutta verde. Consisteva il loro vestiario in calzoni come

quelli de' paggi e a liste simili a quelli dei svizzeri pontificii, ed erano ricamati come il giubbone, che si fermava con cintura. Sopra quest'abito portavano altra veste ampia e lunghissima con larghe maniche, ed una stola sulla spalla: tale veste variava nel colore, essendo talvolta violetta, tale altra di tabi cremisi, in alcune occasioni di damasco, e nelle solennità di broccato d'oro. L'ordine ebbe statuti e regole, e per patrono l'evangelista s. Marco: alcuni brani si leggono nel p. Helyot, con singolari particolarità, ed aggiunge che eranvi a Venezia altre omonime compagnie e società, che differenziavano nelle vestimenta che pur descrive, e nelle quali si recarono ad onore di farne parte molti principi sovrani, ed i più qualificati signori d'Italia. In progresso di tempo siffatte compagnie furono abolite; restando i cavalieri della stola d'oro, di s. Marco, e del doge, de' quali la repubblica se ne attribuì la creazione. I più ragguardevoli cavalieri nominati dalla repubblica furono della stola d'oro, che conferiva a patrizi benemeriti per segualati servigi ad essa prestati nell'armate, nell'ambascerie e nelle magistrature. Furono così denominati dal portare sulla spalla sinistra una stola d'oro ricamata, larga un piede, che scendeva non meno davanti che di dietro sino alle ginocchia. Conceduto tale onore dal senato veneto, gli aggregati all'illustre ordine comparivano in pubblico per otto giorni con veste ducale di damasco o di panno rosso, secondo le stagioni, essendo nell'inverno foderata d'armellini come la veste de' senatori, e perciò maestosa e con ampie maniche. Assumevano tale abito se facevano parte del senato, o quando la signoria lo portava nelle solennità: negli altri giorni incedevano colla veste nera dei nobili, soltanto distinguendosi colla stola che portavano sulla spalla, similmente nera e bordata con gallone d'oro. Nell'inverno cingevano la veste con cintura di velluto nero con frangie d'oro. Pretende il p. Bonanni, che la stola fosse di tela d'oro e ornata di gemme, che la cintura nei giorni di ceremonie era rossa, e di tal colore le calze e le scarpe. Il Sarnelli, *Lettere*, t. 3, lett. 26, *Della stola*, dice che anticamente i nobili veneziani cuoprivano il capo con un panno chiamato stola, ma dopo inventata la *berretta*, la stola posero sulla spalla sinistra conservandole il nome, e formandone un distintivo largo 3 palmi; che i cavalieri l'ornavano con lembi d'oro, i senatori di porpora, quando vestivano le toghe rosse. Quanto all'origine de' cavalieri della stola d'oro, per tradizione è antica, essendosene perdute le memorie primitive quando il fuoco distrusse gli archivi. Nondimeno è noto che anticamente i nobili veneti coprivano la testa con ampio cappuccio che scendeva sulle spalle, ornato da' patrizi con ricamo d'oro, ma riuscendo incomodo nell' estate, andò in disuso. Si vuole che anticamente ciascuno vestisse a piacere, ma nel 1631 il senato decretò una prammatica sugli abiti, ordinando che i nobili portassero vesti nere con ampie maniche, i savi grandi vesti di color violetta, così i savi di terraferma per tutto il tempo che esercitavano le cariche; che i capi del consiglio de' quaranta e i savi degli ordini usassero veste violetta, ma con maniche strette dette a *comio*, ed a' magistrati fu concessa la veste rossa nelle pubbliche funzioni. A' cavalieri della stola d'oro fu prescritto, sotto pena di 500 ducati, lasciata la veste rossa 8 giorni dopo la loro accettazione, d'usare vesti con maniche strette come gli altri, permettendo ad essi per divisa di loro dignità la cintura e la stola bordata con gallone d'oro, a riserva dei deputati per l'accompagno del doge, per ricevere gli ambasciatori, o comparire nelle pubbliche funzioni, ne' quali casi permisero le vesti rosse. I veneti ambasciatori a qualche principe, se aveano ricevuto da esso qualche ordine equestre, come quelli presso la s. Sede da' Papi creati formalmente cavalieri dello *Sperone d'oro* (*V.*), nel ritorno erano tenuti far l'entra-

ta solenne in senato, e deporre nelle sue mani le ricevute insegne cavalleresche, ed ordinariamente le approvava, segnatamente quelle del Papa. Sebbene il senato restituiva loro le decorazioni, essi tuttavia non le portavano, comechè considerati cavalieri della stola d'oro. Vi erano in Venezia delle famiglie che godevano per discendenza di quest'onore, concesso a'loro antenati per benemerenze, e n'era sempre insignito il gran cancelliere della repubblica, quantunque semplice cittadino del 2.° ordine: vestiva ordinariamente di rosso con veste violetta di ampie maniche, con istola di simile colore, e nelle pubbliche funzioni la veste ducale rossa; precedeva tutti i principi, ed al suo cadavere si ponevano a' piedi gli speroni d'oro. Indi il p. Helyot ragiona degli altri cavalieri di s. *Marco* in Venezia, diversi da quelli della stola d'oro; ed aggiunge che il doge qual principe e capo della repubblica conferiva di sua autorità l'altro ordine denominato del *Doge* o del *Principe di Venezia*, ch'egli dava nella sua sala di udienza. Era divisa de'cavalieri di tale ordine la croce equestre di 12 punte, simile a quella de'cavalieri di Malta, smaltata di turchino, contornata d'oro, e avente nel mezzo un ovato in cui vedevasi rappresentato il Leone alato di s. Marco, principale insegna della possente repubblica. Tutti questi cavalieri cessarono col suo termine nel declinar del secolo passato. Si ponno vedere, Giustiniani, *Historie degli ordini equestri*; e le *Poesie per il solenne ingresso al cavalierato della stola d'oro. A sua eccellenza Alvise I Contarini*, Bergamo 1785.

STOLZEMBERG DE HUTTEN Francesco Cristoforo, *Cardinale*. Nobile tedesco, nacque agli 8 marzo 1706, in Weissenfelds diocesi d'Erbipoli, da cospicua e antica famiglia, che ne curò diligentemente la morale e scientifica educazione, secondandone il talento. Compiti gli studi, e dichiarando vocazione ecclesiastica fu provveduto di benefizi ecclesiastici, e quindi per le sue virtù ed egregie qualità meritò che il Papa Benedetto XIV nel concistoro de' 3 febbraio 1744 lo preconizzasse vescovo della ragguardevole sede episcopale di Spira. L'esemplare sua condotta gli procacciò colla generale estimazione vieppiù quella di Clemente XIII successore di detto Papa, il quale in premio l'elevò alla sublime dignità cardinalizia, e con elogio nel concistoro de' 23 novembre 1761 lo pubblicò dell'ordine de' preti. Riporta il n.° 6927 del *Diario di Roma* di tale anno, che Clemente XIII gli spedì in Germania la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico mg.r Pietro Mantica, suo cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata, e da cui diè pure l'incarico di presentarla al cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna d'Austria. Non essendo mai venuto in Roma, non ebbe nè la chiesa titolare, nè l'insegne cardinalizie del cappello e dell'anello, per cui non si recò al conclave del 1769 per la morte di Clemente XIII ed elezione di Clemente XIV, e poco dopo vi soggiacque anch'egli, compianto per le belle qualità che lo fregiavano. Pertanto leggo nel n.° 8160 del *Diario di Roma* del 1770, che il cardinale cessò di vivere in Spira suo vescovato a' 19 aprile, in età d'anni 64, un mese e 11 giorni; e nelle *Notizie di Roma* del 1771, che dopo le solenni esequie fu sepolto nella cattedrale di Spira.

STOPPA, *Stuppa*. Materia che si trae dopo il capecchio, materia grossa e liscosa (*tomentum*), nel pettinar lino (*linum*) o canapa, erba e pianta dalla quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi per far panni, detti perciò pannilini, tele, corde e funi. Del lino parlai a Pannilini, Seta, e Scrittura dicendo della carta formata con esso; a Campana per le sue corde, e ne' relativi articoli. Il rapido e istantaneo bruciamento della stoppa servì, e tuttora si usa nella funzione sagra più solenne del Papa, per simboleggiare la caducità delle cose umane. Negli ar-

ticoli Cappelle pontificie e Fuoco, ricordai l'antica ceremonia praticata in alcune chiese annualmente nelle solenni feste, per dimostrare la fralezza dell'umane cose e la generale combustione alla fine del mondo; non che per impedire nelle solenni onorificenze i moti della vanità, e a rammentare la brevità della vita e la fragilità delle cose, che gli ebrei rappresentavano con gittare in terra e fare in pezzi i bicchieri di vino, bevuto nelle loro nozze; altre costumanze praticandosi negli *Sposalizi* (*V.*) delle altre nazioni. Nella chiesa romana, come si ha dall'Ordine romano XI di Benedetto canonico indirizzato al cardinal Guido, poi nel 1143 Celestino II, presso il Mabillon, *Musei Italici*, t. 2, p. 126 e 141, l'accensione della stoppa si praticava la mattina di Natale nella patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore*, quando il Papa recandovisi a pontificare, al suo ingresso nel presbiterio, un mansionario della basilica gli presentava una canna con cerino acceso, col quale il Papa dava fuoco alla stoppa, che stava sui capitelli delle colonne, per rappresentare la fine del mondo, che da una pioggia di fuoco sarà cagionata. Nell'Ordine della chiesa Bisuntina, *Hist. Sequan.* t. 1, p. 40, e nel t. 3, p. 417 del *Glossarium* di Carpentier si legge, che nel giorno di Pasqua è prescritto:» Archidiaconus ponet ignem in pharus, et dum linum succenditur, venit inclinans reverentissime, ante d. Archiepiscopum, et dicet ad eum. Reverendissime Pater, sic transit mundus, et concupiscentia ejus ". Si può vedere Sarnelli, *Lume d'principianti*, par. 1, quaest. 10, p. 144: *Transit mundum, et concupiscentia ejus.* Ciò facevasi nel giorno di Natale e nelle feste più solenni, ed anche più volte nello stesso pontificale, come ivi è detto.» Surgens Archipraesul de cathedra, antequam incipiat: *Gloria in excelsis;* accedat Archidiaconus reverenter, et tenens oram planetae trahat leniter, et dicat: *Scito de terram esse;* sicque debet fieri, quotiescumque Archiepiscopus, aut sacerdos a sede surgit, ut accedat ad altare post orationem". Lo stesso facevasi nella festa di Pasqua, come si può vedere in Magri, *Hierolexicon*, p. 472, ed in Gemma, *De ant. rit. Missae*, p. 223. Parla dello stesso uso l'Ordinario della chiesa Lexoviense del secolo XIII nel giorno di *Pentecoste* (al quale articolo riportai altri esempi per allusione alla venuta dello Spirito santo in lingue di fuoco), *ad processionem missae stuppae inflammantur, quas custodes inveniunt.* Dissi a Lucca, che quando l'arcivescovo intuona il *Gloria in excelsis Deo*, si brucia una quantità di stoppa in mezzo alla cattedrale. Nel vol. XXXIV, p. 139 e 144, rilevai che nel VI secolo già era introdotto il costume di rammentare all'imperatore greco nella sua coronazione, la caducità di sue grandezze e che dovea morire, ed insieme di rendere stretto conto a Dio delle sue azioni, sia col bruciamento avanti a lui della stoppa, sia colla presentazione d'un vaso di ossa e ceneri; perchè considerasse la sua caducità, e nella brevissima durata della fiamma il nulla de'suoi onori transitorii, dovendosi conservare umile tra gli splendori seducenti del potere; e che il globo imperiale, di cui riparlai a Scettro, era segno della maestà imperiale e insieme della fralezza della possanza terrena. Narrai ne'seguenti articoli, che nelle antiche ceremonie della *Coronazione de'sommi Pontefici* e del *Possesso del Papa*, più azioni servivano a lui di morali e gravi avvertenze. Quando si poneva sulla *Sedia* stercoraria, cantavasi il versetto: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperum, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat;* affinchè conoscesse la differenza dello stato a cui era sublimato, e si mantenesse umile nel ricordar sempre quello che lasciava. Gli si mostrava un gallo di bronzo sopra una colonna, figura di quello che cantò 3 volte alle negazioni del 1.° Papa s. Pietro, per eccitarlo a compatire i mancamenti dei sudditi e perdonarli come a-

veva fatto Cristo con s. Pietro. Sedente nella *Sedia Gestatoria*, 3 volte gli si bruciava innanzi 3 globi piccoli di stoppa, nel modo che descrissi nel vol. VIII, p. 165, dicendogli altrettante volte e con canto un ceremoniere: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi!* In tal guisa ricordandogli, nel più solenne rito in cui incoronavasi Pontefice massimo e sovrano temporale, quanto breve sia la gloria terrena, simile ad una vampa che finisce nell'atto medesimo che si accende con veemenza. Questa grave e significante cerimonia tuttora si conserva. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Papa*, dice che nel giorno di sua coronazione e mentre è portato nella basilica Vaticana, il maestro di ceremonie lo precede con in mano due lunghe canne, in una delle quali vi è della stoppa, nell'altra una candeletta accesa, con cui attaccato fuoco alla stoppa, dice il detto versetto, che colla combustione replica due altre volte, secondo il prescritto dal *Caerem. Rom.* l. 1, sect. 2, c. 2 e 3. Inoltre nel *Hierolexicon* dice il Magri: » Porro Apostolico in Pascha procedente, pharus ex stuppa super eum suspenditur, quae igne succensa super eum cadere permittitur, sed a ministris vel a terra excipitur, et per hoc ipso in cinerem redigi, et gloria ornatus ejus in favillam converti admonetur". Di più aggiunge, che al riferire di Ciacconio nella vita dell'antipapa Benedetto XIII, anticamente si praticava pure altra ceremonia nella coronazione del Papa, con ricordargli: *Pater sancte non videbis dies Petri*, per cui dichiarò che non fu legittimo avendo vissuto 30 anni. Riflette poi, che tal ceremonia non si trova registrata negli antichi ceremoniali, come già rilevai a Pontificato, ragionando su questo argomento, dichiarando falsa siffatta asserzione del cantato versetto, bensì riportai le analoghe erudizioni e spiegazioni, sopra un punto in cui talvolta si fondò l'altrui sciocca speculazione, colle ammonizioni date da s. Bernardo all'antico suo discepolo Eugenio III. » In tutte le opere tue, ricordati che sei uomo, e sempre abbi avanti gli occhi il timore di Colui, di cui dice il salmo, che *aufert spiritum Principum*. Quanti altri Papi hai visto morire? I tuoi predecessori t'avvisano della certissima e prestissima morte tua; e il breve tempo che hanno essi dominato, fa sapere a te che pochi saranno i giorni tuoi. Fra le lusinghe adunque di questa gloria, che passa, abbi la mente fissa ai novissimi, perchè quelli seguiterai nella morte, a cui nella sedia pontificale sei succeduto". Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 6, impiegò la lett. 36 in discutere: *Perchè si dica del Papa: Non videbit dies Petri*. Riporta cose già riferite dal Magri, e dal p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 59. La supposta ceremonia la qualifica diceria volgare senza fondamento, ripetuta dall'Illescas nella sua *Storia de' Papi*; e riporta la sentenza di s. Agostino. » Senectus, quae est ultima aetas hominis, non habet determinatum tempus, secundum mensuram aliarum, cum quandoque sola tantum teneat temporis, quantum reliquae aetates omnes". Le medesime opinioni narrò Cancellieri ne' *Possessi de' Pontefici*, p. 54 e 500, citando inoltre queste due opere. Bernardino Mezzadri, *Dissert. crit. hist. de 25 annis Rom. Petri Cathedrae adversus utrumque Pagium*, Romae 1750. G. Antonio Bianchi, *Dissert. sulla venuta di s. Pietro a Roma, degli anni del suo Pontificato della cattedra romana, e delle chiese da lui fondate nelle provincie orientali*, nel t. 3 delle *Dissert. eccles.* di Zaccaria. Sul pontificato di s. *Pietro* e della sua cattedra d'*Antiochia*, riparlai a Siria nel fare la serie de' patriarchi Antiocheni. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, tratta del bruciamento della stoppa avanti al Papa nella sua coronazione, a p. 373, 410, 423, riproducendo le descrizioni delle coronazioni d'Innocenzo VIII del 1484 e colle ceremonie che ancora si osservano, d'Innocenzo X del 1644, e d'Innocen-

zo XI del 1676. Quanto alla combustione della stoppa nel pontificale di Pasqua, ne parla a p. 41. Eletto nel 1409 Alessandro V nel *sinodo* di Pisa, fu coronato nella cattedrale, e dalla descrizione pubblicata ne' *Possessi* da Cancellieri, si legge: *Et illa die fuerunt multa solemnia, ut puta, de stupis combustis dicendo, Sic transit gloria mundi.* Nel 1492 fu coronato Alessandro VI, essendovi presente Pietro Delfino celebre generale de' camaldolesi, il quale descrivendo in un'epistola tutta la pompa, dichiara l'impressione che gli fece della caducità delle cose umane, pel mortale deliquio che sorprese il Papa all'altare maggiore, e da cui rinvenne essendogli spruzzata dell'acqua nel volto, onde appena pronunziata la formola: *Sic transit gloria mundi*, la sperimentò in effetto. Pio III che gli successe nel 1503, e come notai nella sua biografia, nel vedere ardere la stoppa e nel sentire il triplice canto: *Pater sancte, sic transit gloria mundi*, ne rimase talmente penetrato e commosso, anche per esser impedito da una piaga di stare in piedi, che ne pianse; *flevisse statim, et humanam sortem ingemuisse dicitur, brevi perituram.* Il suo pontificato infatti fu di 26 giorni. Nel 1585 fu coronato Sisto V alla presenza degli ambasciatori del Giappone. Mentre si bruciava la stoppa, si disse per 3 volte il solito versetto: *Santo Padre, così passa la gloria di questo mondo.* Ma Sisto V, pronto e arguto nelle risposte, fuori dell'uso degli altri Papi che in quell'atto nulla dicono, con animo intrepido rispose ad alta voce: *La gloria nostra non passerà mai, perchè non abbiamo altra gloria, se non che far buona giustizia.* E poi voltatosi agli ambasciatori giapponesi soggiunse: *Dite a' vostri principi nostri figli, il contenuto di questa nobile ceremonia.* Clemente XIV venne coronato nel 1769, e vedendo che nella ceremonia della stoppa questa stentava ad accendersi, forse per essere umida, ne mostrò gran compiacenza, prendendolo per buon preludio (su' quali notai qualche erudizione a Profeta) che il suo pontificato avesse lunga durata, come rilevò Cancellieri, insieme alla caduta da cavallo nello scendere dal Campidoglio, nella pompa del possesso. Confessò il Papa, che subito gli venne in mente il versetto: *Impulsus eversus sum, ut caderem, et Dominus suscepit me*, con tutti gli altri del salmo 117 che sembrava adattato al suo caso. Notò inoltre Cancellieri essere stato detto allora lepidamente: Che Alessandro incominciò il suo impero con domare un cavallo, non domato da verun altro; e che Clemente incominciò coll'essere domato da un cavallo, domato da tutti gli altri. Quanto inoltre spiritosamente disse Clemente XIV nella caduta, lo riportai nella biografia. Egli regnò 5 anni, 4 mesi e 3 giorni, e morì di 69 anni non compiti. Nel vol. XXXVII, p. 77, e meglio a Stazioni sagre delle chiese di Roma, parlai degli stoppini delle lampade di esse, e che gli stoppini di quelle visitate da' Papi si prendevano per formare un guancialetto per la loro cassa mortuaria, e porsi sotto il capo de' loro cadaveri. Di questo uso trattano, Severano, *Memorie sagre*, p. 368, citando Cencio Camerario che ne ragiona nel libro de' *Censi*; e Cancellieri, *Notizie de' conclavi*, p. 51.

STOPPANI Gianfrancesco, *Cardinale.* Nacque in Milano da nobili genitori, e dopo aver coltivato i buoni studi nel collegio Borromeo di Pavia, portatosi in Roma, fu da Innocenzo XIII ammesso fra i suoi camerieri segreti, e poi divenuto prelato di mantelletta fu da Clemente XII nel 1730 spedito inquisitore a Malta, e dopo 5 anni facendolo consagrare arcivescovo di Corinto *in partibus* lo promosse a nunzio di Firenze, e nel 1739 con tal dignità lo mandò al senato veneto; indi Benedetto XIV nel 1743 lo dichiarò nunzio all'imperatore Carlo VII di Baviera, del quale si guadagnò l'affetto e la grazia. Ma la sua buona ventura

si cambiò nel 1745 colla morte dell'imperatore, poichè favorendo egli alla dieta di Francfort nell'elezione la casa di Baviera, fu invece eletto Francesco I marito della regina M.ª Teresa d'Austria, il quale non lo volle per nunzio a Vienna, onde Benedetto XIV nel 1747 lo fece presidente d'*Urbino*, città a cui compartì immensi benefizi, e lo stesso fece con quella di *Pesaro*, dove a pubblico vantaggio spese molto del proprio. Volendo Benedetto XIV premiare la lunga e lodevole sua carriera colla porpora, anche per le istanze premurose del cardinal Valenti segretario di stato, amicissimo e parente del prelato, nondimeno si trovava imbarazzato dalle contrarie e vive rappresentanze del cardinal Millini ministro dell'imperatrice regina M.ª Teresa, la quale ostinatamente lo voleva escluso da tale dignità, per l'opposizione mostrata al marito in detta dieta, nel favorire la parte Bavara contendente. Ma dipoi considerando il Papa che non conveniva dar motivo alle corti di cominciare l'abuso di dar l'*Esclusiva* (ne riparlai a Sagro collegio) anco dal collegio cardinalizio, come pretendevano darla in conclave sul nuovo Papa; e che il prelato avea protestato contro la seguita elezione a seconda delle sue istruzioni, ed avea inoltre servito con riputazione la s. Sede, restò fermo nel divisamento e procurò di dileguare tanta opposizione; quindi ai 26 novembre 1753 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gl'inviò a Urbino la berretta rossa per l'ablegato mg.r Veterani suo cameriere segreto. Venuto in Roma gli conferì il cappello cardinalizio, e per titolo la chiesa di s. Martino a'Monti, e lo nominò legato apostolico d'Urbino, che continuò sino al 1754, quindi nel 1756 lo fece legato di Ravenna, ove pure si fece amare per la sua incorrotta giustizia, e applaudire per la sua liberalità, e vi restò fino al 1761. Ascritto alle principali congregazioni cardinalizie, Clemente XIII gli attribuì la prefettura dell' economia di quella di propaganda, e non la generale come scrive Cardella, e più tardi divenne segretario della *congregazione del s. offizio*, non che protettore de' canonici regolari Lateranensi, dell'ordine di s. Basilio, di diverse università artistiche, dell'accademia teologica, del monastero di s. Susanna, e delle città di Pergola, e di Augusta in Germania. Clemente XIII nel 1763 lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, in cui adempì le obbligazioni tutte di zelante pastore colle frequenti visite della diocesi, e colla sollecitudine veramente paterna ch'ebbe pel seminario. Imperocchè leggo nel prenestino Cecconi già vescovo di Montalto, che gli dedicò la sua opera, *Instituzione dei seminari vescovili*, encomiata l'episcopale sollecitudine, ed enumerate le sue beneficenze, per le sue instancabili cure pel seminario, ove stabilì un nobile oratorio, l'arricchì di sagri arredi per le messe solenni, con sedili e pulpito per esercizio della divina parola, oltre altri comodi e ornamenti, ed oltre ancora l'impegno pel profitto de' giovani, al quale effetto li provvide di scelta e copiosa libreria. Trovo nel Petrini, *Memorie Prenestine*, altri encomi, e che avendo sino dal 1750 il seminario donato a' passionisti la chiesa di s. Maria di Pugliano già de' conventuali e nel territorio di Paliano, ove i religiosi stabilirono un ritiro e abbellirono la chiesa, questa a' 10 agosto 1765 si portò a consagrare solennemente con nobile corteggio, essendo ancor vivente il loro fondatore b. Paolo della Croce. Acquistò in Roma il bel *Palazzo Stoppani* (*V.*), che sebbene ora proprietà de' Vidoni ne conserva il nome, e dove collocò le famose tavole Prenestine da lui trovate in *Palestrina* (*V.*), ossiano i frammenti de' fasti di Q. V. Flacco. Mecenate de' letterati, generoso co' poveri, munifico verso le chiese, compì gloriosamente il periodo de' suoi giorni in Roma a' 18 novembre 1774, in tempo di sede vacante per Clemente XIV al conclave pel quale e per Clemente XIII

era intervenuto, senza poter entrare in quello che si celebrava allora, a cagione del male che lo affliggeva e portò al sepolcro di 79 anni. Fu tumulato nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella cappella della Madonna, dove in vita erasi apparecchiata la tomba, come si vede nella lapide posta alla sua memoria nella vicina parete, sopra di cui è espressa la di lui effigie in marmo con un semplice elogio.

STORIA e STORICO, *Historia, historicus, historiografus.* Narrazione diffusa di cose seguite, raccolte e scritte dallo storico o istoriografo. Gli *archivi* sono le miniere della storia, gli elementi sono le memorie lapidarie dell'*iscrizioni*, non meno che le *monete* e le *medaglie*, ed altri antichi monumenti. Ogni umana ricordanza tramandata alla posterità senza questi poderosi e indispensabili aiuti, riuscirà sfibrata e manchevole di piena autorità, imperocchè la fedele storia deve essere vivo oracolo della verità. La storia è il più durevole monumento, che gli uomini ponno lasciare delle loro azioni, giacchè nè le statue, nè i trofei, nè gli archi trionfali, nè le iscrizioni, nè le medaglie, nè le colonne, nè le pitture, nè i mausolei, ponno eguagliarne l'estensione e la perpetuità. La storia è lo specchio e il vero tesoro della vita umana, che preserva dalla morte e dalla dimenticanza le azioni e le parole memorabili degli uomini, le avventure meravigliose e gli accidenti straordinari, che produce il lungo tratto del tempo. La storia, ch'è maestra della vita e rivelatrice de' secoli, insegna assai meglio della filosofia o almeno ne corrobora le dottrine colla pratica dell' esempio. Noi dunque a niuno più dobbiamo che agli storici, i quali registrano le cose più notabili, per conservarne la memoria in perpetuo, che possa servire d'istruzione alla posterità. In qual fondo d'ignoranza saremmo noi caduti e inabissati, se fosse abolita la memoria di ciò che accadde prima della nostra nascita? E qual ristretta esperienza avrebbe ognun dei mortali, se non avesse che quella solo che si fosse potuto procacciare nel giro limitato di sua vita? Per compensarne adunque nel miglior modo la fatal brevità, ogni uomo, culto specialmente, gode per quanto può, di farsi spesso presenti l'età trascorse, con indagare le memorie e le costumanze de' passati secoli e delle antiche nazioni, conoscendo che i libri sono nel tempo, come i telescopi nello spazio, che avvicinano gli oggetti più lontani. Osserva il ch. Cantù, negli *Studi su l'ab. Parini.* » Comunque la vita d'uno scrittore sedentario consista negli scritti suoi, pure l'autore vive col suo secolo, e se assiste a una rivoluzione, ne è specchio: laonde un grande scrittore è rappresentante del proprio secolo e iniziatore del nuovo, se non per volontà creatrice, almeno per vaghezza indecisa e per confuso presentimento ". Dicesi anche storia un successo, un avvenimento, una *cronaca*, una *leggenda*, un poemetto o simili; ed inoltre, le dipinture o sculture rappresentanti alcun fatto. La mitologia e l'iconologia, crede la storia personificata figlia di Saturno dio del tempo, e di Astrea dea della giustizia; la dipinge in maestoso contegno, con grandi ali, emblemi della sua prontezza nel divulgare gli avvenimenti, coperta di bianca veste simbolo della sua veracità ed ingenuità; con un *libro* in una mano, e nell'altra una *penna* ed uno stile; volgendosi addietro, siccome quella che scrive per coloro che verranno dopo. Talvolta viene espressa che sta scrivendo in un gran libro sostenuto dalle ali del Tempo, che rappresentasi sotto la forma di Saturno. Si dipinge ancora con un diadema, perchè la storia è specialmente di lezione de' governanti; col sole nel petto, per esprimere il carattere della verità e della imparzialità da cui non deve essa giammai dipartirsi. Alcune medaglie, delle piramidi e altri attributi, annunciano che le sue prove consistono negli antichi monumenti. Si dipinge pure in un quadro il cui fondo è formato da una incen-

diata città, che indica la distruzione degl'imperi, notabile e istruttivo articolo dei suoi annali. Alle arti della *Scrittura* (*V.*), ed a quella della *Stampa* (*V.*) dobbiamo principalmente ripetere la storia e il progresso delle umane cognizioni. Si pretende che il libro più antico sia quello di Enoch; meglio è vedere Libreria, ove ne parlai. Si crede da molti essere il più antico storico Sanconiatone, o almeno degli scrittori non ispirati, nativo di Berito in Frigia, che scrisse in *Lingua* (*V.*) fenicia la storia di Tiro. Pare che vi ponesse gran diligenza in compilarla, poichè si vuole ch'egli tutto attingesse negli atti autentici della città e negli archivi che gelosamente si custodivano ne' templi. L'opera fu trovata esattissima da Abibal re di Berito, a cui la dedicò: si ritiene che fiorisse 14 secoli innanzi l'era cristiana. A Libreria inoltre rilevai l'antichità delle dediche de' *Libri* (*V.*), narrando l'opera da Beroso caldeo dedicata al re Seleucio Nicanore, che cominciò a regnare 61 anni dopo la morte d'Alessandro; e ad Era di Alessandro il Grande, dissi essere morto 425 anni avanti Gesù Cristo. Essendo la storia la narrazione degli avvenimenti passati, per evitare la confusione, ed essere diretta nel suo cammino, ha bisogno della *Cronologia* (*V.*). Questa insegna a classificare, secondo l'ordine de' tempi, gli avvenimenti diversi che presenta la storia. Per questo la cronologia divide l'istoria in alcune parti, ciascuna delle quali è segnata da qualche fatto memorabile, cui si riferiscono tutti gli altri. Tali parti si chiamano *Epoche* (*V.*), e differiscono dal *Periodo* (*V.*). Abbiamo il *Calendario cronologico del trattato elementare e delle principali epoche per l'intelligenza delle storie*, Roma 1826. E di G. D. Musanzio, *Tabulae chronologicae quae sacra, politica, bellica, fortuita, literas et artes ad omnigenam historiam complectuntur. Accessit dissertatio historico-critica qua Chronologiae his tabulis traditae specimen apologeticum exhibetur N. Spinelli*, Romae 1750. Non v'ha cosa che di maggior diletto e di più reale vantaggio possa riuscire alla gioventù, quanto l'avere innanzi agli occhi, per così dire, il quadro di tutti gli avvenimenti dei secoli. Per questo appunto coloro che l'animo intesero in ogni tempo all'educazione scientifica e letteraria della gioventù, le offrirono ad oggetto di studio storie particolari e compendi di cronologia. Ma tali storie studiate separatamente le une dalle altre, fecero conoscere il bisogno di quadri cronologici d'istoria antica e moderna, sagra e profana, con un'idea generale del mappamondo de' secoli, e poi mirare con questa norma all'acquisto delle particolareggiate istoriche cognizioni. Rollin, Fleury, Pluche e Batteaux opinarono, che questo genere di compendi storici potevano essere molto proficui all'istruzione elementare, sì perchè avvezza il giovane alla memoria delle cose, sì perchè lo guida a fissare un ordine alle proprie idee. La storia è indegna di questo nome se non sia *testis temporum, lux veritatis*, prima legge della quale è *ne quid falsi dicere audeat*, secondo il noto precetto di Cicerone. Di questa verità niuno dubitò mai fra gli antichi, e quindi si legge presso Luciano: Chiunque imprenda a scrivere una storia a niuno dee sagrificare, solamente alla verità. Non è adunque chi non veda i documenti autentici e degni di fede essere alla storia quel che sono i materiali ad un edifizio; e quel che Seneca affermava de' grammatici che delle parole non sono essi inventori, ma solamente custodi, con molto miglior diritto doversi intendere ancora degl'istorici per rispetto agli avvenimenti da loro narrati. E quanto alla filologica *Erudizione* (*V.*), disse Galileo. «Non aver gloria solamente colui che ai concetti suoi sa dar forma e sviluppo pratico; ma quegli eziandio che non tanto perchè crea pensieri, ma perchè sa incarnare nel fatto i pensamenti suoi". Girolamo Martens nel *Saggio di un' istoria completa dell'eru-*

dizione ad uso de'giovani che cominciano a fare i loro studi in qualche università, riconosce 4 principali epoche nella storia dell'erudizione e delle *Lettere belle* (*V.*): l'epoca de'greci sotto Alessandro e i Tolomei; quella de'romani sotto Augusto; quella degl'italiani sotto i Medici; quella de'francesi sotto Luigi XIV; quindi riconosce una 5.ª epoca, che i cattolici potranno chiamare il secolo di M.ª Teresa, e i protestanti il secolo di Federico II. *V.* Letterato. Il prof. ab. d. V. Anivitti, *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 12, p. 226, dichiara: » Dal risorgere delle lettere insino a'dì nostri ha la storia percorso successivamente tre stadii. Da principio tra la polvere delle recondite opere, e tra gli avanzi dell'antichità si aprì una via di erudizione, rimescolando nelle sue ricerche il vero e il falso, il favoloso e il reale. Dall'abuso di codesta erudizione indigesta ed informe, sentito da'dotti il bisogno di separare la gratuita asserzione da'veridici monumenti, il dubbio dalla certezza, il senso dalle parole; la storia progredì alla critica, e divenne narratrice fedele e prudente. Per ultimo, a non lasciare inutili e quasi morti i tesori della erudizione e i sudori della critica, la storia fu assunta alla filosofia; e si pose viva ed esultante pel sentiero delle ragioni, che sono il mistero de'fatti, alla cui rivelazione si provarono un tempo eccelsi genii, ma che poscia rimase dimenticato. Vano è questionare quale delle 3 vie avrebbe fatto raggiungere alla storia una meta gloriosa. Perciocchè in fatti, per quanto spetta all'erudizione, laddove essa non sia cruscata, altro non è che una farragine di notizie, vano ingombro alla memoria, e triste occasione di perniciosi argomenti. La critica poi è cosa in vero di che bella si fa la mente, e in ispecie, come suona il suo nome, la facoltà che discerne; ma infine si ferma sulla corteccia de'fatti, nè altro fa, o poco più, che chiarirne la materiale esistenza. La filosofia della storia, questa per fermo si è che lega tutte le potenze e le proprietà più nobili dello spirito umano a'fatti dell'uomo e leggendo in essi più che l'uomo la umanità, risale a'principii che li crearono, e alle conseguenze che ne furono il frutto. Ma dove la erudizione non ne fornisca abbondante la materia, e la critica non la giudichi e non la ordini; la filosofia della storia si scambierà colle opinioni degli individui, e Dio non voglia che sovente non isvanisca in fantastiche formule, o come oggi dicono in utopie! Il perchè quantunque la seconda sia più nobile della prima, la terza dell'una e dell'altra; tuttavia crediamo che la storia surga oggimai da tutte e tre: l'una dà, l'altra accetta, la terza pone tutto il valore intrinseco e relativo a profitto del vero, del buono e del bello; e perciò a quella maniera che l'uomo surge e dal corpo destinato ad essere informato dall'anima, e dall'anima destinata ad informare quel corpo; la storia ci viene dall'unione di quegli elementi, de'quali i primi due sono, diremo così, materiali, il terzo è principio animatore e formale. Nessuno altresì vorrà negarci che nè la erudizione sia già tutta esaurita; che anzi ogni giorno feconde sorgenti se ne discoprono. La critica eziandio ha immensi lavori da compiere, più che immensi da imprendere. La filosofia poi soventi volte darà in esagerazione ove di tutti gli umani eventi pretenda rintracciare la genesi, ec." Il gesuita p. Narbone nella *Bibliografia sicula*, dà ai giovani che aspirano a divenire scrittori un documento utilissimo, ed è: » Che dalla distinzione nasce l'ordine, dall'ordine la chiarezza, da questa la facilità nell'intendere, senza la quale, poichè gli uomini sono naturalmente fuggifatica, niun libro potrà universalmente piacere e divenir popolare". Dice il Parisi nelle *Istruzioni*, che la dottrina del cardinal Antoniano fu senza ostentazione: ebbe per massima nello scrivere di far servir le parole e lo stile alla mate-

ria, e non questa alle parole; e perciò sebbene sapeva tutta la finezza della lingua latina, l'adattò alle cose sagre, di cui trattano per lo più i brevi pontificii, nè si fece scrupolo d'usar termini e frasi ecclesiastiche, e purgate dalla profanità del gentilesimo, quando mancavano le parole e frasi latine per esprimere le cose, delle quali i latini non ebbero idea. Bacone da Verulamio, *De dign. et aug. scient.* lib. 2, cap. 1, divide tutta la dottrina umana in 3 classi, prese dalle 3 facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, ch'è parte dell'immaginazione; ed in filosofia, opera della ragione. D'Alembert nel discorso preliminare dell'*Enciclopedia*, lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati, in eruditi, in filosofi, ed in belli spiriti: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de'filosofi, e le grazie sono il distintivo de'belli spiriti; e questi 3 talenti diversi formano 3 classi di uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente, come riflette l'Andres. Egli aggiunge che tale divisione è giustissima, se consideriamo le relazioni delle scienze colle facoltà della mente, ma non riesce molto comoda per seguire i progressi fatti nello studio di quelle. La grammatica forma una parte della filosofia, ma nel trattare storicamente l'avanzamento delle scienze non sarà più convenientemente riposta presso all'eloquenza e alla poesia, che non unitamente alla metafisica? La storia naturale e l'ecclesiastica appartengono certamente alla storia, ma come distogliere quella dalla fisica, questa dalla teologia? Conclude il p. Andres, che la divisione di Bacone potrà confarsi a chi voglia disaminare la genealogia delle scienze, ma non così a chi desideri scriverne la storia. Diversi sono i generi di storia, a volerne ricordare i principali, il 1.° è la storia santa dell'antico *Testamento* (*V.*), scritta da autori ebrei. Essa comincia alla creazione del mondo e termina colla nascita di Gesù Cristo, comprendendo uno spazio di più che 4000 anni, secondo alcuni, altri l'accorciano, altri l'aumentano di molto, al modo e come riportai ad Era. Malgrado la quantità delle critiche temerarie che gl'increduli antichi e moderni hanno fatto di essa, e malgrado il disprezzo con cui ne hanno essi parlato, questa storia sarà sempre rispettabilissima sotto ogni aspetto; siccome sarà ognora la più saviamente scritta, quella che porta seco le maggiori prove di autenticità e di verità, e dalla quale apparisce più chiaramente la mano onnipotente di Dio. Sua continuazione è la storia ecclesiastica, cioè dello stabilimento e de'progressi del cristianesimo, dal principio della predicazione dell'evangelo sino a'nostri giorni. La conoscenza di questa storia è una parte essenziale della teologia; in fatti non è questa una scienza d'invenzione, ma bensì di tradizione: essa consiste nel sapere ciò che Gesù Cristo ha insegnato, sia egli medesimo, sia per mezzo de'suoi apostoli; in qual modo questa storia venne attaccata, e come è stata difesa. Chiamasi poi propriamente *Scrittura sagra* (*V.*) la storia non solamente dell'antico, ma anche del nuovo *Testamento*, composta dagli *Scrittori sagri* (*V.*). Da ultimo il dotto mg.r Claudio Samuelli vescovo di Monte Pulciano, di recente defunto, ad esempio di altri lodevoli vescovi, nel 1851 ci diè il *Nuovo compendio di storia sacra per uso dell' educazione e istruzione della gioventù di tutti i ceti.* In esso dichiarò, che giova promuovere il metodo d'insegnare la religione per mezzo dell'istoria sagra. Con encomi ne rese ragione la *Civiltà cattolica* nel t. 8, p. 336. Inoltre questa pubblicazione periodica cotanto utile, nel t. 7, p. 542 della 2.ª serie, fece altrettanto sull'*Esposizione de'quattro sacri Evangeli insieme confrontati. Opera di Geminiano Mislei della com-*

pagnia di Gesù, Roma 1854. In questa felice idea e nobile pensiero, di porgere a' fedeli un nuovo e ubertoso pascolo di vita eterna, oltre la storia evangelica delle gesta meravigliose dell'adorabile Redentore, scritta con mirabile accordo nella sostanza e senza che uno dipendesse dall'altro, da' 4 Evangelisti divinamente ispirati, eziandio vi si penetra il senso più intimo e vitale, che invigorisce il cuore a proceder franco nelle vie della perfezione cristiana. Le sorgenti della storia ecclesiastica ossia del *Cristianesimo* (*V.*), sono gli scritti degli *Apostoli*, degli *Evangelisti*, de' *Padri* che li successero, gli atti de' *Martiri*, i loro *Fasti* e *Martirologi*, quelli de' *Sinodi* o *Concilii* (*V.*), le memorie degli storici. Per poco che si voglia riflettere leggendo la storia ecclesiastica, non si può non ammirare la provvidenza di Dio pel modo con cui degnossi dirigere la sua *Chiesa* (*V.*). Secondo i deboli lumi della prudenza umana, le *persecuzioni* degl'imperatori e degli altri principi pagani avrebbero dovuto soffocare il cristianesimo appena nato; e le *eresie* e *scismi* insorti in tutti i secoli, erano più che sufficienti per distruggerlo. Dopo l'irruzione de' barbari, l'ignoranza sembrava che dovesse seppellire nella medesima tomba la religione e le scienze. La corruzione de' costumi, che circola da una nazione all'altra, indispone gli spiriti contro una dottrina che la condanna, e vi sono de' tempi ne' quali sembra essa stabilire una prescrizione contro l' evangelo; ma Dio, che veglia sulla sua opera, si serve per sostenerla anche delle cose e delle persone che sembravano doverla invece distruggere: gli ultimi esempi, e meravigliosi, gli avemmo nel finir dello scorso secolo e nel presente. Il *dogma*, la *morale*, il *culto* esterno, la *disciplina*, sono i 4 principali oggetti che si osservano leggendo la storia ecclesiastica. I due primi non possono mai cambiare: talvolta però sembrano oscurati dalle dispute, ed è d'uopo di seguire attentamente il filo di tale contestazione per potere alla fine determinarsi a comprendere il vero significato de' decreti della Chiesa, i quali hanno deciso le questioni. Il culto esterno può aver maggiore o minore splendore, e bisogna osservare il legame e il rapporto che ha sempre col dogma. La disciplina varia secondo i tempi, i costumi, le leggi civili: vi sono però anche in questa de' punti fissi ed invariabili, da' quali la Chiesa non si è mai dipartita, e che non cambierà giammai. La propagazione dell'evangelo, le vicende della Chiesa e le gesta degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli la memoria. Egesippo fu il 1.° che diede l'esempio di scrivere la storia ecclesiastica, e in 5 libri compose de' commentari degli atti ecclesiastici, de' quali ci sono rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la *Pasqua* e sopra il *Battesimo*, ed altre dispute insorte ne' primi secoli intorno all'ecclesiastica disciplina, tenevano sempre più vivo lo studio de' cristiani dottori, e davano materia a sottili ricerche e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa, dice il p. Andres, cominciò a prender piede ed a viep più propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di potere degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli; la Chiesa mantenendo *Scuole* (*V.*) e *Biblioteche* per istruire gli ecclesiastici nelle scienze divine ed umane. Uno de' più antichi scrittori di storia ecclesiastica fu *Eusebio di Cesarea* (*V.*). Sulla storia ecclesiastica abbiamo principalmente del gran cardinal Baronio, *Annales ecclesiasticis*, Venetiis 1705. Il Baronio si meritò il titolo di *Padre della storia ecclesiastica*, e la scrisse per comando di s. *Filippo Neri* (sul quale nel 1854 pubblicò in Roma mg.r Francesco de' conti Fabi Montani, *Ragionamento della coltura scientifica di s. Filippo Neri e dell'impulso da lui dato agli studi ecclesiastici*), in un tempo che i 4 ministri protestanti, chiamati Centuriatori di

Magdeburgo (*V.*), aveano pubblicato una storia ecclesiastica divisa in 13 centurie, con empio scopo e per propagare il nascente luteranismo. Gli *Annali* del Baronio incominciano dalla nascita di Gesù Cristo, e giungono sino al 1198. Odorico Rinaldi, *Annali ecclesiastici tratti da quelli del cardinal Baronio*, Roma 1641: *Annales ecclesiastici ex tomi octo ad unum pluribus auctum redacti*, Romae 1667. Il Rinaldi continuò pure gli *Annali* del Baronio sino al 1534, continuazione compresa in detti tomi. Tre poi ne pubblicò Giacomo Laderchi, *Annales ecclesiastici ab anno 1566 ubi Odericus Raynaldus desinit*, Romae 1728. Enrico Spondano, *Annalium ecclesiasticorum card. Baronius continuatio ab anno 1597 quo is desiit ad finem 1646*, Lugduni 1678: *Epitome Annalium ecclesiasticorum C. Baronii*, Lugduni 1660. G. P. Oliva, *Observationes anonymi de Ariminis ad Annales eccl. H. Spondani*, 1656. Antonio Pagi, *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos Card. Baronii, in quo rerum narratio defenditur, illustratur, suppletur, ordo temporum corrigitur, innovatur, et periodo graeco-romana, nunc primum concinnata munitur*, Antuerpiae 1727. Berault Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, Venezia 1828. Giovanni Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo di B. Bercastel*, Venezia 1832-35. Robiano, *Continuation de l'Histoire de l'Eglise de Bercastel, depuis 1721 jusqu'en 1830*, Paris 1836. *Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino Orsi*, Venezia 1822. La continuò e compì, come dissi nella biografia del cardinale, mg.r Angelio Becchetti domenicano bolognese vescovo di Città della Pieve. Nel 1836 si pubblicò in Parigi: *Istoria generale della Chiesa ne' secoli XVIII e XIX, continuazione di tutte le edizioni di B. Bercastel e supplemento a tutte le istorie della Chiesa pubblicate fino a questo giorno*. B. Henrion, *Storia universale della Chiesa dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, Mendrisio 1838. Jo. Baptista Palma, *Praelectiones Historiae ecclesiasticae*, Romae 1838. Pauli del Signore, *Institutiones historiae ecclesiasticae, quas notis, et animadversionibus illustravit d. Vincentius Tizzani*, Romae 1837 (di Del Signore si ha pure, *Thesaurus historiae ecclesiasticae*, Romae 1839). Di queste due opere se ne rende ragione, con encomi, negli *Annali delle scienze religiose* nel t. 6, p. 253, con questo preambolo. » Se le storie de' tempi che ci precederono offrono allo spirito umano un erudito pascolo di cognizioni per apprendere colla scorta de' passati avvenimenti i progressi delle arti, le civilizzazioni de' popoli, l'influenza della morale e delle leggi, e tutte quelle cagioni, che tanto potentemente agiscono sullo stato dell'avanzarsi e del declinare delle nazioni, non può sotto gli stessi riguardi considerarsi quella de' fasti della Chiesa di Gesù Cristo. Non è questo studio ristretto al vantaggio di erudire semplicemente lo spirito, è di mostrargli la via, con che gli sia dato dietro l'esperienza de' trapassati secoli ottenere i mezzi di una migliore esistenza nella vita sociale; ma riguarda ciò che di più interessante, più prezioso e più caro può formar l'oggetto delle assidue sue contemplazioni. La storia della Chiesa nel suo sovraumano nascimento, e ne' suoi portentosi incrementi a fronte degli ostacoli più strani e crudeli, quelli della sublimità delle sue dottrine sostenute coll'appoggio di provvide leggi dirette alla loro invariabile durata, la santità altresì de' suoi pietosi seguaci, e dei *Riti* (*V.*) pieni di religione, di maestà, e di alte espressioni, regolati da saggia disciplina sempre accorta a non allontanarsi per quanto è possibile dalla norma dei nostri maggiori; questi e altri simili beni, che si raccolgono dal percorrere il vastissimo campo di tale storia, destano nel cuore umano un'imponente e grata soavità di pensieri e di affetti da non poter-

si questa aver eguale nello studio della civiltà delle generazioni e de' popoli, limitato all'unico scopo dell'erudizione e della temporale felicità. La storia della Chiesa di Gesù Cristo è quella ad un tempo della *Religione* (*V.*), che abbiamo la sorte di professare, e se nulla vi ha, nè può immaginarsi di più imponente e di più caro di lei, forza è il concludere esser dessa di tutte le nostre occupazioni la più utile e la più interessante". Inoltre gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 3, p. 453, dichiarando che la filosofia della storia ecclesiastica non ci guida ad apprezzare giustamente i fatti, se non per mezzo del doppio studio delle cagioni e delle leggi che dominano la storia stessa, e perchè G. S. Blanc fa conoscere l'applicazione di queste leggi, nel *Corso di storia ecclesiastica*, Parigi 1841-45, lo loda e annunzia che l'opera sarebbe accompagnata da dissertazioni storiche, da problemi e da documenti giustificativi. Lo studio della storia ecclesiastica, fatto ormai più serio e coscienzioso, produsse non pochi trionfi alla Chiesa e le prepara altre consolazioni. Fanno parte e si collegano colla storia ecclesiastica, la *Geografia* (*V.*) sagra, e la storia dei *Papi* (*V.*), quella de'*Santi* (*V.*) le cui grandi virtù e glorie si ponno vedere nelle biografie e ne'tanti articoli che vi hanno relazione. La più parte di questo mio *Dizionario* riguardando la geografia tanto sagra, quanto profana, a'suoi innumerabili articoli riporto gli autori storico-geografici tanto generali che parziali. Tra le parti della geografia una delle più essenziali è la geografia istorica, poichè comprende i limiti degli stati diversi, le variazioni che provarono, le loro perdite, i loro ingrandimenti, e gli storici progressi che riguardano l' emigrazioni de'popoli, la formazione e caduta degl'*imperi, regni, repubbliche*, i cambiamenti delle dinastie, in una parola i più rimarchevoli tratti della storia di ciascun popolo e nazione. Quanto alla storia de'*Papi*, dichiarai in quell'articolo co'principii dell'arte storica, i progressi della critica favorevoli per debito di giustizia e di storica verità alla storia de'romani Pontefici, vendicando le amare e ingiuste accuse lanciate al *Pontificato* (*V.*), di che riparlai in molte delle biografie de'Papi, e segnatamente in quelle di s. *Marcellino*, s. *Liberio*, s. *Siricio*, s. *Simmaco*, *Onorio I*, *Silvestro II*, s. *Gregorio VII*, *Innocenzo III*, *Bonifacio VIII*, *Gregorio XII*, *Sisto IV*, *Giulio II*, ec. E siccome nell'articolo Papa riportai gli storici de'Papi, e ricordai che il ch. cav. Luigi Ferrucci avea con aurei versi storici continuato Frodoardo, ora sono lieto, ad onore di sì cospicuo letterato e latinista egregio, di aggiungere la pubblicazione del suo: *Enchiridion Historiae Pontificalis post libros Frodoardi canonici Remensi a seculo VIIII ad XVIIII, in periodus sex contractum servata versus hexametri ratione*, Luci in Aemilia, ex officina Melandriana 1853. La storia de'Papi è della più grande importanza, poichè congiunge a'fatti principali delle cose di religione, le vicende di tutti i popoli per le relazioni dirette e indirette, che il *Pontificato* (*V.*) esercitò sempre in ogni contrada, e ne riparlai a Sovrani e Sovranità: laonde non vi può essere quasi alcuna cosa appartenente alla storia pontificia, la quale non la colleghi pure con tutti gli avvenimenti più memorabili del cristianesimo, non solo per rispetto della spirituale podestà e *Primato* (*V.*) del romano Pontefice, ma ancora per quella temporale esercitata nei dominii e principato civile della chiesa romana, non meno che negli *Stati e Regni tributari alla s. Sede* (*V.*). Pel vasto e copioso complesso delle molteplici ed enciclopediche nozioni che comprende la storia de'Papi, avendone fatto nel fior degli anni particolare e analitico studio, fu per questo precisamente che concepii l'idea di compilare questo mio *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, che sebbene lo circoscrissi *da s. Pie-*

tro sino ai nostri giorni, subito l'ampliai, e vieppiù in seguito del suo sviluppo. Su tale frontespizio e altro, feci parola nel vol. LXVIII, p. 244. Il p. m. Casimiro Tempesti de' conventuali, nell'idea dell'opera: *Storia della vita e geste di Sisto V*, deplora nel vedere la storia biografica, che prima tessevano i soli dotti e di consumata esperienza ne' maneggi di corte, capaci de' grandi affari che debbonsi sviluppare, divenuta comune occupazione di persone incapaci a corrispondere al grave e difficile incarico, e che accecati dalla presunzione e dalla vanità, quasi per divertimento a tempo avanzato si ponevano al difficile cimento. Per trattare tale o qualunque altra storia dichiara che senza un continuo e unico studio, senza un maturo criterio non è mai possibile di far bene, per cui suole avvenire che siffatte storie biografiche non recano lustro a' passati, nè utile a' viventi. Il p. Tempesti descrive le difficoltà di questa impresa ardua e scabrosa, i doveri e le prerogative necessarie allo storico, e pel 1.° la netta e pura verità, di saper scegliere i documenti per compilarla, eliminando quelli contenenti favolose o esagerate narrazioni; di procedere con critica savia, temperante e non indiscreta, divenendo allora insolente e ingiuriosa; di sapere adattare il conveniente stile proprio alla storia, non senza ornamento e qualche sobrio artificio; essere uno scoglio per rispetti umani il tacere certe verità, l'occultare alcuni nomi, il palliare successi per non offendere, mentre manca il pregio alla storia se a lei manca la veracità imparziale; altro imbarazzo essere il conciliare le opinioni discordi, le testimonianze contraddittorie, dovendosi usare somma diligenza, cautela e buon senso nell'abbracciare la sentenza che sembra più probabile. Ricorda l'insegnamento di Luciano, che lo storico, qualora non voglia tradire l'arte propria e fare ingiuria al *Poeta* (*V.*), cui è affine, come lo è al *Pittore* e allo *Scultore* (*V.*), deve studiarsi di somigliarlo per l'altezza e sublimità de' sentimenti; insegnamento corroborato ancora da Demetrio cogli esempi de' celebri storici greci Erodoto, chiamato a ragione il *padre della storia*, e Tucidide, poichè favellando egli dell'elocuzione afferma, che se lo storico formerà il suo ragionare all'idea poetica, parlerà magnificamente. Longino con Demetrio disapprovò il parere di Tullio, il quale vuole che Teopompo superasse nella grandezza del dire Filisto e Tucidide; e pretende Longino che Teopompo avendo materie nobili non le trattasse con carattere convenevole. Il p. Bontempi facendo il confronto dell'oratore e lo storico, essendo egli d'avviso che il carattere storiale sia il medesimo della maniera platonica panegirica, coll'insegnamento di Giuliano Cesare nell'orazione encomiastica di Costanzo, dice che l'oratore amplificando innalza le cose sopra quello che convenga loro, ovvero le avvilisce più di quello che sia d'uopo e non le eguaglia; laddove lo storico non ingrandisce, nè diminuisce le cose, ma cerca solo la verità nelle cose medesime, e le riferisce semplicemente come le trova, eguagliando con carattere nobile le cose narrate colla narrazione. Aristotile, Tullio e Quintiliano ammaestrano che la dicitura convenevole alla storia dev'essere fluida, copiosa, soave, ornata di quando in quando di opportune virtuose sentenze, giusta l'ingiunzione di Cornificio. A tempo e luogo deve dire qualche giudiziosa epifonema (conclusione enfatica, che trae sentenza dalle cose narrate), tanto vagheggiata da Valerio Massimo, che ravviva il racconto e raddolcisce l'animo del lettore. Deve scintillar di figure vive, ma con tale artificio che non sembri lo storico farne pompa, di qualche naturale episodio e analoga moderata digressione. Insegna Plutarco che non si devono trascurare nelle storie biografiche anche le azioni minute, che qualificano meglio quello di cui si scrive la storia, riportandone le sentenze, e i detti

arguti o lepidi, poichè presentano cose degne d'imitazione, e ne formano il caratteristico della persona. Sul cattolicismo poi degli scrittori, pubblicò alcune osservazioni la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 611, come quella ch'è sempre intenta di ricondurre a perfetta armonia col cattolicismo le menti de'suoi numerosi lettori. Pertanto avverte, che talvolta lo scrittore o storico cristiano, massime cattolico, quando finge a se medesimo di considerarsi giudice spregiudicato fra le contese religiose de' cattolici e quelle dei protestanti, si mette forse senza volerlo e senz' accorgersi non sopra un terreno neutrale, ma tra le file nemiche. Ogni uomo può errare, e se altri scrive molto e di molte materie, è assai facile che egli erri sovente. Siccome poi si può errare in istoria e in filosofia, così anche e molto più si può errare in materie religiose e teologiche. Non è cattolico colui che persiste ostinato nel suo errore, quando per tale è riconosciuto; bensì lo è assai più di quanti altri i quali viceversa scrivono e parlano ottimamente, mentre pensano ed operano molto male, se docile si mostra pronto a mutar parere e si sottomette a quello della Chiesa.» Siamo in tempi ne' quali l'eterodossia, l'indifferenza e la smania di giudicar tutto e perfino la Chiesa nelle sue pratiche e nelle sue dottrine, hanno impregnato per così dire l'atmosfera che respiriamo. Qual meraviglia che scrittori sinceramente cattolici nel loro interno, fermissimi di voler rimaner cattolici ad ogni costo, tuttavia siano pur essi imbevuti di quell'idee e principii e formole non cattoliche, che sotto ogni aspetto anche più leggiadro e seducente si presentano ora alle menti? Filosofia, storia, politica, letteratura ogni cosa è stata manomessa e guasta da quei principii eterodossi di falsa indipendenza, che da 3 secoli con permanente e maligna cospirazione congiurano contro la verità. Qual meraviglia, ripetiamo, che gli scrittori moderni, anche rettissimi, non sappiano tuttavia tenersi sempre in guardia contro quel veleno che serpeggia e cova quasi in ogni fibra della società?... Perciò appunto è tanto raccomandata agli scrittori cattolici quella sottomissione sincera a'giudizi e all'autorità della Chiesa infallibile maestra e colonna della verità. Questo vantaggio abbiamo noi cattolici, che riconoscendo e riverendo un'autorità, *contro cui le porte dell'inferno non prevarranno*, siam certi d'essere nel retto ogni qualvolta non ci discostiamo almeno col cuore da' suoi giudizi. All'incontro quei poveri omicciattoli che superbi del loro meschino sapere vollero o ne'tempi passati o ne'recenti farsi maestri del mondo, rigettando e non curando l'autorità della Chiesa, noi li vedemmo cadere in prima in errori grossolani, e perdere poco dopo presso il volgo medesimo quell'autorità di scrittori famosi che tanto ambivano e per cui difendere ed assicurare appunto adoperavano quel loro folle orgoglio".

Lo studio della storia ecclesiastica fu sempre coltivato dalla Chiesa, e pel zelo de' vescovi eziandio nelle *scuole*, nei *seminari*, nelle *università*, ed anche con apposite accademie, come lo è tuttora. Roma sempre fiorente di accademie ecclesiastiche, polemiche e liturgiche, ebbe pure quelle di storia ecclesiastica. Leggo nel Piazza, *Eusevologio Romano*, trat. 12, cap. 24: *Dell' accademia di storia ecclesiastica in s. Eusebio nell' Esquilino*, chiamata questa primogenita dell'accademia o conferenza de' concilii e dell'istoria ecclesiastica del *Collegio Urbano* (*V.*) di *Propaganda fide*, perchè con virtuosa emulazione da'migliori soggetti del clero romano secolare e regolare, verso il declinar del secolo XVII nel monastero de' celestini di s. Eusebio alla conferenza sulla storia dei concilii fu aggiunta la pubblica accademia di storia ecclesiastica, spaziando sul vasto campo della medesima, che illustrarono tanti gravi e fedeli scrittori, sui quali primeggia il

cardinal Baronio, che per antonomasia celebrai *Padre della storia ecclesiastica*, con intervento de' più cospicui letterati, e de' cardinali e prelati. Ad Accademie di Roma, encomiai Benedetto XIV cultore e patrono dottissimo de' sagri e profani studi, che fra le accademie che istituì o ristabilì in Roma (delle quali abbiamo la *Notizia delle accademie erette in Roma per ordine di Papa Benedetto XIV*, Roma 1740. Ivi furono pure stampati nel 1742, 1743, 1744 gli *Argomenti de' discorsi da farsi nelle accademie nuovamente istituite da Papa Benedetto XIV*), vi fu quella della *Sagra storia e erudizione ecclesiastica*, e con avveduto consiglio la stabilì nella casa de' *Filippini* (*V.*), come illustre palestra e congregazione, da cui fiorirono, oltre il fondatore s. Filippo Neri benemerentissimo degli studi ecclesiastici, i Baronio, i Rinaldi, i Severano, ed altri dottissimi nelle sagre storie, deputandone a segretario il dottissimo Bianchini. Di grande utilità riesce altresì lo studio della storia profana, e quello della storia letteraria. Gli esempi chiari nell'antica storia profana dell' istesse virtù pagane, giovano mirabilmente all'accorto istitutore o nell'accademie per infiammar l' animo de' cattolici giovinetti, non che ad imitare, ad avanzare e superare gli sforzi della naturale probità di uomini, i quali avvolti gemevano nel lagrimevole tenebrore del gentilesimo. Le virtù di Ciro pel 1.° seggio d'oriente, quelle de' Camilli, de' Scipioni, de' Valeri Pubblicola, de' Meneni Agrippa fra' romani, d'un Aristide e d' un Epaminonda per tacere di tanti altri tra' greci, sono mirabili scaturigini fecondissime di salutari lezioni alla più tenera età, le quali avvegnachè si colleghino a fatti illustri ne' vetusti annali, più fisse nelle menti e più radicate rimangono ne' cuori. I precettori devono curare di volgere a giovamento de' costumi la storia profana, collo studio e la lezione de' classici, esponendone il bello, lumeggiandone le parti più morali e incorrotte, e tacendone le contaminate; e così ne trarranno i giovani ammaestramenti e precetti, quanto più brevi tanto più efficaci. Il ch. prof. Montanari nel 1835 pubblicò in Pesaro, *Ragionamento di s. Basilio il Grande ai giovani circa il frutto da trarsi da' libri de' gentili*. I giovani devono essere principalmente istruiti nella storia romana, come quella che specialmente più gli erudisce e addottrina nelle costumanze latine per intelligenza degli scrittori che hanno tutto giorno per le mani nelle scuole di latinità e belle lettere; al quale effetto non pochi scrittori composero opportuni compendi storici di sì importante storia, per insinuarla ne' giovani allievi che crescono alle saggie speranze della patria e della religione. Colla storia romana si apprende pure in gran parte la storia universale, per avere i possenti romani esteso il loro dominio non solo in Europa, ma ancora nell'Asia e nell'Africa. Egli è certo, che senza la notizia de' fatti più strepitosi, che le ne procurarono l'ingrandimento, senza qualche idea de' soggetti che maneggiarono gli affari pubblici dell'eterna *Roma* (*V.*), senza aver un'idea della religione e de' costumi generali di quel celebre popolo, gli scrittori appena materialmente si ponno con molta fatica intendere, di qualunque classe siano essi, cioè poeti, storici e oratori, facilitando pure l' insegnamento letterario di altro genere. La storia ebbe più seguaci presso i romani, le cui gloriose geste chiamavano lo studio de' grandi ingegni a trasmetterle a' posteri colla dovuta dignità, e gli enumerai al citato articolo Roma. Livio solo potrebbe bastare ad immortalare la gloria della storia romana; ma prima di lui erano fioriti con lode non minore di storico stile Sallustio e Cesare, e Cornelio Nipote colla breve e sugosa cronaca; nè minor grido levò nella storia dopo i tempi di Livio, il politico Tacito. Oltre tutti i quali Floro, Q. Curzio, Svetonio, Giustino, Velleio Patercolo e più altri in diversi generi di scrivere storie hanno tra-

smesso alla posterità i loro nomi: Valerio Massimo una nuova foggia di storia volle seguire, e Pomponio Mela la geografia. Nè sconosciuta fu a' romani la filologica erudizione, dappoichè Varrone, Aulo Gellio, Quintilliano, Boezio, Macrobio e alcuni altri simili scrittori ponno formare una classe di filologi presso gli antichi romani. Così in tutte le classi, che le belle lettere riguardano, possono i romani vantare uomini illustri, come leggo nel p. Andres. Osserva Cancellieri nella prefazione de' *Possessi de' Papi*, che fra gl'immensi volumi di tante storie, quella di Roma certamente è una delle più importanti e delle più belle, e la sola che soddisfa all'amor proprio d'ogni nazione, perchè dappertutto hanno fatto per qualche tempo residenza gl'imperatori, e vi hanno eseguite grandi imprese e lasciati i più illustri monumenti. Comincia co're, seguita con una repubblica di consoli, di tribuni, di eroi; presenta una serie d'imperatori, divenuti padroni del più vasto e del più grande impero che siasi mai veduto nell' universo; termina finalmente con quella dei Papi, i quali dopo di essersi colle loro virtù conciliato l'amore e la venerazione de' popoli, giunsero alla *Sovranità* (*V.*) temporale d'un fiorentissimo stato e d'una Roma privilegiata dal cielo e destinata a far sempre la prima figura nel mondo, avendo felicemente cambiato l'antico impero conquistato dalla prepotente forza delle armi, con quello tanto più nobile, più giusto e più glorioso della religione. Cancellieri stesso fu uno de' più benemeriti scrittori delle glorie di Roma, da lui egregiamente illustrate, per cui meritò il riportato nel vol. LIV, p. 297, e che il p. Brandimarte, nella *Lettera* che a lui indirizzò, e la quale pubblicò a p. 289 di *Plinio Seniore illustrato*, non dubitò di adattargli l'eloquentissimo elogio fatto da Cicerone a M. Varrone, il più dotto de' suoi contemporanei. » Nos in nostra Urbe peregrinantes, errantesque tui libri quasi domum reduxerunt, et possumus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu morem Patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu publicam disciplinam, tu aedium, regionum, locorum, tu omnium divinarum, humanarumque rerum nomina, genera, officia, et causas aperuisti." Quanto poi all'importanza della storia letteraria, appare manifesto a chiunque consideri, che forse in niun'altra opera umana l'utilità meglio accoppiasi col diletto. Ed in fatti, ossia che la storia ci schieri dinanzi i dotti più cospicui de' secoli trapassati e le vicende di loro vita, ossia che prenda a svolgere le origini, i progressi, i decadimenti delle lettere e delle scienze, massimamente nel paese natale, sempre è piacevolissima occupazione. Dice Bacone, che la storia del mondo, senza la storia de' saggi, è come la statua di Polifemo senza l'occhio. Nel pelago sterminato di opere scritte fin qui, la storia letteraria non presta minor servigio agli studiosi che la bussola o la carta nautica al piloto per segnargli la via da correre, gli scogli da cautamente evitare, i luoghi a cui giunsero i precedenti navigatori, e donde perciò debba egli prendere le mosse se brami spingersi a termini più lontani. Inoltre la storia letteraria non presta minor servigio come scuola a tutti aperta per aguzzar l'ingegno, per esercitare il giudizio, per affinare il gusto, per apprendere a drittamente pensare; è scuola tanto più utile perchè non per astrusi precetti, non per astratte teoriche, non per vaghi principii, ma per esempi v' insegna praticamente a pensare, a giudicare, a sentire il vero, a gustare il bello, a proferire il retto, a divisare i solidi pregi dagli appariscenti, e le vere bellezze dalle fallaci. Tali sono, se non tutti, almeno i principali vantaggi che si ricavano dalla storia letteraria. Una storia critica delle vicende, che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni ha sofferto la letteratura; un quadro filosofico de' progressi che dalla sua origine fino a' nostri tempi

ha essa fatti in tutti generalmente e particolarmente in ciascuno de'suoi rami; un ritratto dello stato in cui trovavasi all'incominciare del secolo presente, dopo lo studio di tanti secoli; una prospettiva degli ulteriori avanzamenti che le rimanevano a fare, si ammira nella dottissima opera del gesuita p. Giovanni Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Roma 1808. Noi abbiamo infinite storie letterarie di nazioni, provincie e città, altre di scienze e di arti particolari, tutte certo utilissime all'avanzamento degli studi; ma un'opera filosofica che prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato in cui si trovava in detta epoca, non erasi ancora pubblicata; poichè il dotto Tiraboschi, dal p. Andres riguardato il Livio d'*Italia*, ci avea dato solo la *Storia della letteratura italiana*, ed il Cardella il *Compendio della storia della bella letteratura greca e italiana*. Vi supplì coraggiosamente il p. Andres, ma non credette di seguire l'accennata partizione di Bacone, e reputando non abbisognare il suo proponimento di una molto esatta divisione, si contentò di distinguere le belle lettere e le scienze, dividendole in naturali ed ecclesiastiche, come più opportune all'ordine richiesto alla vasta sua opera, e all'idea di presentare la storia della letteratura in tutte le sue classi. A questo fine la divise in 4 parti, e nella 2.ª particolarmente la storia dei progressi fatti alla bella letteratura, sotto la quale vi pose e comprese la poesia, l'eloquenza, la storia, e tutti gli studi filologici dell'erudizione, servendosi di que'benemeriti scrittori, che la storia di ciascuna scienza presero a illustrare. Si può anche vedere il preposto Antonio Riccardi di Bergamo, *Manuale d'ogni letteratura, ovvero prospetto storico critico biografico di tutte le letterature antiche e moderne*, Milano 1839. Ad onore di questo benemerito e dottissimo ecclesiastico, che arricchì la repubblica letteraria di tante belle e utili opere ecclesiastiche, per riconoscenza a quel benigno compatimento col quale si degnò riguardarmi senza conoscerlo di persona, a conforto ed incoraggimento degli *Scrittori ecclesiastici* laici, mi piace riportare la interessante dedica ch'egli fece del suo eruditissimo *Manuale*. «All'ottimo e prestantissimo amico d.r Giovanni Labus. Voi laico avete scritto con calore di narrazione e con saviezza di critica i *Fasti della Chiesa*, cioè le *Vite de'santi;* ed io sacerdote ho composto in vece i *Fasti della letteratura*, che v'indirizzo e vi dedico. Vedete! Tutto il contrario di ciò che avrebbe dovuto avvenire. Voi, già m'immagino, sarete stato fatto segno de'motti e sorrisi di alcuni begli spiriti de'nostri tempi, all'umore de'quali la vostra impresa potrà sembrare una piccolezza, malgrado il presente trasporto per le biografie de'morti e de'viventi; perchè nel gusto di molti la storia de'rettili e degl'insetti è più nobile di quella de' santi, cioè di quei veri eroi, che giudico alquanto più grandi e più utili degli Alessandri e de'Bruti. Io pure mi troverò esposto per avventura ad un'altra specie di derisori; cioè di coloro a'quali par cosa da poco e indegna d'un ministro di Dio, quella parte di erudizione, che non appartenga del tutto alle dottrine ecclesiastiche. Ma quando le lettere già per se stesse non fossero tanto pregievoli e utili anche alle scienze sagre, lo zelo che in questo mio libro ho spiegato a favore della religione e delle sane dottrine, potrebbe bastare per giustificarmi di aver scelto a trattare di letteratura, senza obliare perciò gli studi e i doveri più gravi del mio ministero; e in un secolo, in cui si ha bisogno di richiamare a'buoni principii, e d'ispirare i migliori sentimenti, dovrebbe considerarsi non indegna d'un sacerdote quell'opera, che in un soggetto di letteratura, ed a profitto della gioventù, si offre sparsa d' un certo sapore di religione, e condita di massime e di giudizi rivolti a correggere le malizie degli scrittori irreligiosi. Un tal pensie-

ro, che appena giustifica un sacerdote di aver messo mano negli studi di umana letteratura, copre di gloria un laico, il quale, per ubbidire ad una voce autorevole, e scrivere in un argomento sì caro alla Chiesa di Gesù Cristo, sospese per qualche tempo le investigazioni di quelle scienze predilette, che lo hanno tra noi proclamato il degno successore del Morcelli. Oh fossero molti i laici scrittori, come voi chiari e distinti, che alzino i loro pensieri sino a Dio, fonte di tutti i lumi, e che si uniscono intorno al vessillo della Religione! I loro talenti non sarebbono che più luminosi; le loro opere acquisterebbero un gusto più universale, uno splendore più costante, perchè in fine senza il sale della vera sapienza, ch'è la Religione, tutto si guasta e perisce. Il vostro esempio è degno di essere esposto all'imitazione de' dotti. Voi avete altre opere che vi hanno meritato la stima degli eruditi d'Italia e di oltremonti, particolarmente nelle scienze archeologiche, in cui possedete un criterio eguale alla erudizione; ma quella de' *Fasti della Chiesa*, nell'atto che attesta l'estensione delle vostre cognizioni nella storia sagra e profana, vi erige un monumento di gloria e di felicità sempiterna; perchè se passa troppo presto la vana gloria del mondo, i santi che avete celebrato, intercederanno per sollevarvi un giorno a godere quella che non viene meno ne' cieli". Il suddetto p. Narbone nella sua bella *Istoria della letteratura siciliana*, dice che la storia letteraria per suo istituto assume un triplice incarico, dare cioè notizia degli scrittori, render conto delle loro opere, proferire giudizio sul loro merito; quindi 3 essere le facoltà che abbraccia, tra le parti integranti che la costituiscono, biografia, bibliografia e critica. La biografia 3 cose precipuamente indica, la patria, l'età, la vita degli scrittori; per la vita si comprende ingegno, doti di spirito, di cuore, studi, imprese, virtù, vizi, vicende, onori, fortuna, ec. Lo studio poi delle opere dichiara ridursi a due parti, una estrinseca o materiale, l'altra formale o intrinseca. La 1.ª si aggira sull' intitolazione della scrittura, sulla pubblicazione, sulle diverse edizioni, sulle molteplici illustrazioni, ec. A questa succede la 2.ª ch'è l'attenta lettura dell'opera stessa, nel comprenderne le sue parti, penetrarne i sensi, gustarne le bellezze, valutarne i pregi; ovvero nel discoprirne i difetti, disvelarne gli errori, bilanciarne il vero merito. La 1.ª di queste condizioni, giudica il p. Narbone, costituisce la bibliografia, l'altra la critica. Ma quanto alla parte bibliografica, dice trattarne nell'*Apparato metodico*, ove riporta le edizioni, le versioni, e ogni altra relativa erudizione. Finalmente ritiene che la critica, siccome più nobile delle dette parti, così è più ardua, più rischiosa, più soggetta a inganni, a errori, a invidie, a pregiudizi. Dicono i sapienti, che a 3 cose conviene principalmente aver l'attenzione nel giudicare le opere, cioè alle dottrine che vi si espongono, all'ordine col quale sono trattate, alla lingua e allo stile; vale a dire all'invenzione, alla disposizione, all'elocuzione.

Gli annali del mondo hanno principio nell'Asia, che vide nascere il 1.° *Uomo* creato da Dio, e l'Asia appunto parve formata per essere il clima nazionale del genere umano, poichè supera le altre parti del mondo nella salubrità dell'aria, nella fecondità del suolo, nella preziosa varietà e ricchezza delle sue produzioni. Qui cominciarono pure le prime società e i primi imperi, che dilatarono in seguito le loro colonie all'oriente e all'occidente; di qui ebbe origine la vera religione, che allontanandosi dal suo fonte, e passando co' popoli in tutte le parti del mondo, degenerò nelle più stolide superstizioni dell'*idolatria*; di qui sono venuti i più antichi sistemi di filosofia; di qui le arti e le scienze, le storie, la storia del mondo, la storia universale scritta in forma di annali, di cronache, di cronologie; mentre al dire del Bianchini, la

storia senza la cronologia è una musica senza battuta, e gli annali senza la storia sono battute senza musica: la cronologia poi senza la storia è un disegno finito di molte parti, che non dimostrano l'unione e la proporzione di tutto il corpo. Di qui apparisce quanto ragionevolmente operassero gli antichi, come i moderni scrittori di storia universale, quando ricercarono i modi onde conciliare la distinzione de'tempi colla comprensione de'fatti. M. Tullio Cicerone insinuò agli studiosi di formarsi tale idea così delle scienze, come della storia d'ogni nazione, che l'uomo si riputasse quasi cittadino del mondo, ed uno della repubblica di tutti gli uomini, nato ad estendersi e a conversare con ogni secolo per mezzo dell'animo, sebbene obbligato a restringersi a vivere tra'più vicini d'un luogo o d'un'età, per l'abitazione del corpo. Tra quelli che ci dierono la storia universale riporterò i seguenti. Giacomo Hardion, *Storia universale*, Parigi 1754-69 in 20 vol. Egli avea lasciato tale opera in 18 vol., frutto di una *Lettura* (*V.*) immensa, dappoichè niuno fa dotto la libreria se non si legge; e Linguet pubblicò gli ultimi 2 vol. Mg.r Francesco Bianchini, *La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Venezia 1825. Ab. Borne, *Compendio di storia universale dalla creazione fino all'anno 1831 dell'era cristiana, diviso per secoli e corredato d'un quadro mnemonico, opera tradotta dal francese da G. Fabretti*, Pesaro 1832. Cav. Cesare Cantù, *Della letteratura discorsi ed esempi in appoggio alla storia universale*, Torino 1843. *Storia universale del mondo con ispeciale riguardo alla storia della Chiesa e degli Stati fino ai nostri tempi*, Ratisbona 1840. Arrigo e Carlo de Riancey, *Istoria del mondo, dalla creazione fino a'nostri giorni*, Parigi 1833-40. Nella biografia del gran Bossuet, celebrai l'inimitabile suo *Discorso sulla storia universale*. Dufresnoy, *Tavolette cronologiche della storia universale sagra e profana*, Venezia 1748. Fra tutte le storie, la contemporanea è maestra eccellentissima, quando al lume della vera filosofia si chiariscono le dottrine contenute ne'fatti. Però quella di nostra età, in cui i fatti non succedono ma si accalcano, e due lustri equivalgono a un secolo per la rapidità degli avvenimenti, per ispirito politico di parte è gravemente alterata e sfigurata, massime per isfogare il rancore contro la Chiesa e i suoi ministri. Da uno storico di parte indarno si aspetta la verità de'fatti, l'equità dei giudizi, la fedeltà nelle cagioni, comechè avente l'animo tutto quanto inclinato ad una fazione o ad una *Setta* (*V.*), la quale ha per abito e per costume, onde raggiungere il suo scopo, di usare d'ogni mezzo, e si serve precipuamente della potenza della stampa e della storia propagatrice, quale strumento e arma a lei favorevole, deprimendo tuttochè gli fa ostacolo, vivi e defunti non risparmiando, ed osteggiando di continuo la Chiesa, la sovranità, i legittimi poteri civili, con franca e derisoria audacia. Si legge nel n.° 248 dell'*Osservatore Romano* del 1851. » Quando greci o romani si riputavano soli al mondo da qualche cosa, e tenendo ogni altro popolo in conto di barbaro, non avevano a leggere altra storia fuorchè la propria, allora per necessità la scienza dei fatti procedeva unicamente a modo di linea verticale dal su all'ingiù per quella serie successiva di narrazioni in cui si erano raccolte le memorie del passato. Nell'età nostra la storia ha acquistato, a dir così, due sorti di dimensioni. Non iscorre più solo in lungo per la successione degli anni e de'secoli, a norma della legge del tempo; ma si dispiega altresì in largo a seconda dello spazio, offrendoti nella varietà delle vicende contemporanee di quanti popoli scambiano tra se per via della stampa le notizie de'fatti loro, quella medesima gradazione compiuta di principii e di conseguenze, che altrimenti si appresenterebbe nella storia cronologica de'sin-

goli popoli. Quindi è che, a voler esser giusti e discreti, quante sono le magnifiche cose dette da' savi, a commendazione dello studio della storia, dichiarandola *maestra della vita, consigliera di prudenza, scorta del politico, specchio d'ogni età;* altrettante e non una di meno, v'hanno ormai a ripetere dello studio dei fatti contemporanei ossian vicini o nazionali, ossiano oltremonti e d'oltremare. L'unica difficoltà consiste nello spogliare la storia contemporanea delle passioni di chi la scrive, e nel saperla leggere senza gli occhiali delle passioni proprie. Ma non ci daremo a pensare che ai veri studiosi ciò sia punto più difficile che non il cogliere la verità istorica riguardo a' tempi antichi; che ancor essi que' messeri i quali si dilettarono di scriverci dei fatti loro e de' loro eroi, s'intende che ne scrissero colle rispettive loro passioncelle e private e politiche, e co' colori poetici oratorii, d'entusiasmo o di sdegno ch'erano allora di moda. Nello scrittore è difficile che sia perfetta la cognizione di quanto narra, perfetta l'imparzialità, perfetta la sincerità. Ma ciò che monta si è che chi studia i fatti del giorno egli stesso sia fermo anticipatamente dal canto suo nei veri principii religiosi e morali: in secondo luogo nel dover consultare più d'uno scrittore, non consulti fuorchè i più notoriamente probi e di onorata coscienza." Ma di questi raro è il numero, ed i posteri dovranno usare grande circospezione, somma cautela, molto acume per distinguere il poco vero dal molto falso e calunnioso, scritto per ispirito di parte e altre passioni, nella nostra storia contemporanea e lagrimevole. Un tenue saggio d'improntitudine e delle false asserzioni in moda nel tempo in cui viviamo, per non rammentare altri articoli, si può vederlo in quello a questo precedente della *Stola*, ove confutai le ingiurie scagliate su due gloriosi Papi e per quel sagro indumento, il quale ancora fu preso di mira e di pretesto per isfogare il veleno e male animo di cui è invasa la più parte della moderna società. Se Dio vorrà che io possa effettuare il mio vagheggiato proponimento, di erigere cioè un apposito monumento storico (oltre quanto di lui vado dicendo in questa mia opera, come a Roma) di doverosa giustizia, di profonda venerazione, di tenera riconoscenza, al virtuoso, dotto e magnanimo Papa Gregorio XVI, che ammirato e compianto dall'universale scese nella tomba; vasto e immensurabile sarà il campo per spuntare e stritolare le freccie impunemente scoccate contro l'illibato candore de' santi suoi costumi, contro i tanti fasti del suo memorabile pontificato, e contro il suo prudente e vigoroso governamento, tutela di ordine e di prosperità, che in parte il tempo e la storia hanno già giustificato e lodato. E qui basti il dire, che si giunse all'eccesso impudente, in diverse storiche narrazioni, di tacere e ommettere il suo nome immortale, quando doveasi nominare per dovere di storica verità, anzi lodare, perchè n'ebbe gloria che durerà quanto il tempo lontana. Vidi tra gli altri, e registrai con isdegno, nella descrizione d'un grandioso monumento da lui interamente eretto e perfezionato, affastellati nomi di altri rispettabili Papi che per nulla vi avevano luogo, e del tutto dimenticato il suo nome e sebbene fondatore di esso! Ma facile è ad ognuno, *barbam vellere mortuo leoni.* Questa è la storia nostra contemporanea, che sapientemente nella critica ragionata delle opere contemporanee, va descrivendo e deplorando la veritiera *Civiltà cattolica*, che fedele a' sagri doveri degli scrittori, molte volte ha ripetuto con altri pochi saggi e generosi: Che le più delle storie, le quali presentemente vengono alla luce, sono ad arte guaste e corrotte: Che da uno storico di parte fanatica indarno si aspetta la verità de' fatti, l'equità e l'imparzialità; però sono sostenuti e carezzati con sperticati encomi, con vero strazio della verità, dagli organi pubblici di periodici

giornali (della cui origine, scopo e progresso parlai a DIARIO e NOTIZIE DEL GIORNO, in uno alle effemeridi storiche ed erudite), del tutto loro ligi, onde prima di essere letti e giudicati dal pubblico, fabbricano loro una riputazione preventiva. Argomento che ha svolto in tanti luoghi e nella serie 2.ª, nel t. 2, p. 5: *Ragione delle nostre Riviste;* nel t. 3, p. 5: *Le nostre Cronache contemporanee;* nel t. 5, p. 15 e 150: *L'arte di falsare le istorie: Ripari contro le false istorie.* Darei di buon grado un breve sunto di tante preziose verità, pronunziate ad avvertenza e disinganno de' contemporanei, ed a lume dei posteri, se non temessi che il compendiarle con istretti e fugaci cenni, non ne scemasse e snervasse di troppo il valore. Vi sono tra gli uomini delle condizioni, in cui per grande che uno si acquisti il merito della virtù o del sapere, talvolta ben di rado ne tramanda la storia lodato il nome alle generazioni lontane. Tanto è vero che in questo basso mondo la rinomanza la meglio guadagnata non corre sempre per giustizia, sibbene per caso o per fortuna. De' popoli antichi vennero a noi chiari gli uomini che primi dierono leggi a una città o stato; quelli che difesero col valore la patria nei combattimenti; quelli i cui poemi o i libri scamparono alla distruzione di una gente o d' una biblioteca, e coloro che lasciarono pitture o sculture, o che costruirono edifizi da sfidare l' edacità del tempo. Pertanto si deve la ricordanza di tanti illustri alla ventura della conservazione di loro opere, e di que' benevoli che ne curarono la gloria, con iscriverne sobriamente la storia, o illustrando i prodotti del loro ingegno, quando realmente lo meritarono, finchè poi si passò all'eccesso e all'abuso, e sino co' viventi. Tante poi sono le biografie, le vite e gli elogi che scrivonsi di presente, che ormai è divenuto un fastidio non lieve; e quel ch'è peggio il mal vezzo di scrivere vite si è esteso a quelli che vivono ancora! Anzi si richiede da loro stessi le notizie biografiche, e ne posseggo le prove e le domande! Confesso però, per istorica verità, che questa non è interamente una novità, poichè trovo negli *Opuscoli* del p. Calogerà, t. 1, p. 127, il *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite del conte Gio. Artico di Porcia,* col novero di quelli che già l'aveano scritta e pubblicata, per rendere ragione delle loro opere. Indi a p. 145 si legge la *Vita di Giambattista de Vico scritta da se medesimo.* Nel t. 49, p. 463, *Vita e studi di Francesco Maria Spinelli principe della Scalea scritta da lui medesimo in una lettera.* Rammenterò pure che Giulio Cesare e Pio II ci lasciarono i loro *Commentari.* I cardinali Bentivoglio e Quirini scrissero la propria vita. Il pesarese Passeri egualmente compilò la propria, che riporta Colucci nel t. 8 dell'*Antichità picene.* Il Cavedoni scrisse la propria biografia. Abbiamo pure, *Biografia di Nicolò Cacciatore inviata a mg.r Muzzarelli,* ec. Roma 1845. Questi ed altri esempi avranno avuto buone ragioni per descrivere le proprie azioni e opere, ma ciò è alquanto pericoloso, e vi occorre molta sobrietà e moderazione; sia se ha per iscopo di difendersi dalle offese altrui, sia se ha per fine di rendere conto de' propri studi. L'ufficio di tramandare ai futuri il nome degli uomini veramente illustri, è riservato alla storia, nè essa lo dimenticherà, come non l'ha scordato giammai, restando sempre le opere a farglielo sovvenire, se per avventura furono trasandati. Dio, il tempo e la storia immancabilmente rendono giustizia. D'altronde, non basta la voce d'uno scrittore dozzinale a dare la immortalità al nome di un uomo, quando l'opere da lui lasciate non valgano a tanto. Il giudizio imparziale, più che da noi, spetta alla tarda posterità, la quale senza spirito di parte e senza gelosia, giudica, innalza e condanna le opere de' privati, non meno che quelle de' principi. Vero è per altro, che

sorgono di tanto in tanto e tramontano nomini così grandi, virtuosi e benemeriti, da non potersi nè doversi aspettare la voce della storia per farne soggetto di emulazione alla gioventù; ed in questo raro caso e unico scopo, i saggi accolgono volontieri e in lieto modo una vita biografica, e un elogio storico, anco di quelli che hanno de'diritti alla pubblica riconoscenza. Certamente la storia è quella che solleva a celebrità gli uomini e le opere loro; e per essa si forma la giusta opinione e il debito giudizio, ed insieme si distribuisce la lode o il biasimo. Se gli storici non ci avessero tramandate le gesta di tanti illustri, le avremmo ignorate, ed essi restavano defraudati della giusta ammirazione che destano le loro virtù e imprese. Anzi talora gli uomini guadagnarono più di celebrità per le nobili altrui scritture, che per le stesse loro operazioni, quantunque lodevoli. Ed è perciò che Alessandro il *Grande* invidiò ad Achille il poema d'Omero, ed il Petrarca si ripromelteva col suo studio di dare ai posteri un nome immortale. Non i monumenti sepolcrali ricordano gli illustri estinti, comechè soggetti ad essere abbattuti ed esposti alle vicende del tempo distruttore; sibbene la più durevole memoria ciascuno meglio deve lasciarla colle opere virtuose, cogli scritti e colle arti. Sull'ampio argomento della storia, si ponno inoltre vedere: Fresnoy, *Metodo per studiare la storia,* Venezia 1726. I. Porta, *De furtifis litterarum notis,* Neapoli 1563. *Autori che ragionano di se,* Venezia 1840. Elia Heingero, *Dissert. de fidelitate servanda in auctoribus citandis,* presso Schelhornio, *Amoenit. Letter.* 2, p. 530. Gaspare E. Sturckio, *Observ. de vitiis allegationis auctorum, tum in genere aliorum, tum praecipue historicorum,* in *Miscell.*, Lipsiae 1762. Gaetano Giardina, *De recta methodo citandi auctores, ex auctoritates, animadvertiones criticae, quibus de Pseudonymis, Plagiariis, et Anonymis cognitiones accedunt,* Panormii 1718. G. Guglielmo Berger, *Dissert. de auctoritatibus praepostere in re litteraria usurpatis,* Vittebergae 1720. A. M.ª Salvini, *Lettera sopra il citare i passi degli autori,* nelle sue *Prose toscane,* Venezia 1734. De Burigny, *Reflexions sur la necessité des citations., dans les ouvrages d'erudition, et sur la manière, dont les anciens citoient,* nel t. 34 *Acad. des Inscr. Hist.* p. 133. E. Fourmont, *Analyse de la Dissert. sur les Citations,* ibid. t. 35, *Hist.* p. 74. Lancetti, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche dei nomi finti e supposti degli scrittori con la contra opposizione de'veri,* Milano 1836. *Vite di uomini illustri scritte da loro medesimi,* Milano 1821. Manno, *De'vizi de'letterati,* Milano 1830. G. Tartarotti, *Lettera intorno a'detti o sentenze attribuite ad autori di cui non sono,* presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 25, p. 349. E. Balletti Riccoboni, *Lettera sopra le traduzioni,* ibid. t. 14, p. 416. Nel t. 47 de'medesimi *Opuscoli* p. 449 si riporta il *Discorso critico* di d. Francesco Serio e Mongitore, un di cui brano trovo opportuno qui inserire. » Singolare sarebbe la felicità di chi scrive, se nel lavoro delle opere, colle quali pretende guadagnarsi la gloria di nome immortale, potesse godere l'immunità di ogni errore. Ma ci fa conoscere la sperienza, che adoprata tutta la diligenza per isfuggire l'inciampo d'ogni abbaglio, e insieme la censura de'lettori, nulla di meno è di tale tempera la condizione dell'umana debolezza, che bene spesso senza avvedersene cade in qualche notabile errore, meritevole di particolare censura, e insieme di compatimento, perchè *cujusvis hominis est errare.* Che se ciò accade nella maggior parte degli scrittori, molto più memorabile è in uno storico, che dee per proprio e distinto carattere seguire con legge indispensabile la verità; perchè secondo Strabone lib. 1, *Historia finis est veritas;* ma è insieme degno di commiserazione inciampando in errori, che non poterono evitare an-

che storici di primo grido, come osservò Flavio Vopisco scrivendo: » Nemo Scriptorum, quantum ad historia pertinet, non aliquid est mentitus, in quo Livius, in quo Salustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis erroribus convincerentur". Stimo però essere proprio d'un animo ben composto il compatire negli storici ogni fallo, quando o la negligenza non avesse trascurata l'esamina di quanto scrivono, o la passione non avesse occultata la verità; ma stimo ancor lodevole il notare con modesta censura e gentilezza di forme gli errori e abbagli, che talvolta si trovano negli storici, per non restar pregiudicata la sincerità del vero. Compatisco gli antichi storici che errarono in molte cose; ma non posso ritenermi di non lodare l'ab. Lancellotti, che nell'*Oggidì* notò gli abbagli di sessanta e più storici che caddero in manifestissimi errori". Quanto a me, ognuno che mi onori di lettura e sia ragionevolmente discreto, non potrà negare che solo e senza aiuti mi accinsi a lavoro arduo, difficile, voluminoso, quasi enciclopedico, poichè colla storia universale e inclusivamente alla contemporanea, e perciò di più grave esposizione, collegai la svariata e molteplice erudizione, che quasi si può dire tutto quanto abbraccia, di conseguenza in tutto assai superiore alle mie deboli forze, alle forze d'un uomo solo; e questa è storia incontrastabile. Tutte le cose ebbero sempre da tenui principii cominciamento, come l'opera mia. L'ingenua confessione degli abbagli che talvolta prendo, come uomo e perciò fallibile, ovvero ripetendo gli altrui che non fui felice di tutti conoscere, ad onta che certamente non risparmi ogni più precisa e laboriosa diligenza, come francamente più volte protestai, ed anco all'articolo Stampa, avvertendo insieme che non manco correggermi negli errori miei o tipografici all'opportunità, e perciò li vado eliminando; tutto questo, spero, mi gioverà in generale presso i buoni e gentili, e maggiormente coi colti e dotti che ben sanno quanto costi talora un periodo, in concedermi benigno e largo compatimento proporzionato alla vasta impresa. E qual è mai quell'opera che possa vantare completa immunità da ogni difetto? Agli altri poi, che per gelosia e invidia, disconoscendo la fatica indefessa e enorme, il grandioso e ardito concetto e qualche pregio, e da severi e inesorabili aristarchi si fermano e solo rimarcano il lieve abbaglio, e puerilmente un neo, senza curarsi di cercare se ne' luoghi relativi vi riparai, per cui la censura deve procedere con molta cautela onde non esporsi invece ad essere censurato e biasimato, pegl'incorsi loro gravi errori e farfalloni, dirò loro con un poeta latino: *Quod potui, feci: faciant meliora potentes.* Finalmente all'universale, la storia non mi permette di tacere, per l'indulgente accoglienza che largamente mi dimostra verbalmente o con onorifiche lettere, non provocate e spontanee, rendo qui un solenne e pubblico omaggio d'imperitura e tenera gratitudine, comechè sensibile a tanti lusinghieri conforti, che però senza illudermi, il tutto riferisco all'aiuto solamente di Dio, autore di tutto, ed alla sua gloria e a quella di sua Chiesa. Però: *Finis coronat opus*, ed è vicino, *annuente et permittente Deo.*

STRADA e STRADE DI ROMA; *Iter, Via, Vicus; Viarum Almae Urbis.* La strada o via è quello spazio di terreno destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo. Strada maestra, *Via Regia*, si dice quella che conduce da luogo principale ad altro luogo grande. Strada vicinale, si dice quella che conduce ad alcuna casa particolare. Strada battuta, si dice quella, ove di continuo passano molte genti. Dicesi *Vicolo* la strada stretta, *Vicus, parvus vicus*, e *Piazza* quel luogo spazioso della strada circondato d'edifizi. Le strade di ferro o Ferrovie, sono così denominate dalle rotaie di ferro. Mercè queste nuove vie aperte a' traffici

e ai viandanti, le più lontane regioni si ponno riguardare alle nostre attinenti. Le strade ferrate nella necessità in cui sono di trar profitto nella loro traccia da tutti i vantaggi del terreno, offrono oggi giorno alle grandi vie di comunicazione già esistenti una nuova occasione per confermarsi ne' loro diritti. Tutte le strade urbane, suburbane, provinciali e nazionali hanno la propria nomenclatura, derivata da svariate cause. Le principali ebbero origine dall'ubicazione di esse, dal nome di chi le fece costruire o migliorò, dal vicino luogo ove accadde qualche memorabile avvenimento, dal luogo donde parte o da quello in cui ha fine, dal nome de' propinqui edifizi, da quello che vi abitò, e per non dir altro, dal sito ove furono o sono riuniti uffizi, o corporazioni artistiche di una medesima specie. Fra le più considerabili costruzioni che ci lasciarono gli antichi romani, sono da annoverarsi le cloache, importante oggetto, sia per la salubrità e comodo degli abitanti, sia per la conservazione delle strade, le quali sarebbero senza di esse pregiudicate dal ristagno delle acque. La piantagione degli alberi lunghesso le strade reca grande utilità, diletto e abbellimento: una strada alborata riesce anche maestosa. Osservò Plinio, che ponno gli alberi considerarsi come un dono molto prezioso fatto agli uomini dalla provvidenza, attesi i grandi vantaggi che producono, pe' loro frutti, pe' molteplici usi della vita, per la salubrità dell'aria. A questo si aggiunge, l'amenità e l'opportunità di garantirci dagli ardenti raggi del sole; opportunità assai valutabile per le pubbliche vie e passeggiate, onde i cittadini a cui le civili occupazioni non permettono di abbandonare la città, ponno anche dentro la medesima o ne' suburbi godere della campagna, e ricreare lo spirito e il corpo. Quindi sono celebrati gli alberetti che adornano le rive del Senna, i giardini di *Londra*, i suburbani di *Vienna*, le vie alborate di *Castel Gandolfo*, quelle di *Genzano*, e ciò che più sorprende le lunghe passeggiate coperte di boschi fra le nevi di *Pietroburgo*. I *Ponti* (*V.*) sono strade, sorrette da edifizi per lo più arcuati, sopra le acque dei fiumi, onde congiungere le due rive. Dissi a Poste, che questo vocabolo derivò dall'imposta del pedaggio, e servì per esprimere il luogo stabilito sulle strade maestre di distanza in distanza, ove si trovano cavalli per far *Viaggi* (*V.*) con sollecitudine. In quell'articolo ragionai degl'immensi vantaggi che da esse si ritrae, con nozioni relative alle strade pubbliche e alle locande postali; mentre dell' origine delle taverne parlai a Pellegrinaggio, e ad Ospizio dell'ospitalità a' viandanti. Una delle più lodevoli istituzioni a vantaggio delle strade urbane, è sicuramente quella dell'illuminazione notturna, massime a gaz. Imperocchè siccome le tenebre favoriscono le insidie e le azioni turpi, così la luce artificiale deve reputarsi un testimonio del pubblico costume e della sicurezza sociale. Delle strade più rinomate, tanto urbane, che nazionali e provinciali, e loro nomenclature; de' più deliziosi e decorosi passeggi pubblici, urbani e suburbani; e dell' illuminazione notturna delle principali città, ne tratto nel descrivere gli stati, le città e i luoghi più importanti. Quanto all' origine delle strade grandi, si può ragionevolmente presumere che si aprissero tosto che gli uomini furono riuniti in numero considerabile sulla superficie della terra per potersi distribuire in diverse società poste a qualche distanza l'una dall'altra. Anche ne' remoti tempi verosimilmente furono in uso alcune regole di polizia amministrativa sul mantenimento delle strade, ma non ci restarono vestigi. Questo oggetto, come materia di qualche importanza, non vedesi trattato se non che ne' bei tempi della Grecia. Il senato d'Atene invigilava sopra le strade; Lacedemone, Sparta e altri stati ne confidarono la cura e la sorveglianza alle persone più distinte ed agli stessi

re; non sembra tuttavia, che questa ostentazione di pubblico regolamento avesse prodotti grandi effetti nella Grecia, se è vero il riferito da alcuni scrittori, che le strade non erano in que'tempi selciate. Era riservato a un popolo trafficante il ben conoscere il vantaggio della facilità dei viaggi o dei trasporti delle derrate, e per questo si attribuisce a'cartaginesi la selciatura delle prime strade, chè adattate furono in quel modo, affermando Servio che i cartaginesi furono i primi a costruir le strade con pietre, *Comment. ad vers.* 426, *lib.* 1 *Aeneid.* Dionisio d'Alicarnasso, *Antiq.* cap. 41, rammenta le vie aperte ne'tagli de'monti da Ercole, che si vuole fosse il 1.° ad applicarsi a tali opere. Altri pretendono, che già Semiramide si fosse applicata a far aprire strade pubbliche in tutta l'estensione del suo impero. Sarebbe questo il più antico esempio che la storia ci somministra di simili lavori, ma i tempi e i fatti di quella regina sono oscurissimi; e siccome vi ebbero molte principesse di quel nome, non si può ragionevolmente assicurare, che alla più antica Semiramide e moglie di Nino dovessero attribuirsi le opere magnifiche delle quali parlano molti antichi scrittori. Per la maggior parte sono apocrifi gli scritti, ne'quali si parla de'grandi edifizi, delle strade e delle colonne con iscrizioni, eseguite per ordine di quella regina. Giustino, lib. 2, cap. 10, commenda le strade de'persiani, ed i grandi tesori profusivi da Serse. Nè presso il popolo ebreo fu minore la premura, che si ebbe per la costruzione delle strade; giacchè racconta l'istorico Gioseffo, *Antiq.* lib. 8, cap. 7, n.° 4, che Salomone fece lastricare di pietre nere le strade, che conducevano a Gerusalemme. I romani non trascurarono punto sì utili esempi, e questa parte de'loro pubblici lavori non è una delle meno gloriose per quel popolo, e non sarà neppure una delle meno durevoli. Quindi la sorveglianza e l'amministrazione delle pubbliche vie fu riguardata degna della massima considerazione presso ogni colta nazione, e come uno degli oggetti più interessanti. Anzi per rendere più imponente la tutela delle pubbliche strade, non mancavano gli antichi di farvi concorrere l'opinione religiosa, attribuendo la protezione delle strade ad alcune deità denominate *Viali* o *Viocuri*. Fra queste vi posero in 1.° luogo Apollo, il dio della luce e delle belle arti, con greco vocabolo chiamato *Agyeus*, quasi *viis praepositus urbanis*. Ne attribuivano ancora la speciale tutela a Mercurio, messaggiero degli dei, protettore de'viaggiatori, il dio del commercio, dei negozianti e mercanti; perciò ponevano ne'capi-strade le così dette *Erme* o statue viali, effigiate senza mani e senza piedi, *Hermes* essendo il nome greco di Mercurio, vocabolo equivalente a scoglio latente. Nel vol. LXIII, p. 40 parlai delle pietre quadrate chiamate Erme, di loro forma e sovrastate dalla testa d'Ercole o di Mercurio, e perchè così mutilate; che da'romani furono dette Termini, e poste sulle pubbliche vie anche con altre teste di deità protettrici delle vie stesse, e si fecero Termini anche con 4 teste; altre Erme ne aveano 3, ognuna delle quali guardava una strada che presiedevano. Si posero ancora alle porte delle case, nelle piazze, ne'portici, ne'vestiboli de'templi, presso i sepolcri. Si collocarono in gran numero da'greci e da'romani, ne'crocicchi o incrociamenti delle strade maggiori, ed anche su'confini e traghetti de'campi. Talvolta nelle basi aveano iscrizioni e ordinariamente: *Auspicatus ad Iter: Dux Viae*, ovvero conteneva ciascuna faccia triplice o quadrupla della pietra il nome delle strade corrispondente a'lati di esse. Si racconta, che i passaggieri in onore di Mercurio solevano accumulare delle pietre dinanzi a queste Erme, e in tanta quantità che spesso ne coprivano tutto lo stipite fino al capo. Ciò si ha pure da Salomone, *Prov.* 26, 8: *Sicut*

qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem. Così quel sapiente dichiarò, niente essere di più vano, quanto il rendere onore ad un insensato, perchè come la statua non sente gli onori che le si tributano, così egualmente non li sa conoscere e apprezzare uno stolto. Tra le spiegazioni di siffatta superstizione, dicesi aver costumato gl'idolatri d'accumulare de'sassi in ossequio di Mercurio, perchè chiamato in giudizio dalla gelosa Giunone per aver ucciso Argo da'cento occhi, a cui avea affidato la custodia di sua rivale Io cambiata da lei in giovenca, gli dei che già erano per sentenziare, avendo inteso essere ciò seguito per comando di Giove, assoltolo in sull'istante, gettarono a'piedi di Mercurio tutti i calcoli neri e bianchi, e così disciolsero l'adunanza e il giudizio. Altri opinano essersi ciò praticato, perchè Mercurio soleva acconciare e rendere più agevoli le strade, sgombrandole da'sassi e dalle macerie, insegnarle a'viandanti, e istruirli del tragitto che doveano percorrere. Quindi ogni passeggiere giunto innanzi al dio Viale, se non avea un fiore, un serto o altro equivalente, in segno di venerazione e riconoscenza gittavagli un sasso, che a lui si offriva perchè i sassi disagiano le vie e formano impedimenti a chi le corre. Ma propagatasi la religione cristiana e divenuta dominante, tra le superstizioni che soppresse eziandio si abbatterono le Erme e si tolsero dalle pubbliche vie, anche per rappresentarsi alcuni in maniera indecente e colle parti della generazione, come cantò Prudenzio *in Symm.* 2, e come nel 578 proibì il concilio di Auxerre, e lo rimarcai nel vol. III, p. 451, e successivamente altri secondo i luoghi ove si diffondeva il cristianesimo; e poichè a' tempi di Carlo Magno se ne trovavano ancora nella Sassonia di fresco convertita dal gentilesimo, passandovi quel principe coll'esercito a conquistarla, ordinò che fossero distrutte. Ma siccome i novelli cristiani, come diffusamente prova Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, non si appagavano soltanto di abbattere i monumenti delle gentilesche superstizioni, se insieme non ne espiavano e consagravano i luoghi già da esse contaminati, colla erezione del glorioso vessillo della Croce, questa fin da'primi tempi della Chiesa non meno nelle case e nei templi, ma altresì sulle principali strade piantarono. Anzi ne' luoghi ove morì alcuno o vi fu ucciso, per promuovere suffragi alla di lui anima e per fare rispettare il luogo, con mucchi di sassi si elevarono croci, ed in siffatto modo se ne elevarono pure per sola divozione, e perchè non sostenute da cementi compatti si suole gettarvi de' sassi. Inoltre nelle strade suburbane e massimamente nelle vie urbane si eressero le *Maestà* (*V.*), tabernacoli con sagre *Immagini* (*V.*), posti per le pubbliche vie affissi a'muri, segnatamente sui cantoni degli edifizi, più o meno ornate, con lumi accesi e fiori innanzi, ponendosi così la strada e gli abitanti sotto il loro patrocinio, solennizzandosi le loro feste, ed in alcune si fanno serali orazioni da'divoti riuniti, altri salutandole in passarvi avanti. Abbiamo dalla *Mitologia* il dio *Termine* tenuto per protettore de'confini che si ponevano ai campi, e qual vendicatore delle usurpazioni, e fu una delle più antiche deità dei romani. In fatti Numa Pompilio 2.° re di Roma, conoscendo l'insufficienza delle leggi contro gli stimoli della cupidigia, credette di dover chiamare la religione in soccorso della politica, onde col timore degli dei frenare coloro, i quali colla destrezza si sottraevano alla punizione degli uomini. Pertanto pubblicò che il dio Termine vegliava alla conservazione dei limiti, e dopo aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, edificò a quel nume un piccolo tempio sulla rupe Tarpea, e fu poi chiamato pietra immobile del *Campidoglio;* istituì un culto in onore

di lui e ne regolò le ceremonie. Le feste Terminali si celebravano nel 6.° giorno prima delle calende di marzo, in onore di Termine; altri vogliono di Giove che prima di Numa era venerato col nome di *Terminale*, e qual patrono de'limiti, ai 10 febbraio. Altri credono che Numa consagrasse i confini a Giove Terminale. Rappresentò la nuova deità sotto la figura d'una grossa pietra quadrata, che fece collocare nel suo tempio, e ordinò che ogni anno gli si offrissero in sagrifizio dei frutti, latte e vino. In seguito il nume fu rappresentato con testa umana, senza braccia e piedi per indicare che dovea rimanere immobile nel luogo destinatogli, ove pure si facevano a lui sagrifizi particolari ne'limiti de' medesimi campi. I due proprietari vicini a gara ornavano di ghirlande il limite principale, presso cui innalzavano un altare e un piccolo rogo in cui sagrificavano vittime, seguendo un banchetto colle loro famiglie, e d'ordinario coll'intervento de'villici viciniori. Per fare rispettare al popolo i confini, si persuase nulla esservi di più sagro quanto i confini de'campi, e chi avea l'audacia d'alterarli e violarli si abbandonavano alle Furie, ed era permesso ucciderli. Sulla pietra di questo Dio si facevano i più tremendi giuramenti. Dice Marangoni, che il dio Termine fu espresso con due faccie opposte, l'una di vecchio e l'altra di giovane, rappresentando in esse l'eccellenza d'ordinare le cose presenti colla memoria delle passate, e con questa prevedere le cose future. Soggiunge Marangoni, questo ancora fu uno dei tanti furti fatti da'gentili alla sagra Scrittura, difformandoli con favole, rappresentando in Giano (bifronte, custode delle porte, e presiedeva anch'egli alle strade) il patriarca Noè, il quale vide i due stati del mondo, cioè prima e dopo il diluvio. Mentre i greci posero ogni studio al decoro e alla fortezza delle città, lasciarono indietro cose al sommo essenziali al pubblico vantaggio; le cloache, gli acquedotti, le vie lastricate. I romani con insigni opere donarono i popoli di tali triplici costruzioni, mostrandosi in questo meglio previdenti de'greci. Le vie esterne furono una speciale cura de'romani, sia che ne togliessero l'esempio dai cartaginesi, sia che da'coltissimi etruschi, e questo pare più vero e più probabile. Le aumentavano quando il possente loro impero cresceva, ed esse contribuirono molto al suo incremento. La natura diversa de'luoghi non presentava difficoltà, che non fosse vinta dalla loro perseveranza e grandezza d'animo. Si aprirono monti, si colmarono valli, la via procedeva sempre quanto più si potesse retta, quanto meno si potesse scoscesa. Gli avanzi che tuttora ammiriamo, sono testimonianza di questo, come della solidità usata nelle costruzioni. Gli strati cominciavano da 3, e se il suolo era di terra quasi fatta liquida dall'acque o fangosa, si formavano fino da 5 strati di materie diverse, onde dare ferma base alla via. Poi ponevano il pavimento di pietre grandi o massi poligoni, congiunti con tanta esattezza, che non restava quasi apparenza delle commissure. La materia delle pietre era una lava basaltina, detta comunemente selce, prodotto non raro d'Italia, dove arsero tanti vulcani, e facile a trovarsi nelle molte cave ch'erano ne'dintorni di Roma, dove ne furono pur molti, essendo il suolo perciò in gran parte vulcanico. Scrive Gio. Girolamo Lapi, *Del selce romano ragionamento mineralogico*, Roma 1784. La strada così lastricata formava un dorso nel mezzo, maniera convenientissima allo scolo dell'acque, che a'nostri giorni si ripose in uso. Il finimento era formato da due margini, come i nostri marciapiedi e fatti per lo più con grandi pietre da taglio: i marciapiedi sono quegli spazi più alti a'lati d'una strada o d'un ponte, dove può passare chi cammina a piedi, senza essere incomodato da'carri, carrozze e simili. Tuttora la materia della quale forma-

si il lastrico delle strade di Roma è il selce, della qual sostanza trovansi frequentissime cave ne'dintorni della città. Anche in tempo dell'antica repubblica le vie urbane si lastricavano di *silice in Urbe*, mentre quelle al di fuori cuoprivansi semplicemente di ghiaia, *glarea extra Urbem*. Gli antichi romani però non conoscevano la ferratura de'cavalli, ed avendo piccoli carri usarono il selce in forme grandi e poligone. Al presente si adopera nelle strade il selce tagliato in piccoli quadri piramidali larghi centimetri 9 e mezzo e alti 18. Questi sono uniti fra loro sopra un letto di sabbia o ghiaia, cioè le urbane particolarmente hanno congiunti i selci con arena o calce (Nicolai dice preferibile l'arena) unita alla pozzolana, o questa sola; le strade sono fiancheggiate e divise nel mezzo da alcune pietre di selce più grandi, larghe ne'lati centimetri 28 e alte 18, chiamate guide o liste. Nell'estate per smorzare la polvere quando si scopano, le vie s'innaffiano con acqua, che si diffonde a mezzo di varie botti condotte sopra carretti. Abbiamo: *Descriptio dolii aqua pleni, qua nobiliores viae Romae irrigantur*, nel libro di Giuseppe Bernieri intitolato: *Poesis jocosa, seu morum, ac ludicrorum quorumdam, quae olim Romae, modo vero tum apud romanos, tum apud nostrates vigent, poeticae descriptiones*, Patavii 1715. Plutarco, nella *Vita di Caio Gracco*, sembra ad esso attribuire la 1.ª misura delle vie, e l'invenzione delle colonne, che di miglio in miglio ne indicassero il progresso. Questa utile maniera di segnare le distanze non fu poi più intermessa, finchè durò l'impero romano, ed i moderni ne continuano l' uso. Sulla balaustra del *Campidoglio di Roma*, vi è la *Colonna milliaria* che col numero I indicava il 1.° miglio della via Appia: nel 1584 fu trovata fuori di Porta Capena nella vigna Naro; la palla di bronzo da cui è sormontata è parimenti antica, e stava già in quella mano colossale dello stesso metallo che tuttavia esiste nella corte del palazzo de'Conservatori, da dove fu tolta verso il fine di detto secolo per collocarsi sulla colonna. A questa per simmetria fu posta altra moderna a sinistra. Spesso la colonna milliaria degli antichi, oltre al numero delle miglia, mostrava una o due iscrizioni di principi, che presero cura di conservare le strade già fatte o di aprirne di nuove. Imperocchè nella sapienza che fu guida all'ottimo governo romano, non mai volendosi che il popolo mancasse di lavoro, oltre al mantenere le vie esistenti, spesso se ne facevano nuove, per non tenere la plebe in ozio, sovvenendola così degnamente. Nel n.° 193 del *Giornale di Roma* del 1853, si legge un importante articolo, sopra autorevoli elementi per determinare con precisione il valore delle antiche misure romane di estensione lineare. Conoscendosi da'più insigni dotti scrittori dell'antichità romane l'importanza di determinare con precisione la giusta corrispondenza delle misure di estensione lineare impiegate dagli antichi romani, tanto nel definire i partimenti delle loro opere d'ogni genere, quanto nel dividere le vie principali da essi stabilite in tutto il vasto impero, ne fecero un oggetto particolare nelle ricerche che dal XV secolo si protrassero senza interruzione sino a'nostri tempi presso ogni colta nazione che tiene in pregio quanto ci fu tramandato da quel vetusto popolo. E ciò non solamente per giovare agli studi artistici e storici, ma anche per concordare le corrispondenze delle divisioni itinerarie e di ogni altra più estesa definizione geografica; ed a GEOGRAFIA, parlando delle sue differenti specie, dissi pure che descrive la situazione delle strade, i limiti e le divisioni degli stati, e parlai delle carte itinerarie e delle carte topografiche. Però nonostante siffatti grandi e veramente eruditi studi rimanevano sempre ragguardevoli disparità ne'risultamenti, prodotti specialmente dalla

varietà de' monumenti su cui si basarono, e dal non essere essi compresi nel numero di quelli che andarono soggetti ad una precisa determinazione nello stesso loro stabilimento. Il ch. commend. Luigi Canina, come accennai nel vol. LXIV, p. 143, dopo aver procurato di concordare le indicate disparità coll' appoggio de' documenti già presi, gli venne dato di poter basare le sue ricerche su due dei più insigni monumenti degli antichi romani, che ci sieno stati conservati quasi nella loro integrità, quali sono la *Colonna di Traiano* e la *Colonna di M. A. Antonino* che denominavasi pur dagli antichi Centenaria, denominazione contestata da' 100 piedi romani antichi che ritrovò pure nell'altra *Colonna di Traiano*. Quindi potè con sicurezza determinare il valore dell'antico piede romano, quello del passo, quello del miglio formato di 1000 passi a piedi 5000 o sia a metri 1481,750. Questa fu una scoperta di molta importanza, che aumentò le benemerenze dell'illustre artista e letterato. L'agrimensura, scienza e arte di misurare le terre e descriverle in una pianta o mappa, fu simboleggiata dal dio Termine, e può dirsi nata col diritto di proprietà che le prime genti, costituite in unione o società civile, dovettero formare, per riconoscere e godere tranquillamente i frutti del campo provenuto loro dagli avi. Gli antichi assegnarono l'invenzione della geometria a' caldei, altra arte di misurare la terra, ossia quella scienza che esamina le proporzioni, ed ha per obbietto tuttociò ch'è misurabile, come le linee, le superficie, i solidi; dappoichè nella *Caldea* parte dell'*Asia*, fu la 1.ª culla dell'umano consorzio dopo il diluvio: e siccome il vivere sociale è fondato sulla giustizia del diritto di proprietà, ora avversato dal *Socialismo* (*V.*), così per conoscere il proprio e l'altrui terreno era necessario che si conoscessero i confini dei campi, la forma e circoscrizione loro, acciocchè ciascuno inviolabilmente godesse la sua legittima possessione. Indi dovè avvenire per naturale conseguenza, che siccome la terra contiene elevazioni e abbassamenti, tortuosità di riviere e di fiumi, ingombramento di laghi e di stagni, occupazioni di rupi e di foreste, così ben presto l' arte di misurare i campi sarà proceduta da principii e norme generali che la costituissero scienza. Arroge che in que' primi tempi del mondo crescendo le popolazioni, e non bastando più il loro patrio suolo, doveano trasferirsi frequentemente in altre contrade, e da quelle anche in più remote, e stabilirsi in esse, e dividersi per famiglie gli spazi del terreno che a ciascuna veniva determinato da' propri bisogni e dall'autorità del capo della *colonia*. Pertanto doveasi conoscere, oltre le qualità delle terre, altresì il modo di circoscriverle e limitarle con segni, i quali indicassero i confini dove giungeva la proprietà o del comune o de' particolari. Soprattutti si doverono segnalare nell'agrimensura e in tutte le altre parti che ne dipendono gli egizi, come quelli che per l'inondazioni del Nilo erano soggetti ad alterare spesso i confini de' campi, a formar canali, argini, sboccatoi, cateratte, deviazioni e conserve. Indi pare che dall'*Egitto* fosse comunicata alle altre nazioni, e certamente gli ebrei che aveano abitato la regione ne restarono istruiti, e lo posero in esecuzione quando si divisero il paese conquistato nelle 12 *Tribù*. Ignorasi se i pelasgi e i tirreni venuti in Italia, apprendessero dagli egizi l'agrimensura, e la geodesia o parte della geometria pratica, la quale insegna l'arte di misurare, dividere e descrivere le terre de' diversi proprietari, e dividere le terre o isole o paesi. Pare indubitato però ch' essi doveano essere espertamente istruti in queste utilissime scienze, imperocchè dobbiamo a quelle antichissime genti l' essere l' Italia il più bello e ubertoso paese dell'*Europa*. Dierono in seguito perfezione alle scienze geodetiche gli aborigeni, gli oschi, gli um-

bri, gli eneti, e per non dire d'altri principalmente gli etruschi, secondo quelli che li distinguono da'tirreni, i quali posero l'agrimensura sotto gli auspici (dei quali riparlai a Sacerdozio e Superstizione) che consagravano i confini ponendoli sotto la tutela della divinità: tanto secondo la legge di natura era sagro il diritto di proprietà, che non poteasi offendere senza sacrilegio; e siccome l'uomo è avido, e l'avidità lo porterebbe ad usurpar l'altrui, così la mirabile sapienza degli antichi infrenò questa passione sconvolgitrice della società ponendo i confini de'campi sotto la possente egida della religione. Quando Romolo fondò le *Mura di Roma*, dovette chiamare gli agrimensori a misurare sul Palazio o *Monte Palatino* la prima cerchia della nuova città, e lo spazio del pomerio che dovea circondarla come luogo sagro agli Dei tutelari della città. Furono chiamati gli aruspici, fatti gli auguri, piantati i termini; e *Roma* surse con quegli avventurosi auspicii che la resero la città eterna, conquistatrice e dominatrice del mondo, prima col senno e colle armi, poi colla divina potenza della fede che pose il suo eccelso trono sul *Vaticano*. L'agrimensura fu in estimazione non solo sotto gl'imperatori romani, ma pure sotto i re barbari che invasero l'impero, come dottamente di recente ha dichiarato il prof. d. Stefano Ciccolini: *Degli agrimensori presso i romani antichi*, Roma 1854. Questo ragionamento meritò gli elogi dell'*Album di Roma* t. 21, p. 243, e maggiori della *Civiltà cattolica*, che eziandio ne diè un erudito sunto, nella 2.ª serie, t. 8, p. 128. Fu in ogni tempo, e presso ogni colta nazione riguardata la cura delle pubbliche strade come uno degli oggetti più interessanti; nè deve recar meraviglia, che tanta importanza venisse posta relativamente alle pubbliche vie, poichè troppo evidenti sono i vantaggi che dalla buona costruzione e dalla diligente manutenzione delle medesime risultano al commercio sì interno, che esterno, all'agricoltura, alla retta amministrazione governativa, al ben essere finalmente degli abitanti. Ci diede E. Ottone, *De tutela viarum publicarum*, Trajectum ad Rhenum 1731. Per ciò che riguarda il commercio, una delle principali sorgenti della pubblica prosperità, ove in uno stato si rinvengano strade ben costruite, con buoni materiali da non produrre fango, con fossi laterali tanto necessari, e comodamente intersecate da un numero di minori vie, e da ponti formati con solidità fra le alture de'monti, o sul passaggio dei fiumi, o sulle acque stagnanti, ivi ha luogo una facile e pronta circolazione delle derrate, ed il cambio interno delle produzioni del suolo e dell'industria fra provincia e provincia. Nè minore è il vantaggio che dalla bontà delle strade risulta al commercio esterno; poichè da ciò sono in singolar modo allettati gli esteri a visitare, e transitare per le contrade, a recarvi i loro prodotti di cui si abbisogna, o esportandone i sovrabbondanti. Si rende del pari moltissimo interessante per quelli che regolano le pubbliche cose, che per brevi e spedite strade ponno trasmettere gli ordini e avvisi, da cui talvolta può dipendere la pubblica salvezza. All'ornato e bellezza delle città è indispensabile la conveniente latitudine, livellamento e regolarità delle strade e delle piazze opportunamente disposte: e finalmente avendo in vista la pubblica sanità, nulla evvi di più utile, che la nettezza delle vie, mediante l'opportuno sgombramento dell'immondezze e il facile scolo delle acque. La forza di tanti motivi, che imperiosamente raccomandano la cura delle strade, e che si fece sentire a tutti i popoli non selvaggi, penetrò in modo particolare l'animo de'nostri maggiori, i quali ne ravvisarono tutta l'importanza, e si occuparono di questa materia con quella coraggiosa perseveranza e magnificenza, che costituiva il loro distintivo carattere. I maestosi avan-

zi dell'antiche strade e altri monumenti di simile natura, malgrado le ingiurie di tanti secoli, fissano attonito lo sguardo del viaggiatore, ed attestano la potenza non meno che la saviezza del gran popolo romano. Si vuole che ne' primi tempi i re ne riservassero a loro stessi la soprintendenza; successa la repubblica, venne questa sorveglianza attribuita a' censori e agli edili curuli. Oltre a questi magistrati furono istituiti ancora particolari curatori a varie strade di maggior importanza, prendendoli dalle famiglie più cospicue, con facoltà molto estese. Di questi curatori frequenti sono nell'iscrizioni antiche le memorie ritrovate nelle consolari, le quali ci additano in quanto onore si ritenessero da' romani coloro, che destinati erano alla cura delle strade. Peutinger nella sua *Carta geografica*, non disegnò l'impero di Roma e delle sue provincie, ma solamente ebbe in idea di darci la figura delle strade per lo mezzo, e dentro dell' impero romano e delle sue provincie, come dimostra presso Calogerà, *Opuscoli* t. 42, p. 283, il d.r Domenico Vandelli, colle *Memorie intorno all'antiche carte geografiche, e particolarmente intorno alla Carta o Tavola detta Peutingeriana*. I romani aveano 3 specie di strade, le *vie* così dette *pubbliche*, che suddividevano in regie, militari e consolari, le quali conducevano da città a città, o al mare, o a' porti de' fiumi navigabili; o in altra strada maestra; le *vie vicinali*, quelle cioè, che conducevano *in Vicos* da un villaggio all'altro; le *vie private*, chiamate da alcuni anche agrarie, le quali erano destinate a condurre nei campi, ed a facilitarne la coltivazione. Quanto a' *Vici* e da chi presero il nome, così sono descritti da Isidoro, riportato dal Sigonio lib. 2, c. 1. » Vici et Castella, et Pagi sunt, quae nulla dignitate Civitatis ornantur, sed vulgari hominum conventa incoluntur, et propter parvitatem sui majoribus civitatibus attribuuntur. Vicus dictus est a vicinis habitatoribus, vel quod vias habeat sine muris. Castrum antiqui dicebant Oppidum loco altissimo situm, quasi Casam altam a quo Castellum: sive quod castrabatur ibi licentia habitantium, ne passim vagarentur". Il Nardi pubblicò nel t. 23 del *Giornale Arcadico* p. 348: *Sui vichi entro le città, e segnatamente in Rimino a tempo de' romani*. Osserva che i municipii d'Italia, e più le colonie seguivano con servilità gli usi di Roma capitale, anche negli edifizi, come nelle magistrature. Ottaviano Augusto divise ogni *regione* di Roma in vichi, e lo attesta Svetonio *in Aug.* cap. 30: Vittore ne contò 424, altri meno; le città provinciali fecero altrettanto. Rimino colonia romana si divise in 7 vichi interni, 5 de' quali desunsero il nome dalle regioni di Roma, a somiglianza di tante regioni o rioni, come fecero altre città, oltre i vichi dell'agro. I prefetti de' vichi istituiti da re Servio Tullio nella rinnovazione delle feste compitali, tanto nelle città, quanto nelle campagne, divennero in Roma *magistri Vicorum*, e *Vico magistri* i ministri subalterni, come rilevai a Rioni di Roma, dipoi nel medio evo denominati *Centenarii*; e si dissero gli abitanti, *vicanus vici*, *habitator vici* o *plebs vici*. Vi erano vichi nelle città, e molto più nelle loro campagne; in città erano le varie divisioni della medesima, ed in campagna piccoli paesi tra loro distanti, il capoluogo dei quali s'intitolava *Pago*, siccome vico maggiore, formante una porzione di territorio composto di molti vichi, oggidì ville, castelli. Anche nel medio evo continuava la distinzione tra pago e vico, in detto senso, aventi i loro patroni. La diversità de' vichi la dichiarò pure Manuzio, *De quaesitis* par. 2, n. 7: » Vicus duplex erat, nempe extra Urbem et in Urbe. Vicus in Urbe est domorum series continuata, suo non carens nomine, ut Romae Vicus Cyrius, Vicus Africus, atque alii ". Questi vichi davano il nome alle strade, per cui rimarca Nardi, che tuttora nel re-

gno di Napoli e in Napoli stesso la maggior parte delle strade chiamasi *Vico*, come *Vico Retto*, *Vico di s. Maddalena*. Nell' altra sua opera *De' parrochi*, parlando delle regioni ecclesiastiche, conferma che in 7 regioni o vichi dividevansi le città, ognuna delle quali avea il suo diacono presidente, e visitavano quelli che aveano bisogno e lo riferivano al vescovo.

Le strade suburbane e consolari di Roma antica prendevano il nome dalla maggior parte delle *Porte di Roma* (*V.*), o dal luogo ove conducevano, o dall'uso che se ne faceva, o da chi le avea fabbricate, come rileva Guattani, *Roma descritta e illustrata*. Perciò di esse parlai dicendo de'loro autori, descrivendo tali *Porte*, ed i luoghi per dove passavano, e quelli in cui avevano termine; non che per le *Chiese*, *Catacombe*, *Cimiteri di Roma*, e *Sepolture* suburbane aRoma, in tali articoli ancora ne tenni proposito, celebrandone le memorie, massime l'ecclesiastiche e segnalate. Ed è per questo che qui appresso nell'indicare le strade di Roma, pubbliche, vicinali e urbane, altre notizie meglio si ponno trovare negli articoli che riporterò in corsivo, e negli altri che ad essi sono relativi. Di quelle vicinali de'dintorni di Roma dottamente ne scrisse Nibby nell'*Analisi de'dintorni di Roma* t. 3, p. 492, ed io lo tenni presente nel descrivere le città e luoghi di essi, colle strade che vi conducono, avendo riparlato de'paesi compresi nella *Comarca di Roma* in principio dell'articolo Roma. Centro delle strade, nelle quali si mostrò tanto splendida la potenza romana, era Roma, donde diramavano in varie parti, e che in modo diverso conservavano le vestigia del lastricato, come testimonianza della loro direzione primitiva; ma queste traccie ogni giorno spariscono. Dice Nibby, che lo scopo de'romani nella costruzione solida e regolare delle vie e nella manutenzione accurata di esse, non fu il comodo delle comunicazioni commerciali, ma principalmente la prontezza de'movimenti militari e la facilità de' trasporti delle armi e bagagli, e così si spiega la rapidità, colla quale le legioni trasportavansi su tutti i punti del dominio romano. In fatti dal secolo VI di Roma in poi aprirono vie militari in tutte le parti occupate da loro, e sovente a tali lavori impiegavansi i soldati durante i loro acquartieramenti, perchè non s'impigrissero nell'ozio. E per tale ragione, non solo l'Italia è coperta da una rete di strade, che devono la loro origine ai romani, ma le Gallie, la Spagna, la Belgica, la Batavia o Olanda, la Germania, la Pannonia, le due Mesie, la Dacia, la Macedonia, l'Illirio, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto e tutta l'Africa settentrionale conservano le traccie delle vie romane, che le solcavano, e molti monumenti di lavori portentosi di monti tagliati, ponti, canali, sostruzioni, argini, ec., molti de'quali servono ancora. Nel far parola delle strade che uscivano dalle porte di Roma preferirò per brevità di seguire Guattani: per quelle da lui non discorse profitterò di Nibby. Dalla *Porta Flaminia*, oggi del *Popolo*, ne derivava la via di tal nome perchè spianata da C. Flaminio console nell'anno di Roma 533 o 534. Giungeva sino a *Rimini*, da dove poi sino a *Bologna* la continuò il suo collega L. Emilio Lepido, o meglio questi lo fu dell'altro console C. Flaminio del 567, a cui Strabone per abbaglio attribuì la selciatura della via militare da Roma a Rimini. Il 1.° Flaminio fu l'autore del circo Flaminio, ed ucciso da Annibale al Trasimeno; il 2.° Flaminio fu collega di L. Emilio Lepido che aprì l'altra strada dell'Emilia (di cui a Forlì e altre città per cui passava), che da Rimini conduce a Bologna. T. Livio lasciò scritto, che nel 567 C. Flaminio fece la strada da Bologna ad Arezzo, ed il suo compagno M. Emilio condusse una strada da *Piacenza* a *Rimini*. La via Flaminia ebbe principio immediatamente sot-

to il Campidoglio, col nome di *Lata*, ed ancora ne conserva il nome la *Chiesa di s. Maria in Via Lata*. Fra le riparazioni fatte a questa via merita menzione quella operata da Augusto nel 727 di Roma, del quale risarcimento vi è memoria nell' iscrizione collocata sul celebre *Ponte Molle* o *Milvio*. Alcuni dicono che Augusto ebbe intenzione in questo risarcimento di aprire la strada da Roma a Fano, e farla praticabile a' carri, cioè da un mare all'altro, seguendo in ciò il disegno di Giulio Cesare, il quale al riferire di Svetonio cap. 4, fra le altre cose che pensava la sua vasta mente, una era questa: *Viam munire a mari supero per Apennini dorsum ad Tiberim usque*. A' tempi di Paolo II, che fabbricò il *Palazzo apostolico di s. Marco*, nel principio di detta via si cominciarono a fare le corse dei cavalli, onde ambedue i nomi di Lata e di Flaminia si confusero, ed ebbero il nome di *Corso*, che divenne la più nobile e più magnifica via di Roma. Dalla *Porta Pinciana* la via che ne uscì dopo breve tratto si gettò nella Flaminia. Dalla *Porta Salaria* derivò la via omonima che conduce in *Sabina*. Dalla *Porta Nomentana*, oggi *Pia*, conduceva la via a *Nomento*, onde la strada si disse *Nomentana* e *Figulense*. Le *Porte Viminale* e *Gabiusa* è di opinione Guattani che mettessero solo nella campagna o Agro di *Roma*, e che si unissero come la Pinciana nelle vie vicine più maestre; se pure la Gabiusa non conduceva a *Gabio* rinomata città del *Lazio*, al quale articolo egualmente dissi delle sue principali strade. Dall'Aggere di *Roma*, *inter aggers*, e probabilmente da *Porta s. Lorenzo* e prima dalla *Porta Viminale*, ne derivò la via che mena a *Tivoli*, laonde tanto la porta che la strada presero il nome di *Tiburtina*. Anche attualmente per andarvi si esce prima da questa porta, e giunti nell'aperta campagna, ora si percorre e ora si lascia l'antica via. Dalla *Prenestina*, così detta dal condurre a *Palestrina*, e perciò ivi ne riparlai in un alla *Labicana*, vale a dire da quella porta chiusa fra la detta di s. Lorenzo e la *Porta Maggiore*, usciva la via di tal nome. Dalla *Porta Esquilina*, oggi *Maggiore*, si andava all'antico *Labico*, onde la porta e la strada furono chiamate ancora *Labicane*. Dalla *Porta Celimontana*, in oggi s. *Giovanni*, detta pure Asinaria e Nevia, crede Guattani, che niuna nobile strada ne uscisse, ma che soltanto servissero di comodo per le ortaglie: questa via conduce a *Frascati*, *Albano* e *Napoli*. Dalla *Porta Latina* ne partiva la via di tal nome, che al *Tuscolo*, ad *Anagni*, a Compito, a Roboraria ne conduceva. Dalla *Porta Capena*, oggi s. *Sebastiano*, avea principio la regina delle antiche vie, l'*Appia*, la quale fu opera insigne del famoso decemviro Appio Claudio il *Cieco*, e perciò anche la porta fu cognominata *Appia*. Sebbene vi fossero vie, che da Roma conducevano nelle città circonvicine fino da' primi tempi, nondimeno è certo che la 1.ª via di lungo tratto che fosse lastricata fu l'Appia, l'anno di Roma 442. Di questa magnifica e rinomatissima strada, che conduceva sino a *Brindisi*, ne trattai in moltissimi luoghi che la riguardano, come a Paludi Pontine, ed a Sepoltura, descrivendo i più celebri sepolcri degli antichi romani eretti in essa, e ne riparlerò. Il can. Francesco M.ª Pratilli scrisse l'erudita opera: *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745. Contro di esso pubblicò Erasmo Gesualdo: *Osservazioni critiche sopra la storia della Via Appia di d. F. M. Pratilli, e di altri autori*, Napoli 1754. Della 1.ª se ne legge l'estratto a p. 177 del *Giornale dei letterati per l'anno* 1748; della 2.ª nel t. 10, p. 265 della *Storia letteraria d'Italia*. Il commend. Pietro Ercole Visconti nel suo bel carme, *La Via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella*, lodò l'illustrazione di Pratilli per grande erudizione e accuratezza, e che non valse a tor pregio al nobile lavoro le cri-

tiche di Gesualdo. L' *Album di Roma* contiene diversi eruditi articoli sulla via Appia, massime il t. 18, p. 225 e seg., sullo scavo fatto nella medesima nel 1851 d'ordine del Papa Pio IX e del ministro de' lavori pubblici commend. Camillo Jacobini. Dalla *Porta Ostiense o s. Paolo*, sortiva la via di tal nome che andava a *Ostia* sul mare, passando innanzi alla basilica omonima. Dalla *Porta Portese* per la via *Portuense* e *Marittima* andavasi come al presente a *Porto*, a Fiumicino, e all'antico Porto Romano o di Claudio. Dalla *Porta s. Pancrazio*, già *Gianicolense*, si percorreva, come si fa ancora, tal via detta anche *Aurelia*, *Vitellia* e *Cornelia*, per *Civita Vecchia* e il suo porto Traiano. Dalla *Porta Trionfale*, pretesa da alcuni la vera *Aurelia*, usciva la via dello stesso nome, che costeggiando i *Monti Vaticani* sino all'ultimo detto *Monte Mario*, metteva nella *Flaminia*. Per questa i trionfanti facevano l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), qualora non conveniva ad essi passare per l'Appia. A tale porta corrispondono al presente *Porta Angelica* e *Porta Castello*. Da esse partivano due comode vie (però la sola prima è aperta), che dopo un miglio circa si uniscono, formando un delizioso cammino sino a *Ponte Molle*, per cui entrandosi nella *Flaminia* si va a *Porta del Popolo*. Conclude Guattani, che tutte le vie summentovate erano lastricate di grossi selci, e le fiancheggiavano sepolcri, edicole, templi grandi e piccoli, e ville deliziose, come può riconoscersi chiaramente internandosi per delle miglia nell'antica via Appia. Opina per ultimo, essere falso che tutte le vie si misurassero cominciando dal milliario aureo del *Foro Romano* (di cui riparlai a Piazza di Campo Vaccino ed a Roma): la colonna così detta notava le distanze delle vie; ma non ne era il principio; la di loro misura cominciava dalle rispettive *Porte*, bensì ad ogni miglio vi erano colonnette col numero, chiamate *Columnae Milliariae*. Cita Fabretti, *De aqueductis*, ed il p. Revillas, *Dissert. dell'accad. di Cortona*. Altre vie di cui tratta l' eruditissimo Nibby sono le seguenti. Dalla via Appia diramò presso la Porta Capena la via *Ardeatina*, cioè presso la *Chiesa di s. Cesareo*, e conduceva direttamente ad *Ardea*, città antichissima de' rutuli, di cui riparlai in altri luoghi e nel vol. XXIX, p. 30. Diramavano dalla Flaminia, fuori di *Porta Flaminia* e al 3.° miglio, le vie *Cassia*, già esistente nell'anno di Roma 709, e lastricata probabilmente dal censore L. Cassio Longino, che raggiungeva per *Firenze* l'Aurelia a *Luni*, e la Emilia a Bologna, detta pure *Clodia* o *Claudia* perchè nel 1.° tratto è una medesima via, di poco posteriore alla Cassia, e pare costruita da Appio Claudio Pulcro censore. La via *Trionfale*, partendo dal Vaticano e scavalcando il dorso di *Monte Mario*, raggiungeva la Cassia circa 8 miglia e mezzo fuori della porta antica. Altra diramazione della Cassia era la via *Amerina*, che conduceva ad *Amelia*, di cui riparlai a Spoleti, comechè nella sua delegazione, e procedeva per *Perugia*. Diramazione della Flaminia è la via *Tiberina*, così detta per seguire più dappresso il corso del *Tevere*. La via Ostiense era il tronco principale delle vie *Campana*, *Severiana* che principiava a *Ostia*, e così detta perchè aperta da Settimio Severo lungo il litorale da Ostia a *Terracina*, e la *Laurentina* che conduceva alle antiche e celebri *Laurento* e *Lavinio*, metropoli del *Lazio*, ove le descrissi. Tra le vie Nomentana e Salaria vi fu intermedia la *Patinaria*. Le 3 vie *Tiburtina*, *Valeria* e *Sublacense* partivano insieme da Roma con un solo tronco, che fino a Tivoli avea il 1.° nome; dopo tal città prendeva quello di Valeria, e da questa Nerone diramò per uso della sua villa la via Sublacense, che prese nome da *Sublacum* poi *Subiaco*. La Valeria l'aprì il censore M. Valerio Massimo a spese pubbliche l'anno di Roma 447, e costeggiava la *Sabina* sino ai

Marsi, del qual paese riparlai a Pescina e Sabina. Le vie più celebri che traversavano il territorio latino erano l'Appia, la Latina e la Valeria. La via Sublacense, la più recente di tutte le antiche vie romane, avea fine a Subiaco, e di là partivano due rami, che andavano a raggiungere la Valeria, uno a traverso i monti a Carseoli, l'altro rimontando il corso dell' Aniene fino a Trevi, scavalcando i monti, ricadeva nella Valeria presso la Scurcula ne' Marsi. A Sepoltura narrai che i romani e altri pagani fuori delle mura della città, per la pubblica strada eressero lateralmente i loro sepolcri, con cippi con iscrizioni per servir di confine o per additare la strada e il suo nome ai viaggiatori, e il luogo della sepoltura d'un defunto per ammonirli d'essere mortali: questi cippi, che d'ordinario erano mezze colonne senza capitello, si posero pure lunghesso le vie per ogni 1000 passi, co' numeri scolpiti per ordine e per segnare le distanze come colonne milliarie, ovvero con iscrizioni che conservavano la memoria di qualche avvenimento. Allorchè coll'aratro formavasi un solco per denotare il recinto d'una nuova città, si piantavano cippi di distanza in distanza, sui quali si offrivano da prima de' sagrifizi, e talvolta si fabbricavano torri al di sopra. Inoltre rimarcai a Sepoltura che le strade maestre de' dintorni di Roma erano i luoghi più abbondanti di sepolcri, e singolarmente lungo le vie Aurelia, Appia, Labicana, Laurentina, Latina, Flaminia, Tiburtina, Prenestina, Ostiense e Salaria, massime negl'incrociamenti, detti bivii pel biforcamento di due vie, trivii e quadrivii. Ciò facevano i romani, come quelli ch'erano tanto bramosi di perpetuare il loro nome, affinchè i passeggeri necessariamente in vederli leggessero le iscrizioni e gli ammirassero. Descrissi come si componevano le *Iscrizioni* (*V.*) e gli *Epitaffi* (*V.*), in cui frequenti eranvi parole che invitavano imperiosamente il viaggiatore a fermarsi e leggerli, talvolta essendo il contenuto lepido, tale altra con gravi ammonizioni e morali sentenze; in altri si minacciava la morte terribilmente, e s'imprecavano i violatori dei sepolcri. Quindi feci la descrizione dei più rinomati e superstiti sepolcri antichi dei romani, esistenti per lo più nelle pubbliche vie suburbane; notando che la distruzione degl' innumerabili monumenti sepolcrali, derivò dalla loro esposizione, per essere eretti nelle vie pubbliche, onde furono i primi monumenti ad essere manomessi, spogliati e abbattuti. Dovunque i romani spinsero e dilatarono il loro impero, aprirono strade solide, spaziose e ornate, ponendo per ogni miglio la colonna milliaria di pietra. Con tante e sì comode strade i popoli, ch'erano rimasti sì lungo tempo come isolati e sconosciuti, si avvicinarono a vicenda, e stabilirono un reciproco commercio non solo de' prodotti del loro suolo e della loro qualunque si fosse industria, ma un traffico di lumi, di gentilezza e d' incivilimento. I romani non furono meno magnifici nella costruzione delle strade urbane nell' interno di Roma, che sontuosamente abbellirono di molteplici, stupendi e grandiosi edifizi, civili, militari e religiosi. Poche parti di Roma odierna mostrano ad occhio nudo il suolo originale, sul quale la città venne fondata 753 anni avanti l'era nostra, secondo Nibby. E facile è rendersi ragione di questo fatto, considerando che si tratta d'una superficie abitata senza interruzione per 26 secoli da molti e molti milioni d'uomini, che si sono succeduti, tra tante e diverse vicissitudini. Tuttociò, e prescindendo da qualunque altra vicenda straordinaria, dovea coll'andar di tanti secoli portare un cambiamento nella superficie del suolo primitivo, ed alterare oltre la materia ancora le forme. Laonde aggiungendo a questo le devastazioni, alle quali andò soggetta Roma per la mano degli uomini, che non furono poche, e le riportai nel descriverla, le fabbriche atterrate dagli al-

lagamenti del *Tevere* e dagl'incendii, gli edifizi nuovi costrutti colmandone altri, le strade rese più agiate o col togliere o coll'aggiungere terreno, di conseguenza il suolo originale dove non fu alterato con tagli, dovrà investigarsi sotto strati considerevoli, ed ammassi di materie prodotte da rovine e da scarichi. A Rioni di Roma, con Bernardini, Nibby e altri scrittori, trattai del progressivo riparto della città, civile ed ecclesiastico, incominciando dalla sua origine sino al presente, e dei loro magistrati secondo le diverse epoche; e toccai pure de' vici, de' compiti e della denominazione delle strade antiche. Riportai le nomenclature di ciascuna regione, rendendo pure ragione perchè così denominate, e quanto racchiudevano di più importante, dichiarando con Panciroli lo stato delle medesime a' tempi di Augusto quando divise Roma in XIV regioni. La divisione de' quartieri fatta dai Papi, in proporzione del quantitativo dei cristiani che gli abitavano; de' posteriori riparti, della condizione delle vie a motivo degli atterrati edifizi antichi, e della denominazione delle regioni nel medio evo, indi del posteriore stabilimento degli attuali XIV rioni e loro confini. Ora con Nibby, *Roma nell'anno* 1838 *descritta*, par. 2.ª antica, p. 831, parlerò delle vie e de' vici, come promisi nel citato articolo per la connessione che hanno colle strade, alle quali dierono il nome ordinariamente.

Le XIV regioni di Roma antica erano suddivise in vici. La differenza fra *via* e *vicus* consisteva in questo, che per *via* intendevasi soltanto il lastricato della strada, e per *vicus* il caseggiato che la fiancheggiava. I nomi de' vici di 5 regioni di Roma cioè della I, X, XII, XIII e XIV, ci sono stati conservati dal famoso piedistallo d'Adriano, esistente nel palazzo de' Conservatori, e questi medesimi nomi sono riportati da' regionari Vittore e Rufo, il quale inoltre ricorda quelli della III, IV, V, VI, VII ed XI, mancando quelli della II, quasi tutti quelli dell'VIII e quelli della IX. Ardua e impossibile impresa sarebbe il rintracciare la direzione di ciascun vico ricordato da' mentovati scrittori nella confusione avvenuta nei tempi bassi, per cui conviene limitarsi a riprodurne la sola nomenclatura secondo le regioni di Roma, seguendo l'ordine de' memorati piedistallo capitolino e cataloghi dei regionari. Nondimeno in corsivo riporterò quegli articoli che li riguardano, in molti de' quali per l'ubicazione ne trattai; per altri si può vedere Roma, massime ove parlai di sue antichità, o indicando quegli articoli in cui ragionai degli edifizi de' quali vado a fare menzione. Ad ogni modo, ancorchè semplici nomenclature, riusciranno sempre importanti quanto a' nomi delle antiche vie di Roma e alla sua interessante topografia, della quale eziandio discorsi a Roma. La I regione contenne i vici denominati *Camenarum* dalla prossimità del tempio delle Camene vicino a *Porta Capena*, *Drusianus* dall'arco di Druso propinquo a *Porta s. Sebastiano*, *Sulpicius ulterior*, *Sulpicius citerior*, *Fortunae Obsequentis*, *Pulverarius*, *Honoris et Virtutis* dal tempio di questo nome presso la *Porta Capena*, *Trium Ararum*, e *Fabricius*. Que' della II non sono noti. Que' della III erano 8 e detti da Rufo *Albus*, *Fortunae Vicinae*, *Anciportus*, *Bassianus*, *Structorum*, *Asellus*, *Lanarius*, e *Primigenius*. Otto pure ne ricorda nella IV, cioè lo *Sceleratus* (presso la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* e la chiesa de' *Minimi*, nome che prese dal fatto che narrai a Roma, ove Tullia figlia dell'ucciso re Servio Tullio, per recarsi sollecitamente a occupar la di lui reggia, sul suo cadavere fece passare il carpento o specie di carrozza che la conduceva), l'*Eros*, il *Veneris*, i vici detti *Apollinis*, *Trium viarum*, *Anciportus minor*, *Fortunatus minor*, e *Sandalarius* (ove erano quelli che lavoravano le *Scarpe* o *Sandali*). Nella regione V contavansi 15 vici, detti *Sucusanus*,

come proseguimento della Suburra, il cui nome derivò dal *pago Succusano*, e perciò fu nella direzione di quella via che dalla *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro* va direttamente a *Porta Maggiore; Ursi Pileati*, nella direzione della *Chiesa di s. Bibiana* (e ne riparlai a Cimiteri di Roma); *Minervae*, forse così denominato da Minerva Medica; *Ustrinus*, così chiamato dall'Ustrino o rogo pubblico (ove i plebei aveano la *Sepoltura*) presso il Campo Esquilino sotto l' Aggere; *Palloris; Scius*, forse così detto dal tempio della Fortuna Scia; *Sylvani; Capulatorum; Tragoedus*, così detto dal *Jupiter Tragoedus; Unguentarius; Paullinus; Pastoris; Caticarius; Veneris Placidae;* e *Junonis* probabilmente presso il tempio di Giunone Lucina. Nella VI se ne enumeravano 12 co' nomi d'*Albus, Publicus, Florae, Quirini, Flavii, Mamuri, Fortunarum, Paccius, Tiburtinus, Salutis, Callidianus*, e *Maximus*. Conoscendosi la situazione de' templi di Flora presso il *Palazzo Barberini*, di Quirino nel giardino della *Chiesa di s. Andrea* sul *Monte Quirinale*, del tempio della gente Flavia non lungi dalla *Chiesa di s. Caio*, delle tre Fortune alla *Porta Collina*, e della Salute sul *Monte Quirinale* (meglio ne tratto a Palazzo apostolico Quirinale), presso il quadrivio delle Quattro *Fontane*, si conosce pure la situazione de' vici che ne traevano il nome: così di quello di Mamurio presso il *foro* di Sallustio o mercato, gli scrittori ecclesiastici mostrano la situazione presso la *Chiesa di s. Susanna;* del *Tiburtinus* può credersi che fosse anch'esso non lungi dalle Quattro Fontane, dove fu la *Pila Tiburtina* da cui avrà tratto il nome. Lungo è il catalogo de' vici della regione VII, che ascendono a' seguenti 40. *Ganymedis, Gordianus minor, Novus Caprarius, Solis, Gentianus, Sanci, Herbarius, Mansuetus, Sigillarius minor, Solatarius, Fortunae, Spei majoris, Novus ulterior, Libertorum, Publii, Novus citerior, Statuae Veneris, Archemorium, alias Archemonium, Aemilianus, Piscarius; Caelatus, Victoriae, Vicinus, Graecus, Lanarius ulterior, Pomonae, Caput Minervae, Trojanus, Peregrinus, Castus, Minor, Putealum, Scipionis, Junonis, Sellarius, Isidis, Tabellarius, Mancinus, Lotarius*. Di nessuno di questi vici può indicarsi con qualche approssimazione il sito. Quanto a' nomi, quello di Ganimede ebbe origine dal *Lacus Ganymedis*, fontana ornata della statua di quel garzone; il *Gordianus*, dall' arco di Gordiano ch'era sulla via Flaminia; il *Caprarius*, dall'*Aedicula Capraria;* quello del Sole, dal tempio celebre edificato da Aureliano; il *Gentianus*, da' *Castra Gentiana;* quello di Sanco, dall'edicola sagra a questo nume di *Sabina;* quello della Fortuna, dal suo tempio, o Fortuna Reduce di Domiziano; quello della Speranza, dal tempio di questa dea; l'Archemorio dal *foro* (e ne riparlo nel vol. XXVI, p. 131, di altri vici a Foro) di quel nome; e l'*Aemilianus*, da' granai omonimi. La regione VIII fu divisa in 12 vici, fra' quali si conoscono solo i nomi del *Novus* o *Via Nova* del foro romano, che partiva dall'angolo meridionale verso il Velabro; l'*Unguentarius minor*, ed il *Tuscus*, uno continuazione dell'altro, che partivano dal foro verso il Velabro; il *Ligurium* o piuttosto *Ingurium*, che partiva dall'angolo occidentale del foro; ed il *Bubularius novus*, che forse trasse nome dalla regione ad *Capita Bubula*, rammentata da Svetonio in Augusto. Di nuno de' vici della regione IX, una delle più estese di Roma, rimase il nome, sebbene fossero 30 secondo Vittore, e 35 secondo la Notizia. La regione X ebbe 6 vici, che sono ricordati dalla base capitolina e da Vittore, cioè *Padi, Curiarum, Fortunae Respicientis, Salutaris, Apollinis*, ed *Hujusque Dei:* di questi, quello delle *Curie* trasse nome dalle Curie vecchie, situate nel lato del Monte Palatino che guarda il Celio; quello d'Apollo, dal tempio sagro a

quel nume negli orti *Farnese;* e quello *Hujusque Diei,* l'ebbe dal tempio della Fortuna edificato da Catulo nell'angolo occidentale del Palatino. Nella regione XI si contavano 8 vici, denominati *Consinius,* dal tempio di Conso; *Proserpinae; Cereris,* dal tempio di Cerere e Proserpina, oggi *Chiesa di s. Maria in Cosmedin; Argei,* dall'Argileto lungo la ripa del Tevere; *Piscarius,* dalla prossimità di tal *foro,* presso s. Eligio dell'*Università artistica* de' ferrari; *Parcarum; Veneris,* dal tempio di Venere presso il Circo Massimo; e *Sanctus.* I vici della regione XII erano 12, *Veneris Almae, Piscinae Publicae, Dianae, Ceios, Triarii, Signi Salientis, Laci Tecti, Fortunae Mammosae, Colafiti Pastoris, Portae Ruduscu lanae, Portae Naeviae,* e *Victoris:* fra i quali di nota etimologia e di approssimativa situazione conosciuta sono quelli: della Piscina Pubblica, sotto la *Chiesa di s. Balbina;* quello detto *Fortunae Mammosae,* da una strada di simil nome; e quelli delle *Porte Nevia* e *Ruduscu lana,* l'una sotto s. Balbina, l'altra fra questa chiesa e quella di s. Sabba del *Collegio Germanico-Ungarico* (del quale riparlai a Seminario Romano). Nella regione XIII o dell'Aventino, si leggono i nomi de'qui appresso 17 vici, scolpiti nel piedistallo capitolino: *Fidii, Frumentarius, Trium Viarum, Ceiseti, Valerii, Laci miliarii, Fortunati, Capitis Canteri, Trium Alium, Novus, Loreti minoris, Armilustri, Columnae lignae, Materiarius, Mundiciei, Loreti majoris,* e *Fortunae Dubiae.* Fra questi di 4 può assegnarsi l'etimologia e la direzione approssimativa, cioè de' *Loreti minore* e *maggiore,* i quali trassero il nome dal laureto o selva di lauri che coronava il Monte Aventino, che ai tempi di Varrone era stata tagliata e avea dato nome a un vico contermine con quello dell'Armilustro, ed ove fu sepolto Tazio re di *Sabina.* L'Armilustro era un'area di quel monte, perchè ivi i *sacerdoti* salii *lustrabant armis* il sito di detto sepolcro ai 19 ottobre, con danza pirrica cogli ancili. Quanto al vico della Fortuna Dubbia, esso ebbe nome dal tempio innalzato a quella dea, che sorgeva sulla sponda destra del Tevere ne' dintorni della cappella di s. Maria del Riposo, fuori di Porta Portese (per la via Portuense vi è pure la chiesa di s. Maria del Carmine e s. Giuseppe fuori di detta Porta, di cui comechè suburbana *Parrocchia di Roma* feci parola a quell'articolo e altrove; qui aggiungerò che riferisce la *Civiltà cattolica* 2.ª serie, t. 7, p. 309, che la chiesa per la vecchiezza minacciando rovina, oltre essere incapace per la sua piccolezza di contenere tutti i suoi parrocchiani, il regnante Pio IX istitutore del vicino stabilimento agricolo, di cui feci cenno ne' vol. LIII, p. 233, LXIII, p. 123, ordinò la sua riedificazione più ampia e decorosa, e condotta a compimento la visitò a' 3 luglio 1854: un'iscrizione latina posta a destra, conserva la memoria del beneficio a vantaggio de' parrocchiani medesimi). Anche la regione XIV o Trastiberina fu ricca di vici, contandosene 22 sul piedistallo capitolino e nel catalogo di Vittore, e furono: *Censoris, Gemini, Rostratae, Longi Aquilae, Statuae Siccianae, Quadrati, Racilianus minor, Racilianus major, Januclensis, Brutianus, Larum Ruralium, Statuae Valerianae, Salutaris, Paulli, Sexti Lucii, Simi Publici, Patratilli, Laci Restituti, Saufeii, Sergii, Plotii,* e *Tiberinus.* Fra tutti questi la direzione del *Januclensis* e del *Tiberinus* si può rintracciare pel nome nell'andamento della strada che dalla chiesa di s. Cosimato delle *Francescane* corre verso l'antica *Porta Januclensis,* e in quello della moderna via della Lungara. Gli altri hanno nomi generalmente derivanti da individui, fra i quali i detti *Racilianus minor* e *major* rammentano Racilia moglie del celebre Cincinnato, ch'ebbe la sua terra fuori di Porta Portese a destra della via. Di altre denominazioni parlai incidentemente nel descrivere moltissimi degli attua-

li edifizi di Roma, comechè innalzati sugli antichi e rinomati che dierono nome alla propinqua strada. Del famigerato *Vico Patrizio*, parlai in tanti luoghi, come a Chiesa di s. Pudenziana, Monte Esquilino, Monte Viminale. La rinomata *Via Sagra* fu una delle più antiche di Roma, *Summa Sacra Via*, e se ne fa rimontare l'origine all'epoca della pace conclusa tra i re Romolo e Tazio, che raggiunta dalla via Trionfale, per essa i trionfatori salivano al *Campidoglio*. Incominciava dal *Colosseo*, e pel *Foro romano* si dirigeva al *Monte Capitolino*, salendo *Clivum Sacrae Viae*. I magistrati che amministrarono la repubblica romana, con molta saviezza ebbero cura che la città metropoli dell'impero fosse circondata da parecchi boschi; e perchè i medesimi fossero tanto maggiormente inviolati, alla severità delle leggi unirono la riverenza della religione, onde impedito da un sagro terrore niuno osasse danneggiarli. I più celebri boschi erano quelli della ninfa Egeria e delle Muse nella via Appia, l'Aricino d'Artemide, di Giunone, di Lucina presso l'Esquilinò, di Laverna nella via Salaria, e finalmente quello di Vesta. E siccome i Papi molti delle antiche istituzioni romane sapientemente conservarono, così gran lode meritarono appunto nell'aver posta ogni cura nella conservazione de' superstiti boschi dell'agro romano, e nel moltiplicare la piantagione degli alberi. Il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri volsci*, a p. 83 riporta il suo *Discorso per riconoscere le difficoltà insorte sopra il taglio delle famose selve di Cisterna e Sermoneta*, e lo dichiara innocuo comechè fuori della linea per cui soffiano i venti di scirocco, anzi desiderabile il loro taglio. Notai a Pestilenza, l'influenza che hanno alcuni venti nel produrre le febbri, e la proprietà che hanno gli alberi in favorire l'aria salubre. Deplorai il taglio d'una selva lungo la spiaggia del Mediterraneo, che impediva il soffio dei venti del sud, e lodai quello che aprì più libero ingresso a' venti salubri del settentrione. Inoltre in quell'articolo narrai le precauzioni prese da' Papi per la nettezza delle strade, per la salubrità dell'aria e decoro dell'alma città; come pure per la pubblica incolumità e conservazione dei boschi e regolare taglio delle piante, istituirono la *Congregazione speciale sanitaria* e la *Congregazione di Consulta* (*V.*). Nel prosciugamento delle *Paludi Pontine* furono piantati più di 60,000 alberi, parte a' due lati della via Appia da Tor tre Ponti a Terracina, e parte sui bordi de' fiumi. In questa guisa un gran bosco surse nel declinar del secolo passato, ove prima stagnavano nocevoli acque, con sensibile miglioramento di quell'aria, per l'innanzi tanto perniciosa. A' giorni nostri furono formati giardini e boschetti sui *Monti Pincio* e *Celio*, e alborate diverse lunghe vie de' luoghi disabitati della città, che quasi tutte manomise l'anarchia del 1849, indi in gran parte ripiantati, tranne nel Foro Romano. Ora la piantagione degli alberi premiabili va progredendo ogni anno a pubblico vantaggio, come dissi a Seta; e la piantagione di alberi effettuatasi nello stato pontificio nel 1853 ascende al numero di 157,192, nella più parte olivi, gelsi, pioppi e albucci, il che pubblicò il n.° 245 del *Giornale di Roma* 1854. A Roma, e a Senato Romano riportai moltissime notizie riguardanti le strade urbane e loro magistrati, le cloache, i *Monti di Roma*, le *Fontane di Roma*, le *Porte di Roma*, le *Mura di Roma*, i *Ponti di Roma*, i *Porti*, i *Fori* e le *Piazze di Roma*, descrivendo a Piazza Navona il *Mercato* e il lago, e dove prima si fece. A Palazzi di Roma ragionai ancora delle case, ed oltre tali e altri articoli, ripeterò che nel descriverne gli edifizi, segnatamente i principali, sagri, civili, e profani antichi, trattai pure le nozioni sulle anteriori e attuali vie ove sono, e di moltissime dell'etimologia de' loro nomi e da chi originarono; rendendo così ragione della nomenclatura

delle piazze, strade e vicoli, non poche avendo preso la denominazione che portano dalle famiglie e nazioni che l'abitarono, dalle chiese, dagli stabilimenti, dalle botteghe artistiche, dalle loro insegne, e diverse dalle osterie. Nella copiosa bibliografia che riprodussi sugli scrittori di Roma e luoghi suburbani, un bel numero trattano delle vie urbane, suburbane e consolari. Negli articoli poi delle città e provincie de'dominii temporali della s. Sede, tenni proposito delle loro più rinomate vie interne, pubbliche, provinciali e nazionali, in uno a'loro ponti, piazze e passeggi pubblici. A Maestro dellestrade di Roma, ragionai di questo antico e nobile uffizio, succeduto agli antichi edili di *Roma* nella soprintendenza delle vie, ed a quest'ultimo articolo riparlai delle differenti specie di tali romani magistrati. Dichiarai eziandio la cura che in ogni stato e presso ciascuna nazione civilizzata si ebbe per le pubbliche strade, rammentando ivi ancora i maestosi avanzi dell'antiche. Quindi narrai le principali provvidenze prese da'Papi per oggetto di tanta importanza, e inclusivamente alla loro necessaria nettezza, cominciando da Martino V. Come principiò il tribunale delle strade con giurisdizione sull' arte muraria e sue pertinenze, sotto la dipendenza del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*) per disposizione di Sisto IV, e con un prelato *Chierico di camera* (*V.*) per presidente, poichè già la camera apostolica avea ricevuto ingerenza sulle strade. Dissi altresì quanto concerne l' *Immunità ecclesiastica (V.)*; come Sisto V commise tale soprintendenza alle cardinalizie *Congregazioni delle fonti e ponti*, e *Strade* (*V.*) e sue costruzioni, con giurisdizione anche sulle strade e ponti delle provincie pontificie, aumentando l'autorità del presidente, e meglio stabilendo la carica edilizia e curule dignità, non che il suo tribunale civile e criminale. Che Sisto V istituì pure la cardinalizia *Congregazione* per le *Acque, Acquedotti* e *Ponti* (*V.*). Accennai le successive disposizioni di altri Papi, il nuovo impianto di Pio VII sulla presidenza delle acque e strade, e illuminazione notturna di Roma, l'operato da Leone XII, il regolamento di Gregorio XVI. Questo Papa nell'ordinamento amministrativo delle comune e delle provincie dello stato, attribuì ai presidi delle medesime e loro consigli provinciali la tutela delle strade provinciali e loro costruzioni, che prima, tranne le provincie delle legazioni, spettava alla *Congregazione del Buon governo* (*V.*). A Pellegrinaggio e ad Anni santi, rilevai le provvidenze prese da'Papi, prima di celebrare que'*Giubilei* (*V.*), per la sicurezza delle strade, e loro ricostruzioni o risarcimenti. Finalmente a Roma riportai, che il regnante Pio IX concesse nel 1847 al municipio le attribuzioni proprie dell'amministrazione comunale di Roma, come delle strade interne ed esterne, compresi i ponti, ad eccezione di que'tratti di vie nazionali e provinciali che traversano il suo territorio; le mura, il pomerio, la manutenzione delle porte della città; le acque, gli acquedotti, le fonti, le cloache, i pubblici passeggi; la nettezza delle strade, gli sporti e aggetti irregolari delle fabbriche, i canali, gli stillicidi; l'allineamento e simmetria de'fabbricati, per rendere più regolari le strade, la nomenclatura delle vie e numerazione delle abitazioni, l'illuminazione notturna della città, e gli abbellimenti della medesima in ogni genere. Per tali disposizioni cessò l' esistenza de'maestri delle strade. All'articolo Pio IX narrai che nel febbraio 1847 fu prescritto di togliere dall'altezza degli edifizi l'uso de'canali e di condottare le acque pluviali con appositi tubi internati nel muro sino al piano della strada e poi introdotti nelle chiaviche sotterranee; e venne quindi ordinata l'apertura dal lato interno delle porte esterne pianterrene nelle principali strade della città, in modo che l'apertura dell'imposte si operi dal di fuori al di dentro, ingiungendosi pure la

remozione degli architravi di legno e i banconi delle botteghe che chiudono porzione delle porte. Che nel dicembre 1847 il cardinal prefetto delle acque e strade divenne ministro de' lavori pubblici, ed a questo furono attribuiti i lavori delle strade nazionali, i lavori idraulici nazionali e provinciali, i porti, i ponti e acquedotti non provinciali, nè municipali; i lavori del Tevere e sue ripe, la bonificazione delle Paludi Pontine; e gli furono uniti il consiglio d'arte e il corpo degl'ingegneri civili. Che nell'aprile 1848 fu tolto il recinto che segregava gli ebrei dagli altri cittadini. Che nel settembre 1850 al detto ministero (secolarizzato e poi nel 1854 conferito a un prelato ministro) fu aggiunto o meglio dichiarato quanto riguarda la navigazione nell'interno e per l'estero, e la marina mercantile, la tutela delle antichità e pubblici monumenti. Che nel novembre 1850 colla legge sulla divisione territoriale dello stato, sul governo delle provincie e amministrazione provinciale, sui comuni dello stato e di cui riparlai nel vol. LV, p. 250, nell'amministrazione provinciale furono comprese le strade provinciali e loro manutenzione; e dichiarate le attribuzioni del consiglio municipale e della magistratura, pel mantenimento e nettezza delle strade interne e comunali, pe' ponti, acquedotti e fontane, edifizi e pubblici passeggi, spiazzi per le fiere e mercati, e per l'illuminazione notturna. Il Bernardini nella bella e accurata *Descrizione de' Rioni di Roma*, fece pure la statistica de' suoi differenti edifizi civili e sagri, degli stabilimenti d' ogni specie, enumerando 271 strade principali, 218 vicoli che aveano nome, 185 piazze principali, e 5 ponti compreso il Rotto. Il prelato Nicola M.ª Nicolai che nel 1829 pubblicò in Roma l'importantissima e pregiata opera: *Sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica*. Riportò l'elenco de' prelati presidenti e de' maestri delle strade, e de' presidenti stabili delle strade da Innocenzo XII in poi; l'elenco delle vie urbane, colle rispettive misure superficiali; l'elenco delle strade provinciali e comunali dell'Agro romano, colle rispettive dimensioni; l'elenco delle strade nazionali dello stato pontificio, e sue traverse colle rispettive misure; l'elenco degl'immondezzai esistenti ne' XIV rioni di Roma, e l'elenco delle piante componenti le alberature esistenti in Roma e nel suburbano. Riportando l' indicazione e misura metrica di tutte le strade di Roma, enumerò 148 piazze, 506 vie, 275 vicoli. Osservò Nibby, *Roma nell'anno 1838 descritta*, par. 2.ª moderna, p. 865, che le strade di Roma moderna, come avviene in tutte le città antiche, sono andate di mano in mano acquistando regolarità, tanto per quello che riguarda la loro direzione, quanto per quello spetta alla costruzione; non pertanto trovò che Roma in fatto di strade era ancora lontana dal giungere allo stato di maggior perfezione possibile. Conobbe però, che la causa principale da cui viene l'impedimento a ben dirigere le strade di Roma era la quantità grande degl'insigni monumenti pubblici, cioè delle chiese, de' palazzi e delle antichità, cose tutte ragguardevolissime per la storia o per le arti, i quali monumenti ad ogni passo s'incontrano, e sarebbe grave danno il toglierli o mutarli di luogo, o anche in parte smembrarli. Sonovi per altro nella città non poche strade regolari e magnifiche, e molte di esse sono egregiamente fiancheggiate da marciapiedi, con grande vantaggio de' pedoni. Quindi Nibby parla come erano lastricate le strade di Roma, e come lo sono al presente, a causa delle ferrature dei moltissimi cavalli, de' grandi cocchi e carri numerosissimi che le percorrono; della costruzione e nettezza delle vie, e di loro illuminazione notturna, nomenclatura delle vie e numerazione delle porte. Per ordine alfabetico poi riporta i nomi di tutte le strade e di tutti i vicoli di Roma moderna, accennando i rioni cui appartengono. Anche il marchese Melchiorri, nel-

la *Guida metodica di Roma*, stampata nel 1840, osservò che le vie di Roma hanno, come quelle di tutte le altre città antiche, acquistato progressivamente una maggiore regolarità, sia nella direzione che nella costruzione; ma nondimeno essere ancor lungi la città dal potere ottenere un perfezionamento intorno a questo ramo di pubblica utilità. Conviene pure, che la causa principale che impedisce di dare una più regolare direzione alle strade della città, si è l'abbondanza dei monumenti insigni. Non ostante, e come Nibby, rimarca vantare Roma alcune strade regolari e magnifiche, tutte adorne di sontuosi edifizi. Le 3 vie del Corso, del Babbuino e di Ripetta, che dalla superba Piazza del Popolo s'internano nella città, sono d'un effetto magico per la nobile prospettiva che presentano al 1.° sguardo di chi entra in città dalla via Flaminia. Le strade che formano il quadrivio delle Quattro Fontane, la via Giulia, quella della Lungara, la Merulana che dalla basilica Liberiana conduce alla Lateranense, ponno contarsi tra le più belle. Si può aggiungere e nominare la strada che dal Quirinale conduce a Porta Pia, la strada che dal Monte Pincio percorre sino alla basilica Liberiana (che formano appunto il nominato quadrivio), quella che dalla Piazza di s. Maria in Trastevere porta alla chiesa di s. Francesco a Ripa, e alcune altre. Il marchese eziandio discorse della costruzione e nettezza, sua illuminazione notturna, nomenclatura e numerazione degli edifizi, e delle chiaviche o cloache, delle quali alcune amplissime: enumerò 148 piazze, 506 vie e 275 vicoli come Nicolai. Il cavalier Alessandro Ruffini nel 1847 stampò in Roma l'erudito e comodo: *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma.* Di più lo corredò dell'indice alfabetico delle strade di Roma diviso per rioni, con indicazione di quelle vie che si estendono ad altri rioni; e dell'indice alfabetico delle strade di Roma diviso per parrocchie, co' rispettivi numeri civici. Il medesimo egualmente in Roma pubblicò nel 1853: *Indicazione dell'Immagini di Maria ss. collocate sulle mura esterne di taluni edificii dell'alma città di Roma con appendice.* Considerando l'autore, che uno de' più grandi elogi di cui va meritevole il popolo romano, è la speciale e viva divozione, unita a singolar fiducia, costantemente professata alla B. Vergine Maria, come luminosamente l'attestano gl'innumerevoli templi eretti al suo glorioso nome nella metropoli del cristianesimo, che ricordano pure portentosi e stupendi prodigi, e grazie segnalate elargite dall'inesauribile clemenza della gran Madre di Dio; e che di ciò i romani non contenti, con amoroso e pio trasporto, da antichissimo tempo gareggiarono in collocare le sue ss. Immagini e sotto molteplici invocazioni, quasi in ogni canto e angolo degli edifizi, in ogni crocicchio delle vie, in ogni piazza. Ammirando l'autore questo vivente spettacolo di divozione e di riverente affetto, che ad ogni passo si riproduce nelle vie della città, pressochè unico al mondo; con lodevole ed edificante intendimento richiamò la sua attenzione, per compilare la descrizione e con alquante illustrazioni delle medesime ss. Immagini, a sempre più eccitare l'ossequio e il fervore per esse. Quindi formò il catalogo alfabetico e indicativo de' luoghi ove sono le esistenti, coll'ubicazione in cui si venerano. Distinse le dipinte e le disegnate, dalle scolpite, e fece questo epilogo generale. Immagini della B. Vergine descritte ne' diversi loro titoli e invocazioni, sono 1421. Di altri dipinti, bassorilievi e sculture descritte che si riferiscono a soggetti religiosi, sonó 1318. Le feste annue che si celebrano ad onore delle descritte immagini, sono 347. Gli oggetti d'oro, argento, corone, gemme e altri ornamenti delle descritte immagini, sono 1928. Gli oggetti appesi per voto alle immagini descritte, sono 110. Le

lampade che ardono nella notte innanzi le immagini descritte, sono 1067. Molte delle ss. immagini della B. Vergine sono col suo divin Figlio, ed anche con alcuni santi e sante. Al citato articolo Maesta', a quello delle ss. Immagini, e descrivendo gli edifizi di Roma, parlai di molte delle medesime; mentre di sopra rilevai la loro origine, in sostituzione delle oscenità d'alcuni Ermi, e per porsi sotto il possente patrocinio della B. Vergine il proprietario dell'edifizio con questo stesso, o chi l'abitava, ed ancora perchè il passeggiere avesse frequente motivo di salutare e venerare il porto di nostra eterna salute, l'*Auxilium Christianorum*, la *Deipara Regina sine labe originali concepta*, *Custos Urbis*.

Per mirabile disposizione della divina provvidenza, la *Sovranità pontificia* (*V.*) di *Roma* fu devoluta a poco a poco a' Papi per ispontanea dedizione de' popoli, che trovarono in essi il vigile padre e il benefico protettore, quando cioè erano abbandonati dagl'imperatori greci alla rapacità de' longobardi che volevano soggiogarli. In Roma i Papi presero cura non meno della sussistenza del popolo in tempo di carestia, che delle sue mura e altri edifizi, sebbene ingerenze proprie de' magistrati edilizi del senato romano, molto prima ancora e avanti che s. Gregorio II verso il 726 o 730 fosse proclamato sovrano di Roma, suo ducato e di altre provincie. Così la medesima provvidenza, con una serie di meravigliosi avvenimenti, sviluppò quanto avea preordinato, per l'indipendente esercizio del sommo pontificato. Incominciarono allora i Papi ad unire al grave incarico delle cose ecclesiastiche, quello ancora del civile reggimento di Roma e suo stato, e quanto riguardava il materiale della città. Quindi s. Leone I V, per l'incremento e difesa della città, cinse di mura e comprese nel fabbricato di Roma la basilica Vaticana, gli adiacenti *Borghi di Roma* (*V.*), con porte, torri e strade, e fu chiamata dal suo nome *Città Leonina* (*V.*) nell'847: i borghi poi, quando furono aumentati, presero colle vie il nome de' Papi edificatori. Indi Giovanni VIII dell'872 fabbricò sulla via Ostiense, per mettere al coperto la basilica di s. Paolo dall'incursioni nemiche, una piccola città dal proprio nome appellata *Giovannipoli* (*V.*). Non solo i Papi assai per tempo curarono la comodità delle strade, ma eziandio furono solleciti della sicurezza de' viandanti, come vado dicendo nelle loro biografie. Leggo in L. Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi* t. 1, p. 199, che Papa Gregorio VI del 1044, ne' suoi infelici tempi ricuperò la giurisdizione della chiesa usurpata dalle prepotenti fazioni. Assicurò le strade presso Roma, le quali per i continui assassinii che si facevano, non potevano ormai i *pellegrini* frequentare, nel recarsi alla visita dei sagri *Limina Apostolorum* (*V.*), perchè da' malvagi erano tagliati a pezzi. Tentò prima Gregorio VI colle scomuniche e cogl' interdetti di assicurare le strade, e perchè poco giovavano vi adoperò le armi temporali, onde i tristi ingiustamente lo chiamarono uomo sanguinario, anche perchè dicesi autore della *Milizia pontificia*, onde difendere le possessioni di s. Pietro. Uno de' più antichi borghi di Roma che conserva il nome del Papa suo edificatore, è borgo *Vittorio*, comechè fabbricato da Vittore III del 1086. Degli Effetti ci diede le *Memorie de' Borghi di Roma e de' luoghi aggiacenti*. Egli inoltre parla di molte strade antiche de' romani, e di alcuni ponti e vici. Dopo la ribellione de' romani del 1143, provocati dal fanatico agitatore e capostetta Arnaldo, proclamando la libertà e l'indipendenza dal Papa, pose fine alle successive turbolenze Clemente III co' capitoli di concordia stabiliti nel 1188, fra' quali si convenne che il Papa contribuisse al ristabilimento delle mura di Roma. A quest'epoca ne' monumenti storici spesso si legge ricordata la *Via Papale*, ch'era quella strada che i Papi in *Cavalcata* (*V.*) per-

correvano, recandosi dal *Laterano* al *Vaticano*, per la celebrazione delle sagre funzioni, e per la *Coronazione* e *Possesso* (*V.*) con solenne pompa, ed in alcuni luoghi si fermavano a riposarsi nel *Letto de' paramenti* (*V.*), in altri facevano dispensare l'*Elemosina* e gettare *Moneta pontificia* al popolo, detta pure *Presbiterio* (*V.*) per quella che davasi ne' diversi siti ove erigevansi degli archi per festeggiare il Papa nelle sue cavalcate d' alcune feste principali dell'anno, che erigevano i professori delle arti e le *Università artistiche* (*V.*). Ne parlai in molti luoghi, come nei vol. XIX, p. 31, XXI, p. 160 e 161, LXIII, p. 52, venendo rammentata nell'*Ordine Romano* del canonico Benedetto del 1143, di Cencio Camerario del 1192, e di Gregorio X del 1271. Della *Strada Papale* e dello spargimento del denaro che si faceva al popolo dal *Soldano* o da altri, e in quanti luoghi ove passava il Papa, anche per rimuovere la calca del popolo, fa la descrizione Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 553 e 554, cioè 5 volte: presso la chiesa di s. Martina (che descrissi a Scultura); vicino la *Chiesa di s. Marco;* al palazzo di Cencio Musca o in Pugna, cui successe il *Palazzo Braschi*, in *Via Papae;* alla torre di Stefano di Pietro, in capo al *Rione Parione*, presso *Monte Giordano*, ov'era la chiesa di s. Cecilia *in Turre Stephani;* a' gradini delle *Scale* di s. Pietro, o dove il Papa montava a cavallo. Narra inoltre Torrigio, che nella chiesa di s. Martina il Papa cantava terza nel giorno della Purificazione, assisteva alla benedizione delle candele fatta dall'ultimo cardinale prete, e sedendo fuori la porta della chiesa le distribuiva al popolo, in manto e mitra. Indi passava nella vicina *Chiesa di s. Adriano*, e dopo il canto di sesta, e vestito di pianeta e pallio, riceveva la candela accesa dal 1.° cardinal vescovo, dava due candele a tutti i cardinali e al camerlengo, a' prelati e laici una o più a benèplacito. Recatosi alla basilica Liberiana, vi entrava a piedi nudi, che si lavava in sagrestia, cantava messa e tornava al Laterano nel *Patriarchio*. Il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 263, parla dell'antica *Via Papali a s. Pietro ad Lateranum*, e degli archi che costruivano per essa nel giorno della coronazione del Papa *professores artium et universitates laicales*, nei quali luoghi *clerici tradebantur moneta, quam subditis confectoribus arcus consignarent.* Coronato il Papa nella basilica Vaticana, procedeva da' gradini della medesima passando avanti diverse cappelle, *maxime s. Gregorii alibi appellatam in Curtina* (di cui nel vol. XLIX, p. 291), *ac porticus, et circumjacentia ponti edificia* (ne parlai a Città Leonina), *potissime castellum Crescentii* (descritto a Castel s. Angelo), *nunc s. Angeli: inde ante palatium Maximorum* (lo descrissi a Palazzo Massimo), *aedesque Viae de Calcaria* (ne trattai nel vol. LXVII, p. 189), *praesertim Caesariorum, modo Cesarinorum, ubi nunc s. Nicolai ecclesia, et ss. Stygmatum b. Francisci, olim ss. Quadraginta Calcariorum: inde procedebat ante titulum s. Marci* (o *Chiesa di s. Marco*), *eique conjunctam porticum, nec non suppositas clivo Capitolino* (o *Campidoglio*) *moles: inde ante porticum s. Cosmae* (o *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano* nel foro romano), *vicinumque monasterium, quod s. Laurentii in Miranda* (ora degli *Speziali*): *inde ante propinquas Colossaeo* (l'anfiteatro *Colosseo*) *cappellas, quali s. Nicolai, et s. Mariae de ferrariis: tandem ante titulum s. Clementis* (o *Chiesa di s. Clemente*), *haerentesque palatio Lateranensi substructiones.* Ecco dunque tracciata l'antica via Papale. Riferisce Galletti, *Del Primicero*, p. 142, che descrivendosi dal suddetto canonico Benedetto nel rituale da lui composto al principio del secolo XII la strada che faceva il Papa nel ritornare dalla basilica Vaticana alla Lateranense, dice: *prosiliens ante s. Marcum ascendit sub arcu manus carnae* (chiamato oggi corrottamente Macello de' Corvi, o perchè in questo luogo fla-

gellandosi s. Lucia dal carnefice, questi divenne pietra, tranne la mano che restò di carne; ovvero per esservi stato ivi innalzato il sepolcro di C. Publicio Bibulo, che descrissi nel vol. LXIV, p. 138, discendente da M. Valerio *Corvino*, così cognominato per essersi fermato sul suo elmo un corvo mentre combatteva un gigantesco gallo, che per averlo ucciso in duello, gli fu eretta in detto sito da Augusto, secondo Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, una statua col corvo in cima all'elmo), *per clivum Argentarii juxta insulam ejusdem nominis et Capitolium*; cioè pel clivo Argentario e verso la chiesa di s. Lorenzuolo (ora del *Conservatorio di s. Eufemia*), presso un'isola o vico di case detta parimenti *Argentaria*, *descendit ante privatam Mamertini*, e scende pel Campidoglio avanti il carcere Mamertino, oggi s. Pietro in Carcere (presso s. Martina, e dell'*Università artistica de' falegnami*). Della via Papale moltissimo se ne parla nelle relazioni raccolte da Cancellieri, nella *Storia de' possessi de' sommi Pontefici*, e feci altrettanto io nel descriverli. Ora più particolarmente si denomina strada Papale quel tratto che si corre dalla *Piazza dell'Orologio della chiesa nuova*, *Piazza di Pasquino*, *Piazza di s. Andrea della Valle*, sino a *Piazza del Gesù*; la quale essendo tortuosa e in alcuni luoghi angusta, decretò il municipio romano, onde possibilmente allargarla, che tutte le case che soggiacessero a notabili restauri, si debbano riedificare più addietro, per fare acquistare più spazio alla nobile via, frequentata dal Papa, dai cardinali, prelati e personaggi che si recano ne' palazzi apostolici, ed è la più comune che si percorre per andare al *Vaticano*. Quanto alla pompa del possesso del Papa, non vi passa nella via se il Papa abita nel Quirinale, poichè giunto alla piazza del Gesù volta per la via che conduce a Campidoglio, ovvero dopo percorso un tratto della via Aracoeli, volta nel quadrivio per la *Piazza di s. Marco*. E qui noterò, che già e sino dal secolo X aveano luogo per le strade di Roma quelle feste spettacolose pel *Carnevale di Roma* (*V.*) e pe' *Giuochi* (*V.*) famosi di Agone e Testaccio, e ne' quali il *Senato Romano* (*V.*) sfoggiò la più imponente splendidezza, incedendo per quelle vie descritte ne' citati articoli. Rimarca mg.r Nicolai, che fino da' tempi di Nicolò III, come si ha da un documento degli 8 novembre 1280, il magistrato delle strade spiegava la sua giurisdizione anche relativamente a' chierici, i quali erano soggetti al tribunale edilizio di Roma. Nel 1305 eletto Clemente V, per fatale disgrazia della Chiesa, dell'Italia e di Roma, preferì all'avventurose rive del Tevere, quelle del Rodano, fermando la sua dimora in *Avignone*, e fu protratta per altri 6 pontificati. Le infelici condizioni che ne derivarono a *Roma*, le deplorai in quell'articolo; quando Clemente VI nel 1350 fece celebrare il 2.° *Anno santo* in Roma, raccomandò al suo legato la sicurezza delle strade pubbliche pel comodo e incolumità de' pellegrini, come praticarono i successori per tale *Giubileo*. Desiderando Urbano V restituire a Roma la papale residenza e visitarne i santuari, commise la sicurezza del cammino al cardinal legato di Roma; e quando Gregorio XI nel 1377 visi recò a ristabilirvi la pontificia residenza, trovò la città rovinata negli edifizi e nelle strade, diroccata nelle mura, diminuita notabilmente nella popolazione. Pe' precedenti accordi co' romani, questi rassegnarono al Papa la custodia e ordinazione de' ponti, delle porte, delle torri, di tutta la parte di là dal Tevere e della Città Leonina. Non ostante i romani sempre irrequieti in que' tempi di scisma, incominciato nel 1378, di prepotenze e di fazioni, poterono alquanto domarsi da Bonifacio IX, il quale nel 1393 fece un atto di concordia col senato e popolo romano, che fu obbligato colle proprie rendite di tenere del tutto sicure a' viaggiatori le due strade verso Rieti e Narni,

e per quelli di mare una galera armata. In quella poi stipulata nel 1404 con Innocenzo VII, e nella quale furono inseriti i capitoli di Bonifacio IX, fu convenuto di doversi le strade custodire sicure dal popolo romano, a spese della camera di Roma ossia la Capitolina. Di ambedue le concordie ne trattai a Roma, coi capitoli più interessanti, nel quale articolo moltissime nozioni riportai riguardanti le strade. Il testo poi di tali atti si ponno leggere nel Véndettini, *Del Senato Romano*, p. 332, e nel Vitale, *Storia de' senatori di Roma* par. 2, p. 611. Per tal convenzione fu accordato al popolo romano la custodia di tutti e singoli ponti fuori di Roma e tutte le porte della città, riservandosi il Papa le porte della Città Leonina e il Ponte Milvio; obbligandosi i romani di non ammettervi i seguaci dell'antipapa, nè d'ingerirsi nelle pertinenze delle città di Sutri, Civita Castellana e altre, non che nelle terre, luoghi, beni, giurisdizioni, diritti e preminenze spettanti alla giurisdizione del Papa e alla chiesa romana. Che il castello di Frascati, e l'offizio di difendere la marina con tutti i diritti e sue pertinenze spetti e debba spettare alla chiesa Lateranense di Roma. Il Rinaldi dice, che s'ingiunse a' romani di pagare i tributi non pagati ancora, ed a' magistrati del popolo romano esentarne le pubbliche strade. L'affliggente stato di Roma terminò colla elezione di Martino V, che creato nel 1417 nel *Sinodo* di Costanza, estinse lo scisma che avea lacerato lungamente la Chiesa. Notai a Svizzera, che nel soggiorno che vi fece supplicato di dimorare un tempo in Germania, rispose non potere, dovendo recarsi a ristorare la derelitta Roma. Il Nicolai nell'encomiata opera dice che converrebbe un'erudita investigazione per conoscere le vicende della carica edilizia dalla caduta dell'impero d'occidente fino al tempo nel quale i Papi, ritornati da Avignone, cominciarono a ristabilire e restaurare Roma vacillante e quasi oppressa per le tante anteriori incursioni de' barbari, per le tante successive rapine di guerre civili e perversità di tempi. Ritiene nondimeno, che la dignità edilizia è indubitato, che non per stabile disposizione di legge, ma a seconda delle circostanze, passò in potere del senatore e conservatori di Roma, e di que' magistrati che da' medesimi venivano eletti, finchè Martino V applicò l'animo suo veracemente romano a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dell' ecclesiastico dominio, e diede il 1.° impianto alla presidenza delle strade, mediante la bolla *Etsi cunctorum*, de' 27 febbraio 1425, colla quale furono gittati i fondamenti, sui quali i Papi successori costituirono tutta la giurisdizione di detto tribunale. Pertanto l'uffizio edilizio tralasciato per la fierezza delle lunghe vicende politiche, destituito ormai di qualunque fondamento di leggi, e prossimo quasi a mancare, ricevè vigore dal disposto di Martino V, e fu in quella più ampla forma di magistratura ridotto, che descrissi nel ricordato articolo Maestro delle strade; attribuendone la cura e giurisdizione a' cavalieri maestri di strade, i quali erano soliti già a giudicare intorno le cause de' confini e servitù de' predi, e loro concesse illimitate prerogative. Tutto confermò e ampliò il successore Eugenio IV. A questi ribellatisi i romani, egli fuggì in Firenze; vedendo poi i romani il mal governo che aveano stabilito, la maggior parte ritornò alla sua ubbidienza. Ridotta Roma in infelice condizione per l'assenza del Papa, dopo nove anni e circa quattro mesi ottennero col perdono il suo benigno ritorno, trovando che per le pubbliche strade pascevano le pecore e le vacche, e tutta quanta la città nel più deplorabile stato. Nel 1447 gli successe Nicolò V, nella cui coronazione per la strada da' ss. Cosma e Damiano all'arco di Costantino, e da questo alla basilica Lateranense, fu corso il consueto pallio. Protettore delle lettere e delle arti, Nicolò V sontuosamente decorò Roma di

edifizi. Avea concepito la vasta idea di aprire 3 strade che da Castel s. Angelo conducessero nella Città Leonina, delle quali una portasse in mezzo alla piazza di s. Pietro, altra a destra al palazzo Vaticano, e la 3.ª a sinistra dalla parte del Tevere al luogo ove giaceva l'obelisco, divisando di ornarle tutte di portici, con botteghe e case pegli artefici. Il suo segretario Manetti, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 3, par. 2, p. 929, celebra Nicolò V, le opere che fece, quelle che magnanimo avea ideate, e che fu benemerito delle strade e delle piazze di Roma. Platina poi suo contemporaneo, nelle *Vite de' Pontefici*, riferisce che Nicolò V lastricò quasi tutte le vie della città, o almeno avea divisato farlo. Rimarcai a Pestilenza, che nel 1462 ne fu assalita Roma, perchè le sue strade non essendo ancora lastricate, nè dato loro pendio allo scolo dell'acque, queste rendendosi stagnanti, come altre volte corruppero l'aria e degenerarono in infezione, che costrinse Pio II a partirne. Perciò rileva Cancellieri ne' *Possessi*, p. 311, che i Papi per evitare l'insalubrità dell' aria, fabbricarono successivamente in alcune città di buon clima de' palazzi per abitarli, ne' tempi di caldo eccessivo o di mal'aria, per farvi *Villeggiatura* (*V.*); facendosi cadere le vacanze da' negozi nella *Curia Romana* ne' mesi più caldi e specialmente ne' tempi più canicolari, come oltre il Borgarucci, nello stile osservato da' Papi nel distribuir le vacanze, dimostrò il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*. Non sempre i Papi stimarono necessario partire da Roma, ma si contentarono di variare abitazione in sito d'aria migliore, e Paolo II pel 1.° si recò a dimorare nel *Palazzo apostolico di s. Marco*, che avea cominciato da cardinale, e dal Salmon creduto il più bello di Roma per architettura, e forse lo sarebbe stato se la morte non gl' impediva di compierlo. Fu a motivo di questo palazzo, che le corse di *Cavalli* che nel brillante e famigerato *Carnevale di Roma* si facevano nella via *Florida* o *Recta*, o *Magistralis* per esservi molti uffizi de' notari, e poi *Giulia* per quanto dissi ne' vol. XIV, p. 149, LI, p. 326, s'incominciarono ad eseguire dall'arco ch'esisteva avanti l'odierno *Palazzo Ottoboni Fiano* (*V.*), e più tardi dalla Porta Flaminia, sino al detto palazzo di s. Marco e con 8 palii. Questa strada per tali corse, e come già notai, prese in seguito il nome di *Corso*, e riuscì la più frequentata, la più nobile, la più regolare, la più lunga, la più bella e magnifica della sontuosa Roma. Sbocca dal mezzo della grandiosa piazza del Popolo e va direttamente per più d'un miglio verso mezzodì sino al detto palazzo, ora denominato di Venezia, nella via chiamata la *Ripresa de' barberi*, termine e meta de' cavalli corridori così nomati delle corse carnevalesche, e propinqua alla ricordata via di Macel de' Corvi. Questa maestosa strada, fiancheggiata da buoni ed eleganti edifizi, fra i quali non pochi magnifici palazzi, da piazze, da botteghe nella più parte decorose e molte anche di lusso, presenta un complesso sorprendente, e nel carnevale uno spettacolo di meraviglioso tripudio, sia per le *Maschere* (*V.*), sia pel passeggio de' cocchi, sia per l'immensa moltitudine che vi accorre di romani e forestieri d'ogni condizione, sia pegli addobbi delle loggie e delle finestre; laonde forse non v' ha il simile nell'altre parti del mondo, per cui riesce di ammirazione imponente a tutti gli stranieri. Notai a Commissario delle antichità romane, che Paolo II emanò particolari disposizioni per la conservazione degli antichi edifizi che nobilitano le vie di Roma, seguendo in ciò l'esempio de' predecessori. Anche Paolo II confermò le provvidenze emanate sulle strade da Martino V e Eugenio IV, a mezzo de' decreti dei 7 settembre 1464 del cardinal Mezzarota camerlengo di s. Chiesa e vice-cancelliere; altrettanto fece il successore Sisto IV coi decreti del cardinal Estouteville camerlengo, e colla sua bolla *De jure congrui*, del 1480, dichiarando le facoltà al tribu-

nale delle strade e suoi cavalieri maestri, per giudicare sulle cose e persone ecclesiastiche. Nella biografia di *Sisto IV*, ed a Roma, lo celebrai magnanimo per gli ornamenti co'quali abbellì Roma, rendendone più salubre l'aria col selciarne le vie, o come altri meglio dicono lastricandole di mattoni a cortello, ampliando strade e piazze, con abbattere moltissimi porticali e mignani; da dove,secondo l'avvertimento di Ferdinando I re di Napoli, in qualche commozione popolare, le donne avrebbero potuto con mortari disperdere le milizie, e per l'angustia delle vie essere facile sbarrarle. Tra le nuove strade che aprì vi fu la *Sistina*, così detta dal suo nome, poi *Borgo s. Angelo* dall'adiacente omonima chiesa eretta da s. Gregorio I pel prodigio narrato a Castel s. Angelo e altrove. E tanto vero che anticamente le strade si lastricavano di mattoni, che la presidenza di esse portava una speciale sorveglianza sopra i fornaciari, acciò li costruissero in modo da reggere all'attrito de'pedoni e degli animali da carico. Afferma mg.r Nicolai che Sisto IV avea vietato, che si lastricassero le strade di selci, poichè per essere la città in bassa giacitura, opinava che tale lastricato conservasse umido a danno de'cittadini. Ma allora non vi erano le *Carrozze*(*V.*), e non si videro che nel seguente secolo; si andava a *Cavallo* e in *Lettiga* (*V.*). Notai a Governatore di Roma, che sotto Innocenzo VIII la sentenza di morte che si eseguiva sul monte Caprino, principiò ad effettuarsi sulla *Piazza di ponte s. Angelo;* ed ora ha luogo sul piazzale detto della Madonna de'Cerchi, per l'oratorio che descrissi nel vol. LXII, p. 233. Alessandro VI raddrizzò la via Lungara e ricostruì la *Porta Settimiana;* ne parlai in questo articolo, e descrivendo i magnifici palazzi, il *Porto Leonino*, le chiese, l'ospedale de'*Pazzi*, l'orto botanico, che sono lungo la via che conduce a *Porta s. Spirito*. Altri la chiamano Longara, e nei vol. LVIII, p. 312, LIX, p. 46, registrai due gravi avvenimenti ivi accaduti.Si disse Lungara per il lungo spazio in cui procede, essendo larga e dritta. Lungaretta poi è la vicina via, così appellata per la sua lunghezza e strettezza. Alessandro VI approvò il decretato di Sisto IV sull'abrogazione de'privilegi ecclesiastici, ciò che non deve recare meraviglia, perchè avendo i Papi preposto al tribunale delle strade il cardinal camerlengo, questi coll'ampia sua dignità, mista di ecclesiastico e di civile, abbracciava la giurisdizione dell'uno e dell'altro foro; quindi i camerlenghi emanarono ordinazioni intorno a questo tribunale. Alessandro VI per l'anno santo 1500 ordinò una via più comoda, che da Castel s. Angelo conducesse a s. Pietro, invitando il popolo a fabbricarvi delle case, demolendo quella piramide che descrissi a Città Leonina, ove notai le corse che si facevano nelle feste di Natale, di ragazzi e meretrici. La via prese allora il suo nome, e si disse *Alessandrina.* Giulio II nel 1505 la lastricò, ed essendosi aumentate le abitazioni, fu appellato *Borgo Nuovo;* compì e raddrizzò la via Lungara, coll'idea di tirarla sino a Ripa Grande; e verso il 1511 coll'opera del celebre architetto Bramante raddrizzò e ampliò la ricordata, lunga e bella strada *Florida*,che dalla chiesa di s.Giovanni de'fiorentini (che descrissi nel vol. XXV,p. 19), conduce al *Ponte Sisto*, eretto dallo zio Sisto IV, cioè dopo la via *Paola* aperta da Paolo III, e perciò un tempo detta *Paolina*, come rilevasi da una lapide posta sopra una casa verso Ponte s. Angelo. La via Florida ricevè dal Papa il nome di *Giulia*, ed è spaziosa e adorna di buone fabbriche. Leone X cominciò a perfezionare le strade che conducono a Porta Flaminia, e colla bolla *Inter curas multiplices*, de'2 novembre1516, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 427, confermò ed estese la giurisdizione del cardinal camerlengo e de'maestri delle strade, declarando sulle appellazioni interposte alle loro sentenze. Clemente VII compì le vie che recano

alla detta Porta Flaminia, proseguendo i lavori di Leone X; e definì la giurisdizione della camera apostolica e suoi chierici di camera, sulle pubbliche strade tanto di Roma, che delle altre città pontificie. Il successore Paolo III, avendo trovato diverse parti di Roma deformi per la quantità de' vicoli, poichè quasi tutte le case erano allora isolate, le ridusse a miglior forma, spianando gli edifizi mal fabbricati e altri alzandone. Raddrizzò molte strade, ampliò diverse piazze; ed acquistate 39 case da' privati possidenti, le fece demolire, e vi formò la già nominata comoda via *Paola*. Delle sue benemerenze per le strade di Roma, se ne fa menzione nell'iscrizione scolpita sotto la di lui statua in Campidoglio, e riportata da Cancellieri ne'*Possessi* p. 504. Paolo III fece succedere i chierici di camera a' maestri delle strade nella presidenza delle medesime, ed aggiunse il vicario di Roma al tribunale nelle cause ecclesiastiche, se tali prelati lo richiedessero. Però il presidente delle strade si estraeva a sorte tra i medesimi chierici di camera ogni anno. Giulio III costituì una tassa di giulii 4 sopra ogni bottegaio, a vantaggio della cassa delle strade. Pio IV dal Quirinale fece eseguire la lunga, regolare e larga strada che conduce alla sua *Porta Pia*, ed il cardinal Sforza camerlengo stabilì un'imposta per contribuire alla spesa nel 1564. Nel precedente il Papa fece aprire dopo l'antica Porta Cassio, che dal suo nome cardinalizio fece chiamare *Angelica*, la suburbana strada lunga più di 3 miglia, affinchè comunicasse colla via Cassia, e fu detta *Pia* dal suo nome pontificio. Presso Castel s. Angelo fabbricò *Porta Castello*, con istrada suburbana verso Porta Angelica. Edificò pure quella parte di Roma, fra il Castello e il Vaticano con sua strada, e nel 1565 ordinò che si denominasse *Borgo Pio* la via che conduce al cortile di Belvedere del Palazzo Vaticano. Si suole appellare pure Borgo s. Anna, dalla chiesa omonima de'*Palafrenieri* (*V.*). Anche altre strade furono migliorate dal magnifico Pio IV. Questo Papa, come dichiarai a Maestro di strada, confermò la giurisdizione de' maestri e del camerlengo, e assoggettò al tribunale l'arte muraria. Il successore s. Pio V, sostenitore zelante dell'immunità ecclesiastica, rivocò le disposizioni de' predecessori, contro le cose e persone ecclesiastiche. Leggo nel Catena, *Vita di Pio V*, p. 135, che tolse l'uso di correre i pallii nel Borgo s. Pietro o Nuovo nel carnevale, dicendo che ivi non eravi palmo di terreno, che non fosse consagrato col sangue de' martiri (pel notato a Città Leonina e altrove), ripristinando le corse nella via Flaminia o Corso, pigliando però le mosse dal suddetto arco denominato anche di Portogallo, e per la via Lata sino a s. Marco. Nel vol. LII, p. 58, parlai delle vie *Bonella* e *Alessandrina*, migliorate da s. Pio V, ed alle quali fu dato il nome del nipote alla 1.ª, e della patria di esso e del Papa alla 2.ª, e ne feci parola anche a s. Pio V. A Maestro di strada dissi ancora, come Gregorio XIII concordò le precedenti bolle sulla giurisdizione ecclesiastica del tribunale delle strade; indi nel 1583 impose una tassa sulle vetture che si affittavano, per rinnovare i lastricati o pavimenti stradali di Roma, che ancora continuavano ad essere formati di mattoni, come trovo in Nicolai, e chiamati *ammattonati;* ad oggetto di rinnovare principalmente i pavimenti innanzi le pie case, e le abitazioni del minuto popolo. Avvicinandosi la celebrazione dell'anno santo 1575, Gregorio XIII ordinò a tutti i governatori delle città e provincie dello stato, di restaurare con diligenza le strade e i ponti, e rinnovarli se bisognosi d'esserlo. Dalla basilica Liberiana fece aprire la dritta via sino al Laterano, senza badare a spese di demolizione di case e vigne adiacenti; e drizzò la via che da Porta s. Giovanni conduce a Frascati da lui frequentato. Curò la costruzione delle strade per andare al santuario di Loreto, facendo spianar monti

e alzare le valli. Leggo nel Fea, *Storia delle acque*, che la via *Condotti* prese questo nome per avervi Gregorio XIII riuniti i principali di Roma; ne fa la storia e loro diramazione, come fatti, e riporta la nota degli artisti che vi lavorarono. Dice che i vari rami laterali de' condotti sono in terra cotta, il grande in mezzo di travertino; però avvengono danni continui e di frequente si debbono fare rappezzi di piombo. Altri avendo a Nicolò V attribuiti i condotti di travertino nella strada Condotti, il Fea li confutò. Lo stesso Gregorio XIII, dalla via di Capo le Case (così dette o pel riportato nel vol. X, p. 48, o per la loro elevata situazione), aprì una strada per la *Chiesa della ss. Trinità de' Monti*, e dal suo nome si disse *Gregoriana*. Inoltre questo Papa avendo fatto erigere la *Fontana del Babbuino* (*V.*), diè la statua giacente di tal nome la denominazione alla magnifica via. Degli altri simulacri che servirono in Roma di convegno a' satirici o di argomento a pasquinate, come l'ab. Luigi, madama Lucrezia, il Facchino, Pasquino e Marforio (queste due ultime statue e la 1.ª dierono nome alle vie ove si trovarono) ne parlai ne' vol. L, p. 300, LI, p. 5. Nella biografia di *Sisto V* narrai quanto fu eminentemente benemerito delle vie di Roma, descrivendo quelle belle, lunghe e larghe che aprì, prendendo il nome di *Felice* da quello del suo cardinalato, quella che dalla chiesa della ss. Trinità al Pincio conduce alla basilica Liberiana, e propinqua al suo principio altra ne aprì che chiamò *Sistina* dal nome del pontificato. Le altre sono quelle da detta basilica alla *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, ed a *Porta s. Lorenzo*, la quale insieme all'altra che da tal porta conduce a *Piazza di Termini*, aprì col suo peculio, come si legge nella lapide sull'arco dell'acqua Felice. Da *Piazza Colonna Traiana*, aprì la via che porta alla nominata basilica da una parte, dall'altra incominciando quella che dovea condurre a s. Pietro. Migliorò pure la via dal Colosseo al Laterano, quella che dal Quirinale conduce a Porta Pia, e la suburbana Flaminia. Dissi pure quali privilegi accordò a quelli che nelle vie Felice e Pia edificassero case e l'abitassero, come fece per altre, e il decretato per la piazza di Termini lo ricordai a Seta. Rinnovò il divieto di far scavi senza licenza, anche per impedire la rovina degli edifizi e la manomissione delle strade; emanò provvidenze per la nettezza di queste, per decoro e salubrità della città, ed istituì le suddette congregazioni per le strade e per le acque, onde aver cura e soprintendenza alle strade, a' ponti ed alle acque da lui condotte a Roma. Alla 1.ª di dette congregazioni assoggettò non solo le strade di Roma e distretto o sua *Comarca*, ma le altre ancora di tutto lo stato ecclesiastico. La congregazione non ne sostenne a lungo l'incarico, nè il cardinal camerlengo si curò gran fatto di mantenere la sua giurisdizione sulle strade, appena ritenendosi il diritto sulle cause ecclesiastiche *de jure congrui*. Di maniera che le attribuzioni edilizie dell'illustre e curule dignità passarono interamente al prelato chierico di camera, annuale presidente delle strade. Benemerito fu Sisto V anche della sicurezza delle strade, per cui fu coniata una medaglia coll'epigrafe: *Perfecta Securitas*, colla sua effigie, e nel rovescio fu rappresentato un passeggero che dorme sotto l'ombra d'un albero, con allusione alle pontificie cure in liberare lo stato ecclesiastico dagli assassini, emanando leggi severe contro di essi. Di più meritò una statua in Campidoglio, con quell'iscrizione che riprodussi nel vol. I, p. 78.

Paolo V d'animo grande, come Gregorio XIII soleva dire, che nel fabbricare si ottenevano due vantaggi, l'abbellimento della città, il sostentamento degli operai e perciò carità pubblica; ebbe idea di fare una strada rettilinea a *Frascati* (*V.*) di sole 7 miglia, per la villa Mondragone che designava villeggiatura papale. Magnifico ampliatore del *Palazzo a-*

postolico Quirinale (*V.*), aprì nuove strade che vi conducessero. Similmente in altre parti di Roma dilatò o raddrizzò molte vie prima anguste e tortuose, tra le quali perfezionò quella che dalle Quattro Fontane risponde alla basilica Liberiana, da dove alle monache *Filippine* e dell'*Annunziata* aprì la via dal suo nome detta *Paolina* (altri attribuendola a Paolo III), e l'altra che da Porta Flaminia procede pel Ponte Milvio, che fece rendere più stabile con selciata. Recò notabile utilità alla salute pubblica, con accomodare e allargare le aperture che servono per condurre al Tevere l'immondezza. Colle strade ample che in Trastevere aprì o raddrizzò, rese più decorosi il monastero dei cassinesi di s. Calisto, il convento de'riformati di s. Francesco, e la Porta Portese: la bellezza e vastità della via che conduce alla chiesa di detti *Francescani*, suole nominarsi il Corso di Trastevere, lo Stradone di s. Francesco, o via di s. Francesco a Ripa, non solo per condurre a tal chiesa, ma anco al *Porto di Ripa grande*, ch'è il principale delle sponde del Tevere. Avendo un incendio quasi distrutto sul Corso il monastero delle convertite (di cui a Meretrici), lo restaurò e separò dalle vicine case, formando così quel tronco di strada che ha sfogo alla *Piazza di s. Silvestro in Capite*. Tra i cardinali creati da Paolo V vi fu Bartolomeo *Ferratini* d'Amelia, dal quale prese nome la via *Fratina*, per quanto dissi nel vol. XIV, p. 216, ovvero pel notato altrove con Cancellieri, per la venuta de'frati *Minimi* nel vicino convento di s. Andrea delle *Fratte:* sull' etimologia ne parlai ancora nel vol. LXIX, p. 47. Non pare affatto che il cardinale donasse il palazzo alla congregazione di propaganda, a patto che si dasse il suo nome alla vicina strada, come erroneamente pretese alcuno. Ad Urbano VIII del 1623 dobbiamo moltissimi ornamenti di Roma, racchiudendo nella città la via Lungara, per l'ampliazione che fece delle *Mura di Roma*. Indi per avere riaperto o regolarizzato la strada del clivo de'Monti Viminale e Esquilino, che per averlo abitato i romani *patrizi* fu detto *Vico Patrizio*, per lui prese il nome di via *Urbana;* laonde fu fatto quel distico che Novaes riprodusse nel t. I, p. 24, della *Storia de' Pontefici: Patritium a Patribus Vicum dixero Quirites,— Urbanum Urbano a Principe Roma vocat.* Pare che nel pontificato d'Urbano VIII incominciasse il provento in favore del tribunale delle strade, sulle cave di pozzolana. Il successore *Innocenzo X* per maggior decoro di sua patria Roma, rinnovò molte vie, e quella che conduce a Frascati, e sontuosamente abbellì *Piazza Navona.* Ordinò che gli esattori della tassa strade la depositassero nel Monte di pietà, e costituì a favore del tribunale delle strade il provento detto de'porti e fiumi, il quale si formò dal pagamento annuo dell'appaltatore della privativa di cercare i ferramenti e altri oggetti ne'porti o luoghi dai quali le immondezze si scaricano nel Tevere. Vedasi Domenico Gagliardelli, *De purgandis viis Urbis, et de aquae Felicis qualitatibus libellus,* Romae 1590. Alessandro VII nel 1665 demolì l'arco presso il *Palazzo Ottoboni-Fiano*, che ingombrava la magnifica via del Corso, laonde incontro vi fu posta una lapide di mg.r Fabretti, e raddrizzò la stupenda via, per cui altra memoria è sul cantone del *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, ove si venera la B. Vergine della *Chiesa di s. Apollinare.* Alessandro VII fu munificentissimo per rendere Roma di più ornata e salubre, sia col meraviglioso colonnato della *Piazza Vaticana*, sia colle piantagioni d'alberi della *Piazza di Campo Vaccino* e nel *Monte Esquilino.* A Obelischi di Roma avendo descritto quelli eretti da'Papi nelle piazze e sulle vie della medesima, qui ricorderò quello innalzato da Alessandro VII o *Obelisco della Minerva* sulla piazza di tal nome. Avea Eugenio IV fatto atterrare diverse

fabbriche, le quali quasi interamente nascondevano le superba mole del *Pantheon* o *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, comechè edificate a ridosso; ma in seguito essendovene state costruite delle altre, Alessandro VII fece abbassare la strada perchè meglio si potesse godere la vista del sontuoso monumento. Inoltre ordinò la formazione di carte topografiche di tutto l'Agro romano e delle vie consolari, che furono con somma diligenza e perizia delineate. Nel 1683 Innocenzo XI fece una distinzione sulla tassa delle vetture che percorrevano Roma e suo distretto, e le statuite proporzioni troncarono le antiche controversie. Questo Papa decretò pure una tassa stabile su tutti i fondi e comunità dell'Agro romano, da amministrarsi dal tribunale delle strade per la manutenzione delle consolari. Sotto Pio IV erasi stabilita una tassa sui bottegari e altri venditori che con mostre di generi occupavano uno spazio: col disposto d'Innocenzo XI si regolarizzarono le licenze e i proventi per esporre nelle strade la vendita de'commestibili, con tavolati e baracche, ma deformanti la città, che soppresse a'nostri giorni, abusivamente in parte si rinnovarono. La tassa sulle vetture fu ampliata dal successore Alessandro VIII nel 1690, assoggettandovi quelle locate per viaggi fuori del distretto di Roma. Innocenzo XII fece molte disposizioni, che riportai a MAESTRO DI STRADE, fra le quali avendo stabilito nel 1692 un nuovo metodo del tribunale delle strade, volle che a beneplacito del Papa si nominasse stabile il suo presidente chierico di camera, e non più eleggibile a sorte e annuale, e restituì il provento di Piazza Navona alla camera apostolica. Si può dire ch'egli diè il compimento all'impianto del tribunale delle strade. Avendo migliorato l'imbrecciata, per comodo delle vetture, che conduce a fianco della cordonata di Campidoglio, a questo e al *Palazzo Caffarelli*, ed essendovi state collocate sopra un pilastro 3 pile marmoree dello stemma Pignattelli d'Innocenzo XII, questa ripida salita prese il nome di *Tre Pile*. E qui noterò, che l'odierna magistratura romana, con lodevole risoluzione, per appianare questa strada e renderla meno incomoda e pericolosa ad ascendervi il Campidoglio, ed ancora per trasferirvi l'archivio Urbano, non che per riunire gli uffizi comunali ancora sparsi in vari punti della città, facendo uso del diritto che le viene accordato dalla legge del 3 luglio 1852, nel febbraio 1854 determinò l'acquisto coattivamente di detto palazzo e suoi adiacenti locali. Gregorio XVI già energicamente e con autorità sovrana avea impedito che il palazzo dal duca Baldassare Caffarelli giuniore si vendesse ad una potenza acattolica. Fu sommamente benemerito delle strade Clemente XI nel suo lungo pontificato, restaurando le vie pubbliche degli Ernici, del Lazio, della Sabina, dell' Umbria, della Romagna, fabbricando pure molti ponti, rifacendo la strada che conduce a *Castel Gandolfo*, nel quale articolo notai i Papi costruttori di quelle strade e superbe gallerie alborate, come Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente XIV e Gregorio XVI. Inoltre Clemente XI confermò la costituzione del predecessore Innocenzo XII, e diè facoltà al tribunale di costringere gli ecclesiastici allo spurgo de'fossi lungo le strade consolari, disposizione ratificata da Benedetto XIII nel 1727. Clemente XII lastricò con selci quadrati le vie di Roma, e restaurò le consolari che ad essa conducono, le quali da più di 30 anni erano alquanto abbandonate; indi nel 1736 ampliò, livellò e raddrizzò buona parte della via del Corso. Oltre a ciò concesse 3000 *Luoghi di Monte* al tribunale delle strade, affinchè l'annuo fruttato l'erogasse nella restaurazione delle strade; poichè le strade di quei tempi, quando si selciavano di nuovo, importavano vistose spese. Nel suo pontificato si facevano le corse per la via Lungara, per la festa che celebravasi alla B.

Vergine che si venerava a' piedi della salita di s. Pietro Montorio nel declinar d'agosto, cioè dalle scale della *Chiesa di s. Spirito in Sassia* (la quale col suo *ospedale* diede nome al Borgo in cui sono), alla piazza della *Chiesa di s. Maria della Scala*. Delle corse de' cavalli fatte in diversi tempi in altre vie urbane e suburbane, parlai a'loro luoghi, in uno a chi le faceva: cavalli, asini, ebrei, donne, ragazzi, ec. Benedetto XIV non solo ridusse la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* quale si ammira, ma fece allargare e raddrizzare, non meno che alborare la vasta e lunga via che da essa conduce alla basilica Lateranense, e rifece molte strade della città. Tolse ogni controversia fra il tribunale delle strade e la congregazione delle acque e ponti; assegnò i viatici a' maestri di strade nella visita delle vie consolari; introdusse le colonne milliarie sulle stesse strade consolari, disposizione utilissima e degna di quel gran Papa, poichè grande è il comodo che risulta al pubblico dall'apposizione de'termini milliari, siccome osservò Quintiliano, *Istit. oratorie* lib. 4, cap. 5; condonò parte del debito de'proprietari pel nuovo lastricato delle strade di Roma, e diè loro facoltà di restaurare a proprio conto gli spazi delle strade urbane lungo le rispettive case. Si può vedere la bolla *Dum omnibus* di Benedetto XIV, de'30 dicembre 1748, suo *Bull.* t. 2, costit. 67: *Super conservatione et refectione viarum publicarum*. Pio VI emulando l'antica magnificenza de'romani, appena eletto nel 1775 nell'anno santo, a comodo de' pellegrini accorrenti a Roma, subito ordinò grandi restauri nelle principali strade. Pertanto riattò le vie consolari, cioè quelle fatte dai consoli della romana repubblica, nella maggior parte distrutte o rese disastrose. Onde poi meglio agevolare il transito ai viaggiatori, nel 1779 con una congregazione di cardinali ordinò, che lasciata l'antica strada che da Roma conduceva a Napoli, per Marino, e per la macchia della Fajola sempre favorevole asilo de'malviventi; quindi che se ne tagliasse una nuova, la quale andasse a sboccare nell'antica e celebre via Appia, che pe'grandiosi lavori fatti pel prosciugamento delle *Paludi Pontine* (delle quali riparlo a Piperno, Sezze, Terracina), erasi già resa praticabile nel passaggio in cui si abbreviava circa 20 miglia il cammino da Roma a Napoli, e si faceva esso con maggior celerità, divenuto quasi tutto perfetto piano e più sicuro dagli assalti de'malviventi. Adunque Pio VI in quella parte che attraversa le Paludi riaprì la nuova via Appia, che formata e lastricata di grossi selci da Appio Claudio, restaurata e migliorata da Giulio Cesare, da Messala Corvino, da Vespasiano, da Nerva, da Traiano, da Massenzio, erasi col tempo sepolta e resa inutile, e divenne agiatissima e tirata a tutta linea da Cisterna a Terracina. Anche le altre strade pubbliche dello stato papale furono da Pio VI rinnovate e risarcite, particolarmente quella della sua abbazia di *Subiaco (V.)*, ed ancora quella della montagna di Viterbo, tagliata di nuovo nel giro di essa colla spesa di 22,000 scudi fatta dalla comune viterbese; laonde lasciata l'antica ertissima, restò la nuova più comoda e più sicura colla distruzione de'ricoveri che prima servivano a'malviventi. A Pio VI pur si deve nel 1786 la sistemazione delle *Dogane pontificie (V.)* nelle strade doganali di confine; fece eseguire le precedenti costituzioni relative alle strade e confermandole, e che siccome alle tasse per le medesime nell'antica Roma erano soggetti i cittadini, qualunque fosse la dignità di cui erano insigniti, così il Papa dichiarò che nel pagamento loro non si dovesse avere riguardo a qualsivoglia privilegio, nemmeno de'padri di 12 figli, affinchè ciascuna persona senza distinzione fosse sottoposta alle tasse stradali, come aveano ordinato altri suoi predecessori. Per tali disposizioni doveano contribuire alla riparazione delle vie consolari del distretto di

Roma i possessori de' fondi suburbani, e le provincie del Patrimonio, Umbria, Lazio, Sabina, Marittima e Campagna. Nel vol. LVIII, p. 144, rilevai che anticamente la città non era illuminata che da' fanali che i divoti collocavano innanzi alle ricordate ss. Immagini, per lo più esistenti negli angoli delle strade, ed in tempo di sede vacante tutti i capi di famiglia doveano la notte tenere un lume alla finestra. Nel 1787 essendo frequenti in Roma i furti e gli assalti notturni, e anche in alcune ore del giorno per le pubbliche vie, onde non si poteva camminare con sicurezza, Pio VI per riparare a sì grave disordine, ordinò pattuglie di soldati sì di giorno che di notte, ed in questa volle che per maggior sicurezza si mettessero in diverse strade della città diversi fanali o lampioni, onde ebbe un qualche principio la stabile illuminazione notturna di Roma. Pio VII colla bolla *Post diuturnas*, de' 30 ottobre 1800, restrinse la giurisdizione del tribunale a quelle vie soltanto, che non erano poste in alcun territorio delle comunità dello stato, ed in vece colla tolta al tribunale accrebbe quella delle comunità, sotto la dipendenza della congregazione del buon governo; richiamò all'osservanza le costituzioni pontificie, che prescrivevano nulla doversi fare da mg.r presidente senza l'intesa della piena congregazione, composta pure dei maestri di strade, e che il prelato annualmente rendesse conto delle spese ordinarie fatte al tribunale della camera, la quale le approvava e modificava le straordinarie. La nomenclatura delle strade di Roma non essendo regolata, era spesso soggetta a variazioni; le denominazioni d'alcune vie erano soltanto designate ne' suoi canti con tabelle di marmo, le altre aveano alcuni nomi dati dal volgo, ma senza la corrispondente iscrizione: i numeri delle porte delle case e botteghe non esistevano affatto. Laonde Pio VII, con lodevolissima e speciale provvidenza, nel 1802 ordinò la nomenclatura delle vie della città, e in tutte fece apporre nel loro principio e fine, e negli angoli iscrizioni dipinte in forma di cartelle di fondo bianco, con lettere nere uniformi e alte circa mezzo palmo. Molte antiche denominazioni furono conservate, alcune rimosse o cambiate con titoli più decorosi, e si eliminarono i nomi duplicati. Nello stesso tempo furono designate con numeri progressivi tutte le porte di ciascuna, escluse le chiese e altri pubblici edifizi. La numerazione comincia a sinistra di chi entra nella via, e prosiegue sino alla fine rivoltando sul lato destro, e tornando incontro all'angolo dove si ha principiato. I numeri doppi per porte aperte posteriormente, si distinguono colle aggiunte lettere maiuscole A. B. C. ec. A Roma narrai l'invasione degl'imperiali francesi e l'imprigionamento di Pio VII nel 1809, e fra le cose che operò il governo imperiale ordinò la stabile e regolare illuminazione notturna di Roma. La stabilì con 1000 lampioni ben grandi, sospesi nel centro delle strade ad un grosso filo di ferro attaccato alle pareti degli edifizi laterali ad esse. Nel 1814 ritornato Pio VII in Roma, regolarizzò e migliorò questa utile, comoda e decorosa illuminazione notturna, aumentando il numero de' lampioni. Imperocchè ad evitare gl'inconvenienti che derivavano dai fili di ferro traversanti le vie, fece collocare de' lampioni egualmente assai grandi co' loro riflessi a riverbero, in tutti i luoghi che fu creduto necessario, ad una giusta distanza, appesi a lunghi e sporgenti bracci di ferro che si abbassavano e alzavano facilmente per nettarli e accendere i lumi, potendosi ancora ripiegare i detti bracci da un lato nelle occorrenze. La durata dell'illuminazione venne stabilita da un orario formato colla scorta delle tavole lunari compilate dagli astronomi del collegio romano; e ne fu affidata la cura alla presidenza delle strade e ad un ispettore generale. Il numero di tali lampioni nel 1838 era asceso a 1509. Pio VII col moto-proprio de' 6 luglio 1816

stabilì molte variazioni riguardanti la presidenza delle strade, specialmente spettanti alla giurisdizione civile e criminale, come al sistema amministrativo, e promise opportune disposizioni per provvedere d'una particolare maniera alla manutenzione, riparazione e custodia delle pubbliche strade. Questo nuovo impianto, dopo savi e maturi studi della *Congregazione Economica* (la quale cessò nel 1847, come rilevai nel vol. LIII, p. 192), il Papa lo pubblicò col moto-proprio e regolamento sull'amministrazione pe' lavori pubblici delle acque e vie, *Dal primo momento*, de' 23 ottobre 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 391. Con esso istituì un consiglio d' arte d' ingegneri, ed un consiglio amministrativo per la direzione centrale de' lavori delle strade nazionali, sottomettendogli pur quelle che dipendono da' prelati delegati delle provincie, non che da' cardinali legati delle legazioni. In memoria di che fu coniata una medaglia con l'effigie di Pio VII col triregno e piviale, e l'epigrafe: *Viis Alveis Et Op. Publ.*, e nell'esergo: *Conlegio Constituto*. Si vede la figura dell'architettura con compasso e libro innanzi ad un edifizio con 6 colonne, a piè del quale giacciono il Tevere con cornucopio e vaso donde esce acqua, e la figura d'una donna con ruota esprimente le strade. Indi Pio VII emanò il moto-proprio, *I tre grandiosi acquedotti*, de' 2 dicembre 1818, *Bull.* cit. t. 15, p. 254, per la conservazione degli acquedotti di Roma; ed a' 10 detto il moto-proprio *Dopo avere*, presso il Nicolai, t. 1, p. 263, sulla conservazione e rinnovazione delle strade di Roma. Nella biografia di *Leone XII* dichiarai le sue benemerenze per le strade, anche dello stato, la selciatura delle *Piazze Vaticane* e del *Popolo*; e il macello pubblico da lui edificato per la salubrità di Roma, rimovendo così anche i disordini e le disgrazie che avvenivano per le vie urbane, a motivo de' privati macelli. Inoltre Leone XII col moto-proprio de' 21 dicembre 1828, presso il Nicolai, riunì la presidenza delle acque a quella delle strade, onde il prelato chierico di camera s'intitolò presidente delle acque e strade; e pel 1.° col moto-proprio *Con nostro*, de' 19 gennaio 1829, presso il Nicolai, t. 2, p. 168, nominò mg.r Luigi Lancellotti. Leone XII ebbe pure la gloria di restituire la sicurezza alle strade della provincia di *Frosinone* (*V.*) infesta di malviventi, con grave danno non meno de' viaggiatori, che de' pacifici abitanti; per cui la provincia fece coniare al delegato Benvenuti, a ciò preposto dal Papa, quella medaglia che descrissi al citato articolo, con l'epigrafe: *Securitatis Restitutori Frusinates*. Nel citato articolo CONGREGAZIONE DELLE ACQUE, avendo pure parlato di quanto riguarda le strade, dissi del regolamento nel 1833 pubblicato da Gregorio XVI pe' lavori pubblici d'acque e strade, dichiarando come componevasi la congregazione delle acque (cessata poi nel dicembre 1847, col disposto notato nel vol. LIII, p. 194), e la formata prefettura generale delle acque e strade. Altre provvidenze di quel Papa si ponno leggere nella *Raccolta delle leggi* sue. Ne' diversi relativi articoli descrissi le benemerenze di Gregorio XVI per le acque e per le strade eziandio dello stato. Terminò i pubblici passeggi del *Monte Pincio* e del *Monte Celio*, e propinqua a questo ridusse magnifica la strada che conduce alla *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*. Isolò i grandiosi avanzi del tempio di Antonino e Faustina della chiesa degli *Speziali*, e perciò aprì quella via che dal suo nome cardinalizio fu detta *Maurina*. Ridusse la nobile via del Corso al modo che si ammira, con marciapiedi uniformi di peperino e fasce di travertino: fu formato il piano come suol dirsi a schiena d'asino, per cui le acque piovane scolando lateralmente entrano nelle piccole chiaviche, aperte l'una a canto all'altra sotto i detti marciapiedi. Per non dire di altro, fece eseguire la comodissima via per cui in breve spazio di tem-

po si ascende all' elevato e amenissimo *Monte Mario*, a comune vantaggio, rinnovando la quasi interrotta comunicazione fra Roma e la via Cassia per la Trionfale, come celebrò il *Giornale di Roma* del 1851, p. 404, con erudito articolo, secondo il quale e il Torrigio, da me riportato nel citato articolo (ne riparlai in uno alla chiesa ne' vol. LV, p. 99, LXIII, p. 123), si crede da alcuno che sia seguita su questo famigerato monte l'apparizione del Labaro a Costantino, di cui riparlai a Sperone d'oro (e nel 1849 fu occupato da' francesi per liberare Roma dall'anarchia); ed è perciò che Pietro Mellini nel 1350 (al dire dell'autore dell'articolo) vi eresse la chiesa di giuspatronato, e in memoria di detta apparizione la dedicò alla ss. Croce, lo che avea io già detto. Descrivendo poi la chiesa del ss. Rosario, notai che vi si venera la B. Vergine della Febbre, con nozioni sulle febbri romane. Di sopra narrai, come il regnante Pio IX nuovamente attribuì nel 1847 alla magistratura romana l'amministrazione delle vie interne ed esterne di Roma, la loro nettezza e altro, le acque e sue pertinenze, l'illuminazione notturna, e quali miglioramenti furono operati: che venne istituito il ministro de' lavori pubblici, a cui si affidarono i lavori delle strade nazionali, ed altre analoghe ingerenze: laonde dipoi cessarono il cardinal prefetto delle acque e strade, ed i prelati presidente, vicepresidente delle medesime, e il segretario delle acque. Ricordai pure le disposizioni sulle strade provinciali e comunali dello stato, e di altre cose annesse. Dopo che nel 1852 pubblicai l'articolo Porte di Roma, pel grave danno che nel precedente anno avea recato un fulmine alla *Porta Pia*, nel 1853 come si ha dal n.° 96 del *Giornale di Roma*, il commend. Galli pro-ministro delle finanze, dall'architetto conte Virginio Vespignani, fece riparare i danni e aggiungere quanto mancava al compimento della medesima nella fronte, fermo mantenendosi il carattere e le proporzioni, superate tutte le difficoltà, e compiendosi gli ornati già da Buonarroti che l'eresse iniziati. Quindi vi fu posta questa iscrizione dettata dal dotto p. Giuseppe Marchi gesuita. *Pius IX Pont. Max. — Turrim diu imperfectam fulmine tactam—Reparavit absolvit an.* 1853. Egualmente a Porte di Roma parlando della *Porta s. Pancrazio*, delle rovine patite ne' combattimenti del 1849, e risarcimenti delle propinque mura, qui aggiungerò che la medesima porta, quasi distrutta in quelle battaglie, venne rifabbricata con architettura dell'encomiato conte Vespignani, soda e maestosa conveniente, perciò lodata dall'intelligente ed erudito architetto Gasparoni, con quelle belle parole riportate dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 307, ove pur si legge l'elegante iscrizione che vi fu sovrapposta in pietra, ed uscita dall'aurea penna del pur lodato p. Marchi. All'articolo Ponti di Roma, non solo feci cenno di quelli sospesi a fili di ferro, ma dichiarai che 4 se ne doveano erigere sul Tevere in *Roma*, ove pure lo notai, con una discreta tassa di pedaggio (della quale si fa cenno nel n.° 111 del *Giornale di Roma* del 1853). Però finora soltanto fu eseguito quello per supplire al rovinato *Ponte Rotto* o *Emilio* (*V.*), detto di s. Maria, come si ha da' n.i 121 e 221 di detto *Giornale*. Ivi si legge, che la società che avea ottenuto dal governo pontificio la costruzione di 4 ponti a filo di ferro, terminò il lavoro di quello denominato *Rotto*. Gli antichi archi che appoggiano alla sponda del Tevere furono uniti alla sinistra con un ponte sospeso, lungo metri 62,50, e largo 6,25. Alla presenza del ministro de' lavori pubblici se ne fece l'esperimento a' 23 e 24 maggio 1853, al modo descritto, e venne dichiarato aver dato il manufatto sufficiente prova di stabilità, e potersi perciò aprire al pubblico transito, ciò ch'ebbe luogo nel dì seguente. Dipoi a' 29 settembre per la 1.ª volta passò sul ponte il Papa Pio IX col suo seguito. Ne' vol. LIII,

p. 228, LXIV, p. 147, accennai che a' 10 ottobre 1850 d'ordine del ministro de' lavori pubblici commend. Jacobini, si aprì il tratto della via Appia al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de' Servilii, discoprendosi negli avanzi de' suoi molti cospicui monumenti, iscrizioni, frammenti di sculture, e rovine d'antichi sepolcri colle loro decorazioni. Che furono collocati nei margini lunghesso la via, laonde questo tratto della vetusta regina delle vie diventò una specie di museo, circa al 4.° miglio verso Albano. Il ristabilimento venne terminato ne' primi di giugno 1853, già visitato dal Papa Pio IX che per memoria fece coniare quella medaglia che descrissi, e vi ritornò ad ammirare la ristabilita via. Essendosi eseguito il mirabile lavoro sotto la direzione dell'esimio architetto e profondo archeologo commend. Luigi Canina, questi ne pubblicò l'importante illustrazione in Roma nel 1853 e con incisioni: *La Via Appia dalla Porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con documenti superstiti*. Di questa bell'opera e della felice impresa ne rende ragione, oltre i n.i 255 e 262 del *Giornale di Roma* del 1853, l'*Album* di Roma, t. 20, p. 301 e 336, t. 21, p. 257, riportando alcuni disegni rappresentanti il sepolcro di S. Pompeo Giusto, il tempio di Giove, e l'esposizione dell'intera architettura de' monumenti esistenti tra l'8.° e il 9.° miglio della via Appia, inclusivamente a quella del gran monumento di Messala Corvino ultimato da M. Valerio Messalino Cotta, ed ora restaurato e illustrato eziandio dall'illustre Canina. La maggior parte de' memorati monumenti sono sepolcrali, poichè è ben noto che dalla Porta Capena fino all'adiacenze dell'*Aricia*, in un'estensione di circa 16 miglia essi si congiungevano in modo l'un l'altro, che nessuno spazio intermedio vi rimaneva; anzi sovente nelle migliori posizioni presso la città, si vedeano per ogni lato della via collocati in doppia fila. Della qual cosa fanno ragione non tanto le storie antiche, quanto i ritrovamenti fatti in passato, e le grandi escavazioni eseguite d'ordine del governo pontificio, onde ristabilire sì rinomata via. Onde l'ammiratore e lo studioso dell'antiche memorie di Roma, percorrendo la via Appia fin là dove è stata ristabilita, guidato dall'opera dottissima del commend. Canina, trova gli avanzi o le memorie de' sepolcri de' Scipioni, di Priscilla e di Geta, i colombari de' liberti d'Augusto e di Livia, de' Cecilii e de' Volusii, le tombe di Claudia Semne, di Cecilia Metella, i sepolcri di Granico Labeone e di F. Crusticlio, di Servilio Quarto, di Plinio Eutico, de' Secondini, di Pomponio Attico e di Marco Cecilio, di Pompeo Licinio e di Settimia Galla, degli Orazi e de' Curiazi (di questi riparlai a Ricci, e di altri de' qui nominati sepolcri a Sepoltura), il ricordato di Messala Corvino e di Valerio Messalino Cotta, e di molti altri che sarebbe troppo lungo numerare. Ma fra questi sepolcri più o meno grandi, sorgevano altri grandiosi monumenti sagri e profani, di cui al presente o si ponno determinare con precisione le loro posizioni, o si vedono ancora imponenti rovine, e tali sono principalmente i templi dell'Onore e della Virtù, le Terme Antoniane o Commodiane, l'arco di Druso, il tempio, il clivo e il campo di Marte, il circo di Massenzio e il tempio del suo figlio Romolo, il Triopio, il luogo in cui fu ucciso Seneca per comando di Nerone, la villa de' Quintilii e quella di Gallieno, ed altri monumenti sagri e profani. La vista di tanti avanzi desta un complesso di memorie e di gravi considerazioni sul passato. L'idolatria, l'ambizione, la gratitudine, il desio del piacere, l'amore de' parenti e il patrio sentimento innalzarono tombe, templi, anfiteatri, terme, ville e colonne; ma il tempo che lentamente distrugge, e la barbarie che affretta la distruzione di tuttociò che dal tempo viene risparmiato, hanno rovesciato tanti monumenti, ed in modo che di molti cerchiamo invano anche una rovina: sul luogo ov'essi sorgevano vi

passò l'aratro e vi pascola l'armento. Per cui ora torna assai grato percorrere la via Appia dalla Porta Capena all'antica città di Boville; e vi si trovano epigrafi, capitelli, cippi, bassorilievi, musaici, colonne, avanzi di statue e un'infinità d'altre cose. Tuttavolta quanto resta a fare nella via Appia, lo si apprende dall'encomiata opera di Canina, ognora caldo di vero e lodevole entusiasmo per le cose di Roma antica, che sempre curò d'illustrare. Vari Papi furono solleciti di rendere facile e comoda la via nazionale Appia, che partendo da Roma conduce a' confini del regno di Napoli: ma l'opera più importante rimaneva a farsi, vale a dire i due ponti per *Genzano* (*V.*), e quello più grande per l'*Aricia* o *Riccia* (*V.*) onde congiungerla al colle Albano. Per quanto riportai in quegli articoli, Gregorio XVI stabilì di costruirli ambedue. Il 1.° gli riuscì di farlo edificare, come più necessario, e quindi lo inaugurò colla sua pontificia presenza; ma il 2.° benchè decretato, per la sopravvenuta gravissima inondazione del Po che rovesciò gli argini del Ferrarese e fece altri notabili danni, ne sospese l'esecuzione, per le rimostranze d'un ministro, che gli fece considerare più urgente il bisogno delle riparazioni lungo il Po. Però poco dopo avendo la morte rapito Gregorio XVI, il successore regnante Pio IX ordinò l'effettuazione del divisato ponte della *Riccia*, ed ivi lo descrissi a 3 ordini d'archi di peperino o pietra albana, per unire Albano all'Ariccia, e donde si gode la sorprendente amena vista della famosa Valle Aricina e de' luoghi adiacenti. Il Papa Pio IX ebbe la gloria di vederlo egregiamente terminato, colla spesa di 140,000 scudi, riuscendo veramente solido, magnifico, monumentale per bellezza artistica, ed altresì più largo dei principali Ponti di *Roma*, come il s. Angelo, il Sisto, ec. Questo ponte dell'Ariccia viene descritto da' n.i 233 e 236 del *Giornale di Roma* del 1854; dal n.° 35 dell'*Album di Roma* di tale anno, il quale ne pubblicò la veduta scenografica colla descrizione del ch. d. Domenico Zanelli, e le iscrizioni composte dal sullodato p. Marchi; le quali con un sunto della descrizione si leggono ancora nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 233 e 328. Pertanto ricavo da tali descrizioni, che sul ponte fu costruito pure un acquedotto per somministrare al bisogno acqua potabile ad Albano. Che ne decorò l'estremità l'ingegnere pontificio prof. Alessandro Bettocchi, con 4 eleganti pilastri di travertino, ove furono scolpite le iscrizioni e gli stemmi di Pio IX in bassorilievo, sovrastati da 4 colonne fatte a imitazione delle milliarie della stessa via Appia. La strada che dal termine della traversa d'Albano mette al gran ponte e sulla piazza dell'Ariccia, è fiancheggiata da comodi marciapiedi, e la parte lastricata è eguale a quella del ponte, e costò circa 19,000 scudi. Per compiersi le correzioni della via Appia, essendo necessario togliere i pendii, che sorgono dall'Ariccia a Galloro, fu gettato un 2.° ponte di 8 archi, ciascuno del diametro di metri 10,50, sotto l'ultimo de' quali passa la strada finora battuta, lungo metri 140 e largo fra le faccie interne de' parapetti 9 metri, alto dalla sottoposta vallata metri 16. Mediante questo ponte la via postale dalla piazza dell'Ariccia s'avanza in linea retta fino all' oratorio di s. Rocco, e di là fino al luogo in cui incontra un altro ponte in costruzione, nella valle di Grotta Lupara. Questo si compone di tre archi grandi del diametro di 15 metri l'uno, e d'un arco minore, sotto cui continua a passar la via antica: la sua maggiore altezza è di metri 23, la lunghezza 80. Questi ultimi due ponti si debbono specialmente alla cura di mg.r Milesi-Pironi ministro del commercio e de' lavori pubblici, il quale per la mal ferma salute del valente cav. Bertolini architetto del ponte di Genzano e di quello dell'Ariccia, ne affidò la direzione a Federico Giorgi ingegnere in capo di Roma e Comarca. Con

tali opere sono state colmate 3 valli, e la via d' Albano fino a Genzano si è resa piana e a un tempo assai più breve, riuscendo di grandissimo beneficio al commercio e alle continue comunicazioni che Roma ha colle provincie di Marittima e Campagna, e col regno delle due Sicilie. Per la solenne inaugurazione del sontuoso monumento, e per la quale vi accorse una moltitudine innumerabile, il Papa Pio IX a' 12 ottobre 1854 vi si recò alle ore 10 antimeridiane. Giunto al principio del ponte, sotto magnifico padiglione fu ricevuto dal cardinal Patrizi vescovo d'Albano, dal cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca, da mg.r Milesi-Pironi, e dalle magistrature municipali d'Albano, d'Ariccia e di Genzano. Ascoltò l' eloquente discorso del cardinal Altieri, col quale espresse la somma riconoscenza di detta popolazione e di altre città che ne risentono vantaggio, per la gigantesca costruzione di opere tanto mirabili e utili al commercio ed a' viaggiatori. Rispose il Papa benignamente, dichiarando la graziosa compiacenza della comune gratitudine e del riuscimento dell'opera, encomiando tutti quelli che aveano preso parte al grandioso lavoro. Poscia s'inoltrò sul ponte, e giunto nella piazza dell'Ariccia, entrò nella chiesa collegiata e vi ricevè la benedizione col ss. Sagramento da mg.r Macioti suo elemosiniere. Passato poi al palazzo del prin-cipe Chigi, fu accolto riverentemente dalla nobilissima famiglia, che gli offrì una colazione. Dopo di questa il Papa s'avviò a visitare il 2.° e 3.° ponte che si vanno ultimando, esprimendo la sua piena soddisfazione. Recatosi a Castel Gandolfo a pranzo, indi distribuì varie grandi medaglie, destinate a ricordare la da lui eseguita inaugurazione del meraviglioso ponte. Dissi altrove che Pio VII curando l'isolamento del *Pantheon*, verso occidente fece scoprire esteriormente il piano antico; e che il Papa Pio IX volendo che se non in tutto, almeno in buona parte rimanesse isolato sì prezioso e grandiosissimo avanzo dell'antica magnificenza romana, dalla parte orientale fece comprare alcune case che vi stavano addossate; dopo averle fatte atterrare, ordinò pure che si scoprisse il piano antico esterno. Indi a' 17 ottobre 1854 di persona ne visitò i lavori, rimarcando i vantaggi ottenuti dall'atterramento, sia al celebre tempio, che alla piazza, con plauso degli amanti delle antiche grandezze e delle arti belle, che sempre desiderarono l' isolamento di sì più bel monumento de' romani. Nell'articolo Lumi parlai dell'illuminazione a gaz come impropria per le chiese, sia pel cattivo odore e insalubri esalazioni, sia per l'eccessivo splendore, sia pe' pericoli di restare all'improvviso all'oscuro e delle detonazioni; e ricordai il dotto articolo pubblicato nel n.° 24 e seg. del *Diario di Roma* del 1844, traduzione dal francese, sull' *Origine, progresso, uso e pericoli della illuminazione a gaz, e quando ebbe principio l'illuminazione notturna delle strade;* che in Londra cominciò nel 1414 con porre gli abitanti una lanterna dinanzi l'ingresso di loro case, e in Parigi nel 1666 con lanterne sospese a' capi di strada. Sul declinare del secolo XVII Boyle ed Hales in Inghilterra incominciarono a dimostrare che il gaz risultante dalla combustione del legno e del carbone di terra, in vaso chiuso somministrava luce: indi si fecero molte sperienze di solo piacere nel secolo seguente, per applicare il gaz all'illuminazione notturna in vece dell'olio, sì privata che pubblica. Altri vogliono, che i primi inventori dell'illuminazione a gaz furono il francese Lebon e l'inglese Murdoch, nel declinare del secolo passato e principio del corrente. Se ne ponno leggere le notizie a p. 606 del *Giornale di Roma* del 1852. Il tedesco Winsor pel 1.° l'applicò all'illuminazione delle strade, ma nel 1809 negandosi a lui il brevetto d'invenzione a Londra che spettava a Murdoch, questi preso a socio da Gregory, nel 1813 regolarmente e stabilmente illuminò Lon-

dra a gaz idrogeno carbonato, estratto dal carbon fossile. D'allora in poi si fecero sempre utili modificazioni, le principali dovendosi a Clegg e Lowe. A Parigi i primi esperimenti si fecero nel 1821; altri dicono che in Francia siffatta illuminazione s'incominciò ad applicare nel 1814, ed in Napoli nel 1840. Ora Londra è illuminata da 36,000 becchi di gaz. A p. 974 del *Giornale di Roma* del 1853 si dice che il gaz tratto dall' olio per l'illuminazione, stava per soppiantare quello ricavato dal legno. Invece del carbon fossile può servire la torba o gaz della torba purificato con un apparecchio: la *torba* è la terra combustibile risultante dalla decomposizione delle piante nell'acqua, ed è facile a trovarsi ne' luoghi stati già paludosi. Si trovò poi il modo di rimuovere i pericoli derivati dall'illuminazione a gaz; e quello d'illuminare con nuovo gaz estratto dall'acqua, come nel palazzo degl'Invalidi a Parigi nell'agosto 1854. Nel vol. LVIII, p. 144, riportai, come ne' primi del 1846 e regnando Gregorio XVI, s'introdusse in Roma l'illuminazione a gaz in qualche edifizio; che nel 1847 si andava a erigere uno stabilimento di gaz, e che la municipalità di Roma nel 1852 avea determinato e concluso con una società anglo-romana, diretta dal valente Stephered, l'illuminazione della città a gaz. Quindi presso s. Maria de' Cerchi si fabbricò lo stabilimento per servire di fornelli distillatori del carbon fossile per formare il gaz luce, pel depuratorio o lavatoi, e per il gazometro; e si fornì di tutti i necessari arnesi, apparecchi, gazometri, e di tubi di conduttore per le strade. Trovo nel n.° 1.° del *Giornale di Roma* del 1854, che nella sera del 1.° gennaio, a un tratto alle ore 7 cominciarono ad essere illuminate a gaz le vie Papale, inclusivamente alla piazza di s. Pietro, del Corso, e dal Campidoglio alle piazze del Gesù e di Venezia. La luce che ne uscì dal becco d'ogni lampione fu sì viva e chiara, che interamente eclissò quella che mandano i lampioni a olio adoperati finora. La moltitudine d'ogni condizione accorse a godere sì bello e grato spettacolo. Nella sera poi del 6 di detto mese ebbe luogo la regolare illuminazione a gaz, non solo nelle ricordate vie, ma ancora nelle altre, nelle quali furono collocati gli appositi lampioni posti su alti candelabri di ferro fuso, eleganti, verniciati d' un verde scuro e colle sigle del senato e popolo romano. A p. 116 di detto giornale si riporta un dotto articolo sull'*Illuminazione a gaz*, e degli antichi modi usati per la luce artificiale nella notte, e suoi successivi progressi. Leggo nel citato *Album*, p. 357, che la sera del 1.° gennaio 1854 la fulgida luce del gaz illuminante, che può meritamente riguardarsi come una delle più belle applicazioni della chimica agli usi domestici, rallegrò alcune strade di Roma. Allorchè la vivacità di questa splendida luce si verserà nella pienezza di sua potenza sui grandiosi palazzi romani e sui monumenti sublimi della grandezza romana, magico e nuovo ne sarà veramente l'effetto. Ivi è pure un erudito articolo sul gaz e sue scoperte, col disegno del condensatore, celebrandosi quegl'italiani che pe' primi fecero la scoperta della combustibilità del gaz, quindi quegli stranieri che ne fecero l'esperienza e l'applicazione all'economia domestica. Londra per la 1.ª si vide illuminata nella notte a gaz, nel 1818 s'introdusse in Francia, fu adottato dall'America, e si diffuse nelle principali città d'Europa. Così Roma, la città più insigne del mondo, anche pe' suoi monumenti antichi e moderni, ha ricevuto quest'altro lustro della moderna scienza. Già molti caffè, fondachi e stabilimenti ne adottarono l' illuminazione; laonde ben presto propagandosi per tutta la città, potrà gareggiare colle altre capitali nella meravigliosa illuminazione. Attesta il n.° 233 del *Giornale di Roma* del 1854, che la sera de' 12 ottobre il Papa vide per la prima volta illuminato a gaz il cortile delle loggie di Raffaele e le scale del pa-

lazzo Vaticano. Abbiamo di Bernocelli, *Meccanica pratica, e dell' illuminazione a gaz,* Livorno 1850. La magistratura romana nell' aprile 1854, per gl' inconvenienti che frequentemente accadevano nella via del Corso, per l'abusivo transito di carri e delle bestie da soma, rinnovò con penale il divieto a chiunque di transitare lungo il Corso, dalla Piazza del Popolo alla Ripresa de' barberi dal mezzodì a un' ora di notte, con carri, carretti, barrozze, trascini, carrettoni e altri simili legni, non che con bestie da soma cariche o scariche, vacche, capre e altri simili animali. Prima di parlare dell'introduzione nello stato pontificio delle strade ferrate, e de' telegrafi, pe' quali colla velocità del fulmine parlasi colle capitali e altri luoghi, conviene che io faccia precedere un cenno sull' origine e progresso de' medesimi presso gli altri popoli; nozioni indispensabili a questo articolo generico di *Strada* e *Strade di Roma*, premesse alcune parole sulle strade anteriori dell'altre nazioni, in seguito dell'indicato in principio.

Assuefatti a scorrere una distanza di alcune miglia o leghe nello spazio d'un' ora, sopra strade solide e ben pavimentate, non si può formare un'idea esatta di tutti gl'incomodi e disagi, che i nostri antenati doveano soffrire allorchè si ponevano in viaggio. Erano talvolta costretti a trovare la loro strada, come avviene in Turchia e altrove, a traverso terreni incolti e sentieri fangosi, a passare i fiumi a guado, a fermarsi sovente, ed anche per molti giorni, allorchè i fiumi erano gonfi o straripati. Essi ben di rado percorrevano più d' una lega nello spazio d'un' ora, e il timore di cadere in qualche pantano, o di essere anche sorpresi e annegati da un'improvvisa inondazione, li preoccupava di continuo. Quanto alle misure itinerarie delle strade, nel *Dizionario della lingua italiana*, e in quello *Enciclopedico* di Bazzarini, si definisce il *miglio:* lunghezza presso a poco di 3000 de' nostri passi, ma ve ne sono di molte altre lunghezze, secondo i luoghi e secondo i tempi; la *lega* poi è una specie di misura itineraria, e vale circa due miglia e mezza italiane. Nel *Nuovo Dizionario geografico universale,* Venezia 1826, si legge nel *Breve vocabolario geografico* che lo precede, all' articolo *Miglia, misure itinerarie, Leghe,* qualificate misure in lunghezza, di cui si servono sotto nomi diversi le nazioni, tutte per esprimere la distanza da un luogo all'altro. A tale effetto si produce un quadro di confronto, sì della geografia antica ragguagliato a *metri* e *tese*, che della geografia moderna, colle diverse nomenclature delle medesime misure itinerarie. Le strade si migliorarono a grado a grado, le comunicazioni divennero più facili e più comode, e ben presto la bestia da soma fu attaccata alle vetture, e quindi prima i carri e le lettighe, poi le carrozze, le diligenze e le sedie di posta sottentrarono nell'uso ai cavalli da sella, che da tempo immemorabile erano al servizio de' viaggiatori anche in Italia. Difficile però sarebbe l' assegnare ne' diversi paesi l'epoche di que' graduati miglioramenti. A' romani è dovuta la gloria di aver portato al più alto grado di perfezione le pubbliche vie, massime militari e consolari, e di avere con questo mezzo stabilite facili comunicazioni tra le diverse parti de' loro immensi e lontani dominii, tanto ne' tempi di loro repubblica, quanto del vasto impero, e di cui tuttora si conservano e ammirano le traccie, ed anche ragguardevoli avanzi. Partendo l'ampia rete dal centro di Roma, furono trascurate, altrimenti sarebbe bastato per conservarle il mantenerle con cura, riattandole ove il bisogno lo richiedeva. Per mala ventura, in Italia furono più lungamente trascurate le strade, e questo pare che derivasse dalla divisione della penisola in vari stati, dopo lo scioglimento dell'impero d'occidente, e vieppiù nel *Medio Evo* (*V.*), e successive diverse forme di reggimento.

Alcuni stati nondimeno vi posero attenzione tanto alla formazione, quanto al mantenimento delle pubbliche strade, sebbene altri del tutto le trascurarono, finchè surse un'epoca a noi contemporanea, in cui per una specie d'emulazione tutti i governi lodevolmente si dierono a riformare e mantenere le vie, e principalmente quelle nominate militari, pubbliche o maestre, che maggiormente servono al passaggio de'viaggiatori e a'trasporti delle derrate, come quelle che facilitano le comunicazioni e agevolano il commercio, e sono il perno d'uno stato florido. La Francia celebra Carlo Magno, che ordinò qualche lavoro sulle vie pubbliche; Luigi VI, che nel 1134 fece alcune delle principali strade di Parigi, come s. Antonio e s. Denis; Luigi VII, che nel 1141 fece costruire la piazza dell'Hôtel-de-Ville, la più antica delle 77 di Parigi; Filippo II Augusto, che nel 1184 fece pavimentare Parigi e nominò alcuni officiali incaricati a presiedere alle strade; Enrico IV, che istituì il grande ispettore delle strade, in favore del celebre Sully, *grand-voyer;* dopo varie vicende pervenne il governo a rendere le principali strade del regno abbastanza spaziose, piacevoli, comode e sicure. Ma l'Inghilterra da lungo tempo si gloria dell'introduzione delle strade ferrate, le quali presentano vantaggi anche in confronto de'canali di navigazione, che suppliscono alle strade. Il freddo può impedire totalmente il trasporto delle derrate e mercanzie per acqua, e la siccità appena permette il transito d'una porzione de'carichi. Invece le strade colle rotaie di ferro, non sono esposta a que'due gravi inconvenienti, ed allorchè è caduta una quantità di neve, è assai facile di sbarazzare le rotaie con una raspa, collocata sul davanti di siffatta vettura. Altro vantaggio di queste strade è quello di poter essere aperte ed eseguite in tutte le direzioni, e secondo che i bisogni del traffico lo richiedono, mentre l'apertura d'un canale è subordinata a'movimenti diversi e alle variazioni del terreno, e alla possibilità di procurarsi costantemente l'acqua necessaria. Tutti sanno che le ruote lasciano profonde e permanenti impressioni o solchi sulle strade; tali impressioni diconsi rotaie. Per evitare questo inconveniente gli antichi aveano in uso di costruire le parti delle loro strade esposte ad essere solcate dalle ruote con massi di pietra durissima, e quest'uso osservasi ancora in molte città d'Italia e specialmente in Milano. Al cominciare del secolo XVII venne in Inghilterra l'idea di sostituire de'grossi tavoloni a'selciati di pietra molto costosi, per facilitare il trasporto del carbone con carri tirati da cavalli. In seguito, per rendere più consistenti questi tavoloni, si coprirono di liste di ferro; finalmente nel 1767 il ferro fu interamente sostituito al legno. Da quest'epoca cominciano le *strade di ferro* propriamente dette. Queste strade distinguonsi, in ragione della materia di cui sono costruite, in due specie; strade di ferro fuso, e strade di ferro fabbricato e martellato. Il modico prezzo della fusione delle lastre e la loro inflessibilità fecero fino al 1805 preferire le prime di tali strade; ma in questa stessa epoca si osservò, che se per una parte erano inflessibili, rompevansi dall'altra con molta facilità, e che la parte interna delle lastre era men dura e compatta della superficie; dimodochè consumata questa, la lastra fusa non era più servibile, la superficie ne diveniva scabrosa, malgrado degli sforzi per pulirla. Si riconobbe pure che l'uso di tali lastre fuse non era il più ecònomico, perchè le liste di ferro non fuso non hanno bisogno d'avere lo stesso peso delle lastre di ferro fuso per resistere egualmente. Tutte queste considerazioni fecero sostituire in detto anno il ferro lavorato al ferro fuso, e dipoi fu per universale consenso preferito. Contemporaneamente al legno si sostituì l'opera muraria: nondimeno strade con guide di legno di recente si formarono per gli omnibus o grandi vet-

ture a Parigi, e furono destinate pe' luoghi che sono a qualche distanza dalle grandi linee delle ferrovie. Qualche anno dopo s'incominciò a tentare di supplire alla forza de' cavalli con quella del vapore, e dopo molte esperienze si riuscì nel 1821. Del vapore applicato alla navigazione, feci parola a Marina pontificia (della quale riparlai a Soldato). Non vi è chi non sappia, o revochi in dubbio gl' immensi vantaggi, che il commercio, le arti, l'industria traggono dalle macchine a vapore; e forse non v' ha oggetto che sia di maggior importanza quanto questo fluido aeriforme, per le tante e sì svariate applicazioni che se ne sono fatte, e che se ne vanno tuttodì facendo; il perchè si può ben dire ch'esso è divenuto l'anima dell'industria. La forza dell'acqua ridotta a vapore per l' azione del fuoco, se non è sempre un motore il più economico, rende però servigi, che la fanno riguardare come la più vantaggiosa sotto ogni rapporto. Si può creare dovunque sianvi combustibili e acque, ed aumentarne a piacere la sua intensità. Sotto il rapporto della forma, le strade di ferro si ponno dividere in 3 specie. Le prime sono formate di semplici liste piatte poste sul suolo nel luogo in cui ordinariamente sono le rotaie; ed il cocchiere, quando si adoperavano i cavalli, poteva a suo piacere far passare o no le rote del carro sopra o fuori delle medesime. Nella 2.ª specie s'impiegano, invece di liste piatte, liste incavate, che presentano l'aspetto delle rotaie ordinarie e comuni. Queste strade non ponno essere percorse che da vetture a via stabile e costante: le ruote s'incastrano nella rotaia, e non n'escono mai. Questo sistema è ora impiegato meno del primo. È facile a capire che le rotaie sono permanentemente riempite di fango, e che in tal modo lo scopo principale delle strade di ferro, che sta nel fare scorrere un legno sopra rotaie dure e nette, viene a mancare del tutto. Alla 3.ª specie appartengono le rotaie rilevate: le circonferenze delle rote sono incavate a guisa di girelle, e qui come nella 2.ª specie le ruote sono sempre incassate nelle rotaie, e non n'escono giammai. Le strade di ferro costruite a questo modo sono ora comunemente adottate, offrendo i maggiori vantaggi. Una strada di ferro è ad una o due vie; ogni strada è composta di rotaie. I carri destinati a percorrere le strade di ferro appellansi con vocabolo inglese *wagons* o vagoni, e non debbono per alcun caso uscire dalle rotaie; di modochè, se due wagons andando di senso contrario vengono ad incontrarsi in un medesimo punto, uno di essi è obbligato di dare in dietro, per far passare l'altro, e la regolarità del servizio è interrotta. Quindi, volendo andare e venire in una strada di ferro in tutte le ore del giorno, si rende necessario di convenire nella destinazione delle due strade, assegnandone una pei carri che vanno in un senso, ed una per quelli che vengono in senso contrario. Altrimenti gl'incontri producono terribili, disastrose e fatali conseguenze. Questo mezzo comechè molto dispendioso, si adottò sopra alcune strade d' importanza secondaria un termine medio; che consiste a non dare che una sola via alla ruota nella maggior parte della sua estensione, ed a praticare delle doppie vie di distanza in distanza: queste parti a doppia via preser ò il nome di crociere, perchè sono le sole sulle quali i wagons, che vanno in senso contrario ponno crociarsi. I motori che servono a strascinare i wagons sulle strade di ferro, sono di 3 specie: talora si fece uso di cavalli, che si attaccavano a' carri come si suole comunemente agli altri legni; indi si fece uso di carri a vapore, che si muovono da per se stessi, e traggono dietro di se i wagons, a' quali carri motori si dà il nome di macchine locomotive; talora finalmente si dispongono sulla strada a distanze diverse delle macchine a vapore fisse, che traggono a se i carri col mezzo d'una fune. Dopo l'applicazione della forza motrice dell'acqua a vapo-

re invece di quella de'cavalli, la costruzione delle strade ferrate si diffuse in molte regioni, e se ne fecero in gran numero non solo nell'Inghilterra, ma eziandio negli Stati-Uniti d'America, ne'Paesi Bassi, nel Belgio, in Francia, in Germania, in Russia, in Italia e altrove. La inclinazione che si dà alle strade di ferro può essere maggiore o minore, secondo la qualità del motore che s'impiega, ed è moltissima se s'impiegano macchine a vapore fisse; si può anzi dire, che in questo caso non vi sono limiti da prefiggere. Deve al contrario essere pochissima, se si fa uso di macchine locomotive, non potendo eccedere 5 millimetri per metro. Quando si facesse uso di cavalli, può senza tema d'inconvenienti andare fino ad un centimetro e mezzo. Interessa anche moltissimo che una strada di ferro non faccia troppo grandi circuiti, e quando si è obbligati di farla voltare, dee ciò farsi con curve molto dolci, dimodochè i cambiamenti di direzione sieno quanto meno si può istantanei. Le spese di costruzione d'una strada di ferro dividonsi in due parti: una si compone del prezzo del ferro, della sua lavorazione e degl'inservienti; l'altra spesa comprende quelle di atterramento, de'lavori d'arte, massime d'altissimi archi e ponti per unire in retta linea le strade, superando colla congiunzione di parti disparate le gole e le valli profonde che interrompono la via; non che le spese degli acquisti di terreno nei fondi privati ove transitano le ferrovie, e quelle di direzione. Le migliori macchine locomotive che si conoscono, sono quelle inglesi, americane, belgiche, francesi e tedesche. Le spese di trasporto variano in limiti molto estesi, secondo la maniera con cui una strada è costruita. Con opportuni sistemi s' introdussero le strade di ferro anche sopra vie irregolari. Sulle strade di ferro si evitano quanto si può le inclinazioni e le salite, poichè le spese enormi che si fanno per appianare il suolo, sono una delle principali cause che fanno montare a tanto alto prezzo le costruzioni delle medesime. Al contrario è talvolta utile il dare alle diverse parti d'una strada di ferro alcune pendenze diseguali, quando la disposizione del terreno non si opponga assolutamente ad una pendenza regolare. Quelle parti di strade che hanno pendenze fortissime portano il nome speciale di piani inclinati. Generalmente i wagons percorrono tali tratti di strada col mezzo d'una macchina motrice a vapore fissa, e situata alla sommità del piano, che le rimorchia col mezzo d'una corda rotolata sopra un tamburo. La macchina serve non solamente a strascinare i wagons ascendenti, ma ancora a trattenere i carri stessi discendenti, i quali senza questo soccorso giungerebbero in fondo del piano inclinato con una rapidità tale che li farebbe inevitabilmente rompere. Questo macchinismo non tardò a perfezionarsi. Accade frequentemente, che una strada di ferro deve superare un'eminenza troppo considerevole, perchè riesca di appianarla. In tal caso vi sono due mezzi, o di vincere quell'eminenza con un piano inclinato, da cui quindi si discende allo stesso modo, ovvero con una galleria sotterranea si traversa l'eminenza da parte a parte. Il 2.° mezzo è infinitamente più dispendioso del 1.°, ma permette però d'effettuare i trasporti con una spesa ben minore; quindi sulle strade di movimento viene spesso preferito questo mezzo stesso. Nel vol. XXXIX, p. 143, descrissi il sotterraneo ardito e portentoso passaggio, operato sotto il fiume Tamigi in Londra col famoso Tunnel, con due gallerie, una per quelli che vengono, l'altra per quelli che tornano, e fu aperto nel 1843. Ivi parlai ancora delle strade sotterranee degli antichi attraverso i grandi fiumi, come di Semiramide e d'Egitto, ricordando pure il duplice e grandioso traforo del monte Catillo di *Tivoli* (*V.*) fatto eseguire da Gregorio XVI e compito nel 1835. In Inghilterra, dove l'industria ha uno sviluppo veramente me-

raviglioso, nel 1853 si pensava di fare delle strade di ferro sotterranee, onde non essere nella necessità di atterrare fabbricati. Nel settembre si pubblicò un nuovo atto relativo ad una di queste vie da costruirsi in 5 anni, nel quartiere nord-ovest di Londra a Battle-Bridge da terminare a Olborn: l'atto contiene anche la tariffa del pedaggio e ogni altro dettaglio relativo a questa strada sì straordinaria, ed a garanzia furono depositate 22,500 lire sterline. Intanto Talbot inventò una nuova macchina per scavare i tunnels o trafori di strade sotterranee, e nel declinar del 1853 fu esperimentata in America col migliore successo. E' ormai provato che le roccie più dure, le pietre primitive, non ponno resistere a questa macchina, la quale col mezzo del vapore in sole due ore si avanza di 3 piedi, facendo uno scavo del diametro di 17 piedi. La combinazione degli strumenti da taglio, il loro giuoco e il modo con cui vengono esportati i frantumi, sono cosa veramente meravigliosa. Quattro uomini bastano per mettere in movimento la macchina, la quale può lavorare giorno e notte senz'alcun'altra interruzione di quella necessaria ad affilare di tempo in tempo gli strumenti da taglio. Il tutto è in ferro, del peso di 75 tonnellate, senza tener calcolo della macchina a vapore e della caldaia. Vi sono alcuni i quali opinano, che forse l'aria atmosferica si può applicare con maggior sicurezza ed economia a muovere le macchine che ricevono impulso dal vapore; come da molto tempo si sapeva che il gaz alla più alta temperatura, traversando le tele metalliche, queste si spoglia vano della più gran parte del loro calorico. Intanto nel 1852 il capitano svedese Ericsson, ingegnere di molto grido, costruì una macchina di piccolo volume, che chiamò *Calorifica*, la quale con nuovo sistema la collocò nel battello che porta il suo nome, che viene mosso dall'aria riscaldata in luogo di vapore. Con questo battello o nave calorica nel gennaio 1852 Ericsson nella baia di Nuova York, in poco più di un'ora percorse 14 miglia. Il consumo del combustibile durante questo sperimento fu appena un 20.° (altri dicono un 10.°, altri un 5.°) di quello che si calcola per una macchina a vapore di forza equivalente: sicchè la velocità e l'economia ottenute col nuovo sistema sorpassano le speranze e le promesse dell'autore. La descrizione del battello, quella della macchina di questo nuovo motore (che forse potrà applicarsi alle ferrovie, rimpiazzando l'aria calda il vapore), quella degli esperimenti la pubblicarono i giornali; ma la *Civiltà cattolica* avendo raccolto il più probabile intorno a questa importantissima scoperta, di tutto fece una ragionata descrizione nella 2.ª serie, t. 1, p. 590. Adunque l'aria riscaldata è il motore di Ericsson. Nelle macchine a vapore la perdita di calore necessaria per trasformare il liquido in fluido aeriforme è grandissima, e il vapore nel condensarsi o perdersi nell'atmosfera rende poco o nulla di quel calore che assorbì abbondantemente. Coll'aria non è così: essa non si trasforma, tutto il calore che assorbe aumenta la sua elasticità, e con opportuno congegno si può usufruttuare quel calorico che abbandona nel raffreddarsi. In questo modo il calore primo opera per così dire tutto il tempo che dura l'azione della macchina. Il metodo seguito dall'Ericsson dicesi il seguente. L'aria calda nell'uscire dal cilindro traversa una lunga serie di tele metalliche finissime. I fisici sanno essere proprietà di questi tessuti il rapire all'aria calda una grandissima quantità del suo calorico a profitto loro. Quando è giunto il momento che le tele son troppo calde, per un movimento impresso dalla macchina stessa, nuovi tessuti sottentrano a' primi, e questi vanno a mettersi sul passaggio dell'aria fredda che sta per entrare nella macchina, la riscaldano e ritornano alla temperatura di prima. Con questo perpetuo avvicendarsi de' tessuti una gran parte del calore, che

ha già servito a muovere gli stantuffi, ritorna ad operare coll'aria che si rinnovella. Si conclude, che i vantaggi di questo nuovo sistema, sono comodità, sicurezza, economia grandissima. La quantità di combustibile che vi si consuma, essendo tenue assai, se ne potrà caricare agevolmente a sufficienza pe' viaggi anche lunghissimi, senza che sia bisogno d'arrestarsi per rifornirsene: e con ciò è vinta una delle più gravi difficoltà che si opponevano al viaggio de' piroscafi, dall' America all'Asia traversando il mare Pacifico. I n.i 35, 114 e 208 del *Giornale di Roma* del 1853, fecero la descrizione della macchina calorica d'Ericsson e degli esperimenti fatti dal suo inventore; il n.° 115 del 1854 dice ch'era perito il naviglio calorico d'Ericsson per la gran violenza d'un vento impetuoso. Inoltre il capitano Ericsson si vuole che sia stato il 1.°a munire d'elice i piroscafi, celebrato meraviglioso istrumento, massime per l'accrescimento di potenza che dà all'azione del timone. L'applicazione dell'elice alla navigazione, è chiamata a produrre una completa rivoluzione nella marina militare come nella commerciale. Dall'esperienze fatte, anche con vascelli da guerra a 3 ponti, sviluppando l'elice una forza di azione che si può credere quasi indefinita, con istraordinaria facilità per qualunque grande bastimento d'ogni dimensione, e perfetta ubbidienza al loro timone agevole a maneggiarsi, in Inghilterra surse l'idea di costruire vascelli di linea lunghi 500 piedi, da 8 a 10,000 tonnellate, con 2 a 3000 uomini d'equipaggio, e 200 a 250 cannoni del maggior calibro! Se si effettua quest'idea, non sarà più esagerazione il dire che un vascello di linea è un'ondeggiante fortezza, una cittadella mobile, e capace colla sua provvista di combustibile, di percorrere spazi di 800 a 1000 miglia colla velocità di 10 a 12 miglia all'ora. La macchina a vapore ha contribuito a consolidare la potenza della marina inglese, tanto mercantile che da guerra; e l'elice aumenta sempre più una forza così formidabile, tanto ad essa che alla Francia e alle altre potenze che l'hanno adottato. Quando i vascelli non potevano muoversi se non coll'aiuto delle vele, dipendevano interamente dal capriccio de' venti. Era impossibile di far ciò che si voleva coll'enorme massa che rappresenta un vascello a 3 ponti. Non si poteva collocarlo se non rare volte alla distanza e al luogo conveniente per esperimentare il pieno effetto della sua artiglieria, ed era difficile di lanciare successivamente le bordate colle due fiancate nello stesso punto e con tutta la desiderabile celerità. Col mezzo dell'elice tutte le difficoltà svanirono, si colloca a puntino ove si vuole, si muove facilmente in tutti i sensi, e ne' più piccoli spazi. Per sì meravigliosa invenzione l'effetto dell'artiglieria è doppio: di questa potenza d'azione non si avea prima affatto idea nella guerra. Nel n.° 216 del *Giornale di Roma* del 1854, si dice ormai risoluto l'importante problema che la navigazione a vapore possa ricevere tale perfezionamento, da risparmiare 3/4 del litantrace o bitume necessario a produrre una data forza di locomozione; descrivendosi gli esperimenti eseguiti con un piroscafo misto, cioè a vela e a vapore, spinto dalla potenza di due vapori, quello di acqua e quello di etere, secondo il principio dell'inventore Tremblay. Se per incidenza e per l'analogia della forza potentissima del vapore che impiegasi nelle ferrovie, passai a far cenno degli ultimi mirabili trovati onde percorre vantaggiosamente le strade acquee, che sono i flutti, superandone le difficoltà, ritorno ora alle strade ferrate e loro immensi incrementi.

Nel 1851 la più lunga strada ferrata del mondo era quella di Erie in America, lunga 467 miglia inglesi e costruita da una società privata; dopo di essa veniva la strada da Pietroburgo a Mosca, lunga 420 miglia inglesi: indi il governo di *Russia* intraprese la costruzione della fer-

rovia da Varsavia a Pietroburgo, con una estensione di 700 di dette miglia. In America la 1.ª strada ferrata fu costruita nel 1827 nel Massachusets, ed in meno d'un 4.° di secolo prese uno slancio straordinario. Nel 1852 in Inghilterra grandi furono i progressi e l'aumento di celerità sulle strade ferrate, specialmente sul North Western Railway, che vinceva tutte le altre in fatto di velocità pel perfezionamento della locomozione, pel sistema adottato dal suo ingegnere Nac-Connell. In due ore percorreva 182 chilometri, fra Birmingham e Liverpool, ed in tre ore e mezzo la distanza da Londra a Liverpool e Manchester, di 536 chilometri; laonde i grandi centri manifatturieri e commerciali dell' Inghilterra, divennero distanti dalla metropoli di alcune ore. I convogli pel Nord Western percorrevano 92 chilometri per ora. Se questo sistema di locomozione fosse applicato alla ferrovia tra Genova e Torino, la cui distanza è 165 chilometri, potrebbe essere percorsa in un'ora e 3 quarti. Le strade ferrate occupano oggidì un posto così importante nell'economia commerciale e industriale delle nazioni, che la loro statistica, a misura che si sviluppano o si completano queste mirabili vie di trasporto, prende un interesse vieppiù considerabile. Per questo punto di vista ritengo conveniente di dare alcun cenno di qualche statistica sulle medesime. In un' opera pubblicata nel 1850 a Londra, si legge che nel precedente anno erano in attività in varie parti del globo, 18,656 miglia di strade ferrate, per le quali eransi spesi 368,567,000 sterlini. Si valuta che alla medesima epoca si costruivano altre 7829 miglia di ferrovie, le quali terminate sarebbero costate 146,566,000 sterlini. Si aggiunge, che poste in attività queste ultime linee, la popolazione europea e quella degli Stati-Uniti avranno fatto in meno di 25 anni, 26,485 miglia di strade di ferro, vale a dire una maggior lunghezza di quella che ci vorrebbe a cingere tutto il globo, e ciò al prezzo di 500 milioni di sterlini. Dicesi ancora: per compiere quest'opera meravigliosa, l'industria umana avrà consagrato sopra i suoi annui risparmi 20 milioni per 25 anni successivi. In una statistica delle ferrovie prussiane, trovo che Berlino è il centro comune e il punto di partenza della gran rete delle strade ferrate del nord: la 1.ª lega Berlino con Amburgo, la 2.ª coll'Annover e Dusseldorf, la 3.ª con Halle e Cassel, e per un tronco con Lipsia, la 4.ª si dirige all'alta Slesia con un tronco sopra Cracovia, la 5.ª segue a settentrione il corso dell'Oder sino a Stettino, le altre due linee vanno una a Strelitz e l'altra a Broucberg nel ducato di Posen. La lunghezza complessiva delle ferrovie in esercizio sul territorio prussiano, era alla fine del 1850 di 2915 chilometri circa, come in Francia. Nel *Giornale di Roma* del 1852, a p. 470 si riporta la statistica e i progressi delle ferrovie negli stati tedeschi de' 4 anni precedenti al 1851. Alla fine del 1850 sui 13,677 chilometri di ferrovie progettate per tutta Germania, più di 8525 chilometri erano in esercizio e 1126 in via di costruzione. In queste cifre si comprendono, oltre le ferrovie degli stati strettamente detti Germanici, quelle d'Olanda, di Danimarca, de' ducati e delle provincie austriache estranee alla confederazione germanica. In Prussia lo stato evitò sempre di prendere parte diretta, sì alla costruzione che all'esercizio delle ferrovie, bensì incoraggiò le compagnie e aiutò in più modi i privati. L'economia delle ferrovie tedesche proviene soprattutto dal loro stabilimento; e secondo le condizioni economiche delle medesime, il costo è comparativamente meno elevato in Germania che nelle altre parti d'Europa. Le vetture destinate al servizio de' viaggiatori e delle merci sono in Germania variatissime. Quelle destinate a' viaggiatori somigliano alle vetture delle ferrovie francesi e inglesi, e qualche volta a' vagoni usati in America. Queste vetture da 25 a 35

piedi di lunghezza, ponno contenere da 70 a 120 viaggiatori. I vagoni delle merci, in genere d'una costruzione leggiera, ponno trasportare circa 12 tonnellate. Il servizio de' viaggiatori si fa pure per mezzo di vetture a 6 ruote, divise in 6 compartimenti; ogni compartimento di 1.ª classe può contenere 8 viaggiatori, e quello di 2.ª classe 10 viaggiatori. Inoltre osserverò, che la Prussia alla fine del 1852 avea 23 ferrovie in attività, la cui lunghezza era di 325 miglia: in tale anno n'erano state messe in attività 5. Sotto il titolo di *Economia delle strade ferrate*, nel 1851 il d.r Lardner pubblicò un libro che contiene una massa di notizie interessantissime. Vi è una statistica annuale delle differenti compagnie delle ferrovie, e degli accidenti sinistri occorsi nelle medesime, avvertendosi che colui che percorre 10 miglia, non è esposto all' evenienze di quello che ne viaggia 500; di conseguenza, il numero degl'infortunii dev'essere calcolato comparativamente alle distanze percorse. Quindi registra e specifica: accidenti avvenuti per l'incontro di due treni 56; per rottura di qualche asse o rota 18; mancanze alle rotaie 14; inciampi fortuiti sopra strade 3; detti a mezzo del passaggio di animali sulla ferrovia 3; esplosione della caldaia 1; diversi 5. Di più narra, che nel 1849 la lunghezza totale delle ferrovie inglesi era di 2500 miglia; alla metà del 1850, miglia 6300. Dal 30 giugno 1848 sino alla stessa data del 1849, in cui furono aperte al commercio sociale 5000 leghe di ferrate, il servizio fu prestato da 1965 locomotive, le quali percorsero complessivamente durante tal periodo 32,388,589 miglia, per conseguenza circa giornalmente 88,736 miglia. Il consumo unito del carbon fossile in quell'epoca ammontò a 35 funti per miglio, cioè 596,073 tonnellate annue a 1,012,142,000 funti. Ma tostochè ogni 10 tonnellate di carbone danno 7 tonnellate di coks, così il totale consumo del carbone importò presso a poco 3 quarti di milione di tonnellate. Nella meravigliosa esposizione universale di Londra del 1851 nel palazzo di cristallo, o fiera mondiale in cui furono raccolte le meraviglie dell'arte e dell'ingegno umano, alcuni eminenti ingegneri esaminati i diversi sistemi di freni per le ferrovie, onde fermare i convogli esposti a disastrose disgrazie in piena corsa, la loro attenzione fu rivolta specialmente sugli eccellenti ordigni inventati da Lee, dopo i deplorabili sinistri accaduti sulle ferrovie di Caledonia e del Nord. Nel n.° 74 del *Giornale di Roma* del 1852 vi è la statistica delle strade ferrate degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, lodandosi il popolo tanto attivo ed energico che l'abita, il quale tosto comprese i grandi vantaggi che presentavano le strade ferrate, pel sollecito e facile trasporto de' passeggieri e merci, in un paese ancora scarsamente popolato, ma fornito d'immense risorse pel suo sviluppo; egli è perciò che gli americani si diedero con tutto l'impulso del massimo interesse alla costruzione delle ferrovie, favoriti dalla natura fisica del suolo e da altre circostanze straordinarie. Il terreno in generale costa poco o nulla, il legname da fabbrica si può avere quasi ovunque a bassissimo prezzo, e la costruzione delle vie ferrate trovò assai di rado gravi difficoltà nella conformazione del suolo. In principio dell'introduzione si costruivano per maggior sollecitudine le rotaie di legno, bardate con lame di ferro, sulle quali correvano le rote de' carri e delle locomotive, poichè gli americani ebbero in mira di spingere le ferrovie a grandi distanze per mettere in comunicazione possibilmente un maggior numero degli estesi loro territorii. Nella medesima statistica vi è il prospetto che indica in ogni anno, dal 1827 al 1851, il successivo progresso dell' annua costruzione nelle miglia aperte in ogni stato dell'Unione, e nella metà del 1851 si trovavano in attività d'esercizio una lunghezza di 10,289 miglia, costruite colla spesa di 306,607,954 dollari; quindi segue il det-

taglio delle ferrovie e loro distanze, d'ogni stato dell'Unione americana. Nello stesso *Giornale* del 1852, n.° 298, si riporta altra statistica delle ferrovie dell'intero mondo, ascendendo allora la totalità delle linee costruite in esercizio sulla superficie della terra, in 43,400 chilometri, ovvero leghe 10,850. Che in sole due parti del mondo eransi stabilite, l'Europa e l'America, ancora non potendosi calcolare quelle in costruzione al capo di Buona Speranza e all'istmo di Suez. Il continente europeo ne avea per 25,423 chilometri, l'americano 19,947. Nel 1850 le ferrovie francesi erano lunghe 2970 chilometri, con circa 95 milioni di franchi d'introiti per viaggiatori e mercanzie; nel 1851 la lunghezza delle linee giunsero a chilometri 3307, gl'introiti a 107 milioni. L'aumento progressivo e la continua attività delle ferrovie francesi si scorge ne' movimenti delle grandi linee: nel 1851 si trasportarono su quella del nord 584,000 tonnellate di merci; nel 1852 tonnellate 799,000; nel 1853 la spedizione ascese a tonnellate 1,177,000. Nel principio del 1852 negli Stati-Uniti d'America si calcolarono 10,814 miglia di ferrovie in attività e 10,898 in costruzione: è probabile che prima del 1860 avranno per lo meno 35,000 miglia di strada ferrata; tanto è l'immenso slancio che si manifesta negli americani. Nel 1853 si contavano nello stato di Nuova York 82 società di ferrovie e per una lunghezza di 5400 miglia. La spesa per esse fatta fu di 110 milioni di sterlini, quella pel compimento 25 milioni. Il completo e più esatto ragguaglio di tutte le ferrovie tedesche redatto nel 1853, sommava nelle seguenti leghe tedesche, ciascuna delle quali è poco più di due leghe francesi. In Austria 207 in circolazione e 137 in costruzione. In Prussia 507, delle quali 479 in circolazione e 28 in costruzione. In Baviera 144. Nell'Assia elettorale 18. Nel granducato d'Assia 16. Nel ducato di Brunswick 16. Nel Mecklenburgo 20. Nel ducato d'Anhalt 3. Nell'Holstein e Lauenburg 22 leghe 172. A Francfort sul Meno, ed a Lubecca 7 leghe. L'insieme di queste cifre dimostra che alla fine del 1852 vi erano in Germania 1432 leghe di ferrovie, e delle quali 1137 in circolazione e 295 in costruzione; 870 sotto l'amministrazione dello stato, e 562 sotto quella di società particolari. Ad eccezione della via ch'è in costruzione nell'Annover, niun'altra grande costruzione di strade ferrate avea luogo in Germania del nord, della quale la rete può essere come quasi terminata. Non è così nella Germania del sud, ove in Austria e in Baviera una grande estensione di strade ferrate era in esecuzione, senza contar le linee delle quali era decisa l'impresa. Non è senza interesse il paragonare ora la celerità relativa del trasporto delle truppe in Francia, a confronto di quando Napoleone I voleva trasmettere più presto che fosse possibile la sua armata nel Reno, e come si può effettuare oggidì. Allora migliaia di carri venivano messi a disposizione d'un treno di posta. Il cammino d'un cavallo di trotto è di 11 chilometri l'ora: di galoppo è di 23 chilometri. In Parigi alle corse del campo di Marte si vede bene spesso un cavallo fare una media di 48 chilometri all'ora, ma queste corse durano da 10 minuti a un quarto d'ora, mentre i vagoni che portano le truppe in una strada ferrata camminano per tutto un giorno con una celerità di 50 chilometri l'ora. Si sono vedute locomotive fare in questo spazio persino a 100 chilometri, velocità ordinaria de' piccioni (a Poste dissi come tali volatili trasmettevano i dispacci. Nel declinar di luglio 1854 sei rondinelle prese dal nido loro a Parigi, furono trasportate mediante la ferrovia a Vienna d' Austria, ove fu posto sotto il loro ventre un piccolo piego con 1510 parole, indi furono poste in libertà alle ore 7 1/4 antimeridiane. Cosa incredibile: 2 arrivarono a Parigi un po' prima d'un'ora pomeridiana; una a 2 ore e 20 minuti; un'altra alle 4; le altre si perderono per istrada). Col passo or-

dinario un soldato cammina 3 chilometri l'ora, col passo di corsa 4, col passo accelerato 4 chilometri e 3/4, col passo di carica 5 chilometri, il massimo 6. I soldati romani con un peso di 50 chilogrammi, facevano a passo di corsa 6 chilometri, con passo accelerato 7 chilometri 172. Il cavallo di passo fa 5 chilometri. Nel mare tranquillo il battello a vapore percorre in un'ora da 15 a 22 chilometri. Bisogna confessare che se la celerità de' viaggi di terra e di mare è accresciuta a' nostri giorni in un modo straordinario, era ancora grandissima presso gli antichi. Cesare faceva 100 miglia in un giorno. Cicerone parla d'una strada di 56 miglia percorsa in 10 ore di notte con un curricolo di posta. Tiberio andando a trovare il suo fratello Druso, che moriva in Germania, fece 200 miglia in 24 ore, al dire di Plinio. Perciò che riguarda le circostanze attuali si fa il seguente calcolo. Da Parigi a Buda, centro dell'Ungheria, vi è una serie continua di strade ferrate di circa 2000 chilometri. Ammettendo che le linee tedesche sieno anche ben munite di materiale, come le principali linee francesi, si potrebbe ogni giorno con più convogli far partire da Parigi 2000 uomini, che mettessero un sol giorno ad andare a Buda; ciò che in 15 giorni formerebbe un'armata di 30,000 uomini. In 8 o 10 marcie questa truppa sarebbe a Viddino sul teatro della guerra che arde in oriente e nel fianco della Russia, secondo i calcoli che lessi in un giornale. Nel 1.° trimestre del 1853 il totale delle rendite delle ferrovie francesi salì a 21,694,900 franchi. I lavori di esse dappertutto erano spinti alacremente, e presso Lisieux alla Houblonniere si dovea costruire un immenso tunnel. Anche la Svizzera si risolvette alla costruzione delle ferrovie; e due linee di esse erano in istudio in Turchia, la 1.ª da Costantinopoli a Adrianopoli, ove si dividerà in parecchi rami, la 2.ª andrà da Gemlek ad Angora; più tardi la linea d'Europa si avanzerà sino a Belgrado, e quella d'Asia sino all'Eufrate da una parte e dall'altra giungerà in Persia. In una statistica e dall'*Almanacco delle ferrovie* del 1853 si rileva. Che in Inghilterra esistono circa 200 compagnie di ferrovie, che riuniscono fra loro il capitale di 9 miliardi, 69 milioni, 906,900 franchi, di cui più di 6 miliardi erano stati di già impiegati. In tal modo i capitalisti per trovare nell'impiego del loro denaro il semplice interesse del 5 per cento, devono prelevare 500 milioni circa sopra l'introito delle strade di ferro. Si calcolò, che in America le ferrovie costrutte formavano insieme 34,972 chilometri; in Russia 3027, di cui soltanto 1027 in circolazione. Le ferrovie si moltiplicarono tanto in alcuni stati che in essi ormai quasi non vi sono più strade carrozzabili. Dopo che esse presero uno sviluppo quasi generale, non mancai di parlarne negli stati e luoghi ove furono costruite. Da' registri delle ferrovie del 1853 si ha che per esse ogni giorno arrivano a Londra 200,000 persone. In generale essendo dispendiosissime, sia la costruzione, che la manutenzione e il servizio, non presentano grandi utili dagl'introiti. I disastri, i danni, le morti, le mutilazioni sono frequenti nelle lunghe, veloci e grandi strade. Per tutto questo, pel costume e la morale, per considerazioni politico-economiche, e per altre gravi ragioni proprie di sua epoca, Gregorio XVI dopo aver fatto eseguire le opportune indagini da persone pratiche e coscienziose, dopo ripetuti e maturi riflessi, persuaso che difficilmente si sarebbero potute effettuare, e che nel caso affermativo il risultato non sarebbe quale si sperava, non le credè vantaggiose allo stato pontificio, sebbene come quello che non avversava il buon progresso, stabilì le barche a vapore sul Tevere e permise altre cose moderne che credè veramente utili. A volere riportare qualche cenno sui soli accidenti sinistri avvenuti anteriormente o nel decorso anno, e pubblicati nel *Giornale di Roma* del 1853, ricorderò, che a p. 39 si legge il prospetto de-

gli accidenti avvenuti sulle ferrovie inglesi dal 1847 al 1851, dal quale risulta in totale che tra 331,641,053 viaggiatori, ne morirono 1049 e ne restarono feriti 1273. Fatte diverse distinzioni, si restrinse il numero de' viaggiatori morti a 142, quello de'feriti a 882; quanto agl'impiegati, 173 morti e 138 feriti. Si aggiunge, che la sera de'7 gennaio 1853 spaventevole caso avvenne a Oxford, nella strada ferrata di Nord ovest: due convogli carichi, l'uno di passeggieri con 4 vagoni, l'altro di carbon fossile, si urtarono di fronte a più d'un mezzo miglio dalla città, ad onta che il telegrafo avea avvisato la partenza del treno di carbone da Islip. Le due locomotive s'incontrarono correndo a gran velocità ed a tutta forza di vapore; 10 vagoni si disviarono dalle rotaie, ed il fuoco si sparse in tutti i sensi, restando l'intera linea coperta dai frammenti delle locomotive e de'tenders. I vagoni e i corpi umani confusi insieme, composero una massa informe: uno dei meccanici fu ucciso, e il suo corpo orribilmente lacerato; parecchi viaggiatori rimasero uccisi, e un gran numero feriti gravissimamente. A p. 55 si riportano i ragguagli della terribile catastrofe, per la quale si fece rigorosa inchiesta. Due giovinetti furono i soli che per miracolo restarono illesi, da un vagone fatto in pezzi. Ad evitare questi tremendi disastri, si studiò il modo per impedirli con laboriose ricerche, e con qualche risultato. Nel declinare del 1853 da Praigneau operaio meccanico della ferrovia da Bordeaux a Baiona, si annunziò la scoperta d' un' ingegnosa invenzione per garantire infallibilmente ogni scontro di convoglio nelle ferrovie: l'agente di essa è l'elettricità. Fa nuovi segni d'avviso o di allarme a 700 metri di distanza per mezzo di curve e di tunnel, e pone i conduttori de'treni in movimento sulle linee della strada ferrata per diminuire il moto e liberarsi a tempo. Gli esperimenti fatti nella suddetta ferrovia riuscirono nel modo il più soddisfacente.

Quasi contemporaneamente sulla strada ferrata del Lancashire fu fatto l' esperimento d'un nuovo apparecchio, col quale si ponno facilmente fermare i convogli nella loro più rapida corsa. Due convogli lanciati a forza eguale sono stati fermati, uno col metodo antico coll'opera di due persone sopra 800 metri di spazio; l'altro col nuovo da un sol uomo sopra uno spazio di 138 metri. Tuttavolta lessi nel *Giornale di Roma* del 1854, che nel luglio sulla strada ferrata di Susquehanna, fra Baltimora e Havre de Grace, due convogli s'incontrarono mentre percorrevano 45 miglia all'ora, ed in questa collisione perirono 29 persone e 39 rimasero gravemente ferite. Il n.° 110 di detto *Giornale* dà conto dell' opera del citato d.r Lardner, *The museum of science ad art*, nella quale si trovano erudite notizie intorno alle ferrovie, e al numero de'fatali disastri che avvengono nelle medesime. Un tragitto di 100 miglia, che fatto colla valigia inglese costava 52 scellini, colla ferrovia non ne costa che 20 per la 1.ª classe, e 11 per la 2.ª La celerità media delle vetture era di 7 miglia e mezzo all'ora, cioè 13 ore e 20 minuti per 100 miglia. Per la medesima distanza, la strada ferrata non vi occupa che 3 ovvero 5 ore, e spesso anche meno. Il d.r Lardner agita la questione, se sia vero che nelle strade ferrate avvengano disgrazie più che in vetture. Egli dice, che per calcolare i casi di disgrazia non basta paragonare il numero de'viaggiatori morti o feriti, col numero totale de'viaggiatori inscritti. Questo confronto suppone l'ipotesi che ogni viaggiatore corra l'istesso rischio, qualunque sia la distanza che percorre. Il rischio è in proporzione colla distanza percorsa, ed un viaggiatore che fa 100 chilometri, è naturalmente esposto 10 volte quante chi non ne fa che 10. Onde i rischi bisogna calcolarli dalla distanza percorsa e non dal numero de' viaggiatori. Durante gli anni 1851 e 1852 in Inghilterra il totale delle distanze percorse fu di due miliar-

di, 282 milioni, 752,756 miglia: il che è lo stesso, come se altrettanti milioni di viaggiatori avessero percorsa la distanza di un miglio. Secondo questa base si calcola, che sopra un milione di viaggiatori percorrenti una distanza di 100 miglia, 3 ve ne sono d'uccisi: i casi di sicurezza sono adunque per ciascuno nella proporzione di un milione contro 3. Si calcola inoltre che fra questo numero vi sono presso a poco 25 feriti, cioè 40,000 contro uno. Qui non si tratta che di semplici viaggiatori, non degl'impiegati sulle ferrovie e più esposti a infortunii. Ma anche la locomozione per via di terra è feconda di disgrazie, oltrechè il viaggiatore è esposto allo spoglio de'ladri e degli assassini. Ciò che ha contribuito a gettare sfavore sulle disgrazie delle ferrovie, si è che in generale esse menano rumore più delle altre, e che sono quasi sempre disgrazie collettizie. Una sola battaglia fa naturalmente parlare più che 20 scaramucce.

In Italia il 1.° sovrano che v'introdusse le strade ferrate nel 1837 fu Ferdinando II re delle due *Sicilie*, come notai in quell'articolo; come pure pel 1.° fece eseguire in Italia i ponti di ferro sospesi sui fiumi. Quando furono introdotte negli altri stati italiani, e per quali strade, lo riportai ne'loro articoli e in quelli di molte città d'Italia. L'*Osservatore Romano* del 1852, nel n.° 165 riprodusse il novero delle ferrovie in pieno esercizio in Italia, e la maggior parte già da molti anni, colle seguenti linee di lunghezza ragguagliate a chilometri. Da Torino per Asti e Alessandria, Novi e Arquata 123; da Milano per Camerlata presso Como 45; da Milano a Treviglio 33; da Mantova a Verona 36; da Venezia per Padova e Vicenza a Verona 118; da Treviso a Mestre 20; da Firenze a Pisa e Livorno 110; da Pisa a Lucca e Pescia 46; da Firenze per Prato a Pistoia 35; da Empoli a Siena 68; da Napoli a Nocera col braccio per Castellamare 45; da Napoli a Capua 44; totale chilometri 725. Si potrebbero a queste linee di ferrovie aggiungere quelle ch'erano vicine a essere compiute; e per dir solo del Piemonte, in avanzatissima costruzione a spese dello stato, o che stavano per cominciarsi in basi di concessioni convenute, nel 1852 esse erano: da Arquata a Genova chilometri 41; da Alessandria a Novara 63; da Torino a Novara 93; da Torino a Susa 52; da Torino a Cuneo 80; da Mortara a Vigevano 13; da Bra a Cavallermaggiore 13: totale chilometri 355. Vi è pure la ferrovia del Tirolo per la Carintia, che può dirsi la 1.ª e la più importante pel commercio di tutta Italia col resto d'Europa. Trovo nel n.° 42 del *Giornale di Roma* del 1854, in data del *Messaggiere* di Modena, la notizia, che approvati già regolarmente i progetti tecnici della strada ferrata dell'Italia centrale, gli assuntori della medesima, a norma del convenuto, ponevano mano nel febbraio ad incominciarne i lavori. Questi per lo stato Estense vennero intrapresi presso Rubiera sulla sinistra della Secchia presso s. Ilario alla diritta dell'Enza, dalle quali due località si avvieranno, seguendo il già effettuato tracciamento, inverso Reggio. Più tardi potrà estendersi il lavoro anche dalla sponda destra della Secchia, e procedere nella direzione di Modena, capitale de'medesimi stati Estensi. L'esecuzione dell'opera, com'è naturale, bisogna che proceda di pari passo coll'espropriazione de' terreni soggetti alla occupazione della strada, ed egualmente agl'intraprenditori necessita di predisporre quanto è d'uopo per ben dirigere un'impresa di sì vasta estensione. Quindi il lavoro non potrà che gradatamente raggiungere le necessarie dimensioni e prendere il massimo sviluppo. Appena troverassi sufficientemente avanzata la formazione dell'argine stradale, verrà dato cominciamento alle molte opere murarie, che indipendentemente dai grandi ponti e dalle stazioni, devonsi eseguire lungo il piano della strada, e in queste potrà tro-

var collocamento anco quella classe di operai dedicata a quel genere di lavoro. Quindi la *Gazzetta di Milano* dichiarò in aprile le notizie concernenti i lavori iniziati su diversi tronchi della strada ferrata dell'Italia centrale, che suonano così. Nel ducato di Parma e Piacenza i lavori sono stati incominciati e proseguono alacremente in vicinanza del Taro; nel ducato di Modena si lavora con 4200 uomini dall'Enza a Reggio, essendo compito l'argine stradale; dalla Secchia verso Reggio lavorano 2500 uomini. Nella Toscana sono intrapresi con 600 uomini i lavori della grande galleria dell'Apennino. Questo fervore di lavoro, in tempi difficili, fa onore a' governi e alle imprese impegnate in quelle grandi opere. Finalmente leggo nel *Monitore Toscano* de' 17 aprile 1854 il decreto del granduca, e richiamando quello de' 14 gennaio 1851, col quale concesse al consiglio di costruzione e amministrazione della strada ferrata centrale Toscana la facoltà di eseguire gli studi per proseguire la sua linea sino al confine toscano, stabilì che la società della ferrovia centrale toscana resta autorizzata a costruire e attivare nel suo interesse, ed a sue spese, rischio e pericolo, una strada a ruotaie di ferro, che da Siena si diriga per la valle di Chiana verso il confine pontificio, fino a imboccare nella strada ferrata Aretina sotto le prescrizioni, condizioni e dichiarazioni contenute ne' capitoli dalla medesima accettati, e dal granduca approvati e pubblicati nel medesimo *Monitore*. Che trasporti di viaggiatori e di merci sulla strada non potranno essere fatti che dalla società, alla quale è conferito il diritto di percepirne il prezzo per 150 anni per tutta la linea da Empoli sino al suo allacciamento con l'Aretina; dopo i quali 150 anni il real governo toscano entrerà nel pieno possesso e godimento di tutta la strada e delle opere accessorie alla medesima ne' modi e condizioni convenuti. Quanto all'introduzione delle ferrovie negli stati pontificii, notar nell'articolo Pio IX, che questo Papa nell'agosto 1846 istituì la commissione consultiva per la costruzione delle strade ferrate, onde introdurle ne' dominii pontificii, fatta poi direttrice. Il n.° 90 del *Diario di Roma* del 1846 riporta la notificazione de' 7 novembre del cardinal Gizzi segretario di stato, colla quale si dichiarò, che veduta la relazione di detta commissione deputata a preparare le norme fondamentali per la concessione delle ferrovie, d'ordine del Papa pubblicava in 5 articoli le prese risoluzioni. Riprodurrò le principali. Le linee che il governo pontificio considera come di principale importanza, e delle quali autorizza perciò l'esecuzione, sono: 1. Quella che da Roma per la valle del Sacco mette al confine napoletano presso Ceprano. 2. Quella che congiunge a Roma il Porto d'Anzio. 3. Quella da Roma a Civitavecchia (nel vol. LIV, p. 200 feci parola del progetto di strade ferrate da Roma a Porto d'Anzio, e da Civitavecchia ad Ancona, per riunire la comunicazione tra' due mari Adriatico e Mediterraneo). 4. Quella che da Roma, correndo i luoghi più popolosi dell'Umbria, com'è principalmente Foligno e la valle del fiume Potenza, mette in Ancona; e quindi da Ancona a Bologna, seguendo le traccie della via Flaminia Emilia. Che la costruzione di queste nuove strade si commetterà alla privata industria di compagnie rappresentate da sudditi pontificii, le quali per essere approvate dovranno insieme colla domanda presentare le descrizioni delle linee, le informazioni artistico-economiche, la determinazione del tempo, la cauzione a favore specialmente de' proprietari le cui terre fossero occupate o patissero danno, l'esposizione de' mezzi onde condurre l'impresa. Si promise che il governo si riservava prendere in considerazione la linea da Foligno verso Perugia e Città di Castello per la valle del Tevere, e anche altre linee di comunicazione cogli sta-

ti vicini; e che sarebbe premiato con medaglia d'oro di scudi 1000, chi indicherà il passaggio più facile e meno costoso tra l'Umbria e le Marche. Nelle *Notizie del Giorno di Roma* del 1847, n.° 34, si dice come il Papa Pio IX a' 25 agosto approvò la grande impresa delle strade ferrate a forma della deliberazione adottata da' ministri sotto la presidenza del cardinal Ferretti segretario di stato. Nel supplemento poi del n.° 69 del *Diario di Roma* del 1847, si pubblicò il rapporto che la commissione consultiva delle strade ferrate avea umiliato al Papa, e pel quale furono concesse due linee, cioè quella da Roma al confine napoletano presso Ceprano, e l'altra per la grande linea da Roma a Bologna e sino al confine di Modena, co' modi come fu condotto l'affare, e le ragioni che ne determinarono la concessione alle società. Le compagnie deliberatarie erano due, cioè una per linea, le quali complessivamente avrebbero dato al governo pontificio una doppia garanzia, per gli studi preventivi e per la sicurezza de' lavori. Queste garanzie sommavano scudi 92,000 la 1.ª, ed un milione e 100,000 scudi la 2.ª, ambedue o in consolidato o in effettivo contante. A Porta Maggiore narrai che da essa uscirà la strada ferrata Pia-Latina, così chiamata dall'omonima società che ne cominciò la costruzione, in seguito delle ordinanze ministeriali del novembre 1849 e giugno 1850; accennai che il suo andamento dovrebbe essere per Frascati, Marino, Albano, Velletri, Frosinone e Ceprano, e dichiarai quali lavori eransi fatti sino a' primi del 1852. Al citato articolo Pio IX e nel giugno 1851 registrai la convenzione approvata dal Papa e già conclusa dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato co' plenipotenziari d'Austria, Modena, Parma e Toscana, per la costruzione delle linee di ferrovia che per una parte debbasi da Piacenza dirigere per Parma e Reggio, e per l'altra staccandosi da Mantova proceda egualmente a Reggio, e di colà per Modena e Bologna, a Pistoia o a Prato. Nello stesso articolo e nel settembre 1851 riportai la pontificia autorizzazione al ministro de' lavori pubblici, a procedere alla preliminare concessione del tronco di strada ferrata da Roma ad Ancona, colle norme e cautele convenienti. Ma nel n.° 277 del *Giornale di Roma* del 1852 si dice: Dappoichè le trattative iniziate dal governo pontificio con varie compagnie d'intraprendenti per la costruzione della grande strada ferrata da Roma a Bologna per Ancona non sortirono il bramato effetto, per essersi riconosciute inaccettabili le condizioni richieste dalle dette compagnie; quindi essendo il Papa animato dal desiderio di promuovere nel più efficace modo l'esecuzione d'un' opera invocata con tanti e ripetuti desiderii da alcune popolazioni dello stato ecclesiastico, approvò che venissero intrapresi gli studi tecnici dell'intera linea, per conoscere e stabilire il costo e l'entità dell'impresa, dato essenziale da aversi in vista nelle trattative di future concessioni. A tale effetto il ministro de' lavori pubblici trovò opportuno, che questo primo studio venisse diretto da un ingegnere pratico e valente in questo ramo di pubblica costruzione. Fu perciò prescelto a direttore l'ingegnere di ponti e strade di Francia cav. Michel, il quale si pose subito nell'ottobre in viaggio con un ingegnere pontificio, per una generale ispezione dell'intera linea, e per tracciare l'andamento delle livellazioni. Racconta la *Civiltà cattolica*, t. 1, p. 124 della 2.ª serie, che il Papa nell'accogliere benignamente i consultori delle provincie, richiamò la loro attenzione sopra due oggetti precipui: cioè l'estinzione della carta moneta, e le strade ferrate, aggiungendo che in quanto al togliere la prima si sarebbe forse trovato il modo di raggiungere lo scopo con qualche sagrifizio (e lo raggiunse con sua gloria nel dicembre 1854); ma che ravvisava ben difficile di fare altrettanto circa

le strade ferrate, a motivo dell'intrapresa che non poteva non riconoscere gigantesca, avuto riguardo alla condizione attuale dello stato pontificio. Il n.° 42 del *Giornale di Roma* del 1853 riprodusse la notificazione de' 16 febbraio di mg.r Grassellini commissario pontificio straordinario per le 4 legazioni e pro-legato di Bologna, colla quale rese nota la destinazione del cav. Michel a fare gli studi tecnici per la ferrovia da Roma a Bologna per Ancona, e che avendoli intrapresi nella parte montana dello stato, ben presto sarebbero anche seguiti nel Bolognese. Pertanto invitò le autorità governative e municipali della provincia, non che i proprietari della medesima, a cooperare agli studi del cav. Michel e degl'ingegneri a lui dati in aiuto, con valida assistenza, per le livellazioni e altri rilievi geodetici che dovranno intraprendersi nelle private proprietà, promettendo compensi a chi ne fosse danneggiato. Apprendo dal n.° 268 del *Giornale di Roma* del 1853 de' 25 novembre, che i lavori della strada ferrata Pia-Latina furono ripresi attivamente. Che una nuova società avea assunto di proseguire sì importante impresa, pagando a quella che intitolavasi dal nome della strada tutti i diritti che vi poteva avere, e comprando anche il materiale, ch'era stato di già provveduto. Si aggiunge, che la grande attività che si manifestava nel proseguire i lavori, ch'erano rimasti per tanto tempo interrotti, facevano sperare che la ferrovia sarebbe proseguita sino a Velletri, e col tempo congiungersi con quella del regno delle due Sicilie. Annunzia il n.° 43 del *Giornale di Roma* de' 22 febbraio 1854 in data di Bologna, essersi posto mano nel tratto della provincia al gran lavoro della via ferrata centrale italiana, e ciò per le cure de' sunnominati governi contraenti, e le premure della società concessionaria, non che per la nobile deferenza degli espropriati, i quali benchè non compite le preliminari operazioni di espropriazione, dierono opera ai grandi lavori per la formazione dell'argine stradale, a sollecitare la desiderata impresa. Quindi alla sinistra del Reno e al di sotto del ponte, in direzione di Castelfranco e di Modena, procedeva alacremente la costruzione della strada, ed a' lavori di terra succederebbero le costruzioni murarie occorrenti al compimento dell' importante linea d' internazionale congiungimento. Notificò il n. 53 del *Giornale di Roma* de' 6 marzo 1854, che le ferrovie dello stato pontificio occupavano la più seria attenzione del Papa; che le trattative per la concessione delle diverse linee erano inoltrate, e vi era a sperare pieno successo, proseguendosi frattanto la linea già concessa da Roma verso Frascati e il confine napoletano. Che il commend. Jacobini ministro de' lavori pubblici, col prof. Bettocchi ingegnere pontificio e commissario tecnico delle strade ferrate, col cav. Hartingue ingegnere direttore di detta ferrovia, e con De Vitry amministratore della società, erasi recato a visitare ed esaminare i lavori che si eseguivano nel tratto da Roma a Frascati, percorrendo quello da Roma a Ciampino, presso il quale luogo farà seguito una galleria sotterranea, che nel procinto d'essere incominciata traverserà la collina di tal nome. Finalmente rinvengo nel n.° 97 del *Giornale di Roma* de' 28 aprile 1854, la protesta del ministro de' lavori pubblici e del cardinal Antonelli qual presidente del consiglio dei ministri, contro il conte Rampon, a cui per una società da lui rappresentata era stata concessa la strada ferrata da Roma a Civitavecchia a' 20 dicembre 1853, esserne decaduto per non avere aumentato il deposito di scudi 20,000 a' pattuiti 100,000; e siccome il conte era stato rimborsato da Thil, e perciò riconosciuto questi dal governo pontificio come a lui sostituito colle medesime condizioni, ma non avendo neppure il Thil completato il convenuto deposito, fu anch'egli

dichiarato decaduto dalla promessa concessione preliminare di detta ferrovia, e perciò restare il governo nella sua piena libertà di azione, ed assoluto proprietario dei scudi 20,000 a seconda de' patti. Molti scrissero sulle ferrovie, fra' quali i seguenti. Mac-Adam, *Primo elemento di forza commerciale, ossia nuovo metodo di costruire le strade ferrate*, Napoli 1826. Pillet Will, *De la depense et du produit des canaux et des chemins de fer*, Paris 1837. Biot, *L'architetto delle strade ferrate*, Milano 1828. Ferrier, *Manuel du voyageur sur le chemin de fer Belge*, Bruxelles 1841. Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento diesse*, Capolago 1845. Avv. Carlo Monti, *Studio topografico intorno alla più breve congiunzione stradale fra i due mari nell'alta Italia mercè un varco esistente nel tronco settentrionale dell'Apennino, Memoria*, Bologna 1845. Corsi, *Ragion civile delle strade ferrate in Italia*, Torino 1846. Commend. Angelo Galli, *Sull'opportunità delle strade ferrate nello stato pontificio, e sui metodi per adottarle*, Roma 1846. Altri autori si leggono nel t. 13, p. 267 dell'*Album* di Roma. Anche le strade ferrate si vollero inaugurare e santificare colle benedizioni e riti della Chiesa: ne riprodurrò alcuni esempi tra' più solenni eseguiti dai vescovi, i quali pronunziarono analoghi eloquenti discorsi, di cui riporterò alcuni brani, dichiarando che l'uomo tutto deve riconoscere da Dio, e tutto riferire alla sua benigna provvidenza, che con questo portentoso mezzo facilita la diffusione rapida del vangelo nelle più remote regioni. Il n.° 159 del *Giornale di Roma* del 1851 contiene il discorso di mg.r Lodovico Pie vescovo di Poitiers, pronunziato all'inaugurazione della strada ferrata di quella città. Disse essere stato già due volte chiamato a benedire solennemente in nome di Dio queste magnifiche creazioni della scienza e dell'industria moderna. Si tratta di riferire a Dio la gloria delle opere più sorprendenti dello spirito umano, ed ottenere per esso il concorso necessario della sua costante protezione. In questo momento, soggiunse, credo vedere ciò che il mondo ha di più grande, la potenza, il coraggio e il genio inchinarsi avanti a Dio che li ha creati, e dirgli per bocca vostra, o signori: Noi siamo opera vostra: siete voi che ci avete fatti, e non ci siamo fatti da noi stessi. Siete voi che avete messo sotto i nostri piedi tutta la creazione, che ne ha insegnato a piegarla a' nostri usi. Tutte le opere del Signore benediranno lui! E questo fuoco e questo vapore, solcando il globo, proclamino in mezzo a' popoli meravigliati la gloria del suo nome. Ma, signori, ciascuna delle conseguenze dell'uomo porta con se pericoli proporzionati ai vantaggi e alle gioie ch'egli se ne promette. Accelerando il moto, e cancellando gli spazi, voi vi siete forse avvicinati al termine fatale in cui ogni moto cessa e si arresta. Conducendo nelle vostre mani il vapore, dandogli una forza che doma tutti gli ostacoli, voi avete posto presso di voi un focolare terribile d' esplosione e di morte. Dio ha voluto così, affinchè la creatura, in vece d'inorgoglirsi, si sentisse più dipendente dal cielo, a misura che ella vieppiù distendesse il suo impero sulla terra, e che l'uomo provasse il bisogno della preghiera in proporzione anche dell'accrescimento della sua potenza. Perciò, signori, permettetemi di dirvelo, noi che portiamo il peso delle anime, e che nell'esercizio delle nostre funzioni sante non sapremmo fare un passo senza la preghiera, noi pregheremo adesso con emozione, e il dovere c'ispirerà di pregar sovente per questi uomini vigilanti e laboriosi che anch' essi hanno cura delle anime alla loro maniera. Perocchè io vel domando, o signori, quando voi prendete posto in questo veicolo infiammato, e confidate la vostra vita a questi cavalli di fuoco, come parla la Scrittura, non pensate voi con ispavento a que-

staguida che, tenendo nelle sue mani redini roventi, diviene, con rischio della vita sua propria, il depositario d'interessi così preziosi e sì molteplici, che il solo pensiero ci fa fremere? Il minimo oblio, la minima disattenzione, e migliaia d'anime, che non vi sono preparate, ponno essere immerse nel lutto e nella disperazione. Ah! in presenza della debolezza umana alle prese in tal guisa colle forze cieche della natura, è questo il caso d'implorare la provvidenza celeste, e di domandare a Dio che il suo occhio, cui nulla sfugge, ed il suo braccio cui nulla resiste, dirigano sempre e suppliscano, occorrendo, l'occhio ed il braccio della sua debole creatura.... Riporta il n.° 244 del detto *Giornale* la narrazione dell'inaugurazione della ferrovia da Venezia a Treviso, seguita a' 14 ottobre, dicendo che le due macchine che tragittarono il convoglio erano parate a festa, con all'ingiro ghirlande e festoni di variopinte dalie, e lo stemma imperiale dinanzi, esso pure vestito di vaghissimi fiori all'intorno. Grandiosa è la stazione di Treviso, ove un 20,000 persone aspettavano ansiose il sopraggiungere del convoglio colle autorità, il governatore militare di Venezia cav. Gorzkowski, il cav. Negrelli direttore superiore delle strade ferrate e telegrafi, della banda militare, ed al suo arrivo il giubilo di tutti fu indicibile. A destra dell'altare appositamente eretto, sopra cospicuo seggio sedeva mg.r Antonio Farina vescovo di Treviso in abiti pontificali, circondato da' sacerdoti co' sagri ornamenti. Il vescovo esordì il suo discorso lodando l'utilissima fra le moderne invenzioni dello spirito umano, con tutte le sottili industrie, onde venne perfezionato oggidì. Chi secoli addietro sarebbesi mai figurato un' intera contrada, la quale movesse, un esercito, il quale volasse, un fondaco, un emporio, un mercato, il quale battesse il remeggio delle ali? Io, esclama il Signore, m'internerò nelle viscere del fuoco, e dal vapore dell' acqua tirerò meraviglie. Sul fuoco e sull'acqua io metterò magistero, ed acqua e fuoco e ferro formeranno sgabello a' miei piedi. Arguì quindi il prelato un ordine nuovo di cose, ne salutò un' era seconda. Come la polvere mutò l'arte del guerreggiare, il vapore così stamperà non più visti argomenti di riforme e di traffico. Fortunate le genti a cui metteranno capo le strade di ferro. Là movimento, splendore, dovizia. E il primo raggio di questa luce vivissima lampeggia sul tuo cielo, o Trevigi. La retè fu tesa. Le città della Venezia e le Lombarde contigue oggimai ti salutano. Stende il golfo la mano, e vengono seco le isole Jonie e le coste della Marmara e dell' Arcipelago. Il commercio è la vita del mondo. Esercita egli sul corpo sociale il medesimo officio del sangue sul materiale. Ma se il commercio è sangue, le strade sono sue vene. E qui il vescovo sfoggiò una pompa di erudizione biblica, attingendo alle sagre pagine i passi più splendidi, che in modo ora semplice, ora mistico, sotto questo rispetto vi occorrono. La provvidenza ordì la sua tela. I carri sono guarniti, i traini apprestati, in lunghissime file divorano l'arringo; già salpano i legni dal Bosforo; le vaporiere già volano dall'ultimo Atlantico e qua sull'estuario si calano. La donna dell'Adria, a nuova festa venuta per dono di Cesare, a noi si protende e abbraccia la minore sorella del Sile, ed esso placido e terso manda i vagoni all' Adige fratello, ed al Mincio. Ma guai a chi abbandona i diritti sentieri! guai a chi straviasi! Se Dio non fissa il suo dito, lo sforzo dell'uomo si stempera al vento.... Recitate le preci che assegna la Chiesa nell'occasione per simili riti, il vescovo benedì la macchina e le spranghe del ferrato sentiero. Dopo la divota ceremonia, il municipio convitò 150 poveri, ed ebbero luogo solenni dimostrazioni di pubblica gioia. Nel n.° 172 dell'*Osservatore Romano* del 1852 fu pubblicato il discorso pronunziato nel mese di

luglio da mg.r Andrea Raesz vescovo di Strasburgo, prima della benedizione delle locomotive nell'inaugurazione della ferrovia, alla presenza del presidente della repubblica francese, oggi imperatore Napoleone III. Incominciò con dire: Mentre l'uomo dato a' calcoli dell'interesse ed a' piaceri de' sensi non vede in queste meravigliose invenzioni dell'industria di cui il nostro secolo con ragione s'inorgoglisce, che i mezzi di accrescere le sue ricchezze e di estendere il cerchio de' suoi godimenti; il cristiano illuminato dalla fede porta più in alto le sue mire ed i suoi pensieri, e in questi concepimenti del genio umano vede i mezzi di cui Dio si serve per compire i suoi disegni sui popoli e per condurre gli uomini a' loro immortali destini.... Non pensiamo, che la Provvidenza resti estranea a questo prodigioso sviluppo dell'industria moderna, a queste sorprendenti scoperte che il genio più vasto e più ardito non avrebbe osato 50 anni sono di prevedere. Non pensiamo che un Dio saggio e buono non sappia far servire al trionfo della verità quell'ardore per gl'interessi materiali che agita e tormenta oggi il mondo. Se l'industria toglie le distanze, se spezza le barriere che il tempo e lo spazio oppongono alle sue creazioni, apre anche una via più rapida e più larga a' divini insegnamenti del vangelo: essa fa disparire le frontiere, distrugge i limiti che separano i popoli, per non farne che una sola e stessa famiglia, unita nella carità e nella pratica delle virtù cristiane.... Ebbene! l'industria stenda dunque e moltiplichi le sue lamine di ferro, inviluppi il globo come di una immensa rete, domi il fuoco e il vapore per dare a' suoi trasporti la rapidità del fulmine; che farà essa? Senza saperlo concorrerà al compimento delle volontà divine, favorirà la predicazione del vangelo, gli angeli di pace saliranno con lei sopra i suoi rapidi carri, la seguiranno fino ne' climi remoti per portare a' loro abitanti la buona nuova di salute, e faticare alla consumazione di questa grande unità, che Cristo, la vigilia della sua morte, domandava a suo padre come il prezzo delle sue opere e de' suoi patimenti. Benedite dunque, o mio Dio, questa nuova strada, la quale apresi oggi alla propagazione della verità, ed alla prosperità del paese, e che la scienza unita alla fede vuol porre sotto la vostra protezione. Benedite questi uomini che hanno faticato con tanta intelligenza e divozione a dotare la Francia d'una nuova sorgente di ricchezze, i quali dopo aver dato sì magnifiche prove della potenza del loro genio, ci danno in questo momento un segno così commovente di loro pietà, implorando sulla loro opera la benedizione della Chiesa. Benedite tutti quelli che si affideranno a queste formidabili macchine, per superare la distanza e divorare lo spazio; preservateli da tutti gli accidenti che potrebbero divenire funesti al loro corpo e soprattutto alla loro anima. Non permettete che gl'interessi del tempo facciano loro mai dimenticare gl'interessi dell'eternità. Finalmente il n.° 196 del *Giornale di Roma* del 1853 descrive la solenne benedizione della stazione della ferrovia da Bordeaux a Parigi, eseguita a' 17 agosto nella prima dal suo arcivescovo cardinal Francesco Donnet. Alberi veneziani, bandiere orifiamme decoravano l'ingresso del monumento, ed il recinto era pure riccamente ornato per la sagra ceremonia, ed in fondo si elevò l'altare: il clero e l'autorità ebbero luoghi a parte. Il cardinale fece la sua entrata processionalmente nella stazione: dopo il canto del *Magnificat* e altre preghiere, tre locomotive maestosamente s'avanzarono sino all'altare, ornate di bandiere e ghirlande, e successivamente furono benedette dal cardinale, il quale sceso poi dall'altare fece il primo giro della stazione per ispargere l'acqua benedetta sui muri dell'edifizio, ormai consagrato dalla religione. Indi ritornato il cardinale al suo posto, le barriere

esteriori della stazione si aprirono per accogliere un'immensa popolazione avida d'udir la voce del suo 1.° pastore. Il discorso fu pieno di dolcezza e di forza. Il cardinale dichiarò ch'era la 3.ª volta che veniva a benedire l' opera meravigliosa di cui raccontò i successi sviluppati dal genio dell'uomo protetto da Dio. Aggiunse terminando che la ferrovia di Parigi avea già ricevuto una prima benedizione, alludendo alle somme testè dispensate dagli amministratori di quest'impresa a'poveri, e finì dicendo, che l'elemosina e la preghiera apporterebbero felicità. Finito il discorso il cardinale intuonò il *Te Deum*, ripetuto in coro dal suo corteggio. L'ordine e il raccoglimento accompagnarono la solennità. Stretta relazione colle strade ferrate ha la telegrafia, come quella ch'egualmente ravvicina le più grandi distanze, e per essere stata altresì applicata al servigio delle ferrovie. Non si può abbastanza comprendere questo sistema di corrispondenza rapidissima, cui i fili metallici trasmettono scambievolmente le notizie commerciali, domestiche e politiche, colla celerità del lampo. Le corde elettro-telegrafiche sotto-marine attestano, come nemmeno il mare può oggi fermare la rapida, anzi istantanea trasmissione del pensiero umano. Vado a darne un cenno.

Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, ci diede la lett. 41: *Telegrafo. Telegrafo elettro-magnetico.* Riferisce che il p. Paolo Casati gesuita in un suo libretto stampato verso la metà del 1600 col titolo di *Tromba parlante*, fu il 1.° a dare un'idea del *Telegrafo*; ed il p. Carlo Borgo di Vicenza, nell'opera, *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione e difesa delle piazze*, fra altre sottili invenzioni diede pur quella della *Cifra parlante*, che imita esattamente il telegrafo dopo lui messo in voga; mentre la Francia non ne vide i primi esperimenti che nel 1791, e ai 22 marzo 1792 Claudio Chappe li presentò al governo come proprio trovato. Scorgendolo utilissimo, gli uomini presero ben tosto a giovarsene; ma riuscendo inetto l'uso in tempo di notte e ne'giorni nebbiosi, e vedendosi che pubblici n'erano i segnali, che non potevano darsi senza ripetizioni richiedenti assai tempo, vennero in desiderio di migliorarlo, e non pochi lo tentarono in vari tempi. E poichè colla forza del vapore si pervenne a ravvicinare immense distanze, il desiderio di recare perfezione nel telegrafo crebbe a dismisura; ma de'mezzi proposti taluno non venne praticato, tale altro a piccoli e non ben dimostrati tentativi si contenne. Era riservato all' Italia raggiungere questa meta, e Luigi Magrini professore di fisica a Venezia, datosi a investigare il modo di superare quanto a ciò si opponeva, pervenne ad inventare un ingegno, che più pronto d'un prontissimo pensiero, trasmettesse da luogo a luogo anche lontanissimo gli umani concetti. Il mezzo di cui si vale è l'elettricità, e la fonte onde la trae è la pila elettrica scoperta sul principio del 1800 da Alessandro Volta (di che lo stesso Rambelli tratta nella lett. 18: *Scoperte di Alessandro Volta;* che inoltre nella lett. 19: *Macchine a vapore*, celebra il romano ingegnere architetto Giovanni Branca, come il 1.° che insegnò di usare la forza del vapore per muovere le macchine, dal qual bel trovato tante utili applicazioni si fecero ai tempi nostri, e per cui a tanta gloria salirono Watt, Perkins e altri. Branca stampò l'opera *Le macchine*, ec. in Roma nel 1629. Riconobbe la priorità dell'invenzione anche R. Stuart nell'*Istoria descrittiva delle macchine a vapore*. Altre glorie italiane l' encomiato Rambelli riferì nella lett. 85: *Elettricità*). Altri prima di lui erano ricorsi alla pila Voltaica, nel medesimo scopo, ma eravi un obbietto che pareva insuperabile, e vittoriosamente fu superato dal Magrini con ripetuti esperimenti di sua importante scoperta, pel telegrafo elettro-magnetico di facile uso,

che spiegò nella sua opera stampata in Venezia: *Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da Luigi Magrini.* Nell'appendice, con pieno trionfo rivendica a se la priorità di quest'invenzione contrastatagli da' professori Weastone, Steinheil e Gauss di Gottinga; il 1.° de' quali, com'è voce, sarebbesi dato a costruire sullo stesso principio una linea telegrafica fra Liverpool e Londra sotto le rotaie della strada di ferro. Che se ciò fosse, il grande esperimento del celebre inglese verrebbe a raffermare i trovati e le teorie dell'italiano Magrini. Il nome di *Telegrafo* fu dato a questo strumento da Chappe, che lo formò delle due voci greche *lontano* e *scrivere*. E' da vedersi sul telegrafo: *Dell' origine e progresso dell'arte telegrafica, studio tecnico-storico di Alessandro Bellotti*, Milano 1844. Il celebre Davy affermò che la pila di Volta è all'incremento della fisica e della chimica, quello che fu alla storia naturale e all'astronomia il microscopio e il telescopio. Il Missirini stampò, che la portentosa pila rinnovò tutto l'ordine delle scienze, e le promosse quanto dalla bussola fu promossa la navigazione; ogni ramo di sapere dalla stampa, e dal vapore la pubblica economia. A p. 608 del *Giornale di Roma* 1852 vi è un erudito articolo intitolato: *L'Elettrico e la Pila di Volta.* Vi si tratta pure della grande e fortuita scoperta di Galvani: da quel giorno la scienza dell'elettricità fu un perpetuo commento del meraviglioso apparato di Volta. A p. 831 del *Giornale di Roma* del 1854 vi è un interessante articolo sopra una nuova gloria italiana del genovese d.r Agostino Carosio, per un'invenzione che può destare una rivoluzione nel mondo scientifico e industriale. Si tratta nientemeno di detronizzare il vapore, mediante la pila idrodinamica, la quale produce indefinitivamente la forza motrice. Non consuma che quanto produce colla propria forza, non è soggetta alle resistenze, non ha nè le spese nè i pericoli del combustibile. A Poste pontificie celebrai la mirabile invenzione de' telegrafi, rilevando la superiorità degli elettrici, da' quali si ottiene l'intento anche di notte e in tempo burrascoso, e che dobbiamo a Oersted e Arago, dopo la scoperta della famosa pila fatta dall'italiano Volta di Como (e del quale dissi le nuove applicazioni che voglionsi tentare, perchè l'elettricità, come il vapore, opereranno altri portenti, dopo quanto fece conoscere l'altro italiano Galvani); e indicai i segnali usati dagli antichi, massime sulle *Torri* (*V.*). Nel 1853 in Roma fu stampata la *Descrizione istorica teoretica pratica del telegrafo elettro magnetico e di tutti i suoi diversi apparati, composta da Giacomo Hübscher e munita di 42 figure diverse sopra 14 tavole.* L'autore ha cercato di fare una compendiosa esposizione della storia della meravigliosa telegrafia in genere, e del telegrafo elettro-magnetico in particolare, e di dare una dettagliata descrizione teoretico-pratica di quest' ultimo, de' suoi diversi apparati e della maniera di trasmettere il pensiero in diversi punti, ed a grandissima distanza e quasi istantaneamente. Egli dice, che il telegrafo in generale è quell'apparecchio, col quale si è capace di far trasmettere le proprie idee da un luogo all'altro in diverse considerabili distanze e in brevissimo spazio di tempo, cosa che riesce per le vie ordinarie assolutamente impossibile. Ecco perchè quest'apparecchio viene chiamato, e con ragione, *Telegrafo*, cioè lo *scrivano in lontananza*, laonde all' articolo Stampa dissi che vi è il telegrafo stampatore. Nel *Monitore Romano* del 1849 a p. 378, si descrive il telegrafo stampante di Pret, co' metodi e apparecchi per la trasmissione de' dispacci usati finora nell'antico e nel nuovo mondo. Della macchina che scrive, la citata *Descrizione* ne tratta nel cap. 11. L'arte però che decifera (delle cifre parlai a Scrittura arte) i segni prodotti per apparato meccanico, ottico, elettrico, magnetico, o elettro-ma-

gnetico, e li trasmettè ad un 2.° luogo con tale velocità, viene chiamata *Telegrafia*. La telegrafia allora sarà giunta alla sua perfezione, ed avrà sciolto il suo problema, quando le sarà possibile di superare gli ostacoli della grande distanza, del tempo, della nebbia, della stagione, atmosfera, temperatura qualunque essa sia, e di sottoporla all'ingegno e alla volontà dell'uomo, in una parola, di poter comunicare i suoi pensieri ad un 2.° luogo a qualunque ora del giorno, della notte, a qualunque distanza, ed in qualunque tempo, colla sveltezza e sicurtà, come se ambedue le parti corrispondenti parlassero personalmente insieme. Benchè tuttociò sembri enigmatico, tuttavia egli è riuscito allo studio, alla diligenza e allo spirito dell'uomo a' nostri giorni di farlo mediante il savio uso della natura e delle sue forze. Il progresso in questa scienza è sì rapido, e per riguardo degli apparati elettro-magnetici e meccanici sì avanzato, che a modo di dire, come dichiara Hübscher, un bambino di 6 o 7 anni, un fanciullo che altro non abbia appreso se non leggere e scrivere, è bastantemente capace di partecipare dispacci ad altre stazioni telegrafiche; dice stazioni, perchè non ad una sola, ma bensì a 5, 10, 20, e quasi contemporaneamente e senza il minimo soccorso de' corrispondenti nelle stazioni intermedie: tutto questo può eseguire un fanciullo con due parole di spiegazione, senza aver prima inteso nominare, molto meno veduto qualsiasi apparato telegrafico. Moltissima specie di telegrafi finora sono stati prodotti, i quali però tutti, da che esiste la telegrafia elettro-magnetica, furono posti in dimenticanza; perciò Hübscher nel suo opuscolo appena li ricordò, a motivo e come di cose non più approvate dal progresso del nostro secolo. L'uso de' telegrafi si stende fino a 450 anni avanti la nostra era. Allora si servivano del lume mediante un corrispondente numero di fiaccole, colle quali combinavano l'alfabeto. In appresso si fece uso degli specchi, e mediante essi de' raggi del sole; si adoperò anche il fosforo e la calce infuocata, onde provocare un riflesso, con cui mantenere la corrispondenza. Il suono venne pur esso applicato in diverse maniere. Nel 1749 impiegò Chappe il telescopio da una parte, e dall'altra un regolatore con diverse braccia nere, nere per renderle visibili a maggior distanza, essendo già noto che il nero contrasta il più con l'orizzonte. Dopo Chappe nel 1796 Gaus compose un eliotropo consistente in 25 specchi, il cui riflesso dal lume del sole all'occhio non armato era visibile alla distanza fino di 30 e più miglia romane, e si otteneva la corrispondenza mentre or l'uno, or l'altro degli specchi si ouopriva con delle particelle. Dopo Gaus furono Villalongue, Gonon e Treutler principalmente, che si distinsero nella telegrafia ottica. Ma a tutti questi era inerente l'incomodo, che in tempo nebbioso non vi era modo di poter provocare l'intelligenza. L'esperienze con l'elettricità ottenuta collo stropicciamento, solleva vano più interesse, e promettevano maggior vantaggio. Quindi Hübscher passa successivamente a trattare dell'elettricità, forza galvanica, galvanismo e sua origine; della colonna di Volta e suo effetto in generale; dell' elettro-magnetismo, ossia l' effetto della corrente galvanica, parte la più essenziale dell'odierno telegrafo, che chiamasi apparizione enigmatica, la quale viene provocata dalla corrente elettrica sul ferro, facendogli acquistare rigorosamente il magnetismo, ovvero dandogli temporaneamente, oppure costantemente la proprietà di attirare altro ferro, come se fosse una vera calamita. All'istante che sul filo polare, che inviluppa una verga di ferro, trascorre la corrente elettrica, il ferro diventa calamita, e perde tale proprietà tosto che la corrente elettrica cessa di circolare per tale filo. Di questa scoperta si è debitori al fisico Ampère, che nel 1820 s'occupò principalmente nell' esaminare la natura e la differenza tra il galvanismo

e il magnetismo. Indi Hübscher ragiona delle 6 diverse batterie, oltre la colonna di Volta che non è praticabile ne' telegrafi, le altre essendolo. Del filo conduttore o telegrafico, distinguendosi 3 specie di conduttori telegrafici: il conduttore sopra la terra, esteso nell'aria, che perciò è pure chiamato *filo aereo*; il conduttore sotto la terra, o il conduttore di *gutta-percha* (o *guttata-au*, come i dotti dicono che si dovrebbe chiamare la miglior qualità della gomma, essendo una stoffa preparata col succo d'un albero: prima del 1844 il suo nome era incognito al commercio europeo, quindi ne fece col conduttore la 1.ª prova il prussiano Siemens nel 1847, laonde rapido fu lo sviluppo di questo nuovo commercio, e proveniente da Java, Singapore e Malacca nell'Indie, dalla Cina e altrove); e quello detto il conduttore *solare*. Siccome i conduttori aerei sono esposti alla malignità de' cattivi, che ponno romperli, non che all'influenze atmosferiche, ad evitare tuttociò si pensò di condurre il filo telegrafico invisibilmente all'occhio o sotto la terra, inviluppandosi i conduttori di gutta-percha per ripararli dall'umidità e dal contatto della terra; ma in alcuni luoghi alterandosi la gutta-percha, si dovè distendere il filo nell'aria nel Lombardo-Veneto e in Prussia. Ragionato Hübscher delle regole generali per l'erezione delle linee telegrafiche e de' conduttori secondari, spiega alcuni apparati, co' quali l'elettricità viene cambiata in forza meccanica, cioè di Lesage che nel 1774 costruì un telegrafo di 24 fili, di Lomond nel 1787, di Reisser nel 1794, di Raonell nel 1815, di Soemering nel 1807, di Schweigger, di Ampère e La Place nel 1820, di Schilling nel 1820, di Steinheil nel 1837, di Bain nel 1840, di Wheatstone nel 1842, di Bréguet ad alfabeto e applicato su linee telegrafiche di Francia, Germania, Sardegna, Toscana, ec., ed è basato sul principio dell'elettromagneto, o della calamita temporanea, provocata dalla corrente elettrica. Del telegrafo elettro-magnetico di Morse, della macchina che scrive, de' segni combinati come ne fa uso la Svizzera, de' segni combinati come ne fa uso la Lombardia, del relais, del tasto; delle batterie di comunicazione, locale e del risvegliatore. Del traslatore o del relais a contatto doppio. Del telegrafo di Stoehrer, ultimamente venuto in uso in Baviera e in Sassonia, e fondato sull'apparato di Morse. Delle regole per la congiunzione degli apparati. Spiegazione de' diversi fili conduttori. Della congiunzione del tasto col relais, colla macchina che scrive e colle batterie relative; congiunzione degli apparati di due stazioni, di tre stazioni fra loro, di tre stazioni col cambio di linea, di due traslatori, d'un bureau con de' traslatori. Termina l'opuscolo di Hübscher coll'appendice, che a dimostrare l'utilità e la bellezza del ritrovato di produrre dell'elettrico, dove e quando si vuole, non che di provare il gran progresso o la perfezione alla quale siamo giunti nella telegrafia elettrica, si riproducono 3 articoli estratti dai giornali. Adunque dicesi che a Londra si fece l'importante scoperta d'applicare la corrente elettrica alla produzione della luce e alla fabbricazione de' colori. Che Giuseppe Giovanni Tremeschin di Vicenza artista meccanico dimorante a Scio, nel 1852 immaginò una macchina pel telegrafo elettrico a trasmissione segreta, lodata come preziosa scoperta. Che in Londra apertasi comunicazione telegrafica con Brusselles, il messaggio fu trasmesso in due minuti e cinquanta secondi, e al termine d'un tempo eguale fu risposto. In altra trasmissione telegrafica a Brusselles, per la domanda e la risposta furono impiegati soli trentotto secondi! La 1.ª applicazione della elettricità alla corrispondenza telegrafica già era stata fatta nel maggio del 1845 sulla strada da Parigi a Rouen. Dopo 7 anni, nella Francia su tutti i punti si contavano più di 30 uffici che porgevano al pubblico la facoltà di corrispondere, da un' estremità all'altra

del paese, con pari rapidità e certezza. Applicata al servizio delle strade ferrate, la corrispondenza elettrica fece tosto un immenso progresso. Mercè di queste comunicazioni, assai più rapide del vapore istesso, la regolarità de' convogli e la sicurezza de' viaggiatori si trovarono accertate, per la facilità di ovviare al maggior numero de' sinistri che ponno risultare da sì formidabili mezzi di trasporto. Ma ponendo la telegrafia elettrica a disposizione del pubblico, il governo francese dotò il paese d'un nuovo elemento di ricchezza e di prosperità. Dopo che la legge de' 29 novembre 1850, riservando allo stato il privilegio esclusivo della corrispondenza telegrafica, pose le basi principali a questo nuovo servizio pubblico; quindi con quella de' 17 giugno 1852 si regolarono le particolarità interne, e specialmente i rapporti col pubblico pel ricevimento, trasmissione e consegna de' dispacci, con tutte le guarentigie desiderabili. Il governo francese non indietreggiò a fronte di veruna difficoltà e spesa, per dare alla telegrafia elettrica gli sviluppi consentiti dallo stato delle ferrovie. Quanto più la rete delle strade ferrate francesi si amplierà, la telegrafia elettrica estenderà essa pure le sue linee di corrispondenza, e ben presto non vi sarà più in Francia località un poco importante ove non sia possibile godere del benefizio di queste comunicazioni istantanee, non meno preziose per le affezioni di famiglia, che per gli affari di commercio e d'industria. Nel 1847 si fece in Inghilterra l'applicazione d'un nuovo processo di telegrafia elettrica già messo in uso agli Stati-Uniti d'America, mediante il quale le comunicazioni si trovano stampate al tempo stesso che sono trasmesse. Questo telegrafo si compose d'un solo filo elettrico, invece de' 4 che allora si adoperavano. Ad una dell'estremità si pose una specie di tastiera, come quella d'un pianoforte, segnata in ogni tasto con una lettera dell'alfabeto; essa corrispondeva all'altro estremo con una ruota, che nella circonferenza conteneva le lettere corrispondenti. Era questa tutta la macchina da stampare. Una leggerissima commozione elettrica basta per regolare il movimento della ruota; e nel momento in cui ciascun tasto è premuto, la lettera corrispondente s'imprime all'estremo opposto, mentre che contemporaneamente un campanello avverte l'uomo incaricato di raccogliere la notizia. Le comunicazioni si stampano su d'una striscia di carta d'illimitata lunghezza, e che si può tagliare a piacere per ottenere una parte della corrispondenza. L'esperienza provò, che si potevano imprimere da 80 a 90 lettere per minuto, e riprodurre i 25 segni dell'alfabeto in 11 secondi! La tipografia ottenuta è chiara e leggibile, e non peccava che per l'irregolarità delle linee; inconveniente cui si cercò rimediare. In tal modo, su tutte le linee delle ferrovie, ove sono stabiliti telegrafi elettrici, una nuova trasmessa dall'uno estremo all'altro della linea colla velocità del pensiero, vi giunge non solo bella e stampata, ma con una semplicissima combinazione può essere lasciata impressa lungo la via in tutte le stazioni intermedie. Quando qualunque stato sia solcato da telegrafi elettrici sulle principali linee, un ordine, un dispaccio importante, può in pochi minuti, in tempo minore che quasi non sia necessario per iscriverlo, essere conosciuto, sparso e stampato nello stato medesimo. Nel n.° 86 del *Giornale di Roma* del 1852 vi è un articolo sul telegrafo sottomarino transatlantico, che unirebbe le coste d'Inghilterra con quelle d'America. Il filo dovrebbe traversare il mare d'Irlanda, donde continuerebbe sott'acqua sino al punto scelto sulla costa dell'America settentrionale, probabilmente vicino ad Halifax, percorrendo una strada di oltre 2000 miglia inglesi. Questo filo ricoperto di gutta-percha, e assicurato altresì del suo rivestimento di canape, che non può essere distrutto dall'acqua, sarebbe fatto calare nel fondo del mare da provetti ma-

rinari nell'epoca più tranquilla dell'estate. Si conosce dall'esperienza che l'elettricità si propaga anche sott' acqua per mezzo di fili metallici, quando questi sieno isolati mediante un rivestimento di gutta-percha. Vi sono delle macchine che in 3 settimane produssero un filo d'ottone di straordinaria grossezza, e lungo 100 miglia inglesi. Esisteva già il telegrafo sottomarino di Douvres, che teneva l'Inghilterra in comunicazione istantanea colle principali città d'Europa, sino alle quali era compita la rete telegrafica. Quando a questa linea già immensa, fosse aggiunto il telegrafo transatlantico, la metà circa del mondo sarebbe circondata da questo magico filo, che permetterebbe alla gazzetta della Nuova Orleans di annunziare quanto fosse avvenuto quella mattina a 8000 miglia di distanza in Italia, ed a quella della Russia di riferire gli avvenimenti della scorsa notte nel Messico. Nel 1.° giugno 1852 venne aperto l'uffizio telegrafico istituitosi a Parma, tanto per la corrispondenza officiale che per la privata. La linea telegrafica parmense poi, essendosi posta in comunicazione mediante la modenese per Reggio e Modena verso Mantova co' telegrafi austriaci, venne così posta in comunicazione anche colla lega telegrafica austro-tedesca. La telegrafia elettro-magnetica sopratterranea fu pure stabilita tra Berlino e Magdeburgo. Secondo il n.° 124 di detto *Giornale*, le principali linee telegrafiche della Svizzera si doveano aprire al commercio e al pubblico nella fine di luglio, non restando ormai a compiersi che le linee di poca importanza, e che dovendo attraversare monti, presentano maggiori difficoltà pel loro stabilimento. Il n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1852 descrive la linea sotterranea ordinata dal re delle due Sicilie, tra Caserta e Capua, e posta in attività nel declinare del precedente anno; quindi il re volle che fosse continuata verso Napoli e Gaeta, con fili sospesi a pali, anzichè nascosti sotto terra, per poi proseguirla per Terracina. Per questo trovato, che tanto onora l'ingegno umano, e con tanta prodigiosa celerità ne sparge i lumi, fra i vari sistemi in uso fu adottato quello di Henly di Londra, sì perchè esso dispensa dalla continua manutenzione delle pile e dalle spese quotidiane che ne deriva, sì perchè essendo esso a calamita permanente, si può trasmettere un messaggio senza la minima cura d'alcuno apparecchio. Secondo tale sistema, i fili di ferro galvanizzati vengono sostenuti da pali alti palmi 30. È da notarsi, che la linea sotterranea da Caserta a Capua, differente dal sistema che con poco buon successo si era altrove praticato, ha i fili coperti di gutta-percha in vece di seta, ed era allora in Europa il più lungo tratto di questo genere con felici risultati. Si notò nel gennaio 1853 le prove sorprendenti della celerità con cui furono trasmessi a Milano dispacci telegrafici da Londra, Liverpool e Manchester, cioè da Londra in un'ora e 38 minuti, e dalle due ultime città in un'ora e 49 minuti. Cresce poi la sorpresa di tanta velocità e percorrenza d'immenso spazio, quando si rifletta che tali dispacci, superando parte dell'Inghilterra, poi il filo sottomarino, la Francia, il Belgio e gli altri stati dell' unione telegrafica austro-germanica (fondata nel trattato di Dresda de' 25 luglio 1850 e perfezionata con quello di Vienna a' 14 ottobre 1851), devono essere in molti punti dove mancano i traslatori, trasmessi da stazioni intermedie, donde deriva necessariamente una perdita di tempo; e che d'altronde tutte queste linee sono molto occupate pe' dispacci dello stato e de' privati che s'incrocicchiano a centinaia, e che finalmente il maggior numero di esse non dispone che d'un solo filo. Perciò risultati ben superiori si otterranno quando sarà dappertutto adottato il sistema di translazione, cui si deve la diretta corrispondenza che già da qualche tempo si mantiene fra Milano e Berlino, e fra tutte le principali cit-

tà dell'unione austro-germanica. E' noto che gli abitanti degli Stati-Uniti applicano al loro uso particolare tutte le invenzioni devolute alla scienza moderna. Perciò dal momento che la telegrafia elettrica prese rango fra le scoperte facilmente volgarizzabili, i banchieri, negozianti, armatori e industriali se ne impadronirono e la posero a profitto per le corrispondenze loro personali. Colui che avea il suo gabinetto distante da' magazzini, dall'ufficio o dal laboratorio, stabilì sollecitamente un filo elettrico fra i due punti ne' quali dovea metter capo la sua corrispondenza, e più tardi quel filo si prolungò sino al casino di campagna del capo della casa, dimodochè col mezzo del telegrafo elettrico le distanze sono assolutamente soppresse. Un industriale di Parigi nel 1853 ne seguì l'esempio. La sua casa di commercio era occupata dalle mercanzie e dagl' impiegati al piano terreno, al 1.° piano e al 2.°; egli fece stabilire 11 comunicazioni telegrafiche fra questi 3 piani, e così non devono più salire nè scendere la scala ogni volta che vogliono avere qualche informazione. L'apparecchio è posto sulla stufa in modo che non occupa inutilmente una piazza. Un segno di richiamo avverte quando alcuno ha bisogno di servirsi del telegrafo, un quadrante alfabetico indica esattamente la domanda e le risposte. Si spera che in breve la telegrafia particolare sarà considerata indispensabile da tutti i capi di case commerciali. In Londra i fili telegrafici co' tubi di ferro collegano fra loro le camere del parlamento, il tesoro, l'uffizio dell'ammiragliato e il palazzo di Buckingham. Il telegrafo elettrico tra Londra e Marsiglia, per un dispaccio a' 29 gennaio 1853 di 80 e più parole, spedito dalla 2.ª alla 1.ª alle 2 pomeridiane, la risposta giunse alle ore 3 172. Il trattato internazionale tra Francia e il granducato di Baden, stabilì la comunicazione della telegrafia elettrica. La scintilla parte dalle sponde del Reno, e quasi nello stesso minuto segna la sua traccia a Carlsruhe e a Bruchsall; di là passa a Stuttgard, a Ulma, ad Amburgo. Un dispaccio di più linee scritto a 4 ore di sera a Parigi, arriva compiuto prima delle 6 al confine bavarese. Da Ausburgo è trasmesso in Austria, toccando Monaco, Salisburgo e Vienna. A Salisburgo incomincia la linea telegrafica della Lombardia pel Tirolo; a Vienna quella di Trieste, per Gratz e Lubiana. In tal modo Parigi e Strasburgo sono in comunicazione diretta col cuore dell' Austria e coll'Adriatico. I grandi centri politici, industriali e commerciali della Germania occidentale, centrale, settentrionale e austriaca sono telegraficamente congiunti a Parigi. L'effetto del fluido elettrico diviene magico allorchè si pensa che entro 6 ore un negoziante di Trieste può conoscere gli arrivi all'Havre, ad Amburgo, a Lubecca. Vi sono esempi di conversazioni fatte per mezzo del telegrafo, così di contratti commercianti, così di arresti di ladri e altre operazioni di polizia. Col 1.° gennaio 1852 fu attivato l'esercizio dei telegrafi elettrici negli stati Estensi, e fu congiunto con tutte le linee della lega tedesca-austriaca, indi ebbe progressivo incremento per l'interesse dello stato e pel servizio de' privati. Nel marzo 1853 la linea da Reggio fu prolungata al confine Parmense e congiunta a Parma, e poi prolungata sino a Piacenza pe' dispacci di stato. In maggio fu compita la linea da Reggio a Massa, e posta in comunicazione colle suddette. Finalmente in agosto fu attivata la comunicazione telegrafica fra Massa e la Toscana, anche a comodo dei privati. Un'altra linea si dovea aggiungere, che dagli stati sardi per Sarzana si unisse a Massa, da dove si avrebbe pure una 2.ª linea di facile comunicazione colla Francia e l'Inghilterra; come pur sembra che potrà eseguirsi la congiunzione delle linee Estensi collo stato pontificio, da Modena a Bologna. Questo servigio attivo e puntualmente continuato di giorno e di notte ne' dominii Estensi, favorisce ezian-

dio il compimento di rilevantissimi affari con sollecitudine, e corrispondendo colla lega tedesca austriaca, dalle stazioni E. stensi si fecero pervenire direttamente dispacci a Monaco, Vienna, Dresda, Berlino e altri principali luoghi della lega. In pari tempo si propose la comunicazione diretta tra Malta e Londra, per mezzo del telegrafo sottomarino, che il governo di Sardegna era sul punto di stabilire tra la Spezia e Cagliari per la via della Corsica, e sarà condotto sino nell'Algeria, e da Bonà a Malta con vantaggi immensi. Nel n.° 178 del *Giornale di Roma* del 1853, vi è la descrizione della rete telegrafica dell'impero Austriaco, compresi i dominii d'Italia, Venezia e Verona. Un dispaccio partito da Parigi a 11 ore a' 26 ottobre 1853, arrivò a Londra in due minuti. Il governo francese, come altri, più volte avvertì il pubblico che non era responsabile delle notizie trasmesse dalla corrispondenza telegrafica privata, alla quale lascia la più grande latitudine; ma ordinò di procedere contro gli autori de' dispacci falsi o tali da turbare la pace pubblica, ed a favorire illecite speculazioni. La malizia dell'uomo ha voluto abusare anche della novella telegrafia, ch'è pure una delle più stupende e più proficue conquiste delle scienze fisiche. Si può vedere quanto declamò la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 457, sulla fallacia di molti dispacci telegrafici, a spauracchio de' semplici, ed a vantaggio de' trafficanti delle borse e de' turbolenti. Verso il settembre 1854 la costruzione del telegrafo della Romelia fu decisa e conclusa per 4000 milioni di piastre turche. Questo telegrafo sarà elettrico e partirà dalla Porta Ottomana in Costantinopoli, proseguendo per Adrianopoli, Filippopoli, Sofia, Nesh, sino a Belgrado della Servia ed entro la fortezza stessa. Tutte queste stazioni intermedie saranno stabilite ne' palazzi governativi. Un'altra linea telegrafica partirà da Adrianopoli per Sciumla; e tutti i fili conduttori seguiranno la gran strada postale che conduce da Costantinopoli a Belgrado. Si avranno dispacci elettrici da Vienna in 3 quarti d'ora, da Parigi in 2 ore 172, e da Londra in 3 ore. Questo telegrafo elettrico dovrà essere finito nell'estate 1855. A poco a poco che la telegrafia si diffuse in grandi estensioni, non mancai accennarlo negli articoli degli stati, in cui fu introdotta, e nelle città di stazione e uffizio centrale. Notai a Roma, che il ministro de' lavori pubblici a' 20 agosto 1852 annunziò, che il Papa Pio IX riguardando come utile scoperta quella de' telegrafi elettrici, ordinò gli studi necessari per introdurli nello stato pontificio, quindi prese disposizioni per la continuazione della linea del limitrofo regno d'Italia da Terracina a Roma, per quindi attraversando il rimanente dello stato, andare a raggiungere le linee già stabilite nell'alta Italia. Ne' n.i 221 e 224 del *Giornale di Roma* del 1853, si riferisce che andavasi ad attivare la progettata comunicazione di Roma con Napoli mediante linea telegrafica, e quella effettuata di Bologna con Modena, e coll'intiera linea degli uffizi telegrafici, che con essa sono in corrispondenza, ad istanza di mg.r Grassellini pro-legato di Bologna. Lo stabilimento del telegrafo elettrico a Bologna per mettersi in comunicazione con Modena, porta pure quella coll'alta Italia e anche colla Germania. Per l'attuazione del rapidissimo mezzo di corrispondenza da Roma a' confini napoletani, le due capitali Roma e Napoli saranno poste in sì stretta relazione, da potersi in pochi minuti comunicare reciprocamente qualunque notizia, sia a comodo de' due governi, sia de' particolari. Riporta il n.° 233 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa si recò a' 13 ottobre alla chiesa di s. Sebastiano situata sulla via Appia a 3 miglia da Roma, indi con alcuni cardinali e col ministro del commercio e lavori pubblici, e il commend. Canina, passò nel vicino luogo, ove ebbe principio il suddescritto scuoprimento e restauro della via Ap-

pia, che protraesi fino là dove sorgeva l'antica città di Boville, per una estensione di più d'8 miglia, e si congiunge colla strada d'Albano, già stabilita sul suolo della stessa antica via Appia. Percorse a piedi più che due miglia, cioè dal 4.° al 6.° miglio, osservando tutti i monumenti antichi ivi discoperti, l'esposizione e il loro ristabilimento con tanto vantaggio della storia e delle arti. Giunto a Casal Rotondo, che si considera il più grande e più nobile tra' monumenti compresi nella via, attribuendosene la principale costruzione al ricordato M. V. Messalino Cotta, pel sepolcro del suo genitore Messala Corvino, rimontò in carrozza. Restituitosi ove fu incominciato lo scuoprimento della strada, fermossi in una casa espressamente accomodata per assistere al 1.° esperimento che si fece della linea telegrafica di recente stabilita fra Roma e Terracina in una estensione di 68 miglia, e portata a seguire per gran parte la via Appia. Il Papa volle far trasmettere alcune domande alla stazione di Terracina, e si ebbe istantanea risposta; onde si degnò esternare la sua soddisfazione al ministro commend. Jacobini e all'ingegnere Salvatori, al quale sì esperto nella telegrafia studiata nelle principali stazioni d'Europa, volle il governo affidata la direzione delle linee telegrafiche dello stato pontificio. Nel n.° 61 del *Giornale di Roma* del 15 marzo 1853 si legge, che in seguito alla convenzione conclusa tra l'Austria e il Piemonte a' 28 settembre 1853, erano state congiunte le rispettive linee telegrafiche dei nominati governi presso il confine austro-sardo in Buffalora, e per tal guisa trovasi ancora il telegrafo pontificio di Bologna in diretta comunicazione telegrafica col Piemonte per la via di Milano. Il n.° 78 poi dello stesso *Giornale* notifica il pubblicato a Bologna a' 27 marzo, cioè che il governo pontificio per rendere più vantaggioso al pubblico il servizio telegrafico avea concordato col governo Estense d'adottare le massime d'una convenzione suppletoria della lega tedesca-austriaca, attivata al principio del corrente anno, in forza di che anco presso di noi da ora in avanti è concesso di portare a 25, anzichè a 20, il numero delle parole d'un dispaccio semplice senza alterazione di tassa, come pure di parificare la tassa per la spedizione de' dispacci di notte a quella di giorno. Ora si dà opera per costruire la linea telegrafica tra Bologna e Roma. Nel n.° 223 del *Giornale di Roma* del 1854, si pubblicò la convenzione conclusa a' 27 giugno tra il Papa e il re delle due Sicilie, per regolare le corrispondenze telegrafiche fra i due limitrofi stati, con tariffe uniformi e identici regolamenti.

STRADE DI ROMA. *V.* Strada.

STRADE FERRATE, ILLUMINAZIONE A GAZ, TELEGRAFI. *Vedi* Strada.

STRAMINIAC. *V.* Cremieu.

STRASBURGO o ARGENTINA (*Argentoraten*). Città con residenza vescovile e piazza forte di Francia, grande e bella, capoluogo del dipartimento del Basso Reno, di circondario e di 4 cantoni, a 22 leghe da Basilea, 30 da Nancy, 37 da Magonza e 105 da Parigi, in vasta, amena e pingue pianura sull' Ill, alquanto sotto al confluente della Bruche, presso la sponda sinistra del Reno. E' pure capoluogo dell'accademia universitaria, sede delle autorità e di quelle della 5.ª divisione militare e della 4.ª divisione degli argini e ponti, con tribunale di 1.ª istanza, del tribunale, camera e borsa del commercio, della direzione e sotto-direzione d'artiglieria, delle direzioni del genio, delle dogane, de' demani e delle contribuzioni dirette e indirette, conservazione dell' ipoteche, ispezione forestale, concistoro generale pe' protestanti della confessione augustana, depositi di tabacchi e polveri della zecca BB. Questa città, di forma irregolarissima e allungata, chiusa da una cinta bastionata con fossi, preceduta da un gran numero d' opere

esterne che accrescono le difese, è interrotta da 7 porte, cioè Bianca, Saverna, Pietra o Haguenau, Giudici, Pescatori, Delfina, Ospedale. All'estremità orientale trovasi la cittadella composta di 5 bastioni, e costruita da Vauban, e le cui opere si distendono sino al Reno, che in quel punto si varca sopra il celebre ponte di battelli detto di Kehl, lungo quasi un quarto di lega; le porte Bianca e di Pietra essendo inoltre difese da particolari ridotti. Kehl è una città con 8 leghe di territorio, già spettante al dominio sovrano del vescovato d'Argentina, poi ceduta al granducato di Baden, segnando la metà del ponte il confine tra esso e la Francia: la famosa fortezza di Kehl fu demolita nel 1801, ed era stata eretta nel 1688 da Vauban per difendere Strasburgo. Il fiume Ill, che penetra nella città pel sud-ovest, attraversando una gran chiusa di fortificazione col mezzo della quale si ponno inondare tutti i dintorni, dividesi tosto in più rami che corrono in diverse direzioni, e lungo i quali dominano alcuni tratti di riviera, e n'esce al nord-est dopo di averli di nuovo tutti ricongiunti: il più importante de' quali bracci, cui attraversano in gran numero ponti di legno e di pietra, porta il nome di Bruche in tutto il suo corso ch' è navigabile; innaffiando esso le parti meridionale e orientale della città, ed accogliendo per la destra il canale del Reno che dà a Strasburgo una comunicazione diretta con questo fiume; nel centro scorre in parte chiuso tra le abitazioni, il Fosso de' Conciatori, utilissimo per le concie e opifizi stabiliti sulle sue sponde. Veduta di lontano Strasburgo, dominata dall'alta e maestosa sua cattedrale, presenta un aspetto imponente: vi si contano più di 260 vie, generalmente strette e tortuose, ad eccezione d'alcune, come la via Grande e quella del Mercato del pesce, che sono larghe e ben ornate, ed assai grande quantità di piazze pubbliche, tra le quali devesi citare per la sua ampiezza la piazza d' Armi, adorna di piantagioni; le case altissime e molto bene fabbricate di pietra, nel gusto tedesco antico, e con pietra rossiccia delle vicine cave, vengono quotidianamente sostituite da costruzioni di stile moderno. Parecchi edifizi distinguono questa città, e principalmente la cattedrale o chiesa di Nostra Donna, vasto monumento di gusto gotico, del quale ammirasi l' altezza e la solidità, i prospetti laterali, notabili per le sculture, e il prospetto maggiore di 160 piedi di faccia, decorato da una bella rosa e da un'infinità di graziose sculture, e fiancheggiato da due grosse torri quadrate, una delle quali, a sinistra, sostiene la guglia di pietra tagliata a giorno, di lavoro sommamente delicato e che ha fama di capolavoro per arditezza e leggerezza, alta più di 450 piedi. L'interno di questo tempio presenta una vasta nave, con navi minori a' lati, cui accompagnano numerose cappelle, un coro riccamente ornato, e un monumento ad onore di Gio. Battista Kleber di Strasburgo, generale supremo dell' esercito francese condotto da Bonaparte in Egitto, ed ivi morto a' 14 giugno 1800 (ove e nel Cairo sul terrazzo della casa posta nella piazza d'Esbekich in cui fu ucciso, s'innalzò altro funebre monumento dai francesi che vi dimorano, cioè il suo semibusto sopra colonna di granito con iscrizione, sovrastata da marmoreo medaglione chiuso da fronde d'alloro, nel quale si scolpirono le principali vittorie da lui riportate). Nell'ala destra della crociera trovasi il famoso orologio meccanico così curioso per la quantità delle sue macchine che segnano il moto delle costellazioni. Cancellieri descrive l'orologio pubblico di Strasburgo, nelle sue *Campane, campanili e orologi*, a p. 77. Riferisce che in Strasburgo si ammira la sontuosissima torre incominciata nel 1277 e terminata 28 anni dopo, alta 574 piedi geometrici, e a cui si ascende per 8 scale, altri dicono 635 gradini. Questo oro-

logio è ornato di varie figure che compariscono secondo le diverse festività dell'anno, al suono delle ore, prima del quale escono due angeli che fanno un concerto colle trombe. Dopo il suono delle ore, un gallo che sta sulla cima dell'orologio, sbatte le ali con istrepito e poi canta due volte. Si dice da alcuni, che Nicolò Copernico nel 1540 sia stato l'autore di questo lavoro, dopo il quale fu accecato, perchè non potesse più fare il consimile in altro luogo. Ma Pietro Gassendo, che ne scrisse la vita, affatto non parla di questo tragico fine, che certamente avrebbe riferito se fosse stato vero. Descrissero l'orologio di Strasburgo, G. Brauno t. 1, p. 33; C. Dapsodio, *Descriptio horologii Argentinensis*, Argentorati 1578; G. Xylandro, *Schediasma de astronomico horologio Argentoratensi*, Argentorati 1575. Le prime fondamenta della superba cattedrale di Strasburgo furono gettate verso il 504 dal re Clodoveo I, cioè una cappella sotterranea con chiesa di legno, ed alla quale fece doni ragguardevoli Dagoberto I in principio del secolo VII; indi sul cadere del seguente Carlo Magno fece fabbricare in pietra il coro, tuttora esistente; ma tranne quest'ultima parte, un terribile incendio consumò interamente l'antico tempio nel 1002, disastro cagionato dalle truppe di Ermanno duca di Svezia e d'Alsazia, e fu poi totalmente distrutto da' fulmini nel 1007. Wernero o Verinario conte d'Absburgo, edificatore del castello omonimo (per cui ne parlerò all'articolo Svizzera nel cantone d'*Argovia*, ove trovasi il castello d'Habsburg), allora vescovo d'Argentina, volendo erigere un edifizio più bello ancora, nel 1015 fece incominciare da' fondamenti quello che sussiste, che fu terminato nel 1275, e la gran torre nel seguente anno principiata dal vescovo Corrado di Leichtemberg per l'architetto Ervin di Steinbach, e col suo disegno da Giovanni Hulz di Colonia venne compita soltanto nel 1439 o nel 1459. Nell'*Album* di Roma t. 2, p. 100 si descrive la cattedrale di Strasburgo, e si riporta il disegno del prospetto esterno. Ne darò un estratto. Il campanile o torre di Strasburgo, come notai a Campanile, è il più alto di tutti gli edifizi conosciuti, tranne la gran piramide più alta d'Egitto, che solo l'eccede di 12 piedi e 4 pollici, altri dicono di 30 piedi: l'altezza della torre somma a più di 436 piedi parigini, secondo altri. La sua altezza è di 142 metri e 11 centimetri, ossia 437 piedi e mezzo, secondo le ultime precise misure. Dalla base alla portentosa sommità si contano 635 gradini. La facciata della chiesa ha 5 piani. Il 1.° termina al di sopra de' portici, che sono ornati da un'infinità di figure rappresentanti diversi soggetti sagri: al confine di esso si vedono le statue equestri di Clodoveo I, Dagoberto I, Rodolfo I d'Habsburg e di Luigi XIV. Le prime 3 furono erette nel 1291, l'ultima vi si pose ultimamente. Il 2.° piano si compone del rosone a vetri colorati, la cui circonferenza esterna è di 150 piedi, ed ha due gallerie laterali. Al disopra del rosone sono le nicchie in cui esistevano le statue del Salvatore, della B. Vergine e de' XII Apostoli. Le cornici della galleria a destra sono coperte d' una quantità di orride figure, rappresentanti demonii e stregoni: nella parte sinistra vedesi una statua antica rappresentante Ercole, trovata negli scavi dell'antico tempio, sulle cui rovine è fondata la cattedrale e dove era anche un bosco sagro. Il 3.° ripiano dell'edifizio è occupato dal campanile e termina in piano, dove comincia il 4.° piano: ivi s'innalza la torre, vera meraviglia d'arte per l'ardita sua costruzione, eleganza e leggiadria. Essa è traforata dall'alto in basso, e sostenuta dalla sola costruzione a mattoni de' suoi angoli. Tutta l'elevazione di questo piano è circondata da 4 torrette esagone forate in ogni parte, e contenenti scalette a chiocciola; la comunicazione colla torre è praticata per mezzo di ponti in pietra piana. Il 5.° ri-

piano è formato dalla punta a piramide ottagonale, e contiene 8 scale poste nelle piccole torrette fiancheggianti la piramide stessa: nella parte superiore trovasi la lanterna, la corona, la rosa, e finalmente s'innalza la croce terminata con una pietra ottagona, chiamata il bottone. Si resta più che attoniti e quasi spaventati seguendo collo sguardo l'audace curioso, che s'induce ad ascendere fino a tale pericolosa elevazione. L'orologio di Strasburgo è stato considerato come la 3.ª delle 7 meraviglie di Germania, delle quali la torre occupava il 1.° rango. Secondo l'*Album* questo lavoro rimonta al 1571, mentre Cancellieri dice che Copernico morì nel 1543. Rappresentava le rivoluzioni celesti, le fasi della luna, i movimenti dei pianeti e di talune costellazioni; ma il meccanismo è già da gran tempo disordinato. L'ab. Grandidier ne' suoi *Saggi storici e topografici sulla chiesa cattedrale di Strasburgo*, fece conoscere le diverse vicende, alle quali andò soggetto questo celebre edifizio dopo la sua erezione, ritenuto per uno de' più belli e sontuosi d'Europa. Il capitolo della cattedrale si compone della dignità del decano e di 8 canonici, di 29 canonici onorari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Essendovi il battisterio e la cura d'anime, un canonico capitolare n'è il parroco. L'antico e celebre capitolo si formava di 24 nobilissimi canonici, tra i quali un 3.° erano francesi: 12 erano capitolari e 12 domiciliari; i soli capitolari aveano entrata e voce nel capitolo, ed eleggevano il principe vescovo. L'imperatore s. Enrico II, edificato nel 1012 in vedere nella cattedrale la mirabile compostezza colla quale i canonici, detti allora frati di s. Maria, celebravano l'ufizio divino, il bell'ordine che vi si osservava e la decorosa maestà che regnava nel santuario, concepì il divisamento di rinunziare la corona e ritirarsi presso i canonici. Però da questo disegno fu ritratto dalle rimostranze del vescovo Verinario, che gli fece comprendere, essere sua vera vocazione di regnare saviamente e di santificarsi sul trono. Allora l'imperatore onorò la cattedrale con molti presenti, e pel gran bene che ad essa egli fece, dissero gli storici di sua vita, che fu il restauratore del vescovato di Strasburgo. Accrebbe le rendite de' suoi canonicati, e vi fondò eziandio, per far perpetua la sua divozione, un canonicato di ricca prebenda, per quello che facesse in suo nome il servigio divino. Al cominciare del secolo XIII, quando i canonici nobili si separarono da quelli che non lo erano, l'imperiale fondazione divenne una prebenda del gran coro, sotto il titolo di *prebenda del re del coro*. Dopo detta epoca non la conferirono più gl'imperatori, ma fu propria del gran preposto: il titolare di essa ha il 1.° luogo nel coro, ma nelle assemblee del gran coro non prende se non quello che risponde alla sua anzianità; egli esercita le funzioni di vice-decano, in assenza del gran decano. A lui era riserbata pure l'ufiziatura in certe feste solenni, com'era al vescovo, al gran preposto e al gran decano. La suddetta separazione formò nella cattedrale di Strasburgo que' due corpi differenti e particolari, che si chiamarono *il gran capitolo* e *il gran coro*, ed alcune particolarità intorno ambedue le riportai a Coro. Oltre la cattedrale eranvi in passato due collegiate in Strasburgo, quella di s. Pietro il giovane, e quella di s. Pietro il vecchio: i canonici di questo capitolo occupavano il coro, ed i luterani la nave nelle due chiese. Eravi una 3.ª collegiata, che fu restituita a' cattolici nel 1686, quella cioè d'Ognissanti, situata in uno de' sobborghi. Al presente e secondo l'ultima proposizione concistoriale, vi sono 7 altre chiese parrocchiali munite del fonte sagro, due ospedali, il monte di pietà, due seminari, uno denominato grande con circa 120 alunni, l'altro detto piccolo con quasi 100 alunni. L'episcopio è amplissimo, egregiamente ornato, 100 passi incir-

ca distante dalla cattedrale. Un tempo vi furono i canonici regolari di Lorena, i gesuiti che aveano il collegio e il seminario vescovile, i cappuccini, le domenicane, quelle della Visitazione, e quelle della congregazione. Notasi inoltre a Strasburgo il tempio luterano di s. Tommaso, che racchiude il mausoleo del famoso conte Maurizio maresciallo di Sassonia, opera di Pigalle, e quelli di Schoepflin, Oberlino e Koch; il tempio nuovo, dove s'ammira quello di D. Blessig; l'antico castello regio, che ha un bel terrazzo sulla Bruche; il palazzo della prefettura, quello della città, la dogana, il palazzo della ragione, i granai pubblici; il teatro nazionale adorno di un peristilo formato da 6 colonne ioniche, e il cui interno è spazioso ed elegante, e che trae grande amenità dalla sua posizione in faccia al bel passeggio del Broglio che fiancheggia il Fosso de' Conciatori, e da numerose statue decorato; e parecchi palazzi particolari. Gli spalti piantati d'alberi, la spianata della cittadella, la Robertsau situata fuori di porta Pescatori, e le isole del Reno, sopra una delle quali vedesi un obelisco eretto alla memoria di Desaix, offrono pure gradevoli passeggi. Strasburgo possiede, oltre le ricordate chiese cattoliche, 7 templi luterani ed uno calvinista, la sinagoga concistoriale degli ebrei, il ginnasio dei protestanti, la facoltà di teologia per la *Confessione Augustana*, le facoltà di diritto, di medicina, delle scienze e delle lettere, una classe normale per formare istitutori, scuole d'ostetricia e speciale di farmacia, di disegno, collegio regio che possiede una collezione di strumenti di fisica, museo, gabinetto d'anatomia, osservatorio, giardino botanico dove si fanno de' corsi studiosi, biblioteca pubblica con circa 60,000 volumi, società accademica che distribuisce premi, società d'agricoltura, delle scienze e delle arti, biblica protestante, associazione che ha per oggetto d'aiutare i giovani ch'escono dalle carceri, ed i quali nel corso della detenzione avessero dato prove di vero pentimento; de' bagni pubblici, arsenale magnifico che racchiude la scuola d'artiglieria e la fonderia di cannoni, vaste e belle caserme per la fanteria, cavalleria e artiglieria. Tre ospizi civili, uno de' quali pei trovatelli e altro pegli orfani; carcere militare, case di detenzione e d'arresto, di correzione e de' pazzi, ed il deposito regio degli stalloni. Attivissima è l'industria, con fabbriche fiorentissime d' orificeria in oro e gioie rinomata, bottoni di metallo, amido, allume, acido solforico, bianco di cerusa, acciaio, sapone, coltellame, spille, vasellame di ferro fuso, smalto, porcellana, maiolica, refe, tessuti metallici, berrettame, velluti denominati mochetta, arazzi grossolani, stoffe di lana e di cotone, flanelle stampate, tele da vele, tele incerate, tappezzerie, pellami, cappelli anche di paglia, carte dipinte, coramì, marocchini e altro; non che filatoi, tintorie, concie, fabbriche di birra, stamperie importanti, fornaci, fucine, fonderie di caratteri da stampa, raffineria di zuccaro, manifattura regia di tabacchi. Si vantano i pasticci di fegato grassi di Strasburgo. I copiosi prodotti di questa città nelle manifatture, e soprattutto la sua eccellente situazione che ne fa l'emporio e un deposito naturale tra la Francia, la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Italia, danno motivo ad un commercio considerabile di transito e di depositi, favorito singolarmente dal Reno, che apre sbocchi col mare del Nord pel canale del Rodano al Reno, che comunica col Mediterraneo e l'Atlantico; e belle strade partono per tutte le direzioni. Vi si fa gran traffico de' prodotti del territorio, essendo il commercio librario altro ramo importante di Strasburgo, dove si tengono 4 annue fiere assai ragguardevoli e frequentatissime da' tedeschi. Patria di molti illustri, ricorderò Guglielmo Buwr pittore e incisore, Giovanni Mentel celebre stampatore, Pietro Schoeffer che lavorando in cerca o ne' primi esperi-

menti della stampa a Magonza con Giovanni Faust e Giovanni Guttemberg, inventò nel 1450 le lettere mobili. De' primi sperimenti fatti da Guttemberg a Strasburgo nell'invenzione della stampa, ed ove pose la 1.ª stamperia ovvero a Magonza, meglio parlai a STAMPA, con quanto vantano Magonza e Strasburgo sul 1.° inventore della stampa e caratteri mobili. Come Magonza innalzò una statua a Guttemberg, altrettanto fece Strasburgo, la cui solenne inaugurazione con pompa grandissima si celebrò a' 20 giugno 1840. Ne fu scultore il francese David d'Angers, una delle celebrità artistiche di Francia. La popolazione supera i 60,000 abitanti, metà cattolici e metà protestanti, e tra i quali sono egualmente in uso la lingua francese e la tedesca, la quale ultima è la propria degli artigiani. In occasione dell'eclissi del 1851 si parlò molto dell'orologio astronomico di Strasburgo, come nel n.° 189 del *Giornale di Roma* del 1852, e nel t. 18, n.° 26 dell'*Album* di Roma. Il meraviglioso orologio di Schwilguè fu ideato e costruito con tanta arte e precisione da riprodurre visibilmente co' moti de' suoi ingegni, non solo l'ordinaria successione delle variazioni del tempo, e l'apparente corso degli astri, ma ben anche i fenomeni eccezionali, e le più delicate perturbazioni de' loro movimenti. Era un fatto d'infinita singolarità l'osservare la congiunzione astronomica del 28 luglio 1851, che dovea manifestarsi in proporzioni per così dire microscopiche sopra uno de' quadranti dell'orologio della cattedrale, nello stesso tempo e nello stesso modo che si produceva nell'immensità dello spazio. Nel mezzo del quadrante centrale interno, destinato alle indicazioni del calendario e del tempo apparente, è figurato, come si sa, il globo terrestre, orientato col meridiano di Strasburgo, e che per tal modo espone agli sguardi tutti i paesi situati sul suo emisfero settentrionale. Intorno a questo globo si muovono due indici, terminati l'uno da un disco dorato a raggi, che figura il sole, l'altro da un piccolo globo di colore argentino da una parte e nero dall'altra, rappresentante la luna, e le dimensioni di questi due astri sono in rapporto esatto colla loro media grandezza apparente; ciò ch'era indispensabile per renderli atti a figurare il fenomeno di una eclissi. Questa piccola luna, il cui diametro eguaglia appena un mezzo centimetro, e che come non si muove ne' cieli, così non si muove sul quadrante, che in un'orbita circolare, questa piccola luna della grandezza di una pillola, fu veduta nello stesso giorno, al minuto, al secondo indicato da Finck, avvicinarsi al disco non meno grazioso del sole di Schwilguè, velarne da prima una piccola parte, poi una più grande, e finalmente raggiungere il lembo opposto, in concordanza perfetta colle fasi della eclissi reale. Mediante la proiezione ipotetica delle linee tangenti il corpo lunare, si poteva determinare benissimo la zona dell'emisfero, in cui si è potuto vedere lo spettacolo dell'eclissi totale. Una folla di curiosi si accalcò nel vestibolo della cattedrale, in cui non si udirono che esclamazioni di meraviglia e di gioia, all'aspetto di questo mirabile risultamento d'un doppio sforzo dello spirito umano, e dell'autore di quell'apparecchio meccanico. Gli stranieri principalmente felicitarono Schwilguè, modesto e sapiente che arricchì Strasburgo di sì incomparabile capo d'opera.

La fondazione di questa città, che prima della rivoluzione era la capitale dell'Alsazia e in particolare della Bassa-Alsazia, si attribuisce ai romani, che l'innalzarono per difendere l'ingresso delle Gallie a' germani, e ne fecero una piazza importante cui diedero il nome d'*Argentoratum*, e dove stabilirono un arsenale considerabile; i tribochi, popoli della Gallia Celtica, ne occuparono allora il territorio, che i conquistatori poi compresero nella 1.ª Germanica. Respinti più volte oltre il Reno, sotto Giuliano, Gra-

ziano e Massimo, pervennero i germani alla fine a impadronirsi del paese ed a mantenervisi sino al regno di Clodoveo I, che ributtatili di là del fiume, riunì *Argentoratum* a'suoi stati. Ebbe più tardi a dipendere questa città dalla Francia orientale o Austrasia, ma per la spartizione del regno tra'figli di Lodovico I il *Pio*, passò a Lotario I e fece parte della *Lorena*. Si crede che verso il VI secolo prendesse questa città il nome di *Strasburgo*, che noi italiani continuammo a chiamare *Argentina*, dal suo nome latino. Dopo la morte di Luigi IV re di Francia, cadde al principio del secolo X in potere degl'imperatori di Germania, e si trovò compresa nel circolo dell'Alto-Reno; ottenuti in progresso grandi privilegi, divenne città libera e imperiale, e si resse da se a comune, il suo vescovo portando il titolo di principe del sagro impero. Nel 1349 vi regnò una grande mortalità pestilenziale, che attribuendosi a' sortilegi degli ebrei, se ne bruciarono di que'sciagurati più di 200. Narrai a PROTESTANTI, che essendosi introdotta in Strasburgo l'eresia de'*Luterani*, la città infelicemente ne abbracciò la pretesa erronea riforma. Laonde nella dieta di Spira fu Argentina una di quelle città che protestarono contro il decreto di Worms che arrestava l'errore, per la qual protesta i luterani si chiamarono *protestanti*. Indi gli eretici cacciarono dalla città il vescovo ed il capitolo. Nel 1681 la città si sottopose volontariamente a Luigi XIV re di Francia, ch'erasi alcuni anni prima impadronito dell'Alsazia, e vi fece il suo solenne ingresso a'23 ottobre: così tornò allora alla Francia, da cui era stata da sì gran tempo dismembrata; quel monarca ne ingrandì molto il recinto e la circondò di fortificazioni che la resero una delle più forti piazze dell'Europa. Luigi XIV ristabilì quindi nella cattedrale l'esercizio della religione cattolica, ch'era stata abolita nel 1529 nell'adottare il luteranismo, ripristinando il vescovo e i canonici. Patì incendi, ed il più violento accadde nel 1298; soffrì pure varie scosse di terremoto, e le più forti furono nel 1289, nel 1356, nel 1357, ed a'3 agosto 1728, che desolarono la città. La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, ed il 1.° vescovo fu s. Amando apostolo dell'Alsazia, provincia in origine della Germania, che assistette nel 346 al concilio di Colonia. Altri santi illustrarono la sede vescovile di Strasburgo, cioè s. Massimino, s. Arbogasto che nel 673 successe a Rotario, e nel 678 gli fu sostituito s. Fiorenzo, indi s. Remigio, e quegli altri riportati nel t. 1 della *Storia d'Alemagna*. Avendo Papa s. Zaccaria approvata l'erezione fatta da s. Bonifacio apostolo di Germania di *Magonza* (*V.*) in metropoli, tra'vescovati che dichiarò suffraganei vi fu compreso questo di Strasburgo. Fu celebre la commenda gerosolimitana dell'Isola Verde di Strasburgo, fuori delle mura della città, con chiesa della ss. Trinità, il cui commendatore avea l'uso della mitra, del pastorale e degli altri ornamenti pontificali, per concessione di Clemente VIII nel 1596. L'istituzione primaria risale al 1150 per opera di Vernero maresciallo d'Uneburgo, il quale come potente avendo recato molti mali ai cittadini, pentitosi e convertitosi a Dio, si riconciliò con essi, ottenne da loro il luogo detto Isola Verde, ed in questo eseguì la fondazione della chiesa. Questa fu tralasciata d'uffiziarsi nel 1367, e caduta in rovina, Rusmano Mersvino nobile di Strasburgo la comprò, riedificò e vi pose colle debite licenze 4 sacerdoti pel servigio divino. Dopo qualche tempo la donò all'ordine gerosolimitano, con patto che alcuni suoi cappellani continuamente vi celebrassero i divini uffizi. Dipoi Rusmano fabbricò la chiesa di s. Gio. Battista, e l'aggiunse a quella della ss. Trinità, onde il gran priore di Brunsberga Corrado scelse per sua dimora l'Isola Verde, ne divenne il principal benefattore con assegnare alla commenda più-

gui rendite, aumentate dalla pietà de'fedeli. Molti cardinali legati, nunzi apostolici, arciduchi, principi e l'imperatore Massimiliano I soggiornarono nella commenda; l'imperatore ne confermò la fondazione, e altrettanto fece il nipote Carlo V e altri suoi successori. Quando la città di Strasburgo abbracciò l'eresia di Lutero e le false opinioni de'suoi settari, volle costringere tutti gli ecclesiastici e i religiosi cavalieri gerosolimitani a seguire il suo pernicioso esempio; li caricò di grosse imposizioni, proibì loro di accettare novizi, e tentò d'impedire la celebrazione della messa e la predica. Affinchè i cattolici non potessero entrare nella loro chiesa, pose de'soldati alla porta di essa, ed obbligò i cavalieri a pagarli. Non ostante queste persecuzioni si continuò la celebrazione de' divini uffizi. Mitigatasi poi la vessazione, i cattolici di Strasburgo ebbero licenza di esercitare gli atti della loro religione nella commenda dell'Isola Verde, avendo il senato loro accordato questa sola chiesa. L'autorità però de'religiosi fu ristretta, essendo stato proibito l'amministrare i sagramenti del battesimo e del matrimonio, il fare il catechismo, e il portare agl'infermi il ss. Viatico. Assai maggiori però furono le persecuzioni del 1633, imperocchè i magistrati mandarono un ordine al commendatore di andare co'religiosi e domestici a dimorare nella prepositura di s. Pietro il giovane, dando loro facoltà di fare gli esercizi della religione cattolica nella chiesa del monastero della Maddalena delle suore penitenti, ch'erano le sole religiose tollerate nella città di Strasburgo. Usciti i religiosi dalla commenda, fu subito demolito il convento e chiesa, saccheggiate le suppellettili, e consegnati gli archivi agli scabini della città. Il commendatore si querelò coll'imperatore, a cui apparteneva l'Alta Alsazia in uno al landgraviato della Bassa, la quale era soggetta all'altra (nel 1648 pel trattato di Münster l'imperatore rinunziò tanto in suo nome, che a quello dell'impero e della casa d'Austria, a tutti i diritti sull'Alsazia Alta e Bassa, e ne fece cessione alla Francia in perpetuo, la quale col trattato di Nimega la sottomise al suo dominio nel 1678-79), e alla dieta dell'impero; ma le sue querele, non meno che le raccomandazioni a Luigi XIV, riuscirono inutili, e soltanto dopo la pace di Westfalia, conseguenza del trattato di Münster, nel 1648 fu permesso a'religiosi gerosolimitani di tornare all'Isola Verde. Quivi fecero restaurare le poche fabbriche superstiti; ma non avendo più chiesa, furono costretti a portarsi sempre per celebrare i divini uffizi a quella del monastero della Maddalena, distante mezza lega. Soggettatasi nel 1681, come dissi, Strasburgo all'ubbidienza del re di Francia, il commendatore dell'Isola Verde fece chiamare i magistrati al consiglio superiore d'Alsazia; acciò li costringesse ad indennizzare i religiosi de'danni loro recati: a ciò i magistrati furono condannati con decreto del 1685; ma avendo i magistrati fatto ricorso al consiglio di stato del re, questo operò un accomodamento, per cui i magistrati cederono al commendatore la chiesa di s. Marco col convento già de' domenicani, situati in un sobborgo di Strasburgo, e reciprocamente il commendatore e i religiosi cederono a' magistrati l'Isola Verde e il resto delle fabbriche sussistenti, e ricevettero i religiosi pure una parrocchia. Il commendatore era eletto da' religiosi della commenda, ed oltre l'uso degli ornamenti pontificali, conferiva la tonsura e i 4 ordini minori a' suoi religiosi. Ora riporterò gli ultimi vescovi di Strasburgo, di molti de'quali se ne leggono i nomi nelle *Notizie di Roma:* di que'cardinali ne trattai alle loro biografie. Guglielmo di *Fustemberg* fu fatto vescovo, e nel 1686 cardinale. Gli successe nel 1704 il coadiutore Armando Gastone de *Rohan*, poi cardinale. Il cardinal Armando de *Rohan* suo nipote e coadiutore occupò la sede nel

1749. Indi il cugino e coadiutore Luigi Costantino de *Rohan*, preconizzato ai 3 gennaio 1757 e poi cardinale. Il suo nipote e coadiutore famoso cardinale Lodovico Renato de *Rohan* gli successe l'11 maggio 1779, ed al quale nel 1786 da Pio VI fu dato in suffraganeo Gio. Giacomo Lantz di Schelstat diocesi di Strasburgo, vescovo di Dora *in partibus*. Pel concordato di Pio VII colla Francia, nel 1801 il cardinale si dimise dal vescovato, ed il Papa soppresse la metropolitana di Magonza, dichiarandola sede vescovile, e quella di Strasburgo fece suffraganea dell'arcivescovo di Besançon e lo è tuttora. Indi Pio VII preconizzò a'29 aprile 1802 vescovo di Strasburgo Gio. Pietro Saurine della diocesi d'Aix, al quale sostituì a'23 agosto 1819 Gustavo Massimiliano de'principi di Croy, che Leone XII a'17 novembre 1823 trasferì a *Rouen* (*V.*) e nel 1825 creò cardinale. A vendogli Leone XII a'24 novembre 1823 sostituito Claudio M.ª Paolo Tharin di Besançon, per sua rinunzia il Papa dichiarò vescovo a'9 aprile 1827 Gio. Francesco M.ª Le Pappe de Trevern, nato in Morlaix diocesi di Troyes, già vescovo d'Aire. Questo zelante vescovo inviò a Gregorio XVI la sua bella ed eloquente pastorale, colla quale condannò le dottrine filosofiche e le pericolose sentenze dell'ab. Bautain, non mancante di seguaci, onde il Papa a'20 dicembre 1834 gli rispose col breve *Accepimus*, presso gli *Annali delle scienze religiose* t. 1, p. 127, ringraziandolo e incuorandolo ad essere tutto occhi e tutta industria a prevenire ogni men che sicuro insegnamento. Nel concistoro de'14 dicembre 1840 Gregorio XVI fece vescovo di Rodiopoli *in partibus* e coadiutore con futura successione all'encomiato vescovo, mg.r Andrea Roesz di Sigolsheim diocesi di Strasburgo, canonico della cattedrale e superiore del seminario, succeduto per coadiutoria a' 27 agosto 1842. Nell'articolo STRADE FERRATE, riportai qualche brano dell'eloquente discorso pronunziato dal vescovo nel luglio 1852, prima della benedizione della ferrovia di Strasburgo. La diocesi di Strasburgo comprende i dipartimenti dell'Alto e Basso Reno, e si estende per 32 leghe di longitudine e 9 di latitudine, contando molte città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370, ascendendo la rendita a 15,000 franchi.

STRATEGIS. Sede vescovile della provincia d'Ellade o della 1.ª Achea, nella diocesi dell'Illiria orientale o esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, o di Atene secondo Commanville, eretta nel IV secolo. Festo suo vescovo intervenne al concilio di Nicea. *Oriens chr.* t. 2, p. 233.

STRATONICA o STRATONICIA. Sede vescovile della provincia di Caria, esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade e poi di Stauropoli, eretta nel V secolo. Era una colonia de'macedoni, secondo Strabone, e ne'canoni di *Trullo* è detta *Trotolycia*. Stefano di Bisanzio riferisce che fu rifabbricata d'ordine dell'imperatore Adriano, e che venne perciò chiamata Adrianopoli. Ne furono vescovi Cupichio che assistè al concilio di Calcedonia, Teopempto sottoscrisse i canoni in Trullo, Gregorio quelli del VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 912.

STRATONICIA o CALAMO. Sede vescovile della provincia di Lidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel V secolo. Conta per vescovi, Cuteno che sottoscrisse il 1.° atto del concilio d'Efeso, Gemello quello di Calcedonia e la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone, Sabazio firmò la relazione fatta al Papa s. Ormisda sull'ordinazione d'Epifane patriarca di Costantinopoli, Michele assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 804.

STREGA, *Saga*, *Venefica*. Maliarda, vocabolo derivato da *Malia*, *veneficium*, *fascinum*, *philtrum*, specie d'incantesimo, il quale lega gli uomini perchè non sieno liberi, nè padroni della loro mente, o

anche talora delle loro membra. Egualmente maliardo chiamasi lo *Stregone*, *veneficus*, che fa stregoneria, e come le streghe, *Malefizio* (*V.*) o *Sortilegio* (*V.*). La malìa dicesi pure *fattucchieria* e *stregoneria*, e perciò sinonimi di strega e di stregone sono i vocaboli *fattucchiera* o *fattucchiara*, *fattucchiere* o *fattucchiaro*; poichè si appella *fattura*, *factura*, *affatturamento*, la malìa e la stregoneria. Da malìa deriva pure il vocabolo *Ammaliare*, *fascinare*, *veneficio afficere*, far malìe, ammaliare; quindi quelli di *Ammaliatrice* e *Ammaliatore*. Talvolta i poeti chiamarono *Pitonessa* qualunque strega, perchè evocavano le anime de' morti. I greci dissero pitonesse quelle donne che facevano le divinatrici, perchè Apollo dio della *Divinazione* (*V.*) fu soprannominato Pizio. Il nome poi di Pizia lo dierono alla profetessa del tempio d'Apollo a Delfo per rendere gli *Oracoli* (*V.*). Denominavano *Pitoni* gli spiriti profetici e gl'indovini ispirati da essi. *Profetesse* de' gentili furono pure le *Sibille*. Il *Sortilegio* (*V.*) la *Mitologia* lo definisce, mezzo soprannaturale e illecito che si suppone comunicato dal demonio per produrre qualche effetto sorprendente e sempre nocivo. Erroneamente crede che non vi sieno state giammai streghe e stregoni, vale a dire donne e uomini che per mezzo di magiche operazioni ponno interrompere o cambiare l'ordinario corso della natura. Sostiene che quelli i quali in Europa furono bruciati quali streghe o stregoni non furono veramente tali, perchè si sarebbero sottratti al supplizio, quando si voglia concedere loro il potere d'evocare i morti, d'incantare un campo, disporre a loro talento del cuore, dello spirito, della sanità degli uomini. Tuttavolta la *Mitologia* confessa che tutti i popoli ebbero i loro fattucchieri: in *Persia* aveano il nome di *Magi*; presso l'*Egitto* quello di *Sacerdoti*; gli assirii li chiamarono *Profeti*; i greci *Indovini*; i romani *Auguri*; nella *Gallia Druidi*. Inoltre la *Mitologia* conviene ancora, che l'arte de'sortilegi e degl'incantesimi è stata specialmente praticata dalle donne. Nelle loro magiche operazioni impiegavano esse le parole, le piante velenose, le radici di cipresso e di fico selvatico, le penne e le uova de' notturni uccelli, come della civetta, del gufo: faceano uso eziandio del sangue di rospo, del veleno de'serpenti, e ne componevano de'liquori, i quali da quanto dicono i poeti aveano la virtù d'ispirare l'amore e l'odio, d'invecchiare o rinvigorire, di risuscitare e far morire, di rendere insensibile o furioso, di trasformare in bestia e specialmente in lupo. Queste operatrici di sortilegi, nelle loro operazioni facevano uso altresì delle ossa di morti, dell'erbe che crescono sulle tombe, del sangue, della midolla e del fegato de'fanciulli non ancor giunti alla pubertà. Le streghe facevano pur uso dell'ippomane, nella composizione degli amorosi sortilegi, perchè l'ippomane dicesi avesse la virtù d'ispirare il furore dell'amore. Gli antichi erano persuasi che i maghi esercitassero il loro impero nel cielo, sulla terra e nell'inferno; che per mezzo de'loro incantesimi potessero comandare agli astri, agli elementi, trarre la luna e le stelle sulla terra, fermar il corso de'fiumi, suscitar tempeste nell'aria, trasportar frutti e messi dall'uno all'altro luogo, evocare i morti, porre le ombre alle prese le une colle altre. Le più famose operatrici di sortilegi o streghe erano nella Tessaglia, abbondante di piante velenose, ove avea vomitato il suo veleno Cerbero quando secondo i poeti fu da Ercole rapito dall'Inferno: ivi Medea trovò i veleni che le mancavano a Colco. Le dee che presiedevano tra i pagani a'sortilegi e incantesimi erano Nemesi, la Notte, Diana, Proserpina, e specialmente Ecate dea de'maghi e degl'incantesimi, e madre di Medea e di Circe che istruì in tali arti. Le streghe invocavano pure le Parche, le Eumenidi e le altre infernali divinità. A'sortilegi e alle magiche operazioni era sagro il numero di tre, sul quale Cancellieri scris-

se erudite notizie nelle *Sette cose fatali di Roma, con la spiegazione dei misteriosi attributi de'numeri Ternario* e *Settenario*. Delle Sirene incantatrici parlai a Sorrento.

Ragionai a Magia anche dell'arte superstiziosa e vana di fare incantesimi con l'aiuto del *Demonio* (*V.*); che la Chiesa dichiara scomunicati i maghi o negromanti, le streghe e gli stregoni, ed i loro enormi peccati sono tra'casi riservati. Che nell'antica Roma la magia più volte fu repressa e bandita, e tutto al più si esercitò da alcune donne avvelenatrici, le quali reputavansi una specie di streghe, che ne'loro incantesimi si servivano di *Capelli* (de'quali riparlai a Parrucca), tolti di soppiatto a'moribondi. Raccolsi pure alcune nozioni sull'esistenza della magia tra le nazioni, e de' rigorosi provvedimenti presi per estirparli, non meno da'principi e da'governi civili, che dalla Chiesa con zelanti decreti de'Papi, de'vescovi, de'concilii, tutti derivanti dalle leggi divine, come si comprende dall'Esodo, dal Levitico, dal Pentateuco e da'precetti del Decalogo ; delitto ricordato nel Deuteronomio, nel Levitico e nel libro de' Re. Dissi ancora della contesa letteraria insorta con eclatanza nel secolo XVIII sulla questione: se qualunque magia dovesse credersi cessata dopo la venuta di Gesù Cristo, e sull' esistenza delle streghe, una delle quali fu bruciata in Erbipoli nel 1749. Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 21, *De'sortilegi*, dichiara. Il solo *Sortilegio* e *Magia demoniaca* è condannata e soggetta a pena, e questa è quella per cui notato il nascimento, l'occaso, la congiunzione delle stelle, si aprivano le sepolture, si facevano comparire immagini, si facevano circoli e figure nelle quali espressamente o occultamente si radunano i demonii, che pur fanno cose mirabili, e questa magica osservazione può essere di 4 qualità: *Prestigiativa*, per cui la cosa apparisce a'sensi altrimenti da quello che veramente è, per esempio con fare apparire l'uomo come bestia e la bestia come uomo; altra è *Venefica* e *Incantatrice*, ed è quella che con certe parole, versi, suffumigi e altre cose coll'opera del demonio si fanno cose meravigliose; la 3.ª è la *Cabalistica*, per cui con numeri, lettere e parole potrebbero farsi cose mirabili; la 4.ª è la *Siffazotica* non dissimile nella forza de'nomi, secondo la quale dicesi potersi conoscere i futuri eventi degli uomini felici e infelici: tutti questi quattro modi sono assolutamente condannabili. All' articolo Malefizio, specie di magia colla quale si nuoce alcuno col soccorso del demonio, parlai di sue differenti specie, tutte essendo gravissimi peccati mortali e delitti civili. Feci la distinzione della malìa, dall'incantesimo, che spesso si confuse l'una con l'altro. Parlai delle diverse qualità della fascinazione, ossia d' ogni sorta di malìa, del mal d'occhio o creduta offesa fatta colla guardatura o affascinamento, della iettatura o supposto malefico influsso, e di altri simili ridicole, immaginarie e degradanti *Superstizioni* (*V.*): come degli *Amuleti* (di questi tenni eziandio proposito ne' luoghi relativi, e negli articoli Immagini sagre, Reliquie sagre, Agnus dei benedetti, e ne riparlai nel vol. LXII, p. 83, ed a Superstizione, Scapolari o abitini, Medaglie benedette, che tutte la Chiesa saggiamente sostituì e contrappose agli amuleti) tenuti per preservativi superstiziosi e vani, da' malefizi, da malattie e da' pericoli, essendo umiliante e puerile per un cristiano esistere ancora quello che si ripone ne'corni! e tuttora in questo decantato secolo de'lumi! Quelli che tengono i corni per preservativo da'malefici influssi, miseramente li pospongono al segno e figura della portentosa *Croce* (*V.*), gloriosa e potente insegna del trionfo di Cristo e di nostra avventurosa redenzione, e colla quale si operarono tante e innumerabili meraviglie. La Chiesa riprovò sempre i malefizi e quelli che gli esercitavano, e

li punì colla *Scomunica* (*V.*) e altre severe pene; vietò ripetutamente l'uso degli amuleti, e proibì altresì le *Filatterie* (*V.*), altra superstizione di supposta preservazione, che un tempo essendo state dispensate da certe femmine, furono esse credute maliarde e operatrici di fattucchierie. La Chiesa co'suoi venerandi rituali prescrive *Benedizioni, Preghiere, Esorcismi* (*V.*) contro i malefizi, e per liberare gli *Energumeni* e *Ossessi* (*V.*) o indemoniati. E per non ricordare ora altri articoli riguardanti queste cose, dirò che dichiarai pure a Sortilegio, non potersi dubitare che vi sieno stati, e forse sussisteranno, le streghe, gli stregoni, i sortileghi, i quali pattuirono col demonio per operare cose straordinarie; essendone prova convincente quanto si legge nella sagra Scrittura, ne'ss. Padri, nella Dottrina cristiana, ne'canoni de'concilii, ne'rituali, non che il consenso di molte nazioni che promulgarono severissime leggi e pene contro i maghi, le streghe, gli stregoni; e la storia che ci tramandò le sentenziate terribili punizioni che ne subirono. Ma il demonio non può affatto far nulla senza il permesso dell'onnipotente Dio, e lo dichiarai pure nell'articolo Superstizione, nel combatterla e riprovarla. Trovo nel Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 155, riferendo gli oltraggi cui soggiacque la *Sepoltura* (*V.*), anco di uomini dabbene, che perciò i sacerdoti solevano raccomandare l'anime de'morti agli Dei, cantando inni e pregando, con desiderare a'sepolti che chiunque o passasse avanti o si accostasse a'loro monumenti, non solamente si astenesse da qualunque ingiuria e maledizione, ma augurasse loro del bene e ne onorassero le ceneri, altrimenti si riguardavano dispregiatori della religione e dei suoi principii fondamentali. Indi narra, che le stesse preghiere de'sacerdoti erano indirittea sottrarre i cadaveri alle notturne ricerche delle streghe, o piuttosto delle maghe che facevano malefizi (dice la *Mitologia*, che il vocabolo *maghe* fu applicato alle donne, le quali, in forza d'un supposto commercio col demonio, vantavansi di far malefizi a'loro nemici, di mandar loro delle malattie, e farli di lente penose consunzioni perire), le quali di essi valevansi ne'loro nefandi sagrifizi, incantesimi, e prestigi o inganni con false e sorprendenti apparenze. Se queste perniciosissime femminacce erano veramente quali vengono dipinte da Orazio, parlando di Canidia, e da Lucano favellando d'Eritto, niuna cosa giammai fu più orrida e spaventevole, ed insieme niuna più spregevole e vile. Eritto si vantava d'aver immolato parecchi fanciulli, fino nel seno istesso della loro genitrice. Canidia seppellì vivo sino al collo un fanciullo di qualità da lei rapito, indi gli pose innanzi le più saporite carni, affinchè la loro vista interdetta alla sua avidità lo facesse morire di languore, per quindi col suo sangue, midolla e fegato inaridito comporre un filtro potente, bevanda o droga per aver forza d'ispirare amore. Canidia viene descritta scarmigliata e colla testa attortigliata di vipere, in atto di preparare sul magico fuoco una terribile composizione, mescolando le radici di cipresso e di fico selvatico disotterrate in un cimiterio; le penne e l'uova di civetta, *nocturnae strigis*, inzuppate nel sangue d'un rospo, dell'erbe velenose di Tessaglia e d'Iberia, e delle ossa strappate dalla bocca d'un cane a digiuno. Questi magici dettagli piacevano agli antichi, portati al meraviglioso, al superstizioso ed a tutto quanto lusingava o allarmava la loro fervida immaginazione, per cui in tali materie volontieri e sovente s'intertenevano i loro poeti. Priapo guardiano degli erbaggi e de'frutti, introdotto a parlare da Orazio (il quale viene notato dallo stesso Guasco per ateista, e che si ridesse dell'arte magica, non ad altro fine avendo introdotto ne'suoi sermoni Priapo a dolersi delle maghe, che per ridersi della comune popolare credenza intorno a'magici portenti; indi si sorprende come a'suoi gior-

ni, in cui ferveva la suindicata disputa, anche fra' cattolici vi fosse chi confondesse la stregoneria colla magia diabolica, e dall'insussistenza della 1.ª argomentasse e credesse di provare l'insussistenza della seconda) ne' sermoni, confessa di ricevere maggior noia dalle mentovate donne, che dagli stessi ladri. Egli racconta cose meravigliose di esse, e sottopone, se mentisce, il suo capo allo sterco de' corvi, ed al piscio di Giulio, di Pedacia e di Vorano, vilissimi ladroni. Dice adunque, d'aver veduto sull'imbrunirsi della sera Canidia e Sagana, con una nera gonnella raggruppata inoltrarsi scalze, e con le capelliere disciolte nell' Esquilie, ed ivi urlare spaventosamente e stridere; indi scavare colle maai la terra, e co'denti morsicare e dilacerare le carni d'un' agnella nera, il cui sangue versato in una fossa dovea costringere le anime de'morti a rispondere alle loro temerarie domande. Aveano tra le mani due immagini o idoletti, uno di lana, l'altro di cera, de'quali uno era maggiore, l'altro minore. Con essi dopo aver invocata Proserpina dea dell'*Inferno* (*V.*), e Tisifone una delle tre furie che punisce gli omicidi, facevano tali cose nefande, che non solamente i cani e i serpenti fuggivano, ma la stessa luna arrossiva, e vergognandosi di rischiararle, si celava per quanto poteva dietro i più alti sepolcri, a fine di non vederle. Mentre compivano e moltiplicavano i sortilegi, le anime costrette a parlare empievano di voci meste e lugubri tutto il contorno del paese. Allora soddisfatte le streghe nascondevano sotterra la barba d'un lupo e un dente d'una vipera, ed abbruciavano l'immagine di cera, con sortilegi e ceremonie cotanto abbominevoli, che, soggiunge Priapo, mi si arricciò il pelo e inorridii. Finalmente non sapendo come in altra guisa discacciarle da se lontano, dovette valersi d'un mezzo veramente degno d'un nume, che riconosceva dal capriccio d'un falegname la grazia d'essere stato anteposto a uno sgabello. Più possente e insieme più formidabile ne'suoi magici incantesimi, venne da Lucano descritta la famosa fattucchiera Eritto, cercatrice anch'essa di cadaveri, che schiarissero l'ordine de' fati, e l'esito della guerra civile predicessero a Sesto Pompeo. Guasco ne riporta il testo: orrenda è l'invocazione nell'atto di richiamare in vita un cadavere giacente ne'campi Emazii. Quindi dopo una lunga e ridicola narrazione dell'incantesimo, e de'terribili scongiuri di questa maga, riporta Guasco la narrazione con quali vivi e tetri colori il fantastico poeta dipinge l'apparizione del cadavere animato, e da Eritto violentato ad appagare le premurose ricerche di Sesto Pompeo. Dell'uso poi che le streghe facevano de' cadaveri disotterrati, delle membra troncate, della maniera di consultarne le interiora (a Sacerdozio parlando ancora di quello degl' idolatri e delle loro sacerdotesse, dissi pure degli auguri e degli aruspici), dell'erbe, del veleno de'serpenti, delle varie membra di diversi animali e de'più funesti uccelli, e sempre le penne, le uova e gl'interiori strappati dalla civetta viva, uccello notturno dagli antichi chiamato *Striga*, a motivo dell'acuto suo grido, onde gli antichi davano il nome di *striges* a tutte le fattucchiere, adoperando pure il sangue e il cuore del rospo; che ne' loro prestigi adoperavano de'magici canti, de' versi, dell'imperiose oscure parole, che pronunziavano, ora per costringere la luna a discendere in terra, ora per accendere d'amore i ritrosi giovanetti e le ripugnanti donzelle, ora per moderare o ridurre alla loro ubbidienza le forze infernali, ora per penetrare le cose avvenire, i casi d'un bambino appena nato, l'esito d'un matrimonio, d'una battaglia e cose simili. I primi poeti, tanto greci che latini, lasciarono così ampia e precisa descrizione, che maggiore non può desiderare chi è vago di somiglianti notizie. Empiamente ne'filtri s'invocavano dalle streghe le infernali divinità, e nella composizione entravano di-

verse erbe e materie, oltre le accennate di sopra, come il pesce remora, certe ossa di rane, la pietra stellaria. Il p. Del Rio nelle *Disquisizioni magiche*, ponendo i filtri nel rango de' malefizi, aggiunge che le streghe e gli stregoni insorti nel cristianesimo, nella confezione facevano uso anche dello sperma umano, del sangue mestruale, de' ritagli d'unghie, di metalli, di rettili, d'intestini di pesci e d' uccelli; e qualche volta sacrilegamente vi si mischiava dell'acqua benedetta, delle reliquie sagre, de' frammenti d'ornamenti di chiesa, del fior di latte, ec.

L'annalista Rinaldi sulle pitonesse, sui prestigi, sulle streghe riporta le seguenti notizie. All'anno 51, n.°67 parla di s. Paolo che in Filippi liberò una pitonessa, cioè una fanciulla agitata dallo spirito indovino, per la qual cosa i padroni di lei vedendosi mancare un guadagno grande, accusarono a' magistrati l'apostolo e il discepolo Sila, come perturbatori della città. All'anno 58, n.°76 parla delle superstizioni de' pagani contro le malie, e di quanto ponevansi indosso per preservarsene, mentre i cristiani usarono gli *Agnus Dei* benedetti, coll'immagine dell'agnello simbolo del mansueto Cristo. All'anno 68, n.°22 riferisce i prestigi dell'empio *Simone Mago* (*V.*), che per mezzo della magia si faceva adorare per un Dio, che rivolgendosi nel fuoco non s' abbruciava, che volava per l'aria portato da' demonii, che apparentemente si trasformava in vari animali e mostrava d'aver due faccie, che si tramutava in oro, che convertiva i sassi in pane, che ne' conviti faceva vedere forme d'ogni sorte, ed esser preceduto da ombre che diceva anime, e faceva altre stregonerie per arte diabolica. All'anno 382, n.°20 narra di avere Papa s. Damaso I nel concilio romano castigato le streghe e gli stregoni, con iscomunicare tutti quelli che avessero inteso agl'incantesimi, augurii e sortilegi, o ad altre riprovevoli superstizioni; ed ancora quelle donne le quali si divisavano per inganno del comune nemico, d'essere portate la notte sopra animali, e di discorrere per varie parti con Erodiade. All'anno 736, n.°3 confuta l'errore favoloso, che le streghe entrino nelle case a porte chiuse pe' buchi, onde uccidere gl'infanti lattanti. All'anno 1148, n.°2 descrive i sortilegi del famoso stregone ed eretico Eudo bretone, il quale co' suoi prestigi avea ingannato moltissimi, come pieno di spirito diabolico, affermando essere egli che dovea venire a giudicare i vivi e i morti nel giudizio universale. Da' demonii rapidamente era portato in diverse provincie, talora dimorava con tutti i suoi sedotti in luoghi deserti, e sospinto dal demonio spariva per recarsi velocemente a infestare le chiese e i monasteri. Si trattava con fasto reale, e ne' conviti banchettava chi andava a trovarlo con cibi aerei, per cui poi aveano più fame di prima. I principi mandarono contro di lui molte soldatesche, ma egli spariva. Finalmente Iddio non permettendo più al demonio che l'assistesse, fu imprigionato dall' arcivescovo di Reims, e quindi fu tratto nel concilio che in quella città celebrava Papa Eugenio III; giudicato e condannato cogli stregoni suoi seguaci, furono consegnati al braccio secolare, che tutti fece ardere vivi. Il Rinaldi consiglia per valido rimedio contro i prestigi degli stregoni, il segno della s. Croce. Nel vol. LXVII, p. 282 rilevai che Papa s. Innocenzo I nel 410 indusse l' imperatore Onorio a pubblicare severe leggi contro i seguaci dell'astrologia giudiciaria, onde i libri di essa furono bruciati, ed esiliati da Roma i superstiziosi pertinaci. Fra gli altri più antichi Papi che emanarono sante leggi affinchè i fedeli non fossero atterriti e ingannati da' sortilegi e superstizioni, con inutili, vane e perniciose operazioni dannose all'anima e al corpo, ricorderò Gregorio IX del 1227, col cap. 1 e 2 *De sortilegiis*. A Spezziale, dicendo degli alchimisti che talvolta col soccorso de' demonii procurarono conseguire quanto non aveano potu-

to fare co' propri sforzi, e per questo i sagri canoni fulminarono d'anatema gli alchimisti, e molti teologi posero la loro arte tra le divinazioni e i sortilegi; e gl'impostori alchimisti furono condannati nel secolo XIV da Papa Giovanni XXII, anche pe' sortilegi praticati contro di lui. Egli fulminò la scomunica a coloro che abusano delle cose sagre nelle divinazioni, o invocano i demonii e con questi patteggiano. Innocenzo VIII del 1484 fulminò terribili decretali contro le donne maleficbe e fattucchiere e contro gl'incantesimi. Leone X del 1513 pubblicò una legge contro le streghe, ed egli con Adriano VI che gli successe nel 1522 stabilirono, che i laici d'ambo i sessi che fanno sortilegio invocando il demonio, facendo incantazioni, divinazioni e superstizioni, soggiacciono alla scomunica, e ad altre pene stabilite dal gius civile e canonico, ed è scomunica di lata sentenza quando vi è eretica-le errore d' intelletto. All' articolo Magia narrai l'incantesimo fatto nel 1522 in Roma per la cessazione della *pestilenza*. Sisto V nel 1587 ampliò le facoltà d' inquisire e procedere alla *Congregazione della s. Inquisizione* (*V.*), contro la magia, sortilegi, divinazioni e malefizi che con arti superstiziose tentano danneggiare il prossimo, e contro gli astrologi giudiziari, streghe e stregoni, molto più se questi abbiano fatto patti con Satanasso, ed apostatato dalla vera religione, argomento di cui tenni pure proposito a Inquisizione. Nella bolla di Sisto V, *Omnipotentis Dei*, si assoggettano alla scomunica coloro che scientemente leggono e ritengono libri scritti e qualunque altra cosa che si riferisca all'astrologia giudiziaria, a geomanzia, idromanzia, piromanzia o altra divinazione, arte magica, sortilegio, veneficio, augurio, incantazione e altro. Gregorio XV del 1621 stabilì contro chi con superstizione di maleficio avesse recata la morte ad alcuno, ancorchè abbia per la 1.ª volta commesso tal delitto, fosse consegnato alla curia secolare per essere punito colle debite pene; e similmente prescrisse il carcere perpetuo se non avesse recato la morte, ma avesse cagionato altri danni come malattia, divorzio, impotenza di generare, pazzia; o avesse recato danno notabile agli animali, alle derrate e a' frutti. Inoltre Gregorio XV prescrisse contro chi ne avesse notizia, di farne subito la denunzia o al vescovo o al tribunale dell'inquisizione. Urbano VIII, come Sisto V, vietò la divinazione e giudizio sopra liberi atti dedotti dagli astri e altri segni, ancorchè questi giudizi si manifestino con dubbiezza, e quali semplici congetture sono riprovate da' saggi, i quali le giudicano scandalose: che se si giudicasse con certezza, e si asserisse che gli effetti soprannaturali si ponno dedurre dalle cause naturali, tanto chi l'asserisce, che chi presta fede, vengono colpiti dalla scomunica, perchè dottrine siffatte sono ereticali. Vedasi il codice di Teodosio e di Giustiniano, nel tit. *De maledicis et mathematicis*. Nella biografia d'*Urbano VIII* dico de' sortilegi usati per troncargli la vita. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 65 tratta: Se le streghe sieno corporalmente portate da' demonii alle loro abbominevoli congreghe, o solamente per illusione de' medesimi e false immaginazioni loro. Dice che il p. Martino Del Rio diffusamente ragionò su questo dubbio, nelle *Disquisizioni magiche* lib. 2, quest. 19, citando molti autori per la parte negativa e per quella affermativa. Il p. Menochio riprodusse due esempi, co' quali si prova che veramente siffatte scellerate donne sono dai demonii corporalmente portate al luogo destinato de' loro infami congressi e conviti, cioè d'una sabinese e d'una bergamasca. Quello della 1.ª è scritto dal p. Paolo Grillando, che fu inquisitore e compose un libro su queste materie, *De Sortilegiis* quaest. 7, lib. 2. Una donna faceva professione di questa arte diabolica, di che presone sospetto il marito più volte l'interrogò, ma essa negò sempre

che fosse vero. Il marito però non lasciò di sorvegliarla attentamente, per cui vide una notte ch' essa ungevasi con un unguento, e finita l'unzione volò via come un uccello calando nella strada, ad onta che la porta fosse chiusa. Il marito procurò seguirla, ma indarno, nè pote conoscere ove fosse andata. Nel dì seguente l'interrogò su questo fatto, ed essa negando, venne alle minacce e poi alle percosse, promettendo perdono se avesse manifestato la verità; onde la donna vedendosi scoperta e convinta, tutto narrò e confessò il peccato: il marito la perdonò a condizione che una notte lo conducesse ove andava alla congrega, e la moglie glielo promise con licenza del demonio. Portato dunque costui al luogo della conventicola, vide il ballo e poi tutte l'altre cose che vi si facevano, indi si pose a mensa per mangiare cogli altri; ma perchè i cibi gli sembravano insipidi, per condirli inutilmente più volte domandò il sale che non vi era, finchè per le sue importunità gli fu recato, ed allora esclamò: lodato sia Dio, è pur venuto il sale. Al suono di tal nome, i demonii che abborriscono le divine lodi, sparvero con tutti gl' intervenuti al convito, ed estinti i lumi restò egli nudo e solo. Fattosi giorno e vedendo alcuni pastori, domandò loro che luogo fosse, e gli fu risposto il territorio di Benevento, trovandosi così lungi 100 miglia dalla sua patria. Gli convenne mendicare per fare ritorno in Sabina, ove arrivato subito denunziò per strega la moglie, e dai giudici fu tutto verificato. Noterò, che più volte sui teatri fu rappresentato: La Noce di Benevento o sia il Consiglio delle streghe; e che abbiamo di Piporno De Magistris, *De Nuce Beneventana*. Di simili baie e del famoso Noce Beneventano, meglio ne parlo a Benevento ed a Superstizione. L'altro esempio il p. Menochio lo ricavò dal p. Bartolomeo Spineo maestro del s. palazzo, nella sua opera *De strigibus* cap. 17. Una fanciulla abitava colla propria madre in Bergamo, e la vide una notte ungersi nuda con un unguento che teneva nascosto sotto i mattoni, e preso un bastone si pose su di esso a cavallo e incontanente fu portata fuori della finestra, nè più la vide. Allora le venne voglia d'ungersi anch'esso, e subito fu portata in Venezia, e in una stanza di loro parenti, ove trovò la madre che insidiava la vita a un fanciullo, e per lo spavento e per le minacce della conturbata madre, invocò i ss. nomi di Gesù e Maria, ed appena pronunciati sparì la madre, restando sola la figlia e nuda. I padroni della casa trovandola piangendo, la vestirono, ed essa narrò l'avvenuto. Ne fu avvisato il p. inquisitore di Bergamo, il quale fatta carcerare la strega, con tortura ottenne da lei la conferma del riferito dalla figlia, e seppe di più, che il demonio più volte l'avea portata in quella stanza, acciocchè uccidesse il fanciullo, ma non l'avea mai potuto eseguire, per trovarlo munito della figura della s. Croce, e per le orazioni che per la sua incolumità facevano i parenti. Il vescovo Sarnelli in più luoghi delle *Lettere ecclesiastiche*, riporta le seguenti nozioni sulle streghe, che dice bollate dal demonio o stigmatizzate. Nel t. 8, lett. 14: Se un uomo possa essere trasformato in bestia dal demonio; osserva che nella divina Scrittura e nelle storie ecclesiastiche trovansi esempi di uomini cambiati in bestie, come il re Nabuccodonosor in bove, Tiridate re d'Armenia in porco, Veretico re di Wallia in volpe per l'orazioni di s. Patrizio che inutilmente l'ammoniva a lasciar la tirannia. Quindi opina Sarnelli, che fisicamente non può un uomo essere trasformato in bestia dal demonio, ma egli moralmente può trasformare se stesso, pe' cattivi costumi onde diviene simile alle bestie, secondo la dottrina di s. Agostino; e che solo la virtù divina può fare e disfare come le piace. Così essa mutò la moglie di Lot in istatua di sale, la verga di Mosè in serpente; spiegando come debba intendersi la trasformazione di Nabuccodonosor, e quanto a Tiridate potersi

pensare che Dio la permettesse al demonio qual tiranno; ma non potendo l'anima umana informare il corpo della fiera, e viceversa, debbasi intendere che Tiridate e Veretico apparivano porco e volpe a chi li guardava, ma nel corpo loro non si fece mutazione veruna. Racconta come una vergine per illusione diabolica e arte magica compariva in figura di cavalla, e per le orazioni di s. Macario che l'unse con *Olio (V.)* benedetto, fu poi veduta per femmina. Laonde falsamente le streghe di Lorena persuasero Nicolò Remigio, essere solito il demonio di dar podestà alle streghe emerite, di poter entrare nelle case convertendosi in topi, sorci, gatti e somiglianti animali; ma bensì il demonio che le precede esser quello che loro segretamente apre porte e finestre capaci d'introdurvi i loro veri corpi. Nel t. 10, lett. 47: Del flagello de' topi nelle seminate campagne, riparla negativamente che una strega possa ridursi alla piccolezza d'un sorcio, e che nemmeno il demonio può mutare le corporali dimensioni, e neppure ingrandirle, ma può bene farlo parere co' suoi prestigi. Nello stesso tomo, lett. 53: Spiegazione d'un passo difficile di Baruch profeta intorno al maleficio amatorio, il Sarnelli dopo avere parlato di esso, e che le ossa dell'olive bruciate era il maleficio amatorio che da' babilonesi passò a' greci, dopo avere raccontato gl'incantesimi attribuiti a Virgilio, stimato famoso mago, e che anco il profeta Nahum parla del maleficio amatorio, narra che si apprende dal lib. 6, cap. 2 delle *Rivelazioni di s. Brigida*, che un sacerdote fascinato dall' incantatrice intorno all' incontinenza della carne, pregò la santa a fare orazioni per lui. Questa rapita in ispirito udì dirsi, che il demonio domina gli uomini per l'incostanza della loro volontà, come poteva osservare nel sacerdote fascinato da una donna. Che la detta donna ha 3 cose, l'infedeltà, l'indurazione, e la cupidigia della moneta e della carne; inoltre avvicinarsi a lei il demonio e darle a bere la feccia della sua amarezza. Sappi ancora, che la lingua di tal donna sarà il suo fine, e le sue mani saranno la sua morte, e lo stesso demonio sarà il suo testamento. Tutto si verificò. Nella 3.ª notte dopo la rivelazione l'incantatrice divenne furiosa, e preso un coltello si ferì nell'anguinaglia, e morendo esclamò: *Veni Diabole, sequere me.* Terminerò le erudizioni qui riunite sulle streghe, con riportare un sunto del dotto articolo pubblicato dagli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 129. Fu in Milano pubblicato, di Defendente Sacchi, un opuscolo intitolato *Le streghe*, lavoro che vuolsi aggiungere al risultato del progresso de' lumi, ma in sostanza non è che l'effetto delle tenebre, quando vi si pretende di escludere, se non apertamente l'esistenza de' spiriti malvagi, almeno ogni loro estrinseca operazione sulla terra. Sotto pretesto di spargere di ridicolo la magia, se ne presenta un trattato, e non saprebbesi se l'autore abbia voluto confessarla insegnandola, ovvero deriderla col negarla. Non giudicandosi dall'estensore dell'articolo dello spirito dell'autore dell'opuscolo, passa di questo a discorrere, affinchè le signore cristiane disdegnino un'opera forse perciò non ad esse, sibbene alle *donne gentili* intitolata con seducente edizione. Negasi dunque dal Sacchi apertamente esservi la magia, e fatto un plagio al Celoni e al Tortosa trattatisti di medicina forense, si allega in testimonianza il buon senso universale, per definire chimere i *maghi*, le *streghe*, gl'*incantesimi*, le *malie*, gl'*indemoniati*. L'estensore dell'articolo protesta di non essere così severo da pretendere che diasi piena fede a' racconti di questo genere che » *Fan le nonne alla stagion del foco*"; ma trovò opportuno ripetere con Muratori, *Forza della fantasia*, cap. 10: » Che come alcuni credono troppo poco della detta arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero cristiano, all'incontro vi è gran copia di gente che troppo ne crede". Ma non è perciò che devesi menare in pace e la

proposizione che ne esclude l'esistenza, e l'appello che se ne fa al tribunale del buon senso. Ben altro abbisogna che scetticismo, motteggi e novellette per distruggere una verità che appunto l'universale buon senso non ha saputo giammai negare, poichè fondata sulla ragione sostenuta dalla fede, sulla storia, sull'autorità di persone da non aversi in sospetto di prevenzione o ignoranza. Difatti sono i principii di nostra s. religione che fecero formare dal dottissimo mg.r Scotti, *Teoremi di politica ecclesiastica*, t. 2, par. 3, teor. 8 (al citato articolo Osesso feci parola della sua dissertazione sull'odierna scarsezza degli energumeni). Esistono alcuni spiriti maligni seduttori dell'uomo ed intenti alla sua rovina, i quali sovente hanno il permesso da Dio di tentarlo in varie guise al male. Nulla osta che possano dall'Onnipotente avere anche il permesso di alterare in qualche sensibile maniera le corporee creature, e di alterarle appunto allora quando l'uomo scellerato il desidera, l'implora, sel procura. Dunque potranno aver luogo gli effetti magici che in questo principalmente consistono. Ma se il possono, dice la storia che sono avvenuti. E incominciando dalla sagra, con qual fronte potrà negarsi, senza rinunziare alla fede, quanto si narra nella divina Scrittura de' maghi che a tempo di *Mosè* operavano cose meravigliose col mezzo delle loro verghe o *Bacchette divinatorie* incantate, ma poi distrutte da quel gran condottiero e legislatore degli ebrei; della maga o pitonessa consultata dal re Saulle per evocar l' anima del profeta Samuele, di che feci altrove menzione; de' maghi che in nome di Belzebù davano le risposte ai re d'Israele, che prevaricarono dalla loro religione? Come potrà impugnarsi il gran numero degli ossessi riconosciuti e dichiarati per tali e liberati dal Salvatore medesimo? Che si dirà della già ricordata giovinetta di Filippi *habentem spiritum pythonem*, liberata da un cenno solo dell'Apostolo delle genti? E venendo alla storia profana, basti solo accennare il famoso processo fatto dal parlamento di Parigi nel 1652, secolo che in Francia non era certamente nè di bigotti, nè di selvaggi creduli. Gli atti di quel clamoroso processo, che smascherò pubblicamente le pratiche magiche de' popoli di Pacy in Brie, accuratamente dimostrano la reale esistenza della magia, come dimostrò Bergier, *Certezza delle prove del Cristianesimo*, opera rimasta senza risposta, come rimarcò Feller. E se le leggi sono la porzione più importante della storia, comechè insegnano i veri mali cui si voleva con esse ovviare, concluderanno a favore dell'universale consenso sulla verità della magia, quelle romane delle XII tavole, che la fulminarono colla pena capitale; di Sella, di Tiberio, di Claudio, d'Alessandro Severo, che la punivano con sommo rigore; di Costantino I il *Grande*, che accordò a' cristiani il libero esercizio di loro religione, e de' suoi successori pure cristiani, che a sua imitazione vi adoperarono i più terribili supplizi. Uno sguardo che diasi al codice de' visigoti, a quello de' longobardi, a' capitolari di Carlo Magno, tutto basterà a convincere che il buon senso universale presso tutti i popoli, e nelle varie epoche dell'umana generazione, è ben altro che quello a suo favore invocato dal Sacchi. Il confutatore per risparmiare a lui ulteriore vergogna, tacque le leggi canoniche, e solo ricordò l'estravagante *Honestis petentium votis*, di Leone X, Papa dotto e illuminato da non meritar la taccia di troppo credulo, dal Sacchi prodigata ad altri esimii Pontefici e vescovi. Quanto poi all'autorità umana, di quelli specialmente cui non può oppugnarsi pregiudizio o superstizione, l'autore dell'articolo, riporta la seguente testimonianza di Daniele Sennert, denominato il *Galeno della Germania.*» Come persuadersi che spiriti sì attivi, sì maligni, sì invidiosi della felicità dell'uomo, i quali *è certissimo che vi sieno*, restino in continua inazione, e non procurino di nuo-

cerci quanto Iddio loro permette?" Federico Spè di Langefeld, il 1.° che al dire d'un Leibnitzio abbia efficacemente illuminati i tribunali sulla giurisprudenza criminale degli stregoni e delle streghe, afferma essere certissimo che si dà la magia. È anche il De Haen dello stesso parere, cui seguono ancora altri illustri medici, tra i quali Fernel e Ambrogio Pareo protestante, che narrano fatti di ossessi che rispondevano in tutte le lingue, nelle quali venivano interrogati, senz'averle giammai imparate. Bacone di Verulamio, Brown, Del Rio, Maffei, tutti ammettono nelle loro opere analoghe l'esistenza de'maghi e della magia. L' estensore concluse con Cudworth: » Che coloro i quali persistono nella negazione della magia non possono in verun conto scusarsi dal sospetto d' empietà verso Dio. " Indi dichiarò, che l' opuscolo *Le streghe* è anticristiano e sommamente pericoloso, indegno perciò di star nelle mani di chiunque abbia sentimenti di religione; facendo voti al Signore, perchè l'autore conosca e detesti il suo errore, onde poi » *Giunto all'ultima linea delle cose*" non abbia a temere la potenza di quegli spiriti, che oggi non crede.

STREGNES o STRENGES, *Strengesia*. Sede vescovile di Svezia, già capitale della Sudermania, antica provincia di cui la massima parte formò la prefettura di Nykoeping, ed il resto fu compreso nella parte meridionale della prefettura di Stockholm, da cui è distante 15 leghe, situata sul lago Meler. Il vescovato fondato nel secolo XI, divenne suffraganeo della metropoli d'Upsala. Nella sua cattedrale si vede la tomba di Carlo IX re di Svezia. In tale articolo la celebrai per le sue diete e principali avvenimenti ch'ebbero luogo in questa città, chiamata pure *Stregnäs*. Che fu eretta la sede vescovile nel 1072, e forse ne fu 1.° vescovo s. *Eschillo* (*V.*) apostolo della Sudermania e martire: riportai pure altri suoi vescovi, ed anche alcuno de'luterani, confutando la loro pretesa successione apostolica, così degli altri vescovi luterani di Svezia.

STREGONE. *V.* Strega.

STRENNA, *Mancia, Strenae*. Dono e regalo che si faceva il 1.° giorno dell'*Anno* (*V.*), chiamato anche *Sportula* (*V.*), e accompagnato da scambievoli felicitazioni, e ne parlai ne'tanti luoghi relativi, come Mancia, Calende, Epifania, Befana, Pasqua, Lettere epistolari, Famigliare, massime ne'3 ultimi riportando gli autori che ne trattano, e dicendo inoltre che dal 1820 circa pel 1.° dell'anno s'incominciarono a pubblicare col nome di *Strenna* alcuni almanacchi letterari, storici e romanzeschi, eleganti, ma di frequente assai pericolosi. Ora in Faenza il ch. Vincenzo Rossi si propone di pubblicare la *Strenna mensile pel* 1855, di scienze, lettere, arti e varietà. Dal manifesto di associazione apprendo. » In ogni data giornaliera, oltre alle correnti festività ecclesiastiche, a compendiate biografie de'più illustri letterati italiani, a cronici successi, a scelte poesie, ad igiene, ed agraria, questa compilazione interporrà un giro di lunazioni, di astronomiche investigazioni, materie estetiche e sane moralità; in Appendice producendo novelle istruttive e piacevoli, sentenze, facezie, ed arguti epigrammi, affinchè alla severità delle scienze sia pure unita una dilettevole ricreazione". Le altre strenne di questa natura, più o meno sono compilate sulla stessa foggia, ed il riportato può servire a darne un'idea. L'origine delle strenne degli antichi, come donativi, si fa risalire a'tempi di Romolo e di Tazio, primi re de'romani. Dicesi che Tazio avendo ricevuto, come buon augurio, alcuni rami tagliati in un bosco consagrato alla dea *Strenna*, cioè alla dea *Forza*, che gli vennero presentati nel 1.° giorno dell'anno (forse verbene, e fu chiamato felice il suo albero), autorizzò in seguito siffatta costumanza, dando il nome di *Strenae* a quei regali in considerazione della dea che po-

scia presiedette alle ceremonie delle strenne. I greci impararono da'romani l'uso delle strenne. I romani quindi considerarono quel giorno come solenne, e lo dedicarono a Giano, rappresentato con due volti, siccome quello che guardava l'anno passato e quello che stava per incominciare, ed a cui fecero de'sagrifizi nel *Mese* (al qual articolo e a STARNUTO riparlai delle felicitazioni che si fanno nel 1.° dell'anno e seguenti giorni, talvolta accompagnate con regali, e se sincere; come pure della recente sostituzione a tali visite, con pregiudizio, che deplorai, di quelle praticate pel s. *Natale*) di gennaio e colle feste che ivi ricordai. In tale giorno adunque auguravasi felice l'incominciato anno nuovo, e si facevano reciprocamente de'regali consistenti d'ordinario in fichi, datteri o miele, come altrettanti simboli d'una vita dolce e piacevole, che desideravasi agli amici e parenti a'quali s'inviavano. Si facevano pure doni di valore, che rimarcai a' loro luoghi, ed i *Dittici* (*V.*) per la *Scrittura* (*V.*): le persone doviziose mandavano i detti frutti coperti di foglie d'oro. I clienti, vale a dire quelli ch'erano sotto la protezione de'grandi, e meglio ne trattai a ROMA, portavano tal sorte di strenne a'loro patroni o patrocinatori, e vi aggiungevano qualche moneta d'argento. In principio l'uso delle strenne non si praticava che con persone rivestite di dignità, o per grandi virtù commendevoli; ma l'uso divenne ben tosto generale per tutti; e presso i romani il visitarsi nel 1.° giorno dell'anno e il mandarsi de' doni era cosa riguardata come un punto di religione. Queste felicitazioni reciproche si facevano pure incontrandosi. La dea *Strenna* o *Strenia*, che presiedeva alla forza e al valore, presiedeva eziandio a siffatti doni e ai profitti inaspettati, e la sua festa celebravasi nello stesso giorno, con sagrifizio nel suo piccolo tempio situato vicino alla via Sagra. I donativi delle strenne, e con voti di prosperità, aveano luogo anche nelle pubbliche solennità, e nelle feste saturnali del mese di dicembre, nelle quali gli *Schiavi* (*V.*) sedevano a mensa co'padroni, ed aveano libertà di dire tutto quello ch'era loro in grado. Nei monumenti commemorativi delle strenne del 1.° dell'anno, si leggono liete epigrafi, come: *Annum novum faustum felicem tibi.* Alcuni facevano auguri e felici presagi a se stessi, e comuni al proprio figlio, dandosi da per loro le strenne. Si trova in un monumento questa iscrizione: *Annum novum faustum felicem mihi et filio.* In quel giorno tutti erano in moto, amici, vicini, parenti s'indirizzavano a vicenda voti, augurii, e regali che in processo di tempo furono preziosi. I donativi riempivano le case de'potenti, e così aprivasi con pompa e con lieti auspicii l'anno novello e il circolo annuale. Sotto di Augusto il popolo, i cavalieri ed i senatori presentavano nel 1.° dell'anno delle strenne all'imperatore; e quando egli era assente da Roma, le portavano al Campidoglio: il denaro delle strenne era impiegato a comprare qualche divinità. Tiberio con un editto proibì le strenne, dopo il 1.° giorno dell'anno, perchè il popolo per lo spazio d'8 giorni si occupava di tale ceremonia. Caligola dichiarò al popolo di accettare le strenne che gli venissero presentate. In vece Claudio suo successore proibì che lo importunassero con siffatti doni. Coll'andar del tempo s'introdussero le strenne anco fra i cristiani, ma poi i concilii e i padri della Chiesa le condannarono, per gl'insorti abusi. Tertulliano nel suo libro dell'*Idolatria* le proscrive, paragonando la festa delle strenne a quella de'saturnali. Si ha che s. Gio. Crisostomo compose espressamente un discorso contro le strenne. Avvi pure un altro discorso d'Austerio greco, contro la festa delle calende; festa che fu condannata dal 6.° concilio generale tenuto in Costantinopoli nel 680, e molti altri concilii la vietarono severamente. Alcune chiese ordinarono un digiuno nel 1.° di gennaio, affine di reprimere gli ec-

cessivi abusi. Osserva il Martene, *De Eccl. discipl.* cap. 13, che per la stessa ragione il concilio di Tours del 566 ordinò di cantar le litanie nello stesso giorno della *Circoncisione* (*V.*); e di non cominciar la messa che all'ora 8.ª, cioè un'ora dopo mezzodì, in modo ch'ella non finisse che alle tre, come praticavàsi ne'dì della stazione. Si può vedere Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 5, lett. 30: Quali strenne proibisce il canone nel principio dell'anno con queste parole.» Si quis Calendas Januarii ritu paganorum colere, vel aliquid plus novi facere propter annum novum, aut mensas cum lampadibus, vel eas in omnibus praeparare et per vicos, et platea cantores, et choros ducere praesumpserit, anathema sit". Però sembra che la condanna de'concilii e le invettive de'ss. Padri non riguardino le strenne per se stesse, ma bensì l'abuso superstizioso e le cerimonie pagane colle quali venivano esse anticamente accompagnate, con canzoni, dissoluti conviti e altri simili disordini, che dierono successivamente origine a'baccanali, al *Carnevale* (*V.*) e alle *Maschere* (*V.*), non che ad altri spettacoli stravaganti e licenziosi, come la festa de' *Pazzi* (*V.*); per cui togliendo tali superstizioni e tutti gli abusi relativi alle strenne, queste non hanno allora più nulla di riprensibile. Invece, esse non sono altro fuorchè contrassegni di civiltà, di rispetto, di grato animo, di amorevole ufficio, e talvolta anche fomento di carità; ben inteso, qualora si facciano con leali sentimenti, con ingenua sincerità di labbra, sia pure col mezzo della penna colle *lettere epistolari* e felicitatorie. Di queste feci cenno anche a Saluto, parlando dell'origine di quelle de'cristiani per la solennità del s. Natale, già dette *sagre* e *festive*, per pregare e desiderare le buone feste. Proseguono ancora i reciproci donativi, i quali in gran parte si convertirono in *Mancie*, e queste non si danno presso di noi per augurio dell'anno nuovo, perchè *quotidie anni impientur*, come dice Sarnelli; ma per conservare le amicizie e le buone relazioni, gratificare e compensare i nostri domestici e famigliari, o gl'inferiori subalterni che ci prestano qualche servigio, ovvero gli altrui onde manifestare il nostro ossequio o riconoscenza verso i loro superiori e padroni, e per goderne il favore e il patrocinio.

STRIDOA o STRIDON. *V.* Spalatro.

STRIGONIA o GRAN (*Strigonien*). Città arcivescovile, reale e libera della Bassa *Ungheria* (*V.*), capoluogo del comitato e marca del suo nome, distante leghe 8 1/2 da Buda e 6 3/4 da Watzen, presso il confluente del Gran che ne bagna le mura, onde la contrada ha il nome e del Danubio, che si passa sopra un ponte volante. Era l'ordinaria residenza dell'arcivescovo prima che la stabilisse in *Presburgo* (*V.*), ove tuttora dimora. La fortezza che la difende sovrasta il Danubio, e guarda non solo il ben munito recinto, ma eziandio gli ampi sobborghi, che in numero di 7 formano la parte migliore dell'abitato. La chiesa metropolitana è maestosa e d'elegante struttura, costrutta sopra un monte, ma non compita, e sotto l'invocazione del re d'Ungheria s. Stefano I, che avea edificato l'antica e ampia metropolitana. L' arcivescovo cardinal *Rudnay*, benemerito pastore come l'attestano i monumenti lasciati di sua pietà e munificenza, pel 1.° trasferì la sua sede e l'arcicapitolo in Strigonia nel 1820, poichè da 3 secoli trovavasi in Tyrnau o Tirnavia, per timore dell'irruzioni de' turchi; e con gran dispendio si accinse nella rocca a riedificare la basilica sugli avanzi dell'antica e ricordata di s. Stefano I. L'arcivescovo la consagrò solennemente nel 1823, e siccome Pio VII gli concesse grazie e privilegi, così fece coniare una medaglia monumentale, il cui conio si conserva nella zecca papale. Da un lato vi è l'effigie del Papa in mozzetta e stola, con l'epigrafe: *Consecratio Pannoniae Patri Patriae Et. Pop.* La vicecattedrale bellissima contiene il fonte bat-

tesimale con cura d'anime, non appartenente però al capitolo, ed intitolata a s. Ignazio Lojola. Il capitolo della metropolitana si compone di 7 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 15 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'arciepiscopio è congiunto alla vice-cattedrale, e trovasi in buono stato. Inoltre nella città vi sono due altre chiese parrocchiali col battisterio, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due ospedali, alcuni sodalizi, diverse pie fondazioni pe'poveri e gli orfani, come pe' convertiti alla fede cattolica, e sotto l'amministrazione del capitolo metropolitano. Vi è pure il seminario pe'chierici, ed altri scientifici stabilimenti, un ginnasio, bagni di acque termali e fabbrica di panni. Fra i palazzi si distingue il municipale. Un monumento chiamato la Colonna della ss. Trinità, forma l'ornato della piazza principale. Patria d'alcuni uomini illustri, primeggia il re s. Stefano I, fondatore della monarchia e patrono di essa, le cui ossa si venerano nell'antica cattedrale di s. Alberto situata nel castello. Strigonia o Gran, *Strigonium*, *Istripolis* o *Istrogranum*, in ungherese *Esztergom*, nel secolo XIII sotto il re Bela IV fu presa da'tartari per assalto, e messa a ferro e fuoco, essendosi salvati appena 15 abitanti di tutta la popolazione. *Vivos assabant homines, sicut parcos*, dice il Rogerio nel farne la miseranda descrizione. I turchi sotto il sultano Solimano II s'impadronirono di Strigonia nel 1540, e gli austriaci comandati dal principe di Mansfeld la ricuperarono nel 1595. Indi nel 1605 vi rientrarono i turchi, e più tardi il generoso valore di Giovanni III re di Polonia, e di Carlo IV duca di Lorena la riprese nel 1683 dopo 5 giorni d'assedio. Più volte soffrì guasti ed incendi, ed a' 13 aprile 1818 patì il più disastroso, che consumò una gran parte delle sue case e molti pubblici edifizi.

La sede vescovile fu eretta in arcivescovile da Papa Silvestro II nel 1000 o nel 1002, ad istanza del re s. Stefano I, dopo aver convertito quasi tutto il resto dell'Ungheria al cristianesimo. Ne fu 1.° arcivescovo Sebastiano abbate di s. Martino ornato di molte virtù, che avendo perduto poco dopo la vista, ne divenne coadiutore Astrico Anastasio 1.° vescovo di Colocza, già da s. Stefano I inviato a *Silvestro II* (*V.*) per domandar la conferma delle nuove sedi da lui istituite e la corona reale: passati circa 3 anni, Sebastiano guarì dalla cecità. L'arcivescovo pretese la primazia su Colocza, ma poi rinunziò quando gli fu aggiudicato il diritto di coronare il re e fu fatto cancelliere del regno. Indi i Papi lo dichiararono legato *a latere* della s. Sede nel regno e primate del medesimo. Il Papa Nicolò V, ad istanza del re Ladislao V, confermò all'arcivescovo il titolo di primate d'Ungheria, e di legato nato della Sede apostolica. Anticamente erano suoi suffraganei i vescovi di Vaccia, Fogaras e Gran-Varadino di rito greco-unito, Agria o Erlau poi arcivescovato nel 1804, Nitria, Giavarino, Veszprim e Cinque Chiese. Attualmente sono suffraganei del metropolitano di Strigonia i seguenti vescovati. *Alba Reale*, *Sabaria*, *Giavarino*, *Nitria*, *Neosolio*, *Vaccia*, *Veszprim*, *Cinque Chiese* o *Fünf-Kirchen*, *Tuia* o *Knin*, *Munkats* di rito greco-unito, *Crisio* di rito greco-unito, ed *Eperies* di detto rito. Questa sede vanta illustri arcivescovi, molti de'quali furono cardinali, le cui notizie riportai nelle loro biografie, e qui soltanto ricorderò i cardinali Stefano *Vancha* o *Vansca* o Vacsa ungaro, da Innocenzo IV traslato nel 1244 a Strigonia, e nel 1253 o 1254 da lui creato cardinale. *Demetrio* ungaro, già vescovo di Zagabria, elevato da Urbano VI nel 1379 al cardinalato e poi fatto arcivescovo di Strigonia e gran cancelliere del regno. Nel 1381 trasferì in Buda il corpo di s. *Paolo* 1.° *eremita*, unse la regina Maria figlia di Lodovico I, indi anche Carlo III Durazzo re di *Sicilia*, e

Sigismondo. Eugenio IV nel 1439 annoverò al s. collegio Dionisio *Zech* o *Zeco* o *Szech* ungherese. Sisto IV nel 1477 pubblicò cardinale Giovanni d'*Aragona* napoletano e cognato del re Mattia, alle cui istanze gli conferì l'arcivescovato. Ippolito d'*Este* de' duchi di Ferrara, cardinale di Alessandro VI gli successe. Indi per sua rinunzia lo fu nel 1493 Tommaso *Bakacz* o *Bacoczi* ungherese, già di Zagabria (nella cui biografia per fallo tipografico *Pannonica* è detta *canonica*), da detto Papa nel 1502 eletto cardinale. Giorgio *Martinusio* o Wisenowiski croato, nel 1551 arcivescovo cardinale di Giulio III. Francesco *Forgach* ungherese di Strigonia, di cui nel 1605 divenne pastore e nel 1607 cardinale per Paolo V. Questi nominò arcivescovo Pietro *Pazmany di Panasz* ungaro e gesuita, nel 1629 cardinale d'Urbano VIII. Indi il tedesco Leopoldo *Kollonitz* del 1695 traslato da Coloczа; Cristiano Augusto di *Sassonia* nel 1700 fatto coadiutore al precedente, cui successe nel 1707 e morì nel 1725. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti arcivescovi. Nel 1751 Nicolò Czacki dell'arcidiocesi di Strigonia, traslato da Colocza e Bachia unite. Nel 1761 Francesco Barckotzy d'Agria e traslato da questa sede. Dopo quasi 10 anni di sede vacante, nel 1776 Pio VI dismembrò da Strigonia Scepusio, che eresse in sede vescovile, indi dichiarò arcivescovo Giuseppe *Bathyan* trasferito da Colocza e Bachia, poi cardinale: fu suo suffraganeo Nicola Kondè de Poka-Telek dell'arcidiocesi di Strigonia, vescovo di Belgrado e Semendria. Lodato per singolare pietà, zelo e vasto sapere. Correndo alla sua epoca tempi difficili, pieno di coraggio ne sostenne l'impeto. Con egual fermezza combattè l'erronee dottrine di *Febronio* (*V.*), e ne impedì la propagazione in Ungheria. Geloso della libertà ecclesiastica, affrontò le autorità che la violavano. Nella visita di sua vasta arcidiocesi, da per tutto lasciò prove del suo zelo pastorale, ed in Strigonia ordinò e aumentò con gran dispendio l'archivio e la biblioteca arcivescovile. Morto il cardinale nel settembre 1789, il detto suffraganeo continuò nel governo dell'arcidiocesi con titolo di suffraganeo, e poi per suo decesso la chiesa restò senza pastore lungo tempo. Laonde Pio VII per la grave età dell'arcivescovo di Colocza, col breve *Quoniam*, de' 19 gennaio 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 351, deputò giudice delle cause ecclesiastiche che definiva l'arcivescovo di Strigonia, Stefano Fischer de Nagy-Szalantnya arcivescovo d'Agria. Finalmente a' 17 dicembre 1819 terminò la vedovanza della chiesa di Strigonia, con trasferirvi Pio VII da Transilvania Alessandro de *Rudnay*, che il 1.° dicembre 1821 celebrò un concilio nazionale della chiesa cattolica d'Ungheria, dopo che ogni vescovo del regno avea tenuto il sinodo nella propria diocesi, e meritò chè Leone XII lo creasse cardinale. Inoltre Pio VII nel 1820 gli avea dato per suffraganeo Giovanni Bonyonski della diocesi di Nitria, e vescovo di Listri *in partibus*. Morto il cardinale nel 1831, il detto suffraganeo continuò a governare l'arcidiocesi, finchè diè termine alla sede vacante nel 1839 Gregorio XVI, con preconizzare arcivescovo mg.r Giuseppe Kopacsy di Vezsprim e già vescovo di sua patria. Indi lo stesso Papa nel concistoro de' 14 dicembre 1840 gli assegnò per suffraganeo mg.r Martino Miskolczy di Galcocz vescovo di Tinia *in partibus*, e per ausiliare mg.r Antonio Majthenyi della diocesi di Neosolio vescovo di Centuria *in partibus*, e lo è tuttora. Il regnante Pio IX, nel concistoro tenuto in Portici a' 28 settembre 1849, dichiarò arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria l'odierno cardinal Giovanni Scitowski de Nagy-Ker di Bela, traslato prima da Rosnavia da Leone XII nel 1828 a Cinque Chiese; quindi a' 7 marzo 1853 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli la notizia col berrettino rosso per la guardia nobile Luigi de' conti Dandini; ed a' 29 spedì a Vienna in qua-

lità di ablegato apostolico per recargli la berretta cardinalizia, mg.r Giuseppe Contini suo camereriere segreto soprannumerario, canonico della basilica di s. Lorenzo in Damaso e figlio del general Contini già *Castellano di Castel s. Angelo*. Si legge a p. 348 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'11 aprile l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, in Vienna si compiacque d'imporre nell'i.r. chiesa parrocchiale di corte la berretta cardinalizia al principe primate del suo regno d'Ungheria e arcivescovo di Gran, cardinal Scitowsky. Vi fu presente alla funzione, oltre mg.r ablegato, il cardinale pro-nunzio Viale-Prelà e sotto un baldacchino assistè alla solenne messa celebrata da mg.r Zenner vescovo di Sarepta *in partibus* e suffraganeo di Vienna; dopo la quale e la lettura del pontificio breve si effettuò la ceremonia, seguita dal canto del *Te Deum* e dalla benedizione papale compartita dal cardinale. Nell'allocuzione poi de'19 dicembre, il medesimo Papa Pio IX annunziò l'erezione della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras e Alba Giulia, per la nazione vallaca sparsa nella *Transilvania* (*V.*), a tale effetto staccando dalla metropoli di Strigonia i vescovati suffraganei di Gran-Varadino e Fogaras, la quale elevò ad arcivescovato. Il cardinal Scitowski dopo aver fondato un monastero di religiose nella diocesi di Cinque Chiese per l'educazione delle fanciulle e aggiuntavi decorosa e ampia chiesa, divenuto arcivescovo di Strigonia, riparò i gravissimi mali fattivi dalla rivoluzione e sue conseguenze, quindi in Tyrnau fondò un convitto per l'educazione della gioventù e un seminario pe'chierici, stabilendovi pure un noviziato pe' gesuiti, i quali da più che 80 anni non aveano collegi in Ungheria, mentre a Tyrnau il cardinal Forgach avea per essi fondato un gran collegio con magnifica chiesa. In Pest poi il cardinal Scitowski ha fondato una casa per le figlie o *Sorelle della carità* chiamate le suore grigie; finalmente la cattedrale di Strigonia, incominciata a riedificarsi dal cardinal Rudnay, e continuata da mg.r Kopacsy, ha con ingenti somme condotta ormai al suo compimento, laonde fra pochi mesi potrà essere interamente consagrata. Recatosi il cardinale in Roma nel novembre 1854, nel concistoro de' 16 il Papa Pio IX gli ha imposto il cappello cardinalizio, e poi conferito per titolo presbiterale la chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Ogni nuovo arcivescovo di Strigonia è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1880, ascendendo le rendite della mensa a 150,000 fiorini del regno, gravate di alcuni pesi. Amplissima è l'arcidiocesi, comprendendo 474 parrocchie.

Concilii di Strigonia.

Il 1.° fu adunato nel 1141, essendo arcivescovo della provincia Lorenzo. Furono fatti 65 canoni sopra diverse materie ecclesiastiche. Il 2.° lo tenne l'arcivescovo Benedetto, regnando Bela V re d'Ungheria nel 1256, relativamente a una differenza tra Zelando vescovo di Vezsprim e Biagio abbate di Zala. Il 3.° fu convocato nel 1290 dall'arcivescovo Lodomiro, regnando il re Andrea III, all'occasione d'alcune dispute suscitate pel diritto che s. Ladislao e il re Geza II aveano accordato alla chiesa di riscuotere certi tributi. Il 4.° venne celebrato nel 1294 dal medesimo arcivescovo Lodomiro, e sotto lo stesso Andrea III, relativamente ad alcuni disordini accaduti nell'arcidiocesi. Il 5.° ebbe luogo nel 1382 e presieduto dall'arcivescovo Demetrio, regnando Maria regina d'Ungheria, riguardante il diritto di riunire i vescovi della provincia, che il vescovo delle Cinque Chiese volevasi arrogare contro l'antico diritto dell'arcivescovo di Strigonia. Del 6.° già ne parlai. Mansi, *Supplem. Concil.* t. 2, p. 283 e 1193, t. 3, p. 233, 247 e 663.

STROFA e STROFE, *Stropha, Strophae*. Quella parte della canzone che più comunemente dicesi *Stanza*. Chiamasi ge-

neralmente stanza quella parte della canzone, che in se racchiude l'ordine de'versi e dell'armonia, che si è prefissa il poeta. Inoltre chiamasi strofa in termine ecclesiastico, la divisione de'versi che si fa in un *Inno* (*V.*), quando si mette un numero eguale o della stessa misura in ciascuna parte. Così dicesi de'*Salmi* (*V.*) e delle *Prose* (*V.*) che si cantano in chiesa con *Ritmo* (*V.*) ecclesiastico. I fedeli cantano molte e particolari pie e divote strofe in onore di Dio, della Beata Vergine e dei santi.

STRONGOLI, *Strongulum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore II, a circa 5 leghe da Cotrone e 13 da Catanzaro, capoluogo di cantone, sopra una rupe scoscesa, in buonissima aria, ad una lega dal mare Jonio. La cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ed il capitolo prima si componeva di 5 dignità, l'arcidiacono, il decano, l'arciprete, il cantore, il tesoriere, di 15 canonici e d'altri 20 chierici per l'uffiziatura. Vi sono altre chiese e 3 parrocchiali, conventi religiosi, sodalizi, ospedale, case di carità, ed altri stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Gli abitanti attendono anche a'bachi da seta e alla pastorizia. Il territorio è fertile, con buoni e copiosi pascoli, e sono abbondanti le colombe. Nella selva vicina, chiamata il Pantano, si trovano cinghiali, e le vipere vi sono velenosissime. Strongoli, *Strongylis*, si pretende che tenga il luogo dell'antica *Petelia* o *Petilia*, fondata dal greco Filottete dopo la distruzione di Troia. In questi dintorni perdette la vita Marcello rivale di Annibale. I peteliani furono lodati per la fede che conservarono a'romani, *succensu prius patria in ignem sese projecere*, per cui scrisse Valerio Massimo: *Itaque Annibal, non Peteliam, sed fidei Petelianae sepulchrum capere contigit*. Si vedono ancora le antiche sue rovine e qualche iscrizione di questo municipio romano. Strongoli fu edificata co'suoi avanzi, dopo che i saraceni la distrussero; indi fu signoreggiata qual feudo dal principe Francesco Campitelli conte di Melissa, e seguì le vicende della monarchia in cui è compresa. La sede vescovile fu eretta nel secolo XII, e dichiarata suffraganea della metropoli di s. Severina. Il 1.° suo vescovo è Madio del 1178, il 2.° Guglielmo del 1246, che fu eletto giudice compromissario, nella lite insorta tra l'abbate del monastero Florense e l'archimandrita di Patiri nell'arcidiocesi di Rossano, in favore del quale sentenziò l'atto che riporta Ughelli colla serie de'vescovi, *Italia sacra* t. 9, p. 516. Gli successe Pietro monaco di s. Eufemia di Nicastro, eletto dal capitolo e confermato da Innocenzo IV nel 1254. A Rapolla nel 1291 da questa sede fu trasferito da Nicolò IV il vescovo Roggero, ed a lui fu sostituito Francesco Roggeri, che morto nel 1297 ebbe a successore fr. Uguccione di Spoleti domenicano. Nominerò i più illustri che ne occuparono la sede. Dopo che Pietro vicedomino della chiesa di Monte Cassino, nel 1342 rinunziò il vescovato a Clemente VI, questi nominò fr. Tommaso de Rosa de'minori, dotto e degno, cui nel 1352 successe Almanio cittadino e decano della cattedrale di Strongoli. Nel 1413 Antonio Sangualo o de Molina di Crotone, traslato da Bosa, e nel 1430 promosso all'arcivescovato di s. Severina. Nel 1509 Gaspare de Murgi di Strongoli, eletto da Giulio II, e fece costruire il trono o cattedra episcopale. Pietro Raniero nel 1535 fu consagrato in Roma nella cappella del palazzo apostolico dal vescovo Scordovense. Indi nel 1540 Paolo III fece amministratore di questa chiesa il cardinal Marco *Grimani* (*V.*), il quale a'13 maggio spontaneamente rinunziò a favore di Girolamo Zacconi di Pesaro, *libensque abiit munere*. Per sua cessione, nel 1551 fu vescovo il nipote Matteo Zacconi pesarese. Morto nel 1567, s. Pio V nominò Tommaso Pietro Orfini nobile di Foligno, dotto, integerrimo e di chiarissima fama; per cui

il Papa lo chiamò in Roma onde consultarlo sul modo di ripristinar la decaduta disciplina ecclesiastica, e lo trasferì alla sede di sua patria Foligno a' 24 gennaio 1568. Indi gli surrogò il correligioso domenicano fr. Timoteo Giustiniani genovese de' signori di Scio, dotto, erudito e pio, intervenuto al concilio di Trento e traslocato dalla stessa sede di Scio miseramente rovinata da' turchi, nel quale eccidio mostrò il suo ardore e zelo episcopale. Benefico e sollecito pastore, fu limosiniero co' poveri, da' fondamenti edificò l'episcopio con opportune comodità, ornò la cattedrale, ed eresse 4 fortissime torri per munire la città contro le aggressioni turchesche. Presso s. Maria Cattolica già de' greci, fabbricò il convento pe' suoi domenicani e lo dotò di perpetui fondi. Scrisse una relazione sull'isola di Scio, e nel 1571 fu tumulato nella cattedrale di Strongoli con isplendido epitaffio. Nel 1579 fu lodato pastore Rinaldo Corsi di Malta, e nel 1582 gli successe Domenico Petrucci da Città di Castello, consagrato in Roma dall'arcivescovo di s. Severina, e poi fu traslato a Brugnato, della qual sede riparlai a Sarzana. Nel 1585 Giovanni Luigi Marescotti nobile bolognese, di singolar dottrina, integrità e soavi costumi. Nel 1587 gli successe, e ornato di eguali virtù, Claudio Marescotti bolognese e abbate olivetano di s. Michele in Bosco, consagrato in s. Spirito di Roma dal cardinal Paleotti. Sisto V nel 1590 gli surrogò Claudio Vici anconitano, che ridusse in miglior forma l'episcopio. Nel 1601 fu vescovo Sebastiano Ghislieri d'Alessandria, e protonotario apostolico, parente di s. Pio V: introdusse i cappuccini in Strongoli, ed eresse l'ospedale e la chiesa della B. Vergine. Lodatissimo pastore, ebbe a coadiutore e nel 1621 a successore l'arcivescovo di Nicea *in partibus* Bernardo Piccoli d'Umbriatico. Salustio Bartolo di Monte s. Savino, eletto dopo di lui, visse 100 giorni, e soli 4 mesi il successore Giulio Diotallevi di Rimini, *inter prospera et adversa pari animi magnitudine:* gli successe il fratello Carlo canonico della patria cattedrale, che eresse innanzi all'altare maggiore della cattedrale di Strongoli un nuovo sepolcro per se e successori. Con encomi nel 1655 morì Martino Dense somasco milanese ch'eragli stato sostituito. L'Ughelli termina la serie con fr. Biagio Mazzelli domenicano napoletano, ed i continuatori con Tommaso Olivieri nobile dell'arcidiocesi di s. Severina, e con Domenico Marzani arciprete della cattedrale di Bova sua patria nel 1719: la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1735 Gaetano de Arco napoletano; nel 1741 Ferdinando Mandarani della diocesi di Squillace; nel 1748 Domenico Morelli dell'arcidiocesi di s. Severina; nel 1793 Pasquale Petruccelli della diocesi d'Ariano. Restata questa sede vacante, sino dal principio del corrente secolo, Pio VII a' 28 giugno 1818 soppresse il vescovato, e in perpetuo l'unì a quello di *Cariati*, al quale essendo già unita la sede vescovile di *Cerenza* o Gerenza, con titolo di concattedrale, il Papa lo soppresse e incorporò a Cariati la diocesi, a cui unì pure *Umbriatico*. A questo articolo riporterò pure i suoi più distinti vescovi; ora per supplire a' non mentovati negli articoli Cariati e Cerenza, riprodurrò la serie de' vescovi di Cerenza e Cariati, nella quale si compenetrarono 3 sedi vescovili, onde ampla n'è la diocesi, con circa 3000 ducati di mensa. Le 3 sedi erano suffraganee della metropoli di s. Severina, e Cariati lo è tuttora, e distante da essa 10 leghe.

La sede vescovile di Cariati, *Cariatum*, è antichissima come si ha dal registro di s. Gregorio I del 590, il quale affidò la cura della sede e diocesi a Bonifacio arcivescovo di Reggio; anzi si conosce che Menecrade vescovo di Cariati, fiorito un secolo prima, intervenne ad uno de' sinodi celebrati in Roma da Papa s. Simmaco del 498; ma i saraceni avendo rovinata la città, si perderono le sue memo-

rie, e restò per diversi secoli interrotta la successione de' vescovi. Cerenza, *Geruntia*, e perciò chiamata anche Gerenza, e come Cariati già signora feudale del principe di Seminaria, è ferace d'eccellente manna, fu sede vescovile sino dal 960, come attestano i monumenti di sua chiesa. L'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 1, p. 498, riporta la serie de' vescovi *Geruntinenses et Cariatenses uniti*, e con esso procederò a fare altrettanto. Il 1.° che si conosca è Policrono *Geruntinus*, il quale nel 1099 con l'autorità e consiglio del suo metropolitano Costantino arcivescovo di s. Severina, nell'arcidiocesi fondò e dotò, con diploma confermato da' conti di Calabria e di Sicilia, il monastero cisterciense di s. Maria d'Altilia. Dopo Policrono e per lo spazio di 100 anni non si conoscono i successori. Giberto *Gerontinus episcopus* trovasi verso il 1198, ed era amico del celebre abbate *Gioacchino* (*V.*) fondatore della congregazione e monastero cisterciense di *Flora* o *Florense* (*V.*), 4 miglia lungi da Cacurì (altro luogo è Vertinaro: in Cacurì nacque Francesco Simonetta autore della *Sforziade*), nella diocesi di Cerenza o Gerenza. Giberto donò ad esso la chiesa di Monte Marco, la quale dipoi con bolla d'Onorio III fu unita in perpetuo al monastero di s. Giovanni di Flori. Gli successe Guglielmo, il quale di quanto il predecessore avea fatto all' abbate Gioacchino *in odium monachorum destruxit;* morì nel 1209, ed è ricordato nel diploma d'Onorio III. Nell'istesso anno fu eletto vescovo *Geruntinus* Bernardo di Calabria, nato d'onesti parenti, abbate di Sambucina monastero cisterciense, per le sue virtù e carità, amato dall'abbate Gioacchino e suo intimo. Corresse l'operato contro i monaci dall'antecessore Guglielmo, restituì loro il tolto da lui, e concesse al monastero di Flori due altre chiese. Morì santamente nel 1216, concorse il popolo a venerarne la spoglia mortale, e gli scrittori della Calabria lo posero tra i beati della medesima. In tale anno e nel pontificato d'Onorio III fu eletto vescovo *Geruntinus* Nicola, degnissimo e virtuoso come il precedente. Non solo confermò al monastero di Flori il donato da' predecessori, ma vi aggiunse il monastero di Cabria, già de' monaci greci, ciò che confermò Onorio III colla memorata bolla, *Cum a nobis*, riportata da Ughelli. Inoltre Nicola e col consenso del capitolo fece donazione al monastero Florense del tenimento o grangia di Virdo, che confermò con diploma Gregorio IX. Morì nel 1233, e nel 1234 gli successe Matteo di Calabria, *Geruntinus episcopus*, pare della stessa famiglia dell'encomiato Bernardo, essendo eguale lo stemma gentilizio; già discepolo dell'abbate Gioacchino, fu lodatissimo pastore, ed è registrato tra i beati della Calabria. Per più d'un secolo s'ignorano i successori. Nicola *eligitur Geruntinensis episcopus* 1342, *die* 13 *augusti, solitum pensum exsolvit sacro Collegio, ex Actis romani, ubi etiam Cariatensis nominatur episcopus, fortassis tunc haec duae Ecclesiae unitae erant hoc annos.* Quindi i successori negli atti concistoriali sono chiamati *Geruntinenses et Cariatenses.* Il vescovo Gerardo nel 1394 fu traslato all'arcivescovato di Rossano; e Bonifacio IX a' 13 febbraio vi sostituì l'arcidiacono della cattedrale Guglielmo. Nel 1425 Tommaso Rossi canonico di Cosenza; nel 1429 fr. Guglielmo de Podio o Giovanni de Podio Nucis o Podionitis domenicano francese, già maestro generale dell'ordine nelle provincie che ubbidivano all' antipapa Clemente VIII, creato dal Pontefice Martino V, cui era accettissimo, *Geruntinen episcopus*, e visse nella dignità da buon pastore. Nel 1437 l'arcidiacono Giovanni de Voltis, che trasferito a Crotone nel 1439, gli venne surrogato *Geruntinam sedem* Galeotto Quadrimani nobile e canonico di Cosenza, indi anch'esso traslato a Crotone. Nel 1440 Bartolomeo già vescovo Argolicense, sotto il quale in Cariati fu fabbricato il convento de' minori della stretta

osservanza da Bonaccorso Capisacci, nella cui chiesa giace il b. Tommaso Rendano illustre per miracoli. Nel 1481 morì Giovanni *episcopus Geruntinus et Cariatensis*. Nel 1481 stesso fu eletto vescovo *Geruntinus et Cariatensis* Pietro di Sonnino arciprete di s. Giovanni di Laconia diocesi di Nicastro, ove da queste sedi passò nel 1489. Nel 1490 fu fatto vescovo di Cerenza e Cariati Antonio di Lucera; il successore Girolamo morì nel 1504. In questo conseguì le mitre di Cerenza e Cariati Francesco Dentici napoletano; ma presto gli successe fr. Martino di Lignano domenicano bolognese, cui la morte poco dopo rapì nel 1506. Nell' agosto venne eletto Giovanni Sersale nobile di Cosenza, indi Tommaso Cortesi di Prato *episcopus Geruntinus et Cariatensis ultro onere se exsolvit* 1520. In questo Leone X nominò vescovo di Cerenza e Cariati Antonio Hercolani nobile forlivese e preposto della patria cattedrale, chiaro per prudenza e virtù, nel 1522 vice-legato della Marca pel cardinal Armellini, che nel 1523 eresse da' fondamenti la fortezza di Macerata, e nel 1526 tornò ad essere vice-legato. Tommaso Cortesi di Prato datario di Clemente VII e vescovo anche di Viesti, traslato nel 1533 a Vaison. Subito gli successe Taddeo Pepoli bolognese nobilissimo, abbate e vicario generale degli olivetani, di gran virtù, vescovo di Cerenza e Cariati, nel 1535 trasferito a Carinola, della qual sede meglio riparlai a Sessa. Invece da Carinola a questi vescovati fu traslato Giovanni Carnuti che morì nel 1541. Francesco Monaldi già vicario generale e canonico della cattedrale di sua patria Chieti e poi arcivescovo di Tarso, morendo in Mileto mentre celebrava la messa oppresso *cuniculi ruinis*. Nel 1545 M. Antonio de Falconi di Nardò, e nel 1556 Federico Fantuzzi nobile bolognese e uditore della romana rota. Per sua morte nel 1561 Pio IV fece vescovo *Geruntinus et Cariatensis* Alessandro *Crivelli* (*V.*) milanese, e poi nunzio di Spagna e cardinale. Rinunziò le sedi nel 1568 a Giacomo Malumbra milanese, dalle quali si dimise nel 1573, e gli fu surrogato Sebastiano Maffa nobile salernitano. Morto nel 1576, in questo venne eletto Gio. Battista Ansaldi di s. Miniato, e consagrato in s. Bartolomeo all' Isola di Roma dal cardinal arcivescovo di s. Severina. Dopo il suo decesso, Gregorio XIII nel 1578 conferì le due chiese unite a Tarquinio Prisco: Sisto V nel 1585 gli diè in successore il suo correligioso e amico fr. Nardo di Fano dei conventuali, insigne dottore in teologia. Morì nel 1586, ed a' 5 novembre gli sostituì l'altro francescano fr. Ottaviano di Tagliacozzo. Nel medesimo anno Sisto V consagrò vescovo fr. Properzio Resta de Capellis di Volterra, dotto francescano, che scrisse *De vera sapientia:* morto nel 1602 in Roma, fu sepolto in ss. Apostoli. A' 15 aprile gli fu surrogato fr. Filippo Gesualdo generale de' conventuali, celeberrimo predicatore, dotto e di santa vita. Nel 1617 Maurizio Ricci *terdonensis;* nel 1627 Lorenzo Pea o Pheus romano, avvocato concistoriale; nel 1633 Francesco Gonzaga di Mantova chierico regolare, indi traslato a Nola. Nel 1659 Agazio di Somma di Catanzaro, a cui poi fu traslato; nel 1664 Girolamo Barzellini di Napoli e di quella nunziatura avvocato dei poveri; nel 1688 Sebastiano de Franci di Nola, avvocato delle cause ecclesiastiche e del s. offizio in Napoli; nel 1718 Bartolomeo Porti amalfitano, avvocato fiscale della nunziatura di Napoli. Morto nel 1719, Clemente XI nel 1720 gli sostituì Gio. Andrea Tria di Matera, già uditore delle nunziature di Lisbona e di Svizzera: con esso nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi di Cerenza e Cariati, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Antonio Raimondi dell' arcidiocesi di s. Severina; nel 1732 Carlo Ronchi di Napoli; nel 1764 Francesco M. a Trombini dell'arcidiocesi di Cosenza. Dopo lunga sede vacante di quasi 7 anni, nel 1793 Felice Antonino de Alessandris di Monte Leone

diocesi di Mileto. Vacata di nuovo la sede nel 1808, terminarono i vescovi di Cerenza e Cariati uniti, per la narrata soppressione nel 1818 operata da Pio VII, il quale nel concistoro de' 4 giugno 1819 preconizzando vescovo di Cariati Gelasio Serrao di Ventarola diocesi di Sessa, questo prelato pel 1.° si trovò costituito vescovo di Cariati, nella cui diocesi erano state incorporate quelle soppresse di *Cerenza*, *Strongoli* e *Umbriatico*. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1839 promulgò vescovo di Cariati l'attuale mg.r Nicola Golia di Cosenza, già canonico della patria metropolitana e rettore del seminario di essa, insignito di altri cospicui incarichi, e che fa la sua ordinaria residenza in Cariati nell'episcopio prossimo alla cattedrale.

STROZZI Lorenzo, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, pronipote di Leone X, fatti i suoi studi letterari sotto la disciplina del celebre Benedetto Varchi, ed i legali nell'università di Padova, passato in Francia si applicò a' militari esercizi, e divenuto eccellente e valoroso capitano, combattè intrepidamente nella Linguadoca nel regno d'Enrico II contro i calvinisti, a' quali avendo tolto parecchi e ben fortificati castelli, vi ristabilì l'esercizio della cattolica religione. In seguito, a persuasione di sua cugina Caterina de Medici regina di Francia, datosi alla vita ecclesiastica, sostenne in quel reame molte e cospicue cariche, tra le altre quella di consigliere di stato, e fu provveduto delle ricche abbazie di s. Vittore di Marsiglia e di s. Maria di Staffarda, e ad istanza del nominato re nel 1548 Paolo III lo preconizzò vescovo di Beziers, e per qualche tempo fu destinato al governo della provincia di Narbona. Per le premure dello stesso Enrico II, a' 15 marzo 1557 Paolo IV lo creò cardinale prete di s. Balbina. Restituitosi in Francia, aiutò il re co' suoi consigli intorno a' mezzi che si avevano a tenere per ridurre gli eretici, e nel 1561 sotto Pio IV passò all'arcivescovato d'Alby cedutogli dal cardinal di Guisa, a cui egli rinunziò l'abbazia di s. Vittore. Nel 1566 s. Pio V lo fece arcivescovo d'Aix, dove con instancabile zelo tutto si dedicò allo sterminio dell' eresia e degli eretici, e nell'esercizio d'un' impresa tanto onorevole e gloriosa, chiuse di 48 anni nel 1571 in Avignone i suoi giorni, dopo essere intervenuto al conclave di Pio IV, perchè fu assente a quello di s. Pio V. Venne tumulato nella chiesa di s. Agricola.

STUDIO. *V.* Scuola, Universita'.

STUDITA. Nome di un religioso del monastero di s. Gio. Battista in Costantinopoli, fabbricato dalla somma pietà di Studio nel 463, uomo consolare, prefetto del pretorio e potente signore di quella gran capitale e dell'impero orientale, ove si recò da Roma sua patria, abborrendo il servaggio de' vandali quando l'invasero. Gli studiti erano monaci *Acemeti* (de' quali riparlai negli articoli relativi), cioè insonni perchè a vicenda senza interruzione giorno e notte lodavano Iddio, ma divisi in tre parti o classi; ed il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici*, pretende che il nome di *Studita* fosse dato a tutti gli acemeti fondati da s. Alessandro abbate, per cui furono presi per sinonimi i due nomi di *Studita* e di *Acemeta*. Anche Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, conviene che i monaci di detto monastero fossero cognominati *Studita*, onde per questo furono denominati così s. *Teodoro* (*V.*) *Studita* e altri monaci. Teodoro *Studita*, nato nel 759 in Costantinopoli, fu per un mezzo secolo e ne' tempi i più difficili, il sostegno, l'oracolo e l'ornamento della chiesa orientale, soffrendo perciò eroici patimenti. Mentre era abbate del monastero di Sanudione, per le sue rigide virtù disapprovò l'illegittimo matrimonio dell'imperatore Costantino V, ne affrontò la collera e l'indignazione. Divenuto poi abbate del monastero di Studita o Studa, vi trovò 12 monaci, ma in breve per le sue virtù e sa-

pere divenne floridissimo, ivi pervenne ad unire sotto la sua direzione 1000 monaci, e così fu detto per antonomasia *Studita*. Non minore fortissimo zelo oppose all'imperatore Leone V l'*Armeno* sostenitore degl'*iconoclasti* persecutori delle ss. *Immagini* (*V.*), onde difendere il loro antico culto, per cui patì indicibili dolori. Scrisse lettere a'Papi s. Leone III e s. Pasquale I, e lasciò diverse opere ch'enumerò il suo discepolo e biografo Michele *Studita*. Del monastero di Studio, degli acemeti o sempre vigilanti nella *Salmodia* (*V.*), e del glorioso s. Teodoro, parlano ancora l'annalista Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, ed il Piazza, *Emerologio di Roma*, a p. 718.

STUNICA. *V.* Zuniga.

STURMIO (s.), abbate di Fulda. Uscito di nobile casa della Baviera, venne nella sua fanciullezza affidato a s. Bonifacio apostolo dell'Alemagna, il quale lo mandò nell'abbazia di Fritzlar. Fatti grandi progressi nelle scienze e nelle virtù, comechè fu giunto all'età prescritta da'canoni, ricevette gli ordini sagri. Dopo avere per 3 anni annunziata la divina parola, convertendo molti infedeli, ritirossi in un deserto con due compagni, che come lui desideravano menare vita anacoretica; ma per evitare gl'insulti dei malandrini della Sassonia, Sturmio fece in breve ritorno a Fritzlar, e i suoi due compagni si recarono a Chrilar. S. Bonifacio rivide con piacere Sturmio, che riguardava come suo figlio, e lo raccomandò al re Carlomanno, non che ad alcuni signori, per cui potè fondare il monastero di *Fulda* (*V.*), nella diocesi di Magonza. I religiosi furono messi sotto la regola di s. Benedetto, e Sturmio ne fu il 1.° abbate. Esso andò a visitare con due de' suoi religiosi i principali monasteri d'Italia, per introdurre in quello di Fulda ciò che vi avrebbero notato di più perfetto. Accusato calunniosamente di essere nemico dello stato, il re Pipino lo esiliò in un monastero di Francia, che si crede quello di Jumieges, ma riconosciutasi dipoi la di lui innocenza, ritornò a Fulda, ove fu ricevuto colle più grandi dimostrazioni di gioia. Carlo Magno, facendo di esso molta stima, implorò l'opera sua per la conversione de' sassoni. Sentendosi il santo vicino al suo fine, radunò i suoi religiosi per esortarli alla perseveranza, e morì il 17 dicembre del 779. Fu canonizzato da Innocenzo II nel 1139; e le sue reliquie si conservano nella chiesa dell'abbazia di Fulda, celebrandosi la sua festa il giorno 17 dicembre.

SUACIA o SUACIO o SUACINO, *Suacium*. Sede vescovile dell'Albania di *Epiro* nella *Macedonia*, parte dell'*Illiria*, eretta nel secolo XI e da Benedetto IX come vuole il p. Farlato, o come dice Commanville, nel 1062 da Papa Alessandro II, dichiarata suffraganea della metropoli d'*Antivari*, e situata vicino a tal città. A Suacia nello stesso secolo XI fu unita la sede di *Sorbium* o *Arbe*, di cui parlai nel vol. LXVIII, p. 213 ed altrove, coll' insigne opera del p. Farlato, *Illyrici sacri*, il quale inoltre ne discorre nel t. 3, p. 10 e 175, dicendo che fu suffraganea di *Spalatro* e poi passò ad esserlo di *Zara*. Ma nella circoscrizione delle diocesi di *Dalmazia*, fatta da Leone XII, fu soppressa, quando di Spalatro, la nuova *Salona* che fu madre di tutta la religione cristiana nell' amplissimo Illirio e sua metropoli, primate di *Dalmazia* e *Croazia*, quel Papa ne soppresse la dignità metropolitica e l'unì a *Macarska*, onde di questa ivi riparlai. *Sorbium* o *Arbe* fu pur chiamata *Sardania*, *Sarcanta* e *Servatia:* de' popoli di Dalmazia denominati *Sardiates*, *Sardiotae* e *Sardiani olim Ardiaei dicti*, ragiona il p. Farlato nel t. 1, p. 163, 164. Commanville crede che il vescovo di Suacia facesse poi la sua residenza a *Sappa*, lungi circa 50 miglia, la quale sembra corrispondere a *Zadrim* o *Zadra* o *Zadrina* nell'antica Macedonia Felice, luogo della Turchia europea nell'Albania, sangiacato distan-

te 5 leghe da Scutari, sulla sponda sinistra del Drin verso il confluente della Dibra, con fertilissimi dintorni. Quanto all'antica Suacia pare che sia ridotta, per le lagrimevoli vicende cui soggiacque, ad un villaggio abitato da'turchi e da'greci scismatici, e probabilmente non vi saranno più cattolici. Nell'articolo Sappa riportai le opinioni di diversi geografi sulla sua posizione geografica, protestando che ivi nulla poteva dire di preciso, tanto più che rilevai, quanto a Suacia, nel vol. LXIV, p. 223, che il dottissimo Hurter non potè trovare notizie sul vescovato *Soacensis*. Ciò non mi sorprende, perchè tranne il celebre p. Farlato, le notizie della storia ecclesiastica e geografica di molte parti dell' Illiria sono scarse e confuse, come mi scriveva un dotto prelato di colà, il quale aggiunse che s' ignoravano dagli stessi luoghi, e dalle persone più istruite, tanto essendo l'oscurità prodotta da un complesso di politici avvenimenti religiosi e civili. Tuttavolta qui aggiungerò altre nozioni che raccolsi co' miei studi e ricerche nelle opere pubblicate, giammai mendicandole, come fanno altri, dagl' impiegati. Primamente ricorderò, che accennai all' articolo Sappa, dover essa essere nell'Albania della Turchia europea, ossia nell'Illiria; imperocchè, come replicatamente notai in più luoghi, e con esplicita e apposita dichiarazione confessai lealmente nel vol. LI, p. 310, che vi sono due Albanie, quella d'Epiro e quella d'Asia o Alvania provincia d'*Armenia*, oltre il ducato d'Albania nella *Scozia* (*V.*). Ciò feci per emendare anche in quel volume l'abbaglio che presi nel vol. I, p. 181, nella prima infanzia di questa mia opera (anche i giganti nascono bambini: il principio quantunque minimo nella mole, è più del mezzo nel valore e nell'efficacia), sia sulla situazione topografica d'Albania, sia su quelli che vi promulgarono l'evangelo, il cheripetei nelle diverse biografie de'santi che nelle due Albanie predicarono la fede cristiana, dappertutto così rettificando l'equivoco preso nel vol. I. Mi piace far qui questo rimarco, pel caso che si verificasse quello che dichiarai a Stampa e a Storia, e negli altri articoli ove tenni proposito degli errori, propri della debole e imperfetta umanità, e che si rannodano al protestato in diversi luoghi, e ne' vol. LVIII, p. 16, LXIX, p. 22 e 116: valea dire, se mai qualche lettore superficiale, o autore a vapore, o qualche compilatore copista, e fors'anche de' miei elaborati e faticosi studi, cioè per articoli da *Dizionario* e non per istorie e trattati *ex professo*, ma innumerabili e enciclopedici, sviluppati in carta misurata, se non abituato a studiare con savia ponderazione, nè ad approfondarsi nelle ricerche, fermandosi coll'occhio nel detto vol. I pretendesse per deprimermi e censurarmi, senza aver prima esaurito le indagini che la critica insegna doversi fare ne'luoghi analoghi, onde vedere se l'errore fu riparato. Mentre qualora si volesse giudicare dalla semplice lettura di tale riconosciuto e confessato abbaglio, pare che gli si possa applicare quel tutto che dissi su coloro che cadono in assurdi, in gravissimi scerpelloni, farfalloni e contraddizioni, ne' ricordati articoli e altrove. E qui finalmente credo di poter dire con l'*Arte Poetica* di Orazio, vers. 351 e seg. . . . . *non ego paucis - Offendar maculis, quas aut incuria fudit, - Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?*

Incominciando da *Sappa*, leggo nella *Biblioteca sagra*, di Richard e Giraud, nell'articolo *Zuppa* o *Sappa*, che questo è un paese o cantone situato al sud-est degli stati della già repubblica di *Ragusi*, nel quale i veneziani possedevano molte città. Che avvi un vescovato latino nel cantone di *Zuppa*, suffraganeo della metropoli di *Durazzo*, e che il vescovo risiede nel villaggio di Nienesciuta. Nel *Dizionario geografico universale*, all' articolo *Zuppa*, *Xuppa*, sono descritte le *Quattro Contee*, distretto di Dalmazia nel

circolo di Cattaro. Inoltre nella *Biblioteca*, all'articolo *Zappara*, si dice città vescovile di Dardania, di cui si fa menzione nel 5.° concilio generale o 3.° di Costantinopoli del 553. Che vi è in oggi una città chiamata *Sappata*, con titolo di vescovato suffraganeo d'Antivari; e che il p. Le Quien nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 311, sospetta che sia stato scritto *Zappara* in vece di *Sappata*, per errore dell'amanuense, negli atti del nominato concilio, nel quale è detto che Fabiano vescovo di *Zappara* sottoscrisse al decreto di Papa Vigilio, riguardante i famosi *Tre Capitoli*. Riscontrando il p. Le Quien, *Ecclesia Zapparae*, trovo le sue denominazioni scritte in latino, *Zapparensis*, vel *Zapharena*, *Zapparam*, *Sappata*, *Sappatensi*, *Zapparensem*; ed ecco come riporta la sottoscrizione di detto vescovo. *Fabianus gratia Dei, episcopus Zapparenae civitatis huic constituto quod beatissimo Papa Vigilius in causa Trium Capitulorum protulit, ad omnia suprascripta consentiens subscripsi.* Di più osservo nel p. Le Quien, che *Zappara* o *Sappata*, suspicare liceret amanuensium errore, era sotto la metropoli di *Scopia* (*V.*). Ciò deve intendersi, innanzi che Alessandro II la sottoponesse a quella di Antivari. Commanville dice che Scopia, esarcato di Dacia, appartiene alla *Servia* (*V.*), della cui diocesi il p. Le Quien tratta a p. 319. Nel *Concilium provinciale sive nationale Albanum*, Romae 1803, 2.ª edizione, celebrato da mg.r Vincenzo Zmajevick arcivescovo d'Antivari e di Dioclea, primate del regno di Servia e visitatore apostolico d'Albania, nel 1703 nella chiesa di s. Gio. Battista di Merchigna diocesi d'Alessio o *Lisso* (*V.*); in tale libro nella parte 2.ª dopo il cap. 2: *De Baptismo*, fu inserito il precedente decreto del s. offizio emanato nel 1641: *Ad episcopum Sappatensem de non conferendo s. Baptismo Turcis.* Nella parte 3.ª, cap. 4 venne pubblicato il decreto: *De confiniis dioecesum Sappatensis, Alexiensis, et Albanensis*, secondo l'istromento de' 14 dicembre 1638, dato *Marchignae* a' 14 dicembre, ed a' 20 in *Sappae*. Nel cap. 6: *De regione Posterippensi*, leggo sulle giurisdizioni delle diocesi di *Scodra*, *Pulati* e *Sappa*, a questa appartenere *Villulae Mescala*, *Massarecu*, *Sepori*, *Scelacco*, *et Gusta a parocho Vierdae Sappatensis dioecesis administratae, ab eodem quoque in posterum administrentur.* Nel cap. 7: *De familiis fidelibus, ex una, in alteram dioecesim proficiscentibus*, si dice: *Ne autem cavillosa interpretatione, hujus decreti executio retardetur, praeter sancita in superioribus capitulis, hic aperta individuatione alia controversa loca indigitantes, decernimus, ne imposterum parochus Schiesi Sappatensis dioecesis ullam parochialem exerceat jurisdictionem in familias existentes Barbulusci Scodriensis dioecesis, nec ullus ex parochis Alexiensis episcopatus parochialibus muniis fungatur in Villula Soli, quae utpote sita in Scodrensi dioecesi a propinquiori parocho Trumsci inferioris administranda erit.* Sottoscrisse il sinodo *Albanum: Ego Giorgius Episcopus Suppatensis assentes subscribo.* Inoltre si riprodussero: la lettera scritta dalla s. congregazione di propaganda *fide* de' 24 aprile 1638 al vescovo *Sappatense*, che si invitò a desistere dalla contesa sui confini, ed a riconoscere quelli di sua diocesi; e la lettera istromentale del convenuto a' 20 dicembre 1638 con atto dato in *Sappae in aedibus episcopalibus*, da *Franciscus Blancus episcopus Suppatensis.* Non ho riportato i luoghi di cui si compone la diocesi di *Sappa*, avendoli descritti in quell'articolo. Nell'*Appendix: Constitutionum apostolicarum ad Epiri Ecclesias spectantium*, vi è pure la lettera di Benedetto XIV, *Inter omnigenas*, de' 2 febbraio 1744, col decreto: *Super pluribus capitibus pro incolis regni Serviae, et finitimarum regionum;* non che l'altra sua lettera, *Cum encyclicas*, de' 24 maggio 1754, colla quale rispose a' dubbi pro-

mossi *Albaniae Antistes dederis, nempe ad venerabiles fratres archiepiscopum Antibari, Episcopos Scodrae, Sappae, Lissi, et Pullararium*, circa i beni ecclesiastici ritenuti in quelle parti o dagl'infedeli o da'cristiani, e permise che i vescovi transigessero co'possessori, per evitare la persecuzione de'turchi o l'apostasia de'fedeli, nel vedersi privare de'beni che aveano ereditato o ricevuto per grandi somme. Il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 3, p. 10, 120 e seg., riferisce quanto qui riproduco sul vescovato di Suacio, *Suaciensis Episcopatus*. Parlando dunque del gius metropolitico e primaziale della chiesa di Spalatro, annovera tra'vescovi suffraganei quello di *Suacia*, *Suacium*.» Anno 1034. Quatuor episcopi Dalmatiae superioris Antibarensis, Dulcinensis, sive Colchiniensis, Catarensis, Suaciensis Spalatum ad concilium provinciale convocati cum essent, naufragio interierunt. Hinc occasio sumpta est metropolis Antibarensis instituendae; et sedes metropolitana Dioclensis (di che anco a Diocleа), urbis excidio et ruinis jamdudum, ex decreto Benedicti IX Pont. Max. Antibarium translata est; eique contributi sunt episcopi Dalmatiae superioris, qui antea Diocletiano, deinde Spalatensi metropolitae suberant." La metropoli di Dioclea era stata istituita nel concilio Delmitano, e quindi Alessandro II in suo luogo costituì Antivari per metropoli ecclesiastica, e le attribuì per suffraganee 12 sedi vescovili, fra le quali *Suacium* e *Sorbium*, dopo il detto disastro in cui restò con altri vescovi annegato quello Suacense, mentre per mare si recavano al sinodo provinciale di Spalatro, ed il luogo del naufragio prese il nome, *la Punta de' Vescovi*.

SUASINO, *Cardinale*. Innocenzo II lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e sottoscrisse la sua bolla de' 13 gennaio 1141, a favore di Gregorio vescovo di Bergamo.

SUAVA o SUABA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono i suoi vescovi Littonio che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine fra'vescovi cattolici, e Felice che fu esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484 cogli altri vescovi della Numidia che si trovavano a Cartagine, perchè non vollero sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUBAUGUSTA o AUGUSTA ELENA. Sede vescovile della Campania nel vicariato romano, situata ne'dintorni di Roma, ed eretta nel V secolo. Sono discrepanti i pareri degli storici e geografi ecclesiastici nell'assegnare la località ove surse. L'Olstenio con altri dicono che esistette ove poi furono edificati i paesi della *Colonna* o di *Zagarolo* (*V.*); altri sostengono che le rovine sono tra Roma e Frascati, presso la *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro* a Tor Pignattara, della quale e suo antichissimo cimiterio riparlai ne' vol. XIII, p. 148, e LXIV, p. 146, dicendo del magnifico sepolcro di porfido dell'imperatrice s. Elena. Si chiamò *Augusta Elena*, perchè dicesi avere stabilito il luogo o la sede vescovile s. Elena madre di Costantino I il *Grande*, che avrà forse avuto in quel sito una villa dove amava dimorare. Il Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma* t. 3, p. 118, pensa che le superstiti rovine di *Sub Augusta* esistano un miglio più oltre di Tor Pignattara, a destra della via Labicana, nel luogo denominato *Cento Celle*, per la gran quantità delle rovine sussistenti e dell'epoca Costantiniana, e dentro la tenuta di s. Giovanni: le descrive in uno alle celebri sculture che vi si scavarono e trasportate nel museo Vaticano. Il Coleti nelle giunte all' *Italia sacra* d' Ughelli ne tratta nel t. 10, p. 166, *Sub Augustani episcopatus*, nel suburbio di Roma o Agro romano, registrando i seguenti vescovi tratti dagli atti de'sinodi romani che sottoscrissero. III.° è Crispiano *Sub Augustano episcopus*, che fu presente al concilio romano del 465 nel pontificato di

s. Ilaro; il 2.° Pietro che fu a quello tenuto nel 487 da Papa s. Felice III; il 3.° Massimiano che sottoscrisse al sinodo convocato dal Pontefice s. Simmaco nel 499; il 4.° Giocondo che intervenne nel 502 ad altro concilio convocato dallo stesso Papa.

SUBBARA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, ch'ebbe a vescovo Donato, da Unnerico re de'vandali nel 484 esiliato, perchè non volle accudire alle proposizioni erronee de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

SUBIACO, *Sublacum*, *Sublaceum*, *Sublaqueum*. Città e abbazia *nullius dioecesis* cardinalizia, con governo distrettuale e capoluogo del distretto del suo nome, nella *Comarca di Roma*, della quale riparlai a Roma, che comprende il governo di s. Vito. Il suo territorio giace in colle e monte con eccellenti pascoli, ubertoso e fertile di grani, biade, olio, vino e altre molte produzioni. Fra' corsi d'acqua che lo bagnano e fecondano, primeggia il famoso Aniene, che *praeceps* anche a'tempi d'Orazio in continue tortuosità, romoreggia e sembra fra scoglio e scoglio inabissarsi. Produce squisite trote, anima un gran numero di utilissimi opificii, e ne tratterò a Tivoli. Questa regione interessante, parte del famigerato *Lazio*, detta pure Campagna Romana, contiene luoghi deliziosi e ameni, ed insieme solitari e alpestri, ove nobilmente si solleva lo spirito; negli erti gioghi poi Simbruini o Simbroini, ramificazione dell'Apennino, si provano veramente ispirazioni celesti, e nell'estate la forza del sole è temperata dalla freschezza del salubre clima. Le loro belle, svariate e pittoresche amenità e orridezze incantano e si ritraggono a gara dagli artisti e dilettanti paesisti. I dintorni appartengono alla più importante storia d'Italia e della civiltà europea del medio evo, poichè da essi per la 1.ª volta spiccò il sublime desiderio di ammansare le barbarie dei secoli, altamente pregiandosi di contenere i primi e portentosi incunnaboli del monastico ordine de'*Benedettini* (*V.*), nel venerando santuario del s. Speco, perciò in ogni tempo onorato dalla persona di vari santi, Papi, sovrani e altri eminenti personaggi, e dal concorso de'forestieri e pellegrini d'ogni grado e nazione. Le loro popolazioni in parte ripetono l'origine dalla celebre *Sabina* (*V.*); altri le dicono derivate ancora da colonie latine, come rilevai ne'vol. XXVII, p. 262, LX, p. 16. Questo è il rinomato paese degli antichissimi, prodi e valorosi *Equi* o *Equicoli*, così detti dal capo loro o dall'equità che particolarmente li distinse. In seguito furono volgarmente detti *Cicoli*, e la contrada *Cicolano*, e lo rimarcai nel vol. LII, p. 217, dicendo d'Oricola già città degli equi. Si può vedere quanto di *Cicoli* e *Cicolano*, degli *Equi* e degli *Equicoli*, lasciò scritto mg.r Marini vescovo di *Rieti*, nella cui diocesi comprendesi buona parte del *Cicolano*, nelle sue *Memorie di s. Barbara*. Negl'indicati luoghi enumerai le principali città degli equi, come *Carseoli* o Carsoli (di cui riparlai a Pescina, Sabina, Spoleti), Alba (della quale feci cenno nel vol. LI, p. 263), Varia o Vicovaro, Arsula o Arsoli (e d'ambedue tratto a Tivoli), ed Algido (del quale ragionai nel vol. XXVII, p. 178, 179, 183, 184, 186). Tra le origini di Tagliacozzo, che descrissi nel vol. LII, p. 211, dichiarai con Corsignani, *Reggia Marsicana o memorie di varie colonie antiche e moderne delle provincie de' Marsi e di Valeria*, ripeterle pure dagli equicoli; ed il p. Magini, *Geografia di Claudio Tolomei*, riporta tra le città de'famosi audaci popoli equicoli, Ocricolo, Carsoli, Celano, e Tagliacozzo. Corsignani ampiamente scrisse su Celano già capo dei bellicosi marsi, e la dice succeduta a *Cliternum* o Cliternia possente città degli equi. Di Celano feci parola in più luoghi, ed a Pescina, descrivendo il suo lago di Fucino. Corsignani prova che i cliterni-

ni ed i celanesi sono gli stessi popoli; chiama Cliternia antica, Celano vecchio città degli equicoli compresa nell' antico Lazio, e con Cucullo o Coculo (di cui feci cenno ne' vol. XX, p. 190, LXVII, p. 203) furono il termine antico dei latini, e di esso pure tratta il Corsignani, confinando gli equi co'marsi, e co'*Superaequani* sopra i monti, e co'primi un tempo furono uniti e confederati. Gli equi ebbero alcune colonie, come *Bola* o *Vola*, che Nibby dice essere succeduta all'odierna *Lugnano* nella legazione di *Velletri*, per cui a quell'articolo ne parlerò. Posta sul confine latino, venne occupata dagli equi, dopo che questi ebbero conquistato il tratto del territorio ernico, ch'era sulla riva sinistra dell'Aniene, fra il luogo che poi si chiamò Subiaco, e Palestrina, e la colonizzarono, e di là fecero scorrerie nel limitrofo territorio di *Labico* (*V.*), che occuparono e vi mandarono una colonia. Altra città latina espugnata dagli equi fu *Vitellia* posta nel territorio degli ernici, di cui dirò a *Civitella*, ove la pone Nibby. Il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, parla degli *equi* o *equicoli* o *equani*, e loro paese, che ne' tempi longobardici si disse *Cicolano* e gli abitanti *cicolani*, e divenne gastaldato del ducato Spoletino. Riporta le opinioni di diversi scrittori e geografi sulla contrada abitata dagli equi. L'Olstenio riferisce che abitarono le due sponde dell' Aniene, e la parte superiore del fiume Torano o piano di Carsoli, la quale con Cliternia Plinio le disse loro città. Secondo Tolomeo, gli equi confinarono colla Sabina, colla Marsica, e coll' antico Lazio oggi Campagna di Roma; indi allargarono il loro territorio con occupare oltre il paese ove poi surse Subiaco, molti castelli del Lazio, Algido, Tusculo, Palestrina, Treba. Inoltre degli equi tenni proposito in diversi articoli che li riguardano, ed eziandio nel vol. XXXVI, p. 198. Della loro lunga guerra co'romani, che poi li soggiogarono, trattai ne' vol. XXVII, p. 184, LVIII, p. 196 e altrove, parlando de' popoli cui furono collegati o guerreggiarono. Il centro degli equi era ne' monti Sublacensi, e da essi vuolsi avere i romani appreso il *diritto feciale*, col quale per mezzo degli araldi o sacerdoti intimavasi la guerra, con quella formola e modi che riportai ne' vol. LVIII, p. 186, LX, p. 129. A seconda del mio sistema e del promesso a Roma, nel descrivere la sua *Comarca*, innanzi di dichiarare in breve le più rilevanti memorie istoriche della città di Subiaco, di sua antica e cospicua abbazia, del s. Speco e del proto-monastero di s. Scolastica, riprodurrò qualche cenno dei comuni contenuti nel distretto governativo di Subiaco. Tanto per le prime, che pe' secondi, e seguendo il *Riparto territoriale dello stato pontificio* (che stampato nel 1836 registrò 25,862 abitanti del distretto di Subiaco, dipoi aumentati), mi gioverò principalmente dei seguenti autori (non che del *Compendio di notizie su Tivoli, Subiaco e luoghi adiacenti*, che raccolsi nel 1830 e lessi nella nobile casa Lucidi, quando per la 2.ª volta mi vi recai col mio signore il cardinal Cappellari, essendo mio costume di seguirlo istruito de'luoghi ove egli si portava, e già lo indicai nel vol. XXVIII, p. 140 e 227, dicendo di eguale mia compilazione delle *Notizie su Preneste*, di *Albano*, di *Frascati*, ec.). Novaes, *Storia de' Pontefici*. Petrini, *Memorie Prenestine*. Cesare Brancadoro poi cardinale, *Pio VI Pont. Mass. in Subiaco*, Roma 1789. Calindri, *Saggio statistico storico del pontificio stato*. Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 10 e 11. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma. Memorie storiche della s. Grotta, della chiesa e del monastero di s. Benedetto sopra Subiaco, raccolte dall' odierno abbate regolare dell'anzidetto monastero* (d. Vincenzo Bini), Roma 1840. Mg.r Gregorio can. Jannuccelli di Subiaco, *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Roma 1851. La regione seguì i de-

stini e le vicende politiche di *Tivoli* e di *Roma*, e della Campagna Romana, della quale trattai pure a Roma, onde in quegli articoli si ponno leggere. Nel descrivere *Marsi*, vescovato d' Abruzzo, la cui città successe a Valeria capitale de' marsi, celebrai s. Marco galileo, non solo per suo 1.° vescovo eletto da s. Pietro a predicare la fede cristiana ai marsi ed agli equicoli, ma che probabilmente lo fu pure di *Rieti* (*V.*), nella cui diocesi sono compresi parte degli equicoli e del paese denominato Cicolano. Apprendo dal citato Corsignani, che s. Marco galileo, giusta l'opinione di accreditati scrittori, fu il 1.° vescovo de' popoli marsi nell'anno 46 di nostra era. Questo s. Marco, diverso dall'evangelista, si recò ne' luoghi ora formanti il regno di Napoli, e si fermò in *Atino*, città prima de' volsci e poi de' marsi nella Campania Felice, poco lungi dagli stessi marsi. Ivi fu dal principe degli apostoli battezzato, e poscia consagrato vescovo per diffondere la salutifera luce dell'evangelo agli equicoli, com'è registrato nel martirologio romano a' 28 aprile: *Antinae s. Marci, qui a b. Petro apostolo episcopus ordinatus, Aequiculis primitus evangelium praedicavit.* Il Lubini poi in *Martyrol. rom.* riferisce: *Aequicolae sive Aequi, Aequicoli et Aequicolani populi Latii inter... Marsos... primus hic praedicavit s. Marcus episcopus.* E perchè i popoli equicoli o equi erano a que' tempi mischiati co' marsi, o tra' marsi compresi, governando e reggendo s. Marco gli uni, avea cura ancora degli altri. Tanto conferma altresì Tauleri nell'*Historia d'Atina*, con queste parole. Sotto il governo di questa nascente chiesa si compresero parimenti i marsi, e nel 1.° luogo ripongo s. Marco. Quindi il Coleti nella 2.ª edizione dell'*Italia sacra* di Ughelli, nella serie de' vescovi marsi registrò pel 1.° s. Marco galileo *ab apostolorum Principe ad Aequicolas edocendos missus, Marsos Aequicolis admixtos coelestibus sacramentis primus omnium imbuisse fertur.* E ciò a motivo che in quell'epoca le giurisdizioni diocesane erano confuse, e più tardi si assegnarono le diocesi a ciascun vescovo. I prodigi operati da s. Marco negli equicoli e nei marsi, si ponno leggere presso Baronio e nel ricordato Tauleri.

Distretto di Subiaco.

Governo di Subiaco.

Affile o *Afile*. Comune dell' abbazia di Subiaco, con territorio fertile, parte in piano, producente eccellente vino simile all' aleatico, olio, grano, granturco e altro, oltre i pascoli, con mediocri fabbricati e strade bastevolmente larghe. E' situato sopra un colle tufaceo, che specialmente nell' ingresso costituisce il suolo della via, in grata posizione per le amene e ben coltivate campagne che lo circondano, in clima alquanto umido, fornito in vicinanza di acque perenni a sufficienza. La chiesa arcipretale è dedicata alla protettrice s. Felicita, e da ultimo fu restaurata. Nell'altare maggiore il cav. Ranucci egregiamente vi dipinse il suo martirio. I quadri di s. Andrea Avellino, e della Deposizione dalla Croce di Federico Marini, Marocco li qualifica mediocri. Egli afferma che in Afile esisteva il monastero di s. Michele arcangelo dei benedettini, e descritto nelle cronache sublacensi. Narra s. Gregorio ne' *Dialoghi* che ivi s. Benedetto nel recarsi alla solitudine di Subiaco, operò per virtù divina il 1.° miracolo colla ricongiunzione dell'infranto vaglio di creta, caduto dalle mani di Cirilla sua nutrice, mentre purgava il grano; ed a perpetua memoria venne appeso nella chiesuola rurale di s. Pietro apostolo. Nel monte Lo Pertuso vi è un naturale foratne che lo trapassa lungo quasi un 4.° di miglio, e vi scorre il torrente Carpena, il quale dalla parte opposta forma una caduta pittoresca: ivi nelle siccità si abbevera il suo bestiame e quello di Roiate e Civitella confinanti. Questo antichissimo castello fu vetusta colonia romana, poichè vi fu dedotta sino dal 620

di Roma, come attestano le lapidi che si conservano, e riprodotte da Marocco e da Nibby. Si legge in Frontino o l' autore *De Coloniis: Afile oppidum*, ossia terra fortificata, *lege Sempronia in centuriis et Laciniis ager ejus est assignatus: iter populo non debetur.* Plinio nomina gli affilani fra le colonie esistenti a' suoi giorni. Sulla piazza principale e sul muro della chiesa è un piedistallo di calcaria locale, sulla quale è scolpita l' iscrizione ricordata dall' Olstenio nell' *Adnotationes*, e pubblicata inesattamente dal Grutero. Sopra di esso fu eretta la statua a Lucio Afilano della tribù aniese e cavaliere, decretata dal municipio, e poi ristabilita da Lucio Afilano Verecondo. Altra lapide su detta piazza, pure in pietra calcaria e che serve di seditore, è l'avanzo del piedistallo della statua di Q. Verrio Flacco celebre pel calendario rammentato da Svetonio, di cui parlai nel vol. LI, p. 5, e 29. Nibby rigettando le opinioni del Volpi, *Vetus Latium prophanum*, e del Cayro, *Notizie storiche delle città del Lazio Vecchio e Nuovo*, sull'origine ed etimologia del nome d'Affile, dice che Affile è posto nel paese degli ernici, lungi circa 6 miglia da Subiaco, sulla sponda sinistra dell' Aniene, sopra una lacinia del monte Faggeto che può riguardarsi come un contrafforte dell'Arcinazzo verso sud-ovest, il quale si prolunga da oriente a settentrione fino al confluente del rivo di Tuccianetto nell'Aniene sotto a Canterano. Una via antica che legava la prenestina alla sublacense, traversava Affile, e se ne vedono ancora le traccie. Altre testimonianze di sua antichità sono i frammenti di pietre, colonne, capitelli, cornici, come pure molti massi quadrilateri incastrati nelle costruzioni moderne. Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Sisto III del 432, fra' beni assegnati alla basilica Liberiana da quel Papa, nomina la possessione Celeris nel territorio Affilano, che rendeva 111 soldi e un trimisse. Quindi può stabilirsi che nel 440 non si era perduta la memoria di Affile. Non lo era neppure un secolo dopo, poichè s. Gregorio I nel 2.° de' *Dialoghi*, parlando di s. Benedetto, dice che quel santo si portò *in locum qui dicitur Effide:* è questo nome in luogo di Affile, e sovente s'incontra così enunciato nelle carte de' bassi tempi, come pure in quelle stesse carte trovasi scritto Affile. Cencio Camerario, riportando il registro di Papa s. Gregorio II, mostra come nel 720 i fondi denominati Pigrino, Casanova, Turritano, Lagano, Calabruncano e Trivitano, parti della massa Ponziana, erano posti in Affile, e furono dati in enfiteusi perpetua a' preti della diaconia di s. Eustachio al saggio di 50 soldi bizantini d'oro. Il castello col nome d'*Enfide* fu chiamato da Papa s. Zaccaria del 741. Si legge nel Muratori, *Antiquit. Italicae* t. 5, *Efide vere viculus in Aequiculis a Sublacus duobus plus minus passuum millibus distans vulgo Afile ut propterea ejus incolae Effidani potius quam Aufidenates a Cajetano vocari debuerint, apud Haest.* Osserva Marocco che riguardo alla distanza vi è sbaglio, perchè sono quasi 4 miglia. Nel 952 era ridotta Affile allo stato di colonia, che apparteneva a Benedetto console e duca, che in quell'anno la donò a Leone abbate di Subiaco, con atto riportato dal Muratori, t. 1, p. 163. Ciò si conferma nella cronaca sublacense, nella quale si legge come Leone 18.° abbate di quel monastero acquistò a s. Benedetto *Effidem castrum*, oltre vari altri beni. Nella bolla di Benedetto VII del 978, riferita dal Marini nei *Papiri diplomatici*, e riguardante i beni e la giurisdizione del vescovo di *Tivoli* (*V.*), si nominano i fondi di Ponza, Casa, Casalupoli, Canistra, Sclapanus, Caesarea, e Cisiniano come limitrofi fra loro e tutti posti nel territorio d'Affile, e che aveano per confine Affile, Turrita, Gaianello e Parerclano. Da un altro documento pubblicato da Muratori nel t. 5, p. 773, si apprende come verso il 1005

Giovanni abbate del monastero di s. Salvatore di Cominacchio, ossia *ad Commune Aquae*, donò al monastero sublacense una cisterna antica lastricata, posta in Affile fra la chiesa di s. Maria e quella di s. Pietro, nel tenimento allora denominato Ferentinello minore, la quale era stata comprata antecedentemente da quel monastero; i monaci l'aveano restaurata d'ordine di Ottone III imperatore, *ad honorem s. Michaelis archangeli, et s. Benedicti, et s. Adalberti.* Questa cisterna riusciva assai comoda, dovendosi fare un miglio per attinger l'acqua. Dopo quell' epoca Affile e la vicina Ponza furono occupate da Ildemondo: l'abbate sublacense Giovanni, di concerto con Papa Pasquale II, pervenne a ricuperarle, ma dovè cedere l'usufrutto d'Affile a Ildemondo e suoi figli, e sborsare 100 libre di denaro, il che rilevasi dal Muratori, *Antiq.* t. 1, p. 619, e dal *Chronicon Sublacense* da lui pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum scriptores* t. 4, p. 1039. In questi due documenti Affile ha il nome di *Castrum*, cioè terra fortificata, e nella cronaca specialmente si ricordano due torri. Così nella bolla di conferma de' beni del monastero sublacense, emanata nel 1115 da Pasquale II e inserita nella stessa cronaca, si nominano espressamente *medietatem montis Afilani .... Castrum Afilae.* Nella medesima si legge, che a' tempi d'Eugenio III del 1145, Ponza e Affile furono occupati da Filippo e Oddone nipoti dell' abbate Pietro defunto, ma poco dopo vennero ricuperate con l'aiuto di tal Papa dall'abbate Simone. Sembra che questo dominio temporaneo degli abbati sublacensi fosse causa di questioni di giurisdizione spirituale, che insorsero fino dal 1179 fra l'abbate e il vescovo di Palestrina, il quale antecedentemente la possedeva, onde fu convenuto che per decima il clero di Roiate, Ponza e Affile avrebbe dato ogni anno 9 rubbia di buon frumento e 9 rubbia di spelta (biada più liscosa e lopposa del farro), oltre altri diritti indicanti giurisdizione, patti che conclusi nel 1182, riporterò poi distesamente, e si confermarono nel 1255 con bolla d'Alessandro IV, riportata dal Petrini a p. 403. Questa decima da Urbano VIII nel 1639 fu definitivamente ridotta ad annui scudi 65, che l' abbate pro-tempore deve pagare al vescovo di Palestrina, e si soddisfa tuttora; mentre dall'altro canto, fin da quell'anno fu Affile cogli altri luoghi in questione sottomessa interamente alla giurisdizione spirituale dell' abbate di Subiaco. Nibby con erudizione parla delle due vie che conducono ad Affile, sia per Palestrina che per Subiaco, e lungi da Roma circa 53 miglia.

Agosta o *Agusta* o *Austa.* Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in piano e monte, che principalmente produce ghianda, olio, vino e pascoli. E' situata gradevolmente alle radici di erta collina, sopra cui elevasi un antico castello che dicesi edificato nel secolo VII, dipendente dal dorso della Cervara, a piccola distanza dall'Aniene, un miglio circa a sinistra del 40.° miglio della via sublacense. Tra alcune sorgenti d'acqua presso la Peschiera e la strada romana, vedesi la piccola chiesa della Madonna del passo dell'Austa, i cui miracoli furono stampati con relazione nel 1615. Crede Marocco che il suo nome ricordi una gloriosa antichità, comechè derivato da Augusto che forse vi ebbe deliziosa villa. Nibby la chiama *Mons Augustus, Castellum Augustae*, e dice ripetere la sua origine da' monaci sublacensi, come molte altre terre e castella di queste contrade, ed il nome dell'acqua Augusta, così detta perchè da Augusto fu immessa nel rivo della Marcia, come poscia lo fu in quello della Claudia, secondo Frontino, e che scorre così limpida a piè del castello, che ha il volgare nome d'acqua Serena. Papa s. Gregorio I nella bolla del 594, riguardante i beni del monastero di Subiaco, nomina quest'acqua come dipen-

denza di quello, e le dà il nome di Augusta. Ma nel documento riferito dalla cronaca sublacense, di Adriano I e del 775, viene indicato come Cesario console e duca, figlio d' un tal Pipino, donò al monastero *Urbem coloniam quae vocatur Seminaria .... una cum monte qui vocatur Augusta, seu monte qui dicitur Servana: fundum Lanturani*, ec. Sicchè in quell'anno Augusta, o per meglio dire il monte, venne in potere de'monaci: quanto a Servana, e al fondo di Lanturano, sono Cervara e Canterano, nomi che vennero travolti dal trascrittore: e l' *Urbem coloniam quae vocatur Seminaria*, in un altro documento inserito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. I, p. 379, apparisce essere la stessa che la Massa Juventiana del 983. Nella bolla colla quale Papa Gregorio IV nell'832 confermò i beni allo stesso monastero, e che è inserita dal Muratori a p. 172, mentre si nomina l'acqua Augusta si ricorda pure un monte Augusto, concesso al monastero per costruire un castello, *ad castellum costruendum*, frase che ripetesi nel l'863 nella bolla di s. Nicolò I, poichè sino a quell'anno il castello non era stato ancora edificato, come neppure non lo era nel 996, ricavandosi ciò da bolla di Gregorio V e riportata da Muratori a p. 943. In questa si dice dato il monte a'monaci, per edificarvi il castello che si chiamasse Augusta. Finalmente nel corso del secolo seguente surse il castello, come si trae dalla lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, e posta dall'abbate Umberto nel 1052 e dalla cronaca sublacense, nella quale è inserita la bolla di Pasquale II del 1115, con che confermando i beni al monastero, nomina fra questi il *Castellum Augustae*. Dalla medesima cronaca si rileva, che verso il 1145 questo castello era venuto in potere d'un Filippo signore di Canterano, il quale insieme con Recaldo signore di Rocca Canterano mosse guerra a Simone abbate sublacense; lo prese prigione e condusse in Augusta, ma temendo che pervenisse a salvarsi, perchè forse il luogo non era troppo sicuro, lo diè in mano a Riccardo signore del vicino Arsoli: nondimeno Simone o col denaro o per altri mezzi scampò dalla prigionia. Dopo quell'epoca non si hanno altre memorie di Augusta, ma è probabile che fosse ricuperata al monastero sul principio del seguente secolo, durante il governo dell'abbate Rainaldo, il quale ricuperò molti beni al monastero. La strada più comoda per andare ad Agosta è la sublacense; vi si può andare però ancora da Tivoli per la valle degli Arci, Ampiglione, Sambuci, Saracinesco, Anticoli e Marano: questa offre punti importanti all'archeologo, poichè oltre le rovine sorprendenti degli acquedotti, oltre quelle di varie ville romane, presenta gli avanzi di mura pelasgiche che ricordano le città fortificate d'Empulum presso Ampiglione, e di Saxula vicino a Siciliano o Ceciliano.

Camerata. Comune dell' abbazia di Subiaco, con territorio in monte, con pascoli e producente ghianda, olio, castagne e legna. Marocco lo chiama paese di poca entità, i cui abitanti sono principalmente applicati alla pastorizia, in clima freddo. Riporta Corsignani che la sua chiesa di s. Giovanni, nel 1335 si unì dall'abbate di Monte Cassino al monastero delle monache benedettine de'ss. Cosma e Damiano di Tagliacozzo. Di Camerata a' nostri giorni fiorì il pio e dotto mg.r Lorenzo Serafini cappuccino e predicatore apostolico, da Gregorio XVI fatto vescovo di Corico *in partibus*, che lodai nel vol. LV, p. 81, ed altrove.

Canterano. Comune dell' abbazia di Subiaco, il cui territorio è disteso in monte e piano, essendo le sue maggiori produzioni grano, vino, legna, oltre quelle che derivano da'pascoli. E' situato sopra uno degli ultimi contrafforti del dorso del monte Ruffo, detto ne'bassi tempi monte Crufo, verso l'Aniene, sulla riva sinistra di questo fiume, distante da Subiaco circa

5 miglia, e da Tivoli 18: la strada che vi conduce da Subiaco passa per Tucciannetto; quella che vi mena da Tivoli scorre per la valle degli Arci, Ciciliano, Cerreto, s. Anatolia e Gerano. Nel 775, siccome ricavasi dall'atto di donazione inserito nella cronaca sublacense, Cesario eminentissimo console e duca, fra altre terre donò al monastero di Subiaco, *Fundum Lanterani*, ch' è appunto questo, sul quale è oggi il castello, e che per errore del trascrittore, come con Nibby notai parlando di Agosta, leggesi *Lanterani*. Nella bolla colla quale Giovanni XII nel 958 confermò i beni al monastero sublacense, riportata da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 461, trovasi pure designato col nome di *Fundum Canteranum*. Nel diploma imperiale d' Ottone I del 967, inserito da Muratori a p. 465, si nomina semplicemente *Cantoranum*, e così nella bolla di Benedetto VII del 978, e riportata da Marini nei *Papiri diplomatici* a p. 229. Quindi è da credersi, che fino a quell'epoca fosse soltanto un fondo e non un villaggio. Questo formossi nel seguente secolo, poichè fin dal 1115 *Castrum Canteranum cum rocca sua*, si dice da Pasquale II nella bolla di conferma de' beni al monastero sublacense. Siccome nella lapide posta dall'abbate Umberto l'anno 1052 nel chiostro di s. Scolastica, viene designato *Cantoranum*, come Anticoli, Arsoli e altre terre, opina Nibby che la fondazione del castello debba collocarsi fra il 978 e il 1052. Posteriormente venne infeudata circa il 1148 ad un Filippo, come leggesi nella cronaca sublacense, il quale era pure signore di Agosta, e pervenne insieme con Recaldo signore di Rocca Canterano a far prigione l'abbate sublacense sunnominato. Non è noto quando tornasse sotto la dipendenza immediata del monastero, giacchè dopo quell' infeudazione Nibby non potè rinvenire altre notizie positive su questa terra. La chiesa matrice e parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Mauro.

Cervara o *Cerbara*. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte che produce in abbondanza cereali, vino, ghianda, olio e pascoli, in aria perfettissima e molto salubre, ma alquanto dominato dal freddo nel verno. S'innalza sopra uno de' ripiani più alti del dorso denominato la Serra, e più particolarmente della punta detta monte Pillione. Ad essa si sale direttamente da Agosta, donde è distante circa 3 miglia, per una via assai malagevole, lungi da Subiaco 8 miglia, 24 da Tivoli e 42 da Roma. Sebbene l'interno del paese è conveniente nel fabbricato, però è alpestre, e l' acqua si prende dalle cisterne. La chiesa principale è dedicata alla B. Vergine. E' diviso quasi in due parti eguali da un altissimo scoglio. Sussistono i ruderi d'una vecchia rocca, che giaceva sulla sommità del sassoso monte. Gli abitanti, di carattere tenace, sono dediti all'agricoltura e alla pastorizia; il vestiario delle donne particolarmente si distingue per la bizzarria, e per la ricchezza delle trine d'oro o d'argento, o almeno di seta secondo le facoltà. Il console e duca Cesario donò questo monte al monastero sublacense nel 775, giacchè *Cervaria* o *Cerbaria* e non *Servana* va letto il nome del monte, che leggesi nella carta di donazione inserita nella cronaca sublacense. Così *Mons Cervarius*, e non *Gervasius* o *Cervasius* deve leggersi nelle bolle di Gregorio IV dell'832, e di s. Nicolò I dell'864, nelle quali dicesi dato appositamente a' monaci per edificarvi una terra. Nella conferma fatta da s. Nicolò I al monastero sublacense dei suoi beni si legge: *Item concedimus Montem Augustum, et alterum Cervarium cum omnibus pertinentiis ad aedificanda Castra*. Non è chiaro che la terra fosse ancora edificata sul finire del secolo seguente, perchè nel diploma del 967 di Ottone I imperatore semplicemente si designa col nome di Cervara: *Cervariam quoque ex toto*. Nell'altra bolla di conferma dei beni, di Gregorio V del 996,

indicasi solamente, *montem qui vocatur Cervaria*, mentre ivi Arsoli si designa col nome di *Castellum*. Ma nella lapide dell'abbate Umberto, esistente nel chiostro di s. Scolastica, è nominata *Cervariam* fra gli altri castelli dipendenti dal monastero fin dal 1052, e perciò la formazione di questa terra appartiene al 1.° periodo del secolo XI, al dire di Nibby, ritenendo Marocco che senza dubbio l'eressero i benedettini. Morto Umberto, Ezulo suo fratello s'impadronì di Cervara verso il 1064, come si ricava dalla cronaca sublacense; però poco dopo fu ricuperata dall'abbate Giovanni successore d'Umberto. Nella conferma dei beni al monastero fatta da Pasquale II nel 1115, si designa col nome di *Roccam Cervariam*. Rimasta in potere del monastero fino al 1273, il monaco Pelagio coll'aiuto di Bartolomeo da Genna s'impadronì del *castrum* e della rocca, che 3 anni dopo furono ricuperate dall'abbate Guglielmo, e dopo quell'epoca rimase al monastero. Pretende Calindri che Cervara sia stata fabbricata nel 1334 dalla famiglia Monaldeschi, allorchè si divise dopo la morte di Ermanno Monaldeschi, e fu da prima costruita in forma di fortezza; ed aggiunge che contiene ampio fabbricato, ed il suo stemma formasi d'un cervo donde trasse il nome. Certo è che riportai a Orvieto, che la possente stirpe de' Monaldeschi che signoreggiò quell'illustre città e altri dominii, dividendosi nel 1337 in 4 linee, ciascuna prese l'appellazione dagli animali che scelsero per istemma, ed una di esse dal cervo si denominò della Cervara con titolo di conte. Narra il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche delle chiese e conventi dei frati minori della provincia romana*, che Martino V avendo data in isposa la nipote Aurelia Colonna a Paolo Pietro Monaldeschi, eresse in contea le sue signorie di Bolsena, Onano, Cervara e Fighine.

Cerreto. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, che somministra fra' suoi maggiori prodotti grano, vino, ghianda, e molto bestiame con pascoli, esercitandosi gli abitanti nella pastorizia e nel formare il carbone. E' distante 10 miglia da Subiaco e circa 13 da Tivoli, alla quale si va da Subiaco passando per Tuccianello, Gerano e s. Anatolia, e da Tivoli passando per la valle degli Arci, Ciciliano, e il piano di Pisciano e delle Vigne, traversando dopo Ciciliano i vari influenti che formano il rio Sambuci. La terra è posta sopra un monte o colle di sasso bianco calcare a strati unito, dipendente dalla catena del monte già Crufo, oggi Ruffo, e sebbene stia fra monti dirupati o selvosi è in una situazione amena, trovandosi in una larga convalle che unisce quel dorso al gruppo delle montagne di Guadagnolo. L'aria è piuttosto umida per gli alti Apennini che da vicino la sovrastano, e sulla vetta di quello che chiamasi della Serra vedesi il gran sasso d'Italia e infinito numero di luoghi. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo. Ha cattive strade, ed è rimarchevole la solidissima rocca, che comprende gran parte del paese, all'intorno cinta d'alte mura e con un solo ingresso. Esistono due alti e rotondi torrioni mirabili per la loro struttura, avendo nel piantato circa 11 palmi di grossezza, e formati di piccoli sassi talmente uniti colla calce che si durerebbe fatica a toglierne alcuno. Sembra indubitato che tal forte fu munito di presidio militare, vedendosi ancora le impronte delle scale e quelle dei ponti levatoi, che venivano sostenuti da grosse catene, esistendo tuttora in alto un grosso uncino che una di quelle assicurava al muro. L'ingresso del torrione è dentro il cortile ov'è una cisterna alta circa palmi 30. La notizia più antica che si ha di Cerreto è nella lapide del chiostro sublacense dell'abbate Umberto, nella quale *Cerretum* viene ricordato insieme con altre terre del monastero, onde probabilmente formossi con Augusta, Cer-

vara e altri luoghi nel 1.° periodo del secolo XI. Nel 1115 venne confermato da Pasquale II a' monaci, come si rileva dalla sua bolla inserita nella cronaca sublacense, e quindi verso la metà dello stesso secolo venne infeudato, prima a Sublimano e poi a Pietro de Hiacyntho. Leggesi nel diario dell'Infessura, che insorta guerra fra Sisto IV e Ferdinando I re di Napoli, guidata dal suo figlio duca di Calabria, il Papa mosse guerra a'Colonna fautori del re, il quale col duca di Calabria accorse in loro aiuto. L' esercito regio pose campo a *Grotta Ferrata*, dove dimorò molti giorni, *deinde gentes dicti ducis, bona, animalia et hominès Castri Trebani de abbatia Sublacensi* (Trevi tuttora formando parte dell' abbazia di Subiaco, e di cui parlai nel vol. XXVII, p. 283, però nella delegazione di Frosinone, e dove dissi pure di questa guerra, e meglio nel vol. LXV, p. 225) *depraedati sunt, idemque actum fuit de hominibus Cerreti.*

Gerano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio che giace in colle, producente precipuamente grano, granturco e pascoli, imperocchè le sue amene colline sono ubertosissime, e la pianura da molte acque è continuamente innaffiata. Gli abitanti si occupano ne' lavori campestri, nella pastorizia, nelle arti e al traffico. La terra sorge sopra un colle tufaceo isolato e ameno in buon'aria, a piè del quale sono le fonti del Giuvenzano, rivo che in questa parte determina il limite fra' latini e gli ernici, come l'Aniene dove questo va ad influire è il confine fra questi e gli equi. E' distante 31 miglia da Roma, 12 da Tivoli e 6 da Subiaco. La strada più diretta per andarvi da Roma è quella di Tivoli: uscendo da questa città si prende la strada degli Arci, e vi si perviene passando per Tuccianello. Ha due chiese parrocchiali, una dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, l'altra a s. Lorenzo martire. Si venera nella 1.ª una bella immagine della Madonna dipinta dal cav. Conca, che meritò d' essere incisa da Cunego, ma poco esattamente, ed è molto frequentata dal divoto popolo per le grazie che ne riceve. Il quadro che nella 2.ª rappresenta s. Lorenzo è di buona maniera, somiglia a quello di Toffia in Sabina e di cui feci parola nel vol. LX, p. 72: l' altare maggiore è ben formato, ed il resto del tempio è decente. Una lapide esprime, che nel 1789 la chiesa di s. Lorenzo dài fondamenti fu riedificata per lo zelo del curato Giacomo Orlandi, e di Leonardo Lelli, contribuendovi il popolo, l' ospedale e i sodalizi di Gerano. Vi sono comode abitazioni, e famiglie agiate, come i Lelli e i Manni. In casa dei primi alloggiarono distinti soggetti, fra i quali il cardinal Braschi abbate di Subiaco e poscia Pio VI. Da' Lelli uscirono alcuni illustri e dotti, come l' arciprete Luciano, il capitano delle corazze Leonardo, e il sacerdote Giuseppe archivista del s. offizio. Ne' tempi bassi Gerano fece da principio parte della massa Juvenzana, che da Papa s. Zaccaria del 741 fu donata all'abbazia di Subiaco, e confermata ad essa da Gregorio IV nell'833, e da s. Nicolò I nell' 864, il che si raccoglie da un placito del 938 inserito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. Altre conferme le dierono Giovanni XII con bolla del 958, e Ottone I con diploma imperiale del 967, documenti che Muratori riprodusse nel t. 5, p. 461. Nelle vecchie carte Gerano, si dice *Giranum* e *Geranum*. Di Gerano però propriamente la 1.ª memoria che trovò Nibby spetta al 978, ed è nella bolla di Benedetto VII riportata dal Marini ne' *Papiri diplomatici* a p. 229. Ivi fra' fondi dipendenti dal vescovo di Tivoli, si nomina *Trellanus idest Giranus cum fundis suis;* allora però non era ancora un castello o villaggio. Non così nel 1030, quando secondo la cronaca sublacense era non solo un villaggio, ma così popolato, che i suoi abitanti andarono a fondare il *Podium Casapopuli*

onde secondare i tiburtini, malgrado il volere dell'abbate sublacense, che perciò fece edificare una torre sopra Gerano. Non molti anni dopo, cioè circa il 1061 e nel pontificato d'Alessandro II, si trova già in potere di Landone signore di Civitella, sul quale venne nel 1075 ripreso dall'abbate Giovanni, secondo la ricordata cronaca. Nel 1100 fu furtivamente occupato da un Bertraimo, il quale per comando di Papa Pasquale I dovè restituirlo; quindi fra gli altri beni del monastero si conferma ancor questo *Castrum* nella bolla del 1115 emanata dallo stesso Pasquale II. Dopo che nel 1125 fu distrutto il castello d'Apollonio (ossia *Empulum* o *Ampiglione*, Massa che s. Gregorio I aveva ereditato dalla madre e donato al monastero sublacense *pro vestimentis et calceamentis fratrum*), ed incendiato Barberano da'tiburtini, questi venuti a transazione coll'abbate di Subiaco, domandarono per mezzo di Milone loro rettore, che fosse permesso a'geranesi della porzione di s. Lorenzo, di trasportarsi con tutti i loro effetti ad abitare il Poggio di Casa Populi, e questo fu dall'abbate permesso di mala voglia. Quindi i tiburtini vi edificarono una torre alta e solida, e munirono il villaggio con fossa e terrapieno, e vi posero un presidio di fanti e arcieri a danno dell'abbazia. Poco però durò il castello, che preso nel 1140 fu smantellato e deserto. In mezzo la strada fra Gerano e Subiaco è una rocca oggi deserta, denominata *Tuccianello* e anticamente *Tovanellum e Toccanellum*, la quale per testimonianza della cronaca sublacense fu edificata dall'abbate Umberto verso la metà del secolo XI, probabilmente per tenere a freno que'di Gerano. Poco dopo però Landone signore di Civitella, che non voleva questo freno a se vicino, l'assalì e la distrusse, e fece anche prigione l'abbate. Giovanni successore d'Umberto la riedificò verso il 1065, ed i monaci sublacensi la ritennero sino al 1146 in che la dierono in feudo a Oddone signore di Poli. Il nome però di *Tovanellum* che avea la contrada, e che poi comunicò alla rocca, data almeno dal secolo VI, poichè nella bolla di s. Gregorio I del 594, il rivo che oggi è detto il fosso di Tuccianello o della Mola, viene designato col nome *Aqua de Tovanello*. In altri documenti de'tempi bassi il fondo viene indicato *Fundum Toccanellum*, fra gli altri nella bolla di Giovanni XII del 958, inserita da Muratori nell'*Antiq. Medii Aevi* t. 5, e da questa forma di nome deriva l'odierno di *Tuccianello*. Fino dal secolo XVI questa piccola rocca era rimasta deserta.

Jenne o *Ienne*. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, predominandovi fra'suoi raccolti grano, ghianda e pascolo, con paese di sufficienti fabbricati. Questo castello è posto sopra un monte, sulla riva destra dell'Aniene, distante circa 55 miglia da Roma, e 8 da Subiaco verso oriente. La strada per andarvi ha un sentiere tracciato sulla falda del monte di s. Scolastica, poco prima di giungere a quel monastero, il quale ha sulla riva opposta dell'Aniene il monte Carpineto alto e tetro per le boscaglie che lo ricoprono, e va sempre in pendio finchè non raggiunge la sponda del fiume: da quel punto di viene amenissima, avendo sempre a fianco il corso del fresco e limpido Aniene, ed essendo ombreggiata da folti boschi. Un mezzo miglio dopo aver raggiunto la riva incontrasi un ponte di legno per comodo de'contadini e de'pastori, e quindi la strada traversa una rupe formata di depositi fluviali e di stalattiti, indizio del livello alto che ne'tempi passati ivi ebbero le acque ritenute dei laghi della villa Neroniana sublacense: un miglio dopo il ponte si apre a sinistra un recesso di monti, e due miglia più oltre un rivo limpido e abbondante di acque attraversa la via per iscaricarsi nell'Aniene, che corre indomito per questa valle, e forma piccole cadute, fra le quali bellissima è quella presso la mola di Jenne,

vicino al confluente di questo rivo, che diè nome di monti dell'Acquaviva a quelli dirimpetto. Jenne che si vede torreggiare sul colle è distante da questo punto quasi un' ora d' arduo cammino. Il suo nome è d' origine incognita, e ne' tempi bassi costantemente trovasi scritto *Genna*. Come dipendenza del monastero sublacense, viene enumerata sulla lapide del suo chiostro del 1052, per cui a quell' epoca già esisteva. Posteriormente fu occupata da altri, onde nel 1090, secondo la cronaca sublacense, l'abbate Giovanni si portò a espugnarla con molte macchine, e presala vi costrusse una torre. Il medesimo abbate verso il 1100 la diè in benefizio al vescovo d'Alatri, e da un famigliare di questo fu ceduta agli abitanti di Trevi. L'abbate tornò ad assediarla, ma non potendo riuscire ad espugnarla invocò l'autorità di Pasquale II, che non potè ottenerne il rilascio, giacchè i detti trebani allegavano che il castello era di loro diritto e non di s. Benedetto. Rimessa questa questione dinanzi a Manfredi vescovo di Tivoli, di consenso comune, quegli decise a favore de' monaci, e perciò nella bolla di conferma di Pasquale II si nomina Genna fra gli altri beni del monastero. I trebani però non abbandonarono le loro pretensioni, e colto il momento delle turbolenze di Roma, avvenute nel pontificato d'Eugenio III del 1145, l'occuparono di nuovo; ma ne furono tosto discacciati dall'abbate Simone, e da quel tempo il monastero ne rimase in possesso. Tutte queste notizie si traggono dalla cronaca sublacense, dalla quale pure si apprende che nel 1355 vi si ritirò come in luogo sicuro l'abbate Ademario. Il Papa Alessandro IV del 1254, della potente famiglia *Conti* d'Anagni, della linea di Valmontone e Segni, signori pure di Jenne, si vuole che sia nato in Jenne. Nel 1260 vi si portò da Subiaco, ed ivi si trattenne 4 mesi della stagione estiva.

Marano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio feracissimo e giacente in monte, i cui principali prodotti sono l'olio, il vino, la canepa, le frutta, il granturco, le cipolle, le castagne, la ghianda, la legna e quanto proviene dai pascoli. Gli abitanti sono laboriosi agricoltori, e pastori; le donne fabbricano tele domestiche: il popolo è di origine provenzale, secondo Marocco, e molti di esso vi furono condotti dalla potente famiglia Conti, nel cui potere passò il castello nel secolo XI, ed aggiunge che fu luogo spettante a Tivoli, il quale ne contrastò il possesso agli abbati sublacensi. Questo castello è posto sopra un ridente colle al nord-ovest di Subiaco, che domina la riva sinistra dell' Aniene, quasi dirimpetto a Cervara e Agosta, circa 40 miglia distante da Roma, ed al quale si va per l'odierna via sublacense, traversando il detto fiume sopra un ponte. Il clima è temperato, mediocri le abitazioni, larghe le vie; la chiesa parrocchiale è sagra a s. Biagio, il cui quadro dipinse a fresco Manente. Nella sommità esiste un'antica rocca, che avea altissima torre ora diruta per metà. Eravi l'antico spedale di s. Pietro pe' poveri infermi, le cui rendite furono riunite al monastero sublacense, il quale perciò deve sovvenire i poveri malati. Nel secolo decorso vi fiorì Domenico Tosi, che si distinse nella giurisprudenza in Roma, ove pure diè luminosi esempi di pietà. Dice Marocco che il suo nome Marano deriva *a Maranis*, dalle molteplici acque perenni del suo territorio, poichè in Roma e suoi dintorni le fosse per le quali scorre le acque si chiamano *Marrane*. Nel suo territorio in fatti nascono 4 delle celebri acque dell'antichità, cioè i fonti Erculario e Albudino, e l'acque Erusia e Cerulea, delle quali trattò il Fea nelle sue *Osservazioni geologiche antiquarie*. In vece pensa Nibby, che la denominazione del paese piuttosto provenga da qualche fondo appartenuto ad un Mario, senza pretendere che fosse il famoso rivale di Silla, in

modo che da *fundus Marianus*, per corruzione di nome si fece *Maranum*. Egli è certo che fin dall'864 si nomina come *castello*, nella bolla di s. Nicolò I. Il nome poi di *fondo* gli fu dato nelle bolle di conferma de'beni del monastero sublacense, del 958 di Giovanni XII, e del 978 di Benedetto VII: la 1.ª si legge nel Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 461; la 2.ª nel Marini, *Papiri diplomatici* p. 229. Nel 1052 era un *Castrum* appartenente al monastero sublacense, come viene ricordato nella lapide del suo chiostro colle altre possidenze de'monaci. Nel 1065 fu il castello invaso da un Ranieri, e si ricava dalla cronaca sublacense, e venne espulso dall'abbate Giovanni. Fu ricordato di nuovo nella bolla del 1115 di Pasquale II inserita in tale cronaca. Verso il 1150 Marano fu dato da Eugenio III a Raimone abbate sublacense, da lui dimesso. Nel 1360 l'abbate Corrado lo diè in feudo al suo fratello, e dopo quell'epoca, dice Nibby, non si hanno memorie degne di rimembranza, appartenendo sempre al monastero. Nondimeno narra Marocco, che Marano dai Conti era passato nel dominio del barone Onofrio, la cui vedova Bona nel 1293 vendè il feudo all'abbate sublacense, il quale nel 1296 ne acquistò la rocca che sino a quel tempo era rimasta in dominio dei tiburtini. Indi fu posseduto per pochi anni nel secolo XV dalla famiglia Colonna, ma poi tornò sotto il dominio de'monaci sublacensi, essendo l'unico feudo che rimase ad essi dopo l'erezione della commenda abbaziale, e poi lo cederono al 2.° commendatario cardinal Borgia.

Ponza. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte che abbonda di grano, granturco, ghianda, pascoli, e vino a sufficienza, copiosi essendo i maiali. Il castello giace in clima salubre e freddo, sopra un monte di vivo scoglio, a cui si giunge per istrade dirupate e ingombre da alti macigni, meno che dalla parte d'Affile, da cui è distante un miglio, da dove piacevole n'è il cammino, e di notte si ponno benissimo intendere le voci tra' due paesi, per l'elevatezza di Ponza, e sono ambedue morigerati e tra loro concordi. Anticamente questo luogo era circondato da mura castellane e guarentite da spesse torri quadrilatere, quindi mutilate per ridurle ad abitazioni. Al settentrione aveva la sua rocca, ma di essa appena esiste un misero avanzo, scorgendosi pure le traccie d'alcune cisterne ora comprese in un orto. Si entra nel castello per due porte, una detta Porta da piedi, di gotico stile e arco ottuso, per la quale si va ad Affile e Subiaco; l'altra è denominata Porta nuova per la sua recente costruzione. Gli abitanti sono di grato aspetto, massime le donne, che hanno sembianze marcate e piacevoli. Le abitazioni, tranne poche, sono di cattiva costruzione: in una delle prime e fuori di Ponza, nella casa Abrucia de Paolis, da un'iscrizione eretta nel 1660, si ricorda che vi si recò a villeggiare il cardinal Vincenzo Costaguti. La chiesa arcipretale dedicata alla B. Vergine Assunta, è di regolare disegno a 3 navi. Vi è un bel quadro esprimente la Deposizione dalla Croce. L'altare maggiore elegante è decorato di fini marmi, con grazioso ciborio fregiato d'agate orientali: la balaustra marmorea contiene due grossi pezzi di verde antico. A fianco del principale ingresso sono due capitelli d'ordine corintio, singolari per la nitidezza del marmo e la maestria del lavoro, i quali furono ridotti a pili per l'acqua santa. Altro capitello è nell'ingresso della porta minore, elevato sopra un pezzo di colonna di porta-santa. La fronte esterna ha l'architrave di fino marmo bianco, con bellissimi ornati. Tutti questi oggetti, avanzi d'antichità, furono estratti dalle rovine dell'Arcinazzo, ampia pianura di parte del suo territorio, nel sito ove si vedono importanti macerie. Questa chiesa è ben provvista d'utensili sagri, fra'quali il magnifico dono

del cardinal duca di York, e consistente in un piviale rosso di seta ricamato eccellentemente in oro e col suo stemma. Tale presente il reale porporato fece a questa chiesa in considerazione dell'amicizia che avea pel suo uditore, l'avv. Vincenzo Lupi di Ponza. Questi poi regalò alla medesima un pesante secchio d'argento, che si adopra per aspergere le case nel sabato santo. Il campanile era un'antica torre, e formata di tufo spongoso. La migliore visuale di Ponza è quella del piazzale di s. Lucia, riparata da un residuo di mura castellane. Torreggia incontro l'alta montagna,che sovrasta il Serrone e Piglio(paesi che descrissi nel vol. XXVII, p. 287 e 288), al declivio del quale esisteva il castello Cisternola. Vedesi pure Affile, e di prospetto sorge Civitella lungi 7 miglia col suo alto monte, oltre altri luoghi, e la sottostante sua campagna ove sono sparsi rusticani abituri, e all'intorno ha le sue ortaglie. Non manca di acqua perenne, fresca e limpida, proveniente da vivo scoglio lontano 3 miglia e condottata con tubi di creta cotta. Poco prima di entrare nel paese s'incontra al destro lato la chiesuola della ss. Croce, eretta dalla popolare pietà dopo che il p. Nicola Molinari cappuccino, morto in odore di santità, vi piantò il salutifero legno della Croce. Il forame ove fu piantata forma il suo centro, e la Croce fu collocata nel suo unico altare, concorrendovi frequentemente i divoti abitanti. Nei dintorni del castello esistevano le chiese di s. Angelo, di s. Felice fra Ponza e Affile, di s. Gio. Battista, di s. Antonio dei serviti, e di s. Giorgio. S'ignora propriamente la derivazione del nome di Ponza, ed alcuni opinano che possa ripetersi da un qualche personaggio della famiglia Ponzia, posseditrice di qualche villa nelle sue vicinanze. Parlando d'Affile raccontai,che Ponza appartenne al monastero sublacense, e per un tempo a certo Ildemondo e suoi figli nel declinar del secolo XI, e da chi fu occupata nel seguente. Trovo in Petrini all'anno 1179, che nel concilio di Laterano III si ventilò una causa fra il vescovo di Palestrina e l'abbazia di Subiaco, e volendo Alessandro III esaminare a fondo la controversia,comandò ai preti di Ponza che comparissero al suo cospetto, minacciando loro la sospensione e anco la scomunica in caso di renitenza. Inoltre riportai ad Affile la questione giurisdizionale fra'detti vescovo e abbate, anche su Ponza e Roiate, il concordato fatto, e che dal 1639 Ponza fu interamente sottoposta alla giurisdizione temporale dell'abbate sublacense. Ricordai di sopra la vasta pianura dell'Arcinazzo, e siccome per la sua celebrità dovrò riparlarne, credo bene darne qui un cenno. L'Arcinazzo s'incontra a 3 miglia discesa la montagna del Piglio e 4 da Trevi, dove anticamente furono le magnificenze d'una villa imperiale di Nerone, o secondo altri di Nerva. Nel fine di quest'ampia pianura e nel territorio di Ponza, 6 miglia circa sopra la villa che Nerone godeva a Subiaco, e 2 miglia da Ponza stessa, precisamente in vocabolo la Torre di piè di campo, così detta per gli avanzi d'una torre che si ravvisano a'piedi della campagna, trovansi molte grotte e stanze pavimentate di musaico, e moltissime rovine,fra le quali sono sparsi abbondantemente pezzi di marmi preziosi, avanzi di colonne di granito e d'altri marmi disotterrati in diversi scavi. Nel 1780 negli scavi fatti vi si estrasse gran copia di marmi finissimi, che servirono per la collegiata e altre chiese di Subiaco e d'altrove. L'Arcinazzo comprende tutta la pianura dilatata per molte miglia fino alle radici delle colline e de' monti, tutta aperta e amena, e per gli ottimi pascoli pregiatissima. E' divisa ne' 4 territorii di Ponza, Piglio, Anticoli (di cui nel vol. XXVII, p. 281), e Trevi, il quale solo vi gode il comodo dell'acque per abbeverare il bestiame al suo rinomato pozzo. L'Arcinazzo nelle antiche scritture e nella vita di s. Domenico abbate di *Sora*,

per un miracolo ivi operato, dicesi *Artinace*, e nel 1335 *Arcenaze in valle infantis*. In un istromento rogato nel 1381, e riportato nel libro *Antiquit. Campaniae*, è denominato *Arcinatio*. Nella contrada Le Grotte o Pezza delle Grotte, e vicino a quella di Torre di piè di campo si trovano grandi avanzi di fabbriche romane, e si vuole che ivi esistesse il quartiere de' soldati a difesa dell'imperatore nella villeggiatura, onde vi si disotterrarono smisurati macigni. Inoltre si conobbe la via per cui da Roma vi furono portati i marmi da'potenti romani, non senza grave difficoltà perchè la strada saliva pel Serrone, quindi sopra il convento de'francescani di Piglio in aspra collina, vedendosi tuttora le rovine di quel sassoso cammino a forza di scalpelli laboriosamente lavorato. Nelle contrade di Favo e Giunchi sono gli avanzi d'un arco di smisurate pietre, sul quale vi passava un acquedotto, e sotto vi è la strada del Vallone di Guarcino e Trevi: anche nella contrada delle Macchie si hanno rovine. Da Trevi lungi circa 3 miglia per venire nell'Arcinazzo, si ascende un monte per la via di Pile, volgarmente detta Montagna d'Arcinazzo, la cui cima dicesi il Monte di Sion. Su quest'eminenza trovansi molte pietre ben riquadrate, avanzi d' antica fabbrica, ed ivi i viandanti sogliono genuflettere riverentemente colla faccia voltata al settentrione adorando la ss. Trinità, a cui è dedicato un tempio che si vede sugli alti monti di Valle Pietra, a'confini del regno di Napoli. Camminando a sinistra per la via che conduce ad Anticoli e ad Acuto, dopo due tiri di fucile a destra, e lasciando le vie che guidano a Ponza, ad Affile e a Piglio, trovasi un piccolo lago d'acqua sorgiva d' occulta vena, che chiamasi il Pozzo d'Arcinazzo, di rotonda figura e a foggia di catino giacente in una concavità di sassoso terreno, dove l'acqua si mantiene quasi sempre nell' istessa misura, e di tal ampiezza di diametro che non si può misurare con un tiro di sasso, benchè da forte braccio scagliato. E' profondo e pericoloso, e di sovente assorbì vitelli e altri animali : produce saporose tinche.

Rocca Canterano. Comune dell' abbazia di Subiaco, con territorio giacente in colle e in monte, il quale principalmente produce vino, ghiande e pascoli, con mediocri fabbricati. La chiesa matrice parrocchiale è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo. La terra trasse il nome da quella prossima di Canterano, ed è posta sopra un colle ch'è parte del dorso di monte Crufo o Rufo. Nella cronaca sublacense se ne fa menzione per la 1.ª volta circa la metà del secolo XII, ed allora apparisce come proprietà di quel Recaldo che ricordai a Canterano, col quale paese ebbe poscia comuni le vicende. Annesso e soggetto al comune di Rocca Canterano, ed egualmente nell'abbazia di Subiaco, vi è *Rocca di Mezzo*, situata sopra un monte in aria salubre, lungi 40 miglia da Roma, fra Marano e Rocca Canterano, e perciò dicesi Rocca di Mezzo, *Roccha Media*. Ne' tempi bassi fu detta *Rocca Conocla*, come ricavasi dalla lapide sublacense del chiostro di s. Scolastica, nella quale viene ricordata già esistente nel 1052, e dipendente da quel monastero, dopo Canterano e prima di Trelano e di Cerreto. Marocco riporta un brano de' *Comentarii* di Pio II, riguardante Rocca di Mezzo. Io temo che i *Comentarii* parlino di Rocca di Mezzo vicino a' Marsi presso Rovere, già feudo de'Barberini, ed ove accadde una battaglia tra gli Orsini e i Colonna. Rinomata è la sua vitella. Ne tratta Corsignani, e dice che vi fiorì il cardinal Amico *Angifilo*, che Cardella vuole di Collemezzo, forse sinonimo di Rocca di Mezzo, poichè il Marini lo chiama della *Rocca*.

Valle Pietra. Comune della diocesi di Anagni, con territorio in monte, i cui maggiori prodotti sono la ghianda, il grano, le castagne, le legna, il carbone, oltre i pascoli. La chiesa parrocchiale e arcipretale è

sotto l'invocazione dell'apostolo ed evangelista s. Giovanni, e fu fondata da monsignor Caetani arcivescovo di Rodi nipote di Bonifacio VIII. Confina il paese col regno di Napoli, ed il territorio è irrigato da 4 piccoli fiumi, che traggono l'origine da queste montagne, appartenenti alla catena degli Apennini. Sulla montagna vi è un altissimo scoglio, dentro il quale avvi una chiesina dedicata alla ss. Trinità, e dalle figure gotiche si scorge ch'è antichissima. Questo santuario è continuamente visitato da' divoti, e specialmente nel giorno della festa, essendovi un concorso di circa 8 ovvero 10,000 persone, nella maggior parte provenienti dal limitrofo regno di Napoli. In questa stessa chiesa, secondo le tradizioni del luogo, anticamente vi risiedeva il capo de' monaci benedettini chiamato *archimandrita*. Il paese dicesi fondato dagli abitanti di *Frascati*, in tempo delle guerre civili, e forse dopo la distruzione di *Tuscolo*. Questo piccolo castello è così denominato *Valle Pietra*, per essere stato fondato in una profonda valle di dure pietre, fra le quali scende da alto monte un grosso rivo d'acqua, che dopo il corso di 3 miglia entra in un ramo principale dell'Aniene. Il feudo co' beni allodiali appartenne all'estinta e antichissima casa Rossi, insieme ad altri nelle vicinanze, semplicemente col titolo di Signore. Passato a' Caetani toccò in parte a Orazio, che maritatosi a Porzia Astalli istituì nel 1670 un fidecommisso a favore de' marchesi Astalli. Da questi successivamente passò il feudo alla casa Piccolomini, e nel 1808 al cav. Settimio Bulgarini Bischi, in tempo del quale Pio VII estinse i diritti e prerogative feudali. Poscia ne acquistò i beni nel 1820 il conte Camillo Torriglioni, il quale nel 1842 gli alienò a favore del conte Girolamo Riccini, già governatore di *Modena*, creato da Gregorio XVI marchese di *baldacchino* (della quale distinzione parlo pure a Ombrellino ed a Principe), quanto alla di lui sola persona, e marchese di Valle Pietra per se, suoi eredi e successori. Il marchesato si formò cogli acquisti fatti dal suddetto conte Riccini, cioè colla proprietà di Torriglioni consistente nella montagna confinante col reame napoletano, e colla proprietà assoluta e indipendente dagli abitanti dell'unico molino a grano; non che di due forni, nel palazzo baronale costruito con antiche forme, ec.

Governo di s. Vito.

S. Vito. Comune della diocesi di Palestrina, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, lungi da Roma 33 miglia, 18 da Tivoli, 10 da Palestrina, e 6 da Olevano di cui parlai nel vol. XXVIII, p. 210. Il suo territorio in colle è alquanto fertile, produce vini squisiti, olio di sapore gratissimo, frutta diverse, abbondanti castagne, copioso granturco, ghianda, legna e pascoli. Ha buoni fabbricati, e buone acque perenni provenienti da uno scoglio. Riferisce Calindri, seguendo Piazza, che da qui origina il fiume Garigliano; e l'avv. Castellano, *Lo stato pontificio*, dice che s. Vito è in vicinanza di piccolo torrente che influisce nel fiume Sacco. Piazza riporta l'autorità del p. Kircher, che nel parlare della fonte non molto distante, dice ch'è chiamato comunemente Garigliano, la cui scaturigine trovò che proveniva da 7 vene d' acqua, indi raccolte in un rivo proseguendo il suo corso e accresciuto con altre acque, passa pel territorio di Genazzano, e va a formare sotto Sora e altri luoghi il celebrato fiume Liri o Garigliano. Questa grossa terra è situata in posizione gradevole sopra di un colle, ch'è una delle cime della cresta denominata Le Scrime, intermedia fra quella di Guadagnolo e quella di Colle Celeste o di Civitella, contornata da alte montagne in aria salubre, ma dominata dal vento. Gli abitanti sono urbani, accorti e robusti, belle generalmente le donne. Si entra nel paese per un lungo borgo tutto in piano, da convenienti fabbriche decorato, ed in successivo incremento. Fuori del borgo poi il restante della

terra è tutto incomodo e scosceso, discendendosi per viottoli formati a scale, e da questa parte si procede per Olevano. Al principio del borgo formano diramazione diverse strade; a destra incomincia quella di Genazzano, di fronte quella di Capranica assai pericolosa, a sinistra l'altra che conduce a Pisciano. Il palazzo baronale de' marchesi Theodoli è costruito a guisa di solidissima rocca, che ha l'aspetto di una nave, e forma il principal decoro della terra. Ha un torrioncello semirotondo all'ingresso, in cima al quale vi è un ambiente che ha diversi balconi onde osservare i luoghi sottoposti e le montagne di fronte. Una sua parte costituisce l'estremità della nave, ed è formata ad angolo acuto guardando il borgo: essa è posta sui massi di scoglio, e viene attorniata da alto e solidissimo antemurale, che offre nella sua piena circonferenza un grazioso passeggio, essendovi un solo ma sicuro ingresso, dopo il quale vi è una larga piazza ove si osservano diversi punti interessanti. Dentro poi vi sono comodissimi sotterranei, e dignitosi appartamenti, ed a pianterreno uno di essi è dipinto tutto a fresco ed a paesaggio con varie mitologiche divinità sulle volte, riuscendo rimarchevole il dipinto esprimente il ratto delle sabine. La grossezza delle mura supera 10 palmi romani, ed a' lati dell'ingresso vedonsi i vani de' cannoni e spingardi che tolsero i francesi nell'invasione sotto Pio VII, con altre cose utili e decorose. La chiesa matrice è dedicata alla B. Vergine ed a s. Biagio vescovo e martire, col nome del quale si chiama, di buon disegno ed esistente quasi in mezzo al paese. Minacciando rovina la vecchia chiesa, che per l'antichità dicesi che fosse coperta di tavole di legno, nel riedificarsi l'odierna ne fu generoso il marchese Theodolo Theodoli, colla mediazione del p. Marc'Antonio Costanzo gesuita; ciò avvenne nel 1610 nel vescovato del cardinal Antonmaria Gallo; in quello poi del cardinal Girolamo Spinola fu consagrata a' 12 ottobre 1777 da mg.r Pietro Ruggeri vescovo Rubense, come si legge nella lapide posta in un pilastro della medesima. Altra chiesa parrocchiale è quella di s. Maria, nel cui altare maggiore la B. Vergine viene espressa nel quadro con moderno ed elegante stile. Nella campana maggiore in gotico si legge: *A. D.* 1489 *magister Petrus Solatius de Petriniano fecit.* Questa chiesa resta da un lato dell'ingresso del palazzo baronale in un corto spiazzo. La chiesa di s. Rocco, con convento de' carmelitani calzati, da ultimo restaurata e ingrandita per le limosine de' divoti della B. Vergine del Carmine che vi si venera, e per cura e zelo del p. Elia Generoso da Tivoli, è di figura ottangolare, e nella volta in forma di medaglione fu egregiamente dipinto sul legno s. Sebastiano. Nel coro vi sono due quadri d'altare di buona maniera e rappresentanti, uno la Fuga in Egitto, l'altro s. Francesca romana. Sull'architrave dell'altare principale sonovi distici in lode della ss. Vergine del Carmelo. Il convento era più vasto, ma con porzione si formarono le pubbliche carceri. In un angolo del convento esiste la lapide marmorea del cardinal Mario Theodoli, che aprì e fortificò il borgo, edificando la chiesa e il convento, del seguente tenore. *Marius cardinalis Theodolus, Montium asperitatem aequavit, Vias aperuit, diruitsque colles in aedes vertit in Templum erexit divo pestis profligatori anno Domini* 1649. I marchesi Theodoli, nobilissima famiglia romana oriunda di *Forlì*, portano il titolo di marchesi di s. Vito, di cui furono signori feudatari, ed ora possidenti di molti beni, vantano molti uomini illustri, alcuni de' quali sono ricordati sulle pareti dell'antica cappella di detta chiesa, cioè: i cardinali Alberto, Gregorio e Mario *Theodoli*, di cui scrissi le biografie; Gio. Ruffo Theodoli arcivescovo di Cosenza nel 1505 e già vescovo di *Bertinoro*, per cui parlando de' suoi vescovi a Sarsina, dissi di altre sue dignità e ch'era stato destinato al cardinalato; Lodovico Theodoli vescovo di Bertinoro (e perciò ne parlai all'indicato articolo, chia-

mandolo pure Vannini e maggiordomo di Paolo III, non che già vescovo di Scala), morto nel 1563 in tempo del concilio di Trento; Giacomo Theodoli arcivescovo d'Amalfi nel 1626 (il quale fu pure vescovo di *Forlì* e benemerito, come notai in quell'articolo, e vi registrai l'altro vescovo Fulvio Theodoli del 1587); Girolamo Theodoli vescovo di Cadice, chierico di camera, conte di Ciciliano, signore di s. Vito e Pisciano, del 1572; Theodolo Theodoli 1.° marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1592; Giovanni Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano e di Vallinfreda (de' quali luoghi parlo a Tivoli), del 1600; Alfonso Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1600; Theodolo Theodoli marchese di s. Vito e Pisciano, conte di Ciciliano, del 1648. Altra chiesa è quella di s. Vito, assai lungi dal paese e in vetta d'un monticello, quasi circolare e isolato che sovrasta tutta la terra e guarda le circostanti montagne. Ivi si trovarono grandi massi di tufo, forse avanzi di qualche edifizio o di mura di sostruzione. Marocco deplora, che nel visitarla la trovò profanata e ingombra di grano. In s. Vito vi sono le maestre pie per l'istruzione delle donzelle. Le dette chiese e altre sono descritte dal Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, insieme alle reliquie che vi si venerano. Il paese contrasta con Roma e *Genazzano (V.)*, d'aver dato i natali al magnanimo Papa Martino V Colonna (del cui corpo riparlai nel vol. LXIV, p. 105), per cui ivi si mostra la camera ove nacque, al dire di Nibby. Nondimeno vanta altri illustri, ed a' nostri giorni fiorirono due prelati della famiglia Testa, zio e nipote. Il 1.° fu mg.r Gio. Domenico, che fece i suoi studi nel seminario di Palestrina con felice successo, comechè di svegliato ingegno, conoscitore di molte lingue e profondo nella latina. Meritò d'essere eletto professore di filosofia nel medesimo seminario, e poi lo fu in Roma ne' collegi Bandinelli e Romano, in questo insegnando logica e metafisica. Pio VI lo spedì a Parigi segretario della nunziatura di mg.r Dugnani poi cardinale, e nella tremenda rivoluzione corse grave pericolo d'essere appeso alla lanterna democratica. Pio VII lo fece successivamente cameriere d'onore e prelato, canonico Liberiano, *Segretario delle lettere latine e Segretario de' brevi a' principi (V.)*, ed abbreviatore di curia, seguendolo ne' viaggi di Parigi e di Genova, dopo aver patito per la sua fedeltà la deportazione in Corsica. Fu inoltre assai versato nella storia naturale, nella matematica e ne' geroglifici egiziani. Scrisse sopra l'antico Vulcano, ed in versi sul diseccamento delle Paludi Pontine; una dissertazione *De sensuum usu in perquirenda veritate;* altra sui due zodiaci di Dendera e di Henne nell'Egitto; una confutazione contro Dupuis; e per non dir altro, avendo scritto sui pesci fossili del monte Bolca, ebbe questioni con Fortis e Volta. Cortese, frugale, ameno, sentenzioso, fu amato da' Papi, massime da Gregorio XVI, morendo in Roma nel 1832, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi di Roma, con iscrizione la quale in uno alla sua biografia si legge nel t. 2, p. 53 de' *Monumenti sepolcrali visitati da Raggi e disegnati da Tosi.* Abbiamo del conte Francesco Fabi Montani, *Elogio storico di mg.r Gio. Domenico Testa*, Roma 1844. Il nipote mg.r Luigi Testa non fu d'ingegno minore, dallo zio educato e istruito nel collegio romano, indi professore di filosofia nel seminario di Magliano, ove celebrò la 1.ª messa. Divenuto segretario o uditore in Perugia e Ravenna del preside mg.r Giustiniani poi cardinale, fu indi destinato segretario della nunziatura di Madrid di mg.r Gravina poi cardinale, dimorando nella *Spagna* circa 15 anni, e in que' tempi calamitosi che narrai in tale articolo. Tale fu il suo savio contegno e i suoi talenti diplomatici, che Pio VII lo dichiarò suo cameriere d'onore e ablegato apostolico per la

berretta cardinalizia, allorchè elevò detto nunzio alla porpora; ed il re Ferdinando VII gli conferì l'arcidiaconato di Lugo, e le decorazioni di s. Pietro martire e della ss. Concezione. Tornato in Roma nel 1818, mentre il Papa lo designava a luminosa carica, morì nella fresca età di 53 anni e fu compianto. Riferisce Nibby, che s. Vito, come molte altre terre e città sorte ne' tempi bassi, ebbe il nome dalla chiesa ivi esistente e oggi divenuta rurale, dedicata a s. Vito, santo un tempo molto venerato in queste contrade (come altrove, a Polignano portando il suo nome la cattedrale, ed in Roma colla *Chiesa di s. Vito*, nel quale articolo riportai l'opinione del Piazza conforme, e l'altra a quale antica città sia succeduta, di che Nibby non fa parola); e dal concorso degli abitanti delle terre circonvicine, o per divozione o per fiere annuali, insensibilmente si formò una borgata, della quale la più antica memoria l'incontrò nel secolo XIII negli *Annali Camaldolesi*, t. 4 Append., p. 596, in cui si ricorda il *tenimentum Castri s. Viti*, come uno de'confini di *Castellum novum*, insieme con Palestrina, Poli, Pisciano, Capranica, ec. Alla stessa epoca e precisamente al 1252 appartiene il documento esistente nell'archivio Colonna, e pubblicato dal Petrini a p. 411, il quale nel determinare i confini del territorio di Capranica, indica i tenimenti di Castel Nuovo, Monte Manno, Genazzano, s. Vito e Palestrina. Nel 1284 ne apparteneva una 3.ª parte a Pietro Scotti cittadino romano, il quale la diede in compenso e a titolo di permuta a'monaci di s. Gregorio di Roma, col permesso di Papa Martino IV, in luogo della 3.ª parte del castro di Pietra Pertusa, vasto tenimento dell'Agro romano, appartenente agli stessi monaci, e da lui come enfiteuta o affittuario, contro i patti stabiliti, alienata e venduta al capitolo di s. Pietro, come si trae da un altro documento de'memorati *Annali*, t. 5 Append., p. 263. Divennero signori della terra i Colonna, e la ritennero fino al 1563 in che il contestabile Marc'Antonio, poi vincitore di Lepanto, la vendè a Domenico Massimi ed a Giuliano Cesarini, co'castelli di Ciciliano, Pisciano, Capranica e Ardea: Pio IV con apposita bolla de'27 giugno 1564 confermò l'alienazione; finalmente i Massimi nel 1572 venderono s. Vito, Ciciliano e Pisciano al nobile suddetto prelato Girolamo Theodoli, a cui fu annesso il titolo di marchesato. Il prelato ebbe a fratello Giacomo Theodoli cav. di s. Giorgio, da cui nacque Theodolo I marchese di s. Vito, conte di Ciciliano e Vallinfreda. Questa cospicua famiglia s'imparentò con altre nobilissime, come si può vedere nel Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 1 e 2; e possiede in Roma il palazzo del suo nome nel rione Colonna, nella via del Corso e incontro quella delle Convertite.

Capranica. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in monte, producente eccellente olio, legna, grano, vino, castagne, ghianda, pascoli e altro. Il nome di Capranica si pretende derivato dalle frequenti caprareccie che anticamente esistevano, essendovi ancora al sud-ovest un eccellente pascolo, il cui prato serve alla corsa de'cavalli. Giaceva prima su d'un monte altissimo in vocabolo *Fontana del prato* un vecchio castello, il quale rimase demolito per incendio, gli abitanti rifugiandosi lungi due miglia, e siccome il luogo bruciato era nomato *Castello*, chiamarono l'attuale paese *Castel Nuovo* e poi *Capranica*, dicendosi *Capranica Vecchia* il sito dell'antico paese. Quivi vissero vita eremitica e penitente le sante vergini Erundine discepole delle ss. Romola e Redenta. I loro corpi sono parte nella basilica Liberiana di Roma e parte nella cattedrale di Tivoli, come riferisce Piazza della *Gerarchia cardinalizia*. Il paese ha estesi fabbricati chiusi da mura, e vi è la collegiata e parrocchiale di s. Maria Maddalena e s. Gio. Evangelista, eretta dalla famiglia Pantagati detta Capranica

o da Giuliano della medesima, con architettura di Michelangelo Buonarroti, e perciò la chiesa era tutta ripiena di sculture, ma venne svisata nel principio del secolo passato, come rimarca Calindri. Leggo poi in Nibby, che i Pantagati cresciuti vieppiù in ricchezze, Giuliano pronipote del cardinal Domenico Capranica edificò nel 1520 la bella chiesa di s. Maria Maddalena, la quale si crede essere stata eseguita co'disegni e sotto la direzione di Michelangelo, a cui pure si attribuisce un leone abbozzato, forse allusivo al nome di Leone X allora regnante, ed un profilo di testa rappresentante un vento. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, danno questa tradizione per fatto certo. Inoltre la famiglia fabbricò in patria un magnifico palazzo. Capranica è situata sopra una punta del monte detto de' Casali, parte del gran dorso di Guadagnolo, ed a cui si perviene per un sentiero alpestre da Palestrina, donde è distante 6 buone miglia, 5 da s. Vito, e 30 da Roma, con abitanti dotati di molta penetrazione d'ingegno. Tra gl'illustri di questo luogo debbo rammentare i celebri cardinali Domenico e Angelo *Capranica* (*V.*), ed il Petrini riferisce, che dicesi aver pure dato i natali al Papa *Bonifacio IX* Tomacelli, napoletano secondo altri e nato nel suo feudo di Carafanello. Quanto a Domenico, egli era della famiglia Pantagati, ed osserva Petrini che secondo il costume d'allora, di tralasciare il cognome e in vece prendere per tale il nome della patria, fu chiamato Capranica, e trapassò questa denominazione nella sua nobilissima famiglia. Prima di sua esaltazione era sì ricca che Nicola Capranica o Pantagati non si sgomentò di mantenere nelle università di Padova e Bologna il figlio Domenico sunnominato; il quale col suo squisito ingegno corrispose sì bene alle cure paterne, che in freschissima età ottenne il cardinalato da Martino V, anche per essere nativo del feudo di sua prosapia Colonna, circostanza che produsse dopo la morte del Papa spinosissime conseguenze, poichè creato segretamente non fu riconosciuto nè dal sagro collegio, nè da Eugenio IV, il quale più tardi gli conferì l'insegne cardinalizie. La morte lo sorprese a' 14 agosto 1458, nella sede vacante per morte di Calisto III, mentre i cardinali aveano risoluto di eleggerlo a successore. In Roma eresse con ricche rendite il 1.° collegio, che dal suo assunto cognome si chiama il *Collegio Capranica* (*V.*), a beneficio specialmente de' vassalli de' feudi di casa Colonna, fra i quali considerò espressamente Palestrina, poichè non solo lasciò al suo barone Stefano e Lorenzo suo cugino la facoltà perpetua di collocarvi un alunno, ma ordinò altresì che mancando la loro famiglia, il diritto di nomina si devolva al pubblico di Palestrina; ed i primi prenestini scelti a godere il posto, crede Petrini che fossero Giulio Leonardi e Achille Renditti, poi ambedue rettori del medesimo, carica che a suo tempo soleva affidarsi a quelli ivi educati. I cardinali invece di Domenico crearono Papa il cardinal Piccolomini, già suo segretario ed allievo, che preso il nome di Pio II, promosse alla porpora il fratello Angelo Capranica vescovo di *Rieti*, il quale fu beneficentissimo col collegio, di cui ora è protettore il cardinal Lodovico Altieri, dopo la morte del cardinal Micara decano del sagro collegio. Opina Calindri, che i primi abitatori di questo luogo furono gli aborigeni, cioè monticoli, e che fu poi quasi abbandonato il castello; ma dopo il secolo VII le rapine, le stragi e le depredazioni de' circostanti luoghi lo fecero ripopolare: aggiunge che dopo il secolo X furono nuovamente abbandonati i castelli di Monte Manno e Castel Nuovo, e tutti i popoli si riunirono in Capranica. Di questo nulla dicono Petrini e Nibby: il 1.° dice soltanto che nel 970 fu compreso nell'infeudazione che diè Papa Giovanni XIII alla senatrice Stefania, con Palestrina e sue pertinenze, come Capranica, *Galli-*

cano (*V.*), *Cave* e Rocca di Cave, de'quali riparlai a Genazzano, ed il sito ove fu poi fabbricato *Zagarolo* (*V.*), con l'annuo canone di circa scudi 20. Negli *Annali dei camaldolesi*, t. 4 Append., p. 596, si fa menzione del *tenimentum Capranice*, senz'altri particolari; ma dal riferito da Petrini a p. 143 e dalla carta da lui pubblicata a p. 411 si rileva che nel 1252 era questa terra de'Colonna, e che in quell'anno nel riparto fra i figli di Oddone e Giordano, Capranica toccò al figlio di Giordano, chiamato pure Oddone. Vuolsi che vi si recasse Bonifacio IX, reduce da Rieti, e vi si trattenesse alquanto, secondo Piazza, il quale descrive le altre sue chiese. Nel 1484 per le guerresche vertenze insorte fra i Colonna, ed i Riario nipoti di Sisto IV e aderenti degli Orsini, Capranica fu a'31 luglio assalita dalle milizie papali, dopo la presa di Cave: la difendeva per Prospero Colonna il capranicese Romanello Corsetto, il quale dopo poca resistenza rese la terra e colla sua truppa si recò a Genazzano, o in Paliano secondo Nibby. Prospero mal soddisfatto di sua condotta e lealtà, lo ferì di proprio pugno, e lo fece poi impiccare e squartare, considerandolo reo di tradimento. Passò quindi l'esercito della Chiesa sotto Pisciano, ed espugnata la rocca andò all'assedio di *Paliano* (*V.*), ov'era Prospero, il quale per togliersi qualunque sospetto di quegli abitanti, fece condurre i loro figli in Genazzano con minaccia di farli uccidere, quando essi non avessero fatto il debito loro nella difesa. Poco durò l'assedio per la morte del Papa avvenuta ai 12 agosto, onde le milizie pontificie se ne tornarono subito a Roma, e Prospero ricuperò i suoi dominii. I Colonna ritennero il possesso di Capranica fino al 1563, in cui il celebre Marc'Antonio la vendè a Domenico Massimi; indi nel 1573 i Massimi la rivenderono a Girolamo Theodoli, ed il marchese Theodolo Theodoli dopo il 1650 l'alienò in favore de'Pantagati discendenti de'cardinali Capranica, che s'intitolarono signori di loro patria Capranica, comechè vuole Nibby; ma non debbo tacere che afferma Petrini, avere i Pantagati comprato Capranica da'Massimi dopo la metà del precedente secolo. Finalmente i Capranica l'alienarono ai principi Barberini con patto *redimendi*.

Civitella. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio fertile e montuoso, le cui produzioni presso a poco sono eguali a quelle de'precedenti paesi. Vi abbondano l'erbe botaniche utilissime, ed in copia vi nasce l'assenzio, la valeriana, il serpollo, l'issopo. Torreggia questa terra de'bassi tempi sulla cima dirupata dell'ultimo contrafforte del dorso di Colle Secco, altissimo monte di salso calcare, fra Rocca s. Stefano e Roiate egualmente da loro distante 3 miglia, ed a 6 miglia da s. Vito, eretta sopra le rovine d'una città antica nel paese degli ernici. Posta in mezzo a luoghi alpestri e selvosi, e per la difficoltà dell'accesso si può quasi dire isolata dal mondo, fra una corona imponente degli Apennini, in aria eccessivamente elastica, la quale soverchiamente accelera le vitali funzioni; tuttavolta il clima è salubre e lo prova l'incremento progressivo della popolazione. La via meno incomoda per andarvi è quella di Subiaco, la quale passando per Affile e Roiate è lunga circa 12 miglia: quella che conduce a questa terra da Palestrina, per Cave, Genazzano, Olevano e Roiate, ne conta 18. Il suo orizzonte è uno de'più singolari e più vasti dello stato pontificio, imperocchè non solo gode la veduta nei diversi lati di tutti i luoghi circostanti, ancorchè lontani, ma giunge la vista oltre al Mediterraneo fino ai monti di Gaeta, e tutti nominati da Marocco. Propriamente il paese è posto presso a poco in piano, avendo la strada media qualche buon fabbricato, ma il resto delle abitazioni sono mal disposte e così i viottoli. Le acque sono in qualche distanza. A mezzogiorno esistono avanzi di mura castellane di solidissima costruzione, mutilate

e rese al paro col terrapieno dell'interna via: a' due angoli vi sono le rovine di due torrioni, uno rotondo e l'altro quadrato, avente il 1.° un diametro di 19 passi. Le mura hanno circa 8 palmi di ertezza, e la lunghezza di esse da un angolo all'altro è di passi 85. Gli abitanti sono rispettosi, di forte temperamento e di alta statura; e nelle donne generalmente si osservano fisonomie regolari. Vi sono le maestre pie per le fanciulle, e scuole pei giovanetti. Possiede due chiese parrocchiali, la 1.ª arcipretale e sagra a s. Sisto protettore del luogo, dal quale è lungi circa mezzo miglio, onde fu riunita alla parrocchia interna di s. Nicola di Bari, il cui quadro è un bel dipinto del Manente, e di esso è pure la Cena degli apostoli nel quadro dalla parte del vangelo. Il popolo e quello de' paesi convicini è devotissimo del patrono s. Sisto, e vi accorrono in folla a celebrarne l'annua festa. Circa un miglio distante verso oriente trovasi il convento de' minori osservanti, celebre per antichità e memorie religiose, piccolo e povero pel fabbricato, il quale giace in una valle coronata da colli formati da' scoscendimenti e dilamazioni della cresta principale. Orrido ed ermo è il sito, e tanto circuito che vi si gode una parte assai ristretta del cielo; nondimeno secondo il p. Casimiro di Roma, *Memorie storiche delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, si calcola il suolo a 1900 palmi sopra quello di Roma. Di questo luogo destinato a penitenza, e abitato da esemplari, austeri e ospitali religiosi, si hanno memorie fino dal 1284 nella vita della b. Margherita Colonna. Il p. Casimiro che eruditamente ne parla a lungo, crede che fin dal 1223 fosse concesso al patriarca s. Francesco dall'abbate di Subiaco per fondarvi un ritiro, e ricorda i molti miracoli ivi da lui operati, enumerando le reliquie della chiesa che è molto decente, la quale è lunga 28 passi, larga 8, tranne il coro un passo meno largo. Questa chiesa rimonta almeno al secolo XV, poichè fu consagrata nel 1489 da Cesare Nacci, come si ha dal documento riferito dal p. Casimiro. In esso si ricordano due altari non più esistenti, uno fuori della chiesa ad onore della B. Vergine, l'altro in mezzo alla chiesa ad onore di s. Antonio di Padova. In luogo di essi sonovi 3 altari in fondo alla nave: in quello dell'altare maggiore è un dipinto esprimente s. Francesco che vestito da diacono ripone ginocchioni il Bambino nel presepio: presso di esso riposano i corpi de' servi di Dio fr. Samuele da Farnese e fr. Francesco da Ghisone minori osservanti, con lapidi che riporta Marocco. Ne' due altari laterali i quadri rappresentano uno s. Francesco, l'altro la ss. Concezione con s. Rosa a' suoi piedi. Vi è pure un luogo dove suol farsi il pio esercizio della Via Crucis, e nella chiesuola o vaghissima cappella a destra, dove esso si termina, vi è un bel Crocefisso di legno intagliato da F. Vincenzo da Bassiano, che molto si distinse in tali lavori nel secolo XVI, e che particolarmente operò a Cori nel refettorio del convento di s. Francesco. Questo sagro simulacro desta riverente commozione di affetti in riguardarlo, per la sua naturalezza e meravigliosa espressione. Sopra l'altare si venera il corpo del celebre b. Tommaso da Cori minore osservante, istitutore de' sagri ritiri nella provincia romana, ed apostolo di Subiaco, in questo convento santamente morto l'11 gennaio 1729 di 74 anni e 51 di vita religiosa. Di lui abbiamo due vite, la 1.ª scritta dal p. Amadeo da Torino postulatore di sua causa, la 2.ª dal p. Luca da Roma, e ivi pubblicata nel 1786. Il suo corpo, oggetto della più singolare divozione de' fedeli che vi accorrono da ogni parte, giace con maschera di cera somigliante al suo volto, vedendosi naturalmente le di lui mani e piedi. Pio VI, che solennemente lo beatificò a' 3 settembre 1786, in sequela della bolla *Dominus ac Salvator*, emanata a' 18 del precedente agosto, allorchè nel

1789 si recò a Subiaco sua abbazia, per la tenera divozione che professava a questo beato, si recò appositamente a venerarlo sabato 23 maggio, ricevuto da' religiosi del ritiro e dal suo nipote cardinal Braschi protettore dell'ordine; celebrò la messa sul suo altare e altra ne ascoltò. Ammettendo la religiosa famiglia al bacio del piede, lasciò al superiore una generosa limosina, ed essa a perenne ricordanza eresse nel convento quella lapide che riprodusse Marocco e celebrante questa onorevole visita. Nell'orto del convento sono vi alberi piantati dallo stesso s. Francesco, e lungo la via fra esso e Civitella si vedono l'impronte dal santo lasciate sul vivo sasso di sua testa e cappuccio, onde il luogo fu cinto di muro nel 1719. Riferisce Nibby, che osservando la natura del sito ove sorge Civitella, si riconosce che occupa quello dell'acropoli primitiva, poichè la città propriamente detta, che qui già fu, si dilungava verso occidente, dove rimane ancora un testimonio, che è la chiesa antica di s. Sisto. L'avanzo d'un muro costrutto di grandi poligoni irregolari, lungo circa 100 piedi, che ancora rimane fuori della terra, per la sua disposizione dimostra al tempo stesso l'antichità del luogo, e non aver fatto parte delle fortificazioni della città antica, ma solamente essere una sostruzione, forse d'un tempio dedicato alla dea Bona, secondo il p. Casimiro. Il nome di Civita e Civitella, che ritengono molte terre d'Italia, è sempre un forte indizio per crederle fondate sopra il sito di città e borgate antiche, e questa osservazione in Civitella di Subiaco si verifica col fatto della sostruzione di poliedri (corpi solidi compresi da più superficie piane) ancora esistente. Quindi crede Nibby di ravvisare in questo luogo la posizione di Vitellia; imperocchè quella colonia romana fu fondata nel territorio degli ernici, onde tenere a freno gli equi o equicoli. Tito Livio ne fa menzione la 1.ª volta nella descrizione della scorreria di Coriolano, che se ne impadronì per sorpresa l'anno 265 di Roma, probabilmente dopo la presa di Tolerio, oggi Valmontone, portandovisi per Colle Gentile, Olevano e Roiate, cioè con 6 ore di marcia. Da Svetonio nella vita di Vitellio si apprende che correva la tradizione come questa città era stata così denominata, perchè i Vitellii avevano domandato di difenderla contro gli equicoli. Ma questa colonia fu appunto espugnata dagli equi l'anno 360 di Roma, secondo lo stesso Livio, ed allora rimase probabilmente deserta, poichè gli abitanti se ne fuggirono in massa a Roma, per testimonianza dello stesso storico. Quindi Plinio nomina i Vitellenses fra i popoli del Lazio periti senza lasciar vestigio. Marocco riportò l'opinione d'alcuni, che Civitella surse dalle rovine dell'antichissima e forte città di Belecre degli equi, che giaceva sul dorso del monte estendendosi fino a' terreni detti li Casali, che ancora si vedono cinti dagli avanzi di smisurate mura pelasgiche e già di estesa circonferenza. Aggiunge che taluno crede essersi denominata *parva Civitas* la fortezza o cittadella per guardare la città, e riporta la lapide trovata in Civitella di *Julia Athenas magistra Bonae DeaeSevirae*. Altra lapide antica scoperta presso Civitella verso il 1730 di Rosa Januaria, che fu collocata nel muro della villa Galletti, luogo la via da s. Vito a Genazzano, la pubblicarono il p. Casimiro e Muratori. Alla caduta dell' impero romano questo luogo fu popolato di nuovo, e fin dal 967 si ricorda come già appartenente al monastero sublacense col nome di *Monte Civitella*, poichè nel diploma d'Ottone I, riferito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 5, p. 465, fra gli altri beni confermati al detto monastero, si nomina *Montem, qui vocatur Civitella*, laonde pare che sino a quell'anno la nuova terra non si fosse ancor formata; ma nel secolo seguente lo era, e infeudata nel 1507 a Landone figlio di Trasimondo, che si dice signore di Civitella, il quale nel 1084 si trova ricordato

di nuovo come signore di Gerano. Nella cronaca Cassinese, Landone si dice pure signore di Chieti e d'Aquino. A Landone successe nel possesso di questo feudo Bertraimo suo figlio, a cui Papa Pasquale II ingiunse di restituire ambedue queste terre al monastero, e nella sua bolla del 1115 Civitella viene enumerata fra i beni sublacensi. Perchè si effettuasse la restituzione, il Papa spedì l'uditore suo Lentulo da Trevi a Bertraimo. Però nel declinare del secolo VII e sul principio del seguente, malgrado la conferma fatta al monastero da Clemente III nel 1187, e da Papa Onorio III nel 1217, questa terra reggevasi a modo d'oligarchia, essendo governata da 12 de' principali e potenti cittadini detti *Seniores*, a' quali Papa Celestino III nel 1192 diresse un breve, riferito dal p. Casimiro, e nel quale esige la restituzione di Rocca s. Stefano da loro tolta al monastero per sorpresa, per un ricorso fatto dall'abbate Romano al Papa. Incomincia il breve colla formola: *Dilectis filiis nobilibus viris dominis de Civitella, salutem et apostolicam benedictionem.* Questa forma di reggimento continuava in Civitella nel 1230: il presidente di questi duodecemviri nominavasi *Rector*, ed allora n'era rettore Roberto, quando le truppe di Landone abbate sublacense forzarono il consiglio di Civitella il 22 maggio a riconoscere la supremazia del monastero, e giurargli fedeltà e vassallaggio. Nel medesimo anno Papa Gregorio IX concesse a tali nobili di Civitella il privilegio d'eleggersi *sepoltura ad libitum* nel monastero sublacense. Come si comportasse dopo quel tempo il consiglio, e quali vicende incontrasse la forma del governo stabilita in Civitella è ignoto: sembra probabile che dall'oligarchia passasse alla signoria feudale assoluta; onde nel 1338 a' 28 luglio l'abbate Bartolomeo volendo ritogliere affatto dalle mani dei laici questa terra, comprò per 2000 fiorini da alcuni nobili di Genazzano le porzioni che vi aveano, e per mantenersi più facilmente nel possesso di Civitella restaurò e fortificò la rocca in modo da ridurla quasi inespugnabile, siccome può leggersi nel *Chronicon Sublacense*. Di più l'abbate eresse una cappella alla B. Vergine con abitazione per celebrarvi le sue feste egli e i suoi successori, col beneplacito di Papa Benedetto XII. Ma di questa rocca così fortificata non rimane vestigio, come neppure della cappella di s. Maria e dell'abitazione: forse alcuni suoi muri avranno servito a formare alcune delle sussistenti case. Una parte della rocca pare ravvisarsi dove sta la fabbrica che guarda ponente incontro la casa Mobilj, a cui dovea essere unito il summentovato torrione rotondo. Malgrado tutte queste previdenti premure, due anni dopo e nel 1340 la terra tornò in mani straniere al monastero, perchè la comprò Pier Agabito Colonna per 2000 fiorini, secondo Nibby, o per 4000 al dire di Marocco, e ne rivendè per somma eguale la metà a Giovanni da Rodi di Genazzano. E questa metà medesima nel 1373 fu da' nipoti di Giovanni donata all'abbazia di Subiaco, essendone abbate Francesco: l'altra metà, comprata da Antonio Mondi pure di Genazzano, nel 1385 fu venduta al monastero, il quale così tornò nel possesso integrale della terra, che riconobbe la piena signoria dell'abbate sublacense. Poco lungi dal ritiro e convento de' francescani anticamente esisteva il castello di Monte Casale ora diruto, spettante all'abbazia sublacense, e ricuperato nel 1133 dall'abbate Pietro II, e cambiato con quello di Camerata dato a Gregorio signore d'Anticoli Corrado che nel 1167 restò distrutto, sebbene nel 1189 fosse risarcito e confermato all'abbazia con Pisciano, Massa Valeri e altre terre con bolla di Clemente III. Egualmente restò distrutto il castello di Rocca Secca, altra appartenenza dell'abbazia, sul quale vi è un breve di Alessandro III. Essendo Civitella nella diocesi di Palestrina, e contrastandone la giurisdizione l'abbate sublacense, per

quanto dissi parlando d' Affile e Ponza, nel 1639 Urbano VIII definitivamente l'attribuì all'abbazia di Subiaco. Civitella nel 1834 fu beneficata da Gregorio XVI.

Pisciano. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in monte, il quale particolarmente rende grano a sufficienza, e in abbondanza vino, olio, granturco, legumi, frutti d'ogni specie, ghiande per maiali, farro, e pascoli ubertosi nelle sue vallate, ed è esposto in aria mediocre. E' lungi 3 miglia da s. Vito, e 12 da Tivoli per istrada carrozzabile, ed altrettanto da Palestrina e da Subiaco; ed è posto sopra un colle dipendente dalle cime che diconsi Colle Celeste, sulla riva destra del Giuvenzano, e non molto distante dalle sue sorgenti. Non ha porte urbane, nè mura, ed entrasi nel paese per largo e conveniente borgo, da mediocri fabbriche fiancheggiato, in fine del quale vi è l'abitazione del marchese Theodoli, che come dissi a s. Vito, con questo e altri luoghi l'acquistò, e vi ha rimarchevole possidenza: la sua casa si distingue per un rotondo torrione piccolo e situato da un lato. La popolazione è agricola e di forte temperamento, nè manca di civili famiglie, fra le primarie distinguendosi la Cerasi. Dominato è Pisciano dalla tramontana, per aver da questo lato l'orizzonte apertissimo, ma le nevi per la temperatura del clima poco vi rimangono. A mezzogiorno è una pianura egregiamente coltivata, con vigneti e oliveti, terminata la quale incominciano foltissime macchie che vestono una bella corona di collinette, essendo mirabile e pittorica la sua topografica posizione. Non manca di acque, e le principali fontane sono, quella detta da Piedi, perchè trovasi al termine delle abitazioni; quella nominata Casale, distante mezzo miglio e in istrada comoda; e quella di s. Vittoria, così chiamata per passare sotto una chiesuola sagra a tale santa patrona della terra: per l'abbondanza delle acque vengono diversi terreni circostanti coltivati a ortaglie, che producono erbaggi di eccellente sapore. Il solo tempio esistente dentro il paese con titolo d'arcipretura è intitolato a s. Paolo apostolo, altro protettore di Pisciano, espresso in tela nell'altare maggiore con grande intelligenza. Si celebra la festa a' 25 gennaio, anniversario di sua portentosa conversione. Con più solennità si festeggia a' 9 luglio quella della protettrice s. Vittoria e con gran concorso di popolo, che poi passa a visitare la chiesa di s. Anatolia custodita da un romito. Di queste e altre chiese, come de' sodalizi e dell'ospedale, tratta Piazza, il quale congettura che quivi venisse s. Paolo dopo essere stato con s. Pietro in Palestrina; e riferisce pure le gesta di s. Vittoria, della sua salutifera fontana e del suo monastero. Si fa una rimarchevole fiera fra Gerano e Cerreto, e lungi un miglio dal 2.° in vasto prato, con varie botteghe alla guisa della rinomata fiera di Fara in Sabina. Nel 1810 per l'invasione francese, il popolo comprò una celebre campana spettante al santuario di s. Eustachio della chiesa di s. Maria della Mentorella, e superate gravi difficoltà nel trasporto, la condusse nel paese. Per imperizia di chi la suonava a martello si ruppe nel 1818, indi fu rifusa nel 1822 dal frusinate Luigi Cacciavillani, essendo magistrato del pubblico Adriano Cerasi, e con iscrizione che ricorda il narrato, e la consagrò in onore de' protettori s. Paolo e s. Vittoria. Dice Marocco, che è opinione di molti eruditi essere il nome e l'origine di questa terra derivati da una villa del famoso console Lucio Pisone, volendosi eziandio che anteriormente fosse denominata *Pisoniano*. Ciò viene confermato da' diversi ruderi esistenti verso la falda dell'imponente monte della Mentorella, che sta di prospetto al paese, lungi quasi un miglio, e gli toglie la vista dell'Agro romano e di diversi luoghi; ritenendo tal sito il nome di Grotta, vi si trovarono nel lavorare la terra monete imperatorie e consolari, ed una cassa sepolcrale di terra

cotta con entro ossa umane calcinate di qualche ragguardevole personaggio. Ivi dovea essere una villa come luogo gradevolissimo e con piano di feraci campagne che delizia l'occhio, rese vieppiù fertili dalle sostanze del terreno del monte diGuadagnolo che vi trasportano le pioggie. Questa opinione già l'avea pubblicata il p. Kircher, seguito da Piazza e Calindri, aggiungendo cheLucio Pisone dopo il consolato vi si rifugiò allorchè fu esiliato da Roma per la congiura di Catilina, ricordando i discoperti pezzi di marmo, frantumi di colonne, lamine di piombo, e segnatamente de'pezzi d'asta lunghi quasi 2 palmi,con tramezzi dello stesso piombo in larghezza di circa 2 oncie l'uno dall'altro, oltre medaglie consolari d'oro e d'argento. Di tutto questo Nibby non fa parola, solo descrivendo a chi appartiene il luogo, avvertendo non doversi confondere col *Casale Biscianum* donato da Rosa *nobilissima foemina* nel 984 al monastero di s. Gregorio diRoma, con documento riportato dagli *Annali Camaldolesi*, Append. t. 4; nè col fondo *Biscianus* menzionato nella bolla di Marino II o Martino III del 945, riferita dal Marini ne' *Papiri diplomatici* p. 236, giacchè quel fondo era molto più vicino a Tivoli. In principio il fondo di Pisciano fece parte della *Massa Juventiana* donata da Papa s. Zaccaria del 741 al monastero sublacense, il che fu confermato da Gregorio IV nell'833 e da s. Nicolò I nell'864, siccome ricavasi dal placito del 983 e riferito da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. Come altri castelli di questo distretto,sembra che fosse fondato nel 1.° periodo del secolo XI, poichè nella bolla di Giovanni XII del 958 si nomina solo come fondo, *Fundum Piscano*. Ma pare altresì, che ben presto fosse occupato da privati, onde l'abbate Giovanni lo ricuperò verso il 1090, e lo restituì al monastero 5 anni dopo. Successivamente se ne trova menzione come terra pertinente ai monaci sublacensi nel 1189 nella bolla di Clemente III, e nel 1217 in quella d'Onorio III. Negli sconvolgimenti del secolo XIV venne in potere de'Colonna, i quali lo ritennero sino al 1484, nel quale fu espugnato da'soldati di Sisto IV, come si legge ne'diari del Nantiporto e dell'Infessura, ed in Petrini pel narrato di sopra; imperocchè non ostante la fambsa pace fatta fra il Papa e il re di Napoli, la guerra si riaccese fra il conte Riario nipote del Papa e Prospero Colonna, che lo ricuperò tosto per la morte di Sisto IV, ed i suoi discendenti lo ritennero sino al secolo XVI in che passò nei marchesi Theodoli. Dice Calindri che sino al 1630 fu piccolo castello, indi venne ingrandito. Narra Petrini, che nel 1639 avendo Urbano VIII terminate le vertenze giurisdizionali e diocesane, tra il vescovo di Palestrina e l'abbate commendatario di Subiaco, la diocesi del primo si riconcentrò in 12 luoghi compreso Pisciano; e che fra questo e s. Vito nel 1300 fu distrutto a'Colonna d'ordine di Bonifacio VIII il paesetto di Castel Nuovo.

Rocca s. Stefano. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio in monte, che produce in abbondanza granturco, poco vino e canepa, olio e frutti d'ogni specie, legna, ghianda e pascoli,con molti maiali. L'aria è elastica, le acque sono buone e copiose, denominandosi le pubbliche fonti, Fontana grande e lungi un 4.° di miglio, e Le Prata,la cui acqua potrebbe facilmente condottarsi nell'interno. Rocca s. Stefano è distante 3 miglia da Civitella. Essa sorge sopra un colle dipendente dalla punta di Colle Secco,e vi si può andare da Subiaco, passando per Affile, lungo il fosso Carpino e la Mola, fosso che va a scaricarsi nell'Aniene sotto Canterano. Questa via è lunga più di 13 miglia, e come tutte le altre strade di montagna è molto incomoda, ma non così malagevole quanto quella che vi conduce da Palestrina passando per Genazzano, la quale per 8 miglia, quante se ne contano da Genazzano a Rocca s. Stefa-

no, è oltremodo alpestre, essendo un semplice sentiero aperto fra monti e dirupi. L' esterna appariscenza del fabbricato, quasi schierato sulla vetta del monte, da lontano offre un aspetto importante, e da Genano venendovi per una via, che merita piuttosto il nome di fosso, e traversandosi un lungo tratto di macchia di castagni, si vede in forma quasi piramidale torreggiare con gravezza, formando il suo culmine il tempio arcipretale. Ma giuntivi per erta strada non si trovano sulla cima che miseri abituri, tranne qualche casa, interni viottoli malconci, ed una popolazione affannata dal tenue lucro della campagna poco ferace; popolazione però robusta, di piacevole aspetto e di una unione singolare. La chiesa arcipretale è dignitosa, sagra alla B. Vergine Assunta, espressa in quadro che fu dipinto in Roma nella villa Negroni, della scuola del cav. Mengs, e donato dal cardinal Gio. Battista Spinola abbate commendatario. E' di una sola nave, con due altari per parte: nel 1.° a sinistra si vede il martirio di s. Barbara col crudele padre che viene colpito dal fulmine, dipinto di molto pregio che sembra di Pietro Perugino. La fronte esterna del tempio lasciata grezza, corrisponde all'interna struttura. L' altare maggiore è custodito da marmorea balaustra; manca però l'organo sebbene abbia elegante orchestra. Fuori dell'abitato esiste la chiesa del protomartire s. Stefano, principal protettore della terra, la quale con divota pompa ne solennizza la festa a' 26 settembre. Vi sono pure i sodalizi del ss. Sagramento e del ss. Rosario. Narra Marocco, che incontro alla chiesa arcipretale vedesi una torre quadrata, mutilata nella cima, che faceva parte della rocca, e dalla quale il luogo e dal suo patrono prese il nome, ora domicilio di poveri individui. Altre due torri sorgevano su questo scoglio e costituenti la rocca medesima, dalla quale fu tolto un superstite cannone e trasportato alla fortezza di Paliano. Vi fiorì mg.r Giovanni Cesi pro-vicario generale di Subiaco, laureato in ambo le leggi e molto erudito. Dichiara Nibby, che fin dal secolo X questa terra si formò presso la chiesa rurale di s. Stefano, dalle quale ebbe il nome, e che viene ricordata nella bolla di Benedetto VII del 958, riportata da Marini ne' *Papiri diplomatici* a p. 229. Circa il 1095 fu acquistata da Giovanni abbate sublacense, come si trae dal *Chronicon*, e perciò Pasquale II nella pontificia conferma de' beni del monastero, fatta nel 1115, nominò la *Roccam s. Stephani cum pertinentiis suis*. Durò poco tempo il dominio de' monaci sopra questa terra, poichè verso la metà del secolo seguente l'abbate Simone fu costretto a darla in pegno ad alcuni signori romani per riscattarsi, come rilevai superiormente, e questo è l' ultimo fatto rimarchevole di Rocca s. Stefano. Allorchè Pio VI da Subiaco si recò e visitare la chiesa di Civitella, a' confini del territorio il comune di Rocca s. Stefano ne celebrò il passaggio con arco trionfale, con due riverenti epigrafi che si leggono nel Brancadoro.

Roiate. Comune dell'abbazia di Subiaco, con territorio giacente in monte, i cui prodotti principali sono grano, ghianda, legna e pascoli: i campi sono indefessamente coltivati, e sebbene la maggior parte del terreno sia sassosa e boschiva, pure rende il necessario pel sostentamento della vita. Sorge sopra rupi parte delle frastagliature occidentali del monte Carbonaro, in piacevole posizione, offerendo da ogni lato vastissimo orizzonte, sana essendo l'aria che vi si respira. Malagevoli però sono le vie che da ogni lato vi conducono, alpestri e assai ripide. E' distante 4 miglia da Olevano, 5 da Affile, 40 da Roma per chi vi si porta da Palestrina, e 56 per chi vi va da Subiaco. Collocato tutto il paese sopra alti scogli di tufo, mostra una figura quasi circolare, con vie malconcie e fabbriche meschine, tranne alcune convenienti. E' però mirabile, che dopo quasi 50 passi incominci la monta-

gna di vivo sasso calcare apennino, servibile per ottima calce. La popolazione molto unita e vivace, ha 3 chiese parrocchiali. Pochi passi distante dall'abitato vi è l'arcipretale dedicata alla B. Vergine. Le altre due chiese restano più lungi, ed una è intitolata al ss. Salvatore protettore del paese, il quale venera pure a principale patrono s. Rocco, da cui fu liberato da una terribile pestilenza, e per comprotettore il patriarca s. Benedetto. Dopo cortissimo tratto di cammino fuori del castello trovasi una chiesuola sul dorso del monte incontro sagra a s. Benedetto, e a lui eretta dopo il miracolo che vado ad accennare. Passando egli per Roiate mentre il popolo era afflitto dal contagio, non volle farsi riconoscere ad onta delle domande fattegli da quelli che presiedevano alla pubblica salute, e sottrattosi a ulteriori ricerche, giunta la notte ivi si coricò. Il sasso che accolse il suo sagro corpo rimase incavato in tutta la sua forma, ed evvi persino l'impronta del calcagno. Ma il più mirabile si è che a' 21 marzo festa del santo, tramanda questa pietra verso la parte ov'egli tenne il dorso, un umore a piccole stille a guisa di sudore, che i divoti fedeli chiamano manna e si servono per segnare i malori, operando in molti la guarigione. Un altare copre il sasso che viene guarentito da uno sportello o ferrata con chiave. Dentro il paese vi è una chiesa dedicata a s. Tommaso con antica travatura, per uso comune delle 3 parrocchie nell'amministrazione de' sagramenti, ed ampia in proporzione della popolazione. Lungi un miglio trovasi la chiesuola della B. Vergine delle Grazie, dove continua è l'affluenza degli abitanti. In egual distanza in amenissima situazione è un fabbricato, già convento de' minori conventuali soppresso da Pio VI e incorporato co' suoi beni al seminario di Subiaco. Bello è a vedersi un laghetto formato dalle acque piovane provenienti da tutti i monti adiacenti, il quale si estende a circa 20 rubbia di terreno, distante da Roiate quasi un miglio, e dove nell'inverno si fa caccia di ani tre e capoverdi. Questa posizione forma un bel punto di pittorico paesaggio. Esisteva nel castello anche un monastero di monache, il quale fu soppresso da Sisto V. Alcuni massi quadrilateri che si scorgono nel traversare la porta interna di questa terra si direbbero residuo di qualche oppido antico in questa parte; congettura che viene avvalorata dall' aspetto generale del luogo, in modo che Nibby crede, che come Civitella, ancora Roiate fosse un *oppidum* degli ernici; d'altronde il suo nome ancora risente l'origine italica primitiva, come Affile e altre terre di questa contrada. Fino dal 967 nello stato di casale e col nome di *Luroiate* si ricorda nel diploma imperiale di Ottone I, col quale confermò i beni al monastero sublacense. Nella cronaca poi di quel monastero s'incontra un tal *Rao de Roiata* (da Marocco chiamato conte, potente e ricco, e secondo alcuni dal suo nome derivò quello del castello), che giurò fedeltà all'abbate; e nel 1183 la stessa cronaca rammenta, come un tal Casto e il suo figlio ebbero in consegna la torre di Roiata. Afferma Marocco, che da rimota origine il castello fu dominato dall'abbazia sublacense, che trovasi registrato nelle vecchie carte colla qualifica di nobile castello, e che lo dominarono ancora le due potenti famiglie Mastrilli e Bova, tuttora esistenti, e la 2.ª era ascritta alla nobiltà romana. Sussiste pure la famiglia Rau discendente dal sunnominato conte, la quale ancora gode il privilegio di non pagare tasse per la molitura all' abbate commendatario, ed ha la privativa dell'acqua dell'abbazia. Presso Roiate reduce Papa Pio II da Subiaco, vi pranzò in compagnia della sua corte. Roiate rimase al monastero di Subiaco fino al 1632, in che venne acquistato da' Barberini. In origine e fino al 1639 era stato sotto la cura spirituale de' vescovi di Palestrina; in quell'anno però Urbano VIII Barberini, co-

me già più volte rilevai, la pose insieme con altre terre sotto quella dell' abbate commendatario di Subiaco. I Barberini nel pontificato del loro parente e nel 1635 vi aprirono una bella strada, dove posero una lunga iscrizione, che ricorda tale lavoro: questa strada è oggi quasi distrutta. Di là si va verso Olevano, ed è oltremodo piacevole, giacchè passa solitaria fra rupi e boscaglie, variando continuamente aspetto, o pel colore delle rupi, o per la maggiore o minore vegetazione che le riveste; ed è sorprendente vedere di tratto in tratto sbucciare attraverso il tufo vulcanico, la calcaria primitiva, alla quale esso venne dalla forza dell'eruzioni addossato.

Subiaco, città abbaziale e celeberrima ne'fasti della storia ecclesiastica, come avventurosa culla del venerando e benemerentissimo ordine monastico benedettino, è distante 48 miglia da Roma e quasi 28 da Tivoli, seguendo la via consolare denominata Valeria, che aperta da Nerone, ripristinata da Traiano (e della quale riparlai a STRADE DI ROMA), nel 1788 fu ampliata e ristorata dal magnanimo Pio VI suo abbate commendatario, come lo attesta la lapide marmorea eretta nel territorio d' Arsoli, pubblicata dal Brancadoro e ripetuta dal Marocco, a cura di mg.r *Mantica* poi cardinale. *Viam longam M.P.X.S. Caesis montium jugis flumine intra veterem alveum coercito pontibus crepidinibus omnique opere muniendam et Sublaqueum perducendam curavit.* Verso il termine della via per a Subiaco, il ponte di s. Francesco serve a trapassare l'Aniene, gittato sopra unica e ampia arcata, e fu innalzato da'sublacensi colle spoglie de'vinti tiburtini, come si apprende dalla lapide. Subiaco è situato in mite temperatura, nel fondo della lunga, amena e decantata Valle Santa, in mezzo alla catena degli alti monti Simbruini, i quali elevandosi alle sue spalle lo coprono dall'impeto de' venti aquilonari, e presenta a'divoti sguardi del pellegrino, come vasta torre, la rupe ov'è il famigerato sagro Speco di s. Benedetto, e il tempio e basilica abbaziale di s. Scolastica, ove venerasi il corpo di s. Chelidonia patrona della città. Le altre men superbe colline, che all'occaso e al mezzogiorno lo coronano, adorne di fruttifere piante e di casini, di vigne, oliveti e orti, colle prossime selvose montagne offrono varianti e bellissime scene a' dipintori di paesaggio che di frequente vi accorrono per ritrarre i più sorprendenti punti di vista. Mentre il complesso delle sue piante sotto i raggi del vivificante sole diffondono per l'aere salutari vapori, le sue colline versano a un tempo in seno alla città la copia di cristalline fonti. Sorge Subiaco, quasi enorme piramide, capo e centro della rinomata e antichissima abbazia e de'suddescritti 16 castelli e altri luoghi minori da essa dipendenti, in mezzo alla catena de'monti Simbruini, e fascia una delle lacinie del suo monte o Colle Calvo verso sud-est, bagnato a'piedi dal corso del fiume Aniene, che feconda la vallata, e venendo coronato nel punto culminante o cresta del colle dalla Rocca, maestosa residenza del cardinale abbate commendatario, fra' vasti suoi recinti con piantati di olivi, ed a cui si ascende per agiato stradone ombreggiato d'alberi esotici per gli estivi passeggi. Siccome la via consolare, che conduce da Roma a questa città, segue la valle serpeggiante dell' Aniene, come l' andamento più comodo, perciò la Rocca stessa di Subiaco rimane nascosta dietro le varie frastagliature del dorso di monte Calvo, fin quasi alla distanza d'un miglio prima di giungervi, e così veduta da lungi la città presenta una pittoresca apparenza, e si mostra più grande e più bella di quello ch' è di fatto; imperocchè nell' entrarvi l' illusione dileguasi insensibilmente, avendo rilevato Nibby, che se si eccettua la strada grande e la piazza dinanzi alla magnifica collegiata, che si debbono al favore del munifico Pio VI, nel rimanente

per l'angustia e la scoscesità delle strade, per la qualità delle case, costrutte in gran parte di paralellepipedi grossi e affumicati di pietra locale, Subiaco presenta tutto l'aspetto d'una città del secolo IX. Anche Marocco riferisce che le strade sono montuose, meno alcune che restano in piano, cioè la via di mezzo, e il borgo che viene terminato con arco maestoso di pietra costituente la Porta Romana, e che annunzia colle due lapidi la particolare propensione di Pio VI e le sue grandi beneficenze verso Subiaco, da lui ne' monumenti elevata al grado di città. L' arco fu edificato nel 1789, per celebrare la sua fausta venuta in Subiaco, dall'affettuosa riconoscenza de' sublacensi: *Ob adventum optimi principis, ordo et populus Sublaquensium.* Le due iscrizioni le pubblicarono Brancadoro e Marocco, con lieve differenza, e Nibby rimarcò che una parte delle iscrizioni è mancante. Non manca Subiaco di famiglie agiate con decenti e rimarchevoli abitazioni e palazzi, come sono quelli de' conti Lucidi, de' Catani, de' Gori, de' Mancini, de' Tocci, de' Senesi, degli Antonucci, de' Tummolini, ec. Meritano ricordo la piazza pe' mercati settimanali, dilatata, appianata, imbrecciata e adorna di lunghe loggie a comodo del popolo; l'altra piazza avanti il seminario, egualmente ampliata, selciata e abbellita di fabbriche, non che di nuova fontana di semplice e grazioso stile, la quale s'innalza innanzi all'oriente in mezzo a a lunga muraglia, donde discopresi una parte della città, il tortuoso fiume, la nuova strada rotabile non senza gravi difficoltà e dispendi dal comune aperta fra le sinuosità del colle, gli elevati monti Simbruini, l'antichissima chiesa di s. Lorenzo, di cui riparlerò, e il bel casino in mezzo alla vigna Baguani. L'accennata strada aperta in mezzo alla città per porla in commercio colla provincia di Frosinone, con grandioso ponte egualmente di recente costruzione, è spaziosa e agiata. Viene sostenuta da alte muraglie presso il ponte, essendo aperta in mezzo a' massi tagliati sino a 20 metri di profondità. Sui fianchi dell' alto dirupo serpeggiando ad angoli salienti ed entranti, forma quasi 3 lunghi terrazzi l' uno imposto all' altro, ed offre agli sguardi le gole orientali dei monti, la sagra selva, il proto-monastero sublacense, il ponte col tempietto di s. Mauro, e la nuova strada di là dal fiume. Ascende quindi sull'area del distrutto borgo Pianello, ove deviando a manca s'incontrano i ruderi dell'ippodromo di Nerone, largo circa 30 canne e lungo 82; e girando essa su coltivate colline passa sugli avanzi d'antichi bagni, che dierono il nome alla contrada, e giunge presso Affile. Ma in breve dovrà questa bella via spingersi a' deliziosi piani dell'Arcinazzo, e così verrà aperta al commercio di Subiaco la ricca provincia di Frosinone. A Pio VI pure si deve la residenza del governatore e de' suoi uffizi, situata nella via principale, ed a cui sono unite le carceri pubbliche, edifizio eretto nel 1792, come si apprende dalla lapide posta sul medesimo e riferita da Marocco. La Rocca o abitazione dell' abbate commendatario, fabbricato imponente e magnifico, posta solidamente sulla più elevata cima del colle, già fabbricata sotto s. Gregorio VII, riedificata dagli abbati commendatari cardinal Borgia, poi Alessandro VI, e mg.r Francesco Colonna arcivescovo di Taranto; in seguito rovinata giacendo negletta da lungo tempo, ripete da Pio VI la sua decorosa rinnovazione, insieme alla via carrozzabile della Missione, che dall'ingresso della città vi conduce, con l'ampia porta eretta prima di giungere al palazzo abbaziale. Magnifico e comodo fu il suo ingrandimento, abbellimento e mobigliatura. Nè meno nobile è l'edifizio che costruì da' fondamenti, per la cancelleria abbaziale e pel soggiorno del vicario generale. Tutto ricordano tre lapidi collocate sopra l'ingresso principale della porta, sopra quello dell'appartamento abbaziale, e sopra l'altro del vicario e cancel-

leria, tutte pubblicate da Brancadoro, e le due prime da Marocco. Noterò, che nelle vicende politiche de' primordi del secolo corrente per l'invasione straniera, il palazzo abbaziale ed annessi fu quasi del tutto spogliato nelle mobilie e suppellettili; perciò l'abbate commendatario cardinal Galleffi ottenne da Pio VII la facoltà d'eseguire il taglio per rubbia 40 circa d'una macchia dell'abbazia, e col prodotto di essa provvide a tutto l'occorrente, che restò in proprietà dell'abbazia stessa. Nella piazza principale della città si ammira il grandioso e vasto tempio della collegiata sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, altra sontuosa munificenza di Pio VI, che da' fondamenti la eresse con proporzionate architetture di Giulio Camporesi, sopra larghe e altissime sostruzioni, in modo che verso il fiume, dal piantato alla sommità si contano 362 palmi d'altezza. Essa occupa il sito della precedente augusta collegiata di s. Andrea apostolo, ch'era caduta in isquallore per la sua antichità: però nella sua demolizione andarono perduti i dipinti di Manente e di Caracci. Con Brancadoro ne farò la descrizione. Questa maestosa chiesa è interamente costruita di pietra cardellino, che si cava in que' monti. Proseguendo il suo piano, va per la natura del sito a piantarsi nell'indietro della tribuna fino alle radici del monte nel basso dell'Aniene che la costeggia. Da questo profondo fondo sorgono in proporzionato diametro le ricordate grandi costruzioni, che con l'ammirabile loro altezza hanno dato largo spazio per la costruzione (che rimane sopra le sepolture e il cimiterio) di una chiesa inferiore o sotterranea ampiamente illuminata da spaziosi finestroni. La sua forma è a croce greca, ornata di colonne e pilastri d'ordine dorico, lunga palmi 141 e larga 132, con 3 altari decorosi, nel mezzo de' quali è collocato il ss. Crocefisso, a destra s. Raffaele Arcangelo, a sinistra s. Rocco. Si apre quindi una magnifica e doppia scala, fiancheggiata da corrispondenti colonne, per la quale si ascende in giro alla chiesa superiore. Questa ha nel centro di sua crocera l'altare isolato, dalla cui balaustra discuopresi l'altare principale in prospetto della chiesa inferiore. Il detto altare maggiore è di particolare sontuosità, essendo abbellito da marmi preziosi, come fra' molti è il plasma di smeraldo che forma il rosone di mezzo su cui riposa la croce, con fregi di metallo dorato ripartiti con fino gusto e con delicato lavoro. Essendo maggiore la lunghezza di questa chiesa superiore, dà alla medesima la figura di croce latina, la cui spaziosa navata è lunga 273 palmi e larga 60, avente da ciascun lato 3 minori cappelle sfondate dalla detta nave pel tratto d'altri palmi 21. Indi si apre la croce con due cappelloni laterali, che dalla nave sfondano palmi 23. E' inoltre la chiesa decorata coll'ornamento di pilastri binati d'ordine jonico composto co' suoi corrispondenti basamenti, capitelli e cornici. Fra' maggiori interpilastri dell'ordine, si aprono gli archi delle mentovate cappelle, e la loro imposta reale prosiegue ancora agl'interpilastri minori, in cui a proprio e conveniente sito sono adattate le parti della sagrestia, facciata, presbiterio e vestiboli. Nel presbiterio poi, nel quale ricorre anche tra' pilastri la cornice, sono collocati due quadri, nell'uno de' quali si ammira vivamente espressa l'aria, e la situazione di s. Andrea nell'atto d'innalzarlo per essere confitto in croce. All' intorno del presbiterio sono ripartiti a più ordini i seggi corali, e nel mezzo il trono dell' abbate commendatario, il tutto lavorato di scelta noce, con elegante e pulito lavoro. Ritornando agli altari delle cappelle, ognuno di essi presenta un quadro de' più eccellenti pittori che allora fiorivano in Roma. Nel 1.° situato a destra verso l'ingresso della chiesa, si vede espressa la morte di s. Scolastica; nel 2.° la patrona s. Chelidonia; nel 3.° il sogno di Giuseppe sposo di Maria

Vergine. Nell'opposto lato il 1.° rappresenta i 10 eroi sino a quel tempo annoverati fra'beati da Pio VI (e furono tutti religiosi, cioè i bb. Bonaventura da Potenza, Lorenzo da Brindisi, Nicolò Fattore, Gaspare de Bono, Nicolò de' Longobardi, Tommaso da Cori, Michele deSanctis, Pacifico da s. Severino, Marianna di Gesù, Giovanna Maria Bonomi benedettina); il 2.° un'antica immagine del ss. Salvatore; il 3.° la ss. Vergine del Rosario. Tutti questi altari sono lavorati con marmi trovati nella cava appositamente ordinata dal Papa nel suddetto luogo dell'abbazia detto Arcinazzo, celebre per la famosa villa di Nerone, o magnifica sua dipendenza come vogliono altri. Nel destro cappellone della crociata è collocato il tabernacolo del ss. Sagramento, lavorato tutto di pietre dure, nel cui quadro è dipinto s. Pietro apostolo, e nell' opposto il memorato martirio di s. Andrea. Non mancano in questa gran chiesa copiosi comodi di stanze e di sagrestia. Questa è decorosamente ornata, con armadi all'intorno e banconi d'ottima noce; innanzi alla quale è un vestibolo, in cui vedesi collocato il busto marmoreo di Pio VI, eretto per dimostrazione d'eterna riconoscenza dal capitolo de'canonici, con analoga iscrizione riportata daBrancadoro, oltre quella collocata sopra l'ingresso principale del tempio che leggesi pure in Marocco. Inoltre lo splendidoPio VI fornì la chiesa di nobili utensili sagri, vasi e arredi: i soli 6 candellieri e croce d'argento dell'altare maggiose (il cui disegno si vede inBrancadoro), lavorati col più eccellente ed elegante disegno nella celebre officina Valadier, alti palmi 8 e pesanti ognuno 60 libbre, costarono scudi 10,000. Pio VI a compimento di tanti magnanimi benefizi si recò a Subiaco, e solennemente consagrò questo tempio, di che parlerò a suo luogo, facendo coniare per memoria di questa funzione una medaglia monumentale, il cui conio si conserva nella zecca pontificia, e il Brancadoro ce ne diè il disegno, in cui si vede il Papa in piviale e mitra assistito dai vescovi e dal clero nell'atto di eseguire il rito, coll'epigrafe: *Templi Sublac. Consecratio* MDCCLXXXIX. Il capitolo è composto di 3 dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, cui sono uniti il canonico teologo, il canonico penitenziere, e di altri 15 canonici, in tutti 20 prebendati. De' quali 8 formano la così detta massa comune, 3 diconsi della massaCaroni, e 9 sono di padronato. Vi sono pure 4 mansionari *de gremio capituli*, parimenti della pia fondazione Caroni. Le insegne corali le concesse al capitolo nel 1741 Benedetto XIV, e consistono nel rocchetto e nella mozzetta di saia paonazza foderata di seta di colore rubino; questa è comune anche a'mansionari, il cui rocchetto non ha maniche. Contiguo alla chiesa collegiata, l'inesauribile grandezza d'animo di Pio VI, a vantaggio dei seminaristi della città e di tutta l'abbazia, riedificò il seminario degno di lui, con cappella sagra all'Immacolata Concezione della B. Vergine, vaste sale, e sontuosa biblioteca da lui fornita di copiosi e scelti libri (6000 volumi dice il Castellano), e porta perciò il nome di Piana. Ivi fabbricò pure le scuole per gli abitanti di Subiaco, di vise affatto da quelle de'seminaristi, provvedendo eziandio il seminario di tutte le necessarie suppellettili; laonde l'amministratore generale della mensa di Subiaco can. d. Giuseppe Catani e il popolo sublacense nello stesso edifizio innalzarono una lapide di solenne gratitudine nel 1790, che si legge in Marocco. In questo seminario, oltre le scienze ecclesiastiche, s'insegna ancora il canto gregoriano; pe'dotti maestri che l'illustrarono, salì in rinomanza, ed ebbe alunni anche estranei. L'antico seminario abbaziale l'eressero gli abbati commendatari cardinali Barberini. Per l'istruzione delle donzelle vi sono le maestre pie. È degna di osservazione la casa della congregazione della missione, sorta per munifi-

cenza dell'abbate commendatario cardinal Gio. Battista Spinola su verdeggiante poggio; e la chiesa dell'Assunta con cupola e colonne d'ordine corintio, con elegante oratorio, fondata dall'operoso arciprete Gizzi, e condotta a compimento dalla pietà del cardinal Galleffi. Bella è la chiesa di s. Maria della Valle, della quale parla Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum* p. 145; e quella di s. Gio. Battista delle monache benedettine con monastero, rimarchevole essendo la torre delle campane. Il tempietto del Purgatorio è adorno de' dipinti del Manente e di Silvagni. Fanno pure di se conveniente mostra il convento e chiesa suburbana de' cappuccini, che su amena collina biancheggiano in mezzo a verde boschetto; e il convento assai più vasto eretto da' sublacensi al patriarca s. Francesco pe' minori osservanti, ora abitato da' francescani riformati, pure situato su deliziosa collina. Sopra ogni edifizio però attirano tutta l' attenzione dell' uomo religioso, dello storico e dell'artista, il protocenobio di s. Scolastica, e quello del sagro Speco de' monaci benedettini cassinesi; e siccome con essi è collegata la storia, l'ingrandimento e i fasti di Subiaco, li descriverò poi: tali monaci in ogni tempo furono benefici all'indigenza, e contribuirono a' vantaggi della città non meno che de' luoghi dipendenti. Vi sono diversi sodalizi che vestono il sacco. Scendendo a Subiaco dal monastero di s. Scolastica trovasi a manca il nuovo ponte grandioso di un solo arco con 100 palmi di luce, nomato Gregoriano o di s. Mauro; esso congiunge due monti e serve di passo a chi s'invia per la strada rotabile verso Affile ed Arcinazzo. Entrando poi nella città, e di nuovo uscendone per la parte delle mole, sopra piccolo ponte si passa all'isola degli opificii animati dalle acque del fiume Aniene, e consistenti in cartiere, ferriere, gualchiere, ramerie, molini a grano e a olio. Furono i lodati cardinali Barberini che forarono una rupe per condurre l'Aniene agli opificii. Quindi la beneficenza di Pio VI per aumentarli introdusse la cartiera e la rameria, di che fanno testimonianza due lapidi riprodotte da Brancadoro. L'industria in Subiaco è in attività anche per altre fabbriche di panni, di cappelli, di stoviglie, di utensili in rame, di strumenti aratorii e altri attrezzi campestri, fonderie di campane e concie di cuoi: vi sono pure molte delle altre arti necessarie. Leggo nel n.° 165 del *Giornale di Roma* 1854, che la città di Subiaco, per molto tempo asilo delle lettere e scienze (tuttora però vi sono in onore e coltivansi), a dì nostri tutta si è volta all'industria. Traendo profitto dalle abbondanti acque dell'Aniene, ella ha stabiliti grossi molini per grani e olio, ferriere assai reputate per la duttilità del ferro che vi è lavorato, e fabbriche di tele di cotone e di terre colorate, le quali gareggiano colle straniere. Ora per le cure di Nicola Graziosi, principale promotore dell'industria sublacense, vi si è stabilita anche una grandiosa cartiera fornita delle migliori macchine, fra le quali quella che con solennità e benedizione fu inaugurata nel maggio. Messa in movimento la gran macchina, con una prestezza che mai la maggiore, si vede comparire la pasta preparata per la carta, la quale passa per due macchine dette de' Toppi, agitate da un rocchetto, e depositatevi le parti terree e l'imperfezioni del pisto, ne esce subito affatto bianca e purificata. Si vede indi dilatarsi per una tela metallica, su cui il movimento ondulatorio prodotto da un semplicissimo meccanismo, nell'atto che stringendo la rende compatta, la spinge tramezzo a due carrucoli di metallo, donde passando per più strumenti cilindrici, giunge fino a 5 grossi cilindri prosciugatori dal vapore riscaldati, e in 5 minuti esce in ben levigato foglio di carta perfetta asciutta. Fra quelli che l'ammirarono, deve ricordarsi il commend.r Angelo Galli, che si congratulò col direttore della macchina Carlo Bluyson e col Graziosi, di-

stribuendo medaglie d'incoraggiamento. Eravi in Subiaco un monte di lanificio, nel 1697 eretto dal cardinal Carlo Barberini abbate commendatario, con sufficiente dotazione e una scorta di 2000 libbre di lana, ed Innocenzo XII ne approvò i regolamenti. In tempi a noi più vicini si credè più utile di convertirlo in monte frumentario. Sebbene non tutto il suolo de' dintorni sia fertile, tuttavia con l'industre fatica di numerosi agricoltori rende bastevoli prodotti alla popolazione, massime in grano, granturco e altri cereali, vino, olio squisito, saporosi frutti, ghianda, eccellenti erbaggi e altro. Delicati e rinomati sono i mostaccioli che quivi si fanno con pasta di amandole, e chiamati subiacini. L'industria commercia particolarmente con Roma, e colle vicine diocesi di Tivoli, Alatri e Anagni, ed in parte anche col confinante regno di Napoli, da' cui limiti è distante 10 miglia. Quanto prima per la suddescritta nuova strada rotabile, i sublacensi apriranno un fecondo traffico con tutta la provincia di Frosinone. Più di 6000 formano il popolo di Subiaco, di cui le agiate persone e il clero spendono il tempo negl'interessi propri e del comune, nè avversano le lettere e le scienze: il clero si dedica agli esercizi del sagro ministero, ed alla pubblica e privata istruzione della gioventù. Resero ancora chiara colla santità della vita e col sapere questa città gli egregi sublacensi che la illustrarono. Principalmente si devono ricordare, la b. Evangelista monaca francescana, fondatrice del monastero di s. Michele in Tivoli, il cui elogio si legge nel p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, p. 376 e seg.; Zaccaria Zaccaria pubblico professore di logica nell'università romana; Gio. Battista Bagnani autore di eleganti istituzioni di rettorica; Gio. Camillo Contestabile scrittore non ignobile del poema: *La Valle Santa*, che si conserva mss. nell'archivio del sagro Speco; Caterinozzi valentissimo costruttore d'organi. E qui noterò, che nel t. 5, p. 309 dell'*Album* di Roma, colla veduta incisa di Subiaco, si legge un articolo storico sul medesimo, quasi tutto tratto dal Nibby, ove si dice che nel seminario s'insegna (in fiorente accademia, scrive il Castellano) la musica vocale e istrumentale, e donde partono i migliori cantori sagri e suonatori d'organo. Sono poi glorie viventi di Subiaco i seguenti. Mg.r Antonio Maria Benedetto Antonucci, da Gregorio XVI fatto suo cameriere d'onore, e pel 1.° incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda con residenza all'Aia, come rilevai nel vol. XLVIII, p. 167, mentre ne' vol. XXIII, p. 296, XLVI, p. 201, notai che lo promosse a vescovo di Monte Feltro, e poi di Ferentino, ove accolse decorosamente lo stesso Gregorio XVI; indi ne' vol. L, p. 132, LI, p. 183, raccontai con elogi che il medesimo Papa lo elevò a arcivescovo di Tarso *in partibus* e nunzio apostolico di Torino, ove battezzò la figlia del re Emanuele II in nome del regnante Pio IX e qual padrino, onde fu decorato del gran cordone de' ss. Maurizio e Lazzaro; quindi a' 5 settembre 1851 il medesimo Pontefice lo dichiarò vescovo d'Ancona e Umana, che con paterno zelo e prudenza benignamente governa, e faccio voti perchè sia presto annoverato al sagro collegio. Mg.r Carmine Merosi Gori, cameriere soprannumerario del Papa, arciprete di s. Maria *ad Martyres* di Roma, e sostituto di mg.r sottodatario. Mg.r Gregorio Jannuccelli cameriere d'onore soprannumerario del Papa, autore della sullodata dissertazione e di altri opuscoli (come del ricordato nel vol. LIII, p. 86), ed in patria canonico della collegiata e prefetto della biblioteca Piana. Mg.r Lorenzo de' conti Lucidi: questi di bel cuore e pari ingegno, dotato pure di singolare attività e zelo energico, si guadagnò la benevolenza di Papa Gregorio XVI, il quale onorata la sua casa come ospite due volte da cardinale

(nell'ottobre 1828 e 1830), ed una da Papa al modo che dirò, oltre altre dimostrazioni di particolare benignità verso la virtuosa madre Regina e alla rispettabile famiglia, a questa conferì il titolo perpetuo di conte, e decorò il fratello del prelato Pietro del cavalierato di s. Gregorio I Magno. Il Pontefice successivamente dichiarò mg.r Lucidi suo cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata, canonico Vaticano, giudice della rev. fabbrica di s. Pietro, e poi segretario ed economo della medesima e sua congregazione. L'illustre suo capitolo lo elesse prefetto del *Seminario Vaticano*, per gran ventura di questo, a tale articolo avendone celebrate le benemerenze, come pur feci in quello di Musaico, poichè qual presidente dello studio Vaticano narrai quanto curò lo splendido incremento dello stabilimento. Tanti meriti e l'indefesso utile esercizio dell'economato della meravigliosa basilica Vaticana, a vantaggio e splendore della quale molto operò, ed ove tra gli addetti e inclusivamente a quelli dello studio del musaico ha lasciato il nome in benedizione, mossero il Papa che regna Pio IX a promuoverlo alla cospicua carica di assessore della s. romana e universale inquisizione (che già ha sperimentato il suo operoso zelo), elevandolo così a posto cardinalizio, e perciò Subiaco non tarderà ad ammirarlo rivestito della sagra porpora e fregiato di altre dignità per ulteriore patrio lustro. Avendo vissuto con esso 21 anni nella corte del venerando comun signore cardinal d. Mauro Cappellari e Gregorio XVI, e di lui due volte stati conclavisti, perciò fui intimo testimonio e estimatore delle belle doti che adornano il prelato; laonde anche qui ho creduto rendergli un altro pubblico, imperituro e veritiero tributo d' ossequio, comechè si compenetra colla patria istoria. Non manca finalmente Subiaco d'altri illustri odierni, non che di dotti personaggi nella curia romana, ed egualmente i luoghi dell'abbazia, come l'attuale vescovo di Monte Fiascone mg.r Luigi Iona di Trevi, già arcidiacono e vicario generale di Palestrina.

L'etimologia del nome facilmente derivasi dalla sua posizione, che stando sotto i 3 laghi artificiali della villa imperiale Neroniana Sublacense, oggi scomparsi per la rottura delle chiuse che li ritenevano, *Sub Lacum* si disse, come pensa Nibby. Questi inoltre narra, che prima che l'imperatore Nerone fondasse una villa in questo luogo non si rinviene affatto memoria di questa città, e Plinio il *Vecchio* è il più antico scrittore che la ricordi nell'*Hist. nat.*, parlando dell'Aniene, che nato nel monte de' Trebani (e non nel piano d'Arcinazzo come pretesero altri), portava le acque de' 3 laghi amenissimi, che aveano dato il nome al sottoposto *Sublaqueum*, nel fiume Tevere. Con Plinio non intende Nibby asserire, che antecedentemente sul colle della Rocca non potesse essere situata una di quelle città fortificate de' valorosi, indomiti e celebri equi, che i romani distrussero col fuoco in numero di 41 o 44 nel breve periodo di 50 giorni l'anno di Roma 450, per testimonianza di Livio, e fu quasi del tutto cancellato il nome di quel popolo implacabile nemico de' romani, a' quali passarono in dominio le loro terre; questa disfatta avvenne, secondo alcuni, presso il rivo d'acque limpide e perenni chiamate *Acque Ferrate*, stazione anticamente chiamata *Ad Laminis*, *Ad Lammas*, di cui tratta lo stesso Nibby, presso il convento di s. Cosimato e l'osterie della Spiaggia e della Ferrata. Si vuole che il nome della stazione derivasse da una città omonima degli equi, che dipoi formò una Massa di beni da Costantino I il *Grande* donata al Battistero Lateranense. Si ha pure che nel 775 Cesario console e duca donò al monastero sublacense il ruscello *Acqua Ferrata* con altri fondi. Circa all'origine di Subiaco, aggiunge Nibby, che siccome i detti laghi erano stati for-

mati da Nerone, onde rendere più amena la sua villa, perciò la città degli equi ebbe altro nome che quello di *Sublacum* o *Sublaqueum*, non potendo trarlo da una circostanza che non esisteva. Della villa di Nerone chiamata *Sublaqueum* e *Villa Sublacensis*, fanno pur menzione Tacito negli *Annali*, e Frontino, *De aquis;* e secondo l'annalista, in Subiaco quel mostro trovavasi a banchettare l'anno 61 di nostra era, quando sorpreso da un temporale poco mancò che non rimanesse ucciso da un fulmine, che cadde sulla sua mensa e ne percosse le vivande; anzi Filostrato nella *Vita d'Apollonio*, narrando quest' avvenimento, aggiunge che il fulmine traversò il calice che Nerone teneva nelle mani per avvicinarlo alle labbra (rovesciò la mensa e diè luogo a superstiziosi presagi sul successore all'impero in favore di Plauto). Si deve pur notare, che, secondo Tacito, a quell'epoca questa parte trovavasi ne'confini de' tiburtini, *finibus Tiburtum;* e dal nome di *Sublaqueum* e *Villa Sublacensis*, ch'ebbe la villa Neroniana, che stesse sotto e non sopra i laghi. In fatti Frontino parlando della correzione fatta da Traiano all'acquedotto dell'Aniene Nuovo, mostra che aprì lo speco *ex lacu qui est super villam Neronianam Sublacensem;* quindi opina Nibby, in vece di crederla presso il monastero di s. Scolastica, e molto meno all'Arcinazzo, 12 miglia sopra a Subiaco, d'uopo è riconoscere il corpo principale di quella villa precisamente dove oggi è la città; e i ruderi che si vedono sotto s. Scolastica, fra'quali pur si ravvisa lo speco di Traiano indicato da Frontino, ch'erano a livello d'uno de'laghi, e quelli che si vedono all'Arcinazzo, potevano esser dipendenze della villa; ma non mai la villa propriamente detta, la quale pel passo sovraindicato di Frontino esisteva ancora, conservando lo stesso nome a'tempi di Traiano, il quale restaurò la via Sublacense Neroniana aperta da Nerone. Dopo quell' epoca però non se ne trova menzione ulteriore, e forse fu trascurata da'successivi imperatori, in guisa che nella caduta dell'impero d'occidente il sito era talmente solitario e deserto, che nel 494 venne prescelto da s. Benedetto a ritiro, onde segregarsi affatto dal consorzio degli uomini, come osserva lo stesso Nibby. Non paiono poi in tutto plausibili le seguenti opinioni riportate da Calindri sull'origine di Subiaco. » Vi è chi pensa essere posteriore all'invasione dei longobardi ; altri prodotta dagli epiroti quivi occupati dopo la disfatta del loro re Pirro nel 480 di Roma, sotto M. Curio Dentato; altri che si edificasse allorchè si fece l'acquedotto Nuovo dell'Aniene, cominciato da Caligola e terminato da Claudio prima dell'800 di Roma; ed altri a tempo di Nerone, allorchè presso i 3 laghi vi edificò una villa. Comunque sia della sua origine, esisteva questo paese prima di s. Benedetto, avendolo a lui donato Tertullo padre di s. Placido, e s. Gregorio I nella bolla del 596 parla di questo allora castello già esistente, per cui si vuole che questa fosse una delle città degli equi. Claudio imperatore romano in questo territorio vi costruì i 3 laghi detti Trimbuini (o Simbruini, e talvolta l'Aniene fu chiamato *Simbrivio*), che ora sono spariti, da'quali dicesi traesse il suo nome la terra". Dice Nibby, che nella vita di s. Benedetto non si ricorda mai alcun casale o castello posto dove fu la villa imperiale e dove oggi è la città : a quell'epoca apparteneva il fondo a Tertullo patrizio (e senatore) romano, il quale nel 528 lo donò a s. Benedetto, come si trae dalla bolla di s. Gregorio I del 596, che inserisce l'atto di quella donazione (*pro redemptione animae*). Ora mentre Tertullo nomina *Sublacum* senz'alcuna aggiunta di casale o di *castrum*, secondo l'uso di que'tempi, s. Gregorio I nella conferma lo dice espressamente *Castrum Sublacum;* indizio è questo, che nell'intervallo fra l'anno 528 e 596, fondatosi il monastero da s. Benedetto, a poco a poco for-

mossi da' coltivatori delle terre il castello; ed aggiungerò, pel concorso de' divoti verso il luogo abitato e santificato per lungo tempo dall'istitutore del monachismo d' occidente, portentoso fonte di gloria, di celebrità e di beneficenze per Subiaco. Il riferito dall'avv. Castellano, è di questo tenore. » Le montagne che circondano Subiaco lasciano aperta una gola nel lato orientale, e quivi alla distanza di 700 passi circa dalla città erano anticamente due laghi naturali, ed uno artificiale formato mediante una solida muraglia, che Caligola v'incominciò a erigere, e terminollo (il successore) Claudio. Da questi ebbe il nome di *Sublaqueum*, e *Villa Sublacensis* si appellò il luogo di delizia formatovi da Nerone (successore di Claudio), che oggi chiamasi l'Arcinazzo, donde negli scavi nel 1780 copia si estrasse di finissimi marmi. I laghi naturali però si diseccarono, e la gran muraglia precipitò nell' inondazione de' 20 febbraio 1305. Ivi presso avea il suo principio l'acquedotto Claudio, del quale si scorgono le vestigia, come anche d'un tempio, di una piscina limaria, e delle terme". Marocco, che come Nibby visitò Subiaco e il suo distretto e abbazia, ripete in parte le parole del Castellano, aggiungendo, che l'acquedotto dell'Aniene Nuovo intrapreso da Tiberio, proseguito e compito da Claudio, venne poi restaurato da Vespasiano e da suo figlio Tito, e lo attesta Frontino. Riproduce quindi Marocco il seguente brano di Muratori.» Sublacus vocabulum est, qui a romana Urbe quadraginta fere millibus distans, frigidas atque perspicuas emanat aquas, quae illic videlicet aquarum abundantia in extensum prius lacum colligitur ad postremum vero in omnem derivatur. Quo dum fugiens pergeret, monachus quidam Romanus nomine hunc euntem reperit, quo tenderet requisivit. Cujus cum desiderium cognovisset, et secretum tenuit, et adjutorium impendit eique sanctae conversationis habitum tradidit, et in quantum licuit ministravit". In nota poi si legge. » Apud aliquos reperio Sublaqueum, sed Sublacus, vel Sublaceus retinendum a situ, nam sub lacu positum est Castrum Sublacus. Anio enim fluvius inter Simbruinos montes in Aequiculis excurrens obstructis a Nerone, vel a Claudio angustis illorum montium faucibus ad mille circiter passus supra praedictum Castrum, aquas in summo stagnate coegit, et in lacum collegi, atque extendi, quae postea, ex praeruptis cataractis praecipites cum fragore ruebant. In eo lacu cujus superficies sacellum s. Placidi, quod etiam num visitur aequabat. Placidus a Mauro aquarum vorticibus ereptus est. Nunc vero disruptis claustrorum obicibus resides aquae pristinam libertatem adeptae inferius fluunt factitio illo lacu cessante cujus fossa tantum, et cavitas nunc apparet etc." Inoltre Marocco nell'appendice alle notizie storiche di Subiaco, con una digressione riporta la correzione che fece l'Olstenio (*Notae in Geographiam*) al Cluverio (*Italia antiqua*), intorno alle origini de' 3 famosi stagni o laghi Simbruini, perchè il 1.° pretese che l'*Oppidum Sublaqueum ante Neronis tempora* certissimamente esistesse a' medesimi, i quali dice formati artificiosamente per depurare l'acque limacciose dell'Aniene, facilissime a intorbidarsi; ma fondandosi sul silenzio di Frontino, afferma chè non furono, nè poterono essere costruiti pel conducimento dell' *Aniene Vecchio*, nè dell'*Aniene Nuovo*, ad effetto di depurare le acque. Narra poi con Frontino, che soltanto sotto l'imperatore Traiano si trasse partito da' 3 laghi per completamente purificare l'acque dell'*Aniene Nuovo* da ogni impurità, non essendo perciò bastata la piscina fatta da Claudio all'imboccatura dell'acque acciò arrivassero limpide in Roma. Dichiara quindi che i laghi derivarono da Nerone, fissandone precisamente l'epoca a lui, e ne deduce la conseguenza che il vocabolo *Sublaqueum* o *Sublaceum* non esisteva prima di esso, e

neppure la via *Sublacensis* che pel 1.° egli aprì. Dice che la villa da lui formata si nomò pure *Sublaqueum* o *Sublaceum*, e che la particella *sub* debba intendersi *juxta*, piuttosto che *sotto*, rimarcando che il vocabolo *Sublaceum* significa sito vicino ai laghi. Censura poscia l'Olstenio per la sua opinione, per essersi troppo fidato della carta di donazione di Narsio patrizio ad una chiesa *in Curte Sublacu;* carta che crede verosimile fosse una di quelle a istanza de' monaci sublacensi fatte bruciare da s. Leone IX alla sua presenza come false. Osserva poi che gli scrittori che parlano di *Sublaceum* lo fecero unicamente per indicare la villa e i laghi di Nerone, non mai che fosse o divenisse un municipio, una colonia, un pago, un vico, un luogo di popolazione o corpo civile. Nella tavola Peutingeriana è scritto *Sublatio*, come stazione o mansione che s'incontra per via. Conclude Marocco, che il *Sublatio* fosse non sotto, ma presso i laghi, e forse ancora alla sinistra dell'Aniene, e non già alla destra dove è l'odierno Subiaco, la cui postura fra le fauci di due monti esclude una strada militare qual è descritta nella tavola Peutingeriana; nè dubita che si debba a' monaci l'origine di Subiaco, come tante altre terre e città anco vescovili di molte contrade d'Europa. Finisce Marocco la digressione con dar ragione al Cluverio d'aver scritto *Sublaqueum Villa*, e non già *Oppidum*. Ma di tutte queste e altre vere o pretese origini di Subiaco, con critica e ragionata discussione, meglio di tutti ne trattò di recente l'encomiato mg.r Jannuccelli con l'eruditissima *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, che rammentai in principio per giovarmene. In essa dopo aver egli dato interessanti cenni sopra lo stato attuale di Subiaco, de'suoi pregi e glorie, prende in 3 capitoli ad esaminare le opinioni che s'incontrano negli scrittori circa l'origine di Subiaco. La 1.ª opinione ne suppone l'edificazione avanti l'era volgare o nostra; la 2.ª fa risalire la sua fondazione al 1.° secolo di detta era; la 3.ª intende a provare l'origine di Subiaco nel VII secolo della medesima. Darei di buon grado un sunto della bella dissertazione, se il compendiarla non ne scemasse troppo il valore. Nondimeno per quella brevità che mi è indispensabile, pel molto che mi resta a dire sopra l'articolo importante di Subiaco, mi limiterò a riprodurre i sommarii della dissertazione stessa, aggiungendo vi alcuni opportuni schiarimenti che da essa ricaverò. La 1.ª opinione abbraccia 3 diverse epoche, tutte anteriori all'era volgare, e perciò 3 distinte sentenze contiene. La 1.ª di queste discute, se Subiaco sia stato fondato da' troiani, da' quali in parte ebbero origine i romani conquistatori del mondo, volendosi che dalla spiaggia del Mediterraneo ascesi tra le gole degli Apennini, su questi colli gettassero le fondamenta di Subiaco, dopo averne cacciati gli equicoli, che pure erano aspri e feroci, poichè intenti a' lavori de' loro campi erano insieme armati e sempre pronti a guerreggiare, e difendersi virilmente *pro aris et focis*. Gl'istorici e le antiche carte parlando in più luoghi de' popoli equicoli e de' loro castelli, non danno alcun cenno nè del popolo, nè del borgo Sublacense prima dell'era nostra. La 2.ª sentenza riguarda, se nel V secolo di Roma quando M. A. Curio Dentato costruì l'acquedotto sotterraneo denominato *Vecchio Aniene* a sinistra del fiume omonimo per la sua acqua, e pel 1.° la portò in Roma a pubblico comodo (e dopo l'Appia fu la 2.ª acqua condottata per Roma e 40 anni dopo l'altra) e colle spoglie prese a Pirro re d'Epiro, ebbe principio Subiaco cogli schiavi epiroti impiegati alla costruzione dell'acquedotto; meravigliosa opera che principiata l'anno di Roma 480, fu compita nel 489. Incominciava il grandioso acquedotto non dal sito ove poi surse Subiaco, ma più di 7 miglia lungi, cioè al 38.° miglio da Roma nella via consolare Sublacense o poco distante, sebbene l'acquedotto avesse

quasi 44 miglia di lunghezza, attese le tortuose vie che dovea percorrere per mantenere il livello dell'acqua. In tanto pregio da'romani si tenne l'acqua dell'Aniene, che 117 anni dopo la costruzione dell'acquedotto, dovendosi riattare, e insieme condurre a Roma con altro acquedotto l'acqua Marzia, insorta questione quale delle due acque avesse da ascendere il Campidoglio, dopo consultati i libri sibillini si preferì l'Aniese, ma per ingegno del pretore Marco Tizio fuvvi condotta la Marzia, ed ambedue gli acquedotti furono restaurati da M. Agrippa nel 713 di Roma. La 3.ª sentenza si fonda, se col monumento sepolcrale del tribuno Lucio Menio, trovato nel 1843 un miglio da Subiaco, provisi l'esistenza di Subiaco prima dell'era corrente, comechè fiorito quel tribuno forse nell'ultimo periodo della repubblica romana, creduto possessore delle valli sublacensi, e sepolto in detto luogo alle sponde dell'Aniene. L'autore confuta virilmente in prima collettivamente le 3 enunciate sentenze, ed espone che niun documento dimostra l'esistenza di Subiaco avanti la venuta di Gesù Cristo. Confermasi dipoi particolarmente non essere credibile che i troiani approdati in Italia sieno venuti fra i monti Simbruini a fabbricar Subiaco. Passa quindi ad accennare in quanto pregio l'antica Roma tenesse l'acqua del fiume Sublacense, e come fosse costruito e dove avesse principio il suddetto grande acquedotto col nome di *Vecchio Aniene*, colle indicate nozioni. Sostiene quindi, che soltanto dopo la divina Incarnazione i sovrastanti 3 laghi dell'Aniene dierono il nome al sottoposto castello di Subiaco, come chiaramente denota l'etimologia del nome, ed ove surse la villa di Nerone, che fu appellata appunto *Subiaco* poichè giaceva sotto i 3 superiori laghi artefatti, cioè *Sotto il Lago*, i quali laghi non rimontano ad epoca anteriore dell'umana redenzione. Da tale esposizione tratta dalla storia, dall'autore si rigetta in ispecie l'altra opinione che vuole fondato Subiaco per mano degli schiavi epiroti. Parla da ultimo sullo scoprimento del monumento di L. Menio, sull'epigrafe incisa in quella pietra, e la circostanza in cui fu più probabilmente eretto. Conclude quindi, non potersi neppure verosimilmente provare con tal sepolcro l'esistenza di Subiaco prima dell'era volgare. Passando alla 2.ª opinione, se Subiaco fu fondato nel 1.° secolo dell'era volgare o corrente, l'autore ragiona delle *Cronache* dei monaci sublacensi del proto-monastero di s. Scolastica, ove si conservano, scritte dal p. d. Wilielmo Capisacchi del 1573, e dal p. d. Cherubino Mirzio del 1628, e loro autorità, per dimostrare gli antichi fatti che riguardano Subiaco. Ragiona pure dei *Dialoghi* di s. Gregorio I, le cui testimonianze soprattutto debbono avere sommo peso; e dell'antico *Registro* o *Regestum vetus monasterii Sublacensis*, nel quale si custodisce e scritto in pergamena nel 1130, che pure porge autorevoli documenti a provare le vicende storiche di Subiaco. Primieramente l'autore colla testimonianza del p. Mirzio e con quella di Papa s. Gregorio I dichiara, che la solitudine o deserto sublacense non è affatto identico con Subiaco. Dimostra poi l'esistenza di questo e come borgo molto prima di s. Benedetto colle cronache dei pp. Capisacchi e Mirzio, con l'antico Registro sublacense, colle testimonianze del p. Domenico Antonio Pierantonii gesuita, i cui scritti conservansi nell'archivio di Trevi nel Lazio, di cui raccolse le memorie, e principalmente colle autorevoli attestazioni di s. Gregorio I. Dal p. Mirzio si afferma apertamente essere stato Subiaco prima della venuta di s. Benedetto una Corte, *Curtis* (villaggio o campo fornito di edifizi, di coloni e di servi, di molini e di corsi d'acqua, e di tutto l'occorrente per la coltivazione de'terreni), sotto il dominio del pio Narsio patrizio romano, ed essere stato questo villaggio da lui donato per dote della chiesa tuttora

esistente di s. Lorenzo martire,da lui già edificata nella stessa Corte di Subiaco, e per la salvezza dell'anima sua, con atto de'4 agosto 379, sottoscritto da lui e da 5 testimoni, che s'intitolano da loro *magnifici uomini*, e col consenso di Papa s. Damaso I. Il documento si riporta dal Registro sublacense e dal p. Capisacchi, e fu scritto dal notaro pubblico Giovanni, abitante nello stesso paese, da Narsio perciò chiamato a stipularlo nella chiesa di s.Maria di Stagnano e del Prato,cioè presso gli antichi stagni, e diversa dalla chiesa di s. Maria della Valle già dedicata a s. Bartolomeo apostolo, e la quale allora non esisteva, venendo poi edificata sul colle che ora si nomina l'Oliveto Piano ben lungi da'Simbruini laghi. Questa chiesa di s. Maria di Stagnano e del Prato era la medesima di s. Lorenzo, poichè avea doppio titolo, e perciò detta ancora la Madonna di s. Lorenzo e s. Maria degli Acquedotti; è fondata sulle rovine del palazzo e villa di Nerone, denominata eziandio sotto il Lago di Subiaco e *ad Aquas altas*. Conclude l'autore, che dopo la metà del IV secolo qui già esisteva un vero popolo benchè piccolo,distinto ne'suoi ordini e offici, con chiesa parrocchiale e decime, arciprete e altri sagri ministri, e che il popolo abitava sicuramente il borgo di Subiaco. Allora reggeva tal chiesa il venerabile arciprete d. Basile, con Bonifacio e Dionisio, ed altri sacerdoti. Dipoi il castello di Subiaco con tutte le sue pertinenze e adiacenze fu donato a s. Benedetto dal patrizio Tertullo, donazione confermata all'abbate sublacense da s. Gregorio I e con bolla da moltissimi pubblicata. Di più l'autore dichiara, confermare lo stesso assunto l'antica pittura esistente a'lati della s. Spelonca di s. Benedetto, l' antica iscrizione che leggesi sopra un pilone intorno al primo claustro del proto-monastero, e la famosa carta itineraria militare del IV secolo chiamata Peutingeriana, nella quale Subiaco col nome di *Sublatio* è ricordato 3 volte. Da ultimo, oltre le testimonianze di Tacito, per quelle specialmente di Plinio, l'autore rende certa la fondazione di Subiaco nel 1.° secolo di nostra era, e perciò assai prima anteriore all'epoca in che le adiacenze sue furono illustrate dalle virtù e da'miracoli di s. Benedetto, ed a lui donato con altre possessioni. Quanto alla 3.ª e ultima opinione, se Subiaco ebbe origine nel secolo VII della corrente era,l'autore espone in prima i pregi de'due sostenitori di essa i benedettini p. d. Giuseppe Pujati che pubblicò nel 1816 la *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, e p. d. Giuseppe Macarty irlandese, morto nel declinar del passato secolo nel s. Speco e annotatore della *Cronaca* del p. Mirzio. Riferisce l'autore, che ambedue i monaci si studiano provare che Subiaco avesse principio dopo la 1.ª desolazione dei monasteri sublacensi, e che ne fossero i veri fondatori que'monaci da qui fuggiti in Roma nel monastero di s. Erasmo al Monte Celio, a scansar lo sdegno de'longobardi nel cominciar del secolo VII; dappoichè essi narrano, che que'cenobiti inviassero di là gastaldi e villici alla coltura di questi campi spettanti a'loro monasteri. Di questo però non fanno parola le bolle pontificie, i diplomi imperiali e regi, nè il Registro, nè le cronache e scritture antiche, ed il 1.° ad affermarlo fu il p. Macarty, seguito e con più calore dal p. Pujati. Dipoi l'autore accenna, che dalle dimostrazioni fatte nel precedente capitolo, ragionando della 2.ª opinione, si esclude a un tempo l'opinione dell'annotatore p. Macarty e del disserente p. Pujati, e tutte le altre ipotesi col lume della critica e della logica. Inoltre con particolare argomento rende manifesta la contraria sentenza. Poscia accenna alcuni fatti storici della guerra longobardica, e la misera condizione d'Italia dopo la loro feroce invasione; riportando le parole del p. Mirzio, intorno al tempo in cui ricuperaronsi i fondi del monastero sublacense, che fu riaperto per decreto e pe'soc-

corsi di Papa Giovanni VII. Da questi fatti e ragionando, deduce l'autore non potersi affatto credere quanto opinano gl'illustri a cui egli si oppose. Passa poi a rovesciare il fondamento su cui si posa la sentenza di tali monaci, asserendo in prima non aver essi mai fatto menzione della celebre bolla di s. Gregorio I, e di aver così dato non lieve motivo a sospettare, che ne abbiano taciuto il contenuto per far prevalere la loro favorita opinione. Credè l' autore ancora opportuno di pormente a due passi del p. Pujati sul cronista p. Mirzio, e ne rimarca la contraddizione. Indi considera diligentemente le parole de' *Dialoghi* di s. Gregorio I, con che credono gli oppositori dimostrato che Subiaco era un deserto al giungere di s. Benedetto nella regione. Ne volle interpretare il vero senso, e si fa chiaro che quelle espressioni ben concordano colla bolla di s. Gregorio I stesso, atterrando così le basi della contraria dissertazione. Finalmente l' autore riepiloga i 3 capitoli delle 3 opinioni e conclude. Opinano alcuni, che Subiaco abbia avuto origine nella costruzione del grande acquedotto *Aniene Nuovo*, che fece eseguire Caligola rimpetto a Tivoli, dove gli si apre l'opportunità di parlar brevemente de'3 famosi laghi sublacensi. Imperocchè, volendo quell'imperatore condurre a Roma le acque Aniesi più pure e più limpide le attinse più vicino alla sorgente, e per costringere a ristagnare il rapido fiume eresse 3 grandi muraglie. Sorgeva la 1.ª fra l'ospedale di s. Antonio, ed i moderni edifizi della cartiera, ferriera e de' molini; l'altra imprigionava le acque dell' altro stagno nel sito nomato il Buco della Cartiera, dove a sinistra della corrente veggonsi ancora gli avanzi di questo muro antico; la 3.ª da ultimo innalzavasi maggiore delle altre, e formata di pietre quadrate, laddove due colli discendono quasi per incontrarsi nel sito detto s. Mauro, dal prodigioso salvamento operato da quel santo d'ordine di s. Benedetto, nella persona di s. Placido che stava per annegarsi nelle acque, e dov' era la gran chiusa del 1.° lago; prodigio che narra la lapide affissa all' edicola, rotonda sul fianco del summentovato mirabile ponte, e ne fa memoria il *Chronicon Sublacense*. Dal nuovo ponte osservasi ancora giù nel profondo un gran pilastro caduto nell'alveo del fiume, e secondo il Volpi restò colaggiù sepolta la massima grata di ferro, per cui trapassavano le acque dal lago superiore all'inferiore. Questi 3 stagni servivano di piscine limarie dove l' Aniene spesso intorbidato dalle pioggie si riposava a purificarsi. Oltre questi laghi compì Claudio il nuovo acquedotto di pietre congegnate ad arco, che ingoiava gran parte del fiume e scorreva quindi verso Tivoli a manca dell'Aniene, lungo la strada or denominata la Pila, nella quale tuttora s'incontrano i ruderi del meraviglioso emissario, che secondo Plinio fu lavoro d'11 anni e di 30,000 schiavi, colla spesa di molti milioni di scudi d'oro (e coincide con quanto narrai nel vol. LII, p. 218, parlando dell' emissario del lago di Fucino dello stesso imperatore). Da tali fatti concludono i fautori di questa opinione che la moltitudine di artefici per tanto tempo occupata in tali opere veramente romane, avranno scelto il sito più comodo da cui potevano agevolmente derivar le acque per gli usi della vita e per dar moto a' loro molini; oltre a ciò presso di loro avran poi amato abitare i custodi e gli artefici, che doveano vegliare a rimediare qualche sconcio degli argini, degli stagni e del gran acquedotto. Sembra però molto più verosimile, che il numero di tali abitazioni si moltiplicassero nella fabbrica della famosa Villa Neroniana, e che da questa avesse propriamente la vera origine Subiaco. La villa dev'essere stata assai magnifica, come lo attestano altre sontuose opere dell'imperatore Nerone che la costruì per sua delizia, e per suo volere fu aperta pure e lastricata di pietra una nuova strada consolare che divertiva dalla

Valeria, secondo Frontino; ed in seno alle delizie di tal villa, correva Nerone a cercar la pace del cuore, che fugge sempre da' principi crudeli. Ma i 18 secoli hanno quasi interamente distrutte tante grandezze, e cambiato l'aspetto di questi colli; tuttavolta sono qualche memoria di tante magnificenze le colonne di porfido e di verde antico, e gli altri marmi preziosi principalmente trasportati nel monastero di s. Scolastica, dove pure si ammirano le colonnette binate e tortuose che ornano e sostengono il cortile del noviziato. Egualmente fanno fede dell'imperiali grandezze le statue rinvenute negli scavi, come la nota Pallade, i ruderi di muri reticolati a sinistra del fiume già detti Carceri, e una gran nicchia per l'ara d'un tempio con portico abbellito di colonne, i cui rottami trovansi pure nel fondo degli acquedotti, e l'anticaglie che si disotterrano nel prato della celebrata chiesa di s. Lorenzo, eretta sulle rovine della villa Neroniana per testimonianza del ricordato p. Pierantonii. A destra poi dell'Aniene sono sparsi i grandiosi avanzi della stessa villa scoperti a' nostri giorni dal p. ab. Altieri (zio del vivente cardinale); ed i pezzi di marmi preziosi e colorati, e di muri reticolati che di quando in quando si rinvengono sul piano lungo di Soricella e sull'opposto di Soripa, abbastanza attestano la sontuosità della villa. Per questa certamente si saranno moltiplicati i custodi de' parchi, delle piscine, delle terme, de' giardini e de' palazzi imperiali; come per la nuova via naturalmente si sarà accresciuto il concorso degli ammiratori del complesso di tante splendidezze, ed insieme per deliziarsi fra gli alti monti al nord di Subiaco e le pittoriche e svariate rupi, fra le belle colline del mezzodì e dell'occaso, tutte allora verdeggianti di boschi, non che in mezzo all'onde cristalline del fiume, de' laghi e delle fonti, fra le molli aure rinfrescate dal fiato degli euri e de' zefliri, e fra le sorprendenti cadute spumose con iridi dell'Aniene, sì dell'uno che dell'altro stagno e de' laghi, formate da' raggi del sole. Allora dunque indubitatamente si formarono e riunirono più abitazioni, a dar vera e solida esistenza al nascente borgo di Subiaco, che fu sinonimo della villa Neroniana presso i laghi Simbruini, sotto i quali giaceva. Cogli autori citati dal disserente concorda Frontino, il quale dice che Traiano a correggere i vizi del *Nuovo Aniene*, ordinò che lasciato il fiume, l'acqua si prendesse sopra la villa Neroniana Sublacense dov'era limpidissima; laonde sorse Subiaco o la Villa Sublacense di Nerone nel 1.° secolo dell'era volgare, non già nella venuta de' troiani in Italia, nè al V o VII secolo della repubblica, nè in fine nel VII dell'era che corre. Termina la dissertazione, con accennare l'autore i sommi benefizi che da' benedettini ricevè non solo Subiaco, ma la cristianità, dichiarando d'averla compilata pel solo amore del vero e della patria (cui fu sempre inteso a giovare insegnando alla gioventù sublacense), non già per diminuire ad essi e da lui molto venerati, siccome assai chiari e gloriosi, le tante benemerenze che hanno colla medesima. Non ommise di rammentare, che mentre tutta Italia, Francia, Spagna e Africa tremavano ai lampi delle spade gotiche e vandaliche, ed al suono delle bestemmie ariane; mentre tutto l'oriente era involto nelle tenebre di molte e deplorabili eresie, l'ineffabile provvidenza fece risplendere sui monti di Subiaco tale una vivida luce, a cui si umiliò la barbarica potenza, notabilmente migliorarono i costumi de' cristiani, fu illustrata e santificata la terra. Dagl'instancabili cenobiti sublacensi furono conservati e moltiplicati i classici mss. della letteratura greca e romana, e dal proto-monastero uscirono alla luce le prime stampe italiche.

Siccome la religione, le arti e la storia si uniscono insieme a rendere frequentatissimo da' nostri e dagli oltramontani il famigerato santuario del s. Speco di Su-

biaco, a fronte del disagiato cammino, i più per venerare l'antro beato ove nell'aurora degli anni si deliziò di soggiornare il gran patriarca de'monaci d'occidente s. *Benedetto* (*V.*), altri per vagheggiare i dipinti del tempio, i quali rimontano all'età che precedette il risorgimento della pittura europea, ed insieme ammirare la struttura veramente artificiale degli edifizi del tempio stesso e del monastero; così per questo monumento della religione e delle arti mossero il suo dotto abbate p. d. Vincenzo Bini a scriverne e pubblicarne le già rammentate *Memorie* storiche, compilandole co' monumenti esistenti negli archivi preziosi dell' ordine, onde appagar a un tempo le brame de'divoti, degli artisti e degl' istorici. Laonde io me ne gioverò per narrare la culla e l'origine dell'ordine celeberrimo de' *Benedettini* (*V.*), da cui derivarono quelle insigni congregazioni che pur descrissi a'loro articoli, e cotanto eminentemente benemerito della società; non che per descrivere la s. Grotta, la chiesa, il monastero, ed insieme i monasteri fondati dal santo in questi fortunati e memorabili luoghi, e principalmente quello cospicuo di s. Scolastica proto-cenobio e sua chiesa, e quanto altro ha relazione colla storia di Subiaco. Fra i monti Simbruini che accerchiano Subiaco, vi è quello che ritiene l'antica sua denominazione di Talèo, ove l'occhio vede innalzarsi una corona di scogli, che formano vago contrasto colle altre parti della montagna. Declinano queste a varie cadute fino alla corrente dell'Aniene, e danno dalle loro altezze in gran copia le acque, limpide e fresche, onde questo fiume ingrossa nel suo avanzarsi. Ora nella parte meridionale della scogliera, distante da Subiaco per due miglia, fissò la sua solitaria dimora s. Benedetto quando andava in traccia d'un romito ricoverò a rendersi tutto di Dio. L'antica città di *Norcia* nel ducato di *Spoleti* (*V.*), quella stessa che prima di lui avea dato i natali a'ss. Speranza abbate, Eutichio, Fiorenzo e Santolo, vide pur nascere nel 480 da splendida prosapia il padre de'monaci d'occidente s. Benedetto. Uscito dall'illustre casa degli Anici, ebbe a genitori Euprobo e Abbondanza, la quale nata dalla nobilissima famiglia de'Riguardati, signori della contea di Norcia, e ultima di quella stirpe, aggiunse il suo cognome a quello degli Anici. Il padre l'inviò a Roma di 7 anni per istudiare, ove di 14 pei forti impulsi della grazia e docile alla chiamata del Signore, si determinò d'abbandonare il mondo e quegli onori che gli si preparavano, e ricoverarsi in solitario soggiorno per non pensare che a Dio. Nel vol. LXIII, p. 114, parlai dell'antico palazzo degli Anici abitato dal santo in Roma, e della cappella dove orava innanzi l'immagine ancora esistente della B. Vergine col divin Figlio, si santificò e fu ispirato a recarsi alla solitudine per farsi comprensore delle glorie celesti, ed a maturare l'istituzione del suo mirabile ordine, perciò ridotta poi in chiesa col titolo di s. Benedetto in Piscinula, e coronata dal cardinal *York* (*V.*) col Bambino, come arciprete della basilica Vaticana. Ebbe a compagna nel ritiro da Roma e nel dirigersi a Subiaco la sua nutrice Cirilla, secondo il costume delle più distinte famiglie che le nutrici non abbandonassero mai i fanciulli da loro allattati. Nel viaggio e non molto lungi da Subiaco nel castello d'Enfide ora Afile operò il narrato portento, riferito pure dal suo sommo biografo Papa s. Gregorio I *Magno*, il quale distesamente nel 2.° libro dei *Dialoghi* descrisse fino alla beata sua morte i fatti del santo. Dopo tale avvenimento e per evitare le umane lodi, s. Benedetto si sottrasse dagli occhi della nutrice, e alla sua insaputa proseguì il cammino verso l'eremo di Subiaco. Quivi giunto, nel salire la montagna incontrò per via il monaco Romano, il quale abitava un vicino monastero sotto la disciplina dell'abbate Diodato, e l' incontro avvenne precisamente nel luogo ove fu poi eretta

per memoria l'esistente cappella di s. Croce, or chiamata s. Crocella, che sorge più alta de'famosi laghi e acquedotti suddescritti. Conosciutosi da s. Romano il virtuoso disegno del giovane, senza ritardo gli diè in quel luogo stesso, non senza divina ispirazione, l'abito monastico e religioso, forse formato d'un *Cilicio* (*V.*) e di pelli d'armento, come poi fu trovato nella sua grotta tutto coperto da alcuni pastori. Prima di dividersi il s. giovinetto dal virtuoso anacoreta Romano, ricevè da lui certa promessa che lo avrebbe assistito, secondo la sua posizione nel monastero, e vi corrispose fedelmente. Salì dunque senza guida alcuna s. Benedetto con disagiato cammino e verso oriente alla dirittura del monte, e fino a tanto salì che finalmente trovò quella parte di scoglio, che a lui sembrò più acconcia a compiere l'eroico suo disegno. Quindi in un antro nella parte superiore della discesa d'uno scoglio, alla distanza di 2 miglia dalle mura di Subiaco e di 50 dall'abbandonata Roma, sovrastante la corrente del fiume e rivolto al mezzodì, fissò la sua scelta. La penna non può convenientemente descrivere la nudità e l'orrore di questa oscura spelonca o caverna posta al pendio d'un erto dirupo, e tanto bassa e angusta da presentare piuttosto l'idea d'una tana di fiera selvaggia, che di stanza per dimora di romito penitente. La naturale orridezza di sì tetro soggiorno ci hanno conservato più di 13 secoli e mezzo, ed avrebbe fatto male l'opera dell'arte se ne avesse alterate le parti, poichè avrebbe privato chi recasi a venerarla delle tenere impressioni che potentemente ispira; giacchè il pensiero che si abbandona a ricordare l'incomparabile giovane che ne fece la sua diletta dimora, solleva lo spirito religioso a grandi concetti che onorano la fede che professiamo, e innalzano la mente a sublimi idee; laonde il Petrarca giustamente potè dire, che nel penetrarvi lo spirito vi rimira la soglia del paradiso, per le dolci emozioni che desta la beata spelonca, ora santuario del s. Speco. In questo antro dunque entrò il novello romito, nè la ruvidezza del suolo, nè lo spavento che senza l'aiuto del cielo avrebbe dovuto impadronirsi del suo cuore nel trovarsi in quella grotta, ove nel corso dell'anno non penetra raggio di luce, e che posta al fianco di alpestri sassosi dirupi altro suono non offre, che quello dell'armento o di qualche vagante fiera del bosco, esposta ai rigori del verno e a'cocenti calori dell'estate, non valsero a rimuovere il suo piede e rivolgerlo altrove. Che anzi per que'portenti, che derivano solo da Dio, pieno di gioia e di superna dolcezza di spirito, fino da'primi istanti del suo soggiorno in siffatto luogo, non sapeva ringraziare abbastanza la divina provvidenza per averlo quasi per mano condotto in quell'antro, che reputava più agiato e dovizioso del paterno palazzo romano donde era partito, la cui magnificenza e splendore ne'suoi avanzi serbò il tempo. Sino dalla fanciullezza avendo s. Benedetto dato saggio di perfezione, non leggerezza di mente, non pentimento de' gustati beni terreni, nè desolante condizione di stato guidarono a questa grotta il nobilissimo giovane; ma solo ve lo condusse quella luce che fin dal suo nascere spuntò poderosa a irradiarne l'angelico spirito senza più dileguarsi da lui. Nella beata grotta e solo nota al santo monaco Romano, questi prodigò le sue cure paterne con provvederlo in certi determinati giorni di poco pane, che a lui porgeva dall'altezza d'una rupe con fune. Al suono d'un campanello soleva il solitario conoscere l'ora in cui eragli apprestato lo scarso alimento, ed allora saliva più gradini intagliati nella rupe, giungendo a un angusto piano, ch'era al di sotto della parte del monte donde Romano glielo porgeva, e toltolo faceva ritorno alla sua spelonca. L'infernale nemico, invidioso della relazione aperta tra due anime virtuose, per sconcertare l'opera pietosa di Romano, un giorno al momento della discesa del pa-

ne ruppe il campanello con un colpo di sasso; ma Romano senza sconcertarsi con altri mezzi supplì al caritatevole uffizio. Intanto avvenne, che il s. giovane fu nella solitudine sorpreso da forti stimoli della concupiscenza, de' quali non potendo sostener l'ardore della tentazione, uscì dalla spelonca e gittossi nudo in suolo pieno di spine, di rovi e ortiche, ed in esse si ravvolse finchè estinse l'impura fiamma. Volle Iddio premiare sì gagliarda pugna e il generoso partito preso dal santo, con renderlo in avvenire immune da qualunque movimento carnale. Questo spineto esisteva dopo più di 7 secoli, quando s. Francesco d'Asisi percorrendo nel 1223 il Lazio, ove si trovavano aperti alcuni conventi dell'ordine minoritico di recente da lui istituito, recatosi a venerare il s. Speco, mostrò desiderio di visitare il folto spinaio santificato e reso celebre per l'operatovi da s. Benedetto. Gettossi quel santo nell'entrarvi prostrato al suolo, e colle sue lagrime bagnò quella terra; ed a mostrare la sua tenera divozione, volle innestarvi due piantine di rose, le quali sono d'allora cresciute e si conservano in tanta copia, che il luogo è divenuto un giardino di rose, le cui polveri sono con molta ansietà ricercate da' divoti che n'esperimentano grandi vantaggi per allontanare la violenza de' morbi. Questo rosaio è situato al di sotto della s. grotta, e presso al declinar dello scoglio. Fino al compimento del triennale soggiorno di s. Benedetto nell'antro, al solo s. Romano era stata nota la sua solitaria dimora; ma piacque a Dio che incominciasse a farsi conoscere agli uomini, onde da tal manifestazione avesse principio la grande opera, alla quale era stato destinato dal cielo. Volle dunque il Signore, che pel 1.° avesse la bella sorte un sacerdote, che dimorava lontano dal s. Speco e parroco di Monte Porcario, oggi Monte Preclaro, ove credesi che esistesse uno de' 12 monasteri che poi fondò s. Benedetto, sotto il titolo di s. Vittorino. Mentre il virtuoso Romano era passato alla beata eternità, correndo il giorno di Pasqua il sacerdote avea apparecchiato il suo desinare, quando udì una voce che gli disse: Voi vi preparate delizie, ed il mio servo se ne muore di fame in questo deserto. Si alzò tosto il sacerdote, e preso l'imbandito pasto, si pose in cammino per rinvenire il solitario, che potè finalmente trovare nascosto nella sua grotta. Dopo aver ambedue ringraziato il Signore dell'incontro felice, presero il frugale nutrimento, e congedatosi l'ospite dal santo tornò alla sua abitazione; ma cominciò ben presto per tale incontro a risuonar nelle vicine contrade la fama delle virtù del penitente romito, e tanto più il grido ne crebbe, perchè alcuni pastori conducendo l'armento nella spelonca trovarono appiattato l'anacoreta coperto di pelli, e nel vederlo lo giudicarono una bestia selvaggia. Avvicinatisi a lui ne conobbero la santità, e cambiarono in modo le loro ruvide maniere, acquistando un carattere di dolcezza e di cristiana pietà, per l'istruzioni che recavansi a udire dalle sue labbra, delle quali aprì scuola in un antro dello scoglio che trovasi sotto al s. Speco, e al di sopra del roseto, ove il pio romito avea formato il suo oratorio. Per queste due circostanze, della visita del sacerdote e della scoperta de' pastori, sembra che cessasse nel santo lo stato di vero solitario, quando contava 17 anni; e da quel tempo appunto l'elogista s. Gregorio I ci narra, che per essersi il nome suo ripetuto da molte bocche nelle vicine contrade, lo visitassero non pochi suoi ammiratori portandogli il nutrimento, ed egli li ricompensava col pane della vita. Così provvide Iddio al vuoto che alla sussistenza del giovane romito avea recato la morte di s. Romano. Non tardò molto, che il servo di Dio nel principio del VI secolo fu chiamato alla direzione d'un monastero, ov'era per morte mancato l'abbate, e posto nella via che da Subiaco conduce a Tivoli presso Vicovaro. Sebbene s. Benedetto adope-

rasse ogni sforzo a sottrarsi da tale incarico, nondimeno vi si adattò; ma divenuto molesto a quella scorretta famiglia, gli fu propinato il veleno in un vaso di vino, sul quale dopo aver il santo steso la mano per benedirlo si spezzò ad un tratto. Perciò si allontanò da que' monaci, e fece ritorno all'amata solitudine, da cui erasi con pena allontanato, cercando di dimorarvi solo con se stesso alla presenza di Dio. Però la dimora sua nella grotta non fu più del tutto solinga, poichè pel grido sorto nel pubblico di lui non andò guari, che molti si raccolsero in questo luogo per servire Iddio sotto il suo magistero; ed il numero di coloro che vi concorsero crebbe tanto, che nella periferia del suolo sublacense vicino a questa spelonca, chiamato perciò la *Valle Santa*, eresse egli verso il 506 12 monasteri, in ciascuno de' quali pose 12 monaci, che viveano sotto il regime d'un abbate. Datosi egli in tal modo a un genere di vita del tutto attivo nell'addestrare gli uomini alla vita cenobitica, pare che s. Benedetto si distaccasse sin d'allora dalla grotta, ove il suo spirito erasi formato a eminenti virtù, e che datosi tutto a stabilire e dirigere i monasteri, non si occupasse che del grande oggetto di formare gli altri sotto la sua scorta pel cielo. In questa guisa, i luoghi montuosi e alpestri divennero un paradiso di spirituali dolcezze; il tetro soggiorno di bestie selvagge si convertì nell'abitazione d'angeli in terra; e dove prima si udivano solo i fischi de' serpenti e gli ululati de' lupi, le grate grida innalzaronsi di quelli che cantarono le lodi di Dio. Qui il p. Bini fa parola delle due questioni che si agitarono forse con soverchio amore di partito. La 1.ª riguarda, se s. Benedetto nell'edificare i 12 monasteri uno ne innalzasse vicino alla sua fortunata spelonca, alla quale egli dovè que' copiosi beni, onde il Signore ricolmò il suo spirito; sicchè il monastero, che vuolsi fin da quei giorni costrutto presso detta grotta, si debba considerare come il 1.° fra tutti quelli ch'ebbero per autore e immediato maestro il s. istitutore. La 2.ª riguarda, se la regola formata da s. Benedetto per la direzione e governo de' monasteri, venisse insieme col nascere di essi da lui pubblicata in Subiaco, o piuttosto a *Monte Cassino* (*V.*) si debba accordare il pregio di essersi ivi come novello Sinai proclamato il suo tenore, e fattosi pubblico questo ss. codice. Sul proposito della 1.ª ricerca il p. Bini ne parlò in ragionando del monastero del s. Speco, ed io che l'ho preso per guida ripeterò in breve a suo luogo il detto da lui. Quanto poi alla 2.ª questione, riferisce il p. Bini, che non pochi sostennero e sostengono, che la s. regola solo sul Monte Cassino fu fatta conoscere dal suo autore a' monaci. Tra le sue osservazioni però, è di peso quella, che autore s. Benedetto nelle contrade di Subiaco di 12 monasteri, non abbia fin d'allora dato a' suoi discepoli una norma di vita regolare; e che quando piacesse concedere a Monte Cassino la lode che da esso partisse la regola del s. legislatore, non potrà per tal fatto contrastarsi al s. Speco avventurato il merito molto maggiore, che nel ritiro di esso meditasse egli gl'insegnamenti espressi nella sua regola, pieni di celeste sapienza, e che questi ponesse in pratica nel dirigere i 12 monasteri, i quali poi volle forse ridotti a un certo sistema di leggi claustrali donare alla luce del mondo, il quale ne profittò ampiamente e con que' molteplici e felici successi che celebrai in tanti articoli. Sia comunque, il s. Speco ha il vanto e la gloria d'aver dato al suo ospite l'occasione d'innalzarvi il 1.° monastero dell'ordine, la fonte de' beni e de' lumi non mai abbastanza ammirati, che piacque al cielo di donare allo spirito di s. Benedetto; che se egli o per la specchiata sua modestia o per altre ragioni non alzò qui il 1.° suo monastero, e lo determinarono a gettare altrove la 1.ª pietra, questo luogo donde partì la magnanima impresa, fu quello ove fu meditata pel corso di più anni, e per-

ciò in questa selce beata i benedettini devono riconoscere gl'incunnaboli del meraviglioso ordine loro, e la pietra che scolpì il colosso del benefico monachismo; finalmente senza questo scoglio non sarebbe nato a sommo profitto degli uomini quel ceto immenso di cenobiti, al quale si mostrò in ogni tempo grata la terra, e fu sì caro al cielo per le grandi virtù de'medesimi. Lasciò scritto s. Gregorio I, che nel sinodo romano approvò la regola di s. Benedetto, di essere stata altresì questa fortunatissima selce più ricca ne'suoi prodotti, che le miniere doviziose d'oro e di gemme preziose; selce che non si ristà dal generare i frutti di santità di vita e di sapere, come dall'operare gli antichi portenti a sollievo dell' afflitta umanità. Il Brancadoro chiama il luogo *Monte Santo di Dio, Monte propagatore della santità*, ed esclama. » L'occidente non ebbe più ragione d'invidiare i progressi che faceva (o meglio che avea fatto) nell'oriente il dogma e la morale di Gesù Cristo per opera de'Basilii,de'Grisostomi e de'Gregorii... Benedetto e i figli di Benedetto furono in luogo di tutti; e furono come la sorgente di Eden, da cui si diramavano i reali fiumi, che si dividevano a fecondare la terra...OhSubiacolbasta enunciarti, per ravvisare in te questa sorgente ammirabile di religione e di pietà... Tu accogliesti nel tuo seno questo uomo straordinario; ed egli ti rese fecondo di tanti frutti di benedizione, che se ne giovò precipuamente la Chiesa, se ne giovò lo stato, se ne giovarono le lettere (si allude al numero prodigioso de'Papi, cardinali, arcivescovi, vescovi, letterati, politici, e santi usciti dall'inclito ordine benedettino che qui ebbe i suoi natali)...Venne da te la gran pianta, che co'suoi rami ingombrò tutto il mondo; degno perciò che sorgessi a tanto riguardo, quanto or ne godi; e che all' ecclesiastica signoria riunissi in quei tempi la dominazione temporale, per un intero e libero esercizio della spirituale giurisdizione, a vantaggio de'popoli". Ecco poi i nomi e i cenni che il p. Bini dà de' 12 monasteri, che nelle vicinanze del s.Speco,per un pensiero ispiratogli da Dio nel tacito soggiorno che vi menò, furono eretti dallo stesso patriarca s. Benedetto. 1.°Di s. *Clemente*, sotto il vocabolo di *Vigna Colombaria*, poco lungi dal monastero di s. Scolastica alla ripa dell'antico lago. Questo monastero fu più degli altri abitato da s. Benedetto, il quale vi ricevè i nobili giovanetti i ss. *Mauro* e *Placido* (*V.*),affidati allesue cure da'loro genitori Eutichio e Tertullo. Qui si operò il succennato miracolo, che il 1.° salvò il 2.° dall'annegarsi (per ricordare il quale e in onore de'ss. Benedetto, Mauro e Placido, nel 1834 Gregorio XVI fece coniare quella medaglia che descrissi nel vol. XLIV, p. 72, anno in cui volle divotamente visitare ancora una volta questi santi luoghi). Quivi pure avvenne l'altro prodigio operato da s. Benedetto, di riunire al manubrio il ferro a uso di falce caduto dalle mani del monaco goto nel lago. In questo luogo il perfido sacerdote Lorenzo tentò d'uccidere il santo, facendogli porgere un pane avvelenato, e introdusse nell'orto 7 giovani nude per porre a cimento la virtù de'suoi monaci. Le colonne di porfido e altri marmi preziosi che sono nel monastero di s. Scolastica, diconsi avanzi della fabbrica di s. Clemente, ovvero della villa che Nerone ebbe nelle sue vicinanze. Rovinò del tutto questo monastero per lo spaventevole terremoto che desolò l'Italia nel 1216. 2.°Dei ss. *Cosma e Damiano*, titolo che ricevè dallo stesso s. Benedetto, la cui chiesa fu convertita da s. Onorato 1.°abbate dopo il s. patriarca nella sala capitolare, e fino a'nostri giorni ha questo medesimo uso nel monastero di s. Scolastica. Fu allora edificato altro tempio vicino all'antico, e dedicato a s. Benedetto ed a s. Scolastica di lui sorella (gemella dicono alcuni), e si pretende consagrato da s. Gregorio I quando vi si recò colla madre s. Silvia; ma il p. Bini, seguendo il parere

de'Maurini, pensa che quel Papa non si mosse mai da Roma nel suo pontificato. Allorchè poi nel 981 fu portata a compimento la restaurazione di questa chiesa, ne fu fatta la consagrazione da Benedetto VII, e prese il titolo di s. *Scolastica*, abbandonando l'altro di s. Benedetto, forse perchè a lui già da un secolo erasi dedicata la chiesa del s. Speco. Devesi senza dubbio considerare questo monastero tra i primi dell'ordine, e decisamente il 1.° restato tra quelli innalzati da s. Benedetto, che fu centro di essi, e che venne arricchito esso solo di singolari grazie e privilegi, non che di terre concesse dalla munificenza de'Papi, degl'imperatori e de're. Si meritò d'essere chiamato protocenobio, e di esso e sua chiesa e appartenenze parlerò poi, per non interrompere le indicazioni de' 12 monasteri. 3.° Di s. *Biagio* vescovo e martire, compreso dentro i confini della solitudine sublacense, e lungi più che due miglia dalla città, antico monastero abitato da s. Romano, che diè l'abito religioso a s. Benedetto e lo nutrì. Senza perdere il suo antico titolo gli si è aggiunto l'altro di s. *Romano*, e poichè all'epoca della costruzione de' 12 monasteri n'era angusta la fabbrica per riunirci 12 monaci, venne da s. Benedetto ampliato. Attualmente ridotto a eremitaggio, conserva un avanzo sì grande del suo antico edifizio da offrire comoda abitazione per un romito. In due giorni dell'anno la comunità monastica del s. Speco si reca a cantar la messa nella sua chiesa, la quale fu consagrata nella festa di s. Luca da Manfredo vescovo di Tivoli nel 1110. 4.° Di s. *Gio. Battista*, detto poi di s. *Giovanni dell'acqua*, o delle *Tre fonti*, perchè in questo monastero s. Benedetto operò il prodigio di aver tratto l'acqua da una selce, della quale aveano in quel luogo gran bisogno i monaci ne'loro lavori. 5.° Di s. *Maria di Morrebotta* sopra il s. Speco, che prima avea il vocabolo di s. *Maria di Primerane*; o come altri vogliono di s. *Maria della Porziuncola*, e pel cui esempio fu edificato da' francescani collo stesso nome di *Porziuncola* (*V.*) il convento e chiesa di s. Maria degli Angeli presso Asisi, come scrisse Guglielmo di Narni nel *Chronicon Sublacensis*. Ora è più conosciuto questo s. luogo sotto il nome del *b. Lorenzo Loricato da Fanello*, perchè quivi abitò per molti anni il celebre anacoreta penitente di tal nome, nativo di Fanello negli Abruzzi, che vi si recò nel 1209 e vi morì nel 1243. Essendosi trasferito il suo corpo nella chiesa del s. Speco, non restò in quell'antico monastero che una chiesuola, alla quale spesso si recano i divoti di questo santo per venerare la dimora del rigido penitente (testimoni ne sono i cilizi o piastre di ferro, di cui arroventate coronavasene la fronte e cingevane le braccia, e la pesante maglia di ferro, con cui coprivasi il corpo, donde fu detto *Loricato*, i quali si conservano nella sagrestia del s. Speco), od altri per ammirare la posizione di quella eminente altura tutta circondata da monti. Il Papa Gregorio XVI, che da cardinale ne avea visitato la chiesa e l'eremo ove visse il santo, quando a'30 aprile 1834 si recò al s. Speco, volle risalire questo monte, e sostenne l'aspro elevato cammino interamente a piedi, e così fece nello scendere, offrendo nella maestà della sua suprema dignità uno spettacolo, che ricorderanno per lunga serie d'anni l'età future, e di cui si è registrata la memoria nella seguente lapide, composta come l'altra del s. Speco dal p. ab. Bini, collocata al fianco della chiesuola, e pubblicata dal Marocco. *Quam Laurentio Loricato sacram - Cernis hospes aediculam - Haec Gregorium XVI Pont. Max. - III Cal. Mai. An. S. 1834 - Simbruina juga conscensum - Ac peditem postridie huc usque progressum - Universo populo laetitia gestiente - In Divum Anachoretam piam excepit.* Avendo avuto l'onore d'accompagnarvi il cardinale e il Papa, fui promotore del marmoreo monumento, e lo feci eseguire a mie spese. 6.° Di s. *Angelo*,

situato nelle vicinanze di Subiaco, oltre il lago detto *de Balzis*. Di questo monastero non ci restano neppure gli avanzi. Quivi vuolsi che avesse stanza quel monaco, il quale poco attento nell'esercizio dell'orazione e facile alle distrazioni, ne fu con verga punito da s. Benedetto. 7.° Di s. *Vittorino* vescovo d'Amiterno e martire, di cui pure non rimangono memorie. Era questo monastero posto a piè del Monte Porcaro poi Preclaro, non lungi da un borgo ove credesi che si esercitasse nel ministero di parroco quel sacerdote, il quale visitò nel s. Speco s. Benedetto nella solennità di Pasqua. 8.° Di s. *Andrea di vita eterna*. Restava vicino all'alveo del fiume, e dopo le rovine cagionate nel principiare del VII secolo da'longobardi si può credere che non fosse affatto restaurato. 9.° Di s. *Michele arcangelo*. Pochi indizi restano di questo monastero, che s. Benedetto fece costruire sotto il suo s. Speco in una piccola pianura sopra la ripa del lago. 10.° Di s. *Angelo* di Arsano o Ursano vicino a Trevi, detto perciò s. *Angelo di Trevi*, il quale paese fu per qualche tempo sede vescovile, come narrai al suo luogo. Abbandonato da'monaci, venne convertito in un monastero di monache, le quali vi soggiornarono 217 anni. Sisto IV nel 1477 l'unì al monastero di s. Scolastica, e restano tuttora molti avanzi di sua fabbrica. 11.° Di s. *Girolamo*. Questo monastero fu dei primi ad essere abbandonato, nè fu mai riparato dalle sofferte devastazioni; sicchè si può dire che restasse diroccato per 8 secoli, finchè nel 1387 ne fu rialzata la fabbrica da Pietro Boverio o Boeri benedettino vescovo d' Orvieto, il quale per qualche tempo dimorò in s. Scolastica. Urbano VI con bolla ne avea ordinato il restauro, di cui volle prender cura il prelato che fu bersaglio de' tempi suoi, pieni di scismi e di turbolenze, e per quanto dichiara il p. Valle nella *Storia del duomo di Orvieto* a p. 38. Nelle antiche memorie si legge, che per mancanza di mezzi il vescovo non potè per le nuove sopraggiuntegli sciagure compire la lodevole impresa, sebbene vi spendesse 4000 fiorini d'oro. Ottenne perciò da detto Papa ai 10 luglio 1387, un' indulgenza plenaria da lucrarsi da tutti quelli che avessero per due mesi prestato l'opera nel compimento di questo lavoro. 12.° Di s. *Andrea* ora *Rocca di Botte*. Molti e non senza ragione escludono questo monastero dal novero de' 12 fondati da s. Benedetto, ed in vece vi pongono s. *Donato*, nella contrada che chiamavasi *Equi*, la cui fabbrica, sebbene abbia avuto grandi variazioni, sussiste tuttora, ed è convertita in una grancia o grangia del monastero di s. Scolastica. Una convincente ragione per non ravvisare in questo luogo l'esistenza d'un antico monastero, si è il non trovarsi indizio d'una casa monastica in Rocca di Botte fuori de'confini dell'abbazia di Subiaco, giacchè si conosce che s. Benedetto fondò i suoi 12 monasteri nella periferia di quel suolo sublacense, ch'ebbe poi il nome di *Santa Valle*. Rocca di Botte, terra de'Marsi in sito delizioso incontro a Oricola, così nomata da una forte rocca che in alto monte la custodiva, fu patria di s. Pietro eremita, uno de'tanti santi che di loro presenza onorarono Subiaco; ne tratta il Corsignani nella *Reggia Marsicana*, senza far parola del monastero di s. Andrea. Bensì ricorda che vogliono le antiche tradizioni che per la via di Carsoli sia passato s. Benedetto quando partì da Subiaco per Monte Cassino, come più vicina a Subiaco, e in compagnia dei ss. Mauro e Placido, di due angeli, e di tre corvi, i quali per 5 miglia sempre furono loro scorta e guida. Conviene pure che s. Benedetto dimorò nel paese de'Marsi, e lo decorò con edificarvi più monasteri. Avverte il p. Bini, che qualche piccola variazione che s'incontra presso i cronisti benedettini nel riferire i nomi de' 12 monasteri sublacensi, e particolarmente presso Arnoldo Wion nel suo *Lignum vitae*, nel *Commentario* dell'Esteno, e pres-

so il p. della Noce abbate cassinese, non dà a sperare precisione e piena verità parlando di edifizi innalzati da 14 secoli indietro, i quali soffrirono ne' primi tempi di loro esistenza le longobardiche devastazioni, molti ne furono restaurati, altri lo furono in parte, e quindi abbandonati del tutto, restandone a noi scarse memorie nelle schede degli archivi benedettini. Nella biblioteca Chigiana vi è il mss. del p. Costantino Gaetano da Siracusa, colla descrizione de' 12 monasteri eretti da s. Benedetto ne' contorni del s. Speco; la quale si legge pure nel p. Mabillon, *Annales Benedictini* t. 1, p. 37. La fece pure l'av. Fea nella numerazione e località de' 12 monasteri, dopo aver provato che il paese detto Subiaco non deve la sua origine a s. Benedetto, contro l'opinione del p. Pujati, cioè a p. 45 delle *Considerazioni istoriche, fisiche-geologiche*, riproducendo il mss. Chigiano, e altrettanto praticò Marocco, *Monumenti* t. 10, p. 115. Ora fa d'uopo di parlare prima della chiesa e monastero di s. Scolastica, già de' ss. Cosma a Damiano, come anteriori d'erezione alla chiesa e monastero del s. Speco, e di questo e di quella lo farò poi.

Uscendo da Subiaco e leggermente scendendo, dopo un mezzo miglio la via comincia a salire così agiatamente, da potervi andare in carrozza; e per questa si gode una veduta amena della valle solcata dall'Aniene, le cui acque divise onde muovere i molini, e le macchine delle ferriere e delle cartiere, formano varie cadute. Si perviene poscia ad una cappella sagra alla ss. Annunziata, sulla quale un'iscrizione moderna in 3 distici (riportati da Marocco in uno all'iscrizione posta nel 1655 sull'altare) ricorda il suddetto miracolo operato da s. Mauro d'ordine di s. Benedetto nel 528, pel quale s. Placido fu salvato dall'onde dell'Aniene in che era caduto. Trovo nel n.° 76 del *Diario di Roma* del 1841, che il sullodato mg.r Antonucci essendo vescovo di Monte Feltro si recò alla sua patria Subiaco, e con rito solenne benedì la 1.ª pietra del ponte, che il consorzio sublacense e provinciale gettò sull'Aniene e per memoria di detto prodigio denominò s. Mauro. Di più che con annuenza del cardinal Spinola abbate commendatario pontificò nel dì dell' Assunta nella collegiata, compartendo la trina benedizione, amministrando gli ordini sagri e la cresima. All'epoca di s. Benedetto il fiume ritenuto dalle chiuse neroniane, secondo Nibby, formava qui il 1.° lago che lambiva quasi il sito dell'edicola: e questo lago ripeterò che rimase fino a' 20 febbraio 1305, quando in una piena del fiume, due monaci togliendo imprudentemente de' sassi, aprirono un varco all'acqua, che rovesciando i ripari tornò nello stato in cui era prima che Nerone la ritenesse, cioè presso a poco come oggi si vede. Il diverso parere sulla formazione de' laghi di mg.r Jannuccelli, lo discorsi di sopra. Soggiunge Nibby, aver detto essere stato qui il 1.° lago, cioè il superiore, giacchè riferisce Plinio ch'erano tre i laghi: avendo Nibby nelle sue investigazioni seguito il corso del fiume al di sopra di questo, fino alle sorgenti non trovò tracce degli altri due, ma mentre qui sono visibili le tracce della chiusa, convalidate dallo speco aperto da Traiano, e dalla storia sovraindicata, crede che da questo punto l'acqua cadesse in due ristagni inferiori, anch'essi artificiali, fino a raggiungere il corso odierno. Dice pure, che l'abbandono della villa imperiale avea fatto sparire uno di questi laghi fin dall'864, come si trae dalla bolla di s. Nicolò I; gli altri due laghi esistevano ancora nel 1052, poichè nella lapide incastrata nel chiostro di s. Scolastica e appartenente a quell'anno, fra l'altre possidenze si nominano *II Lacus*; ma siccome è ignoto l'anno in che il 1.° lago sparisse, così è ignoto quando rovesciasse la chiusa del 2.°, fatto che dev'essere avvenuto fra gli anni 1052 e 1305, allorchè certamente pel documento allegato uno solo

ne rimaneva. Appena passata la cappella di s. Placido un sentiero a destra conduce ad alcuni ruderi scoperti nel 1824 e che evidentemente sono avanzi di bagni fluviali dipendenti dalla villa imperiale di *Sublaqueum*, de' quali Nibby pubblicò la pianta nel 1828: fra que' ruderi vedesi ancora lo speco quasi ostrutto dell'acquedotto dell'Aniene Nuovo aperto da Traiano a sostituzione di quello di Claudio, onde avere l'acqua più pura. Sulla ripa opposta del fiume a mezza falda del monte Carpineto sono rovine d'una specie di ninfeo, composto d'una gran nicchia curvilinea fra due nicchie rettilinee separate fra loro da anditi. Il cammino dell' alto monte, dal destro lato sempre costeggiato dall'Aniene, è continuamente da spesso bosso fiancheggiato, e di cui tutto il monte è quasi coperto, che cogli avanzi della villa di Nerone dalla parte opposta formano vedute assai pittoriche. Il proto-monastero di s. Scolastica, al quale dopo le rovine de' bagni si perviene, fu fondato nel 520 da s. Benedetto nella valle anticamente detta Puceja, nelle terre de' genitori de'ss. Placido e Mauro, cioè Tertullo ed Eutichio nobili romani, i quali nel 528 lo dotarono di molti beni, che in parte già notai. Essi furono Subiaco, comprese le adiacenze del sito del s. Speco, il lago colle mole ad acqua e le peschiere sino all'Arco di Ferrata (luogo degli equi e ruscello, che ricordai come stazione e parlando della massa *Ad Laminas*), la città di Tusculo (come notai a Frascati), *Gallicano*, Donabello, il lago Fogliano colla torre, s. Maria in Sorrisco sino al mare, e altri molti castelli. Queste donazioni in gran parte provenienti dai fondi donati da' padri de'ss. Placido e Mauro, con diploma de' 28 giugno 596 confermò s. Gregorio I, il quale col consenso di sua madre s. Silvia gli donò il castello Apollonio o Ampiglione rammentato, con molti latifondi da lui ereditati. Questi possedimenti in progresso si aumentarono, mentre la lapide più volte menzionata, in cui l'abbate Umberto ricorda brevemente i fondi appartenenti al monastero nel 1052, è del seguente tenore, riferito da Nibby e riprodotto da Marocco. Lo *Speco*, i *due Laghi*, il *corso del fiume colle mole e le pesche*, *Genna* o Jenne, *Puceium* o la valle Puceja, *Opinianum*, *Augusta* o Agosta, *Cervaria* o Cervara, *Maranum* o Marano, *Anticulum* o Anticoli, *Ruvianum* o Roviano, *Arsula* o Arsoli, *Auricola* o Oricola, *Carsolum* o Carsoli, *Cantoranum* o Canterano, *Rocca Conocla* o Rocca di Mezzo, *Trelanum*, *Cerretum* o Cerreto, *Rocca Sarraceniscum* o Saracinesco, *Sambuculum* o Sambuci, *Bicilianum* o Ciciliano, *Massa s. Valerii*, *Rocca de Ilice*, *Rocca Iuvencianum*, *Ampollionum* o Ampiglione, e *Collis Malus*. Altri aggiungono a' fondi posseduti nel 1052 dal monastero, Tuccianetto, Rocca di Botte, e Rocca Giovane; dappoichè oltre le rive dell'Aniene da sopra a Subiaco si estendevano le possidenze fino al confluente della Ferrata sulla dritta, e del Giuvenzano sulla sinistra, e tutti i villaggi che coronano queste sponde; sulla destra da Jenne fino a Roviano, comprendendo Oricola e Carsoli che sono nel regno di Napoli; e sulla sinistra da Affile fino ad Ampiglione, servendole di frontiera Guadagnolo. Quindi può riconoscersi quanto potente fosse l'abbate di Subiaco, ossia di s. Scolastica, ne' tempi feudali, in cui ebbe un territorio di circa 50 miglia di circonferenza, con giurisdizione spirituale e temporale, con potere di mero e misto impero che esercitò per 800 anni, i monaci eleggendo l'abbate. Marocco poi a p. 141 riporta con ordine alfabetico l'intiero contenuto della tavola marmorea esistente nel destro lato del chiostro di s. Scolastica, in cui pure sono notati i seguenti luoghi che anticamente appartennero al monastero sublacense e come segue. *Augusta*, *Arsulum*, *Auricula*, *Anticulum Corradi*, *Anticulum Campaniae*, *Aprunianum*, *Apollonium*, *Aleranum*, *Arbitretum*, *Anangula*, *Antonii*

montis, Castrum s. Angeli, Castrum Bicilianum, Babucum, Buburanum, Barinum, Butrenum, Bucanum, Bovaranum, Camerata, Cantoranum, Castellum antiquum, Campitellum, Calicianum, Carsolum Civitas, Castellum Paulae, Cervaria, Cerretum, Civitella, Cisternula, Criptula, Collemalum, Collis Altuli, Casa Corbuli, Destanum majus, Destanum minus, Derutula, Domus Pululiae Civitas, Effide, Fabianum, Floracianum, Feronianum, s. Felicita, Folianum, Flumen frigidum in Calabria, Genna, Giranum, Gallicanum, Jubenzanum, Intermuranum, Ilicis Rocca, Lorianum, Lucianum, Maranum, Mallicanum, Malliolanum, Minianum, Mesula, Melatianum, Massa s. Valerii, Mucronianum, Mons Casalis, Nimpha, Olibanum, Orilianum, Opinianum, Piscianum, Piceranum, Ponticellum, Paternum alias Pentoma, Paternellum, Passeranum, Pelvia Civitas, Podium, s. Pamphilii castrum, Puccejum, Rocca Cantorana, Rocca s. Stephani, Rojatum, Rubianum majus, Rubianum minus, Rocca de Butte, Rocca Martini, Rocca de Medio, Rojanum, Rocca de Surice, Rocca Sicca, Sublacus, Sambuculum, Sala Civitas, Scurcula, Saraciniscum, Simpronianum, Storacianum, Stornellum, Sertinianum, Treba olim Trebana Civitas, Tuccianellum, Tusculanum Civitas, Turpinianum, Turrianum, Trellanum, Uberanum, Ursanum, Vesanum, s. Vitus. Di tutti questi luoghi, almeno di quelli esistenti, o di cui ci restano notizie storiche, o li descrissi o indicai di sopra o altrove, ovvero li riportai negli articoli Tivoli e Frosinone. Il loro possesso fu confermato ancora al monastero e abbate sublacense da' Papi Gregorio IV, s. Nicolò I, Giovanni XII, Benedetto VII, Gregorio V, Pasquale II e altri Papi, non che da imperatori come Ottone I. Questo monastero fu denominato prima de' ss. *Cosma* e *Damiano*, indi dopo la devastazione e invasione de' monasteri fondati da s. Benedetto, avvenuta nel 601 per opera dei longobardi, onde i monaci fuggirono in Roma nel monastero di s. Erasmo, e la riedificazione e dipintura fattane nel 705 da Stefano abbate per le cure di Papa Giovanni VII che lo spedì a Subiaco, sembra essere stato posto sotto la protezione e denominazione de' ss. *Benedetto* e *Scolastica*, ed anche di s. *Silvestro I*; in fatti che lo fosse già circa la metà del secolo seguente, lo mostra Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Leone IV, dicendo che quel Papa offrì doni di arredi sagri al monastero di s. Silvestro, s. Benedetto e s. Scolastica, *quod nuncupatur Sublacu.* Già notai, che portata a compimento la restaurazione della chiesa nel 981 e consagrata da Benedetto VII, la chiesa e il monastero presero il titolo di s. *Scolastica* e lo ritiene tuttora, abbandonandosi l'altro titolo di s. Benedetto, perchè una chiesa e dedicata a lui già erasi costrutta al s. Speco. Altra generica denominazione di questo monastero fu il vocabolo *Sublacense*, ed in alcune memorie antiche fu pur detto del s. *Speco*, perchè eragli congiunto anche nel titolo, ed è perciò che s'intitolò pure di s. Silvestro I, a cui s. Benedetto avea dedicato l'oratorio della sua grotta. L'aspetto esterno del monastero somiglia ad un grandioso palazzo, con gran facciata, pilastri binati e loggie simmetriche, guarentito da largo piazzale e dalla cinta d'alti muri, quindi contiene tre spaziosi chiostri o cortili, alti e lunghi dormitorii. Il 1.° chiostro è moderno: ivi sono stati raccolti alcuni monumenti antichi, cioè un sarcofago con soggetti bacchici esprimenti le feste dionisiache o il trionfo di Bacco, con Arianna, Sileno e alcuni Fauni; nel corridore che gira intorno, una colonna di marmo numidico o giallo antico, altra di porfido, ed una testa bacchica; oggetti che probabilmente furono rinvenuti nelle vicinanze, o che vennero trasportati da altre delle tante terre del monastero. Da questo chiostro si passa in quello più antico costrutto nel secolo X, monumento importante per la

storia dell'architettura di quel tempo: esso è arcuato con archi a sesto acuto, ed il principale di questi è di marmo ornato di bassirilievi, sulla cui sommità vedesi la B. Vergine seduta sopra un trono fra due leoni. Nel portico che gira intorno a questo chiostro sono due monumenti importanti de'tempi bassi. Il 1.° appartiene al 981, allorchè fu terminata la riedificazione della chiesa di s. Scolastica e dedicata nel dicembre dal detto Benedetto VII, e vi sono espressi in marmo un lupo e un agnello, ovvero un cervo e un caprio beventi a un calice o vaso, e vuolsi idea di s. Benedetto per simboleggiare la sicurezza di questo monastero, essendovi ancora un'iscrizione in memoria del restauro e consagrazione della chiesa. L'altro monumento incontro è la lapide più volte rammentata e descritta colla indicazione de'fondi spettanti al proto-cenobio nel 1052, dicendo pure che l'abbate Umberto edificò la sublime torre o campanile a onore di s. Benedetto e di s. Scolastica sua sorella, di foggia quasi moresca e forse troppo ardita, con campane di molto pregio. Da questo chiostro si entra in un altro, simile per lo stile a quelli della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura* e della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*) di Roma, cioè opera del 1.° periodo del secolo XIII, nel quale è dipinta l'immagine della ss. Vergine, la voro del secolo XV. Riferisce Marocco che intorno al chiostro furono dipinti dal Manente que'Papi, imperatori e altri sovrani che beneficarono il monastero, e sotto a'quali i monaci posero le loro memorie di donazioni e privilegi concessi al medesimo, riportando tutte le iscrizioni. Questi benefattori sono i Papi s. Gregorio I, s. Leone IV, Giovanni XII, Benedetto VII, s. Leone IX, Pasquale II, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, Urbano VI e Pio II: l'imperatore Ottone III, l'imperatrice Agnese, e Giacomo III re cattolico d'Inghilterra. Vi sono pure i ritratti di diversi santi dell'ordine, con analoghi distici. La chiesa di s. Scolastica è moderna, maestosa e d'ordine ionico, adorna di scelti marmi, d'organo e di coro assai pregievoli. Oltre l'altare maggiore, si contano 8 cappelle laterali con quadri mediocri. La 1.ª a sinistra esprime la Discesa dello Spirito santo, la 2.ª s. Martino che generosamente divide a'poveri il suo paludamento, la 3.ª l'Adorazione de'Magi la voro del 1640, la 4.ª la Coronazione della B. Vergine. Nell'opposto lato la 1.ª cappella ha per quadro i ss. Gervasio e Protasio di Pompeo de Ferrariis, la 2.ª s. Anatolia del Concioli, la 3.ª i ss. Placido e Mauro, la 4.ª s. Gregorio I. Sulla volta è dipinta s. Scolastica. La sagrestia fu costruita nel 1578, come attesta una lapide: sulla volta Federico Zuccari o qualche suo allievo vi dipinse i misteri gaudiosi, i dottori di s. Chiesa, gli evangelisti, e l'apostolo s. Pietro svegliato dall'angelo; il quadro dell'altare reputasi della scuola di Maratta. I vi si conserva il cappuccio di s. Basilio Magno (di cui feci parola nel vol. XXVII, p. 221), non però donato al monastero da'monaci basiliani di *Grotta Ferrata* (*V.*), per gratitudine della ospitalità cordiale loro accordata da'benedettini sublacensi, come scrissero Marocco e altri, allorchè circa il 1163 vi si rifugiarono quando i normanni e i tedeschi invasero il Lazio; ma pel narrato a quell'articolo, ove dissi le reliquie insigni e gli arredi sagri de'basiliani eziandio pervenuti in potere de'sublacensi. Leggo nella *Civiltà cattolica*, t. 11, p. 589, che i monaci sublacensi e il p. ab. Pietro Casaretto, poi presidente della congregazione cassinese, con zelo si adoprarono per restituire all'antico splendore la chiesa di s. Scolastica, che per le vicende de'tempi era decaduta e non più acconcia a'divini uffizi, e la riaprirono al divin culto, a quello della santa e alla pietà delle popolazioni a' 13 ottobre 1852, con divoto giubilo delle medesime, che corsero a venerare il tesoro di sagre reliquie che possiede. Con più dettaglio poi apprendo dal n.° 255 del *Giornale di Roma* la bel-

lezza de'restauri e degli aggiunti ornati; le statue de'patroni ss. Benedetto e Scolastica eseguite in plastica e collocate nell'ingresso del tempio; l'altare di s. Chelidonia decorato di scelti marmi, e le sue ossa rivestite da una figura al naturale e con ricche vesti; ed inoltre fu nobilitata la camera capitolare con decorazioni di stile gotico, come quello che meglio ritrae l'antico fervore della cristiana pietà; non che ridonato al suo lustro il claustro del secolo XIII, ricco d'ornati e dipinti, ch'erano stati imbiancati, oltre altri miglioramenti e cose aggiunte. Il monastero di superba costruzione, ampio e decente, ha per sala capitolare l'antica chiesa, come già rilevai. Il grandioso refettorio è adorno d'una buona pittura rappresentante s. Gregorio I, che vide assiso alla mensa che imbandiva a 12 poveri un angelo. Salendo i ben lunghi corridori, trovasi per le scale una bella colonna di verde antico, indi si entra in un corridore dal quale si diramano due grandi corsie. Presso al giardino trovasi la scelta biblioteca, un tempo assai più ricca di rarissime edizioni, ed il prezioso archivio dovizioso di pergamene e di codici, ed un tempo conteneva manoscritti e diplomi di sommo pregio, che involarono le antiche irruzioni de'longobardi e saraceni, e le moderne invasioni, gl'incendi e altre funeste vicende. Nondimeno possiede pure importantissimi palimpsesti e cronache antiche, e alcune famose e primitive edizioni della *Stampa*. Imperocchè Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz tedeschi, si recarono in questo monastero nel 1465, ov'erano alcuni monaci loro connazionali, e vi stamparono il *Donatus pro puerulis* (chiamato il 1.° libro stampato in Italia, altri dicono il Lattanzio), terminarono l'opera di Lattanzio Firmiano, quella *De Civitate Dei* di s. Agostino, ec., trasportando così la meravigliosa invenzione dalla Germania in Italia. Nel giugno 1467 i due tipografi passarono in Roma e v'introdussero l'arte della stampa, quindi ebbero origine le stamperie romane e la *Stamperia camerale*, al quale articolo parlai del qui accennato. Adunque da questo celebre monastero, in cui fiorirono uomini sommi per santità e profonda dottrina, non solo uscirono quelli che raccolte nei tempi barbari le scintille dell'umano sapere le divulgarono a comune vantaggio; non solo vi si esercitò nel medio evo l'arte chirotipografica, con ingegno, pazienza e dispendio, imprimendo le pergamene con caratteri di metallo, avorio o legno; ma in esso fu stabilita la 1.ª tipografia italiana, e per cura de'monaci sublacensi si pubblicarono le più rare e utilissime edizioni. Si può vedere quanto ne lasciò scritto il p. Laire, *Specimen hist. Typographiae Romanae: De Typographiae Sublacensi*, e riprodusse Marocco a p. 84. Nel 1843 fu pubblicato: *Il monastero di s. Scolastica in Subiaco, lettera di d. Serafino d'Altemps all'avv. Gaetano de Minicis.* Quanto all'archivio, celebra quanto vi ammirò, la *Cronaca* di Giovanni monaco aragonese, e singolarmente quella di Cherubino Mirzio; il loro (concittadino, essendo essi di Fermo) Lattanzio Firmiano, 2.ª stampa se è il Donato la 1.ª, di Sweynheim e Pannartz, eseguita nel 1465 dentro il monastero, in foglio ordinario senza numeri, e colle note del teologo Raudense. Osservò i margini bastantemente spaziosi, le lettere iniziali colorate a penna e amplificate con girigori, essendo la forma del carattere tutta romana. Parla dell'altra delizia tipografica: *A. Augustini, De Civitate Dei*, 1467, altra edizione de'ricordati artefici e impressa nell'abbazia di Subiaco, e lo prova col codice di tale opera ivi custodito, colle segnature delle unghie, ove gli spazi indicati delle medesime corrispondono perfettamente ad ogni pagina dello stampato; ed intorno all'interpretazione delle lettere che sono in fine dell'opera, opina che sia il nome di qualche operaio tedesco restato in Subiaco alla continuazione della stampa *De Civitate Dei*. Attesta inoltre, esservi nel-

l'archivio codici e autografi pregievolissimi, resto dell'immenso suo tesoro, rimarcando una Bibbia in pergamena nitidissima con eleganti miniature in varie tempere, ed in oro forbitissimo; egualmente in pergamena i Morali di s. Girolamo, con lettere di bel capriccio; un Messale con qualche immagine garbatamente condotta per entro i fregi; le Sentenze di Pier Lombardo; un codice diplomatico del secolo X, molto utile per la storia del medio evo; una miscellanea pure di quel secolo, ec. Il Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 24, ed *Antiq. Medii Aevi* t. 4, pubblicò il *Chronicon Sublacense, sive catalogus Abbatum monasterii Sublacensi ab anno circiter* 595 *usque ad annum* 1390, *auctore Monacho Sublacensi anonimo nunc primum prodit ex mss. Cod. Rom.* Marocco a p. 123 ci diede la serie degli abbati claustrali sublacensi, e la continuò co' commendatari sino al cardinal Galleffi; la riprodurrò poi e compirò con altre notizie. Imparo ancora dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª ser., t. 7, p. 337, che ora nel monastero sublacense vi sono educati alla virtù e alle scolastiche discipline 6 di que' moretti che il meraviglioso ab. Olivieri trae dalla schiavitù e loro apre il sentiero della vita eterna; di sua istituzione mirabile con isplendide parole parlai a Schiavo, e lo celebrerò pure a Trinitari, come quelli che la perpetueranno. Scrive Nibby, che uscendo da s. Scolastica e costeggiando il recinto del monastero, lasciasi a destra presso una cappella la piccola strada che conduce a Jenne e Trevi presso le sorgenti dell'Aniene; e salendo sempre per un piano inclinato molto agiato, dopo circa 3 quarti di miglio entrasi in un viale ameno ombreggiato da vecchi elci, avendo sempre d'incontro dall'altra parte del fiume il monte Carpineto, orrido, dirupato, imboschito. Dopo detto viale si perviene ad un ripiano, donde l'occhio spazia sui monti e sulla valle sublacense, e deliziandosi di sì magica veduta, poco dopo si giunge alla chiesa e monastero di s. Benedetto detto il *Sagro Speco*, ch'è circa un miglio distante da s. Scolastica e 3 da Subiaco. Questo dee riguardarsi, come il celebrai, la culla del monachismo occidentale, ed è addossato al monte a guisa d'un nido di colombe, laonde in qualche parte fu d'uopo reggerlo con sostruzioni arcuate enormi, in altre tagliar la rupe che serve di parete ai corridori. Perciò mi occorre riprendere a guida il benemerito p. ab. Bini, e compendiare le sue belle descrizioni della chiesa e del monastero, e come santuario dovrò essere meno breve; come pure devo riparlare di quelli di s. Scolastica e suoi abbati, oltre quanto dirò in progresso dell'articolo, essendo la storia delle chiese e de' due monasteri collegata tra loro.

Abbandonata da s. Benedetto la vita solitaria, per dar mano alla grande opera meditata nel s. Speco, e molto più quando partito da Subiaco s'avviò per Monte Cassino, non potè certamente la s. grotta non rendersi oggetto di pubblica venerazione e di religioso ossequio presso i popoli non meno delle sublacensi contrade, ma di tutte ancora le vicine regioni. Il perchè non andò guari, che l'immediato successore del s. patriarca nel governo del monastero de' ss. Cosma e Damiano, ora di s. Scolastica, l'abbate s. Onorato, si diè la divota cura di formare una piccola chiesa in quella parte dello scoglio, ch'è inferiore allo Speco, la quale nel suo ritiro avea il s. anacoreta foggiato a uso d'oratorio, e che pare dedicasse egli fin d'allora a s. Silvestro I Papa. Mirasi questo in quella parte del monte che declina all'Aniene, la quale conduce al presente cimiterio, ove si vede un'antica sua statua, ed è quell'antro angusto ove dissi che il santo istruiva alla pietà i poveri pastori. Quell'antro fu il germe dell'odierno tempio Specuense, ed ove s. Benedetto esercitavasi dì e notte nell'orazione e nelle più aspre flagellazioni. Non avendo l'idea di chiesa, restò immune nel 601 quando i longobardi invasero Subiaco operando barbarici guasti; una vera chiesa, tuttochè rozza e augusta

principiò quivi a sorgere dopo due secoli e mezzo dall'abbandono che ne avea fatto s. Benedetto, a tutto merito di Pietro 6.° abbate dopo di lui nel governo del monastero sublacense, al quale s. Gregorio I avea aggiunto alle altre sue concessioni quella del s. Speco. Pietro dunque ebbe il pio pensiero di ridurre a guisa d' una chiesa l'antico oratorio, e sì grande ne fu il fervore che lo mosse a richiamar a questo luogo in gran numero i fedeli per innalzarvi i loro voti al cielo, che potè egli ottenere da s. Leone IV, già benedettino nel monastero di s. Martino di Roma, che qua si recasse da Roma nell'853 e vi consagrasse due altari nello stesso luogo dell'oratorio, dedicandone uno in onore del titolare s. Silvestro I, e l'altro de'ss. Benedetto e Scolastica. Venuto il Papa in s. Scolastica, nel dì seguente colla famiglia de'monaci salì a questo santuario, ove consagrò vicino all'antico oratorio di s. Benedetto i due altari, donando poi alcuni vasi e suppellettili per uso della chiesa specuense, e confermò tutti i privilegi già accordati da'suoi predecessori al monastero di s. Scolastica. Per circa due secoli lo stato della chiesa nulla guadagnò nella sua ampiezza e splendore, sebbene sotto la sua povera forma non lasciasse d'essere frequentata dal popolo divoto, chiamatovi pure dal santo scopo di visitare più sopra la sagra grotta. Nel governo abbaziale del francese Umberto, sebbene in tempi pieni d'angustie pe'monaci del monastero sublacense, quell'abbate concepì il nobile disegno di cuoprire con un fabbricato *utramque cryptam*, l'antro cioè ove erasi formato il suo oratorio s. Benedetto, e vi erano stati innalzati due altari, e lo Speco ch'era stata la sua stanza negli anni della solitaria dimora in quel sito; e dalla riunione delle due parti dello scoglio chiuse da un muro nacque una chiesa nuova, la quale se non avea il pregio d'una elegante struttura, offriva almeno al popolo un comodo maggiore allo sfogo de'suoi divoti esercizi. Questa non avea l'ingresso che dalla parte del monte Talèo, cioè a dire all'estremità dello scoglio posto al fianco dell'antico spineto poi roseto inferiore al presente cimiterio, donde per disagiato cammino salivasi a venerare l'oratorio e il s. Speco di s. Benedetto. L'abbate Umberto in quest'opera e nella fabbrica del monastero specuense, fu con gran munificenza soccorso da s. Leone IX, da cui nel 1052 creato abbate quando si recò nel monastero di s. Scolastica per quietarvi alcuni torbidi. Chiamò il Papa a se alcuni di Subiaco, e fece loro acre rimprovero per certe scritture ingiuriose al monastero sublacense, ordinò che fossero date alle fiamme, confermando al monastero il possesso di Subiaco e di tutte le terre che avea soggette. Di più concesse alla chiesa specuense nel giorno di s. Gregorio I l'indulgenza di 7 anni e altrettante quarantene; nel giorno di s. Nicolò vescovo di Mira, 3 anni e altrettante quarantene; e nel giorno di s. Romano abbate, 9 anni e altrettante quarantene. Di questo santuario, fra' più venerandi del cristianesimo, disse s. Leone IX: *Prope mirabilis est Locus iste per omnipotentem Deum.* Che se la chiesa non presentava allora nelle sue parti, che un'oscura stanza in salita e tutta in lungo, non si debbono minori lodi per questo al zelante abbate, poichè i suoi sforzi furono stimoli alle posteriori ampliazioni e abbellimenti. Non passarono infatti che pochi anni dall'opera d'Umberto, che il successore Giovanni 5.° diè mano a erigere nel luogo stesso un tempio quale si conveniva al ss. eroe, e la pietà richiedeva del popolo a lui divoto. L'abbate Giovanni 5.° era un monaco del monastero di *Farfa* (di cui meglio riparlai a Sabina e Spoleti) della nobilissima famiglia *Crescenzi*, è assai noto al cardinal Ildebrando poi il gran s. Gregorio VII, che incaricato da Alessandro II della visita e riforma del monastero sublacense, seco l'avea qua condotto nel 1062; sicchè egli stesso lo destinò allora al governo del monastero, e divenuto Papa lo

creò cardinale e lasciò abbate di s. Scolastica, al quale era unito e soggetto il s. Speco. Si propose egli di portare a compimento l'opera cominciata da' due predecessori, e ne toccò felicemente la meta. Imperciocchè condusse questo cardinal abbate la chiesa allo stato in cui trovasi presentemente; e se si considera il tempo al quale appartiene il lavoro, e il luogo della sua costruzione, devesi ammirare l'eccellenza di quell'arte, per la quale al fianco d'una scogliera, senza deviare dal suo andamento per non alterare lo stato della s. grotta, oggetto dell'antico e del nuovo edifizio, s'innalzò un tempio acconcio a riscuotere e nutrire la divozione del popolo verso sì cospicuo santuario. Il cardinal Crescenzi raggiunse col mezzo di valenti artefici l'ideato disegno, e ne fanno fede gl'intendenti, altamente encomiando l'eccellenza e la singolar maestria d'un tempio eretto nel declinar del secolo XI. Fu nella costruzione di esso che si demolirono i due antichi altari, perchè danneggiati dall'umido, a' quali uno se ne sostituì nella parte alquanto superiore al presente cimiterio, lontano dal contatto del monte e dalla rupe adiacente, il quale tornò a dedicarsi a Papa s. Silvestro I; lo consagrò Pietro vescovo d'Anagni, ed è quello che oggi contiene le ceneri del b. Lorenzo da Fanello. L'altro altare venne poi costruito nella chiesa superiore, ed in esso si collocarono i sagri avanzi di s. Anatolia vergine e martire (trasportativi da Castel Vecchio, per quanto dissi nel vol. LX, p. 44, ed a p. 45 riparlai della sorella s. Vittoria). A questa santa il popolo professò sempre tenera divozione, e innanzi all'altare che consagrò Adamo vescovo d'Alatri, si facevano anticamente le professioni monastiche colla solenne promessa dell'osservanza de' 3 voti, invocandosi pure il nome di s. Anatolia. Per aver dunque il zelantissimo cardinal abbate formata di grosse pietre una scala per salire dall'antico oratorio alla s. grotta, e quivi altre due, l'una di 12 e l'altra di 13 gradini, aprì così a tutti una comoda via ad ascendere al tempio superiore, il cui pavimento ornò di pietre di vario colore, e tale si mira tuttora. Una sola era la porta che conduceva il popolo alle distinte parti della chiesa, ed era appunto quella aperta con gran disagio a chi per balze e scoscesi dirupi recavasi fin da principio a venerar l'oratorio e lo Speco di s. Benedetto. S'impegnò pertanto il cardinale nella costruzione d'una strada più comoda a praticarsi, che fece nascere dalla cappella di s. Croce, della quale non restano avanzi, la cui struttura impiegò l'opera di molte braccia e la spesa di rilevante somma, onde adattarvi un uniforme strato di pietre. Inoltre l'abbate fece ornare di pitture la chiesa, da lui condotta a questo termine, da eccellenti maestri di Roma, secondo la condizione del tempo e lo stato dell'arte pittorica, i quali artisti pare che incominciassero le loro pitture dalla volta, che sembrano di greco pennello, ricordando gli antichi musaici coetanei romani le forme gigantesche de' santi e degli angeli che rappresentano. In questa chiesa il cardinale ricevè nel 1077 l'imperatrice Agnese (in occasione che si recò in Roma a far penitenza, per aver contribuito all'elezione dell'antipapa Onorio II contro Papa Alessandro II, e sotto la direzione del benedettino cardinal s. Pier Damiani, facendo la sua confessione generale avanti la tomba di s. Pietro: fu ospitata onoratamente nel patriarchio Lateranense da s. Gregorio VII, ed in morte le celebrò solenni funerali e la fece tumulare nella basilica Vaticana) spogliata dell'amministrazione del regno dall'indegno figlio Enrico IV persecutore crudele della santa Sede, dopo aver con edificante contegno visitato i monasteri benedettini di Monte Cassino e di Farfa, alloggiandola nel monastero di s. Scolastica. In questo vi accolse pure Pasquale II a' 28 agosto 1117, che si recò in Subiaco per richiamare alla soggezione del mo-

nastero i due castelli di Ponza e di Affile, de' quali erasi impadronito Ildemondo, e gliene confermò il possesso. Salito poi al s. Speco vi consagrò un altare che dedicò a' ss. Benedetto e Mauro, il quale restò demolito quando nel 1595 per ampliare la chiesa inferiore si tolse la scala che l'ingombrava e altra se ne costruì per salire alla parte superiore del tempio. Questo abbate, tanto benemerito del s. Speco, assegnò alla sagrestia l'entrate delle chiese di s. Giovanni d'Anticoli, di s. Maria d'Arsoli e della Madonna d'Oricola; e dopo aver governato 56 anni il monastero sublacense, morì in decrepita età, ed ebbe successori che nulla operarono a decoro della culla dell'ordine, sino a Giovanni 6.° di Tagliacozzo. Nel 1202 Papa Innocenzo III si recò a Subiaco per riformare nella regolare osservanza il monastero di s. Scolastica, e salito al s. Speco e tutto attentamente considerato, dipoi volle che una particolare famiglia di monaci avesse quivi fissa e stabile dimora, assegnando i mezzi pel suo mantenimento, giacchè fino allora non se ne contavano che pochi, i quali di loro scelta vi prendevano stanza; ed ordinò altresì, che il priore del s. Speco fosse distinto da quello di s. Scolastica, e dipendessero ambedue dall'abbate di questo ultimo monastero. Il Papa creò pel 1.° priore del s. Speco Giovanni di Tagliacozzo, e concesse alla chiesa l'indulgenza di 7 anni e altrettante quarantene nel giorno di s. Benedetto. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, ritarda al 1212 l'andata d'Innocenzo III a Subiaco, e narra che nel concilio generale di *Laterano IV* nel 1213 con lungo regolamento riparò alla decaduta osservanza de' monaci sublacensi, e ne dà un sunto. Il priore Giovanni dopo aver 15 anni in tal qualità soggiornato al s. Speco, fu da Onorio III nel 1217 creato abbate di s. Scolastica. Questo Giovanni 6.° avendo conosciuto i bisogni e la convenienza d'accrescere splendore esterno al s. Speco, aprì migliore strada da s. Crocella ad esso, ed è quella che ancora si pratica da taluno, e inferiore alla presente costruita nel 1689. Erasi aperta più tardi rimpetto alla s. grotta un'entrata vicino all'antica, ma fu presto chiusa e offre l'idea di una nicchia nella chiesa inferiore che contiene l'immagine del Redentore. Al termine della via di detto abbate, con piccola gradinata furono condotti i monaci al piano della chiesa superiore, e dalle loro celle al coro probabilmente a que' dì presso la sagrestia e nello spazio che divide le due parti superiore e inferiore del tempio: però la porta attuale del tempio fu aperta nel secolo XVI, quando si chiuse la porta situata al sinistro lato dell'altare della chiesa superiore. In tempo di detto abbate fu diviso l'ingresso degli uomini da quello delle donne, perchè l'antico ricordato sentiero comprendeva nell'accesso alla chiesa una piccola parte del monastero, laonde per le donne fu aperta altra porta, ora pe' muli: per questa le donne ascendevano fino alla parte dell'antico coro, e di là scendevano alla s. grotta. Siccome poi restava sempre anche per questa via l'inconveniente, che una parte del monastero venisse praticata dalle donne, ordinò perciò Gregorio XI che venisse del tutto loro inibito l'accedere al s. Speco; e perchè non si defraudasse il loro bene spirituale, trasportò a loro comodo soltanto le indulgenze alla chiesa del s. Speco concesse da' predecessori alla cappella di s. Crocella. Riconoscente l'abbate Giovanni 6.° all'operato da Innocenzo III a vantaggio del s. Speco, volle alla destra della scala che conduce alla s. grotta effigiarne l'immagine, che pose in fronte al diploma delle ordinate concessioni, il quale ha la data dei 24 giugno 1213, e alla destra di tal dipinto vi è il ritratto d'un monaco, probabilmente quello dello stesso abbate. Questi ordinò pure le pitture a fresco principalmente nelle pareti del tempio inferiore, e vi pose il suo stemma, ed il p. Bini le crede eseguite da pennelli italia-

ni con erudite ragioni, rigettando l'opinione che i pittori di quell'epoca fossero tutti di greca origine. Più vicini a'nostri tempi e non lontani da quelli di Cimabue e di Giotto, egli reputa i dipinti della chiesa superiore, i quali in gran parte rappresentano nelle pareti la storia della Passione e Ascensione del Redentore, ed il Transito della B. Vergine; nè mancarono altri pennelli che ne' tempi posteriori lavorarono nella chiesa, poichè nello scendere la scala che conduce al giardino delle rose, ove le pareti sono tutte dipinte, si vede l'effigie di s. Gregorio I, col nome del pittore greco Stammatico e l'anno 1489. Similmente alla sinistra di chi scende la 1.ª scala che parte dalla chiesa di mezzo, in una nicchia è l'immagine della Madonna con due figure ai fianchi, ed il nome del pittore *Magister Conxulus pinxit hoc opus*, e si considera dipinto posteriore agli altri. Nelle pareti della scala che conduce al cimitero vi sono pitture coeve a quelle della chiesa, e due monaci dipinti nel 1315. Il complesso di tutte queste pitture diverse presentando i progressi dell'arte, i cultori di essa si recano a studiarle e copiarle. Inoltre le volte e le pareti hanno fregi con simboli usati per ornamento delle cristiane basiliche negli antichi tempi, come l'Agnello incarnato, le colombe che bevono al vaso stesso di elezione, e altre emblematiche immagini. Morto Giovanni 6.°, gli successe nel governo di s. Scolastica Lando, nel pontificato di Gregorio IX, il quale atterrito dalle spaventevoli scosse di terra che afflissero tutta Italia, non meno che dall'infuriare di desolante peste che faceva strage, specialmente in Roma e nelle vicine provincie di Campagna, pensò d'implorare da Dio la cessazione di tali flagelli recandosi a questo santuario, ove passò il luglio e l'agosto 1228 nell'esercizio d'assidua orazione e di penitenza severa. Vi consagrò a s. Gregorio I (per eseguire il voto fatto in conclave del *Settizonio*, e per singolar divozione verso s. Gregorio I e per sua madre s. Silvia) l'altare degli Angeli custodi, e l'arricchì di doni e privilegi spirituali. Di questo si ha la memoria ne' versi esametri, che in tal cappella si leggono sotto la sua figura in atto di consagrare l'altare, e riportati dal p. Bini: altri versi li cancellò il tempo. Siccome sotto l'immagine del Papa l'iscrizione dice *consacravit ecclesiam*, devesi però intendere la sola cappella, perchè supplicato da'monaci ad estendere a tutta la chiesa il rito solenne della consagrazione, rispose che non avrebbe mai preteso di consagrare un luogo già santificato dalla lunga dimora fattavi da s. Benedetto e dalle lagrime che vi avea versato di compunzione e di amore verso Dio. Di tal fatto n'è prova la pittura, nella quale vedesi il Papa colla mano sopra un libro in cui è scritto: *Hic locus sanctus est.* Quivi pure è un saggio di pittura della 1.ª metà del secolo XIII, oltre l'immagine di s. Francesco d'Asisi, posta alla destra dell'ingresso della cappella, colle parole *Fr. Franciscus*, che si recò al s. Speco nel 1223. Ad esso Gregorio IX accordò pe' visitanti la remissione della 7.ª parte de'peccati nel giorno di s. Benedetto; l'indulgenza di 9 anni e altrettante quarantene nel giorno di s. Biagio e di s. Mauro; di 5 anni e altrettante quarantene nel giorno de'ss. Placido e Flavia martiri. Amorosissimo Gregorio IX co' benedettini, con 4 diplomi confermò al monastero di s. Scolastica i suoi antichi privilegi. Alessandro IV avendo professato in s. Scolastica la regola benedettina, nel 1260 portatosi in Subiaco fece breve dimora nel medesimo e lo arricchì di molte grazie, confermando pure l'indulgenze accordate da' suoi predecessori al s. Speco, e concesse quella d'un anno nel giorno di s. Benedetto. Nel 1294 s. Celestino V concesse per tal giorno l'indulgenza di 9 anni e altrettante quarantene. Urbano VI nel 1381 fu nel monastero di s. Scolastica, ed al s. Speco, ove si trovò presente alla professione

d'un monaco. Quietò in s. Scolastica le discordie insorte nell'elezione dell'abbate, la quale l'eseguì egli stesso, e decretò che in avvenire la scelta dell'abbate perpetuo, la quale competeva prima alla conventualità, fosse soggetta al beneplacito e manualità della s. Sede. Indi nel 1386 accordò al s. Speco l'indulgenza d'un anno e d' una quarantena nel giorno di s. Michele Arcangelo, e di 3 anni e altrettante quarantene ne' giorni di s. Nicolò e di s. Scolastica. Pio II recatosi in Subiaco nel 1461, salì a' 26 settembre al s. Speco, e nel giorno stesso accordò alle donne l'ingresso nella chiesa, ch'era innanzi per loro vietato, aggiungendo alle antiche indulgenze quella di 10 anni e altrettante quarantene ne' giorni delle tempora di settembre. Il diploma porta la data, *in monasterio sac. Specus anno* 1461 *sexto calendas octobris*. Gregorio XIII a' 28 settembre 1583 concesse l' indulgenza plenaria dalla domenica di settuagesima fino alle Ceneri inclusivamente, e dalla domenica di Passione alla Pasqua, una volta altresì nel mese di maggio e nell'8.ª d'Ognissanti, e di più 7 anni e altrettante quarantene per ogni volta che si salirà la scala santa al s. Speco. Nel santuario del s. Speco è chiamata *Scala santa* quella per la quale s. Benedetto vi scendeva, recandosi nel così detto oratorio ad istruire i pastori, e perchè i fedeli sogliono ascendere piamente per essa in ginocchio, orando sopra ogni gradino, ed acquistano così l'indulgenza. Di altre scale sante e diverse da questa, parlai all' articolo Scala santa. Grandi variazioni non incontrò coll'avanzar degli anni la fabbrica di questo tempio nelle sue parti, e quale ora si mostra, tale già fu negli ultimi sei secoli precedenti. Avvenne solo nel 1595, in cui essendone abbate il p. d. Giulio da Mantova vi fu operato cosa, per la quale non è a dubitarsi aver egli meritato somma lode. Siccome l'antica via che conduceva al s. Speco, nasceva o faceva capo alla parte inferiore dello scoglio sotto il presente cimiterio, come già dissi, e non eravi rimpetto alla s. grotta quell'apertura che vi esiste presentemente, perciò di là si saliva per una scala protratta fino al mezzo della chiesa al di sopra della stessa grotta, e quindi per altra piccola scala si scendeva a toccare quella parte di scoglio che contiene l'antico antro che formò il luogo di dimora del glorioso s. Benedetto, ove trovavasi collocata la sua statua, ed è quella appunto che esiste nell'antro del suo oratorio. A togliere dunque la bruttura di quella scala che ingombrava il mezzo della chiesa inferiore, e per rendere più comodo l'accesso della s. grotta, pensò provvidamente l'abbate p. Giulio di demolire la scala che conduceva in salita all'altra per la quale si discendeva, e fatta una esterna apertura quale ora si mira, e rotta altresì una parte dello scoglio per innalzare un altare dirimpetto alla statua, la quale prima era al fianco, ed ora trovasi in mezzo del s. Speco, rese così meno disagiato per tutti e facile il visitarlo, ed assistere alla celebrazione de' sagri misteri. L'apertura che forma l'ingresso alla s. grotta fu ampliata nel 1765, e l'altare che vi era stato eretto, fu consagrato dal vescovo d'Alatri Giulio di Terni. L'antica statua di niun pregio, fu rinnovata nel 1657 dallo scultore Antonio Raggi discepolo del Bernini, il quale la terminò con tale squisitezza d'arte, che onora questo artista e il celebrato maestro. L'altare pure dopo circa due secoli fu ricostruito di marmo di Carrara in modo da non coprire la statua ch'è al di dietro, e tutto nel 1785 per cura dell'abbate p. d. Ambrogio Mirelli poi arcivescovo di Chieti, ed a' 4 agosto lo fece consagrare dall'abbate di s. Scolastica p. d. Antonio M.ª de Cuppis. Già Innocenzo XI avea concessa l'indulgenza plenaria ne' giorni di s. Benedetto, di s. Scolastica, di s. Mauro, di s. Placido e compagni martiri, di tutti i ss. Monaci, e di s. Geltrude. Altra indulgenza plenaria a' 22 novembre 1701

avea accordata Clemente XI una volta l'anno a tutti i fedeli, che confessati e comunicati avessero visitato il s. Speco, applicabile in suffragio de' defunti, colla bolla *Injunctae nobis*, presso il *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 29. Pio VII a' 25 luglio 1817 estese la concessione di Clemente XI a una volta il mese. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 427, vi è il breve di Pio VII, *Satis superque*, diretto al cardinal Galleffi *abbati monasterii s. Scolasticae Sublacensis ordinis s. Benedicti, nullius dioecesis in districtu Urbis: Assignatio bonorum pro manutentione s. Specus, ubi s. Benedictus jecit fundamento ordinis sui in abbatia nullius dioecesis prope Sublacum*. Noterò pure che verso la metà del secolo XVIII, il celebre cardinal Corradini di *Sezze*, ove meglio ne parlai, qual protettore della congregazione cassinese, impetrò dal Papa Clemente XII, che un numero di 4 confessori monaci colle facoltà de' *Penitenzieri di Roma* (nel quale articolo dissi ancora di quelli cassinesi della basilica di s. Paolo, e dell' uffizio da loro eziandio esercitato in s. Maria in Trastevere quando questa fu sostituita all'altra negli anni santi) e del santuario di Loreto, risiedessero sempre nel s. Speco; che le medesime indulgenze de' ss. *Limina* vi lucrassero i divoti, e quanti al santuario peregrinassero; con l'arcivescovo Tedeschi, di cui riparlerò, ne restaurò il monastero, e non potendo egli solo bastare per le beneficenze che praticava con altri, invitò con caldissime lettere a contribuirvi tutti gli abbati cassinesi di Francia, Germania, Spagna e Portogallo, riservandomi in progresso di riferire altre beneficenze. Questa chiesa e insigne santuario, in complesso ecco come la descrive Nibby. Nel 1.° ingresso di questo luoge vedesi un' aquila de' tempi bassi; il corridoio che segue è ornato di pitture del secolo XV, e la parte sinistra è la rupe stessa del monte: l'autore delle pitture è incognito, la data però del 1466, che portano quelle della cappella che precede il s. Speco, e che sono del medesimo stile, sono un documento positivo del tempo in cui furono eseguite. Quelle del vestibolo rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo. Si discende al s. Speco per due cappelle dipinte da Conciolo, ed il Lanzi fa rimontare al 1219 quella esprimente una consagrazione di chiesa. Merita particolare menzione quella della strage de' ss. Innocenti, pel modo con che è rappresentata, e quella nella quale si vede dipinto l'antico lago Sublacense, che allora esisteva. Nella cappella propria del s. Speco, già spelonca naturale dove s. Benedetto si diè a vita contemplativa, la sua statua berninesca lo rappresenta in età e sotto forme giovanili (e quale il p. Bini pose con incisione in principio delle *Memorie*). Da questa cappella si discende (traversando un vestibolo dipinto circa il 1500, come si vede sotto quello del Giudizio universale) a quella di s. Silvestro I (chiamata della Dottrina) colla statua del Papa in terra cotta, donde si passa in un piccolo giardino con roseto, che ricorda il veprario sul quale rotolossi s. Benedetto. Nella sagrestia vi sono alcuni buoni quadri moderni, fra' quali una s. Famiglia forse di Correggio o di scuola bolognese o de' Caracci. Aggiungerò, che nella sagrestia, oltre i ricordati cilizi del b. Lorenzo (il cui romitorio è poco distante), si conserva un campanello di s. Benedetto, cioè quello di s. Romano e rotto dal demonio. Anche il Marocco e con particolarità descrive il santuario e la strada che vi conduce, le vedute sorprendenti che da qui si godono, tra il fragoroso mormorio dell'Aniene, la dicontro folta selva di elci, e che sopra l' ingresso vi sono dipinti dal Manente, la B. Vergine col divin Figlio, s. Benedetto e s. Scolastica. Dice che il santuario può dirsi veramente composto di 3 templi in uno, sotterranei che fanno stupire per la solidità, per le antichissime pitture a fresco, e per l'altre magnificenze. Pertanto ne fa la descrizione divisa in 3 parti, che io accennerò per evitare trop-

pe ripetizioni, e riportando nozioni non riferite di sopra, onde prendere una migliore idea di questo celeberrimo santuario. Nella 1.ª chiesa d'architettura gotica rimarca il pavimento di fini marmi tratti dall'Arcinazzo, l'unico altare di bellissimi marmi col corpo di s. Anatolia sovrastato da una tavola esprimente la B. Vergine col Bambino, co'ss. Giovanni Battista ed Evangelista, non che dallo stemma di s. Benedetto e formato da un leone rampante e da una torre, lateralmente essendo dipinti i suoi genitori. Al manco lato vi è l'ambone o pulpito di marmo, ornato di rosoni e coll'aquila di s. Giovanni Evangelista, che colle ali forma il leggio. Sopra il grand'arco di fronte vi è espressa mirabilmente la Crocefissione del Redentore, ed a'lati gli Apostoli e i Dottori. Da questa 1.ª parte del tempio per due laterali ingressi si discende al 2.° santuario del s. Speco con 4 cappelle sagre a s. Scolastica, a s. Mauro, a s. Orsola, e al ss. Crocefisso, con altari di marmi fini: alla sinistra vi è un altare di bellissima opera alessandrina con due colonne spirali: da questo ripiano trovasi a destra la sagrestia, ove tra'quadri stupendi sono notabili un quadretto di Giulio Romano dipinto sul rame, e s. Sebastiano di Guido Reni. Indi per una scala si passa al 3.° sotterraneo ornato di finestre gotiche co'vetri dipinti a vari colori, e con figure di Santi e Papi benedettini, ove dietro l'altare si venera la s. grotta e la statua marmorea di s. Benedetto con aspetto angelico, avente da un lato il canestrino nel quale s. Romano gli calava l'alimento. Qui Marocco riporta l'elogio in versi fatto al santo probabilmente dal discepolo Marco, ed un sonetto d'altro monaco allusivo a s. Benedetto quando si gettò eroicamente sulle spine, come pure le lapidi esistenti sull'ingresso della s. grotta e sulle pareti della scala. Sopra la s. grotta è l'altare privilegiato da Clemente XI e dedicato a s. Gregorio I. Finalmente si discende al 4.° sotterraneo o cappella di s. Maria di Morrebotta, nel cui altare riposano le ossa del b. Lorenzo da Fanello, prima militare e poi monaco benedettino. Nelle pareti della scala tra le pitture va ricordato il trionfo della morte, e nel 1573 un pellegrino polacco vi scrisse que'versi che riprodusse Marocco, il quale descrisse ancora le altre pitture del luogo, lodando specialmente quella del Transito della B. Vergine, che troppo lungo sarebbe il riferirle. Di qui si scende alla grotta detta della Dottrina o di s. Silvestro, ov'è contiguo il cimiterio de'monaci formato sotto lo scoglio e abbellito vagamente dagli stallattiti dell'Aniene. Adunque sembra che veramente 3 templi si distinguano nel s. Speco: il 1.° comprende il coro, l'altare maggiore, cogli altari ad esso vicini prima d'entrare nella sagrestia; il 2.° contiene la cappella di s. Gregorio I, e il prossimo s. Speco; il 3.° abbraccia la scala santa, la cappella dove riposa il corpo del b. Lorenzo Loricato, ed in fondo la spelonca o oratorio ove s. Benedetto istruiva i pastori. Ora passo col p. ab. Bini a parlare del monastero specuense di s. Benedetto, col quale hanno stretta relazione le notizie riguardanti il vicino proto-cenobio di s. Scolastica; laonde per unità d'argomento le serbai per qui ragionarne.

Incomincia l'abbate e storico del suo monastero con dichiarare intemperante zelo quello d'alcuni, che pretesero sostenere avere s. Benedetto nell'erezione dei monasteri sublacensi innalzato questo che giace a contatto del s. Speco avanti il 505, e perciò doversi reputare come capo e centro di tutti gli altri fondati innanzi al 529, in cui partì da queste contrade per Monte Cassino; quindi prova insussistente la vantata primazia, ripugnante ma fedele alla storica verità, solo al più ammettendo che alcuni abituri sursero in vicinanza della s. grotta per ricetto di quelli che recavansi a visitare il santo e appagare il fervore cristiano, portando a lui *cibum corporis*, per averne a ricambio *alimen-*

ta vitàe, come accennai in principio. Che è frequente il caso di leggere ne'diplomi pontificii molte lodi attribuite al luogo ove s. Benedetto operò tanti portenti, le quali con aperto equivoco si vorrebbero adattare esclusivamente al s. Speco, e tale è senza dubbio il senso in cui si hanno a prendere le frasi adoperate nelle bolle da'Papi Gregorio IV, s. Nicolò I, Pasquale II e Urbano V, sebbene in quella di Pasquale II si soggiunga *cui Sublacus nomen est*. Anzi la prova più convincente è il diploma di s. Gregorio I del 596, di donazione e conferma delle possidenze al monastero sublacense, *una cum specu*; che se presso il s. Speco fosse esistito il monastero capo e centro di tutti gli altri, certamente il Papa non l'avrebbe confermato o donato al monastero sublacense; mentre al s. Speco propriamente non incominciò ad esistere una chiesa prima dell'853, o altro ove s. Leone IV consagrò due altari, che se vi fosse esistito un monastero, non poteva essere mancante del luogo sagro per raccogliersi alla preghiera. Fu il monaco Palombo del 1090 che si può considerare come il 1.° che vi prese stanza, pel permesso accordato dal cardinal Giovanni 5.° *Crescenzi* abbate di s. Scolastica, di passare ad abitare il s. Speco, e vi restò 25 anni fino alla morte sua *in cellulam quadam exigua*, senza aver avuto a compagno altro monaco, poichè durava ancora a que'tempi lo stato di perfetto abbandono, e la mancanza d'una famiglia di monaci in questo luogo, per cui Pasquale II 15 anni dopo il passaggio che vi fece il monaco Palombo, tornò nel 1115 a donarlo al monastero sublacense ossia di s. Scolastica, *cum adjacenti sylva et monte toto*. Vero è però che l'abbate Umberto avea concepito il desiderio d'innalzarvi un monastero per custodia della chiesa, di cui avea dato forma nella parte dello scoglio che comprende la s. grotta; ma in quegli infelici tempi obbligato a dimettersi dal governo del suo monastero, non potè effettuare il suo lodevole divisamento e porvi una famiglia di cenobiti divoti. N'ebbe quindi la gloria il successore e memorato cardinal abbate Crescenzi, il quale con immense spese gettò le sode fondamenta a fianco del monte Talèo, facendo coll'opera affaticata d'industriosi artisti scomparire le dure ineguaglianze delle rupi adiacenti alla scogliera, costruendo le volte, perchè oltre le necessarie officine sorgesse un dormitorio nel piano fornito di comode, sebbene anguste camere, donde potessero passare i monaci senza salita di scale dalle proprie celle ad uffiziare nel coro della chiesa superiore; nelle quali opere di ben inteso edifizio quanta fosse l'eccellenza di chi l'eseguì, e la lode che seppe meritarsi l'abbate ordinatore, si può ravvisare da chiunque voglia considerare che tutto dovè operarsi nel tortuoso giro d'un monte, che appoggia la fabbrica, rompendo le parti dello scoglio ove l'uopo il richiedeva, e costruendo meravigliose sostruzioni di pilastri e di archi a grosse pietre, che ne assicurano la durata a fronte della corrente dell'acqua del vicino fiume, alla cui ripa s'innalza questo artistico fabbricato. Però ad onta di tante zelanti cure, per dare lustro e decoro all'antica stanza di s. Benedetto, non potè il cardinal abbate vedervi riunita una famiglia di monaci. Restato il santuario come prima deserto di monaci, alcuni per privato amore cominciarono spontaneamente a prendervi stanza, ma non più di 3 o 4, che se cadevano infermi tornavano in s. Scolastica per curarsi. Presentando il monastero i mezzi acconci al disimpegno delle monastiche incombenze, quando nel 1165 per le sanguinose contese tra il popolo romano, e gli albanesi e tusculani, fattasi troppo inquieta la dimora de'monaci basiliani di Grotta Ferrata, l'abbandonarono e si ritirarono a Subiaco, implorando dall'abbate di s. Scolastica cardinal Simeone *Borelli* (che Cardella vuole morto prima), il permesso di fissare il loro soggiorno al s.

Speco: furono esauditi, e vi abitarono tanto lungo tempo, che niuno di essi potè ritornare al proprio monastero, di che feci già ricordo. Finalmente piacque a Dio, che la romita stanza del gran padre del monachismo d'occidente, culla di tutto l'ordine e monumento perenne dell'incliti sue virtù, non istesse più priva di quei figli da essa derivati. Questa bell'opera era riservata al magnanimo Innocenzo III, che portatosi nel 1202 in s. Scolastica pei narrati motivi, e salito al s. Speco, ordinò che una famiglia di monaci vi avesse fissa e stabile dimora, pel mantenimento della quale assegnò l'annuo sussidio, che avrebbe percepito a nome della camera apostolica dal castello di Porciano (forse castel Porziano, l'antica *Laurento*, che descrissi a Lazio, o Porciano di *Frosinone*). Volle pure che per conservare intatta la disciplina monastica avesse il monastero del s. Speco il suo priore claustrale distinto da quello di s. Scolastica, e dipendenti entrambi dall'abbate di quel monastero sublacense; e la scelta del priore, come rilevai parlando della chiesa, cadde per volontà del Papa nella persona di Giovanni da Tagliacozzo, che poi fu abbate sublacense. La bolla de' 6 settembre delle concessioni fatte da Innocenzo III al s. Speco si legge nella pittura posta alla diritta di chi scende la 1.ª scala che conduce alla s. grotta: questo è il 1.° diploma che trovò il p. Bini e diretto specialmente al monastero specuense, nè potè esservene altro, giacchè fino allora fu sempre il santuario dipendente dal monastero di s. Scolastica, come una sua proprietà. Nei giorni che governava come priore il monastero specuense Giovanni da Tagliacozzo, il celebre penitente b. Lorenzo da Fanello ottenne dall'abbate sublacense Romano di potere raccogliersi in solitario ritiro nell'antico monastero fondato da s. Benedetto, detto di s. Maria di Morrebotta, che sta sopra il s. Speco, e poi prese il nome del *Beato Lorenzo*, pel lungo domicilio fattovi da questo austerissimo penitente: egli vi salì a' 16 dicembre 1209. Altro illustre ospite ebbe il priore Giovanni, ricevendo nel 1223 s. Francesco di Asisi quando si portò al s. Speco. Ma la più bella e più nobile ospitalità fu quella di ricevervi e albergarvi per due mesi Gregorio IX, che nel 1228 stabilì il numero de' monaci a 6, e dal suo nipote Alessandro IV nel 1256 portati a 12, essendo abbate di s. Scolastica Enrico fervido promotore della monastica disciplina. Per la stretta relazione di dipendenza che avea il monastero specuense dal sublacense, non poteva il 1.° non risentire altamente e di riverbero le sciagure, dalle quali era questo agitato, e due ne avvennero dopo la morte del zelantissimo abbate Enrico, ben gravi e funeste. La 1.ª fu nel 1274 quando si trattò dare a quell'abbate un successore, per la fazione che insorse fra i monaci a favore di Pelagio, e che adoperossi con tutti i modi a conservarsi l'usurpata giurisdizione; e l'altra quando il monastero di s. Scolastica nel 1297 fu nei suoi diritti occupato da fr. Francesco minorita bastardo della potente famiglia Gaetani o *Caetani* (la quale vi possedeva già de' beni, come *Valle Pietra*, della quale riparlai nel vol. XXVII, p. 282) dell'allora regnante Bonifacio VIII. Nell'uno e nell'altro trambusto ne soffrì non poco la quiete e la sussistenza de' monaci specuensi, a' quali furono perfino negati i loro assegnamenti pel servizio della chiesa. Riparò a que' mali il cardinal Giacomo Sciarra Colonna, di gran consiglio e prudenza, incaricato con ottimo succeso da Clemente V a fare ritornare la tranquillità e l'ordine ne' due monasteri. Ma nuove sciagure sovrastavano sulla monastica famiglia custode del solitario ritiro di s. Benedetto, le quali tanto si avvicendarono da turbar la sua quiete ad onta delle provvide disposizioni d'Innocenzo III, e delle cure de' successori per la sua conservazione. Le sempre rinascenti scissure fra' monaci sublacensi, fomentate principalmente dagli sforzi degli am-

biziosi per occupare quell'abbazia, influirono potentemente a danno della quiete della famiglia specuense, ottenuta coll'opera del cardinal Colonna, e che videro ben presto alterata. Dopo qualche anno Giovanni XXII, restato in *Avignone*, ove avea stabilito la residenza pontificia Clemente V, nel 1318 diè egli stesso nella vacanza dell'abbazia di s. Scolastica l'abbate, scegliendolo dalla famiglia di Monte Cassino nella persona di Bartolomeo 2.° Senza dire gli splendidi beni da lui recati a quel monastero, va narrato com'egli trovando mal ridotto quello specuense, in modo che i cronisti riferiscono, che *potius stabulum animalium, quam monachorum potuerit appellari*, stabilì perciò subito al s. Speco una nuova famiglia di monaci, che prese da varie parti d'Italia e perfino d'oltremonte; la ripristinò con 12 individui, e separate dalla sua mensa abbaziale le rendite delle due chiese di s. Pietro di Cerreto e di s. Cristoforo di Gerano, le applicò al s. Speco, per provvedere principalmente al trattamento dei pellegrini, che qua si recavano a venerare la s. grotta, come risulta dall' atto di donazione dato dalla Rocca di Subiaco ai 27 settembre 1338. L'abbate Bartolomeo 2.° migliorò pure la fabbrica del monastero, ottenendo da Giovanni vescovo di Tivoli, nella cui diocesi si comprendeva allora il s. Speco, alcune indulgenze da lucrarsi da tutti quelli che si fossero adoperati coll'opera loro in questo lavoro. Nell'anno 8.° del suo governo, Giovanni abbate del monastero di s. Maria della Vittoria (di cui riparlai nel vol. LXV, p. 193), diocesi de' Marsi, essendo stato delegato giudice apostolico pel componimento di alcune questioni del monastero di s. Scolastica, recò al s. Speco la reliquia dell'osso d'un braccio di s. Vittoria vergine e martire, ricevendone un'altra in cambio di s. Anatolia sua sorella. Morì Bartolomeo 2.° dopo 25 anni di lodevole governo, e il corpo per sua disposizione fu sepolto nella chiesa specuense, avanti il demolito altare di s. Mauro. Nel 1362 eletto abbate Bartolomeo 3.° sanese, da Urbano V che avea professato la regola benedettina, ottenne che il priorato di s. Croce del Bagnolo nella diocesi di Perugia, da lui già precedentemente coperto, ed una volta appartenuto all'ordine agostiniano, venisse unito al sagro Speco. Inoltre il benemerito Bartolomeo 3.° a sostegno della regolare disciplina introdusse nel 1364 ne' due monasteri alcuni monaci chiamati da Germania, a' quali poi s'unirono altri, che qui giunsero da quella regione, e così avvenne che que' monaci tedeschi fecero a s. Scolastica e al s. Speco una dimora di circa un secolo e mezzo. Ed è perciò che probabilmente i due tipografi connazionali che portarono in Italia l'arte della stampa, si diressero e furono ospitati in s. Scolastica con aumento di sua celebrità per le felici raccontate conseguenze. Nuovi aumenti di fondi decretò Bartolomeo 3.° e tolti dalla mensa abbaziale sublacense al monastero del s. Speco, concessione che fece confermare da Urbano V con bolla de' 14 giugno 1365. Venuto quel Papa a Roma, destinò Bartolomeo 3.° abbate di Monte Cassino, ove morì di veleno nel 1372. Per buona ventura del monastero specuense l'avea successo in quello sublacense l' antico suo priore Francesco da Padova. Volendo questi provvedere alla mancanza dell'acqua, la cui penuria teneva sempre angustiati i monaci specuensi, fece costruire la cisterna che tuttora si adopera per raccogliere l'acque piovane; innalzò pure alcune stanze remote a comodo de' monaci, che bramato avessero menar vita più ritirata, delle quali però si hanno pochi avanzi; fece edificare l'infermeria, stata poi rinnovata, e nell'ultimo piano del monastero stabilì, oltre la sala della mensa comune, le stalle e tutt'altro che può bisognare a una monastica famiglia. Ottenne altresì da Gregorio XI la conferma delle porzioni così dette di pane e vino a carico della mensa abbaziale, conosciute allora sot-

to il vocabolo di *justitiae panis et vini*; e fece rinnovare dallo stesso Papa l'inibizione suindicata alle donne d'entrar nella chiesa e nella selva, assoggettandone il permesso al prudente arbitrio del priore claustrale. Ma il demonio nemico della religiosa concordia, la turbò sotto questo egregio abbate, e ruppe i nodi di quella fraterna amorevolezza che univa gli animi de' monaci dell'uno e l'altro monastero. Fu allora che Gregorio XI ordinò come salutare rimedio una visita apostolica, incaricandone Pietro vescovo d'Orvieto e i due monaci Giordano e Antonio, uno abbate di s. Nazario di Verona, l'altro di s. Eutizio di Norcia. Benchè questi visitatori procedessero con ottime intenzioni, nondimeno il risultato non poteva essere più infesto alla tranquillità de' due monasteri, poichè giudicarono che fosse utile mezzo a raggiungere il bramato scopo di riunire sotto un' amministrazione sola le due separate rendite, senza comprendere che riusciva un fomite a continue dissensioni, o che almeno si rendeva più critica la posizione del s. Speco, tanto inferiore nelle possidenze al monastero di s. Scolastica. Primo effetto di tal misura fu la caduta dall'antica pontificia benevolenza di Francesco, il quale fu destituito dal governo abbaziale, e dovè con religiosa rassegnazione soffrire tal mortificazione; finchè eletto in Roma Papa Urbano VI, riconosciutesi da questi le improvvide misure della visita, subito ne affidò l'incarico al cardinal Gentili vescovo di Nocera. Non potendo egli occuparsene di persona, ne affidò l'esecuzione a Pietro priore di s. Maria Nuova di Roma, e all'abbate di s. Ponziano di Lucca olivetani. Tornarono essi a separar le rendite de' due cenobi mediante la pontificia sanzione, tutto si modellò con pace, si riconobbe che l'abbate Francesco meritava lode, e venne restituito al governo dell'abbazia sublacense. Dopo questi tempi non si fecero variazioni, e fu durevole la dipendenza del monastero specuense dall'abbate di s. Scolastica, giacchè nella nuovamente decretata separazione de' beni nel 1406 fu pure ordinato che le due comunità non avessero a riunirsi che per l'elezione dell'abbate, con beneplacito d'Innocenzo VII. Non era avvenuta niuna innovazione, quando Calisto III dopo la morte dell'abbate Guglielmo, nel 1455 commendò l'abbazia al cardinal Torrecremata. Nel 1479, regnando Sisto IV, per premura del cardinal Borgia 2.° commendatario, e con accordo del cardinal Orsini abbate commendatario di Farfa, al monastero di questa si unirono i due cenobi sublacensi; unione che presto si sciolse nel seguente pontificato d' Innocenzo VIII. Come poi meglio dirò, nel 1514 seguì l'unione de' monasteri sublacensi all'arci-cenobio di Monte Cassino, non senza torbidi e inquietezze, principalmente provocati ne' monasteri sublacensi da' monaci alemanni, a' quali si aggiunsero non pochi italiani. Il malcontento dell'operata unione spinse tant'oltre gli animi a contrariarla, che formatasi una congrega di 12 monaci, questi audaci pensarono di avviarsi a Trento, ove soggiornava l'imperatore Massimiliano I, per fargli i loro reclami, e quindi dal nipote Carlo V. Senonchè riuscirono senza effetto le loro querele, per avere i due principi rigettato le loro rivoltose rimostranze. Vero è che se a qualunque monastero tornò vantaggiosa l'unione, utilissima sarebbe dovuta riuscire a quello del s. Speco. Avea questo acquistato con autorità pontificia una propria famiglia di monaci, della quale per più secoli n'era stato mancante; eransi ad esso fissati certi determinati fondi per la sua assistenza, e con indipendente amministrazione; e solo gli restava d'emanciparsi dalla dipendenza e soggezione dell'abbate di s. Scolastica, bene che dovea attendersi nell' unirsi alla nuova congregazione. Tuttavolta questa cosa, tanto favorevolmente ideata, fallì ne' suoi concepimenti. Imperciocchè per colpa di chi volle abusare della superiorità della

forza, il monastero specuense tornò a mancar di monaci, fu di nuovo assoggettato, benchè senz'autorità, ma per la sola via di fatto all'abbate di s. Scolastica, ricadendo così nel suo antico languore, perchè le sue rendite consistevano in assegnamenti che a varie rate percepiva dal monastero sublacense. Sorprende come niuno accorresse al riparo di tanta ingiustizia, e a difendere dalla prepotenza innocenti vittime. Sì strana condotta progredì per più lustri, non senza detrimento sensibile del servizio del santuario, finchè Clemente XI bene istruito di tutto, per quanto poi riferirò, dovè obbligare il monastero di s. Scolastica a mantenere al s. Speco due monaci, i quali fossero abili ad esercitare le funzioni di penitenzieri, onde i fedeli che non lasciarono mai di frequentare il santuario non andassero privi de' conforti spirituali. L'antica stanza romita di s. Benedetto non poteva essere per più lungo tempo il bersaglio d'un lagrimevole abbandono, per cui quando il benedettino vescovo di Lipari Nicola M.ª Tedeschi di Catania, per que' motivi che registrai nel vol. LXV, p. 260 e seg., abbandonò la sua diocesi per recarsi in Roma, dopo qualche tempo fu fatto segretario de' riti e dell'esame de' vescovi, ed arcivescovo *in partibus* d'Apamea. Non avea egli mai visitato la s. grotta, e recatovisi tale fu la profonda e tenera venerazione da cui fu penetrato, che prima di restituirsi in Roma, nel monastero di s. Scolastica con atto del 1724 assegnò fondi del suo privato patrimonio per la manutenzione di 5 lampade, che doveano ardere continuamente dì e notte presso la s. grotta. Questa pietosa disposizione non fu che il preludio di quel tanto di più, che poi il benefico prelato ordinò e dispose, impegnato al progressivo e costante splendore del santo luogo. Rinnovandosi in lui le soavi impressioni ricevute nell'antro beato, raffrenò i moti del cuore finchè potè, ma finalmente a sfogo di quella vampa che non sapeva più contenere, prese il magnanimo partito di volger le spalle a Roma, rinunziando a quell'avvenire luminoso che l'attendeva, e con licenza pontificia si ricoverò nel suo diletto s. Speco. Questo monastero era tornato allo stato di languore e di abbandono de' monaci, indi signoreggiato dall'abbate di s. Scolastica, alla cui dipendenza di nuovo soggiaceva, ottenne il prelato d'abitare le stanze ov'eransi per qualche tempo raccolti il cardinal Torrecremata e altri personaggi. Ivi il pio arcivescovo con edificante zelo fu tutto inteso a migliorare la fabbrica del monastero danneggiata per l'altrui incuria, e sopra l'antiche officine eresse i due dormitorii ancora esistenti, soccorso in questa spesa da' confratelli benedettini di Germania, Ungheria, Spagna e Portogallo, e da non pochi monasteri d'Italia, secondato pure in sì nobile impresa dal sullodato cardinal Corradini, che operò quanto celebrai. Di più il cardinale cooperando alle mirabili cure di mg.r Tedeschi, questi fece larghe donazioni per provvedere a' bisogni della chiesa e alla sua assistenza, dispose che il monastero specuense fosse sempre indipendente dall'altro di s. Scolastica, ed autorizzato ad affigliare i monaci come praticasi ne' cenobi più grandi della congregazione; che dalla sua famiglia dovesse scegliersi l'abbate proprio e un priore, quando i suoi professi fossero giunti a 12, disposizioni tutte che fece sanzionare da Clemente XII. Assestate così le cose e in modo che il santuario non ricadesse nelle passate disgustose vicende, ebbe mg.r Tedeschi la bella consolazione di vedere nella festa della Visitazione della B. Vergine nel 1732 aperto il suo amato monastero, con una famiglia di 6 monaci sacerdoti, e lo reputò il più fausto giorno di sua vita. Ma Benedetto XIV, che faceva di lui altissima stima, lo richiamò in Roma, designandolo al cardinalato. Afflitto il prelato per dipartirsi dal santuario che vagheggiava, dopo aver fatto nuove largizioni alla casa in un tempo che

dovea incontrare nuove spese, giunto in Roma vi rese l'anima a Dio in s. Calisto a' 29 settembre 1741, lasciando erede universale di quanto eragli rimasto il monastero specuense, nella cui chiesa furono trasportate le sue ossa e per sua disposizione tumulate innanzi l'altare del s. Speco. Nell'invasioni francesi del fine del secolo passato e del principio del corrente, scompigliati i dominii papali, ebbe questo monastero la bella ventura di non essere stato chiuso e spogliato de'suoi beni e de'suoi religiosi, fino al 1810 in cui partecipò della deplorabile generale abolizione de'chiostri; tuttavolta chi potè restare alla custodia del santuario lo giovò in ogni maniera per la conservazione del cenobio e del culto del santuario, cioè l' esemplare e benemerito p. abbate d. Francesco Cavalli ravennate, il quale essendone priore all'epoca della soppressione, ebbe il buon animo di non abbandonarlo, sebbene costretto a deporre l'abito monastico; sicchè al termine delle vicende politiche, restituito il cassinese Pio VII alla sua sede, con suo permesso potè pel 1.° riassumerlo, e dare accesso a più confratelli, che furono solleciti e pronti a farne la loro stanza, fino a che si riaprirono gli altri monasteri della congregazione cassinese. Il monastero conservasi nel sistema di regolare disciplina e di attenta cura all'assistenza del santuario, frequentato dal popolo divoto delle vicine non meno che delle lontane regioni. Quella piccola antica torre, che sovrasta appuntino la s. grotta, o fu innalzata negli antichi tempi a sorvegliare dalle sue mura gli andamenti e le mosse dell'impetuose soldatesche, ovvero servì a mostrare al divoto pellegrino il luogo ov'erano diretti i suoi passi. Il monastero sebbene elevato a grande altezza, offre grato e salubre soggiorno nella stagione estiva, e siccome la sua fronte è rivolta a mezzodì rende meno crudo il verno. Merita ricordo il superbo refettorio pegli affreschi che diconsi di greco pennello, ed esprimenti Gesù Cristo e la B. Vergine, con a'lati s. Giovanni Evangelista e s. Benedetto con pastorale di singolar lavoro, la cui immagine è ripetuta presso un Angelo. Vi sono pure dipinti s. Gregorio I, s. Leone IV, s. Agostino e s. Scolastica. Nel riportare qui appresso alcuni cenni storici di Subiaco, trovo opportuno d'innestarvi la serie cronologica degli abbati claustrali sublacensi che lo signoreggiarono, fino a quella degli abbati commendatari dell'abbazia *nullius*, de'quali pure farò il catalogo, e di quelli decorati della porpora si ponno vedere le loro biografie per le notizie.

Per quanto già narrai sulle prime origini di Subiaco, incomincierò dal ricordare, che s. Benedetto recatosi in *Monte Cassino* vi fondò il celebratissimo arci-cenobio, tuttora floridissimo, e vi promulgò quella regola meditata in Subiaco, che fu poi abbracciata in occidente e altrove da quelle congregazioni monastiche di cui scrissi articoli, e delle quali divenne patriarca al modo detto a Monaco. La sorella s. Scolastica si consagrò a Dio nella sua giovinezza, e sebbene s'ignori il luogo certo del suo 1.° monastero, e dalla quale e dal santo fratello derivarono le monache *Benedettine* (*V.*), è indubitato che morì in quello presso Monte Cassino, nella cui chiesa s. Benedetto la fece seppellire, ed a lei vicino fu egli tumulato. Nella biografia di s. *Scolastica*, con Butler dissi credersi da alcuni essere state trasferite in Francia le loro reliquie, e che nella chiesa di s. Pietro di *Le Mans* si venerino, almeno quelle della santa. Forse, come avvenne con altri santi, si presero le reliquie per l' intero corpo che possiede Monte Cassino. Pertanto *Urbano II* (*V.*) fulminò la scomunica contro chi avesse negato tale esistenza. Dopo la beata morte di s. Benedetto, avvenuta nel 543, fu 2.° abbate del suo ordine s. Onorato, ed a questi successe Elia, insigne per santità di vita. Dopo essere stata la misera Italia inondata e desolata con uccisioni, depre-

dazioni e distruzioni da'*goti*, dagli *unni*, da'*vandali*, dagli *eruli* e da altre barbare nazioni, lo fu pure da'feroci *Longobardi* (*V.*) contaminati dall'ariana eresia, come pure narrai a Roma. Ivi ancora notai che s. Gregorio I ne raffrenò l'impeto e li pacificò co'romani: ma nel 601 riaccesa la guerra tra i longobardi e i romani, toccò a questi tale sconfitta, che il Papa sebbene da più anni assuefatto a vivere tra nemiche spade, tuttavia di tal crudele guerra più amaramente che delle altre si dolse. Presi allora dal timore delle armi barbariche, i monaci sublacensi fuggirono in Roma per porsi in sicuro nel monastero di s. Erasmo, fondato da s. Benedetto sul Monte Celio, e concesso loro dal Papa. Il longobardo re Agilulfo, fiero e orgoglioso della vittoria, anelando d'insignorirsi di Roma, intanto si sparse a depredarne i dintorni, e penetrato in Subiaco e nei monasteri pose tutto a sacco e a fiamme. La descrizione che fa s. Gregorio I della generale desolazione è veramente orribile. Per tutta Italia s'incontrano spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri rovinati, intere campagne abbandonate dagli agricoltori. Diroccati e spogliati i monasteri sublacensi, i monaci e i loro successori restarono in s. Erasmo per 104 anni. In questo lungo intervallo di tempo, nel *Chronicon Sublacense* trovasi un'ampia lacuna, e mancano totalmente le notizie del paese. I monasteri e il castello di Subiaco per sì fiera devastazione restarono abbattuti, massime i primi, e fino al 705 in cui per le cure di Papa Giovanni VII il monastero sublacense venne riedificato dall'abbate Stefano I.° Resi allora meno acerbi i costumi de'longobardi, molti de' quali eransi convertiti alla religione cattolica, tornati da Roma in Subiaco i monaci, risuonarono tosto le claustrali mura di sagri cantici, ed il cenobio ricuperati i latifondi in breve tempo gli accrebbe, estendendo l'abbate la sua signoria. Dopo il 726 per ispontanea dedizione de'popoli, il ducato romano si assoggettò al pieno dominio della *Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), e della sua estensione trattai a Roma, comprendendo eziandio *Tivoli* e le adiacenze; laonde si può dire che anco Subiaco e i suoi contorni soggiacquero all'alto dominio papale sotto s. Gregorio II. Dell'anteriorità del temporale dominio de'Papi nel ducato romano, della legittimità del loro principato sovrano, originato dal libero consenso dei popoli, e fiorito assai prima moralmente innanzi che pigliasse forma di potere civile, e che Carlo Magno fu piuttosto un autenticatore e ampliatore di tal dominio, che fondatore, lo confessò lo stesso Gioberti, e mg.r Jannuccelli rimarcò opportunamente a p. 46. Indi Papa s. Zaccaria del 741, e più tardi Carlo Magno, confermarono tutti i beni spettanti al monastero sublacense, ed i suoi privilegi. All'abbate Stefano I.° nel 752 succedette Sergio, dopo il governo di 74 anni gli fu sostituito nell'815 Pietro I.°, sotto il quale e nell'847 i saraceni incendiarono barbaramente il monastero sublacense, e gravi danni recarono pure a Subiaco. Verso questo tempo i monaci edificarono Cave, Riofreddo e molte circostanti terre e castella. Nell'857 fu abbate Leone I.°, nell'867 Azone, nell'881 Leone 2.°, nell'880 Leone 3.° in tempo del quale e circa il 938 gli ungari chiamati in Italia da Alberico conte del Tuscolo, rovinarono e devastarono il monastero di s. Scolastica che restò deserto 42 anni. Soffrì molto anche Subiaco, ed i confinanti marsi patirono molte depredazioni; tuttavolta armatisi i marsi li sconfissero, particolarmente contribuendovi i carsolani ed i tagliacozzani. Nel Registro sublacense evvi un giudicato di Giovanni XII, scritto nel maggio 958, in cui Leone 3.° abbate di Subiaco narra, che essendosi il Papa trasferito a Subiaco, avea quivi ascoltato e domandato conto de'pregiudizi, che quel monastero avea sofferti dopo la morte d'Alberico II conte Tusculano e padre suo. Udite le parti, ed

esaminati i privilegi, condonò le pene alla parte avversa, confermò al monastero vari beni e gliene concesse de' nuovi, rogandosene l'atto. Di altri Papi che onorarono di loro presenza Subiaco, prima e dopo quest'epoca, lo riferii più sopra. Quanto a Giovanni XII, conviene dire che vi ritornò, poichè leggo nel p. Bini, che nel 963 Papa Giovanni XII si recò a Subiaco per assoggettare nuovamente il popolo all'abbate di s. Scolastica, dalla cui soggezione avea cercato sottrarsi. Voleva punirlo con gravi pene, dalle quali potè l'abbate stesso ottenere dal Papa che venisse liberato. Nel 963 fu abbate Giovanni 1.° che governò solo 6 mesi. Gli successe nel 964 Gregorio 1.° già abbate di s. Erasmo di Roma e *Secondicero della s. Sede*. Il Galletti, *Del Primicero della s. Sede*, lo chiama anche Giorgio, e per un atto fatto contro Giovanni XII gli convenne deporre l'uffizio di secondicero, e si fece monaco nel monastero di Subiaco, del quale ben presto divenne ancora abbate. Poi parlando d'una carta dell'archivio di Subiaco del 967, lo chiama Gregorio e che continuava ad essere abbate del monastero. Questo conferma, che il governo abbaziale dell'antecessore Giovanni 1.° fu assai breve. Aggiunge Galletti, che trovandosi in Roma l'imperatore Ottone I nel principio del 967, Giorgio secondicero e abbate de' ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco venne in Roma nella basilica di s. Pietro, ove Papa Giovanni XIII teneva sinodo coll'intervento d'Ottone I e altri magnati, e fece istanza che gli fossero confermati gli antichi privilegi già consumati dal fuoco, lo che ottenne confermandogli il Papa il casale ov'è situato il monastero, lo *Speco, ubi ipse religiosissimus pater solitariam vitam duxit*, ed il castello di Subiaco, condonandogli altresì tuttociò che gli abitanti del medesimo aveano fino allora dovuto pagare al palazzo apostolico Lateranense. Qui avverte Galletti, che la diversità del nome di Giorgio e di Gregorio viene perchè il 2.° fu assunto nel rendersi monaco. Avendo di sopra riferito col p. Bini, che il monaco Palombo si può considerare il 1.° che prese stanza presso il s. Speco, dal riportato da Galletti, altro abbate benedettino, sembra che già altri l'avessero preceduto. Il Galletti nell'opera citata pubblicò diverse carte e monumenti riguardanti il monastero sublacense. Nel 793 fu eletto abbate Pietro 2.°, nel 973 pure pare che gli succedesse Majo già abbate di s. Erasmo di Roma, nel 975, lo fu Benedetto 2.°, al quale Benedetto VII confermò *Castri Sublaci aliaque multa abbati concessit*. Nel 986 divenne abbate sublacense Martino, e dopo 4 mesi nel 987 Gregorio 2.°, verso il qual tempo fu intruso un Gregorio vescovo dall'antipapa Bonifacio VII. Nel 989 divenne abbate *Giovanni* 2.°, che il Papa Giovanni XVI creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica. Gli successe nel 992 s. Pietro 3.°, nel 1003 Stefano 2.° che accolse in Subiaco l'imperatore Ottone III. Eletto nel 1011 l'abbate Giovanni 3.° fu zelante della regolare disciplina, molti libri scrisse a uso del monastero, e moribondo si fece trasportare in chiesa, rendendo l'anima a Dio a' piedi del ss. Crocefisso. Verso il 1024 fu abbate Demetrio, e nel 1029 Benedetto 3.°, indi nel 1044 Ottone, a cui successe Giovanni 4.° preclarissimo per avere ristabilito la disciplina monastica, ed eresse da' fondamenti la Rocca di Subiaco a tempo di s. Gregorio VII; bisogna dire col suo consenso, perchè a tale Papa se ne attribuisce l'edificazione. Sotto questo abbate si registra la venuta in Subiaco dell'imperatrice Agnese, *et sacrum Specum adierat, pallium, et alia obtulerat;* non che *s. Chelidonia nascitur Ciculis in Aprutio*. Nel 1045 trovo abbate sublacense Oddo o Addo, *cum Leo IX Papa Sablacum venisset fugam arripuit, et Trebis latuit accitus a Pontifice venire renuit; itaque ab eodem Pontifice m institutus est*. Nel 1051 lo divenne il francese Umberto, che edificò quelle opere suddescritte. *In Arce Civitella traditus cu-*

stodiae mox dimissus descivit in s. Sede, tandem abdicavit se abbatia, et in Castro Sangrini reliquem vitae in pace transegit, rexit annis undecim. Nel 1060 fu abbate Giovanni 5.° *Crescenzi* cardinale, che nella *Series Abbatum claustralium sublacensium a codice mss. et a synodo* (del cardinal Carlo Barberini) *fideliter desumpta*, si dice: *e Civitate Castelli oriundus, doctus et religiosus rexit annis* 9. Di questo abbate, come di altri, non poco ragionai superiormente. Siccome dopo di lui non trovo successore fino al 1121 in tale *Series*, forse tornò al governo Giovanni 4.°, del quale nella *Series* si legge: *praefuit per annos 52. Arx Sublaci erigitur*, come già rilevai. Dico questo per concordare il riferito da più scrittori, che s. Gregorio VII eresse la Rocca di Subiaco, o almeno permise che si costruisse, come notai, se pure non la compì. Certo è che la lapide esistente nella Rocca dice: *Arx et Palatium ad ornatum Urbis et tutelam sub Gregorio VII Pont. Max. a fundamentis erecta.* Dunque Giovanni 4.° fiorì ancora nel suo pontificato. Nel 1121 venne destinato abbate Pietro 4.°, al cui tempo insorsero da tutte le parti guerre contro il monastero, e specialmente dal canto de' tiburtini, i quali come più potenti s'impadronirono della metà del castello di s. Angelo, oggi Castel Madama, che apparteneva a' monaci sublacensi. Indi cominciarono ad assalire il *castrum Apollonensem* o Ampiglione, nel pontificato d'Onorio II, il quale acconsentì che i tiburtini unitisi con Gregorio signore d'Anticoli lo attaccassero con maggior forza, e se ne impadronirono: furono fatti prigioni tutti gli abitanti, e furono distrutte le mura del castello; tuttavia Innocenzo II nel 1143 ne ordinò la restituzione a' monaci. Nel 1146 fu abbate Rinaldo e resse l'abbazia 16 anni. Laonde o è sbagliato il nome, o confuso col seguente, errarono Wion, Panvinio e l'Ughelli nel riferire che Eugenio III creò cardinale nel 1150 *Silvestro* abbate di Subiaco. Bensì Simone o Simeone *Borelli*, fatto abbate nel 1152, *monasterium s. Mariae Magdalenae, alias s. Cleridoniae extruxisse creditur*, certamente nel 1155 ebbe il cardinalato da Adriano IV. Alcuni feudatari di questo abbate gli mossero guerra e l'imprigionarono, ed egli fu costretto a redimersi con dare in pegno a' romani Ampiglione, e con altri sagrifizi che già ricordai. Sotto di lui abbiamo la seguente relazione delle reliquie di s. Chelidonia vergine, patrona di Subiaco. »Locus est ab oppido Sublaci, duobus fere milliaribus, ad borealem plagam distans; quo loco ex silice durissima, rupes altissimae eriguntur: quarum scabris, exesisque lateribus, versus castrum Sublacum, sacellum divae Mariae Magdalenae jam sacrum, situm est. Huc Cleridona patrem, patriam reliquens, mundo, vale dicens aufugit. Hic per arduam vitam annis 59 duxit. Hic mortua est virtutum miraculorumque splendore conspicua: cujus ossa collecta sub dominicae Incarnationis anno 1162; atque marmoreo tumulo composita, populis hic usque in religionem venire quam maxime. Constat ibidem loci, olim extructum fuisse sacrarum virginum Caenobium, cujus adhuc collapsa, et non spernenda vestigia extant eidem monasterio". Da un'altra relazione sulla morte di s. Chelidonia protettrice di Subiaco, rilevo le seguenti nozioni. Nel 1152 governando la Chiesa Eugenio II, nella notte che succede alla 2.ª domenica d'ottobre, si vide uscire dallo speco di Mora Ferogna (vasta rupe al nord di Subiaco e distante oltre due miglia, pochi passi dalla quale vi è la spelonca già abitata dalla santa) una viva luce che si diffuse per le circostanti contrade, comechè elevata si in alto in forma di sterminata colonna di fuoco. Questo sorprendente spettacolo destò negli abitanti di Subiaco un cumulo di sensi, meraviglia, gioia e riverenza: niuno però osava avvicinarsi alla rupe, che sembrava ardente come il Sinai. I popoli convicini resta-

rono stupefatti dello splendore che usciva dalle montagne sublacensi. Il Papa benchè lontano, avendo veduto tale luce misteriosa, inviò sul più alto del monte alcuni cardinali e prelati, per conoscerne la derivazione. Ed essi a lui tornati sbalorditi confermarono l'identicità del fenomeno, che vibrava fiamme ardenti su tutta la provincia di Campagna. Eugenio III meravigliato da'loro racconti, disse che quella luce era uno splendore del volto di Dio, per manifestare qualche gran prodigio avvenuto sulle sponde dell' Aniene. Intanto ne' primi albori del giorno il cardinal abbate Simone mandò il priore con alcuni monaci allo speco di Chelidonia, mentre la moltitudine colla stessa brama, sia di Subiaco che dei vicini paesi, ascesero la montagna, tutti certi di dovere ammirare qualche opera stupenda di Dio, poichè a ciascuno erano manifesti i favori da lui elargiti alla diletta sua serva. In fatti, giunti presso lo speco, videro la santa vergine distesa morta sul suolo, come assorta in placido sonno. A tale spettacolo tutti proruppero in dirotto pianto, ripetendo gli uni agli altri le tante virtù, penitenze, limosine e altri eroici esercizi co' quali avea vissuto nell'orrida spelonca 59 anni; esempio d'angelica modestia, conforto e consolazione d'ogni ceto di persone. Fecero a gara in prostrarsi presso il beato suo corpo, e divotamente con fervore ne baciarono le mani, i piedi, le vesti, i cilizi, tutti quanti invocandola valida protettrice nel cielo, ove già godeva la visione beatifica d'Iddio. Indi per cura de' monaci procedette il suo trionfale trasporto nel monastero di s. Maria Maddalena, ed i sacerdoti e primari di Subiaco si reputarono avventurosi di portarne a vicenda sulle loro spalle la preziosa spoglia, circondati da gran copia di lumi, e tra la generale commozione. Il cardinal abbate compreso di tenera divozione, ricevè il santo corpo sulla soglia del cenobio, e onoratamente lo fece esporre nel mezzo della chiesa, e dopo i consueti riti lo collocò in sito distinto. Beati si tennero coloro che poterono ottenere qualche capello dell'inclita vergine, o alcun brano di sue vesti, e persino qualche sasso della sua spelonca o qualche fronda dell'edera che la rivestiva, tutto venerando come insigni reliquie. Avendo Dio glorificato la sua serva con non pochi miracoli, non venne mai meno al popolo di Subiaco la sua fiducia e divozione per essa, e la proclamò sua protettrice, e la vanta come sua gloria. Il Petrini nelle *Memorie Prenestine*, riporta la controversia insorta nel 1179 tra il vescovo di Palestrina cardinal Scolari, e l'abbate di Subiaco cardinal Simeone. Verteva sopra due punti: sulla giurisdizione parrocchiale de'castelli di Ponza e di Affile, e sulla istituzione del curato nella rocca di Roiate. Lucio III commise la causa al cardinal Graziano, ed egli fece in modo che nel 1182 il vescovo accordò all' abbate e successori ambedue le pretensioni colle seguenti riserve. Che rimanesse illesa a' vescovi prenestini promiscuamente cogli abbati sublacensi l' autorità di correggere gli abitanti de'due castelli nei delitti criminali, e punirli in caso di contumacia o coll'interdetto o colla scomunica: Che la correzione e tutti gli altri diritti episcopali nella rocca di Roiate restar dovessero intatti presso i vescovi prenestini: Che gli abitanti di que'luoghi fossero tenuti contribuire ogni anno alla mensa vescovile 9 rubbia di grano e 9 di spelta per titolo di decime e mortorii, come pure di pagare la procurazione a' ministri vescovili, allorchè ivi fossero andati per causa di correzione o di esazione: Che i chierici di detti paesi non tralasciassero di portare alla cattedrale nella festa di s. Agapito le solite offerte; giacchè per lodevole costume, conservato fino al principio del secolo XVII, tutto il clero diocesano veniva a spese del vescovo in Palestrina a prestare ubbidienza alla cattedrale, e ad ascoltare i decreti sinodali. Notai di sopra, che quando Ur-

bano VIII sottomise alla giurisdizione spirituale dell'abbazia di Subiaco, Ponza, Affile, Roiate e Civitella, la decima fu ridotta ad annui scudi 65. Nel 1184 fu abbate Beraldo, nel 1191 Romano, nel 1216 Giovanni 6.° benemerito e di santa vita, nel 1227 Lando pure benemerito. Indi furono insigniti di questa celebre e possente abbazia, nel 1244 (e non nel secolo passato come mi dissero ad Oricola, e riferii nel vol. LII, p. 217) Enrico e *Montaneis Dominis Auriculae ortus, videtur prefuisse annis* 32; nel 1276 Guglielmo *Burgadum mox ab episcopo Tusculano benedictum*, destinato da Innocenzo V commosso dalle calamità del monastero; nel 1286 Bartolomeo 1.° *de Monte Regali*; quindi Benedetto 4.°; nel 1295 Francesco 1.° Caetani minorita intruso e di cui già parlai: sebbene vi restasse 7 anni, alcuni cronisti chiamano questo tempo sede vacante, e lo era pure la pontificia. Sotto di lui accadde la narrata catastrofe che il *Chronicon Sublacense* descrive, e riprodusse Marocco a p. 174, dicendo che a' 20 febbraio 1305 si diseccarono i laghi e la gran muraglia precipitò con tremenda inondazione: *ventorum et aquarum diluvio raptis aggeribus lacus dissipatur pontes quoque cum molendis, et mandris disruptis.* Di questo gravissimo infortunio di Subiaco e altri luoghi, già e meglio tenni proposito di sopra. Ne furono disastrose cause le tempeste di pioggia e nevi in grandissima copia; laonde con diluvio fu inondata la Valle Santa. Due animosi monaci credendo di aprire un varco al minaccioso e gonfio lago, con togliere alcune pietre dalla muraglia che gli faceva argine, l'impeto dell'inondazione [illegible] fece più violento e vecemente, e strascinò e distrusse con orrendo fragore ponti e altri edifizi, campi, alberi e armenti con immensi e deplorabili danni. L'eletto Papa Clemente V, a rimuovere l'intruso abbate nel 1307 commise la cura dell'abbazia al cardinal Sciarra *Colonna, Rector Abbatiae;* egli la resse nel temporale, e nello spirituale fr. Nicola da Mileto. Si legge nella *Series* di tal porporato: *valde severus erga sublacianos, et monachis equus.* Morto il cardinale nel 1318, Giovanni XXII nominò abbate Bartolomeo 2.°, *multa laudabiliter peregit.* Gli successero nel 1343 Giovanni 7.° *in regimine nulli secundus;* nel 1348 Pietro 4.°, al cui tempo *pestis saevissima toto orbe grassata est, atque etiam in monasterio,* e molto di più ne soffrì Subiaco; nel 1351 Angelo di Monreale, *abbas Sublacensis pulsus a sublacensibus adiit Pontificem Avenionem, abdicat se abbatia quam rexit annis* 3; nel 1353 Ademaro *Avenionem profectus abbatiae regimen coram Papa renunciat;* nel 1360 Corrado de' marchesi Ceva, *s. Specum destruere nisus ab Urbano V Pontifice, et sacro collegio Cardinalium expellitur, et moerore obiit, rexit annis* 5; nel 1362 Bartolomeo 3.° monaco di s. Croce di Perugia, prudente e benemerito quale lo dichiarai, risarcendo pure la chiesa di s. Scolastica. Nel 1369 Francesco 2.° *abbas electus a monachis* (col p. Bini lo dissi destinato da Urbano V), *vir pius, apud Pontificem Urbanum V conquestus de sublacensium contumacia petiit sibi concedi coadiutorem in spiritualibus Thomam de Celano virum egregium, et in spiritualibus vicarium monachum a Castro Girano sibi constituit Jacobum qui auctoritatem spiritualem resignavit.* Della mala sorte di Francesco 2.° e di sua reintegrazione già parlai, fatta da Urbano VI, ed eziandio come questo Papa decretò che l'elezione dell'abbate perpetuo fosse soggetta al beneplacito pontificio. Tre furono gli stati dell'abbazia sublacense o di s. Scolastica. Il 1.° cominciò dal Papa Benedetto VII fondatore o consolidatore, e durò sino a Urbano VI; e questo 1.° stato si può chiamare lo stato di osservanza, in cui l'elezione dell'abbate si faceva da' monaci e si confermava dal Papa. Il 2.° stato cominciò sotto Urbano VI, che disgustato

della perpetuità di taluni abbati,che non aveano una condotta esemplare, soppresse l' abbazia permanente, e la volle *ad nutum Pontificis amovibilis*,ma per altro *de ordine monastico*.Questo 2.° stato durò sino a Calisto III, e di cui presto vado a parlare,il quale per mancanza di disciplina privò i monaci del diritto abbaziale,lasciando loro il claustrale,e vi sostituì gli abbati commendatari. Nel 1389 divenne effettivo abbate fr. Tommaso da Celano, *cessit esset primus abbas commendatarius Urbano VI Pontifice approbante gubernavit abbatiam per annos* 31. La disciplina e l'osservanza che durava nel monastero del s. Speco, sulla fine del 1300 e sul principio del 1400, non può meglio rilevarsi che da un prezioso e edificante codice cartaceo del monastero di s. Ulderico e Afra, che si conserva nella biblioteca di Vienna, e la cui copia ho sotto gli occhi, nel quale si narra una minuta e curiosa storia di que'tempi d'un monaco anonimo, desideroso della piena osservanza della disciplina prescritta dal glorioso fondatore, e scritta *in monasterio Specus s. Benedicti anno Domini* 1400, 8 *idus junii*. Nel 1414 fu abbate Sagace Conti di nobilissima famiglia,*abbas commendatarius secundus*. Fra i maggiori guai che patì il monastero del s. Speco, e con esso quello di s. Scolastica, fu quello del 1413 che turbò immediatamente quello stato di pace e di osservanza, descritto dal buon monaco anonimo lodato, e che forse involse egli pure.Fu questa l'epoca in cui ardeva un' aspra guerra tra l'ambizioso e versipelle Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro,e Luigi II duca d'Angiò, sostenuto nel contrastargli il regno da Papa Giovanni XXIII eletto contro il vivente Gregorio XII, che descrissi a Roma e Sicilia.Essendo stato vinto Ladislao a Roccasecca presso *Sora*, fu arrestato e fatto prigione il conte di Celano, acerrimo nemico del Papa e gran fautore del re. Per disgrazia l'abbate di Subiaco Sagace era della famiglia del conte, e segretamente nemico del Papa (forse seguace del più legittimo Gregorio XII), per cui fu immediatamente rimosso. E siccome la maggior parte de'monaci fu costretta di emigrare dal monastero sublacense e da quello del s. Speco,conviene supporre che si scoprisse tra essi aderenza coll'abbate, e per conseguenza una fazione contro Giovanni XXIII. Indi ne nacque una diserzione e rovina totale di questi monasteri, che furono posti in discredito presso detto Papa, laonde non tornarono più al loro primiero lustro. Dipoi non fu permesso di ritornarvi a' monaci che emigrarono, ed essendosi riuniti nel monastero abbandonato di s. Anna, Gregorio XII ebbe pietà di essi e vi fondò un priorato, dandogli per priore il rispettabile monaco tedesco fr. Nicola de Matzen,ch'era professo del monastero sublacense o del s. Speco, visitatore e riformatore apostolico di quel priorato esistente presso Napoli. Di tuttociò si fa più estesa menzione nelle opere del p. Bernardo Pez, e se ne trova un bastevole squarcio in quella del p. Martino Kropp, *Vitae et scripta inde a sexcentis et eo amplius annorum spatio, Benedictinorum Mellicensium*, Viennae 1747. Alcuni de'monaci sublacensi e specuensi nel 1418 con autorità di Martino V riformarono il monastero Mellicense nel ducato d'Austria. Nel 1419 Matteo de' marchesi del Carretto genovese o savonese, *abbas commendatarius:* ebbe a successori, nel 1431 Antonio di Ravenna, *abbas commendatarius;* nel 1438 Giacomo Cordoni di Narni, *abbas commendatarius;* nel 1444 Francesco di Padova, *abbas commendatarius*, e tesoriere d' Eugenio IV, che il Vitale nelle *Memorie de' tesorieri*, dice della famiglia Legnani e nel 1446 vescovo di Ferrara, poi di Feltre. In detto 1446 *d. Guglielmus abbas et ultimus claustrae videtur ultra decennium praefuisse*. Questo d. Guglielmo francese la *Series* lo dice 54.° abbate di s. Scolastica, ed il p. Bini lo registra per 60.°

Dopo la morte di detto abbate claustrale, il Papa Calisto III pose al governo temporale di questa abbazia, che dichiarò commenda da conferirsi dalla s. Sede, un abbate commendatario perpetuo e insieme ordinario con giurisdizione quasi episcopale, sotto l'immediata dipendenza dal Papa. Da quell'epoca fino a Benedetto XIV, gli abbati commendatari esercitarono piena giurisdizione e autorità spirituale e temporale, tanto sopra Subiaco, che sopra tutte le castella e terre dell'abbazia sublacense. Calisto III nello stesso 1455 nominò 1.° abbate commendatario il celebre cardinal Giovanni *Torrecremata* domenicano spagnuolo, il quale vi ricevè Pio II quando si recò nel 1461 a' monasteri di s. Scolastica e del s. Speco, perchè come trovo in Petrini, volendo il Papa ne' mesi estivi da Subiaco portarsi a Tivoli, volle fare la via di Corcollo nella diocesi di Palestrina, passando per Genazzano e Cave. Che Subiaco fu tenuto luogo frequentato nell' estate da' personaggi di Roma, come luogo ameno e fornito copiosamente di fresche acque, si può leggerlo in Cancellieri nella *Lettera sopra l'aria di Roma*. Il cardinal Torrecremata nel 1468 morì, e gli successe nel 1471 qual 2.° abbate commendatario il cardinal Roderico *Borgia* spagnuolo, nipote di Calisto III, e resse l'abbazia anni 22 finchè divenne Papa *Alessandro VI*. Essendo abbate nel 1476 riedificò la Rocca di Subiaco, ne aumentò le fortificazioni, la munì di cannoni, costruì la cisterna, e per propugnacolo da' fondamenti fabbricò la torre che dal suo cognome chiamò *Borgia*. Lo scopo dell'abbate l'esprime la lapide esistente nella rocca: *Ad securitatem monacorum Oppidorumque totius tractus Sublaquen. proximosque fines imperii romanae ecclesiae tutandos*. Egualmente in tempo del cardinal Borgia si successero due grandi avvenimenti già indicati, cioè l'unione dell'abbazia a quella di Farfa, ch'ebbe corta durata; e l'introduzione della stampa da dove passò in Roma, oltre l'invasione temporanea del duca di Calabria figlio del re di Napoli, con 1500 scelti turchi da lui assoldati. Nel 1482 il re volendo combattere i veneti e i fiorentini, perchè Sisto IV negò il passo nel suo stato all'esercito, il duca di Calabria fortemente sdegnato entrò nel Lazio, ed accresciute le sue forze con quelle de' Colonna e Savelli, depredò quasi tutte le terre e castella che gli opposero resistenza, scorrendo tutta la Campagna di Roma, con sommo terrore anche dell' abbazia sublacense, temendo stragi e rovine massime dagl'infedeli, come si raccoglie da alcune lettere scritte dal priore del s. Speco ad alcuni abbati di Germania, e leggesi nel *Chronicon Sublacense*. Le soldatesche regie accampate a Grotta Ferrata, nelle depredazioni arrivarono fino a Trevi e Cerreto, terre dell'abbazia di Subiaco. Però le milizie papali, completamente sbaragliarono e fecero macello delle truppe regie nel sito perciò detto *Campo morto*, di che tornai a ragionare nella biografia di *Sisto IV*. Nel 1492 eletto Papa Alessandro VI, fece abbate commendatario il cardinale Giovanni *Colonna* romano, che governò 16 anni. Erasi frattanto formata in Italia una nuova congregazione, che dovea sorgere dall'unione de' monasteri de' benedettini denominati *neri* dal colore delle loro vesti, e l'unione si faceva in *Padova* (*V.*) nel celebre monastero di s. Giustina, che dovea essere il titolare e il centro, componendosi sotto gli auspicii di Lodovico Barbo vescovo di Treviso e abbate commendatario di s. Giustina, coll'approvazione di Gregorio XII. Non pochi monasteri italiani si raccolsero sotto la medesima, appellata *Congregazione di s. Giustina*, denominazione che si cambiò col titolo di *Congregazione di Monte Cassino o Cassinese*, ed i monaci si dissero *Cassinesi* (*V.*), quando di questa unione e col beneplacito di Giulio II volle nel 1504 far parte il celeberrimo arci-cenobio di Monte Cassino, pei

riguardi di venerazione dovuti verso il luogo della tomba del patriarca s. Benedetto. Come vi accedettero nel 1514 i monasteri sublacense e specuense lo narrai, in uno alle conseguenze. Nel 1507 Giulio II dichiarò abbate commendatario Pompeo *Colonna* romano, e sotto di lui *facta fuit Iconia majoris altaris s. Scolasticae.* Pompeo fu un ingrato e un facinoroso, imperocchè agonizzante Giulio II nel 1513 si pose alla testa d'alcuni nobili sediziosi, e incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà. Riavutosi il Papa, lo privò dell'abbazia, e gli sostituì il nipote Scipione Colonna romano, che la resse per 4 anni, e la restituì allo zio Pompeo quando Leone X, avendolo perdonato e reintegrato negli onori, nel 1517 lo creò cardinale: Scipione dopo la morte fu sepolto in s. Scolastica. Nel 1525 Subiaco fu afflitta da terribile incendio, e nel 1527 minacciata Roma dal crudele e iniquo esercito di Borbone che poi l'espugnò, siccome il cardinal Pompeo era nemico di Clemente VII e fautore di Carlo V che avea dichiarata la guerra al Papa, probabilmente sperandosi che la sua abbazia andasse immune da quegli eccidi che si temevano, molte famiglie di pacifici romani co'loro preziosi effetti ripararono in Subiaco. Notai a Spoleti, che gli spoletini insorsero contro i Colonna a difesa di Clemente VII, e perciò marciarono su Subiaco e rovinarono la rocca. Nel 1529 Clemente VII elesse abbate commendatario Francesco Colonna romano fratello del defunto Scipione e arcivescovo di Taranto, ed operò per l'avvenuto diversi notabili restauri alla Rocca di Subiaco. In questa e in Subiaco si fortificarono i Colonna nella disastrosa guerra della Campagna Romana, tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna; il perchè come nel 1527, così nel 1556 molte famiglie romane si rifugiarono in Subiaco, essendo i Colonna nemici del Papa e partigiani caldi del re. Perciò ad Oricola passò il valoroso Camillo o Francesco Orsini per tenere a bada le milizie de'Colonna, che con grave trambusto occuparono le vie di Subiaco, e turbarono la quiete delle limitrofe popolazioni. Questa fatale guerra la descrissi nel citato vol. LXV, p. 234 e seg., riferendo pure, che sebbene risentirono tutti gli orrori della guerra le provincie di Marittima e Campagna, non si lasciò di trepidare in Subiaco e ne' castelli dell'abbazia. Imperocchè i regi espugnando Tivoli e Vicovaro, onde aver libero il transito delle vettovaglie provenienti dal regno, di cui eziandio era sovrano Filippo II, di poi il conte di Popoli non potendosi sostenere in Tivoli, si ritirò in Oricola e Subiaco, costretto dalle milizie papali che ripresero ancora Vicovaro, senza avanzarsi e senza profittare de'conseguiti vantaggi. Per buona ventura, questa desolante guerra ebbe fine colla pace conclusa nel settembre 1557 in Cave. Nel 1559 fu fatto abbate commendatario di Subiaco Marc'Antonio *Colonna* romano da Pio IV, il quale nel 1565 lo creò cardinale. Introdusse le monache benedettine in Subiaco, e trasportò nella chiesa di s. Scolastica il corpo di s. Chelidonia vergine e martire, essendo rovinata la chiesa antica di s. Maria Maddalena, ove si venerava, e decaduto il suo monastero. Per sua rassegna nel 1585 ebbe l'abbaziale commenda il nipote Camillo Colonna romano, che dopo tre anni morì in Pavia ove faceva gli studi. Per regresso riprese la commenda il cardinal Marc'Antonio, il quale nuovamente la rassegnò in favore del suo parente cardinal Ascanio *Colonna* romano. Mancato questi a'vivi nel 1608, Paolo V nominò abbate commendatario il diletto nipote cardinal Scipione Caffarelli *Borghese* romano. Dopo la sua morte, Urbano VIII gli surrogò il proprio nipote cardinal Antonio *Barberini* fiorentino, il quale col pontificio beneplacito cedè la commenda abbaziale al nipote Maffeo Barberini romano. Essendosi poi dimesso, Innocenzo X nominò

il cardinal Carlo *Barberini* romano, che al precedente suo fratello minore aveva ceduto i diritti di primogenitura: zelante pastore, nel 1674 celebrò il sinodo assai lodato, che fu stampato con questo titolo: *Synodus dioecesana insignis abbatie Sublacensis*, Romae 1674. In questo fu decretata l'erezione del seminario abbaziale, e ne effettuò l'apertura, istituendo il monte lanigero. Nella visita della diocesi fu assistito da mg.r Gio. Francesco Albani, e tale fu la diligenza di questi, che giunse a estirpare non pochi abusi, coll' autorità di sinodali decreti, che stampati servirono di modello alle altre diocesi. Divenuto l'Albani Clemente XI, siccome divotissimo di s. Benedetto, fece quanto narrai. Nel 1704 per morte del benemerito cardinal Carlo, Clemente XI lo fece succedere dal cardinal Francesco *Barberini*, nipote dell'illustre defunto nello stesso anno 1704. Nel 1738 Clemente XII fece abbate commendatario il cardinal Giambattista *Spinola* genovese, e già lodato, il quale nel giugno 1742 da Subiaco mandò a Castel Gandolfo in dono a Benedetto XIV tre bacili di trotte, come pubblicò il *Diario di Roma* e riportò Cancellieri nella riferita *Lettera*. Sotto di lui ebbe luogo la *Decisio s. Rotae rom. coram Elephantutio in causa Nullius seu Sublacen confinium rectoratus Lunae*, Romae 1750. Inoltre successe quell' avvenimento che con Novaes accennai nel vol. V, p. 42 (ove per errore tipografico Subiaco è scritto con L), e qui ripeterò più circostanziato. Alcuni abitanti e molti pastori di Subiaco nel 1752 irritati per avere perduto nel tribunale della s. Rota una lite coi monaci di s. Scolastica, sui pascoli d'una montagna, che credevano d'uso comune, assalirono armati il monastero, e costrinsero a fuggire dalle finestre l' abbate e i monaci; quindi uccisero un birro e posero in fuga gli altri accorsi in difesa de' religiosi, e colla stessa audacia furiosamente estrassero dalle pubbliche carceri alcuni loro compagni. Venuto Benedetto XIV in cognizione dell'accaduto, per punire i colpevoli sediziosi e ristabilir la quiete, spedì subito a Subiaco un commissario, con una compagnia di soldati corsi, le corazze di Velletri e 50 birri. Alla vista di questa truppa si dissipò il tumulto, parte dei capi si salvarono colla fuga, parte degli insorti fu imprigionata, e l'abbate co' monaci tornarono al monastero, scortati da un distaccamento di milizie, fra le acclamazioni degli abitanti di *Evviva il Papa*. Fu imposto a quelli che aveano armi di deporle, e si ubbidì prontamente, tutti sottomettendosi alla pontificia clemenza. Partirono indi le soldatesche, tranne 40 corsi rimasti per alcun tempo di presidio in Subiaco. Fattosi in Roma il processo, 10 dei capi sediziosi che erano stati trasportati nelle carceri della medesima, ebbero l'esilio perpetuo dallo stato papale, e 11 che erano fuggiti furono condannati a morte per contumaci. Intanto morto a' 21 agosto 1753 l'abbate commendatario cardinal Spinola, Benedetto XIV prima di conferire la vacante abbazia, per ovviare a ulteriori disordini, ne separò la giurisdizione spirituale dalla temporale, e questa sottopose immediatamente alla congregazione della s. Consulta, com'era risoluto di fare con tutti i governi di questo genere, e lasciando a' cardinali abbati commendatari, e agli abbati claustrali di s. Scolastica e del s. Speco la giurisdizione spirituale cogli emolumenti che dalla temporale loro provenivano. Nell'istesso 1753 colla bolla *Commendatam*, de' 7 novembre, *Bull. Bened. XIV*, t. 4, p. 166, unì il dominio temporale dell' abbazia sublacense alla camera apostolica, dichiarando in pari tempo col moto-proprio, *Avendo noi*, emanato nello stesso giorno, presso il *Bull. Magn.* t. 19, p. 87, quali beni alla camera apostolica doveano per l'avvenire appartenere. La bolla fu stampata a parte: *Constitutio Benedicti XIV super separatione jurisdictionis temporalis monasterii Sublacensis nullius dioe-*

cesis in districtu Urbis, Romae 1753. Indi Benedetto XIV nominò abbate commendatario di Subiaco il cardinale Gio. Francesco *Banchieri* pistoiese, che avea curato qual tesoriere del Papa il restauro della rocca nel 1753, come apparisce dalla lapide marmorea posta nell'edifizio. Morì il cardinale nel 1763, e si accese una lite pel vicario capitolare tra' monaci ed i canonici: la congregazione dei vescovi e regolari con rescritto del 24 agosto decise spettare a lei l'elezione del vicario, non al capitolo, nè a' monaci; quindi l'abbazia per circa tre anni fu governata dal vicario apostolico. Clemente XIII dal cardinal vicario Marc'Antonio Colonna, nella terribile carestia del 1764 fece distribuire maggiori limosine a que' poveri dell'abbazia, che cogli altri dei dintorni di Roma erano in questa città accorsi. Indi Clemente XIII nel 1766 pose termine alla vedovanza dell'abbazia, e nominò abbate commendatario il cardinal Saverio *Canale* di Terni. Passato questi a miglior vita nel 1773, Clemente XIV per somma ventura dell' abbazia sublacense ne fece commendatario il cardinal Gio. Angelo *Braschi* di Cesena, che poi nel 1775 l'ebbe a successore col nome di *Pio VI*. Egli ne visitò subito la diocesi personalmente, ad onta dell'asprezza de' monti e di molte scoscese strade, per accorrere a' bisogni de' suoi diocesani colle più minute sollecitudini. Nelle sue visite che fece da cardinale, con carità catechizzò i fanciulli, dirozzò con opportuni discorsi gli adulti, amministrò la confermazione, promosse i chierici al servizio dell'altare, e liberalmente soccorse le indigenze dei poveri. Tuttociò la gratitudine per memoria espresse nelle pitture della casa de' signori della missione. Questo magnanimo Papa, che tanto amore avea posto alla sua *abbazia*, tutto compreso di divozione verso s. Benedetto e il suo s. Speco, ad esempio di altri predecessori con altre, volle per tutto il suo lunghissimo pontificato ritenerne la giurisdizione ordinaria, per colmarla di singolari e incessanti benefizi, secondo il suo munifico e generoso animo; avendo rilevato nel vol. XXIV, p. 45 ed altrove, che nel 1785 col sigillo abbaziale avente in giro l'iscrizione: *Pius VI Ordinarius Sublacensis*, autenticò l'acquisto della Mesola. Laonde per continuarla a governare con zelo pastorale e impiegarne tutte le rendite a vantaggio della medesima, stabilì che ne' mercoledì, ommesso ogni altro affare, intorno ad essa occupavasi, ed in ciascuna settimana dovea il suo vicario generale spedire un procaccio a mg.r Giuseppe Coppari suo cameriere segreto e guardaroba, il quale per minuto dovea riferirgli quanto nella diocesi avvenisse. Fra' vicari generali ch'ebbe Pio VI parlerò di mg.r Carlo M.a Fabi, di cui abbiamo l'*Elogio storico*, del conte Francesco Fabi Montani, che siccome di Santogemini nella delegazione di *Spoleti*, a quest'articolo ne riparlai. Nel 1779 Pio VI lo scelse all'uffizio, e ricevute da lui le necessarie istruzioni, nel dicembre si condusse in Subiaco, in cui costantemente studiò di corrispondere alla fiducia posta in lui dal Papa. In fatti, si diportò con tale prudenza, zelo e integrità, che nell'abbazia si conserva ancora la memoria dell'universale soddisfazione del clero e del popolo. Zelante nell'esercizio del suo ministero e nel predicare, come nel ricondurre le anime a Dio, gli riuscì d' indurre il calvinista Pietro Kuinke a detestare i suoi errori; e Pio VI, lieto di tale successo, non solo gli concesse facoltà di riceverne l'abiura, ma eziandio d'amministrargli la confermazione, ciò che solennemente eseguì nella chiesa di s. Sebastiano. Il suo impegno spiccò principalmente verso il seminario, e concepì ardentissima divozione per s. Benedetto e pel s. Speco, sciogliendosi in lagrime alla vista di que' luoghi, per essere stati colle sue austerità santificati. In premio delle di lui virtù e fatiche sostenute, Pio VI nel 1785 lo creò vescovo di Amelia, e tra gli altri doni di cui fu lar-

go, volle onorarlo con 3 paia de' suoi *Sandali* (*V.*) con facoltà d'usarli, e riuscì ottimo e lodatissimo pastore, e quale lo descrive il mentovato *Elogio*. Già celebrai le grandi beneficenze elargite da Pio VI alla sua diletta Subiaco, e le splendide imperiture memorie lasciate a suo perenne vantaggio, mediante l'erezione di provvidi stabilimenti, onde offrire a numerosa classe i mezzi di sussistenza, e la costruzione di grandiose fabbriche pel suo nobile e decoroso ornamento, per cui è a vedersi l'opuscolo: *Monumenti eretti dalla Santità di N. S. Pio VI nella città di Subiaco*, Roma 1789. Fra essi primeggiando la sontuosa chiesa collegiata, il Papa si determinò nel 1789 a solennemente consagrarla, e così consolare di sua presenza gli amati figli e diocesani, ed insieme appagare la sua propensione costante per loro e il suo bel cuore. La descrizione del viaggio e soggiorno di Pio VI in Subiaco, oltrechè ne' suoi molti biografi, si legge ne' contemporanei *Diari di Roma*, e particolarmente nel rammentato *Tributo* di mg.r Brancadoro, poi cardinale arcivescovo di *Fermo: Pio VI in Subiaco*, del quale libro resero conto l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1790, n.° 24. Con tali descrittori procederò alla compendiosa narrazione dell'andata in Subiaco nel maggio 1789 del suo abbate e munificentissimo benefattore Pio VI. Partì da Roma lunedì mattina 18 maggio verso le ore 13, dopo avere orato nella basilica Vaticana, avendo seco in carrozza i mg.ri Bandi arcivescovo d'Edessa elemosiniere, e Cristiani vescovo di Porfirio sagrista: seguivalo nella 2.ª carrozza mg.r Dini prefetto delle cerimonie, co' camerieri segreti mg.ri Coppari guardaroba, Malo e Ridolfi; nella 3.ª muta presero luogo i cappellani segreti mg.ri Spagna crocifero e Allegrini, il chierico segreto Dolcibene, l'aiutante di camera Giuseppe Tamberlichi: in altro legno incedevano altri famigliari pontificii, altri avendolo preceduto. I vescovi consagranti erano anteriormente partiti, ed i mg.ri Passeri arcivescovo di Larissa e vicegerente, e Brancadoro allora cameriere d'onore e storiografo partirono nella notte seguente. Scortato il Papa da alcune corazze uscì dalla porta s. Lorenzo, e circa le ore 16 giunse in Tivoli. Disceso alla chiesa dei domenicani, Pio VI dopo aver pregato Dio, continuò il viaggio per Vicovaro, ove trovò un arco trionfale eretto dal feudatario conte Bolognetti, altro trovandone vicino ad Arsoli innalzato dal feudatario marchese Massimo. Sul primo ingresso poi del territorio abbaziale, Pio VI trovò il grandioso arco di travertino e di sopra descritto, che la riconoscenza, l'ossequio e il giubilo dell'ordine de' cittadini di Subiaco avea costruito non molto lungi dalla città; e presso di esso giunto verso le ore 21 il Papa, fu ricevuto dalla tripudiante popolazione, ed ivi la magistratura municipale in abito gli fece l'omaggio delle chiavi. In mezzo a queste solenni dimostrazioni di filiale affetto e di riverente gratitudine, Pio VI entrò in Subiaco e si diresse alla sua residenza abbaziale della Rocca, che da lui ampliata e resa agiata la via coll'appianamento del rigido dorso del monte, diè comodo e conveniente alloggio, secondo le condizioni de' personaggi, a sopra 130 individui. Nella stessa sera non solo furono fatte le pubbliche generali illuminazioni di gioia in Subiaco, ma ancora in tutti gli altri luoghi dell'abbazia; distinguendosi la famiglia Ricci in Affile, con distribuire ai poveri gran quantità di pane e vino, acciò pregassero per la lunga conservazione del Pontefice abbate. Nella Rocca Pio VI diè libero accesso a tutti i suoi diocesani colla più affabile accoglienza, temperando la sua maestà colla dolcezza; ascoltò i loro bisogni, compartì grazie e donativi, e provvide con abbondanti soccorsi i miserabili; fu largo in una parola di beneficenze innumerevoli; tutti eziandio edificando colla sua pietà nei luoghi più memorabili

per santità, che visitò con fervore religioso. Nella seguente mattina, ascoltata la messa nella cappella segreta del suo palazzo abbaziale, accompagnato dalla sua corte si recò in portantina alla chiesa delle monache di s. Benedetto; indi entrato nel contiguo monastero ammise paternamente al bacio del piede tutte le religiose. Poscia si trasferì alla casa della congregazione della missione, passò a vedere la chiesa collegiata da lui fabbricata e il sotterraneo, donde ritornò alla Rocca. Nella mattina del 20 si condusse al s. Speco colla corte, celebrando la messa al suo altare, e poi ascoltò quella del cappellano segreto: nel monastero fu servito dal p. ab. Ambrogio Mirelli napoletano, procuratore generale de' cassinesi (il quale col priore p. d. Giovanni Capranica romano posero un'iscrizione marmorea nel s. Speco, *Cunabula gentis nostrae*, di questo avvenimento, riportata da Brancadoro), e lo ammise al bacio del piede colla monastica famiglia. Disceso il monte, entrò nella chiesa di s. Scolastica, e nel monastero permise amorevolmente che gli baciassero il piede gli abbati e i monaci. L'abbate del medesimo p. d. Gio. Antonio de Cupis di Fano, e il priore p. d. Agatino Paternò di Catania, eternarono questa visita con lapide che riprodusse mg.r Brancadoro. Giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione, il Papa celebrò la messa nella detta cappella segreta della Rocca, e col suo corteggio recossi in portantina, prima all'edifizio per lui costruito delle cartiere e ferriere, e poi nel seminario vecchio, ove in una camera terrena, formata per camera de' paramenti, assunti gli abiti pontificali e il triregno, preceduto dal clero e canonici della collegiata, da' delatori delle mitre, dalla croce pontificia portata da mg.r Brancadoro in dalmatica, da' due abbati di s. Scolastica e del s. Speco, da' mg.ri Passeri, Bandi, Cristiani, Speranza vescovo d'Alatri, Manni vescovo di Tivoli, Devoti vescovo di Anagni, tutti vestiti di piviale e mitra; assistito Pio VI dai mg.ri Malo e Ridolfi come diaconi in dalmatiche bianche, ascese la loggia che a tal effetto era stata nobilmente eretta avanti alla nuova collegiata, e da essa compartì solennemente la papale benedizione, colle consuete cerimonie che in tal giorno si praticano in Roma, e l'indulgenza, in mezzo al gaudio spirituale de' sublacensi, degli altri diocesani accorsi e di quelli pure venuti per divozione da rimoti paesi, formanti tutti una immensa popolazione festeggiante. Stabilitosi il seguente giorno 22 maggio per la solenne consagrazione della collegiata (eseguita con quel rituale che riportai a Chiesa, in tutto eguale a quello usato da' vescovi, tranne l'ostensione delle reliquie che fece il Papa prima di collocarle nel sepolcrino), nella notte precedente in una delle sue stanze o del vecchio seminario abbigliata a cappella vi si esposero le sagre reliquie per l'altare maggiore del nuovo tempio da mg.r Cristiani, che dopo il salmeggio alternato de' cleri secolare e regolare, co' soliti riti, furono chiuse in una cassettina sigillata co' sigilli pontificii, e collocate in un' urna coperta di velluto cremisi. Nella mattina portatosi Pio VI nella detta cappella accompagnato dalla sua corte e guardia svizzera, indi fatta orazione e venerate le sagre reliquie, si pose a sedere sul faldistorio, indi seguì la recita de' salmi penitenziali. Questa compiuta, il Papa indossò le vesti sagre, coll' assistenza de' nominati due camerieri segreti, che esercitarono l'uffizio di diacono e suddiacono, e di tutti i ricordati vescovi in cappe, essendo in piviali bianchi e mitre i soli mg.ri Passeri e Bandi destinati a cooperatori e coadiutori nella funzione, come a' giri dell'aspersioni. Vi assistettero ancora i pp. abbati di s. Scolastica e del s. Speco, e l' ab. Pellegrini abbate di Veroli, tutti vestiti co' loro abiti prelatizi di mantelletta e mozzetta nera. Preceduto Pio VI dalla croce pontificia in mezzo a' delatori delle torcie, processionalmente venivano appresso gli ab-

bati e i vescovi, e il Papa che portatosi innanzi la porta della nuova chiesa diè principio alla solenne funzione, eseguendo la consagrazione colle ceremonie prescritte nel ceremoniale romano, coll'intervento di numerosa nobiltà e d' una moltitudine di popolo venuto pure da lontane parti. Mg.r Brancadoro spiegò il mistero della consagrazione nella sua *Meditazione per la consagrazione della nuova chiesa di Subiaco fatta da N. S. Papa Pio VI*, e la pubblicò nel citato suo libro, insieme alla dotta e commovente omelia che vi pronunziò il Papa: *SS. D. N. Pii divina providentia Papae VI, Homilia habita in consecratione ecclesiae Collegiatae Sublacensis die XXII maii* 1789. Avendo Pio VI colla chiesa consagrato l'altare maggiore (il cui atto viene rappresentato nell'incisione posta dal Brancadoro in fronte al suo libro), commise la consagrazione degli altri minori 6 altari a mg.r Passeri, ed i 3 della chiesa sotterranea a mg.r Speranza, i quali vescovi l'eseguirono (tranne due, perchè dicesi che voleva consagrarli il Papa ritornando a Subiaco, ma le vicende politiche glielo impedirono) nel seguente sabato, in cui il Papa si recò a venerare il b. Tommaso da Cori in Civitella, al modo che già descrissi. Nella domenica poi il Papa celebrò solenne messa pontificale nell'altare principale da lui consagrato, per ulteriore lustro di quel tempio, e nel lunedì appresso 25 maggio alle ore 16 partì da Subiaco, lasciando i subiaciani nell'affettuoso contrasto del piacere provato in ammirare la presenza del loro amantissimo benefattore, e di tristezza e commozione per la sua partenza, mitigata alquanto dalle replicate benedizioni che su di loro benignamente compartì. Facendo il Papa le stesse posate e vie, che nella venuta avea fatto, giunse al Vaticano verso le ore 24. Nel *Bull. Rom. cont.* vi sono i 3 seguenti brevi di Pio VI riguardanti l'abbazia di Subiaco. Nel t. 9, p. 348, *Expone nobis*, de' 28 gennaio 1794: *Facultas ad ministro generali mensae abbatiali Sublacensis ineundi contractum perpetuum decimarum ejusdem mensae*; a p. 366, *Exponi nobis*, de' 6 maggio 1794: *Confirmatio instrumenti perpetuae locationis bonorum, ac proventuum ad mensam abbatialem Sublacensem spectantium*. Nel t. 10, p. 39, *Quod precipuae*, del 1.° ottobre 1796: *Unio abbatiae ss. Vincentii et Anastasii de Urbe abbatiae Sublacensi cum applicatione pensionis alias solutae Seminario romano*. Il glorioso Pio VI, vide invaso e democratizzato lo stato pontificio da' repubblicani francesi, e fu da loro detronizzato e strappato da Roma a' 20 febbraio 1798; morì virtuosamente e quale lo celebrai nella biografia, rilegato in Valenza di Francia, la notte de' 28 venendo il 29 agosto 1799. Per sì deplorabili vicende, anche Subiaco grandemente ne soffrì, e l' annalista Coppi registrò negli *Annali d' Italia*, che nel marzo 1799 furono da' francesi prese e saccheggiate Tolfa e Subiaco, per essersi dimostrate divote e fedeli al Papa, e avere opposta resistenza agl' invasori.

Pio VII riempì la vacante sede abbaziale di Subiaco con nominarne abbate commendatario e ordinario nel 1801 l'antico e dotto suo confratello cardinal Michelangelo Luchi benedettino cassinese di Brescia. Siccome morì poco dopo a' 28 settembre 1802 nella Rocca di Subiaco, così nella biografia ne descrissi i funerali celebrati in s. Scolastica, ove volle essere tumulato, e le disposizioni testamentarie, ricavando le notizie dalla descrizione della pompa funebre pubblicata dal *Diario di Roma* de' 13 ottobre 1802: ma nelle *Notizie di Roma* si legge che morì a' 29 settembre. Pio VII dipoi nel 1803 conferì l'abbazia al concittadino cardinal Pier Francesco *Galleffi* di Cesena, il quale per la nuova invasione degl'imperiali francesi, nel 1809 fu deportato in Francia, donde ritornò nel 1814; infortunio che provò ancora Pio VII, onde in tal periodo di tempo Subiaco seguendo i destini di

Roma, soggiacque al dominio straniero. Il cardinale fu benefico e quale lo celebrai nella biografia, e morì compianto nel 1837. Le opere più belle del cardinal Galleffi come abbate commendatario di Subiaco, furono la riapertura del seminario abbaziale, chiuso e saccheggiato nell' invasione repubblicana straniera del 1799; le larghe sovvenzioni che ogni anno dà va agli alunni e al medesimo luogo pio; la carità veramente singolare verso i poveri, pe' quali spendeva la maggior parte di sue rendite. Essendo egli abbate commendatario il Papa Gregorio XVI onorò Subiaco di sua presenza, poichè benedettino camaldolese e veneratore del s. Speco, da abbate e da cardinale con divozione e tenerezza lo avea visitato, come classico suolo santificato dal suo gran padre s. Benedetto e da tanti antichi anacoreti, di cui disse il p. Mabillon quando vi si recò: *Hic cunabula gentis nostrae.* Come superiormente accennai, ebbi l'onore d'accompagnarlo nel cardinalato negli ottobri 1828 e 1830, ospitato cordialmente per alcuni dì nella nobile casa Lucidi, ove ambedue le volte celebrò la messa ogni giorno, ed io ivi e come sempre assistei nel servirla, nella memorabile cappella domestica, ove un tempo si venerava la divotissima immagine di s. Maria della Pietà (ed al presente una copia), che già della pia Clemenza Caroni o Garroni di Subiaco, ora è in somma venerazione in Roma nella chiesa de' bergamaschi che porta il suo titolo, e perciò e della sua provenienza da Subiaco, ne parlai ne' vol. XIV, p. 154, e XLIX, p. 303, ove citai Bombelli che ne tratta, e qui con lui dirò alcune altre parole. E' fama che la detta immagine parlasse a Clemenza vedova di molta pietà e stimata anche dal gran b. Leonardo di Porto Maurizio (il quale essendo impegnatissimo pel riconoscimento dogmatice dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, scrisse con divoto ardore quella celebre lettera che apre il cuore alle più grandi, liete e consolanti speranze, ora che con entusiastico gaudio solennissimamente si effettuò: *Utinam sic fiat!*). Morta santamente a' 26 novembre 1755, il divoto quadro venne in retaggio dei Caroni nipoti della defunta, che per onorare la Beata Vergine lo collocarono nel proprio oratorio domestico, ove si celebrava quotidianamente la messa. Mg.r Pietro Caroni di Subiaco cameriere *extra* e sotto-guardaroba di Pio VI (e fondatore de' canonicati e mansionarie Caroni della collegiata, benefizi che ricordai di sopra), trovandosi un giorno in Roma nella sagrestia de' bergamaschi, e ragionando con alcuni sacerdoti sulle immagini miracolose della Madonna, con fervore parlò dei pregi della sua, onde fu pregato pel suo maggior culto a farla portare in Roma. Vi condiscese mg.r Caroni, ed a' 24 giugno 1790 vi giunse; però non senza prodigio, i vetturali non la recarono in sua casa, secondo la spedizione del commissionato, ma nella sagrestia de' bergamaschi, ove sovraggiungendo mg.r Caroni con tale incidente vide chiaramente manifesto il volere della Madonna, e meglio confermandosi nel proponimento ne fece legale dono alla chiesa con istromento de' 28 giugno rogato dal Lorenzini; ed il sagrestano della chiesa ammirandone il modesto e divoto atteggiamento, volle denominarla *della Pietà*, titolo che si comunicò alla chiesa e prevalse a quello dei titolari i ss. Bartolomeo ed Alessandro, o per dir meglio si rinnovò l'antico senza porvi mente. Quivi la B. Vergine divenne feconda dispensatrice di grazie, ond'è frequentatissima per la tenera e profonda divozione che le professa il popolo romano. Il n.° 51 del *Diario di Roma* del 1839, riferendo la celebrazione del 3.° centenario del sodalizio cui appartiene la chiesa, rimarca ch'esso volle restaurarla e abbellirla, e farla consagrare a' 23 giugno dal cardinal Giacomo Luigi Brignole, in considerazione che il tempio fu più visitato *in seguito del prezioso dono ricevuto da mg.r Pietro Caroni della por-*

tentosa immagine di Maria ss. della Pietà, verso la quale l'intera popolazione di Roma dimostra particolarissima divozione. Questa è una gloria di Subiaco, che io non dovea ommettere, per cui mi si condoni la digressione. Ritornando alla venuta di Gregorio XVI in Subiaco, dirò colla relazione compilata in Subiaco e pubblicata nel supplimento al n.° 38 del *Diario di Roma* del 1834, che a' 29 aprile partito da Tivoli, lungo la via Valeria, consolare e sublacense, per ogni breve tratto venne salutato da innumerevoli spari de' mortari de' circostanti paesi, e da tutte quelle vicine popolazioni ch'erano discese dalle loro colline per tributare al loro padre e sovrano i sinceri sensi della loro venerazione profonda e fedele sudditanza. Commoventissimo n'era lo spettacolo, ed io ne fui edificato spettatore e ammiratore. Ogni popolazione avea alla testa il proprio clero e le loro confraternite, con bandiere, stendardi e altre insegne di religiosa esultanza. In ogni breve distanza archi trionfali d'alloro, di mirto e di fiori, di che era pure cospersa la via adorna di damaschi, con analoghe iscrizioni, testimoniavano la gioia di quei popoli. Con queste veramente cordiali dimostrazioni si distinsero fra gli altri gli abitanti di Castel Madama, Vicovaro, Saracinesco, Licenza, Anticoli, Roviano (tutti luoghi del distretto di *Tivoli*, che nel suo articolo descriverò), Marano e Agosta. Il Papa corrispondeva a' vivacissimi e replicati evviva e lieti augurii, col dimostrare il gradimento da cui era penetrato il paterno suo cuore, facendo amorevolmente di tratto in tratto fermare la sua carrozza per soddisfare alla divozione di quelle buone genti che decoravano il suo passaggio, che poteasi dire un continuo trionfo, ammettendo alcuni di quando in quando al bacio del piede. Non si può abbastanza esprimere le lagrime di viva gioia sparse da sì divote popolazioni, nel poter da vicino, benchè per brevi istanti, fissare i loro sguardi nel supremo Gerarca, e riceverne con indicibile consolazione l'apostolica benedizione: dimostrazioni e incontri che rinnovarono all'amato Papa nel ritorno che fece a Tivoli, non ostante il cocente sole di quel giorno. Giunto alla chiesa di s. Cosimato de' minori riformati, presso Vicovaro, la cui origine si fa ascendere al VI secolo, quando s. Benedetto vi si ritirò co' suoi monaci (e si mostra il luogo ove abitò, la cui volta è sostenuta da una colonna naturale, e il refettorio con pittura ben conservata: traversando il giardino si discende nelle grotte scavate nelle petrificazioni dell'Aniene che ne' primi tempi vi ristagnava; nel 1074 vi era fiorente il monastero de' benedettini, che già nell'876 avea corso grave pericolo d'essere devastato da' saraceni, se Carlo II il *Calvo* ne' dintorni non li sconfiggeva; vittoria espressa nelle pitture delle lunette nell'ingresso della chiesa, ed eseguite nel 1670), discese il Papa dalla carrozza, ed entrato in chiesa venerò il ss. Sagramento, ammise nel coro al bacio del piede il p. guardiano e la religiosa famiglia, e dopo breve trattenimento nel convento, che avea onorato anche da cardinale nelle suddette epoche, rimontò in carrozza e si diresse alla volta di Subiaco, trovando verso l'osteria della Spiaggia un singolare arco trionfale, formato tutto di trotte dell'Aniene. La città non seppe che 12 giorni innanzi la fausta notizia dell'imminente venuta del Pontefice, ed all'istante un sol pensiero, un solo oggetto formò l'occupazione di tutti i suoi abitanti che ne tripudiarono. Giunse il felicissimo giorno del suo arrivo, affrettato da' voti universali, giorno memorabile a' subiaciani, poichè marsi, sabini, latini e ernici concorsero tra essi a dividerne il giubilo. Spuntava la bramata aurora del 29 aprile, e piene già si trovavan le vie da ogni parte di numerosissimo popolo in tutti i punti affollato per situarsi ove meglio e più da vicino venerare il capo della Chiesa. Il cardinal Galleffi abbate commendatario, che di 3 gior-

ni avea preceduto l'arrivo del Papa, si mosse a incontrarlo a'confini territoriali, e da Gregorio XVI venne graziosamente ammesso nella propria carrozza. A due miglia dalla città fu inviata una deputazione dal comune, alla quale fecero seguito 150 de'più forti e giovani villici mossi dal concorde divoto animo di trarre colle loro braccia la pontificia carrozza. Sulle ore 15 circa, i primi colpi di mortari disposti sopra vari punti delle circostanti colline, annunziarono il vagheggiato momento del di lui arrivo. Gridi unanimi, gridi di universale esultanza, salutarono sonoramente il fausto annunzio. In quell'istante il Papa giunse ove l'accennata deputazione, scelta fra i primari della città, nelle persone di Francesco Tummolini, Biagio Tocci, Vincenzo Petrucci, Roberto Paribeni e Vincenzo Evangelisti giudice supplente del governo, adempiva i doveri di omaggio e venerazione, che venivano accolti da Gregorio XVI con umanità tutta sua propria, implorò in pari tempo la grazia che venisse concesso ai genuflessi villici di portar la carrozza fino alla città. Il Papa nella sua umiltà non potè dispensarsi dall'acconsentirvi; e fra i più giulivi evviva mossero que'giovani lieti e vigorosi verso la città, e giunsero solleciti al principio del rettilineo ingresso di essa. Questo tratto di via, lungo circa un 3.° di miglio, era tutto cosperso di mirto e di fiori, e da ambi i lati senza interruzione ornato di verzura simmetricamente disposta, e distribuita in tanti regolari festoni avea più l'aspetto d'un giardino che d'una strada urbana; opera fu questa in parte dell'affettuose sollecitudini delle giovani contadine. Procedeva il Papa come in trionfo, quasi sulle braccia dell'immenso popolo che il circondava e festeggiava, con applausi sempre più vivi. Gli facevano giulivo eco il rimbombo de'mortari, il suono di tutte le campane e le bande musicali sublacense, e dei dragoni giunti da Roma, che eseguivano armoniosi concerti. Giunto il sommo Pontefice vicino al magnifico arco marmoreo eretto a Pio VI, volle discendere a piedi, ed allora più fragorosi e concordi furono gli evviva. Presso l'arco si trovarono mg.r Francesco Vici vicario generale di Subiaco (poi dal Papa ammesso in prelatura e fatto delegato di Spoleti, ora consigliere di stato) con tutto il clero secolare e regolare, il magistrato municipale, il cav. Dario Calisti Ficedola governatore distrettuale, e il gonfaloniere Francesco Angelucci, il quale inginocchioni presentò a sua Santità le chiavi della città, e gli omaggi sincerissimi di tutti i fedeli abitanti. Il Papa corrispondendo colle più affabili maniere a quest'atto di divozione, indi avendo a lato il cardinal Galleffi, preceduto dalla croce pontificia, e seguito da tutta la sua nobile corte, si diresse a piedi verso l'interno, sempre amorosamente riguardando e benedicendo il popolo, che non cessando d'applaudire di mano in mano si raccoglieva per fargli seguito. Giungeva intanto all'arco trionfale (che meritò d'essere inciso in rame), erettogli dalla città sul principio dell'abitato, e quivi con particolare degnazione aggradì questa dimostrazione, fermandosi a riguardarlo d'ambi i lati e lodarlo. Gotico n'era il disegno, dell'egregio ingegnere pontificio Matteo Livoni, adattato sì alla località come alla storia di Subiaco, con pittura a bassi rilievi, con figure a bronzo, ornati analoghi e oggetti lumeggiati in oro. Nell'anteriore prospetto, da un lato v'era effigiato s. Benedetto fondatore del monachismo di occidente, e dall'altro s. Gregorio I protettore del suo ordine. In mezzo al sesto dell'arco, dall'una e dall'altra parte elevato, miravasi lo stemma di Gregorio XVI. Sull'ultima cornice erano collocate le statue delle 4 virtù cardinali co'propri distintivi. Nell'istessa linea e in mezzo avea l'arco il suo timpano, sulla cui sommità vedeasi trionfante la Religione, e nel fronte di questo a caratteri d'oro si leggeva: *Gregorio XVI Pont. Max.*

Principi Munificentissimo S. P. Q. S. Nell'opposta facciata riguardante l' interno della città, e negli stessi punti dell'altro prospetto, da un lato osservavasi l'immagine di s. Placido e dall'altro quella di s. Mauro, capi d'ordine de' monaci delle Gallie e di Sicilia. Sull' estremità superiore della cornice si miravano due fame in atto di spargere le virtù del Papa, e due geni sublacensi co' loro timpani e flauti in atto di festeggiare l' epoca memoranda, in mezzo a' quali nel prospetto del timpano che li divideva, leggevasi l'epigrafe: *Parenti Optimo Sublacenses Universi.* Continuava il santo Padre il suo cammino nell'interno della città, e le finestre e balconi delle abitazioni, tutti apparati di stoffe, di damaschi e simili drappi, erano pieni di persone, e persino sui tetti vedeasi a gruppi la gente: e chi stendendo le mani, chi battendo palma a palma, chi sventolando fazzoletti, e chi in altri e tanti e vari modi, erano tutti concordi nell'espansione dell'animo, con cui esultavano all'arrivo del venerabile principe e salutavano l'ottimo padre. Egli con grande umanità, benedicendo tutti, tutti consolava con un felicitante sorriso. Giunse intanto in mezzo a' festevoli applausi il Papa all' insigne collegiata di s. Andrea apostolo, ov'era esposto decorosamente il ss. Sagramento. Ivi prostrato l'adorò e ricevè la trina benedizione da mg.r Soglia suo elemosiniere (che poi creò cardinale). Passò quindi nella libreria Piana, ed ammise al bacio del piede mg.r Vici, il capitolo, il governatore, il magistrato, gli alunni del seminario, la suddetta deputazione, gli ordini religiosi, ed i notabili della città ivi presenti. Di là passò nel palazzo della nobile famiglia Lucidi, e dopo un breve riposo, si degnò sedervi a mensa col cardinal Galleffi, ammettendo a questo segnalato onore, oltre la nobile sua corte e altri ragguardevoli personaggi, anche i membri dell'encomiata famiglia, la quale giubilante d'accoglierlo per la 3.ª volta, avea disposto si apponesse, durante la mensa, una marmorea iscrizione analoga a tanta distinzione nella 1.ª sala d'ingresso. Nel pomeriggio e circa le ore 22, sempre fra le più rispettose e cordiali acclamazioni, Gregorio XVI si recò al ven. proto-monastero di s. Scolastica, ove venne ricevuto dal p. d. Gio. Pietro Taini abbate di governo, e dal p. ab. d. Vincenzo Bini procuratore generale della congregazione cassinese, alla testa della monastica comunità, avendo il Papa ivi destinato di far la sua residenza. Entrato in chiesa, tornò a prendere da mg.r Soglia la benedizione col ss. Sagramento, già esposto con gran copia di lumi. La mattina de' 30 il Papa per tempo si portò al s. Speco, ricevuto dal p. d. Sebastiano Piacenti abbate di governo del monastero, e nella s. cappella di s. Benedetto celebrò la messa, assistito da' pp. abbati Bini e Piacenti e da alcuni prelati della corte, ascoltando poi quella di mg.r Arpi cappellano segreto e caudatario. Il Papa lasciò in dono al santuario il ricco calice col quale avea celebrato. Ammise al bacio del piede la monastica famiglia, e lesse la marmorea iscrizione ch'essa avea innalzato, per ricordanza di tanto onore, che leggesi nella relazione del viaggio. Divoto dell'illustre memoria del b. Lorenzo da Fanello, Gregorio XVI salendo a piedi l'alpestre montagna, recossi all'antico monastero di Morrebotte eretto da s. Benedetto e abitato da quel penitente eremità, e ne visitò l'eremo. Il p. Bini ch'era presente, nelle sue *Memorie* ancora una volta celebrò siffatta visita con queste parole. » Una lapide collocata in quella piccola chiesa ricorderà all' età avvenire il singolare avvenimento, che noi tutti mirammo edificati e sorpresi, d'un sommo Pontefice, che salì quelle erte vie e le discese senza prender riposo, nè più i nostri nipoti vedranno in quelle dure selci operato sì meraviglioso spettacolo". Fatto ritorno il s. Padre a s. Scolastica, sedette alla mensa, della quale ebbe la degnazione di permettere che partecipassero col-

la corte i monaci de'due monasteri (cioè nel refettorio ove già da cardinale avea pranzato nell'ottobre 1830, essendo abbate del monastero il pio e zelante p. d. Benedetto Cigala Fulgosi suo amico e mio amorevole). Nelle ore pomeridiane il Papa passeggiò per una delle strade territoriali in quelle vicinanze, per le quali è fama che andasse alla visita del s. Speco la vergine s. Chelidonia anacoreta del secolo XII; ed il popolo che dalla città, in tanta distanza meravigliato il mirava, lo salutò con ripetute esplosioni di mortari, non potendo fino all'elevato monte far giungere i suoi gridi di gioia. Nella seguente mattina 1.° maggio, dopo aver celebrato la messa nella chiesa di s. Scolastica all'altare di s. Chelidonia, e assistito dal p. ab. Bini e dal p. Theodoli ora abbate, il s. Padre discese in Subiaco, e fra non interrotti evviva passò a riposarsi in casa dei conti Lucidi, donde poi in compagnia del cardinal Galleffi, del card. Cappelletti vescovo di Rieti, da dove erasi portato ad ossequiarlo, e della nobile corte, si recò sulla loggia esteriore che sovrasta la facciata della collegiata, donde compartì al numerosissimo popolo l'apostolica benedizione. Ai successivi reiterati applausi e vivissime acclamazioni, corrispose il santo Padre dalla loggia con paterna compiacenza; quindi passò ad orare nella chiesa di s. Gio. Battista delle monache benedettine, ed entrato nel monastero permise che gli baciassero il piede, benignamente volle visitarlo tutto, e ne partì lasciando quelle sagre vergini colla sua benedizione e ripiene delle più dolci consolazioni. Quindi co'detti cardinali si recò alla Rocca residenza abbaziale, ove il cardinal Galleffi gli avea preparato un decoroso pranzo, al quale il Papa vi ammise i porporati, il cav. Amerigo Galleffi, la nobile corte pontificia, e molti altri distinti personaggi, fra i quali mg.r Annovazzi vescovo di Leros e suffraganeo di Civitavecchia pel cardinal abbate, portatosi a Subiaco a venerare il Pontefice. Il quale verso le ore 22, sempre fra una calca di plaudente popolo, ritornò alla sua residenza di s. Scolastica, ove la mattina del 2 celebrò la messa nella cappella domestica. Ne' 3 giorni che il Papa dimorò in Subiaco, un continuo fragore di mortari animò il giubilo universale. Nelle sere la città fece generale e brillantissima illuminazione, nelle quali riccamente illuminati a cera si distinguevano i palazzi dell' abbate, della residenza del suo vicario generale, de' conti Lucidi, della municipalità, coll'annessa residenza governativa, ed i monasteri di s. Scolastica e del s. Speco: e non meno illuminato di spesse fiaccole era lo stradale dalla città al proto-monastero, che celebrò l'onorevole avvenimento colle due iscrizioni collocate alla porta del suo recinto e pubblicate dalla relazione, oltre la lapide marmorea che pose sulla parte esterna dell'appartamento abitato da sua Santità, e riprodotta da Marocco. La pontificia presenza fu altresì festeggiata da' casini suburbani, da' conventi e dalle colline che fanno corona a Subiaco. L'elevazione di 3 globi areostatici, l' incendio d'altrettanti fuochi artificiali, le melodie e concerti delle due bande, espressero l'universale tripudio; e le glorie del pontificato di Gregorio XVI furono celebrate da due accademie di musica e letterarie con poetici componimenti, la 2.ª delle quali fu onorata dal cardinal Cappelletti e da altri personaggi. Posseggo di tali produzioni 3 epigrammi e un carmen mss. in latino; e stampati un'ode in simile idioma, altra in italiano del gonfaloniere, ed un sonetto del governatore. La clemenza di Gregorio XVI consolò più famiglie, il suo cuore generoso fece dispensare a sollievo de' poveri di Subiaco e del resto dell'abbazia abbondanti limosine, donò medaglie e divozionali. E finalmente, come esprimesi il p. Bini: »Non può con adeguate parole esprimersi di qual gaudio, e diremo meglio di quale pubblica esultanza ricolmasse i cuori di ogni ordine di persone la presenza nelle

sublacensi contrade dell'augusto Pontefice, il quale nella maestà dell'eccelsa sua dignità usò col clero e col popolo i modi più affettuosi e paterni, adoperando il linguaggio della beneficenza e dell'amore. Fu perciò amarissima a tutti l'ora del suo allontanamento, e lo fu in modo particolare a'rispettosi suoi ospiti e servi, donati da lui pel servizio della chiesa abbaziale di una ricca pianeta, e di un prezioso calice per quella del s. Speco. Lungi dal potere venire meno ne'loro cuori la memoria dolcissima d'un onore sì segnalato, formano incessanti voti al cielo, perchè voglia a sì amoroso Padre e sì generoso Pontefice ispirare nuovamente il pensiero di fare ritorno a questi luoghi, i quali se furono santificati dal comune patriarca s. Benedetto, si riempirono poi di consolazione e di gaudio per le dimostrazioni date da un figlio suo di amorevolezza e di patrocinio". La bella relazione scritta in Subiaco, come avea colle più solenni parole, e meglio ancora di quanto io ne ricavai, celebrato il soggiorno in esso di Gregorio XVI, così espose eloquentemente i voti universali pel suo sospirato ritorno. A'2 maggio e verso le 12 ore il Papa partito da s. Scolastica, tornò nella casa de'conti Lucidi ad esternare il suo gradimento, a confermare la particolare benevolenza con cui la riguardava, ed oltre ad ammettere tutti i suoi individui al bacio del piede, ricevè ad esso anche il capitolo, il governatore, il magistrato e la deputazione, commettendo al gonfaloniere d'assicurare nel suo nome il fedelissimo popolo della piena sua sovrana soddisfazione e riconoscente affetto. Partì per Arsoli tra le benedizioni, gli augurii di felicità la più prospera, misti al pianto dei sublacensi, ed il Papa benedicendoli largamente coll'animo visibilmente commosso si allontanò da loro, i quali rinnovarono poi col pontificio stemma l'ossequio e la gioia di cui erano penetrati.

Alla morte del cardinal Galleffi la rev. camera degli *Spogli* assunse la consueta amministrazione delle rendite abbaziali, *ministerio juris*, e fece rapporto a Gregorio XVI del suo stato annuo attivo e passivo, dimostrando il decadimento delle rendite, con isperanza di ridurle al primiero florido stato, e riportarlo a un reddito di scudi 5000 circa, previa temporanea, accurata ed economica amministrazione. Leggo in uno stato attivo e passivo dell'abbazia di Subiaco dell'agosto 1837, ascendere l'attivo a scudi 6612, i pesi fissi a scudi 2156, rimanendo le rendite abbaziali a scudi 4455, gravate però da scudi 1395 di pesi infissi, e da scudi 292 di pesi precari, risultando la rendita netta a scudi 2767. Contemporaneamente il tesoriere generale fece relazione al Papa, sul credito che la camera apostolica avea verso l'abbazia di Subiaco. In essa si dice, che Pio VI volle ritenere l'abbazia in commenda per potere colle rendite ricostruire la collegiata, ampliare la fabbrica del seminario, e riattare il palazzo della Rocca. Che l'impresa essendo assai grandiosa, dopo avervi impiegato le rendite dell'abbazia e somministrati de'fondi particolari del suo peculio, prima di compiere tali opere si vide nella necessità di provvedere alla vistosa spesa cui era andato incontro, co' 3 chirografi del 1782, 1785 e 1788. Pertanto con essi ammise l'abbazia alla compartecipazione del Luogo di Monte s. Paolo degli ordini religiosi per scudi 12,000, corrispondenti al capitale di scudi 120,000, da potersi liberamente alienare per erogarne il prezzo nelle spese occorrenti. Però ad assicurare il Monte s. Paolo e la camera apostolica del pagamento de'frutti annui e dell'estinzione del capitale, impose sulle rendite abbaziali l'annua pensione di scudi 4200, co'quali si pagassero i frutti e si estraessero ogni anno 20 Luoghi di Monte sino alla totale estinzione del debito. Ma nel 1790 l'abbazia era restata debitrice del Monte e della camera apostolica di scudi 11,116, ed abbisognando di altri fondi per l'ultimazione della fab-

brica della collegiata e fornimento de' sagri utensili e suppellettili, come del fondo per la sua manutenzione, Pio VI con chirografo si rivolse al patrimonio ex gesuitico, e giusta la mente di Clemente XIV che le sue rendite doveano erogarsi in usi sagri e in opere pie, ordinò che l'abbazia di Subiaco fosse ammessa ad un nuovo cumulo di Luoghi di Monte per scudi 30,000 nel suddetto Monte s. Paolo e per 30 Luoghi di Monte, e che il patrimonio ex gesuitico si caricasse dal 1791 in poi del pagamento de' frutti degli scudi 30,000, e di quegli altri Luoghi di Monte creati coi primi 3 chirografi, soddisfacendo inoltre il debito che avea l'abbazia colla camera apostolica degli arretrati scudi 11,116. Di più volle il Papa, che il patrimonio ex gesuitico rassegnasse alla nuova chiesa 35 Luoghi di Monte per formare un reddito necessario alla sua manutenzione, e pagasse altri scudi 3500 per altre sopravvenute spese. In pari tempo Pio VI impose all'abbazia di pagare alla camera apostolica l'annua pensione, limitandola a scudi 2600 fino all'estinzione del suo debito antico e di quello incontrato pei scudi 30,000. Siccome dal 1798 in poi non fu mai pagato alla camera l'annua somministrazione di scudi 2000, così il tesoriere generale per tutelare l'interesse di essa nel suo credito, invocò un provvedimento da Gregorio XVI. Frattanto questo Papa nel 1838 nominò abbate commendatario e ordinario de' ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco, il cardinal Ugo Pietro Spinola genovese, che poi fece pro-datario e lo è ancora. Di questo porporato il p. Bini a p. 69 e 76 delle sue *Memorie* rende distinti elogi pel zelo a promuovere il bene del gregge, per la generosità verso la classe indigente, per prevenir le colpe, e con paterna misura punirle, per la prudenza nel diminuire i disordini, per promuovere i buoni studi con incessanti cure pel seminario a cui giovò molto, e per la squisita bontà e gentilezza che gli sono connaturali. Ivi il p. Bini lodò pure il clero sublacense, che fiorisce per savièzza e per singolar merito di sapere, specialmente nelle materie proprie del suo sagro ministero. Avendo il cardinal Spinola rinunziato l'abbazia quando fu fatto legato di Bologna, Gregorio XVI nel 1842 gli sostituì il cardinal Paolo *Polidori*, nato in Jesi, e oriundo di Loreto, che nel 1844 consagrò in arcivescovo di Tarso *in partibus*, il che rilevai pure nel vol. XXXVIII, p. 224, per esercitare le funzioni episcopali nell'abbazia. Il cardinal Polidori va particolarmente lodato, poichè restaurò la torre delle campane della collegiata, fece ad essa dono di preziosi arredi sagri, distribuì ancora non poche limosine, ed avea destinato nel suo bell'animo di fare altre beneficenze. Resa l'anima a Dio da Gregorio XVI il 1.° giugno 1846, come pervenne in Subiaco l'infausta nuova si fece un lutto universale, rammentandosi i cittadini la benevolenza speciale usata da lui colla loro patria, e quanto egli fosse pio, giusto e magnanimo. Ad ulteriore dimostrazione di riverente affetto i subiacesi agli 8 giugno gli fecero nella chiesa collegiata solenni funerali, celebrando la messa mg.r Casanova vicario generale, con musica a cappella eseguita da' dilettanti della città, assistendovi tutto il clero, il magistrato, le autorità governative e la milizia, oltre l'affollatissimo popolo, come riporta il Supplemento al n.° 49 del *Diario di Roma*, ove pur si legge: » Il sacerdote d. Alessandro Tummolini disse quindi un elogio, nel quale con istile grave ed eloquente, degno dell'alto subbietto, tutte richiamò alla memoria le virtù sì pubbliche e sì private dell'estinto Pontefice sommo: e stante che fosse vero il suo dire, niuno era che non ne fosse commosso. La cerimonia fu solenne, quanto sincera la pubblica mestizia: e certamente i subiacesi ricorderanno sempre con affetto la sa. me. di Gregorio XVI, utile, grande, benefico sovrano". Nel seguente anno a' 23 aprile Subiaco dovè piangere la morte del virtuoso, dotto e amorevole suo pa-

store il cardinal Polidori. Per beneficare l' abbazia il regnante Papa Pio IX con singolare esempio a se la riservò, e ne assunse il particolare governo, dichiarandosi ordinario della medesima, e per organo della dataria apostolica emanò il relativo moto-proprio a' 5 maggio 1847, come pubblicò il n.° 38 del *Diario di Roma*. Ivi pure si dice che il Papa nella sera di tal giorno ricevè la deputazione del clero e del popolo di Subiaco, volata in Roma per umiliare al benefico e amoroso suo principe e padre i sentimenti di altissima venerazione e di profonda riconoscenza per un così segnalato tratto di sovrana clemenza. Per prendere possesso dell'illustre abbazia, e insieme consolare di sua venerata presenza i diocesani, Pio IX circa le ore 4 antimeridiane de' 27 di detto mese partì da Roma per Subiaco. In questa città fu ossequiato da una deputazione espressamente spedita da Ferdinando II re delle due Sicilie, e composta del barone Ajossa intendente della limitrofa provincia dell'Aquila, de' marchesi Torres e Spaventa, e del sottointendente del distretto d'Avezzano. Il santo Padre ricambiò con benignissime parole la regia cortesia, esternando a' deputati il suo grato animo per atto sì benevolo. Alle ore 7 1/2 pomeridiane de' 31 maggio, reduce da Subiaco, il Papa rientrò in Roma. Altro non trovo ne' n.i 44 e 51 del *Diario di Roma* del 1847, e nel n.° 21 delle *Notizie del giorno di Roma*, che parlano della pontificia gita a Subiaco, mentre è noto che la città non mancò di fare ogni dimostrazione di profonda riverenza e di solenne riconoscenza. Ne' n.i 60 e 61 del *Diario di Roma* si legge che Pio IX avendo scelto a suo vicario generale nell'abbazia monsignor Pio Bighi romano, lo avea dichiarato prelato domestico e protonotario apostolico soprannumerario, indi lo promosse a vescovo di Listri *in partibus*. Riferisce il n.° 76 del *Giornale di Roma* del 1851, dacchè il sommo Pontefice Pio IX si compiacque serbare a se l'immediato regime dell'abbazia di Subiaco, mai mancò di spandere quasi astro benefico le sue influenze sui sublacensi. Quindi a vieppiù attestare la sua paterna affezione, con breve apostolico pubblicato nell' insigne collegiata di s. Andrea, tra la messa solenne pontificata da mg.r Bighi vicario apostolico di sua Santità, a' 21 marzo festa dell'inclito protettore s. Benedetto, della città e abbazia, si degnò il Papa fissare di proprio censo due posti gratuiti in perpetuo nel *Seminario Romano* a due giovani di Subiaco ovvero del resto dell'abbazia. Il reverendissimo capitolo di detta collegiata, compreso da' più vivi sensi di gratitudine, deputò li 3 degnissimi prelati subiacesi dimoranti in Roma mg.r Antonucci, mg.r Lucidi e mg.r Merosi Gori, onde umiliare al pontificio soglio i sentimenti della loro più sincera riconoscenza, i quali furono benignamente accolti dal Pontefice abbate. Indi il n.° 113 dell'*Osservatore Romano* del 1851 pubblicò un articolo proveniente da Subiaco, in cui sono celebrate le pontificie beneficenze di Pio IX verso quella città e abbazia, che per tratto di somma benignità volle ritenere sotto l'immediata propria cura pastorale quelle fortunate popolazioni. Imperocchè la sua munificenza e il suo cuore aprì, già largo e pieno di beneficenze, destinando ricche dotazioni alla collegiata e al seminario, e splendidi donativi in favore del comune. » E nel paterno desiderio di conoscere da vicino questo particolare suo diletto gregge, decorsi appena 20 giorni muoveva da Roma, giungeva fra noi, ed empiendo le nostre vie della di lui maestà sovrana, colmava di giubilo tutti i cuori colla sua paterna affabilità nell'atto che ad ogni passo a pieni cori salivano al cielo le benedizioni de' poveri soccorsi di propria sua mano con generose elargizioni. Correvano penuriose le circostanze di quella stagione: Sua Santità ne faceva scomparire lo squallore comandando che venissero distribuite abbondanti som-

ministrazioni di cereali: e perchè sopra i poveri non venisse a gravare il dazio di macinazione, ordinava che a tutto suo proprio conto venissero ridotti in farine; mentre dall'altro canto ulteriormente munificente assolveva i contribuenti arretrati più mendici dalle imposte prediali, che non potevano corrispondere. Disponeva che tutti i redditi abbaziali venissero impiegati in favore dei diletti suoi figli: e poichè la felicità dei popoli si stabilisce e dura colla morale e civile educazione, comandava che si erigesse un novello stabilimento di scuole pie, al quale effetto veniva, quasi del tutto nuovo, fabbricato un ampio locale, dove restassero istruite e nella cristiana pietà e ne' lavori le ragazze d'ogni ceto, ma specialmente l'orfane di povera condizione: onde però l'opera col tempo non avesse a venir meno, la provvedeva di generosa dotazione." Qui pure si fa menzione del fondo perpetuo assegnato pel mantenimento di due alunni nel seminario romano, con espressioni riconoscenti a tanta magnanimità; indi si descrive come nella collegiata i subiacesi celebrarono l'onomastico del munifico Pontefice abbate, e nella quale pontificando il suo vicario mg.r Bighi, fu da questi pronunziata dotta e commovente omelia, di cui se ne riporta un eloquente brano. Notai a Seminario Pio (ora degnamente celebrato da mg.r Fabi Montani, col *Ragionamento, il Seminario Pio aperto in Roma*), istituito in Roma dalla munificenza di Pio IX, per le diocesi arcivescovili e vescovili dello stato pontificio, che vi comprese il Papa l'abbazia di Subiaco con nuovo tratto benefico. Avendo mg.r Bighi rinunziato il vicariato, il cardinal Mattei sotto-decano del sagro collegio e arciprete della basilica Vaticana, di questa lo nominò suo vicario a' 22 aprile 1853, indi il Papa a' 23 agosto lo promosse ad arcivescovo di Filippi *in partibus*, come trovo registrato nel libro pubblicato nel 1854: *De vicariis Bas. Urbis.* Ma apprendo dal n.° 201 del *Giornale di Roma* di tale anno, che l'arcivescovo morì nella certosa di Trisulti a' 31 agosto, di 75 anni, mentre il n.° 204 fa l'elogio del suo sapere e virtù, novera le cariche da lui sostenute, e le diverse solenni esequie che gli furono celebrate. Prima di questo tempo il Pontefice Pio IX, sino dal precedente anno essendosi dimesso dal governo dell'abbazia di Subiaco, la conferì al cardinal Girolamo de' marchesi D'Andrea napoletano, prefetto della s. congregazione dell'indice, come pubblicò il *Giornale di Roma* de' 23 maggio 1853, ove si aggiunge: non cessando però il Papa di riguardare con ispecial protezione la città di Subiaco. Di questo ragguardevole porporato parlai in più luoghi, a Melitene di cui fu arcivescovo, e a Svizzera quale nunzio della s. Sede. Avendo di sopra rammentato la patriarcale basilica e *Chiesa di s. Paolo*, in custodia de' benedettini cassinesi, ed essendo quest'articolo uno de' tanti che li riguardano, qui aggiungo e leggendone gli stamponi, che a Tempio, con altre nozioni sullo splendidissimo edifizio, dirò di sua solennissima consagrazione eseguita a' 10 dicembre 1854 dal sommo Pontefice Pio IX, e nella quale fu assistito da mg.r Lucidi qual *diacono* della *cappella pontificia*, e da mg.r Pentini come *suddiacono* della medesima: fra' cardinali e vescovi intervenuti al rito, nominerò il cardinal D'Andrea abbate di Subiaco, e mg.r Antonucci arcivescovo vescovo d'Ancona. Egualmente, siccome compreso da inesprimibile e dolcissima consolazione, non posso a meno contenermi dal qui non rimarcare che la sagra funzione fu altresì decorata dalla presenza eziandio di numerosissimi cardinali, arcivescovi e vescovi, recatisi appositamente a Roma e anco dalle più rimote parti del mondo, oltre i due encomiati cardinal abbate e arcivescovo vescovo, per udire dall'infallibile oracolo dello stesso supremo Gerarca, la tanto ardentemente bramata dal cristianesimo definizione dogmatica del

grande mistero dell'Immacolata *Concezione* di Maria sempre Vergine; augusta e autorevole sanzione di nostra antica e pia credenza, pronunziata nella patriarcale basilica di s. Pietro, due giorni innanzi la detta consagrazione e nel dì stesso della sua festa, tra la generale commozione di tenerezza divota. E siccome le *Teatine* furono istituite sotto tale avventurosa invocazione (mentre a TEATINI dirò della loro antica prerogativa di benedire gli *scapolari* dell' Immacolata Concezione), nel loro articolo ne farò parola, come il 1.° che mi si presenta a sfogare il mio giubilo (avendo però notato a SYDNEY, che le primizie dell' oro dell' Oceania e Australia furono consagrate a celebrare il fausto e memorabile avvenimento, il più glorioso del secolo XIX), e far eco affettuoso e riverente a quella santa esultanza festeggiata con mirabile e universale slancio, qual nuovo religioso trionfo, dalla chiesa cattolica, e come suo veneratore e figlio, per mia somma fortuna.

SUBINTRODOTTE. *V.* SOTT'INTRODOTTE.

SUBPULMENTARIO o PARACELLARIO, *Subpulmentarius, Paracellarius.* Antico uffizio del *Palazzo apostolico* e *Patriarchio Lateranense*, il quale avea cura della distribuzione a' *Poveri* de'cibi avanzati dal *Pranzo* e mensa del Papa; e pare che ordinariamente si esercitasse da'*Suddiaconi* della chiesa romana. Anche la dispensa de'cibi fu chiamata da Anastasio Bibliotecario *Paracellarium*, come scrive nella vita di Adriano I del 772: *Capita centum exinde occidantur, et in eodem Paracellario reponantur.* Il subpulmentario trovasi pur nominato negli *Ordini romani*, e nel conciliabolo del 963 contro Giovanni XII. Delle dispense e officine palatine parlo ancora a FAMIGLIA PONTIFICIA ed a PALAZZO APOSTOLICO.

SUBRITA o SURRITA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia nell'isola di Creta o Candia, sotto la metropoli di Gortina, diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi, Cirillo che assistè al concilio di Calcedonia, e Teodoro che fu al 7.° generale. *Oriens chr.* t. 2, p. 270.

SUBURBICARI. *V.* VESCOVI SUBURBICARI.

SUBURBICARIE. *V.* VESCOVI SUBURBICARI e PROVINCIA.

SUBURRA (DELLA) CORRADO, *Cardinale.* Romano e forse canonico regolare, dallo zio materno Onorio II nelle tempora di dicembre 1126 fu creato cardinale vescovo di Sabina. Innocenzo II fuggendo da Roma per timore dell'antipapa Anacleto II, lo destinò vicario dell'alma città, nel qual ministero perseverò con somma lode ne'pontificati di Celestino II, di Lucio II e di Eugenio III, l'elezione de' quali inclusivamente à quella d'Innocenzo II favorì col suo suffragio, e sottoscrisse parecchie di loro bolle. Fu versatissimo nelle materie della curia, ossia del gius civile e canonico, e nelle consuetudini e riti della chiesa romana. Per l'egregie sue prerogative di prudenza, erudizione e santità di vita, meritò nel 1153 d'essere sublimato al pontificato col nome d'*Anastasio IV* (*V.*).

SUBURRA (DELLA) GREGORIO, *Cardinale.* Romano e nipote d'Anastasio IV, questi nel settembre o dicembre 1153 lo creò cardinale e vescovo di Sabina, vescovato ch'egli stesso avea prima del pontificato. Si mostrò fedele e acerrimo difensore di Alessandro III contro i furori degli antipapi che insorsero contro di lui, e come decano del sagro collegio difese l'elezione canonica di detto Papa, scrivendo all' imperatore Federico I. Terminò di vivere verso il 1163, dopo essere intervenuto a'sagri comizi di Adriano IV e Alessandro III.

SUCARDA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si conoscono due vescovi: Pompeiano che

nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine, e Subdazio o Suddazio che fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, perchè si ricusò sottoscrivere gli errori de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUCCESSIONE. *V.* Successore.

SUCCESSORE, *Successor.* Quello che succede o l'erede. Dicesi *successione*, il succedere, *successio*, l'entrare nell'altrui luogo o grado o dignità; per seguitare o venir dopo; per ereditare, divenire erede, venire nell'eredità; mentre l'avverbio *successivamente* dicesi l'un dopo l'altro, *successive ordinate*. Negli articoli Coadiutoria, e Soprannumero parlai della successione a' *Benefizi ecclesiastici*, alle *Dignità*, agli *Uffizi*, mentre per rapporto alla successione a'beni degli ecclesiastici secolari e regolari ne ragionai a Spogli; ed a Testamento dirò dell'eredità dell'erede. Inoltre notai a Coadiutoria, ufficio e dignità del coadiutore, cioè quello che fa le veci d'un altro senza riceverne i profitti, colla sola ricompensa di succederlo nell'ufficio o nella dignità, ch'ebbe origine negli uffici e benefizi ecclesiastici ne'primordi della Chiesa, e per quali motivi si credè in seguito più utile che il coadiutore succedesse al coadiuto, vale a dire a colui che ha un coadiutore con futura successione. Dissi a Regresso o rivocazione della *Rinunzia* (*V.*) fatta d'un beneficio ecclesiastico, che fu proibito dal concilio di Trento il cedere un benefizio riservandosi di riprenderlo quando piacesse al rinunziante, o potesse, ovvero alla promozione o morte di quello a cui era stato ceduto, perchè il concilio avea riprovato tuttochè portasse ombra di successione in materia di benefizi, sebbene rimettesse alla s. Sede l'accordare le coadiutorie con futura successione. I cattolici teologi sostengono contro i protestanti, che l'*ordinazione* stabilita fra i pastori della Chiesa è una successione costante; di maniera che il carattere, i poteri, la giurisdizione del predecessore passano e sono comunicate senza alcuna diminuzione al successore, e che senza una tal successione la Chiesa non potrebbe sussistere. Così gli apostoli trasmisero ai vescovi e a'pastori ch'essi hanno ordinato, il loro carattere, il loro potere, la loro giurisdizione sui fedeli che aveano riuniti, o sulle chiese che aveano fondato, e di cui essi confidavano il governo a quei medesimi pastori: per conseguenza s. Pietro trasmise a'suoi successori la giurisdizione e l'autorità che avea egli medesimo ricevuta da Gesù Cristo sulla Chiesa universale. Secondo la dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli, non avvi chiesa senza pastore, non avvi pastore senza missione, non avvi missione se non per mezzo della successione, e la successione si fa colla ordinazione: sopra questa catena indissolubile è stabilita la perpetuità della *Chiesa* (*V.*). A Sorte parlai di quella che si usò nel principio della Chiesa per eleggere i successori, poi condannata dal diritto canonico, e di altre specie di sorti. A Suffraganeo farò la distinzione, che i vescovi suffraganei *in partibus* dati per aiuto agli ordinari, alla morte di questi, i successori sono tenuti a tenerli finchè sieno trasferiti ad altra chiesa o muoiano; e che i vescovi *in partibus* ausiliari concessi per le chiese, alla morte di quegli ordinari cui furono dati in aiuto, cesseranno in loro quelle facoltà delle quali erano investiti. Il Nardi, *De' parrochi* t. 1, cap. 13, ragiona de' vari generi di successione, propria, impropria e *ad normam*. Egli dice, che la successione *propria* è quella (parlando in concreto dei *Vescovi* come successori degli *Apostoli*) colla quale un vescovo che regge una chiesa è successore proprio d'un apostolo, che fu il 1.° particolar vescovo della medesima: in questo senso il solo vescovo di Roma, cioè il Papa, è in oggi successore degli apostoli. Successione *impropria* e di comunicazione è quella colla quale i vescovi sono in 1.° luogo successori degli apostoli, in senso semplice e assoluto, poi-

chè ambedue le dignità ordinarie degli apostoli, cioè la vescovile e la presbiterale, sono passate e comunicate a' vescovi; ed in 2.° luogo sono successori degli apostoli, non *simpliciter et absolute*, ma *secundum quid*, per usare un' espressione della scuola, coloro che sono insigniti della dignità presbiterale, cioè del *Sacerdozio* semplice, come dice il concilio di Trento, e come dicesi comunemente, la quale seco porta la podestà di consagrare il corpo e il sangue del Signore, ossia il sacerdozio minore di 2.° ordine, come diceva l'antichità. La 3.ª successione in un senso *latissimo* e *improprio*, e dice Nardi anche neppur vero, che l' antica e la moderna chiesa ha sempre chiamato *ad formam*, *ad normam*, come vedesi in tutti i monumenti ecclesiastici di ciascun secolo. Questa è quella, la quale per un certo modo di dire si attribuisce al prete riguardo a' 72 *Discepoli*, sia egli prete canonico o parroco, prete secolare o regolare: in somma si attribuisce al sacerdote minore. Nel t. 2, cap. 24, discorrendo Nardi de' *Cardinali* di s. romana chiesa e delle loro prerogative, osserva che sino da' tempi apostolici fu istituito il *Presbiterio*, cioè i preti e diaconi formanti senato o capitolo vescovile, e di quello di Roma più espressamente dichiarò s. Massimo, che dagli apostoli gli fu attribuito il comandare alle altre chiese. Questa era pure l'opinione de' nostri maggiori: pare ch'essi pensassero, che come gli apostoli furono assistenti e ministri al divin Redentore nella sua vita mortale, e a s. *Pietro* loro principe assistenti e consiglieri in *Gerusalemme* prima della loro dispersione pel mondo; così i cardinali assistono e aiutano il *Papa* successore di s. Pietro nel regime della Chiesa universale, ed in questo succedono agli apostoli. Oltre a ciò gli apostoli furono vescovi, e stabilirono dopo la loro dispersione i loro successori per tutto l'orbe, e così in questa parte nell'episcopato succedono i vescovi. Che così si pensasse da sommi uomini, Nardi lo prova co' seguenti documenti. Nel 1239 si credevano i cardinali successori degli apostoli, come può vedersi nel contemporaneo Matteo Paris: Federico II imperatore, che allora regnava, credeva altrettanto, e niuno de' due erano certamente appassionati per la chiesa romana, verso la quale aveano del dispetto, e il 2.° aperto nemico e persecutore. Ciò prova che questa credenza era universale. Il dotto e piissimo Agostino Trionfi, che fiorì nel 1280, cioè in tempi non sospetti di simili questioni, *De potest. eccl.* IX, art. 4, p. 71, dice che i cardinali di s. romana chiesa succedono agli apostoli nel 1.° indicato modo, e nel 2.° modo succedono agli apostoli i vescovi. Per questa ragione Gersone diceva: »Status summi ac sagri collegii dominorum Cardinalium fundatus est in ecclesiastica hierarchia immedietate a Christo, nec humana institutione seu praesumptione potest destrui". La Sorbona nel 1413 li chiamò *Successori degli apostoli* nel 1.° indicato modo, come a tale anno, n.° 5, e all'anno 1449, n.° 8 può vedersi nell' *Annalista* Rinaldi. Nell'istesso 1413 l'accademia di Praga teneva la medesima dottrina, e che i cardinali fossero successori del collegio apostolico. Nel concilio di Basilea (di cui riparlerò a Svizzera), incominciato nel 1431, si espressero nello stesso modo il famoso cardinal Pietro d'*Aylli*, e il dotto Kalteisen nella sua eloquente orazione al concilio, il quale aggiunge che i cardinali sono in uno stato più perfetto dei vescovi, perchè la perfezione di questi sta nell' obbligarsi alla cura delle pecorelle d'una diocesi, e nel voto di dare anche la vita per loro, occorrendo; laddove i cardinali si obbligano alla cura della Chiesa universale, e ad esporre la vita per tutta la Chiesa, al qual fine Innocenzo IV diè loro il *Cappello* rosso per rammentarsene. Così pure il Pontano disse pubblicamente in detto concilio, che i cardinali di s. Chiesa *vices tenent Apostolorum*. Gli apostoli, dice egli, principalmente as-

sistettero Gesù Cristo avanti la di lui ascensione, ed in questo stato erano tra loro eguali: Gesù Cristo esercitava solamente in terra ogni potere, il sommo sacerdozio, ed era l'unico pastore. In 2.° luogo gli apostoli assistettero s. Pietro come 1.° pastore, avanti che tra di loro si separassero, e si dividessero da s. Pietro, che presiedeva loro. In questi due stati i cardinali rappresentano gli apostoli. Gli apostoli poi, secondo il precetto di Cristo di andare per tutto il mondo a predicare, sono rappresentati da' vescovi, che così succedono loro. Quindi dopo aver dichiarato chiamarsi *Cardinali,* perchè la chiesa romana è *cardine* delle altre, e per mezzo de' cardinali è governata dal Papa la chiesa universale; perciò concluse, nella chiesa non vi è dignità maggiore della loro. Eugenio IV nella bolla *Ad universalis,* dice che i cardinali rappresentano gli apostoli assistenti a Gesù Cristo, di cui fa le veci il Papa, ed i vescovi rappresentano gli apostoli dispersi e predicanti pel mondo. E' adunque naturale, che rappresentando i cardinali il collegio apostolico in corpo, abbiano la precedenza per tutto il mondo. Il dotto cardinal Paleotti, *De concistorialibus consultationibus,* riconosce i cardinali successori degli apostoli. La stessa opinione manifestarono Rinaldi, Tomassini, Berti e altri molti. Iddio istituì il *Primato (V.)* di governo sopra tutto il mondo: questo primato non si può esercitare da uno solo senza l'aiuto di cooperatori residenti presso il medesimo, che lo aiutino e consiglino. Dunque questi cooperatori da tradizione apostolica debbono provenire; o sia, ciò ch'è anco più chiaro, i presbiterii vescovili debbono avere in genere questa provenienza, come si vede da' monumenti apostolici, e da s. Ignazio martire, colla debita proporzione che passa da' capitoli che assistono il vescovo per una particolare diocesi, al sagro collegio che assiste il Papa pel mondo intero. E come i capitoli hanno la giurisdizione vescovile mancando il vescovo, i cardinali hanno la pontificia, mancando il Papa (cioè al modo detto a SEDE APOSTOLICA VACANTE), giacchè la sede apostolica non manca mai. E quest'ultima prerogativa è di una grandezza tale, che non è possibile spiegare con parole la sublimità del sagro collegio, al riflesso che assente il Papa o prigioniero, rappresentano la *Sede apostolica (V.),* morto il Papa governano la chiesa universale (tutto come dichiarai a SAGRO COLLEGIO), ed i cardinali sono quelli che procedono all' *Elezione* del successore, cioè il *Vicario di Gesù Cristo.* Il regnante Papa Pio IX, nell'enciclica degli 8 dicembre 1849, invitò l'episcopato cattolico a rammentare a' cristiani, che s. Pietro il principe degli apostoli vive e presiede ne' suoi successori, la cui sublime dignità non vien meno in suo erede, avvegnachè indegno. Ed inoltre di rammentare ad essi, che Cristo Signor nostro pose nella cattedra apostolica di s. Pietro l' inespugnabile fondamento della sua Chiesa; che consegnò a s. Pietro le chiavi del regno de' cieli; e che pregò appunto perchè la fede di lui non si spegnesse, e che gli comandò di raffermare nella fede i suoi fratelli; e come perciò il romano Pontefice abbia il primato sopra tutta la terra, e sia il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo della Chiesa, e il padre e il maestro di tutti i cristiani.

Gesù Cristo, capo invisibile della Chiesa, elesse per suo vicario e capo visibile il principe degli apostoli s. Pietro, che molti scrittori col Barbosa, *Jur. eccles. univ.* lib. 1, cap. 1, *De sum. Pont.* n.° 16; col cardinal Petra, *Comment. in Const. V, Clementis VI,* t. 4, n. 3 e 6; e col Papa Clemente XIII, const. *Inexhaustum,* de' 3. settembre 1762, chiamano non solo vicario, ma anche *Successore di Cristo.* Ecco le parole di Clemente XIII: *Exemploque suo* (Christus) *edocuit, quid eos, quos in gubernanda catholica ecclesiae Successores, ac Vicarios suos in ter-*

ris relinquebat, in Domino facere oporteret. Si può vedere il Ferrari, *Biblioth. Can.*, verbo *Papa*. L'immediato successore di s. Pietro e nell'anno 69 fu Papa s. Lino, da lui fatto coadiutore per le funzioni delle chiese di Roma, come riferisce Beda, *Hist. Abbatum Wermutensium*; cioè suo vicario nel tempo de' viaggi che il s. Apostolo fece fuori di Roma. Gli successe nell'anno 80 Papa s. Cleto, il quale d'ordine dis. Pietro avea ordinato 25 preti in Roma, onde alcuni credono che fu vescovo coadiutore del medesimo s. Apostolo ne' sobborghi di Roma. Fu suo successore nell'anno 93 Papa s. Clemente I, di cui alcuni scrissero che il 1.° sommo Pontefice s. Pietro lo avea eletto a proprio successore, e che ciò fu riprovato dal concilio d'Antiochia, che decretò non potere il vescovo eleggersi il successore, decreto che la Chiesa poi sempre osservò e non il fatto di s. Pietro. Ma fra quelli che confutarono tale asserzione vi è il Brusetti, il quale nel *Discorso della sovranità del romano Pontefice*, a p. 60 la rigetta dichiarando il fatto non certo, basandosi la pretensione sopra un' epistola dello stesso s. Clemente I tenuta per apocrifa; nè essere verosimile perchè questo Papa era santo e di grande umiltà, e se pure fu un fatto, esso non fu un decreto *ex cathedra*; opina che forse lo creò sommo penitenziere, volendo egli attendere all'orazione e alla predicazione, come dichiarò suoi elemosinieri s. Lino e s. Cleto; o al più non fu elezione, ma raccomandazione alla chiesa, rappresentando agli elettori le qualità di s. Clemente I (ciò che poi praticarono que' successori che riferirò); ed ancorchè l'avesse eletto successore, osserva che il modo e la forma dell'*Elezione del Papa* (*V.*), non è materia concernente la fede, ma il governo, onde la Chiesa potè variare, prima eleggendolo il clero romano col popolo, poi il clero solo, e finalmente non tutto il clero, ma i personaggi eminentissimi del clero o sia i cardinali di s. Chiesa. Abbiamo poi dalla vita di s. Clemente I, ch'egli soltanto fu convertito e battezzato da s. Pietro, cui assistè come fedele diacono; indi da esso ordinato prete e poi vescovo, nel qual tempo seguì s. Paolo nelle sue fatiche apostoliche, il quale lo chiamò suo cooperatore. Fu così stretto ai due ss. Apostoli e li assistè nel loro ministero con tanto zelo, che i padri gli dierono il titolo di *uomo apostolico* e di *apostolo*. Alcuni con Tertulliano crederono che s. Pietro lo facesse vescovo delle nazioni, per predicar il vangelo in varie contrade; altri con s. Epifanio furono d'avviso, che s. Pietro lo facesse suo vicario in Roma, e gli conferisse il carattere episcopale affinchè potesse far le sue veci, quando le sue molte missioni l'obbligavano ad assentarsene; altri finalmente ritengono, ch'egli potesse essere vescovo degli ebrei esistenti in Roma. Tuttavolta il Cenni, *Dissert. eccles.*, diss. 2, p. 88, dice che s. Clemente I ricusò di succedere immediatamente a s. Pietro suo maestro, per non dare occasione a' vescovi di destinarsi il successore. Attesta s. Agostino, *Epist.* 110, § 4 e 213, che nel 325 il 1.° concilio generale di Nicea, fatto celebrare da s. Silvestro I, decretò che niun vescovo potesse eleggersi il successore da se medesimo; ma nondimeno alcuni vescovi essendosi eletto il successore, Papa s. Ilaro nel concilio romano dei 17 novembre 465 proibì a' vescovi di eleggere il proprio successore, come può vedersi nel Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1060, e già riportai nel vol. XXI, p. 200. Il citato Ferrari parla degli autori che sostengono non potere il Papa eleggersi il successore, anzi essere nulla questa elezione, contro Vittorio, Bonaccina, Suarez, Vasquez, Turriano, Ledesma e altri. Papa s. Simmaco, come riferisco nel citato vol. XXI, p. 200, nel sinodo che celebrò in *Roma* nel 499, ordinò col can. *Si transitus Papae*, che vivente il Pontefice non si potesse trattare dell'*Elezione* del successore, sotto pena di scomunica e privazione di tutte le dignità. Parlando l'annalista

Rinaldi a tal anno n.°6 de'canoni fatti da s. Simmaco nel concilio intorno all'elezione del Papa, per reprimere in avvenire gli ambiziosi, riferisce che fu severamente vietato a'chierici, vivente il Papa, di dare senza suo consiglio, giuramento o promessa di voto, o fare alcun patto per l'elezione del successore; e che a eguali pene dovesse soggiacere chi fosse convinto d'aver ambito il *Pontificato* (*V.*) vivente il Papa." Ancora si fece decreto, che se la morte del Pontefice fosse subitanea, ch' egli non avesse potuto ordinare niente intorno all'elezione del suo successore, si dovesse consagrare quegli che fosse stato eletto da tutto il clero o dalla maggior parte; ma per tal conveniente, che fosse privato del grado sacerdotale chi si fosse mosso all'elezione non con retto giudizio, ma sedotto colle promesse. Ciò che si dice qui dell'elezione del futuro Papa, non si dee intendere in guisa, che i Pontefici si facessero i successori; ma che si reputava per modestia essere cosa degna della sede di s. Pietro ricercare il parere del moriente Papa; il qual parere nondimeno si esaminava dal clero, e con voti si decidevà se si dovea ratificare. Questo decreto si sottoscrisse da 72 vescovi intervenuti al sinodo, da 67 preti di Roma e da 5 diaconi". Malgrado il decretato di s. Ilaro, col quale si garantisce che la sede pontificia non diventi mai ereditaria, narrai nella biografia di *Vigilio* e articoli relativi, che Papa Bonifacio II goto, riflettendo che eleggendosi il successore avrebbe impedito la prepotenza de'dominanti re goti, i quali si studiavano di fare i Papi a loro arbitrio, nel sinodo di Roma del 530 dichiarò per suo successore nel pontificato il diacono Vigilio, al quale decreto si aggiunse il consenso e il giuramento del clero; ma ravvedutosi del mal operato, contrario alla provvida legge di s. Ilaro, in un altro concilio che adunò, alla presenza del clero e del senato romano, ne fece una solenne ritrattazione, per aver egli violato i s. canoni, principalmente Niceni, e offesa la libertà de'sagri comizi, colla suddetta elezione, e in pari tempo ne fece bruciare il decreto che prima avea sottoscritto avanti la confessione di s. Pietro. Narra il ricordato Rinaldi all'anno 531, che Bonifacio II cedendo alle brighe di Vigilio, e col pretesto che i goti re d'Italia iniquamente si usurpavano l'elezione de'Papi, con biasimo di se e di Vigilio questi elesse per successore; ma poi in altro sinodo annullarono i sacerdoti il decreto a riverenza della s. Sede e come contrario a'canoni: Bonifacio II si confessò reo di maestà, perocchè egli avea con decreto sottoscritto di sua mano avanti la confessione di s. Pietro, fatto suo successore Vigilio, e avvampò il medesimo decreto nel cospetto di tutti i sacerdoti, del clero e del senato. Quanto alla colpa di lesa maestà, tale poteva reputarsi dai goti, per essere ciò contro il volere del loro principe, iniquo usurpatore dell'elezione del sommo Pontefice. Nota inoltre Rinaldi, che sebbene Bonifacio II si purgò da ogni difetto commesso intorno all'elezione del successore, nientemeno Iddio a esempio d'altri prestamente lo tolse da questa vita, morendo nell'istesso anno. Dipoi nel 535 Papa s. Agapito I riprovò e cassò l'atto di Bonifacio II, perchè erasi eletto il successore al pontificato, come testifica Anastasio Bibliotecario nella sua vita. Quando Vigilio s'intruse nel pontificato, vivendo Papa s. *Silverio*, nella scomunica che questi pronunziò contro di lui gli disse: Perchè ti sforzasti a tempo di Bonifacio II di santa memoria di farti eleggere Pontefice, vivendo esso, se non ti si fosse opposto l'amplissimo senato. Dopo la morte di s. Silverio, il clero romano pel desiderio della pace riconobbe Vigilio, che si cambiò in tutt'altro da quello ch'era prima. Ricorderò anche qui, che Bonifacio III del 607 nel sinodo di Roma ordinò sotto pena di scomunica, che non si convenisse per l'elezione del Papa, o di qualunque altro vescovo, se non passati 3 giorni dopo la morte del pre-

decessore, epoca che dipoi fu abbreviata o protratta dagli elettori e da'Papi, a seconda delle circostanze de'tempi, di che ragionai a Elezione, Conclave e nelle biografie de'Papi. Restando proibito a'Papi di creare il successore, è bensì accaduto qualche volta, che il Papa sul punto di morire, nel raccomandare a'sagri elettori un'ottima scelta del futuro Pontefice successore, con semplice raccomandazione proponesse o designasse qualche insigne e sperimentato soggetto, degno di riempire un tanto eminente luogo; e come quello che conosceva i bisogni de'tempi e della Chiesa, e insieme i soggetti opportuni, propose quelli che giudicava più idonei a vantaggio della s. Sede e per la maggior gloria di Dio. Ne riporterò diversi esempi, ed alcuni pure in cui si usò da'sagri elettori per formola d'elezione, *s. Pietro elegge N. per successore*, ossia per acclamazione, che fu uno de'modi per l'*Elezione del Papa*, come dichiarai in quell'articolo. Nella biografia di s. *Gregorio VII*, e nel vol. XXI, p. 218 narrai, che nel 1073, senza che vacasse la sede e appena morto Alessandro II, fu eletto Papa il celeberrimo cardinal Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII, per la generale acclamazione con cui il clero e popolo romano gridava: *S. Pietro elegge Ildebrando: s. Pietro lo vuole suo successore*. Questo gran Papa pregato da'cardinali 3 giorni prima di morire, di suggerir loro ne'tempi calamitosi in cui viveano per le persecuzioni d'Enrico IV, chi fosse degno di succederlo, Gregorio VII li esortò ad eleggere uno de' 3 cardinali che designò (Leone Ostiense vi aggiunge s. Anselmo vescovo di Lucca, a cui il Papa agonizzante mandò in dono la sua mitra, nel caso che i cardinali non accettassero), cioè *Chatillon* più tardi Urbano II, o *Ugo di Die*, o *Desiderio*; e siccome i due primi erano lontani e fuori d'Italia, così raccomandò particolarmente Desiderio ch'era presente, e benchè per poco tempo avrebbe occupato la s. Sede, come si verificò. I cardinali l'ubbidirono, ma la virtuosa ripugnanza di Desiderio ne tardò un anno l'effettuazione, costringendolo ad accettare il pontificato (a Rinunzia del pontificato parlo di quelli che la fecero e dei renitenti ad accettarlo) a'24 maggio 1086 e col *Nome* (*V.*) di *Vittore III* da loro impostogli. Nelle indicate biografie narrai l'ambizione del cardinal *Ugo di Die*, che agognando il papato commise indegne azioni. Nel 1087 assalito Vittore III da un'infermità, si recò a *Monte Cassino*, di cui aveva ritenuto l'abbazia. Prossimo a morire, i cardinali lo pregarono di additar loro chi dovessero dargli per successore, ed egli propose il cardinal Chatillon già designato dal predecessore, dicendo loro: Eleggetelo e ordinatelo Pontefice della chiesa romana, e per poterlo fare vi do in tutto le mie veci. Tanto racconta Leone Ostiense, ma il suo commentatore p. della Noce riferisce: Che Vittore III diè a'cardinali la facoltà di eleggere il successore agonizzante, onde per quel poco tempo che gli restava di vita si spogliò del pontificato, affinchè fosse fatta la legittima elezione del successore, temendo uno scisma imminente (sia pel persecutore Enrico IV, sia pel suo fautore antipapa Clemente VII eletto contro il predecessore); e così spirare più tranquillo e più sicuro che non insorgesse, con vedere esaltato un ottimo successore. Tuttavolta il cardinal Chatillon per la sua ripugnanza e per gl'impedimenti frapposti da Enrico IV e da'fautori dell'antipapa, solo dopo 5 mesi e 25 giorni di sede vacante, a' 12 marzo 1088 fu eletto Papa *Urbano II*, giustificando col suo glorioso pontificato la designazione di s. Gregorio VII e di Vittore III. Anche Urbano II nel 1099 prima di morire raccomandò per bene di s. Chiesa che fosse creato successore il cardinal Raniero, il quale dopo 15 giorni, contro sua voglia fu acclamato Papa, gridando tutti ne'sacri comizi: *S. Pietro lo vuole suo successore*, e prese il nome di *Pasquale II*. Indi Gelasio II che gli successe, moren-

do a'29 gennaio 1119 in *Clugny*, caldamente raccomandò a'cardinali ivi presenti di dargli per successore il tedesco cardinal Conone d'*Urach* vescovo di *Palestrina* (*V.*) e legato apostolico. Ma il virtuoso Conone per sottrarsi dal peso del pontificato, allegò la propria debolezza e il bisogno di spalle migliori per sostenere l'afflitta Chiesa, ancora lacerata per le gravi differenze fra il sacerdozio e l'impero, consigliando i 6 cardinali colleghi ch'erano in Clugny ad eleggere invece il cardinal Guido di regio sangue, e così contribuì alla sua elezione, onde assunse il nome di *Calisto II*, dopo che la confermarono i cardinali restati in Roma. Il summentovato Brusetti, parlando di s. Pietro, e dicendo che quanto all'operato per s. Clemente I perchè gli succedesse, non fu elezione, ma raccomandazione alla Chiesa, rappresentando agli elettori le sue qualità, aggiunge che un caso simile si verificò nel 1119 quando Gelasio II co'cardinali presenti designò l'elezione del suo successore, che dopo la di lui morte fu adempiuta. Osserverò quanto a Conone di Urach sì, non per Calisto II, che fu invece proposto dal designato da Gelasio II. Nello scisma insorto nel 1159 nell'elezione d'*Alessandro III*, fu intruso l'antipapa *Vittore V*, i cui fautori lo condussero al palazzo apostolico, esclamando secondo il solito: *Papa Vittore s. Pietro l'elegge*. E qui dirò che in simile modo e colla stessa acclamazione nel 768 era stato eletto l'antipapa *Filippo*, e che descrissi nel vol. XIII, p. 73. Nel 1198 vicino Celestino III a rendere l'anima a Dio, per la somma estimazione che faceva del cardinal Giovanni *Colonna* prete di s. Prisca, dichiarò a'cardinali che avrebbe rinunziato al papato, se gli sostituivano per successore il cardinal Colonna; ma i cardinali non vi acconsentirono, dicendo: ch'era cosa inaudita che il Papa deponesse se stesso. Dopo la sua morte invece gli dierono a successore il magnanimo *Innocenzo III*. Nel 1503 Alessandro VI, prossimo a pagare l'umano tributo, esortò i cardinali a non eleggere in successore il cardinal della Rovere ritiratosi in Francia per le differenze tra loro avvenute. Ma il cardinale, non ostante siffatta *Esclusiva* (del quale argomento riparlai a Sagro Collegio), dopo la morte di Pio III, che visse soli 26 giorni, fu creato Papa col nome di *Giulio II*. Egli fu grande, ed emanò una bolla contro la *Simonia* (*V.*), annullando l'elezione del Papa, se fosse seguita simoniacamente, e deponendo i cardinali che vi avessero contribuito. Adunatosi da alcuni cardinali ribelli il conciliabolo di *Pisa* contro Giulio II, questi gli oppose il concilio generale di *Laterano V*; però caduto malato, adunato il s. collegio, dichiarò spettare ad esso soltanto dare a lui il successore, e non a'padri del concilio di Laterano; poter esso accordare il diritto del suffragio a'cardinali assenti, non agli scismatici autori della pseudo-congrega e da lui deposti, e soggiunse: Come Giuliano della Rovere li perdono colla sincerità del mio cuore; come Giulio II capo della Chiesa, io debbo vendicarne i diritti, e gli escludo dall'intervenire alla scelta del mio successore. Provveduto all'elezione del Papa futuro, rese l'anima al Creatore. Le rare qualità del cardinal Farnese, fecero esclamare Clemente VII vicino a morire: Se il pontificato si conferisse per eredità io nominerei nel mio testamento il cardinal Farnese per mio successore. Passati 17 giorni dalla sua morte, i cardinali a'13 ottobre 1534, per ispirazione e con ischedule aperte, crearono Papa il cardinal Farnese, che si chiamò *Paolo III*, di gloriosa ricordanza. Dipoi Paolo III ricusò di cedere a'consigli e alle persuasive del cardinal Francesco Pisani, che lo stimolava a designare al sagro collegio il successore. Soltanto raccomandò caldamente all'autorevole suo nipote cardinal Alessandro Farnese e capo di molti cardinali da lui creati, di procurare ad ogni costo che alla sua morte fosse eletto successore il

cardinal Nicolò *Ridolfi*, non conoscendo soggetto più degno di lui pel governo della Chiesa; ma essendo in conclave morì nello stesso giorno in cui i cardinali aveano destinato di sublimarlo al trireguo, ed in suo luogo elessero Giulio III. Nel 1558 Paolo IV emanò la bolla *Cum secundum*, de' 16 dicembre, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1.ª, p. 347, ampliativa del decreto di s. Simmaco, dichiarando i refrattari rei di lesa maestà di 1.ª classe: *Contra ambientes Papatum, aut Papa vivente, eoque inconsulto, tractantes de eligendo futuro Pontifice, ac eorum complices et fautores.* Pio IV avendo inteso vociferarsi, nella sua grave malattia, che nel concilio di Trento, che allora celebravasi, verrebbe eletto il successore, colla bolla *Prudentis*, dei 22 settembre 1561, *Bullar.* t. 4, par. 2, p. 90, determinò che in Roma soltanto si potesse fare l'elezione del Papa, e questa da' soli cardinali. Quindi Pio IV esponendo a' cardinali in concistoro la sua vecchiezza, disse loro: Saper bene che sotto l' antecessore Paolo IV erasi agitata la questione: se il Pontefice potesse eleggersi coadiutore con futura successione al papato, e che alcuni avevano sostenuta la sentenza affermativa, la quale egli però rigettava come falsa, anzi voler dichiarare con bolla che il Papa non lo poteva fare, neppure col consenso de' cardinali. Laonde l'effettuò colla bolla de' 18 gennaio 1565, ch'è la 63 del *Bull. Rom.* t. 2, del Cherubini, come vuole Novaes; e rinnovando la legge di s. Ilaro, convalidata da Bonifacio II, ordinò che il Papa non potesse eleggersi il successore, nè il coadiutore, sebbene in ciò convenissero i cardinali di s. romana chiesa. Vedasi il Diana, *Oper.* par. 10, tract. 5, *De potest. Pont. elig. subsuccessor.* Prospero Fagnani par. 2, *Primi decretal.* cap. *Accepimus, de Pactis* n.° 16, e la bolla *In eligendis*, de' 9 ottobre 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 145. Nel 1591 aggravandosi l'infermità da cui era molestato Gregorio XIV, fece chiamare tutti i cardinali al suo letto, e dopo aver procurato colle lagrime più che con parole di persuaderli di sua inabilità pel governo della Chiesa, accresciuta dal male, li pregò ad eleggere il successore mentre vivea. Non acconsentendo il sagro collegio a siffatta novità, l'esortò il Papa a scegliere dopo la sua morte senza indugio e senza contese un ottimo e degno successore, che certamente avrebbe riparato gli errori ch'erano nel cristianesimo. Di questa commovente allocuzione il cardinal Agostino Valerio scrisse l'elegante opuscolo: *De ultimo sermone Gregorii XIV.* Nel ricevere Gregorio XV per l'ultima volta i ss. Sagramenti, pregò con fervore gli astanti di aiutarlo colle loro orazioni in quel punto estremo; e disse ai cardinali presenti, che moriva consolato nella ferma speranza, che il successore avrebbe riparato a' bisogni della repubblica cristiana, ritenendo non potersi eleggere alcuno che non fosse più degno di lui. Innocenzo X nel 1655 vicino a morte fece entrare nella sua stanza i cardinali, raccomandò loro la Chiesa e la buona scelta del successore, ne lodò parecchi, e sopra tutti il cardinal Chigi, mostrando desiderio che gli fosse sostituito, e chiese perdono a tutti, come leggo in Cancellieri, *Mercato* p. 114. Il cardinal *Chigi* fu di fatto eletto Papa, e prese il nome di *Alessandro VII.* Nel 1689 il ven. Innocenzo XI, che assunse questo nome per compiacere il cardinal Alderano Cibo, assistito nell' agonia giusta il costume dal cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*), da questi fece dire al sagro collegio radunato nelle pontificie stanze, che lo pregava con ardore a dargli un successore meglio di lui, e che ne correggesse gli errori, e perciò credere opportuno che gli succedesse il cardinal Cibo segretario di stato; ma in vece lo fu Alessandro VIII. A Orazione per l'elezione de' Pontefici ragionai di essa, che si fa al sagro collegio prima di entrare in conclave, per l' ottima scelta del successore al Papa defunto ed a s. Pietro. All'articolo Profeta parlai pure del-

le profezie sui Papi e de'presagi di molti cardinali pel pontificato, fra'quali quelli fatti da'predecessori per i successori. In arabo il vocabolo Califfo significa *successore, erede, vicario,* ed è per questo che il successore di Maometto prese il nome di *Califfo,* e fu portato ancora da'successori, il che rilevai nel vol. LXI, p. 89.

SUCCINTORIO, *Subcinctorium, Succinctorium.* Ornamento sagro, proprio del solo sommo Pontefice, che adopera soltanto quando celebra solennemente la messa; specie di *Manipolo* (*V.*) che porta sul *Camice* (*V.*) al fianco sinistro, cingendosi sotto l'altro *Cingolo* (*V.*) usuale, per cui dicesi ancora *Sub-Cingulus,* ed è del colore e della specie di drappo degli altri *paramenti sagri,* e co'medesimi ricami d'oro. Si chiama pure *Praecinctorium,* come trovo nell'*Onomasticon Rituale* del Zaccaria, il quale lo definisce: *Praecinctorium,* quod *Sub-Cingulum,* sive *Subcinctorium,* instar parvi *Manipuli* est e sinistro latere pendens. Eo unus Romanus Pontifex utitur, dum solemniter celebrat praeterquam in die Parasceves. Il che avvertì pure Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici,* verbo *Cingulum,* con dirci: Il *subcingulo* o succintorio, oggi appresso i latini non è in uso, solamente l'adopra il sommo Pontefice romano celebrando solennemente, ed è in forma d'un piccolo manipolo attaccato al fianco sinistro, di cui si fa menzione nel *Ceremoniale Papale* con queste parole. Primum cingulo cum *Succinctorio* in parte sinistra pendente. Quale non adopra nel venerdì santo, nel caso che celebrasse. Deinde per diaconum et subdiaconum paratur consuetis paramentis, exceptis sandalis, et *Subcinctorio,* fanone et chirotecis. Il maestro delle ceremonie pontificie Chiapponi, *Acta canonizationis ss.,* descrivendo quella celebrata da Clemente XI, e il momento che assunse i paramenti pontificali, a p. 227 ecco come si esprime. Porro diaconus Cardinalis minister, post exutum Pontificem mitra, pluviali, et stola, eundem praecinxit *Subcinctorio* (che nell'indice chiama *Succinctorium*), cingulo scilicet, ex quo appensus excurrit, veluti quidem alter manipulus, in quo visitur Agnus cum rubea cruce phrygio opere pictus, quique ita aptatur, ut supra sinistrum defluat Pontificis femur. Ciò conferma Cancellieri nella *Descrizione de'tre Pontificali,* che celebra il Papa, dicendo: che dopo aver il Papa deposta la stola, il cardinal diacono prende dalle mani dell'accolito votante di segnatura il cingolo col succintorio, che anticamente serviva per sostenere la borsa detta *saccone,* che portava per far elemosina, da cui pende come una specie di manipolo, nel quale è ricamato un Agnello con una croce rossa, e ne cinge il Papa sotto l'altro cingolo usuale, in maniera che il succintorio resti alla di lui sinistra. Perciò il Magri parlando del significato del succintorio, riferisce simboleggiare l'affetto e ardente desiderio di far larga limosina. Per hoc elemosynarum studium accipitur, scrisse Onorio Augustodunense nel libro *Gemma Animae,* cap. 206: *De antiq. rit. Miss.* lib. 1, ove chiama questo sagro vestimento *Perizoma.* A questo vocabolo, Magri lo dice voce greca e propriamente significa cingolo intorno a'lombi e anche qualsivoglia tonaca. Ne'vol. V, p. 72, IX, p. 18, XXI, p. 157, non solo parlai del come il Papa assume quest'indumento solo a lui proprio, e detto pure *Balteo;* ma con Moretti spiegai non meno che serviva a sostenere la borsa o saccone che il Papa portava per fare l'elemosina, e dichiarai che l'azione che si fa dal *protonotario* di sostenere alquanto alzata al Papa una parte della fimbria sinistra del manto, nell'atto che comparte la *benedizione* apostolica, può forse ricordare l'azione di sollevar la borsa o saccone, che avea luogo quando il Papa l'usava, la quale probabilmente recava qualche impedimento col suo peso all'alzamento delle braccia, come anticamente praticavasi colla *Pianeta* (*V.*), massime nell'*ostensione* o

elevazione,per cui in tali e altre azioni tuttora si usa per memoria.Errò Giacomo Visconti, nel confondere il succintorio col *Grembiale*(*V.*) de'vescovi,e lo rilevarono Zaccaria citato,ed il vescovo Sarnelli nelle *Lettere eccles.*, t. 10, lett. 18; *Che cosa sia succintorio.* Anch'esso lo qualifica uno degli abiti sagri del Pontefice,e riporta le parole di Durando. Est *Subcingulum* illud, quod dependet a cingulo, quo stola Pontificis cum ipso cingulo colligatur. Laonde il succintorio è un sotto-cingolo, il perchè Gavanto rimprovera que'sacerdoti che con portare il cingolo pendente da'fianchi, usurpano un paramento pontificale. Il p. Bonanni, *La Gerarchia considerata nelle vesti sagre*, cap. 67 : *Del succintorio*, riporta la testimonianza del cardinal Jacopo Gaetani Stefaneschi,morto verso il 1343, che nel suo ceremoniale o ordine romano cap. 48 ne parla come ornamento usuale del Papa ne'solenni pontificali della messa: Cingulum, cum *Subcinctorio* quod habet similitudinem *Manipuli*, et dependere debet a cingulo in sinistra parte .., et *Manipulum*. Lo stesso dichiara il cardinal Bona, *Rer. liturg.* cap. 24, ma notando che anticamente tale ornamento era comune a'sacerdoti, e cita il *Rituale della Messa* tradotta dalla lingua illirica, ove si chiama *Praecinctorium*. Aggiunge, che nel ricordato libro *Gemma animae* è detto *Subcingulum, sive Subcinctorium;* e che s. Girolamo nella sua *Theoria* lo chiamò *Enchirium*, dicendo significarsi in quello lo sciugatoio, *zona linteum*, con cui Pilato asciugossi le mani quando non volle condannare Gesù Cristo. Oltre questo significato, scrisse Balsamone, *De jure greco romano*, lib. 1, essere nel succintorio figurato lo sciugatoio con cui il Redentore si cinse nella *Lavanda de'piedi* (*V.*) che fece agli apostoli. Simeone Tessalonicense nel *Rituale* asserì simboleggiare la spada evangelica propria de'vescovi; e lo stesso riconobbe Cabasilla nel *Glossarium*, dicendo: Figura rompheae circumdat illum *Genuale* appellatum, quod in forma *Gladii* efformatum est. Però avverte Magri, che questo significato accenna piuttosto il luogo ove si porta, che la figura di esso, poichè l'usato da' greci è di forma quadra d'un palmo e mezzo circa largo da ogni lato, che legasi in un angolo e pende verso le ginocchia dell'angolo opposto, e nella parte piana suole esservi espressa l'immagine d'un serafino,con allusione a quello da cui e con ispada di fuoco si custodiva il paradiso terrestre , onde quando si adatta al fianco dal vescovo dicesi, col salmo 44: Accingere gladio tuo super femur tuum. Del *Subgenuale* proprio de'vescovi greci e da loro ancora usato, ed anche da'parrochi, ec., e de'suoi diversi significati, parlai nel vol. XXXII, p. 146. Inoltre il p. Bonanni riporta, che alcuni stimarono, nel succintorio ricordarsi la veste interiore del sommo sacerdote degli ebrei , detta nella s. Scrittura *Foemoralia*, e da Dio ordinata, non già perchè sia fatto ad esempio di quella, ma solamente per rinnovarne la memoria come figura. Che nel succintorio può riconoscersi la veste del sommo sacerdote, l'affermò eziandio s. Agostino, *De Civitate Dei* lib. 3. Un simile equivalente ornamento usano i vescovi greci, facendone menzione il mentovato Tessalonicense al cap. 7 presso Morino, *De sacr. ordin.* p. 128 (il quale rigetta l'etimologia sul succintorio inventata dal predicante eretico Suvcinger nel suo *Hidoporico* cap. 62, lib. 2), parlando dell'ordinazione del vescovo. Electus autem in secretario sese vestis, et *Supergeniculare* sibi circumponit. Che perciò Balsamone dice ch'era solamente conceduto a'vescovi, e condanna l'abuso de'greci per averlo lasciato usare agli abbati e ad altri inferiori. Sacratissimorum *Epimaniciorum*, et *Epigonationum* amictus solis episcopis concessus est tamquam figuram Domini, et servatori nostri Dei Jesu Christi gerentibus. Sul vocabolo *Epimanicion*, notò Magri significarsi il manipolo, e in quel-

lo d'*Epigonation* il succintorio, che presso i greci è fatto in forma di borsa e da essi chiamato *supergeniale*, ed è adoperato nelle messe da' vescovi e da altre dignità ecclesiastiche nel fianco destro. Il Sarnelli lo dice della forma del corporale, e lo chiama con voce greca *Hypognotion*, cioè *Supergenuale*.

SUCCOLLETTORE, *Subcollector*. Collettore è colui che raccoglie e riscuote, *Collector*; e *Collettoria* dicesi l'uffizio del collettore. Il succollettore è quello che fa le veci e dipende dal collettore. Morcelli chiama il collettore degli spogli, *Adlector caducorum Pontificis maximi*. A Spogli ecclesiastici trattai del succollettore generale di essi, de' suoi succollettori e dei collettori che i Papi spedivano in *Sicilia*, in *Portogallo*, in *Inghilterra* (*V.*) e in altri stati. A Dataria apostolica ragionai del succollettore generale della medesima, per le *Annate Quindenni* e *Tasse* (*V.*). A Cancelleria apostolica parlai de' *Vacabilisti* (*V.*) collettori del *Piombo* (*V.*), ed a Preside o Presidente, del loro presidente; altre parole dissi a Sigilli pontificii, riparlando delle *Bolle*. Il p. Pletternberg, *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, riporta a p. 399 la *Regula* 5.ª d'Innocenzo XII: *Reservatio beneficiorum Collectorum, et Subcollectorum*, per le città e diocesi, *officia exercuerint, subcollectorum fructum, et proventum camerae apostolicae debitorum, illa videlicet beneficia dumtaxat, quae durante eorum officio obtinebant, et in quibus, seu ad quae jus eis competebant*. Ora nella stamperia della s. congregazione di propaganda *fide* si va compiendo la stampa delle *Constitutiones et Literae apostolicae quae de Spoliis ecclesiasticorum latae sunt chronologico ordine digestae*. Questa collezione, che sembra di retta a' *Subcollectoribus*, incomincia colla lettera *Olim*, del 1246 d'Innocenzo IV, e coll'extravagante *Postulasti*, del 1317 di Giovanni XXII, oltre la costituzione *Consuetudinem*, di Bonifacio VIII. La nomina e conferimento de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) si chiama pure collazione, e collettori gli elettori che ne godono il *Padronato* (*V.*), sulle quali nomine talvolta il Papa fa le *Riserve apostoliche* (*V.*).

SUCCUBA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare dell'Africa occidentale, sotto l'arcivescovo di Cartagine, di cui trovasi menzione nel 1.° concilio di Laterano. Lucanio, uno de' suoi vescovi, fu tra' padri del concilio proconsolare, che nel 646 scrissero una lettera a Paolo patriarca di Costantinopoli, contro l'innovazioni de' monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUCCURSALE o SUSSIDIARIA, *Auxiliaria, Subsidiaria*. Chiesa la quale serve invece d'una *Parrocchia* (*V.*), ch'è troppo discosta, e per suo aiuto, facendosi il servigio parrocchiale per comodità degli abitanti troppo lontani dalla *Chiesa* (*V.*) parrocchiale. La chiesa sussidiale fu da Morcelli dichiarata, *Aedes Curiae Vicaria, Aedes Curia in subsidium addicta*. Fu usata la parola succursale, perchè la chiesa di questo nome è di un gran soccorso per la parrocchia e pe' parrocchiani che l'abitano nel suo dintorno. Talvolta si fa uso del vocabolo annessa, ma particolarmente quando trattasi d'una nuova parrocchia, smembrata dall'antica. Di ordinario si stabilisce una chiesa succursale, quando non avvi precisamente il caso dell'erezione d'una nuova parrocchia. Gli stessi canoni, che permettono a' vescovi d'erigere delle parrocchie, lasciano loro il diritto di giudicare se bastano chiese semplicemente sussidiarie. Per lo stabilimento delle chiese succursali non è obbligato il vescovo di osservare le formalità come per l'erezione delle parrocchie. Quanto a' diritti sulla cera, sulle oblazioni e altro, nella chiesa sussidiaria appartengono essi al parroco, come quelli della parrocchia medesima. Vi sono chiese che sebbene non sono lontane da' parrocchiani, per la loro sontuosità e dignità hanno chiese succursali e filiali, come esponenti

e tumulanti, e per amministrare altresì il battesimo. Moltissime chiese erette nelle campagne da'signori o dal popolo, donde derivarono i padronati e le nomine di esse, poi divennero succursali e anche parrocchie. Le parrocchie filiali furono erette dopo il 1000 in grandissimo numero, e dipendenti dalla *Pieve* (*V.*) antica e vera parrocchia. L'abusiva usanza di pievani, ch'erano ecclesiastici non *in sacris*, e godenti grosse rendite ed emolumenti delle pievi, siccome assenti vi tenevano de'vicari preti e mal pagati, il grande uso nei secoli bassi che i canonici dimorando in città godessero una qualche pieve, non parve loro vero che i preti degli oratorii o chiese rurali con lieve compenso facessero in esse ogni fatica propria del ministero, e furono origine delle chiese succursali o filiali. Anche al popolo riuscì utile di trovare in un oratorio o chiesuola vicina que'soccorsi spirituali che avrebbero avuti, o anche stentati, nella pieve lontana, onde insensibilmente acquistarono la parrocchialità. Dopo la detta epoca, anzi nel secolo XII, i preti di molte cappelle rurali, ora a preghiera de'popoli, ora per le premure de'magnati, cominciarono a ricevere da'vescovi quelle facoltà che diconsi parrocchiali, salvo la rinnovazione del battisterio, e più spesso anche salvo il poter avere battisterio, o il potere amministrare il battesimo. Certe concessioni furono personali, e nondimeno molte si perpetuarono a forza di rinnovarsi ad ogni successore; altre furono temporanee, e la conferma o l'uso le rese perpetue; altre veramente furono concesse in perpetuo, ed ecco l'origine de'parrochi filiali, cioè i curati non pievani. Vedasi il parroco d. Luigi Nardi, *Dei parrochi*, opera che dedicò a'vescovi della chiesa cattolica.

SUDA o SUNA. Sede vescovile della Media, suffraganea di Sultania o Tigranocerta, ebbe i seguenti vescovi. Francesco morto nel 1398, Gualtiero di Polema francescano in detto anno eletto da Bonifacio IX, Nicola carmelitano del 1419, Giovanni di Medina francescano, morto a Sens nel 1524. *Oriens chr.* t. 3, p. 1379.

SUDARIO, *Sudarium*. Pannolino per asciugare il sudore della faccia, ed anche dicesi sciugatoio. Il vocabolo greco *Sodarion*, che significa la medesima cosa, non trovasi che negli evangelisti, e s. Luca chiama sudario il fazzoletto nel quale il cattivo servo avea messo il denaro ch'eragli stato confidato: negli *Atti* degli apostoli sono detti sudarii i fazzoletti di cui s. Paolo servivasi per asciugarsi, e che portati a'malati subito guarivano, e gli spiriti cattivi ne uscivano da essi invasati. Il Rinaldi all'anno 69, n.° 14, parla altresì del sudario che s. Paolo nel recarsi a subire la decapitazione domandò per bendarsi alla matrona romana Plautilla, come usanza osservata anche dagli ebrei, promettendolene la restituzione, la quale effettuò dopo morto nell'apparirle. Si crede che questo velo o sudario sia quello che domandato con grandissima istanza da Costantina Augusta a s. Gregorio I, questo Papa si scusò di non poterla compiacere perchè stava insieme col corpo del s. Apostolo nel sepolcro, che non era lecito aprire. L'evangelo distingue questi sudarii, dal lenzuolo nel quale fu involto Gesù Cristo nel sepolcro e dopo che fu imbalsamato, e che chiama ss. *Sindone* (*V.*). Per ss. Sudario o ss. *Volto santo* (*V.*), s'intende quel pannolino, nel quale restò effigiata l'immagine del medesimo Cristo. Tuttavolta la ss. Sindone fu ed è chiamata *Sudario*, e come rimarcai al suo articolo, in Roma fiorisce il sodalizio del ss. Sudario in onore del s. Lenzuolo. Il p. Piano, *Commentario sopra la ss. Sindone*, riferisce che tanto da'sagri quanto da'profani scrittori viene usato il vocabolo *Sindone* per denotare qualunque pannolino destinato ad avvolgervi qualche cosa dentro; ond'è che *sindoni* sono chiamate le vesti promesse da Sansone a'filistei qualora avessero sciolto l'enimma, che avrebbe loro proposto; *sindoni* sono dette da Isaia cer-

te candidissime e finissime vesti delle donne ebree, delle quali per castigo del Signore sarebbero state spogliate da'babilonesi; *sindoni* sono altresì nominate da Strabone, da Galeno, da Marziale e da altri scrittori greci e latini, le vestimenta comunemente usate da vari popoli; e finalmente anche i pannilini destinati a ricevere le offerte o *Oblazioni* (*V.*) de'fedeli pel s. *Sagrifizio* venivano chiamati *sindoni*, come si ha dall'Ordine romano per l'orazione: *Oratio super sindonem.* Il p. Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, dice che il pane si poneva sopra candide *Tovaglie* (*V.*) di lino, dette *fanoni* dal 2.° Ordine romano; altre erano di seta, come vuole il p. Cerda, che chiama tale tovaglia *Sindonem sericeum, in quo populorum oblationes reponebantur.* Inoltre il p. Piano afferma denominarsi ss. *Sudario* il s. Lenzuolo o ss. *Sindone*, per due ragioni: la 1.ª perchè da Mallonio, Bonafamiglia e altri fu confusa la ss. Sindone col così detto *Sudario del capo*, del quale scrisse s. Giovanni, che entrando s. Pietro nel s. *Sepolcro* lo ritrovò separato dagli altri pannilini; la 2.ª perchè qualunque pannolino atto o destinato a nettare dalle lordure il corpo, od a rasciugarne il sudore veniva chiamato *sudario*; e veramente trovasi questo nome, datosi alle pezzuole collocate sul capo di s. Paolo e summentovate, adoprato da Amalario, da Alcuni, dal Durando e da altri liturgici per significare un fazzoletto, che il celebrante anticamente portava al braccio sinistro per rasciugarsi le lagrime o il sudore, e che poi originò il *Manipolo* (*V.*). Notai a Fanone, che i Papi usarono intorno al collo, *Oralium sive sudarium*, specie di tovagliolo, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta, od anche un fazzoletto pel naso, ed in seguito fu convertito nell'ornamento del *fanone*. *Orarium* o tovaglia fu detta la *Stola* (*V.*) diaconale; e siccome l'*orarium* o tovagliolo suol tenersi sulle spalle di chi ministra alla mensa, ed essendo il ministro di quella sagra il diacono, così i diaconi si accostavano all'altare con tali orarii o sudarii sulla spalla sinistra, mentre nel braccio di tale lato il suddiacono portava un fazzoletto per nettare i vasi sagri, ch'era pure chiamato *Mappa* o *Mappula* (*V.*), e più recentemente mantile. Trovasi pure usato il termine di sudario, per denotare una specie di *velo*, con cui gli antichi solevano cuoprirsi il capo: di Nerone narra Svetonio, che uscì da Roma col capo coperto, e con un sudario steso sopra la faccia. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, parla del sudario usato per cuoprire la faccia de'morti, dopo che divennero tali e nel collocarli nella *Sepoltura* (*V.*); e dice che un sudario era legato intorno al capo e alla faccia di s. Lazzaro, allorchè fu risuscitato dal Signore, e che generalmente i morti erano vestiti come il sudario di bianco; rammentando i monumenti in cui sono rappresentati i cadaveri di Giacobbe col volto coperto dal sudario, del profeta Michea e di s. Adauto col sudario nella medesima guisa, e quest'ultimo come s. Lazzaro anche legato con instile o fascie.

SUDDIACONATO o SODDIACONATO. *V.* Suddiacono.

SUDDIACONESSA. *V.* Suddiacono, Diaconessa, Presbiteressa.

SUDDIACONI APOSTOLICI. *V.* Suddiacono.

SUDDIACONI DELLA CHIESA ROMANA. *V.* Suddiacono.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMO.

203
M 829 MORONI, GAETANO 25456
AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica
TITLE
Vol. 69-70 : SPO-SUD
DATE DUE | BORROWER'S NAME
STORAGE - CBPL
PRINTED IN
25456